



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze del Mondo Antico

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN : Scienze Linguistiche, filologiche, letterarie

INDIRIZZO: Filologia Classica

CICLO XXIII

Commento Filologico all' *Elettra* di Euripide

Vice Direttore della Scuola: Ch.mo Prof. Guido Baldassarri

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Lorenzo Nosarti

Supervisore: Ch.mo Prof. Davide Susanetti

Dottoranda : Nuala Distilo

INDICE

PREFAZIONE	5
INTRODUZIONE.	
La tradizione manoscritta dell' <i>Elettra</i> di Euripide.	7
Il codice L.	8
La datazione di L.	11
Il codice P.	13
La datazione di P.	14
La questione stemmatica. Lo <i>status quaestionis</i> .	18
La revisione triciniana e l'analisi di Zuntz.	20
Un nuovo esame di L e P per l' <i>Elettra</i> .	24
Analisi dei risultati.	32
Il modello di <i>Troiane</i> e <i>Baccanti</i> : l'antigrafo comune.	34
NOTE SULLA CRONOLOGIA DELL' <i>ELETTRA</i> .	40
LA <i>HYPOTHESIS</i> .	43
EURIPIDE <i>ELETTRA</i> . COMMENTO	
Prologo	47
Monodia di <i>Elettra</i>	83
La monodia di <i>Elettra</i> . Problemi testuali e responsione	103
Parodo	113
I episodio	130
I stasimo	202
II episodio	226
II stasimo	336
III episodio	372
III stasimo	410
IV episodio	421
IV stasimo	537
V episodio	548
<i>EURIPIDIS ELECTRA</i> , testo.	611
BIBLIOGRAFIA.	
Edizioni critiche e commenti dell' <i>Elettra</i> .	645
Edizioni critiche e commenti di altre opere.	648
Studi.	652
ABSTRACT.	675

PREFAZIONE.

Obiettivo di questa ricerca è stato quello di allestire un commento filologico al testo dell'*Elettra* di Euripide, tragedia per la quale manca un commento esaustivo dall'ottimo lavoro di Denniston del 1939.

La ricerca è stata organizzata in tre ripartizioni. Una prima parte introduttiva verte sul riesame della tradizione manoscritta del testo e si propone di definire in maniera più puntuale il rapporto tra il codice L (*Laurentianus pl. 32,2*) e il codice P (*Laurentianus conventi soppressi 172*), in seguito ad un nuovo esame autoptico dei due manoscritti e alla luce delle recenti acquisizioni della letteratura critica (in particolare Magnani 2000); l'*Elettra* appartiene, infatti, al gruppo delle cosiddette tragedie 'alfabetiche' di Euripide, ovvero prive di scoli, per le quali la tradizione manoscritta è ridotta ai soli due codici laurenziani, il cui rapporto di parentela è ancora una questione aperta per la critica euripidea. Per quanto riguarda l'*Elettra*, la collazione ha consentito di evidenziare che L e P, pur rivelando una stretta affinità, non possono essere l'uno copia diretta dell'altro e, pertanto, di ipotizzare un rapporto più complesso tra i codici e un nuovo *stemma codicum*.

La parte centrale e più estesa di questo lavoro consiste nel commento verso per verso del testo della tragedia, commento volto a una riconsiderazione dei numerosi problemi testuali e metrici che il dramma presenta. Il testo proposto alla luce del commento si discosta da quello delle ultime due edizioni critiche (Diggle 1981, Oxford, e Basta Donzelli 1995, 2002², Teubner): da una parte infatti si è tentato, laddove possibile, un recupero della tradizione manoscritta che spesso è sembrata più coerente sia da un punto di vista sintattico che semantico rispetto alle proposte di emendamento congetturale adottate dalla critica; dall'altra non sono mancate segnalazioni di nuovi *loci critici* e di lacune o rivalutazioni di congetture trascurate dai più recenti editori. Per quel che concerne i versi lirici, si è poi tentato di analizzarli tenendo presente la tendenza allo sperimentalismo di Euripide, senza però esulare dal tentativo di restituire una responsione più regolare in luoghi in cui la corruzione sembrerebbe essere segnalata anche da una struttura sintattica inaccettabile.

Si propone, nella parte finale, il testo del dramma, frutto della discussione proposta nel commento; in evidenza sono le scelte che si discostano dall'edizione di Diggle e delle quali si dà conto nelle note al testo.

Il testo su cui è fondato il commento è quello del *codex optimus* della tradizione, L, già privo però dei vizi dovuti a errori di trascrizione e pronuncia bizantina per cui si dipende dall'edizione di Diggle; la proposta finale è, invece, fornita all'interno del commento. Le varianti del codice P sono segnalate solo quando significative ai fini della discussione.

INTRODUZIONE.

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELL' *ELETTRA* DI EURIPIDE.

Il testo dell' *Elettra* di Euripide dipende, come tutte le tragedie cosiddette alfabetiche¹, dall'autorità del codice *Laurentianus pl. 32, 2 (L)*, ff. 192r-200v, e dal codice *BAV Palatinus gr. 287+Laurentianus conventi soppressi 172 (P)*, ff. 28v-40r della parte fiorentina. Il dramma è poi stato trascritto in almeno cinque apografi di L, tutti di età umanistica e copiati in Italia. In particolare si tratta dei codici:

Laur. plut. 31,1, ff. 70v-77v, apografo di L, copiato per conto del Filelfo da Ἄγγελος ἀνάξιος ἱερεὺς καὶ θύτης, all'inizio del secolo XV²;

Ricc. 77, ff. 129r-156v, appartenuto a Pietro Candido³ del Monastero degli Angeli, ancora copia diretta di L;

Par. gr. 2888, ff. 142r-175v, vergato da Aristobulo Apostolis⁴, di proprietà del Lascaris e poi donato al Cardinale Niccolò Ridolfi.

Vi erano infine altri due codici - dipendenti l'uno direttamente, l'altro indirettamente da L -:

Par. gr. 2714, nel quale l' *Elettra* è presente due volte: ai ff. 12r-22v, copia diretta di L e ai ff. 130r-150v, in cui è copiata, invece, dal *Laur. 31,1*;

Basel Universitätsbibliothek F.VI.46, apografo del *Laur. 31,1*, che contiene, ai ff. 1r-7v, solo i vv. 1-486⁵.

¹ Ἑλένη, Ἡλέκτρα, Ἡρακλεΐδα, Ἡρακλῆς, Ἰκέτιδες, Ἴφιγένεια ἡ ἐν Αὐλίδι, Ἴφιγένεια ἡ ἐν Ταύροις, Ἴων, Κύκλωψ.

² Cf. Calderini 1913, pp. 204-424; alle pp. 236-237 Calderini annotava nella tabella riassuntiva dei codici appartenuti al Filelfo che il manoscritto fu copiato a Roma e rinvia a M. Vogel-V. Garthausen 1909, p. 8. Vogel-Garthausen, tuttavia, menzionano il solo copista del manoscritto, mentre non vi è alcun riferimento alla città in cui esso è stato vergato e la notizia di Calderini non trova alcun riscontro. È comunque da ritenere che esso si trovasse prima a Roma nella biblioteca di Giovanni de' Medici, e poi a Firenze, dal momento che è stato identificato, da Pertusi (1960, p. 119), nell'inventario redatto da Fabio Vigili dei codici greci medicei che si trovavano a Roma presso il cardinale Giovanni de' Medici, dopo il riscatto da lui operato nel 1510, e che vi rimasero fino al 1522. L'inventario si legge nel *Vat. Barber. lat. 3185*, ff. 1r-76v (già 260r-335v): *Medicee domus insignis bibliotheca quae nunc est apud rev.mum cardinalem de Medici. Graeca Bibliotheca* (f. 1r); il *Laur. 31,1* è identificabile al n. 292 del Vigili. E cf. anche Eleuteri 1991, pp. 163-179; Fryde 1996, vol. II p. 778: «31.1= V.292 (c. 1470). Partial copy, executed for Francesco Filelfo, of Demetrios Triclinius' ms. Laur. 32.2 (of early 14c.) (...) Copied by Angelos Thytes. Acquired by the Medici library after Filelfo's death in 1481».

³ Su Pietro Candido cf. Orvieto 1974, pp. 785-786; Gionta 2003, pp. 11-44 e Gionta 2004, pp. 243-263. Cf. *RGK III/A*, nr. 550.

⁴ Notizie su Aristobulo Apostolis (Candia 1465-Venezia 1535), erudito greco, divenuto intorno al 1514 Arsenio vescovo di Monembasia (nel Peloponneso), in Legrand 1885-1906, vol. I pp. clxv-clxxiv; e cf. *RGK I/A*, n. 27, *II/A*, n. 38, *III/A*, n. 46.

Ai fini della discussione sulla tradizione manoscritta del testo gli apografi non sono, tuttavia, rilevanti⁶, per tali ragioni l'analisi verterà sui due principali codici, L e P, nel tentativo di ridefinire la relazione che intercorre tra essi, relazione che risulta perlomeno più problematica rispetto a quanto emerge dalle ultime due edizioni dell' *Elettra*⁷.

Accanto alla tradizione manoscritta sono da annoverare anche due testimonianze papiracee: P. Oxy 3.420 (Pack³ 388) che contiene l'*argumentum* del dramma; P. Westm. Coll. inv. 18 (Pack³ 387.02) con i soli vv. 254-256 e P. Hibeh 7.10-22 (Pack³ 1569) che ha tramandato i vv. 367-379⁸.

IL CODICE L.

Il codice *Laurentianus pl. 32,2*, vergato su carta occidentale, è *codex optimus* per l'*Elettra* e su di esso si fonda il testo della tragedia. Il codice consta di 252 ff., 297x220 mm., due colonne per pagina con circa 33-38 righe per pagina, la disposizione delle righe procede *transverse* (rigo 1 colonna di sinistra, rigo 2 colonna di destra, rigo 3 colonna di sinistra e così via)⁹.

Una prima analisi della carta, compiuta per conto di Turyn¹⁰ dalla dott.ssa Sandra Vagaggini della Biblioteca Medicea Laurenziana nel 1953, ha identificato le seguenti filigrane: ff. 5-11, 56-75, 84, 89-90, 173-179, 185-186, 202- Briquet n. 7478 (1300 ca.); ff. 22-43, non identificati, ff. 77-83, 122-156, n. 16019 (1314-1321); ff. 88, 92-95, 102-109, 159-172, 181, 193-201, 215 n. 16014 (1311); ff. 110-115, 231, 239-252 simili al n. 3777 (1312); ff. 205-214, 222-224, 233, 237 simili al n. 6716 (1325-1326). Da questi dati Turyn ipotizzava una possibile datazione del codice collocandolo intorno al 1310 (con una verosimile oscillazione in avanti e indietro di qualche anno).

L'analisi delle filigrane era, però, stata compiuta nel 1953 anche da Irigoin il quale, tuttavia, non l'aveva resa nota. Successivamente nel 1983 questa fu rivista da Brigitte Mondrain (per conto di Irigoin) sulla base del repertorio Mošin-Traljić edito nel 1957;

⁵ Per la descrizione completa dei codici apografi di L cf. Turyn 1957, pp. 363-376.

⁶ Sebbene nel corso del commento saranno rivalutate alcune congetture presenti negli apografi.

⁷ Diggle 1981a e Basta Donzelli 1995¹ e 2002².

⁸ I frammenti pervenuti da tradizione indiretta saranno menzionati nel corso del commento.

⁹ Una descrizione completa del codice è in Turyn 1957, p. 223 e Turyn 1972, p. I, 209-214 che rispetto alla precedente corregge le dimensioni della carta da 295x219 a 297x220. Cf. anche Zuntz 1965, pp. 126-140; Tuilier 1968, pp. 188-192; Irigoin 1997, pp. 129-137 e, infine, Magnani 2000, pp. 8-15.

¹⁰ Cf. Turyn 1957, pp. 223-224 per l'identificazione delle filigrane e una prima datazione della carta, e 222-258 per l'accurata e fondamentale analisi del codice e l'identificazione di Demetrio Triclinio nel cui *scriptorium* il codice L fu vergato.

rispetto all'analisi della Vagaggini, Irigoïn-Mondrain hanno apportato le seguenti precisazioni¹¹: Briquet 7478 (=Mošin-Traljić 4595) è attestata tra il 1305 e il 1320 (e non 1300 ca.); Briquet 16014 tra il 1311 e il 1316 (e non 1311); la filigrana identificata con il n. 3777 ('simile a') è in realtà la n. 3778 (=Mošin-Traljić 2641) databile al 1312, e quella simile al n. 6716 è in realtà la n. 6714 (=Mošin-Traljić 618) attestata tra il 1313 e il 1317. Inoltre già nella recensione a Turyn, Irigoïn aveva identificato la filigrana dei fogli 22-43¹²: si tratta di un cartaiolo di Fabriano, Andruzo, e corrisponde alla Briquet n. 12005 (=Mošin-Traljić 6496) attestata dal 1308 al 1311. Questi elementi contribuiscono a definire in maniera più precisa la datazione del codice che si colloca, stando alla carta, nel secondo decennio del XIV sec., 1310-1319¹³.

Il codice è composto da una prima sezione sofoclea (ff. 2v-61v) che contiene *Ai.*, *El.*, *OT*, *Phil.*, *Ant.*, *Trach.*, seguita ai ff. 61v-67v, dalla *Vita Hes.* vergata da Demetrio Triclinio e *Hes. Op.* con scoli moscopulei aggiunti da una mano diversa¹⁴; *Hes. Op.* vv. 1-56 presentano, inoltre, scoli originali di Demetrio Triclinio (da qui in poi Triclinio). I ff. 68r-232r contengono la sezione euripidea: *arg. Suppl.*, *Suppl.* 1-1187 (ff. 68r-75v), *Bacch.* 1-775 (ff. 76r-81r)¹⁵, i ff. 81v-83v sono bianchi, *Suppl.* 1188-1234 (f. 84r), *arg. Cycl.* e *Cycl.* (ff. 84r-89r), *arg. Hcl.* e *Hcl.* (ff. 89r-96v), *arg. HF* e *HF* (ff. 96v-105v), *Hel.* (ff. 106r-117r), i ff. 117v-118v sono bianchi, *Rh.* (119r-125r), *Ion* (125r-133v; 136r-136v; 134r; i versi risultano così distribuiti: f. 125r *arg.*; ff. 125v-133v: vv. 1-1423; ff. 136r-v: vv. 1424-1582; f. 134r: vv. 1583-1622), *IT* (ff. 134v-135v; 137r-144r; i versi sono così distribuiti: ff. 134v-135v: vv. 1-271; ff. 137r-144r: vv. 272-1629), *IA* (ff. 144v-154r); i ff. 154v-156v sono bianchi; *Hipp.* (ff. 157r-166v)¹⁶, *Med.* (ff. 166v-176r), *arg. Med.* f. 176v, *arg. Alc.* (f. 176v), *index personarum* e titolo ὑπόθεσις ἀλκῆστιδος, δικαίωρχου, *Alc.* (ff. 177r-183v), *Andr.* (ff. 184r-191v), *El.* (ff. 192r-200v), *Hec.* (201r-

¹¹ L'analisi delle filigrane di L compiuta da Irigoïn-Mondrain è stata pubblicata, però, solo nel 1997 (cf. Irigoïn 1997, pp. 129-137), sebbene lo scritto di Irigoïn risalga agli anni 1978-1979 e il controllo delle filigrane di L di B. Mondrain al 1983. Una sintesi della questione, che integra i risultati delle due analisi, è in Magnani 2000, pp. 8-9.

¹² Irigoïn 1958, p. 323: «celui qui n'a pas été identifier dans le *Laurentianus* 32,2 (p. 223), aux folios 22 sqq., est le nom d'un papetier de Fabriano, *Andruzo A* (n. 12005)»; e cf. anche Irigoïn 1958a, pp. 44-50.

¹³ Ma sui limiti di tale analisi cf. Magnani 2000, p. 9 n. 7 e bibliografia citata.

¹⁴ Turyn 1957, p. 224.

¹⁵ Con il titolo εὐριπίδου πενθεύς; si tratta di un titolo alternativo dal momento che, come ha rilevato Turyn (1957, p. 236, n. 216), lo stesso Stobeeo cita il dramma a volte come Βάκχαι altre come Πενθεύς; cf. e.g. Stob. 3.36.9, 4.4.2, 4.23.8.

¹⁶ Εὐριπίδου Φαίδρα, sotto cui Triclinio ha scritto εὐριπίδ. ἱππόλυτ. στεφανόφ., e ha aggiunto in margine l'*index personarum* (cf. Turyn 1957, p. 237).

209v), *Or.* (209v-220v)¹⁷, *Phoen.* (ff. 221r-232r), il f. 232v è bianco¹⁸. I ff. 68-118 sono stati vergati dalla mano del copista I; i ff. 119-156 dal copista II identificato da Turyn in Nicola Tricline, probabilmente parente di Demetrio; infine i ff. 137-232 ancora dal copista I¹⁹.

I drammi presentano una numerazione in greco che non corrisponde all'ordine nel quale appaiono oggi nel manoscritto e alla numerazione dei fogli apposta da Triclinio²⁰; se si segue questo ordine i drammi con gli scoli vengono prima, seguiti dai nove alfabetici. Tutto ciò suggerisce che la disposizione originaria dei fascicoli di cui è composto il manoscritto dovesse essere diverso da quello attuale e alcuni editori hanno ritenuto che questa discrepanza potesse essere messa in relazione con l'assenza delle *Troiane* dal codice L²¹. Così Meridier commentava l'attuale collocazione dei drammi nel ms.: «Le *Troyennes* devaient figurer dans la liste à la suite de *Rhésos*: les *Bacchantes* portaient à l'origine le chiffre ι'(10). Comme les *Troyennes* manquaient dans le modèle, le copiste a remplacé ι' par θ'(19) [*sic*] et retranché une unité au numero d'ordre des pièces à partir des *Bacchantes*»²². Dodds, al contrario, ipotizzava, più cautamente, che «As L lacks the *Troades*, the scribe has numbered the *Bacchae* 9 (θ') but the numeral is written over an erasure. Probably he found it numbered 10 (ι') in his exemplar and first copied this mechanically, then realised there was no number 9 (the *Troades* having been torn out from the exemplar)»²³. Successivamente Mason²⁴ ha riesaminato il manoscritto e ne ha studiato l'impaginazione; da questa indagine risultava che tre fascicoli (dal 10 al 12) sono andati perduti dopo il f. 67. Maggiore chiarezza sulla composizione del codice si deve a Irigoïn²⁵, il quale ha preso le mosse da questa indagine e ha identificato dieci di questi fogli perduti di L nel *Par. gr.* 2722 (ff. 6-15): essi presentano le filigrane Briquet

¹⁷ Εὐριπίδου Ἠλέκτρα come nella recensione di Tommaso Magistro (per cui cf. Turyn 1957, p. 172).

¹⁸ Al f. 232r la mano dello scriba I ha annotato λείπει καὶ τὸ τῶν Τρωάδων.

¹⁹ Cf. Turyn 1957, p. 229 per l'identificazione di Nicola Tricline ancorchè per l'identificazione del cambio di grafia e dunque di copista nel manoscritto. Tale suddivisione è condivisa da Irigoïn 1997, pp. 133-134 e Magnani 2000, pp. 9-10.

²⁰ Non ha fondamento la teoria formulata da Snell 1935, pp. 119-120, che essi siano quanto sopravvive di una edizione papiracea organizzata in ordine alfabetico in gruppi di cinque tragedie (così anche Turyn 1957, p. 241, n. 220); anche se è ovvio che L dipenda da una selezione alfabetica delle tragedie euripidee.

²¹ Turyn 1957, pp. 238-240.

²² Meridier introduzione a Parmentier-Grégoire 1926, I p. XXV.

²³ Dodds 1944, p. XLVIII (ma la discussione è stata omissa nella seconda edizione del 1960).

²⁴ Mason 1954, pp. 56-60.

²⁵ Irigoïn 1997, p. 133.

n. 7478= Mošin-Traljić 4595 e Briquet n. 16014= Mošin-Traljić 2576²⁶ e il f. 13r porta la segnatura α' (=11). Nella parte euripidea di L Irigoïn constatava, inoltre, che il fascicolo 19 è stato collocato tra il n. 13 e il n. 14; questo fascicolo corrisponde ai ff. 76-83 la cui filigrana è Briquet n. 16019= Mošin-Traljić 1718 (1314-1321), e se collocato nell'ordine corretto (prima di f. 119) la filigrana corrisponde perfettamente. Tale metodo di ricostruzione, applicato a tutti i fogli, ha condotto Irigoïn a postulare una ripartizione dei drammi euripidei in quattro blocchi: I (ff. 68-75 e 84-118) *Suppl.*, *Cycl.*, *Hcl.*, *HF*, *Hel.*; II (ff. 76-83) *Bacch.*, III (ff. 119-156) *Rh.*, *Ion*, *IT*, *IA* (quest'ultimo vergato da Nicola Tricline); IV (ff. 157-232) *Hipp.*, *Med.*, *Alc.*, *Andr.*, *El.*, *Hec.*, *Or.*, *Phoen.* L'ordine più probabile di copia, tenendo conto delle filigrane, potrebbe essere stato, pertanto: III-II-I-IV²⁷; a meno che, come ha rilevato Magnani²⁸, non si voglia ipotizzare che i due copisti abbiano svolto contemporaneamente il lavoro di copia.

Infine, per quel che concerne il problema delle *Troiane* resta un punto fermo, mi pare, quanto argomentato da Turyn che ricordava, in proposito: «we have to bear in mind that Demetrius Triclinius who wrote the signatures and, consequently, had before his eyes those gatherings that now are missing in L, stated explicitly in his note on fol. 232r that there were in this ms. 18 plays of Euripides without the *Troades*. And the same Demetrius Triclinius made consecutive play numbers from α through $\iota\eta$ (without any indication of a Euripidean play that would have been lost in that now missing portion of L)»²⁹ (e cf. *infra* n. 17). Inoltre, poichè al f. 232r (dopo *Phoen.*) lo scriba ha annotato $\lambda\epsilon\acute{\iota}\pi\epsilon\iota\ \tau\acute{o}\ \tau\acute{\omega}\nu\ \tau\rho\acute{\omega}\acute{\alpha}\delta\omega\nu$ se ne può dedurre che in L le *Troiane* non furono mai ricopiate e, nel medesimo tempo, che non vi sono ragioni per ipotizzare che il dramma fosse assente anche dal modello di L, ma che semplicemente in quel momento non fosse disponibile al copista.

LA DATAZIONE DI L.

L fu vergato, dunque, nella seconda decade del XIV secolo nello *scriptorium* di Demetrio Triclinio a Tessalonica. L'identificazione dell'anonimo revisore di L in

²⁶ Indicate rispettivamente con le lettere A e B da Irigoïn 1997.

²⁷ Cf. Irigoïn 1997, p. 134 il quale, stando alla sola analisi delle filigrane riteneva possibile anche I-IV-II-III, ma poichè il IV fascicolo contiene anche l'inizio di Eschilo è necessario ipotizzare che esso fosse collocato alla fine. Cf. anche Turyn 1957, p. 242.

²⁸ Magnani 2000, p. 12.

²⁹ Turyn 1957, p. 239; alle medesime conclusioni era giunto anche Mason 1948, pp. 105-107.

Triclinio è di Turyn³⁰ il quale ne ha riconosciuto la scrittura e ha individuato altresì alcuni elementi che, insieme alla filigrana, hanno contribuito alla datazione del manoscritto. In particolare Turyn ha rilevato che le annotazioni poste da Triclinio al f. 62r sono state poi ricopiate nel manoscritto esiodeo *Par. gr.* 2833, e rivelano uno stato ancora rudimentale del lavoro di rispetto al commento tricliniano a Esiodo del ms. *Marc. gr.* 464; poiché quest'ultimo ms. presenta al f. 78r la sottoscrizione 20 agosto 1316, è da ritenere che L, almeno per la parte relativa a *Hes.*, sia da ascrivere agli anni 1310-1315; il *Marc. gr.* 464 presenta una seconda sottoscrizione tricliniana al f. 218r datata al 16 novembre 1319. A questo si collega il secondo elemento, individuato già da Fraenkel³¹, ed esteso a L da Turyn: mentre per la sezione ff. 20r-78r del *Marc. gr.* 464 sottoscritta nel 1316 Triclinio usa spiriti di forma arrotondata, nella seconda parte (ff. 78v-218r) gli spiriti diventano angolari; si può, dunque, assumere che Triclinio abbia adottato spiriti di forma angolare entro il 1319. Questi due elementi hanno indotto Turyn a ipotizzare, dapprima, come *terminus ante quem* per la copia di L gli anni 1310-1315, e in un secondo momento il 1315³². Successivamente la questione fu riesaminata da Zuntz il quale identificò, nell'attività emendatoria di Triclinio su L, tre fasi distinte, classificando gli interventi dello studioso bizantino sulla base dei tre diversi tipi di inchiostro con i quali egli avrebbe operato. Alla prima fase emendatoria, Tr¹, si collegherebbe un inchiostro nero-marrone scuro, alla seconda, Tr², un inchiostro grigio e alla terza, Tr³, un inchiostro marrone o bruno con un residuo rosso. Ad ogni colore corrisponderebbe una tipologia di intervento di natura diversa ma tutto il lavoro di *diorthosis* tricliniano si sarebbe concluso entro il 1319³³.

Il primo possessore noto del codice fu Simone Atumano che lo portò con sé da Tessalonica a Gerace, in Calabria, quando fu ordinato vescovo della città nel 1348; la notizia si evince, al f. 1r, dalla prima delle quattro sottoscrizioni anonime presenti nel

³⁰ Turyn 1957, pp. 243-244. Su Triclinio e la cerchia tricliniana cf. anche Bianconi 2005, pp. 91-182.

³¹ Fraenkel 1950, I p. 3 n. 3.

³² Cf. Turyn 1957, p. 225, e 1972, I p. 124. Questa datazione del codice è generalmente condivisa dalla critica. Solo Tuilier (1968, p. 190) ha ipotizzato che il lavoro di Triclinio su L si sia protratto dal 1320 al 1330, ma le prove addotte dallo studioso (pp. 207-208) a suffragio della sua teoria non sono decisive. In generale per i limiti della sua discussione e i molti errori presenti nel testo cf. Diggle 1971, pp. 19-21 e 1974a pp. 746-749. Per una panoramica completa della questione cf. anche Magnani 2000, pp. 14-19; per la ricostruzione di notizie relative al codice una volta giunto in Italia cf. *infra* e Turyn 1957, pp. 226-230.

³³ Cf. Zuntz 1965; per lo studioso il codice P (l'altro testimone della tradizione manoscritta dei drammi alfabetici) sarebbe stato copiato da L dopo la prima fase di revisione, ma prima delle altre due. Della questione stemmatica tra L e P ci si occuperà in seguito.

manoscritto, datata 23 giugno 1348³⁴. Il codice apparteneva già alla biblioteca dei Medici alla fine del XV secolo in quanto risulta registrato nell'inventario del convento di San Marco datato al 1457 e pubblicato per la prima volta da Pertusi³⁵; L è identificato con il n. 12 della lista³⁶. Questa notizia, d'altronde, è coerente con il fatto che il codice era noto a Lascaris, che aveva accesso alla biblioteca dei Medici e lo fece ricopiare da Arsenio Apostolis (nei codd. *Par. gr.* 2887 e 2888).

IL CODICE P.

Il *Laur. Conv. Soppr.* 172 era in origine un unico codice con il BAV *Pal. gr.* 287³⁷ la scoperta della connessione tra i due manoscritti è da ascrivere a Robert³⁸.

BAV *Pal. gr.* 287: pergamena, inizio XIV sec., 315x215mm, 237ff., due colonne per foglio, con 27 righe ciascuna, da leggersi *deorsum*, dall'alto verso il basso;

Laur. Conv. Soppr. 172: pergamena, inizio XIV sec., 305x210mm, un foglio preliminare + 131ff., due colonne per pagina da leggersi anche in questo caso *more antiquo*, 27 righe per colonna.

I due codici sono stati vergati dal medesimo scriba (di cui non è nota l'identità) e corredato di *personae notae* e titoli da un *rubricator* identificato da Turyn in Giovanni Catrares; per materiale, dimensioni e layout mostrano senza alcun dubbio di essere l'uno parte dell'altro. Il codice è stato smembrato e l'ordine di copia ne risulta alterato. La parte vaticana contiene attualmente una sezione sofoclea, ff. 3r-57r: *Ant.*, *OC*, *Tr.*, *Phil.*; al f. 57v (bianco) segue il f. 58r con il quale ha inizio la sezione euripidea, ff. 58r-148r: *arg. Andr.* e *Andr.*, *arg. Med.* e *Med.*, *arg. Suppl.* e *Suppl.*, *arg. Rhes.* e *Rhes.*, *arg. Ion* e *Ion*, *arg. IT* e *IT*, *IA* (senza *arg.*), *arg. Danae* e *Danae* 1-65; i ff. 148v-149v sono bianchi, da f. 150r: *arg. Hipp.* e *Hipp.*, *arg. Alc.* e *Alc.*, *arg. Troad.* e *Troad.*, *arg. Bacch.* e *Bacch.*, *arg. Cycl.* e *Cycl.*, *arg. Hcld.* e *Hcld.* 1-1002 (f. 211v). Segue al f. 212r la sezione eschilea: *PV* 1-214 e 325-1093, *Sept.*, *Pers.*. La parte fiorentina del codice comincia con *Hcld.* vv. 1003-1055 (*i.e.* fino alla fine del dramma, f. 1r), *arg. HF* e *HF* (ff. 1v-13v), *arg. Hel.* e *Hel.* (ff. 13v-28r), *El.* preceduto da *index personarum* (28v-

³⁴ Per un profilo di Simone Atumano cf. Turyn 1957, p. 226 n.207 e bibliografia, Wilson 1992, p. 6 e Fedalto 2007.

³⁵ Pertusi 1960, pp. 101-152.

³⁶ Pertusi 1960, p. 117. Cf. anche il catalogo del Bandini 1764-1770, pp. 123-124.

³⁷ La descrizione più accurata del codice è in Turyn 1957, pp. 258-264; cf. anche Smith 1982, pp. 326-330 e Magnani 2000, pp. 19-21.

³⁸ Robert 1878, pp. 133-138.

40r), *arg. Hec. e Hec.* (ff. 40v-51v), *arg. Or. e Or.* (51v-67r)³⁹, *arg. Phoen. e Phoen.* (67r-83v). Segue una sezione sofoclea (ff. 84r-123v) che completa il *corpus: Ai., arg. El., El., OT, arg. Ant.* Per quanto concerne la parte euripidea è da rilevare che gli *Hcl.* proseguono il testo che si è interrotto bruscamente al f. 211v della sezione vaticana di P, inoltre il f. 58r del *Pal.*, con il quale ha inizio la sezione euripidea, comincia un quaternione. Dall'analisi dei fascicoli delle due parti del ms. Turyn ha ricostruito quale dovesse essere originariamente la sistemazione del codice P: I *Conv. Soppr.* 172 ff. 84-123+ *Pal. gr.* 287 ff. 3-57 costituivano la parte sofoclea; II *Pal. gr.* 287 ff. 58-211+ *Conv. Soppr.* 172 ff. 1-83, costituivano la sezione euripidea; III *Pal. gr.* 287 ff. 213-236 la sezione eschilea⁴⁰. Questa era la sequenza più probabile per Turyn, che in alternativa proponeva anche: Euripide, Eschilo e Sofocle. Smith, al contrario, considerava più probabile quest'ultima ipotesi e rilevava che «it is certain that the Aeschylus part was written and bound directly after the Euripides (this is obvious from the change of hands at f. 42r in C.S. 172 and from the fact that Euripides ends and Aeschylus begins in the same gathering) but it is impossible to be certain whether Sophocles (if this part stood at beginning of the MS) was written before or after the sequence Euripides-Aeschylus. Probably Sophocles came last, since this part was written by the F scribe»⁴¹. Nella composizione del manoscritto, infine, Irigoien individuava l'esistenza di un falso binione (ff. 146-149, della parte vaticana, che però è rimasto bianco, come si è detto) «sur la qualité différente du parchemin du feuillet double 148-149 et sur la réglure d'imitation qu'il porte, en rappelant ce que Jean Catrarès (...) a tracé sur certaines de ces pages»⁴².

LA DATAZIONE DI P.

Il codice risulta vergato in maniera uniforme, almeno nella parte euripidea, ed è stato revisionato da un *rubricator* e da un anonimo correttore, da qui in poi indicato con P²; quest'ultimo è autore di alcuni emendamenti al testo con inchiostro marrone scuro o, più di rado, marrone chiaro in tutti i drammi euripidei; ma l'elemento più interessante è

³⁹ Anche in questo codice il titolo del dramma è Εὐριπίδου Ἐλέκτρα; ma l'*argumentum* recita ὀρέσθου ὑποθέσις. Sulle fonti degli *argumenta* in L e P, cf. Zuntz 1955, pp. 129-146, Mason 1958, pp. 123-127 e Zuntz 1965, pp. 140-144.

⁴⁰ Turyn 1957, pp. 262-263.

⁴¹ Smith 1982, pp. 327-328.

⁴² Irigoien 1997, p. 135.

il fatto che egli ha completato il commento metrico di Catrares, per *Suppl.*, *IT* e *IA*, mostrando competenze a volte superiori a quelle dello stesso Triclinio.

È stato Turyn a riconoscere nel *rubricator* di P, autore anche di alcune lievi correzioni al testo e di alcune note metriche, Giovanni Catrares⁴³ (cui si deve inoltre la fine, ritenuta spuria, dell'*IA* e il frammento delle *Danae*). La presenza della mano di Catrares sul codice ha consentito una datazione di P che si collocherebbe intorno agli anni venti del XIV secolo, periodo nel quale è attestata la presenza dello studioso a Tessalonica nello *scriptorium* di Triclinio⁴⁴.

Per quanto concerne lo scriba principale di P, Zuntz rilevava che la sezione euripidea del codice è stata vergata da un'unica non identificata mano, mentre «a hand otherwise unknown inserted a late hypothesis before *Hecuba*»⁴⁵. Smith ha identificato in questa mano sconosciuta lo scriba delle sezioni sofoclea ed eschilea nonché della parte euripidea dal f. 42r, che ha inizio con *Hec.* 89, fino a tutta la triade bizantina (*Or.* e *Phoen.*)⁴⁶. Tali ragioni hanno, infatti, indotto lo studioso a ritenere che l'ordine di copia del ms. fosse in origine Euripide, Eschilo, Sofocle. Ma di maggiore interesse risulta l'identificazione di questo scriba con il copista del codice F di Eschilo (*Laur. pl.* 31,8) che spingeva Smith a ipotizzare che anche F fosse stato vergato nello *scriptorium* di Triclinio e che, pertanto, questo codice andrebbe datato agli anni 1321-1322. Si tratterebbe di un altro *working exemplar* tricliniano e non una copia per il mercato, anche se non vi sono tracce, in F, di un lavoro personale di Triclinio.

Per quanto concerne, infine, la revisione metrica di P² a *Suppl.*, *IT* e *IA*⁴⁷ si rinvia ai lavori già dettagliati di Smith, Günther e Magnani⁴⁸ di cui si riportano di seguito le conclusioni. L'importanza di P² risiede, come si è accennato, nel fatto che i suoi interventi metrici presuppongono la conoscenza della terza fase del lavoro tricliniano su

⁴³ Cf. Turyn 1964, pp. 124-125.

⁴⁴ Così Zuntz 1965, p. 289 (*Addendum*); notizie sulla figura e l'attività di Catrares sono in Turyn 1964, pp. 124-125, Magnani 2000 pp. 24-25 e Bianconi 2005, pp. 179-182 e *passim*, cui si rinvia anche per la bibliografia.

⁴⁵ Zuntz 1965, p. 143.

⁴⁶ Ad eccezione di *Conv. Soppr.* 172 ff. 110v-111r (*OR* 21-75) vergato da una terza mano e *Pal. gr.* 287 f. 32r, in cui una quarta mano «takes over at the top of the left column and finishes with the word δόμος (*Tr.* 34) in the second line of the right column» (Smith 1982, p. 327), per quanto riguarda Sofocle; la sezione eschilea è, ancora, da ascrivere allo scriba F, eccetto che ai ff. 223v-224r (*Pal. gr.* 287) in cui è identificabile un'altra mano.

⁴⁷ Gli scoli metrici di P² a *Suppl.* si leggono in Collard 1975; quelli a *IA* in Günther 1988.

⁴⁸ Smith 1992, pp. 216-221, Günther 1988, pp. IX-XIII, Magnani 2000, pp. 167-183 e Bianconi 2005, p. 172 e Tessier 2005, pp. XVII-XIX; ma cf. anche Diggle 1992, pp. 9-14 (rec. Günther 1988) e Tessier 2001, pp. 252-259 (rec. Magnani 2000).

L (Tr³) ma rivelano una competenza metrica superiore a quella mostrata da Triclinio⁴⁹. Smith non è riuscito a identificare l'autore di questi scoli, è nondimeno opportuno menzionare le due ipotesi delineate dallo studioso. Se P² ha operato la revisione metrica su P dopo la morte di Triclinio, è da ritenere che abbia avuto accesso agli scoli metrici tricliniani, o se al contrario Triclinio era ancora vivo può darsi che sia stato lui a suggerirgli di inserire le note metriche. In questo caso si potrebbe assumere che egli abbia operato su P qualche tempo dopo aver completato il lavoro di revisione metrica in L; ciò induceva Smith a mettere in dubbio l'ipotesi di Zuntz, di cui non si ha alcuna prova certa, che P fosse destinato al mercato librario⁵⁰. Ma l'identificazione di P² con lo scriba del codice sofocleo *Par. gr. 2711* suggeriva a Smith una ulteriore, e più verosimile, ipotesi; poiché, infatti, l'attività di questo scriba deve essere collocata a Costantinopoli⁵¹, questo spostava nella capitale anche l'attività di P² su P: «the existence of a copy of the alphabetic plays in which Triclinius had made the work that led him to the more Hephaestionian analysis now in P, and the revision of P taking place in Constantinople where we thus have to assume that both P and its source, a working copy of the plays containing Triclinius' more expert analysis, were now located. The location must have been the circle of Gregoras. The basic point, however, that I would stress is that the P scholia are proof of a hitherto unknown and unsuspected part of Triclinius' work on Euripides»⁵². Restano, tuttavia, in questa analisi, alcuni nodi insoluti, già evidenziati da Magnani: *in primis* perchè mai la revisione metrica di P² sia stata circoscritta a soli tre drammi (*Suppl.*, *IT* e *IA*), mentre l'attività diortotica di P²

⁴⁹ Già Smith 1982, p. 326 evidenziava che «There are instances where the *p* [*i.e.* P²] scholia note strophe and anti-strophe correctly, where Triclinius in L could not analyse the choral odes; see e.g. 598 ff. (L f. 72r, P *Pal.* 287 f. 89v), where *p* has the correct indications against nothing in L. The *p* scholia have notes like σύστημα κατὰ περιχοπήν ἀνομομερές (a concept not used by Triclinius in L) at *Suppl.* 980 (*Pal.* 287 f. 93r), where Triclinius in L only wrote σύστημα (f. 74v). On the same page in P there is a remarkable note on *Suppl.* 1012: τινὰ (scil. κῶλα) μὲν εἰσιν ὅμοια τοῖς ἄνω, τινὰ δὲ οὐ· οὐκ οἶδ' ὅπως»; e concludeva che queste note metriche non possono essere opera di un umanista del circolo di Musuro (come riteneva la *communis opinio*) bensì sarebbero da ascrivere a una mano del XIV secolo molto simile nello stile a uno scriba di professione come quello del ms. sofocleo *Par. gr. 2711* databile al 1335-1340. A questo scriba era, secondo Smith, assimilabile P², nonché a quello del ms. Parma 154 della metà del XIV sec.

⁵⁰ Si ricordi che Zuntz (1965, p. 138) fondava tale ipotesi sul fatto che P è un ms. pergamenaceo: «cf. A. Dain who (p. 132) describes the difference between copies on paper and on vellum in terms which apply eminently to L and P. He describes them as 'working' and 'presentation copies' respectively. P may indeed be classed with the latter, but the absence of a dedicatory inscription is perhaps rather indicative of a commercial purpose. The difference anyhow is not great».

⁵¹ Smith 1992, pp. 212-213, precisava che il suo stile è, infatti, accostabile a quello del «learned milieu around Metochites, Gregoras ad Isaac Argyros».

⁵² Smith 1992, p. 220.

negli altri drammi euripidei è piuttosto assimilabile a quella di Tr¹ e Tr². A queste riflessioni aggiungerei una ulteriore perplessità relativa all'ipotesi, formulata da Smith 1992 di cui si è dato conto sopra, che l'attività di revisione metrica di P² dipenda da una «working copy of the plays containings Triclinius' more expert analysis», elemento di cui non mi pare vi sia alcuna prova. Al contrario, è interessante quanto rilevato a tal proposito da Magnani (2000, p. 173) che «Catrares trascrive i propri scoli metrici soltanto nelle tre tragedie poi annotate più ampiamente da P² e che ripropone solo una parte dei *marginalia metrica* di Tr¹ o di Tr². Non si comprenderebbe il motivo per cui Catrares, ipoteticamente di fronte, come lo scriba di P, a L dopo la prima revisione di Triclinio, avrebbe dovuto omettere la maggior parte di questo materiale»; Magnani concludeva pertanto che Catrares dovesse avere usato la medesima fonte di P² probabilmente un *working exemplar* derivato da λ [*i.e.* antografo di L] e corretto da Triclinio limitatamente alla *scriptio plena* e agli interventi metrici più comuni nei trimetri giambici. Grazie alla presenza di Catrares e di P² (il ms. *Par. gr.* 2711 è datato al 1335), nonché dello scriba F, Magnani proponeva per P una datazione sicuramente successiva agli anni 1321-1322, epoca in cui Triclinio aveva già completato il proprio lavoro su L.

Tutto ciò induceva, inoltre, Magnani a considerare che «la destinazione di P fosse la fedele, quasi fototipica, riproduzione di un *working exemplar* di Triclinio» che giustificerebbe la cura calligrafica del copista e delle altre due mani.

Al di là di alcune ipotesi che non hanno ancora trovato conferma, è da rilevare che i lavori di Smith e Magnani hanno messo in luce almeno due elementi dai quali non credo sia possibile prescindere: 1. Il codice P fu copiato negli anni successivi al 1322 e dunque quando l'attività emendatoria di Triclinio su L era già stata portata a termine. 2. Non vi sono prove certe che il ms. P provenga dallo *scriptorium* di Triclinio a Tessalonica (anche se non lo si può escludere con certezza) o se esso, al contrario, sia stato vergato a Costantinopoli su un *working exemplar* tricliniano⁵³. Di queste conclusioni si dovrà tenere conto nell'analisi del rapporto tra L e P.

⁵³ Cf. Smith 1992, pp. 228-229; Magnani 2000, p. 175 n. 29, ricordava che: «Günther (1995, 176 e 195) è contrario all'eventualità che un ms. proto-tricliniano potesse essere copiato, qualora esistesse già la recensione finale (...). Un'eccezione vi può essere nel caso in cui il *working exemplar* finisse in un altro circolo erudito, o che un discepolo (o un «'visiting scholar'», Smith 1994, 249-250) volesse crearsi un documento di lavoro del maestro o che Triclinio stesso intendesse fissare un particolare stadio della propria elaborazione critica prima di procedere».

Il *Laur. Conv. Soppr. 172* giunse in Italia entro la fine del XIV sec., fu proprietà di Giovanni Aurispa, poi di Antonio di Tommaso Corbinelli (1370/75-1425) e infine della Badia Fiorentina. Passò alla Biblioteca Medicea Laurenziana, insieme con molti altri codici dei conventi soppressi, il 29 agosto 1809⁵⁴.

LA QUESTIONE STEMMATICA.

LO STATUS QUAESTIONIS.

Il problema che riguarda il rapporto tra L e P, se il secondo sia copia diretta del primo o se entrambi siano derivati da un archetipo comune, è stato oggetto di polemiche sin dalle edizioni ottocentesche⁵⁵. Fondamentale per lo studio della questione stemmatica della tradizione euripidea per i drammi alfabetici è stata, come si è accennato, l'identificazione della presenza di Demetrio Triclinio in L. L'autore delle correzioni di L ignote a P, fino a quel momento era stato siglato con *l*, e lo si riteneva concordemente un intellettuale del XV secolo, mentre P era datato alla fine del XIV secolo. L'identificazione di Turyn ha, pertanto, mutato profondamente i termini della questione non solo per la scoperta di Triclinio quale autore degli interventi sul testo di L, ma anche, in conseguenza di ciò, per la retrodatazione di L al secondo decennio del XIV sec.. Turyn, inoltre, collocava P (per l'affinità di scrittura con lo scriba del codice F di Eschilo, *Laur. pl.* 31,8) nella seconda metà del XIV sec. e comunque non prima del 1340⁵⁶. Alla luce di queste scoperte, la teoria della derivazione di P da L (propugnata da Vitelli⁵⁷ e Wecklein⁵⁸) non pareva, pertanto, essere sostenibile in quanto se P fosse stato copia di L avrebbe dovuto contenere tutti gli interventi tricliniani del manoscritto e non solo alcuni di essi. Turyn riproponeva, allora, la teoria di Wilamowitz⁵⁹ e Murray⁶⁰ della

⁵⁴ Cf. Bardelli 1857, p. 15 e Blum 1951, p. 11 e n. 23.

⁵⁵ Per un'analisi completa delle diverse ipotesi della critica fino a Turyn, vedi Turyn 1957, pp. 264-269 e cf. anche Magnani pp. 30-33.

⁵⁶ Turyn 1957, p. 269.

⁵⁷ Vitelli 1880, pp. 401-403, il quale, dopo aver ammesso di non aver effettuato la collazione completa dei manoscritti e di attendere i risultati dell'indagine di Prinz [operata per conto di Wecklein] affermava che: «vi sono dunque, a parer mio, lezioni in F [*i.e. Conv. Soppr. 172*] che si possono spiegare soltanto coll'ammettere derivazione da L; ce n'è delle altre che non so spiegare ammettendo una derivazione immediata, come l'ammette U. von Wilamowitz-Moellendorf (*Anal. Eur.* p. 53 e segg.). Potrei invece spiegarmi tutte le discrepanze che conosco, ammettendo che non F, ma l'originale di F fosse copiato da L».

⁵⁸ Wecklein 1921, pp. 61-68 (ma già 1899, II pp. 312, 314).

⁵⁹ Wilamowitz 1889, p. 208 n. 174; al contrario di Wilamowitz 1875, p. 53 il quale riteneva che «codicem olim Abbatiae 172 (is enim solus hodie valet numerus), Γ meum, ex Laurentiano C [*i.e. L*]

gemellarità dei due codici, invalidando uno per uno gli argomenti che Wecklein aveva addotto a suffragio della propria ipotesi. In particolare l'analisi turiniana prendeva le mosse da questo interrogativo: «If elements introduced into P by L^t [*i.e.* Triclinio] were unknown to P (or to that hypothetical copy), and if it is asserted that L was copied directly by P (or by that intermediate copy which was in its turn copied by P) before L was revised by L^t even though they were added by L^t, should not appear in P by the original scribe of P. What we mean to say is that situations symbolized by a notation “om. L: habet P” or “om. L¹: habent L^t P” would contradict or rather refute the Vitelli-Wecklein theory of the derivation of P (or of that intermediate copy) from L at the time when L was still not affected by L^t»⁶¹. In altre parole, se P fosse stato copiato da L prima degli interventi di *l*, ora noto come Triclinio, non si spiegano quei casi in cui P legge le correzioni di Triclinio; l'unica soluzione plausibile è ipotizzare che Triclinio e P abbiano desunto le lezioni comuni da un comune antografo (mentre gli interventi tricliniani ignoti a P dovrebbero essere annoverati quali correzioni che Triclinio avrebbe operato *suo Marte*). Nell'ambito della serie di esempi menzionati da Turyn consideriamo quelli desunti da *Elettra* in quanto saranno ripresi anche in seguito: *El.* 132 λιπών om. L¹: add. L^t, habet P; *El.* 772 δὲ om. L¹: add. L^t, habet P; *El.* 1198 με om. L¹: add. L^t, habet P. Turyn concludeva la propria analisi sostanzialmente evidenziando i punti salienti a suffragio della propria ipotesi; essi possono essere riassunti in questi termini: poiché P concorda con L in molti errori; P e L presentano però ciascuno errori peculiari; P non conosce le interpolazioni di Triclinio in L; P ha delle parti che sono state omesse in L e non integrate da L^{pc} o Tr; P presenta alcune lezioni corrette dove L è corrotto e che «cannot be presumed to be invented by P», pertanto «*L and P must be presumed to stem from one common source, and the fallacy of the Vitelli-Wecklein theory should be committed to complete oblivion*»⁶². Ma, come si è accennato, fu lo stesso Turyn nel 1964, grazie all'identificazione della mano di Catrares nel *rubricator* di P, a collocare la datazione di P agli anni 1320-1325 e a ricondurre il codice allo *scriptorium* di Triclinio, eliminando, *ipso facto*, uno dei capisaldi della sua analisi (*i.e.*

descriptum esse». Il mutamento di opinione di Wilamowitz è stato conseguente alla scoperta di Robert (1878, pp. 133-138).

⁶⁰ Murray 1902, p. VI e cf. anche Denniston 1939, pp. XXXIX-XLI.

⁶¹ Turyn 1957, pp. 272-273.

⁶² Turyn 1957, p. 279.

che P non poteva essere stato copiato da L prima degli interventi di I)⁶³. Un altro elemento di debolezza nella sua argomentazione è da ritenere, con Magnani⁶⁴, la spiegazione che egli forniva per passi come *HF* 924 e *IA* 1417 in cui L¹ coincide con P². Questi casi si spiegherebbero, per Turyn, con una tarda collazione di L e la parte palatina di P avvenuta quando i due codici si trovavano entrambi a Roma intorno agli anni 1510-1522 (prima del trasferimento di L a Firenze); mentre gli studi di Zuntz e Smith hanno escluso questa possibilità «mettendo in risalto l'importanza di simili concordanze»⁶⁵.

LA REVISIONE TRICLINIANA E L'ANALISI DI ZUNTZ.

Il lavoro di Turyn costituì una pietra miliare nell'ambito della tradizione manoscritta euripidea; in particolare l'identificazione di Triclinio in L diede l'impulso ad un nuovo esame dei manoscritti L e P alla luce delle sue analisi. Fu Zuntz⁶⁶ a riesaminare L e a riproporre la questione della relazione che intercorre tra quest'ultimo e P, nonché ha tentare una nuova ricostruzione dello *stemma codicum* per i drammi alfabetici. Di quest'ultimo aspetto ci si occuperà nel paragrafo seguente.

Z. prendeva atto di due fattori: che L non può essere copia di P e che non si possa dare una risposta univoca per tutti i drammi. Per quanto riguarda i drammi alfabetici egli rilevava che mentre L è molto spesso sano, P è scorretto, mentre P è raramente corretto contro L e mai in maniera decisiva. Vi sono, in P, un gran numero di errori dovuti allo specifico modo in cui la medesima porzione di testo era scritta in L (argomento usato largamente già da Wecklein e confutato da Turyn⁶⁷); un esempio sarebbe costituito da *El.* 730 ἀοῶς L: εὐθῶς P: Z. argomentava che il modo in cui è condotto il tratto di α in L avrebbe indotto il copista di P a scambiare la vocale per il compendio di εῦ; il medesimo argomento era stato addotto da Wecklein, ma Turyn aveva rilevato, qui come negli altri casi, che non vi è alcuna ambiguità nel modo in cui la lettera è stata vergata in

⁶³ Il testo di Turyn fu recensito da Irigoien (1958, p. 321) che ne condivideva l'analisi della questione stemmatica tra L e P, e da Lloyd-Jones 1958, pp. 506-510 che, al contrario, sosteneva, anche in seguito ad un controllo dei ms. operato sui fac-simili di Spranger (1920 e 1939-1946), la tesi di Wecklein.

⁶⁴ Magnani 2000, p. 36.

⁶⁵ Magnani 2000, p. 36. Ma ancora Diggle 1981a, indicava in *p* un *corrector italicus* (cita bene).

⁶⁶ Zuntz 1965, pp. 1-13.

⁶⁷ Cf. Turyn 1957, p. 267.

L⁶⁸. Agli esempi già analizzati da Wecklein e Turyn, Z. aggiungeva, poi, *El.* 1300 ἠρκέσατον L (f. 200v): ἠρκέσατι P (f. 39v), luogo in cui P avrebbe frainteso il compendio usato da L per indicare –τον finale (una asticella allungata che egli avrebbe scambiato per uno *iota*)⁶⁹. Z. concludeva che l'unica alternativa alla derivazione diretta di P da L sarebbe postulare un ipotetico ms. parente che mostrasse in tutti quei luoghi le stesse peculiarità di L⁷⁰.

Ma il grande merito dell'analisi di Z. fu quello di riconoscere, nell'ambito della revisione triciniana del manoscritto, tre distinte fasi di correzioni che si distinguerebbero per il diverso colore dell'inchiostro e del tratto, come si è accennato, Tr¹, Tr² e Tr³. Le tre fasi di revisione avrebbero, inoltre, carattere profondamente diverso: gli interventi di Tr¹ sarebbero volti essenzialmente alla rimozione della *scriptio plena* e alla correzione di eventuali errori dello scriba mediante collazione dell'antigrafo; la revisione di Tr² verterebbe su correzioni del testo o dei trimetri operate senza l'ausilio dell'antigrafo; infine Tr³ si occuperebbe essenzialmente della revisione metrica delle parti corali. Zuntz riteneva che, per i soli drammi alfabetici, P sarebbe stato copiato da L dopo gli interventi di Tr¹, ma prima di Tr² e Tr³. Rispetto agli argomenti avanzati da Turyn volti a inficiare la teoria della derivazione di P da L, Zuntz spiegava i casi analizzati dallo studioso in modo profondamente diverso; si considerino *e.g.* ancora una volta gli esempi desunti da *Elettra*:

El. 132 Turyn: λιπὼν om. L¹: add. L¹, habet P;

Zuntz λιπὼν om. L¹: add. Tr¹, habet P;

El. 772 Turyn δὲ om. L¹: add. L¹, habet P;

⁶⁸ Si tratta di un argomento estremamente soggettivo che difficilmente potrà essere usato per dirimere la questione. Nondimeno è vero che ad un esame autoptico del manoscritto non vi è nulla in ἄους che possa indurre a leggere εὐθῶς, come ha ribadito anche Reeve (1967, p. 257) nella recensione a Z.

⁶⁹ Ma questo e altri esempi presuppongono che il copista di P non fosse in grado di decifrare i comuni compendi usati nei manoscritti dell'epoca e tale argomento osta contro l'evidenza di altri luoghi in cui P ha trascritto in modo corretto tali compendi.

⁷⁰ A sostegno del fatto che per i drammi alfabetici P sia copia di L egli adduceva questa prova (Z. 1965, pp. 14-15 e tavv. Vc e Vd): *Hel.* 95 è stato così trascritto in P (f. 14v): πῶς οὔτι που σῶ φασγάνω βίον: σ'ερεῖς. Egli ha notato che P legge subito dopo una fine di *colon* che non ha assolutamente senso in questo luogo. Il testo visibile in L (f. 106v) dal microfilm leggeva uno spazio bianco prima della parola successiva. Ma quando si è recato a Firenze in Laurenziana per osservare il testo lo spazio bianco non c'era più, al suo posto L mostrava una strana macchia rossa di forma diversa da ogni segno di interpunzione o lettera di tutte le altre pagine. Quando la responsabile della biblioteca ha verificato toccando il ms., la macchia è rimasta sul suo indice. Era un sottile pezzo di paglia rimasto incastrato nel processo di produzione della carta di cui è fatto il ms. che P avrebbe scambiato per un segno di fine *colon*. Questo episodio dimostrerebbe, secondo Z., senza ombra di dubbio che per i drammi alfabetici P ha copiato L. Al contrario di quanto riteneva lo studioso l'episodio non è stato considerato per nulla decisivo dal resto della critica: in particolare cf. Reeve 1967, p. 250 e Magnani 2000, p. 38.

Zuntz δὲ om. L¹: add. Tr¹, habet P;
El. 1198 Turyn με om. L¹: add. L¹, habet P.
Zuntz με om. L¹: add. Tr¹, habet P.

Perplessità riguardo alla teoria della derivazione di Zuntz nutrì, per primo, Reeve il quale nella sua recensione al testo⁷¹ evidenziava, sostanzialmente che «Z.'s discovery confutes Turyn's view tha P is a twin of L, but it does not prove that P contains no independent readings»; se, infatti, P fosse una copia diretta di L nei drammi alfabetici, dovrebbe essere stato copiato da almeno due mss. perché nei drammi della selezione P presenta lezioni divergenti da L non dovute a errori; infine egli mostrava perplessità nell'affidarsi al riconoscimento degli inchiostri per distinguere con certezza le tre fasi di correzioni triclinarie. Dubbi del tutto simili erano stati espressi, nello stesso periodo, da Irigoien⁷² il quale rilevava alcune incongruenze nella tesi di Zuntz, non ultimo il fatto che i due manoscritti presentano due diverse procedure di lettura (*more antiquo* P, e *transverse* L), elemento che egli stesso, nella recensione a Turyn, aveva aggiunto come ulteriore prova del fatto che i manoscritti sono gemelli.

Nondimeno, quasi tutti gli editori euripidei hanno accolto la tesi di Zuntz, al punto da giungere a distinguere le diverse fasi di correzioni triclinarie dalla presenza o assenza degli interventi nel ms. P: così l'editore oxoniense Diggle, almeno per i primi due volumi (*El.* è nel vol. II, edito, però, per primo nel 1981) eliminava P dalla *recensio* dei drammi alfabetici e distingueva le fasi del lavoro di Triclinio in Tr¹ se la correzione era presente in P, Tr² [*i.e.* Tr²+ Tr³] se questa, al contrario, era stata ignorata. Riserve sono state sollevate da Tuilier (dei cui limiti, però, si è già detto) e da Garzya, editore teubneriano degli *Hclld.*, il quale ha messo in dubbio la possibilità «della classificazione e della collocazione cronologica di tutti gli interventi triclinali in L»⁷³. Ma il suo tentativo di assegnare a Tr² o Tr³ lezioni presenti in P (relativamente agli *Hclld.*) è stato oggetto di critiche altrettanto aspre non solo da parte di Diggle, divenuto strenuo difensore della tesi zuntziana, ma anche di chi, come Magnani, ne è tutt'altro che persuaso⁷⁴.

⁷¹ Reeve 1967, pp. 250-253.

⁷² Irigoien 1967, pp. 143-145.

⁷³ Garzya 1974, pp. 275-290.

⁷⁴ Cf. Diggle 1984b, pp. 191-196 e Magnani 2000, pp. 113-166 *passim*.

Per quanto concerne l'*Elettra* un nuovo esame dei manoscritti fu compiuto da Basta Donzelli⁷⁵, la quale riconosceva la difficoltà di individuare le diverse fasi di correzione triclinaiana dal solo colore dell'inchiostro e ammetteva che «l'editore che volendo continuare a usare le sigle Tr¹, Tr² e Tr³ e intendendo con ciò le tre diverse fasi di interventi triclinaiani caratterizzati da tre diversi tipi di inchiostro, volesse anche, per quanto possibile, descrivere la realtà dei fatti relativamente agli inchiostri, dovrebbe segnalare almeno tutti i casi dubbi, in cui cioè senza la testimonianza di P non potrebbe sicuramente stabilire se si tratta di Tr¹, Tr² o Tr³. Non ci si può nascondere che questo complicherebbe le cose e creerebbe delle incongruenze all'interno del sistema che finirebbero per insidiarne la validità»⁷⁶. Basta Donzelli, pertanto, rinunciava, nella propria edizione, a distinguere le tre diverse fasi triclinaiane e indicava in apparato gli interventi senza differenziarli, ma segnalandone eventualmente la presenza in P. La questione stemmatica era affrontata, piuttosto, mediante l'analisi di altri elementi, in particolare la rimozione della *scriptio plena*: dopo aver verificato gli interventi di Triclinio sulla *s.p.* ne ha rilevato non meno di 50 (perlopiù crasi ed elisioni); poiché in tutti i casi la *s.p.* è assente anche in P (con una sola eccezione al v. 1262) B.D. riteneva di poterne dedurre che il modello di P sia stato L, altrimenti si dovrebbe presumere che la *s. p.* sia stata rimossa due volte, in L e nel suo modello dopo che L è stato copiato. Tale ipotesi non è economica anche perché sarebbe necessario presumere un modello comune di L P molto simile a L e con interventi triclinaiani. La studiosa, concludeva pertanto, la propria analisi propendendo per la derivazione di P da L⁷⁷.

⁷⁵ Basta Donzelli 1989, pp. 70-84.

⁷⁶ Basta Donzelli 1989, p. 73.

⁷⁷ Al di là della possibilità di distinguere di volta in volta il tipo di intervento triclinaiano dal colore dell'inchiostro, è opportuno ribadire che non sussistono dubbi sul fatto che gli inchiostri usati da Triclinio su L nel suo lavoro di revisione furono tre, di composizione diversa, e che, pertanto, l'attività diortotica sul manoscritto avvenne in tre fasi distinte (anche se non è possibile stabilire quanto distanti nel tempo tra loro). Il 16 settembre 1999 L fu sottoposto da Magnani ad un esame degli inchiostri effettuato dalla Fachhochschule di Colonia, in particolare dal prof. Robert Fuchs, dalla dott.ssa Doris Oltrogge e dal dott. Oliver Hahn. «La tecnica impiegata, riflettometria con filtri selettivi di banda ed elaborazione immagini digitalizzate (*Bandpassfilter-Reflektographie*) sviluppata dalla suddetta *équipe* per compiere analisi non invasive di colori e inchiostri» (Magnani 2000, p. 243): dell'esame è dato dettagliato conto in Magnani 2000 (pp. 244-249), il quale concludeva che «le misurazioni ottenute tramite *Bandpassfilter-Reflektographie* mostrano senza dubbio alcuno che gli inchiostri, che visivamente denunciano delle variazioni cromatiche, hanno in effetti differenti proprietà riflettenti».

UN NUOVO ESAME DI L E P PER L' *ELETTRA*.

Le due ultime edizioni dell'*Elettra* di Euripide, la oxoniense di Diggle (1981a) e la teubneriana di Basta Donzelli (1995, 2002²), che pure hanno affrontato in maniera significativamente diversa i problemi testuali, non si distinguono nella *recensio* in quanto assertori della tesi zuntziana della derivazione diretta di P da L. Le conclusioni dei due studiosi non possono essere ritenute definitive per chi si sia confrontato per qualche anno, giorno dopo giorno, con i due codici e ne abbia rilevato alcune incongruenze che non si spiegano immediatamente se si presuppone per P come unico modello il codice L. Da tali perplessità è nata l'esigenza di operare un nuovo raffronto dei codici L e P nelle sole carte relative all'*Elettra* di Euripide, nel tentativo di fare maggiore chiarezza e dare conto di alcune scelte testuali. La collazione è stata operata sul raffronto autoptico dei codici nella Biblioteca Medicea Laurenziana, e sulle loro riproduzioni digitali a colori⁷⁸.

I risultati sui quali si intende porre l'attenzione non riguardano la tipologia degli interventi triclinali sul testo di L, sui quali dubito si troverà mai un accordo, né si fondano sul tentativo di dimostrare che P conosce alcuni interventi di Tr² o Tr³ e, per converso, ne ignora altri ascrivibili alla mano di Tr¹ (che dovrebbe aver copiato pedissequamente), non perché non se ne siano rinvenuti nell'analisi, ma poiché tale procedimento è esposto a critiche e non appare definitivo⁷⁹. Sono stati menzionati, tuttavia, quei casi sulla cui attribuzione a Tr¹, Tr² o Tr³ la critica (Zuntz e Diggle) è concorde.

Questa collazione, inoltre, non tenta di indagare l'origine delle correzioni dello scriba P², che nei fogli relativi all'*Elettra* opera non più che qualche correzione marginale del

⁷⁸ Ringrazio la dott.ssa Giovanna Rao, responsabile del Settore Manoscritti della Biblioteca Medicea Laurenziana, per avermi concesso di ispezionare i due codici, oggi appartenenti alla Riserva.

⁷⁹ Si pensi, *e.g.*, al durissimo intervento di Diggle (1984b, pp. 191-196) inteso a confutare i risultati della collazione dei codici operata da Garzya (1974, pp. 275-290) per il testo degli *Eraclidi*. Nonché alle considerazioni di Basta Donzelli, pure più cauta, riguardo ai casi in cui lo stesso Z. (1965, p. 22) aveva rilevato delle incongruenze nella ripartizione degli inchiostri: «Gli esempi desunti dalle osservazioni dello stesso Zuntz potrebbero moltiplicarsi. Valgano per tutti le considerazioni che lo studioso premette alle sue annotazioni sull'*El*. [1965, pp. 104-105] a proposito degli inchiostri di Triclinio: "...the distinction of his working processes is here sometimes difficult. The black of his first effort is often true to type- especially in the last half of the play- but in many places it appears dark and sometimes dark brown. On the other hand, the brown of the last stage is often dark and sometimes (e.g. in vv. 699 ff.) practically black"» (Basta Donzelli 1989, p. 73). Il che equivale a dire che il criterio degli inchiostri usato per valutare gli effetti della *diorthosis* triclinaliana in P non può essere assolutamente considerato affidabile.

testo (anche se la sua attività diortotica è ravvisabile con continuità in tutto il codice), né l'origine delle correzioni ascritte a Catrares⁸⁰.

Laur. conv. soppr. 172 ff. 28v-40r⁸¹ (e *Laur. pl.* xxxii,2 ff. 192r-200v).

f. 28v.

v. 42 P^{ac} πότε: P^{lc}L τότε, la prima lezione di P è corretta.

f. 29r.

v. 65 ἔχουσα P: ἔχουσα L (P corretto).

f. 29v

A v. 115: ἀγαμέμνονος· ἐγενόμαν: *s.l.* in corrispondenza di α di Ag. vi è un segno σ con la lunga sopra, e *s.l.* in corrispondenza di ν di ἐγενόμαν un $\bar{\alpha}$. Si tratta dello scriba di P, con il medesimo inchiostro, pertanto è da ritenere che abbia copiato dall'antigrafo i segni, non presenti in L. Il significato è, probabilmente, di invertire le due parole: in L, infatti, si legge: ἐγενόμαν ἀγαμέμνονος.

v. 117 P Τυνδαρέου *s.l.* ου, κούρα P: -έου L.

L'errore di P non può essere dovuto ad errata lettura di L, ma piuttosto ad un antigrafo che conteneva entrambe le varianti (una sopra l'altra), o forse nel quale la lezione –ου risultava corretta in –εου. Inoltre il compendio per ου si trova *s.l.*: parrebbe, pertanto una *varia lectio*.

v. 118 κυκλήσκουσι P: κικλήσκουσι L.

v. 122 ἄιδαι P: Ἀ*δα L, Ἄδα Tr¹ (si legge anche in L, f. 192v, uno ι sottoscritto, come P e l'inchiostro sembrerebbe quello dello scriba). La correzione su L è ascritta da Diggle a Tr¹, e neppure questo elemento, qualora lo si voglia considerare valido,

⁸⁰ Si rinvia pertanto a Smith, 1992 e Magnani 2000, pp. 204-205, nonché per *Suppl.* Collard 1975 e *IA* Günther 1988.

⁸¹ Si adottano le seguenti sigle qualora gli interventi del copista o dei due revisori del manoscritto P siano significativi nell'ambito dell'indagine che ha per fine, non la descrizione completa del codice, bensì la rilevazione delle sole incongruenze rispetto a L: P= inchiostro color seppia di varie tonalità, le sue rare autocorrezioni P^{1c}, gli interventi di Catrares, P^r= inchiostro rosso e marrone molto chiaro, gli interventi della terza mano, P²= marrone deciso, talora più chiaro, e le correzioni di incerta attribuzione P^c (così in Magnani 2000, p. 114). Per l'analisi dettagliata delle divergenze tra L e P nella divisione dei *cola*, nonché per l'elenco esaustivo degli errori di P si rinvia a Basta Donzelli 1989, pp. 75-82.

spiegherebbe perché P legga una forma diversa a meno di non ipotizzare per quest'ultimo un modello altro da L.

v. 139-140 ἐπορθ βοάσω dello scriba è stato completato da P^f mediante l'inserimento di una ο= ἐπορθοβοάσω. La lezione di L^{ac} era secondo Z. la medesima, mentre Tr o L^{pc} leggerebbe ἐπορθροβοασω o ἐπορθυβοασω (più probabilmente). È da escludere, pertanto, che Catrares abbia potuto mutuare la *omicron* da L.

v. 167: alla fine del verso P legge η|λέκτρα (al verso successivo), mentre in L il verso finisce con ἦλυθον, e Ηλέκτρα è al verso seguente. Zuntz commentava: «Triclinius final effort here stands out in dark brown writing with, often, the red glow; it does not call for detailed reproduction. The very first verse confirms that here too Triclinius went over the text three times, for it ends, in P, with ἦ ll. So it did in Lac; Tr² transferred this final letter to the next colon, Tr3 put it back so that by now only the yellow glow remains of it. Alterations and additions by Tr3 in vv. 175 and 177 ff. frame the change, in 176, of χρυσείοις to -έοις different in style and colour (which is here as in v. 132): it was made by Tr1 and recurs duly in P, where even the shape of Triclinius' large, recumbent ε is imitated». Dunque, secondo Zuntz, quella di P era la lezione di L^{ac} (ma non vi sono prove paleografiche a sostegno di questa tesi); mentre Tr² avrebbe trasferito la lettera nel *colon* successivo, e, infine Tr³ l'avrebbe riportata indietro (di cui vi sarebbe sul manoscritto solo un'ombra gialla). Ma piuttosto di ipotizzare questo complicato cambio di idee di Triclinio, si potrebbe, forse, ammettere che in questo caso P e Tr³ leggono la medesima divisione dei *cola* (elemento su cui non è lecito dubitare); mentre non vi sono tracce dell'inchiostro di L.

v. 168: ἀγοστέρων P: -ει sscr. Tr³ (Z. ritiene che tale lezione sia stata desunta non da Plut. ma dalla copia in minuscola del ms. di Eustazio, ε).

f. 30r.

v. 192: χάρισε P sscr. -αι sopra ε: L χάρισαι; è chiaro che P sta leggendo una fonte diversa (almeno per χάρισε).

v. 196 εὐχαῖς P: Tr² in rasura εὐχαῖς; L^{ac} non legitur, prob. -αισι, pertanto P=Tr².

È interessante, a questo proposito, il fatto che tale correzione sia attribuita da Zuntz (e Diggle 1981a, *ad loc.*) a Tr²; per tale ragione P (f. 30r) dovrebbe leggere il testo di L^{ac}, εὐχαῖσι, invece presenta, con Triclinio, la lezione εὐχαῖς: questo suggerisce che,

anche per questo passo, il modello di P sia stato Λ (e non L) e, di conseguenza, che quest'ultimo leggesse $\epsilon\upsilon\chi\alpha\tilde{\iota}\varsigma$ e non $\epsilon\upsilon\chi\alpha\tilde{\iota}\sigma\iota$.

v. 210 οὐρείας ναίους ἐρίπνας P: ναίους ἐρίπνας L, -ς ἐρί- riscritto da Tr². Non si tratta di un rifacimento delle stesse lettere: ne sono prova il tratto ripassato più volte, il tratto dello iota ingrossato e molto più alto del normale; mentre sotto si intravedono lettere completamente diverse.

v. 215 ἐξέβην P, -ην corretto da P^f, θρηνημάτων: ρ era originariamente un o, cui è stata aggiunta l'asticella prolungata verso il basso da P^f per renderlo un ρ. Non vi sono segni, in L, che potessero indurre a una confusione del copista.

v. 225 λοχῆς P sscr. a η un α P^f: λοχῆς L corr. α Tr².

v. 235 οὐπω P sscr. P^f ου (in compendio): mentre L legge οὐ που.

v. 244 δέ σὺ P: δαὶ σὺ L; la lezione di P, di solito ritenuta corrotta, potrebbe essere rivaluata alla luce di un emendamento congetturale di Platnauer (per cui cf. commento *ad loc.*) che leggeva: τί δ' ἦ σὺ [*sc.* φίλτερόν ἐστι] τῶι κασιγνήτῳ δοκεῖς; emendamento condotto sulla guida di IT 751, τί δὲ σύ, μὴ σώσασά με;, che consentirebbe di recuperare la lezione di P integrandola mediante una piccola variante (δ' ἦ *pro* δὲ). Tale emendamento, insieme al parallelo con IT 750, suggerisce che l'errore di P potrebbe essersi generato non da L (che legge la forma corrotta δαί), ma da un manoscritto, che probabilmente leggeva δὲ ἦ.

f. 30v.

v. 338 κάξ ἀμείνονος la scrittura è continua, *i.e.* κάξαμείνονος, ma Catrares ha aggiunto lo spirito su α, pertanto il testo legge κάξ' ἀμείνονος, lettura corretta mentre L ha l'errato κάξαμείνονος.

v. 352 ταῦτ'* P, sotto la rasura si vede un α, forse nell'antigrafo c'era la *scriptio plena* che è stata rimossa in P, mentre L legge ταῦτ' già eliso.

v. 391 ὃ τ'οῦ P: οὐ τ'οῦ L (P è corretto).

v. 427 χροῖματ' P: χροῖματ' corretto in θ' da Tr¹ (P non legge emendamento di Tr¹).

v. 431 τε χ'ὠ P: καὶ ὀ L e *s.l.* χ'ὠ Tr¹.

v. 436 πρῶραις κυανεμβόλοισιν εἰλισσόμενος P: κυανεμβό**^{λοισ} (in alto Tr²) εἰ εἰλισσόμενος (-ος in alto Tr², che ha tentato di eliminare il primo εἰ, che però si legge

ancora chiaramente). Anche questo esempio è significativo in quanto, indipendentemente dal tipo di inchiostro, P presenta un testo leggermente diverso e più corretto di L: ora, se per $\kappa\upsilon\alpha\nu\epsilon\mu\beta\acute{o}^{**\lambda\omicron\iota\varsigma}$ si può fare appello a Tr^2 e ipotizzare che la lezione sotto la rasura (ora illegibile) fosse $-\lambda\omicron\iota\sigma\iota\nu$ di P, non altrettanto si può dire per $\epsilon\acute{\iota}$ $\epsilon\acute{\iota}\lambda\iota\sigma\sigma\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ di L che P non ha copiato ma che è ben visibile nel testo; nella stessa parola si ha anche $-\omicron\varsigma$ di $Tr^2=P$.

v. 464 $\acute{\epsilon}\nu$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\mu\acute{\epsilon}\sigma\omega$ P: $\acute{\epsilon}\nu$ $\delta\acute{\epsilon}$ su rasura di Tr^3 , è anche in P ($Tr^3=P$).

f. 32v.

v. 479 $\tau\omicron\iota\tilde{\omega}\nu\delta$ P: $\tau\omicron\iota\tilde{\omega}\nu\delta$ L, dove $\tilde{\omega}$ è riscritto su rasura da $Tr^2=P$.

v. 521 $\chi\rho\acute{\omega}\mu\alpha\tau'$ $\alpha\upsilon\tau\tilde{\eta}\varsigma$ P: $\chi\rho\acute{\omega}\mu\alpha\tau'$ $\alpha\upsilon\tau\tilde{\eta}\varsigma$ L, $\alpha\upsilon$ - su rasura da Tr^2 o Tr^3 , mentre $\mu\alpha\tau'$ Tr^1 .

v. 534 $\kappa\rho\alpha\tau\alpha\iota\lambda\acute{\epsilon}\omega\iota$ P corretto in $\acute{\alpha}\omega$ da P^2 , scritto in alto con lo *iota* e l'accento acuto: $\kappa\rho\alpha\tau\epsilon\iota$ $\acute{\alpha}\iota$ $\lambda\acute{\epsilon}\omega$ L, sscr. $\alpha\iota$ in sostituzione di $\epsilon\iota$ lo scriba di L. $\epsilon\iota$ non è stato eraso ed è ancora leggibile, mentre $\alpha\iota$ è *s.l.*; inoltre la lezione definitiva di P risulta corretta e non assimilabile a quella di L.

f. 33r.

v. 536 $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\tau\omicron$ P, γ riscritto su rasura da P^2 : L^{ac} fort. $\gamma\acute{\epsilon}$ - Tr^1 $\delta\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\tau\omicron$. Non è corretta l'analisi di Basta Donzelli che in apparato (2002², *ad loc.*) segnalava $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\tau'$ Tr^p : $\delta\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\tau'$ L <P>; quest'ultima supposizione non è assolutamente probante e va evitata; ma soprattutto è Triclinio che ha modificato in δ - il γ originario di L e non il contrario.

v. 543 $\acute{\epsilon}\chi\eta$ P, sscr. $\omicron\iota$ P^{1c} : L $\acute{\epsilon}\chi\eta$, sscr. $\omicron\iota$ L.

f. 33v

v. 607 $\kappa\omicron\iota\nu\eta$ P: $\tau\acute{o}$ $\kappa\omicron\iota\nu\eta$ *s.l.* L, ben visibile vergato da L.

v. 658 $\delta\alpha\kappa\rho\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\iota$ $\acute{\alpha}\xi\acute{\iota}\omega\mu'$ P : $\delta\alpha\kappa\rho\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\iota$ $\acute{\alpha}\xi\acute{\iota}\omega\mu'$ L, γ' $\acute{\alpha}\xi\acute{\iota}\omega\mu'$ Tr^1 (P non ricopia Tr^1).

v. 679 $\acute{\alpha}\mu\upsilon\nu'$ $\acute{\alpha}\mu\upsilon\nu\epsilon$ P, υ correzione di P^2 da $\acute{\alpha}\mu\epsilon\iota\nu'$ $\acute{\alpha}\mu\epsilon\iota\nu\epsilon$: L $\acute{\alpha}\mu\upsilon\nu'$ $\acute{\alpha}\mu\upsilon\nu\epsilon$, ma ' $\acute{\alpha}$ è rifatto da Tr^1 che, forse, ha eliminato la *s.p.*.

f. 34v.

v. 712 οἴκους P: οἴκους L, -υς in rasura Tr³ (è Tr³ *potius quam* Tr¹ sia per analogia agli altri interventi che appaiono dello stesso colore, sia perché segna la fine di colon che non è operazione propria di Tr¹).

v. 760 κρατεῖν P: κτανεῖν L. cf. *comm. ad loc.* La lezione di P, κρατεῖν, parrebbe, come suggeriva già Denniston (1939, *ad loc.*), *lectio difficilior*; sebbene di solito il verbo risulta costruito con il genitivo, κρατεῖν con l'accusativo significa 'superare', 'prevalere'; tale differenza è chiara da K-G I 368, Anm. 16 «κρατεῖν τινα, als: τὸς πολεμίους, heisst besiegen (= νικᾶν, Lex. Sequer. p. 151), während κρ. τινος dem Lat. *potiri* entspricht», e cf. *e.g.* Soph. OC 1380-1381 τοιγὰρ τὸ σὸν θάκημα καὶ τοὺς σοὺς θρόνους/ κρατοῦσιν. Il testo leggerebbe: «non è cosa da poco prevalere su un sovrano». L'errore paleografico potrebbe, pertanto, essere non di P, ma del copista di L.

v. 769 πρὸς γ' ἔμοῦ P, forse γ inserito dopo, ma dallo scriba stesso (cf. oltre che il colore identico dell'inchiostro anche il tratto caratteristico del γ nella stessa colonna): L πρὸς γ' ἔμοῦ, su rasura γ' da Tr^{203?}, L^{ac} *fort.* γε.

f. 35r.

v. 792 πέλας P: πάλαι (π*λ**) L^{ac}, πέλας Tr¹ per Diggle ma a me pare Tr²⁰³ e anche Wecklein (1898, *ad loc.*) annotava che «sed ελ et σ ex aliis lit. fecit l [*i.e.* Tr²]».

v. 813 κάσφαξ P: κά-σφαξ L, κά— Tr², *fort.* καὶ ἐσφ- L^{ac} (ma su rasura). È troppo chiaro per essere Tr¹, è quasi dello stesso colore dello scriba, leggermente più scuro.

v. 816 τόδ' ὅστις P: τόδε ὅστις L. Questo caso è significativo in quanto dimostra che P non può aver copiato l'elisione da L, ma da un altro codice e avalla, allo stesso tempo i luoghi in cui ho visto l'elisione della *s.p.* con un colore di inchiostro che non può essere ascritto a Tr¹, bensì a Tr².

f. 35v.

v. 830 χ' ὦ P: καὶ ὦ L, *sscr.* χ' ὦ Tr¹.

v. 855 ἀλαλάζοντες P: ἀλαλάζοντες L^{ac}, ἀλλάζοντες Tr¹ (Diggle e Basta Donzelli tacciono l'intervento e leggono ἀλαλάζοντες nel testo).

v. 872 στέψω P: στέψω L, ma στέ- è correzione di Tr² su rasura (l'inchiostro è chiaro e il tratto più sottile, non può essere Tr¹, Diggle tace questo emendamento ma cf. nello stesso verso νικηφόρου che è indubbiamente Tr¹, così anche Diggle).

f. 36r.

v. 904 μέμψαιτό σε P, sscr. οι P^{1c}: μέμψαιτό σε L.

v. 917 στρατελατοῦνθ' P: στατηλατοῦνθ' L, ρ aggiunto da Tr² (f. 197v; non registrato da nessun editore, un lieve segno grigio sotto -ατ-).

f. 36v

v. 981 οὐκ P: οὐδ' L. (P corretto). Cf. *comm. ad loc.*: l'unica lezione possibile per questo verso, parrebbe proprio il testo preservato da P che legge: οὐκ' ἄν πιθοίμην εἶ μεμαντεῖσθαι τάδε. L'asindeto rende il testo più duro e contribuisce ad accrescere la tensione nelle parole di Oreste.

v. 989 τυνδαροῦ P: τυνδαρούου L, -ρέυ Tr¹; né la correzione di Tr né la scrittura di L, che legge chiaramente il compendio per ου al contrario di quando suppone Diggle ad loc. (-έου <L?>P) si possono confondere con il compendio per ευ presente in P.

f. 37r.

v. 1024 ἄλωσιν P: ἄλ- L. (errore di P)

v. 1027 οὔνεχ' P: οὔνεχ' L. (errore di L)

f. 37v.

v. 1085 L mg. γνω [*i.e.* γνωμικόν]Tr¹, P non ha nulla.

f. 38r.

v. 1157 ἐς P: ἐς Tr²⁽³⁾, εἰς *an* ἐς L^{ac} *prob.* ει, di cui si intravede il compendio (f. 199r). εἰς οἴκου: εἰς è la lezione del *Par. gr.* 2888 f. 171r (da ascrivere pertanto ad Aristobulo Apostolis e non a Vettori che lo ha ricavato proprio da questo manoscritto) laddove L presenta la variante di Triclinio, ἐς. La lezione originaria di L è, però,

incerta⁸² (ἐς ο εἰς) anche se da un accertamento autoptico del manoscritto sembrerebbe potersi distinguere il compendio per εἰ; mentre P ha ἐς⁸³. A ciò si aggiunga che sia la presenza di εἰς nell'apogr. *Par.* e il fatto stesso che Triclinio abbia corretto il testo manoscritto, farebbe propendere ad una lettura di L della forma piena, altrimenti bisognerà pensare che l'intervento di Triclinio sia semplicemente un ritocco di un ἐς preesistente. Il senso di questa operazione sul testo non è, tuttavia, molto chiaro. Forse, come suggeriva Basta Donzelli⁸⁴, l'annotazione marginale su L f. 199v ἀντισπαστικά potrebbe aver indotto Triclinio a interpretare (conformemente alla dottrina di Efestione X,2, p.32 5C) il docmio come un pentemimere antispastico. Ma anche alla luce di questa esegesi (che pure non si adatta ai *cola* 1149/1157) non si definisce fino in fondo il progetto metrico dello studioso bizantino⁸⁵.

f. 38v.

v. 1192 φόνια P: φοίνια L.

v. 1215 χέρας P: χέρας Tr³, χεῖρας fort. L^{ac} (f. 200r).

v. 1221 κύμαις P, κόραις, la correzione di υ in ο, e di μ in ρ è dello scriba di P; ἐμαῖ /σι: κόμαις ἐμαῖσι L, ἐμαῖ /σι in rasura Tr² (diversa divisione dei versi).

f. 39r.

v. 1223 ματέρος P: ματέρ^{oc} Tr²; è stata rifatta su rasura solo la desinenza, mentre il gruppo ερ risulta ben leggibile in L.

v. 1238 δίπτυχοι P: δίπτυχοι δί- Tr³ su *rasura*.

v. 1257 γοργῶπ' P, π' su rasura P^f (fort. -πα P^{ac}): γοργῶπ' L, - π' Tr¹ su *rasura*.

v. 1262 παῖδα ἴν' P: παῖδ' ἴν' Tr¹ o L^{pc}.

v. 1266 λόξιας P: λόξι^{oc} su *rasura* Tr² (vel 1?).

⁸² Così Basta Donzelli (1995, *ad loc.*) che in apparato annota «ἐς an εἰς L incertum», ma già Diggle: «ἐς <L?> P».

⁸³ È opportuno evidenziare a questo proposito che P=L si scontra con il fatto che la correzione è attribuita da Zuntz e Diggle alla seconda fase di correzioni di Triclinio, dunque un momento successivo a quello in cui P sarebbe stato copiato da L. Per spiegare tale anomalia Diggle annovera in apparato «ἐς <L?> P», ma come si è rilevato la lezione originaria di L era probabilmente costituita dalla forma *plena*. È, pertanto, necessario postulare una soluzione diversa.

⁸⁴ Cf. Basta Donzelli 1989, pp. 78-79.

⁸⁵ Cf. Tessier 2005.

f. 39v.

v. 1293 ἡμετέρας ἡμῖν P: ὑμετέρας ὑμῖν L (f. 200v), ὕ- corr. Tr¹ ex ἦ-.

ANALISI DEI RISULTATI.

La collazione ha consentito di evidenziare che L e P, pur rivelando una stretta affinità, non possono essere l'uno copia diretta dell'altro e pertanto, di ipotizzare un rapporto più complesso.

In primo luogo è opportuno rilevare i casi limite, quelli che non possono, per alcuna ragione, giustificarsi postulando L come modello di P. Si tratta dei vv.: 117 in cui P legge oltre al testo di L una variante sovrascritta che L non conosce; 122 in cui il testo di P si presenta più corretto e più vicino all'emendamento oggi accolto concordemente dalla critica; 192 in cui P presenta una variante che L non conosce; 196 in cui P legge il testo che anche Diggle assegna a Tr² e che dunque non dovrebbe conoscere; 391 in cui P presenta la forma corretta mentre il testo di L è sbagliato; 607 in cui P ignora una alterazione del trimetro da parte dello scriba di L, ben visibile; 760 in cui P presenta la *lectio difficilior* preferibile rispetto a L (e comunque si tratta di una variante che L non legge); 816 in cui il testo di P presenta una elisione mentre L ha la *scriptio plena* e date le competenze del copista di P non è ipotizzabile che egli abbia operato *suo Marte* nell'elisione; 904 in cui P presenta una variante *supra lineam* che L non legge; 891 in cui P presenta la forma corretta, mentre L quella sbagliata; 989 in cui P legge una *varia lectio* che L non conosce; 1192 in cui P ha un testo corretto a fronte di una forma errata di L; 1262 in cui a fronte di una elisione in L operata da Tr¹ (come di norma) o L^{pc}, P legge la *scriptio plena* che non può aver mutuato da L⁸⁶.

Accanto ai versi considerati sono da evidenziare altre caratteristiche. Non è del tutto esatto, al contrario di quanto affermato da Basta Donzelli (1989, p. 77), che P avrebbe la tendenza a trascurare 'talora' le aggiunte sovrascritte: in realtà l'impressione è che P abbia riportato pedissequamente tutte le aggiunte sovrascritte dallo scriba di L (e che quindi potrebbero essere state ricopiate dall'antigrafo), mentre ignora tutte quelle che sono state vergate da Triclinio (anche da Tr¹); e questo è evidente per le aggiunte sovrascritte ai vv. 431, 534, 543, 830 (luogo in cui P ignorerebbe la *scriptio in lineam* e

⁸⁶ A questi si potrebbero aggiungere i vv. 42, 65, 1027 nei quali la lezione corretta di P potrebbe essere dovuta a un errore (l'errata trascrizione dello spirito rispetto al modello).

ricopia solo la *scriptio s.l.*), e ai vv. 290, 294, 368, 422, 523, 902, 932, 954, 1013, 1131 per quanto riguarda il segno σῆ [*i.e.* σημειῶ ο σημείωσαι, *nota bene*] scritto sempre in margine dallo scriba di L e ricopiato passivamente da P; mentre il segno γν^ο [*i.e.* γνωμικόν] in margine ai vv. 941, 958, 1048 in L vergato da Tr¹ non risulta mai riprodotto da P. Così come non ricopia mai la correzione *s.l.* οἱ su quasi tutte le occorrenze di δεῖν fatta da Tr¹. Al contrario è vero che lo scriba P ignora tutte le note marginali pure se vergate da L.

Se l'attività diortotica di Triclinio su L si è, effettivamente, conclusa entro il 1319 e, come appare evidente dagli studi più recenti compiuti su P, questo è stato copiato negli anni successivi al 1321-1322⁸⁷, ne risultano due considerazioni: innanzitutto P non può essere stato copiato da L prima della revisione operata da Tr² e Tr³; in secondo luogo, e in conseguenza di ciò, è strano, se P è comunque copia di L, che lo scriba abbia inserito alcune delle correzioni di Triclinio (non sempre ascrivibili, come si è visto, a Tr¹), trascurandone, senza una apparente ragione, altre.

Alla luce di queste considerazioni è necessario, a mio avviso, rivalutare l'obiezione ricordata in più occasioni da Irigoin, che cioè il codice P non può dipendere da L per via della diversa sistemazione del testo sulle colonne di scrittura che non si giustifica neppure se si suppone con Zuntz che la destinazione di P fosse commerciale (ipotesi che, tuttavia, non ha alcun fondamento oggettivo)⁸⁸. Così Irigoin sottolineava che «le texte des manuscrits L et P est disposé su deux colonnes, mais dans L les colonnes doivent se lire horizontalement, ligne par ligne (le vers 1 est au haut de la colonne de gauche, le vers 2 au haut de la colonne de droite, etc.), ce qui est normal dans les manuscrits byzantins contenant des œuvres poétiques, tandis que dans P les colonnes doivent se lire verticalement l'une après l'autre, comme dans les manuscrits antiques ; cette disposition, propre à P, remonte certainement au modèle, dont elle trahit l'antiquité ; le copiste de L, au contraire, a restitué la mise en page usuelle de son temps»⁸⁹, e questo elemento non è stato tenuto nella debita considerazione dagli editori. Infine, mentre nella colometria il testo di P corrisponde quasi sempre a quello di L^{ac} non è così nella trascrizione dei *cola*; se, infatti, L opera la divisione dei *cola* mediante

⁸⁷ Si tratta, infatti, come ha già sottolineato Magnani, dell'unico riferimento cronologico che ci consente di inquadrare l'attività dello scriba di P e di F (Magnani 2000, p. 205).

⁸⁸ Cf. Wilson 1966, pp. 334-342 e Smith 1975, p. 23 e 1982 p. 328. E il fatto che il codice sia pergameneo non è ragione sufficiente per avallare la tesi di Zuntz (1965, p. 138).

⁸⁹ Irigoin 1958, p. 321.

dicolon (:)) e ne inserisce spesso due nello stesso rigo, P procede in maniera irregolare e a volte riserva un rigo a ciascun *colon*, altre ne accorpa due separandoli con un *dicolon*. Nel complesso si potrebbe affermare che P manifesta una *mise en colonne* più conservativa. Il carattere più conservativo nell'aspetto editoriale di P non può derivare che dal suo modello in quanto il copista di P in più occasioni ha mostrato di non avere alcuna competenza per operare scelte di questo tipo di propria iniziativa⁹⁰.

Tutti questi elementi inducono a ipotizzare per P, almeno per i fogli relativi all'*Elettra*, un antigrafo che avesse una disposizione del testo *more antiquo* (da leggersi una colonna per volta), forse una organizzazione delle parti liriche che conservava ancora qualche traccia della originaria sistemazione colometrica del testo poiché è prassi nei papiri una *mise en colonne* dei testi poetici che procede per brevi *cola*⁹¹. Nondimeno, questo manoscritto presenta elementi della *diorthosis* tricliniana su L, e questo induce a presumere che Triclinio abbia lavorato su di esso almeno per quanto concerne la rimozione della *scriptio plena* (per cui, come si è visto, P non può dipendere *in toto* da L) e per alcuni emendamenti probabilmente dovuti a collazione dal suo modello (e questo spiegherebbe perché in P siano presenti molti interventi ascrivibili a Tr¹ e pochissimi di Tr² e Tr³).

IL MODELLO DI *TROIANE* E *BACCANTI*: L'ANTIGRAFO COMUNE.

Sappiamo che un codice del tutto simile a quello appena delineato doveva essere presente nello *scriptorium* di Demetrio Triclinio a Tessalonica (o in qualunque altro posto fu vergato ms.), perché P in realtà è un manoscritto molto più completo di L. Oltre ai drammi presenti in L, infatti, P legge una tragedia in più, le *Troiane*; inoltre è *codex unicus* per *Baccanti* vv. 756-1392, poiché il testo in L si ferma al v. 755. Il caso di *Bacch.* è utile ai fini di questa indagine in quanto per i vv. 1-755 è possibile definire il rapporto tra L e P in maniera del tutto simile a quello che intercorre per *Elettra* e gli altri drammi alfabetici: il testo, in altre parole, risente della revisione tricliniana e ad un esame preliminare si potrebbe affermare che i vv. 1-755 di P siano stati copiati direttamente da L. Così riteneva Dodds⁹², mentre di opinione diversa erano Mason,

⁹⁰ Cf. Zuntz 1965, p. x; ma su questo elemento concordano tutti gli editori euripidei.

⁹¹ Cf. Savignago 2010 per la *mise en colonne* dei testi poetici nei papiri con o senza *eisthesis* e in generale per il sistema dei margini nei *lyrica* dei papiri.

⁹² Cf. Dodds 1960², pp. LIII-LIV. E cf. Smith 1992, p. 327: «It seems to me that there is still something to be done on P both here in the triad and in the select plays. To mention a single point: at Tro. 105-111 (Pal.

Zuntz e Kopff. Mason rilevava che la relazione da postulare per LP in *Bacch.* 1-755 dovesse essere più complessa in considerazione del fatto che «even in the first part of the *Bacchae*, where P was able to draw upon L, P's text preserves a line (14) and a word (παρεῖται) in line 635 not found in L and must have used another source»⁹³. Non vi sono ragioni per non ritenere che la fonte di *Bacch.* 1-755 sia la stessa di 756-1392 e *Troad.* E anche Zuntz conveniva che la fonte di *Bacch.* 1-755 per P non possa essere L, ma piuttosto pensava che «in the *Ba.* the two manuscript are *gemelli*, deriving from one and the same model»⁹⁴ e a riprova di ciò egli evidenziava alcuni luoghi in cui P sarebbe corretto laddove L sbaglia. Ma la tesi zuntziana che L e P siano *gemelli* per *Bacch.* 1-755 non risolve alcune discrepanze in quanto gli esempi addotti dallo studioso a riprova di ciò non appaiono molto diversi da quelli qui menzionati per LP nelle carte relative a *El.* E quanto la questione sia dibattuta è mostrato da Kopff che nella prefazione alla propria edizione teubneriana di *Baccanti* rilevava, al contrario di Zuntz (e con Mason) che «P nunc in Biblioteca Vaticana servatus, ad librorum pretiosorum marcatum exaratus satis negligenter sed ab exemplari multo meliori quam erat fons Laurentiani»⁹⁵. Prima di procedere è opportuno tentare una ricostruzione dello *stemma codicum* dei drammi alfabetici euripidei.

L'ipotesi di Turyn⁹⁶ e Zuntz, dell'origine dei drammi alfabetici sostanzialmente coincide: L discende direttamente da un manoscritto in minuscola quasi contemporaneo (si data intorno al 1315) e copiato nello scriptorio di Triclinio (Λ); esso conteneva con tutta probabilità tutti i drammi euripidei contenuti in L e P (fatta eccezione, ovviamente, per *Danae*). Il manoscritto da cui Λ aveva derivato i drammi alfabetici, ε, probabilmente era un codice in minuscola «which preserved the transcription, from a model written in majuscule letters, probably made for Eusthatius and annotated by him»⁹⁷. Tale ricostruzione era condivisa anche da Irigoien il quale sottolineava «l'importance de ce cas de translittération tardive (xii^e siècle), qui a permis de présenter aux auditeurs un bon

287 f. 174V) there are metrical notes of the type known from L, Laur. 32, 2 (which MS does not have the Troades) in the hand of the P scribe, which fact proves that the exemplar of P (Zuntz's π) at least in this play had been worked over and annotated by Triclinius)».

⁹³ Mason 1948, p. 105.

⁹⁴ Zuntz 1965, p. 112.

⁹⁵ Kopff 1982, p. v.

⁹⁶ Turyn 1957, p. 268.

⁹⁷ Zuntz 1965, p. 180.

nombre d'exemples de confusions de majuscule et de mécoupures spectaculaires»⁹⁸. Il codice in maiuscola da cui dipendono i drammi alfabetici euripidei, chiamato da Zuntz ε, era una copia posseduta o comunque nota a Eustazio⁹⁹ forse a Costantinopoli e portata con sé a Tessalonica e traslitterata, stando alla ricostruzione di Zuntz, intorno al 1175 d.C., dunque in epoca tarda. Eustazio (o chiunque abbia fatto traslitterare i drammi alfabetici) avrebbe poi annotato il codice trascrivendone le varianti con o senza il compendio γρ., e correggendone gli errori in margine o *supra lineam*. Tali annotazioni sarebbero poi state trascritte nelle copie successive. Il fatto che lo stesso Triclinio abbia mostrato di non riconoscere molte di queste correzioni come tali¹⁰⁰ o abbia, altresì, interpretato male annotazioni come quella di *El.* 647¹⁰¹, costituisce elemento probante l'esistenza, tra L e la copia traslitterata per Eustazio, ε, di almeno uno stadio intermedio, il codice Λ. Inoltre, che ε non sia stato traslitterato nello *scriptorium* di Triclinio è dimostrato anche da casi palmari di errata divisione delle parole nel passaggio dall'onziale al corsivo (si consideri *e.g.* *El.* 480) e una serie di errori che tradiscono una cattiva interpretazione delle lettere onciali (*e.g.* confusione di Α e Λ, come κλεινός *pro* καινός *et al.*) non ricontrollati e corretti durante il minuzioso lavoro di ortotico

⁹⁸ Irigoien 1997, p. 136.

⁹⁹ Eustazio di Tessalonica (1115-1195) non è l'unico testimone, prima di Triclinio, di tre dei drammi alfabetici di cui L e P sono latori (*Cycl.*, *Ion*, *IA*); i vaghi riferimenti che egli fa nel suo commento a Omero inducono a ritenere che non fossero una sua scoperta. Cf. *e.g.* *Od.* 2.184.4 ἤς τὴν μέθοδον παραδηλοῖ ὁ μέχρι νῦν εὕρισκόμενος Εὐριπίδειος Κύκλωψ. Il nesso ὁ μέχρι νῦν εὕρισκόμενος, probabilmente da intendere (così Magnelli 2006, p. 195, n.12) nel senso di «tutt'ora reperibile», suggerisce che non si trattasse di una sua personale scoperta. E cf. anche *Il.* 1.202.9 ὡς δὲ τὰς ῥηθείσας εὐνάς εὐναίας που Εὐριπίδης φησὶν, οἶδεν ὁ περιτυχῶν. (vv. 440s.) Ὅτι τὸ «τὴν μὲν Ὀδυσσεὺς πατρὶ φίλῳ ἐν χερσὶν ἐτίθει» ἀπλῶς εἶπεν ἀντὶ τοῦ (10). In realtà non vi sono prove oggettive che possano ricondurre il manoscritto in possesso di Triclinio a Eustazio, se non il fatto che egli, come Triclinio, fu attivo anche a Tessalonica e che pare abbia conosciuto almeno alcuni dei drammi alfabetici. Una attribuzione di questo tipo per essere valida dovrebbe fondarsi su più di una mera ipotesi, sia pure suggestiva e accolta da tutta la critica. Da qui in poi, pertanto, con Eustazio si intenderà semplicemente colui che ha fatto ricopiare i drammi alfabetici nel codice ε dalla copia in maiuscola che con tutta probabilità si trovava in una prestigiosa biblioteca, forse Costantinopoli, la cui identità non è, però, ritenuta certa. Nella ricostruzione si segue Zuntz 1965, pp. 180-192.

Accanto a Eustazio si possono oggi annoverare almeno Tzetzes (così Wilson 1990, p. 303) e Teodoro Prodromo (la cui conoscenza diretta per *Ion*, *Hel.*, *HF* e *Ciclope* è stata dimostrata da Magnelli 2006, pp. 195-202). Meno cogenti le prove di una conoscenza dei drammi alfabetici anche da parte di Michele Psello (cf. ancora Magnelli 2006, pp. 203-212). È indubbio, comunque, che i drammi alfabetici euripidei circolassero, o almeno fossero noti a Costantinopoli nel XII sec.

¹⁰⁰ Cf. *e.g.* *El.* 248 in cui τινά è la lezione di entrambi i manoscritti. L in margine presenta però l'annotazione γρ. καὶ τινὲ, ἵνα ἦ ὁ νοῦς, Μυκεναίων τινὲ ἐγαμήθης, con la lezione corretta (cf. commento *ad loc.*).

¹⁰¹ In cui ἐξαιτήσομαι è la lezione manoscritta. In L (f. 196r) una glossa marginale, da attribuire alla mano dello scriba, presenta in alternativa la *varia lectio* ἐξαοτίσομαι (P f. 34r legge solo ἐξαιτήσομαι). Si tratta della trascrizione errata (dovuta a itacismo) per ἐξαοτύσομαι, la forma corretta, o ritenuta tale da Eustazio, da inserire nel testo.

effettuato da Triclinio su L. Poiché, dunque, Triclinio ha fatto trascrivere il codice ε nel codice Λ è molto probabile che lo abbia corretto (eliminando, ad esempio la *scriptio plena*) e annotato esercitando una attività di revisione per molti versi accostabile a quella fatta su L. Λ pertanto doveva essere molto simile a L, come già aveva postulato Turyn quando riteneva (per spiegare alcuni errori di P) che la fonte di LP «had a script similar to that of the main scribe of L»¹⁰².

A questo punto Zuntz ipotizzava l'esistenza di un'altra copia di Λ, π un manoscritto su cui Triclinio avrebbe ancora una volta lavorato (e avrebbe prodotto quelle alterazioni che sono presenti in L e si trovano in P) e che conteneva le *Troad.* e *Bacch.* (che presentano, infatti, elementi tricliniani che, evidentemente, non possono dipendere da L); è probabile che questo manoscritto contenesse l'intera selezione. Ma per dimostrare l'esistenza di questo manoscritto si dovrebbero trovare degli elementi tricliniani in P non presenti in L nei drammi della selezione e poiché questi elementi non sono stati rilevati¹⁰³, le possibilità cui egli giungeva erano due: o che *Troad.* e *Bacch.* siano state copiate da un ms. π, che conteneva anche la selezione; o che queste tragedie provengano da una copia rivista di L, che egli chiamava λ da cui P le avrebbe copiate. Quest'ultima parte della ricostruzione di Z., però, non appare persuasiva e non è suffragata da alcuna evidenza testuale; parrebbe, piuttosto, una soluzione immaginata per poter spiegare la provenienza diversa di due drammi, *Troad.* e *Bacch.* che la logica avrebbe voluto trovare integralmente in L. Al contrario, mi pare che da quanto argomentato a proposito della numerazione dei drammi in L posta da Triclinio, sia molto probabile che il modello di L contenesse anche le *Troad.* Pertanto il modello di P per *Bacch.* e *Troad.* potrebbe essere non una copia rivista di L, quanto piuttosto una copia rivista di Λ, antografo di L.

Per quanto concerne la tradizione manoscritta dell'*Elettra* in L e P, alla luce di quanto argomentato, è possibile affermare: 1. L'esistenza di una copia in maiuscolo, ε; 2. una sua copia diretta traslitterata da Eustazio e da lui annotata, ε; 3. una sua copia diretta trascritta nello *scriptorium* di Triclinio intorno al 1315, Λ, anch'esso un *working exemplar*, su cui lo stesso Triclinio avrebbe condotto una accurata revisione e da cui discenderebbe L. In Λ, probabilmente erano già confluiti i drammi della selezione (con

¹⁰² Turyn 1957, p. 268.

¹⁰³ Zuntz non ha compiuto tale analisi (1965, p.180).

Troad. e *Bacch.*) e la triade, esso era pertanto il manoscritto più completo per i drammi euripidei. È plausibile che quest'ultimo, e non la sua copia incompleta L, sia stato usato come modello per la trascrizione in altri esemplari. Se siano da postulare, tra Λ ed L altre copie intermedie non è in alcun modo dimostrabile, pertanto il principio di Ockham suggerisce di non computarne. A questo punto nulla osta contro l'ipotesi che P abbia trascritto *Elettra* (e forse gli altri drammi alfabetici) non da L, ma dall'antigrafo comune Λ su cui Triclinio aveva già operato una prima revisione corrispondente grossomodo a quello che in L è il lavoro di Tr¹ senza tuttavia dover coincidere con esso. Questo manoscritto era molto simile per grafia e stile di scrittura a L, ma si differenziava per il carattere più conservativo che si è rilevato in P. Il gran numero di errori in P rispetto a L, a dispetto delle pochissime lezioni corrette contro quelle in cui L sbaglia, è da ascrivere, come suggeriva Zuntz, alla estrema incompetenza del suo copista, a meno di non voler presumere l'esistenza di una ulteriore copia di Λ , che potremmo chiamare π , da cui P avrebbe mutuato oltre che le lezioni del modello anche alcuni errori (da cui L era esente). Una prova dell'esistenza di questa copia intermedia è stata addotta da Magnani che rilevava la presenza di elementi tricliniani, cronologicamente posteriori a Tr³ di L (e dunque al 1319), nella revisione metrica di *Suppl. IT e IA* operata da P² su P, i cui scoli metrici e interventi parrebbero «analoghi a quelli dei *working exemplar* di Eschilo (*Laur. pl.* xxxi 8 e *Marc. gr.* 616 [1321-1322]), Sofocle (*Par. gr.* 2820) ed Aristofane (*Par. Suppl. gr.* 463)». È da ritenere, dunque, che il modello di P fosse un manoscritto sul quale lo stesso Triclinio avesse operato una revisione metrica di livello superiore a Tr³ anche se limitatamente a tre drammi. Se, infine, il manoscritto fu copiato a Tessalonica o piuttosto a Costantinopoli (da una copia proveniente dallo *scriptorium* tricliniano) come la presenza di P² potrebbe lasciare presumere non è ancora possibile stabilirlo con certezza¹⁰⁴. Si propone, pertanto, il seguente *stemma codicum* per *Elettra* di Euripide:

¹⁰⁴ Magnani concludeva la propria dissertazione affermando che (2000, p. 238): «Non siamo in grado di stabilire se l'iniziativa della copia di P dipendesse da Triclinio in persona o meno, data la possibilità che P² e Catrares operassero in quel periodo a Costantinopoli. È sicuro a questo punto che la revisione tricliniana di L precese, forse di qualche anno, il 1319 e che i dati in nostro possesso, nonché le vicende sopra ricostruite, collocano P verso il 1321-1322 ca., rendendo allora improponibile l'idea di una copia diretta di L in cui si trascurasse la maggior parte del lavoro di Triclinio», e tali conclusioni appaiono del tutto condivisibili.

ε (IX-X sec.)

|

ε (1175?)

|

Λ (1315)

/ \

(1315-1319) L π (1319-1321)

|

P (*post* 1321)

NOTE SULLA CRONOLOGIA DELL' *ELETTRA* DI EURIPIDE.

La datazione dell' *Elettra* al 413 a.C., si evince da un passo del dramma, i versi 1347-1348, in cui i Dioscuri affermano: νὸ δ' ἐπὶ πόντον Σικελὸν σπουδῆι /σώσοντε νεῶν πρῶιρας ἐνάλους, «mentre noi (*scil.* ci affrettiamo) verso il mare di Sicilia/ per salvare le prore marine delle navi». In questi versi è stato individuato da alcuni studiosi, *in primis* da Boissonade, un riferimento agli eventi contemporanei. Così nella sua edizione delle tragedie euripidee (tomo V, p. 436 *ad El.* 1336) Boissonade commentava in tal modo il passo: «Vix putaverim Σικελόν ornatus tantum poetici causa scriptum ab Euripide fuisse. Ex hoc loco non sine probabilitate colligere est Electrae actionem in Siculae eiusdemque funestissimae Atheniensium expeditionis tempora incidisse». Queste considerazioni spostavano dunque la datazione dell' *Elettra* euripidea ad una data posteriore l'estate del 415, quando la flotta ateniese prese le mosse per la spedizione in Sicilia. In seguito Fix (1843, p. xi) riteneva di poter collocare la rappresentazione del dramma nel 412 anno di rappresentazione dell' *Elena*, e infine Weil rifletteva sul fatto che dal momento che la flotta ateniese era stata distrutta nel settembre del 413 e se l'opera dei Dioscuri doveva essere salvifica, la tragedia non poteva essere stata rappresentata che nella primavera del 413. Una ulteriore conferma della rappresentazione dell'opera euripidea in questi anni verrebbe, secondo questi studiosi, dai versi 1278-1283 nei quali Euripide annuncerebbe il proprio dramma incentrato su Elena¹. La datazione dell' *Elettra* al 413 è stata, sulla base di questi elementi, ritenuta piuttosto certa.

La questione merita di essere analizzata dettagliatamente. Per quel che concerne il testo dei 1347-1348 risultano cogenti, mi pare, le considerazioni di Zuntz², contro Weil e Denniston³ («the date 413 B.C. for the *Electra* is established beyond reasonable doubt»)

¹ I versi 1278-1283 leggono: μητέρα δὲ τὴν σὴν ἄρτι Ναυπλίαν παρῶν/ Μενέλαος, ἐξ οὗ Τρωϊκὴν εἶλε χθόνα./ Ἑλένη τε θάψη· Πρωτέως γὰρ ἐκ δόμων /ήκει λιποῦσ' Αἴγυπτον οὐδ' ἦλθε Φρύγας/ Ζεὺς δ', ὡς ἔρις γένοιτο καὶ φόνος βροτῶν./ εἶδωλον Ἑλένης ἐξέπεμψ' ἐς Ἴλιον.

² Zuntz 1955, p. 66, ma già R. Haupt 1873, pp. 660ss. Descroix 1931, pp. 58 e 171-172 riteneva su considerazioni di natura metrica che l'opera dovesse essere collocata nella produzione più antica di Euripide. Naber 1882, p. 271 ravvisava un riferimento diretto agli eventi descritti da Thuc. 4.2.2 relativi all'anno 425 a.C..

³ Il *terminus post quem* dell'estate del 415 era stato assunto da Boeckh *apud* Matthiessen 1964, p. 66, ma senza la citazione dell'opera nella quale egli avrebbe fatto tale asserzione. Devo confermare la notizia di Basta Donzelli (1978, p. 28 n.1) relativa all'assenza di tale discussione in Boeckh 1808 malgrado la citazione di Grégoire (1926, p. 12, n.3) che però ha ommesso di segnalare la pagina. La datazione relativa

che ravvisavano in *El.* 1278ss e 1347-1348 rispettivamente il *terminus ante quem* e il *terminus post quem* utili per la datazione della stesura del dramma. Considerazioni di tale natura ostano, infatti, contro quanto evidenziato da Zuntz: «to misrepresent these verse as a ‘preview’ of another play is to break an organic element out of this tragedy» da cui l’osservazione che la stessa rappresentazione dell’*Elena* è estranea a un contesto di questo genere e nulla indica che le parole dei Dioscuri contenessero elementi di novità per il pubblico. Per quel che riguarda poi i versi 1347ss è da considerare il corretto significato di πόντον Σικελόν: l’espressione infatti non indica il ‘mare di Sicilia’, ma «all the waters between South Italy and Greece (including the Corinthian Gulf) as well as those between Creete and Sicily»⁴. A ciò si aggiunga che il testo non menziona alcuna battaglia, ma semplicemente una nave da salvare, σώσοντε νεῶν πρώϊρας ἐναύλους, nulla di diverso da vv. 1241-1242 δεινὸν δὲ ναυσὶν ἀρτίως πόντου σάλον/ παύσαντ’ ἀφίγμεθ’ Ἄργος, che alludono alla consueta attività dei Dioscuri, impegnati costantemente a sorvolare il mare per portare aiuto a chi ne abbia bisogno (per cui cf. e.g. *Hel.* 1500 σωτήρη τᾶς Ἑλένας e 1664 σωτήρη δ’ ἡμεῖς σὸ κασιγνήτω διπλῶ, *Or.* 1637 σύνθακος ἔσται, ναυτίλοις σωτήριος, 1690 ναύταις μεδέουσα θαλάσσης). Percorrendo il cammino dal mare Egeo verso Argo, essi hanno scorto nel porto di Nauplia l’arrivo di Elena e Menelao, mentre ora, dopo aver svolto il compito assegnato loro da Apollo, proseguono verso ovest⁵. La datazione dell’*Elettra* dunque non pare essere direttamente in relazione con la spedizione ateniese in Sicilia del 415-413 a.C..

alla primavera del 413 è di Weil (1877) che, *ad v.* 1348, glossava: «νεῶν πρώϊρας. Périphrase poétique. Des vaisseaux athéniens se trouvaient dans les eaux de la Sicilie, quand cette tragédie fut jouée», e cf. anche Weil 1905³, pp. 568-569. Denniston (1939, p. XXXIII) asseriva «It can hardly be doubted that 1347-1348 is a direct reference to the relief expedition which sailed from Athens to Sicily in the spring of that year» e rinvia a Thuc. 7.20.2 e 7.20.42 capitoli relativi appunto all’estate del 413 a.C.. E non più persuasivo appare il tentativo di Leinbach (1972, pp. 192-193). Ma sulla poca verosimiglianza di tale ipotesi cf. Basta Donzelli (1978, pp. 53-54): «Se infatti le navi in questione sono quelle guidate da Demostene, poiché queste navi (60 ateniesi+5 di Chio) partirono alla volta di Egina nella primavera del 413, verosimilmente solo poche settimane, se non pochi giorni prima delle rappresentazioni tragiche alle Grandi Dionisie del 413 (nell’ipotesi che in tale data l’*El.* sia stata rappresentata), i Dioscuri avrebbero annunciato di voler soccorrere in tutta fretta, come già pervenute a destinazione e impegnate in azioni di guerra nel mar di Sicilia, delle navi che gli spettatori sapevano appena partite».

⁴ Zuntz 1955, p. 66. Per una corretta accezione di πόντον Σικελόν cf. inoltre Thuc. 4.24.5, 4.53.3, 6.13.2, Xen. *Oec.* 20.27, Polyb. 4.63.5, 5.3.9 e 5.5.13, Strabo 123 e 323 (cui lo stesso Zuntz rinviava).

⁵ «With Euripides it is usual for a *deus ex machina*, having assigned their destination to mortals, similarly to specify his own goal», Zuntz 1955, p. 67.

Per individuare indicativamente il periodo in cui l'*Elettra* euripidea fu rappresentata potrebbero costituire una guida considerazioni di ordine interno al testo, e precisamente di natura metrica. L'analisi condotta sul trimetro euripideo in particolare da Descroix e Zielinski⁶ (ma già Hermann era giunto a conclusioni molto simili) assegna l'*Elettra* ad un periodo tra le *Supplici* e le *Troiane* (tra il 422 e il 416), o come preferiva Descroix prima dell'*Hercules Furens*. È significativo che studi di questo tipo giungano sempre a indicare il medesimo arco temporale. Seguono questa datazione anche Dale (1967, p. xxiv), Steidle (1968, p. 82 e n. 111), Zuntz (1955, pp. 64-71), Di Benedetto (1971, p. 209) e Diggle (1981a, p. 58).

⁶ Descroix 1931, p. 58 e 171-172: «Pourtant [*i.e.* la progressione delle soluzioni presenti nel trimetro] cette progression subit à un moment donné, dans *Electre*, un fléchissement inquiétant: les dactyles 1^{er} passent de 18 (19%) dans *Troy* à 11 (12%) dans cette tragédie, sans qu'aucune cause extérieure ait provoqué cette diminution. *El.* Se placerait donc chronologiquement avant *Héraklès* [la cui datazione oscilla tra il 424 e il 415]; nous avons déjà signalé ce fait plus haut [p. 58], en nous plaçant à un autre point de vue. Nous inclinons donc à croire que la composition, sinon la représentation d'*El.*, est antérieure de plusieurs années à la date de 413 av. J.-C., adoptée par H. Weil et, après lui, par la généralité des éditeurs»; e cf. anche Zielinski, *Tragodumenon libri tres*, Cracoviae, Gebethner & Wolff, 1925, il quale mediante l'analisi metrica giunge a conclusioni del tutto coerenti con gli altri studi, ma resta talmente convinto delle argomentazioni di Weil da non ritenere opportuno uno spostamento verso l'alto della datazione.

LA HYPOTHESIS DELL'ELETTRA.

P. Oxy. 3.420 (Brit.Lib. inv. 1524 = P.Lit.Lond. 72)

MP³ 388

Oxyrhynchus, III

Un frustolo di ridotte dimensioni restituisce, in condizioni lacunose e solo parzialmente leggibile, uno stralcio di una *hypothesis* relativa all'*Elettra* di Euripide. Il recto è stato vergato da una scrittura corsiva, regolare, datata dagli editori alla metà del III secolo d.C. I righe contengono circa 25 lettere per ciascuno in una colonna di scrittura. Restituisce il riassunto dei vv. 357-600¹ dell'*Elettra*, tragedia di cui non sono pervenuti altri *argumenta*. Il verso del papiro è stato usato per scrivere una fattura con una scrittura in corsivo del tardo III secolo d.C.².

L'*editio princeps* è di Grenfell-Hunt 1903 (con una parziale riproduzione a tav. VI); essa risulta, tuttavia, incompleta in quanto contiene solo la parte superiore fino al rigo 10 e parzialmente i rr. 11-12 (νενεγκας e διεσα). L'*editio altera*, questa volta integrale, si deve a Luppe 1981 il quale, rispetto alla trascrizione di Grenfell-Hunt, recupera stralci, sia pure estremamente lacunosi e incerti, dei righe 11-22.

Di seguito si dà la trascrizione del papiro nell'*editio princeps* per i rr. 1-10 e in Luppe 1981 per i rr. 11-22, con segni diacritici, ma senza le integrazioni dovute a congetture degli editori:

...[...]. (.) ἄνδρας εἰσάγει.[] (.)[
.....(.)ν πενιχωῶν μὲν ἀλλ' ἀ[
λοτ..(.)ων ξενίων μεθέξοντας, [αὐ-
τὸς δὲ τ[ὰ] πρόσφορα τῆ<ι> σπουδῆ<ι> κο[-
μιῶν ἀπῆλθεν. πυθόμενος δὲ τ[5
..... (.) πρεσβύτης ὁ τὸν Ὀρέστην[ν
.....(.)έψας ἦλθεν Ἑλέκ[τ]ρα<ι>
ξέν[ια] φέρον ἅ τοῖς κατ' ἀγρὸν μι-
σ[...][ι.] ἡ χώρα προῖκα δωρεῖται. θε-
ασάμενος δὲ τὸν Ὀρέστην καὶ χρ[10
.....(.)]ντῆρας ἀνελέγκας
διεσά[φει] πρὸς τὴν Ἑλέκ[τραν
.....(.)]ν. ὁ δ' οὐκ ἔμελλεν
..... (.)ἀλλ' ὡμολόγησεν α[
]υς αἰ[.]ωνα[15

¹ Cf. Luppe 1981, p. 186.

² Cf. Zuntz 1955, p. 141 n. 5, Luppe 1981, p. 181, Van Rossum-Steenbeek 1998, p. 15.

]σ. το[
]μα[
]οντ[
]υμα[
]εις δυ[
]ιν τουτ[
]γείνεται

Rispetto a tale trascrizione gli editori hanno tentato, mediante emendamento congetturale, di supplire le lacune del testo per restituire, in tal modo, un significato plausibile; in alcuni casi Luppe, che ha condotto un nuovo esame accurato del papiro, ha altresì corretto l'interpretazione di alcune lettere rispetto all'*editio princeps*.

r. 1: ...[.]. (.) ἄνδρας εἰσάγει. [] (.)[: Grenfell-Hunt leggevano τοὺς ἄνδρας εἰσάγειν. Murray integrava con [ὁ αὐτουργὸς] τοὺς ἄνδρας e in apparato annotava «initio desiderari ὁ αὐτουργὸς Grenfell et Hunt». Allo stesso modo Luppe affermava «Subject ist der Gatte Elektras»³. Barrett⁴ ipotizzava, invece, per la prima parte del rigo τὴν μὲν Ἡ]λεκτρῶν, ma il papiro non offre alcun suggerimento e la proposta si configura in termini di pura congettura anche se plausibile.

rr. 1-2: (.) [|(.)ν πενιχρῶν μὲν ἀλλ' ἄ[: Luppe⁵ dapprima ha letto [ε]|| κ[ε]λεϋσ[ε]ν, in seguito ε] κ[ε]λεϋσεν, mentre Barrett [ε]|| κελ[ε]υσεν.

rr. 2-3: ἀλλ' ἄ [| λοτ..(.)ων ξενίων μεθέξοντας, [αὐ-: Barrett leggeva ἀλλὰ [φί | λοτιμῶν, mentre né ἀ[λλοτριῶν di Grenfell-Hunt, né ἀ[π]λοτάτων di Murray danno un significato utile al contesto.

rr. 5-6: πυθόμενος δὲ τ[| (.) πρεσβύτης ὁ τὸν Ὀρέστη[ν: δὲ τ[ῆν]|| χο[ε]ἰ]αν è integrazione di Luppe. Mentre l'*ed. pr.* completava: πυθόμενος δὲ τ[ὸ ἔ-| ρη]ο]ν ὁ πρεσβύτης. Il contenuto di questi due righi riprenderebbe, per Luppe, il v. 404: ὃ τληῖμον, εἰδὼς δωμάτων χρεῖαν σέθεν.

r. 7:(.)έψας ἦλθεν Ἡλέκ[τ]ρα[<ι>: Murray integrava il verbo con εκκλέψας, Parmentier ipotizzava, invece, υπεκκλέψας. Quest'ultima soluzione appare la più

³ Luppe 1981, p. 183.

⁴ Questo e gli altri emendamenti congetturali ascritti a Barrett sono stati resi noti da Diggle 1989, p. 5 n. 22.

⁵ Luppe 1981; in seguito, in una lettera a Bremer del 9.6.1987 (cf. Basta Donzelli 1995, p. XIV e p. XX), Luppe ha riproposto altre congetture al P. Oxy 3.420. Della lettera non ho preso visione direttamente, le mie informazioni dipendono, pertanto, da Basta Donzelli 1995.

ragionevole in virtù dello spazio presente sul papiro che lascia supporre 5 o 6 lettere perdute; e anche Luppe avallava tale ipotesi.

rr. 8-9: μι-| σ[θίο]ι[ς]: la lettura di Grenfell-Hunt è stata revocata da Luppe che, al contrario, riteneva di leggere al posto dello ι a r. 8 una ε tracciata in fretta; pertanto leggeva με- che integrava al r. 9 -υ[ουσι]ν, *i.e.* μένουσιν. È possibile riconoscere entrambi i ν, concludeva Luppe, dall'inizio del tratto verticale. Il rigo leggerebbe dunque: τοῖς κατ' ἀγρὸν μέ- |ν[ουσι]ν, «den auf dem Lande Weilenden / Lebenden»⁶. Questa lettura è poi stata confermata dall'esame autoptico di Bremer che leggeva μέ- |ν[ο]υσιϛ e Barrett⁷ che invece distingueva con maggiore certezza με-|νο[υ]σιν.

rr. 10-11: χρο[|(.)]ντῆρας ἀνεέγκας: Grenfell-Hunt avevano colmato la lacuna leggendo χρο[|ὸς σημα]ντῆρας ma tale integrazione presuppone uno spazio troppo breve, laddove le lettere mancanti dovrebbero essere 9-10 con uno spazio. Pertanto Luppe proponeva χρο[|νίους σημα]ντῆρας. Il riferimento sarebbe al verso 573, οὐλὴν παρ' ὀφρύων, «la cicatrice sul sopracciglio», che è un «contrassegno duraturo», un segno di riconoscimento indelebile di Oreste.

r. 12: διεσά(...) πρὸς τὴν Ἥλέκ[τραν: Grenfell-Hunt leggevano διεσά[φει π]ρος; Luppe rilevava che il verbo si trova qui preceduto e seguito da un aoristo ἦλθεν (r. 7) e ὁμολόγησεν (r. 14), risulterebbe, pertanto, plausibile che la forma attesa fosse non il presente διεσά[φει bensì l'aoristo διεσά[φησε].

r. 13:(.)ν. ὁ δ'οὐκ ἔμελλεν: alla parte iniziale del rigo mancano 8-9 lettere che Diggle colmava leggendo τ[ὸν ἀδελφό]ν; mentre Luppe τ[ὴν ἀλήθεια]ν emendamento condotto sulla guida del fr. 99 Austin della *hypothesis* del *Fetonte*: τῶι Φαέθοντι τὴν ἀλήθειαν ἐξέφηνεν, e di quella del *Rhes.*, τὴν ἀλήθειαν αὐτοῖς ἐμήνυσεν. All'estremità del rigo ἔμελλεν di Grenfell-Hunt è stato sostituito da Luppe con l'aoristo ἐμέλλ[λησε(ν)].

rr. 14-17: α[|]υσ α[ρ].]ωνα[|].σ. το[|]μα[|]οντ[|]υμα[|]εις δυ[|]ιν τουτ[|] γείνεται: da questo punto in poi il papiro è ridotto a non più di un frustolo nel quale non è possibile leggere più di poche lettere per rigo. Luppe ha tentato di ricostruirne il significato ipotizzando: Αἰγίσθον καὶ τὴν τεκ[ο]υσαῖν ὄν ?α[νοσί]ων εἰς

⁶ Luppe 1981, p. 184.

⁷ Di questa lettura si ha notizia da Bremer per cui cf. n. 5.

Ἀγαμέμνονα ἔ]θε[ν]το [ἔρ]γων τιμωρησόμενος ἦκειν?]. Il testo corrisponderebbe, se tale ipotesi è verosimile, al contenuto del dramma fino a circa v. 600, λέξον, τί δρῶν ἄν φονέα τεισαίμην πατρὸς / μητέρα τε <τὴν> κοινωνὸν ἀνοσίων γάμων;

Van-Rossum⁸ ha rilevato che dal momento che la parte iniziale del papiro è andata perduta non è possibile definire se questa *hypothesis* facesse parte di una collezione di *hypotheses* euripidee o tragiche, ovvero se si trovasse inserita in un contesto di altro tipo. La studiosa ha tuttavia evidenziato che rispetto alla struttura consueta delle *hypotheses* il testo riportato in questo stralcio di papiro presenta molti elementi accessori, del tutto ininfluenti per la comprensione della trama del dramma, che parrebbero essere piuttosto un calco di alcuni versi (e.g. 2-3 πενιχρῶν μὲν ἀλλὰ [φι]λοτίμον; 4 τῆ σπουδῆ; 6 ὁ πρεσβύτης; 8-9 ἂ τοῖς κατ' ἀγρὸν... δωρεῖται; 13-14 οὐκ ...ἀ[λλ']). Tali elementi parrebbero tradire una elaborazione retorica del testo, come del resto aveva rilevato Zuntz il quale evidenziava come «Pap. Ox. 420 shows the argument of Euripides' *Electra* used as a subject for a rhetorical exercise»⁹. Accanto a queste peculiarità è tuttavia possibile rilevare, con Luppe, alcune espressioni che ricalcano, quasi letteralmente, altri *argumenta* euripidei e che, pertanto, lascerebbero ipotizzare se non una origine comune almeno una parentela.

⁸ Van-Rossum 1998, p. 15.

⁹ Zuntz 1955, p. 141 n. 5.

EURIPIDE *ELETTA*.
COMMENTO.
PROLOGO
(vv. 1-111)

v. 1: ὦ γῆς †παλαιὸν ἄργος†, Ἰνάχου ῥοαί,
«O antica Argo della terra, correnti dell’Inaco».

Questa la lezione dei codici che presenta, com’è evidente, diverse difficoltà. Nel tentativo di chiarire il senso di questo incipit il primo editore della tragedia, Piero Vettori¹, leggeva Ἄργος, emendamento lieve e intuitivo che, però, non risolve l’*impasse*. Tale soluzione è stata, nondimeno, adottata da tutti gli editori successivi, fino a Weil il quale, nell’edizione dei drammi euripidei del 1868, annotava in apparato: «La glosse Ἄργος a expulsé un autre mot, par exemple δάπεδον»². E, in seguito Wecklein nell’edizione del dramma del 1898, pur conservando nel testo la lezione Ἄργος, segnalava in apparato: «fort. ὦ γῆς παλαι’ὀρίσματ’»³. Le edizioni del primo Novecento, tuttavia, non tengono conto di queste perplessità e accettano il testo dei manoscritti tentando di interpretarlo senza alterazioni. Infatti, Murray (editore oxfordiano, 1902, 1908², 1913), seguito da Denniston (che ne ha commentato la terza edizione nel 1939), accettava la *paradosis* e intendeva ἄργος (con iniziale minuscola) nel senso di πεδῖον, come documentato da un frammento callimacheo (fr. 299 Αἴσηπον ἔχεις, ἐλικώτατον ὕδωρ, / Νηπείης ἢ τ’ ἄργος, αἰοίδιμος Ἀδρήστεια). Ma contro una esegesi di questo tipo ostano due ordini di problemi: il primo è dato dal fatto che questa accezione del termine ἄργος non risulta attestata prima di Callimaco, come sembra confermare anche la testimonianza di Strabone⁴. E il secondo che, qualora si potesse accogliere tale interpretazione, non verrebbe meno la difficoltà insita in questo

¹ Vettori 1545, *ad loc.*.

² Cf. Weil 1868, *ad loc.*. La difficoltà è stata aggirata dai primi traduttori in vario modo: la traduzione anonima dell’edizione del 1546 (attribuita a Piero Vettori) leggeva infatti «O Terram, antiquum Argos», mentre Emilio Porto, autore di una traduzione del testo di Willem Canter del 1597, traduceva semplicemente «O Terrae antiquum Argos». Infine è interessante la nota apposta al verso da Seidler (1813, *ad loc.*) volta a giustificarne l’apparente anomalia: «Idem fere significare videtur, ac si dicas ὦ Ἄργος, παλαιὰ τῆσδε τῆς γῆς πόλις, sive ὦ κτήμα τῆσδε τῆς γῆς, παλαιὸν Ἄργος». Per la costruzione Seidler rimandava ad *Andr.* 1 Ἀσιάτιδος γῆς σχῆμα, Θηβαία πόλις, verso peraltro non esente da problemi esegetici relativi al corretto significato da attribuire a σχῆμα.

³ Wecklein 1898, *ad loc.*.

⁴ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*. Si tratta di Strabone 8.372: ἄργος δὲ καὶ τὸ πεδῖον λέγεται παρὰ τοῖς νεωτέροις, παρ’Ομήρωι δ’οὐδ’ ἅπαξ· μάλιστα δ’οῖονται Μακεδονικὸν καὶ Θετταλικὸν εἶναι.

verso. Si dovrebbe, infatti, tradurre: «O antica pianura della (nostra) terra, correnti dell’Inaco», come leggeva Denniston, il quale era però costretto ad aggiungere che «*our is easily supplied from the context, and the apposition of the streams which water the plain is also easy*»⁵. Ma, dal momento che il riferimento del secondo emistichio è alle correnti dell’Inaco non è chiaro il nesso con l’antica pianura della terra: in conclusione le due parti del verso appaiono slegate.

Infine, non aiuta a comprendere il testo Parmentier il quale adottava, nell’edizione del 1925, l’emendamento di Vettori, Ἄργος, ma traduceva: «Terre antique d’Argos»⁶.

Oggi la critica è concorde nel ritenere il verso, o almeno una parte di esso, corrotto. Non vi sono ragioni di dubitare del secondo emistichio (Ἰνάχου ῥοαί): si tratta infatti di un’espressione euripidea (cf. e.g. *Hel.* 1 Νείλου μὲν αἶδε καλλιπάρθενοι ῥοαί *et al.*) e si accorda con il fatto che l’abitazione del contadino, che recita il prologo, è situata fuori dalle mura della città, vicino alle rive dell’Inaco. Ciò che egli vede non è Argo, ma il suo fiume. Si conviene, pertanto, con Diggle⁷ che segnava tra *crucis* solo †παλαιὸν ἄργος†: è questa la parte del verso da ritenere alterata.

Il problema è stabilire il tipo di corruzione e cercare un eventuale emendamento. Le proposte sono state le più varie e in genere si è lavorato su Ἄργος (ritenuta una glossa già da Weil), fino a quando Zuntz⁸ ha evidenziato che, poichè l’intero nesso παλαιὸν Ἄργος è presente in *Soph. El.* 4⁹, si potrebbe ipotizzare, di conseguenza, che l’analoga espressione euripidea (παλαιὸν ἄργος) sia stata originariamente una nota esplicativa dotta annotata dallo scriba «for explanation or as a parallel» del nesso che era presente nel testo euripideo. Zuntz proponeva, allora, di leggere παλαιᾶς ὄρμος, «porto dell’antica terra», in riferimento al fatto che l’Inaco potesse essere il porto dal quale partirono le navi di Agamennone¹⁰; egli modificava, quindi, per la prima volta anche παλαιόν. Tale soluzione non ha persuaso fino in fondo in quanto non spiega quale

⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁶ Parmentier 1925, *ad loc.*.

⁷ Diggle 1981a, *ad loc.*.

⁸ Zuntz 1970, pp. 276-281.

⁹ *Soph. El.* 4 : τὸ γὰρ παλαιὸν Ἄργος οὐπόθεις τόδε, e cf. scolio *ad v.*

¹⁰ Cf. Zuntz, 1970, p. 281: lo studioso riteneva che il verso fosse da interpretare in senso letterale e che l’Inaco fosse il porto dal quale si riteneva fosse partita la spedizione argiva contro Troia. Questa interpretazione ha suscitato perplessità nella critica in quanto, com’è noto, l’Inaco è per buona parte dell’anno in secca. Ritengo, con Kovacs (1996, pp. 95-97), che il verso non possa essere interpretato in senso letterale, ma che sia, appunto, l’incipit di un’opera che non ha funzione storica ma poetica nel quale, tuttavia, non ha molto senso parlare di ‘porto dell’antica terra’.

possa essere il senso di ‘antica terra’ in relazione alle correnti dell’Inaco. Nondimeno, l’intuizione di espungere l’intero nesso costituisce indubbiamente il punto di partenza per qualunque altro tipo di emendamento. Da Zuntz hanno preso, infatti, le mosse le soluzioni proposte da Basta Donzelli¹¹ e Kovacs¹²: entrambi gli studiosi ipotizzavano che ‘Argo antica’ fosse la spiegazione dell’originale testo euripideo nel tentativo di immaginare una espressione che unita a γῆς potesse significare Argo e che fosse sufficientemente indiretta da attrarre una glossa; ed entrambi hanno individuato la soluzione nella congettura di Semitelos¹³, Πελασγῶν. I Pelasgi, infatti, erano considerati i primi abitanti della regione argiva¹⁴ e inoltre l’etnico πελασγός, πελασγίος o πελασγικός si trova associato ad Argo in molti luoghi euripidei quali ad esempio *HF* 464, *IA* 1498, *Suppl.* 368, *Or.* 692, 960, 857, 1247, 1296, *Phoen.* 256. Il nesso γῆς Πελασγῶν si configura, senza dubbio, quale voce dotta che facilmente avrebbe potuto attrarre una glossa. Quest’ultima, tuttavia, non ha sostituito per intero l’espressione cui si riferiva, *i.e.* γῆς Πελασγῶν, ma si è inserita scivolando di due sillabe in avanti: forse per ragioni metriche dovute alla coincidenza della stessa sede nel testo sofocleo (τὸ γὰρ παλαιὸν Ἄργος), o semplicemente per una ‘svista’ di un copista stanco.

Rimane ancora da individuare il secondo termine che è stato sostituito dalla glossa¹⁵ e per il quale il testo non offre alcuna guida. Kovacs¹⁶ accoglieva ἄρδμός che è una proposta di Herwerden ripresa da Haslam¹⁷. Ma questa soluzione mi sembra poco convincente. Come ha sottolineato Basta Donzelli¹⁸ il sostantivo ἄρδμός non è

¹¹ Basta Donzelli 1980, pp. 401-402.

¹² Kovacs 1996, p. 97.

¹³ Cf. Semitelos 1889, p. 205 e Wecklein 1898, *Appendix ad Electram*, p. 54.

¹⁴ In accordo con una parte della tradizione che risale ad Omero (*Il.* 2.681 Νῦν αὖ τοὺς ὄσσοι τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἔναιον) ed Esiodo (fr. 161 W-M υἱεῖς ἐξεγένοντο Λυκάονος ἀντιθέοιο ὃν ποτε τίχτε Πελασγός).

¹⁵ È difficile anche ipotizzare un riferimento ad Argo come città o regione accanto alle correnti dell’Inaco: l’asindeto tra i due emistichi lo rende estremamente improbabile. Camper (1831, in *Electram*, p. 56, *ad loc.*) aveva, per tale ragione, congetturato di alleggerire il verso con un ῥοὰ θ’ ο, in alternativa, Ἰνάχου θ’ ὄρου; ma di questi il primo espediente non è accettabile per Euripide. Infatti, l’unico esempio di τε eliso in fine di trimetro è in *IT* 961, τ’/ ἔστην, in cui però la congiunzione è collocata piuttosto a inizio di v. 962; inoltre è espunta con Elmsley (1818, *ad loc.*) da tutti gli editori; e cf. anche Maas 1962, pp. 87-88. Il secondo emendamento è, parimenti, da escludere in quanto andrebbe a correggere una parte del verso oggi ritenuta sana.

¹⁶ Kovacs 1998, *ad loc.*.

¹⁷ Herwerden 1899, p. 225 e cf. Haslam 1976, pp. 1-2.

¹⁸ Basta Donzelli 1980, pp. 385-403, in particolare pp. 391-392.

documentato nell'uso tragico ma solo nella tradizione epica. Quanto al significato sembra essere quello di 'acqua per abbeverare il bestiame' o 'abbeveratoio' se riferito ai guerrieri: entrambe queste accezioni sembrano essere poco adatte al nostro passo¹⁹. Haslam lo intendeva nel senso di 'abbeveratoio della terra', ma, in riferimento alla terra, il termine non risulta assolutamente documentato²⁰. Più interessante risulta, invece, la proposta di De Stefani²¹ che proponeva *νασμός*, 'flusso, corrente': ἜΩ γῆς Πελασγῶν *νασμός*, Ἰνάχου ῥοαί.

In alternativa è possibile immaginare una soluzione diversa. Nel momento in cui sia accetta il fatto che la causa della corruzione possa essere l'intrusione di una glossa nel testo, la somiglianza paleografica non può essere utilizzata né come guida, né come giustificazione per l'emendamento. È opportuno, allora, considerare il significato e la funzione che il termine caduto doveva avere nel testo. Se si valuta anche il secondo verso e si accoglie la congettura di Semitelos si avrà questa situazione:

ἜΩ γῆς Πελασγῶν †ἄρτος†, Ἰνάχου ῥοαί,
ὄθεν ποτ' ἄρας ναυσὶ χιλίαις Ἄρη

Il centro dell'immagine evocata dal contadino sembra essere l'acqua del fiume, invocata una prima volta come propria della terra dei Pelasgi e una seconda volta come correnti dell'Inaco²². Infatti, ὄθεν del secondo verso indica chiaramente (sia che debba essere inteso in senso figurato o meno) che da lì, dalle correnti dell'Inaco, partì Agamennone con le sue mille navi (l'immagine è iperbolica). Il termine coperto dalla glossa, allora, potrebbe essere un sinonimo di ῥοαί con valore di apposizione; tenuto conto che le possibilità metricamente coerenti con questa sede sono – ~ oppure ~ ~, due mi sembrano le ipotesi più probabili: ὕδ᾽ατ' oppure ὀχετός. Il primo termine è attestato spesso in poesia accompagnato da nomi di fonti o di fiumi²³ e in particolare in Euripide *Hec.* 452, *Tro.* 206, *IA* 169. Il secondo risulta documentato, ma solo al plurale, in due luoghi euripidei *Or.* 809 (*παρὰ Σιμωντίοις ὀχετοῖς*) e *IA* 767 (*Σιμωντίοις ὀχετοῖς*) con

¹⁹ Cf. anche ThGL s.v. e LSJ⁹ s.v. ἀρδμός.

²⁰ Basta Donzelli, 1980, p. 392.

²¹ De Stefani 1997, pp. 87-90.

²² A questo proposito cf. l'*incipit* dell'*Elena*: Νείλου μὲν αἶδε καλλιπάρθενοι ῥοαί.

²³ Cf. e.g. Pd. *O.* 14,1; Aesch. *Sept.* 308, *Suppl.* 561; Soph. fr. 637, fr. 758.

l'accezione di 'correnti'. Ὑδάτα è, forse, *lectio facilior*, ma mi pare che conferisca al testo un senso più completo.

ᾠ γῆς Πελασγῶν ὕδατ', Ἰνάχου ῥοαί,
ὅθεν ποτ' ἄρσας ναυσὶ χιλίαις Ἄρη

«O acque della terra dei Pelasgi, correnti dell'Inaco, da dove un giorno ...»

La congettura proposta sembra essere suffragata anche da ragioni di carattere retorico e stilistico: l'identificazione del luogo in cui si svolgeranno le vicende narrate, infatti, viene precisata secondo una coerente gradazione attraverso la quale si passa progressivamente dall'indeterminato (Πελασγῶν ὕδατ') al determinato (Ἰνάχου ῥοαί), dal generico (γῆς Πελασγῶν, v.1) al puntuale (ἐς τόδ' Ἄργος, v. 6). Medesimi argomenti suffragano, nondimeno, la proposta di De Stefani che presenta inoltre il vantaggio di riproporre lo stesso ritmo del testo trådito (elemento che potrebbe aver facilitato la corruzione).

v. 4: κτείνσας δὲ τὸν κρατοῦντ' ἐν Ἰλιάδι χθονὶ

Il problema di questo verso è la presenza dell'anapesto in quinta sede in una parola dalla struttura coriambica. Esso fu rilevato per la prima volta da Elmsley²⁴ che propose l'emendamento Ἰδαίαι, accolto, tra gli altri, da Wecklein²⁵.

Innanzitutto bisogna chiedersi se sia davvero il caso di emendare questo verso. Murray conservava la *paradosis* seguito da Denniston²⁶ che non considerava la presenza di una parola dalla struttura coriambica un'anomalia; infatti, lo studioso riteneva, con Descroix²⁷, che il quinto piede anapestico possa essere accettato nel trimetro quando esso è costituito da un nome proprio scandito – ~ ~ –; si tratterebbe di una anomalia tollerata solo per i nomi propri che non possono essere sostituiti da un sinonimo metricamente più coerente.

²⁴ Elmsley 1811, p. 70.

²⁵ Dindorf (1832-1840, *El.* 1833, annotationes ad *Electram* vol. IV 1840, p. 1011) preferiva, invece, Ἰλίαι di Bothe (1826, *ad loc.*): «imperite positus anapaestus. Scribendum Ἰλίαι χθονί cum Bothio. Vitium non fugerat Elmsleium, cui Ἰδαίαι corrigendum videbatur in *Edinburgh Review* fasc. 37. p. 70 et in Museo Cantabr. 6 p. 296». Un altro emendamento proposto è Ἰλίωι di Camper.

²⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁷ Descroix 1931, pp. 197-198 e 207-208.

Sulla scia di questa interpretazione anche Diggle²⁸ conservava il tràdito Ἰλιάδι nel testo. Solo Kovacs²⁹, tra gli editori moderni, è convinto che questo passo sia da emendare in quanto Ἰλιάδι non è un nome proprio e l'occorrenza di un aggettivo con una tale struttura metrica è un fenomeno di natura diversa. La licenza di - ~ ~ - nel trimetro sarebbe, infatti, accordata ai nomi propri di eroi la cui sede più antica era il verso esametrico. Ἰππολύτου, Ἄνδρομάχη, Παρθενοπαῖος, Ἰφιγένεια e simili non possono essere sistemati in altro modo, e dunque ad essi è concesso l'anapesto in quinta sede. L'uso euripideo sembrerebbe avallare questa ipotesi: vi sono, infatti, solo 4 istanze in Euripide in cui una forma risolubile teoricamente con un nome coriambico è autorizzata ad assumere un ritmo anapestico: Νεοπτόλεμος in *Troad.* 1126 e *Or.* 1655, Οἰνόμαον in *IT* 82 e Ταυροπόλον in *IT* 1457. Si tratta sempre di nomi propri, fatta eccezione per l'ultima occorrenza. Ma Ταυροπόλον più che un aggettivo potrebbe essere considerato 'un epiteto culturale'. In sostanza Kovacs riteneva che questa licenza, al contrario di quanto sosteneva Denniston, non potesse essere estesa ai patronimici o agli aggettivi per il motivo che il ritmo anapestico nel trimetro è inopportuno e, se si può, lo si evita. Egli riproponeva, pertanto, la soluzione di Elmsley che paleograficamente si giustifica bene: la corruzione da ΙΔΑΙΑΙ a ΙΑΙΑΔΙ, tre lettere triangolari intervallate da tre linee dritte, è facilmente spiegabile con una svista del copista.

Abbiamo, in questo caso, due interpretazioni antitetiche dello studio di Descroix. Gli esempi ricordati da Kovacs per giustificare l'emendamento sono, infatti, gli stessi utilizzati da Descroix per legittimare la presenza di Ἰλιάδι in *El.* 4. Tuttavia Descroix sembrava considerare Ἰλιάδι un nome più che un aggettivo e affrontava la questione di *El.* 4 nel momento in cui rilevava che la forma - | ~ ~ - in quinta sede di trimetro è acquisita per posizione da alcuni nomi (propri) quando avrebbero dovuto essere scanditi ~ ~ ~ ~, con un dattilo e una breve. Egli pertanto non affrontava affatto il problema legato alla presenza dell'aggettivo. In linea di principio, dunque, stando anche alle osservazioni fatte da Descroix e ai risultati delle sue analisi, sembrerebbe che Kovacs abbia toccato un punto nevralgico³⁰.

²⁸ Diggle 1981a, *ad loc.*.

²⁹ Kovacs 1996, p. 98.

³⁰ È, forse, opportuno ricordare che l'aggettivo Ἰδαῖος per indicare 'Troiano' ricorre in Euripide anche in *Hec.* 325, 354, *El.* 317, *Tro.* 199, *Hel.* 658 e *Or.* 1380.

v. 7: ναῶν τέθεικε σκῦλα πλεῖστα βαρβάρων.

Nessuno tra gli editori moderni ha mantenuto la forma trādita del perfetto di τίθημι, τέθεικε. Vi sono contro il testo dei manoscritti ragioni di ordine filologico: la forma di perfetto τέθεικε è, infatti, sospetta perché attestata per la prima volta in un papiro del III sec. a.C.³¹. Le proposte di emendamento sono due: l'aoristo ἔθηκε di R. Haupt³² (γ' ἔθηκε Elmsley³³) accolto da Murray, Denniston, Diggle e Basta Donzelli³⁴, e il perfetto τέθηκε, attestato in una iscrizione del IV sec. a.C., proposto da Kamerbeek³⁵. Da un punto di vista paleografico è più facile, indubbiamente, spiegare la sostituzione dell'originaria forma τέθηκε con la più recente τέθεικε, piuttosto che postulare una corruzione da ἔθηκε. Desterebbe perplessità, secondo alcuni, la presenza di un perfetto in un contesto nel quale, almeno ad una prima analisi, sembrerebbe essere richiesto un aoristo (*i.e.* «e pose il bottino sugli alti templi»). Per ovviare a questa difficoltà, Kamerbeek proponeva, quindi, di porre un punto e virgola dopo Ἄργος (v. 6 ἀφίκετ' ἐς τόδ' Ἄργος· ὑψηλῶν δ' ἐπὶ/ ναῶν ἔθηκε σκῦλα πλεῖστα βαρβάρων) e ipotizzare, con Paley³⁶, che «the speaker may be supposed to point towards the city, as if to add, 'where they now to be seen'»³⁷. Non è facile decidere a favore dell'una o dell'altra congettura senza valutare accuratamente il contesto nel quale il verbo è inserito. Per farlo credo sia necessario analizzare la struttura del prologo e l'uso che in esso si fa dei tempi verbali³⁸.

La narrazione del contadino presenta, infatti, un sapiente uso dei modi e dei tempi verbali. Come in altri prologhi euripidei, il racconto è scandito in tre macrosequenze: la prima arriva al verso 10, la seconda, più lunga, si spinge fino al verso 33 e l'ultima, che

³¹ Cf. Edgar 1925-1931, n. 324.

³² R. Haupt 1867, p. 67.

³³ Emendamento annotato da Elmsley in una edizione dell'*Elettra* euripidea pubblicata, *sine cura*, a Oxford nel 1806 (cf. Elmsley? 1806), e oggi conservata alla Bodleian Library. Le note autografe di Elmsley sono state pubblicate da Finglass 2007 il quale ha segnalato, inoltre, che i cataloghi della Bodleian e della British Library attribuiscono questa edizione allo stesso Elmsley. Non è possibile datare con certezza le postille che devono, pertanto, essere ascritte all'arco di tempo 1806 (anno di pubblicazione dell'edizione)- 1825 (anno di morte di Elmsley).

³⁴ Conservavano il testo trādito Nauck, Weil, Paley e Parmentier.

³⁵ Kamerbeek 1987, p. 276.

³⁶ Paley 1858, p. 309. A proposito del perfetto Paley annotava: «'he *has*' placed', for ἀνατέθεικε».

³⁷ Kamerbeek 1987, p. 276.

³⁸ Una analisi dell'uso dei tempi verbali nel prologo dell' *Elettra* in relazione agli altri drammi euripidei è in Slings 1997, pp. 131-132.

descrive la situazione attuale, dal verso 34 alla fine del prologo (v. 53). Anche il tempo del racconto (la velocità con cui è narrata la storia) muta decisamente dopo il verso 10: a partire dai vv. 11-13, infatti, la sequenza narrativa diviene più lenta; fino al verso 34, quando il contadino rivela la propria identità, il pubblico ancora non ha identificato il personaggio che sta recitando il prologo.

I momenti salienti della vicenda sono espressi mediante l'uso dell'indicativo aoristo: ἔπλευσε (v. 3), ἀφίκετ' (v. 6), εὐτύχησεν (v. 8), ἔλιφ' (v.14), ἔδωκε (v. 18), ἔμεινεν (v.19), ἐξέσωσεν (v. 28), ἐμηχανήσατο (v. 31), εἶφ' (v. 33). Finalmente al verso 34 il contadino si presenta quale marito di Elettra e la sequenza narrativa prosegue al tempo presente (fatta eccezione per l'ipotetica dei vv. 40-42).

Ai versi 9, 12 e 16 l'uso dell'aoristo è interrotto da tre presenti storici: θνήσκει, βασιλεύει (presente atemporale, quest'ultimo, descrive la situazione dopo la morte di Agamennone) e ἐκκλέπτει, segnano un cambiamento nello stato delle cose e nel ruolo dei protagonisti (funzione tipica, in generale, del presente storico greco). Accanto ad essi si colloca il perfetto ὄλωλεν che indica un'azione compiuta ed equivale, a sua volta, a un presente storico ('muore') in parallelo a βασιλεύει. L'uso del presente in generale, poi, nell'ambito dell'intero prologo è funzionale a marcare i punti di svolta più importanti della storia: la morte di Agamennone, il potere di Egisto, l'esilio di Oreste (ἐκκλέπτει v. 16) e, infine, al verso 34 (δίδωσιν) la sorte di Elettra.

I participi circostanziali dei versi 2 (ἄρσας), 4 (κτείννας) e 5 (ἐλών) riferiscono eventi separati ma strettamente connessi al verbo principale che precedono e, ancora una volta, hanno la funzione di rendere la narrazione veloce.

L'uso di un perfetto in questo contesto, per tornare al problema filologico di verso 7, potrebbe allora sembrare inopportuno in quanto rallenta il ritmo della narrazione. D'altro canto, poi, un aoristo in questo quadro sarebbe coerente con il fatto che nella prima parte della narrazione fino a θνήσκει tutti i verbi all'indicativo sono aoristi³⁹. Tuttavia, se consideriamo l'economia complessiva della narrazione, ci troviamo di fronte ad un verbo che, contrariamente agli altri del prologo espressi all'indicativo aoristo, non segna un punto di svolta nella storia ma fornisce un'informazione

³⁹ Slings (1997, p. 132) riteneva, per queste ragioni, che l'emendamento di Haupt fosse più adatto al testo euripideo e sottolineava che «the perfect would mean that the narrative is interrupted and the speed of the narrative tells against this».

accessoria intercalata ai momenti salienti del racconto: ‘Agamennone partì per Troia, tornò a casa vincitore (pose il bottino sugli alti templi) e fu ucciso da sua moglie’. Ma l’atto di collocare il bottino di guerra sui templi merita davvero una tale attenzione? Se, invece, decidiamo di mantenere la *paradosis*, il verbo al perfetto indicherebbe un’azione compiuta, un dato acquisito ma, appunto, accessorio e il verso si potrebbe intendere: ‘Agamennone partì per Troia, tornò a casa vincitore (come testimonia il bottino posto e ancora visibile sugli alti templi) e fu ucciso da sua moglie.’ Il perfetto τέθηκε proposto da Kamerbeek appare a questo punto la soluzione più persuasiva.

vv. 8-10: κάκει μὲν εὐτύχησεν· ἐν δὲ δώμασιν
 θνήσκει γυναικὸς πρὸς Κλυταιμῆστρας δόλωι
 καὶ τοῦ Θυέστου παιδὸς Αἰγίσθου χερσί.

Alcuni editori hanno ritenuto che vi fosse qualcosa di anomalo nella trasmissione di questi versi. Il senso è chiaro: Agamennone, una volta tornato in patria, muore per l’inganno escogitato da sua moglie Clitemnestra e per mano di Egisto. Non nutriva alcun sospetto sull’autenticità del passo Denniston che, nel commentarlo, sottolineava proprio come Euripide, al contrario di Eschilo, abbia voluto rappresentare Egisto partecipare al delitto insieme a Clitemnestra. Più precisamente egli ipotizzava che «perhaps, Clytemnestra strikes the mortal blow, and Aegisthus’ main contribution is the mutilation of the corpse (vv. 164-165). That Aegisthus is described as the ‘murderer of Agamemnon’ at 763, 769, 869, 885, 914-917, is not inconsistent with this»⁴⁰.

Ma ad una più attenta analisi del passo non emerge la differenza postulata da Denniston (lei uccide e lui mutila il cadavere), bensì la netta separazione, come suggeriva Kovacs⁴¹, tra organizzatore dell’uccisione (Clitemnestra che tesse l’inganno) ed esecutore materiale del delitto (la mano di Egisto) e, nell’ambito di tale distinzione, la costruzione sintattica dei versi presenta un’anomalia. Così come sono stati trasmessi questi versi significano infatti: «muore per l’inganno da parte di sua moglie Clitemnestra e per mano di Egisto, figlio di Tieste». La costruzione è insolita non solo perché χερσί ha un genitivo che lo definisce e δόλωι no⁴², ma anche perché il verso 10 sembra quasi giustapposto al precedente senza un nesso logico-sintattico che colleghi

⁴⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴¹ Kovacs 1996, p. 98.

⁴² Così già Weil 1868, *ad loc.*, e, più di recente, Kovacs 1996, p. 98.

in qualche modo la mano di Egisto con il piano escogitato da Clitemnestra. Questa anomalia era già stata avvertita da Weil che dapprima espungeva il verso 10 (nell'edizione del 1868⁴³); successivamente (1877) però proponeva per v. 9 l'emendamento ἐκ Κλυταμῆστρας δόλου⁴⁴ reintegrando v. 10: «per l'inganno di Clitemnestra, per mano di Egisto». Questo emendamento ricostituisce il parallelismo tra i versi 9 e 10 ma postula una doppia corruzione, la prima delle quali (ἐκ *pro* πρός) poco giustificabile paleograficamente. L'introduzione di un riferimento all'usurpatore del trono, inoltre, ridurrebbe l'enfasi altrimenti posta sull'ignominia abbattutasi su Agamennone che, tornato a casa dopo aver distrutto una città come Troia, si fa uccidere con l'inganno da una donna. A queste argomentazioni si aggiungano due riflessioni: in questo verso Egisto è indicato come l'unico che tiene un'arma, mentre non è così ai versi 1156-1164 (elemento già evidenziato dalla critica); il verso precedente intende definire semplicemente il fatto che Agamennone sia morto per l'inganno di sua moglie, laddove καὶ τοῦ Θυέστου παιδὸς Αἰγίσθου χειρὶ indica le modalità di questa uccisione, elemento che sembrerebbe esulare dall'intento narrativo del prologo. Nei seguenti versi 11-12 l'opposizione è invece focalizzata su Agammenne/ Egisto, colui che giace sotterra e colui che ora regna impunemente. Tali elementi, che pure rendono il verso sospetto, non costituiscono però ragione sufficiente a decretarne l'atetési. Altre soluzioni sono quella di Schmidt⁴⁵ che, nel tentativo di eliminare del tutto il parallelismo, proponeva l'avverbio ὁμοῦ per δόλοι e di C. Haupt⁴⁶ che leggeva αἰσχίστῳ μόνῳ per Αἰγίσθου χειρὶ. In entrambi i casi, tuttavia, il testo non giustifica tali riscritture.

vv. 11-12: χὼ μὲν παλαιὰ σκῆπτρα Ταντάλου λιπὼν
ὄλωλεν, Αἴγισθος δὲ βασιλεύει χθονός,

⁴³ Cf. Weil 1868, *ad loc.*. Lo studioso riteneva il verso poco elegante per la presenza di tre genitivi consecutivi e ipotizzava potesse essere stato inserito da un interpolatore che avesse avvertito la necessità di sottolineare, sin dall'esordio, il ruolo centrale che questo dramma attribuisce alla figura di Egisto. A favore dell'espunzione sarebbe inoltre il raffronto con quanto affermato ai vv. 1156-1160 (ἂ πόσιν (...) ὄξυθήκῳ βέλει κατέκταν' (sic) αὐτόχειρ./ πέλεκυν ἐν χειροῖν λαβοῦσα); in tal modo il testo leggerebbe semplicemente: «muore per l'inganno da parte di sua moglie Clitemnestra» e il riferimento al coinvolgimento di Egisto sarebbe rinviato ai versi 85-86.

⁴⁴ Cf. Weil 1877, *ad loc.*, ἐκ *pro* πρός è congettura di Porson.

⁴⁵ Cf. Wecklein 1898, *App. ad El.*, p. 54.

⁴⁶ C. Haupt 1874, pp. 374-376.

Agamennone muore e abbandona lo scettro di Tantalo. Anche se non si può parlare di *hysteron proteron* in senso stretto in quanto i due verbi, λιπών e ὄλωλεν, non sono coordinati⁴⁷, la struttura del periodo presenta indubbiamente un'inversione temporale. Infatti mentre il testo recita letteralmente «e quello lasciando l'antico scettro di Tantalo, muore» il significato è «morendo lascia l'antico scettro di Tantalo» dal momento che Agamennone non abbandona il trono di Argo di sua volontà ma perché viene ucciso. Si tratta dunque di una scelta stilistica precisa volta a evidenziare l'elemento più importante della frase che è il possesso dello scettro di Tantalo⁴⁸, ovvero del potere regale sulla città. La morte di Agamennone è elemento centrale al verso 9, θνήσκει, qui è invece funzionale al passaggio del potere nelle mani di Egisto.

v. 14: οὐς δ' ἐν δόμοις ἔλιπεν ὅτ' ἐς Τροίαν ἔπλει,

La lezione trādita δόμοις ἔλιπεν è difficilmente difendibile per ragioni di ordine metrico, oltre che stilistico. Fa difficoltà la presenza del tribraco in terza sede composto da un'unica parola (ἔλιπεν) e l'assenza di cesura. L'emendamento, δόμοισιν ἔλιφ', comporta, semplicemente, la correzione delle desinenze sanando un errore piuttosto diffuso nei manoscritti: è di Seidler⁴⁹ sul modello di *Or.* 63 ἦν γὰρ κατ' οἴκουσ ἔλιφ', ὅτ' ἐς Τροίαν ἔπλει.

v. 15: ἄρσενά τ' Ὀρέστην θῆλύ τ' Ἠλέκτρας θάλος,

La costruzione di questo verso è piuttosto inconsueta: i termini ἄρσενά e θῆλύ (θάλος) sono seguiti l'uno dall'accusativo (Ὀρέστην) l'altro dal genitivo (Ἠλέκτρας) laddove ci si aspetterebbe una costruzione simmetrica. Le obiezioni sollevate da Dobree («malim Ἠλέκτραν»)⁵⁰ e da Camper («Antithesi flagitante ἄρσεν τ' Ὀρέστου,

⁴⁷ Per una discussione complessiva sullo *hysteron proteron* cf. Battezzato 2008, pp. 13-51 e bibliografia.

⁴⁸ La tradizione omerica (*Il.* 2.100-108) fa risalire la costruzione dello scettro di Agamennone a Efesto che lo consegna a Zeus il quale (tramite Ermes) lo affida a Pelope e non a suo padre Tantalo. Qui tuttavia il gioco è funzionale al passaggio del potere e l'espressione 'scettro di Tantalo' ha valore simbolico.

⁴⁹ Seidler 1813, *ad loc.*. Meno persuasivo ἔλειπ' di Elmsley (in Finglass 2007, p. 743) e Paley 1858, *ad loc.*.

⁵⁰ Dobree 1843, p. 121.

elegantiae potius consuluit poëta»)⁵¹ tendono tuttavia a sovrapporre al testo euripideo ciò che è elegante ed armonico per un gusto moderno. Una costruzione asimmetrica potrebbe costituire, invece, una precisa scelta stilistica del poeta volta ad attirare l'attenzione del pubblico sul nome della protagonista, Ἡλέκτρας, menzionata qui per la prima volta nel dramma, mediante un gioco di contrasti (l'unico termine non in accusativo di tutto il verso).

v. 17: μέλλοντ' Ὀρέστην χερὸς ὑπ' Αἰγίσθου θανεῖν

Ritenuto spurio da Nauck⁵², fu espunto anche da Wecklein («spurium censet N.»)⁵³. Non vi sono tuttavia veri elementi probanti per atezizzare il verso che invece sembra inserirsi bene in un gioco di rimandi intrecciati all'interno del prologo, come sottolineava già Steidle: «Er dient nicht nur der Verdeutlichung, wie Jachmann meint, sondern enthält einen wesentlichen sachlichen Zug (μέλλοντ'... χερὸς ὑπ' Αἰγίσθου θανεῖν), an der später v. 33 anknüpft»⁵⁴.

vv. 22-23: δείσας δὲ μή τωι παῖδας Ἀργείων τέκοι
Ἀγαμέμνονος ποινάτορας, εἶχεν ἐν δόμοις

Il testo tràdito δείσας δὲ μή τωι παῖδας Ἀργείων τέκοι/ Ἀγαμέμνονος ποινάτορας, εἶχεν ἐν δόμοις è metricamente insostenibile al verso 23 per la presenza dell' anapesto in sede pari (quarta) e in due parole diverse, -τορας, εἶ-, il cosiddetto anapesto strappato⁵⁵, cui si aggiunge l'assenza di cesura⁵⁶.

⁵¹ Camper 1831, *ad loc.*.

⁵² Nauck 1854, *ad loc.*.

⁵³ Wecklein 1898, *ad loc.*.

⁵⁴ Steidle 1968, p. 64 n. 13.

⁵⁵ Per una discussione sull'anapesto strappato cf. Descroix 1931, Allen 1975, Dale 1958, Prato 1957, Gentili-Lomiento 2003 e bibliografia citata.

⁵⁶ Se il verso fosse sano, come sosteneva Prato (1957, pp. 1-19) seguito da Gentili-Lomiento (2003, p. 255), esso conterrebbe dunque ben tre infrazioni alla norma e il fatto che per sanarlo sia necessario intervenire in tre punti non pare ragione sufficiente per accettare la *paradosis*. Questo anche in considerazione del fatto che non si ritiene l'*Elettra* appartenente alla tarda produzione euripidea e dunque non trova giustificazione alcuna l'affermazione di Gentili-Lomiento (cit., p. 255) che «nella produzione tarda il tragediografo arriva al punto di ammettere successioni insolite, infrequenti persino nella commedia, e anapesti strappati, nei quali le due brevi appartengono a parole diverse, in qualche raro caso persino anapesti in sede pari con il nome comune, se ci si attiene alla lezione dei codici, come in *Elettra* 23».

Tra gli emendamenti proposti *ποινάτορ*' di Porson⁵⁷ eliminava facilmente l'anapesto (restituendo il giambo): *ποινάτορας* diventa singolare, 'un vendicatore', ma questo implica necessariamente l'alterazione del plurale *παῖδας* del verso precedente nel singolare *παῖδ'* e *Ἀργείων* in *ἄριστέων* dal momento che la forma trådita non è piú sostenibile perché al trimetro mancherebbe una sillaba; il verso leggerebbe dunque: «temendo che partorisce a un uomo nobile un figlio vendicatore di Agamennone» invece di «temendo che partorisce a un uomo argivo figli vendicatori di Agamennone». La corruzione in *Ἀργείων*, termine su cui in realtà non vi sarebbero ragioni di dubitare⁵⁸, è stata giustificata da Denniston il quale sottolineava, al contrario, che *Ἀργείων* è corrotto in quanto il pericolo per Egisto era che Elettra sposasse un nobile, non semplicemente un argivo. La corruzione si spiegherebbe facilmente «*Ἀργείων* being a natural slip in a play about Argos. Next a copyist who knows some metre writes *παῖδας* to avoid the hiatus, and a copist who knows no metre writes *ποινάτορας* to accord with *παῖδας*»⁵⁹. Poco persuasa di tale necessità, invece, Basta Donzelli⁶⁰, sosteneva, infatti, che se già al verso 22 Egisto si fosse reso conto che il pericolo era che Elettra sposasse un nobile e non che si sposasse semplicemente (postulando cioè *Ἀργείων* nel testo, perché le nozze straniere non erano concepite), allora il passo successivo non sarebbe stato quello di meditarne l'uccisione, ma piuttosto sposarla a qualcuno che nobile non era. Mentre questo è ciò che Egisto fa solo successivamente, quando ai versi 25-28 si rende conto che un'ulteriore pericolo era costituito dal fatto che Elettra potesse dare un figlio a un uomo nobile di nascosto. Si tratterebbe, insomma, di una maggiore gradualità nell'evoluzione delle macchinazioni di Egisto per cui sarebbe opportuno conservare il testo trådito (*παῖδας Ἀργείων*) in *El.* 22. Per quel che riguarda il verso 23 allora la studiosa era costretta a ipotizzare un diverso tipo di corruzione: immaginava che *Ἀγαμέμνωνος* fosse una glossa finita nel testo alterandone il metro. Argomento a favore di questa ipotesi sarebbe il fatto che, nella maggior parte delle occorrenze, questo termine quando si trova a inizio di trimetro è seguito non da un quadrisillabo (che però diventa trisillabo con l'emendamento di Porson) ma da un mono

⁵⁷ Porson 1802, *ad Med.* 5: «Corrupta vox *Ἀργείων* sensui repugnat, et cum *παῖδας* prioris versus metro necessarium fecisset, anapaestum in quartam sequentis sedem invexit, *ποινάτορας*».

⁵⁸ Cf. anche Bothe 1802, *ad loc.*, Paley 1858 *ad loc.* e in ultimo Basta Donzelli 1981, p. 268.

⁵⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁶⁰ Basta Donzelli 1981, 262-269.

o bisillabo (come δέ, τε ο παῖ). Per tale ragione proponeva, infine, di conservare il testo trådito al verso 22, espungere Ἀγαμέμνωνος e inserire l'emendamento di Oelschläger⁶¹: ποινάτορας τοῦ πατρὸς εἶχεν ἐν δόμοις. Ma la stessa studiosa era poco persuasa di questa soluzione e nella sua edizione del dramma adottava la congettura di Porson e annotava in apparato «dubitanter recepi»⁶². E, infatti, questa proposta si presta a diverse obiezioni: in primo luogo le nozze straniere di Elettra in questo dramma sono contemplate sia prima dell'uccisione di Agamennone (con Castore) che dopo (con Pilade) i tragici eventi narrati, elemento che rende meno inattaccabile la presenza di Ἀργείων. Inconcepibile era dare Elettra in sposa a un uomo non nobile, elemento su cui è imperniata proprio la prima parte del dramma: pertanto pensare sin dall'inizio di non poterla dare in sposa secondo la norma avrebbe significato prendere in considerazione per la principessa l'ipotesi di un matrimonio inferiore al suo rango, ma argivo, come lo stesso contadino ribadisce al verso 35, πατέρων μὲν Μυκηναίων ἄπο, e questo presupposto non lascia spazio per il trådito Ἀργείων al verso 22. Per quel che concerne la sistemazione proposta da Basta Donzelli per verso 23, è da notare che, al contrario di quanto sostenuto dalla studiosa, vi sono diversi luoghi in cui ad Ἀγαμέμνωνος in prima sede di trimetro segue una parola trisillabica⁶³ (ποινάτορας è un quadrisillabo finchè non lo si emenda in ποινάτορ), e il fatto che nella maggior parte delle istanze esso sia seguito da termini come παῖ o simili sembrerebbe dovuto, piuttosto, alla tematica dei drammi stessi spesso incentrati sulla discendenza dell'Atride. L'ipotesi della glossa non sembra pertanto percorribile.

Altri emendamenti proposti sono ποινάτορας σφ'εἶχ' ἐν δόμοις di Pierson⁶⁴ e ποινάτορας γ'εἶχ' ἐν δόμοις di Heath⁶⁵, nessuno dei quali, tuttavia, restituisce la cesura.

εἶχεν ἐν δόμοις: ἔχω assume qui valore di κατέχω come in Sofocle, *Ai.* 676 λύει πεδήσας, οὐδ' ἀεὶ λαβὼν ἔχει.

⁶¹ Cf. Wecklein 1898, *App. ad El.*, p. 54.

⁶² Basta Donzelli 1995, *ad loc.* e 2002² *ad loc.*.

⁶³ Si tratta di *Hec.* 54 Ἀγαμέμνωνος, φάντασμα δεμαίνουσ' ἐμόν, 725 Ἀγαμέμνωνος, τοῦνθένδε σιγῶμεν, φίλοι, 1198 Ἀγαμέμνωνός θ' ἔκατι παῖδ' ἐμόν κτανεῖν; *IT* 801 Ἀγαμέμνωνος γεγῶσα, μή μ' ἀποστρέφου, su 30 occorrenze del lemma in genitivo a inizio di trimetro nei drammi euripidei (senza contare il nostro passo ed *Hec.* 504 Ἀγαμέμνωνος πέμπαντος, ὃ γύναι, μέτα, espunto da Diggle, con i quali le occorrenze salirebbero a 6, ovvero un quinto del totale).

⁶⁴ Pierson 1752, p. 67.

⁶⁵ Heath 1762, p. 152.

v. 27: κτανεῖν σφ' ἐβουλεύσαντ***μόφρων δ' ὅμως

Il testo di L è σφ' ἐβουλεύσαντ***μόφρων δ', emendato da Triclinio in σφ' ἐβουλεύσαντ'. ὠμόφρων δ' (che è anche la lezione di P), soluzione che, però, non può essere ritenuta definitiva perché il trimetro risulta carente di una sillaba. L'emendamento più soddisfacente, accolto da tutti gli editori, è σφε βουλεύσαντος ὠμόφρων di Seidler (e Elmsley⁶⁶). La sua proposta non è solo molto economica, ma paleograficamente si spiega in maniera plausibile: «Vox βουλεύσαντος in libris Mss. sic fere exarari solet, βουλεύσαντ.° cf. Ind. ad Gregor. Corinth. Schaef. Litteris ος. Atque hoc superscriptum o saepe cum littera, cui superscribitur, connectitur, (vid. ad eundem Gregor. Tab. Aen. IV num. 18. v. σύνδεσμος) ut facillime pro apostropho haberi potuerit. Particulam autem δ' post ὠμόφρων inserere debuerunt, qui male legissent antecedentia. Ceterum cf. Androm. 807. Ἀνδρομάχην κτανεῖν καὶ παῖδα βουλεύσασα»⁶⁷. Si tratta di un'abbreviazione piuttosto frequente nei manoscritti e spesso interpretata male dai copisti. In tal modo il testo legge: κτανεῖν σφε βουλεύσαντος ὠμόφρων ὅμως/ μήτηρ νιν ἐξέσωσεν Αἰγίσθου χερός, «voleva ucciderla, ma la madre, pur crudele, la salvò dalla mano di Egisto».

v. 30: παίδων δ' ἔδεισε μὴ φθονηθείη φόνωι.

Il significato di φθονηθείη è equivalente, come suggerito da una nota presente sul margine destro di L, f.192r «μεμφθείη», di 'essere biasimata', 'essere oggetto di rancore' o 'essere guardata di traverso'. Per la costruzione personale al passivo di verbi che reggono il genitivo o il dativo si rimanda a K-G I 124 in cui è discusso anche il caso di φθονέω. Un costrutto simile ricorre anche in Eur. fr. 814 Kannicht φθόνον οὐ σέβω,/ φθονεῖσθαι δὲ θέλωμ' ἄν ἐπ' ἐσθλοῖς. La nota è stata, con tutta probabilità, trascritta in L dal suo modello; il verbo è di uso euripideo⁶⁸ e, sebbene si tratti dell'unica

⁶⁶ Cf. Finglass 2007, p. 743.

⁶⁷ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁶⁸ Ricorre ancora nella forma attiva *ad Med.* 63, 312, *Hipp.* 20, *Ion* 1025, 1032, *Hec.* 238, *IT* 503, *HF* 33, *Ba.* 820, fr. 703.1, 1064.5, 1034.3 Kannicht.

occorrenza attestata alla forma passiva, non sembra destare perplessità tali da attirare una glossa.

vv. 32-33: Αἴγισθος· ὃς μὲν γῆς ἀπηλλάχθη φυλάξ
Ἄγαμέμνονος παῖς, χρυσὸν εἶπ' ὅς ἂν κτάνη,

χρυσὸν εἶπ': εἶπ' L; l'emendamento è oggi attribuito a Barnes⁶⁹, mentre Seidler (e coloro che dalla sua edizione dipendono) lo ascriveva erroneamente a Schaefer. L'espressione significa 'promettere dell'oro', secondo un uso piuttosto frequente dei *verba dicendi* in greco, cf. anche Hdt. VI, 23. La costruzione è χρυσὸν εἶπ' (ἐκείνῳ) ὅς ἂν κτάνη ὅς μὲν, Ἄγαμέμνονος παῖς, γῆς ἀπαλλάχθη φυγὰς laddove il testo greco presenta un anacoluto. Tuttavia, questo costrutto riecheggia anche in Aristofane *Pax* 371 ἄρ' οἴσθα θάνατον ὅτι προεἶπ' ὁ Ζεὺς ὃς ἂν/ ταύτην ἀνορύπτων εὐρεθῆι, il che dovrebbe fugare i sospetti di coloro che ritengono interpolati o perlomeno dubbi questi versi. La perplessità sollevata da Denniston sul perché solo adesso il poeta parlerebbe della taglia posta sulla testa di Oreste, dettaglio presente solo in Euripide, è comunque interessante. La spiegazione che lo studioso forniva, «Perhaps Aegisthus, in return for his clemency to the daughter, insists that the son, who is now adult and dangerous, shall be put out of the way. This will be done vicariously, and does not therefore count as παίδων φόνος»⁷⁰, implica però nella regina una malvagità senza compromessi: se così fosse si dovrebbe tenere conto di questi versi nell'interpretazione di φθονηθείη di verso 30 e, di conseguenza, dei versi 641ss.

γῆς ἀπηλλάχθη φύλαξ L: φυγὰς Vettori⁷¹. Si tratta di una congettura accolta da tutti gli editori. La *paradosis* è insostenibile, non solo perché, come argomentava Denniston, ἀπηλλάχθη richiede un genitivo, ma anche in relazione all'accezione che eventualmente l'espressione dovrebbe assumere, 'il (potenziale) custode della regione', che non sembra avere alcun nesso logico con i significati plausibili del verbo, in particolare nella sua forma passiva.

⁶⁹ Barnes 1694, *ad loc.*.

⁷⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁷¹ Vettori 1545, *ad loc.*.

vv. 34-39: ἡμῖν δὲ δὴ δίδωσιν Ἥλεκτρον ἔχειν
δάμαρτα, πατέρων μὲν Μυκηναίων ἄπο
γεγῶσιν (οὐ δὴ τοῦτό γ' ἐξελέγχομαι
λαμπροὶ γὰρ ἐς γένος γε, χρημάτων δὲ δὴ
πένητες, ἔνθεν ἠὲ γένει' ἀπόλλυται),
ὡς ἀσθενεῖ δούς ἀσθενῆ λάβοι φόβον.

Μυκηναίων πατέρων: essere discendente di stirpe micenea equivale ad essere ἄριστεύς. Le parole del contadino, se è corretta l'interpretazione dei versi 22-23 (in cui si segue la congettura di Porson), non sono in contraddizione con ciò che si è affermato prima, ma confermano l'astuzia del μηχανήμα di Egisto e indeboliscono gli argomenti di coloro che avrebbero voluto mantenere il tradito Ἀργείων al verso 22.

λαμπροὶ γὰρ: l'espressione brachilogica sottintende sia la copula che la prima persona. Per quel che riguarda la copula l'ellissi si ha con alcune categorie di aggettivi nelle quali può essere incluso λαμπρός (cf. K-G I 40-41). Più rara, come notava già Seidler⁷², è l'ellissi della prima persona anche se vi sono diversi luoghi in cui occorre in tragedia: la prima singolare manca in *Cycl.* 503, *HF* 628, *Aesch. Choe.* 412, *Soph. OC* 207; ma solo in *Cycl.* 277 e in *Soph. Ant.* 634 si tratta della prima persona plurale. Il nostro passo si giustifica, probabilmente, perché è un inciso che spiega rapidamente e in pochi versi un concetto facilmente intuibile.

δὲ δὴ LP: γε μὴν Stob. 4. 33. 5. Gli editori accolgono la lezione manoscritta, che riporta un costrutto ben documentato in Euripide; δὴ ha valore rafforzativo.

vv. 40-42: εἰ γὰρ νιν ἔσχεν ἀξίωμ' ἔχων ἀνήρ,
εὐδοντ' ἂν ἐξήγειρε τὸν Ἀγαμέμνονος
φόνον δίκη τ' ἂν ἦλθεν Αἰγίσθωι τότε.

νιν ἔσχεν: «se l'avesse avuta (in moglie)»; in greco come in altre lingue, il verbo ἔχω può indicare una relazione amorosa, o un possesso come marito, moglie o amante (cf. LSJ⁹ s.v.): si ricordano, a titolo di esempio, *Il.* 9. 336 εἴλετ', ἔχει δ' ἄλοχον θυμαρῆα,

⁷² Seidler 1813, *ad loc.*.

Od. 11. 603 τέρεται ἐν θαλίης καὶ ἔχει καλλίσφυρον Ἵβην e *Callim.* fr. 75.27 ὄμοσεν, οὐκ ἄλλον, νυμφίον ἐξέμεναι.

ἀξίωμ': il riferimento è al potere che la ricchezza, unita evidentemente alla nobiltà di nascita, può dare. I versi seguenti insistono ancora su questo concetto: infatti la nascita di un vendicatore dell'uccisione di Agamennone sarebbe pericolosa per Egisto solo se quest'uomo fosse potente, perché solo un uomo potente potrebbe attuare una vera nemesi. Il figlio di un uomo socialmente debole (come il contadino) pur provando un forte desiderio di vendetta, non avrebbe la forza di compierla. Non si tratta, dunque, di una semplice ripetizione dei versi 22-23, come voleva Kirchhoff⁷³ (che li espungeva) e come successivamente ha ribadito Basta Donzelli⁷⁴: questi versi definiscono in maniera puntuale e danno ragione del modo in cui Egisto ha esorcizzato il proprio timore.

In *Suppl.* 424, ὅταν πονηρὸς ἀξίωμ' ἀνήρ ἔχη, il termine evoca, ancora una volta, il potere, acquisito però grazie all'eloquenza.

τότε LP: fort. πότε P^{ac}: il tradito τότε fornisce, credo, una maggiore puntualità alla vendetta che si sarebbe abbattuta su Egisto. πότε, riproposto da Reiske⁷⁵, evocherebbe, al contrario, una incertezza che poco si adatta a una stirpe come quella degli Atridi che conosce fin troppo bene l'ineluttabilità dell'espiazione della colpa.

vv. 43-44: ἦν οὔποθ' ἀνήρ ὅδε (σύνοιδέ μοι Κύπρις)
ἦσχυνεν εὐνή*

La lezione di L di questi versi è ἦν οὔποθ' ἀνήρ ὅδε [οὔποτ' L, οὔποθ' Seidler] (σύνοιδέ μοι Κύπρις)/ ἦσχυνεν εὐνή*: l'asterisco indica che in questo punto il manoscritto ha subito una rasura che rende illegibile il testo originario; Diggle è riuscito a decifrare un ν (εὐνήν: «fort. εὐνήν sicut coni. Kvicala»⁷⁶, di cui, in effetti, ad un esame autoptico si può scorgere l'ombra). Il testo è stato emendato, forse da Triclinio, in ἦσχυνεν εὐνή, mentre in margine è scritto γρ. ἦσχυν' ἐν εὐνή [*i.e.* ἦσχυν' ἐν

⁷³ Kirchhoff 1855, *ad loc.*.

⁷⁴ Basta Donzelli 1981, pp. 268-269.

⁷⁵ Reiske 1754, p. 174.

⁷⁶ Diggle 1981a, *ad loc.*.

εὐνή], la lezione comunemente accolta e interpretata come una *varia lectio*, i.e. γρ. = γράφεται καί. Senonchè Zuntz⁷⁷ avanzava una ipotesi diversa: se il segno γρ. avesse, al contrario, valore di γραπτέον la nota in margine non indicherebbe una variante manoscritta, ma piuttosto una correzione dello scriba rispetto alla lezione errata riportata nel codice; l'errore sarebbe da ascrivere ad una scorretta suddivisione delle parole nel passaggio dall'onciale al minuscolo. Se questa ipotesi è plausibile la nota in margine rappresenta la lezione corretta e originaria del manoscritto, interpretata erroneamente come una variante da Triclinio⁷⁸. Kvicala⁷⁹ aveva invece proposto ἦς οὐποθ' ἀνήρ ὅδε (σύνοιδέ μοι Κύπρις)/ ἦσχυεν εὐνήν: lo studioso modificava il solo pronome relativo e recuperava tramite congettura εὐνήν, di cui, come si è evidenziato, vi è traccia sotto la rasura di L (f. 192r).

Contro entrambe queste soluzioni era Slings⁸⁰, il quale sottolineava che la difficoltà, in questo verso, risiede, piuttosto, nella presenza del nesso relativo ἦν o ἦς all'inizio della proposizione poiché il verso 42 non contiene l'antecedente del relativo. Infatti in questa proposizione (vv. 40ss) Elettra non ha alcun ruolo e anche il νιν di verso 40 non può costituire l'antecedente di ἦν o ἦς; a ciò si aggiunga che Elettra è assente dalla proposizione conclusiva δίκη τ' ἂν ἦλθεν Αἰγίσθωι τότε. Anche se si espungessero i versi 40-42, come voleva Kirchhoff, continuava lo studioso, il problema rimarrebbe perché al verso 39 Elettra non è ancora menzionata. Ciò che metteva in dubbio Slings, in sintesi, è se davvero nel nostro passo il relativo possa essere usato come dimostrativo secondo quanto suggerito da K-G II 434-436. Egli proponeva, piuttosto, questa soluzione: τῆς δ' οὐποθ' ἀνήρ ὅδε (σύνοιδέ μοι Κύπρις)/ ἦσχυεν εὐνήν·

«quest'uomo non ha violato il letto di questa in alcun modo» invece che «quest'uomo non l'ha violata nel letto in alcun modo» (*sic* Triclinio e Diggle) o «quest'uomo non ha violato in alcun modo il letto di lei» (*sic* Kvicala).

L'osservazione è interessante perché il testo trádito non è accettabile senza almeno un emendamento (sia di Triclinio o di un editore moderno), e tuttavia neppure il discorso di Slings convince completamente. Vi sono infatti, come lo stesso studioso ammetteva, altri casi in cui l'antecedente del relativo è assente che, credo, possano costituire

⁷⁷ Zuntz 1965, p. 130.

⁷⁸ Ulteriori conferme all'ipotesi di Zuntz sono fornite da Wilson 2002 e 2008.

⁷⁹ Kvicala 1879, p. 283.

⁸⁰ Slings 1997, pp. 132-133.

autorevoli paralleli per il nostro⁸¹. Inoltre Elettra, pur non essendo il soggetto sintattico della frase, resta comunque soggetto logico sin dal verso 34. Se poi consideriamo che i versi 36-38 sono in realtà un inciso, una piccola precisazione che devia dal discorso principale (che è appunto la sistemazione che Egisto ha voluto dare ad Elettra), viv di verso 40 dipende direttamente da Ἡλέκτρον di verso 34. Senza tenere conto che gli esempi addotti da Slings per giustificare il suo ὅς δέ sostantivato, al genitivo e indipendente da ὅς μέν, sono rari sia in attico che nello stesso Euripide⁸² e che è piuttosto difficile motivare da un punto di vista paleografico il δ' che egli è costretto ad aggiungere per sostantivare il τῆς.

v. 52: γνώμης πονηροῖς κανόσιν ἀναμετρούμενος

L'emendamento proposto da Musgrave⁸³, πονηροῖς, renderebbe il testo più lineare e chiaro, ma l'uso dell'ipallage potrebbe essere una voluta scelta stilistica del poeta. Un nesso simile, che parrebbe tutelare il nostro passo, ricorre anche nel fr. 303.4 Κ χρόνος δικαίους ἐπάγων κανόνας, come rilevava già Seidler⁸⁴. Per l'uso dell'ipallage cf. anche il commento *ad v.* 450.

v. 53: τὸ σῶφρον ἴστω καὶ τὸς αἷ τοιοῦτος ὢν.

Con τοιοῦτος si intende μῶρος. Se si conserva la punteggiatura trādita, senza alcun segno di interpunzione dopo τὸ σῶφρον (così Denniston e Diggle, mentre Murray leggeva una virgola), ἀναμετρούμενος e ὢν sono in dipendenza da ἴστω e il testo legge: «sappia che sta misurando la temperanza con il metro di un misero senso comune ed egli stesso è tale (folle)» piuttosto che «sappia che egli stesso è tale (folle) dal momento che misura la temperanza con il metro di un misero senso comune», seguendo la sistemazione di Murray.

⁸¹ Cf. in particolare Eur. *Ion* 385-386: ὦ Φοῖβε, κάκεῖ ἀνθάδ' οὐ δίκαιος εἶ/ ἐς τὴν ἀποῦσαν, ἧς πάροις οἱ λόγοι-/ ὅς γ' οὔτ' ἔσωσας τὸν σὸν ὄν σῶσαί σ' ἐχρῆν.

⁸² In Euripide ricorre in *El.* 839, *Andr.* 1127 e *IA* 432.

⁸³ Musgrave 1778, *ad loc.*.

⁸⁴ Seidler 1813, *ad loc.*.

vv. 54-59: ὃ νύξ μέλαινα, χρυσέων ἄστρον τροφέ,
 ἐν ἧι τόδ' ἄγγοσ τῶιδ' ἐφεδρεῦδον κάραι
 φέρουσα πηγὰσ ποταμίας μετέρχομαι
 οὐ δὴ τι χρείας ἐσ τοσόνδ' ἀφιγμένη
 ἀλλ' ὡσ ὕβριν δείξωμεν Αἰγίσθου θεοῖσ
 γόουσ τ' ἀφίην αἰθέρ' ἐσ μέγαν πατρί.

ἀφιημ' Reiske: ἀφίην L: ἀφείην Portus: ἀφῶμεν Schaefer.

Al verso 59 l'imperfetto tradito ἀφίην è insostenibile e la soluzione paleograficamente più economica è il presente ἀφίημ' di Reiske⁸⁵. Questa proposta fu seguita per la prima volta da Musgrave che però era costretto ad espungere i due versi precedenti. Infatti il τε di verso 59 è difficile da giustificare se coordina due proposizioni a distanza di tre versi. Heath⁸⁶, pertanto, correggeva in ἀφίω γ' mentre Schaefer⁸⁷ aveva proposto un congiuntivo, ἀφῶμεν, che coordina il verso 59 alla subordinata di verso 58, anch'essa al congiuntivo. In questo modo si dà ragione, da un punto di vista sintattico, del τε che coordina le due proposizioni entrambe dipendenti da ὡσ. Tuttavia il congiuntivo è difficile da giustificare da un punto di vista paleografico e dunque questa soluzione non può essere considerata plausibile. Altra è la sistemazione di Wilamowitz⁸⁸, il quale espungeva τε, leggeva ἀφίημ' e intendeva: «ma è per mostrare agli dei la tracotanza di Egisto che io lanciai lamenti per mio padre». L'obiezione a questa soluzione è data dal fatto che Elettra non piange suo padre per mostrare agli dei la tracotanza di Egisto. Entrambe le azioni della protagonista (*i.e.* recarsi a prendere l'acqua e lanciare lamenti a suo padre) sono, infatti, compiute e indipendenti tra loro. Per tale ragione Denniston⁸⁹ preferiva la soluzione proposta da Porto⁹⁰, l'ottativo ἀφείην, che, facendo le veci di un congiuntivo, fornirebbe un senso migliore; per giustificare una costruzione di questo tipo Denniston ricordava che una proposizione finale in dipendenza da un tempo principale può avere l'ottativo anziché il congiuntivo⁹¹. Nondimeno in attico questo

⁸⁵ Reiske 1754, p. 175.

⁸⁶ Heath 1762, III p. 152.

⁸⁷ Schaefer 1811, *ad loc.*.

⁸⁸ Wilamowitz 1883, p. 232 n.1.

⁸⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁹⁰ Porto 1599, p. 113: «ἀφείην legendum».

⁹¹ Dello stesso avviso era anche Slings (1997, pp. 134-135) il quale riteneva che l'ottativo fosse l'unica soluzione plausibile in questo contesto. Egli argomentava che uno slittamento dal congiuntivo all'ottativo nella proposizione finale non è particolarmente raro (e rimandava a K-G I 387ss) ma non riusciva a

fenomeno si verifica solo quando il verbo principale sottintende un'azione passata, e non è il caso di *Elettra* 54-59 per l' occorrenza del congiuntivo presente di verso 58, δειξόμεν, che rende davvero improbabile una soluzione del genere. Dopo aver preso atto di questa situazione, infine, Diggle⁹² proponeva di trasporre il verso 59 dopo il 56, per eliminare, in tal modo, l'anomalia di una coordinazione a distanza e reintroduceva l'emendamento di Reiske; la coordinazione è ora tra le due principali (μετέρχομαι e ἀφίημι) e il presente torna ad avere senso: φέρουσα πηγὰς ποταμίας μετέρχομαι/ γόους τ' ἀφίημι' αἰθέρ' ἔς μέγαν πατρί. Nondimeno la questione non è definitivamente risolta. Anche la proposta di Diggle ad una attenta lettura, convince poco. Infatti il senso di questi versi sarebbe: «mi reco alle sorgenti del fiume e lancio lamenti per mio padre, giunta a questo non per necessità ma per mostrare agli dei la tracotanza di Egisto». Ma mentre recarsi al fiume a prendere l'acqua come una domestica potrebbe essere considerata un'azione eccessiva che ha, appunto, il senso di una dimostrazione non necessaria, è invece essenziale e opportuno (e dunque in contraddizione con οὐ δὴ τι χρείας) che Elettra pianga e si lamenti per suo padre. Sembra chiaro che il posto del verso non sia questo. Il problema è proprio trovare la giusta sistemazione per un'affermazione di questo tipo. Se ipotizziamo per un istante che un congiuntivo o un ottativo siano possibili, il nostro testo avrebbe un significato di questo genere: «mi reco alle sorgenti del fiume, giunta a questo non per necessità ma per mostrare agli dei la tracotanza di Egisto e per lanciare lamenti al cielo per mio padre». Ma per lamentarsi all'aria aperta Elettra ha davvero bisogno di andare al fiume a prendere l'acqua con un'anfora sulla testa? Il nesso γόους πατρί ricorre poco oltre nella monodia in un contesto molto più appropriato, mentre la sensazione è che un verso di questo tipo non abbia un posto nel nostro passo. Il sospetto sembra essere confermato se consideriamo i versi successivi: Elettra ricorda di essere stata allontanata da palazzo da Clitemnestra che ha voluto compiacere il suo sposo e il riferimento è, ovviamente, ad Αἰγίσθου di verso 58 e non a πατρί di verso 59. Inoltre ἡ γὰρ di verso 60 insiste in maniera inequivocabile, legando le due proposizioni sintatticamente, sull'affermazione di verso 58, la tracotanza di Egisto, dal momento che ἡ γὰρ πανόλης Τυνδαρίς, μήτηρ

giustificare la presenza del congiuntivo e dell'ottativo insieme, tanto da dover ammettere che, in effetti, il risultato potrebbe essere unico.

⁹² Diggle 1969, pp. 51-52.

ἐμή,/ ἐξέβαλε μ'οἴκων, χάριτα τιθεμένη πόσει· (vv. 60-61) ne costituisce una ulteriore definizione. Il verso, dunque, deve essere espunto⁹³.

v. 61: ἐξέβαλε μ'οἴκων, χάριτα τιθεμένη πόσει·

Dell'espressione χάριτα τιθεμένη usata al posto della più consueta χάριν τιθεμένη, si è sospettato. Essa impone infatti una soluzione dattilica nel terzo piede di un trimetro che presenta già altre soluzioni. Tuttavia la formula è attestata anche in *Hel.* 1378 e in altri luoghi non euripidei: cf. K-G I 413 che rimanda anche ad att. Epigr. 845 Keibel e Hdt. 6.41.3 e 9.107.3.

vv. 64-66: τί γὰρ τάδ', ὦ δύστην', ἐμὴν μοχθεῖς χάριν
πόνους ἔχουσα, πρόσθεν εὖ τεθραμμένη,
καὶ ταῦτ' ἐμοῦ λέγοντος οὐκ ἀφίστασαι;

Anche se γὰρ potrebbe apparire inappropriato in questo contesto, lo si giustifica con Denniston dal momento che «Her [Electra] action is explained by her desire to save her husband trouble. He inquires the cause of that desire»⁹⁴.

πόνους ἔχουσα: Dobree⁹⁵ proponeva πόνους δ'ἔχουσα perché il participio sia retto da ἀφίστασαι di verso 66.

È parso singolare che il condadino faccia ad Elettra una domanda alla quale la donna ha già risposto ai vv. 56-59. Denniston ipotizzava che in quel momento il contadino non fosse sulla scena e dunque non potesse aver ascoltato. Si può ritenere, al contrario, con Mastronarde⁹⁶ che non vi sono indicazioni per poter stabilire se effettivamente egli si trovasse ancora sulla scena, e questo induce a credere che probabilmente lo fosse. E anche se Elettra lo ha ignorato per dieci versi nulla gli ha impedito di ascoltare (forse non visto) il suo lamento. La domanda che egli rivolge ad Elettra non ha, dunque, il valore di una richiesta di informazioni (quelle le ha già avute) ma è piuttosto un pretesto per ricordare alla moglie che egli non desidera che si sottoponga ad alcuna fatica in quanto nutre un profondo rispetto per il rango principesco cui la donna appartiene.

⁹³ A favore dell'espunzione sono anche Bain 1977 p. 33 n. 3 e Sansone 1984, p. 337.

⁹⁴ Denniston 1939, *ad loc.* e cf. anche 1934, p. 78.

⁹⁵ Dobree 1843, p. 119.

⁹⁶ Mastronarde 1979, p. 27.

vv. 71-73: δεῖ δὴ με κάκλευστον εἰς ὅσον σθένω
μόχθου ἴπικουφίζουσαν, ὡς ῥᾶϊον φέρητις,
συνεκκομίζειν σοι πόνους.

La risposta di Elettra non è del tutto coerente con le affermazioni dei vv. 56-59. Da una parte emerge infatti l'ansia di contemplare il proprio dolore in solitudine, ma nelle parole rivolte al marito è presente, forse per convenzione, il desiderio di condividere con lui almeno le fatiche domestiche.

μόχθου ἴπικουφίζουσαν: il verbo è costruito di norma con il genitivo, di separazione o partitivo; in questo caso il valore partitivo, «alleggerirti dalla fatica» «labore te levantem» traduce Camper⁹⁷, risulta chiaro dal successivo ὡς ῥᾶϊον φέρητις. In seguito Cropp⁹⁸ ha tentato un'altra interpretazione: egli intendeva πόνους oggetto di tutte e tre le forme verbali, ἐπικουφίζουσαν, φέρητις e συνεκκομίζειν, e μόχθου un genitivo attributivo in dipendenza da esso. Ma questo tipo di analisi, come ha rilevato anche Slings⁹⁹, potrebbe risultare una forzatura per due ordini di ragioni: innanzi tutto l'interpretazione di Cropp presuppone che l'ascoltatore (ed eventualmente il lettore) debba reinterpretare l'intero periodo alla fine, dopo che l'attore ha finito di pronunciarlo dal momento che πόνους è l'ultima parola della frase. In secondo luogo è più probabile che Elettra nella sua risposta tenga conto della differenza tra μόχθος e πόνος fatta dal contadino ai vv. 64-65 (ἐμὴν μοχθεῖς χάριτι πόνους ἔχουσα), distinzione che nell'esegesi proposta dallo studioso verrebbe meno a favore del ridondante πόνους μόχθου. L'interpretazione tradizionale, infine, segue linearmente un testo che non necessita di particolari acrobazie per essere inteso ed è molto più coerente ai fini del discorso della protagonista.

συνεκκομίζειν: lo scolio ad *Or.* 465 glossa συμπονεῖν, συμβαστάζειν¹⁰⁰.

vv. 75-76: εἰσίουσι δ'εργάτη
θύραθεν ἠδὲ τάνδον εὐρίσκουσιν καλῶς.

⁹⁷ Camper 1931, *ad loc.*.

⁹⁸ Cropp 1988, *ad loc.*.

⁹⁹ Cf. Slings 1997, p. 134.

¹⁰⁰ Cf. Vettori 1582, lib. 11, c. 6.

Denniston riteneva che a καλῶς fosse sottinteso ἔχοντα e il passo si dovesse intendere «trovare che in casa ogni cosa (è) a posto». Tuttavia lo stesso Denniston era costretto ad ammettere che l'ellissi è insolita e propendeva, infine, per il suggerimento di Page¹⁰¹ che l'espressione possa rinviare ad un colloquialismo analogamente a *Med.* 732 ἔχειν πάντα καλῶς. Una simile locuzione ricorre anche in *Theoc.* 14.11, πάντ' ἐθέων κατὰ καιρόν, «desiderare che tutto riesca bene». Agli esempi di Page si può aggiungere *Aesch. Sept.* 799 καλῶς ἔχει τὰ πλεῖστ' ἐν ἕξ πυλώμασιν, *Soph. El.* 816 ἄρᾳ μοι καλῶς ἔχει. Meno persuasiva è, invece, l'interpretazione di Slings¹⁰² che non riteneva necessario assumere un'ellissi di ἔχω in quanto εὐρίσκω costruito con un doppio accusativo fornisce il significato richiesto («trovare dentro ogni cosa a posto»). Nondimeno, il nostro passo non presenta un doppio accusativo ed egli era costretto a interpretare καλῶς come se fosse καλόν, inoltre il parallelo addotto per la sua esegesi, *Soph. Phil.* 451-452 ὅταν ... τοὺς θεοὺς εὕρω κακούς, ha una costruzione molto diversa da *El.* 76. L'ipotesi di Denniston-Page è dunque quella più verosimile.

vv. 80-81: ἀργὸς γὰρ οὐδεὶς θεοὺς ἔχων ἀνὰ στόμα
βίον δύναιτ' ἄν ξυλλέγειν ἄνευ πόνου.

Commentati anche da Vettori¹⁰³ e da Stiblin¹⁰⁴ che lo definiva un passo memorabile contro gli oziosi. Ricordano un proverbio piuttosto diffuso riportato in margine in L, f. 192v: «ἀργὸς γὰρ οὐδεὶς ἐπὶ μόνου ζῆ [i.e. ζῆι] τοῦ ἐπὶ καλεῖσθαι θεοὺς· πρὸς τοῦτο δὲ καὶ τὸ σὺν Ἀθηνᾶ [i.e. Ἀθηνᾶι] καὶ χεῖρα κινεῖ»¹⁰⁵, una massima popolare che ben si addice al contadino il quale, nel lasciare Elettra per dedicarsi alla semina, ribadisce la necessità del lavoro.

I versi sono riportati da Stobeeo (3.30.12) con la variante πόνων. Il testo tràdito sembra, tuttavia, adattarsi meglio al contesto e dovrebbe essere, dunque, la forma più corretta.

¹⁰¹ Page *apud* Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁰² Slings 1997, p. 135.

¹⁰³ Vettori 1582, lib. 12, c. 14.

¹⁰⁴ Stiblin 1561, *ad loc.*.

¹⁰⁵ Page, *apud* Denniston *ad loc.*, proponeva di leggere χέρα in modo da ottenere un paroemiaco, forma metrica usata di norma per i proverbi come lo stesso nome suggerisce.

vv. 82-83: Πυλάδῃ, σὲ γάρ δὴ πρῶτον ἀνθρώπων ἐγὼ
πιστὸν νομίζω καὶ φίλον ξένον τ' ἐμοί·

Il γάρ all'inizio del discorso di Oreste ha destato perplessità in parte della critica. Denniston ritiene che si possa giustificare per il richiamo alla comune azione che segue ai vv. 102ss dopo la parte introduttiva del discorso di Oreste. Il senso dovrebbe essere: «dal momento che tu sei il mio unico amico, unisciti a me in quest'impresa». Tuttavia la relazione tra v. 82 e v. 102 non è immediata, lo stesso Denniston era costretto ad ammetterlo, e la spiegazione risulta poco convincente. Credo che il valore più appropriato per γάρ in questo contesto sia semplicemente quello di rafforzativo di δὴ¹⁰⁶ e intendere il passo: «Pilade, tu sei certamente...», senza alcuna necessità di rinviare ai vv. 102ss.

πρῶτον ἀνθρώπων ἐγὼ/πιστὸν νομίζω: l'interpretazione di questo passo è strettamente connessa al valore attribuito a πρῶτον. Camper riteneva che si dovesse intendere: «*Pylades! Te enim porro caeteris praelatum hominibus ego certum existentem observabo cum amicum, tum hospitem mihi. Id est: Te enim caeteris omnibus porro praeferendum censeo, quoniam certus mihi usque ades cum amicus, tum hospes*». E commentava: «Caeterum cum argumento nostro, Orestae ad Pyladen dictis et locutione quam explicamus, conferri possit *Aeschylus*, Pe. 441-445, unde faciliore quis appetens, conieciat v. El. Eurip. 83, πίστιν pro πιστόν, quod minime tamen est necessarium. Verba sic forent: *Te enim hominum, fide erga me praestantissimum, amicumque et hospitem veri nominis, observandum reor.*»¹⁰⁷. La congettura è stata riportata in apparato da Diggle che però conservava la *paradosis*. Di diverso avviso Kovacs¹⁰⁸, che pure considerava poco convincente il testo così trådito a causa dell'aggettivo πιστόν: farebbe difficoltà, per lo studioso, la serie aggettivo-nome uniti insieme come se fossero dei nomi, la prima coppia unita da καὶ la seconda da τε. Egli riteneva che non vi fosse alcun modo per cui καὶ nel posto in cui si trova ai vv. 82-83 possa significare «Pilade, io ti considero il primo tra gli uomini essere a me fedele amico e ospite», anche se questo è ciò che ci si aspetta che i versi significhino. E

¹⁰⁶ Cf. Denniston 1934, p. 243.

¹⁰⁷ Camper 1831, *ad loc.*.

¹⁰⁸ Kovacs 1996, p. 99.

ipotizzava, allora, un'altra soluzione: espungere καὶ φίλον, poiché φίλον potrebbe essere stata una glossa per σύννομον, mentre l'atetési di καί restituisce il trimetro: πιστὸν νομίζω σύννομον ξένον τ' ἐμοί. Tuttavia, tale soluzione non pare in alcun modo percorribile per diverse ragioni. Ad un attento esame del testo, infatti, appare chiaro che la relazione che intercorre tra πιστόν e φίλον non è quella descritta da Kovacs: il testo non legge καὶ πιστόν καὶ φίλον καὶ ξένον, e il primo aggettivo è in riferimento a πρῶτον ἀνθρώπων; la relazione descritta dallo studioso è, dunque, reale solo per καὶ φίλον ξένον τε che equivale appunto a καὶ φίλον καὶ ξένον, ma questo è proprio ciò che il testo richiede. Nessuna necessità, dunque, di espungere καὶ φίλον. Per quel che concerne l'esegesi di πρῶτον ἀνθρώπων πιστόν νομίζω essa potrebbe essere equivalente a «ti considero al di sopra di (tutti) gli uomini fedele [*i.e.* il più fedele degli uomini]»; per il significato assunto in questo passo da πρῶτος+ aggettivo cf. *IA* 1353 πρῶτος ἦν ἐκεῖνος ἐχθρός, *Ar. Nub.* 1365-1366 ἐγὼ γὰρ Αἰσχύλον νομίζω πρῶτον ἐν ποηταῖς / ψόφου πλέων, ἀξύστατον, στόμφακα, κρημνοποιόν; e Denniston 1939, *ad loc.* Se una interpretazione di questo tipo è plausibile, anche la congettura di Camper è superflua.

vv. 84-85: μόνος δ' Ὀρέστην τόνδ' ἐθαύμαζες φίλων,
 πράσσονθ' ἅ πράσσω δεῖν' ὑπ' Αἰγίσθου παθών,

Ὀρέστην τόνδ': è improbabile che in questo caso il dimostrativo sia usato come sostituto del pronome personale di prima persona sul modello di v. 43 (ἀνὴρ ὅδε= ἐγώ); infatti di solito quando il dimostrativo ha questa funzione è usato da solo o accompagnato da ἀνὴρ/γυνή. In questo caso sembrerebbe plausibile la spiegazione di Musgrave¹⁰⁹ che riteneva l'inserimento di τόνδε un espediente del poeta perché non sfuggisse agli spettatori che il personaggio sulla scena era proprio Oreste.

ἐθαύμαζες: ha qui il significato di «onorare, amare, essere fedele». Non sono convinta, come invece sosteneva Denniston¹¹⁰, che l'uso di questo verbo sia ancora più appropriato in questo contesto perché Oreste è superiore per stirpe a Pilade, che lo

¹⁰⁹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹¹⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

studioso definisce figlio di un re insignificante. La differenza risiede più probabilmente nel fatto che Oreste sia il figlio di Agamennone, capo della spedizione troiana. È indubbio infatti che l'uso di questo verbo implichi una sorta di venerando rispetto più appropriato agli onori dovuti a un dio o a un sovrano che non a un rapporto di amicizia tra pari. Cf. *Hec.* 330 μήτε τοὺς καλῶς τεθνηκότας /θαυμάζεθ'; *Med.* 1144 δέσποινα δ' ἦν νῦν ἀντὶ σοῦ θαυμάζομεν, fr. 20 μὴ πλοῦτον εἴπητις· οὐχὶ θαυμάζω θεόν, fr. 794 θαυμάζεται δ' ὁ πλεῖστον ἐν ναοῖς ἔχων *et. al.*.

L'inserimento di una virgola dopo δεινά, proposto da Reiske¹¹¹, non sembra assolutamente necessario.

vv. 87-88: μήτηρ· ἀφῖγμαι δ' ἐκ θεοῦ μυστηρίων
Ἄργεῖον οὔδας οὐδενὸς ξυνειδότος,

L'uso del termine μυστήριον è sembrato insolito per indicare i responsi del dio, per questo dopo Barnes¹¹² molti editori hanno adottato la congettura χρηστηρίων. Ma μυστήριον può essere usato per indicare qualcosa di segreto attinente al sacro come dimostrano i numerosi luoghi in cui il termine ricorre. Il seguente οὔδας οὐδενὸς ξυνειδότος rievoca, infatti, il segreto cui lo stesso dio avrebbe richiamato Oreste e sembra legittimare, come ha notato Seidler, θεοῦ μυστηρίων; i versi potrebbero verosimilmente essere interpretati con Seidler: «*nemine sciente secundum arcanum dei praeceptum*»¹¹³.

Per quel che concerne questo significato di ἐκ cf. K-G I 461.

Altra interpretazione, forse meno persuasiva, è stata proposta da Denniston che commentava: «and the word can stay here, whether the sense is 'from the mystic abode (A. *Eu.* 180 μαντικῶν μυχῶν) of Apollo'»¹¹⁴.

vv. 91-92: δάκρυά τ' ἔδωκα καὶ κόμης ἀπηρξάμην
πυρῶι τ' ἐπέσφαξ' αἶμα μηλείου φόνου,

¹¹¹ Reiske 1754, p. 175.

¹¹² Barnes 1694, *ad loc.*.

¹¹³ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹¹⁴ Denniston 1939, *ad loc.*.

ἀπάρχεσθαι è di norma utilizzato per descrivere l'inizio di un sacrificio. Significa «cominciare un sacrificio (con l'offrire)»; l'offerta di una ciocca di capelli è parte di un rituale che trova corrispondenze anche in *Alc.* 101, *Suppl.* 973, *IT* 172; e non era estraneo al mondo latino, come testimonia tra gli altri Ovidio *Metam.* III, 505-506 «*planxere sorores Naiades, et sectos fratri imposuere capillos*». In questo caso si tratta di un elemento topico, almeno da Stesicoro in poi, del ritorno di Oreste cf. *Aesch. Choe.* 7, *Soph. El.* 499ss; non è chiaro tuttavia se anche questo rituale rientri tra gli ordini ricevuti a Delfi o si tratti di una libera iniziativa di Oreste.

πυρᾶι: «ara» dove si bruciano le vittime sacrificali, βωμός. Il termine ricorre ancora al verso 513, sempre in riferimento all'altare presso la tomba di Agamennone (e precisamente alla descrizione del rituale compiuto da Oreste) e ancora in *Ion* 1258, *Hec.* 386, *Troad.* 483 e altrove. In un contesto simile è presente anche in *Soph. El.* 901 ἐσχάτης δ' ὄρῳ/ πυρᾶς νεώρη βόστρυχον τετμημένον· ancora in relazione alla sepoltura dell'Atride. Forse l'altare è chiamato πυρᾶ perché, come suggeriva Denniston, vi si bruciavano spesso vittime sacrificali, o forse per la vicinanza al luogo in cui il cadavere era stato bruciato. L'atteso βωμῶι non avrebbe creato problemi di natura metrica, deve trattarsi dunque di una precisa scelta poetica, testimoniata, in ogni caso, da un uso piuttosto diffuso di questa sostituzione in tragedia.

vv. 95-97: δυεῖν δ' ἄμιλλαιν ξυντιθεῖς ἀφικόμεν
 πρὸς τέρομονας γῆς τῆσδ', ἴν' ἐκβάλω ποδί
 ἄλλην ἐπ' αἴαν εἴ μέ τις γνοίη σκοπῶν

L, f. 192v, legge δυεῖν δ' ἄμιλλαιν, in corrispondenza di -εῖ- Triclinio ha sovrascritto – οῖ, certamente una *varia lectio*. È improbabile, infatti, che possa trattarsi di una semplice correzione perché in quel caso Triclinio avrebbe riscritto su rasura o avrebbe corretto direttamente il testo. In questo, come in altri casi simili, è da ritenere con tutta probabilità che la *v.l.* fosse già presente nell'antigrafo di L, da cui Triclinio ha trascritto le varianti trascurate dallo scriba (così come sono trascurate dal copista di P). ἄμιλλαιν, forse corretto da ἄμιλλαις (la lezione di P), infatti, il ν è chiaramente leggibile in L, ma

sembra essere il risultato della correzione da un'altra lettera, è stato successivamente emendato da Pierson¹¹⁵ che ha proposto l'accusativo ὄμιλλαν.

Tale emendamento, accolto da tutti gli editori, si giustifica facilmente da un punto di vista paleografico: potrebbe essersi trattato di un errore di diplografia da δουῖν, mentre un accusativo è la forma attesa in dipendenza da ζυντιθείς. Seidler¹¹⁶ preferiva ripristinare la lezione originaria δουῖν, ritenuta più consona all'uso attico e alla tragedia in particolare: lo studioso non ha torto, δουῖν è la forma più attestata in attico per il genitivo, a favore di δυοῖν rimane, tuttavia, l'uso euripideo.

ἐκβάλλω ποδί: la lezione manoscritta ποδί è poco sostenibile in quanto presuppone un uso intransitivo di ἐκβάλλω. Tale uso non è sufficientemente documentato e sembrerebbe non essere giustificato da nessuna delle altre occorrenze del verbo (cf. LSJ⁹ s.v., GI² s.v.). L'emendamento di Dobree¹¹⁷ πόδα sembrerebbe, invece, essere sostenuto anche dal fr. 1010 K ἤπειρον εἰς ἄπειρον ἐκβάλλον πόδα.

εἶ μέ τις γνοίη σκοπῶν: sia Pierson¹¹⁸ che Musgrave¹¹⁹ interpretavano σκοπῶν un genitivo plurale da σκοπός, *speculatorum*. Così intendeva anche Denniston¹²⁰ che trovava conferma a questa interpretazione nel verso 546, in cui Elettra fa riferimento alle guardie poste ai confini della regione (verso che tra l'altro pone non pochi problemi esegetici e che Diggle espungeva). Tuttavia, poiché Oreste e Pilade sono già entrati furtivamente in terra argiva e hanno già aggirato eventuali sentinelle poste da Egisto proprio per impedire il loro rientro, non escluderei che qui più che un riferimento alle guardie vi sia il generico timore di essere riconosciuto da qualcuno («qualcuno osservandomi mi riconosca»), paura legittima dal momento che sul suo capo pende una taglia.

vv. 98-101: ζητοῦντ' ἀδελφήν (φασὶ γὰρ νιν ἐν γάμοις
ζευχθεῖσαν οἰκεῖν οὐδὲ παρθένον μένειν)

¹¹⁵ Pierson 1752, II p. 238.

¹¹⁶ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹¹⁷ Dobree 1843, p. 121.

¹¹⁸ Pierson 1752, II p. 238: «*si quis speculatorum me cognoverit*».

¹¹⁹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹²⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

ὥς συγγένωμαι καὶ φόνου συνεργάτιν
λαβὼν τὰ γ' εἴσω τειχέων σαφῶς μάθω.

ζητοῦντ' ἀδελφήν: il testo tràdito è stato emendato da Pierson in ζητῶν τ' («*et sororem quaerens*»)¹²¹. L'emendamento tenta di dare consistenza all'affermazione di Oreste δυοῖν δ' ἄμιλλαν ξυντιθεὶς ἀφικόμεν di verso 95. Ma quali sono i due *obiettivi* che Oreste vuole conseguire? Il testo tràdito non è chiaro: il primo sembrerebbe essere quello di poter fuggire facilmente se mai qualcuno lo riconoscesse, e il secondo, stando al testo di L, trovare sua sorella e renderla partecipe della vendetta. Il testo tràdito legge: «sono giunto ai confini di questa terra per conseguire due obiettivi, poter fuggire verso un'altra regione se qualcuno nel vedermi mi riconoscesse mentre cerco mia sorella (dicono infatti...), e unirmi a lei...». Ma vi è una obiezione a questa interpretazione: il primo obiettivo è assolutamente dipendente dal secondo, infatti se sua sorella non vivesse ai confini della regione egli non potrebbe fuggire facilmente in un'altra terra. Con l'emendamento di Pierson la situazione non migliora: il testo è forzato e il secondo obiettivo diventa *et sororem quaerens*, lasciando fuori ben due elementi importanti per Oreste, la complicità di Elettra nell'assassinio e le informazioni che quest'ultima potrebbe fornire circa la situazione dentro le mura del palazzo: «poter fuggire verso un'altra regione se qualcuno nel guardarmi mi riconoscesse e cercare mia sorella (dicono infatti...)». Inoltre, questa modifica, non necessaria, altera la simmetria sintattica presente invece tra le due proposizioni finali introdotte da ἵνα e ὥς e non dà ragione della presenza di ὥς al verso 100 (che andrebbe a sua volta emendato). L'interpretazione più plausibile è forse quella già proposta da Seidler che, mantenendo il testo tràdito, intendeva: «Recessi autem ad fines huius terrae, duarum rerum studium componens (i.e. studium meum ex simplicibus faciens duplex, sive, primario meo studio aliud studium adiungens, hoc scilicet), ut facile in aliam terram elabi possim, si quis speculatorum me cognoverit quaerentem sororem (...) ut conveniam etc.»¹²². I due obiettivi che si pone Oreste sono dipendenti l'uno dall'altro in quanto egli è a conoscenza del fatto che sua sorella non vive dentro le mura del palazzo e questo gioca a suo favore dal momento che se durante la ricerca di Elettra qualcuno dovesse

¹²¹ Pierson 1752, II p. 238.

¹²² Seidler 1813, *ad loc.*.

riconoscerlo egli può fuggire più facilmente. δυοῖν δ' ἄμιλλαν non si riferisce dunque solo a ciò che segue ma anche a ciò che precede (οὐ βαίνω πόδα).

ζευχθεῖσαν οἰκεῖν οὐδὲ παρθένον μένειν: in questo verso manca del tutto il riferimento al luogo in cui vive Elettra. Il testo è sembrato incompleto e per questo molti editori hanno aggiunto, nella traduzione, l'atteso avverbio locativo (*hic, qui*). La questione non è semplice in quanto se un verso di questo tipo potrebbe essere sospetto di interpolazione, tuttavia alcuni *loci paralleli* adottati da Seidler per giustificarlo (*El.* 211-212 e *Hel.* 295) potrebbero risultare convincenti: infatti i vv. 211-212 μάτηρ δ' ἐν λέκτροις φονίους/ ἄλλωι σύγγαμος οἰκεῖ non richiede alcuna specificazione locale dal momento che οἰκεῖ è riferito a ἐν λέκτροις φονίους; così come in *Hel.* 295 μετ' ἀνδρὸς οἰκεῖν βαβάρου. Nel nostro caso allora οἰκεῖν sarebbe riferito a ἐν γάμοις ζευχθεῖσαν e la determinazione locale non sarebbe necessaria in quanto l'accento sarebbe posto sulla condizione di Elettra, cioè essere una donna sposata. A ciò si aggiunga il fatto che Oreste non è del tutto sicuro che Elettra viva proprio lì (dunque nessuno stupore che non si serva di un avverbio di luogo) dal momento che poco più avanti, al verso 106, comunica a Pilade di voler chiedere a un contadino o a una delle donne di casa se sua sorella abiti proprio in quel luogo (εἰ τούσδε ναίει σύγγονος τόπους ἐμή). Alla luce di quanto argomentato ha forse senso l'οὐδὲ παρθένον μένειν seguente che, come notava Denniston, ha il sapore di una ironia tragica. Diversamente si dovrà considerare il passo interpolato. In questa prospettiva si colloca l'emendamento proposto da Wecklein¹²³, οἰκεῖν ἐνθάδ' ἄστεως ἕκασ che fornisce il senso richiesto anche se è molto lontano dalla lezione dei manoscritti. La difficoltà di un emendamento paleograficamente più economico suggerisce, se il verso è corrotto, di ritenere che originariamente il verso fosse mutilo e il testo tradito non sia altro che un tentativo di ripristinare il trimetro e, per quanto possibile, il senso. In questo caso οὐδὲ παρθένον μένειν, che Wecklein eliminava, sarebbe una informazione poco significativa ai fini del discorso di Oreste e pertanto potrebbe essere opera di un interpolatore.

¹²³ Wecklein 1898, *ad loc.*.

καὶ φόνοῦ συνεργάτιν: questo verso non crea problemi di alcun genere, ma Diggle in apparato ha considerato opportuno riportare una congettura di Kells volta a restituire, almeno nelle intenzioni dello studioso, il termine originario nel testo. Kells¹²⁴ infatti riteneva che mentre l'uso del termine φόνοϛ da parte di Oreste è del tutto appropriato al v. 89 (φόνον φονεῦσι πατρὸς ἀλλάξων ἐμοῦ) in cui egli fa una sorta di manifesto delle proprie intenzioni, in questo verso, al contrario, non vi sia alcun bisogno di insistere sulla crudeltà di questi propositi, ma anzi l'uso di questa parola appesantisca un passo in cui l'eroe sta esponendo con tranquillità a Pilade il proprio piano. Per Oreste, continuava Kells, «It may be of importance to get his sister's support in the long run for the φόνοϛ; but what is much more immediately relevant is to get her help in the πόνοϛ involved in his venture, the co-operation of Electra implied in τὰ γ' εἴσω τειχέων σαφῶς μάθω being a form of πόνοϛ»¹²⁵. Πόνοϛ al posto di φόνοϛ, dunque, in quanto l'uno è un termine generico che implica in sé anche il secondo, ritenuto troppo forte per il contesto in cui si trova; medesima corruzione si troverebbe anche in *IT* 1046 (emendamento di Brodaeus). Nel complesso, però, se da una parte le argomentazioni dello studioso non sono stringenti, dall'altra l'obiettivo di Oreste si delinea sin dall'inizio in maniera precisa e consiste proprio nell'uccisione dei tiranni: sarebbe sembrato strano l'uso di un termine più generico.

λαβὼν τὰ γ' εἴσω τειχέων σαφῶς μάθω: Denniston¹²⁶ considerava piuttosto strano l'uso della particella γε in questo contesto: le ragioni dello studioso si fondano sulla considerazione che sia Elettra che il coro sono certamente a conoscenza di ciò che accade fuori dalle mura della città ma presumibilmente non sanno nulla di ciò che avviene dentro le mura. L'uso di questa particella sembrerebbe dunque incompatibile con il tipo di informazioni che le donne possono realmente fornire ad Oreste; egli ipotizzava pertanto due soluzioni per questo verso: τὰ γ' ἔξω τειχέων oppure λάβω, τὰ τ' (che prevede l'espunzione di γε). Tuttavia, malgrado le perplessità di Denniston, e di Diggle che riportava le due soluzioni in apparato, non esiterei a ritenere il testo sano: infatti è fondamentale per Oreste conoscere ciò che accade dentro il palazzo di

¹²⁴ Kells 1966, p. 51.

¹²⁵ Kells 1966, p. 51.

¹²⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

Agamennone non in campagna. L'uso della particella γε si giustifica con il fatto che egli sia convinto, indipendentemente dalla realtà dei fatti di cui non può ancora essere a conoscenza, che Elettra abbia notizia di cosa accade in città e possa fornirgli indicazioni utili. Informazioni che, del resto, saranno date ad Oreste dal vecchio pedagogo ai vv. 605ss e si riveleranno determinanti per la riuscita del piano.

v. 102: νῦν οὖν (ἕως γὰρ λευκὸν ὄμμ' ἀναίρεται)

L'adozione da parte di alcuni editori dell'emendamento di Kirchhoff¹²⁷, che proponeva un genitivo ἕω, si giustificerebbe con il fatto che di solito per alzare o sollevare una parte del corpo si usa la forma attiva e non quella media di ἀναίρω. Pertanto, in questo passo, il verbo avrebbe una costruzione anomala: «infatti si solleva l'aurora dal bianco volto». Tuttavia questa congettura non risolve il problema dal momento che, in questo caso, per indicare la forma riflessiva («infatti si solleva (sorge) il bianco volto dell'aurora», con l'emendamento di Kirchhoff) avremmo dovuto avere piuttosto un aoristo passivo (cf. *Il.* 8.74, *Od.* 12.432 e 19.540, *Thuc.* 2.94.1). Difficile anche supporre ἕω con ἀναίρεται passivo (dal momento che non vi sono altre attestazioni di simile un uso di (αυ)αίρω). Non resta dunque che mantenere il testo trådito in cui l'uso del medio (che ha comunemente lo stesso significato dell'attivo) si giustifica, forse, per il fatto che si tratta di parti del corpo solo in senso figurato, o, in alternativa, adottare *in toto* l'emendamento congetturale di Kirchhoff (ἐγείρεται *pro* ἀναίρεται).

vv. 107-111: ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τήνδε πρόσπολον τινα
πηγαῖον ἄχθος ἐγκεκαρμένωι κάρα
φέρουσαν, ἐζώμεσθα κάκλυθώμεθα
δούλης γυναικός, ἦν τι δεζώμεσθ' ἔπος
ἐφ' οἷσι, Πυλάδη, τήνδ' ἀφίγμεθα χθόνα.

ἐγκεκαρμένωι: si adotta generalmente l'emendamento di Dobree¹²⁸, ἐν κεκαρμένωι, per il trådito ἐγκεκαρμένωι, necessario per la presenza del dativo κάρα. L'uso di radersi il capo era proprio degli schiavi, come testimonia tra gli altri Aristofane, *Av.* 911 (Ἐπειτα δῆτα δοῦλος ὦν κόμην ἔχεις;). Elettra tuttavia si è rasata i capelli in segno di

¹²⁷ Kirchhoff 1855, *ad loc.*: «fort. ἕω γὰρ λευκὸν ὄμμ' ἐγείρεται».

¹²⁸ Dobree 1843, p. 121.

lutto per il padre: lo stupore di Oreste nel riconoscere nella donna la propria sorella è dovuto piuttosto al fatto che dalla morte di Agamennone sono passati molti anni e la fanciulla continua a portare il lutto come il primo giorno. L'uso di tagliarsi i capelli in segno di lutto, infatti, è testimoniato da molte fonti¹²⁹; in particolare Erodoto ricorda che solo gli Egizi al contrario di tutti gli altri popoli erano soliti tenere i capelli lunghi in segno di lutto per la morte di una persona cara¹³⁰.

ἐζώμεσθα... χθόνα: a dispetto di quanto affermato ai versi 104-106 Oreste non si avvicina a quella che crede essere una schiava per chiederle le informazioni di cui ha bisogno, ma si ferma, forse nascondendosi dietro un simulacro di Apollo, nella speranza di carpire notizie utili senza essere visto. Come ha notato Denniston è difficile giustificare questo comportamento supponendo che Oreste si aspetti un soliloquio da parte di Elettra. D'altro canto è improbabile che con Elettra sia entrata in scena anche un altro personaggio se al verso 107 egli afferma di vedere τήνδε πρόσπολόν (Seidler) τινα, cioè una sola persona. Anche se si suppone la necessità poetica della monodia l'*impasse* non si spiega e non vi sono paralleli di questo tipo nelle altre tragedie. Forse una soluzione si potrebbe trovare tornando al testo trådito di LP τήνδε πρόσπολων τινα da cui Seidler ha proposto l'emendamento πρόσπολον accolto da tutti gli editori; e in effetti l'accusativo singolare sembrerebbe essere richiesto dal dimostrativo τήνδε. Tuttavia questa correzione rischia di travisare il significato del testo: se proviamo però a immaginare un'altra soluzione e manteniamo la lezione trådita il significato potrebbe essere: «ma ecco vedo una tra le ancelle, quella che porta un'anfora sulla testa rasata, fermiamoci...»; Oreste non direbbe di vedere solo una persona, ma tra le schiave la sua attenzione è attratta da una in particolare, quella che sta portando l'anfora sulla testa forse perché si accinge a parlare con una compagna vicino a lei. Il verso 142 (θὲς τόδε τεῦχος ἐμᾶς ἀπὸ κροατὸς) della seguente monodia sembrerebbe avallare una esegesi di questo tipo; diversamente si dovrà accettare il fatto che un testo poetico non sempre si

¹²⁹ Tra gli altri, a titolo di esempio, nei seguenti luoghi euripidei: *El.* 241, *Tr.* 1026, *Alc.* 427 e 512, *Hel.* 1054 e 1187s., *Or.* 458.

¹³⁰ Cf. Hdt. 2.36: «Τοῖσι ἄλλοισι ἀνθρώποισι νόμος ἅμα κήδει κεκάρθαι τὰς κεφαλὰς τοὺς μάλιστα ἰκνέεται, Αἰγύπτιοι δὲ ὑπὸ τοὺς θανάτους ἀνιεῖσι τὰς τρίχας ἀΰξεσθαι τὰς τε ἐν τῇ κεφαλῇ καὶ τῷ γενεῖωι, τέως ἐξυρωμένοι».

presta a spiegazioni razionalistiche e ipotizzare che Oreste si nasconda lasciando la scena alla monodia di Elettra.

LA MONODIA DI ELETTRA.

STROFE E ANTISTROFE A.

Strofe α (vv. 112-124)

vv. 112-114= 127-129: σύντειν' (ώρα) ποδὸς ὀρμάν· ὦ,
ἔμβρα ἔμβρα κατακλαίουσα.
ἰὼ μοι μοι

La particolarità metrica di questi due anapesti ha suscitato perplessità da parte di alcuni studiosi, tra cui Matthiae¹, le cui argomentazioni sono state riprese da Kovacs². Essi ritenevano inaccettabili i due elementi caratterizzanti l'*incipit* della monodia: la presenza dello *hiatus* in tre versi consecutivi e una *brevis in longo* alla fine di un dimetro, entrambi fenomeni poco tollerati nei sistemi anapestici.

Kovacs, in particolare, considerava poco convincenti le argomentazioni di Denniston volte a giustificare la presenza della sillaba *anceps* in fine di verso 113, oltre a ritenere inaccettabile lo iato ἔμβρα ἔμβρα all'interno dello stesso verso. Pertanto riproponeva la trasposizione di Matthiae ἔμβρα κατακλαίουσ' ἔμβρα, che dà un proceleusmatico (non infrequente come clausola dell'anapesto) e che risolverebbe entrambi i problemi mediante un procedimento che piuttosto spesso restituisce il testo tradito. Tuttavia, come ritiene la maggior parte della critica, il nostro sembrerebbe al contrario uno di quei casi in cui i poeti tragici mostrano di tollerare sia lo iato che la *brevis in longo* per ragioni espressive: si tratta infatti di versi di natura esclamativa o interrogativa come ad esempio le espressioni di lamento o la ripetizione di parole³. In questi casi lo iato è tollerato perché probabilmente il parlante nel conferire enfasi alle singole parole si soffermava su di esse un tempo maggiore del solito: questo evidentemente rendeva lo stesso iato meno percepibile dall'uditorio. Una situazione analoga si verificava, probabilmente, per la *brevis in longo* in cui per ragioni dello medesimo ordine la durata della sillaba breve veniva prolungata come se fosse stata una lunga. Questa licenza è propria dei docmi, ma è rilevata anche in altri tipi di versi tra cui gli anapesti: cf. e.g. Aesch. Ag. 1537 ἰὼ γᾶ γᾶ, εἶθε μ' ἐδέξω, Soph. Ant. 1328 ἴτω ἴτω, Eur. Or. 1454b

¹ Matthiae 1824, *ad loc.*.

² Kovacs 1996, pp. 100-101.

³ Una prima trattazione di questo problema in Seidler 1811, p. 91.

ὄβριμα ὄβριμα Ἄνταία, per lo iato e Eur. *Hec.* 82, *Hipp.* 1377, *Ion* 167 per la *brevis in longo* in metri anapestici.

vv. 115-116: ἐγενόμαν Ἀγαμέμνονος
κούρα καὶ μ'ἔτεκε Κλυταμνήστρα

=vv. 130-131: τίνα πόλιν τίνα δ'οἶκον ᾧ
τλᾶμον σύγγονε λατρεύεις

Il verso 116 presenta, nella lezione manoscritta, due sillabe in più rispetto all'antistrofico 131. Per ripristinare la responsione Seidler ipotizzava che κούρα potesse essere una glossa di ἐγενόμαν Ἀγαμέμνος inseritasi successivamente nel testo. Il verso dovrebbe essere un gliconeo se si accetta l'espunzione di Seidler ο, in alternativa, uno *sp + gl* se, con Hermann, si preferisce mantenere il testo trådito al verso 116 e geminare τλᾶμον al v. 131⁴. Per avere un gliconeo è tuttavia necessaria una ulteriore modifica al trådito μ' ἔτεκε di verso 116 (με τέκε è correzione di Triclinio adottata da Vettori e dagli altri editori fino a Seidler): Seidler⁵ ipotizzava καὶ με τίκτε ο καὶ τέκεν με mentre Hermann suggeriva allo stesso Seidler καὶ μ'ἔτικτε⁶. La proposta di Seidler-Hermann καὶ μ'ἔτικτε con l'espunzione di κούρα, accolta dalla maggior parte degli editori, restituisce una responsione piuttosto regolare 116 – ~ – ~ – – – = 131 – – – ~ – – –. Vi è poi l'emendamento di Wilamowitz⁷, κᾶτεκεν με, che pure è stato adottato da molti editori: esso tuttavia presenta l'inconveniente di costituire l'unico caso di crasi in una parte lirica di una tragedia euripidea, difficoltà già evidenziata da Basta Donzelli⁸. Più economico da un punto di vista paleografico, ma problematico per la responsione metrica è, infine, l'emendamento di Camper⁹ καὶ μ'ἔτεκεν che presupporrebbe una situazione di questo tipo: 116 – ~ – | ~ – – – = 131 – – | – ~ – | – – a un dimetro coriambico A corrisponderebbe un gliconeo. Si tratterebbe dell'unico esempio in Euripide di un gliconeo in responsione con un dimetro coriambico A invece che B, tuttavia lo stesso Diggle, che pure non accoglie questa soluzione nella propria edizione,

⁴ Sic Hermann *apud* Seidler 1813, *ad loc.*; ma Hermann 1816, p. 339 espungeva κούρα con Seidler.

⁵ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁶ Sic Seidler 1813, *ad loc.*.

⁷ Wilamowitz 1875, p. 62 e 1921, p. 558 n.1.

⁸ Basta Donzelli 1993, pp. 275-276; ma cf. Ead. 1997, pp. 27-28.

⁹ Camper 1831, *ad loc.*.

non escludeva del tutto tale ipotesi e in apparato annotava: «καὶ μ'ἔτεκεν vix recte Camper»¹⁰. La proposta è stata, invece, accolta da Murray¹¹ e approvata Denniston il quale sottolineava l'analogia tra i due versi: un dimetro coriambico impuro in corrispondenza ad un gliconeo impuro¹². Un emendamento di questo tipo è interessante per una serie di ragioni: presenta il vantaggio di spiegare la corruzione da un punto di vista paleografico (la semplice omissione di un ν) e restituire l'aoristo (contro l'imperfetto di Seidler) che è il verbo atteso non solo perché al v. 115 il testo legge ἐγενόμην, ma anche in considerazione del fatto che l'azione espressa (*i.e.* l'atto di partorire) è di natura puntuale. Per quel che concerne la struttura metrica, una responsione di questo genere potrebbe scaturire, come suggeriva Romano a proposito di Aristofane, «dalla corrispondenza fra forme di dimetro reciprocamente variantisi, perfettamente equivalenti pur nel diverso profilo ritmico di ognuna»¹³. A queste considerazioni si aggiunga che la responsione tra gliconeo e dimetro coriambico B è ben documentata, oltre che in Euripide, anche in Sofocle (per cui cf. *e.g.* *Phil.* 1082~ 1102 e 1124~ 1147). I versi in questione presentano l'anomalia di un dimetro coriambico A ed è opportuno considerare che questo genere di corrispondenza risulta attestata solo in Aristofane *Vesp.* 636~ 644. Nondimeno la resa finale è tale da indurre a ipotizzare che, con tale sistemazione, *El.* 116/131 possa costituire un esempio dello sperimentalismo lirico tanto caro ad Euripide.

Infine credo che l'inserimento di κούρα nel testo possa avere avuto una genesi di questo tipo: il termine è stato riportato in uno dei manoscritti da cui discende L (forse la copia in minuscolo di Eustazio) quale *varia lectio*, che risale probabilmente ad un altro esemplare, per quella che doveva essere la lezione del codice al verso 117 στρυγνὰ Τυνδάρεω κούρα. In un passaggio successivo κούρα è stato sostituito dalla variante κούρα (e infatti κούρα è la lezione originaria di LP al verso 117, laddove κούρα è emendamento di Triclinio) che, invece di essere eliminata, è stata inserita nell'unico luogo del testo in cui sembrava essere plausibile¹⁴. È opportuno ricordare, a questo proposito, che il manoscritto in questione presentava una *mise en page* del testo su due

¹⁰ Diggle 1981a, *ad loc.*.

¹¹ Murray 1913, *ad loc.*.

¹² Denniston 1939, p. 214.

¹³ Cf. Romano 1992, pp. 112-113.

¹⁴ Κούρα è attestata quale *v.l.* per κούρα anche al verso 167 in cui i codici leggono κούρα e Plutarco (15.3), che riporta i vv. 167-168, κούρα.

colonne da leggersi in verticale (come P) e non in orizzontale come L, pertanto i versi 116 e 117 si trovavano in successione, e che da altri luoghi risulta comprovata l'abitudine di inserire le varianti manoscritte accanto o in margine alla forma adottata nel testo¹⁵.

vv. 117-119: στυγνὰ Τυνδάρεω κούρα,
κικλήσκουσι δέ μ' ἄθλίαν
Ἥλέκτραν πολιῆται.

A v. 117 P legge Τυνδαρέου *s.l.* ου, κούρα P: -έου L; Τυνδάρεω è emendamento di Elmsley¹⁶; κούρα è la lezione di LP, κόρα è, invece, emendamento di Triclinio ed è stato seguito da tutti gli editori. Malgrado la forma κούρα ricorra altrove nelle parti liriche della tragedia, forse in questo caso la struttura metrica costituisce un indizio a favore di κόρα: il verso è un gliconeo, ma con la variante κούρα avremmo un gliconeo pesante in responsione con un gliconeo normale, una sistemazione estremamente rara. Pare che i tragediografi avvertissero chiaramente la differenza tra i due versi ed evitassero accuratamente questo tipo di corrispondenza¹⁷. D'altro canto proprio la tendenza innovativa di Euripide non ci consente di escludere del tutto una possibilità di questo tipo¹⁸.

κικλήσκουσι... πολιῆται: l'appellativo dato ad Elettra dai concittadini, in considerazione della situazione in cui si trova la protagonista, ha certamente la forza di un epiteto, come si evince anche dalla costruzione πολιῆται κικλήσκουσι ἄθλίαν Ἥλέκτραν (sul modello: gli altri mi chiamano X) espressione greca alla quale spesso si accompagna un epiteto. Lo stesso accade per Oreste il quale spesso in tragedia è definito τλήμων Ὀρέστης (cf. *El.* 850, *Or.* 35, 74, 845, 947, 1334; *Aesch. Choe.* 933; *Soph. El.* 602).

¹⁵ Così Irigoin 1958, p. 321, e anche Zuntz 1955, pp. 146ss.

¹⁶ Finglass 2007, p. 743; e, dunque, non di Dindorf che lo ha congetturato indipendentemente qualche anno più tardi.

¹⁷ Cf. Itzumi 1983, p. 72 che registrava solo tre esempi di responsione tra gliconeo normale e gliconeo con fine impura in tragedia: *Eur. Bacch.* 867=887, *Soph. OT* 1187=1197, *Phil.* 1128=1151.

¹⁸ Non ci aiuta considerare le occorrenze di κούρα nei drammi euripidei: infatti anche se sono 22 contro circa le 108 di κόρα, sappiamo che spesso κόρα è risultato di una correzione per il trådito κούρα; emendamento che, occorre ribadirlo, spesso corregge un errore dei copisti che avevano in mente il termine omerico κούρη.

vv. 120=135: φεῦ φεῦ σχετλίων πόνων / ἔλθοις τῶνδε πόνων ἐμοὶ

La responsione tra i due versi non è regolare: mentre, infatti, 120 è un telessileo (o gliconeo acefalo), l'antistrofico corrispondente (v. 135) è un gliconeo normale. Un primo tentativo di ripristinare una più regolare responsione è da ascrivere a Triclinio, il quale inseriva <τῶν> al verso 120 restituendo un gliconeo. Diversamente, Hermann¹⁹, proponeva di espungere τῶν da τῶνδε di verso 135 e di leggere un telessileo. Entrambe le soluzioni appaiono plausibili, nondimeno sono opportune alcune riflessioni. Una prima obiezione all' emendamento congetturale di Hermann (adottato da Diggle e Basta Donzelli) è stata mossa da Slings²⁰: lo studioso sottolineava che se si espungesse τῶν a verso 135 rimarrebbe, infatti, il solo δέ che, in questo caso, non può avere altro valore che connettivo²¹; ma un connettivo che segue una domanda retorica all'interno di un desiderio («possa tu tornare come vendicatore...») è piuttosto insolito e retoricamente poco efficace, mentre risulterebbe più adeguato l'asindeto che si otterrebbe se si mantenesse il trådito τῶνδε; una situazione del tutto simile ricorre anche al verso 379 di questo dramma e ancora in *Hipp.* 353 e 594, *Andr.* 205, *Hel.* 797, *Phoe.* 962²². Un altro elemento che scoraggia l'adozione dell'emendamento di Hermann è, inoltre, la considerazione che l'inserimento per errore di τῶν[δε] è difficile da giustificare da un punto di vista paleografico, mentre al contrario la soluzione di Triclinio si spiegherebbe facilmente come errore di aplografia che trova ragione, forse, nella presenza di due termini (σχετλίων πόνων) con la medesima terminazione nell'ambito dello stesso verso. A ciò si aggiunga che, con quest'ultima soluzione, il significato del passo non risulta in alcun modo alterato. Tale congettura appare pertanto più economica e dunque preferibile. Nondimeno potrebbe essere interessante, con Denniston²³, conservare il testo trådito, perfettamente sostenibile in entrambi i versi, e leggere una responsione tra gliconeo acefalo e gliconeo puro.

¹⁹ Hermann 1831, p. XVIII.

²⁰ Cf. Slings 1997, pp. 137-138.

²¹ Cf. Denniston 1934, pp. 162s.

²² Considerazioni del tutto simili in Barrett 1964, il quale *ad Hipp.* 118, sottolineava che «the asyndeton at the beginnin of the prayer, and the if-clause preceding its apodosis is rhetorically far more effective».

²³ Denniston 1939, p. 213.

vv. 122-124: ᾧ πάτερ, σὺ δ' ἐν Ἀ*δα [L, ᾗδαι P] δὴ
κεῖσαι σᾶς ἀλόχου σφαγεῖς
Αἰγίσθου τ', Ἀγάμεμνον.

Il testo originario di L (f. 192v) al verso 122 è stato corretto da Triclinio, il quale, forse nel tentativo di restituire la responsione con l'antistrofico 137 (ᾧ Ζεῦ Ζεῦ, πατρί θ' αἰμάτων), riscriveva ᾗδα. Il risultato, tuttavia, non è soddisfacente e il testo necessita di un emendamento di tipo diverso. P (f. 29v) legge ᾗδαι, mentre Hermann proponeva Ἄιδα, o in alternativa, se si espunge δὴ in fine verso, Ἀῖδα²⁴, che restituisce probabilmente la lezione originaria di L²⁵, e la responsione con il gliconeo di verso 137²⁶. La locuzione risultante, ἐν Ἀῖδα, però, rappresenta l'unica attestazione in dorico di una espressione, piuttosto diffusa invece nei passaggi euripidei in attico, costituita da ἐν + genitivo (in cui è sottinteso δόμωι) e usata di norma per indicare l'Ade come un luogo. Proprio per questa ragione Kovacs²⁷ avanzava dubbi sulla legittimità di un simile costrutto e proponeva, pertanto, di emendare diversamente il testo. Egli interpretava, infatti, ᾗδα come un dativo e lo scriveva trisillabicamente ἐν Ἀῖδα restituendo, in tal modo, un costrutto già attestato, almeno fino a quando non si avranno altre conferme dell'uso ellittico del genitivo del nome Ἄιδης in dorico. In linea di principio la discussione di Kovacs non è cogente dal momento che l'uso attico potrebbe legittimare il medesimo costrutto anche in dorico, ma ad una attenta lettura di L (f. 192v) è possibile distinguere con chiarezza uno ι sottoscritto proprio ad ᾗδα: la questione è se esso sia stato inserito da Triclinio (come riteneva *e.g.* Basta Donzelli 1995, *ad loc.*) ovvero se possa trattarsi della scrittura originaria del copista nel qual caso il termine dovrebbe essere letto come un dativo e non un genitivo. Il criterio degli inchiostri non è di grande utilità in questo passo poiché entrambe le lettere sono vergate in inchiostro scuro; nondimeno sembra possibile distinguere una gradazione minore nelle ultime due lettere (-δα), che lascerebbe piuttosto supporre possa trattarsi della mano dello scriba. Decisiva potrebbe essere a questo proposito la testimonianza di P che legge ᾗδαι: se P ha utilizzato come modello l'antigrafo comune Λ, è ipotizzabile che

²⁴ Hermann 1816, p. 528: «Quo tamen loco si quis deletο δὴ, Ἀῖδα scribi malit, non magnopere refragabor».

²⁵ Almeno da quanto è possibile evincere dall'esame del manoscritto, in cui di fatto la lezione originaria è ormai illeggibile.

²⁶ Per le medesime ragioni Elmsley (in Finglass 2007, p. 743) leggeva Ἀῖδα.

²⁷ Kovacs 1996, pp. 150-151 (*ad Troad.* 592-594).

esso abbia riportato la forma corretta e che dunque questa fosse anche la lezione originaria di L²⁸.

Infine, è difficile da giustificare paleograficamente l'inserimento di δὴ alla fine del verso se si deve ipotizzare che sia spurio. Il problema sembrerebbe costituito dal fatto che la sua presenza (che implica la lettura bisillabica Ἰδαί) dà la responsione tra un gliconeo pesante e un gliconeo puro; l'espunzione, prevista in alternativa da Hermann, è stata effettuata da Nauck²⁹ e restituisce un gliconeo puro: una soluzione di questo tipo non sembra essere in alcun modo cogente se le ragioni sono di ordine metrico³⁰. Nondimeno ancora una volta è possibile giungere ad una soluzione mediante il ricorso a P che omette δὴ: se, come si ritiene, P è copia di Λ, è ragionevole espungere dal testo la particella, introdotta in L per ragioni che non conosciamo ma non presente nell'antigrafo, e leggere al verso 122 un gliconeo puro.

σᾶς ἀλόχου σφαγεῖς: il testo tràdito, se è sano, legge un complemento di agente, σᾶς ἀλόχου, senza alcuna preposizione che lo qualifichi. Si tratta di un costrutto anomalo di cui però si ha una seconda occorrenza in *Or.* 497 (πληγεῖς θυγατρὸς τῆς ἐμῆς ὑπὲρ κάρα). Un primo tentativo di interpretare il passo è da ascrivere a Barnes il quale manteneva il testo tràdito ma annotava «subaudi ὑπὸ»³¹. Diversamente Hermann dapprima sosteneva con decisione che il testo di *El.* 123, così come *Oreste* 497, non può essere ritenuto sano poiché in nessun caso si potrebbe omettere la preposizione che qualifica l'agente, e ipotizzava l'emendamento σφαγαῖς³², congettura adottata da molti editori; ma successivamente cambiava idea e manteneva la *paradosis*³³. Medesimo emendamento è di Porson³⁴ il quale neppure ne era, però, persuaso davvero³⁵.

²⁸ Nella classificazione degli inchiostri di Zuntz (per cui cf. introduzione) la correzione su L sarebbe da attribuire a Tr¹, e neppure questo elemento, qualora lo si voglia considerare valido, spiegherebbe perché P legga una forma diversa a meno di non ipotizzare per quest'ultimo un modello altro da L.

²⁹ Nauck 1854, *ad loc.* e già Hermann 1816, p. 528 (cf. *supra*).

³⁰ Questo genere di responsione è infatti possibile; a questo proposito risultano particolarmente interessanti le argomentazioni di Itsumi 1984, pp. 66-82, e cf. *infra ad vv.* 144-161b.

³¹ Barnes 1694, *ad loc.*

³² Hermann 1808, p. 143: «Contendunt illi per ellipsin praepositionis Euripidem dixisse in *Oreste* v. 491 ed. Pors. πληγεῖς θυγατρὸς τῆς ἐμῆς ὑπὲρ κάρα, et in *Electra* v. 123 (...) Quorum locorum quum neuter mihi sanus esse videatur».

³³ Hermann 1827, p. 179. Si tratta della riedizione del testo del 1808 al quale annota: «Hodie non ausim librorum scripturam in his locis mutare».

³⁴ Porson 1812, p. 272.

Nondimeno, tale soluzione presenta il vantaggio di eliminare l'*impasse*: «giaci nell'Ade per le ferite di tua moglie», σᾶς ἀλόχου è allora un genitivo oggettivo, *i.e.* per le ferite (inferte a te) da tua moglie. Il testo tràdito è stato, invece, difeso con molta convinzione da Matthiae, il quale riteneva che i due passi, *El.* 123 e *Or.* 497, si legittimassero l'un l'altro³⁶, e che pertanto fosse possibile intendere: «giaci nell'Ade sgozzato da tua moglie»³⁷. In realtà se il testo tràdito fosse sostenibile ci troveremmo di fronte ad un uso del genitivo greco definito da Schwyzer *genitivus auctoris* la cui origine andrebbe rintracciata in quel genere di nesso costituito da un aggettivo che nega e da un genitivo, come ἄφιλος φίλων (*Eur. Hel.* 524) e φίλων ἄκλαυτος ('non compianto dagli amici') (*Soph. Ant.* 847)³⁸. In questo tipo di genitivo la nozione di agente non è primaria ma si ottiene grazie agli aggettivi che contengono questa accezione e legittimano in tal modo un uso 'ablativale' del genitivo; e solo questo tipo di costrutto autorizza, in greco, l'uso di un agente al genitivo, senza la preposizione qualificante. È da valutare se *Elettra* 123 e *Oreste* 497 (πληγείς θυγατρός) possano rientrare in questa categoria; in K-G I 334 il passo è inteso nel senso «der Ermordete deines Weibes» («assassinato da tua moglie»), che avalla una spiegazione del tipo τινός σφαγείς= ὑπὸ τινός σφαγείς. L'espressione potrebbe trovare una giustificazione nell'ossimoro insito in σᾶς ἀλόχου σφαγεῖς, che potrebbe essere accostato proprio ad *Ant.* 847 φίλων ἄκλαυτος. Diversamente il passo dovrà essere considerato corrotto.

In questa prospettiva, più interessante di Porson-Hermann è l'emendamento proposto da Kamerbeek³⁹, ἔκ σᾶς ἀλόχου, che restituisce il senso atteso in modo piuttosto economico. Paleograficamente l'errore viene spiegato come una sorta di doppia aplografia verificatasi probabilmente nell'onciale IKC >IC in quanto la confusione dell'onciale K con le onciali IC è piuttosto frequente. L'unico problema potrebbe essere costituito dalla prodelisione di ἐκ che tuttavia, sia pur raramente, sembrerebbe essere

³⁵ Infatti nell'edizione dell'*Oreste* euripideo, 1802, ad 491 [*i.e.* 497], lo studioso annotava: «cum paullo durior sit ellipsis praepositionis, conieceram, θυγατρὸς ἐξ ἐμῆς, sed retentus sum loco Electrae 123. κεῖσαι σᾶς ἀλόχου σφαγείς, Αἰγίσθου τ', Ἀγάμεμνον» e conservava la *paradosis* (πληγείς θυγατρὸς τῆς ἐμῆς ὑπὲρ κάρα).

³⁶ Matthiae 1824, ad loc.: «σᾶς ἀλόχου σφαγείς, ut Orest. 487 [*i.e.* 497] πληγείς θυγατρὸς τῆς ἐμῆς, ubi originem constructionis aperire conatus sum (...) Ex his duobus locis alter alterum tueri videtur».

³⁷ Così intendevano anche Paley (1858, ad loc.) e Weil (1868, ad loc.). Wecklein (1898, ad loc. e 1906, ad loc.), Murray (1913, ad loc.) e Diggle (1981a, ad loc.) leggevano, al contrario, l'emendamento di Hermann e Porson.

³⁸ Così Koster 1952, pp. 89-93, e cf. anche K-G I 401-402.

³⁹ Kamerbeek 1987, pp. 276-277.

possibile. Lo stesso Diggle⁴⁰ la ipotizzava in Eur. *Suppl.* 44 ἄνα μοι τέκνα λῦσαι ἔκ φθιμένων, mentre è restituita, ancora da un emendamento congetturale di Blaydes⁴¹ (accolto da Page nell'edizione oxoniense), in Aesch. *Pers.* 604 ἐν ὄμμασιν τ' ἀνταῖα φαίνεται ἔκ θεῶν.

MESODE A (VV. 125-126)

vv. 125-126: ἴθι τὸν αὐτὸν ἔγειρε γόον,
ἄναγε πολύδακρυον ἄδονάν.

La mesode α, intercalata tra strofe e antistrofe, consta di due versi la cui interpretazione non è certa:

125: - - - | - - - - | - - -

126: - - - | - - - - - | - -

Il primo verso potrebbe essere un gliconeo con la soluzione in prima e ultima sede; il verso 126 potrebbe essere interpretato ancora come un gliconeo (soluzione che sembrerebbe coerente con il resto della monodia), un dimetro giambico⁴² o anche un docmio.

L'idea di abbandonarsi al pianto per un momento è omerica, *Il.* 23.98, mentre l'ossimoro πολύδακρυον ἄδονάν è euripideo e immagini simili tornano in altri luoghi tragici⁴³. Qui probabilmente Elettra sta incitando se stessa (ἄναγε) al pianto ed al lamento per il padre, come più avanti nella mesode β.

ANTISTROFE A (VV. 127-139)

vv. 130-134: τίνα πόλιν τίνα δ'οἶκον ᾧ
τλᾶμον σύγγονε λατρεύεις
οἰκτρὰν ἐν θαλάμοις λιπῶν
πατρῴαις ἐπὶ συμφοραῖς
ἀλγίσταισιν ἀδελφάν;

⁴⁰ Diggle 1973, pp. 242ss.

⁴¹ Blaydes 1901, p. 249.

⁴² Wilamowitz 1921, p. 247 e Münscher 1927, p. 167.

⁴³ Denniston 1939, *ad loc.* menzionava *Hclid.* 777 πολύθυτος τιμά, *Suppl.* 79-80 ἀπληστος χάρις γόων πολύπνοος, *Phoen.* 338 παιδοποιὸν ἄδονάν (e Pseudo Eur. *Rhes.* 980 παιδοποιὸι συμφοραί).

τίνα πόλιν τίνα δ'οἶκον ὧ/ τλᾶμον σύγγονε λατρεύεις: la lezione manoscritta λατρεύεις è stata emendata da Hartung⁴⁴ in ἀλατεύεις per due ordini di ragioni: innanzi tutto la costruzione di λατρεύω con l'accusativo, è propria degli scrittori ecclesiastici, come suggerisce anche la testimonianza di *Suida*, mentre in Euripide (e fino al IV sec. d.C.) il verbo risulta sempre costruito con il dativo: eccezioni sono questo passo e *IT* 1115 (παῖδ' Ἀγαμεμνονίαν λατρεύω). In secondo luogo è strano che Elettra descriva suo fratello come un servitore; questo tipo di servizio, in ogni caso, poteva riguardare un dio, ma certo non una intera comunità o una singola dimora. Questo emendamento è stato accolto da Diggle e Kovacs, tuttavia credo vi siano alcune riflessioni da fare. Una correzione di questo tipo, infatti, non va semplicemente a normalizzare una reggenza verbale anomala, ma modifica profondamente il senso dell'intero passo, ed è dunque legittimo chiedersi prima se la *paradosis* non sia in qualche modo sostenibile. Il primo problema sollevato da Hartung potrebbe essere infatti risolto mediante la congettura di Dobree⁴⁵ che proponeva τιν'ὄν'οἶκον al verso 130; in tal modo l'accusativo sarebbe giustificato dalla presenza di ὄνᾶ (che avrebbe valore di 'vagare', come suggeriva Denniston⁴⁶) e il verso assumerebbe il significato: «fino a quale città, a quale casa sei andato a servire?». La seconda obiezione di Hartung crea maggiori difficoltà. Infatti non è sufficiente, credo, la spiegazione addotta da Denniston⁴⁷ che, cioè, anche Ione era un attendente del tempio di Apollo e dunque nulla di strano che Elettra immagini suo fratello in questa condizione: infatti Elettra non fa riferimento a luoghi sacri ma a città e abitazioni private. E se è vero, come sosteneva Basta Donzelli⁴⁸ (che conservava il testo tràdito), che si può essere λάτρις di una intera comunità, è meno probabile che Oreste potesse essere immaginato quale servitore di un οἶκος⁴⁹. Infine è il caso di aggiungere altre due considerazioni a favore dell'emendamento congetturale: la prima è che da un punto di vista metrico si ottiene la quantità lunga richiesta dal gliconeo (ὀλᾶτεύεις) che λάτρεύω non dà (a meno di non

⁴⁴ Hartung 1850, *ad loc.*.

⁴⁵ Dobree 1843, p. 121.

⁴⁶ Seidler (1813, *ad loc.*) giustificava il costruito anche per analogia con θεραπέω, verbo dal significato affine che di norma regge l'accusativo.

⁴⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴⁸ Basta Donzelli 1993, p. 277.

⁴⁹ Weil (1868, *ad loc.*) suggeriva che, se il testo è sano, λατρεύω è qui usato nel senso di ξενιτεύω, iperbole che indicherebbe quanto per i greci l'esilio fosse equiparabile alla servitù. Ma anche questa esegesi non risulta comprovata dalle occorrenze del verbo.

ipotizzare un allungamento a dispetto della *correptio attica*, piuttosto raro però in tragedia); l'altra consiste nel fatto che ἀλατεύεις è sicuramente *lectio difficilior*, in quanto questa forma verbale ha solo un'altra attestazione euripidea nel frammento 753c Kannicht (P.Oxy 852, fr. 8+9) dell'*Hypsipyles*. Il significato da attribuire alla congettura di Hartung non è però 'errare, vagare', ma piuttosto, come suggeriva Cropp⁵⁰, 'condurre vita da esule', accezione di ἀλάομαι attestata tra l'altro in Soph. OC 444 φυγάς σφιν ἔξω πτωχὸς ἠλώμην ἀεί e 1362-1363 ἐκ σέθεν δ' ἀλώμενος/ ἄλλους ἐπαιτῶ τὸν καθ' ἡμέραν βίον e Thuc. 2.102.5 ὅτε δὴ ἀλᾶσθαι αὐτὸν μετὰ τὸν φόνον τῆς μητρὸς e in questo dramma ai vv. 201-206 (per cui cf. commento).

πατρῴαις: la lezione manoscritta riferisce πατρῴαις a συμφοραῖς; in tal modo συμφοραῖς è qualificato da due aggettivi, mentre θαλάμοις è isolato. Pertanto Vettori⁵¹ ha ritenuto di riportare la lezione originaria emendando in πατρῴοις per riequilibrare il testo. Quasi tutti gli editori hanno adottato questa soluzione, malgrado il testo tràdito sia perfettamente sostenibile, con la motivazione, espressa per tutti da Denniston⁵², che probabilmente Vettori restituisce la lezione corretta in quanto θαλάμοις ha bisogno di una qualificazione; Denniston, dunque, interpretava il testo: «misery was my lot, even then, in my ancestral home: far greater misery now, banished to a cottage in the mountains»⁵³. Di diverso avviso è invece Slings⁵⁴, il quale difendeva il testo tràdito in quanto epicismo con variazione lessicale, piuttosto diffuso in Euripide: ἐν θαλάμοις λιπὼν potrebbe essere una reminiscenza dell'espressione omerica λίπεν ἐν μεγάροισι e simili. La lezione trasmessa dai codici οἰκτρὰν ἐν θαλάμοις λιπὼν / πατρῴαις ἐπὶ συμφοραῖς / ἀλγίσταισιν ἀδελφάν, infine, significa «lasciando me la tua misera sorella, nella casa in mezzo alle dolorose sventure paterne (i.e. 'retaggio della morte di Agamennone')»; la correzione di Vettori, al contrario, fornisce una connotazione precisa della casa: «lasciando me, la tua misera sorella, nella casa paterna in mezzo a dolorose sventure». Che la casa sia quella di Agamennone è elemento indifferente e poco adatto a questo contesto dal momento che Elettra non vive più nella dimora del

⁵⁰ Cropp 1988, *ad loc.*.

⁵¹ Vettori 1545, *ad loc.*.

⁵² Denniston 1939, *ad loc.*.

⁵³ Denniston 1939, *ad loc.*; in modo simile Paley (1858, *ad loc.*) sottolineava: «there is no doubt that πατρῴοις θαλάμοις should be taken together».

⁵⁴ Cf. Slings 1997, pp. 138-139.

padre; d'altra parte, la nuova sistemazione degli aggettivi, indebolisce l'immagine della sventura di Elettra privandola della sua stessa ragione d'essere (il fatto di scaturire dalla morte del padre). Di solito ἐπί + dativo si usa per indicare un luogo reale, qui forse si vuole enfatizzare la concretezza della sventura di Elettra.

vv. 137-138: ὦ Ζεῦ Ζεῦ, πατρίθ' αἰμάτων
ἐχθίστων ἐπίκουρος,

ἐπίκουρος ha qui il significato di 'difensore', 'colui che protegge' più che 'soccorritore'; con questa accezione il termine ricorre anche in *Or.* 211 ἐπίκουρον νόσου e *Soph. OT* 497 ἐπίκουρος ἀδήλων θανάτων: «O Zeus, difensore del padre per l'odiosa uccisione». Rispetto ad altri luoghi il nostro passo presenta, però, un legame con l'urgenza della vendetta dal momento che si tratta di un soccorso *post mortem* in quanto il sangue di Agamennone è stato già versato. In questo contesto sembra appropriato l'emendamento di ἐχθίστων in αἰσχίστων, proposto da Seidler⁵⁵, non tanto perché il testo tradito sia insostenibile, ma perché definire l'assassinio di Agamennone 'turpe' anche per la modalità con cui è stato commesso rafforza la disperazione della preghiera di Elettra. L'uccisione del padre certamente è odiosa, ma nel momento in cui diviene turpe essa rende oggettiva la necessità della vendetta che si sta invocando e di cui la monodia è densa. In altri luoghi euripidei si definisce αἰσχιστον una uccisione⁵⁶ e quella di Agamennone in particolare è αἰσχιστον ἔργον in *Or.* 498.

αἰμάτων: in tragedia il termine quando presenta l'accezione di 'assassinio' sembra essere utilizzato per indicare in special modo un omicidio che viola un legame di parentela; cf. a titolo di esempio *Or.* 89 ἐξ οὔπερ αἶμα γενέθλιον κατήνυσεν, 192 μέλεον ἀπόφρονον αἶμα δούς e 285 μητρῶιον αἶμα (in riferimento all'uccisione della madre), *Aesch. Choe.* 520 τὰ πάντα γὰρ τις ἐκχέας ἀνθ' αἵματος e *Soph. OT* 101

⁵⁵ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁵⁶ Eur. *Phoen.* 1369, *Bacch.* 1307.

ὡς τόδ' αἶμα χειμάζον πόλιν. Il plurale usato con questo valore ricorre anche in *Phoen.* 1051 e *HF* 892⁵⁷.

STRUTTURA METRICA DI STROFE E ANTISTROFE A:

112-127 2 *an*

113-128 2 *an*

114-129 *an vel dochm vel extra metrum*

115-130 *gl* (~)

116-131 2 *cho A~ gl*

117-132 *gl*

118-133 *gl*

119-134 *pher*

120-135 *gl*

121-136 *ddrA*

122-137 *gl*

123-138 *gl*

124-139 *gl*

MESODE A

125 *gl*

126 *gl vel 2 ia*

⁵⁷ Dopo verso 139 Nauck (1854, *ad loc.*) segnava una lacuna di nove versi dei quali i primi due avrebbero dovuto essere in responsione con 125-126, gli altri sette con 150-156. Egli ipotizzava, in altre parole, che le due mesodi astrofiche, intercalate alle due coppie strofiche, fossero originariamente costituite da coppie in responsione. Non vi sono però elementi che possano in alcun modo suffragare tale ipotesi.

STROFE E ANTISTROFE B.

STROFE B (VV. 140-149)

vv. 140-142: θές τόδε τεῦχος ἐμᾶς ἀπὸ κρατὸς ἐ-
λοῦσ', ἵνα πατρὶ γόους νυχίους
ἐπορθοβοάσω·

θές τόδε τεῦχος ἐμᾶς ἀπὸ κρατὸς: Seidler⁵⁸ riteneva senza ombra di dubbio che Elettra qui stia parlando da sola. Si tratta di un punto nevralgico di tutta la monodia: infatti se gli imperativi dei versi 112 (σύντειν'), 125 (ἔγειρε), 126 (ἄναγε) e 150 (δούπτε) potrebbero verosimilmente costituire una autoesortazione della protagonista, a verso 140 non è agevole sostenere tale ipotesi. Malgrado la breve nota posta dallo scriba di L accanto al verso (f. 192v: «πρὸς ἑαυτὴν τοῦτο φησὶ ἡ Ἥλέκτρα ἀφελῶς») interpreti questo insolito modo di parlare come ἀφελῶς, 'semplice', 'naïf', gli studiosi moderni sono in disaccordo. La difficoltà maggiore, insormontabile nell'ambito di tale proposta esegetica, sembrerebbe costituita dalla presenza di θές ed ἐμᾶς insieme: non vi sono vie per interpretare l'imperativo «togli questa brocca dalla mia testa» nel senso di un incitamento che la protagonista farebbe a se stessa. È inevitabile ipotizzare, dunque, che con la fanciulla sia presente sulla scena un attendente, personaggio muto, cui è rivolto altresì l'invito al verso 218 σὺ μὲν κατ' οἴμον, ἐς δόμους δ' ἐγὼ. Se così fosse, gli altri imperativi potrebbero, comunque, costituire una autoesortazione della protagonista: non sarebbe la prima volta che un personaggio muto in scena sia ignorato per un certo tempo dai parlanti (cf. nota ai versi 64-66)⁵⁹. In questa prospettiva, infine, non ha alcuna ragione la proposta di emendamento congetturale di Dobree⁶⁰, θῶ *pro* θές, difficile da giustificare paleograficamente e poco soddisfacente da un punto di vista semantico.

vv. 142-144: cf. *infra* MONODIA DI ELETTRA.

vv. 145-146: οἷς ἀεὶ τὸ κατ' ἡμαρ
διέπομαι, κατὰ μὲν φίλαν

⁵⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁵⁹ Analogamente intende Paley (1858, *ad loc.*) il quale riteneva, inoltre, che alla stessa domestica sia rivolto anche l'imperativo di v. 150 (δούπτε κάρα).

⁶⁰ Dobree 1843, p. 121: «θές] malim θῶ. *Let me set down*».

διέπομαι: di solito sostituito con l'emendamento λείβομαι proposto quasi contemporaneamente da Wecklein⁶¹ e Herwerden⁶², perché il verbo trådito sembra non avere senso in questo contesto. Infatti διέπω significa 'occuparsi, curare, condurre' e nella forma media διέπομαι, 'occuparsi di', difficilmente può essere tradotto 'abbandonarsi' (il significato atteso) malgrado quanto riportato da LSJ⁹ s.v. e GI² s.v.. La correzione di Wecklein-Herwerden, condotta sull'esempio di *Andr.* 532 λείβομαι δάκρυσιν κόρας e *Suppl.* 1119 καταλειβομένης τ' ἄλγεσι πολλοῖς rispecchia l'uso euripideo e fornisce un senso plausibile in questo contesto. Da un punto di vista paleografico la confusione di Λ e Δ è piuttosto frequente, come pure l'inversione di ε e ι. Probabilmente, come suggeriva Diggle⁶³, il primo passaggio è stata la corruzione in λείπομαι. Più suggestivo parrebbe, forse, δάπτομαι («dai quali sono divorata ogni giorno») di Schenkl⁶⁴ che, più di λείβομαι, evoca metaforicamente la disperazione di Elettra che, divorata dai suoi stessi lamenti, si graffia il collo con le unghie. Paleograficamente la corruzione da ΔΑΠΤΟΜΑΙ a ΔΙΕΠΟΜΑΙ non è difficile da ipotizzare; l'unica perplessità è data dal fatto che il verbo, attestato sia in Eschilo che in Aristofane, non risulta documentato in Euripide. Altre proposte sono δρύπτομαι ancora di Schenkl e δέυομαι di Weil e Hierschwaelder⁶⁵.

v. 148: χαίρα τε κρᾶτ' ἀποκούριμον

Il testo trådito χαίρα (χέρα Triclinio) ἀποκούριμον non è sostenibile. Tra le varie proposte la più economica è ἔπι κούριμον di Barnes⁶⁶, accolta da quasi tutti gli editori; espressioni simili occorrono infatti anche in *Hec.* 655-656 πολίων τ' ἐπὶ κρᾶτα μάτηρ τέκνων θανόντων τίθεται χέρα δρύπτεται e *Troad.* 279 ἄρασσε κρᾶτα κούριμον. Mentre la confusione tra le preposizioni ἔπι e ἀπό è piuttosto frequente nei codici.

⁶¹ Wecklein 1869, p. 184.

⁶² Herwerden 1869, p. 162.

⁶³ Diggle 1981, p. 32.

⁶⁴ Schenkl 1874, p. 87.

⁶⁵ La congettura di Weil appare nell'edizione dell'*Elettra* del 1879², *ad loc.*. Per Hierschwaelder cf. Wecklein 1898, *App. ad El.*, p. 56.

⁶⁶ Barnes 1694, *ad loc.*.

ἀποκούριμον, infatti, non è attestato altrove, mentre ἀποκουρή (*de tonsura monacalis*) e ἀποκουρέω sono attestati solo in autori molto tardi (circa 11-12 sec. d.C.) nel ThGL.

MESODE B (VV. 150-156)

v. 150: ἔ ἔ, δρύπτε κάρα·

La pratica di graffiarsi il viso durante i funerali di una persona cara, attestata sin da Omero (*Il.* 19.284-285 χερσὶ δ' ἄμυσσε/ στήθεά τ' ἠδ' ἀπαλήν δειρῆν ἰδὲ καλὰ πρόσωπα), fu interdetta dalla legislazione di Solone⁶⁷.

Da un punto di vista metrico il verso può essere letto come un dimetro anapestico, se si considerano brevi le due interiezioni (ἔ ἔ). Nondimeno, alcuni editori, tra cui Denniston⁶⁸ e Basta Donzelli⁶⁹, consideravano le prime due sillabe lunghe e leggevano il verso un dodransB. Entrambe le soluzioni sono plausibili, anche alla luce delle considerazioni fatte a proposito dello iato nelle interiezioni (cf. *supra* vv. 113=128), ma forse l'anapesto si giustifica per la natura trenetica del canto.

vv. 151-156: οἷα δέ τις κύκνος ἀχέτας
ποταμίους παρὰ χεύμασιν
πατέρα φίλτατον καλεῖ,
ὀλόμενον δολίοις βρόχων
ἔρκεσιν, ὡς σὲ τὸν ἄθλιον,
πάτερ, ἐγὼ κατακλαίομαι,

L'immagine del cigno che canta presso le correnti dello Xanto risale ad Alcmane, fr. 1.1. 101 Page φθέγγεται δ' ἄρ' ὅτ' ἐπὶ Ξάνθῳ ῥοαῖσι κύκνος; mentre in Euripide una espressione simile ricorre in *HF* 692 παιῶνας δ' ἐπὶ σοῖς μελάθροις/ κύκνος ὡς γέρον ἀοιδὸς/ πολιῶν ἐκ γενύων. Probabilmente il cigno, oltre alla profonda pietà filiale, propria, nella tradizione greca, di tutti gli uccelli (cf. Soph. *El.* 1058-1062), assume una valenza particolare in relazione alla morte. Il passo dell'*Eracle* sembra testimoniare inoltre un legame con il peana e dunque con Apollo.

⁶⁷ Cf. Plutarco, *Solon* 21.6: «ἀμυχὰς δὲ κοπτομένων καὶ τὸ θρηνεῖν πεποιημένα καὶ τὸ κωκύειν ἄλλον ἐν ταφαῖς ἐτέρων ἀφεῖλεν».

⁶⁸ Denniston 1939, pp. 215-216.

⁶⁹ Basta Donzelli 1995, p. 75 (*Conspectus metrorum*).

ἀχέτας: l'epiteto è proprio della cicala, indica un canto stridulo. Forse un parallelo potrebbe essere costituito dal fr. 773 Κ παραῖς τ' ἐπ' Ὀκεανοῦ/ μελιβόας κύκνος ἀχεῖ. D'altronde l'aggettivo non sembra inappropriato al contesto: il cigno cui si paragona Elettra non sta cantando ma emette urla stridule per il dolore di aver visto suo padre caduto nelle reti dei cacciatori (ὀλόμενον δολίοις βρόχων/ ἔρκεσιν). L'immagine evoca inoltre, in modo efficace, la trappola in cui Agamennone fu attirato dai suoi assassini mediante la menzione figurata degli elementi che hanno caratterizzato la scena del delitto: l'acqua (la vasca da bagno) e la rete (la veste in cui rimase impigliato).

οἷα... ὡς: corrisponde, sottolineava Denniston⁷⁰, all'epico ὡς... ὡς che ricorre anche in Soph. OC 1240-1242. In attico il dimostrativo ὡς è confinato a espressioni come ἀλλ' ὡς, καὶ ὡς, οὐδ' ὡς.

πατέρα φίλτατον καλεῖ: questo verso ha suscitato perplessità per la sua struttura metrica. Si tratta infatti di un lezicio (2 tr cat) intercalato a cola di natura gliconica. Per restituire il gliconeo Hermann⁷¹ ha proposto <ἀγ>καλεῖ mentre Hartung⁷² <ἀνα>καλεῖ. Tuttavia, non mancano paralleli a tutela di una composizione metrica di questo tipo⁷³ che occorre, infatti, in Hipp. 67 ἃ μέγαν κατ' οὐρανὸν e Bacchyl. Dithyr. 5 vv. 7 e 14⁷⁴.

ANTISTROFE B (VV. 157-166)

vv. 157-158: λουτρὰ πανύσταθ' ὕδρανάμενον χοῦ
κοίται ἐν οἴκτροτάται θανάτου.

ὕδρανάμενον: rispetto alla *varia lectio* ὕγρ- il verbo qui e in IT 54-55 (τιμῶσ' ὕδραίνειν αὐτὸν ὡς θανούμενον, κλαίουσα) presenta una ulteriore nozione che è

⁷⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁷¹ Hermann 1818, p. 207: «Nisi in Electrae versu ἀγκαλεῖ scriptum fuit, quo hic versus par esset et praecedentibus et iis qui sequuntur».

⁷² Hartung 1850, *ad loc.*.

⁷³ Difesa da Wilamowitz 1921, pp. 247-248: «Der Glykoneus sieth dann ganz wie ein Lekythion aus, aber es versteht sich, dass die Regeln der Trochäen hier nichts zu suchen haben. Eur. Hipp. 67 ἃ μέγαν κατ' οὐρανόν, El. 153 πατέρα φίλτατον καλεῖ, Bakchylides 18, 7 und 14». Allo stesso modo Barrett 1964, *ad Hipp.* 67, riconosce che la breve al posto della doppia breve è insolita, ma non vi è elemento per cui dubitare del verso e rinvia ancora una volta a El. 153 e Bacchyl. 18. 7 e 14 [*i.e.* 5. 7 e 14 Irigoin].

⁷⁴ Si segue qui la numerazione di Irigoin, 1993. Corrisponde a Bacchyl. 18 Jebb.

quella di pulire il corpo. Al medio ha proprio il valore di ‘fare il bagno’, per cui cf. *e.g.* *Od.* 4.750 ἄλλ’ ὕδρηναμένη, καθαρὰ χροῖ εἶμαθ’ ἐλοῦσα. Il verso evoca ambiguamente il consueto lavaggio del cadavere che Agamennone, senza saperlo, ha compiuto prima di essere ucciso, e descritto in Eschilo *Eum.* 633-635 δροίτηι περῶντι λουτρὰ κάπι τέρματι/ φᾶρος περυσκῆνωσεν, ἐν δ’ ἀτέρμονι/ κόπτει πεδήσασ’ ἄνδρα δαιδάλωι πέπλωι⁷⁵.

κοίται... θανάτου: il bagno è definito letto di morte. La metafora ricorre anche in *Alc.* 925 πέμπουσί μ’ ἔσω/ λέκτρων κοίτας ἐς ἐρήμους, *Med.* 151-152 τᾶς ἀπλάτου κοίτας, *Hec.* 1084 τέκνων ἐμῶν ... ὀλέθριον κοίταν; particolarmente interessante è inoltre Aesch. *Ag.* 1494-1496 ὄμοι μοι, κοίταν τάνδ’ ἀνελεύθερον,/ δολίωι μόρωι δαμεις/ ἐκ χειρὸς ἀμφιτόμοι βελέμνωι da cui dipende il nostro passo. Questi luoghi sembrano autorizzare, malgrado le riserve espresse da Denniston⁷⁶, una interpretazione metaforica del bagno come letto di morte.

vv. 159-161b: cf. *infra* MONODIA DI ELETTRA.

vv. 162-166: οὐ μίτραις σε γυνή
δέξατ’ οὐδ’ ἐπὶ στεφάνοις,
ξίφεσι δ’ ἀμφιτόμοις λυγρὰν
Αἰγίσθου λῶβαν θεμένα
δόλιον ἔσχεν ἀκοίταν.

μίτραις σε γυνή: il testo tràdito in questo verso presenta una sillaba in meno rispetto all’antistrofico. Per ripristinare la responsione Seidler⁷⁷ ha proposto μίτραισι γυνή σε, che restituisce un ferecrateo. Willink⁷⁸ preferiva, invece, mantenere la posizione del pronome e inserire <σα> in riferimento a Clitemnestra. Anche questo emendamento restituisce un ferecrateo e sostanzialmente mantiene inalterato il senso del testo.

⁷⁵ Cf. Platone *Phaed.* 115 A: δοκεῖ γὰρ δὴ βέλτιον εἶναι λουσάμενον πιεῖν τὸ φάρμακον καὶ μὴ πρῶγματα ταῖς γυναιξὶ παρέχειν νεκρὸν λούειν. Anche Socrate inverte i tempi del rituale, ma consapevolmente.

⁷⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁷⁷ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁷⁸ Willink *apud* Kovacs 1996, p. 100.

Più problematica risulta invece l'interpretazione dei versi 164-166. Così li traduceva Reiske: «*sed luctuosa calamitate per Aegisthum perfecta*»⁷⁹. Mentre Heath: «*Exitialem Aegisthi iniuriam approbans, vel ratam habens*»⁸⁰. Più persuasiva l'esegesi di Seidler, che intendeva: «*Postquam te bipenni Aegisthi contumeliam fecerat, duxit illum, quem furtivum maritum habuerat. (...) Sensus est: sed postquam te occisum Aegisthi contumeliae obtulit, nacta est illum, quem clam mariti loco habuerat*»⁸¹. In tal modo i versi esprimerebbero il duplice inganno perpetrato da Clitemnestra che, dopo aver ucciso il marito e aver permesso al proprio amante di mutilarlo (*contumeliam fecerat*), lo sostituisce *in toto* con Egisto⁸². Diversa l'esegesi proposta da Denniston. Egli, infatti, riteneva che la menzione della spada a doppio taglio sia in contraddizione con il fatto che l'intera tradizione, e questo dramma ai versi 160, 279, 1160, affermi concorde che Agamennone sia stato ucciso con l'ascia. Al contrario, l'intero passo sembra suggerire, secondo lo studioso, che la spada a doppio taglio sia stata utilizzata da Clitemnestra («non con bende o ghirlande di fiori ti ha ricevuto tua moglie, ma con la spada a doppio taglio»); a ciò si aggiunga che poco prima, ai versi 160-161, l'ascia è menzionata in relazione all'uccisione di Agamennone (πικρῶς μὲν πελέκειος τομῶς / σῶς, πάτερ, πικρῶς δ'). Egli proponeva, pertanto, di attribuire la spada ad Egisto, a dispetto dell'ordine delle parole, e di far dipendere Αἰγίσθου da ξίφεσι e non da λῶβαν; in tal modo il passo leggerebbe: «rendendolo pietosa vittima della spada di Egisto». Contro una esegesi di questo tipo è, nondimeno, l'accezione richiesta di λῶβαν: il termine può assumere, infatti, valore di 'oltraggio' o 'mutilazione', mentre se si seguisse la proposta interpretativa di Denniston esso andrebbe a indicare la persona che ha subito l'oltraggio stesso, significato che, come già rilevato da Kovacs⁸³, non è attestato altrove. Postulare, con Weil, un uso perifrastico di τίθεμι (θεμένα λῶβαν=λωβεῖν)⁸⁴ consente di interpretare la *paradosis* senza supporre alcuna alterazione dell'ordine delle parole: «Non con bende o con corone ti accolse tua moglie, ma dopo aver disposto lo spietato oltraggio di Egisto (*i.e.* dopo averti fatto mutilare da

⁷⁹ Reiske 1754, p. 175.

⁸⁰ Heath 1762, p. 153.

⁸¹ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁸² Tale linea esegetica è stata seguita anche da Paley (1858, *ad loc.*) e Weil (1868, *ad loc.*).

⁸³ Kovacs 1996, p. 101.

⁸⁴ Cf. Weil 1868, *ad loc.*: «τίθεσθαί τινα λῶβαν, 'faire de quelqu'un l'objet de ses outrages', se dit comme γέλωτα τίθεσθαί τινα (*Bacch.* 1081), ὕβρισμα τίθεσθαί τινα (*Oreste* 1038)».

Egisto) con la spada a doppio taglio, si prese uno sposo infido». La spada a doppio taglio è l'arma con cui Egisto ha compiuto la mutilazione delle membra di Agamennone (come suggerisce λῶβαν e la tradizione tragica). Nessuna contraddizione con il fatto che Agamennone sia stato ucciso con l'ascia e poi mutilato da Egisto. Il genitivo Αἰγίσθου è retto da λῶβαν la stessa costruzione si ha in Soph. *Tr.* 996 ἔθου λῶβαν.

STRUTTURA METRICA DI STROFE E ANTISTROFE B.

- 140-157 4 *da*
 141-158 4 *da*[^]
 142-<159> *reiz*
 143a ἰαχὰν Αἴδα μέλος υ- - υ- υ- υ- *gl*
 143b Αἴδα πάτερ σοὶ - υ- υ- υ- - *ithiph*
 144 κατὰ γᾶς ἐνέπω γόους υ- υ- υ- υ- υ- *gl*
 160 πικρᾶς μὲν πελέκεως τομᾶς - - υ- υ- υ- υ- *gl*
 161a σᾶς πάτερ πικρᾶς δ' ἐκ - υ- υ- υ- - *ithiph*
 161b Τροίας δι' ὁδοῦ βουλᾶς υ- υ- υ- υ- - *gl*⁸⁵
 145-162 *pher*
 146-163 *gl*
 147-164 *gl*
 148-165 *gl~ wil*
 149-166 *pher*

MESODE B

- 150 2 *an vel ddB*
 151 *gl*
 152 *gl*
 153 *lek*
 154 *gl*
 155 *gl*
 156 *gl* (- - -)

⁸⁵ Per quel che riguarda la responsione tra gliconeo pesante (- -) dell'antistrofe con un gliconeo normale della strofe, difficoltà evidenziata da Diggle 1994a, pp. 472-473, credo che si possa accettare sulla base di quanto argomentato da Itsumi 1984, pp. 66-82.

LA MONODIA DI ELETTRA, EURIPIDE *ELETTRA* 112-166

PROBLEMI TESTUALI E RESPONSABILITÀ.

I versi 112-166 dell'*Elettra* di Euripide sono costituiti dalla monodia di Elettra, un canto a solo della protagonista, che lamenta la propria condizione e la terribile morte del padre. L'aria è cantata dalla fanciulla dopo le prime due scene del prologo nelle quali è introdotto il plot scenico mediante la presentazione in successione dei personaggi: prima il contadino marito di Elettra (vv. 1-53), poi la stessa protagonista (vv. 54-81) e infine Oreste e Pilade (personaggio muto) (vv. 82-111).

La scena è ora riservata ad Elettra che intona il suo canto. Con passo ritmato dalla musica Elettra si reca alla fonte per prendere l'acqua e allo stesso tempo comincia a raccontare. Il testo è organizzato in due coppie strofiche (strofe α vv. 112-124 e antistrofe α vv. 127-139, strofe β vv. 140-149 e antistrofe β vv. 157-166); i versi 125-126 e 150-156 costituiscono, invece, due mesodi libere da vincoli di responsione (α vv. 125-126 e β vv. 150-156), due momenti, di lunghezza diversa, nei quali la narrazione è sospesa e per qualche istante il canto di Elettra si tramuta in una riflessione sul proprio dolore.

La musica e la *performance* avevano certo un ruolo fondamentale in una rappresentazione di questo genere, nondimeno il valore del testo, l'unico aspetto che ci è dato ancora di apprezzare fino in fondo, costituisce una componente profondamente significativa. È dunque necessario affrontare i nodi testuali che questi versi pongono, con particolare attenzione alle ripercussioni che tali questioni hanno, inevitabilmente, sulla metrica e la responsione strofica.

L'aporia principale di questo canto è rappresentata dal fatto che, a dispetto della sua struttura che prevede una piena corrispondenza nell'organizzazione metrica di strofe e antistrofe, a un certo punto (circa al verso 140) la responsione strofica sembra venire meno. Per questa ragione una parte della critica, che trova i suoi più autorevoli rappresentanti in Wilamowitz e Radermacher, ha ipotizzato l'eventualità che Euripide abbia voluto sperimentare una sorta di 'responsione libera' all'interno della monodia

leggendo dunque i versi in cui vi è assenza di responsione in termini di una precisa scelta stilistica dell'autore. Nondimeno una ipotesi di questo genere non tiene conto dei numerosi problemi testuali che gravano il testo di quest'aria, specie nei punti in cui la responsione strofica è alterata; nè dà ragione del fatto che i versi 112-124 e 127-139, che costituiscono la prima coppia strofica, siano in responsione, anche se in due o tre casi è necessario ricorrere a piccoli emendamenti (non infrequenti d'altronde in un testo la cui tradizione dipende dal *codex unicus Laurenziano 32,2*)⁸⁶. La maggior parte degli studiosi tuttavia, tra i quali i più recenti editori del testo Diggle, Basta Donzelli e Kovacs, è incline a riconoscere nella monodia una struttura responsiva piena, proprio in considerazione delle ragioni appena esposte e dell'uso euripideo. Nondimeno il testo continua a presentare alcuni nodi irrisolti che meritano di essere analizzati ancora una volta. Lo scopo che questo lavoro si prefigge è dunque di riconsiderare solo alcuni dei *loci critici* che il testo presenta e dimostrare che, mediante uno studio attento e puntuale di essi, è possibile restituire alla monodia una struttura regolare e che l'alterazione in un caso particolarmente difficile è dovuta alla presenza di una lacuna.

Le irregolarità nella responsione sono limitate a pochi casi di difficile soluzione⁸⁷, in particolare al v. 142 cui non risponde l'antistrofico 159, e ai vv. 160 e 161 che non rispondono rispettivamente ai vv. 143 e 144⁸⁸. Cominciamo con l'analizzare l'organizzazione generale della monodia. I versi sono dei metri a base coriambica di natura gliconica, alternati a dimetri anapestici e dattili.

Il primo problema, a mio avviso, è dato dal fatto che una struttura così simmetrica presenti una irregolarità piuttosto evidente:

στρ. α

{Ηλ.} σύντειν' (ῶρα) ποδὸς ὀρμάν· ᾧ,
ἔμβρα ἔμβρα κατακλαίουσα.

ἰὼ μοί μοι.

ἐγενόμαν Ἀγαμέμνονος (115)
[κούρα] καί μ' ἔτικτε Κλυταιμῆστρα
στυγνὰ Τυνδάρεω κόρα,

⁸⁶ È forse opportuno precisare che con l'espressione «piena responsione» non si intende la perfetta e geometrica corrispondenza tra strofe e antistrofe, ma piuttosto, come sottolineano Gentili-Lomiento (2003, p. 50, «Una revisione storica. Terminologia, metrica, ritmica e segni diacritici») una «corrispondenza metrico-ritmica nelle composizioni strofiche, che doveva attenersi al criterio della perfetta congruenza (...). Una rispondenza tuttavia, che talora non è di piena identità, bensì di una equivalenza», nel pieno rispetto, tuttavia, dell'intelligibilità del testo.

⁸⁷ Esistono altre lievi irregolarità che, tuttavia, si possono superare accettando la responsione gl= dimcho (piuttosto comune) o mediante piccoli emendamenti (cf. n.1).

⁸⁸ La numerazione dei versi corrisponde a quella ricavata dal manoscritto *Laurenziano 32,2* (L); il testo, ove non specificato diversamente, legge l'edizione oxoniense di J. Diggle.

κικλήσκουσι δέ μ' ἄθλιαν
 Ἥλέκτραν πολιῆται.
 φεῦ φεῦ σχετλίων πόνων (120)
 καὶ στυγερᾶς ζῴας.
 ὦ πάτερ, σὺ δ' ἐν Αἴδα
 κεῖσαι σᾶς ἀλόχου σφαγαῖς
 Αἰγίσθου τ', Ἀγάμεμνον.

μεσσιδ. α
 ἴθι τὸν αὐτὸν ἔγειρε γόνον, (125)
 ἀναγε πολὺδακρυν ἄδονάν.

αντ. α

σύντειν' (ῶρα) ποδὸς ὀρμάν· ὦ,
 ἔμβρα ἔμβρα κατακλαίουσα.

ἰὼ μοί μοι.

τίνα πόλιν, τίνα δ' οἶκον, ὦ (130)

τλᾶμον σύγγον', ἀλατεῦεις
 οἰκτρὰν ἐν θαλάμοις λιπῶν
 πατρώοις ἐπὶ συμφοραῖς
 ἀλγίσταισιν ἀδελφάν;
 ἔλθοις δὲ πόνων ἐμοὶ (135)

τᾷ μελέαι λυτήρ,
 ὦ Ζεῦ Ζεῦ, πατρί θ' αἰμάτων
 αἰσχίστων ἐπίκουρος, Ἄρ-
 γει κέλσας πόδ' ἀλάταν.

στρ.β

θῆς τόδε τεῦχος ἐμᾶς ἀπὸ κρατὸς ἐ- (140)
 λοῦσ', ἵνα πατρὶ γόους νυχίους

ἐπορθοβοῶσω·

ἴαχᾶν ἀοιδᾶν μέλος
 Αἴδα, πάτερ, σοὶ ἴ (143)

κατὰ γᾶς ἐνέπω γόους
 οἷς ἀεὶ τὸ κατ' ἡμαρ (145)

λείβομαι, κατὰ μὲν φίλαν
 ὄνυχι τεμνομένα δέραν
 χέρα τε κρᾶτ' ἐπι κούριμον
 τιθεμένα θανάτωι σῶι.

μεσσιδ.β

ἔ ἔ, δρῦπτε κᾶρα· (150)

οἷα δὲ τις κύκνος ἀχέτας
 ποταμίους παρὰ χεῦμασιν
 πατέρα φίλτατον καλεῖ,
 ὀλόμενον δολίοις βρόχων
 ἔρκεσιν, ὡς σὲ τὸν ἄθλιον, (155)
 πάτερ, ἐγὼ κατακλαίομαι,

αντ.β

λουτρὰ πανύσταθ' ὑδρανάμενον χροῖ
 κοίται ἐν οἰκτροτάται θανάτου.

ἰὼ μοί μοι

πικρᾶς μὲν πελέκεως τομᾶς (160)

σᾶς, πάτερ, πικρᾶς δ' ἴ ἐκ
 Τροίας ὁδοῦ βουλᾶς ἴ. (161)

οὐ μίτραισι γυνά σε
 δέξαιτ' οὐδ' ἐπὶ στεφάνοις,
 ζίφεισι δ' ἀμφιτόμοις λυγρᾶν
 Αἰγίσθου λῶβαν θεμένα (165)

δόλιον ἔσχεν ἀκοίταν.

Il terzo verso di strofe e antistrofe α (114=129) è costituito da una espressione di lamento ἰὼ μοί μοι: potrebbe essere considerato un anapesto (---), Basta Donzelli),

un docmio (υ---, Denniston) o un esclamazione *extra metrum*. I versi successivi sono metri a base coriambica (gliconeo, ferecrateo, telesilleo, dimetro coriambico).

Il terzo verso della strofe β (v.142) è costituito da un verbo, ἐπορθοβοάσω, su cui ci soffermeremo tra poco; mentre il terzo verso dell'antristrofe β (v.159) è ancora l'espressione di lamento ἰώ μοι μοι. I due versi non si corrispondono metricamente. ἐπορθοβοάσω potrebbe essere interpretato come un reiziano (υ-υυ---) e, per restituire la responsione alla coppia di versi, molti editori (tra cui Murray e Diggle, ma non Basta Donzelli) hanno adottato l'emendamento di Seidler ἰώ <ἰώ> μοι μοι. Il problema di questa congettura è il fatto che una simile forma di lamento non è assolutamente attestata in Euripide.

Per tentare di risolvere la questione, gli editori che non hanno ritenuto di accettare la congettura di Seidler si sono concentrati perlopiù sulla strofe, tentando di emendare ἐπορθοβοάσω, verbo non attestato altrove e di difficile lettura sul manoscritto.

L, infatti, presenta la lezione ἐπορθ*βοάσω (l'asterisco indica una macchia che rende illegibile il testo) mentre L^{Pc} o Triclinio avrebbero ricostruito ἐπορθυβοάσω (anche questa forma non attestata); ἐπορθ βοάσω corretto in ἐπορθοβοάσω è, invece, la lezione di P. Quest'ultima lezione, dall'*editio princeps* di Vettori in poi, ha goduto di maggiore fortuna tra gli editori.

Un'ultima riflessione sulla lezione di L. Mi sembra verosimile che dovesse trattarsi di ἐπορθοβοάσω: infatti anche se sul manoscritto c'è una macchia che copre del tutto la lettera, dall'attenta osservazione di quest'ultimo si può evincere che probabilmente lo spazio era sufficiente per una sola lettera; ma anche ipotizzando due lettere scritte molto vicine, è improbabile, anche se non lo si può escludere con certezza, che la prima potesse essere un ρ in quanto non ci sono segni del prolungamento verso il basso che normalmente questa lettera avrebbe dovuto avere. Nella stessa parola sia il ρ che il β occupano uno spazio più ampio di quello della macchia prolungandosi, com'è normale, al di sotto della linea di scrittura; se la stessa mano avesse scritto un secondo ρ verosimilmente ne sarebbe rimasta traccia.

Successivamente Tanaquil Faber propone la lettura ἐπορθοβοάσω: il verbo conterrebbe, in tal modo, un nuovo riferimento all'aurora già menzionata al v. 103 da Oreste.

La lezione proposta da Faber fu accolta da Dindorf che riteneva, tuttavia, ἐπορθροβοάσω una glossa per ἐπορθρεύσω⁸⁹; Schmidt proponeva di leggere ἐπορθιάζω; Reiske ἔπορθρα βοάσω e Musgrave ὑπαιθρα βοάσω. Più recentemente alcuni editori (Kirchhoff, Fix, Murray, Diggle) hanno accolto una delle due alternative (ἐπορθροβοάσω e ἐπορθοβοάσω) ritenendo il verbo accettabile; Denniston, *ad v.*, afferma infatti che «ἐπορθροβοᾶν is not found elsewhere, but it seems a perfectly natural compound, ‘to cry aloud in the early morning’». Di diversa opinione è invece West⁹⁰ il quale sottolinea che ἐπορθροβοάσω è un composto impossibile perchè «βοάω can only be compounded with preverbs such as ἀνά, ἐξ, etc». Egli ripropone quindi la congettura di Dindorf fornendo una spiegazione di come sarebbe potuta avvenire la corruzione. Ma ἐπορθρεύσω, come notava già Denniston, è un verbo che si trova solo negli scrittori tardi e nei lessicografi; inoltre, dal momento che è intransitivo, regge il dativo e ciò richiederebbe un’ulteriore modifica di γόους νυχίους in γόοις νυχίοις.

Ma che vantaggio trarrebbe il nostro passo con questa sostituzione, assai poco economica? Dal momento che il significato attestato di ἐπορθρεύω sembrerebbe essere, come nota Basta Donzelli⁹¹, ‘alzarsi di buon mattino’, si sostituirebbe a un verbo non attestato ma dal significato facilmente ricostruibile, un verbo attestato solo in autori tardi con un’accezione non testimoniata affatto, con l’unico vantaggio, bisogna tuttavia ricordarlo, di restituire la responsione con il v. 159.

Io credo, tuttavia, che difficilmente si possa fare a meno di questo verbo (ἐπορθροβοάσω o ἐπορθοβοάσω): ne è prova il fatto che tutte le proposte di emendamento sono state caratterizzate dal tentativo di cambiarne la struttura metrica senza alterarne il significato. L’ipotesi che possa trattarsi di una glossa mi sembra ancora meno persuasiva. Infatti una glossa dovrebbe essere un termine più facile del lemma che vuole spiegare e non un nuovo composto o una *lectio difficilior*.

Infine consideriamo la sua forma metrica (che non muta nelle due alternative possibili): Denniston lo interpreta come un reiziano. Ha senso un reiziano all’interno di una strofe a base coriambica? Il reiziano fu considerato da Efestione un gliconeo polischematico⁹²

⁸⁹Dindorf 1840, *ad loc.*: «Mihi non dubium est quin ἐπορθοβοάσω, seu potius ἐπορθροβοάσω, ut Tanaquil Faber corrigebat, genuinae sit interpretatio scripturae ἐπορθρεύσω».

⁹⁰ West 1980, p. 14.

⁹¹ Basta Donzelli 1993, p. 278.

⁹² Gentili 1952, p. 73.

e la tradizione è concorde nel considerarlo una περίοδος σύνθετος, proprio come l'enoplio, il gliconeo e il prosodiaco. Spesso si trova associato a metri gliconici nei tragici. Dunque credo che il verso 142 molto probabilmente possa essere considerato sano sia per quel che concerne il significato, sia da un punto di vista metrico.

A questo punto dobbiamo chiederci se questa anomalia nella monodia possa essere tollerata all'interno di una struttura strofica responsiva. Se consideriamo l'uso euripideo, ci accorgiamo che in tutte le tragedie che presentano parti liriche in responsione le esclamazioni di lamento, quando costituiscono un intero verso, si corrispondono con una precisione assoluta dal momento che si trovano nello stesso punto e con la stessa struttura metrica (quando il lamento non si ripete uguale) sia nella strofe che nell'antistrofe⁹³.

Gli editori più recenti hanno affrontato il problema ciascuno in maniera diversa. Mentre Diggle accetta la congettura di Seidler (come avevano fatto Murray e Denniston) e Basta Donzelli conserva il testo trådito (macchia compresa) accettando l'assenza di responsione (le *crucis* sono solo nell'appendice metrica), Kovacs ha avvertito la difficoltà di questa asimmetria. Pertanto, nella sua edizione, accoglie una serie di congetture di Willink volte a restituire armonia alla strofe β. Willink propone l'inserimento di una terza mesode, β (e chiama γ quella ai vv. 150-156), costituita dai vv. 140-141-142, tra l'antistrofe α e la strofe β, e aggiunge un verso costituito dall'esclamazione di lamento prima di 143 (<ὶὸ μοι μοι>). Ma anche questa nuova sistemazione della strofe non risolve i nostri problemi. L'introduzione di una nuova mesode non è giustificata da nessun elemento (né testuale, né metrico, né di simmetria), inoltre il verso costituito dall'esclamazione di lamento sarebbe il primo della strofe β e non il terzo, come nelle altre tre. Questa congettura altera ulteriormente l'equilibrio del canto in quanto la strofe β verrebbe a mancare dei primi due versi, dattilo e dattilo^^, in perfetta responsione con l'antistrofe.

Dov'è allora il problema nella coppia strofica β? Proviamo, ancora una volta, ad osservare attentamente l'uso euripideo delle doppie coppie strofiche in responsione (strofe α antistrofe α e strofe β antistrofe β) in cui un verso è costituito da un'esclamazione di lamento. I casi sono: *Andr.* 825-829, *Troad.* 578-583 e 579-584,

⁹³ *Andr.* 825-829, 1175-1188, *Troad.* 164-187, 167-190, 578-583, 579-584, 1287-1294, 1302-1317, 1303-1318, 1312-1327, *Hel.* 191-212, *Phoe.* 1284-1296, *Alc.* 213-226, 215-228, 872-889, 873-890, 874-891, 875-892, *Suppl.* 1127-1134, *Her.* 737-753, *Or.* 316-332, 1353-1537.

Alc. 213-226 e 215-228, *Suppl.* 1127-1134, *Her.* 737-753 e *Hel.* 191-212. Dall'analisi di questi luoghi, possiamo notare che in tutti questi passi, tranne l'ultimo, il lamento in responsione si trova solo nella coppia strofe-antistrofe α , mentre in *Hel.* 191-212 solo nella coppia strofe-antistrofe β . La simmetria è sempre perfetta e non ci sono eccezioni. Se rileggiamo la monodia di Elettra alla luce di queste considerazioni, l'elemento anomalo non sembra più essere il v. 143, ma il v. 159. Esso rappresenta, infatti, un *unicum* in Euripide perchè è un lamento nell'antistrofe β che non ha responsione nella strofe β ed è inoltre identico, nonchè nello stesso punto, al lamento presente nella strofe e antistrofe α .

Potrebbe allora esserci un'altra spiegazione e cioè che il verso 159, che originariamente aveva la stessa struttura metrica di 143, sia caduto e il copista del manoscritto in cui esso mancava, accortosi della lacuna, abbia pensato di integrarla; il modo più semplice per farlo deve essergli sembrato quello di copiare il verso che nella coppia strofica α , che era integra, corrispondeva a quello mancante, il terzo dall'antistrofe, ai suoi occhi il più adatto (un lamento nella monodia non avrebbe stonato).

Ma cosa conteneva il v. 159? Proviamo a ipotizzarlo esaminando i versi successivi.

[ἰὼ μοι μοι] <~--->
 πικρῶς μὲν πελέκεως τομᾶς (160)
 σᾶς, πάτερ, πικρῶς δ' ἔκ
 Τροίας ὄδου βουλᾶς†.
 οὐ μίτραισι γυνά σε
 δέξαιτ' οὐδ' ἐπὶ στεφάνοις,
 ξίφεσι δ' ἀμφιτόμοις λυγρὰν
 Αἰγίσθου λῶβαν θεμένα (165)
 δόλιον ἔσχεν ἀκοίταν.

Innanzitutto doveva includere con molta probabilità il verbo che regge i genitivi di v. 160. Infatti la costruzione ἰὼ μοι μοι seguito da una serie di genitivi è piuttosto anomala e non ci sono paralleli euripidei di altri passi in cui il lamento sostituisca il verbo della proposizione principale, reggendo a sua volta altri elementi della frase. I vv. 160-161 mancano di fatto di una principale e la loro esegesi è da sempre molto complicata. Ammesso che si riesca a spiegare πικρῶς μὲν πελέκεως τομᾶς in dipendenza da ἰὼ μοι μοι, rimane comunque oscuro il senso di ἔκ Τροίας ὄδου βουλᾶς, che, nelle più recenti edizioni, si trova tra *cruces*. La difficoltà è, ovviamente, anche nella struttura metrica. Ma procediamo con ordine.

I versi 143-144 (strofe β) e gli antistrofici 160-161 sono stati trascritti nel *Laurenziano* 32,2 in questo modo:

143 ἰαχᾶν ἀοιδᾶν μέλος αἶδα πάτερ
 σοὶ κατὰ γᾶς ἐννέπω γόους
 βουλᾶς.

160 πικρᾶς μὲν πελέκεως τομᾶς σᾶς
 πάτερ πικρᾶς δ' ἐκ τροίας ὁδοῦ

I versi non rispecchiano la struttura metrica del resto della monodia e non sono in responsione. Per questo Radermacher e Wilamowitz ipotizzarono a partire dal v. 140 una libera responsione tra strofe e antistrofe. Coloro che, al contrario, credettero di ravvisare anche in questi versi una struttura responsiva, apportarono delle modifiche testuali, in particolare alla strofe.

Al v. 143 Reiske propone ἰαχᾶν Ἀίδα (facilmente spiegabile da un punto di vista paleografico) e al 144 Seidler corregge in ἐνέπω; in tal modo si restituisce facilmente la responsione e i versi potrebbero essere interpretati, seguendo Denniston fino al 161a, in questa forma:

143a ἰαχᾶν Ἀίδα μέλος -- - - - - gl
 143b Ἀίδα πάτερ σοὶ - - - - - ithiph
 144 κατὰ γᾶς ἐννέπω γόους - - - - - gl

160 πικρᾶς μὲν πελέκεως τομᾶς -- - - - - gl
 161a σᾶς πάτερ πικρᾶς δ' ἐκ - - - - - ithiph
 161b Τροίας ὁδοῦ βουλᾶς - - - - - ?

Rimangono, però, da risolvere due problemi: l'itifallico intercalato a metri gliconici e il v. 161.

Per quel che concerne il primo punto anche se è vero che l'itifallico è usato di rado da Euripide in contesti gliconici, tuttavia possiamo trovare un parallelo in *IA* 1048-1049=1070-1071 in cui il metro non costituisce una clausola (l'uso più frequente) ma è semplicemente intercalato a metri gliconici per dare rilievo al verso. L'uso è inoltre ripreso significativamente da Aristofane nella parabasi degli *Uccelli* (vv. 676-684) sempre per conferire maggiore risalto al verso. Una spiegazione di questo tipo potrebbe avere senso nel nostro passo. Infatti, se consideriamo i versi 143a-161a ci accorgiamo che entrambi contengono la parola πάτερ nella parte centrale, mentre Ἀίδα/ πικρᾶς e σοὶ/ σᾶς si corrispondono chiasticamente. Entrambi i versi racchiudono l'invocazione al padre, grido disperato di Elettra.

Inoltre la presenza dell'itifallico potrebbe spiegare la confusione fatta dal copista nel trascrivere i versi: infatti, dal momento che si trattava di una forma inattesa in un contesto quale è quello della monodia, egli potrebbe non averla riconosciuta e aver tentato una nuova sistemazione dei versi corrompendo, in tal modo, la struttura metrica del verso precedente e del successivo.

E arriviamo al v. 161b. Hermann⁹⁴ propone la correzione in ὀδίου: in questo modo i versi tornerebbero ad essere dei metri gliconici in perfetta armonia con il resto della monodia. Ma cosa si risolve da un punto di vista semantico? Contro l'interpretazione del verso emendato da Hermann nel senso di «decisione di ritornare da Troia», accolta da Paley e Wecklein ha ironizzato Denniston («But what else was Agamemnon to do? Naturalize himself as a Trojan?»). Egli riteneva che ὀδίου βουλᾶς potrebbe significare semplicemente «piano concepito durante il viaggio da Troia». Ma quale piano avrebbe concepito Agamemnone durante il viaggio di ritorno da Troia? L'espressione, nel nostro contesto, non ha alcun senso.

Prendendo le mosse da questa interpretazione Diggle ipotizza, allora, che il riferimento fosse non al piano che Agamemnone avrebbe concepito al suo ritorno da Troia ma nel corso del viaggio verso Troia e apporta una serie di modifiche al testo⁹⁵. Tuttavia questa congettura non rende il nostro testo più chiaro. Elettra sta ricordando i delitti di Clitemnestra e un riferimento alla spedizione troiana non sembra molto pertinente. L'aggettivo ὀδίου, inoltre, come ricorda Denniston, si trova solo in Esichio e in due passi dell'*Agamemnone* (vv. 104 e 157) in riferimento a un *omen* sulla strada.

Proviamo a ipotizzare un'altra soluzione e per farlo torniamo ad analizzare la struttura della monodia. Ritorniamo, dunque, al v. 159 ormai perduto. Se esso conteneva il verbo della proposizione principale, possiamo supporre che il soggetto non fosse Elettra, ma, come ci suggeriscono i vv. 162ss, la regina Clitemnestra. Ipotizziamo ancora che essi leggessero qualcosa come «la regina si gloria», o «*lei si vanta* del terribile taglio della scure, o padre, del progetto (maturato) durante il (tuo) viaggio da Troia. Tua moglie non ti accolse etc.» Il progetto è chiaramente quello di Clitemnestra e ἐκ Τροίας ὀδου βουλᾶς indicherebbe semplicemente il momento in cui il piano è stato concepito dalla regina. L'inserimento di διὰ prima di ὀδου (si potrebbe sottintendere χρόνου)

⁹⁴ Hermann 1816, p. 559.

⁹⁵ Diggle 1969, pp. 52-53, «ἐς Τροίαν ὀδίου βουλᾶς».

fornirebbe una connotazione temporale all'espressione in genitivo e risolverebbe il problema metrico rendendo il verso un gliconeo in responsione con il 143a:

161b Τροίᾱς δι' ὁδοῦ βουλᾱς ὄο – ὄο – – gl⁹⁶

Da un punto di vista paleografico l'omissione di δι' potrebbe essere spiegata come una aplografia dovuta alla presenza dell'altro Δ (ΤΡΟΙΑΣΔΙΟΔΟΥ) ipotizzando che il copista rialzando lo sguardo sul codice abbia ritrovato con l'occhio ΔΟΥ e sia tornato all'inizio della parola recuperando la Ο.

Per quel che riguarda l'uso di διὰ con il genitivo con valore temporale senza χρόνου o altre locuzioni di tempo cf. *IA* v. 1172 κἀκεῖ γενήσῃ διὰ μακρᾱς ἀπουσίας.

⁹⁶ Per quel che riguarda la responsione tra gliconeo pesante (– –) dell'antistrofe con un gliconeo normale della strofe, si veda *supra*.

PARODO (vv. 167-212)

Entra il coro, formato da donne Argive, e intraprende un dialogo in versi eolo coriambici con Elettra. Plutarco (*Lys.* 15.3) ricorda che il canto di questo coro da parte di un focese salvò Atene dalla distruzione¹.

vv. 167-168: Ἀγαμέμνωνος ᾧ κόρυα, ἤλυθον, Ἥλέκτρα,
ποτὶ σὰν ἀγρότεραν αὐλάν.

κόρυα è lezione dei codici, mentre il passo Plutarcheo legge la *v.l.* κόρυα, accolta dagli editori nel testo.

ἤλυθον: forma epica di aoristo usata spesso nelle parti meliche da Euripide, e, più raramente, da Eschilo e Sofocle; occorre una volta in un frammento di Neophron (fr.1.1 Snell, *Medea καὶ γὰρ τιν' αὐτὸς ἤλυθον λύσιν μαθεῖν*) in trimetri giambici. Tale uso risale alla tradizione lirica in cui questa forma di aoristo ricorre con una certa frequenza. Cf. anche v. 598 σὺ δ', ᾧ γεραῖέ, καίριος γὰρ ἤλυθες (e commento) e *Troad.* 374 ἐπεὶ δ' ἐπ' ἀκτὰς ἤλυθον Σκαμανδρίους.

ἀγρότεραν è la lezione di L dal più comune aggettivo ἀγρότερος; tuttavia, nel frammento di testo plutarcheo, *Lisandro* 15.3, è attestata la *lectio difficilior* ἀγρότειραν: si tratta di una forma derivata da ἀγροτήρ (che ricorre anche al verso 463 di questo dramma). Di solito gli editori adottano quest'ultima lezione per via della sillaba lunga (-τει-) richiesta dal metro. Per quel che riguarda il trattamento del femminile dei sostantivi in -τηρ cf. K-B II 270-271.

vv. 169-170: ἔμολε τις ἔμολε γαλακτοπότας ἀνήρ
Μυκηναῖος οὐρειβάτας.

¹ Plut. *Lisandro*, 15.3: «εἴτα μέντοι συνουσίας γενομένης τῶν ἡγεμόνων παρὰ πότον, καί τις Φωκέως ἄισαντος ἐκ τῆς Εὐριπίδου Ἥλέκτρας τὴν πάροδον ἧς ἡ ἀρχή /Ἀγαμέμνωνος ᾧ κόρυα./ ἤλυθον, Ἥλέκτρα, ποτὶ σὰν ἀγρότειραν αὐλάν./πάντας ἐπικλασθῆναι, καὶ φανῆναι σχέτλιον ἔργον τὴν οὕτως εὐκλεᾶ καὶ τοιούτους ἄνδρας φέρουσαν ἀνελεῖν καὶ διεργάσασθαι πόλιν».

γαλακτοπότας ἀνήρ: si tratta dell'araldo che annuncia la prossimità delle feste in onore di Era. L'epiteto γαλακτοπότας è ricercato e probabilmente si riferisce al fatto che non si tratta di un araldo venuto da Micene, ma di un uomo che vive tra i monti, al quale è stato affidato il compito di diffondere tra gli abitanti della zona la notizia delle feste in onore di Era.

ἔμολέ τις ἔμολε: il testo trådito fu emendato da Heath² e, indipendentemente da Seidler³, per ragioni di natura metrica (per la responsione con con l'antistofico 192 cf. *infra ad v.*), in ἔμολέ τις ἔμολεν. In tal modo si ottiene un *ia gl* in responsione con *ia wil*, secondo un modello piuttosto comune in Euripide. L'emendamento di Triclinio, ἔμολέ τις ἔμολε τις, infine, non è risolutivo e non trova alcuna ragione nel testo: per tale motivo è ignorato dagli editori. La tendenza alla ripetizione, certo ridondante, di versi come *El.* 169 valse ad Euripide l'aspra critica di Aristofane in *Rane* vv. 1331-1364⁴. Sul valore celebrativo della ripetizione e la sua allusione alla preghiera cf. *infra ad* 585.

οὐρειβάτας: il testo trådito è un ibrido tra οὐρειβάτας, lezione ben documentata, e la variante, attestata solo una volta in un frammento del *Phaeton*, 773.27 Kannicht (che corrisponde al verso 71 della tragedia se si segue la sistemazione di Diggle⁵), οὐριβάτας⁶. Triclinio restituisce la forma più comune mentre Dindorf, più efficacemente, emendava in οὐρειβάτας, *lectio difficilior* ma suffragata dal frammento euripideo⁷. Questa lezione rende la regolare responsione con il verso 193 (due wilamowiziani). Diversamente, se si adotta οὐρειβάτας, si dovrà accogliere la

² Heath 1762, III p. 153.

³ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁴ Cf. e.g. Ar. *Ran.* vv. 1351-1355: 'Ο δ' ἀνέπτατ' ἀνέπτατ' ἐξ αἰθέρα/ κουφοτάταις πτερόγων ἀκμαῖς, /ἐμοὶ δ' ἄχε' ἄχεα κατέλιπε, /δάκρυα δάκρυά τ' ἀπ' ὀμμάτων /ἔβαλον ἔβαλον ἅ τλάμων.

⁵ Diggle 1969, p. 58: la lezione è del cod. *Paris. gr. 107B* e ricostruita dal frammento papiraceo (Pap. Berol. 9771,]οριβαται).

⁶ Lezione restituita, proprio sulla scorta di questo luogo, anche in Eur. *Hec.* 208 (Porson) e Ar. *Av.* 276 (Brunk).

⁷ Dindorf 1822, p. 594 (*ad Ar. Av.* 276).

responsione *gl wil*, altrettanto attestata in Euripide che Dobree⁸ preferiva e che lo stesso Diggle non escludeva⁹.

vv. 171-174: ἀγγέλλει δ' ὅτι νῦν τριταί-
αν καρύσσουσιν θυσίαν
Ἄργεῖοι, πᾶσαι δὲ παρ' Ἡ-
ραν μέλλουσιν παρθενικαὶ στείχειν.

τριταίαν: «nel terzo giorno a partire da oggi (*i.e.* tra due giorni)», cf. K-B I 624.

θυσίαν... παρ' Ἡραν: si tratta delle feste argive in onore di Era. Il tempio (*Heraion*) dove si celebrava la festa era situato tra Argo e Micene. Ad esso si fa riferimento anche in *Soph. El.* 8, mentre alle feste religiose in generale si allude ai versi 911-912 di questo dramma. Se l'Elettra sofoclea non ha il permesso di uscire dal palazzo neppure per le feste religiose, il rifiuto della protagonista in Euripide sembra dettato da ragioni di ordine psicologico più che pratico. Infatti la decisione di Elettra appare ancora più radicale dal momento che la festività era fortemente legata al territorio argivo, proprio come le celebrazioni in onore di Atena per la città di Atene, e riservata esclusivamente agli abitanti del luogo: pare appunto che gli stranieri non potessero sacrificare nell'*Heraion*¹⁰. Sul rituale di queste celebrazioni, però, non si sa molto, sembra che oltre alla ierogamia di Zeus ed Era, in un contesto atletico e musicale, vi fossero le sacerdotesse di Era accompagnate da fanciulle. Almeno questo si evince dal nostro passo e da un luogo dell'*Ifigenia Taurica* in cui la stessa Ifigenia esprime rammarico per non poter cantare alle feste argive di Era¹¹.

vv. 175-180: οὐκ ἐπ' ἀγλαΐαις, φίλαι,
θυμὸν οὐδ' ἐπὶ χρυσέοις
ὄρμοις ἐκπετόταμαι
τάλαιν', οὐδὲ †στᾶσα χοροῦς†
Ἄργείαις ἅμα νύμφαις
εἰλικτὸν κρούσω πόδ' ἐμόν.

⁸ Dobree 1843, p. 122: «Lege ὀρειβάτας. Glycon. Purus, cui respondet polyschem. Sic mox 173. Ἄργεῖοι, πᾶσαι δὲ παρ' Ἡραν respondet ad 195 ἀλλ'εὐχαισι θεοῦς σεβίζουσ'».

⁹ Cf. Diggle 1981a, *ad loc.*: «ὄρει- Tr² fort. recte».

¹⁰ Hdt. 6.81: «Βουλομένου δὲ αὐτοῦ θύειν ἐπὶ τοῦ βωμοῦ [*i.e.* Ἡραῖον] ὁ ἱερεὺς ἀπηγόρευε, φᾶς οὐκ ὅσιον εἶναι ξείνῳ αὐτόθι θύειν».

¹¹ *IT* 220-221: «ἄγαμος ἄτεκνος ἄπολις ἄφιλος, / οὐ τὰν Ἄργει μέλπους' Ἡραν». Cf. anche *PW s.vv. Hera, Heraion*.

ἀγλαΐαις: usato qui e al verso 193 nel senso di ‘splendore delle vesti’, più che ‘allegria’ (accezione prevalente, al contrario, a v. 861), se si ipotizza che Elettra non avesse nulla di adatto da indossare come suggeriscono i versi 192ss. Così intendeva anche Denniston che puntualizzava: «a festival for a woman, at once suggests the question, ‘What shall I wear?’»¹².

οὐδὲ ἴστασα χοροῦς†: la difficoltà insita nella lezione dei manoscritti è data dalla presenza di un aoristo³, che di norma ha valore intransitivo, da cui dipende un accusativo. Il testo risulta per tale ragione inaccettabile e necessita di un emendamento. La soluzione di Reiske, οὐδ’ ἴστασα χοροῦς¹³, restituisce in maniera paleograficamente economica, un participio presente che normalizza il nesso da un punto di vista sintattico. Per quel che concerne il significato da attribuire all’espressione, però, l’aporia non risulta del tutto superata. Se da una parte, infatti, ἴστασα χοροῦς parrebbe suffragato da un passo dell’*Ifigenia in Aulide*, v. 676 στήσομεν ἄρ’ ἀμφὶ βωμόν, ὃ πάτερ, χοροῦς, in cui tale espressione è usata come equivalente di χοροῦς ποιεῖν, *i.e.* «staremo intorno all’altare, o padre, a danzare», «faremo danze intorno all’altare, o padre», osta contro una esegesi di questo tipo la considerazione più generale che il sintagma χοροῦς ἴσταναι, che ricorre anche in *Soph. El.* 280, ha di norma il valore di ‘istituire danze (o cori)’¹⁴ o anche ‘dirigere una danza’ già istituita (così, *e.g.*, in *Ar. Nub.* 271). E se questo valore non crea particolari difficoltà in *IA* 676, non pare altrettanto agevole ipotizzarlo per *El.* 178 che leggerebbe: «misera, non guiderò le danze con le fanciulle argive». In tale prospettiva, però, potrebbe essere opportuna la considerazione che se le danze in onore di Era erano profondamente radicate nel costume tradizionale argivo, come testimoniano i versi 220-221 dell’*Ifigenia Taurica* (cf. *ad vv.* 171-174), non vi sarebbe nulla di sorprendente nel fatto che Elettra le conoscesse e vi proiettasse il desiderio di guidarle in qualità di principessa (come d’altronde la stessa Ifigenia). Diversamente sarà opportuno considerare che altre soluzioni consentono una esegesi più lineare. Seidler leggeva οὐδὲ

¹² Denniston 1939, *ad loc.*.

¹³ Reiske 1754, p. 175.

¹⁴ Così in *Hdt.* 3.48.13: Νυκτὸς γὰρ ἐπιγενομένης, ὅσον χρόνον ἰκέτευον οἱ παῖδες, ἴστασαν χοροῦς παρθένων τε καὶ ἠιθέων.

στᾶσα χοροῖς¹⁵, emendamento condotto sulla traccia di *IT* 1143 (χοροῖς δ' ἐνσταίην); e, più efficacemente, Diggle οὐδ' ἐνστᾶσα χοροῖς, congettura che riprende *in toto* un sintagma euripideo già attestato¹⁶. Entrambi gli emendamenti congetturali conferiscono al testo il valore più generale di «prendere parte alle danze»¹⁷.

εἰλικτὸν κρούσω πόδ' ἐμόν: il verbo κρούω regge l'accusativo dell'oggetto che si muove (il piede che batte al ritmo della musica) piuttosto che l'accusativo della cosa su cui si batte, come di solito accade. Questa costruzione si spiega probabilmente con il fatto che il piede è considerato alla stregua di uno strumento musicale (infatti batte il tempo della danza) come dimostrano alcuni luoghi relativi all'ambito musicale (cf. *e.g.* Plat. *Lys.* 209b, in cui però l'oggetto è sottinteso, e Filone di Alessandria, *De mutazione nominum* 239).

vv. 181-183: δάκρυσι χεύω, δακρύων δέ μοι μέλει (vv. 181-182)
δειλαίαι τὸ κατ' ἡμαρ.

δάκρυσι χεύω, δακρύων δέ μοι μέλει: il verso così tradito presenta due ordini di difficoltà: nella responsione con l'antistrofico ha una sillaba in meno; inoltre la forma verbale χεύω, presente epico da χέω, non risulta attestata nella diatesi attiva prima del I sec. d.C. (mentre in Omero è documentata la forma al medio χεύωμαι) e, infine, χέω nell'accezione di 'versare lacrime' regge l'accusativo e non il dativo¹⁸. Tali elementi autorizzano l'ipotesi di una corruzione nella lezione manoscritta. Dal momento che l'anomalia segnalata dalla responsione strofica sembra convergere sulla forma verbale χεύω, l'attenzione degli studiosi si è concentrata nel tentativo di emendare questo verbo e restituire, ad un tempo, la colometria corretta. Hermann ha proposto νυχεύω¹⁹, 'trascorro la notte', che restituisce facilmente senso e responsione ed è, pertanto, accolto da tutti gli editori. Ma una soluzione di questo tipo risolve l'aporia solo apparentemente:

¹⁵ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁶ Diggle 1981a, *ad loc.*.

¹⁷ Potrebbe essere interessante ricordare, a questo proposito, un famoso passo dell'*OT*, 895-896 (εἰ γὰρ οἱ τοιαῖδε πρόξεις τίμιαι, τί δεῖ με χορεύειν; in cui ci si chiede perché mai si debba danzare per gli dei se essi non puniscono le trasgressioni umane) che, con modalità più dirette, ripropone la medesima aporia percepita da Elettra in questi versi.

¹⁸ Per tali ragioni è poco agevole adottare la proposta di emendamento di Seidler (1813, *ad loc.* che rettificava 1811, p. 44) δὲ χέω, che altrimenti risulterebbe molto economica.

¹⁹ Sic Nauck 1854, *ad loc.*.

innanzi tutto, infatti, anche la costruzione di *νυχεύω* con un dativo non è sufficientemente documentata; *νυχεύω* ha solo una occorrenza in tragedia, in Pseudo Eur. *Reso* v. 520 (ἔνθα χροῖ στρατὸν τὸν σὸν νυχεῦσαι τοῦ τεταγμένου δίχρα) in cui è costruito con l'accusativo. Oltre che nei lessici, poi il verbo è testimoniato da due passi identici del *Christus Patiens* ai versi 1629 e 1813 (ἔνθα νυχεῦσαι δέον), ancora una volta con reggenza all'accusativo (probabilmente sul modello del *Reso*). Per quel che concerne l'aspetto semantico, se si adotta questa lezione il testo legge: «trascorro la notte tra le lacrime, e a me sventurata importa delle lacrime τὸ κατ'ἡμέρα». Se il seguente κατ'ἡμέρα potesse assumere il valore di 'durante il giorno', i versi risulterebbero costruiti secondo l'opposizione δάκρυσσι νυχεύω/ δακρῶν τὸ κατ'ἡμέρα. Senonchè, il punto debole dell'emendamento, già evidenziato da Kamerbeek²⁰, risiede proprio nel fatto che κατ'ἡμέρα non può avere tale accezione che, in greco, è data piuttosto dalla forma ἐπ' ἡμέρα (per cui cf. e.g. *El.* 425, *Phoen.* 401, *Soph. OT* 199, *Theocr.* 24.139)²¹. Il valore da attribuire al sintagma τὸ κατ'ἡμέρα, non è semplicemente 'ogni giorno', ma piuttosto «nella vita di ogni giorno» o «giorno per giorno» che implica la fatica di una esistenza che si trascina giorno dopo giorno tra le lacrime e la disperazione; l'espressione ricorre infatti in tragedia, oltre che al v. 145, ancora in *Ion* 124 (λατρῶν τὸ κατ' ἡμέρα, in relazione alla fatica giornaliera del Sole) e in *Soph. Phil.* 1089 (τίπτ' αἴ μοι τὸ κατ' ἡμέρα ἔσται; in riferimento alla sorte atroce e senza speranza cui il protagonista è costretto). In questa prospettiva l'emendamento di Hermann non sembra in alcun modo soddisfacente né appropriato. In alternativa vi è la proposta di Porson²², χ<ορ>εύω, accolta da Camper e Paley. La costruzione di questo verbo con il dativo è attestata (cf. Eur. *Bacch.* 195, Ar. *Pax* 325) e il significato che il passo potrebbe assumere è plausibile: «danzo con le mie lacrime, con il mio pianto, giorno dopo giorno a me importa, misera, solo delle mie lacrime». Il periodo sarebbe costruito in opposizione ai versi 177-178, οὐδ' ἐνστᾶσα χοροῖς/ Ἀργείαις ἄμα νύμφαις (se si accoglie per 177 l'ipotesi di Diggle): la fanciulla affermerebbe allora di non voler danzare con le vergini argive, ma con la solitudine

²⁰ Kamerbeek 1987, p. 277.

²¹ Tali considerazioni invalidano altresì la giustificazione dell'emendamento fornita da Weil (1868, *ad loc.*): «L'excellente correction de Hermann, νυχεύω, se justifie par l'antithèse τὸ κατ' ἡμέρα (manuscrit: ἡμέρα)», per cui cf. ancora Kamerbeek 1987, p. 277.

²² Porson 1812, p. 272.

delle proprie lacrime, unica danza a lei concessa fino a quando la vendetta del padre non sarà compiuta.

Da un punto di vista metrico questo verso, insieme all'antistrofico 204-205²³, rappresenta un esempio di quello che Itsumi²⁴ definisce un trimetro coriambico nella forma di *ia cho ia* che si trova spesso intercalato a *cola* eolo coriambici nei *melica* euripidei (la congettura di Porson non muta la struttura metrica rispetto a quella di Hermann):

181-182: ~~~~~-| ~~~-|~--- *ia cho ia*

204-205: ~~~~~-| ~~~-|~--- *ia cho ia*²⁵

vv. 184-189: σκέψαι μου πιναρὰν κόμαν
καὶ τρύχη τάδ' ἐμῶν πέπλων,
εἰ πέρ ποτ' Ἀγαμέμνωνος
κούρας τὰ βασιλείαι
τᾶι Τροίαι θ', ἃ ἴμοῦ πατέρος
μέμναταί ποθ' ἄλοῦσα.

εἰ πέρ ποτ': la lezione manoscritta εἰ πέρ ποτ' è corrotta; efficace e paleograficamente plausibile l'emendamento di Reiske²⁶, εἰ πρόποντ' (*vel* εἰ πρόπει) che restituisce il verbo della principale. Meno persuasiva la soluzione dello studioso per verso 187 (κούρας τὰ βασιλείαι). La lezione trådita di questo verso è, infatti, κούραι τᾶι (sc. ἐστίν) βασιλείαι, accolta da tutti gli editori moderni²⁷, non dà ragione della presenza del σ sul manoscritto. Se infatti si ipotizza una corruzione da ΚΟΥΡΑΙΤΑΙΒΑΚΙΑΙΕΙΑΙ in ΚΟΥΡΑΚΤΑΒΑΚΙΑΙΕΙΑΙ, questa resta difficile da giustificare sia se la si suppone avvenuta nell'onciale –ΡΑΚΤΑΙ-, sia nel passaggio al corsivo o nell'ultima fase da

²³ Separati nella colometria di LP ma da considerare metricamente come un unico *colon*.

²⁴ Itsumi 1982, p. 66.

²⁵ Ricorre ancora in *Hipp.* 553=563 se si segue la colometria di Barrett (1964, *ad loc.*): lo studioso tuttavia non dà un nome a questo verso che rappresenta, in effetti, in maniera più certa del nostro passo (che può essere letto come *ia cho ia*) un trimetro coriambico. Cf. anche Stinton 1990, p. 329 (= *CQ*, n.s. 27 (1977), 42).

²⁶ Reiske 1754, p. 175: «locus hic ad ductum vet. edit. Sic constituendus εἰ πρόποντ' Ἀγαμέμνωνος (aut εἰ πρόπει Ἀγαμέμνωνος) κούραι τᾶι βασιλείαι, τᾶι Τροίαι θ' ἴμοῦ πατέρος μέμναταί ποθ' ἄλοῦσα. *Num deceant puellam Agamemnonis, cui primstinae patris regiae aedes in memoria adhuc sunt, quae adhuc meminit Troiae a patre aliquando captae*».

²⁷ Cf. Wilamowitz 1921, p. 559, n. 1.

corsivo a corsivo. L'unica alternativa plausibile è, allora, la congettura di Nauck, κούραι 'σται²⁸: lezione che presuppone un uso perifrastico di πρόπω, πρόπων εἶναι = πρόπειν²⁹, e che da un punto di vista paleografico risulta molto economica. Un ulteriore vantaggio di una interpretazione di questo genere è costituito dal fatto che, con tale soluzione, l'attenzione di Elettra non sarebbe rivolta in senso generale alle proprie condizioni ma in modo specifico alla propria inadeguatezza a partecipare alla festa con abiti adatti alla figlia di un re. In altre parole Euripide, ai versi 184-186 (σκέψαι... πέπλων) non starebbe tentando una sorta di *captatio misericordiae*, come sosteneva Denniston³⁰, ma sottolinea semplicemente il fatto che Elettra, nella condizione di moglie di un contadino, per quanto possa presentarsi ben vestita alla festa, non sarà mai all'altezza di una principessa. Il problema di questa congettura sarebbe costituito però, secondo Denniston e Platnauer³¹ (la cui discussione su questo passo dipende dallo stesso Denniston), dal fatto che si tratterebbe dell'unico caso attestato di prodelisione di εἰμί in una forma diversa da ἐστί; ciò, tuttavia, non è del tutto esatto: esistono infatti altri tre luoghi in cui il fenomeno si verifica; il primo è un un passo sofocleo, in trimetri giambici, già rilevato da Diggle³² (*OC* 1107 in cui ricorre ποῶ 'στον), l'altro è una occorrenza all'imperativo presente in *Ar. Av.* 959 Εὐφημία 'στω, ancora in un trimetro giambico, e infine una istanza della stessa forma di futuro in un coro delle *Rane* 596 'σται πάλιν τὰ στρώματα. Anche se considerato singolarmente nessuno di tali luoghi può essere ritenuto un vero precedente per il nostro passo, il fatto che una prodelisione di questo tipo ricorra in Sofocle e in Aristofane, potrebbe indicare che, sia pure raramente e per esigenze di natura metrica, la prodelisione di εἰμί in una forma diversa da ἐστί fosse in qualche modo tollerata.

vv. 190-192: μεγάλα θεός· ἀλλ' ἴθι καὶ παρ' ἐμοῦ χρῆσαι
πολύπηνα φάρεα δῶναι
χρῦσεά τε χάρισαι προσθήματ' ἀγλαΐας.

²⁸ Nauck 1854, *ad loc.*.

²⁹ Uso ben documentato anche in tragedia, cf. *e.g.* Soph. *OT* 9-10: «ἐπεὶ πρόπων ἔφους/ πρὸ τῶνδε φωνεῖν».

³⁰ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*, che ricordava a tal proposito la tagliente critica ad Euripide di *Ar. Ach.* 410ss.

³¹ Platnauer 1960, p. 141.

³² Per una discussione sul problema cf. Diggle 1981, pp. 32-33.

μεγάλα θεός: la grande dea è Era, in onore della quale è la festa. Sulle modalità della cerimonia cf. anche Hdt. 1.31.

ἀλλ' ἴθι: «ma, suvvia!». L'espressione ha valore esortativo e rientra nel tentativo del coro di superare la riluttanza di Elettra. Si tratta di una reminiscenza omerica³³ che ritorna spesso in tragedia e in commedia (cf. e.g. *Andr.* 135, *Hec.* 144, *Soph. OT* 1515, *Ar. Eq.* 498, *Pax* 279, *Av.* 1686, *Plut.* 222, *Nub.* 510 e 860)³⁴.

παρ' ἐμοῦ χρῆσαι: l'uso di prendere in prestito abiti e gioielli per le feste non era insolito per le donne del popolo come è testimoniato tra l'altro da *Ar. Thesm.* 250, *Theocr.* II.74, *Ael. Aristid.* 403.33. Anche se agli occhi di una principessa, in particolare nelle condizioni di Elettra, doveva apparire una usanza insolita. Non è strano che declini l'offerta.

πολύπηνα φάρεα δύναι: «stoffe tessute riccamente da indossare». L'uso di δύω con il significato di 'indossare', reso più spesso da ἐνδύω, risale già ad Omero non solo in riferimento alle armi, ma anche a vesti oppure ornamenti (cf. e.g. *Il.* 5.485, 13.25 e *Od.* 22.201, 24.496 *et al.*). Interessante la nota di Porson³⁵ il quale ricordava che presso i greci le fanciulle vergini erano solite indossare molto oro in occasione di festività e menziona oltre a *Hec.* 151-152 αἶματι παρθένον ἐκ χρυσοφόρου/ δειρῆς νασμῶι μελαναυγεῖ, anche *Il.* 2.872 ὃς καὶ χρυσὸν ἔχων πόλεμον δ' ἴεν ἠύτε κούρη, *Ar. Av.* 671 Ὅσον δ' ἔχει τὸν χρυσόν, ὥσπερ παρθένοσ e infine il fr. 1 Page del lirico Lycophronides παρθένων τῶν χρυσοφόρων. Alla luce di questi passi sembrerebbe dunque che le donne (o fanciulle?) del coro fossero a conoscenza del segreto di Elettra e la invitassero a partecipare alla festa nella sua condizione di vergine e non di donna sposata (cf. nota ai vv. 171-174).

χρύσεά τε: la υ di χρύσεα è probabilmente da considerare *anceps*; è tuttavia possibile postulare una sillaba breve con Denniston³⁶ anche se il nostro passo non è da annoverare

³³ Denniston 1934, p. 13-15.

³⁴ Il nesso ricorre, inoltre, nei frammenti comici e in Platone, *vv. ll.*

³⁵ Porson 1802, *ad Hec.* 150 [*i.e.* 151-152].

³⁶ Denniston 1939, pp. 216-217.

tra quelli in cui *χρύσεα* è scandito con certezza *χρϝ-* dal momento che la responsione tra dattilo e tribraco nei giambi lirici è ben documentata³⁷.

προσθήματ': le lezione dei manoscritti non è chiara. L legge *προσθήματ'* (che è però correzione di Triclinio, probabilmente da un originario *προσθήματ'*), mentre P presenta la forma scorretta *προς θήματα*. *Προθήμα* è attestato solo in Esichio (che glossa: *δόμα, ἢ ὅτι πρόσθημα καὶ προσθήκη. ἢ πλεκτά[μέ]νη*) ed è una forma corrotta, forse introdotta da Triclinio nel tentativo di restituire una più regolare responsione metrica (il verso legge una responsione *wil gl*, cf. *infra*). La forma Aristobulo Apostolis; da questo manoscritto lo ha mutuato anche Vettori al quale fino ad ora era attribuito³⁸.

χάρισαι προσθήματ' ἀγλαΐας: *χάρισαι*, lezione manoscritta³⁹, avrebbe in questo contesto il valore di ‘concedi’, ‘fa’ questa grazia’, ‘per favore’, usato come intercalare; il testo tràdito legge infatti: «e, per favore, [*sc.* accetta in prestito da me] dell’oro come ornamento alla (tua) bellezza», in relazione dunque alle vesti riccamente intessute che le donne del coro propongono a Elettra e in dipendenza da *ἀλλ' ἔθι χρῆσαι* di verso 190. Musgrave⁴⁰ ha dubitato della genuinità di tale lezione e ha proposto l’emendamento *χάρισι pro χάρισαι* da interpretare, con *προσθήματ' ἀγλαΐας*, «*gratiarum adiumenta*», accolto da quasi tutti gli editori. Contro il testo tràdito andrebbe, infatti, l’uso euripideo: mentre la formula *χάρισαι* è piuttosto documentata da Platone in poi, non risulta mai attestata in Euripide né in tragedia. Nondimeno il verbo con tale accezione presenta almeno una attestazione in commedia, Ar. *Thesm.* 938, *χάρισαι βραχύ τί μοι καίπερ ἀποθανουμένωι*, che potrebbe costituire un parallelo interessante per il nostro passo. Questo anche in considerazione del fatto che la congettura di Musgrave non restituisce un senso piano al testo. Lo studioso interpretava infatti *χάρισι προσθήματ' ἀγλαΐας* nel senso di «*gratiarum adiumenta*», mentre Weil, che pure adottava questo emendamento, glossava «une parure de fête pour (rehausser) ta beauté»⁴¹: ma tale esegesi non è soddisfacente in quanto il nesso *χάρισι ἀγλαΐας*

³⁷ Cf. *infra ad vv.* 705=719.

³⁸ Vettori 1545, *ad loc.*, che dipendeva per la sua edizione anche dal *Par. gr.* 2888.

³⁹ P (f. 30r) legge *χάρισε* e sovrascritto a –ε la mano del copista ha aggiunto –αι, cf. introduzione p. 20.

⁴⁰ Musgrave 1778, III *ad loc.*.

⁴¹ Weil 1868, *ad loc.*.

risulta ridondante poiché entrambi i termini rinviano al medesimo ambito semantico (lett. ‘per la grazia della bellezza’); il riferimento a *Troad.* 836, suggerito quale parallelo al passo, non pare appropriato e non agevola questa lettura⁴². Denniston proponeva, per tale ragione, di intendere l’intera espressione nel senso di ‘oggetti di lusso’, *χλιδάς*, e rinviava a *Troad.* 1107-1108 *παρθένων/ χάριτας, ἔχουσα τυγχάνει Διὸς κόρα*⁴³. *Χάρισι* sarebbe retto da *προσ-* come un normale *dativus commodi* alla maniera di *Aesch. Pers.* 1022 (*θησαυρὸν βελέεσσιν*). Entrambe queste letture non appaiono persuasive e sembrerebbe pertanto più opportuno conservare il testo trådito. Il coro starebbe dunque invitando Elettra ad accettare ornamenti d’oro che arricchiscano la sua bellezza. I due punti su cui è incentrata la replica del coro, con questa lettura, infine, appaiono una coerente ripresa di quanto affermato dalla protagonista ai vv. 184-185 (*σκέψαι μου πιναρὰν κόμαν,/ καὶ τρύχη τάδ’ ἐμῶν πέπλων*), versi in cui Elettra deplora la propria bellezza sfiorita per la povertà e la miseria degli abiti che indossa. Il metro legge *ia wil* (~ ~ - - - - ~ -) in responsione, al v. 169, con *ia gl*.

vv. 193-197: *δοκοῖς τοῖς σοῖσι δακρύοις*
μὴ τιμῶσα θεοὺς κρατή-
σειν ἐχθρῶν; οὔτοι στοναχαῖς
ἀλλ’ εὐχαῖσι θεοὺς σεβί-
ζουσ’ ἔξεις εὐαμερίαν, ᾧ παῖ.

δοκοῖς τοῖς σοῖσι δακρύοις: *δοκεῖς*, la lezione attesa, è restituita dal *Par. gr.* 2888 (f. 146v) da ascrivere, ancora una volta ad Aristobulo Apostolis, e da Vettori⁴⁴; mentre il trådito ottativo *δοκοῖς* è frutto presumibilmente di un errore di diplografia generato dai seguenti *τοῖς σοῖσι*.

τοῖς σοῖσι: per ragioni di responsione con l’antistrofico 170 è stato emendato da Heath⁴⁵ in *τοῖσι σοῖς*, lezione accolta da tutti gli editori. Diversamente Seidler⁴⁶ preferiva conservare *τοῖς σοῖσι(v)*⁴⁷: entrambe le forme sono attestate in Euripide e da

⁴² Eur. *Troad.* 835-836: *σὺ δὲ πρόσωπα νεα-/ ρὰ χάρισι παρὰ Διὸς θρόνοις*.

⁴³ Denniston 1939, *ad loc.*: «‘luxurious objects’, *χλιδάς* (...). The sense will then be ‘additions to the luxuries of finery’».

⁴⁴ Vettori 1545, *ad loc.*.

⁴⁵ Heath (1762, III p. 153) conservava *οὐρειβάτας* al verso 170 e dunque restituiva la responsione con un gliconeo (cf. *supra ad 170*).

⁴⁶ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁴⁷ Il v è ripristinato per ragioni di ordine metrico, ma è indifferente ai fini della responsione.

un punto di vista metrico non vi è in realtà differenza sostanziale dal momento che lo schema metrico ~ - - - (δοκεῖς τοῖς σοῖ-), che si ottiene nel primo piede del wilamowiziano, se si conserva il testo manoscritto, è ben documentato⁴⁸.

L legge la correzione di Triclinio εὐχαῖς, laddove la lezione originaria, appena visibile sotto la rasura, era presumibilmente εὐχαῖσι. In questo caso non aiuta il confronto con P che, contrariamente a quanto ci si attenderebbe, ha la *v.l.* tricliniana e ciò induce a ritenere che tale emendamento possa essere stato dettato dall'imitazione del modello (Λ); sono da escludere, infatti, ragioni di natura metrica dal momento che con tale soluzione il verso presenta una sillaba in meno rispetto al v. 173 della strofe. La responsione è restituita dall'originario εὐχαῖσι, forse una *varia lectio* presente in margine sull'antigrafo, che dà *wil gl* (vv. 173/197)⁴⁹.

vv. 198-200: οὐδεῖς θεῶν ἐνοπὰς κλύει
τᾶς δυσδαίμονος, οὐ παλαι-
ῶν πατρὸς σφραγισμῶν.

ἐνοπὰς κλύει: κλύω può essere costruito sia con l'accusativo che con il genitivo, come tutti i *verba sentiendi* (cf. K-G I 358). L'anomalia di questi versi è costituita dalla presenza di una costruzione mista: il genitivo della persona (παλαιῶν πατρὸς σφραγισμῶν) e l'accusativo della cosa (ἐνοπὰς). Tale eccezione è tollerata da Seidler, Nauck e Weil in quanto esempio di *variatio*⁵⁰, ma la tipologia della corruzione (un errore di accentazione nel passaggio dell'onciale al corsivo, ἐνοπὰς *pro* ἐνοπᾶς) non agevola una spiegazione di questo tipo⁵¹. Per questa ragione molti editori hanno adottato

⁴⁸ Anche se è da rilevare che la soluzione di Heath restituisce una perfetta corrispondenza tra strofe e antistrofe: vv. 170-193 ~---~/---~.

⁴⁹ È interessante, a questo proposito, il fatto che tale correzione sia attribuita da Zuntz (e Diggle 1981a, *ad loc.*) a Tr²; per tale ragione P (f. 30r) dovrebbe leggere il testo di L^{ac}, εὐχαῖσι, invece presenta, con Triclinio, la lezione εὐχαῖς: questo suggerisce che, anche per questo passo, il modello di P sia stato Λ (e non L) e, di conseguenza, che quest'ultimo leggesse εὐχαῖς e non εὐχαῖσι.

⁵⁰ Cf. Weil 1868, *ad loc.*: «voilà encore un exemple des variations de construction, si familières aux auteurs de cette époque».

⁵¹ Non pare persuasiva la soluzione proposta da Kamerbeek (1987, p. 277) nel tentativo di conservare il trådito ἐνοπᾶς di verso 198 (con Nauck e Weil); lo studioso ipotizzava, appunto, che ἐνοπᾶς fosse sano e che da questo accusativo dipenderebbero entrambi i genitivi τᾶς δυσδαίμονος e παλαιῶν πατρὸς σφραγισμῶν. Il passo si intenderebbe, allora: «nessuno degli dei ascolta le grida di una sventurata e del sangue di mio padre versato molto tempo fa».

l'emendamento di Boissonade⁵², ἐνοπᾶς, che consente di interpretare i due periodi (ἐνοπᾶς τᾶς δυσδαίμονος e παλαιῶν πατρὸς σφραγισμῶν) in dipendenza da κλύει: «Nessuno degli dei ascolta il grido di dolore di una sventurata, né gli antichi sacrifici di mio padre» e presenta il vantaggio di restituire un testo accettabile in modo paleograficamente economico.

οὐ παλαιῶν πατρὸς σφραγισμῶν: «degli antichi sacrifici di mio padre», così il verso è stato interpretato da Heath: «*Nec audit olim oblata patris sacrificia*, id est: sacrificia a patre olim oblata»⁵³. I sacrifici fatti un tempo da Agamennone sono ormai dimenticati dagli dei: παλαιός potrebbe pertanto essere inteso nel senso di 'fatti tanto tempo fa e ormai dimenticati' e questa accezione è suffragata anche da Soph. *OT* 290 (καὶ μὴν τά γ' ἄλλα κωφὰ καὶ παλαί' ἔπη) *et al.*. Se tale esegesi è corretta, allora il verbo κλύω deve essere inteso nel senso di 'prestare ascolto' quindi 'esaudire (le preghiere)' come in *Alc.* 975 οὐ σφραγίων κλύει [*i.e.* Ἀνάγκη]. Tuttavia desta perplessità la relazione tra il pianto di Elettra per la morte invendicata di suo padre e i sacrifici fatti da Agamennone quando era in vita. Diversamente intendeva Keene, il quale riteneva παλαιῶν πατρὸς σφραγισμῶν nel significato di «the cry of my father's blood shed long years ago»⁵⁴; lo studioso interpretava, dunque, l'espressione πατρὸς come un genitivo soggettivo che consente l'identificazione della vittima dei sacrifici con lo stesso Agamennone. Una esegesi di questo tipo permette di accentrare l'attenzione di Elettra ancora una volta sul motivo della vendetta che ormai da troppo tempo si fa attendere: in questo modo anche i due momenti del lamento (le grida di Elettra inascoltate e l'assassinio del padre dimenticato) appaiono molto più coerenti fra loro. Meno convincente è, invece, la spiegazione che Denniston forniva all'interpretazione di Keene: «It awakes [*i.e.* Agamemnon's blood] (v. 41) and calls aloud for vengeance, but the gods do not hear the cry»⁵⁵ che, con il riferimento al verso 41 della tragedia (εὐδοντ' ἄν ἐξήγειρε τὸν Ἀγαμέμνονος), non rende conto della presenza di παλαιῶν che rinvia, invece, al tempo in cui Agamennone fu ucciso. Elettra,

⁵² Boissonade, 1826, *ad loc.*. Tale congettura risultava attribuita erroneamente a Van Herwerden da Diggle 1981a, *ad loc.*.

⁵³ Heath 1762, III p. 153.

⁵⁴ Keene 1893, *ad loc.*: «her father's blood cries from the ground to the gods for vengeance».

⁵⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

al contrario, allude proprio all'uccisione del padre (o ai sacrifici da lui portati agli dei), e le grida inascoltate sono le sue e non del sangue di Agamennone morto. Per il resto, entrambe le proposte esegetiche di questo verso appaiono plausibili: se, infatti, Keene forniva una interpretazione più piana del testo, la soluzione di Heath potrebbe essere parte di un gioco di richiami intertestuali per cui il lamento di Elettra evocherebbe la preghiera a Zeus di Oreste in Aesch. *Choe.* 255-257
καίτοι θυτῆρος καί σε τιμῶντος μέγα/πατρὸς νεοσσοῦς τούσδ' ἀποφθείρας πόθεν / ἔξεις ὁμοίᾳς χειρὸς εὐθoinον γέρας; In questa prospettiva, infatti, si spiegherebbe la relazione tra le grida di dolore di Elettra e i sacrifici fatti da Agamennone: entrambi sono elementi che dovrebbero giustificare un intervento divino (che però non giunge) per vendicare l'uccisione. Nondimeno, rispetto al passo eschileo, la prospettiva di Euripide appare disincantata ed Elettra non pone una domanda ma dà la risposta. Per quel che concerne, infine, la dipendenza di οὐ παλαιῶν πατρὸς σφαγιασμῶν da κλύω, credo che questa difficoltà potrebbe essere superata se si assume una costruzione zeugmatica del periodo: κλύω, allora, presenta il significato di «esaudire (le preghiere)» con τᾶς δυσδαίμονος, mentre in relazione a παλαιῶν πατρὸς σφαγιασμῶν, assume il valore di μέμνηται. I versi potrebbero essere interpretati: «Nessuno degli dei ascolta le grida di una sventurata, né (ricorda) i sacrifici fatti un tempo da mio padre [vel il sangue di mio padre versato tanto tempo fa]».

vv. 201-206: οἴμοι τοῦ καταφθιμένου
τοῦ τε ζῶντος ἀλάτα,
ὅς που γᾶν ἄλλαν κατέχει
μέλεος ἀλαίνων ποτὶ θῆσσαν ἔστIAN,
τοῦ κλεινοῦ πατρὸς ἐκφύς.

ἀλάτα: cf. anche *ad v.* 131. Il verbo assume (qui e al verso 205) valore di 'vagare errando da un luogo all'altro', 'condurre vita da esule': tale connotazione è conferita, mi pare, dalla presenza di κατέχει (v. 203) che rinvia indubbiamente all'approdo dopo un lungo peregrinare (cf. *e.g. Ion* 551, *Hel.* 1206)⁵⁶. Il valore da attribuire ai versi, pertanto, potrebbe essere: «Ahimé per colui che è morto e per l'altro che vive vagando da un

⁵⁶ Diversamente di Denniston (1939, *ad loc.*) ipotizzava per ἀλάτα il semplice significato di 'esule' e per κατέχει 'dimorare': «dwells in», Keene, comparing *S. Ant.* 609. But there, and almost everywhere else, there is some sense of possession as well as mere abitation. (...) The best parallel I can find for our passage is *Hec.* 81 ὅς ... τὴν χιονώδη Θρηίκην κατέχει».

luogo all'altro, che in qualche altra terra misero errante giunge ad [*i.e.* va errando verso] una dimora servile». Il passo, unitamente ai vv. 130-135, suggerisce che Elettra non conosca il luogo in cui Oreste fu inviato da Clitemnestra (*i.e.* presso Strofio in Focide), che non potrebbe essere in alcun modo definito θῆσσαν ἐστίαν⁵⁷.

ποτὶ θῆσσαν ἐστίαν: «miso va errando verso un focolare servile». La condizione di θής (lavoratore libero costretto a mettersi al servizio di un altro) era considerata peggiore della schiavitù. Cf. *Od.* 11.489 βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλωι, ed Esiodo *Op.* 602, θῆτά τ' ἄοικον ποιεῖσθαι. Qui è probabile che Elettra immagini suo fratello esule errante che, vagando in terra straniera, povero, nella dimora di ospiti sempre diversi, sia accolto dai servi piuttosto che dai padroni. È probabile che θῆσσαν ἐστίαν possa indicare, come ipotizzava Denniston, «slaves' quarters»⁵⁸, «gli alloggi della servitù». Tale esegesi, suffragata anche da v. 131 (in cui si adotta la congettura di Hartung), esclude pertanto che Elettra possa ritenere Oreste nella condizione di θής, costretto a servire ricche dimore per vivere.

τοῦ κλεινοῦ πατρὸς: «di un così illustre padre».

vv. 207-210: αὐτὰ δ' ἐν χερνῆσι δόμοις
ναίω ψυχὰν τακομένα
δωμάτων πατρῶων φυγὰς
οὐρείας †ναίουσ'† ἐρίπνας.

ἐν χερνῆσι δόμοις: «in una misera casa», «una casa da poveri», sembrerebbe in parallelo a θῆσσαν ἐστίαν: mio fratello vive errando in dimore servili e io abito in una casa povera. Χερνήτης è colui che vive del proprio lavoro, una condizione certo migliore rispetto al θής. Più che un uso aggettivale di χερνής come sosteneva Denniston⁵⁹, credo che in questo caso si tratti semplicemente di un uso appositivo, una casa 'da poveri, da lavoratori'; non vi è dunque alcuna necessità di richiamare il parallelo con μόχθους ἀσπιστάς di verso 443.

⁵⁷ E ciò malgrado i vv. 17-18 del prologo espositivo del contadino. Il prologo ha evidentemente valore introduttivo, mentre i vv. 130-135 e 201-206 suggeriscono piuttosto che la destinazione di Oreste sia stata tenuta segreta dalla regina.

⁵⁸ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁵⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

δωμάτων πατρῶων φυγὰς: con l'emendamento di Bothe⁶⁰, πατρίων, il verso potrebbe essere accettato, ma la *brevis in longo* (-ᾶς) induce a sospettare l'interpolazione⁶¹. Per questa ragione Seidler proponeva la trasposizione δωμάτων φυγὰς πατρῶων⁶². Il verso, con la trasposizione e l'emendamento, diventa un wilamowiziano in responsione con un gliconeo come 207-208 (mentre la responsione postulata dal testo tràdito è *gl gl*). Diversamente Camper⁶³ preferiva eliminare la *brevis in longo* e leggere δωμάτων πατρίων φυγαῖς: egli riteneva un dativo opportuno non solo per ragioni metriche, ma anche in quanto da un punto di vista semantico fornirebbe la causa della condizione di Elettra (che è ψυχὰν τακομένα perché è stata allontanata dalla casa paterna). Tali ragioni non sembrano cogenti, mentre la sostituzione di πατρῶων a πατρίων è piuttosto frequente nei manoscritti (soprattutto in quanto la differenza di significato era avvertita solo dai grammatici).

οὐρείας ναίουσ' ἐρίπνας: ναίουσ' è insostenibile sia da un punto di vista metrico sia per la vicinanza di ναίω al verso 208 (che potrebbe essere la causa della corruzione). La soluzione di Camper⁶⁴, πλάθουσ' *vel* πλαθεῖσ', risulta poco convincente: infatti, anche se elimina la ripetizione di ναίω, οὐρείας πλάθουσ' ἐρίπνας non fornisce un senso del tutto plausibile; ragioni di ordine metrico inducono, infine, a ricusare tale emendamento in quanto dà un wilamowiziano che non restituisce la responsione con il ferecrateo della strofe (v. 187). La proposta generalmente accolta dagli editori è, pertanto, ἄν' di Musgrave che presenta il vantaggio di restituire il metro atteso⁶⁵: tuttavia anche l'uso di ἄνά, 'attraverso, per', in relazione ad un verbo di stato quale è ναίω sembrerebbe poco appropriato. A meno che non si intenda il passo: «Mentre io abito in una casa misera, allontanata dalla casa paterna, consumandomi l'animo (vagando) per i monti rupestri», e

⁶⁰ Bothe 1826, *ad loc.*.

⁶¹ Diggle 1978, p. 174.

⁶² Lo studioso tuttavia subito dopo la trasposizione aggiungeva: «Sed noli lectionem mutare. Eadem enim conditio est horum locorum», tra gli altri citava Soph. *OC* 132, *Phil.* 184 ed Eur. *Suppl.* 1017.

⁶³ Camper 1831, *ad loc.*.

⁶⁴ Camper 1831, *ad loc.*: «unde sublatum foret iteratum illud in trinis melicis neque in Tragicis elegans verbum ναίειν». La congettura è modellata su Pseudo Eur. *Rhes.* 777 κλῶπας δοκήσας συμμάχων πλάθειν τινάς.

⁶⁵ Musgrave 1778, *ad loc.*.

si faccia dipendere, a dispetto di quanto suggerisca l'ordine delle parole, οὐρείας ἀν' ἐρίπνας da ψυχὰν τακομένα.

Una soluzione alternativa potrebbe essere quella di spostare il punto fermo, che il manoscritto legge dopo ἐρίπνας, al verso precedente, dopo πατρῶων φυγὰς, e riferire l'intero verso 210 a Clitemnestra che, οὐρείας ἀπ' ἐρίπνας, lontano dalla rupe montana (dove è confinata Elettra) vive con un altro uomo; con οὐρείας ed ἐρίπνας al genitivo singolare (e non all'accusativo plurale). I versi leggerebbero: «Mentre, lontano dalla rupe montana, mia madre vive con un altro marito in letti insanguinati». Paleograficamente nessuna delle due soluzioni è abbastanza agevole, a meno di ipotizzare che ναίουσ' sia scaturito da ναίω di verso 208 indipendentemente da ciò che è andato a sostituire. Diversamente credo che il passo debba essere ritenuto corrotto.

vv. 211-212: μάτηρ δ' ἐν λέκτροις φονίῳ
ἄλλωι σύγγαμος οἰκεῖ.

σύγγαμος ricorre con la medesima accezione (*i.e.* coniuge) in tragedia solo in Lyc. 1220 (ὅς οὔτε τέκνων φείσεται οὔτε συγγάμου). In una iscrizione, *IG* 12.13.1188.7 e nelle poesie orfiche *Arg.* 595 (τοῦ δ' ὡς κλύε σύγγαμος αἰνή), è sostantivato a designare ancora una volta il coniuge. Mentre in altri luoghi tragici il termine non denota semplicemente un consorte, bensì un consorte condiviso (συγ-) con un'altra persona: *Andr.* 836 (Andromaca ed Ermione), *HF* 149 (Zeus e Anfitrione), fr. trag. Adesp. 8 Kannicht-Snell (Laio ed Edipo) ⁶⁶.

⁶⁶ Camper (1831, *ad loc.*) riteneva quest'ultima accezione principale dell'aggettivo e pertanto ipotizzava una interpolazione, ma non vi sono ragioni a suffragio di tale ipotesi.

I EPISODIO (vv. 213-431)

vv. 213-214: πολλῶν κακῶν Ἑλλησιν αἰτίαν ἔχει
σῆς μητρὸς Ἑλένη σύγγονος δόμοις τε σοῖς.

Elena è l'adultera per eccellenza e per di più sorella di Clitemnestra, cf. vv. 1061-1064 e commento. αἰτίαν ἔχει: «ha la responsabilità»; l'espressione è attestata, in tragedia, con il medesimo significato ancora in Aesch. *Eum.* 579 (Apollo) αἰτίαν δ' ἔχω/ τῆς τοῦδε μητρὸς τοῦ φόνου e Soph. *Ant.* 1312 ὡς αἰτίαν γε τῶνδε κάκείνων ἔχων, mentre l'accezione corrente del nesso è piuttosto (*sic* LSJ⁹ s.v.) 'essere accusato di'. I vv. 213-214 di *El.* possono pertanto essere intesi: «Elena, sorella di tua madre, ha la responsabilità (è la causa) dei molti mali che si sono abbattuti sulla Grecia e sulla tua famiglia». Contro tale esegesi Denniston sottolineava che l'accezione comunemente attribuita al nesso («to be accused of»)¹ può andare bene per tutti e tre i passi citati; i versi, pertanto, andrebbero intesi: «Elena, sorella di tua madre, è accusata di essere la causa dei molti mali dei greci e della tua casa». Questa interpretazione spostata, tuttavia, (qui e negli altri luoghi citati) l'affermazione dal biasimo nei riguardi di Elena (e di conseguenza di sua sorella Clitemnestra) ad una più generica accusa di cui il coro si fa portavoce, ma che non necessariamente condivide. Per quel che concerne il passo eschileo, infine, è poco probabile che Apollo affermi di 'essere ritenuto la causa dell'uccisione di Clitemnestra': egli vuole salvare Oreste ed è pertanto necessario che in prima persona si accolli la colpa del delitto; i versi 579-580 delle *Eumenidi* non possono essere intesi diversamente da: «Io sono la causa dell'uccisione di tua madre» *i.e.* «mi assumo la responsabilità dell'uccisione di tua madre»².

vv. 215-217: οἷμοι· γυναικες, ἐξέβην θρηνημάτων.
ξένοι τινὲς παρ' οἴκον οἶδ' ἐφροστίους
εὐνὰς ἔχοντες ἐξανίστανται λόχου·

¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

² Diversamente da quanto affermava Denniston (1939, *ad loc.*): «But the normal sense fits both passages as well, or better. As to *Eu.* 579, 575, in view of 198-200, is an accusation». Cf. anche Jebb 1906, *ad Soph. Ant.* 1312 e Kamerbeek 1978, *ad Soph. Ant.* 1312-1313. Inequivocabile, infine, è il valore che il nesso assume anche in Men. *Sam.* 49/50 οὐκ ἠρνησάμην/ τὴν αἰτίαν σχῶν.

ἐξέβην: la prima persona dell'aoristo è qui usata per suggerire il gesto che Elettra ha appena compiuto, *i.e.* «ho smesso di lamentarmi». Pertanto questo particolare uso dell'aoristo rientra nella categoria di aoristo tragico definita da Lloyd 'verbs of motion'³: si tratta di un aoristo usato per indicare un'azione che si è appena conclusa, traducibile in una lingua moderna con un perfetto. Quest'uso è ben documentato in greco, ricorre, infatti, anche in *Od.* 1. 182 e *Men. Epi.* 936, oltre che in *Aesch. Ag.* 504, *Eur. Med.* 214, *Hipp.* 902, *Andr.* 150, *Hec.* 1109, *IA* 820⁴. Cf. anche K-G I 163-169 e Denniston («I've broken off my lament»)⁵.

ἐφεστίους εὐνὰς: l'espressione è di difficile esegesi. ἐφέστιος letteralmente significa 'presso il focolare', 'a casa' e di conseguenza 'domestico', 'familiare', tutte accezioni che, in questo contesto, sembrerebbero poco pertinenti. Infatti, Oreste e Pilade non sono entrati in casa, ma come si evince dal verso 109, ἐζώμεσθα κάκλυθώμεθα, si sono accovacciati per ascoltare senza essere visti. La difficoltà risiede nell'individuare il luogo presso cui si sono nascosti. La critica non è concorde e il testo non fornisce indicazioni decisive in proposito: Diggle⁶, seguendo Keene⁷, interpretava il termine ἐφέστιος come equivalente di ἐπιβώμιος e riteneva che il riferimento fosse all'altare di Apollo ἄγυιεύς che si trovava regolarmente sulla scena teatrale ateniese insieme alla statua del dio (come testimoniano Polluce *On.* 4.123 e altri luoghi)⁸. Dapprima, dunque, Oreste e Pilade si sarebbero nascosti dietro l'altare di Apollo per non essere visti, e poi, una volta venuti allo scoperto sarebbero stati individuati da Elettra. Per quel che riguarda ἐφέστιος usato come equivalente di ἐπιβώμιος, infine, lo studioso riteneva tale accezione ricorrere ancora una volta in *Soph. OT* 32 οἶδε παῖδες ἐζώμεσθ'

³ Cf. Lloyd 1999, p. 44.

⁴ Questi i luoghi annoverati da Lloyd (1999, pp. 44-45) come esempi di questo particolare uso dell'aoristo in greco; ricorre anche alla seconda persona singolare, *e.g.* ἦλθες in *Troad.* 60 e 64; nell'espressione δι' ὀδύνας ἔβας in *Alc.* 874, *El.* 1210 e *Phoe.* 1561.

⁵ Denniston 1939, *ad loc.*: «I have broken off my lament'...(…) For an excellent account of the aorist apparently used for the present see K. II. i. 163-165».

⁶ Diggle 1981, p. 33.

⁷ Keene 1893, *ad loc.*.

⁸ Polluce, *On.* 4.123: καὶ ἡ θυμέλη, εἴτε βῆμά τι οὔσα εἴτε βωμός. ἐπὶ δὲ τῆς σκηνῆς καὶ ἄγυιεύς ἔκειτο βωμός ὁ πρὸ τῶν θυρῶν, καὶ τράπεζα πέμματα ἔχουσα, ἡ θεωρὶς ὠνομάζετο ἡ θυωρὶς. Diggle (1981, p. 34) ricordava inoltre *Soph. fr.* 370 Radt, *Aesch. Ag.* 1081 (e commento di Fraenkel), *Ar. Vesp.* 875, *Men. Dysk.* 659.

ἐφέστιοι⁹. Una interpretazione di questo tipo si presta tuttavia all'obiezione, già avanzata da Jackson¹⁰, che è strano che Euripide abbia scelto un termine profondamente legato al cuore della casa, che per ogni spettatore aveva il significato di 'presso il focolare domestico' per indicare, con un'accezione perlomeno insolita, un luogo esterno. Tale obiezione ha un fondamento, per questa ragione è opportuno analizzare le diverse proposte di emendamento congetturale e le interpretazioni del testo tràdito avanzate dagli studiosi, prima di valutare se il testo dei manoscritti può essere accettato. Il primo tentativo di restituire un senso plausibile al verso è di Musgrave, il quale proponeva ἀνεστίους *pro* ἐφεστίους e intendeva l'espressione nel senso di «*cubilia extra tectum habentes*»¹¹. L'aggettivo è ben documentato e la corruzione postulata, sia pure non facile, risulta attestata. Per quel che concerne il valore attribuito, 'all'aria aperta', si tratterebbe di uno slittamento semantico dal significato primario 'senza focolare', 'privo di casa', 'vagabondo'. Seidler, invece, conservava la *paradosis* e seguiva l'esegesi proposta da Porto, πρὸς τῆι ἡμῶν ἐστίαι εὐνὰς ἔχοντας¹²; tale soluzione, nondimeno, non risolve l'*impasse* in quanto non tiene conto della presenza di παρ' οἴκων di cui ἐφεστίους εὐνὰς costituirebbe una ripetizione. Medesima difficoltà presenta la proposta di Paley «ἐφεστίους, close to the house, i.e. with evil intentions against it»¹³, sebbene questo significato si potrebbe spiegare facilmente mediante un processo sineddotico attestato anche in altri luoghi tragici (*i.e.* ἐστία = casa). Weil leggeva ἐξαισίους e successivamente ἀφεστίους *pro* ἐφεστίους¹⁴. Infine Jackson ha ipotizzato un diverso tipo di corruzione: da ἐπίσκιους, 'oscurità', in ἐπιστίους, forma ionica per ἐφεστίους¹⁵. In tal modo il passo avrebbe questo senso: «vedo presso la casa [forse dietro la statua di Apollo] due stranieri che avendo ἐπίσκιους εὐνὰς, nascondiglio nell'oscurità, si levano dall' agguato»¹⁶. In tragedia il termine è attestato

⁹ Passo che Diggle (1981, p. 34) intendeva: «They are sitting out of doors, at the altars'» e spiegava «as they told us plainly at 15-16: προσήμεθα /βωμοίσι τοῖς σοῖς. This is a clear case of ἐφέστιος = ἐπιβώμιος».

¹⁰ Cf. Jackson 1955, pp. 94-95: le sue obiezioni sono rivolte, ovviamente, all'interpretazione di Keene.

¹¹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹² Seidler 1813, *ad loc.*, e Porto 1599, p. 113.

¹³ Paley 1858, *ad loc.*.

¹⁴ Weil 1868, *ad loc.* e 1905 *ad loc.*. ἀφέστιος non risulta, però, mai attestato in greco prima del 11-12 sec. d.C.; del termine si ha una sola occorrenza (Niceta Coniata *Or.*17.179) se si esclude la voce nel lessico dello Pseudo-Zonara (ἀφέστιος· ὁ ἔξωθεν τῆς οἰκίας. καὶ ὑφέστιος, ὁ ἔσωθεν τῆς οἰκίας).

¹⁵ Jackson 1955, p. 95.

¹⁶ Altre congetture in Müller 1978, p. 10.

anche in Soph. *OC* 1650 ἄνακτα δ' αὐτὸν ὀμμάτων ἐπίσκιον. Nessuno degli emendamenti proposti risulta, però, decisivo dal momento che ciascuno di essi richiede una particolare accezione del termine proposto o l'uso di un termine estremamente raro. Ciò suggerisce che il testo tràdito potrebbe essere sano. I versi leggono: «Degli stranieri vicino alla casa che hanno nascondiglio presso il focolare domestico si levano dall'agguato». Per quel che concerne il significato di εὐνή con il valore di 'nascondiglio' un parallelo significativo è costituito da *Od.* 4 407-408 (ἔνθα σ' ἐγὼν ἀγαγοῦσα ἄμ' ἠόϊ φαινομένηφιν/ εὐνάσω ἐξείης), mentre tutte le occorrenze tragiche del termine rinviano all'accezione primaria di 'letto', o più spesso al valore metaforico di 'letto nuziale', 'coniuge' o 'amplesso amoroso'¹⁷. ἐστία come equivalente di 'casa' è forse il significato più immediato che uno spettatore poteva dare all'espressione: è pertanto opportuno, mi pare, ipotizzare in questo contesto per ἐφεστίους εὐνάς ἔχοντες, con Porto e Paley, il senso di πρὸς τῆι ἡμῶν ἐστία εὐνάς ἔχοντας, «che hanno nascondiglio vicino alla casa». Nei versi seguenti Elettra invita la sua ancella a fuggire verso il sentiero (probabilmente a ripercorrere a ritroso il cammino), mentre lei si dirige verso la propria dimora (ἐς δόμους δ'ἐγώ). A un certo punto però è costretta a rifugiarsi presso il simulacro di Apollo (v. 221 ὦ Φοῖβ' Ἄπολλον, προσπίτνω σε μὴ θανεῖν), probabilmente perché gli stranieri avanzano dall'abitazione verso di lei impedendole l'accesso. In questa prospettiva non è da escludere, però, neppure l'esegesi di Keene-Diggle: Elettra avrebbe potuto vedere i due stranieri nei pressi dell'altare di Apollo e per questo tentare di dirigersi verso la propria abitazione; nel momento in cui Oreste le si avvicina, impedendole l'accesso alla dimora, si rifugia presso il simulacro del dio. Mentre, però, lo spettatore ateniese, era agevolato in questa esegesi dalla messa in scena (Pilade e Oreste nascosti nei pressi dell'abitazione o dietro l'altare di Apollo), l'uso di due termini strettamente legati alla dimensione intima dell'abitazione, ἐφεστίος ed εὐνή, avrebbe potuto facilmente attrarre una glossa in un'epoca successiva. Tale annotazione marginale, volta ad esemplificare il significato del nesso, avrebbe potuto facilmente essere παρ' οἴκον, *i.e.* 'presso la casa' (e questo indipendentemente dal valore che si decide di attribuire all'espressione). Una volta inseritasi per errore, la glossa ha eliminato definitivamente il

¹⁷ Cf. *e.g. infra* 720 e 922, *Troad.* 340, *Hec.* 926, *Suppl.* 823, *HF* 800 *et al.*.

testo che ha sostituito: esso poteva consistere semplicemente in un aggettivo ('con cattive intenzioni' *vel sim.*) che avrebbe giustificato un moto di paura da parte di Elettra.

vv. 218-219: φυγῆι σὺ μὲν κατ' οἶμον, ἐς δόμους δ' ἐγὼ
φῶτας κακούργους ἐξαλύξωμεν ποδί.

φυγῆι... ἐξαλύξωμεν ποδί: la presenza dei due dativi in dipendenza da ἐξαλύσκω non presenta in realtà alcun problema esegetico: «evitiamoli volgendo il piede alla fuga», lett. «evitiamoli con piede in fuga», espressione attestata anche in *Or.* 1468, φυγᾶι δὲ ποδί¹⁸. Pertanto non risulta in alcun modo plausibile l' emendamento di Reiske πάλιν *pro* ποδί a v. 219, volto ad eliminare quella che dovrebbe essere una anomalia sintattica¹⁹. L'occorrenza di *Or.* 1468 suggerisce invece, insieme a *Soph. OT* 468 φυγᾶι πόδα νωμᾶν ('volgere il piede alla fuga') che il sintagma φυγῆι ποδί possa essere ritenuto sano in entrambi i passi euripidei.

σὺ μὲν: è difficile ritenere, con Denniston, che il riferimento di Elettra sia alla corifea²⁰. Poco prima, infatti, ha usato il plurale (cf. v. 215 οἶμοι· γυναικες) per conferire con il coro; è probabile pertanto che σὺ μὲν sia una indicazione alla domestica di Elettra (cf. commento *ad vv.* 112-113)²¹.

vv. 219-220: Οἶ μὲν', ὦ τάλαινα· μὴ τρέσης ἐμὴν χεῖρα.
Ἥλ. ὦ Φοῖβ' Ἄπολλον, προσπίτνω σε μὴ θανεῖν.

ὦ Φοῖβ' Ἄπολλον: è verosimile che la preghiera, προσπίτνω σε, sia rivolta direttamente al simulacro di Apollo presente sulla scena (cf. *infra ad vv.* 215-217) e non ad Oreste: «O Febo, ti prego non farmi morire!»

v. 222: ἄλλους ἄν κτάνοιμι μᾶλλον ἐχθίους σέθεν

¹⁸ Il verso dell'*Oreste* è stato però emendato da Facius in φυγάδι ποδί, 'piede fuggiasco' e tale variazione è accolta da Diggle 1994, *ad loc.*

¹⁹ Reiske 1754, p. 176: «πάλιν vel πάλι. Quod idem. Constructio est ἐξαλύξωμεν φυγῆι, σὺ μὲν κατ' οἶμον, ἐγὼ δὲ πάλιν, *rursus retro unde veni*».

²⁰ Denniston 1939, *ad loc.*: «The coryphaeus not the attendant (see on 112-113), who would naturally follow her mistress».

²¹ Così anche Paley 1858, *ad loc.*.

Il trimetro presenta una sillaba in più. Matthiae proponeva di espungere ἄν²², elemento non necessario ma che verosimilmente potrebbe essere stato inserito da un interpolatore. Scaliger, a sua volta, leggeva la particella posposta per restituire il trimetro κτάνομι' ἄν²³. Forse κτάνομι è più corretto in questo contesto in quanto esprime semplicemente il desiderio «possa io uccidere altri nemici piuttosto che te», mentre κτάνομι' ἄν presenta una sfumatura ipotetica, «potrei uccidere...» non richiesta (cf. vv. 224 e 300). Lo stesso costrutto per esprimere un desiderio ricorre al verso 281 θάνομι μητρὸς αἴμ' ἐπισφάξασ' ἐμῆς, questa volta nelle parole di Elettra.

v. 223: ἄπελθε, μὴ ψαῦ' ὄν σε μὴ ψάυειν χρεῶν

L'uso dell'imperativo presente per impartire un ordine negativo, μὴ ψαῦε, può significare allo stesso tempo che Oreste stia tentando di toccare Elettra, o anche che l'abbia già toccata. Pertanto entrambe le traduzioni sono possibili: «non provare a toccarmi!», ma anche «smetti di toccarmi!». Se al posto dell'imperativo il comando fosse stato impartito con il congiuntivo aoristo, il verso leggerebbe con sicurezza: «Non provare a toccarmi» per cui cf. e.g. *IA* 1559 πρὸς ταῦτα μὴ ψάυση τις Ἀργείων ἐμοῦ²⁴.

v. 226: μείνας' ἄκουσον, καὶ τάχ' οὐ καλῶς ἐρεῖς.

οὐ καλῶς: οὐκ ἄλλως è emendamento di Vettori²⁵ per il tràdito e poco sostenibile οὐ καλῶς (dovuto ad una errata divisione delle parole nel passaggio dall'onciale al corsivo). οὐκ ἄλλως ἐρεῖς, «presto non dirai diversamente [*i.e.* sarai d'accordo]», è in relazione alle parole di Oreste al verso 224 (οὐκ ἔσθ' ὅτου θίγοιμ' ἄν ἐνδικώτερον) e

²² Matthiae 1824, *ad loc.*.

²³ Questo emendamento congetturale fa parte dei *marginalia* apposti da J.J. Scaliger alla propria edizione canteriana di Euripide attribuiti per lungo tempo dalla tradizione a J. Barnes (che li ha stampati nella propria edizione facendoli tacitamente passare per suoi). Sono stati restituiti a Scaliger grazie al lavoro di Collard (cf. Collard 1974 per l'intera questione e per l'elenco dettagliato delle congetture di Scaliger).

²⁴ Cf. Ruijgh 1985, p. 28: «En effet, on peut paraphraser la valeur de μὴ γράφε par 'stop ! ne continue pas à écrire' (l'interlocuteur étant en train d'écrire) ou par 'stop ! ne commence pas à écrire' (l'interlocuteur ayant déjà adopté la posture d'une personne qui est prête à écrire). Ma cf. anche Denniston 1939, *ad loc.* e K-G I 190 e 237.

²⁵ Vettori 1545, *ad loc.*.

non, ovviamente, a ciò che ha appena detto Elettra (καὶ πῶς ξιφήρης πρὸς δόμοις λοχῶις ἐμοῖς;).

vv. 228-229: Ὅρ. ἤκω φέρων σοι σοῦ κασιγνήτου λόγους.
Ηλ. ᾧ φίλτατ', ἄρα ζῶντος ἢ τεθνηκότος;

φέρων... λόγους: l'esegesi più naturale di questo passo sembrerebbe essere «vengo a parlarti di tuo fratello» e la reazione di Elettra è assolutamente pertinente: «è vivo o morto?». Allo stesso modo v. 237 λόγον δὲ δὴ τίν' ἤλθες ἐκ κείνου φέρων significa: «Cosa mi dici da parte di mio fratello?». Una interpretazione di questo tipo si fonda, tuttavia, sulla valutazione del nesso ἤκω φέρων λόγους come un verbo di dire. Così intendeva anche Denniston, il quale rilevava, però, che il costrutto, a v. 228, presenta l'anomalia di un genitivo (σοῦ κασιγνήτου) in dipendenza diretta dal verbo: «But whereas in English we can also say 'tell of', in Greek the genitive almost always depends, not on the verb, but on an accusative (nominative in the case of a passive or intransitive verb) or subordinate clause»²⁶. Queste argomentazioni inducevano Slings²⁷ a ritenere errata l'esegesi di Denniston e a proporre una traduzione più letterale del verso che, dunque, leggerebbe semplicemente: «Vengo a portarti un messaggio di tuo fratello». In tal modo, però, non si spiega l'esclamazione di Elettra (v. 229): ἄρα ζῶντος ἢ τεθνηκότος; «è vivo o morto?», dal momento che se le invia un messaggio è implicito che sia vivo²⁸. Nondimeno, l'anomalia rilevata da Denniston non è tollerabile proprio in funzione della forte carica di ambiguità che il passo presenta; è necessaria pertanto una interpretazione di natura diversa. ἤκω φέρων λόγους potrebbe essere inteso in senso generico: «giungo per portarti notizie di tuo fratello»²⁹, formula ambigua

²⁶ Denniston 1939, *ad loc.*

²⁷ Slings 1997, p. 140: «So here the most natural interpretation is 'a message from your brother' and this is in fact how Electra takes it in 237».

²⁸ E non è persuasiva la giustificazione fornita da Slings (1997, pp. 140-141): «I may object that if the meaning is 'a message from your brother' Electra's reaction 'Is he alive or dead?' is illogical. To a certain extent it is, the more so as Electra had never envisaged Orestes' death before. But her reaction makes dramatic sense, both in terms of Electra's character and in that it enables Orestes to give the good news first and the bad news later».

²⁹ La costruzione di ἤκω con participio per esprimere intenzione è attestata di solito con il participio futuro (cf. Eur. *Phoen.* 706 ταῦθ' ἤκω φράσω e cf. 1075 che però è espunto da Diggle), mentre il participio presente spesso indica semplicemente la constatazione di un fatto; tuttavia il costrutto ἤκω... φέρων, 'giungo recando', presenta in alcuni passi una sorta di intenzionalità propria del costrutto con il futuro ('giungo per portare'); oltre che in questo verso, ad esempio, anche in *Or.* 1628

che può essere letta sia nel senso di ‘portarti sue notizie’ che ‘portarti un messaggio da parte sua’. Λόγος con la medesima accezione ricorre in tragedia almeno in Soph. *OC* 1150 λόγος δ’ ὃς ἐμπέπτωκεν ἀρτίως ἐμοῖ. L’espressione potrebbe essere volutamente brachilogica, con ellissi della preposizione (περὶ o ἀπὸ, ἐκ) proprio per mantenere l’incertezza semantica (cf. K-G I 332)³⁰. Una esegesi di questo tipo è perfettamente coerente con la reazione di Elettra («è vivo o morto?») dal momento che lo straniero avrebbe anche potuto riportare le parole rivolte da Oreste in punto di morte alla sorella lontana, secondo uno schema piuttosto diffuso nel dramma attico. La vera natura della comunicazione di Oreste si definisce solo a v. 237 quando, ormai certa che si tratti di un messaggio per lei, Elettra chiede quale sia: λόγον δὲ δὴ τίν’ ἦλθες ἐκ κείνου φέρων; «Cosa mi dici da parte sua? (ἐκ κείνου)». L’uso della costruzione perifrastica di ἦκω (φέρων) λόγους, con l’omissione del verbo di dire è testimoniato in attico dalla prassi piuttosto comune di dire invece di εἰπεῖν ἦκον, semplicemente ἦκω, e spesso ἦκω con il participio ha valore rafforzativo (cf. LSJ⁹ s.v.)³¹.

vv. 233-236: Ηλ. ποῦ γῆς ὁ τλήμων τλήμονας φυγὰς ἔχων;
 Ορ. οὐχ ἓνα νομίζων φθείρεται πόλεως νόμον.
 Ηλ. οὐ που σπανίζων τοῦ καθ’ ἡμέραν βίου;
 Ορ. ἔχει μὲν, ἀσθενῆς δὲ δὴ φεύγων ἀνήρ.

Il versi sono ricordati da Dione Crisostomo (13.5) con le seguenti varianti, poco significative e di norma non adottate dagli editori: 233 ἔχει Dio, 234 τόπον Dio, 235 ἦ που σπανίζει Dio, 236 ἀσθενῆ δ’ ἄτε φ- Dio.

ἔχων LP: ἔχει Dio. Si mantiene il testo tràdito perché ἔχων, *lectio difficilior*, fornisce una struttura brachilogica che ben si adatta alla sticomitia.

Ἵρθέσθ’, ἴν’ εἰδῆις οὐς φέρων ἦκω λόγους, Aesch. *Sept.* 40 ἦκω σαφῆ τὰ κεῖθεν ἐκ στρατοῦ φέρων, Soph. *OC* 579 ποῖον δὲ κέρδος ἀξιοῖς ἦκειν φέρων; e cf. K-G II 60-61.

³⁰ Cf. anche commento *ad v.* 719. Vi è poi una sorta di ambiguità di secondo grado dovuta al fatto che le parole dello straniero sono proprio di Oreste perché è lui in persona a pronunciarle, ma questo riguarda il circuito di comunicazione autore-spettatore da cui il personaggio di Elettra è escluso.

³¹ Cf. e.g. anche *Med.* 932 ἀλλ’ ὄνπερ οὔνεκ’ εἰς ἐμοὺς ἦκεις λόγους.

φθείρεται: il valore che il verbo assume nella forma medio-passiva in tragedia sembrerebbe implicare sempre, come rilevava Denniston³², l'idea del movimento insieme ovviamente a quella della distruzione e della rovina³³. Si tratta di una accezione attestata anche in passi in cui il verbo è usato come imprecazione (*e.g.* *Il.* 21.128-129, Eur. *HF* 284 φθείρου· τὸ σὸν γὰρ Ἄργος οὐ δέδοικ' ἐγώ, Ar. *Ach.* 460, *Plut.* 598, 610 in cui φθείρου non è semplicemente un sinonimo di ἐπιτριβείς, ma avrebbe il senso di «va' al diavolo»). Pertanto il significato da postulare nel nostro passo non è «vive miseramente, si consuma» ma «vaga miseramente»³⁴. Del resto tale valore è legittimato dal significato complessivo del verso οὐχ ἓνα νομίζων φθείρεται πόλεως νόμον, che sembrerebbe indicare un continuo migrare di Oreste da un luogo all'altro (elemento peraltro tipico dell'esilio di Oreste in questa prima fase del dramma), nell'impossibilità di fermarsi in una città e rispettarne le leggi.

δὲ δὴ: in opposizione a μέν della prima parte del *colon*, in questo verso. La ripetizione al verso successivo (λόγον δὲ δὴ τίν' ἦλθες ἐκ κείνου φέρων;) (la variante di Dione, δ'ἄτε, non è sostenibile da un punto di vista metrico), è voluta e ha valore rafforzativo forse per rendere il desiderio di Elettra di sapere quale è il messaggio da parte di suo fratello. In Euripide il nesso ricorre spesso nelle domande cruciali, enfatiche o che esprimono sorpresa³⁵.

vv. 237-238: Ηλ. λόγον δὲ δὴ τίν' ἦλθες ἐκ κείνου φέρων;
Οο. εἰ ζῆις, ὅπου τε ζῶσα συμφορὰς ἔχεις.

Il testo trådito di verso 238 legge letteralmente: «Se vivi, e vivendo dove hai la sorte». Fa difficoltà la presenza del nesso ὅπου συμφορὰς ἔχεις che non risulta attestato altrove. Per tale ragione il verso è stato emendato da Vettori che proponeva συμφορᾶς

³² Denniston 1939, *ad loc.*.

³³ I passi citati da Denniston sono *Hel.* 744, 766, *IT* 267, *Cycl.* 300; Aesch. *Pers.* 451. A questi si possono aggiungere anche *Andr.* 715 φθείρεσθε τῆσδε, δμῶες, ὡς ἂν ἐκμάθω in cui l'idea del movimento prevale sul significato principale (cf. LSJ⁹ s.v.), Aesch. *Ag.* 949 φθείροντα πλοῦτον ἀργυρωνήτους θ' ὑφάς (la rovina dei tappeti è legata al movimento fisico), meno evidente forse in Eur. *Suppl.* 234 φθείροντες ἀστούς, ὁ μὲν ὅπως στρατηλατῆι.

³⁴ Paley 1858, *ad loc.*, glossava: «he is a wanderer».

³⁵ Cf. Denniston 1934, p. 259 che ricordava *Phoen.* 1277 δρᾶσω δὲ δὴ τί; e *Or.* 101 αἰδῶς δὲ δὴ τίς σ' ἐς Μυκηναίους ἔχει;

pro συμφορᾶς restituendo un costrutto apparentemente più corretto³⁶. E tale emendamento è stato adottato da tutti gli editori. Quanto all'esegesi del passo Heath annotava: «*Num vivas, et vivens quibus in calamitatibus versere*»³⁷, interpretazione con cui concordava anche Seidler. Mentre Dobree: «accentu mutato lege συμφορᾶς. ὅπου συμφορᾶς ἔχεις, *qua fortuna utaris*»³⁸. Nondimeno nessuna di queste letture restituisce un testo accettabile, in particolare in quanto non è possibile tradurre ὅπου con il latino *quibus*, con Heath, né è sostenibile assimilare, sulla base degli usi documentati di ἔχω, una analogia con *utor* latino. La proposta di Vettori, pertanto, non è da ritenere del tutto soddisfacente. Per tale ragione Elmsley proponeva di modificare anche ὅπου in ὅπως, emendamento condotto sulla guida di *Hel.* 313 (πῶς δ' εὐμενείας τοισίδ' ἐν δόμοις ἔχεις)³⁹; il testo in tal modo legge ὅπως τε ζῶσα συμφορᾶς ἔχεις. È cogente, per avallare tale soluzione, la discussione di Diggle il quale ha rilevato che in greco vi sono due tipi di locuzioni molto diverse tra loro che non possono essere confuse⁴⁰: la prima è rappresentata da esempi come *El.* 751 πῶς ἀγῶνος ἤκομεν ed *Hel.* 313 πῶς δ' εὐμενείας ...ἔχεις in cui la frase è costruita con (ὄ)πως + ἔχω, mentre la seconda da *Troad.* 685 ἔνθα πημάτων κυρῶ, *Ion* 1252 ἴν'εἴ τύχης, *et. al.* in cui insieme a particelle come ἴνα e ποῦ non è mai usato ἔχω. Pertanto l'unica soluzione possibile in greco per il nostro passo è, una volta accolto l'emendamento di Vettori, appunto ὅπως συμφορᾶς ἔχεις⁴¹.

Se però si prendono le mosse dal testo manoscritto, e di conseguenza si ipotizza che συμφορᾶς ἔχει sia corretto, il modo più naturale per Oreste di rispondere alla domanda della sorella dovrebbe essere: «Se sei viva, e se vivi quale sorte hai [lett. quali eventi sopporti]» e il modo più semplice per un greco di esprimere questo concetto è: «ποῖας

³⁶ Vettori 1545, *ad loc.*.

³⁷ Heath 1762, III p. 153.

³⁸ Dobree 1843, p. 122.

³⁹ Elmsley 1814, p. 50: «To inquire whether you are alive, and if you are alive, what your situation is».

⁴⁰ Così Diggle 1981, pp. 34-35, ma già Paley 1858, *ad loc.* e Weil 1868, *ad loc.*.

⁴¹ Vi è anche la proposta di Jackson ἐν συμφορᾶς ἔχεσθαι, che, come argomentava Diggle, non può essere accettata dal momento che il passivo di ἔχω non è mai attestato in nessuno dei due tipi di locuzioni illustrate. Nessuna di queste proposte convinceva Kovacs (1996, p. 101), il quale riteneva che se si accettasse l'emendamento di Elmsley al verso 238 sarebbe necessario integrare il testo mediante qualcosa di simile a «dice che vuole sapere se» nella risposta di Oreste; ipotizzava pertanto una lacuna di due versi che immaginava essere stati di questo tipo: <Οἷ. ἐς τήνδε γῆν μ'ἔπεμψ'ἴν' ἐξέρωω τινά./ Ηλ. τὰ ποῖα; πάντ' ἄν, εἴ τι γιγνώσκω, κλύοις.>/ Οἷ. εἰ ζῆις, ὅπως. Si tratterebbe di un errore di aplografia. Mi pare, però, una soluzione assolutamente non necessaria dal momento che, se è davvero indispensabile sottintendere un verbo, basta ipotizzare «(chiede) se sei viva...» per restituire il senso richiesto dal verso.

τε ζῶσα συμφορὰς ἔχεις». L'espressione è euripidea e ricorre sia nelle interrogative dirette che indirette, cf. e.g. *Phoen.* 1324 ποῖ καὶ ποίαν συμφορὰν; σήμαινέ μοι, *IT* 1209 ποίας τύχας, *Hclld.* 74 ἔστηκε; ποίαν συμφορὰν δείξει τάχα; e *Ion* 759 εἴφ' ὧς ἔχεις γε συμφορὰν τιν' εἰς ἐμέ.

La corruzione da ΟΠΟΥΤΕΖΩCA in ΠΟΙΑCTEΖΩCA paleograficamente non è molto più complicata di ΟΠΩCTEΖΩCA (sono solo due le lettere uguali sia nell'uno che nell'altro caso) dal momento che la trasposizione di lettere (e di parole) nei manoscritti è piuttosto frequente.

vv. 239-240: Ηλ. οὐκοῦν ὀραῖς μου πρῶτον ὡς ξηρὸν δέμας;
Ορ. λύπαις τε συντέτηκας, ὥστε με στένειν.

La lezione manoscritta οὐκοῦν è stata corretta da Nauck⁴² in οὔκουν e l'emendamento è stato sostenuto da Denniston⁴³ e, in seguito, da Sicking⁴⁴. Dai grammatici antichi, infatti, sappiamo che nel greco classico οὔκουν deve essere distinto da οὐκοῦν: nel primo infatti prevale l'elemento negativo, mentre nel secondo la particella οῦν. Ancora, il primo introduce una domanda da cui ci si aspetta una risposta positiva, mentre il secondo è proprio di frasi affermative, usato talvolta con il congiuntivo deliberativo «ebbene...» e nelle risposte affermative. Un uso poco consono al dramma tanto che Denniston suggeriva di sostituirlo con οὔκουν in tutte le occorrenze della tragedia (e cf. anche K-G II 163-168).

συντέτηκας: il perfetto tradito non è insostenibile, ma il participio circostanziale (più che ellittico come voleva Denniston) proposto da Reiske συντετηκός⁴⁵, e accolto da tutti gli editori, è *lectio difficilior* e riferisce il verbo non ad Elettra, ma al suo corpo ξηρὸν così come in *Med.* 689 (τί γὰρ σὸν ὄμμα χρώς τε συντέτηχ' ὄδε).

ξηρὸν δέμας: sul significato di questa espressione non tutta la critica è concorde. Denniston ipotizzava che ξηρὸν in questo contesto possa assumere il valore di 'secco,

⁴² Nauck 1854, *ad loc.*

⁴³ Denniston 1934, pp. 436-438.

⁴⁴ Sicking 1997, p. 159.

⁴⁵ Reiske 1754, p. 176.

asciutto' nel senso di 'privo di unguenti', elemento che per i greci era indice di miseria e povertà⁴⁶. Di diverso avviso, invece, Slings⁴⁷ sosteneva che il senso di questo aggettivo si spiegasse con συντετηκός, 'consunto', del verso successivo, da intendere come participio circostanziale con valore causale volto a definire le contingenze che hanno reso il corpo di Elettra ξηρός: il significato da attribuire all'aggettivo dovrebbe pertanto essere 'sfiorito', come già traduceva Parmentier⁴⁸. Il riferimento sarebbe allora alle condizioni generali di Elettra che portano il fratello alle lacrime. Il problema di questa esegesi, che pure è suggestiva, risiede nel fatto che 'sfiorito' non sembra essere uno dei significati documentati per ξηρός a meno di volerlo intendere in senso metaforico. Cropp traduceva semplicemente «parched»⁴⁹, senza fornire una maggiore connotazione al termine. Tra tutte, forse la più plausibile è la spiegazione di Denniston che interpretava l'aggettivo alla luce della cultura greca, diversa da quella moderna, per cui gli unguenti erano una parte essenziale della toilette di tutta la classe sociale cui Elettra e Oreste appartengono. Definire il proprio corpo 'secco', 'privo di unguenti' per Elettra assume, ovviamente, una valenza emotiva molto forte ed è indice di un degrado assoluto⁵⁰. L'interpretazione proposta da Denniston però è sostenibile solo se al verso 240 si mantiene il trådito τε, emendato in γε da Heath⁵¹; in tal modo il verso costituirebbe una continuazione delle affermazioni di Elettra e non una constatazione di esse: El. «Non vedi il mio corpo privo di unguenti?», Or. «E consunto per gli affanni», piuttosto che «Consunto, certo, per gli affanni». Per quel che riguarda l'uso di τε dopo il punto e in particolare all'inizio di una risposta, elemento che ha destato i sospetti di Heath, oltre che nel nostro passo è documentato in *Hel.* 404, 785 (all'inizio di una risposta con cambio di parlante), 924 e *HF* 854⁵².

v. 241: Ηλ. καὶ κρᾶτα πλόκαμόν τ'έσκυθισμένον ξυρῶι.

⁴⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴⁷ Slings 1997, p. 141.

⁴⁸ Parmentier 1925, *ad loc.*: «Eh bien! Tu vois d'abord mon pauvre corps flétri».

⁴⁹ Cropp 1988, *ad loc.*: «How parched is my body: presumably from hard rustic work and malnutrition, but there might also be an allusion to the 'dryness' associated with sexual inactivity».

⁵⁰ Una simile accezione potrebbe essere attestata, secondo Denniston (1939, *ad loc.*), anche per ἀρχμεῖς in *Ar. Nub.* 920 (in cui non significa semplicemente 'secco' ma 'privo di unguenti', usato in senso offensivo).

⁵¹ Heath 1762, III p. 153.

⁵² Cf. Denniston 1934, p. 515.

κρᾶτα πλόκαμόν τ': il testo è costruito mediante una endiadi «la testa e la chioma». Per questa ragione Kamerbeek⁵³ ha proposto l'espunzione di τε e la costruzione di σκυθίζω come un *verbum privandi* con il genitivo: κρᾶτα πλόκαμων, «il capo privo della chioma». Tale emendamento oltre a non essere necessario presenta la difficoltà di postulare una costruzione di σκυθίζω non sufficientemente documentata. L'endiadi sembra piuttosto volta ad enfatizzare il gesto di Elettra che si è rasata il capo secondo il costume scitico, privandosi delle sue chiome. Cf. anche nota *ad vv.* 108-111; per l'uso di πλόκαμον cf. *ad vv.* 704-705.

ἔσκυθισμένον ξυρῶι: cf. *Troad.* 1025-1028 ἦν χρῆν ταπεινὴν ἐν πέπλων ἐρειπίοις,/ φρίκηι τρέμουσαν, κρᾶτ' ἀπεσκυθισμένην/ ἐλθεῖν, τὸ σῶφρον τῆς ἀναιδείας πλέον/ ἔχουσαν ἐπὶ τοῖς πρόσθεν ἡμαρτημένοις.

v. 244: φεῦ φεῦ· τί δαὶ σὺ σῶι κασιγνήτῳ δοκεῖς;

δαὶ σὺ L [δέ σὺ P]. σύ tradito dai manoscritti fa difficoltà, mentre la lezione attesa è il genitivo σοῦ. Per il resto il testo è del tutto comprensibile: «Cosa credi mai [*sc.* che sia più caro] di te per tuo fratello?». Non pare necessario pertanto adottare l'emendamento al testo proposto da Seidler che, postulando una corruzione piuttosto diffusa nei manoscritti, eliminava l'occorrenza di δαί, leggeva δ' αῖ σοῦ e glossava: «*quid vero te fratri putas esse carius?*»⁵⁴. δαί, infatti, appartiene al linguaggio colloquiale del V secolo e potrebbe costituire una scelta volta ad evidenziare la forte carica emotiva (già introdotta da φεῦ φεῦ) nelle parole di Oreste (cf. *e.g. Med.* 1012, *Ion* 275, *Hel.* 1246, *Ar. Eq.* 171, *Ve.* 1212)⁵⁵. Interessante, infine, la soluzione di Platnauer (*apud* Denniston 1939, *ad loc.*) τί δ' ἦ σὺ [*sc.* φίλτερόν ἐστι] τῶι κασιγνήτῳ δοκεῖς; (emendamento condotto sulla guida di *IT* 751 τί δὲ σὺ, μὴ σώσασά με;) che consente di recuperare la lezione di P integrandola mediante una piccola variante (δ' ἦ *pro* δὲ)⁵⁶.

v. 245: *πὼν ἐκεῖνος, οὐ παρὼν ἡμῖν φίλος

⁵³ Kamerbeek 1987, p. 278.

⁵⁴ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁵⁵ Cf. anche Denniston 1934, p. 262.

⁵⁶ Tale emendamento, insieme al parallelo con *IT* 750, suggerisce che P legga la lezione originaria di Λ, corrotta dal copista di L in δαί (l'errore potrebbe essere dovuto alla pronuncia bizantina).

*πὼν L [εἰπὼν P]: il testo di L (f. 193r) non è leggibile a causa di una macchia che copre la prima lettera (indicata dall'asterisco), anche se a un esame autoptico del manoscritto sembrerebbe trattarsi del compendio per εἰ, piuttosto che di un α⁵⁷; mentre P legge εἰπὼν. Il testo qui atteso è indubbiamente ἀπὼν, detto di Oreste (come a v. 263 ὁ νῦν ἀπὼν), e la lezione è restituita dagli apografi *Paris. gr. 2888* (f. 148r), dal *Paris. gr. 2714* (f. 14r) ed è presente già nell'*editio princeps* di Vettori⁵⁸; poiché il 2888 è il più antico tra i manoscritti (vergato intorno al 1496) l'emendamento congetturale è da ascrivere ad Aristobulo Apostolis.

Il rammarico espresso da Elettra in questi versi è per alcuni aspetti accostabile a *Soph. El.* 169-171 τί γὰρ οὐκ ἐμοὶ/ ἔρχεται ἀγγελίας ἀπατόμενον;/ ἀεὶ μὲν γὰρ ποθεῖ/ ποθῶν δ' οὐκ ἀξιοῖ φανῆναι, mentre Denniston ricordava quello che Ateneo (V, 187A) definisce il più cinico dei proverbi (μισανθρωποτάτη τῶν παροιμιῶν): τηλοῦ φίλοι ναίοντες οὐκ εἰσιν φίλοι (fr. tr. adesp. 94= *Paroem. Gr.* 2, 435)⁵⁹.

vv. 247-248: Ηλ. ἐγημάμεσθ', ὧ̃ ξεῖνε, θανάσιμον γάμον.
Ορ. ὄμωξ' ἀδελφὸν σόν. Μυκηναίων τινά;

Ritorna il motivo delle nozze di morte di Elettra. Nessuna contraddizione con verso 67 in cui Elettra definisce suo marito ἴσον θεοῖσιν φίλον: il fatto che l'uomo sia pio e a lei caro non implica che ricchezza e nobiltà non abbiano valore. Il suo rimane, malgrado le qualità della persona, un matrimonio di infimo rango. D'altro canto le nozze con il contadino sono state per Elettra una reale alternativa alla morte, come si evince dai vv. 27-28⁶⁰.

τινά: è la lezione di entrambi i manoscritti. L in margine presenta però l'annotazione γρ. καὶ τινὶ, ἵνα ἦι ὁ νοῦς, Μυκεναίων τινὶ ἐγαμήθης. Si tratta, come è evidente, di una *varia lectio* (γρ. καὶ) trascritta dall'antigrafo e probabilmente risalente alla copia in onciale. Se il verbo sottinteso da Oreste a Μυκηναίων è la forma media di γαμέω,

⁵⁷ Diggle 1981a, *ad loc.*: «εἰπὼν (sic P) an ἀπὼν L incertum».

⁵⁸ Cf. Vettori 1545, *ad loc.*.

⁵⁹ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*.

⁶⁰ Cf. Paley 1858, *ad loc.*.

come suggerisce l'affermazione di Elettra (ἐγημάμεσθ', ὃ ξεῖνε, θανάσιμον γάμον, «ho preso marito, straniero, un matrimonio di morte») il testo richiede un dativo (τίνι), mentre la presenza dell'accusativo rinvia piuttosto alla forma attiva di γαμέω. Di solito in greco, però, si usa la diatesi attiva per l'uomo, quella medio-passiva per la donna (cf. LSJ⁹ s.v.): il testo dunque richiede il dativo τίνι e l'origine della variante τινά è da ricondurre a questo tipo di confusione.

ὄμωξα: questa forma di aoristo tragico ricorre cinque volte in Euripide⁶¹ e mai altrove. Lloyd⁶² definiva l'aoristo tragico in termini di «aoristo di *performace*», e questo uso particolare quale «notional actions»: in questi casi, infatti, l'aoristo è usato con valore fattuale e rimpiazza un'azione o una espressione. Contrariamente a quanto sostenuto da K-G (I 163ss.) Lloyd ha evidenziato che non si tratta essenzialmente di un aoristo ingressivo in cui è prevalente, sull'aspetto, il fatto che l'esplosione dell'emozione sia stata provocata contemporaneamente alle parole dell'altra persona, in un passato vicinissimo al momento in cui chi parla può finalmente esprimere la propria agitazione; ma piuttosto di un verbo che ha la funzione di sostituire l'azione che esprime. ὄμωξα, dunque, non è usato al posto del presente οἰμώζω (*i.e.* «mi sto lamentando»), ma dell'esclamazione οἴμοι. Infatti «ὄμωξα allows the speaker to express recognition that something is lamentable in a less direct manner than by actually groaning»⁶³. Si tratta di un uso proprio dello stile alto della tragedia (lo stesso Denniston⁶⁴ rilevava che non ricorre mai nei dialoghi in prosa di Platone e in Senofonte), e anche in tragedia occorre in contesti particolarmente formali: Oreste non ha ancora rivelato la propria identità alla sorella e questo modo di esprimersi gli consente di simulare un certo distacco rispetto alle affermazioni di Elettra. Un'espressione di lamento vera e propria, οἴμοι, irromperà più avanti (al verso 290) di fronte alle allusioni sul maltrattamento del cadavere di Agamennone, che evidentemente suscitano in Oreste un forte malessere e una emozione difficile da controllare.

⁶¹ Oltre che in questo passo ancora al verso 1167 e in *Med.* 791, *Hipp.* 1401, *IT* 862.

⁶² In questa analisi si seguono le argomentazioni e le conclusioni di Lloyd 1999, pp. 27ss., riprese anche da Rijksbaron 2002, pp. 29ss., in disaccordo con le osservazioni di K-G I 163-168 e Denniston 1939, *ad loc.*

⁶³ Lloyd 1999, p. 28.

⁶⁴ Denniston 1939, *ad loc.*

vv. 250-252: Ορ. εἴφ', ὡς ἀκούσας σῶι κασιγνήτῳ λέγω.
Ηλ. ἐν τοῖσδ' ἐκείνου τηλορός ναίω δόμοις.
Ορ. σκαφεύς τις ἢ βουφορβὸς ἄξιος δόμων.

τηλορός ricorre solo in questo passo, probabilmente *varia lectio* per la forma più diffusa τηλουρός (cf. *Andr.* 889, Aesch. *PV* 1 *et al.*)⁶⁵. L'uso di una variante non altrimenti documentata è parso strano anche in relazione alla risposta che Elettra fornisce alla domanda di Oreste, v. 248 ὡμῶξ' ἀδελφὸν σόν. Μυκηναίων τίτι; Al quesito: «Sei sposata ad un miceneo?», Elettra risponderebbe: «Abito nella sua casa lontana (*sc.* da tutto)». Le proposte di emendamento sono volte dunque in una duplice direzione: da un lato sanare l'occorrenza di τηλορός ritenuta sospetta, dall'altra fornire una risposta coerente alla richiesta di informazioni di Oreste. Risolve solo la prima difficoltà Pierson il quale proponeva di leggere ἐν τοῖσδ' ἐκείνου τῆιδ' ὄρους ναίω δόμοις che intendeva «*In illa ipsius domo, hac in parte montis, vel, hic in monte habito*»⁶⁶. Seidler, a sua volta, ipotizzava un errore di divisione delle parole nel passaggio dall'onciale al corsivo e leggeva: «τῆλ' ὄρος. Ad τῆλε intellige, si placet, ἄστεως, collat. supra v. 244 [*i.e.* 246] ἐκ τοῦ δὲ ναίεις ἐνθάδ' ἄστεως ἐκάς»⁶⁷. E Kvicala⁶⁸ τηλοροῖς *pro* τηλορός, in relazione a δόμοις: «abito nella sua casa lontana». Solo l'emendamento congetturale di Schmidt tenta di risolvere l'*impasse* riguardo la pertinenza di verso 251 e legge: ἐκεῖνος ...ναίει, *pro* ἐκείνου... ναίω, *i.e.* «egli abita in questa casa»⁶⁹. Nessuno di tali emendamenti è tuttavia necessario dal momento che il testo tradito è perfettamente sostenibile e coerente. La domanda di Oreste, v. 250 «dimmi, in modo che io possa riferire a tuo fratello», non deve necessariamente essere intesa in relazione al contadino (di cui Elettra ha dato ragione a v. 249 οὐχ ὧι πατήρ μ' ἤλπιζεν ἐκδώσειν ποτέ), ma più in generale alle condizioni in cui è costretta Elettra; la risposta «vivo nella sua casa» era accompagnata probabilmente da un gesto che indicava la dimora presente sulla scena, elemento eloquente per

⁶⁵ Un tentativo di ricostruire l'origine di τηλορός per analogia ad altri aggettivi è in Matthiae 1824, VIII *ad loc.* (da cui dipende Paley 1858, *ad loc.*) e Weil (1868, *ad loc.*),

⁶⁶ Pierson 1752, II pp. 231-232.

⁶⁷ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁶⁸ Kvicala 1879, p. 288.

⁶⁹ Cf. Wecklein, *Appendix ad El.* p. 57 (dove è possibile reperire numerose altre congetture al passo). A favore di tale congettura da leggere nel verso unitamente a τηλοροῖς di Kvicala è Broadhead (1968, p. 126), il quale riteneva che solo in tal modo il verso può acquisire coerenza interna dal momento che σκαφεύς di v. 252 diventa apposizione di ἐκεῖνος.

identificare in pochi istanti le condizioni socioeconomiche del proprietario e, di conseguenza, di sua moglie⁷⁰.

v. 253: πένης ἀνήρ γενναῖος ἔς τ' ἔμ' εὐσεβής.

γενναῖος probabilmente da interpretare, come suggeriva Denniston⁷¹, 'di animo nobile' e non di 'nobile nascita'. Con tale accezione l'aggettivo ricorre anche in Hdt. 3.140.4, Soph. *El.* 129, Plat. *Rsp.* 361b *et al.*, mentre la forma sostantivata τὸ γενναῖον ha il valore di 'nobiltà d'animo' in Soph. *OC* 569 (cf. LSJ⁹ *s.v.*). Infatti, malgrado sia miceneo e di stirpe aristocratica (cf. vv. 35-38), è agli occhi di tutti un uomo del popolo e il discorso di Oreste sull' εὐανδρία ai versi 367ss. si fonda su questo presupposto. Del resto la nobiltà viene meno con la mancanza di denaro. Ricchezza e nobiltà erano strettamente legate tra loro nella mentalità greca come testimoniano numerosi luoghi; ricordiamo a titolo di esempio Arist. *Pol.* 4. 1294a. 21 ἢ γὰρ εὐγένειά ἐστιν ἀρχαῖος πλοῦτος καὶ ἀρετή; la stessa idea ricorre anche in Euripide *Phoe.* 442 πένης γὰρ οὐδὲν εὐγενῆς ἀνήρ, mentre nel fr. 95 Kannicht si ribadisce, *ἀλλ' οὐδὲν ἠὲ γενεῖα πρὸς τὰ χρήματα.*

v. 256: ἄγνευμ' ἔχων τι θεῖον ἢ σ' ἀναξιῶν;

ἀναξιῶν: la lezione trādita è stata emendata da Schaefer in ἀπαξιῶν perché il verbo non risulterebbe attestato altrove («sed ego hoc verbum graecum esse nego»)⁷². L'emendamento è stato accolto da tutti gli editori e giustificato da Denniston⁷³ con l'argomentazione che non esisterebbe alcun parallelo per la formazione di un verbo intransitivo in -όω da un aggettivo privativo (gli intransitivi in -έω, ἀπορέω, ἀσθενέω *et cet.*, sono al contrario molto più frequenti). In realtà questi verbi esistono: ἀσθενόω ricorre in Senofonte, e sono attestati anche ἀιστόω, ἀτιμόω e persino il nostro ἀναξιόω. Quest'ultimo, infatti, oltre che nel passo euripideo ricorre in due luoghi di autori tardi: Teodoro Studita, *Epist.* 230.46 (ἀναξιουμένην) ed Efrem Siro, *De virtute*

⁷⁰ Così Denniston 1939, *ad loc.*.

⁷¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁷² Shaefer 1811, *ad loc.* e cf. Seidler 1813, *ad loc.*.

⁷³ Denniston 1939, *ad loc.*.

ad novitium monachum, 1.45 (ἀνηξίωσεν). Malgrado anche ἀπαξιώω sia molto raro nel periodo classico (le uniche due occorrenze del verbo nel V secolo sono in Aesch. *Eum.* 366 e Thuc.1.5.2), come evidenziava Slings⁷⁴, i due verbi non possono però essere posti sullo stesso piano; infatti mentre ἀπαξιώω risulta ben documentato dal V secolo in poi (con circa 246 occorrenze), le uniche due istanze (tarde) di ἀναξιώω, se da una parte invalidano i sospetti Schaefer, dall'altra forniscono una plausibile causa della corruzione (un copista ha confuso due verbi dal significato affine, uno di uso classico l'altro estremamente tardo). L'emendamento di Schaefer risulta, alla luce di queste considerazioni, necessario.

Oreste in questo verso fa probabilmente riferimento alla castità imposta ad alcune categorie di sacerdoti o adepti di un culto, come si evince anche da *Troad.* 501 (Ecuba a Cassandra) οἷαις ἔλυσας συμφοραῖς ἄγνευμα σόν⁷⁵.

v. 263: εἰ δὴ ποθ' ἦξει γ' ἐς δόμους ὁ νῦν ἀπών.

Come al verso 245 Oreste non è chiamato per nome ma è definito mediante una perifrasi che denota ciò che psicologicamente Elettra non accetta del fratello: la sua assenza. Elettra pronuncerà per la prima volta il suo nome solo al verso 303.

v. 268: ὡς δῆθε παῖδας μὴ τέκοις ποινάτορας;

δῆθε: in età classica la forma δῆθε ricorre solo in questo luogo euripideo ed è restituita per emendamento congetturale nel fr. 7.1 Demianczuk di Eupoli καὶ δῆ<θ>ε Πείσανδρο[ο]ν διεκτρόφθα⁷⁶. Tale ragione induceva Elmsley a proporre un emendamento che legge più documentata forma δῆθεν; ciò, tuttavia, implica la necessità di alterare il dettato manoscritto di tutto il verso per ovviare alla difficoltà che presenterebbe la presenza di uno spondeo in sede pari del trimento (-θεν παῖ); pertanto

⁷⁴ Slings 1997, p. 141.

⁷⁵ Una discussione interessante sull' ἄγνευμα θεῶν in Parker 1983, p. 86.

⁷⁶ Demianczuk 1912, *ad fr.* 7.

Elmsley leggeva a v. 268 ὡς παῖδα δῆθεν ... ποινάτορα⁷⁷. Nondimeno, si tratta di un emendamento non necessario che costringe a emendare un verso di per sé assolutamente regolare e privo di elementi sospetti; a ciò si aggiunga che la forma δῆθεν in età classica non è molto più documentata in quanto ricorre solo una volta in Eschilo e cinque volte in Tucidide⁷⁸. L'ironia implicita nell'uso di questa particella è certo riferita alla ingenuità di Egisto che crede di aver risolto il problema della vendetta di Agamennone troppo facilmente (cf. anche i vv. 25-42).

v. 269: τοιαῦτ' ἐβούλευσ' ὧν ἐμοὶ δοίη δίκην.

δοίη δίκην: «essere punito» nel senso di 'scontare la pena'. Si tratta di una espressione utilizzata di solito per indicare un processo giudiziario o le sue conseguenze, cf. *e.g.* Hdt. 1.2.3, Thuc. 1.28.2 e Plut. 41.551e. Quello che si augura Elettra, dunque, non è semplicemente che Egisto paghi per quello che ha fatto, ma che possa essere condannato a morte da un tribunale: tutta l'organizzazione dei due assassinii è incentrata sull'uso di un linguaggio proprio dell'ambito giuridico che emerge con forza nella seconda parte del dramma (cf. in particolare v. 668 πρόσθεν εἴληχας φόνου, v. 1094 φόνον δικάζων φόνος e relativi commenti).

v. 271: οὐκ οἶδε· σιγῆι τοῦθ' ὑφαιρούμεσθά νιν.

τοῦθ' ὑφαιρούμεσθά νιν: lett. «lo abbiamo sottratto *sc.* alla sua conoscenza»; qui ὑφαιρέω è usato in senso metaforico al posto di κλέπτω o ἐκλέπτω. Si tratta di una accezione piuttosto insolita per questo verbo che alla forma media ricorre in Euripide solo in questo passo e in tragedia ancora in Pseudo Eur. *Rhes.* 834 (pure con un uso traslato nel senso di 'confondere'). Forse è in relazione alla frode implicita nel silenzio di Elettra e del contadino: la falsa gravidanza di Elettra sarà infatti elemento decisivo della trappola in cui cadrà la regina Clitemnestra.

⁷⁷ Elmsley 1818, *ad Med.* 787, n.: «Vulgo legitur ibid. 268. Ὡς δῆθε παῖδας μὴ τέκοις ποινάτορας. Suspiciosum est δῆθε pro δῆθεν, quod si reponere quis vellet, haud male legere posset, ὡς παῖδα δῆθεν μὴ ποινάτορα.

⁷⁸ Cf. Denniston 1934, p. 264.

v. 272: αἶδ' οὖν φίλαι σοι τούσδ' ἀκούουσιν λόγους;

φίλαι σοι è lezione del *Riccardiano 77* uno degli apografi di L, laddove LP presentano la lezione φίλαισι chiaramente insostenibile. Si tratta, probabilmente, di una congettura del copista che, come spesso accade, ha restituito il testo con un facile emendamento.

v. 273: ὥστε στέγειν γε τὰμὰ καὶ σ' ἔπη καλῶς

La lezione originaria di L era στέργειν (f. 193v), P, con Triclinio, legge στέγειν. τὰμὰ καὶ σ' ἔπη: l'elisione di σα non è frequente, ma risulta ben attestata nei drammi euripidei e in Sofocle. Ricorre oltre che nel nostro passo anche in *Cycl.* 230 e 267, *Suppl.* 456, *Hel.* 580, *Soph. El.* 1499, *OT* 329, 405, *Phil.* 339; in tutti questi luoghi, però, σ' è sempre immediatamente preceduto da τὰ. Ciò induce a ritenere che anche in *El.* 273 la forma originaria potesse essere ὥστε στέγειν τὰμὰ καὶ τὰ σ' ἔπη καλῶς e una volta caduto per errore τὰ sia stato inserito γε (elemento assolutamente non necessario) per recuperare il trimetro; in particolare è interessante il parallelo con *Suppl.* 455-456 εἰ τὰμὰ τέκνα ... τὰ σ' ἐξηκόντισα; nondimeno, la lezione trādita fornisce un metro più regolare e le ragioni per emendare non sono cogenti⁷⁹.

Ancora una volta Elettra dà prova della fiducia che ripone nelle donne del coro (come ha già fatto per il contadino) malgrado non abbia voluto accettare il loro invito alle feste di Era. Atteggiamento simile nei confronti del marito che è chiaramente considerato e trattato come un uomo del popolo, dunque inferiore a lei per rango, ma è coinvolto nel complotto e gode della sua fiducia. L'impressione è che il rapporto tra Elettra e i suoi vicini sia di natura politica: il contadino non riconosce Egisto come κύριος (cf. v. 259 οὐ κύριον τὸν δόντα μ' ἠγεῖται, ξένε), signore, perché il vero signore era Agamennone e il suo legittimo erede è Oreste. Le donne non sono φίλαι nel senso di 'amiche', ma 'alleate' politiche, sostenitrici della legittima discendenza di Agamennone.

⁷⁹ L'unico luogo paragonabile a questo è *Troad.* 918 τοῖς σοῖσι τὰμὰ καὶ τὰ σ' αἰτιάματα, che però è considerato spurio con argomentazioni inoppugnabili ed è espunto da Diggle. Per quel che riguarda *Soph. OT* 329 τᾶμ', ὡς ἂν εἶπω μὴ τὰ σ', ἐκφήνω κακά, la ripetizione di τὰ è giustificata dalla costruzione del periodo in cui le due parti τᾶμ' e τὰ σ' sono in opposizione.

v. 274: τί δῆτ' Ὀρέστης πρὸς τόδ', Ἄργος ἦν μόλη;

πρὸς τόδ': l'emendamento di Camper, πρὸς τόδ', «*advorsum illa*»⁸⁰, è stato accolto da Diggle grazie al parallelo con Pseudo Eur. *Rh.* 99 e Aesch. *Suppl.* 302: «che cosa potrebbe fare Oreste riguardo a queste cose, se dovesse tornare?».

vv. 276-277: Οἷ. ἐλθὼν δὲ δὴ πῶς φονέας ἄν κτάνοι πατρός;
Ηλ. τολμῶν ὑπ' ἐχθρῶν οἷ' ἐτολμήθη †πατήρ†.

Al verso 277 crea difficoltà la costruzione passiva di *τολμάω* con il doppio nominativo (o nominativo-accusativo): Seidler interpretava il verso «*quae pater meus ab inimicorum audacia passus est*»⁸¹ e Paley «By venturing the same that was ventured against my father by his enemies»⁸². Il problema di quest'ultima interpretazione è che il soggetto di *ἐτολμήθη* è οἷα e «against my father» non può essere la traduzione di un nominativo (πατήρ). L'interpretazione di Seidler invece traduce il passivo *ἐτολμήθη* nel latino deponente *patior*, e non spiega dunque l'*impasse* che la costruzione personale del passivo greco sembra avere. Meno convincente è Camper⁸³ che postulava una equivalenza di significato tra *τολμάω* e *ἐπιχειρέω*, equivalenza che, tuttavia, non semplifica l'esegesi del passo. Infine l'interpretazione di Weil, «ὕπ' ἐχθρῶν οἷ' ἐτολμήθη πατήρ équivaut à οἷα ἔπασχε πατήρ ὑπὸ τῆς τῶν ἐχθρῶν τόλμης»⁸⁴, elude, senza chiarirle, le difficoltà sintattiche del verso.

Il primo a proporre un emendamento al passo è stato Nauck⁸⁵, il quale considerava il verso 277 corrotto e proponeva *ποτέ pro πατήρ*; Wecklein⁸⁶ leggeva, invece, *πάλιν pro πατήρ*: l'errore sarebbe dovuto allora a diplografia dal verso 276 (φονέας ἄν κτάνοι πατρός). Il senso sarebbe: «osando le stesse cose che un tempo furono osate dai

⁸⁰ Camper 1831, *ad loc.*.

⁸¹ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁸² Paley 1858, *ad loc.*.

⁸³ Camper 1831, *ad loc.*.

⁸⁴ Cf. Weil 1868, *ad loc.*, che giustificava, in tal modo, la propria esegesi: «La tournure est hardie, puisqu'on dit à l'actif *τολμῶν τι κατά τινος*: aussi certains critiques ont-ils fait une querelle de grammairien, non pas aux copistes, mais au poète lui-même. Il est permis en poésie de se servir du simple au lieu du composé. Or la phrase οἷα πατήρ κατετολμήθη ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν serait correcte et pourrait même être employée en prose».

⁸⁵ Nauck 1854, *ad loc.*.

⁸⁶ Wecklein 1898, *ad loc.*.

suoi nemici». Con entrambi gli emendamenti, tuttavia, si ha l'impressione che al verso manchi qualcosa: i nemici sono anche di Oreste, è vero, ma solo perché un tempo osarono cose terribili contro suo padre. Pare, insomma, che di πατήρ, in una qualunque flessione, non si possa fare a meno.

Anche Denniston⁸⁷ ammetteva che la costruzione di fronte alla quale ci si trova appare unica, né vi sono paralleli in K-G (I 126-127) nella discussione sull'uso passivo dei verbi intransitivi. Egli, nondimeno, non considerava il passo alterato e supposeva che il linguaggio qui possa risultare forzato a causa del parallelismo τολμῶν/ ἐτολμήθη. Indubbiamente corrotto è il verso per Broadhead il quale proponeva l'unico emendamento plausibile: τολμῶν ὑπ' ἐχθρῶν οἷ' ἐτολμήθη πατρός⁸⁸: egli considerava οἷα soggetto di entrambi i verbi e ἐχθρῶν πατρός una deliberata ripetizione di φονέας πατρός di verso 276 che ha l'effetto di enfatizzare la somiglianza della rappresaglia. Questa soluzione non ha persuaso Diggle che metteva, finalmente, il termine tra *cruces*⁸⁹.

Sarebbe interessante capire che tipo di corruzione può essere intercorsa in questo verso: se consideriamo l'ipotesi che πατήρ sia parzialmente sano (come pare probabile alla luce di quanto argomentato) oltre la già citata proposta di Broadhead, possiamo supporre un *dativus commodi* (nel senso di svantaggio) con πατρί e intendere: «osando le stesse cose che furono osate contro mio padre dai suoi nemici»⁹⁰. In alternativa non resta che l'ipotesi di una glossa, anch'essa poco probabile perché il termine da spiegare doveva essere un sinonimo di πατήρ, che difficilmente avrebbe attratto una nota esplicativa. Credo che il testo richiesto dal nostro passo sia un genitivo o un dativo di πατήρ; il genitivo offre un plausibile motivo di corruzione: infatti essa potrebbe, ragionevolmente, essere stata generata dal fatto che il termine πατρός si presentasse identico nel verso precedente: questo ha destato sospetti nel copista che, immaginando

⁸⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁸⁸ Broadhead 1968, p. 127.

⁸⁹ Da menzionare Slings (1997, pp. 141-142) il quale ha tentato una difesa del testo tràdito prendendo le mosse dalla discussione in K-G (I 326ss.) sulla costruzione passiva dei verbi che reggono il doppio accusativo: pertanto egli ipotizzava una costruzione per cui anche in El. 277 la persona diventa il soggetto del periodo (πατήρ) mentre l'altro accusativo rimane (οἷα). Il problema di questa interpretazione è che τολμῶ non regge il doppio accusativo e anche nella forma attiva l'oggetto di questo verbo non è mai una persona. Gli argomenti portati dallo studioso, pur suggestivi, non sono confortati dalla sintassi. Il passo è indubbiamente corrotto.

⁹⁰ Questa congettura è attribuita da Basta Donzelli (1995, *ad loc.*) a Winnington-Ingram. Cropp (1988, *ad loc.*) invece l'attribuisce a Collard, e intende «daring... for our father's sake».

un errore di diplografia, avrebbe così alterato il testo. A questo si aggiunga inoltre che la presenza di due termini identici in due versi consecutivi, sebbene rara, è ben documentata in Euripide: in tutto il *corpus* questo fenomeno infatti si verifica in *HF* ai versi 256-257 ὄ, 1047-1048 μῆ e 1418-1419 τέκνον (all'interno di una sticomitia); *Troad.* 716-717 κακά, *Or.* 1128-1129 χροών; *Bacch.* 758-759 ὑπο; *IA* 1481-1482 Ἄρτεμιν⁹¹. Particolarmente significativa è l'occorrenza di τέκνον all'interno di una sticomitia che può rappresentare un parallelo autorevole per il nostro verso.

v. 279: ταὐτῶι γε πελέκει τῶι πατῆρ ἀπόλετο.

L'uso dell'articolo con valore relativo quando è richiesto dal metro è ben documentato in tragedia, pertanto l'emendamento proposto da Pierson, ταυτῶι τε πελέκει γ', ὄι πατῆρ ἀπόλετο (*i.e.* ΓΩΙ *pro* ΤΩΙ)⁹², che tra l'altro prevede l'inserimento assolutamente inopportuno di τε, non è da ritenere necessario. Cf. K-G I 587-588.

ταὐτῶι γε πελέκει: un dato comune a tutti i tragici è che Agamennone fu ucciso con l'ascia e dalla regina personalmente. Cf. nota ai versi 162-166, e *Soph. El.* 97-99 μήτηρ δ' ἡμῆ χά κοινολεχῆς / Αἴγισθος ὅπως δρῶν ὑλοτόμοι / σχίζουσι κάρρα φονίωι πελέκει e cf. lo scolio ad *Aesch. Ag.* 483a (Demetrio Triclinio) εἰ μή που σκόπτει τὴν Κλυταιμνήστραν διὰ τὰ ἱστορούμενα κατ' αὐτῆς, τὸν πέλ εκυν λέγων, δι' οὗ καθεῖλε τὸν Ἀγαμέμνονα.

v. 281: θάνομι μητρὸς αἴμ' ἐπισφάξασ' ἐμῆς.

L'espressione di Elettra è molto forte, αἴμ' ἐπισφάξασ' è usato di solito per le vittime sacrificali: al verso 92 ricorre significativamente nelle parole di Oreste in riferimento all'agnello sgozzato sulla tomba di Agamennone. Tuttavia non credo che l'uso di ἐπι-implichi che nella mente di Elettra vi fosse già l'idea di uccidere per primo Egisto e per

⁹¹ Ho condotto l'analisi sul testo dell'edizione oxoninense di Diggle: il computo è stato eseguito su tutti i drammi esclusi il *Reso* e il *Ciclope*; inoltre sono stati esclusi dal calcolo i casi dubbi, i versi espunti e le parole tra *crucis*.

⁹² Pierson 1752, II p. 75.

ultima Clitemnestra, come ipotizzava Denniston⁹³. L'uso di ἐπισφάζω è in relazione all'affermazione di Elettra: «possa io morire dopo aver sparso il suo sangue»; il piano infatti non è ancora stato concepito e l'uccisione di Egisto, come si vedrà, sarà dettata da circostanze del tutto imprevedibili al momento.

v. 282: φεῦ·

εἴθ' ἦν Ὀρέστης πλησίον κλύων τάδε.

φεῦ: esprime l'angoscia di Oreste che realizza, forse in questo istante, fino a che punto è disposta a spingersi sua sorella. La risolutezza di Elettra rende l'incerto Oreste ancora più debole e questo è il primo dei molti cedimenti che egli manifesta durante il dramma. κλύων è la lezione di LP, mentre l'emendamento di Camper⁹⁴, κλύειν (accolto da molti editori) dà una consecutiva all'infinito. La confusione di εἰ con ω è piuttosto frequente nei manoscritti ed entrambi i costrutti sono sufficientemente documentati in Euripide.

vv. 283-284: Ηλ. ἀλλ', ὦ ξέν', οὐ γνοίην ἄν εἰσιδοῦσά νιν
Ορ. νέα γάρ, οὐδὲν θαῦμ', ἀπεξεύχθης νέου.

La struttura di v. 284 è singolare: οὐδὲν θαῦμ' posto tra νέα γάρ ἀπεξεύχθης νέου interrompe di fatto un costrutto che non dovrebbe essere separato; a ciò si aggiunga l'insolita posizione di γάρ, posto prima dell'inciso. Di norma, infatti, γάρ segue la proposizione che spiega, raramente la precede ma, non sta mai in mezzo. Denniston⁹⁵ giustificava tale struttura di 284 in termini di iperbato, mentre Diggle preferiva definire οὐδὲν θαῦμ' una parentetica come in *Andr.* 257-259⁹⁶. Se ha ragione, γάρ ha semplicemente la funzione di spiegare οὐ γνοίην di v. 283 (*i.e.* «infatti non lo riconosceresti perché eri molto giovane...»). La struttura chiastica del verso ha infine il vantaggio di evidenziare, all'inizio e alla fine, i due elementi chiave della spiegazione dello straniero (νέα / νέου).

⁹³ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁹⁴ Camper 1831, *ad loc.*: «Immo vero κλύειν. Non enim vult Tragicus: *auditurus*, sed: *qui audiret*».

⁹⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁹⁶ Diggle 1981, p. 116.

vv. 285-286: Ηλ. εἷς ἄν μόνος νιν τῶν ἐμῶν γνοίη φίλων.
Οο. ἄρ' ὄν λέγουσιν αὐτὸν ἐκκλέψαι φόνου;

Il vecchio pedagogo di Agamennone non è in assoluto l'unica persona in grado di riconoscere Oreste, ma è il solo tra gli amici di Elettra. Al verso 853 infatti, un altro servitore riconoscerà in Oreste il piccolo figlio di Agamennone, ma egli vive a palazzo e non è in contatto con Elettra.

ἐκκλέψαι φόνου: «lo sottrasse alla morte», sembrerebbe in contraddizione con i versi 27-28 in cui si ricorda che la regina sottrasse Oreste dalla spada di Egisto. Forse fu la stessa Clitemnestra ad affidarlo alle cure del vecchio perché lo portasse via dall'Argolide: l'espressione è da intendere allora in senso metaforico. In questi versi si evince, al di fuori di ogni ambiguità, ancora presente invece in 27-28, che Egisto non fosse al corrente del piano escogitato dalla regina per salvare il figlio e si spiega la ragione della taglia posta sulla testa di Oreste.

v. 287: πατρὸς γε παιδαγωγὸς ἀρχαῖος γέρον.

παιδαγωγὸς ἀρχαῖος γέρον: il vecchio pedagogo di mio padre. ἀρχαῖος γέρον non è una ripetizione ridondante, come suggeriva Seidler⁹⁷, di uno stesso concetto (*i.e.* il fatto che il pedagogo sia anziano), ma piuttosto indica in questo passo che si tratta di una persona anziana (γέρον) che anticamente svolgeva la funzione di pedagogo di Agamennone (ἀρχαῖος). In relazione al riconoscimento di Oreste il punto focale per Elettra è, infatti, la funzione svolta dal pedagogo, cioè quella di essere il vecchio (nel senso di *ex-*) precettore di suo padre e quindi una persona presente a palazzo all'epoca dei fatti: che si tratti poi di un uomo anziano è ribadito da γέρον. Tale ragione induce a non condividere, al verso 853, l'esegesi di Seidler (seguita da Denniston, cui entrambi rinviano per giustificare l'interpretazione di 287) che leggeva ἀρχαίου come rafforzativo di γέροντος: l'aggettivo sembra piuttosto riferito al periodo di tempo che l'uomo ha trascorso nel palazzo di Agamennone e il verso deve essere inteso: «fu

⁹⁷ Seidler 1813, *ad loc.*: «Eodem modo infra v. 848 [*i.e.* 853] ἀρχαίου γέροντος». Segue tale esegesi anche Denniston (1939, *ad loc.*): «but in view of 853 γέροντος ἀρχαίου it [*i.e.* ἀρχαῖος] probably goes, rather redundantly, with γέρον».

riconosciuto da un vecchio che da molto tempo viveva nella casa di Agamennone» (cf. commento *ad v.*).

vv. 288-289: Οἷοι κατθανῶν δὲ σὸς πατὴρ τύμβου κυρεῖ;
Ἡλ. ἔκυρσεν ὡς ἔκυρσεν, ἐκβληθεὶς δόμων.

ἔκυρσεν ὡς ἔκυρσεν: «è accaduto come è accaduto», «è andata come è andata, scacciato dal palazzo». Il testo così tràdito non è insostenibile anche se l'emendamento proposto da Camper, ἔκυρσεν ὧν γ' ἔκυρσεν, «*nactus est quae scilicet nactus est*»⁹⁸, restituisce un senso più pieno al passo. Medesima congettura riproponeva Blaydes che però non leggeva l'inserimento di γε⁹⁹. Tale emendamento fornirebbe al verso un significato più appropriato in quanto «ha avuto ciò che ha avuto, scacciato dal palazzo» restituisce al verbo una costruzione sintattica già documentata (κύρω di norma regge il genitivo) e implica un errore paleograficamente plausibile. La nostra espressione è diversa, infatti, da *Troad.* 630 ὄλωλεν ὡς ὄλωλεν in cui il significato del verbo si presta ad un costrutto di questo tipo. Nondimeno le ragioni per emendare non sono cogenti.

vv. 290-291: οἴμοι, τόδ' οἶον εἶπας· αἴσθησις γὰρ οὔν
καὶ τῶν θυραίων πημάτων δάκνει βροτούς.

γὰρ: giustifica l'esclamazione di dolore sfuggita a Oreste che avrebbe potuto mettere in sospetto Elettra.

καὶ: Dobree, seguito da tutti gli editori, leggeva καί¹⁰⁰. Se si conserva il testo tràdito, infatti, da καὶ ἐκ può dipendere solo τῶν θυραίων πημάτων; ma in questo caso il significato «punge i mortali anche la percezione (che scaturisce) dalle pene altrui», costringerebbe a ipotizzare una costruzione ellittica del verbo. D'altro canto però, malgrado καί fornisca il senso richiesto senza complicazioni sintattiche, «infatti punge i mortali anche la percezione delle pene altrui», si configura inevitabilmente quale *lectio facilior* e non spiega facilmente la corruzione. Lo stesso pensiero è presente in *Andr.*

421-422 ὠικτιρ' ἀκούσασ'· οἰκτρὰ γὰρ τὰ δυστυχῆ /
βροτοῖς ἅπασι, καὶ θυραῖος ὧν κυρῆι.

⁹⁸ Camper 1831, *ad loc.*.

⁹⁹ Blaydes 1901, p. 258.

¹⁰⁰ Dobree 1843, p. 122: «lege καὶ τῶν».

vv. 292-293: λέξον δ', ἴν' εἰδῶς σῶι κασιγνήτῳ φέρω
λόγους ἀτεροπεῖς ἀλλ' ἀναγκαίους κλύειν.

Le parole di Elettra sono definite «dolorose ma necessarie» dallo straniero che manifesta in tal modo il desiderio di ascoltare ogni dettaglio della sua triste storia; anche le affermazioni del coro ai vv. 297ss. vanno nella stessa direzione.

κλύειν: LP leggono un infinito presente, laddove West¹⁰¹ proponeva il corrispettivo infinito aoristo, κλυεῖν, in considerazione del fatto che il riferimento è ad una singola occasione di conoscenza. Non sembra, però, vi sia una evidenza assoluta a favore dell'aoristo. Per una discussione complessiva sulla questione cf. commento *ad v.* 783.

vv. 294-296: ἔνεστι δ' οἴκτος ἀμαθίαι μὲν οὐδαμοῦ,
σοφοῖσιν ἀνδρῶν· οὐ γὰρ οὐδ' ἀζήμιον
γνώμην μὲν εἶναι τοῖς σοφοῖς λίην σοφῆν.

Questi versi furono espunti da Steinberg¹⁰² perché da un passo di Stobeeo (3.1.64 Hense) sembrerebbero appartenere all'*Antiope* (ma il termine Εὐριπίδου Ἀντιόπη è anteposto ai due versi precedenti). Essi furono collocati, in un primo tempo, tra i frammenti di questo dramma: tuttavia risultano del tutto pertinenti al contesto dell'*Elettra* più che a quello scaturito dai versi precedenti (solo due) dello stesso frammento dell'*Antiope* e l'ipotesi più probabile è che l'assenza dell'indicazione (*sine lemmate*) sia da ascrivere all'errore di un copista o della fonte di Stobeeo. Rimane tuttavia ancora aperta la questione della loro collocazione, se, mentre Diggle¹⁰³ e Basta Donzelli¹⁰⁴ mantenevano la sequenza trādita, Kovacs¹⁰⁵ riteneva di dover operare la trasposizione di 294-296 dopo 291 con Wecklein¹⁰⁶ e Denniston¹⁰⁷. Se si esegue tale trasposizione il significato del passo (vv. 290-291, 294-296, 292-293) è: «punge i mortali la percezione dei mali altrui. La pietà non risiede nella rozzezza, ma nella saggezza degli uomini; e infatti non

¹⁰¹ Cf. West 1984, p. 178.

¹⁰² Steinberg 1864, pp. 6-10.

¹⁰³ Diggle 1981a, *ad loc.*.

¹⁰⁴ Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

¹⁰⁵ Kovacs 1998, *ad loc.*.

¹⁰⁶ Così Wecklein 1906, *ad loc.*, mentre nell'edizione del 1898 lo studioso espungeva il passo con Steinberg.

¹⁰⁷ Denniston 1939, *ad loc.*: «These lines continue the train of thought begun in 290-291, and the demand expressed at 292-293 stands awkwardly in between».

senza danno i saggi possiedono una eccessiva capacità di comprendere. Parla, dunque, in modo che io possa riferire a tuo fratello le tue parole dolorose ma necessarie da ascoltare». I versi, infatti, sembrano proseguire il discorso iniziato in 290-291 interrotto dall'invito a parlare formulato in 292-293. Mentre il valore avversativo che il pensiero espresso in 292-293 avrebbe nei riguardi di ciò che è stato detto prima, «anche se ascoltare le disgrazie altrui provoca sofferenza in chi è saggio, tuttavia parla pure perché... le tue parole sono dolorose ma necessarie», è legittimato dal δέ di verso 292. Il discorso di Elettra è ἀναγκαίους κλύειν in virtù di ciò che si è appena detto: egli deve sapere per poter riferire con cognizione ad Oreste, anche se ciò che sentirà sarà doloroso. Non mi pare che la trasposizione dei versi sia in contraddizione con le parole pronunciate dalla corifea in 297ss., come reputava Basta Donzelli¹⁰⁸: infatti l' ἔργον ψυχῆς di cui parla la corifea è lo stesso desiderio espresso dallo straniero non ai versi 294-296 ma in 292-293 ed è pertanto più plausibile che questo gruppo di versi fosse pronunciato alla fine.

Una riflessione sul contenuto del passo è utile a chiarire la confusione che si è generata tra gli studiosi. In questi versi, infatti, Oreste pronuncia una sorta di elogio alla propria sensibilità, e anche il significato della porzione di testo riportata da Stobeeo è, in realtà, profondamente radicato nel contesto del nostro dramma. L'osservazione di Oreste è funzionale a giustificare l'espressione di dolore manifestata poco prima, ma anche a invitare Elettra a narrare tutti i particolari della sua attuale condizione, dal momento che per lui è necessario sapere. Tuttavia, una volta estrapolati dalla loro originaria collocazione, i versi assumono valore gnomico e possono facilmente adattarsi ad altri ambiti e altri drammi, ma allo stesso tempo perdono una parte della loro ragion d'essere, come ha evidenziato Most¹⁰⁹ a proposito delle cosiddette γνῶμαι euripidee.

¹⁰⁸ Basta Donzelli 1978, pp. 93ss. La studiosa considerava che «è da credere che *eron psyches* debba indicare e definire in qualche modo anche la tonalità spirituale con cui il 'messaggero' ha sollecitato il racconto di Elettra. E tuttavia ho l'impressione che con questi termini non possa essere definito convenientemente l'atteggiamento per così dire neutrale del messaggero, quale risulterebbe dalle sue parole, se si accetta l'inversione operata da Wecklein. Ma soprattutto con questa esegesi resta inspiegato perché i discorsi di Elettra siano dal messaggero definiti *anankaios kluein*».

¹⁰⁹ Cf. Most 2003, pp. 143ss: «La loro funzione retorica e drammatica implica infatti che esse rappresentino sempre uno strumento di caratterizzazione, che siano strettamente legate a una situazione drammatica ben precisa e che risultino interamente appropriate al personaggio che le pronuncia e al contesto discorsivo in cui tale personaggio è inserito. Non è Euripide che le pronuncia attraverso il filtro dei suoi personaggi come se fossero sue personali convinzioni filosofiche, ma al contrario sono gli stessi personaggi che se ne servono intenzionalmente per assicurare consenso ai loro punti di vista parziali, ma che nello stesso tempo finiscono, in questo modo, per autocaratterizzarsi e aiutarci a reperire gli elementi

Non è un caso, infatti, che proprio su di essi abbia pesato per anni il dubbio dell'interpolazione.

La trasmissione testuale della citazione di Stobeo è ritenuta qualitativamente migliore rispetto a quella manoscritta:

σοφοῖσι δ' ἀνδρῶν· Stob., σοφοῖσιν LP (v. 295): la variante trādita da Stobeo restituisce l'opposizione μέν /δέ (vv. 294-295). Per quel che concerne, invece, il secondo emistichio di verso 295 οὐ γὰρ οὐδέ della tradizione medievale, usato come equivalente di καὶ γὰρ οὐκ, ricorre anche in *Hipp.* 1416 (οὐ γὰρ οὐδέ γῆς ὑπὸ ζόφον) e potrebbe dunque configurarsi quale scelta stilistica dell'autore: è più facile, infatti, immaginare una corruzione dalla lezione di LP (οὐ γὰρ οὐδέ) a quella di Stobeo (καὶ γὰρ οὐδέ). Infine al verso 296 a μὲν εἶναι... λίην di LP è da preferire ἐνεῖναι... λίαν di Stobeo.

ἀμαθία qui significa, come glossava Weil¹¹⁰, mancanza di sensibilità, rozzezza d'animo e il termine nella stessa accezione ricorre anche in *Cycl.* 173 τὴν Κύκλωπος ἀμαθίαν.

v. 298: πρόσω γὰρ ἄστεος οὔσα τὰν πόλει κακὰ

ἄστεος οὔσα: per evitare l'anapesto strappato nel terzo piede del trimetro, Porson leggeva ἄστεος come uno spondeo con sinizesi di –εο o in alternativa ἄστεως, con sinizesi di –εω¹¹¹; emendamento, quest'ultimo, accolto da tutti gli editori.

vv. 300-303: λέγοιμ' ἄν, εἰ χροῖ· χροῖ δὲ πρὸς φίλον λέγειν,
τύχας βαρείας τὰς ἐμὰς κάμοῦ πατρός.
ἐπεὶ δὲ κινεῖς μῦθον, ἰκετεύω, ξένε,
ἄγγελλ' Ὀρέστη τὰμὰ κάκείνου [καὶ κ- LP] κακά,

Il verso 300 è stato così trascritto nell'edizione di Murray e Diggle: λέγοιμ' ἄν εἰ χροῖ (χροῖ δὲ πρὸς φίλον λέγειν). Tale alterazione della punteggiatura da parte di Murray ha

su cui fondare i nostri giudizi su di loro: di conseguenza separare le γνῶμαι dalle situazioni drammatiche che le hanno prodotte significa ridurre drasticamente la ricchezza semantica per renderle universali e quindi banalizzarle».

¹¹⁰ Weil 1868, *ad loc.*: «nous dirions: 'la grossièreté'».

¹¹¹ Cf. Porson 1802, *ad Or.* 393: «ἄστεος est spondeus, aut scribendum ἄστεως». Sulla sinizesi in Euripide cf. anche Battezzato 2000, pp. 41-80.

generato alcune difficoltà sintattiche, già rilevate da Battezzato¹¹². I versi assumono, infatti, questo significato: «Dirò, se è necessario (e infatti è necessario dire agli amici) le pesanti sventure mie e di mio padre. Poiché mi hai chiesto di raccontare, o straniero, ti prego riferisci a Oreste i mali miei e suoi». τύχας βαρείας, con questa punteggiatura, diventa oggetto di λέγοιμ' ἄν e ciò crea difficoltà perché, come evidenziava Cropp¹¹³, in Euripide il nesso λέγοιμ' ἄν non richiede un oggetto quando, come in questo caso, indica semplicemente la volontà del parlante di assencondare una richiesta del suo interlocutore. Cropp espungeva 301 per queste ragioni e in considerazione della somiglianza semantica con v. 303 (di cui costituirebbe una ripetizione). Nessuna di tali argomentazioni ha valore, però, come ha sottolineato Battezzato, se si conserva il testo trådito da LP a v. 300: λέγοιμ' ἄν, εἰ χροῖ· χροῖ δὲ πρὸς φίλον λέγειν. In tal modo infatti il passo legge: «parlerò, se è necessario: è infatti necessario parlare agli amici delle pesanti sventure mie e di mio padre. Ma poiché mi chiedi di raccontare, straniero, ti prego riferisci a Oreste i miei e i suoi mali»; secondo un modello retorico già attestato in in *Hec.* 1132, *Suppl.* 465, *El.* 1060, *IT* 939, *Or.* 640, *Ar. Eq.* 40, *Lys.* 97, 119. Non è necessario, però, ipotizzare, con Battezzato, che il verso 301 sia rivolto al coro e solo il 303 allo straniero. Essi infatti non costituiscono una ripetizione l'uno dell'altro. Mentre in 301 Elettra esplicita le ragioni che la inducono ad assecondare la richiesta dello straniero, in 303 esprime, a sua volta, la richiesta che le sue parole vengano riportate allo stesso Oreste che deve conoscere quella che è anche la sua sventura. κάκεινου è infatti riferito ai mali che Oreste condivide con la sorella e non, come indenevano Cropp e Battezzato, ad Agamennone.

κάκεινου per il trådito καὶ κεῖνου è un emendamento di Dindorf¹¹⁴, difeso da Barrett¹¹⁵ sulla base dell'uso attico.

vv. 307-313: αὐτὴ μὲν ἐκμοχθοῦσα κερκίσιν πέπλους
 ἦ γυμνὸν ἔξω σῶμα καὶ στερήσομαι
 αὐτὴ δὲ πηγὰς ποταμίους φορομένη.
 ἀνέορτος ἱερῶν καὶ χορῶν τητωμένη

¹¹² Battezzato 2001, pp. 731-733.

¹¹³ Cropp 1988, *ad loc.*.

¹¹⁴ L. Dindorf 1825, *ad loc.*.

¹¹⁵ Barrett 1964, *ad Hipp.* 321.

ἀναίνομαι δὲ γυμνάς οὔσα παρθένος,
ἀναίνομαι δὲ Κάστορ', ὧ πρὶν ἐς θεοὺς
ἔλθεῖν ἐμὲ μνήστειον, οὔσαν ἐγγενῆ.

Il testo di questi versi così come sono trasmessi dai manoscritti presenta diversi problemi di natura testuale ed esegetica.

A v. 308 στερήσομαι non è sostenibile senza un oggetto, τινός, che qui manca. Per questa ragione Camper¹¹⁶ proponeva l'atetesi di tutto il verso. Denniston¹¹⁷, che pure lo definiva debole, lo riteneva, tuttavia, indispensabile ad una corretta esegesi del passo in quanto sottolineerebbe la necessità di Elettra di cucirsi da sola i vestiti (ἢ γυμνὸν ἕξω σῶμα καὶ στερήσομαι); per superare la difficoltà, tuttavia, lo studioso tentava di postulare per στερήσομαι un significato assoluto, «andare senza» (sc. i vestiti), che non risulta convincente in quanto non è attestato altrove. L'*impasse* permane anche se si ipotizza un uso passivo del verbo, come suggeriva Monk¹¹⁸, poiché tutti gli esempi di futuro passivo di στερέω presenti in Euripide, fatta eccezione per il nostro passo, leggono un oggetto espresso in genitivo¹¹⁹. Poiché non vi sono argomentazioni valide per espungerlo¹²⁰, l'alternativa più interessante pare, dunque, postulare, con Page e Diggle¹²¹, una lacuna dopo il verso 308 che contenesse l'oggetto in genitivo di στερήσομαι e completasse il pensiero relativo agli indumenti prima di passare a un altro argomento con v. 309 (αὐτὴ δὲ πηγὰς ποταμίους φορομένη).

Il v. 311 è di difficile esegesi: la lezione tradata da L è ἀναίνομαι δὲ γυμνάς οὔσα παρθένος; a γυμνάς è sovrascritto, forse da Triclinio, –ναῖκας. P legge γυμνάς. Riguardo all'origine di questa variante la critica non è concorde. Infatti, Nauck¹²², Kirchhoff¹²³ e, in seguito, Kovacs¹²⁴ leggevano nel testo δὲ γυμνάς e intendevano γυμναῖκας una congettura proposta da Triclinio *suo Marte*. Al contrario Zuntz¹²⁵

¹¹⁶ Camper 1831, *ad loc.*: «insulsam illam et poetastro cuidam scholastico debitam qui, poësin Euripideam non intelligens, deesse aliquid (...)».

¹¹⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹¹⁸ Monk 1813, *ad Hipp.* 1458.

¹¹⁹ Cf. Eur. *Alc.* 200, *Hec.* 388, *Hel.* 840, 875, *HF* 1401, *Hipp.* 1460, *Phoen.* 988, 1206, *IT* 1058, *Or.* 587.

¹²⁰ Non sembra sufficiente la ragione addotta da Camper (1831, *ad loc.*) che Elettra non avesse bisogno di cucirsi i vestiti da sola perché aveva gli ὄπαδοί del marito.

¹²¹ Page *apud* Denniston 1939, *ad loc.*, Diggle 1981a, *ad loc.*.

¹²² Nauck 1854, *ad loc.*.

¹²³ Kirchhoff 1855, *ad loc.*.

¹²⁴ Kovacs 1985, pp. 306-307.

¹²⁵ Zuntz 1965, p. 107.

riteneva che tale lezione fosse stata ricavata da Triclinio da un manoscritto diverso dall'antigrafo di L o da un frammento di tradizione indiretta a noi ignoto, argomentazione che, pertanto, le conferisce il valore di *varia lectio*. Se, infatti, la lezione fosse stata presente in Λ , sarebbe stata trascritta dallo scriba o da Tr^1 e non da Tr^2 , argomentava Zuntz. Se invece Triclinio avesse voluto correggere un errore di trascrizione dello scriba avrebbe dovuto correggere anche la metrica eliminando il $\delta\acute{\epsilon}$. La questione è complessa e merita di essere riesaminata. Con Zuntz, escluderei che $\gamma\upsilon\nu\alpha\tilde{\iota}\kappa\alpha\varsigma$ sia un emendamento congetturale di Triclinio perché in questo caso egli avrebbe riscritto su *rasura* ed emendato anche la metrica. Ma non credo che Triclinio avesse a disposizione nel suo *scriptorium* un altro manoscritto da cui trarre la variante (o almeno la presenza di questa variante non ne costituisce la prova): se così fosse, infatti, è presumibile immaginare che egli avrebbe riportato, nel testo o in margine, non solo $\gamma\upsilon\nu\alpha\tilde{\iota}\kappa\alpha\varsigma$, ma l'intero verso (che avrebbe certo presentato altre differenze dall'attuale 311, cf. *infra*). L'ipotesi più verosimile mi pare possa essere che, come in altri casi, la sola variante $-\nu\alpha\tilde{\iota}\kappa\alpha\varsigma$ fosse presente nell'antigrafo di L, sovrascritta, ignorata dal copista e recuperata da Triclinio. Per quel che concerne l'obiezione posta da Zuntz che in quel caso l'annotazione avrebbe dovuto essere attribuita a Tr^1 si rinvia all'introduzione.

Queste argomentazioni conferiscono certo autorità a $\gamma\upsilon\nu\alpha\tilde{\iota}\kappa\alpha\varsigma$ (che come emendamento congetturale di Triclinio avrebbe dovuto essere scartato) ma non sono cogenti per determinare quale lezione sia più corretta e adatta al nostro passo.

È pertanto opportuno analizzare entrambe le varianti. Se si decide di conservare nel testo $\delta\acute{\epsilon}$ $\gamma\upsilon\mu\nu\acute{\alpha}\varsigma$, è necessario emendare $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ in $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ per restituire un oggetto ad $\acute{\alpha}\nu\alpha\acute{\iota}\nu\omicron\mu\alpha\iota$, e intendere: «rifuggo le vergini [*sc.* il coro?] perché sono nuda»; ma, dal momento che una simile esegesi non risulta soddisfacente, è altresì necessario ipotizzare, con Kovacs¹²⁶, e presumibilmente Kirchhoff e Nauck, che $\gamma\upsilon\mu\nu\acute{\omicron}\varsigma$ non significhi 'nuda', ma 'non ho vestiti adatti'. Gli esempi addotti da Kovacs per giustificare quest'accezione non sono però convincenti¹²⁷ poiché in tutti i luoghi proposti (come del resto anche in tutte le occorrenze tragiche del termine) il significato di $\gamma\upsilon\mu\nu\acute{\omicron}\varsigma$ è o semplicemente 'nudo' oppure 'spogliato di qualcosa' (armi o mantello o

¹²⁶ Kovacs 1985, p. 307.

¹²⁷ Kovacs 1985, pp. 307ss., Hes. *Op.* 391, Ar. *Nub.* 498, Xen. *Anab.* 4.4.12 e Pl. *Resp.* 474a.

parte del vestiario) che in genere è specificato; accezione molto diversa da ‘non ho niente da indossare’¹²⁸. Di conseguenza l’interpretazione di Kovacs, sia pure molto suggestiva, non è assolutamente suffragata dai significati documentati del termine e questo rappresenta, a mio avviso, un argomento decisivo a favore di γυναῖκας. Un ulteriore elemento che avalla quest’ultima lezione è dato dalla considerazione che, se γυμνὰς fosse sano, il testo sarebbe in contraddizione con quanto affermato ai versi 307-308. Difficoltà che non si riesce a superare neppure se, riesaminando la questione di v. 308, si procedesse, come suggeriva Kovacs sulla scorta di Camper, alla sua espunzione. Neppure l’introduzione di γυναῖκας, tuttavia, elimina le aporie presenti nel testo. Sono pertanto opportune alcune precisazioni. Dal momento che per ragioni di ordine metrico è necessario espungere, con Barnes¹²⁹, δὲ al verso 311, si genera un asindeto tra i vv. 310-311. Esso si potrebbe spiegare come scelta stilistica volta a ribadire con energia un concetto, quello delle miserie cui è costretta Elettra, in maniera volutamente dura, senza pause; una funzione analoga si può riscontrare anche nella presenza dell’anafora tra i vv. 311-312.

Il significato delle parole di Elettra sarebbe: «Rifuggo la compagnia delle donne perché sono vergine» e anche questo ha scatenato una serie di critiche in parte giustificate. Le argomentazioni di Kovacs riassumono le perplessità di molti: «(...) why is it self-evident that as a virgin she must avoid the company of married women? Do married women, in Euripides’ view, talk of nothing but sex? And, more important, why not give the audience some explicit hint that this is the reason for Electra’s avoidance? Why rush on to Castor, a subject tangential to the matter at hand?»¹³⁰. Per quel che riguarda la prima serie di domande io credo che le γυναῖκας cui si accenna non siano le fanciulle del coro, definite in più luoghi παρθένοι e che Elettra di fatto non evita, ma che il verso possa riferirsi alle abitudini delle donne sposate greche di riunirsi nei ginecei¹³¹. In questo caso in particolare, Elettra vorrebbe indicare ancora una volta, mediante una metafora forse poco chiara ai moderni, la propria condizione di esclusa dalla vita alla quale legittimamente aspirava: quella di essere moglie di un uomo nobile (forse

¹²⁸ Cf. a questo proposito anche Seaford 1985, p. 319 n. 38.

¹²⁹ Barnes 1694, *ad loc.*.

¹³⁰ Kovacs 1985, p. 307.

¹³¹ Cf. Foley 2001, p. 8: «The respectable, citizen women of the middle and upper middle classes about which our sources provide the majority of the evidence ideally spent their lives indoors or with women in the immediate neighborhood».

addirittura di un essere semidivino, *i.e.* Castore) con il quale condividere le gioie della vita matrimoniale. E questo spiegherebbe anche lo ‘scivolamento su Castore’ e su quelle nozze che sembrano essere una innovazione euripidea. L’uso di ἀνάνομαι, che presenta un’accezione relativa al campo semantico della vergogna, sembra fornire anche la ragione di questo isolamento. Ma procediamo con ordine.

I versi 312-313 sono stati variamente emendati. Il testo tràdito presenta infatti due ordini di problemi: la difficoltà di spiegare come Elettra possa evitare con vergogna Castore, proprio quando ormai è assunto tra gli dei (*i.e.* Castore non è tra le persone che Elettra normalmente può frequentare); e l’anomalia sintattica costituita da ὧ... ἐμὲ μνήστειον. Seidler interpretava i versi in tal modo: «nihil (similitudinis) cum Castore, cui quondam desponsata fui, i.e. nemo, qui me intuetur, conficero poterit, me quondam tali viro, qualis Castor est iam inter deos relatus, fuisse desponsatam»¹³². Vi sono però due problemi in questa interpretazione: innanzi tutto alla seconda occorrenza di ἀνάνομαι (v. 312) si attribuisce un significato diverso rispetto al verso precedente; e soprattutto ἐμὲ μνήστειον, che sottintende il soggetto «i miei genitori», deve essere interpretato come «mi hanno promessa in sposa» o, ancora peggio, se si sottintende una prima persona, «mi sono promessa in sposa» (cosa improponibile per una donna greca). Inoltre l’accezione ‘dare in sposa’ non è assolutamente documentata per μνεστεύω che significa piuttosto ‘corteggiare, aspirare alla mano di’ e nel nostro contesto, mantenendo la forma tràdita, darebbe: «mi corteggiavano». Pertanto Nauck¹³³, che nel testo conservava la lezione manoscritta, proponeva nella nota critica una terza persona singolare (con riferimento a Castore): ὅς ... ἐμ’ ἐμνήστειον, «che mi corteggiava prima di...», e questa lezione è stata adottata da tutti gli editori moderni (tranne Kovacs). Per quel che concerne ἀνάνομαι di verso 312, Page¹³⁴, infine, ipotizzava un errore di diplografia dal verso precedente e suggeriva di leggere αἰσχύνομαι che, insieme all’emendamento di Nauck, è stato adottato da Diggle e Basta Donzelli¹³⁵; il testo assume in tal modo questo significato: «ho vergogna di Castore, che, prima ascendere tra gli dei, aspirava alla mia mano...». Nessuna di queste soluzioni, però, è

¹³² Seidler 1813, *ad loc.*.

¹³³ Nauck 1854, *ad loc.*.

¹³⁴ Page *apud* Denniston 1939 *ad loc.*.

¹³⁵ Cf. Diggle 1981a, *ad loc.* e Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

davvero cogente e ciascuna di esse implica più di un emendamento non sempre paleograficamente sostenibile.

Forse la chiave di lettura di questi versi risiede proprio nella soluzione di Scaliger¹³⁶, il quale immaginava che Κάστωρ non dovesse essere inteso come la forma elisa di Κάστωρα, ma di un, non attestato, duale Κάστωρε dietro il quale si celerebbe ‘Castore e il suo compagno’, *i.e.* i Dioscuri, secondo un uso indoeuropeo documentato in greco solo indirettamente e in latino nelle espressioni di duale del tipo *Castores* (*i.e.* Castore e Polluce) o *Quirini* (*i.e.* Romolo e Remo). Scaliger proponeva, pertanto, di conservare il testo tràdito con un piccolo emendamento che trasforma il poco chiaro dativo ᾧ[ι] nel duale ὧ e di interpretare il testo: «Rifuggo con vergogna (le feste in onore di) Castore e Polluce i quali, prima di salire tra gli dei, erano miei corteggiatori, poiché sono ἐγγενῆ». Questa ipotesi, accolta anche da Kirchhoff e Nauck, è stata in seguito difesa da Kovacs¹³⁷. Quella che sembrava una tesi piuttosto azzardata (considerata da Seidler¹³⁸ assolutamente inverosimile e relegata da Wecklein¹³⁹ nelle congetture meno probabili) è supportata da successivi studi sull’uso del duale. In particolare, significative sono state le ricerche condotte da Wackernagel¹⁴⁰ sulla funzione del duale omerico, che hanno dimostrato, ad esempio, come con Αἴοντε Omero, in alcuni luoghi, non intenda i due Aiace (Oileo e Telamonio), ma Aiace e suo fratello Teucro¹⁴¹ così come il latino *Castores* indica Castore e Polluce¹⁴². È significativo che quest’uso si ripresenti nell’ambito culturale in attico nel periodo tra Aristofane e Menandro in espressioni come τὸ θεῶ *i.e.* Demetra e Persefone (cf. *e.g.* Ar. *Vesp.* 1396, *Lys.* 51, *Thesm.* 383 *et al.*). Il nostro Κάστωρ, dunque, potrebbe rientrare in questa categoria di nomi ed Elettra farebbe riferimento non a Castore, ma al culto dei Dioscuri al quale non partecipa per la

¹³⁶ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

¹³⁷ Kovacs 1985, *ad loc.*.

¹³⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹³⁹ Wecklein 1898, *Appendix ad El.*, p. 58.

¹⁴⁰ Cf. Wackernagel 1877, pp. 302-310, Meillet-Vendryes 1966, pp. 528-530.

¹⁴¹ Wackernagel, 1877, pp. 302-305; Chantraine (1953, II p. 29) non concordava del tutto con gli studi di Wackernagel, anche se era costretto ad ammettere che in *Il.* 7.164 se la formula si riferisse ai due fratelli (Aiace e Teucro) il dettato sarebbe molto più chiaro. Ma cf. Merkelbach 1959, pp. 268-270 che supporta la tesi di Wackernagel (che aveva suscitato un certo scetticismo) sull’evidenza di altri luoghi omerici rispetto a quelli analizzati dallo studioso e in parte smentiti da Chantraine.

¹⁴² Wackernagel, 1877, p. 308: «Ein interessantes seitenstück zu dem homerischen Αἴοντε bildet das lateinische Castores (und Polluces), indem beide, ‚licenter et Polluces et Castores vocantur. Nam et ludi et templum et stellae Castorum appellantur’ (Servius in Georg. III, 89)». E, ancora, Meillet-Vendryes, 1966, p. 530: «Le grec présente quelque traces d’un usage assez développé en védique (...). De même Καστωρε désigne ‘Castor et Pollux’».

stessa ragione che le impedisce di prendere parte a cori e danze in onore di Era. La corruzione si spiegherebbe facilmente in quanto, una volta venuta meno la consapevolezza del duale Κάστωρε, ὅ non aveva senso agli occhi del copista (o di chi ha operato la trascrizione dall'onciale al corsivo) e il modo più naturale di leggerlo è stato ὄ[ι] che implica un solo cambio di accento.

οὔσαν ἐγγενῆ: qui usato probabilmente nel senso di «della stessa stirpe» con un implicito riferimento all'appartenenza alla stessa regione. Elettra, è questa l'innovazione euripidea, afferma che un tempo, prima che suo padre fosse ucciso, i Dioscuri aspiravano alla sua mano. L'apparente contraddizione con l'interdetto delle nozze tra parenti che soggiace a drammi come le *Supplici* di Eschilo o ai versi 855-856 del *Prometeo* come rilevava Denniston, potrebbe essere spiegata grazie a recenti studi antropologici sul matrimonio nella società omerica e nell'età delle città condotti da Leduc¹⁴³. Ma il punto della nostra discussione è un altro: nelle parole di Elettra per il pubblico di Euripide, non vi è nulla dell'interdetto dell'incesto, e ciò che la ragazza vuole sottolineare è il fatto che lei aspirava a nozze ben più nobili di quelle che le sono toccate, non solo perché Castore o Polluce sono esseri semidivini, ma anche perché ἐγγενής.

vv. 314-316: μήτηρ δ' ἐμὴ Φρυγίοισιν ἐν σκυλεύμασιν
θρόνῳ κάθηται, πρὸς δ' ἔδρας Ἀσιήτιδες
δμῶαί στατίζουσ', ἃς ἔπερσ' ἐμὸς πατήρ,

L'anapesto nel terzo piede in una parola dalla forma peonica ~ ~ ~ (Φρυγίοισιν) è stato giustificato da Descroix¹⁴⁴ con argomentazioni convincenti; in tragedia occorre ancora *ad Or.* 459 ἀπωλόμην, Μενέλαε (conservato anche da Diggle). Non è necessario dunque ricorrere agli emendamenti di Elmsley Φρυγῶν μὲν ἐν e di Murray che

¹⁴³ Cf. Leduc 1990, vol. 1, pp. 246-316 (265ss.).

¹⁴⁴ Descroix 1931, pp. 206ss.

proponeva μήτηρ δὲ μήτηρ Φρουξίν¹⁴⁵ i quali presentano anche l'inconveniente di trattare il sostantivo Φρούξ come l'aggettivo corrispondente (richiesto dal contesto)¹⁴⁶.

Il problema è costituito invece dal v. 315 che, con il tràdito Ἀσιήτιδες, legge un anapesto nel quinto piede del trimetro in una parola dalla struttura - - - - -. Si tratta di una forma metrica mai attestata in tragedia e malgrado ricorra in *Cycl.* 273, 582 e 637 ciò non pare elemento sufficiente per poter mantenere la *paradosis*, perché il trattamento metrico nei drammi satireschi era diverso rispetto alla tragedia. Ammesso da Porson¹⁴⁷, dunque, fu emendato da Hermann¹⁴⁸ che rilevò l'errore, in polemica con lo studioso inglese, tre anni dopo nella propria edizione dell'*Ecuba* euripidea. Ἀσιήτιδες non può rimanere al quinto piede perché parole con una forma metrica di questo tipo sono attestate solo in prima sede di trimetro e mai altrove¹⁴⁹. Pertanto Hermann proponeva l'emendamento ἔδρασιν Ἀσίδες che restituisce, tra l'altro, un testo sintatticamente più coerente¹⁵⁰. Il caso richiesto dalla preposizione πρὸς nel nostro contesto è, appunto, un dativo laddove un accusativo si spiegherebbe difficilmente in relazione a un verbo di stato (στατίζουσι, che ha valore intransitivo cf. Hesich. s.v.: στάσιν ἔχουσι); e proprio il dativo ἔδρασις era già stato proposto da Scaliger che interpretava il passo: «*prope iam sellis stationem habent*»¹⁵¹ (cf. anche K-G I 517ss.).

ὄς ἔπερσ' ἐμὸς πατήρ: in questo passo il verbo πέρθω è usato in riferimento a delle persone (le donne troiane ridotte in schiavitù) come in Pseudo Eur. *Rhes.* 453 πέρσας Ἀχαιούς, mentre nelle altre occorrenze del verbo l'oggetto non è mai una persona, ma un luogo. Il senso ricavabile da questi passaggi e da *Il.* 1.125 (citato da LSJ⁹, s.v. 1.a) è 'saccheggiare' dunque mediante un processo metonimico 'prendere come bottino'. Questo elemento narrativo ritornerà anche nelle parole di Clitemnestra che, ai versi 998-

¹⁴⁵ Murray 1913, *ad loc.*: «fortasse μήτηρ δὲ μήτηρ Φρουξίν».

¹⁴⁶ Malgrado queste perplessità sulle soluzioni proposte, Kovacs, 1996 pp. 102-103, considerava che il verso così tràdito non potesse essere accettato e ipotizzava μήτηρ δὲ πολεμίσιον ἐν σκυλεύμασιν (cf. *Phoen.* 857), o in alternativa μήτηρ δὲ Φρουγίοις <γαῦρος> ἐν σκυλεύμασιν.

¹⁴⁷ Porson 1797, *Praefatio ad Hec.*, p. XXIII.

¹⁴⁸ Hermann 1800, *Praefatio ad Hec.*, p. LXIII.

¹⁴⁹ Cf. Descroix, 1931, p. 207.

¹⁵⁰ Elmsley (in Finglass 2007, p. 743) proponeva, invece, Ἀσιάδες, soluzione congetturata, in seguito, anche da Zuntz 1983, pp. 294-295.

¹⁵¹ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*. Seidler (1813, *ad loc.*) invece preferiva conservare il testo tràdito (seguendo Porson) e interpretava l'accusativo: «*sistunt sive collocant sellas suas, i.e. prope eam capiunt sedes*», ma credo che la soluzione di Hermann rimanga la più soddisfacente.

1003, ricorderà con amarezza il prezzo pagato in cambio di queste schiave (*i.e.* la morte di Ifigenia).

vv. 318-319: πόρπαισιν. αἷμα δ' ἔτι πατρὸς κατὰ στέγας
μέλαν σέσηπεν, ὄς δ' ἐκεῖνον ἔκτανεν

ἔτι non può avere valore temporale per la presenza del perfetto σέσηπεν. Se si mantiene il testo trådito non resta che ipotizzare un uso rafforzativo della particella¹⁵² e intendere αἷμα δ' ἔτι in opposizione a ὄς δ' (con l'omissione di μέν) anche se il senso non è soddisfacente e si fatica ancora a spiegare il perfetto. D'altro canto non vi sono ragioni per accogliere οὐ *pro* ἔτι di Wecklein¹⁵³; forse più probabile l'emendamento σεσηπός (*sc.* ἐστί) proposto da Weil¹⁵⁴ che ha il vantaggio di fornire il senso richiesto in modo paleograficamente economico: «il nero sangue di mio padre è ancora in casa incrostato, e colui che l'ha ucciso...». Il perfetto sarebbe giustificato dal fatto che il sangue è ormai putrefatto o raggrumato (cf. Aesch. *Choe.* 67) che è l'unico modo verosimile in cui il sangue di Agamennone avrebbe potuto essere richiamato alla memoria dopo tutti gli anni trascorsi. La corruzione si potrebbe spiegare facilmente: un copista che non aveva compreso a fondo la costruzione del periodo, ellittico di un verbo (ἐστί), ha pensato che potesse trattarsi di un errore di diplografia dal seguente ὄς e ha creduto di ripristinare il testo trådito restituendo un perfetto indicativo.

vv. 320-321: ἐς ταῦτὰ βαίνων ἄρματ' ἐκφοιτᾷ πατρί,
καὶ σκῆπτρ' ἐν οἷς Ἑλλησιν ἐστρατηλάτει

ἐν οἷς: «con cui». L'uso di ἐν con valore strumentale, in particolare con il neutro plurale, sebbene non frequente, è ben attestato in greco e ricorre anche in *Troad.* 820 ὃ χρυσέαις ἐν οἰνοχόαις ἄβρὰ βαίνων, *Ba.* 277 ἐν ξηροῖσιν ἐκτρέφει βροτούς ed *El.* 1172 ἐν αἵμασιν, Aesch. *PV* 424 Βρέμων ἐν αἰχμαῖς, 462 ἐν ὠσί... καὶ φρεσίν, a testimonianza di un uso di ἐν più complesso rispetto alle lingue moderne. Cf. K-G I 462-466 (in particolare 464 3.a).

¹⁵² Così Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁵³ Wecklein 1898, *ad loc.*.

¹⁵⁴ Weil 1905, *ad loc.*: «peut-être σεσηπός».

vv. 323-325: Ἀγαμέμνωνος δὲ τύμβος ἡτιμασμένος
οὔπω ποτ' οὐ χόας οὐδὲ κλῶνα μυρσίνης
ἔλαβε, πυρὰ δὲ χέρσος ἀγλαϊσμάτων.

Ritorna il motivo della tomba di Agamennone abbandonata e priva di onori. οὔπω χόας ποτ' è emendamento di Porson ed Elmsley¹⁵⁵ dal trådito οὔπω ποτ' οὐ χόας. Meno persuasiva è la variante di Pierson οὐ πρόποτε χόας¹⁵⁶: in entrambi i casi χόας è da considerare monosillabico per sinizesi.

κλῶνα μυρσίνης: rami di mirto. κλῶνα sono precisamente i ramoscelli, i virgulti: secondo un'antica prassi religiosa essi, privati delle foglie, posti a terra e accompagnati da preghiere servivano per placare le Eumenidi (cf. Soph. *OC* 483ss.) e le divinità ctonie in generale. L'uso dei rami di mirto è legato in generale ai culti degli dei inferi e sotterranei. Invece i rami di mirto con le foglie posti sulla tomba non servivano a placare le divinità, ma erano indice di grande onore, cf. *Alc.* 172 πτόρθων ἀποσχίζουσα μυρσίνης φόβην. La sepoltura di Agamennone, dunque, è stata privata di quelle forme di pietà che avrebbero dovuto accompagnare l'ombra dell'eroe nell'Ade.

πυρὰ: cf. commento *ad vv.* 91-92 e 513.

χέρσος ἀγλαϊσμάτων: «priva di offerte funebri», qui χέρσος ha valore di aggettivo (cf. LSJ⁹ s.v. 2.) come in Soph. *OT* 1501 e *Ant.* 251.

vv. 326-329: μέθηι δὲ βρεχθεὶς τῆς ἐμῆς μητρὸς πόσις
ὁ κλεινός, ὡς λέγουσιν, ἐνθρόωσκει τάφωι
πέτροις τε λεύει μνήμα λάινον πατρός,
καὶ τοῦτο τολμᾷ τοῦπος εἰς ἡμᾶς λέγειν.

μέθηι δὲ βρεχθεὶς: «zuppo di vino» ricorre nella stessa accezione in Eub. fr. 123 e Men. *Dysc.* 950. L'uso attestato nella commedia farebbe pensare ad una espressione colloquiale¹⁵⁷.

¹⁵⁵ Porson 1812, p. 272 e Elmsley in Finglass 2007, p. 743.

¹⁵⁶ Pierson 1752, II p. 240.

¹⁵⁷ Così Denniston 1939, *ad loc.*.

πόσις ὁ κλεινός: «l'illustre sposo di mia madre»; l'espressione, se il testo è sano, deve essere considerata ironica come in Soph. *El.* 300, dove ricorre in un contesto simile, e *HF* 38. *καινός* di Kirchhoff¹⁵⁸ restituisce un senso più piano («il nuovo sposo»), ma scevro di ogni vena polemica. La confusione tra Α e Λ è piuttosto comune nei manoscritti e i due aggettivi sono stati scambiati anche in *HF* 541 e 769 e ancora in *Hel.* 1399 e cf. commento *ad v.* 776. Tuttavia l'astio di Elettra si rivela quasi inconsciamente nella pungente ironia insita nel definire Egisto κλεινός πόσις τῆς ἐμῆς μητρὸς: κλεινός è appellativo proprio della dignità regale (cf. *v.* 776 *et al.*) e πόσις è un termine con cui in questo dramma si definisce più spesso Agamennone, il legittimo sposo di Clitemnestra. Il contrasto è stridente con il racconto del sacrilegio sulla tomba del vero re e marito della regina.

ὡς λέγουσιν: riferito a ἐνθρόισκει e non a πόσις, cf. *v.* 946.

ἐνθρόισκει... πατρός: forse Elettra eccede nella narrazione delle nefandezze compiute da Egisto per indignare Oreste e spingerlo all'azione. In particolare è interessante il fatto che gli insulti di Egisto siano indirizzati all'assente Oreste. È singolare, tuttavia, che Elettra descriva le molteplici scelleratezze di Egisto, ma il solo atto che Egisto compie in questo dramma sia sacrificare alle Ninfe. Il personaggio che emerge dal racconto del messaggero (*vv.* 773ss.) è diverso dal sacrilego descritto da Elettra. Il contesto è diverso da Soph. *El.* 277-281, menzionato da Denniston¹⁵⁹, in cui Clitemnestra ha addirittura istituito un giorno di festa nella ricorrenza dell'assassinio. *Il.* 4. 177 τύμβωι ἐπιθρόισκων Μενελάου, testimonia, nondimeno, che non era inusuale compiere atti di questo tipo sulla tomba dei nemici.

τολμᾷ... εἰς ἡμᾶς λέγειν: «rivolto verso di noi» o «contro di noi». Forse la seconda ipotesi è sostenuta da ὡς λέγουσιν di verso 327.

ἡμᾶς: Elettra e la sua famiglia (Agamennone e Oreste), o forse più probabilmente Elettra e i suoi amici dal momento che Agamennone è morto e Oreste in esilio rappresenta, ai loro occhi, la sola speranza.

¹⁵⁸ Kirchhoff 1867, *ad loc.*.

¹⁵⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

vv. 333-335: πολλοὶ δ' ἐπιστέλλουσιν, ἔρμηνεὺς δ' ἐγώ,
αἱ χεῖρες ἢ γλῶσσο' ἢ ταλαίπωρός τε φρήν
κάρα τ' ἐμὸν ξυρῆκες, ὅ τ' ἐκεῖνον τεκῶν.

ἔρμηνεὺς δ' ἐγώ: cf. vv. 272-273. Il luogo dell'*Ecuba* (vv. 836-840) menzionato da Dobree¹⁶⁰ come parallelo di vv. 333-335 è più chiaro (non solo più semplice) e non lascia adito a dubbi esegetici; ma nel nostro passo non è facile indicare chi siano πολλοὶ δ' ἐπιστέλλουσιν per i quali Elettra è ἔρμηνεύς. Se, infatti, intendiamo αἱ χεῖρες... τεκῶν i molti di cui è portavoce, non si spiega perché mai Elettra si definisca ἔρμηνεύς: «io sono l'interprete delle mie mani, della mia lingua...» è ovvio e ciascuno lo è. Se, al contrario, intendiamo che Elettra, le sue mani, la sua lingua, il suo capo rasato siano gli interpreti di un messaggio di molti, presumibilmente tutti quegli argivi che aspettano il ritorno di Oreste, risulta meno chiaro il nesso ὅ τ' ἐκεῖνον τεκῶν. Perché, e soprattutto in che modo, Agamennone può essere interprete di questo messaggio insieme alle membra della propria figlia? Il manoscritto presenta una punteggiatura leggermente diversa rispetto al testo di Diggle: i due emistichi di verso 335 sono separati da un segno di interpunzione, che potrebbe essere trascritto come una virgola. In questo modo il testo recita: «lo chiedono in molti, e io (le mie mani, la mia lingua, il mio povero cuore e il mio capo rasato) ne sono l'interprete, e (lo chiede) colui che ti generò»: l'intervento di Oreste non è solo atteso da Elettra e dai suoi amici, ma è soprattutto richiesto come atto dovuto da colui che ha subito l'oltraggio maggiore e al quale si deve la vendetta.

vv. 336-338: αἰσχρὸν γάρ, εἰ πατήρ μὲν ἐξεῖλεν Φρύγας,
ὁ δ' ἄνδρ' ἔν' εἷς ὧν οὐ δυνήσεται κτανεῖν,
νέος πεφυκῶς κἀξ ἀμείνωνος πατρός.

Le parole di Elettra volte ad incoraggiare il fratello all'azione hanno l'effetto di accrescere l'incertezza di Oreste che, anziché rivelarsi alla sorella, come il momento sembrerebbe suggerire, cambia argomento ed evita di farsi riconoscere. Il divario tra il vero Oreste che ucciderà Egisto di spalle senza neppure una parola e l'eroe, figlio di colui che distrusse Troia, vagheggiato da Elettra è in questa scena ormai evidente.

¹⁶⁰ Dobree 1843, p. 122. Non credo che il passo si possa intendere come voleva Dobree: «πολλοὶ vocem scil. tribuit manibus, et reliquis sui partibus, quas mox enumerat. Vide Hec. 824».

vv. 339-340: καὶ μὴν δέδορκα τόνδε, σὸν λέγω πόσιν,
λήξαντα μόχθου πρὸς δόμους ὠρμημένον .

σὸν λέγω πόσιν: «intendo il tuo sposo»; qui λέγω è usato in un senso piuttosto comune anche alle lingue moderne e ben documentato in tragedia, cf. Aesch. *Sept.* 489, *Choe.* 252, Soph. *Ai.* 569, *Trach.* 849.

ὠρμημένον: il testo tràdito «si è già precipitato verso casa» è appropriato e non credo sia necessario adottare, malgrado molti editori lo abbiano fatto, l'emendamento di Paley¹⁶¹ ὀρμώμενον «si sta muovendo verso casa». La lezione tràdita è *lectio difficilior* e paleograficamente si spiega con più facilità l'errore da ὠρμημένον a ὀρμώμενον. L'aspetto compiuto dell'azione è in relazione a λήξαντα μόχθου, il luogo da cui egli si è già allontanato in quanto è ormai prossimo a casa.

vv. 346-347: τὸν ὄντα δ' εἴσηι μῦθον· οἶδε γὰρ ξένοι
ἤκουσ' Ὀρέστου πρὸς με κήρυκες λόγων.

τὸν ὄντα μῦθον: «la verità», come stanno le cose. Si tratta di una espressione che ricorre anche in Ar. *Ran.* 1052, Soph. *El.* 584, Hdt. 1.97.

πρὸς με: l'emendamento ἐμέ di Diggle se da una parte elimina l'anomalia di un pronome atono retto da una preposizione, dall'altra presenta lo svantaggio di creare un anapesto strappato in quarta sede di trimetro. Si tratta, come abbiamo visto¹⁶², di una soluzione evitata con molta cura dai tragediografi e lo stesso Euripide non fa eccezione. Gli unici casi registrati di anapesto strappato in Euripide sono *Ion* 1343 ὁ θεός σ' in prima sede e *Ba.* 502 παρ' ἐμοί, *IA* 646 παρ' ἐμοί, *Alc.* 375 ἐπὶ τοῖσδε: qui l'anapesto oltre a essere in prima sede (luogo privilegiato nel trimetro tragico) è composto da una preposizione proclitica che si appoggia al termine seguente che completa il piede. Il nostro caso, che forse Diggle ha ritenuto essere simile a quest'ultima tipologia per la presenza del πρὸς, è profondamente diverso: innanzi tutto l'anapesto è costituito dal

¹⁶¹ Paley 1858, *ad loc.*: «ὠρμημένον. Perhaps ὀρμώμενον».

¹⁶² L'anapesto strappato in quarta sede al verso 23, -τορρας, εἶ-, è altrettanto inaccettabile, cf. commento ad v. e relativa bibliografia.

gruppo ἐμέ κή-, e in quarta sede di trimetro, posizione nella quale non è mai registrato in tragedia; non è prudente, pertanto, restituirlo per congettura. Per quel che riguarda il problema rilevato da Diggle credo che in casi come il nostro sia opportuno mantenere la forma tràdita, sebbene poco attestata¹⁶³.

vv. 349-351 : Αυ. τί φασίν; ἀνήρ ἔστι καὶ λεύσσει φάος;
Ηλ. ἔστιν λόγῳ γούν, φασὶ δ' οὐκ ἄπιστ' ἐμοί.
Αυ. ἦ καὶ τι πατρὸς σῶν τε μέμνηται κακῶν;

τί φασίν esprime l'impazienza del contadino di conoscere le notizie portate dagli stranieri. Forse un colloquialismo volto a caratterizzare il personaggio. Il contatto tra il contadino e gli stranieri è accuratamente evitato fino al verso 358¹⁶⁴. Elettra si è appena scusata per le parole del marito, mentre questi continua a ignorare gli stranieri. Interessante, infine, la ripetizione dello stesso verbo φασὶ δε, nelle parole di Elettra al verso successivo, che, seguito da una dichiarazione di fiducia nei confronti degli stranieri, smorza la diffidenza del contadino.

πατρὸς σῶν τε μέμνηται κακῶν: probabilmente πατρὸς e σῶν sono in dipendenza da κακῶν e non direttamente da μέμνηται (cf. commento *ad vv.* 301 e 303).

v. 353: ἦλθον δ' Ὀρέστου τίν' ἀγορεύοντες λόγον;

Il tràdito ἀγορεύοντες è inaspettato in un contesto che implica, per le circostanze stesse in cui si svolgono i fatti, segretezza e riserbo. La soluzione di Reiske, τίνα πορεύοντες, è paleograficamente economica (implica il solo scambio tra Γ e Π e una errata divisione delle parole) e restituisce il senso atteso¹⁶⁵. Difendeva il testo tràdito

¹⁶³ L'altro luogo erupideo in cui l'espressione πρὸς ἐμέ è attestata (come lezione manoscritta) è IA 1016 ἦν δ' ἀντιβαίνῃ, πρὸς ἐμέ σοι πορευτέον, che presenta lo stesso problema del nostro verso con l'unica attenuante di essere seguito da una enclitica; tuttavia, per le medesime ragioni, credo si debba restituire la forma πρὸς με. Al contrario, l'analogo πρὸς σε ricorre in molti passi del tragediografo, cf. *e.g.* *Hyps.* fr. 60.25 Kannicht, *Alc.* 275 πρὸς <σε>, 1098, *Med.* 324, *Hipp.* 607, *IT* 1068, *Phoen.* 923 *et al.*

¹⁶⁴ Cf. Mastronarde 1979, pp. 106ss. (a proposito dei vv. 359-361).

¹⁶⁵ Reiske 1754, p. 177: «τίνα πορεύοντες *quemnam traducentes*, velut per canalem huc derivantes, afferentes sermonem, vel etiam τίνα τορεύοντες id est τορῶς ἐκφράζοντες *perspicuie clareque enunciantes*».

Slings¹⁶⁶ il quale sosteneva che ἀγορεύω non si riferisce necessariamente ad un annuncio pubblico (che sarebbe una follia da parte di Oreste), ma è usato in questo verso semplicemente per significare ‘dire, parlare’ come al verso 788 di questo dramma e in *Phoen.* 1177; l’altra obiezione mossa all’emendamento è che in tragedia ἀγορεύω avrebbe come oggetto solo un neutro plurale e mai un nome vero. Queste argomentazioni richiedono però alcune precisazioni: se è vero che ἀγορεύω può essere usato semplicemente con il valore di ‘parlare’, è altresì inconfutabile che si tratta sempre di situazioni in cui il parlante, pur rivolgendosi a una singola persona, si trova davanti a un pubblico che ascolta. Del resto si tratta di una accezione insita nella stessa radice del verbo (αγορ-) ed entrambi gli esempi addotti da Slings a sostegno della sua interpretazione presentano una situazione di questo tipo (è superfluo persino aggiungere che in entrambi i casi è un araldo a riferire i fatti). Per quel che riguarda la seconda obiezione, essa avrebbe senso se il cambiamento fosse da πορεύω in ἀγορεύω e non ci fosse alcun pronome neutro, ma nel nostro passo non è cogente.

Un ulteriore elemento a favore della congettura di Reiske si ricava dalla riflessione sulla struttura metrica di questo verso. Esso presenta, infatti, un dattilo in terza sede: di norma i dattili in terza e quinta sede hanno fine di parola tra la lunga e le due brevi¹⁶⁷ – | ~ ~ (- του τίνα) (che i tragediografi tendono a non dividere). Il testo tràdito leggerebbe, invece, una seconda fine di parola dopo la prima sillaba breve – | ~ | ~ (- του τίνα ἄ-), elemento che costituisce una anomalia. Descroix¹⁶⁸ tende ad attribuire tale infrazione a una progressiva indulgenza da parte di Euripide e alla presenza dell’elisione della particella che attenuerebbe l’effetto di rottura (cf. *Hel.* 92, 293, 826, *Phoen.* 408), l’emendamento congetturale di Reiske risolve facilmente l’*impasse*.

vv. 357-361: Αὐ. οὐκ οὖν πάλαι χρῆν τοῖσδ’ ἀνεπτύχθαι πύλας;
χωρεῖτ’ ἐς οἴκους· ἀντὶ γὰρ χρηστῶν λόγων¹⁶⁹
ξενίων κυρήσεθ’, οἷ’ ἐμὸς κεύθει δόμος.
αἴρεσθ’, ὀπαδοί, τῶνδ’ ἔσω τεύχη δόμων.
καὶ μηδὲν ἀντείπητε, παρὰ φίλου φίλοι

¹⁶⁶ Slings 1997, p. 144.

¹⁶⁷ Cf. Descroix 1931, pp. 188-194.

¹⁶⁸ Descroix 1931, p. 192.

¹⁶⁹ Al verso 358 LP segnano una *paragraphós* che indica un cambio di parlante, eliminata nelle edizioni moderne perché non opportuna.

I due imperativi formulati dal contadino per invitare Oreste e Pilade a entrare in casa, χωρεῖτε e ἀντείπητε, sono intercalati da un comando rivolto ai servi di Oreste al verso 360. Il comando non è adempiuto e al verso 393 i servi sono ancora sulla scena, quando Oreste ordina loro di entrare in casa. È difficile supporre, come sottolineava Reeve¹⁷⁰, che gli ὄπαδοί entrino in casa, escano di nuovo per poi rientrare ad un cenno di Oreste, e allo stesso tempo è poco plausibile che il contadino, il quale fino a questo momento ha avuto come interlocutore esclusivo Elettra, possa dare ordini ai servi di un uomo nobile. Per queste ragioni Barrett¹⁷¹, Reeve e Bain¹⁷² (seguiti da tutti gli editori) hanno ritenuto il verso interpolato e lo hanno espunto. L'unico a ipotizzare una possibile pertinenza di v. 360 in questo contesto è stato Mastronarde¹⁷³ il quale non ha escluso la possibilità che esso rientri in quella categoria di comandi ignorati dai personaggi. La mancanza di contatto tra Oreste e il contadino tra i versi 364 e 392 rappresenterebbe, secondo lo studioso, il corso di un'azione che rinvia la reazione all'invito a entrare formulato ai vv. 358-359; le cose sono complicate dal fatto che non possiamo sapere se per caso i servi si voltassero verso Oreste aspettando un suo cenno (che arriverà, appunto, solo al verso 393). Il discorso di Mastronarde non è privo di plausibilità logica e potrebbe essere tenuto in seria considerazione, ma credo che contro l'autenticità di 360 vi sia un ulteriore fattore trascurato fino ad ora dagli editori. Il termine utilizzato per i presunti 'bagagli' di Oreste e Pilade, τεῦχος, significa di solito 'armi' o anche 'vasi o recipienti'¹⁷⁴: per traslato si arriva al recipiente funerario, cioè all'urna e al recipiente per l'acqua, *i.e.* 'brocca'. In generale può indicare 'utensili' e solo in epoca tarda lo 'scrigno' per conservare i rotoli e per metonimia i rotoli stessi. Nel linguaggio della medicina, testimoniato da Ippocrate (*LocHom.* 1.24), il termine è impiegato per designare i 'vasi del corpo' (sanguigni etc.). Fatta eccezione per il nostro passo, in tragedia il termine indica sempre recipienti (siano essi urne cinerarie, vasi o

¹⁷⁰ Reeve 1973, p. 153.

¹⁷¹ Barrett, *apud* Reeve 1973, p. 153 n. 20.

¹⁷² Bain 1981, pp. 36-37.

¹⁷³ Mastronarde 1979, p. 106.

¹⁷⁴ Cf. LSJ⁹ s.vv. Τεύχεω e τεύχω da cui derivano le accezioni principali. Cf. Chantraine 1999², s.v. τεῦχος: «désigne, en principe, ce qui est 'fabriqué', 'object', d'où des emplois variés chez Hom., 'ensemble des armes', surtout défensives, comparable à ὄπλα, parfois 'arme offensive'. (...) se dit aussi dans l'*Od.* de l'équipement d'un navire, rames, etc.; chez les tragiques et parfois en prose 'vase, récipient, urne', etc.; chez les médecins 'vaisseaux' aussi 'corps'; dans le pap. 'étui' où l'on met un papyrus; plus tard 'coffre à livres', puis 'codex', avec des composés thématiques du type πεντάτευχος».

brocche) e, naturalmente, le armi¹⁷⁵. L'esegesi di 360 sembra poggiare, dunque, unicamente su una testimonianza di Fozio che glossa (*Lex.* 584.4, s.v.): «τεύχεα: ὄπλα· σκεύη», e finalmente quest'ultimo termine, che normalmente designa un 'vaso, recipiente o utensile', tra le altre accezioni secondarie presenta quella di 'bagagli, carico', attestato a partire da Senofonte in riferimento al carico degli animali. La via che conduce all'interpretazione del nostro passo è dunque lunga, tortuosa e, credo, non sostenibile e avalla, piuttosto, la teoria formulata da Bain che il verso possa essere euripideo ma certo estrapolato da un altro dramma e un altro contesto.

v. 363: οὔτοι τό γ' ἦθος δυσμενὲς παρῆξομαι.

Al tradito δυσμενὲς, «ostile», si preferisce la congettura di Canter¹⁷⁶, δυσγενές, «meschino», che esprime, meglio, la condizione del contadino: «e infatti, anche se sono povero, non mostrerò un comportamento meschino».

v. 366: οὔτος κέκληται πόσις ἐμὸς τῆς ἀθλίας.

Se da una parte l'espressione rinvia alla misera condizione di Elettra che, vergine, ha uno sposo solo formale, dall'altra è inevitabile sottolineare l'analogia con il verso 930: Ὁ τῆς γυναικός, οὐχὶ τάνδρὸς ἡ γυνή.

vv. 367-400 IL DISCORSO DI ORESTE SULL'Εὐανδρία.

Il testo dei versi 367-379 ci è trasmesso anche dal Pap. Hibeh 1.7 (rr. 10-22) datato tra il 250 e il 210 a.C.¹⁷⁷; inoltre i versi 367-370 da Orione, 8.7; i versi 369-370 e 376 da Stobeo 4.29.37 e 4.32.31 e il verso 379 da Diogene Laerzio 2.33, che però lo assegna all'*Auge*, e Longino 44.12 (*omisso ἀφειμένῳ*) *sine nomine*. Ancora i versi 383-390 da Stobeo 4.29.4 e infine 388-389 dall'Ostrakon Berolinensis 12319¹⁷⁸ del III sec. d.C.

¹⁷⁵ Cf. e.g. *Ag.* 435, *Soph. El.* 1120, *Eur. Andr.* 614, *Hec.* 609, *Ion* 1184, *Cycl.* 88, 236 *et al.*

¹⁷⁶ Canter 1571.

¹⁷⁷ MP³ 1569, cf. B.P. Grenfell-A.S. Hunt, *The Hibeh Papyri I*, London, 1906, pp. 35-37. Il papiro contiene i vv. 367-379 dell'*Elettra* preceduti dall'attribuzione Εὐγιπίδου (r. 9).

¹⁷⁸ MP³ 1567. Cf. Wilamowitz 1918, pp. 739-743.

Malgrado la complessità della tradizione, il testo di questi versi è stato in più punti sospettato di interpolazione e in molti casi espunto, in particolare: 368-372 del. Reeve (371-372 Schenkl, 369-372 Vitelli); 368-379 del. Kovacs; 373-379 del. Wilamowitz, Vitelli, Wecklein, Page, Friis Johansen, Reeve, Diggle; 383-385 suspectos hab. Murray e Reeve, 386-390 del. Wilamowitz, Vitelli, Page, Friis Johansen, Reeve, Diggle; 396-400 del. Reeve.

vv. 367-372: φεῦ·

οὐκ ἔστ' ἀκριβὲς οὐδὲν εἰς εὐανδρίαν·
 ἔχουσι γὰρ ταρραγμὸν αἰ φύσεις βροτῶν.
 ἤδη γὰρ εἶδον ἄνδρα γενναίου πατρὸς
 τὸ μηδὲν ὄντα, χρηστὰ τ' ἐκ κακῶν τέκνα,
 λιμόν τ' ἐν ἀνδρὸς πλουσίου φρονήματι,
 γνώμην τὲ μεγάλην ἐν πένητι σώματι.

φεῦ introduce una riflessione di carattere morale, come avviene altrove in Euripide (cf. *Hipp.* 936, *Or.* 1155 e infine *supra* 262).

Il testo di questi versi presenta problemi di natura testuale ed esegetica. Le varianti del papiro Hibeh sono senz'altro peggiorative rispetto alla tradizione medievale e purtroppo, nei punti in cui il testo trådito dai manoscritti risulta particolarmente corrotto, il papiro è fortemente danneggiato e non è, dunque, di alcun aiuto. Al verso 368 l'ordine delle parole αἰ φύσεις βροτῶν è stato sospettato da Fraenkel (*ad Aesch. Ag.* 637)¹⁷⁹: l'uso greco richiederebbe αἰ φύσεις τῶν βροτῶν, ovvero in alternativa αἰ βροτῶν φύσεις. Pertanto lo studioso, pur non pronunciandosi in via definitiva, ipotizzava che l'anomalia si potesse sanare con una semplice trasposizione, αἰ βροτῶν φύσεις. A favore dell'ordine trådito delle parole, restano, tuttavia, le testimonianze del papiro Hibeh e di Orione; dunque, a meno di ipotizzare una *variatio ordinis* avvenuta in epoca molto antica, il testo è da ritenere sano; il costruito, sebbene raro, è documentato almento in *Ba.* 29, τὴν ἀμαρτίαν λέχους e *Aesch. Ag.* 637, e nessuno degli editori opera la trasposizione.

ἄνδρα γενναίου πατρὸς: malgrado la testimonianza del papiro, il testo del verso è corrotto. Infatti, la costruzione ἄνδρα γενναίου πατρὸς non ha alcun parallelo in

¹⁷⁹ Cf. Fraenkel 1950, p. 317 n.1.

greco, né può essere assimilata al tipo Ἀλέξανδρος Πελοδίκκου, per due ragioni. Innanzitutto, come ha rilevato Denniston¹⁸⁰, perché il trattamento dei nomi propri è diverso da quello dei nomi comuni; inoltre una interpretazione di questo tipo non è supportata dal verso seguente. Il v. 369, infatti, legge: χρηστὰ τ' ἐκ κακῶν τέκνα, «e da genitori dappoco, figli valenti»; il medesimo concetto avrebbe potuto essere espresso in greco mediante il semplice genitivo senza l'indicazione dell'agente, per cui sarebbe stata tollerabile l'omissione di ἐκ. L'uso di tale preposizione evidenzia, in questo contesto, che il punto della discussione è il *genos*, la provenienza, e questo supporta, credo, anche per 369 la congettura di Dobree, γενναίου ἄκ πατρὸς¹⁸¹. Per quel che concerne la prodelisione di ἐκ cf. Soph. *OT* 970 e commento *ad* 123. L'emendamento di Herwerden¹⁸², παίδα, per le medesime ragioni sarebbe più difficile da giustificare.

λιμόν τ': «fame»; l'uso di questo termine in senso metaforico è insolito, anche se le varianti δημόν del papiro e λοιμόν («peste»), congettura di Scaliger¹⁸³, non sono alternative convincenti.

χρηστὰ τ' ἐκ κακῶν τέκνα: ai vv. 369-370 il discorso presuppone una opposizione tra ἄνδρα γενναίου πατρὸς/ τὸ μηδὲν ὄντα e χρηστὰ τ' ἐκ κακῶν τέκνα; medesima costruzione è richiesta ai seguenti 371-372, λιμόν τ' ἐν ἀνδρὸς πλουσίου φρονήματι, e γνώμην τὲ μεγάλην ἐν πένητι σώματι. Mentre la tradizione medievale e il pap. Hibeh forniscono una struttura i cui membri sono elencati mediante la coordinazione (τε, τε); Stobee e Orione (per verso 370) e Seidler¹⁸⁴ (per v. 372), hanno proposto una struttura retorica per opposizione, τέ / δέ (con ellissi di μέν nel primo membro)¹⁸⁵ che meglio risponde alle esigenze espressive del verso e che pertanto è adottata da tutti gli editori. La corruzione è banale e in entrambi i casi giustificata dall'ellissi di μέν. Questo primo gruppo di versi è ritenuto frutto di interpolazione da Reeve¹⁸⁶ (seguito da Kovacs¹⁸⁷) che lo espungeva.

¹⁸⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁸¹ Dobree 1843, p. 122: «malim γενναίου ἄκ π. sed vide 527».

¹⁸² Herwerden: *laud.* Nauck *ad* 369.

¹⁸³ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

¹⁸⁴ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁸⁵ Cf. Denniston 1934, p. 165.

¹⁸⁶ Reeve 1973, pp. 151-152.

vv. 373-379: πῶς οὖν τις αὐτὰ διαλαβὼν [διορισῶς Π] ὀρθῶς κρινεῖ;
 πλούτῳ; πονηρῶι γ' ἄρα χρήσεται κριτῆι.
 ἢ τοῖς ἔχουσι μηδέν; ἀλλ' ἔχει νόσον
 πενία, διδάσκει δ' ἄνδρα τῆι χρεῖαι κακόν.
 ἀλλ' εἰς ὅπλ' ἔλθω; τίς δὲ πρὸς λόγχην βλέπων
 μάρτυς γένοιτ' ἂν ὅστις ἐστὶν ἀγαθός;
 κράτιστον εἰκῆι ταῦτ' ἔᾶν ἀφειμένα.

Oreste ha appena dichiarato che non vi sono criteri per riconoscere la nobiltà d'animo, l'εὐανδρία, e infatti da un padre nobile può nascere un figlio dappoco e, viceversa, genitori κακοί spesso hanno figli eccellenti. E un uomo nobile può essere meschino mentre un povero avere una grande sapienza. Poi al verso 373, continua, chiedendosi, ancora, come si possa giudicare rettamente. E riconsidera il criterio della ricchezza, della povertà, del valore in guerra, per poi giungere di nuovo alla conclusione che è meglio lasciare perdere. Alla luce di quanto affermato in precedenza da Oreste (368-372), i versi 373-379 da un lato appaiono superflui in quanto ripercorrono la stessa linea di pensiero appena conclusa (ricchezza e povertà quali criteri di giudizio); d'altro canto vanno oltre fino a contraddire il contenuto di 368-372 quando, dopo aver riesaminato i medesimi criteri di valutazione (ai quali si aggiunge il valore nelle armi), egli conclude con: ἀλλ' ἔχει νόσον πενία, διδάσκει δ' ἄνδρα τῆι χρεῖαι κακόν. Per queste ragioni l'intero gruppo fu espunto da Wilamowitz¹⁸⁸, seguito da quasi tutti gli editori. Pesano, tuttavia, sulla valutazione di 373-379 due ordini di fattori che è necessario analizzare. Il primo è costituito dalla loro presenza, insieme al gruppo 367-372, nel papiro Hibeh 1. 7 (cf. *supra*); l'altro dal fatto che il verso 379 è attribuito da Diogene Laerzio all'*Auge* e non all'*Elettra*. Per quel che concerne quest'ultimo punto, non credo vi siano dubbi riguardo al fatto che si tratti di una attribuzione arbitraria, fondata su una congettura di Estienne, ma priva di alcun riscontro nei manoscritti autorevoli¹⁸⁹.

Tuttavia, indipendentemente dalla questione, non è questo il punto su cui far leva per la valutazione di 373-379, anche in considerazione della contrastante testimonianza di Stobeeo che attribuisce il verso 376 all'*Elettra*¹⁹⁰, sia per la presenza dell'intero gruppo

¹⁸⁷ Kovacs 1998, *ad loc.*.

¹⁸⁸ Wilamowitz 1875, pp. 191-193.

¹⁸⁹ Per una trattazione esaustiva della questione cf. *infra ad* Nota a *El.* 379.

¹⁹⁰ Cf. Stob. 4.32.31: Εὐριπίδου Ἡλέκτρας.

nel papiro Hibeh 1. 7. E arriviamo al primo punto. Reeve¹⁹¹ e Kovacs espungevano l'intera porzione di testo contenuta nel papiro, Denniston¹⁹² e Basta Donzelli¹⁹³ la conservavano per intero. Ma vi è un altro modo di interpretare la testimonianza del papiro: posto che i due gruppi di versi sono in netta contraddizione tra loro, malgrado i tentativi di difesa fatti da Basta Donzelli, è evidente che l'uno o l'altro debbano essere espunti; non resta che constatare con Page¹⁹⁴, e Diggle, che l'interpolazione di 373-379 sia avvenuta in epoca molto antica, probabilmente da parte degli stessi attori e non, come si era ipotizzato in un primo momento, a causa dell'inserimento accidentale di una glossa esplicativa nel testo. Un ulteriore elemento a favore di questa ipotesi potrebbe essere individuato nella presenza di un concetto simile ai versi 238-245 delle *Supplici* euripidee¹⁹⁵. Mentre Basta Donzelli¹⁹⁶ riteneva di poter attribuire questa analogia di pensiero (che nelle *Supplici* risulta più pertinente al contesto e si qualifica come breve inciso) ad una sorta di autocitazione dell'autore, è più agevole ipotizzare l'inserimento dei versi da parte di un attore, il quale desiderava prolungare il monologo e, ricordando il passo dell'altro dramma che sembrava pertinente a questo contesto, lo ha riformulato. Se, dunque, si eliminano 373-379, al verso 372, in cui si afferma che anche in un uomo povero può esservi grande saggezza, segue 380, οὔτος γὰρ ἀνήρ; Oreste continua lo stesso pensiero e lo arricchisce dell'esempio concreto (il contadino) in maniera coerente: «e infatti quest'uomo non è un grande tra gli Argivi..., ma...».

διαλαβὼν L, διορίσας Π: la variante del papiro, διορίσας, è pressochè equivalente alla lezione manoscritta (che è conservata dagli editori). Entrambe le forme non risultano documentate altrove in Euripide.

γ' ἄρα L, τᾶρα Seidler e Emlsey, Π: al verso 374 la lezione del papiro ha confermato la congettura¹⁹⁷.

¹⁹¹ Reeve 1973, p. 151, il quale ipotizza che l'interpolazione sia avvenuta nell'*Auge* prima che i versi 373-379 fossero trasferiti nell'Elettra. Ma non vi sono dati oggettivi a favore di tale ipotesi.

¹⁹² Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁹³ Basta Donzelli 1978, pp. 229-242.

¹⁹⁴ Page 1934, p. 75.

¹⁹⁵ Eur. *Suppl.* 243-245: τρεῖς γὰρ πολιτῶν μερίδες· οἱ μὲν ὄλβιοι / ἀνωφελεῖς τε πλειόνων τ' ἐρῶσ' ἀεὶ / οἱ δ' οὐκ ἔχοντες καὶ σπανίζοντες βίου / δεινοί, νέμοντες τῶι φθόνῳ πλέον μέρως, / ἐς τοὺς <τ> ἔχοντας κέντρ' ἀφιᾶσιν κακά, / γλώσσαις, πονηρῶν πορστατῶν φελούμενοί τριῶν δὲ μοιρῶν ἢ 'ν μέσῳ σώζει πόλεις, / κόσμον φυλάσσοις ὄντιν' ἂν τάζηι πόλις.

¹⁹⁶ Basta Donzelli 1978, p. 242.

¹⁹⁷ Elmsley *apud* Finglass 2007, p. 743 e Seidler 1813, *ad loc.*.

ἢ τοῖς ἔχουσι μηδέν: Seidler commentava l'espressione «Concretum posuit poeta pro abstracto, non admodum opportuno loco»¹⁹⁸ e così intendeva, non senza perplessità, Denniston¹⁹⁹. Se infatti si interpreta τοῖς ἔχουσι μηδέν in dipendenza da κρινεῖ (v. 373) in parallelo a πλούτῳ di verso 374, la costruzione è insolita e malgrado l'equivalenza postulata da Denniston τοῖς ἔχουσι μηδέν= τῷ ἔχειν μηδέν, il testo non è persuasivo. Né migliore appare la soluzione di Slings, che intendeva τοῖς ἔχουσι μηδέν in dipendenza da χρήσεται, e dunque «Will one use (go by) those who have nothing (in order to reach a judgment)?»²⁰⁰, che da una parte comporta un passaggio implicito dal giudizio al criterio usato per giudicare, che confonde ulteriormente il passo; dall'altra non dà conto della presenza della disgiuntiva (ἢ τοῖς ἔχουσι μηδέν). L'unica soluzione plausibile, è far dipendere τοῖς ἔχουσι μηδέν da ἔρχομαι di verso 377: se si accoglie, con Diggle, l'emendamento di Heath²⁰¹ ἐλθὼν *pro* ἔλθω (corruzione facilmente spiegabile), il verso può essere interpretato: «o ricorrendo a quelli che non hanno nulla?». Per quel che concerne l'uso dell'articolo con funzione di relativo cf. nota *ad* 279.

vv. 380-385: οὗτος γὰρ ἀνὴρ οὔτ' ἐν Ἀργείοις μέγας
οὔτ' αὖ δοκῆσει δωμάτων ὠγκωμένος,
ἐν τοῖς δὲ πολλοῖς ὄν, ἄριστος ἠὲ ἠέθη.
οὐ μὴ φρονήσεθ', οἷ κενῶν δοξασμάτων
πλήρεις πλανᾶσθε, τῆι δ' ὀμιλίαι βροτοὺς
κρινεῖτε καὶ τοῖς ἦθεσιν τοὺς εὐγενεῖς:

Dopo aver eliminato il gruppo 373-379, il verso 380 segue, dunque, 372: Oreste ha ribadito che non può esservi un unico criterio (vv. 371-372) e considera il caso specifico del contadino il quale, pur essendo uno tra i tanti e non provenendo da un grande casato (οὔτ' ἐν Ἀργείοις μέγας), si è rivelato un uomo eccellente. Alle obiezioni di Reeve²⁰², che espungeva anche il gruppo 368-372 perché in contraddizione con quanto si afferma ai versi 383-385, si possono opporre alcune considerazioni. Vi è nelle parole di Oreste

¹⁹⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁹⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁰⁰ Slings 1997, p. 145.

²⁰¹ Heath 1762, II p. 377.

²⁰² Reeve 1973, p. 151.

una progressione che rispecchia l'andamento quasi naturale dei pensieri, senza tuttavia indugiare in evasioni inutili e fuorvianti: se dapprima egli afferma semplicemente che i tradizionali criteri per valutare la nobiltà non possono avere validità generale, e ricorda la propria esperienza in proposito (ἤδη γὰρ εἶδον ἄνδρα...), nel meditare sul contadino egli individua alcuni elementi che, al di fuori di ogni pregiudizio di sorta, potrebbero costituire i criteri sui quali fondare un giudizio obiettivo. Infatti i versi 383-385 sono imperniati sul contrasto tra le κενῶν δοξασμάτων da una parte e τῆι δ' ὀμιλίαι καὶ τοῖς ἥθεσιν. Non mancano tuttavia alcuni problemi di natura testuale che complicano in parte l'esegesi del passo.

οὐ μὴ φρονήσεθ': la doppia negazione con l'indicativo futuro in greco è usata di solito per esprimere una proibizione o un comando negativo (cf. K-G II 221s.); il testo dei versi 383-385 letteralmente legge: «non sarete saggi voi che errate pieni di queste opinioni e giudicherete la nobiltà dai discorsi degli uomini e dal comportamento», che è esattamente il contrario di quanto ci si aspetta. Non agevola l'esegesi del passo intendere φρονήσεθ' un congiuntivo: la doppia negazione al congiuntivo, infatti, piuttosto che un comando negativo, rafforza la negazione (ma cf. v. 982 e commento): tale interpretazione, tuttavia, non è percorribile per la presenza della coordinazione δέ (κρινεῖτε) al verso 384 che implica, al contrario, una continuazione del medesimo pensiero, («non siete saggi voi che errate pieni di queste opinioni e giudicherete la nobiltà dai discorsi e dal comportamento»), mentre il passo avrebbe un senso pieno se costruito sull'opposizione tra le due proposizioni²⁰³. La maggior parte degli editori ha accolto, pertanto, l'emendamento di Badham ἀφρονήσεθ'²⁰⁴. Il testo assumerebbe, in tal modo, il significato atteso: «Non sarete sciocchi voi che divagate pieni di queste opinioni, e giudicherete la nobiltà degli uomini sulla base della frequentazione e del comportamento». Questa congettura però presenta l'inconveniente, per nulla trascurabile, di postulare un verbo assolutamente non documentato in attico (molto poco attestato nel periodo classico in generale, e sempre al participio). Infatti l'unica altra occorrenza tragica di ἀφρονέω, Aesch. *Pers.* 782, è frutto di una congettura, tra l'altro non necessaria, di Martin (adottata da Page), laddove il testo tràdito funziona e di solito

²⁰³ Per quel che riguarda la possibilità di un comando negativo espresso mediante la doppia negazione e il congiuntivo cf. Goodwin 103-104 e K-G II 221-223.

²⁰⁴ Badham 1853, p. XVIII.

è conservato dagli editori. Questo emendamento non è dunque sufficientemente supportato per essere accolto. L'altra variante proposta è οὐ σωφρονήσεθ', *pro* οὐ μὴ φρονήσεθ', di Dindorf²⁰⁵ che eliminava l'*impasse* costituita dalla presenza di un comando negativo e restituiva un testo più lineare, postulando una interrogativa diretta, già presente nella citazione di Stobeo (L, f. 194r legge un punto in alto): «Non sarete saggi voi che divagate pieni di queste opinioni, e giudicherete la nobiltà degli uomini sulla base della frequentazione e del comportamento?». La corruzione da σωφρονήσεθ' a μὴ φρονήσεθ' non è però facile da giustificare e il fatto che un tardo manoscritto dell'*Aiace* (v. 1259)²⁰⁶ presenti un'alterazione da οὐ σωφρονήσεις in οὐκ εἶ φρονον. non è sufficiente per avallare la medesima corruzione in *El.* 483. L'unica alternativa che consentirebbe di conferire un senso al testo così tradito è postulare una interrogativa retorica in cui ci si attende una risposta positiva (cf. lat. *nonne*) e interpretare il passo in questo modo: «Non sarete forse saggi [*i.e.* sarete saggi] voi che divagate pieni di queste opinioni, e giudicherete la nobiltà degli uomini in base alla frequentazione e al comportamento?». Occorrono alcune precisazioni: innanzi tutto il verbo *πλανάω* non presenta necessariamente un'accezione negativa dal momento che, espunti i versi 373-379, vuole significare semplicemente 'essere nell'incertezza' e, in questo contesto, nel dubbio propendere piuttosto verso una valutazione sulla base del comportamento anziché sulla ricchezza o sul *genos*. Tuttavia quest'uso della doppia negazione con l'indicativo futuro non è documentato in età classica e le altre occorrenze in tragedia non si prestano ad una simile esegesi. L'alternativa è porre tra *crucis* οὐ μὴ φρονήσεθ' o espungere l'intero gruppo 383-385. I versi 383-385, sospettati di interpolazione anche da Murray²⁰⁷, hanno suscitato lo scetticismo di Reeve, che commentava «whether they are genuine depends partly on how corrupt they are»²⁰⁸. Credo che lo studioso abbia evidenziato l'aporia, attualmente insormontabile, di questi versi che, se sani, non possono essere ritenuti euripidei. Non si può ignorare, infatti, che il significato atteso da 383-385 scaturisca solo se si emenda il testo con un verbo attestato soprattutto in età post-classica (dal I sec. d.C.; raramente in Omero, ma mai in attico), o si adotta una

²⁰⁵ Cf. Dindorf in *ThGL* s.v. ἀφρονώω.

²⁰⁶ Cf. Lloyd-Jones- Wilson 1990, *ad loc.*.

²⁰⁷ Murray 1913, *ad loc.*.

²⁰⁸ Reeve 1973, p. 153 e cf. n. 19: «Euripides would have written βροτῶν (Keene) and something other than φρονήσεθ', probably not 'φρονήσεθ'».

linea interpretativa che presuppone un testo strutturato mediante una interrogativa retorica, esegesi non difendibile in età classica e attestata a partire dal *Nuovo Testamento* (cf. *Lu.* 18.7 e LSJ⁹ s.v. οὐ μὴ).

βροτοὺς... τοὺς εὐγενεῖς; il testo tràdito è costruito mediante l'iperbato βροτοὺς... τοὺς εὐγενεῖς, *i.e.* εὐγενεῖς τοὺς βροτούς, e risulta perfettamente comprensibile se si intende εὐγενεῖς come predicativo di κρινεῖτε: «e giudicherete nobili i mortali dai discorsi e dal comportamento»; ma fonte di perplessità, in una esegesi di questo tipo, è la presenza dell'articolo (τούς) che, nella posizione in cui si trova, sostantiva εὐγενεῖς; il testo pertanto non può essere inteso diversamente da: «giudicherete dai discorsi e dal comportamento (*sc.* chi siano) i nobili tra i mortali», esegesi che richiede l'emedamento di Keene²⁰⁹, βροτῶν, accolto dagli editori moderni.

vv. 386-390: οἱ γὰρ τοιοῦτοι τὰς πόλεις οἰκοῦσιν εὖ
καὶ δόμαθ'· αἱ δὲ σάρκες αἱ κενὰ φρενῶν
ἀγάλατ' ἀγορᾶς εἰσιν. οὐδὲ γὰρ δόρυ
μᾶλλον βραχίων σθεναρὸς ἀσθενοῦς μένει·
ἐν τῇ φύσει δὲ τοῦτο κὰν εὐψυχίαι.

οἱ γὰρ τοιοῦτοι sono gli εὐγενεῖς di verso 385, uomini come il contadino o i cittadini onesti. Si ribadisce da un canto la nobiltà legata all'impegno politico che richiama τῆι δ' ὁμιλίαι καὶ τοῖς ἤθεσιν, per poi concludere con una tirata contro αἱ δὲ σάρκες αἱ κενὰ φρενῶν, siano essi gli atleti come ha voluto indendere qualcuno o semplicemente coloro che, pur essendo nobili di nascita (la prontezza fisica era una qualità dell'aristocrazia), non hanno un animo nobile. I versi ricordano un passo di Autolico, fr. 284 (v. 10 πόλεως ἀγάλατα)²¹⁰ contro gli atleti (da qui l'interpretazione dei versi euripidei) mentre l'espressione ἀγάλατ' ἀγορᾶς riecheggia nell'ἀγορᾶς ἄγαλα del fr. 10 Kock del comico Metagenes.

αἱ δὲ σάρκες αἱ κενὰ φρενῶν: per la posizione attributiva dell'aggettivo cf. Gildersleeve, 285ss.

²⁰⁹ Keene 1893, *ad loc.*.

²¹⁰ Da Ateneo *Deipnosophistae*, 10.5.14.

οὐδὲ γὰρ: «né infatti», l'affermazione sembrerebbe contraddittoria dal momento che l'eccellenza fisica dovrebbe aiutare i giovani in battaglia. Cf. Platone *Leg.* 795 B-6 D, 832 D- 4D, in cui, come ricordava Denniston, si ribadisce il valore di alcuni esercizi ginnici per la preparazione militare.

δορί: δόρυ è la variante di Stobeo e dell'ostrakon Berolinensis 12319, supportata da *Hcl.* 744, per δορί, non sostenibile²¹¹, della tradizione medievale. L'ostrakon Berol. legge la variante φέρει *pro* μένει (388) di Stobeo e LP.

Questo gruppo di versi (386-390) fu espunto da Wilamowitz perché considerato superfluo e poco rilevante; l'impressione è di una divagazione sempre più lontana dal tema da cui ha preso le mosse la riflessione di Oreste. Difesi da Denniston che commentava «the outburst against athletes, are not doubt intended, is quite out of place here. But it does not follow with certainty that Euripides could not have put it in»²¹² e conservati da Basta Donzelli²¹³, sono stati ritenuti frutto di interpolazione da tutti gli altri editori moderni. L'attacco di 391 (ἀλλ' ἄξιός γὰρ ὅ τε παρὼν ὅ τ' οὐ παρὼν) è, d'altronde, del tutto coerente con 382, piuttosto che 385 o 390: se questi ultimi fossero genuini (ipotesi che ormai appare poco probabile) darebbero luogo inevitabilmente a una sorta di lunga parentetica.

vv. 391-395: ἀλλ' ἄξιός γὰρ ὅ τε παρὼν ὅ τ' οὐ παρὼν
Ἄγαμέμνωνος παῖς, οὔπερ οὔνεχ' ἤκομεν,
δεξιόμεθ' οἴκων καταλύσεις. χωρεῖν χρεῶν,
δμῶες, δόμων τῶνδ' ἐντός. ὡς ἐμοὶ πένης
εἶη πρόθυμος πλουσίου μᾶλλον ξένος.

ἀλλ' ἄξιός γὰρ ὅ τε παρὼν ὅ τ' οὐ παρὼν: così commentava Barnes: «Aenigmatic loquitur Orestes, de se ipso, qui cum re vera praesens esset, absens putabatur»²¹⁴. L'espressione ambigua lascia adito a dubbi esegetici: se si intende il passo «ma infatti colui che è presente e colui che è assente, il figlio di Agamennone per conto del quale

²¹¹ A meno di non accogliere la congettura di Tyrwhitt (*apud* Musgrave 1762, *Appendix*, p. 174) θένει *pro* μένει, sull'esempio di *Cycl.* 7 Ἐγκέλαδον ἰτέαν ἐς μέσην θενὼν δορὶ.

²¹² Denniston 1939, *ad loc.*.

²¹³ Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

²¹⁴ Barnes 1694, *ad loc.*.

siamo venuti, (è) meritevole», ci si dovrebbe chiedere, con Kovacs, di cosa debbano essere meritevoli Oreste e il suo emissario (che è sempre Oreste)²¹⁵. Dal momento che 391 fornisce le ragioni per l'esortazione del congiuntivo di verso 393, δεξώμεθ', lo studioso riteneva che il senso richiedesse un altro aggettivo e ipotizzava che potesse trattarsi di qualcosa simile a ἄξενος o ἄστεγος, postulando, tra l'altro, un'accezione ('senza un'ospite' e 'privo di riparo') per entrambi non attestata. Una interpretazione di questo tipo oltre a non essere supportata dall'uso documentato degli aggettivi proposti, implicherebbe, altresì, da parte di Oreste, un grande disprezzo nei riguardi della povera ospitalità che il contadino è in grado di offrire e che Oreste accetta solo perché non ha un altro posto dove andare. È necessario un chiarimento. ἄξιος è usato in senso assoluto e, in relazione a ἦκομεν οὔπερ, deve essere inteso: «ma poiché giungiamo in un luogo in cui (è) stimato (rispettato) sia colui che è presente [*i.e.* io] sia il figlio di Agamennone assente, suvvia accettiamo l'accoglienza...»²¹⁶. Se, come si propone, il verso 391 segue direttamente 382 il testo risulta del tutto coerente con le ultime parole pronunciate con le quali Oreste definisce il contadino un uomo che ἄριστος ηὔρεθη proprio perché ha dimostrato profondo rispetto nei riguardi di Elettra (non violandola in alcun modo), della sua stirpe (γονέας ὑβρίζειν οὐκ ἤξιου) e di suo fratello, come si evince dai vv. 255ss.

vv. 396-400: αἰνῶ μὲν οὖν τοῦδ' ἀνδρὸς ἐσδοχὰς δόμων,
 ἐβουλόμην δ' ἂν εἰ κασίγνητός με σὸς
 ἐς εὐτυχοῦντας ἦγεν εὐτυχῶν δόμους.
 ἴσως δ' ἂν ἔλθοι· Λοξίου γὰρ ἔμπεδοι
 χρησμοί, βροτῶν δὲ μαντικὴν χαίρειν ἐῶ.

Infine quest'ultimo gruppo di versi è stato sospettato da Reeve che proponeva, però, l'espunzione dei soli 399-400²¹⁷. Il problema principale dei versi 396-398 sarebbe costituito, secondo lo studioso, da χωρεῖν χρεῶν di verso 393 e dalla clausola con ὥς, entrambi elementi che suggerirebbero che il discorso è giunto alla fine. E, in effetti, αἰνῶ μὲν οὖν dà l'impressione di una ripresa ridondante dello stesso concetto, che poi

²¹⁵ Cf. Kovacs 1996, p. 103: «Whorthy of what? Of a humble cottage in the mountains? That has no plausibly. Since 391 gives the reason for the hortatory subjunctive in 393, the sense calls for a different adjective indicating both Orestes and himself *have a reason to accept such hospitality*».

²¹⁶ Per l'uso assoluto di ἄξιος cf. *e.g.* Aesch. *Choe.* 446, *Eum.* 435 *et al.*, LSJ⁹ s.v..

²¹⁷ Reeve 1973, pp. 151ss.

si conclude con una allusione all'oracolo priva di contestualizzazione. A questo proposito Wecklein, che avvertiva la medesima difficoltà, ipotizzava che le ultime parole di Oreste fossero rivolte non a Elettra (che non sa nulla dell'oracolo delfico), ma a Pilade («diese Worte, welche fur Elektra noch nicht verstandlich sind, spricht Orestes zu Pylades»²¹⁸). Tuttavia le difficoltà non sono superate del tutto con questa interpretazione: innanzi tutto una ipotesi di questo tipo potrebbe giustificare i versi 399-400 ma non 396-398 in cui Oreste sta parlando a Elettra senza alcun dubbio (κασίγνητός με σός); in secondo luogo, se i versi finali fossero rivolti a Pilade non è chiaro perché questi abbia bisogno di una ulteriore assicurazione da parte di Oreste, né perché essa giunga in un momento in cui non sembra essere assolutamente richiesta dal contesto. A queste perplessità aggiungerei il fatto che il tono di questi versi pare profondamente estraneo all'indole di Oreste che, lungi dall'essere sicuro della propria missione, dilaziona ulteriormente il momento del riconoscimento e, invece di rivelare la propria identità alla sorella, continua la finzione. L'ipotesi di Reeve pare pertanto verosimile: i versi 396-398 sarebbero stati spostati dalla loro collocazione originaria, presumibilmente tra 382 e 391, dallo stesso interpolatore che avrebbe aggiunto 399-400. In tal modo la proposizione introdotta da ἄλλὰ al verso 391, con valore esortativo indica che il dialogo è giunto al termine e i servi possono finalmente entrare in casa. Il testo leggerebbe, infine, 382-396-397-398-391: «(e il contadino) pur essendo uno tra i tanti, si è rivelato tra i migliori. Lodo dunque l'accoglienza della casa di quest'uomo, anche se vorrei che tuo fratello mi conducesse nella sua casa felice. Ma poiché siamo giunti in un luogo in cui (è) stimato (rispettato) sia colui che è presente [*i.e.* io] sia il figlio di Agamennone assente, suavia accettiamo l'accoglienza in questa casa. Affrettatevi, servi, bisogna entrare. Un povero, purchè ben disposto, sia a me più gradito ospite di un ricco».

αὐτῶ... δόμου; Denniston commentava i vv. 396-398: «Orestes' tone is a little ungracious. His enthusiasm for the noble Farmer seems to have cooled»²¹⁹. Se però si adotta la trasposizione di Reeve il tono di queste parole, che non seguono ma precedono 391-395, diviene parte di una climax ascendente in cui lo straniero, muovendo dalla

²¹⁸ Wecklein 1906, *ad loc.*.

²¹⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

consapevolezza di trovarsi davanti una persona di nobile animo (v. 382), ne tesse le lodi (malgrado il desiderio principale sia ancora costituito dal rientro nel palazzo di Agamennone, vv. 396-398) e infine riconosce la dimora dell'uomo degna di Oreste e dei suoi amici (vv. 391-393) a dispetto della povertà dell'ospite (vv. 394-395).

αἰνῶ è usato di solito per accettare un invito, mentre per rifiutarlo con gentilezza si adotta spesso ἐπαίνῶ, ma cf. Hes. *Op.* 643, Soph. fr. 109 e Plut. 2. 22f in cui αἰνῶ declina un invito.

ἐβουλόμην δ' ἄν εἶ: la struttura di questo verso è sospetta. Seidler²²⁰ tentava di chiarirla ipotizzando [τοῦ μᾶλλον] ἐβουλόμην δ' ἄν; ma rimane inspiegata la presenza piuttosto insolita di εἶ dopo βούλομαι per cui non sono riuscita a trovare alcun parallelo²²¹.

Λοξίου... χάριεν ἐῶ: l'idea dell'infallibilità dei vaticini divini risulta ironica, se non fuori luogo, in bocca ad Oreste il quale in procinto di uccidere sua madre metterà in dubbio persino la saggezza dell'oracolo delfico (vv. 971ss). Diverso il concetto espresso in *Phoen.* 954-959 in cui Tiresia non delegittima la validità dei vaticini dati dagli uomini, ma ne evidenzia i rischi. D'altro canto nell'*Elettra* non vi sono altri vaticini né alcun personaggio possiede doti profetiche, pertanto il riferimento alla βροτῶν δὲ μαντικὴν rimane inspiegato e avalla l'atetesi dei versi 399-400.

NOTA A EUR. *EL.* 379

L'ERRATA ATTRIBUZIONE ALL'*AUGE* DI EURIPIDE *ELETTRA* 379 IN DIOGENE LAERZIO 2.33.

Diogene Laerzio 2.33, secondo il testo accolto da tutti gli editori da H. Estienne in poi²²², legge questa citazione euripidea: Εὐριπίδου δ' ἐν τῆι Αὔγηι εἰπόντος περὶ ἀρετῆς/ κρᾶτιστον εἰκῆι ταῦτ' ἔαν ἀφειμένα.

Il verso, però, al contrario di quanto sembrerebbe affermare Diogene, è tradito dai due codici medievali euripidei L e P e dal Pap. Hibeh 1. 7 (250-210 ca. a.C.)²²³, nell'*Elettra*

²²⁰ Seidler 1813, *ad loc.*.

²²¹ La stessa difficoltà è emersa dall'indagine condotta da Denniston il quale però aggiungeva: «but ὅπως follows it (though a infinitive intervenes in each case) at Thuc. I.65, 3.51».

²²² Estienne, 1570, *ad loc.*.

²²³ MP³ 1569, cf. Grenfell-Hunt 1906, pp. 35-37. Il papiro contiene i vv. 367-379 dell'*Elettra* preceduti dall'attribuzione Εὐριπίδου (r. 9).

(v. 379), nell'ambito di una porzione di testo ritenuta interpolata (vv. 373-378). La testimonianza del frammento papiraceo risulta particolarmente significativa in quanto rappresenta una tradizione molto antica e indipendente da LP. Il Pap. Hibeh 1. 7, costituito da un rotolo opistografo²²⁴, recuperato dal *cartonnage* di una mummia, contiene una antologia gnomica; ai rr. 10-22 conserva i vv. 367-379 dell'*Elettra* di Euripide, preceduti al r. 9 dall'attribuzione Εὐριπίδου. Si tratta della parte iniziale del discorso di Oreste sulla nobiltà d'animo (Eur. *El.* 367-400), e il fatto che i versi siano da ascrivere all'*Elettra* è comprovato dalla presenza, nella medesima citazione, dei vv. 367-372, di sicura paternità²²⁵. Non vi sono dunque elementi per dubitare che la fonte dell'intero passo riportato dal papiro sia l'*Elettra*, in pieno accordo, come si è detto, con la tradizione medievale. La citazione di Diogene, pertanto, inficia due rami indipendenti della tradizione testuale di questo dramma: è, dunque, opportuna una attenta analisi e una accurata valutazione delle fonti manoscritte da cui discende.

L'edizione di Estienne dipende, infatti, per 2.33, dalla lezione di **N** (cod. *Monac. gr.* 159²²⁶) o, più probabilmente, dal testo dell'*editio princeps* di Froben²²⁷ (che legge con **N**): Εὐριπίδου δ'έν τῆι ἀὐγῆι εἰπόντος περὶ ἀρετῆς. L'emendamento, Αὐγῆι *pro* ἀὐγῆι, operato da Estienne nella sua edizione, è pertanto paleograficamente economico e, se il codice fosse portatore di una tradizione testuale autentica, sarebbe del tutto plausibile. Ma il codice **N** è *descriptus*, eliminato dalla *recensio* dopo che Cobet e Diels (e contemporaneamente Bonnet)²²⁸ hanno restituito alla tradizione di Diogene rispettivamente i codici **B** e **P** (*Neapolit. Burb. III B 29*²²⁹, *Par. gr.* 1759²³⁰) da cui **N** discende²³¹; è stato poi recuperato dall'ultimo editore oxoniense di Diogene, Long²³², e di recente ascritto definitivamente al gruppo dei *recentiores* (tutti apografi) da

²²⁴ Il verso, Pap. Hibeh n.14, MP³ 1294, contiene alcuni brani dell'orazione di Lisia *Contro Teozotide*.

²²⁵ Per una discussione sulla paternità di Eur. *El.* 373-379 cf. Denniston 1939, *ad loc.*; Reeve 1973, 145-171, pp. 152-154; Goldhill 1986, pp. 157-171; Basta Donzelli 1991, pp. 107-122 (che conserva l'intero passo).

²²⁶ Cf. Dorandi 2009, p. 21: carta occidentale, prima metà del XV sec., Diogene Laerzio ff. 1r-62r.

²²⁷ Froben 1533, *ad loc.*.

²²⁸ Cobet 1850, *ad loc.*; Diels 1877, pp. 393-395; Bonnet 1877, pp. 578-590; Cf. Dorandi 2009, pp. 49-53 e 67-71; Dührsen 1996, pp. 63-64 e Usener 1887, pp. XIII-XVII.

²²⁹ Cf. Dorandi, 2009, p. 22: perg., sec. XII, Diogene Laerzio ff. 2r-246r.

²³⁰ Cf. Dorandi 2009, p. 25: carta orientale, sec. XI-XII, Diogene Laerzio ff. 2v-251v.

²³¹ Cf. Biedl 1955, p. 20.

²³² Long 1964, *passim*; in 2.33 Long legge il testo di **F**, ma attribuisce a **n** (=N) la lezione Αὐγῆι. Sulle errate attribuzioni di Long a N cf. Dührsen 1996, pp. 63-64; un giudizio complessivo sull'edizione è in Knoepfler 1991, pp. 18-19.

Dorandi²³³. Questa, invece, la situazione degli esemplari autorevoli: il gruppo **BPV** (**V**= *Vaticanus gr. 1302*²³⁴) legge ἐν τῆι αὐτῆι, mentre **F** (*Laur. 69,13*²³⁵) ἐν τῆι αὐτοῦ; la lezione di **BP**, ἐν τῆι αὐτῆι, è probabilmente corrotta perché non ha alcun senso nel contesto in cui è inserita la citazione; la variante di **F**, ἐν τῆι αὐτοῦ, al contrario, restituisce un testo accettabile e non vi sono ragioni per ipotizzare una alterazione: Εὐριπίδου δ'ἐν τῆι αὐτοῦ εἰπόντος περὶ ἀρετῆς, «Euripide parlando della virtù in quel suo dramma». Una rivalutazione complessiva delle varianti di **F** è stata compiuta da Dorandi, il quale ha riconosciuto che esso è, in alcuni casi, «il solo codice ad avere conservato buone lezioni della più antica tradizione»²³⁶.

Non era persuaso della autenticità di questa lezione Reeve²³⁷, il quale riteneva che la variante di **F** fosse solo un goffo tentativo di restituire un senso al passo ormai corrotti in ἐν τῆι αὐτῆι e considerava ἐν τῆι Αὔγηι (che però attribuiva a **N** tacendo l'intervento di Estienne)²³⁸ l'unica soluzione possibile per Diog. 2.33. Infine ascriveva l'intero gruppo di versi (*El. 373-379*) all'*Auge* e, dal momento che ne disconosceva la paternità euripidea, ipotizzava che essi fossero stati interpolati in questo dramma prima di essere inseriti nell'*Elettra* e concludeva: «If 379 did not come from *Auge*, therefore, it is Diogenes who must be held to account, not his editors»²³⁹. A seguito di tali considerazioni anche l'editore oxoniense di Euripide, Diggle (nonché l'ultimo editore di Diogene, Marcovich)²⁴⁰ leggeva δ'ἐν τῆι Αὔγηι e attribuiva, di conseguenza, *El. 379* all'*Auge*.

Ma poiché **N** è *codex descriptus* la variante di cui è portatore può essere soltanto un errore paleografico o, in alternativa, un emendamento congetturale volto a restituire il testo originario. **N** è, inoltre, una copia poco accurata, che contiene numerose lezioni

²³³ Cf. Dorandi 2009, p. XII: «Se le mie conclusioni sono corrette, questi testimoni non sono portatori di vera tradizione, ma derivano, per via diretta o indiretta, da uno o più testimoni più antichi conservati»; medesime le conclusioni di Biedl 1955, p. 20.

²³⁴ Cf. Dorandi 2009, p. 10: carta orientale, sec. XIV in., Diogene Laerzio ff. 1r-81v.

²³⁵ Cf. Dorandi 2009, p. 13: perg., XIII sec., Diogene Laerzio ff. 2r-137v.

²³⁶ Dorandi 2009, p. 71. Un elenco (non esaustivo) delle varianti di **F** è alle pp. 71-73; il codice, infatti, spesso conserva un testo indipendente da **BP**.

²³⁷ Reeve 1973, pp. 145-171, p. 152 n. 16.

²³⁸ Reeve 1973, p. 152, n. 16: «ἐν τῆι Αὔγηι **n.**[=**N**]»; ma nell'assegnare la variante al manoscritto dipende da Long 1964, *ad loc.*.

²³⁹ Reeve 1973, p. 152 n. 16.

²⁴⁰ Marcovich 1999, *ad loc.*. Una valutazione critica di questa edizione è in Dorandi 2009, pp. 43-48.

errate e omissioni di porzioni di testo²⁴¹: αὐγῆι non è altro che il risultato di un semplice errore di trascrizione da αὐτῆι, la lezione del gruppo **BP** dalla cui tradizione, come si è detto, dipende **N**. Una volta eliminato **N** dalla *recensio*, dunque, non vi sono elementi a sostegno dell' emendamento di Estienne e di conseguenza dell'attribuzione di *El. 379* all'*Auge*. L'origine dell'errore presso gli editori moderni è da imputare all'edizione di Long il quale ha rivalutato, senza darne alcuna giustificazione, un codice *descriptus*. Alla luce di queste considerazioni, infine, anche l'adozione di ἐν τῆι Αὐγῆι come proposta di emendamento congetturale da ἐν τῆι αὐτῆι di **BP** appare una soluzione inverosimile proprio perché delegittimata dalla tradizione testuale dell'*Elettra* euripidea²⁴².

vv. 401-403: νῦν ἢ πάροιθεν μᾶλλον, Ἡλέκτρα, χαρῶι
θερμαινόμεσθα καρδίαν· ἴσως γὰρ ἂν
μόλις προβαίνουσ' ἢ τύχη σταίη καλῶς.

νῦν ἢ πάροιθεν μᾶλλον: l'espressione, in cui πάροιθεν rappresenta il secondo termine di paragone con valore temporale, è singolare; nondimeno il costrutto è documentato in greco: occorre infatti in *Ap. Rhod. Argon. 4.864* πλεῖτον ἔτ' ἢ τὸ πάροιθεν e in alcuni autori tardi. L'anomalia del verso parrebbe risiedere, piuttosto, nell'*ordo verborum*, νῦν ἢ πάροιθεν μᾶλλον *pro* νῦν μᾶλλον ἢ πάροιθεν, «ora più di prima». È pertanto plausibile che il trådito πάροιθεν seguito da consonante sia la spia di una trasposizione avvenuta nei manoscritti, le cui tracce sono eliminate dalla normalizzazione di Camper (πάροιθε)²⁴³. L'ordine trådito delle parole è stato difeso da Weil che commentava: «Le vers permettait d'écrire νῦν μᾶλλον ἢ πάροιθεν mais l'ordre des mots préféré par le poète fait mieux ressortir l'antithèse»²⁴⁴. Tale considerazione potrebbe essere avallata

²⁴¹ Cf. Marcovich 1999, p. XV e N.C. Dührsen, 1996, p. 63-64, il quale, dopo aver operato un esame del codice **N**, ha dimostrato che molte delle varianti attribuite a quest'ultimo dall'editore oxoniense (Long, 1964, *passim*) in realtà non sono presenti, e concorda con i precedenti editori di Diogene.

²⁴² Per quel che riguarda *El. 373-379*, invece, la testimonianza del Pap. Hibeh 7 avalla piuttosto l'ipotesi di Page che l'interpolazione sia avvenuta in epoca molto antica, probabilmente per opera di uno o più attori. Cf. Page 1934, p. 75. In realtà Page, che non dubita della citazione di Diogene, non esclude accanto alla possibilità che un attore abbia inventato i trimetri, l'ipotesi che abbia inserito nell'*Elettra* alcuni versi dell'*Auge* operando una contaminazione per prolungare il proprio monologo. Oggi però la critica è concorde (solo Basta Donzelli 1991, conserva i versi) nel disconoscere al passo la paternità euripidea.

²⁴³ Camper 1831, *ad loc.*.

²⁴⁴ Weil 1868, *ad loc.*.

dai paralleli addotti da Cropp²⁴⁵ per giustificare l'*ordo verborum* dei manoscritti: Soph. *El.* 597-598 καί σ' ἔγωγε δεσπότιν ἢ μητέρ' οὐκ ἔλασσον e Aesch. fr. 466 Radt (=401 N²) τὸ μὴ γενέσθαι δ'έστιν ἢ πεφυκέναι κρεῖσσον κακῶς πράσσοντα. Diggle conservava il testo (con πάροιθε di Camper), ma in apparato annotava μᾶλλον ἢ πάροιθεν²⁴⁶.

vv. 404-407: Ηλ. ὦ τλήμον, εἰδὼς δωμάτων χρεῖαν σέθεν
τί τούσδ' ἐδέξω μείζονας σαυτοῦ ξένους;
Αυ. τί δ'; εἴπερ εἰσὶν ὡς δοκοῦσιν εὐγενεῖς,
οὐκ ἔν τε μικροῖς ἔν τε μὴ στέργουσ' ὁμῶς;

Le parole di Elettra nei riguardi del marito sono molto dure, forse eccessive: marcano ancora una volta il profondo divario che esiste tra i due. A poco giova rispondere che se gli stranieri sono nobili come sembrano apprezzeranno anche il poco, perché Elettra conosce la differenza: le sue parole tradiscono l'imbarazzo di accogliere gli stranieri in una casa da contadini. Le considerazioni finali del contadino, arricchite di espressioni colloquiali, caratterizzano inevitabilmente la rozzezza dell'uomo. Egli uscirà di scena per non ritornarvi più, e l'attore, dopo il primo stasimo, rientrerà nelle vesti del vecchio pedagogo.

δοκοῦσιν εὐγενεῖς: pare quasi che egli abbia ascoltato il discorso di Oreste e voglia restituirgli il complimento. εὐγενεῖς sembrerebbe riferirsi, infatti, anche in questo caso alla nobiltà d'animo e non alla nascita: l'animo naturalmente generoso degli stranieri potrebbe consentire loro di soprassedere alla miseria della sua dimora.

οὐκ ἔν τε μικροῖς ἔν τε μὴ: l'espressione è brachilogica; il contadino intende affermare che gli stranieri, poiché sono εὐγενεῖς apprezzeranno il poco (che è nella sua casa) non meno di quanto avrebbero apprezzato il molto (di una nobile dimora). Pertanto la locuzione οὐκ ἔν τε μικροῖς ἔν τε μὴ στέργουσ', come suggeriva Seidler²⁴⁷, equivale a στέργουσι ἐν μικροῖς οὐχ ἥττον, ἢ ἐν μὴ μικροῖς. La medesima linea interpretativa adottava Paley che intendeva: «They will be content,

²⁴⁵ Cropp 1988, *ad loc.*.

²⁴⁶ Diggle 1981a, *ad loc.*.

²⁴⁷ Seidler 1813, *ad loc.*.

though it be with small fare, and equally content with abundant provision»²⁴⁸. Non è agevole, al contrario, l'esegesi al passo proposta da Heath: «subaudi ὑπάρχουσι, et verte, *Nonne et victum tenuem et deficientem etiam offendentes, in eo tamen acquiescent?*»²⁴⁹.

στέρξουσ': è frutto di una congettura la cui paternità è dubbia. Il testo dei manoscritti legge στέρξουσ', laddove l'emendamento congetturale στέρξουσ' probabilmente si avvicina al dettato originario euripideo ed è adottato in tutte le edizioni moderne. Per quanto concerne l'attribuzione di questa congettura le notizie di cui si dispone sono controverse: se, infatti, Stiblin la assegnava al suo maestro J. Hartung²⁵⁰, all'origine della contesa paternità è una postilla apposta da Piero Vettori alla propria copia dell'*editio princeps* dell'*Elettra*²⁵¹. Tale glossa, vergata senza dubbio dal Vettori, recita «γρ. στέρξουσ»²⁵². Se si interpreta, con Wilson²⁵³, γρ. non necessariamente quale forma abbreviata di γράφεται ma, come spesso accade, di γράφε o γραπτέον, è difficile stabilire con certezza se si tratta di una congettura di Vettori, come sembrerebbe, o di una *varia lectio* che egli ha ricavato da una copia dell'edizione stibliniana; in quest'ultimo caso la congettura sarebbe dunque da ascrivere con certezza a J. Hartung.

L (f. 194v) presenta la lezione ὄμῳς con doppia accentazione, mentre P (f. 31v) legge ὄμως. Da un esame di L è possibile evincere che la lezione dell'antigrafo era con tutta probabilità ὄμως: infatti spirito aspro e accento acuto sono indicati con un unico segno grafico, mentre il secondo accento è stato aggiunto in seguito, probabilmente da Triclinio. Non è possibile, tuttavia, indicare se la *varia lectio* ὄμῳς fosse presente su Λ o si tratti di un mero emendamento congetturale. Il discorso richiede ὄμῳς, «ugualmente», e l'emendamento si spiegherebbe, pertanto, piuttosto facilmente. Non è

²⁴⁸ Paley 1858, *ad loc.*.

²⁴⁹ Heath 1762, II p. 154.

²⁵⁰ Stiblin 1561, *ad loc.*.

²⁵¹ Oggi conservata presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, con la segnatura Rar. 1844.

²⁵² Per una discussione della postilla e delle altre annotazioni nella stessa edizione cf. Distilo 2009, *c.s.*.

²⁵³ Cf. Wilson 2003, pp. 242-243 e 2008, pp. 79-81.

cogente a favore del trådito ὅμως la considerazione che ὁμῶς occorre in tragedia solo di rado²⁵⁴.

vv. 408-409: ἐπεὶ νυν ἐξήμαρτες ἐν μικροῖσιν ὄν,
ἔλθ' ὡς παλαιὸν τροφὸν ἐμὸν φίλου πατρὸς,

Le ragioni del contadino non hanno molto valore agli occhi di Elettra che ribadisce l'errore in cui è caduto il marito.

ὡς: forma attica per πρὸς ο εἰς, si usa solo in riferimento a persone e di rado in tragedia; per una discussione cf. K-G I 471. Oltre che in questo passo, tale uso ricorre anche in Eur. *Suppl.* 516 ἀλλ' ὡς ἔμ', *Ion* 608 γυναῖκά θ' ὡς ἄτεκνον e Soph. *OT* 1481 ὡς τὰς ἀδελφὰς τάσδε τὰς ἐμὰς χέρας.

ἔλθ' ὡς παλαιὸν τροφὸν ἐμὸν φίλου πατρὸς: «va' dal mio vecchio τροφὸν di mio padre». Il testo così trådito presenta due ordini di difficoltà: la presenza del possessivo ἐμὸν riferito a τροφὸν e non a πατρὸς come ci si attenderebbe; e il medesimo sostantivo τροφὸν usato come appellativo del pedagogo di Agamennone che è un uomo. τροφός è, infatti, la 'nutrice', 'colei che allèva' o anche 'colui che allèva', ma il suo uso è documentato esclusivamente in relazione a donne, fatta eccezione per *HF* 45 (τροφὸν τέκνων οἰκουρόν) in cui Amfitrione parla di sé stesso e Plat. *Pol.* 268a, c (cf. LSJ⁹ s.v.). Di queste l'occorrenza tragica non è significativa per giustificare *El.* 409 in quanto, come ha rilevato Wilamowitz²⁵⁵, Amfitrione si definisce τροφός proprio per evidenziare che sta svolgendo una funzione femminile: nelle sue parole vi è una tragica ironia. Mentre nei due passi del *Politico* platonico il maschile τροφός è usato metaforicamente per indicare che l'uomo politico 'allèva' il popolo così come 'l'allevatore' le greggi.

Per quel che concerne il primo punto, l'*impasse* era stata avvertita già da Vettori²⁵⁶ che nell'*editio princeps* emendava in ἐμοῦ φίλου, *i.e.* «del mio caro padre», in

²⁵⁴ Ricorre solo in 8 istanze contro le 176 di ὅμως. In Euripide oltre che in *El.* 407 occorre in *Hipp.* 80 (in cui è lezione dei mss. A B² E², cf. Diggle 1984, *ad loc.*), *Phaet.* 124 Diggle= fr. 774 Kannicht (emendamento di Badham dalla *lectio* οὐδαμῶς dei manoscritti di Stobeeo) e fr. 744.2 Kannicht (in cui è, invece, lezione manoscritta, da Stobeeo).

²⁵⁵ *Sic* Diggle 1977, pp. 110-111.

²⁵⁶ Vettori 1545, *ad loc.*.

considerazione della frequente confusione che nei manoscritti si verifica tra le terminazioni –ov e –ou; mentre Camper²⁵⁷ leggeva l'iperbato ἐμοῦ φίλον, «vai dall'amato precettore di mio padre»²⁵⁸. La difficoltà insita nell'uso di τροφόν è risolta, invece, mediante una congettura di Elmsley²⁵⁹ che proponeva τροφέ(α), 'precettore', che è esattamente ciò che il vecchio era per Agamennone. La corruzione si potrebbe spiegare come errore di diplografia da τροφόν (che avrebbe corrotto anche ἐμοῦ in ἐμόν). Le due proposte (di Camper ed Elmsley) insieme sono adottate dopo Murray²⁶⁰ da Diggle²⁶¹ e Basta Donzelli²⁶²: ἔλθ' ὡς παλαιὸν τροφέ' ἐμοῦ φίλον πατρός. Il testo così emendato legge però uno iato, -φέ' ἐ-, tra il terzo e il quarto piede del trimetro; il terzo piede risulta inoltre risolto in un dattilo, soluzione possibile, certo, ma che forse non è prudente introdurre per emendamento congetturale, specie se in associazione a uno iato²⁶³. Volta ad eliminare la difficoltà semantica costituita dalla presenza di ἐμόν o ἐμοῦ, è la soluzione di Diggle il quale, prendendo le mosse dalla congettura di Elmsley, leggeva ἔλθ' ὡς παλαιὸν τροφέα μοι φίλου πατρός²⁶⁴. Una proposta, questa, che elimina i problemi di natura testuale e lo iato mediante l'inserimento del pronome atono ma al dativo, che corrisponde a una forma di cortesia. Quest'uso del dativo è attestato anche in *Suppl.* 36-37, *Soph. OC* 1475-1476, e il senso da attribuire a μοι dovrebbe essere: «fammi il favore di andare dal ...», formula poco adatta, in verità, al tono sbrigativo di Elettra nei riguardi del marito; a ciò si aggiunga che la posizione del pronome non agevola una esegesi di questo tipo. Nel passo che Diggle menzionava come parallelo per giustificare tale struttura del periodo, *Aesch. Choe.* 193-194, εἶναι τόδ' ἀγλαίσμά μοι τοῦ φιλότατου/ βροτῶν Ὀρέστου, la funzione del pronome è diversa («che questo sia un dono di Oreste il più caro *a me* tra i mortali») e pertanto non

²⁵⁷ Camper 1831, *ad loc.*

²⁵⁸ Cf. anche Denniston 1939, *ad loc.*: «The interlaced hyperbaton τροφὸν ἐμοῦ φίλον πατρός throws a great deal of weight on two not very weighty adjectives, and I prefer Victorius ἐμοῦ φίλου».

²⁵⁹ Elmsley 1812, p. 447.

²⁶⁰ Murray 1913, *ad loc.*

²⁶¹ Diggle 1981a, *ad loc.*

²⁶² Basta Donzelli 1995, *ad loc.*

²⁶³ Le soluzioni del giambo nel dattilo in prima e terza sede in Euripide sono analizzate da Descroix 1931, pp. 171ss. Lo studioso delinea la tendenza del tragediografo ad aumentare, dai drammi più antichi a quelli più recenti, le soluzioni del dattilo in prima sede e a diminuire quelle in terza sede di trimetro.

²⁶⁴ Diggle 1977, pp. 110-111. Ma nell'edizione oxoniense (1981a, *ad loc.*) relega la propria congettura in apparato e adotta il testo di Camper-Elmsley. ἐμοὶ era già stato congetturato da Kayser 1857, p. 476.

avalla in alcun modo tale soluzione²⁶⁵. Tutto sommato il passaggio dal tràdito ἐμόν a μοι non sembra essere necessario: se si parte dall'ipotesi di Elmsley e si ritiene che il cambiamento da τροφόν a τροφέ(α) sia indispensabile, è sufficiente mantenere τροφέα e sostituire la forma atona μου a ἐμοῦ φίλου di Vettori, o a ἐμοῦ φίλον di Camper, stilisticamente più raffinato. Il testo leggerebbe: ἔλθ' ὡς παλαιὸν τροφέα μου φίλον πατρός, «va' dal caro vecchio pedagogo di mio padre». Lo scambio tra le terminazioni -ον e -ου potrebbe essere stato generato proprio dall'iperbato. Nondimeno, non credo sia da escludere in via definitiva un uso maschile di τροφός, documentato, sia pure molto di rado, così come lo è l'uso femminile dell'analogo τροφεύς per cui cf. e.g. Aesch. *Choe.* 760 κναφεὺς τροφεύς τε ταῦτ' ἰχέτην τέλος.

v. 412: ποίμναις ὁμαρτεῖ πόλεως ἐκβεβλημένος.

Il tràdito πόλεως è corretto in πόλεος, forma di uso epico proposta da Musgrave²⁶⁶, *metri causa*. Non vi sono alternative a questo emendamento dal momento che πόλιος, lezione congetturata da Reiske²⁶⁷, non risulta attestato in tragedia.

vv. 413-414: κέλευε δ' ἴαυτὸν τόνδ' ἐς δόμους ἀφιγμένον†
 ἐλθεῖν ξένων τ' ἐς δαῖτα πορσῶναί τινα.
 ἦσθήσεται τοι καὶ προσεύξεται θεοῖς,
 ζῶντ' εἰσακούσας παῖδ' ὃν ἐκσώζει ποτέ.

Il senso dei vv. 413-414 è: «(Va' dal caro vecchio precettore di mio padre) e chiedigli, τόνδ' ἐς δόμους ἀφιγμένον, di venire ξένων τ' ἐς δαῖτα πορσῶναί τινα». Fanno difficoltà la presenza di una sillaba in più a v. 413 (*locus desperatus* da Diggle in poi); il genitivo plurale ξένων laddove ci si attenderebbe un dativo plurale («e di preparare qualcosa da mangiare per gli stranieri»); e infine ἐς δαῖτα in dipendenza da πορσῶναί. Il verbo, infatti, di norma, regge l'accusativo della cosa e il dativo della persona (cf. *infra* v. 625 e LSJ⁹s.v.). Le proposte di emendamento al passo sono numerose ma

²⁶⁵ Diggle 1977, p. 111.

²⁶⁶ Musgrave 1778, *ad loc.*.

²⁶⁷ Reiske 1754, p. 177.

sostanzialmente seguono due principi guida: il primo legge il nesso αὐτὸν τόνδ'... ἀφιγμένον in relazione agli stranieri; l'altro lo interpreta in riferimento al contadino o al pedagogo²⁶⁸. Le due proposte menzionate in apparato da Diggle appartengono alla prima serie: δ'οὖν τῶνδ'... ἀφιγμένων Vitelli²⁶⁹ e δ'ὡς τῶνδ'... ἀφιγμένων di Kvicala²⁷⁰ che però Diggle (1981a, *ad loc.*) attribuiva a Willink. Con la proposta di Vitelli il testo diventa: κέλευε δ' οὖν, τῶνδ' ἐς δόμους ἀφιγμένων, «e chiedi, dunque, poiché sono giunti a casa mia costoro, di venire». Da un punto di vista paleografico, però, se la confusione tra ο e ω è molto frequente, risulta più difficile giustificare la corruzione di οὖν in αὐτὸν; Vitelli ipotizzava potesse essersi trattato di una glossa, inserita nel testo da chi riteneva che κελεύω avesse bisogno di un oggetto espresso. Parimenti interessante è δ'ὡς τῶνδ' ἐς δόμους ἀφιγμένων, proposto da Kvicala: infatti ὡς con genitivo assoluto è un costrutto ben documentato²⁷¹, *i.e.* «e chiedi, poiché sono giunti a casa mia costoro, di venire». Nondimeno fa difficoltà la corruzione da ὡς in αὐτὸν. Denniston, infine, proponeva αὐτῶν ἐς δόμους ἀφιγμένων e commentava «τόνδε was perhaps put into the text by a copist who had αὐτῶν ἀφιγμένων before him, and felt that an object was required»²⁷². Contro tale soluzione, però, è significativa l'obiezione mossa da Kovacs²⁷³ che, in tal caso, ci si sarebbe attesi non αὐτῶν bensì τούτων («questi stranieri»). Tutte e tre queste ipotesi congetturali si fondano sull'assunto che l'oggetto di κελεύω potesse essere sottinteso e, in effetti, l'uso del verbo senza un oggetto espresso ma facilmente ricavabile dal contesto è ben documentato in tragedia (cf. *e.g.* *Hel.* 1061 δοῦναι κελεύσω πορθμίδ', ἦι καθήσομεν, Aesch. *Choe.* 107 κελεύεις γάρ, Soph. *Phil.* 865

²⁶⁸ Cf. Wecklein 1898, pp. 58-59: Canter: κέλευε δ'αὐτὸν, τόνδε δόμους ἀφιγμένων, Camper: κέλευε δ'αὐτὸν, εἰς δόμους ἀφιγμένων ἐλθεῖν ξένων κείς ... τινα, Heimsoeth: δ'αὐτὸν τῶνδε δεῦρ' ἀφιγμένων, Kirchhoff: κέλευε δ'αὐτὸν τῶνδ' ἀφιγμένων δόμους ξένων εἰς ... τινα, Madvig: δ'αὐτὸν τῶνδε δόμον ἀφιγμένων, Musgrave: ἀφιγμένος, Nauck: κέλευε δ'αὐτὸν τῶνδ' ἀφιγμένων δόμους ἡμῖν ξένων εἰς ...τινα, Staudiris: δ'αὐτὸν εἰς δόμους <μάλ'αὐτίκα>; κέλευε δ'αὐτὸν, τῶνδ' ἀφιγμένων, δόμους ἐλθεῖν ξένια τ' ἐς δαῖτα πορσῶναί τινα Weil. A queste si aggiunga ἐμοῦσαφιγμένων di Murray, emendamento condotto sulla guida di *Cycl.* 252 e 288. Nessuna di esse risulta cogente. Di seguito si discuteranno solo quelle paleograficamente più economiche.

²⁶⁹ Vitelli 1880, pp. 498-500.

²⁷⁰ Kvicala 1879, p. 292.

²⁷¹ Cf. *e.g.* *Med.* 1311, Aesch. *Prom.* 760, Soph. *Ai.* 904 *et al.*; cf. LSJ⁹ *s.v.* e K-G II 93.

²⁷² Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁷³ Kovacs 1996, pp. 103-104.

σιγαῖν κελεύω, μηδ' ἀφεστάναι φρενῶν *et al.*). Pertanto, almeno le proposte di Vitelli e Kvicala, possono essere ritenute verosimili.

In una direzione diversa vanno le ipotesi di emendamento di Scaliger e Musgrave. Il primo espungeva τόνδ', leggeva κέλευε δ' αὐτὸν ἐς δόμους ἀφιγμένον e intendeva: «domum sua reversum e pascuis» in riferimento a ποίμναις ὄμαρτεῖ del verso precedente²⁷⁴. L'inciso sarebbe, dunque, riferito al pedagogo: Seidler adottava tale emendamento ma annotava in apparato una propria congettura κέλευε δ', αὖ τόνδ' εἰς δόμους ἀφιγμένον, ἐλθεῖν, ritentua, peraltro, poco persuasiva dal suo stesso autore («sed illud αὖ non videtur satis opportuno loco positum»)²⁷⁵. Elemento positivo della soluzione di Scaliger è la sua economicità che consente di preservare un testo pressocchè inalterato, mentre la difficoltà è data dalla scarsa plausibilità semantica dell'espressione εἰς δόμους ἀφιγμένον; essa, infatti, sembra indugiare su un elemento assolutamente secondario, *i.e.* che il pedagogo faccia ritorno a casa dai pascoli. L'impressione è, in effetti, che il nesso non fosse originariamente riferito al pedagogo, ma a qualcun altro. Musgrave²⁷⁶ leggeva ἀφιγμένος in relazione al contadino: κέλευε δ' αὐτὸν τόνδ' ἐς δόμους ἀφιγμένος, «una volta giunto a casa (sua?)». Con tale soluzione permane, tuttavia, la difficoltà metrica per risolvere la quale è opportuno espungere τόνδε (il cui inserimento potrebbe essere frutto di diplografia da αὐTON).

Diversamente non resta che ipotizzare che una glossa abbia invaso il testo. Tale eventualità è stata suggerita da Kovacs²⁷⁷ il quale argomentava quanto per lo sviluppo del plot risulti assolutamente necessario che il pedagogo si rechi personalmente a casa di Elettra e non si limiti a inviare le provviste tramite il contadino. Pertanto egli accoglieva la congettura di Musgrave ἀφιγμένος, preceduto da ἐκεῖσ'; ἐς δόμους sarebbe stata una spiegazione di ἐκεῖσ', successivamente finita per errore nel testo: κέλευε δ' αὐτὸν τόνδ' ἐκεῖσ' ἀφιγμένος, «when you get there, bid the man himself come and bring some provisions for a feast. He will be delighted and will pray to the gods whe he hears..»²⁷⁸. Infine Magnani²⁷⁹ proponeva κέλευε δ' αὖ τῶνδ' ἐς δόμους

²⁷⁴ Scaliger *apud* Barnes 1694.

²⁷⁵ Seidler 1813, *ad loc.*.

²⁷⁶ Musgrave 1778, *ad loc.*.

²⁷⁷ Kovacs 1996, pp. 103-104.

²⁷⁸ Kovacs 1996, p. 104.

²⁷⁹ Magnani 2003, p. 479.

ἀφιγμένων (τῶνδ'... ἀφιγμένων iam Canter)/ ἐλθεῖν ξένων τ' ἐς δαῖτα πορσῦναί τινα, e per δ' αὖ con imperativo rinviava e.g. a *Hec.* 609s., *Troad.* 82, *Hel.* 868s..

Nondimeno, malgrado tali soluzioni appaiano suggestive, non vi sono nel testo elementi che possano guidare verso uno o l'altro emendamento, né appare del tutto persuasiva l'ipotesi della glossa aggiunta per spiegare ἐκεῖσε, un avverbio che certo non necessitava di particolari chiarimenti. Le *crucēs* sono pertanto dettate dalla plausibilità di più proposte esegetiche, nessuna delle quali cogente.

Per quel che concerne le difficoltà poste da v. 414, anche se si accoglie l'ipotesi di Kvicala o Vitelli, l'ordine delle parole esclude la possibilità che ξένων possa essere conservato e integrato nel genitivo assoluto che tali emendamenti postulano: «poiché sono giunti questi stranieri a casa mia, digli di venire e preparare qualcosa da mangiare», e la metrica, nonché la presenza di τ', esclude una *variatio ordinis*. È perciò necessario un emendamento: Diggle accoglieva la proposta di Weil²⁸⁰ ξένια pro ξένων e leggeva: ξένια τ' ἐς δαῖτα πορσῦναί τινα, «e di preparare qualcosa per un banchetto ospitale». In tal modo l'*impasse* costituita da ἐς δαῖτα si potrebbe risolvere se si postula il solo τινα in dipendenza da πορσῦναι, ed ἐς δαῖτα in accordo con ξένια²⁸¹. Basta Donzelli, invece, nella sua edizione²⁸² segnava tra *crucēs* τινα e proponeva in apparato un proprio emendamento congetturale: ξένοις τε δαῖτα πορσῦναί τινα, condotto su Pindaro *I.* 3-4. 79 τῶι μὲν Ἀλεκτροῶν ὑπερθεῖν δαῖτα πορσύνοντες ἄστοι²⁸³: «e di preparare qualcosa da mangiare per gli stranieri»; soluzione interessante in quanto la corruzione di τε δαῖτα in τ' ἐς δαῖτα potrebbe essere frutto di diplografia da ἐς δ-(ομοῦς) del verso precedente: il metro infatti si reintegra facilmente ripristinando τε per intero. Entrambe queste proposte restituiscono un testo plausibile, nondimeno in assenza di una soluzione definitiva per 413, ragioni di prudenza inducono a non operare alcuna scelta e a conservare il testo trådito con ξένων tra *crucēs*.

²⁸⁰ Weil 1905, *ad loc.*.

²⁸¹ Due emendamenti congetturali volti a eliminare la preposizione ἐς sono πορσῦναι τι νῶιν di F. Gu. Schmidt (*apud* Wecklein 1898, p. 58) e la soluzione di Kvíčala (1879, p. 292) che espungeva anche τ' e leggeva πορσύνοντά τι. Nondimeno risultano poco persuasivi da un punto di vista paleografico.

²⁸² Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

²⁸³ E non Pd. *I.* 4. 61 come da GI² s.v. πορσύνω, e Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

ἐκσώζει: l'uso del presente per l'aoristo (o in generale un tempo passato) dopo una clausola relativa è piuttosto frequente nei tragici, cf. *e.g.* *Hec.* 1115, *HF* 252, *Phoen.* 956. Per l'uso di πότε con il presente cf. ancora *Med.* 954, *Ba.* 2.

v. 419: εἰ ζῶντ' Ὀρέστην ἢ τάλαιν' αἴσθιοιτ' ἔτι.

ἢ τάλαιν' da intendere, ovviamente, non nel senso di «degnata di compassione», ma «disgraziata, maledetta».

vv. 420-431. Il tono del contadino torna ad essere, in questi versi, più perentorio nei riguardi della moglie, quasi come se Elettra fosse una donna qualunque. Tuttavia le riflessioni successive rivelano inevitabilmente la posa insita in queste battute mettendo a nudo l'insicurezza dell'uomo. Gli ultimi versi, recitati prima di uscire di scena, suggeriscono confusione e probabilmente senso di inadeguatezza: prima acconsente a recarsi dal pedagogo, quasi senza capirne la ragione, poi dice alla moglie di entrare in casa a preparare qualcosa perché una donna sa organizzare un pranzo dal nulla; infine afferma che in casa c'è cibo a sufficienza per sfamare gli ospiti per un giorno intero. Tuttavia vorrebbe essere più ricco. La considerazione finale sul fatto che la quantità di cibo che si riesce a ingerire è uguale per il ricco e per il povero tradisce inevitabilmente la rozzezza dell'uomo che non ha capito, probabilmente, il problema di Elettra nei riguardi degli ospiti. Un pensiero simile, in un contesto tuttavia profondamente diverso, ricorre anche in Solone fr. 24 West= Teognide 719-728 (e cf. Stobeo 4.33.7).

vv. 423-425: χροίζουσ' ἄν εὖροι δαιτὶ προσφορήματα.
ἔστιν δὲ δὴ τοσαῦτά γ' ἐν δόμοις ἔτι
ὥσθ' ἐν γ' ἐπ' ἡμαρ τοῦσδε πληρῶσαι βορᾶς.

προσφορήματα: il termine costituisce un *hapax*. Assente nei lessici antichi, ThGL, *s.v.*, menziona oltre la nostra occorrenza, che glossa con «ferculum», 'vivande', anche Longo 3.12 dove il termine ricorre nella forma πρωτοφορήματα, con il significato di 'primizie'.

Al verso 424 LP indicano un cambio di parlante, attribuendo, in tal modo, i versi a Elettra. Già Vettori²⁸⁴ nell'*editio princeps* si accorgeva che si tratta ancora del discorso del contadino ed eliminava la *paragraphós*. È infatti difficile attribuire a Elettra oltre che il verso 424, l'espressione ὥσθ' ἔν γ' ἐπ' ἡμᾶρ τούσδε πληρῶσαι βορᾶς, certo un colloquialismo che tradisce la grossolanità dell'uomo.

βορά è di solito usato per indicare il cibo degli animali carnivori e dei cannibali (Hdt. 1.119.18, Aesch. Ag. 1220 χεῖρας κρεῶν πλήθοντες, οἰκείας βορᾶς, in relazione al pasto cannibalico di Tieste); con questa accezione ricorre in *IT* 338 ἄπιστα κρῖνω, παιδὸς ἠσθηῖναι βορᾶι, e in più luoghi nel Ciclope. Per estensione è il cibo anche in Aesch. *Pers.* 490 βορᾶς ἐδέξαντ', ἔνθα δὴ πλεῖστοι θάνον e Soph. *Ph.* 274 ῥάκη προθέντες βαῖα καὶ τι καὶ βορᾶς.

vv. 426-431: ἐν τοῖς τοιούτοις δ' ἠνίκ' ἂν γνώμη πέσοι,
σκοπῶ τὰ χρήμαθ' ὡς ἔχει μέγα σθένος
ξένοις τε δοῦναι σῶμά τ' ἐς νόσους πεσὼν
δαπάναισι σῶσαι· τῆς δ' ἐφ' ἡμέραν βορᾶς
ἐς σμικρὸν ἴκει· πᾶς γὰρ ἐμπλησθεὶς ἀνήρ
ὁ πλούσιός τε χῶ πένης ἴσον φέρει.

I versi 426-431 sono stati trasmessi anche da una citazione di Stobeo (4.31.7), i vv. 428-429 da Plutarco, 33C (*Quomodo adolescens poetas audire debeat*) e i versi 427-428 riecheggiano in Dio Chrys. 7.82, ma il testo della tradizione medievale è il più accurato. Al verso 426 il trādito γνώμη πέσοι non è sostenibile. La lezione trasmessa da Stobeo γνώμης πέσω, adottata da Murray è stata difesa da Denniston che intendeva «when I light upon such trains of thought»²⁸⁵ e citava come parallelo per il genitivo in dipendenza da πέσω, Soph. *Tr.* 705 ὥστ' οὐκ ἔχω τάλαινα ποῖ γνώμης πέσω. Tuttavia, come argomentava Diggle²⁸⁶, il costruito ποῖ γνώμης πέσω non può essere usato per supportare un'espressione di questo tipo perché nell'esempio citato è ποῖ a reggere il genitivo, mentre il nostro verso non presenta alcun elemento che possa avallare γνώμης. La soluzione di Schaefer²⁸⁷ restituisce un buon testo, γνώμη πέσηι, in

²⁸⁴ Vettori 1545, *ad loc.*.

²⁸⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁸⁶ Diggle 1981, p. 35.

²⁸⁷ Schaefer 1811, *ad loc.*.

maniera paleograficamente economica: «quando il mio pensiero cade su argomenti di questo genere»; per questa accezione di γνώμη Diggle rinvia a *Hipp.* 290
στυγνήν ὀφρῶν λύσσασα καὶ γνώμης ὀδόν, 510
ἔρωτος, ἦλθε δ' ἄρτι μοι γνώμης ἔσω *et al.*. Tuttavia, interessante è pure la congettura di Seidler il quale leggeva γνώμη πέσω, con una prima persona, e interpretava: «Quando, ubi tale quid accidit, in meditationem incidero, intelligo...»²⁸⁸, «quando cado con il pensiero in argomenti...». Entrambi gli emendamenti postulano una corruzione facilmente spiegabile: il passaggio da -η in -οι è determinato, infatti, dall'itacismo (entrambi erano pronunciati -i-); mentre altrettanto documentata è la confusione tra -ω e -οι nei manoscritti.

²⁸⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

I STASIMO (vv. 432-486)

Il primo stasimo dell'*Elettra* di Euripide è composto da due coppie strofiche (vv. 432-475) in responsione seguite da un epodo (vv. 476-486). Esso presenta problemi di natura testuale e metrica.

STROFE E ANTISTROFE A.

vv. 432-441: κλειναὶ νᾶες, αἴ ποτ' ἔβατε Τροίαν
τοῖς ἀμετρήτοις ἔρετμοῖς
πέμπουσαι χοροὺς μετὰ Νηρηίδων,
ἴν' ὁ φίλαυλος ἔπαλλε δελ-
φίς πρῶιραις κυανεμβόλοι-
σιν εἰλισσόμενος,
πορεύων τὸν τᾶς Θέτιδος
κοῦφον ἄλμα ποδῶν Ἀχιλῆ
σὺν Ἀγαμέμνονι Τρωίας
ἐπὶ Σμουντίδας ἀκτάς.

La difficoltà della prima strofe risiede nella corretta esegesi di verso 434: πέμπουσαι χοροὺς μετὰ Νηρηίδων. Seidler interpretava χοροὺς come accusativo dell'oggetto interno, e il nesso πέμπουσαι χοροὺς «*ducentes choras*»¹, sul modello di πομπήν πέμπειν. Denniston, pur non escludendo la possibilità di tale esegesi («perhaps χοροὺς is an internal accusative, on the analogy of πομπήν πέμπειν»²), aggiungeva: «But the words may mean merely 'in company with the Nereids, escorting *their* dance'. Probably Euripides thought of ship, Nereids, and dolphins as all dancing in concert»³. Tale spiegazione se da un lato presenta il vantaggio di postulare per πέμπω un significato ben documentato, 'scortare' (cf. LSJ⁹, s.v.), senza necessità di ricorrere a un poco persuasivo accusativo dell'oggetto interno, dall'altro non tiene conto della presenza di μετά (che non può essere ignorato né consente la traduzione 'escorting the dance of Nereids'). Tali argomentazioni inducevano Diggle⁴ a ritenere che πέμπουσαι χοροὺς non fossero le navi che partecipano alla danza, ma piuttosto che esse accompagnano o scortano i danzatori lungo il cammino verso Troia; si tratterebbe del medesimo

¹ Seidler 1813, *ad loc.*.

² Così Denniston 1939, *ad loc.*, che però attribuiva l'esegesi a Keene.

³ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴ Diggle 1977, pp. 111-112.

significato che πέμπω assume in passi quali Aesch. Ag. 109-113, Ἀχαιῶν δίθρονον κρόατος ... πέμπει ξὺν δορὶ καὶ χειρὶ πράκτορι... Τευκρίδ' ἐπ' αἴαν (la coppia di aquile), *Eum.* 12, πέμπουσι δ' αὐτὸν καὶ σεβίζουσιν μέγα (i figli di Efesto) e Soph. *Tr.* 570-571 τοςόνδ' ὀνήσηι τῶν ἐμῶν, ἐὰν πίθη/ πορθμῶν, ὀθούνεχ' ὕστ' ἄτην σ' ἔπεμψ' ἐγώ (Nesso che ha seguito Deianira). Pertanto Diggle proponeva un proprio emendamento congetturale al testo, condotto sulla guida dei passi succitati, volto a eliminare μετά (elemento estraneo in una esegesi fondata sugli esempi menzionati): πέμπουσαι χορεύματα Νηρηίδων, «scortare le danze delle Nereidi»; l'espressione è euripidea e documentata anche in *Andr.* 1267 Νηρηίδων χορόν, *Tr.* 2 ἔνθα Νηρηίδων χοροί, *IT* 274 Νηρηίδων χορόν, 428 Νηρηίδων < > χοροί⁵.

La soluzione di Diggle è plausibile e restituisce un testo accettabile con un emendamento molto lieve. Nondimeno tale congettura introduce una semplificazione; infatti il testo, così modificato, legge: «O splendide navi che un tempo salpaste verso Troia con innumerevoli remi, scortando le danze delle Nereidi, nelle quali guizzava il delfino amante dell'aulo...». Se le navi 'scortano' le danze delle Nereidi, non è chiara la presenza del delfino che irrompe al verso 435, quasi quale elemento decorativo del ballo (guizza tra le navi e le Nereidi senza una precisa collocazione). Resta, altresì, inspiegato il senso di πορεύων di v. 438 in relazione al delfino: è poco persuasivo, infatti, che il delfino mentre 'scorta' il figlio di Teti nel viaggio verso Troia, si diletta in danze amene 'guizzando' tra le Nereidi. L'immagine merita una più attenta analisi. È pertanto necessario tentare una lettura del testo tràdito che tenga conto anche della presenza di μετά⁶. La scena si apre con una focalizzazione ristretta che dalle navi (vv. 432-433) si allarga alle Nereidi (v. 434) per poi concludersi con l'immagine del delfino (vv. 435-438). Per interpretare v. 434 è pertanto opportuno considerare l'intera sequenza (vv. 432-438). Solo al verso 438 con πορεύων, posto in chiosa, si evince che è il delfino a

⁵ Medesima congettura era, però, stata formulata da West 1980, p. 14.

⁶ Verdenius 1988, pp. 402-403 proponeva una diversa interpretazione del passo. Lo studioso difendeva il testo tràdito e riteneva che χορούς non dovesse essere inteso nel senso di 'danze', ma 'gruppo di danzatori' (accezione documentata in Euripide, per cui cf. LSJ⁹, s.v. Π). πέμπουσαι χορούς può assumere il valore di «danzare», secondo un uso greco per cui la nozione verbale (in questo caso della danza) sarebbe conferita dal sostantivo χορούς (per i sostantivi usati come participi cf. K-G I 409ss.). In riferimento alle navi salpate per Troia, Verdenius immaginava, pertanto, che la flotta 'danzasse' con (μετά) le Nereidi.

‘scortare’ il figlio di Teti (e dunque le navi su cui viaggia e le Nereidi che lo seguono dopo avergli consegnato le armi) fino alle rive del Simoenta; di conseguenza è plausibile intendere i versi: «O splendide navi, che un tempo salpaste verso Troia e con innumerevoli remi prendeste parte, insieme alle Nereidi, alle danze nelle quali guizzava il delfino amante dell’aulo, che scortava il figlio di Teti...». Al centro della scena è il delfino che irrompe balzando nelle danze alle quali prendono parte (πέμπουσαι χορούς) anche le navi insieme alle Nereidi (μετὰ Νηρηίδων). Dunque, il delfino conduce le danze segnando la rotta verso Troia, mentre entrambi i gruppi (navi e Nereidi) lo seguono e l’intera scena ripropone il *tópos* tradizionale del delfino guida dei naviganti⁷. Tale esegesi presuppone per πέμπω l’accezione di ‘partecipare’, ‘prendere parte’ ad un evento che implica il movimento (e.g. una processione, una sfilata), in senso generale. Di cosa si tratta nello specifico (i.e. una danza) è detto da χορούς. Un simile trattamento del verbo è documentato anche in Men. fr. 428 Μικρὰ Παναθήναι’ ἐπειδὴ δι’ ἀγορᾶς πέμποντά σε, e cf. LSJ⁹ s.v.; l’uso di πέμπω, che di norma, in contesti di questo tipo, assume il valore di ‘prendere parte a una processione’, è determinato (e perciò stesso giustificato) dalle modalità stesse con cui la danza è condotta, proprio come una processione che si muove in direzione della Troade e assume pertanto il valore: «prendendo parte alla processione sotto forma di danza».

φίλαυλος Triclinio e Ar. *Ran.* 1317: φίλάδελφος <L>P. La forma corretta è data dalla correzione di Triclinio, ricavata presumibilmente da una citazione euripidea presente in Ar. *Ran.* 1317-1318: ἴν’ ὁ φίλαυλος ἔπαλλε δελ-/φίς πρῶιραις κυανεμβόλοις/μαντεῖα καὶ σταδίους. Mentre non abbiamo nessun elemento a favore del trådito φίλάδελφος (epiteto attestato solo in relazione ai Tolomei). L’amore per la musica attribuito da greci e latini al delfino è documentato in piú luoghi, per cui cf. Luc. *Dial.Mar.* 5.1, Aulo Gellio 7.8, e cf. Plin. *Nat.Hist.* 9.8. «*Delphinus- mulcetur symphoniae cantu, et praecipue hydraulii sono*»⁸.

⁷ Cf. e.g. Hdt 1.24 τὸν δὲ δελφῖνα λέγουσι ὑπολαβόντα ἐξενεῖται ἐπὶ Ταίναρον, Luc. *VH* 2.39 καὶ οἱ δελφῖνες αὐτοῦς ἔφερον ἀφερον ἀσφαλῶς, Nav. 19.11 οἱ δελφῖνες γὰρ αὐτὸ ὑποδύντες ἐξοίσουσιν ἐπὶ τὴν γῆν *et al.*

⁸ Barnes 1694, *ad loc.*: «Delphis dicitur φίλαυλος, ob amorem musicae, quo his piscis ardere prae caeteris putatur»

πορεύων ha più di πέμπω il significato di ‘scortare’. Cf. e.g. Soph. *OC* 1475-1476 καλῶς κάτοιδ’· ἄλλ’ ὡς τάχιστα μοι μολὼν / ἄνακτα χώρας τῆσδέ τις πορευσάτω.

v. 442: Νηρηίδες δ’ Εὐβοΐδας ἀκτάς λιποῦσαι

ἀκτάς: il testo manoscritto legge letteralmente: «Le Nereidi dopo aver lasciato le coste dell’Eubea», e non presenta alcun genere di difficoltà. Nondimeno il termine ἀκτάς, sempre in accusativo plurale, occorre al verso precedente (440 ἐπὶ Σιμωντίδας ἀκτάς) e ciò è parsa ragione sufficiente per ipotizzare un errore di diplografia e, di conseguenza, emendare in ἄκρας: la soluzione si deve a Orelli⁹ ed è accolta da tutti gli editori moderni dall’edizione di Murray. Il testo, così modificato, recita: «Le Nereidi, dopo aver lasciato le cime dell’Eubea». ἄκρας può indicare infatti sia le ‘cime’ che i ‘promontori’, le alture in generale. Tale difficoltà era avvertita anche da Denniston che, malgrado abbia difeso l’emendamento, commentava: «ἄκρας is certainly right, see on 432, ἀκτάς having come in from the line above (the repetition would hardly be tolerable): probably ‘headlands’ not ‘mountain-tops’»¹⁰. Tali perplessità sono, in realtà, legittime, e, a dispetto di Orelli, la lezione trādita appare la soluzione più appropriata. Se, infatti, le Nereidi muovono dall’Eubea verso la Tessaglia (dove si trovano il Pelio e l’Ossa, vv. 445-446) è più plausibile che esse abbiano abbandonato le ‘coste’ dell’Eubea e non i ‘promontori’ o le ‘cime’ dal momento che sono delle Ninfe marine (la più famosa di esse è Teti, madre di Achille). Infine, la ripetizione dello stesso termine in due versi consecutivi (elemento che inevitabilmente si presta al dubbio dell’errore paleografico), come si è già argomentato, risulta ben documentata in Euripide¹¹.

443-444: Ἥφαιστου χρυσέων ἀκμόνων
μόχθους ἀσπιστάς ἔφερον τευχέων,

⁹ Orelli 1814, pp. 396-397.

¹⁰ Denniston 1939, *ad loc.*. La ripetizione, al contrario, non ha destato alcuna perplessità in Wecklein (1898, *ad loc.*) che relegava la congettura di Orelli in apparato.

¹¹ Per un elenco esaustivo cf. commento *ad* 277.

Ἡφαίστου χρυσέων ἀκμόνων μόχθους ἀσπιστάς: «(le Nereidi) portavano le armi frutto della fatica dell'incudine aurea di Efesto»¹². Ha destato perplessità la menzione, di cui questo luogo è l'unico testimone, dell'incudine di Efesto definita 'aurea' associata alle armi ('non auree') di Achille. Il dato tradizionale, com'è noto, accosta l'aggettivo χρυσεός alle armi di Achille, mentre non si ha notizia altrove di una incudine d'oro. Tali considerazioni hanno indotto Headlam a proporre una trasposizione che, inoltre, elimina lo iato tra i vv. 442-443 (λιποῦσαι/ Ἡφαίστου). «The sapient critic has made Hephaestus work on golden anvils!», commentava ironicamente Headlam¹³, e tuttavia è opportuno chiedersi se tale trasposizione è fondata su argomenti decisivi. Infatti lo iato in *cola* di natura eolo coriambica non è inusuale in Euripide quando, rilevava Diggle, esso occorre in presenza di una pausa sintattica poiché la pausa del periodo giustifica anche quella metrica. In *El.* 442-443 la pausa semantica è costituita dalla virgola che separa l'inciso, ἀκτάς λιποῦσαι, dal resto del periodo. La pausa metrica in 442 potrebbe, nondimeno, essere autorizzata dal ritmo catalettico del baccheo finale del verso (λιποῦσαι) che, come ricordava ancora Diggle, «have clausolar effect»¹⁴. Operare una trasposizione solo per evitare lo iato non è dunque opportuno. Da un punto di vista semantico la sistemazione proposta da Headlam restituisce l'aggettivo χρυσέων alle armi di Achille: «(le Nereidi) portavano le armi d'oro di Achille frutto della fatica di Efesto». Ciò è conforme a quanto attestato in altri luoghi euripidei: cf. *e.g.* *IA* 1069 χρυσέων ὀπλῶν Ἡφαιστοπόνων, *Hec.* 110 οἷσθ' ὅτε χρυσεῖς ἐφάνη σὺν ὀπλοῖς, e in *Il.* 18. 473-476¹⁵. Prima di operare una scelta testuale definitiva è opportuno completare l'analisi dei vv. 443-444.

μόχθους ἀσπιστάς: un altro problema di verso 443 è costituito dal sintagma μόχθους ἀσπιστάς; letteralmente significa «fatiche portatrici di scudo» e in questo contesto non ha senso. Il passo è stato variamente interpretato: Reiske leggeva «*Nereides ferebant labores aureorum Vulcani incudum*»¹⁶ e commentava «hoc est instrumenta parata super

¹² La traduzione di μόχθους ἀσπιστάς in «frutto della fatica» è solo indicativa. Cf. *infra ad* μόχθους ἀσπιστάς.

¹³ Headlam 1901, p. 99.

¹⁴ Diggle 1978, p. 172.

¹⁵ Resta nondimeno una possibilità che il testo tràdito possa dipendere da una tradizione diversa (così Slings 1997, p. 149).

¹⁶ Reiske 1754, p. 177.

incude Vulcani, significat *scuta*, ἄσπιδας», ma evitava di tradurre ἄσπιστάς; Seidler: «Ceterum haec Achillis arma audacter poeta dixit μόχθους ἄσπιστάς τευχέων, labores armorum scutatos, partem potiore, scutum, commemorans. Vox ἄσπιστάς metro neutiquam officit»¹⁷. Wecklein in apparato annotava «fort. μόχθους ἀκμόνων ἄσπιστάς χρυσέων»¹⁸, che non risolve in alcun modo l'*impasse*. Denniston¹⁹, infine, proponeva un uso aggettivale del sostantivo ἄσπιστάς; in tal modo il verso legge (con la trasposizione di Headlam): «(le Nereidi), dopo aver lasciato le coste dell'Eubea, portavano 'il risultato delle fatiche portatrici d'armi' dell'incudine di Efesto, le armi d'oro». Permangono, con una esegesi di questo tipo, alcuni elementi di perplessità: innanzitutto il valore di ἄσπιστάς come aggettivo, 'portatore d'armi/ di scudo', riferito alle fatiche di un'incudine. L'altro dubbio scaturisce dal fatto che, sintatticamente, μόχθους ἄσπιστάς dovrebbe essere un'apposizione di τευχέων, e dunque trovarsi in genitivo e non in accusativo. Il passo così tradito, pertanto, non può essere ritenuto sano. Forse la soluzione più persuasiva è fornita da Weil²⁰ che proponeva, infine, due emendamenti congetturali: χρυσέους ἄσπιστῶν con i quali, conservando l'ordine tradito delle parole ai vv. 443-444 si ottiene: «(le Nereidi) portavano le fatiche auree dell'incudine portatrice di scudi di Efesto, le armi di Achille». Questa soluzione risolve allo stesso tempo le due difficoltà: restituisce ad ἄσπιστῶν il genitivo e dunque il valore appositivo di ἀκμόνων ed elimina il riferimento all'incudine d'oro di Efesto dal momento che 'le fatiche auree dell'incudine' sono proprio le armi di Achille. Non è pertanto necessario ipotizzare un uso aggettivale ἄσπιστάς.

vv. 445-447: ἀνά τε Πήλιον ἀνά τε πρυ-
μνάς Ὕσσας ἱερὰς νάπας
Νυμφαίας σκοπιὰς

¹⁷ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁸ Wecklein 1898, *ad loc.*.

¹⁹ Denniston 1939, *ad loc.*; in particolare, Denniston, seguendo Wecklein (1906, *ad* 168) ricordava alcuni paralleli che avallano l'uso aggettivale dei sostantivi in -της (*Hclid.* 699 ὀπλίτης κόσμος, *Ion* 1373 οἰκέτης βίος, *Rh.* 701 νησιώτης βίος, e cf. *Pd.* I 1.3 ὀπλίταις δρόμοις). Per quanto riguarda il significato di μόχθους ἄσπιστάς Denniston menzionava Aesch. *Ag.* 403-404 ἀσπίστορες κλόνοι. Per μόχθος nel senso di «risultato di una fatica» Keene (1893, *ad loc.*) citava *Anth. Plan.* 4.178 (Antip. Sidon.) μόχθος γροαφίδος (di un dipinto) e *Juv.* 8.103 Polycleti labor., cui Denniston aggiungeva Eur. *Suppl.* 922.

²⁰ Weil 1879, *ad loc.*.

τε προυμνάς; la difficoltà insita nella lezione manoscritta risiede nel suo significato, incompatibile, secondo parte della critica, con il valore di ‘cime’ ‘alture’, in relazione all’Ossa, richiesto dal contesto. Per tali ragioni Musgrave²¹ emendava in τ’ἐρουμνάς, ‘ripido’, ‘scosceso’. Il testo trådito è stato, però, difeso da Seidler che intendeva, invece, προυμνάς nel senso di ἐξοχαῖς τοῦ ὄρους, *i.e.* «le alture del monte»; egli ricavava tale accezione da Esichio (*s.v.* προυμνόν: το ἐσχατον, το ἄκρον) e da *Suda* (*s.v.* αἱ πρύμναι: αἱ ἄκραι), e commentava: «Musgravius de radicibus montis intellegit. Sed explicandum puto de ἐξοχαῖς τοῦ ὄρους»²². Paley, invece, interpretava il nesso προυμνάς Ὕσσης «(genitive), not the *heights* of Ossa, as Seidler explains, but the *roots* or foot of the mountain. Photius, πρύμνην· κάτωθεν, ἐκ ῥιζῶν. προυμνώρειαν, τὸ κάτω μέρος τοῦ ὄρους»²³. Infine Wilamowitz²⁴ proponeva l’emendamento τ’ἐρουμνάς, adottato da tutti gli editori. L’unica apertura al testo trådito è di Denniston, il quale, dopo aver difeso l’emendamento di Wilamowitz, suggeriva, tuttavia, che se προυμνάς fosse sano dovrebbe essere un aggettivo in accordo con νόπας, piuttosto che in relazione a Ὕσσης.

Προυμνός ha di solito il valore di ‘parte estrema’ e tale significato è ben documentato in greco (cf. LSJ⁹, *s.v.*). Il *ThGL* (vol. VI, pp. 2120-2121), *s.v.* προυμνός legge «*extremus, ultimus*», e a proposito di *El.* 445 glossa: «ubi non radices montis, sed cacumina intelligit Seidlerus, collata Hesychii gl. qua πρύμναι per αἱ ἄκραι explicatur». ἄκρος, infatti, è un aggettivo molto simile a προυμνός, o almeno in tal modo era percepito dai lessicografi antichi; il suo significato spazia da ‘estremo’ inteso nel senso di ‘lontano’, a ‘il più elevato’, ‘alto’, ‘sommo’ in relazione al contesto nel quale si trova e al nome cui si riferisce (cf. LSJ⁹, *s.v.*). Così Chantraine²⁵, *s.v.* προυμνός: «*Etymologie: obscure. On admet maintenant que πρύμνη est issu de προυμνός. Pour l’étymologie on cherche à tirer προυμνός de πρῶ.(...) Pour le rapport semantique avec πρῶ, le preverbe signifierait ‘qui sort, qui élève’ [corsivo mio]; le suffixe *-mno- se retrouverait dans skr. ni-mnà- ‘profond’*». Il termine sembrerebbe quindi appartenere a una famiglia semantica che potrebbe giustificare una serie di accezioni di significato simili a quelle di ἄκρος

²¹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

²² Seidler 1813, *ad loc.*.

²³ Paley 1858, *ad loc.*.

²⁴ Wilamowitz 1875, p. 64.

²⁵ Chantraine 1999.

(accezioni che, tra l'altro, presenta anche l'analogo ἔσχατος, cf. LSJ⁹ s.v. 2.): il rapporto semantico con πρό parrebbe consentire una interpretazione di 'estremo, ultimo' anche nel senso di 'alto' o 'più alto', significato richiesto dal nostro contesto. Se, dunque, si conserva ai vv. 445-446 il trådito πρυμνάς in relazione a νάπας (cf. *supra*) e si adotta l'emendamento di Reiske²⁶ ἱερῶς *pro* ἱερῶς il testo legge: «attraverso il Pelio e le alte valli dell'Ossa sacro, vedetta (punto d'osservazione) delle Ninfe...». La costruzione presenta in tal modo un andamento chiastico nella corrispondenza di πρυμνάς e νάπας e Ὀσσης e ἱερῶς, mentre l'aggettivo ἱερῶς riferito al monte invece che alle valli restituisce equilibrio al periodo (ciascun sostantivo ha, così, un aggettivo). Infine il riferimento alle 'alte valli', cioè alle cime, chiarisce Νυμφαίας σκοπιὰς del verso successivo: ἀνά τε Πήλιον ἀνά τε πρυ-/μνάς Ὀσσης ἱερῶς νάπας/ Νυμφαίας σκοπιὰς.

vv. 448-449: †κόρας μάτευσ'† ἔνθα πατήρ
ἰπτότας τρέφεν Ἑλλάδι φῶς

†κόρας μάτευσ'†: κόρας potrebbe essere corruzione da κόρον (emendamento proposto da Hermann²⁷), in relazione ad Achille (l'errore è paleograficamente spiegabile dalla serie di parole precedenti, ben sei, terminanti per -ας). E anche se l'uso tragico, di norma, legge κούρος nei *melica*, vi sono, nondimeno, tre luoghi euripidei che potrebbero avallare tale emendamento congetturale: *Alc.* 904, *Andr.* 466 e *Hclid.* 91. In alternativa si potrebbe emendare in κόραι, riferito alle Nereidi.

μάτευσ' non può rappresentare ματεῦσαι perché il femminile plurale in -αι non può essere eliso (cf. K-G I 237-238): le ipotesi percorribili sono il presente storico ματεῦσι da ματέω forma contratta di ματεύω, suggerito da Denniston²⁸; tale forma verbale non risulta attestata altrove, ma l'occorrenza in una o due istanze in tutto il *corpus* di altre voci da ματέω induce a non escludere del tutto tale eventualità. Inoltre in questo verso l'uso di un verbo desueto o ricercato è giustificato da ragioni di ordine metrico. Il testo, con questa soluzione, legge: «(le Nereidi) cercavano il fanciullo (κόρον *i.e.* Achille)», o «le fanciulle (κόραι) cercavano». In alternativa vi è la trasposizione, operata da

²⁶ Reiske 1754, p. 177.

²⁷ Hermann 1831, pp. XVII-XVIII.

²⁸ Denniston 1939, *ad loc.*, il quale però preferiva la trasposizione di Walberg (1869, *ad loc.*).

Walberg²⁹, che elimina la difficoltà costituita dall'elisione di ματεῦσαι (in dipendenza da ἔφερον di v. 444): vv. 447-448 ματεῦσαι κόρον ἵνα πατήρ (con la prima lunga del *cho* risolta ρον ἵν-) ο, conservando il testo trådito, ματεῦσαι κόρον ἔνθα, che legge il primo piede del *wil* (υ-υ-)³⁰. Il testo dà: «(le Nereidi) portavano le armi auree (...) attraverso il Pelio e le alte valli dell'Ossa sacro, cercando il fanciullo», o «Le fanciulle ...». Entrambe le soluzioni potrebbero essere plausibili, anche se l'ultima ipotesi consentirebbe di spiegare in maniera agevole il testo trådito. Per quel che concerne la corruzione intercorsa a κόρας il testo non fornisce elementi a favore dell'una o dell'altra ipotesi, nondimeno la menzione di Θέτιδος ἐνάλιον γόνον a v. 450 potrebbe suggerire κόραι in questo verso. Nondimeno, prudenza induce a conservare le *crucis* di Diggle. Il verso potrebbe essere un *wil* (*dim cho B*) in responsione con un *wil* (vv. 438-448³¹ υ-υ- υ-υ-).

πατήρ ἰππότας: il riferimento dovrebbe essere a Chirone, che tradizionalmente ha allevato Achille sui monti della Tessaglia. Tuttavia l'appellativo ἰππότας potrebbe far pensare a Peleo. Headlam³² ricordava che in Omero l'epiteto ricorrente per Peleo è ἰππηλάτα in *Il.* 7. 125, 9. 438, 11. 772, 18. 331. Nondimeno, come sottolineava Parmentier³³, l'appellativo 'cavaliere' è proprio dei centauri in *IA* 1059-1060 (θίασος ἰπποβάτας/ Κενταύρων), passo che non lascia adito a dubbi esegetici e che, per questa ragione, può costituire un interessante parallelo per il nostro. D'altro canto non vi sono ragioni per ipotizzare un trattamento del mito (Peleo che alleva personalmente Achille) di cui non si ha altra testimonianza.

v. 450: Θέτιδος ἐνάλιον γόνον

ἐνάλιον L: εἰνάλιον Bothe: εἰναλίου Walberg: εἰναλίας Kvicala.

²⁹ Walberg 1869, *ad loc.*.

³⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

³¹ Cf. Itsumi 1982, p. 66.

³² Headlam 1901, p. 99.

³³ Parmentier 1925, *ad loc.*: «Mai pourquoi les Néréides auraient-elles tant de peine à trouver la résidence de Pélée? Je pense qu'il s'agit du centaure Chiron pour qui Pélée fit élever Achille dans la grotte du Pélion. Pour l'épithète 'cavaliere' (ἰππότας) donnée à un centaure cf. *Iph. Aul.* 1059 'le groupe cavalier (ἰπποβάτας) des centaures».

La lezione di L riferisce l'aggettivo ἐνάλιον (probabile corruzione di εἰνάλιον, forma di solito usata in poesia e qui richiesta dalla responsione con la strofe) ad Achille anziché a Teti come ci si aspetterebbe. Tra le proposte di emendamento quella paleograficamente più economica è εἰναλίου di Walberg³⁴ supportata anche da un parallelo con *Hel.* 526 (χρημπτόμενος εἰναλίωι/ κώπαι Τρωιάδος ἐκ γᾶς). Tuttavia l'uso euripideo degli aggettivi in -ιος, -αιος, -ειος sembrerebbe evitare l'accordo al maschile dei nomi femminili³⁵, eccetto nei casi in cui la forma femminile non è attestata o la forma maschile si impone per esigenze metriche. Gli editori accolgono allora l'emendamento εἰναλίας di Kvicala³⁶: la corruzione potrebbe essere attribuita alla presenza di γόνον. Tale soluzione, però, non è definitiva dal momento che l'uso di una forma inattesa (un maschile in riferimento a un nome femminile) potrebbe aver causato a sua volta confusione nel copista che, pensando a un errore (la corruzione da -v a -u è piuttosto frequente), ha creduto di ristabilire la lezione trādita del testo correggendo l'originario εἰναλίου (*lectio difficilior*) in ἐνάλιον. Se infatti si considera l'uso tragico di questo aggettivo, emerge che εἰναλίας in tragedia ricorre oltre che nel nostro passo (in cui è appunto frutto di un emendamento) solo in *IT* 1240 (unico luogo in cui corrisponde alla lezione manoscritta) mentre l'altra occorrenza attestata, *Hel.* 1460, è pure frutto di un emendamento di Diggle. La soluzione di Kvičala, dunque, si giustifica sulla base di una sola lezione manoscritta originaria. Se poi si considera l'uso tragico della forma maschile dell'aggettivo, si riscontra che anche εἰναλίωι ricorre solo una volta in tragedia e in riferimento a un nome femminile (*Hel.* 526- 527 εἰναλίωι/ κώπαι), mentre la forma femminile ἐναλίαι risulta attestata al dativo (in un'unica istanza) in *IT* 255 (βοῦς ἤλθομεν νύφοντες ἐναλίαι δρόσωι). Non vi sono, dunque, elementi cogenti che possano orientare la scelta tra l'una o l'altra forma dell'aggettivo (εἰναλίωι *vel* ἐναλίαι); esse presentano, inoltre, la medesima struttura metrica. Ciò detto, in *El.* 450, la soluzione stilisticamente più raffinata parrebbe conservare l'ipallage trasmessa dai manoscritti che, piuttosto che frutto di corruzione, si potrebbe qualificare

³⁴ Walberg 1869, *ad loc.*.

³⁵ Ciò è quanto emerge da Wirth 1880, p. 8: «nam facile perspexeris in personis femininis maiorem vim habere femininam adiectivi terminationem quam in ceteris eius generis substantivis», Wecklein 1898a, pp. 403 e 406 e Basta Donzelli 1992, p. 115 e nn. 29, 30 e 31.

³⁶ Kvicala 1879, pp. 293-294.

quale *lectio difficilior*: Θέτιδος ἐνάλιον γόνον, «il figlio marino di Teti», che pertanto credo sia opportuno conservare.

«attraverso il Pelio e le alte valli dell’Ossa sacro, vedetta delle Ninfe, le fanciulle cercavano il luogo in cui il centauro nutrì per gli Atridi la luce dell’Ellade, il figlio marino di Teti, dal piede veloce».

La struttura metrica è piuttosto regolare.

432-442	<i>dim cho ba</i>
433-443	<i>dim cho</i>
434-444	<i>dim cho sp</i>
435-445	<i>gl</i>
436-446	<i>gl</i>
437-447	<i>ddB</i>
438-448	<i>wil</i> ◡-◡- ◡◡-
439-449	<i>wil</i> ◡◡◡◡ ◡◡- ³⁷
440-450	<i>gl</i> (◡◡◡)
441-451	<i>pher</i> (◡◡◡).

STROFE E ANTISTROFE B (VV. 452-475)

vv. 453=465: Ναυπλίους βεβῶτος / κύκλος ἀελίοιο

Ναυπλίους βεβῶτος: l’antistrofico 465 presenta, rispetto a v. 453, una sillaba in più; il metro legge, in tal modo, un itifallico in responsione a un ferecrateo. Queste le ragioni che probabilmente indussero Triclinio a emendare Ναυπλίους in Ναυπλίουςι e ottenere, così, la piena responsione con l’antistrofico 465 κύκλος ἀελίοιο. Tale emendamento, però, presenta il problema, evidenziato da Wilamowitz³⁸, di leggere un ferecrateo dopo 5 da^Λ, una struttura poco frequente in tragedia. Dal momento che entrambe le soluzioni sono ugualmente possibili, lo studioso proponeva di conservare inalterato Ναυπλίους e correggere ἀελίοιο in ἄλίοιο: si avrebbe così un itifallico che segue dei dattili, secondo uno schema metrico ben documentato. Questa soluzione è stata accolta anche da Diggle³⁹ il quale evidenziava che l’itifallico è qui opportuno, oltre che per le ragioni già espresse da Wilamowitz, anche per la funzione clausolare che il

³⁷ Cf. Itsumi 1982, p. 73.

³⁸ Wilamowitz 1921, p. 327.

³⁹ Diggle 1978, p. 173.

piede di norma assume in versi di natura eolo coriambica; lo iato tra i vv. 465/466 impone, infatti, una pausa metrica. La medesima scansione(*da ithyph*), concludeva Diggle, ricorre ancora in *Andr.* 117-134, *IT* 1136-1151, *Hyps.* fr. 1.ii.14 (=752f. 14 K) 3 1.iii.17 (=752g. 17 K); mentre le forme ἄλιος e ἀέλιος sono state confuse anche in *El.* al verso 342, *Ion* 122, *Or.* 1002, *Soph. El.* 824.

vv. 454= 466: τᾶς σᾶς, ὃ Θέτιδος παῖ/ ἵπποις ἄν πτεροέσσαις
 ἀντί L, ἄν Tr: Seidler emendava in ἄμ e commentava: «i.e. ἀνά. Sic Aeschyl. Suppl. 362. ἀμπέτραις ἠλιβάτοισιν, ad quod exemplum nostro loco scribendum foret ἀμπτεροέσσαις». ἄμ è infatti più appropriata in quanto forma poetica per ἄν davanti a labiale.

vv. 456/457: τοιάδε σήματα †δείματα
 Φρύγια† τετύχθαι

= **vv. 468/469:** Πλειάδες Ὑάδες,
 †Ἐκτορος ὄμμασι† τροπαῖοι.

L'anomalia di questi versi è data dalla presenza di *3da penth ia* che costituiscono un *unicum* nella lirica tragica. Sull'interpretazione metrica del passo la critica non è concorde. Wilamowitz⁴⁰ lo spiegava come una sequenza costituita da un *gl* a base dattilica (ibiceo) seguito da un *penth ia*. Tale esegesi presuppone, pertanto, una fine di periodo dopo δείματα| per dare ragione della *brevis in longo* (-τᾶ) senza la quale la natura gliconica del *metron* non potrebbe sussistere. Dale⁴¹ al contrario ribadiva, in maniera persuasiva, la natura dattilica di 456-457~468-469 e 459~471: «give dactylic trimeters — — — which cannot be treated as ibyceans — — — with final *brevis in longo*, since (a) a short syllable in all four places would be too much of a coincidence, (b) the prepositional ending of 459 rules out Pause. 456-7~ 468-9 is therefore a compound — — —|— — — (three dact. and resolved iambo-trochaic colarion, see below, p. 71) and 459~ 471 introduces a synartete period of dact. trim. + three choriambic cola, ending in an enneasyllable —σχεῖν Διὸς ἀγγέλωι σὺν Ἐρμῶι

⁴⁰ Wilamowitz 1921, p. 327 n. 2.

⁴¹ Dale 1968, p. 36 e 1981, pp. 96-97.

and followed by another enneasyllable (hipponactean) as final clausula»⁴². Questa struttura metrica è stata, pertanto, accostata a *Phoen.* 1580-1581, ὦ πάτερ, ἀμετέροισιν δόμοισιν ἄχη θεὸς / ὅς τάδε τελευτᾷ, che, sulla guida di *El.* 456-457, può essere interpretato 5 da + ∪∪∪∪— . Si tratta, in entrambi i casi, di una sequenza dattilica associata a un *penthi*. Tale scansione è stata, infine, accostata da West⁴³ anche a *Tim. Pers.* 130-131 che legge: 5 da + —∪∪∪∪— («iambo-trochaic colarion»), e Terpanthro *PMG* 697 P che ha 4 da + ∪—∪∪∪—⁴⁴; proprio come in *Phoen.* 1580-1581 e, ancora una volta, a *El.* 456-457 e *IA* 1332-1333 (4 da + —∪∪∪∪—)⁴⁵.

Contro una esegesi di questa natura era Diggle⁴⁶ il quale riteneva che i dattili seguiti da *penthi* siano sospetti e non sufficientemente documentati. Per quel che concerne *Phoen.* 1580-1581 egli adottava il testo trådito dal Pap. Strasb. WG 307⁴⁷ ὦ πάτερ, ἀμετέροισιν ἄχη/ μελάθροισ θεὸς ὅς τάδ' ἐκτελευτᾷ [Page, Haslam, τάδε τ- codd., ταδε[.(.)]ελ- Π] che interpretava: —∪∪ —∪∪ —∪∪ — 4da^| ∪— — ∪∪ — ∪— ∪— *gl ba*, eliminando sia i 5 da che la sequenza giambica; e, dapprima proponeva di emendare *IA* 1332 in ἀνδράσιν [ἀν]ευρεῖν, con Dindorf, per restituire una sequenza più regolare; successivamente, nell'edizione della tragedia, ad *IA* 1331-1332 leggeva, piuttosto, ἀμερίων, <τὸ> [Hermann] χρεὼν δέ τι δύσποτμον/ ἀνδράσιν ἀνευρεῖν; che dà 4 da —∪∪∪∪—⁴⁸, mentre in apparato annotava: «tamquam ne sic satisfacit oratio»⁴⁹. Si tratta di una porzione di testo che l'editore ritiene interpolata e dunque non la emenda. Per quanto riguarda *El.* 456-457 e 468-469 si trattava, per lo studioso, di *loci desperati*.

Il testo trådito e la scansione sono stati conservati, al contrario, da Basta Donzelli senza alcun segno diacritico⁵⁰. La situazione si presenta, dunque, piuttosto complessa e mentre

⁴² Dale 1968, p. 36.

⁴³ West 1982, pp. 3-5 e 1982a, p. 130 e 139.

⁴⁴ Cf. Fraenkel 1918, pp. 161-197 e 321-352.

⁴⁵ Quest'ultimo accostamento è di Stinton (1965, pp. 142-145) il quale per primo ne ha rilevato l'analogia con gli altri passi in esame.

⁴⁶ Diggle 1984, p. 68 (recensione a West 1982): «Iambic penthemimers following dactyls (p. 130) should be treated with suspicion: E. *El.* 456-7 is doubtful both as language and as metre (a dactylic trimeter is a freak, and 459~ 471 cited as parallel is capable of alternative interpretations: I prefer hemiepes +resolved cretic, like *OC* 216, 218, (220?), 222, with ionics to follow)».

⁴⁷ MP³ 426, cont. vv. 1500-1581, 1710-1736, III a.C.; *ed.pr.* W. Crönert Gött. Nachr. (1922) 17-26.

⁴⁸ Ma cf. anche Stinton 1965, p. 145.

⁴⁹ Cf. Diggle 1994, *ad loc.*

⁵⁰ Cf. Basta Donzelli 1995, *ad loc.* e p. 77 n. 16. Scelta peraltro giustificata in Basta Donzelli 1992, pp. 116-119.

gli altri luoghi citati si prestano anche a interpretazioni diverse, *El.* 456-457~ 468-469 sembra non agevolare altre linee esegetiche⁵¹. Il passo, inoltre, non si presta a facili emendamenti, anche se è opportuno ribadire, con Diggle, che il testo di 456-457 è perlomeno dubbio: in particolare desta sospetti il nesso δείματα Φρούγια che dovrebbe avere il valore di δείματα Φρουξίν⁵², «cose terribili per i Frigi» e non «cose terribili Frigie» e che difficilmente può essere considerato sano. Le congetture annoverate in apparato da Diggle sono due: la proposta di Page, δείματα <γαί-/αι> Φρουγῶν = Ἐκτορείοις ὄμμασιν, e la propria, δείματα <γαῖ> Φρουγίαι = ὄμμασιν Ἐκτορείοις⁵³. Particolarmente interessante, l'emendamento congetturale di Diggle restituisce al testo la determinazione mancante a Φρουγίαι, «terrore per la terra Frigia»: desta perplessità, nondimeno, la necessità di supporre una corruzione, intercorsa in parallelo nei versi di strofe e antistrofe, che ha dato origine a due versi in perfetta responsione tra loro; nonché l'emendamento Ἐκτορείοις rispetto al quale il tràdito Ἐκτορος è certo preferibile. Proprio in considerazione del fatto che i tre dattili sono tramandati anche dall'antistrofe (v. 471) il cui testo non si presta a dubbi esegetici inducevano Basta Donzelli a conservare il testo tràdito senza segni diacritici⁵⁴. Tale soluzione appare, pertanto, la più prudente:

τοιάδε σήματα δείματα / Πλειάδες Ἰάδες, Ἐκτορος - - - - - 3da
 Φρούγια τετύχθαι / ὄμμασι τροπαῖοι· = - - - - - ||H penth ia

vv. 459-460: Περσέα λαμοτόμον ὑπὲρ ἀλός/
 ποτανοῖσι πεδίλοισι φυὰν Γοργόνος ἴσχειν,

= **vv. 471-472:** Σφίγγες ὄνυξιν ἀοίδιμον ἄργαν/
 φέρουσαι. περιπλεύρωι δὲ κύτει πύρπνοος ἔσπευ-

λαμοτόμον tràdito dai manoscritti è la forma attiva dell'aggettivo a due uscite λαμοτόμος: «che taglia la gola». È riferito a Περσέα, Perseo che taglia la testa della

⁵¹ Diggle 1984, p. 68 ricordava, infatti, che: «the text and colometry of 'Terpander' *PMG* 697 are quite uncertain; at *Tim. Pers.* 130-1 (a cross-reference was needed to p. 139, where W.[West] analyses as in *ZPE* 45 [1982], 3) Page's μήστωρι could be right».

⁵² Φρουξί è emendamento proposto da Herwerden (1893, p. 233), che accoglieva nell'antistrofe ὄμμασι τάρος di Nauck (1854, *ad loc.*).

⁵³ Diggle rilevava in apparato (1981a *ad loc.*): «eisdem numeris atque *Med.* 432/440». Tale parallelo, tuttavia, non è cogente in quanto i versi in questione occorrono in un contesto di dattilo epitriti, e non di metri eolo-coriambici.

⁵⁴ Cf. Basta Donzelli 1992, p. 118, 1995 *ad loc.* e p. 77.

Sfinge e non presenta problemi particolari di sintassi: «Perseo che taglia la gola con i calzari alati sul mare trattiene la figura della Gorgone». Ma anche se la sintassi non crea difficoltà, il riferimento atteso in relazione alla vicenda illustrata è alla testa mozzata della Gorgone e non alla funzione di ‘tagliatore di teste’ di Perseo. Inoltre, il metro legge una piccola anomalia: l’antistrofico 471 presenta questa struttura $-\cup\cup-\cup\cup-\cup\cup \cup-$, *3da + ia* mentre a v. 459 $\lambda\alpha\mu\omicron\tau\acute{o}\mu\omicron\nu$ ha, appunto, una sillaba breve, $-\cup$, laddove ci si attenderebbe una lunga. La responsione 459/471 risulta pertanto essere di questo tipo: $-\cup\cup-\cup\cup \cup\cup\cup-$; si tratta di una struttura metrica piuttosto rara, *2da 2ia*, di cui però possono essere annoverati in tragedia altri esempi. Dale⁵⁵, infatti, riconosceva la scansione *2da 2ia* anche in Aesch. PV 117 $\acute{\iota}\kappa\epsilon\tau\omicron \tau\epsilon\rho\mu\acute{o}\nu\iota\omicron\nu \acute{\epsilon}\pi\acute{\iota} \pi\acute{\alpha}\gamma\omicron\nu$ (se si conserva la lezione dei codd.) e due volte in successione in Ar. Lys. 277-278 in cui corrisponde a un regolare giambo soluto nella strofe 262-263 $(\cup\cup\cup \cup\cup\cup | \cup-\cup-\cup = -\cup\cup-\cup\cup | \cup-\cup-\cup)$ ⁵⁶. A questi esempi Stinton⁵⁷ aggiungeva: Hipp. 1108 $\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha \gamma\acute{\alpha}\rho \acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\theta\epsilon\nu \acute{\alpha}\mu\epsilon\acute{\iota}\beta\epsilon\tau\alpha\iota$, in cui tale configurazione è chiara $-\cup\cup-\cup\cup \cup-\cup-$, e ancora Andr. 482/490 $\phi\alpha\upsilon\lambda\omicron\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma \phi\rho\epsilon\nu\acute{o}\varsigma \alpha\upsilon\tau\omicron\kappa\rho\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon\varsigma$ ⁵⁸ / $\pi\alpha\acute{\iota}\delta\acute{\alpha} \tau\epsilon \delta\upsilon\sigma\phi\rho\omicron\nu\omicron\varsigma \acute{\epsilon}\rho\iota\delta\omicron\varsigma \acute{\upsilon}\pi\epsilon\rho$ di cui proponeva questo schema metrico $-\cup\cup-\cup\cup \cup \cup-$ ⁵⁹. Quest’ultimo tipo di responsione tra i piedi risolti nei giambi lirici è ben documentata⁶⁰, e in particolare la corrispondenza tra tribraco e dattilo è attestata, se si segue il lavoro di Denniston, con 19 istanze in tragedia⁶¹. Alla luce di questi studi, pertanto, la struttura metrica di questi versi potrebbe essere conservata e rappresentare un interessante caso di responsione tra piedi risolti nei giambi lirici.

Nondimeno il tràdito $\lambda\alpha\mu\omicron\tau\acute{o}\mu\omicron\nu$ è stato emendato da Seidler *metri causa* in $\lambda\alpha\mu\omicron\tau\acute{o}\mu\omicron\nu\alpha\nu$, forma non attestata di femminile che presuppone dunque una flessione,

⁵⁵ Dale 1948, p. 78, n. 1 (nella seconda edizione del 1968 è stato omissso il riferimento a PV 117).

⁵⁶ È da rilevare, tuttavia che Dale (1968, p. 78, n.1) ammetteva tale responsione nei giambi lirici della commedia e interpretava la sequenza $-\cup\cup-\cup\cup$ come un giambo risolto, mentre sottolineava che «Eur. Hipp. 1108 $\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha \gamma\acute{\alpha}\rho \acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\theta\epsilon\nu \acute{\alpha}\mu\epsilon\acute{\iota}\beta\epsilon\tau\alpha\iota$ is shown by the context to be dact.+ ia- possibly the dact. dim. should be a separate colon- and cannot be regarded as parallel».

⁵⁷ Stinton 1965, p. 143.

⁵⁸ Diggle e i codd.: $\alpha\upsilon\tau\omicron\kappa\rho\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon\varsigma$.

⁵⁹ Anche se Andr. 490 è suscettibile di altre interpretazioni in quanto $\acute{\epsilon}\rho\iota\delta\omicron\varsigma \acute{\upsilon}(\pi\epsilon\rho)$ potrebbe essere anche un dattilo risolto; tale soluzione è però estremamente rara: così Fraenkel 1918, p. 178 e Dale 1968, p. 25 e n. 2. Stinton (1965, pp. 142-143) annoverava infine anche Ion 1077-1093: tale parallelo tuttavia non risulta cogente ai fini di questa analisi, in quanto il verso si presta ad altre interpretazioni metriche e presuppone una scansione di $\bar{\alpha}\theta\acute{\epsilon}\mu\tau\alpha\varsigma$ (sebbene $\acute{\alpha}$ - privativo sia a volte trattato come una lunga nei polisillabi, vd. LSJ⁹ s.v. $\acute{\alpha}$ -), per poter ottenere $-\cup\cup-\cup\cup \cup\cup \cup-$ *2da 2ia*.

⁶⁰ Cf. Denniston 1936, p. 142.

⁶¹ Denniston 1936, p. 142.

anch'essa non attestata, dell'aggettivo a tre uscite. È in relazione a φυάν e non più a Περσέα⁶². Tale emendamento restituisce al testo *3da ia*: —υυ—υυ—υυ υ—, in responsione con l'antistrofe e per queste ragioni è stato adottato, dopo Murray, anche dai più recenti editori euripidei (Diggle 1981a e Basta Donzelli 1995). Il testo emendato legge: «Perseo con i calzari alati trattiene sull'acqua la figura che recide la gola della Gorgone». Questa esegesi si presta a diverse obiezioni: innanzi tutto, come ha rilevato Denniston⁶³, se l'aggettivo è in relazione a φυάν piuttosto che a Περσέα, ci si attenderebbe la forma passiva, λαμότομον, «dalla gola recisa», significato più plausibile in relazione alla Gorgone. E questo conduce alla seconda obiezione. Infatti tale emendamento presuppone l'esistenza, non attestata altrove in greco, di una forma a tre uscite dell'aggettivo λαμοτόμος, -ον (o dell'analogo λαμότομος, -ον): ma, poiché λαμοτόμος, -ον occorre in Euripide oltre che in *El.* 459 anche in *Ion* 1055, *Hec.* 208, *IT* 444, *IA* 776 e in tutti i luoghi presenta la flessione a due uscite, tale ipotesi non sembrerebbe essere suffragata da elementi testuali. Pertanto, sebbene non si possa escludere in via di principio una forma non attestata di femminile (e ragioni di responsione metrica potrebbero avallare tale ipotesi), non è prudente introdurla per emendamento congetturale. Diverso è l'emendamento proposto da Paley che in apparato annotava: «The metre of 459 seems faulty. Probably we should read λαμοτομοῦνθ' or λαμοτόμον θ'»⁶⁴; quest'ultima soluzione potrebbe essere suffragata da *Hec.* 208 σῶς ἄπο λαμότομόνθ' Ἄιδαι, anche se la congiunzione non è richiesta dal contesto di *El.* 459 e ciò induce a non adottare tale congettura. Nessuna delle due proposte appare pertanto persuasiva, anche se è innegabile che, al di là delle questioni metriche, il testo tràdito non è soddisfacente. Plausibile e paleograficamente economica potrebbe essere l'introduzione della forma passiva λαμότομον *pro* λαμοτόμον (Denniston) femminile a due uscite in relazione a φυάν, con l'interpretazione metrica proposta da Stinton (—υυ—υυ ≃ υυ υ—).

Infine ha destato perplessità l'espressione πεδίλοισι φυάν Γοργόνας, che rinvia alla 'figura della Gorgone' e non alla testa mozzata. Herwerden⁶⁵ emendava, pertanto, in πεδίλοις κορυφών: le due uscite del dativo, -οισι/-οις sono intercambiabili nei

⁶² Seidler 1813, *ad loc.*: «Dedi λαμοτόμον *pro* λαμοτόμον versus causa, ut ad φυάν pertineat».

⁶³ Denniston 1939, *ad loc.*, che però ritiene l'emendamento di Seidler necessario per il metro.

⁶⁴ Paley 1858, *ad loc.*.

⁶⁵ Herwerden 1874, p. 101.

manoscritti e la corruzione potrebbe spiegarsi facilmente; come pure la caduta di κορ- e il passaggio da -υφῶν nel trådito φυῶν. Da un punto di vista metrico il testo rimane inalterato. Per κορυφή con valore di ‘testa’, ‘capo’, cf. *e.g. Or. 6 Ba. 879, 899*.

Con i due emendamenti proposti il testo legge: Περσέα λαίμοτόμον ὑπὲρ ἄλλος / ποτανοῖσι πεδίλοις κορυφᾶν Γοργόνος ἴσχειν, «Perseo con i calzari alati sul mare mentre trattiene la testa sgozzata della Gorgone».

470ss: «invece sull’elmo fatto d’oro Sfingi che portano tra gli artigli la preda vinta dal loro canto».

ἀοίδιμον ἄγρον: «preda cantata», «resa famosa dal canto», in questo caso forse ‘celebre per essere stata uccisa dagli enigmi della Sfinge’; Denniston suggeriva «the prey won by their song», ‘preda sconfitta dal canto della Sfinge’ o come reicta la traduzione di Musgrave ‘procacciata dal canto’⁶⁶. «Preda procacciata dal canto», o «resa famosa dal canto» è in relazione alla leggenda che vuole la Sfinge cantare in versi i propri enigmi, come *e.g. Phoen. 50* μούσας ἐμὸς παῖς Οἰδίπους Σφιγγὸς μαθῶν, 807b Σφίγγ’ ἀπομουσοτάταισι σὺν ὠδαῖς e 1507 Σφιγγὸς ἀοιδοῦ σῶμα φονεύσας e *Soph. OT. 36* σκληρᾶς ἀοιδοῦ δασμὸν ὃν παρείχομεν, 130 ἡ ποικιλιδὸς Σφίγγε τὸ πρὸς ποσὶ σκοπεῖν.

vv. 473-475: (πύρπνοος ἔσπευ-)/ δε δρόμωι λέαινα χαλαῖς
Πειρηναῖον θ’ ὄρῳσα πῶλον

Sulla corazza di Achille vi è infine la scena della Chimera che fugge davanti a Pegaso montato da Bellerofonte. La Chimera è definita πύρπνοος λέαινα, ‘leonessa che spira fuoco’, in accordo con la tradizione omerica, cf. *e.g.* la descrizione della Chimera in *Il. 6. 181-182* πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα, / δεινὸν ἀποπνεύουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο, (questi versi ricorrono identici in *Hes. Theog. 323*, sono stati, pertanto, espunti da Wolf, seguito West 1966).

θ’ ὄρῳσα: la congiunzione non è richiesta dal senso né dal metro (un *hipp* in responsione con 462), ed è stata, pertanto, espunta da Bothe⁶⁷; il testo risulta soddisfacente: «nel vedere il cavallo di Pirene», *i.e.* Pegaso. ὄρῳσα potrebbe avere

⁶⁶ Cf. Musgrave 1778, *ad loc.*: «praedam cantu paratam».

⁶⁷ Bothe 1802, *ad loc.*.

valore di ‘non appena vede’ (cf. ἰδοῦσα); è possibile d'altronde, come ipotizza Denniston, che la Chimera fosse rappresentata «looking back as she runs»⁶⁸.

χαλαῖς: sineddoche per ποσί; il termine ricorre con il medesimo traslato in *Ion* 1241-1242 τεθρίππων/ ὠκιστᾶν χαλᾶν ἐπιβᾶσ’ (in relazione alle quadrighe ‘dagli zoccoli veloci’)⁶⁹.

Si propone questa disposizione metrica e testuale di strofe e antistrofe β:

Ἰλιόθεν δ’ ἔκλυόν τινος ἐν λιμέσιν - - - - - 5da[^]
 Ναυπλίους βεβῶτος - - - - - ithiph
 τᾶς σαῖς, ὦ Θετίδος παῖ, - - - - - pher
 κλεινᾶς ἀσπίδος ἐν κύκλωι - - - - - gl (455)
 τοιάδε σήματα δείματα - - - - - 3da
 †Φρύγια† τετύχθαι· = = - - - penth ia
 περιδρόμωι μὲν ἴτυος ἔδραι - - - - - gl (- - -)
 Περσέα λαιμότομον ὑπὲρ ἀλὸς - - - - - 2da 2ia
 ποτανοῖσι πεδίλοις κορυφὰν Γοργόνος ἴσχειν, - - - - - ba 3ion^{mi} ο
 Ἄιον^{mi} 3ion^{mi70}
 Διὸς ἀγγέλωι σὺν Ἑρμᾶι, - - - - - en
 τῶι Μαίας ἀγροτῆρι κούρωι. - - - - - hipp

ἐν δὲ μέσωι κατέλαμπε σάκει φαέθων - - - - - 5 da[^]
 κύκλος ἀλίωι - - - - - ithiph (465)
 ἵπποισι ἄμ πτεροέσσαις - - - - - pher
 ἄστρον τ’ αἰθέριοι χοροί, - - - - - gl
 Πλειάδες Ὑάδες, Ἑκτορος - - - - - 3da
 ὄμμασι τροπαῖοι· = = - - - penth ia
 ἐπὶ δὲ χρυσοτύπωι κρᾶνει - - - - - gl (470)
 Σφίγγες ὄνουξιν αἰοίδιμον ἄγραν - - - - - 2da 2ia
 φέρουσαι· περιπλεύρωι δὲ κύτει πύρπνοος ἔσπευ- - - - - - ba
 3ion^{mi} ο Ἄιον^{mi}+3ion^{mi}
 δε δρόμωι λέαινα χαλαῖς - - - - - en

⁶⁸ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁶⁹ Non risultano persuasive, né necessarie, altre soluzioni: cf. e.g. Heath (1762, III p. 155) leggeva θοροῦσα, emendamento che, come ha rilevato Denniston (1939, *ad loc.*), non ha senso in quanto ἔσπευδε non può governare πῶλον che dunque resterebbe senza costruzione. Tucker (1896, p. 100): «πύρπνοος ἔστα διδύμωι λέαινα χαλαῖ/ Πειρηναῖον θοροῦσα πῶλον i.e. ‘had made a spring and was rending with both claws’». Radermacher (1900, pp. 150-151) φοροῦσα, «portando sugli zoccoli». Polack (1970, p. 3) proponeva di conservare θ’ ὄρωσα (nella strofe legge αἰγροτῆρι che dà un *metron* giambico) ed emendava χαλαῖς in χαλάς: «The χαλάς are now part of a hendiadys and are Pegasus’ hoofs. And this is precisely what the lioness would see as she looked up into the sky at Pegasus swooping down»: «la leonessa si affretta nella corsa nel vedere gli zoccoli e il cavallo di Pirene».

⁷⁰ Cf. Diggle, 1981a, vol. III, *ad loc.* e Stinton 1965, pp.142-146.

Πειρηναῖον ὄρῳσα πῶλον. -- --υ-- υ-- hipp

Epodo

vv. 476-486:

ἐν δὲ δορὶ φονίῳ τετραβάμονες ἵπποι ἔπαλλον,
κελαινὰ δ' ἀμφὶ νῶθ' ἴετο κόνις.
τοιῶνδ' ἀνακτα δοριπόνων
ἔκανεν ἀνδρῶν, Τυνδαρί, [Τυνδαρίς LP]
σὰ λέχεα [ἀλέχεα LP], κακόφρον κόρα [κακόφρων, κούρα LP].
τοιγάρ σοί ποτ' οὐρανίδαί
πέμψουσιν †θανάτοισι· κᾶν†

ἐν δὲ δορὶ φονίῳ: δόρυ è la lancia, pertanto il testo così tràdito legge: «I cavalli scalpitavano sulla lancia insanguinata», mentre la tradizione e questo dramma in più luoghi (cf. e.g. comm. ad vv. 162-166) ricorda che Agamennone fu ucciso con la spada e con l'ascia. ἐν δ' ἄορι di Musgrave⁷¹ o ἄορι δ' ἐν di Hartung⁷² (che ipotizzava una alterazione dell'ordine delle parole) restituiscono un testo più coerente mediante un emendamento congetturale paleograficamente economico: il passaggio da ENΔΑΟΠΙ a ENΔΕΔΟΠΙ, implica infatti la sola confusione di Α e Δ, piuttosto frequente, e il conseguente inserimento di Ε. La congettura di Hartung restituisce il primo dattilo (il v. 476 legge *6 da*) ed è pertanto preferibile da un punto di vista metrico.

Τυνδαρίς ἀλέχεα: l'emendamento di Seidler, Τυνδαρί σὰ λέχεα, necessario, corregge una errata divisione delle parole avvenuta probabilmente nel passaggio dall'onciale al corsivo.

Κακόφρον è emendamento di Radermacher⁷³ per il tràdito κακόφρων e κόρα di Dindorf⁷⁴ per κούρα dei manoscritti: il metro è *ia cr* υυυυυυυυυυ⁷⁵.

«I cavalli scalpitavano sulla spada insanguinata, e nera polvere si levava intorno al dorso. O Tindaride, donna malvagia, i tuoi amori adulteri uccisero il signore di tali

⁷¹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

⁷² Hartung 1850, *ad loc.*.

⁷³ Radermacher 1891, p. 39.

⁷⁴ Dindorf 1833, *ad loc.*.

⁷⁵ Cf. Diggle 1981, p. 19.

uomini travagliati dalla guerra. Per questo un giorno gli dei celesti ti [σε] invieranno ἑθανάτοισι· κᾶν†».

Dove gli dei celesti invieranno la perfida regina Clitemnestra? Se si accetta θανάτοισι il solo modo di interpretare il testo è: «gli dei ti invieranno *a morte*». Fa difficoltà in una esegesi di questo tipo, come rilevava Diggle⁷⁶, la presenza del plurale in relazione alla morte di Clitemnestra che non sembra trovare alcuna ragione plausibile, malgrado la giustificazione fornita da Seidler («Pluralem θάνατοι saepius Noster usurpat, ubi de violenta, sive, quod fere eodem redit, de praematura morte, sermo est. Eodem modo Aeschylus et Sophocles, ut Aeschyl. Choeph. 51 [*i.e.* 53]. Soph. Electr. 206»⁷⁷), e la difesa del testo trådito operata da Denniston: «For the dative cf. *IT* 159 Ἄϊδαι πέμψας, and Hom. *Il.* 1.3 Ἄϊδι προΐαψεν»⁷⁸. Entrambi gli argomenti sono stati smentiti in maniera soddisfacente da Diggle il quale ha evidenziato che i passi citati da Seidler e in parte menzionati anche da Denniston (*i.e.* Aesch. *Choe.* 53, Soph. *El.* 206, *Tr.* 1276, *OT* 497) per giustificare il plurale θανάτοις, sono in realtà profondamente diversi da *El.* 484: «These passages have two features in common. First, the word for death is not the only plural in the sentence. In two of the passages the victim is also named in the plural. In the other two passages plurals of a different kind are linked to θάνατοι: in *El.* 206 θανάτους αἰκεῖς διδύμαιν χειροῖν means ‘attempts on his life by two pairs of hands’; in *Tr.* 1276, even if the ‘great new deaths’ refer only to the death of Deianeira and not also (which I think more probable) to the imminent death of Heracles, the allusive generalizing plural matches the following generalized reference to πολλὰ πῆματα»⁷⁹; inoltre si tratta in tutti i casi di morti molto compiante. L’altro elemento problematico di questo verso è κᾶν, che nessun editore accoglie nel testo⁸⁰. Le diverse proposte di emendamento per κᾶν non sono soddisfacenti: L. Dindorf⁸¹ proponeva θανάτοισι· σᾶν, Nauck⁸² θανάτοις· ἧ μὲν adottato da Weil⁸³ e Wecklein⁸⁴, mentre Schenkl⁸⁵

⁷⁶ Diggle 1977, pp. 112-115.

⁷⁷ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁷⁸ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁷⁹ Diggle 1977, p. 113.

⁸⁰ Solo Parmentier (1925) conservava il trådito κᾶν e annotava in apparato: «lectio dubia, de usu homerico ᾶν cum ind. fut. cf. Plat. *Resp.* X 615 D. *Apol.* 29C *Phaedo* 61C».

⁸¹ L. Dindorf 1825, *ad loc.*.

⁸² Nauck 1854, *ad loc.*.

⁸³ Weil 1868, *ad loc.*.

⁸⁴ Wecklein 1898, *ad loc.*.

⁸⁵ Schenkl 1874, pp. 90-91.

θανάτοις· ἦ σὰν; Murray leggeva nel testo θανάτοις· ἦ σὰν, ma in apparato annotava: «fortasse τοιγάρ σοὶ [σε L] ποτ'οὐρανίδαί πέμψουσι<ν> θανάτου δίκαν»⁸⁶, «per questo un giorno gli dei ti invieranno una punizione per la sua morte»⁸⁷. θανάτοις è, in tal modo, riferito ad Agamennone e non più a Clitemnestra e il plurale troverebbe ragione nel fatto che questi è stato, al contrario della moglie, molto compianto dai figli. Prendendo le mosse da questo emendamento congetturale, infine, Diggle proponeva: τοιγάρ σοὶ [σε L] ποτ'οὐρανίδαί πέμψουσι<ν> θανάτου δίκαν, che adottava nel testo della propria edizione e intendeva: «Therefore the gods will send you punishment for his death»⁸⁸, «per questo un giorno gli dei ti invieranno una punizione per la (sua) morte». Inseriva in un contesto metrico di tipo giambo-dattilico due *cola* coriambici (al verso 483 con σοί *pro* σέ il *colon* diventa un wilamowiziano, mentre al verso 484 con πέμψουσι<ν> si ottiene un gliconeo). Per quel che concerne il valore di θανάτου δίκαν nel senso di «la punizione della (sua) morte» Diggle rinviava a *El.* 977 φόνου ... δίκας, *IT* 339 δίκας ... σφαγῆς e *Or.* 500 αἵματος δίκην. Ma anche questo emendamento non è stato esente da critiche. In particolare Cropp ricordava che «θανάτου can hardly mean 'killing him', and θανάτου δίκαν means 'death-penalty' at *Pl. Ap.* 39b»⁸⁹. Tale obiezione non è determinante in quanto Diggle tiene presente l'uso tragico in cui il genitivo che accompagna δίκη indica la colpa per cui si paga l'ammenda⁹⁰ mentre nel passo platonico l'accezione di significato 'death-penalty' è determinata piuttosto da ὀφλισκάνω nell'ambito di una locuzione tecnico-giuridica. Più cogente l'obiezione di Basta Donzelli che rilevava: «è però da notare che nei casi in cui la colpa consiste in un delitto di sangue l'uso tragico comporta solitamente una formula con αἷμα o formule equivalenti, per lo più abbreviate; solo in alcuni casi si serve di altri sostantivi, che però definiscono chiaramente la colpa di assassinio. Non sembra d'altra parte che nell'uso tragico δίκη con il genitivo abbia il valore di 'pena consistente in'. (...) Solo in pochi casi il genitivo indica la pena a cui si è condannati (θανάτου δίκην ὀφλεῖν), ma stando almeno a *ThLG* e *LSJ*⁹ s.v. ὀφλισκάνω, quest'uso non sembrerebbe documentato prima di Platone (...). E comunque nella locuzione θανάτου δίκην ὀφλεῖν il nesso θανάτου

⁸⁶ Murray 1913, *ad loc.*.

⁸⁷ Cf. ancora Diggle 1977, p. 114: «'the gods will send you an equivalent punishment for (his) death'».

⁸⁸ Diggle 1977, p. 115 e 1981a, *ad loc.*.

⁸⁹ Cropp 1988, *ad loc.*.

⁹⁰ Così anche Basta Donzelli 1992, pp. 120-121.

δίκην ha un valore sintattico (δίκην anche lessicale) diverso da quello ipotizzabile per *El.* 484, specie in dipendenza da πέμπειν»⁹¹. Alla luce di queste considerazioni Basta Donzelli non adottava alcun emendamento congetturale e, nella propria edizione, conserva il tràdito †θανάτοισι· κᾶν† tra *crucis*. Nondimeno forse è possibile ipotizzare soluzione più semplice e metricamente coerente con la struttura dell'epodo.

Proviamo a tornare al testo tràdito: πέμψουσιν θανάτοισι· κᾶν, e consideriamo anche il testo che segue a v. 485: ἔτ' ἔτι φόνιον ὑπὸ δέρον/ ὄψομαι αἶμα χυθὲν σιδάρωι. Posto che ΘΑΝΑΤΟΙΚΑΝ è certo corrotto, perché il testo abbia significato bisogna supporre la perdita di più di una lettera. Ciò può essere stato causato dalla distrazione o stanchezza di uno ma anche di più copisti; l'ultimo di essi, trovandosi di fronte a un testo già alterato potrebbe aver pensato di dargli un senso sistemando ciò che rimaneva come gli è parso più opportuno. Ipotizziamo allora che il nostro testo sia carente di tre o quattro lettere non consecutive e proviamo a immaginare una soluzione plausibile da un punto di vista semantico ma anche metrico. Ciò che ci si attende a questo punto è un luogo, reale o figurato, in cui gli dei celesti invieranno la regina Clitemnestra, un giorno, per punirla dell'assassinio di Agamennone. Esso, inoltre, deve essere coerente con il verso 485 che descrive nel dettaglio la conseguenza di questa azione. Consideriamo allora il verbo che regge tutto il periodo, πέμπω: esso indica movimento verso un luogo, dunque, se decidiamo di non modificare il pronome di seconda persona σε (che Diggle e Murray hanno emendato in σοι, 'a te'), il senso richiesto non può essere che 'inviare qualcuno verso qualcosa/verso qualche luogo'; la costruzione richiesta da πέμπω per indicare questo significato è εἰς con l'accusativo, dunque potremmo ipotizzare una soluzione di questo tipo:

ΘΑΝΑΤΟ<NE>ΙΣ[Ι]ΚΑ<KO>N

⁹¹ Basta Donzelli 1992, pp. 120-121; per le formule con αἶμα rinvia ad *Andr.* 1108 πατρός ποτ' αὐτὸν αἵματος δοῦναι δίκην, *HF* 43 μήτρωσιν ἐκπράξωσιν αἵματος δίκην, *Or.* 322-323 αἵματος/ τινύμεναι δίκαν, τινύμεναι φόνου, 500 χρῆν αὐτὸν ἐπιθεῖναι μὲν αἵματος δίκην, 1649 δίκην ὑπόσχεσ αἵματος μητροκτόνου; per quelle abbreviate ad *Andr.* 53 ἦιτησε Φοῖβον πατρός οὗ κτείνει δίκην, 1002 πικρῶς δὲ πατρός φόνιον αἰτήσει δίκην, *El.* 1146 δώσω χάριν σοι, σὺ δὲ δίκην ἐμοὶ πατρός, *Or.* 531 μισῆι γε πρὸς θεῶν καὶ τίνεις μητρός δίκας, 1657 δίκας Ἀχιλλέως πατρός ἐξαίτουῦντά με; e infine per quelle che definiscono la colpa di assassinio a *El.* 977 μητρός δ' οὐ φόνου δώσω δίκας, *IT* 338s. ὡς φόνον νίζουσα δὴ/ ἐπεὶ δὲ δαρὸν ἦμεν ἡμενοὶ χρόνον.

i.e. θάνατον εἰς κακόν, ‘verso una morte funesta’. Il verso diventa allora un dimetro giambico; la soluzione è interessante in quanto rispecchia l’andamento metrico della prima parte dell’epodo:

476-477 *6da*[^]
478 *ba cr ia*
479 *2ia*
480 *cr ia*
481 *ia cr*
482 *prosod*
483 *prosod o 2cho*
484 *2ia*
485 *ia cr*
486 *alc decasyll*

I versi 479-480 (che descrivono la morte di Agamennone) corrispondono metricamente (con una significativa inversione *cr ia* al 485) ai versi 484-485 che profetizzano la morte di Clitemnestra.

Paleograficamente una soluzione del genere non è semplice, tuttavia si potrebbe tracciare un’ipotesi di quanto potrebbe essere accaduto: è opportuno tenere presente che l’errore non deve essersi verificato in un solo passaggio e considerare che per l’*Elettra* disponiamo di due codici gemelli distanti quasi due millenni dalla stesura originale del testo. Una volta caduto il gruppo KO per un errore di aplografia, il nesso θάνατον εἰς καν non aveva senso: è stato facile pensare che il testo così tradito si fosse generato a causa di un errore di diplografia –ον –αν e del conseguente inserimento di ε- per dare un senso a –ις, dal momento che la preposizione senza l’aggettivo seguente non si spiegava. Il dativo aveva senso con πέμπω e il plurale sembrava l’unica soluzione paleograficamente spiegabile. Infine l’inserimento di ι, per ragioni metriche, rendeva il verso identico a quello successivo, *ia cre* e ciò sembrava conferirgli una certa attendibilità.

vv. 485-486: ἔτι ἔτι φόνιον ὑπὸ δέρον
ὄψομ’ αἶμα χυθὲν σιδάρωι.

ἔτι ἔτι: lo iato è stato eliminato da Seidler che leggeva ἔτ'ἔτι ⁹².

ὑπὸ δέρον: ὑπό con l'accusativo indica di solito 'sotto, verso, in' con idea di moto (cf. LSJ⁹ s.v. e K-G I 524-525) e tale accezione sembra pertanto appropriata in relazione al sangue che scorre da sotto la gola di Clitemnestra. Non è necessario, dunque, adottare l'emendamento proposto da Wecklein⁹³, e avallato da Denniston⁹⁴, ὑπὸ δέρας (che è anche *lectio facilior*).

ὄψομ' dei manoscritti è insostenibile in quanto –αι non si elide, è perciò necessario ripristinare la *scriptio plena* ὄψομαι con Erfurdt⁹⁵.

⁹² Seidler 1813, *ad loc.*.

⁹³ Wecklein 1898, *ad loc.*.

⁹⁴ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁹⁵ Erfurdt 1811, *ad Ai.* 190. Ma sull'elisione di –αι cf. anche Hose 1994, pp. 32-43.

II EPISODIO (vv. 487-698)

vv. 487-490: ποῦ ποῦ νεᾶνις πότνι' ἐμὴ δέσποινά τε,
Ἄγαμέμνωνος παῖς, ἦν ποτ' ἐξέθρεψ' ἐγώ;
ὡς πρόσβασιν τῶνδ' ὀρθίαν οἴκων ἔχει
ῥυσῶι γέροντι τῶιδε προσβῆναι ποδί.

ἦν: ὅν è congettura di Pierson¹ determinata dalla considerazione che il vecchio non era il pedagogo di Elettra e Oreste, ma solo di Agamennone. L'emendamento è stato accolto dalla maggior parte degli editori, laddove il tentativo di Seidler a difesa del testo tràdito, «Sed non video, quare non idem ille senex, qui infra v. 549 [*i.e.* 554] παλαιὸν λείψανον φίλων vocatur, Electram quoque et Orestem educare potuerit»², si scontra con l'evidenza dei fatti che designano inequivocabilmente il vecchio ai vv. 409, 506 e 555 quale οὔτος τὸν ἄμὸν πατέρ' ἔθρεψεν. Weil ricordava che «on dit que cette correction est inutile, parce que le même homme peut avoir élevé Agamemnon et Électre. On oublie que chez les Grecs le femmes étaient toujours élevées par des femmes: elles ont leur τροφός (mot qu'on traduit improprement par «nourrice»), comme les hommes ont leur παιδαγωγός»³.

ὡς πρόσβασιν τῶνδ' ὀρθίαν οἴκων ἔχει: l'esegesi di questo verso è ostacolata dall'assenza di un soggetto grammaticale espresso per il verbo ἔχει. Il pedagogo, infatti, sta entrando in scena, forse da una scala: è vecchio, fa fatica a salire e commenta: «quanto ripido ha l'accesso di questa casa» (*sic*); l'unico soggetto che si può sottintendere al testo così tràdito è, con Barnes⁴, Elettra. Diversamente Scaliger⁵ restituiva un soggetto espresso leggendo: πρόσβασις e ὀρθίως, *i.e.* ὡς πρόσβασις τῶνδ' ὀρθίως οἴκων ἔχει. Entrambi gli emendamenti sono difficili da giustificare paleograficamente, e banalizzano il testo senza chiarirlo del tutto. L'esegesi di Barnes è quella accolta dagli editori moderni. Non agevola il passo postulare con Musgrave⁶ τήνδ' *pro* τῶνδ', in quanto se da un lato tale emendamento elimina il dimostrativo in relazione a οἴκων, e alleggerisce questa parte del testo, dall'altra lo associa a

¹ Pierson 1752, II p. 242.

² Seidler 1813, *ad loc.*.

³ Weil 1868, *ad loc.*.

⁴ Barnes 1694, *ad loc.*.

⁵ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

⁶ Musgrave 1778, *ad loc.*.

πρόσβασιν ὀρθίαν con cui avrebbe più senso se al posto di ἔχει ci fosse ἐστίν e questi fossero in nominativo (i.e. ‘quanto è ripido questo accesso della casa’)⁷.

ῥυσῶι γέροντι τῶιδε προσβῆναι ποδί: la difficoltà di questo verso risiede nello stabilire la corretta esegesi dei quattro dativi presenti. Le possibilità sono sostanzialmente di tre tipi: il primo esempio è fornito da Wecklein il quale leggeva tutti i dativi insieme, li interpretava come strumentali e intendeva «für meinen gebrechlichen alten Fuss»⁸ i.e. *huic rugoso et senili pedi*; per γέροντι ποδί egli rinviava a *Or.* 456 e *Phoen.* 838, luoghi in cui occorre il nesso παρθένωι χερσί. L’altra ipotesi consiste nel dividere equamente i dativi in due gruppi e leggere ῥυσῶι con γέροντι e τῶιδε con ποδί, come sembra ritenesse Denniston, che interpretava «‘for a withered old man to approach with this foot of mine’ (probably a gouty foot)»⁹. Questa interpretazione tuttavia parrebbe poco pertinente a un contesto in cui l’attenzione è posta sulla difficoltà oggettiva di accedere alla dimora di Elettra e non sulla cattiva salute dei piedi dell’aio. In alternativa vi è la proposta di Seidler («τῶιδε pertinet ad γέροντι, et valet ἐμοί»¹⁰), accolta anche da Paley¹¹, Keene, Weil¹² e lo stesso Diggle¹³, che leggeva i tre dativi ῥυσῶι γέροντι τῶιδε insieme e ποδί da solo. Questa possibilità è suggerita dallo stesso ordine delle parole, forse unico criterio utile, in questo contesto, per orientarsi tra linee interpretative tutte ugualmente possibili. A favore di questa esegesi vi è inoltre, come ha sottolineato Diggle, l’uso euripideo e il fatto che probabilmente nel nostro passo non si debba intendere προσβῆναι nel senso di ‘avvicinarsi’ come voleva Denniston, ma l’intero nesso προσβῆναι ποδί nel senso di ‘salire’ (climb)¹⁴. Per quel che concerne la confusione generata dalla serie di dativi, Diggle riteneva, infine, si potesse superare

⁷ E cf. anche Lenting 1821, p. 113: «τῶιδε non est sollicitandum. Solet hoc pronomen ab Euripide addi vocibus δόμος, πύλαι, οἶκος et c. Vide Alc. 23, Androm. 877, Iphig. Aul. 854, 862, El. 342, Med. 1293 etc.».

⁸ Wecklein 1906, *ad loc.*.

⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁰ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹¹ Paley 1858, *ad loc.*: «‘Steep for an old man like me (τῶιδε) to approach on foot’, i.e. without support».

¹² Weil 1868, *ad loc.*; e Keene 1893, *ad loc.*.

¹³ Diggle 1981, pp. 36-37.

¹⁴ Diggle 1981, p. 37, il quale, per il significato di προσβῆναι in questo verso e in *Cycl.* 707, rinviava a Beare 1905, pp. 70-72.

leggendo ποδὰ *pro* ποδὶ¹⁵ (ma l'emendamento era già di Elmsley¹⁶); tale corruzione si spiegherebbe facilmente come errore di diplografia generato dai dativi precedenti, ma il testo non richiede alcun emendamento¹⁷. Infatti, sebbene, come ricordava Diggle, una corruzione identica sia avvenuta al v. 96 di questo dramma (passo emendato da Dobree per cui cf. commento *ad loc.*) è opportuno non dimenticare che in quel luogo l'emendamento ποδὰ *pro* ποδὶ è necessario poiché un dativo presupporrebbe un uso intransitivo, non documentato, di ἐκβάλλω, laddove in 490 προσβῆναι può essere costruito sia con il dativo che con l'accusativo.

vv. 491-492: ὅμως δὲ πρὸς γε τοὺς φίλους ἐξελεκτέον
διπλῆν ἄκανθαν καὶ παλίροπον γόνυ.

ἐξελεκτέον è congettura di J. Hartung¹⁸ che restituisce probabilmente la lezione originaria laddove il manoscritto presenta la forma ἐξελεκτέον. Per quel che riguarda il senso da attribuire all'espressione ἐξελεκτέον διπλῆν ἄκανθαν mentre Barnes intendeva «*latera sunt exhaurienda*»¹⁹, Seidler glossava ἐξελεκτέον con «*trahenda*», e διπλῆν ἄκανθαν «*curvam (senio) dorsi spinam*»²⁰, *i.e.* «devo trascinare la spina dorsale (schiena) divisa (spaccata) in due»; tale esegesi è suffragata anche da Plut. *Camill.* 41.5.6 ὥστε κάμπτεσθαι ταχὺ καὶ διπλοῦσθαι τὰς μαχαίρας (per διπλῆν ἄκανθαν) e Soph. *Phil.* 291 δύστηνον ἐξέλκων πόδα, «trascinando il mio povero piede» (per ἐξελεκτέον).

vv. 494-495: ἦκω φέρων σοι τῶν ἐμῶν βοσκημάτων
ποιμνης νεογνὸν θρέμμ' ὑποσπάσας τόδε

τῶν ἐμῶν βοσκημάτων è genitivo partitivo in dipendenza da νεογνὸν, mentre ὑποσπάσας potrebbe sottintendere 'la madre': «vengo a portarti un piccolo appena nato dalle mie greggi, appena sottratto alla madre». L'immagine del piccolo nato

¹⁵ Per βαίνω costruito con l'accusativo lo studioso rimandava a v. 94 βαίνω ποδὰ, 1173, *Hclld.* 168, 802, Soph. fr. 672 P, Ar. *Eccl.* 161-162 προβαίην τὸν πόδα *et al.* Per πόδα usato con altri verbi di moto rinviava invece a Denniston *ad 94* agli esempi del quale aggiungeva *Med.* 729, *Phoen.* 1537, *Or.* 1470.

¹⁶ Elmsley *apud* Finglass 2007, p. 743.

¹⁷ E lo stesso Diggle (1981a, *ad loc.*) relegava la propria congettura in apparato.

¹⁸ J. Hartung *apud* Stiblin 1562, *ad loc.*.

¹⁹ Barnes 1694, *ad loc.*.

²⁰ Seidler 1813, *ad loc.*.

sottratto alla madre ritorna al verso 699, in apertura del secondo stasimo, in relazione all'agnello d'oro.

vv. 497-499: παλαιόν τε θησαύρισμα Διονύσου τόδε
ὄσμῃι κατῆρες, μικρὸν ἄλλ' ἐπεσβαλεῖν
ἠδὲ σκύφρον τῶδ' ἀσθενεστέρωι ποτῶι.

Al verso 497 il tràdito παλαιόν a inizio trimetro è sospetto: il testo manoscritto può essere, infatti, conservato solo se si postula una *correptio in hiatus* del dittongo –αι–. Questo di per sé non crea problemi in quanto si tratta di un fenomeno documentato non solo nella poesia omerica, ma anche nella lirica tragica, sia negli anapesti lirici che nei trimetri giambici per cui cf. e.g. Soph. *Phil.* 925 ἄλλ' οὐχ οἶόν τε· τῶν γὰρ ἐν τέλει κλύειν, *OT* 1415 οὐδεὶς οἶός τε πλὴν ἐμοῦ φέρειν βροτῶν, *OC* 262 σάιζειν οἶας τε καὶ μόνας ἀρκεῖν ἔχειν, *Tr.* 1075 νῦ δ' ἐκ τοιούτου θῆλυς ἠύρημαι τάλας, Eur. *Med.* 626 γαμεῖς τοιῦτον ὥστε θρηνεῖσθαι γάμον; e nei trimetri della commedia, in Ar. *Eq.* 139, *Vesp.* 40, *Pl.* 850 (δείλαιος) e K-B 1 312-313. La particolarità di *El.* 497 risiede tuttavia nel fatto che –αι–, se il testo è sano, costituisce la seconda breve di un anapesto in prima sede di trimetro, e non la sillaba atona di un piede giambico come negli esempi citati; inoltre, l'unico altro luogo tragico in cui tale *correptio* è attestata in παλαιός è Soph. fr. 956.3, Φοίβου τε παλαιὸν κῆπον; scansione sostenuta fortemente da Pearson²¹. Nondimeno è da rilevare che, al contrario, Radt²² riteneva, seguendo Hermann, di espungere τε, considerato errore di diplografia dai due versi precedenti, e leggere il medesimo frammento: Φοίβου παλαιὸν κῆπον, risolvendo in tal modo l'*impasse* metrica²³.

D'altro canto, gli emendamenti proposti, πολίων da Scaliger²⁴, come pure γέρον da Seidler²⁵, se presentano il vantaggio di spiegare facilmente l'intrusione nel testo di παλαιόν (forse una glossa esplicativa), si qualificano indubbiamente come *lectio*

²¹ Pearson 1917, *ad loc.*.

²² Radt 1999, *ad loc.*.

²³ Contro tale soluzione, però, Pearson rilevava (1917, *ad loc.*): «Hermann and others delete τε, in order that παλαιόν may be scanned as usual; and Wecklein conjectured τε λεῖον. But cf. Eur. *El.* 497 παλαιόν τε θησαύρισμα Διονύσου τόδε, *Her.* 446 ποσὶν ἔλκουσαν τέκνα καὶ γεραῖον (anap.), fr. 162; and in fact the copula is required by the sense».

²⁴ Scaliger *apud* Barnes 1694.

²⁵ Seidler 1813, *ad loc.*.

facilior. Un passo di Nicandro, *Ther.* 582 μέθυος πολιοῦ, suggerisce che la congettura di Scaliger possa restituire il testo plausibile, anche se credo sia opportuno tenere presente che sulla scelta di Nicandro, vissuto tra il III e il II secolo a.C., abbiano pesato ragioni di ordine metrico (il nesso è inserito in un contesto esametrico in cui una parola dalla struttura anapestica è favorita); in *El.* 497, al contrario, γέρον di Seidler, supportato dal fr. 124-125 di Eubulo, Λέσβιον γέροντα...τὸν μὲν οἶνον e Archestrato fr. 59.2-3 γεραόν, πολὺν σφόδρα κρᾶτα φοροῦντα/ οἶνον (che avalla entrambe le ipotesi), restituisce un giambo ed elimina l'occorrenza dell'anapesto in prima sede; ma alla luce degli esempi addotti non vi sono ragioni cogenti per espungere il trådito παλαιόν.

ὄσμῃ κατῆρες: l'uso di κατῆρες in riferimento al vino è piuttosto insolito e rende il nesso sospetto. Infatti questo aggettivo di norma significa 'equipaggiato', 'fornito di' e occorre in relazione alle navi o a ciò che concerne la navigazione in generale²⁶. Il passo più vicino a *El.* 498 è Nicandro, *Ther.* 69 ἐρπύλλιο νομαίου ... λασίοισιν ἀεὶ φύλλοισι κατῆρης, in cui si afferma che gli alberi di timo sono «forniti» di foglie pelose; da questo verso sembrerebbe possibile conservare la lezione manoscritta e intendere ὄσμῃ κατῆρες «fornito di profumo»²⁷. Gli emendamenti proposti, d'altronde, non sono assolutamente convincenti né facili da giustificare da un punto di vista paleografico e a ragione Diggle non ha ritenuto di menzionarli in apparato²⁸.

²⁶ Cf. e.g. Eur. *Suppl.* 110 σὲ τὸν κατῆρη χλανιδίοις ἀνιστορῶ, *IT* 1346 ταρσῶι κατῆρει πίτυλον ἐπτερωμένον e Hdt. 8.2.21 καὶ εἶχε πλοῖον κατῆρες ἐτοῖμον.

²⁷ Non è rilevante la citazione di Denniston (1939, *ad loc.*), riguardo un uso metaforico di κατῆρες in Empedocle fr. 77 (<δένδρα δ' > ἐμπεδόφυλλα καὶ ἐμπεδόκαρπα τέθηνεν/ καρπῶν ἀφθονίησι κατ' ἡέρα πάντ' ἐνιαυτόν) Diels-Kranz; in questo luogo, infatti, κατῆρες è restituito mediante emendamento congetturale di Scaliger dalla lezione κατ' ἡέρα presente nei codici e conservata da D-K.

²⁸ Tra gli altri ricordo quelli menzionati da Wecklein 1898, p. 60: καπνηλόν καπνώδες Ribbek, σαπῆρες σαπηρόν Keene, πανῆρες Camper, κανθαρές C. Haupt, προσηνές Hartung. Si discosta dalle altre per la diversa interpretazione che comporta, la proposta di Jackson (1955, pp. 89-90) il quale, partendo dalla constatazione dell'inanità dei tentativi di emendamento registrati, avanzava la teoria che il pedagogo non stia dicendo nulla a proposito del profumo del vino, ma le sue parole si riferiscano piuttosto al fatto che per adornare il suo modesto banchetto egli abbia attaccato la sua ghirlanda di fiori al collo dell'otre di vino. Il testo originario sarebbe stato ἄνθει (collettivo) κατῆρες e un lettore, rimasto perplesso da ἄνθει e credendo che il riferimento fosse a οἶνος ἀνθοσμίας avrebbe glossato ὄσμῃ; tale glossa sarebbe stata scambiata successivamente per una correzione sopralineare e inserita nel testo.

μικρόν: per quel che concerne le v.l. μικρός/ σμικρός un quadro completo è fornito da Diggle²⁹. Dalle ricerche condotte da Diggle emerge, infatti, che in Euripide σμικρός è richiesto dal metro solo in tre luoghi, *Med.* 389, *Hipp.* 1163, *Or.* 84, mentre μικρός in quattordici, *Med.* 171, *Hclid.* 295, *Andr.* 352, *Suppl.* 188, *Tr.* 940, *El.* 407, 1098, *IT* 669, *IA* 1241, *Rhes.* 406, fr. 242, 286.10, 735.2, 974.2. Quando il metro ammette entrambe le forme i manoscritti attestano in circa quaranta luoghi σμικρός³⁰, e solo in sette, *Andr.* 387, *HF* 503, *Troad.* 993, 1040, *El.* 498, *Ba.* 1367, *Alex.* fr.18 Page, μικρός come unica lezione³¹. Pertanto lo studioso riteneva che in Euripide μικρόν dovesse essere sostituito con σμικρόν in tutti i luoghi in cui il metro ammetta entrambe le forme; tra questi casi rientra *El.* 498 in cui la lezione manoscritta, secondo questo criterio, deve essere sostituita dalla v.l. σμικρόν³². Tale sostituzione è adottata, dopo Diggle, anche da Basta Donzelli³³ e Kovacs³⁴. Contro l'opportunità di conservare la forma μικρός in quei sette luoghi in cui essa è documentata come unica lezione manoscritta vi è una ulteriore riflessione: in *El.* 498, *Andr.* 387 e *HF* 503 non è opportuno trascurare che la parola che precede μικρός termina con un ζ, il che induce a sospettare che l'occorrenza di μικρός in questi luoghi possa essere frutto di errore di aplografia del *sigma* iniziale verificatosi nel passaggio dall'onciale al corsivo (KATHPECCMIKPON); i casi esenti da dubbi si riducono, in tal modo, a quattro e questo è un forte argomento a favore della tesi di Diggle.

τῶδ': Reiske emendava la lezione manoscritta in τῶδ' e lo interpretava in relazione al vino vecchio da mescolare a quello meno buono («*Dulce est huius vetusti vini scyphum*

²⁹ Diggle 1975, pp. 288-291.

³⁰ In sette di essi alcuni manoscritti attestano anche μικρός come variante. A questi si aggiunga, tuttavia, anche la lezione di P *ad El.* 408, escluso dal computo da Diggle che lo relega quale errore del copista.

³¹ Sostanzialmente dagli stessi dati giunge a conclusioni opposte Di Benedetto (1965, *ad Orestes* 462). Lo studioso sosteneva, infatti, che «Anche se in linea teorica la seconda forma [*i.e.* σμικρός] sembrerebbe preferibile come *lectio difficilior*, in realtà i codici mostrano altrove una spiccata preferenza per μικρός: solo in *El.* 408, *Or.* 801 e 1114 la *recensio* imporrebbe la forma ampliata. E, quel che è più importante, mentre ci sono 11 casi in cui la forma μικρός è imposta dalla metrica (*Med.* 171, *Hclid.* 295, *Andr.* 352, *Suppl.* 188, *Troad.* 940, *El.* 407, *IT* 669, *IA* 1241, fr. 242, fr. 735, fr. 974), non c'è nessun caso in cui questo si verifichi per σμικρός. (...) Sembra però troppo drastico eliminare σμικρός da Euripide (...)».

³² Così anche Kambitsis 1972, *ad fr.* 34 (=205K): «mis à part les cas où le metre impose μικρός et ceux où la sentence à la variatio est manifeste (*Soph. OC* 5, *E. El.* 407-408), les tragiques emploient constamment σμικρός». Tale concessione alla *variatio* è stata smentita ancora da Diggle 1975, p. 289.

³³ Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

³⁴ Kovacs 1998, *ad loc.*.

potui debiliori admiscere)³⁵: «è dolce mescere una coppa di questo vino a uno più debole». Diversamente intendeva Parmentier³⁶, seguito da Denniston³⁷, che leggeva τῶιδε, restituendo semplicemente lo ι *adscriptus* alla lezione dei codici: «è dolce mescerne una coppa a un vino più debole». Delle due proposte quella di Reiske si qualifica certo quale *lectio difficilior* e fornisce un senso più completo all'espressione; la corruzione, poi, si spiegherebbe facilmente per la presenza dei due dativi seguenti che avrebbero potuto creare confusione in un copista³⁸.

vv. 503-506: τί δ', ὃ γεραϊέ, διάβροχον τόδ' ὄμμ' ἔχεις;
 μῶν τὰμὰ διὰ χρόνου σ' ἀνέμνησαν κακά;
 ἦ τὰς Ὀρέστου τλήμονας φυγὰς στένεις
 καὶ πατέρα τὸν ἐμόν, ὅν ποτ' ἐν χεροῖν ἔχων

Il verso 504 presenta problemi di natura esegetica. Così come è tradito dai manoscritti il plurale ἀνέμνησαν crea difficoltà poiché non vi è alcun soggetto al quale riferirlo. Denniston³⁹ argomentava che se il testo è sano l'unico soggetto possibile sono gli stranieri (οἱ ξένοι) menzionati al verso 500 dal momento che κακά come soggetto è impensabile (cf. K-G I 64-66); in questo caso ἀναμιμνήσκω sarebbe costruito con il doppio accusativo, *personae et rei*, uso documentato in *Od.* 3.211, *Hdt.* 6.140, *Thuc.* 6.6.2 *et al.* Tuttavia il vero nodo di questa esegesi sembra essere costituito dalla distanza cui si verrebbe a trovare il soggetto logico della frase, senza considerare che il pedagogo ha menzionato gli stranieri solo, *en passant*, in relazione alle provviste; pertanto sembra poco probabile che il vecchio pedagogo stia piangendo perché gli stranieri (la cui identità gli è ignota) gli hanno riportato in mente i mali di Elettra. Se si accoglie l'emendamento di Dobree⁴⁰, ἀνέμνησεν, che restituisce una terza persona singolare, la difficoltà permane. Se infatti si adotta ἀνέμνησεν con τὰμὰ κακά come soggetto, è necessario postulare un uso assoluto di ἀναμιμνήσκω: il significato

³⁵ Reiske 1754, p. 178.

³⁶ Parmentier 1925, *ad loc.*: «On corrige le texte pour lui faire dire: 'dans une boisson plus faible'. Mais le Vieillard montre l'outre où il apporte le vin ordinaire qui a servi aux libations faites sur la tombe, 511qu.».

³⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁸ Poco interessante, infine, la proposta di Musgrave (1778, *ad loc.*) che leggeva τόδ' e intendeva σκύφον un neutro: «quod secum ferebat, non tenuior potus erat, sed vinum».

³⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴⁰ Dobree 1843, p. 122: «An mea infortunia tibi in memoriam revocarunt (domus nostrae mala)?».

dovrebbe essere, come suggeriva Denniston, «stirred your recollection»⁴¹, *i.e.* «il tuo ricordo è stato risvegliato dalla vista delle mie disgrazie dopo tanto tempo?»; nondimeno non vi sono paralleli che possano avallare una esegesi di questo tipo dal momento che tale uso non risulta documentato (cf. LSJ⁹ *s.v.*, GI² *s.v.*). Per ovviare a questa aporia Diggle proponeva, allora, insieme ad ἀνέμνησεν di Dobree un proprio emendamento congetturale κακῶν *pro* κακά (costruito peraltro documentato anche in *Alc.* 1045 μή μ' ἀναμνήσῃς κακῶν e *Ion* 284 ὡς μ' ἀνέμνησάς τινος): μῶν τὰμὰ διὰ χρόνου σ' ἀνέμνησεν κακῶν; *i.e.* «has the sight of my condition after so long reminded you of your troubles?»⁴². Questa soluzione presenta il vantaggio di restituire ad ἀναμνήσκω una costruzione ben documentata; d'altro canto postula una scissione del nesso τὰμὰ κακά, nella quale il primo termine si riferisce all'aspetto di Elettra («la vista del mio aspetto miserabile»), il secondo (κακῶν) alle sventure del vecchio pedagogo: come ha evidenziato Kovacs⁴³, in tal modo, però, il testo legge una preoccupazione di Elettra, rilevata qui per la prima e unica volta nel dramma, per i mali e la sorte di qualcuno diverso da sé e suo fratello e, sebbene il pedagogo sia una persona a lei vicina, questa riflessione indebolisce la congettura. Nondimeno sono opportune alcune riflessioni: μῶν, equivalente al latino *num*, nelle interrogative dirette presuppone una risposta negativa; pertanto il vero fulcro della domanda di Elettra risiede nella seconda delle due ipotesi, e cioè che il pedagogo stia pensando alla sorte di Oreste e di Agamennone. Una struttura sintattica costruita per opposizione tra τὰμὰ κακά (nesso inscindibile) di Elettra e ἦ, 'ovvero', una seconda ragione di angoscia per il vecchio, *i.e.* l'esilio di Oreste (τὰς Ὀρέστου τλήμονας φυγὰς στένεις) e la morte di Agamennone (καὶ πατέρα τὸν ἐμὸν), non dà ragione del fatto che fino a questo momento, e per tutto il resto del dramma, Elettra ha sempre identificato il proprio destino con quello del padre e del fratello; non vi sono, pertanto, elementi cogenti che giustifichino tale antinomia e impongano la conservazione del nesso τὰμὰ κακά. A ciò si aggiunga che se si adotta la congettura di Diggle e si assume κακῶν non in relazione alle disgrazie del vecchio, come suggeriva lo studioso («of your troubles»), ma a quelle di Elettra («ha risvegliato in te il ricordo delle mie disgrazie», *i.e.* l'espulsione dal palazzo e le nozze

⁴¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴² Diggle 1977, p. 115.

⁴³ Kovacs 1989, pp. 67-68.

con un uomo misero) anche quest'ultima obiezione, non cogente come si è evidenziato, può essere superata.

Poco persuasiva risulta, al contrario, la proposta di Kovacs⁴⁴; dopo aver scartato l'idea che ἀνέμνησαν possa essere stata originariamente una glossa per παρίσταται (o un verbo affine), Kovacs considerava sano il testo tràdito: ἀνέμνησαν sarebbe costruito con due accusativi, τὰμὰ κακὰ e σε, e il soggetto del periodo avrebbe dovuto trovarsi in un ipotetico v. 504a, ora perduto, che egli immaginava essere stato <οἶκος τε φαῦλος καὶ πέπλων ἐμῶν ῥάκη>. Elettra ipotizzerebbe, dunque, che la vista delle sue privazioni richiami alla memoria del vecchio l'intero complesso delle sue sventure, non ultima la cacciata dal palazzo di Agamennone. L'idea, sia pure suggestiva, non è suffragata da elementi testuali cogenti, e pertanto non può essere ritenuta decisiva. Non è migliore l'ipotesi di Kamerbeek⁴⁵, il quale suggeriva di emendare ἀνέμνησαν in una seconda persona singolare, ἀνέμνησας; postulava per il pronome personale σε un valore riflessivo (e rinviava a K-G I 559 Anm. 8). L'antitesi con i versi 505ss non sarebbe tra τὰμὰ κακὰ e il destino di Oreste e (καί) Agamennone, ma tra διὰ χρόνου σ' ἀνέμνησας di verso 504 e la forma di presente durativo στένεις di verso 505. Il testo potrebbe, dunque, essere inteso in questo senso: «Do you tears spring from the momentary calling to mind of my miseries, or ('and that will be the case') do you <always> bewail...»⁴⁶, «Le tue lacrime scaturiscono dal momentaneo ricordo (dal richiamare alla mente) delle mie miserie oppure ti stai lamentando (sempre)...». Contro una esegesi di questo tipo è opportuno ricordare che: l'opposizione tra l'aoristo di verso 504 e il presente storico (con valore durativo) di verso 505 è determinata da μῶν di verso 504 piuttosto che dalla seconda persona singolare (con valore riflessivo) postulata da Kamerbeek; mentre permangono le difficoltà già rilevate (peraltro ribadite dallo stesso Kamerbeek) a proposito dell'emendamento di Dobree. Se, infine, si ipotizza una costruzione di ἀναμυμνήσκω con doppio accusativo, non vi sono differenze sostanziali con la soluzione di Diggle che restituisce, semplicemente, un costrutto ben documentato in tragedia. Per quel che concerne l'uso della seconda persona singolare con valore riflessivo, infine, gli esempi citati da K-G I 559 non sono decisivi per avallare questa

⁴⁴ Kovacs 1989, pp. 67-68.

⁴⁵ Kamerbeek 1987, p. 278.

⁴⁶ Kamerbeek 1987, p. 279.

esegesi in *El.* 504, in quanto tale costruito non risulta documentato per ἀναμινήσκω (cf. LSJ⁹ s.v. 3).

vv. 507-510: ἀνόνητ' ἔθρεψάς σοί τε καὶ τοῖς σοῖς φίλοις;
Πρ. ἀνόνηθ' ὅμως γ' οὖν τοῦτό γ' οὐκ ἠνεσχόμην·
ἦλθον γὰρ αὐτοῦ πρὸς τάφον πάρεργ' ὁδοῦ
καὶ προσπεσὼν ἔκλαυσ' ἐρημίας τυχῶν

Al verso 508 si accoglie δ' οὖν di Elmsley⁴⁷, rispetto al tràdito γ' οὖν; le due forme sono spesso confuse nei manoscritti e in particolare in questo verso γ' οὖν è frutto di diplografia dal seguente γ' οὐκ.

ἀνόνηθ': il pedagogo riprende, come esclamazione desolata, l'affermazione di Elettra (v. 507). La difficoltà di v. 508 risiede in una corretta esegesi di τοῦτό γ' οὐκ ἠνεσχόμην: nel definire cosa, per la precisione, il vecchio non riesca a sopportare. Se si segue una linea interpretativa, che risale a Seidler, che legge τοῦτο in relazione a quanto segue (*i.e.* ἦλθον γὰρ αὐτοῦ πρὸς τάφον ... ἐρημίας τυχῶν), il passo assume questo valore: «*verum ab hoc mihi non potui temperare*, scil. ne sepulcrum Agamemnonis adirem et honorarem»⁴⁸. Allo stesso modo Denniston commentava: «τοῦτο, looking forward: the neglect of Agamemnon's tomb»⁴⁹. Se, però, questa lettura potrebbe essere suffragata da γὰρ di verso 509, che avrebbe la funzione di esplicitare il τοῦτο γ', *i.e.* ciò che il pedagogo non riesce a sopportare o a cui non si rassegna, «e, infatti, (*scil.* proprio perché non riesco a sopportare lo stato di abbandono della sepoltura di Agamennone) mi sono recato presso la sua tomba», dall'altro non dà ragione della presenza di ὅμως che ha, invece, valore avversativo. Inoltre 'lo stato di abbandono' della tomba di Agamennone non è il tema centrale dei versi seguenti imperniati, piuttosto, sulla presenza delle offerte funebri lasciate da Oreste, esattamente ciò che il pedagogo non si attendeva. καὶ προσπεσὼν ἔκλαυσ' ἐρημίας τυχῶν (v. 510) non è, quindi, da interpretare in relazione alla desolazione della sepoltura (con Seidler e Denniston): al contrario ἐρημίας τυχῶν è la condizione che ha consentito al vecchio pedagogo (poiché non vi erano testimoni) di prostrarsi, piangere e offrire

⁴⁷ Elmsley 1811a, p. 480.

⁴⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁴⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

libagioni, senza essere scoperto dalle sentinelle dei sovrani e incorrere per questo in una punizione. Il testo presenta, infatti, una struttura incentrata sull'opposizione tra ἀνόνηθ', «invano», e ὅμως γ' οὖν τοῦτό γ' οὐκ ἠνεσχόμεν, «nondimeno non posso rassegnarmi a questo»: la ripetizione di ἀνόνηθ' seguito da ὅμως, dunque, evidenzia che τοῦτο γ' si riferisce a quanto è stato appena detto e cioè che il pedagogo non può a rassegnarsi al pensiero che la propria lealtà ad Agamennone sia stata, alla fine, inutile (ἀνόνητ' ἔθρεψάς). γάρ di verso 509 non chiarisce a cosa il vecchio non possa rassegnarsi, ma ne specifica le ragioni: vv. 510-512, poiché si è recato alla tomba di Agamennone (che era deserta e questo gli ha permesso di avvicinarsi), ha notato che qualcuno vi aveva versato delle libagioni; a v. 510 ἔκλαυσ', come suggeriva Kamerbeek⁵⁰, è la risposta appropriata alla domanda posta da Elettra a v. 503 τί δ', ὦ γεραιέ, διάβροχον τόδ' ὅμμ' ἔχεις; In tal modo il pedagogo dà ragione del perché, malgrado tutto appaia vano, egli non possa rassegnarsi: se Oreste è giunto in Argolide allora quella fedeltà all'Atride, che gli è costata l'allontanamento dal palazzo e la privazione dei privilegi di cui godeva, non è stata inutile. Il *pathos* del pedagogo in questi versi è costruito mediante una sapiente ripresa, suggeriva Fraenkel⁵¹, da parte di Euripide di alcuni aspetti della nutrice delle *Coefore*: cf. e.g. *Choe.* 752/ *El.* 507-508 ἀνόνητ' ἔθρεψάς / ἀνόνηθ' e *Choe.* 747 ἀλλ' οὔτι πω τοιόνδε πῆμ' ἀνεσχόμεν / *El.* 508 ὅμως γ' οὖν τοῦτό γ' οὐκ ἠνεσχόμεν⁵².

vv. 512-515: ἔσπεισα, τύμβωι δ' ἀμφέθηκα μυρσίνας.
 πυρᾶς δ' ἔπ' αὐτῆς οἶν μελάγχμιον πόκωι
 σφάγιον ἐσεῖδον αἶμά τ' οὐ πάλαι χυθὲν
 ξανθῆς τε χαίτης βοστρύχους κεκαρμένους.

μυρσίνας: per l'uso di spargere rami di mirto sulla tomba cf. commento *ad v.* 324.

⁵⁰ Kamerbeek 1987, p. 279.

⁵¹ Fraenkel 1950, III p. 825.

⁵² Diversamente intendeva Kovacs (1989, pp. 67-70) il quale non riteneva τοῦτο γ' οὐκ ἠνεσχόμεν essere la risposta alla domanda di Elettra, ma piuttosto che l'intero nesso fosse da intendere in relazione al disonore di Agamennone nella morte (anche se questa esegesi non si giustifica con elementi presenti nel testo) e che il pedagogo avrebbe risposto alla fanciulla solo successivamente, in un verso andato perduto nel quale egli avrebbe esplicitato come Agamennone non abbia ricevuto i dovuti onori funebri (<ὄρων πατέρα σὸν ἐστερημένον χοῶν>). Tale lacuna, già postulata da Schenkl (1874, p. 91), sarebbe da collocare dopo 508; eppure non sembra vi siano elementi sufficienti per avallare una simile ipotesi.

πυρᾶς δ' ἔπ' αὐτῆς: πυρᾶ è il 'tumulo', 'l'altare' presso cui si bruciavano le vittime sacrificali. Denniston ha sollevato per la prima volta una difficoltà nella presenza di αὐτῆς in relazione a πυρᾶς, in quanto: «αὐτός, 'self' distinguishes a thing from something ancillary, or in general germane, to that thing. But the πυρᾶ is ancillary to the τύμβος, not vice versa: τύμβου ἔπ' αὐτοῦ would be intellegible, but not πυρᾶς δ' ἔπ' αὐτῆς»⁵³. Per superare l'aporia Denniston postulava per πυρᾶ, in questo passo, l'accezione di 'altare' e sulla base di Soph. *El.* 900-901 (ἐσχάτης πυρᾶς) e di *OT* 183 (ἀκτάν παρὰ βώμιον), proponeva di leggere πυρᾶς ἔπ' ἀκτῆς, «sulla parte alta dell'altare»⁵⁴. A questa congettura si possono, tuttavia, muovere alcune osservazioni: innanzitutto nel citato passo dell'*Elettra* sofoclea πυρᾶ non presenta l'accezione di 'altare', ma indica semplicemente il 'tumulo sepolcrale'; mentre un'attenta analisi del passo (e di *El.* 92, in cui è Oreste a compiere la medesima descrizione) manca di fornire alcun elemento che possa indicare che il sacrificio compiuto da Oreste si sia concluso bruciando la vittima sull'altare. Infatti il pedagogo vede il sangue versato da poco (αἷμα τ' οὐ πάλαι χυθὲν), ma non accenna al fumo, né tantomeno all'odore di cui l'aria avrebbe dovuto ancora essere impregnata; e, allo stesso modo Oreste al v. 92 ricorda πυρᾶ τ' ἐπέσφαξ' αἷμα μηλείου φόνου. L'idea suggerita da entrambi i passi di questo dramma è che Oreste non abbia bruciato nulla sull'altare, ma si sia limitato a sgozzare la vittima. A questo punto è opportuno chiedersi se la presenza di αὐτῆς in relazione a πυρᾶς sia semplicemente un modo per indicare non «sullo stesso altare», ma che «proprio lì, presso la stessa sepoltura» sulla quale ha sparso i rami di mirto, il pedagogo abbia visto la vittima sgozzata; che πυρᾶ, in altre parole, sia solo una *varia lectio* per τύμβος del verso precedente. Tra i significati documentati di πυρᾶ vi è infatti anche quello di 'tumulo sepolcrale' che occorre, tra l'altro, anche in *Hec.* 386 ἡμᾶς δ' ἄγοντες πρὸς πυρᾶν Ἀχιλλέως e, come si è già accennato, in Soph. *El.* 901 πυρᾶς νεώρη βόστρυχον τετμημένον (anche questa occorrenza preceduta da τύμβος al v. 900)⁵⁵. Si tratterebbe, dunque, di un semplice traslato (sineddoche) per indicare, ancora una volta il luogo della sepoltura di Agamennone (cf. anche τάφον di verso 509). Se questa ipotesi è plausibile il testo non necessita di alcun emendamento.

⁵³ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁵⁴ Emendamento menzionato in apparato anche da Diggle 1981a, *ad loc.* e Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

⁵⁵ Medesima accezione è documentata per βωμός, per cui cf. *Anth. Pal.* 2.281.2 e 697.3.

ὄϊν μελάγχμιον πόκωι: οἴν è emendamento di Schaefer e Elmsley⁵⁶ dettato da esigenze di natura metrica per il tràdito ὄϊν che darebbe al trimetro una sillaba in più. πόκωι è dativo strumentale con accezione di dativo di rispetto, più raro dell'accusativo ma attestato, per cui cf. K-G I 440.

vv. 516-546.

Il primo ad avanzare sospetti sull'interpolazione dei versi 518-544 fu August Mau⁵⁷. Le argomentazioni di Mau si fondavano sostanzialmente su alcune considerazioni: questi versi giungono in un momento in cui ormai il riconoscimento, ἀναγνώρισις è imminente, poiché il vecchio pedagogo è in grado di riconoscere Oreste. Si tratta di un punto topico, di grande *pathos*, interrotto (con 518-544) da una discussione piuttosto insignificante⁵⁸. Ai vv. 524-526 Elettra, poi, si scaglia ferocemente contro il vecchio che ha ipotizzato un ritorno in incognito del fratello per paura di Egisto: elemento che crea difficoltà poiché sul capo di Oreste pesa una taglia posta da Egisto (cf. vv. 95-97) e tutti, *in primis* Elettra, ne sono a conoscenza. Il passo non presenta alcun riferimento incrociato con i versi precedenti, né con ciò che segue e, infine, la critica condotta punto per punto agli oggetti del riconoscimento nelle *Coefore* eschilee (Aesch. *Choe.* vv. 205-211) è resa in modo pedante e indegna di Euripide. Mau proponeva, per queste ragioni, l'espunzione dell'intero gruppo 518-544: a v. 517 seguirebbe, in tal modo, 545, entrambi, del tutto coerenti insieme, sono attribuiti al pedagogo, laddove i manoscritti assegnano 545-546 a Elettra. Per restituire una coerente alternanza dei parlanti Mau segnava una lacuna di un verso dopo v. 546 nella quale ipotizzava fosse contenuto il verbo reggente di v. 546 (ἐκείρατ' ἢ τῆσδε σκοποῦς λαβὼν χθονός). Tali argomentazioni sono state, però, confutate da Wilamowitz⁵⁹ che ha ribadito quanto, al contrario, il passo sia fortemente radicato non solo nel dramma, ma nella poetica euripidea. La pedante critica al riconoscimento delle *Coefore* sarebbe una scelta di

⁵⁶ Schaefer 1811, *ad loc.* e Elmsley *apud* Finglass 2007, p. 743.

⁵⁷ Mau 1877, pp. 291-301.

⁵⁸ Così Keene (1893, pp. 146-147) riassumeva il testo della discussione di Mau: «The passage occurs at a critical point in the action when the spectators know that the ἀναγνώρισις is impending, for they have been told at lines 285-287 that this old man alone is in a position to recognize Orestes. It is hard to suppose that at the moment of the greatest suspense so silly a discussion would be allowed to interrupt the course of a scene otherwise skilfully composed (Mau 297)».

⁵⁹ Wilamowitz 1883, p. 236 n.2.

Euripide che qui somiglia molto alla sua caricatura nelle *Rane* di Aristofane⁶⁰. Tali versi, infine, sono necessari in quanto in 577 (συμβόλοισι γὰρ τοῖς σοῖς πέπεισμαι θυμόν) con συμβόλοισι γὰρ Elettra fa certo riferimento ai segni portati dal pedagogo: se σύμβολα indicasse solo la cicatrice, avremmo dovuto avere τοῖσδε e non τοῖς σοῖς⁶¹. A questa tesi ha opposto un contro argomento Fraenkel⁶², il quale rilevava che in ogni caso è inevitabile che Elettra con συμβόλοισι γὰρ faccia riferimento alla sola cicatrice poiché ai segni tradizionali di riconoscimento non ha prestato fede neppure per un momento. Schmidt⁶³ proponeva l'espunzione dei soli vv. 532-544; Vitelli⁶⁴ dei vv. 524-544; mentre Tucker⁶⁵ dei gruppi 520-523 e 527-544. Murray nella sua edizione oxonienese conservava il passo integro senza segni diacritici⁶⁶. Denniston⁶⁷, pur tra molte perplessità, si schierava per l'autenticità del testo tradito e ipotizzava che Euripide avesse voluto rappresentare un dramma realistico servendosi di una saga eroica: il divario tra i segni eschilei e le argomentazioni di Elettra rappresenterebbe dunque, nell'ambito di questa esegesi, quello esistente tra la raffigurazione eroica di Eschilo e il realismo di Euripide. Nel 1950 fu Fraenkel a riportare di nuovo la questione all'attenzione degli studiosi⁶⁸. Egli prese le mosse dal problema concernente l'atetési di Aesch. *Choe.* 201-211 e 225-230 (in cui prima l'Elettra eschilea, e poi lo stesso Oreste, descrivono i segni lasciati sulla tomba di Agamennone) e si chiede come sia possibile espungere dei versi la cui autenticità è dimostrata da un passo dell'*Elettra* euripidea. Dopo aver riesaminato le argomentazioni di Mau sull'*Elettra*, Fraenkel propose l'espunzione di entrambi i passi: «It seems unbelievable that the same Euripides should have been mad enough not only to spoil, but completely to destroy, the fine texture of

⁶⁰ Wilamowitz 1914, p. 169, *ad Choe.* 201-211.

⁶¹ Wilamowitz 1883, p. 236, n.2: «Sind die σύμβολα nur die Narbe? dann würde es τοῖσδε heißen. Sie giebt vielmehr jetzt zu, dass die Schlüsse des Pädagogen, welche sie vorhin verworfen hatte, zutreffen. Also an eine Athetese der Verse kann nicht gedacht werden, so sehr im Interesse des Euripides zu wünschen wäre, dass er nicht den Zoilothersites gespielt hätte».

⁶² Fraenkel 1950, III p. 822 n.1.

⁶³ Schmidt F.W. 1886, pp. 145-167; e Radermacher 1903, pp. 546-551 ne riproponeva l'espunzione.

⁶⁴ Vitelli 1880, p. 460 n.1.

⁶⁵ Tucker 1901, LXIV-LXXIII.

⁶⁶ Ma cf. Murray 1905, pp. 89-91, alla fine della traduzione inglese egli tentava di interpretare il passo prendendo le mosse dalla considerazione che Euripide non potesse evitare di fare i conti con i segni di riconoscimento della tradizione. Quanto all'esegesi della scettica replica egli argomentava che Elettra rifiuta quei segni non perché ci ragiona ma perché ha paura di credere che Oreste sia tornato in quanto in caso contrario la sua delusione sarebbe troppo grande.

⁶⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁶⁸ Fraenkel 1950, III pp. 816-826.

his own creation. For it would be nothing less than the destruction of a careful dramatic plan if, in the midst of a process which tends towards the recognition by the Old Man, three suggestions should be made which are based on the assumption that the obvious person to effect the recognition is Electra»⁶⁹. In seguito si sono occupati della questione Lloyd Jones (1961)⁷⁰, Vögler (1967), Bond (1974), Bain (1977a), Basta Donzelli (1980a), Kovacs (1989), Davies (1998) e Gallagher (2003), tutti nel tentativo di dimostrare l'autenticità o l'interpolazione del passo. Nessuno di essi è tuttavia riuscito a trovare argomenti oggettivi a favore dell'una o dell'altra tesi, pur proponendo linee esegetiche più o meno originali che si sono allontanate sempre più dalle questioni testuali. La ragione risiede nel fatto che non vi sono, nel testo tràdito, elementi oggettivi che possano essere considerati una spia di interpolazione certa, né tuttavia esso è privo di elementi discordanti. Aggiungerei ancora una nota: Diggle nella sua edizione non ha ritenuto di dover segnalare in apparato neppure una delle numerose proposte di espunzione che hanno interessato in misura variabile questi versi. Dei molti contributi critici di cui questo passo è stato oggetto non sembra il caso di occuparsi in maniera dettagliata. Durante l'analisi saranno ricordate solo le discussioni ritenute necessarie per una chiara esegesi delle problematiche legate all'esame dei versi.

La prima difficoltà che si pone nell'analisi del passo è costituita dalla sequenza 516-519, il testo manoscritto legge infatti:

vv. 516-519: καθάμασ', ὦ παῖ, τίς ποτ' ἀνθρώπων ἔτλη
 πρὸς τύμβον ἐλθεῖν· οὐ γὰρ Ἀργείων γέ τις.
 ἀλλ' ἦλθ' ἴσως που σὸς κασίγνητος λάθραι,
 μολὼν δ' ἐθάμασ' ἄθλιον τύμβον πατρός.

La coppia 518-519 è l'inizio della sezione ritenuta interpolata. Su di essi pesano considerazioni di natura testuale (Mau): i versi sono del tutto privi di riferimenti logico-

⁶⁹ Fraenkel 1950, p. 825. Per quel che riguarda i vv. 545-546 Fraenkel riteneva probabile, infine, che la corruzione del periodo che comincia per ἡ τῆσδῃ σκοπούς potesse non essere dovuta a una contingenza casuale, ma a un deliberato tentativo di un interpolatore di eliminare eventuali spie dell'inserimento dei versi 518-544.

⁷⁰ È interessante per smorzare la questione sollevata da Fraenkel ricordare il significativo intervento di Lloyd-Jones (1961, pp. 171-184) a proposito dei versi delle *Coefore*. Lo studioso, infatti, ha argomentato, in maniera convincente, quanto sia necessario conservare quel passo. Seguendo Wilamowitz egli ha sottolineato che ἰχνοσκοπία aggiunge qualcosa di importante per lo stato mentale di Elettra: una ciocca di capelli può benissimo essere stata inviata tramite qualcuno, ma le impronte implicano che Oreste in persona si è recato alla tomba di Agamennone. Elettra può dunque affermare πάρεστι δ'ὄδῃς καὶ φρενῶν καταφθορά (*Choe.* 211) quando si rende conto del valore di questa seconda prova.

sintattici con il testo precedente; mentre è sospetta la ripetizione di θαυμάζω con significato diverso nell'ambito di poche linee. In particolare l'occorrenza di v. 519 ne tradirebbe l'estraneità al contesto in cui è inserito (*i.e.* vv. 516-517).

Per quanto concerne il primo punto i sospetti avanzati da Mau sono stati fugati da West⁷¹, il quale ha rinvenuto un elemento che sintatticamente dipende da una parte non sospetta del testo nel pronome possessivo di seconda persona, σός, di verso 519: esso è preceduto, infatti, dal vocativo ὦ παῖ di 516; il vocativo in greco occorre solo se qualcuno è chiamato (e non è il caso di *El.* 516) o, in alternativa, se è seguito da una seconda persona di un pronome o di un aggettivo: ὦ παῖ funziona solo grazie a σός di 519.

Della ripetizione κἀθαύμασ' / ἔθαύμασ' con una accezione diversa nei due versi si accorgeva già Canter⁷² che congetturava per l'occorrenza di 519 ἐτίμησ'; nessun editore ha adottato, però, tale emendamento. La reiterazione di una stessa parola, o di un verbo, nell'ambito di pochi versi non è un fenomeno raro in greco e risulta ben documentato anche in tragedia. La particolarità in *El.* 518-519 consiste, nondimeno, in uno 'slittamento di significato' dalla prima alla seconda occorrenza e questo è un fenomeno molto più raro. Un lavoro di Easterling sulla ripetizione in Sofocle ha, però, dimostrato che tale processo si verifica almeno in *Ai.* 799/802 φέρειν/ φέρει ('turn out' / 'bring') e *OT* 399/401/402/405 ('think' / 'seem'); questo 'shift in the meaning', lungi dall'essere una spia di interpolazione o segno di trascuratezza da parte del tragediografo, «might be seen as contributing emphasis, helping in a small way to direct attention to what is dramatically important»⁷³. Particolarmente significativo ai fini del confronto con *El.* 516/519 è il passo dell'*Edipo re* (nell'*Aiace* i due versi veicolano il medesimo concetto) in cui il verbo assume accezioni diverse all'interno di un discorso retoricamente ricercato (l'invettiva di Edipo contro Tiresia). Sebbene per Euripide manchi uno studio di questo tipo, Basta Donzelli⁷⁴ menzionava *Hipp.* 1007/1013 τὸ σῶφρον/ σῶφροσιν (castità/ saggi), *HF* 327/329 προσθεῖναι ('aggiungere' / 'concedere'), *Hel.* 477/478 δόμοις/ δόμος ('casa' / 'reggia'); passi che per alcuni

⁷¹ West 1980, pp. 17-18.

⁷² Canter 1571.

⁷³ Cf. Easterling 1973, pp. 21 e 24.

⁷⁴ Basta Donzelli 1980a, p. 109.

aspetti potrebbero essere accostati a *El.* 516/519. Gli argomenti contro l'autenticità di *El.* 518-519 non risultano, pertanto, cogenti.

ἴσως που: «forse», l'uso di due particelle sottolinea il timore di pronunciare il nome di Oreste.

vv. 520-523: σκέψαι δὲ χαίτην προστιθεῖσα σῆι κόμηι,
εἰ χρώματ' αὐτῆς κουρίμης ἔσται τριχός·
φιλεῖ γάρ, αἶμα ταῦτόν οἷς ἄν ἦι πατρός,
τὰ πόλλ' ὅμοια σώματος πεφυκέναι.

σκέψαι... προστιθεῖσα: cf. Aesch. *Choe.* 230 σκέψαι τομῆι προσθεῖσα βόστρυχον τριχός. In questo verso la ripresa del passo eschileo è letterale come più avanti ὁμόπετρος (v. 530 e *Choe.* 174). Pare si possa escludere che il pedagogo abbia portato con sé le ciocche lasciate sulla tomba, in quanto era considerato sacrilegio sottrarre le offerte da una sepoltura. La replica di Elettra avviene, dunque, *in absentia* dei segni.

χρώματ' αὐτῆς: la forma tràdita, frutto di un errore del copista (non ha senso «il colore è della stessa ciocca»), è stata emendata da Scaliger⁷⁵ in χρώμα ταυτό. La forma ταυτόν è tuttavia preferita nell'uso attico, sia in prosa che in poesia, cf. K-B 1 295k.

φιλεῖ γάρ: come suggeriva Barnes⁷⁶, dallo scolio *ad Phoen.* 174.3⁷⁷ si evince che anche in questo caso φιλεῖ è usato nel senso di συμβαίνω «è tipico, accade di solito». Lo stesso uso ricorre anche in *Ar. Nub.* 812, φιλεῖ γάρ πως τὰ τοι-/αὔθ'.

vv. 524-526: οὐκ ἄξι' ἀνδρός, ὃ γέρον, σοφοῦ λέγεις,
εἰ κρυπτόν ἐς γῆν τήνδ' ἄν Αἰγίσθου φόβωι
δοκεῖς ἀδελφὸν τὸν ἐμὸν εὐθαρσῆ μολεῖν.

Questo gruppo di versi ritenuto sano da Tucker, che lo preservava dall'espunzione, costituisce in realtà uno dei punti di forza di coloro che ritengono il passo interpolato. Alla discussione di Mau, Kovacs⁷⁸ aggiungeva che l'arrivo in segreto di Oreste è

⁷⁵ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*

⁷⁶ Barnes 1694, *ad loc.*

⁷⁷ τὸ γὰρ φιλεῖν καὶ ἐπὶ τοῦ συμβαίνειν τάττεται.

⁷⁸ Kovacs 1989, pp. 67-78.

elemento topico dell'intero mito, egli deve arrivare in segreto. Pensare diversamente significa essere fuori dalla realtà, perché Oreste ha una taglia sulla testa. I versi 524-526 dunque per Kovacs, non entrano in contraddizione solo con Eschilo ma con l'intero mito di Oreste. Più cauto West⁷⁹, il quale riteneva che potessero essere autentici i vv. 518-519 o, in alternativa, 545-546 e 524-526 in quanto essi contengono quanto ci si sarebbe attesi se, dopo il v. 517, il testo leggesse una lacuna di lunghezza imprecisata: l'ipotesi avanzata dal pedagogo sul ritorno di Oreste e la reazione di Elettra alle sue parole (vv. 524-526). I versi 524-526 sarebbero, pertanto, necessari: chi li espunge non tiene conto del fatto che essi costituiscono l'unica reazione di Elettra alla congettura del vecchio sull'identità dell'ignoto che ha osato rendere omaggio alla tomba di Agamennone. Il resto del passo sarebbe, invece, frutto di una successiva interpolazione operata da Euripide (West non riscontra elementi palesemente 'non euripidei') in un momento successivo alla (prima?) rappresentazione del dramma, per ironizzare su Eschilo.

Per quel che riguarda le obiezioni relative alla contraddizione che vi sarebbe tra le parole di Elettra e la realtà dei fatti (*i.e.* che Oreste deve arrivare in segreto) è da rilevare che in più luoghi in questo dramma Elettra mostra di avere una immagine di Oreste ben diversa da quella che poi si troverà davanti: il divario tra il reale e la rappresentazione che essa ne ha è uno degli elementi topici dell'interpretazione euripidea del mito degli atridi. L'atetesi di questi versi non preserva, infatti, il testo da altre contraddizioni analoghe, basti, a titolo di esempio, il raffronto con 336-338. Infatti, come 336-338, anche 524-526 rappresentano un momento di forte caratterizzazione del personaggio di Elettra, manifestazione piuttosto della ricercatezza retorica di Euripide.

vv. 527-531: ἔπειτα χαίτης πῶς συνοίσεται πλόκος,
 ὁ μὲν παλαίστραις ἀνδρὸς εὐγενοῦς τραφεῖς,
 ὁ δὲ κτενισμοῖς θῆλυς; ἄλλ' ἀμήχανον.
 πολλοῖς δ' ἂν εὐροῖς βοστρύχους ὀμοπτέρους
 καὶ μὴ γεγῶσιν αἵματος ταύτου, γέρον.

ὁ μὲν... ὁ δὲ: la struttura del passo è asimmetrica, pertanto Seidler, per restituire il parallelismo tra la proposizione introdotta da ὁ μὲν e la seguente introdotta da ὁ δὲ,

⁷⁹ West 1980, pp. 17-21.

proponeva di leggere: ὁ μὲν ἄνδρὸς εὐγενοῦς τραφεῖς παλαίστραις, e intendere: «*ille quidem, utpote viri nobilis, in palaestris nutritus*»⁸⁰. Tuttavia una trasposizione del testo non è necessaria se si assumono ὁ μὲν... ὁ δὲ con valore pronominale: in tal modo ἄνδρὸς rimane in dipendenza da τραφεῖς, «da una parte (riccioli) di un uomo cresciuti in palestra», mentre il nominativo θῆλυς di verso 529, come suggeriva Denniston⁸¹, assume valore appositivo, *i.e.* «dall'altra (riccioli) femminili avvezzi al pettine».

Per τραφεῖς in relazione ai capelli cf. *Ba.* 494 e *Ar. V.* 476.

παλαίστραις: non credo che vi sia necessità di intendere il termine con valore strumentale per analogia a κτενισμοῖς (*sc.* τραφεῖς) del verso successivo, come ipotizzava Denniston⁸². In modo più suggestivo Page (*apud* Denniston) interpretava τραφεῖς in relazione al modo diverso in cui sono trattati i capelli di un uomo e di una donna; in tal caso παλαίστραις può essere considerato un locativo senza preposizione (ἐν) laddove in κτενισμοῖς prevale il valore strumentale⁸³.

Si è argomentato⁸⁴ che queste parole siano inappropriate perché pronunciate da Elettra che, come ribadisce più volte (cf. 108 ἐν κεκαρμένωι κάραϊ e 241 καὶ κρᾶτα πλόκαμόν τ' ἐσκυθισμένον ξυρῶϊ), ha il capo rasato. Si tratta, mi pare, di un punto significativo dal momento che la chioma rasata di Elettra sembra rappresentare all'interno del dramma un elemento topico sul quale la protagonista ritorna in maniera ossessiva. Al di là dei tentativi di giustificare queste affermazioni di Elettra fatti da Basta Donzelli⁸⁵, sforzi forse troppo improntati al realismo, che comunque risultano poco convincenti, credo che il punto nevralgico toccato da questi versi sia un altro. Ciò che stupisce nelle parole di Elettra, infatti, non è il loro contenuto (da qui la mancanza

⁸⁰ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁸¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁸² Denniston 1939, *ad loc.*.

⁸³ Paley 1858, *ad loc.*, interpretava il passo: «The one is that of a well-born man, nurtured in the wrestling schools, the other is that of a woman, delicately dressed (τραφεῖς) by the frequent use of the comb».

⁸⁴ Cf. Bain 1977a, p. 104: «Here the description of a woman's hair as κτενισμοῖς θῆλυς in l. 529 is wildly inappropriate in Electra's mouth. Her short, unwashed hair has already been mentioned several times (ll. 108, 184, 241, 335) and if Electra was costumed at all realistically, as perhaps we would expect in a Euripidean play, the audience would have a visual reminder of the ineptness of her argument».

⁸⁵ Basta Donzelli (1980, p. 109) pensava, comunque, che «anche se tagliati corti e non lavati, i capelli di Elettra sono sempre quelli di una donna, che l'uso frequente del pettine poteva aver reso diversi (o almeno questo poteva essere creduto) da quelli del fratello».

di elementi oggettivi a favore dell'una o dell'altra tesi), quanto la freddezza retorica con cui punto per punto la critica si sviluppa.

ὁμοπτέρους; cf. commento *ad* 520 e Aesch. *Choe.* 174 καὶ μὴν ὄδ' ἐστὶ κάρτ' ἰδεῖν ὁμόπτερος, Poll. *On.* 6.156 ὁμοπτέρους δὲ τοὺς ὁμότριχας εἰπόντος Εὐριπίδου.

vv. 532-533: σὺ δ' εἰς ἵχνος βᾶσ' ἀρβύλης σκέψαι βάσιν
εἰ σύμμετρος σῶι ποδὶ γενήσεται, τέκνον.

Cf. *Choe.* v. 229 σαυτῆς ἀδελφοῦ σύμμετρον τῶι σῶι κάραι.

σὺ δ': «ma allora tu...», il pedagogo esorta Elettra a compiere un altro tentativo, il nesso equivale a δ' ἄλλά.

εἰς ἵχνος ἀρβύλης βάσιν: nel passo eschileo στίβοι ποδῶν (vv. 205-206) e πτέρωναι τενόντων θ' ὑπογραφαὶ (vv. 209-210). ἀρβύλη di solito designa le calzature o, in *Ippolito* 1189 (αὐταῖς ἐν ἀρβύλαισιν ἀρμόσας πόδας), l'incavo per i piedi del cocchiere. La lettura di questo passo è stata condotta seguendo due diverse linee esegetiche: la prima di esse, seguita da Parmentier⁸⁶, Denniston⁸⁷ e implicitamente dalla traduzione inglese di Cropp⁸⁸ e Kovacs⁸⁹, interpreta il nesso ἀρβύλης βάσιν, nel senso di 'impronta del calzare': «ἀρβύλης βάσιν probably together, 'the tread of the boot'», commentava infatti Denniston. Ma tale esegesi di ἀρβύλης βάσιν risale a Camper, il quale argomentava come in Eschilo sia definita πτέρωναι τενόντων quella che nel nostro passo è ἀρβύλης βάσις, e rilevava l'ambiguità semantica del nesso; concludendo egli affermava che «quasi vero Tragico et hic eadem *pedis* partem ἀρβύλην vocanti quam πτέρωνην Aeschylus, idem in *currus* parte ea quae vulgari sermone πτέρωα diceretur»⁹⁰. Una esegesi di questo tipo presuppone, nondimeno, un significato di βάσις, *i.e.* 'impronta', non attestato nei lessici e nei dizionari (cf. LSJ⁹ s.v.). Credo pertanto che βάσιν possa essere inteso piuttosto nel senso di 'piede' (o appunto la 'base

⁸⁶ Parmentier 1925, *ad loc.*.

⁸⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁸⁸ Cropp 1988, *ad loc.*: «Then step into the shoe-print and observe if the mark will measure equal to your footprint, child».

⁸⁹ Kovacs 1998, *ad loc.*, traduceva: «Step into his footprint and see whether the mark of his boot agrees with your foot, my child».

⁹⁰ Camper 1831, *ad loc.*.

del piede’) di Oreste cui Elettra deve accostare il proprio per verificare che sia della stessa misura; in tal modo ἄρβύλης è da intendere in relazione a εἰς ἴχνος, mentre βάσιν, come suggerisce l’ordine delle parole, va con εἰ σύμμετρος. I versi dovrebbero, pertanto, essere intesi in tal modo: «ma tu, dopo esserti accostata all’impronta del calzare (εἰς ἴχνος ἄρβύλης) vedrai se la pianta [del piede di Oreste] (βάσιν) è della stessa misura del tuo piede, o figlia».

γενήσεται: non vi sono ragioni per accogliere la proposta φανήσεται, menzionata in apparato da Diggle⁹¹. Sebbene la corruzione sia piuttosto facile da spiegare (forse con più probabilità nel corsivo φα – γε) il testo tràdito conferisce maggiore incisività alle parole del pedagogo: accostando il proprio piede all’impronta dello sconosciuto Elettra non vedrà se esse ‘sembreranno’ uguali ma se ‘saranno’ uguali.

vv. 534-537: πῶς δ’ ἄν γένοιτ’ ἄν ἐν κραταιλέωι πέδωι
 γαίιας ποδῶν ἔκμακτρον; εἰ δ’ ἔστιν τόδε,
 δυοῖν ἀδελφοῖν ποὺς ἄν οὐ γένοιτ’ ἴσος
 ἀνδρός τε καὶ γυναικός, ἀλλ’ ἄρσην κρατεῖ.

ἄν γένοιτ’ ἄν: il doppio ἄν ha la funzione di sottolineare l’assurdità della proposta del pedagogo ponendo l’accento su πῶς e γένοιτο. Per la ripetizione di ἄν cf. K-G I 246-248 e Goodwin 73-74⁹². Il costrutto è documentato in *Suppl.* 447 in cui ricorre in un contesto molto simile, e ancora in 1047-1048, *Med.* 250-251, 616-617, *Hipp.* 961, *Andr.* 77, 934, *Hec.* 742-744, 1199-1200, *Troad.* 985-1244, *IT* 98 e 245, menzionati da Denniston⁹³. Non sembra necessario dunque l’emendamento proposto da Reiske⁹⁴ πῶς δ’ οὐ, volto, appunto, a evitare la ripetizione della particella.

⁹¹ Tale congettura era attribuita da Diggle a Dobree; non è presente in Dobree 1843 ma gli è attribuita da Dindorf (1869, *ad loc.*), seguito da Wecklein 1898, *ad loc.*. Nondimeno Nauck (1854, *ad loc.*) leggeva: «φανήσεται?», il che lascerebbe intendere dovessero trattarsi di una sua congettura.

⁹² Di solito il costrutto è giustificato per due ordini di ragioni: in una proposizione piuttosto lunga, la ripetizione conferisce all’intero periodo la forza del condizionale, soprattutto nei casi in cui questa è interrotta da una clausola intermedia. La seconda ragione può dipendere dalla necessità di enfatizzare parole particolari cui ἄν si lega, in genere per porre l’accento sul termine precedente.

⁹³ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁹⁴ Reiske 1754, p. 179.

ἐν κραταίλει: il termine ricorre solo in questo passo e in Aesch. Ag. 666 μήτ' ἐξοκεῖλαι πρὸς κραταίλων χθόνα («urtare una costa rocciosa») e fr. 624b.3 Mette κραταίλων, da Hesych. Lex. III 531, 21, che glossa ἔδαφος ἐκ σκληροῦ λίθου γεγονός («superficie fatta di pietra dura»). Il riferimento dovrebbe essere alla sepoltura di Agamennone che, presumibilmente, era fatta di pietra e non al perimetro circostante la tomba, che avrebbe potuto essere costituito da terreno più morbido. Supporre, infatti, che anche la zona attorno fosse stata pavimentata, in marmo o pietra, sarebbe in contraddizione con quanto affermato da Elettra al verso 289, ἔκυρσεν ὡς ἔκυρσεν, ἐκβληθεὶς δόμων (e cf. commento).

εἰ δ' ἔστιν τόδε: «e se anche ci fossero...», ma δέ potrebbe avere valore avversativo, «ma se anche ci fossero...»⁹⁵.

δυοῖν: il testo di L legge δυεῖν laddove Triclinio ha emendato in δυοῖν. Per una discussione sulle due forme δυοῖν/ δυεῖν cf. commento *ad v.* 95.

γένοιτο *vel* δένοιτο L, δένοιτο <P> apogr. (*Laur. plut. 31,1 Par. gr. 2714,16v*). γένοιτ' Τηρ apogr. (*Ricc. 77, Par. gr. 2888*). πούς ἂν οὐ γένοιτ' ἴσος: «in che modo potrebbero essere uguali».

ἄρσην: L. Dindorf⁹⁶ emendava in ἄρσην: l'articolo è richiesto da πούς di verso 534; medesima congettura è stata formulata da Camper⁹⁷. La proposta è stata accolta da tutti gli editori, eccetto Paley che ricordava quanto sia raro questo tipo di crasi⁹⁸; per questa ragione anche Denniston nutriva perplessità in proposito ma ricordava che nei trimetri giambici la crasi tra ὀ e ἄ è limitata ai soli ἀγαθός, ἀγών, ἀνήρ e ἄνθρωπος; al contrario la crasi con il neutro τό è più estesa⁹⁹. È vero che la nostra sarebbe l'unica occorrenza di crasi di questo termine con l'articolo, sia nella forma ἄρσην, sia nella più

⁹⁵ Cf. Denniston 1936, pp. 166-167.

⁹⁶ L. Dindorf 1825, *ad loc.*.

⁹⁷ Camper 1831, *ad loc.*: «Legebatur ἄρσην. At quum praecesserat ποῦς, necessarius mihi quidem videbatur articulus».

⁹⁸ Cf. Paley 1858, *ad loc.*: «a very improbable crasis».

⁹⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

comune ἄρρην, nondimeno l'emendamento è lieve, l'articolo sembra necessario e la crasi può essere giustificata da esigenze di natura metrica (*i.e.* l'articolo non trova spazio nel trimetro).

κρατεῖ: il verbo è usato in senso assoluto anche in *HF* 769-770 βέβακ' ἄναξ ὁ καινός, ὁ δὲ παλαιότερος/ κρατεῖ, *Soph. Ph.* 457 κάποφθίνει τὰ χρηστὰ χῶ δειλὸς κρατεῖ e *Pd. P.* 4.245 ὃς πάχει μάκει τε πεντηκόντερον ναῦν κράτει; forse si tratta di una metafora dalle gare atletiche il cui senso è, come suggeriva Denniston¹⁰⁰, «le impronte maschili vincono sempre»; per la metafora si vd. *Pd. I.* 3.30 ἵπποδρομῖαι κρατέων, anche se qui il verbo non è usato in senso assoluto, ma è costruito con il dativo.

vv. 538-540: εἰ δ' [sscr. οὐκ] ἔστιν, εἰ καὶ γῆν κασίγνητος μολῶν
κερκίδος ὅτῳ γνοίης ἂν ἐξύφασμα σῆς,
ἐν ᾧ ποτ' αὐτὸν ἐξέκλεψα μὴ θανεῖν;

εἰ δ' [sscr. οὐκ] ἔστιν: questa la situazione dei manoscritti: L presenta la lezione εἰ δ', sopra la quale la mano dello scriba (non identificabile con Triclinio) ha scritto οὐκ; P legge solo la *lectio* εἰ δ'. È da ritenere che εἰ δ' fosse presente nell'antigrafo di L come sembrerebbe attestare P e il fatto che non sia stato cancellato né dallo scriba né dallo stesso Triclinio: pertanto le due lezioni devono essere considerate alternative e ugualmente possibili. Tutti gli editori accolgono οὐκ.

È ora necessario valutare le due ipotesi proposte dal manoscritto. Se si mantenesse εἰ δ' ἔστιν nel testo, esso assumerebbe valore rafforzativo del seguente εἰ καί: «ma se fosse possibile, se anche (*vel e*) tuo fratello...», valore giustificato dalla resistenza opposta da Elettra alle parole del vecchio pedagogo; in tal modo, però, mancherebbe il verbo della principale che regge γνοίης di verso 540, che, al contrario, è dato dalla *varia lectio* οὐκ ἔστιν: «non sarebbe possibile, se tuo fratello..., che tu lo riconosca». Tuttavia tale soluzione non è sufficiente a risolvere del tutto l'aporia presente in questo gruppo di versi. Crea problemi, infatti, la costruzione di εἰ con il participio μολῶν per cui non vi sono paralleli significativi. Per questa ragione gli editori hanno proposto emendamenti

¹⁰⁰ Denniston 1939, *ad loc.*: «The male foot wins every time».

di vario tipo a questa porzione del verso: Canter¹⁰¹ emendava εἰ καὶ γῆν con εἰ παρῆν; Scaliger¹⁰² leggeva εἰ καὶ νῦν... μόλι e infine Musgrave¹⁰³ proponeva μόλοι. Seidler, al contrario, manteneva il testo tràdito e commentava «Ita Victorius, quam lectionem mutare non sum ausus, quamvis exemplum non habeam, ubi simili modo εἰ cum participio ponatur, omissio ἐστί. Sed nihil in tali constructione absoni video»¹⁰⁴. Ma sappiamo che una costruzione di questo tipo non può essere accettata; né appaiono convincenti gli emendamenti menzionati sopra. La proposta di Musgrave, l'unica registrata in apparato da Diggle, pur essendo paleograficamente economica presenta la difficoltà di proporre il tempo sbagliato: infatti il testo richiede non «se tuo fratello giungesse», ma «se tuo fratello fosse giunto». Se μολών è sano, dunque, suggerisce con forza che il nostro verso è incompleto, e avalla l'ipotesi di Matthiae¹⁰⁵ di una lacuna dopo verso 538. Ma cosa dovrebbe contenere questa ipotetica lacuna? «Non sarebbe possibile, se tuo fratello fosse giunto...», probabilmente continuava con un cenno alla visita presso la tomba di Agamennone, e.g. «si fosse recato presso la tomba di tuo padre», e poi un verso di collegamento a v. 539, nel quale era introdotto il discorso sull'ἐξύφασμα¹⁰⁶. Denniston ipotizzava che tale verso dovesse contenere qualcosa di simile a «when you see him»¹⁰⁷; infatti la presenza fisica di Oreste sembrerebbe un elemento necessario che non può essere sottinteso per due ordini di ragioni, peraltro già evidenziate dallo studioso: innanzitutto nelle *Coefore* Oreste non lascia sulla tomba del padre il mantello in cui era stato avvolto da piccolo, e non vi è ragione di ipotizzare che lo faccia nella nostra tragedia¹⁰⁸; in secondo luogo la critica risposta di Elettra si fonda sull'assunto che Oreste, nell'immaginario del pedagogo, indossi ancora quel mantello (vv. 543-544). Risulta dunque necessario per Elettra vedere di persona Oreste per poter valutare il terzo e ultimo elemento di riconoscimento. Date queste premesse è lecito

¹⁰¹ Canter 1571.

¹⁰² Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

¹⁰³ Musgrave 1778, *ad loc.*. Numerose altre congetture (fino al 1898) sono reperibili in Wecklein 1898, *App. ad El.*, p. 60.

¹⁰⁴ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁰⁵ Matthiae 1821, *ad loc.*. L'ipotesi della lacuna, dopo Paley e Murray, è stata accolta anche da Diggle (1981a) e Basta Donzelli (1995).

¹⁰⁶ Cf. Paley 1858, *ad loc.*: «Doubtless the old man, driven from his two previous proofs of identity, now alleges a third and last. He has picked up on the tomb (otherwise how could he here mention it? For Orestes does not appear till v. 549) a piece of embroidered garment, left by Orestes together with a lock of his hair, and as a memento of himself to his father».

¹⁰⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁰⁸ L'ἐξύφασμα non fa parte di alcun tipo di rituale funebre greco di cui si abbia notizia.

supporre che la lacuna interessi almeno due versi, mentre non credo si possa ipotizzare una estensione maggiore come voleva Denniston¹⁰⁹. Rimane ancora da considerare, però, l'asindeto di verso 538 che, a ragione, creava problemi a Denniston: infatti se si accoglie la variante οὐκ esso è difficilmente spiegabile, come del resto εἰ καὶ, e implica necessariamente la presenza di una porzione di testo in più (presumibilmente prima di 538) al quale collegarlo. Alla luce di questa analisi proviamo a riconsiderare il testo tradito da LP, εἰ δ' ἔστιν, che a questo punto possiamo rivalutare in funzione del fatto che, grazie all'ipotesi della lacuna, non si ha più bisogno in 538 di un verbo reggente. εἰ δ' ἔστιν, dunque, potrebbe essere un elemento rafforzativo dell'ultima richiesta del pedagogo (l'anafora gioca un ruolo significativo in una prospettiva di questo genere), e il verso si potrebbe intendere: «ma se fosse possibile, se *e* tuo fratello fosse giunto...» seguito da una lacuna che verosimilmente conteneva il verbo che regge γνοίης di verso 539. Se infine cerchiamo di individuare la funzione di καί, senza dover ipotizzare, con Denniston, una lacuna prima di 538, la particella si potrebbe spiegare all'interno di un rapporto di correlazione tra due pensieri, di cui uno espresso, l'altro ormai perduto nella lacuna e la costruzione dei versi si potrebbe immaginare in questi termini: «ma se fosse possibile» che questi due eventi appena smentiti da Elettra si fossero verificati e cioè «se *e* tuo fratello fosse giunto in questa terra, *e si fosse recato alla tomba di tuo padre, tu vedendolo...*». εἰ δέ è utilizzato da Elettra ai vv. 535 e 542 per ammettere una possibilità ritenuta assurda che le consenta di smentire le parole del pedagogo con la forza del ragionamento logico; sembrerebbe legittimo presumere, quindi, che lo stesso vecchio potesse servirsi della medesima formula per persuadere la protagonista a seguire il suo ragionamento, sia pure per assurdo. Una volta caduti questi versi la porzione di testo rimasta non aveva più senso e la *varia lectio* οὐκ potrebbe essere stata inserita, come ipotesi alternativa, per dare significato a un testo che sembrava averlo perso.

¹⁰⁹ Denniston 1939, *ad loc.*: «Finally, the asyndeton at οὐκ ἔστιν is unnatural if a new test (*sic*) is introduced here, and so is καί. The Old Man's speech must probably be supplemented thus. 'It is, as you say, impossible either to make a footprint on rock or to compare a man's footprint with a woman's, even if Orestes, returning home has visited the tomb. But perhaps, *when you see him*' (these four words cannot be supplied by the imagination), 'you will recognize him by the garment you wove him long ago'». Non vi sono elementi interni al testo che possano suffragare una ipotesi di questo tipo, mentre ragioni di analogia con le precedenti risposte del pedagogo alla scettica Elettra rafforzano l'idea che l'uomo non ripettesse le parole appena pronunciate dalla fanciulla.

vv. 541-544: οὐκ οἶσθ', Ὀρέστης ἠνίκ' ἐκπίπτει χθονός,
 νέαν μ' ἔτ' οὔσαν; εἰ δὲ κάκρεκον πέπλους,
 πῶς ἄν τότ' ὦν παῖς νῦν ταῦτ' ἄν ἔχη [L sscr. -οι, p] φάγη,
 εἰ μὴ ξυναύξοιθ' οἱ πέπλοι τῶι σώματι;

νῦν ταῦτ' ἄν ἔχη φάγη: il verso presenta tre ordini di difficoltà. Il primo concerne la struttura metrica per la presenza di una allungamento in arsi. Il secondo riguarda il neutro plurale ταῦτα, *hista*; e infine il terzo interessa la ripetizione della particella ἄν. Mentre a v. 543 la *varia lectio* ἔχοι, sovrascritta a ἔχη dallo scriba di L, è la lezione corretta; in P p ha operato la correzione direttamente sul testo. Il primo tentativo di restituire un senso coerente al verso risale a Emilio Porto che propose ταῦτ' (*i.e.* τὰ αὐτά, *ipsa*) per ταῦτ' (*i.e.* ταῦτα)¹¹⁰: tale emendamento rafforza le parole di Elettra che ribadisce con decisione la ragione per cui Oreste non può indossare «proprio quello stesso mantello», *i.e.* a quel tempo era un bambino e i vestiti non crescono con le persone. Barnes¹¹¹, poi, superava l'*impasse* di natura metrica mediante una semplice trasposizione delle parole νῦν ἔχη ταῦτ' ἄν φάγη; Elmsley¹¹², infine, eliminava il secondo ἄν e operava la trasposizione ταῦτὰ νῦν. In tal modo il verso legge: πῶς ἄν τότ' ὦν παῖς ταῦτὰ νῦν ἔχοι φάγη; testo accolto generalmente dagli editori. Resta da definire l'opportunità della ripetizione della particella ἄν eliminata con la congettura di Elmsley. Il rapporto tra i due emistichi è strutturato mediante l'opposizione τότε / νῦν (*i.e.* 'allora era un bambino, mentre ora è adulto'), inserita tra l'espressione di sorpresa (πῶς ἄν) e la domanda vera e propria (νῦν ταῦτ' ἄν ἔχοι φάγη), questo indipendentemente dall'ordine che si decide di dare alle parole nel secondo emistichio. Sulla scorta di quanto evidenziato a proposito di verso 534 (cf. *supra*)¹¹³ non sembrerebbe inopportuna una ripetizione della particella anche in considerazione del fatto che vi è una incidentale, τότ' ὦν παῖς, tra πῶς ἄν e ταῦτ' ἄν. L'accento sarebbe posto, in tal modo, proprio su ταῦτα che, come abbiamo già rilevato, costituisce un elemento topico della risposta di Elettra poiché nell'ipotesi ventilata dal pedagogo, l'elemento paradossale non è che Oreste indossi un mantello, ma proprio 'quello stesso

¹¹⁰ Porto 1599, p. 115.

¹¹¹ Barnes 1694, *ad loc.*.

¹¹² Elmsley 1818, p. 140 (*ad Med.* 326, n.).

¹¹³ In particolare in relazione alla funzione enfatica insita nella ripetizione di ἄν.

mantello' nel quale era stato avvolto da bambino. Alla luce di tali riflessioni è lecito, pertanto, ipotizzare che ἄν ... ταύτ' ἄν possa essere sano; il verso potrebbe, verosimilmente, leggere: πῶς ἄν, τότ' ὄν παῖς, νῦν ἔχοι ταύτ' ἄν φάσσει. Questa soluzione sembra essere avallata ulteriormente dalla posizione del verbo, ἔχοι, collocato tra le due occorrenze di ἄν¹¹⁴.

vv. 545-546: ἀλλ' ἢ τις αὐτοῦ τάφον ἐποικτίρας ξένος
†ἐκείρατ' ἢ τῆσδε σκοποῦς λαβῶν χθονός†.

A questo punto Elettra, dopo aver smentito l'ultima argomentazione del pedagogo, prova a immaginare una spiegazione plausibile per giustificare la presenza della ciocca di capelli sulla tomba di Agamennone. Questi versi presentano due ordini di problemi: il primo consiste nella presenza in 545 di αὐτοῦ in relazione alla tomba di Agamennone, l'altro riguarda i problemi testuali e metrici di 546. L'analisi di queste difficoltà è stata pertanto uno dei punti di forza di coloro che hanno ritenuto i versi 518-544 interpolati. Ma già Paley li aveva trasposti dopo v. 531¹¹⁵; Wecklein nell'edizione del 1898 li espungeva, mentre nel 1906 conservava il testo con l'emendamento di Vettori λαθῶν *pro* λαβῶν¹¹⁶.

αὐτοῦ τάφον: Elettra ipotizza che forse uno straniero, commosso nel vedere la «sua» tomba, si sia tagliato una ciocca. Il ragionamento è plausibile ma crea difficoltà il nesso αὐτοῦ τάφον, dal momento che ad Agamennone non si fa alcun cenno dal verso 519. D'altro canto 545 non sembra avere nulla di insolito e contiene ciò che ci si attende a questo punto, dunque non è verosimile considerarlo interpolato. Una riflessione di questo tipo ha condotto Bain¹¹⁷ a ritenere la presenza di αὐτοῦ un chiaro segno dell'interpolazione di 518-544: se infatti si espungessero questi versi, argomentava lo studioso, la menzione della tomba di Agamennone sarebbe molto più vicina (vv. 509, 512, 513 e 517) e di conseguenza l'aporia sarebbe risolta. Tuttavia, come ha già

¹¹⁴ Cf. K-G I 246-248, Goodwin pp. 72 e 73-74 e Soph. *El.* 333-334 e 439, Thuc. 2.94, Xen. *An.* 4.16.13.

¹¹⁵ Cf. Paley 1858, *ad loc.*.

¹¹⁶ Wecklein 1898, *ad loc.* e 1906 *ad loc.*.

¹¹⁷ Bain 1977a, p. 107: «αὐτοῦ in l. 545 takes up neither of the two most recent singular references σώματι (l. 544) and ἔχοι (l. 543) but has to be referred back twenty six lines to πατρὸς (l. 519). In the meantime, however, the primary topic of conversation has been Orestes, not his father».

sottolineato Basta Donzelli¹¹⁸, questo argomento non può essere considerato cogente a favore dell'interpolazione. La sepoltura di Agamennone è il tema centrale della discussione che soggiace alla polemica tra Elettra e il pedagogo. A ciò si aggiungano due riflessioni: la durata della digressione proposta dai versi 518-544 non supera i 90 secondi, un tempo ragionevole perché gli spettatori potessero trattenere nella memoria le informazioni ricevute nei versi che precedono il 518. In secondo luogo le parole αὐτοῦ τάφου non avrebbero potuto essere interpretate in maniera diversa dall'uditorio (malgrado per circa 25 versi si sia parlato di Oreste) poiché l'unica sepoltura cui si è fatto cenno è quella di Agamennone, personaggio presente, *in absentia*, in tutto il dramma.

Alle osservazioni di Bain, Kovacs¹¹⁹ aggiungeva che i versi 517-545 hanno pieno senso solo se si susseguono l'uno all'altro senza soluzione di continuità¹²⁰; da ciò scaturiscono due considerazioni ulteriori di cui la prima è la ovvia necessità di espungere 518-544, mentre l'altra consiste nell'attribuire al pedagogo i versi 545-546. Il discorso del vecchio precettore reciterebbe pertanto: (vv. 516-517) «E mi sono chiesto con stupore chi mai abbia osato recarsi alla tomba; certo non un argivo» (v. 545) «forse uno straniero si è commosso davanti alla sua tomba e si è tagliato una ciocca; oppure...». Ma anche una soluzione di questo genere non è scevra da contraddizioni: come è già stato più volte rilevato¹²¹, se si espunge l'intero blocco 518-544 e si attribuiscono i vv. 545-546 al pedagogo, si elimina, *ipso facto*, l'unica reazione di Elettra alla notizia che un anonimo visitatore ha portato omaggio alla tomba di Agamennone. Tali argomentazioni inducevano Kovacs ad assegnare, con LP, 545-546 a Elettra e concludere: «There is no one other possibility, in two part, that Electra is capable of imagining: perhaps one of the ξένοι sent by Orestes took pity on Agamemnon's tomb and cut his own hair, or perhaps he brought an offering of hair to this land from Orestes»¹²². Ma con questa soluzione rinuncia alla più forte argomentazione contro 518-

¹¹⁸ Basta Donzelli 1980a, p. 111.

¹¹⁹ Kovacs 1989, p. 74; egli, come Bain e Mau, riteneva di espungere l'intera sezione 518-544.

¹²⁰ E questo è un forte argomento di Mau (1877, p. 301) che li assegnava, come si è detto, al pedagogo.

¹²¹ In particolare cf. West (1980, p. 18): «It would be reasonable to guess that, having got as far as concluding that no Argive could have left the offerings, the old man did not simply let the matter drop but went on to speculate about others who might have left them; and he must have thought *imprimis* of Orestes. In other words we want 517 to be followed by something much like 518f. (...) We should further expect the old man's suggestion that Orestes is in the vicinity to arouse some response from Electra, probably dismissive: something much like 524-6».

¹²² Kovacs 1989, p. 76.

544 (*i.e.* che i versi 517-545 hanno senso solo se consecutivi e pronunciati da un unico parlante)¹²³.

Più complessa la situazione di 546. Il primo problema sembra essere costituito dalla struttura metrica di questo trimetro che presenta una cesura mediana: si tratta, com'è noto, di un fenomeno per cui il verso manca di una cesura normale (*penthemimeres* o *hephthemimeres*) poiché presenta fine di parola dopo il terzo *longum*. Con queste parole Basta Donzelli riassumeva il fenomeno nei trimetri tragici: «Non mancano tuttavia versi tragici privi delle due cesure fondamentali, i quali cioè esibiscono fine di parola in posizione diversa dal secondo *anceps* o dal secondo *breve*, come la cosiddetta cesura mediana o fine di parola dopo il terzo *longum*. Si è spesso affermato che la cesura mediana si presenta raramente in Eschilo e in Sofocle (se ne registrerebbero in tutto 25 casi), mentre Euripide ne userebbe più spesso (ca. 100 casi), ma in coincidenza con sillaba elisa e cioè solo in forma 'attenuata'. Quanto ai versi con cesura mediana senza elisione, si tratta naturalmente di casi eccezionali»¹²⁴. Tali 'casi eccezionali' sono: *Suppl.* 303 (σφαλιῆς γὰρ ἐν τούτῳ μόνῳ τᾶλλ' εὔφρονῶν, che però è espunto da A. Schmidt seguito da Diggle) e 699 (καὶ συμπατάξαντες μέσον πάντα στρατόν, in cui l'*impasse* è risolta mediante una semplice trasposizione operata da Diggle), in *Hec.* 1159, *Hel.* 86 (espunto da Diggle insieme a 87-89) e *Ba.* 1125. La presenza di una cesura mediana senza elisione è dunque un fenomeno documentato, sia pure molto di rado, in Euripide e pertanto non può essere considerato di per sé elemento cogente per ipotizzare la corruzione del testo. Inoltre, dal momento che le difficoltà di questo verso non sono limitate a ragioni di natura metrica non è neppure prudente accogliere la trasposizione proposta da Elmsley¹²⁵ (σκοποῦς λαθῶν ἐκείρατ', ἢ τῆσδε χθονός): «di nascosto dalle sentinelle». Tale soluzione, infatti, se da un canto presenta il vantaggio di eliminare la cesura mediana e restituisce un trimetro regolare, dall'altro modifica il testo in quanto presuppone l'emendamento di Vettori¹²⁶, λαθῶν *pro* λαβῶν, e privilegia una linea esegetica che si configura solo una tra quelle possibili. Dalla lezione trādita non si

¹²³ Non risulta congrua, al contrario, l'obiezione che il manoscritto (L f. 195r) al v. 541 (e per l'intera sequenza 541-546) non legge una *paragraphós* ma il nome del personaggio (Ηλ.): si tratta, come è evidente, dell'indicazione che una eventuale interpolazione risale a un'epoca antica, poiché, di solito, i manoscritti in maiuscolo non presentano il nome, ma solo il segno del cambio di parlante.

¹²⁴ Basta Donzelli 1987, p. 137. E cf. anche Descroix 1931, pp. 262-263.

¹²⁵ Elmsley 1821, p. 118 (*ad Ba.* 960).

¹²⁶ Vettori 1545, *ad loc.*

riesce, infatti, individuare senza margini di incertezza a chi corrispondano le due tipologie di visitatore di cui parla Elettra.

Mentre l'esegesi di 545 non lascia adito a dubbi: «forse uno straniero», sull'identificazione della seconda categoria ipotizzata da Elettra la critica non è concorde. Il testo tradito infatti legge: «o ha assunto σκοπούς (informatori, esploratori) di questa regione», che si potrebbe verosimilmente intendere «prendendo (qualcuno) come esploratore della regione» piuttosto che «prendendo degli abitanti di questa regione come esploratori (o spie)». Poiché tale esegesi è documentata quando λαμβάνω è costruito con il doppio accusativo (cf. *e.g.* Soph. *Ph.* 675, νοσοῦν ποθεῖ σε ξυμπαραστάτην λαβεῖν, «la malattia richiede che io prenda te come aiutante») parrebbe lecito poter sottintendere anche in questo verso l'accusativo τίνες e leggere σκοπούς come predicativo dell'oggetto (*i.e.* «oppure ha assunto qualcuno come informatore»). È ragionevole supporre che gli informatori cui allude Elettra possano essere i due stranieri (Oreste e Pilade) inviati da Oreste; e non sono decisivi gli argomenti opposti da Mau che intendeva σκοπούς nel senso di spie o guardie (poste ai confini) e si chiedeva in che modo dei cittadini potessero eludere le guardie di Egisto. Infatti al v. 354, come ricordava Basta Donzelli¹²⁷, gli stranieri (Oreste e Pilade) sono definiti dalla stessa Elettra σκοπούς τούσδε τῶν ἐμῶν κακῶν, inviati (ἔπεμψε) da Oreste; è pertanto plausibile supporre che, se il testo è sano, anche in 546 il termine possa assumere tale accezione (peraltro ben documentata in tragedia). L'opposizione insita nella replica di Elettra ai vv. 545-546 non sarebbe, dunque, tra uno straniero e dei cittadini, ma tra uno straniero qualunque, non identificabile, e degli stranieri (proprio quelli che si trovano in casa di Elettra) emissari dello stesso Oreste: «Ma forse uno straniero ha avuto compassione della sua sepoltura oppure (Oreste) ha assunto qualcuno come informatore (esploratore) di questa regione (*sc.* gli stranieri)».

Diversamente, se si accoglie l'emendamento di Vettori λαθῶν *pro* λαβῶν: «sfuggito alle sentinelle di questa regione», si dovrà ipotizzare che Elettra possa fare riferimento a un 'qualcuno' che verosimilmente è Oreste in persona dal momento che è sfuggito alle sentinelle (che presidiano i confini della regione e non la tomba di Agamennone); ma questo risulterebbe essere in netta contraddizione con la replica di Elettra al pedagogo e in particolare con i versi 524-526 in cui la protagonista esclude senza ombra di dubbio

¹²⁷ Basta Donzelli 1980a, p. 111.

la possibilità che suo fratello sia giunto di nascosto. Non migliora la situazione accogliere l'emendamento di Pierson (che Diggle registrava in apparato «fort. melius») ἢ 'κ τῆσδε, e leggere «*vel aliquis ex hac terra, insciis speculatoribus*»¹²⁸, in quanto questa linea esegetica si scontra, ancora una volta, con il fatto che le guardie erano poste ai confini della regione.

Che gli argomenti contro questa seconda interpretazione del verso possano poi essere ritenuti elementi cogenti contro i versi in questione, 518-544, come volevano Mau, Bain e Kovacs, mi sembra assolutamente improbabile dal momento che tale esegesi risulta solo in seguito ad una alterazione del testo per emendamento congetturale¹²⁹.

Dall'analisi condotta non sono emersi elementi che dimostrino in maniera cogente che 518-544 siano frutto di interpolazione, né che possano essere stato inseriti dallo stesso Euripide dopo la prima rappresentazione del dramma¹³⁰. Alla luce di quanto già discusso, non è opportuno procedere a una confutazione puntuale di tutti gli argomenti (di natura non testuale) adottati dalla critica per espungere il passo. Dal momento che i versi, infatti, non possono essere eliminati (a meno che non li si voglia atetizzare in nome di un supposto gusto estetico, del tutto moderno e soggettivo), sembra piuttosto necessario un tentativo di interpretare la scena nell'ambito della poetica euripidea.

Indubbiamente siamo di fronte a una critica alla scena del riconoscimento presente nelle *Coefore* eschilee, ma il significato della scelta euripidea merita una più attenta analisi e

¹²⁸ Pierson 1752, II p. 240.

¹²⁹ Sebbene la corruzione di λαβεῖν in λαθεῖν sia documentata anche in *IT* 1018 e in *Ar. Th.* 1017, ciò non può essere considerato argomento decisivo per il nostro passo.

¹³⁰ Non sembra sostenibile né supportata da alcuna evidenza oggettiva la tesi di Kovacs (1989, pp. 77-78) che i versi 518-544 siano stati scritti da un poeta comico della commedia di mezzo e in un momento successivo siano stati inseriti da un copista o un produttore tragico nel testo euripideo. Per quel che riguarda il metro e il gusto non è difficile, argomentava lo studioso, trovare nei frammenti della commedia di mezzo passi scritti in stile tragico, in cui è rispettata anche la legge di Porson e nei quali la cesura è regolare. Tale ipotesi di interpolazione, tuttavia, è stata formulata da Kovacs solo sulla scorta di un passo del tardo scrittore Platonius (*Fragmenta de Comoedia Graeca*, 50ss) in cui si asserisce che la commedia di mezzo, allontanandosi dall'argomento politico della arcaica, giunge a deridere le storie raccontate dai poeti (*i.e.* i miti); e di un passo della *Poetica* (1453a.31ss) in cui Aristotele a proposito dei diversi tipi di trama nella tragedia afferma: «Al secondo posto c'è la forma di composizione che alcuni considerano prima, quella doppia che finisce in modo opposto per i buoni e per i cattivi come l'*Odissea*. Può sembrare la migliore solo per l'incompetenza del pubblico: i poeti infatti vanno dietro agli spettatori compiacendoli. Ma non è questo il piacere che si ricava dalla tragedia, è piuttosto quello proprio della commedia, dove quelli che nella trama sono i più aspri nemici, come Oreste ed Egisto, alla fine se ne vanno da amici e nessuno uccide nessuno» (trad. it. G. Paduano 1998, p. 29). Quest'ultimo passo è in verità molto problematico anche se l'ipotesi più accreditata è che Aristotele faccia riferimento, nell'ultimo capoverso (da taluni ritenuto spurio), alla commedia a lui contemporanea (la *mesè*). Non si tratta, come è evidente, di fondamenti oggettivi che possano in alcun modo avallare l'ipotesi di Kovacs.

presuppone una intelligibilità a più livelli. Che vi sia stato o meno un *revival* dell'*Oresteia* negli anni immediatamente precedenti la rappresentazione dell'*Elettra* in realtà ha davvero poca importanza ed è un fatto che non si può, stando ai dati di cui disponiamo, dimostrare in alcun modo¹³¹. Anche se la scena eschilea è presente a volte, lo abbiamo sottolineato, anche mediante la ripresa letterale di alcuni elementi, non è l'unico riferimento intertestuale che è possibile reperire nel passo. I segni di riconoscimento che noi conosciamo solo mediante la rappresentazione delle *Coefore* erano, con molta probabilità, parte integrante del bagaglio culturale di ciascun ateniese che si recava, ormai da generazioni, a teatro. Le narrazioni mitologiche si tramandavano di padre in figlio e la memoria collettiva possedeva una conoscenza del mito che dobbiamo supporre molto più completa e articolata della nostra. Chi dubita che il pubblico ateniese potesse cogliere riferimenti a un dramma rappresentato quasi cinquant'anni prima, non tiene conto del fatto che ciascuno spettatore era in grado di percepire la critica alla rappresentazione tradizionale del mito, a una sua interpretazione non realistica, non contemporanea: una critica, dunque, non solo ad Eschilo, ma all'intero mito di Elettra se, come attesta il frammento 40 Page, il riconoscimento mediante il ricciolo era presente nell'*Oresteia* di Stesicoro¹³². Una ulteriore testimonianza è data da un famoso passo delle *Nuvole* di Aristofane (commedia rappresentata nel 423): vv. 534-535 νῦν οὖν Ἡλέκτραν κατ' ἐκείνην ἥδ' ἡ κωμωδία/ ζητοῦσ' ἦλθ', ἣν που ἰπιτύχηι θεαταῖς οὕτω σοφοῖς/γνώσεται γάρ, ἦνπερ ἴδῃ, τ ἀδελφοῦ τὸν βόστρυχον, «dunque ora, come l'*Elettra* famosa, questa commedia/ viene a cercare, se mai possa trovare spettatori saggi/ infatti riconoscerà il fratello, non appena lo vedrà, dal ricciolo». Alcuni¹³³ hanno voluto vedere in questi versi la controprova di un *revival* dell'*Oresteia*, altri ribadiscono che il riferimento non è al personaggio delle *Coefore*, ma in generale «alla famosa Elettra del mito». Non siamo in grado di risolvere la diatriba, ma il punto interessante di questa citazione è un altro: Aristofane, in questi versi, paragona la propria commedia a Elettra che riconosce suo fratello tramite la ciocca e, mediante quest'unico cenno il pubblico era in grado di richiamare alla memoria il dato mitico.

¹³¹ Bain (1977a, pp. 111-113), d'altro canto, ha dimostrato in maniera convincente che non vi sono elementi oggettivi per poter avallare con certezza una ipotesi di questo tipo.

¹³² Cf. Stesicoro, fr. 40 P: τὸν ἀναγ[νωρισμὸν] διὰ τοῦ βοστρύχο[υ Στ]ησιχόρωι γάρ ἐστιν.

¹³³ Cf. e.g. Newiger 1961, p. 425, Bain 1977a, pp. 109-110, Davies 1998, p. 393.

E riferimenti ad altri drammi sono presenti in molte altre tragedie. Bain¹³⁴ ricordava, ad esempio, *Phoen.* 750-752 (ἴσους ἴσοισι πολεμίοισιν ἀντιθείς/ ὄνομα δ' ἐκάστου διατριβὴ πολλὴ λέγειν, / ἐχθρῶν ὑπ' αὐτοῖς τείχεσιν καθημένων) e *Suppl.* 846-856¹³⁵: essi costituiscono due paralleli interessanti, anche se sono una vera digressione, come *El.* 518-544. Il bersaglio sembrerebbe essere ancora una volta Eschilo e precisamente *Sept.* 369-685: Euripide ritiene ridicolo che, nel momento in cui il nemico attacca la città, Eteocle trovi il tempo di presentare con dovizia di particolari tutti i combattenti. Per quel che concerne *Suppl.* 846-856, inoltre, Fraenkel¹³⁶, rifacendosi a Wilamowitz, avanzava l'ipotesi che i versi possano alludere piuttosto che a *Sept.* 369-685, al racconto del messaggero di un perduto dramma di Eschilo. A questo passo si potrebbero accostare altri luoghi (cf. e.g. *infra ad vv.* 1231-1243 e *Or.* 1225-1242): la riflessione cui esempi di questo tipo, indipendentemente dall'estensione della digressione, inducono è che probabilmente essi avrebbero potuto essere molto più nutriti se di Eschilo e Sofocle avessimo un numero maggiore di drammi; e forse altri riferimenti incrociati a miti o rappresentazioni tragiche, che non possiamo decodificare perché non ne abbiamo gli strumenti, soggiacciono ai drammi superstiti. Posto, dunque, che per molti aspetti *Elettra* 518-544 costituisce un *unicum* tra i drammi superstiti per la lunghezza della digressione e il richiamo puntuale, persino letterale, a un altro dramma, nondimeno esso costituisce l'unica testimonianza di un dialogo intertestuale tra i tragediografi e tra questi ultimi e Aristofane; dialogo che si suppone vivo, dinamico e allo stesso tempo dialettico, come dimostrano opere quali le *Rane* aristofanee. Lungi dall'essere una anomalia da espungere, il passo è altresì testimone, mi pare, della capacità di Euripide di operare a più livelli¹³⁷. Nell'ambito di questo rapporto dialettico con i suoi predecessori egli era forse interessato a mostrare, suggeriva Bond¹³⁸, non solo

¹³⁴ Bain 1977a, p. 109.

¹³⁵ Eur. *Suppl.* 846-856: ἔν δ' οὐκ ἐρήσομαί σε, μὴ γέλωτ' ὄφλω, / ὅτῳι ξυνέστη τῶνδ' ἕκαστος ἐν μάχῃ / ἢ τραῦμα λόγχης πολέμιων ἐδέξατο. / κενοὶ γὰρ οὗτοι τῶν τ' ἀκουόντων λόγοι / καὶ τοῦ λέγοντος, ὅστις ἐν μάχῃ βεβῶς / λόγχης ἰούσης πρόσθεν ὀμμάτων πυκνῆς / σαφῶς ἀπήγγειλ' ὅστις ἐστὶν ἀγαθός. / οὐκ ἂν δυναίμην οὔτ' ἐρωτῆσαι τάδε / οὔτ' αὖ πιθέσθαι τοῖσι τολμῶσιν λέγειν / μόλις γὰρ ἂν τις αὐτὰ τὰναγκαῖ' ὀρεῖν / δύναιτ' ἂν ἐστῶς πολέμοιοις ἐναντίος.

¹³⁶ Cf. Fraenkel 1963, p. 56 n. 1: «Vgl. dazu Wilamowitz, *Enleitung in die griech. Trag.* 160 n.82. Beachtenswert ist übrigens, dass diese Kritik an Aeschylus zwar deutlich, aber viel massvoller ist als die breite Polemik in einem früheren Drama des Euripides, *Suppl.* 846-856, die sich wahrscheinlich (siehe Wilamowitz, *Griech. Tragödien* I 202) gegen einen Botenbericht in einer nicht erhaltenen Aeschyleischen Tragödie richtet».

¹³⁷ Così Mastrorarde (1979, p. 65) di *Phoen.* 751-752.

¹³⁸ Bond 1974, pp. 9-10.

come la scena si sarebbe svolta realisticamente (che è precisamente ciò che viene rappresentato ai versi 547-584), ma anche le possibilità drammatiche suggerite dai drammi dei suoi rivali e da lui scartate perché tacciate di inverosimiglianza (vv. 518-544). Una sorta di alternativa volta a enfatizzare mediante contrasto «in a way that is curiously reminiscent of the operation of the rhetorical device known as the *Priamel*»¹³⁹ la soluzione scelta da Euripide. È opportuno ricordare, inoltre, che procedimenti di questo tipo non costituivano una novità assoluta, sebbene il trattamento del mito operato da Euripide probabilmente era piuttosto innovativo: qualcosa di simile si trova anche nelle *Coefore*, in cui ai versi 560-578 Oreste immagina il modo in cui ammazzerà Egisto: si fingerà un focese e, se troverà Egisto sul trono, lo ucciderà, o se questi avanzerà verso di lui o lo fisserà negli occhi, lo ucciderà senza pensarci. Oreste ipotizza, dunque, le varie possibilità che gli si potrebbero presentare, ma tali ipotesi coincidono, probabilmente, con le diverse modalità con cui il mito, fino a Eschilo (forse in Stesicoro), ha rappresentato la morte di Egisto. Una prova sembrerebbe essere costituita da alcune rappresentazioni vascolari che descrivono l'uccisione di Egisto come tratteggiata nei versi 565-575 delle *Coefore*, che non corrisponde, com'è noto, al modo in cui essa è perpetrata ai vv. 851-869 dello stesso dramma¹⁴⁰. Medesimo procedimento è riscontrabile nelle *Baccanti* di Euripide¹⁴¹: nel prologo, infatti, si ha l'impressione che la lotta tra Penteo e Dioniso si svolgerà come una cruenta battaglia tra due fazioni; e le testimonianze vascolari e i versi 25-26 delle *Eumenidi* testimoniano l'esistenza di questa scena nella tradizione, forse in relazione agli *Edoni*¹⁴² o al *Penteo*¹⁴³ di Eschilo. Malgrado la profonda divergenza tra i passi, è possibile evidenziare che, in entrambi gli esempi (*Elettra* e *Baccanti*), Euripide ricorda il passato mitico dei protagonisti, ma la rappresentazione che ne propone non ha nulla di mitico, ma è reale e come tale improntata a parametri del tutto nuovi rispetto alla tradizione (siano essi la razionalità di Elettra o l'irrazionalità di Penteo e Agave).

Ma i vv. 518-544 dell'*Elettra* non hanno solo questo valore, essi forniscono altresì una interessante caratterizzazione di entrambi i protagonisti. Lontani dall'aura mitica delle

¹³⁹ Davies 1998, p. 395.

¹⁴⁰ Cf. Zielinski 1925, pp. 73-74, Dawe 1963, pp. 55-56.

¹⁴¹ Questo e altri esempi euripidei di tale procedimento in Susanetti 2010, p. 143.

¹⁴² Cf. ancora Zielinski 1925, pp. 68-70 e March 1989, pp. 33ss. Notizie sulla tetralogia dedicata alle vicende di Dioniso e del re trace Licurgo (di cui il dramma *Edoni* era parte) e analogie con le *Baccanti* di Euripide in Susanetti 2010, p. 40.

¹⁴³ Cf. ancora Susanetti 2010, p. 143.

Coefore, essi sono finalmente calati nel reale: Elettra vagheggia il fratello come un eroe omerico, mentre Oreste rappresenta ciò che di più lontano dall'eroe omerico si possa immaginare¹⁴⁴. È vero, come si è argomentato¹⁴⁵, che la scena non è necessaria ai fini dello sviluppo del plot: Oreste, infatti, ha già riconosciuto Elettra. Ma è proprio alla luce di questo elemento che essa diviene strettamente significativa poiché caratterizza in negativo il personaggio di Oreste. Egli non si rivela ma è smascherato, suo malgrado, tradito da una cicatrice che si era procurato da bambino. E qui il poeta lascia aperto un altro grande interrogativo: per quanto ancora Oreste avrebbe continuato a fingersi un altro? Egli non rivela la propria identità proprio perché non si riconosce nell'eroe descritto in più passi da Elettra. Il contrasto tra ideale e reale continua a operare in tutto il dramma fino a diventarne uno degli elementi topici. La cifra di questo scarto è insita nella fallacia delle argomentazioni del pedagogo, inadeguate e pertanto smascherate dalla modalità di riconoscimento operata da Euripide (una cicatrice, segno tangibile e certo dell'identità dello straniero¹⁴⁶); ma è anche nella fiducia irrazionale che la scettica Elettra nutre nei riguardi del fratello. Concludiamo, pertanto, con le parole di Winnington-Ingram: «The question remains, therefore, why Euripides should have done such a thing. It has been thought malicious, but no one can tell us why he should have felt malice towards an eminent predecessor so long dead. It is not malice so much as an exhibition of cleverness»¹⁴⁷.

vv. 547-548: οἱ δὲ ξένοι ποῦ; βούλομαι γὰρ εἰσιδὼν
αὐτοῦς ἐρέσθαι σοῦ κασιγνήτου πέρι.

βούλομαι ... αὐτοῦς ἔρεσθαι: ἐρέσθαι, adottato da tutti gli editori è un emendamento ascrivibile a Elmsley e Matthiae¹⁴⁸. Il problema esegetico di questi versi consiste nel corretto valore da attribuire al pronome αὐτούς, in particolare è necessario definire se

¹⁴⁴ È significativo che le riprese moderne del mito (in particolare nel Novecento) abbiano enfatizzato entrambi questi elementi.

¹⁴⁵ Cf. a titolo di esempio Bond 1974, p. 9: «The *Electra* recognition scene differs from the others in one important respect: it is not crucial to the plot, and there can be nothing like the tension aroused in *Ion* or *IT*. For Orestes already knows Electra and can reveal himself when he chooses. The dramatic tension produced by our scene is therefore rather meretricious. This suggest to me not that it is interpolated but that Euripides was feeding his audience with food they had become accustomed to».

¹⁴⁶ Sul significato della cicatrice, mutuata da *Od.* 19.467ss, cf. Dingel 1969, Tarkow 1980 e bibliografia citata.

¹⁴⁷ Winnington-Ingram 1969, p. 129.

¹⁴⁸ Elmsley *apud* Finglass 2007, p. 743 e Matthiae 1824, *ad loc.*.

esso sia riferito a εἰσιδῶν, come sembrerebbe suggerire l'ordine della parole, ovvero al seguente ἐρέσθαι. A tal proposito Paley precisava, infatti, «αὐτοὺς ἐρέσθαι (not εἰσιδῶν αὐτοὺς), is 'to question them in person'»¹⁴⁹ e rinviava, per la posizione del pronome a Aesch. *Choe.* 834 [*i.e.* 849-850] οὐδὲν ἀγγέλων σθένος/ὡς αὐτὸν αὐτῶν ἄνδρα πύθεσθαι πάρα. Medesima interpretazione del pronome αὐτούς è di Denniston, il quale però tentava di risolvere l'*impasse* costituita dalla sua posizione (che, in tale esegesi, precederebbe, anziché seguire il proprio antecedente, *i.e.* ἐρέσθαι) argomentando che il valore enfatico non può essere determinato dalla posizione (che indicherebbe piuttosto una dipendenza da εἰσιδῶν), ma che se Euripide aveva in mente *Choe.* 849-850 «this is a case where emphasis, normally expressed by a particle or by the order of the words, has to be conveyed by tone of voice alone»¹⁵⁰.

In commedia l'uso di αὐτός con valore enfatico, di solito posposto, è documentato anche a inizio verso e dunque può precedere quello che avrebbe dovuto essere il suo antecedente (nel nostro caso ἐρέσθαι)¹⁵¹; nondimeno in tragedia ciò accade solo di rado in Sofocle (*Tr.* 816, *OC* 1015 e forse *Phil.* 277) e mai in Eschilo o Euripide. L'esegesi di Paley non è, pertanto, sufficientemente suffragata dall'uso tragico. Slings riteneva, per tali ragioni, che il verso dovesse essere inteso: «I want to see them face to face and ask *themselves* (rather than hearing your report) about your brother»¹⁵², ma dalla sua discussione non emerge da cosa possa scaturire, a suo parere, il valore enfatico di αὐτούς che traduceva 'ask *themselves*'.

Rispetto agli esempi addotti dagli studiosi (*Choe.* 849-850, e i luoghi comici menzionati da Slings), però, *El.* 547-548 presenta una peculiarità che inficia i paralleli e impone un diverso modo di affrontare la questione: il pronome, infatti, si trova tra due verbi ai quali è indispensabile riferirlo. In altre parole, il testo e il valore semantico che è necessario attribuire al pronome perché il verso abbia un senso plausibile presuppongono *in primis* che αὐτούς sia in relazione a entrambi ('vorrei vederli e chiedere loro'): l'uso tragico, euripideo e l'*ordo verborum* suggeriscono altresì che l'enfasi, data dalla posizione a inizio verso, sia posta sul fatto che il pedagogo voglia

¹⁴⁹ Paley 1858, *ad loc.*

¹⁵⁰ Denniston 1939, *ad loc.*

¹⁵¹ Elemento evidenziato da Slings (1997, pp. 150-151) il quale ricordava Ar. *Eq.* 971 e 1228, *Nub.* 632, *Vesp.* 172 *et al.*; Men. *Asp.* 379, *Dysc.* 80 e 127, 152 *et al.*

¹⁵² Slings 1997, p. 150.

vedere gli stranieri *di persona* (i.e. proprio loro, *ipsos*), per avere agio di chiedere loro informazioni su Oreste: «vorrei, infatti, vederli *di persona* e chiedere di tuo fratello». Tale esegesi pone l'accento su quello che si rivelerà essere l'elemento dirimente l'intera questione, i.e. che il pedagogo 'veda *di persona*' lo straniero, condizione indispensabile perché il riconoscimento abbia luogo.

vv. 549-552: Ηλ. οἶδ' ἐκ δόμων βαίνουσι λαιψηρῶι ποδί.

Πρ. ἀλλ' εὐγενεῖς μέν, ἐν δὲ κιβδήλωι τόδε·
πολλοὶ γὰρ ὄντες εὐγενεῖς εἰσιν κακοί.
ὅμως δὲ χαίρειν τοὺς ξένους προσεννέπω.

λαιψηρῶι ποδί: «con piede agile». Più che alla velocità del passo, il nesso sembrerebbe alludere all'agilità propria di due giovani (aristocratici e dunque atletici), in opposizione al passo pesante e trascinato del pedagogo, cui si allude ai versi 490ss. Le altre occorrenze del nesso λαιψηρῶι ποδί in Euripide sono *Hec.* 1039 (ἀλλ' οὔτι μὴ φύγητε λαιψηρῶι ποδί) in dipendenza da φεύγω, e *Hel.* 555 (στῆσον... λαιψηρὸν ποδά), al contrario, suggeriscono l'idea della rapidità in relazione alla fuga. Poiché tale esegesi non è agevole per il nostro passo, è forse opportuno ipotizzare un parallelo piuttosto con *Med.* 830 βαίνοντες ἄβρῶς, 'muoversi con passo leggero'¹⁵³.

Infine, l'accostamento del sintagma λαιψηρῶι ποδί a βαίνουσιν ἐξ οἴκων πόδα di v. 1173, proposto da Camper¹⁵⁴ che suggerirebbe l'emendamento λαιψηρὸν ποδά in accusativo, non è interessante, né vi sono ragioni per postulare una corruzione in questo luogo.

κίβδηλωι: il termine, di solito, è utilizzato in greco per indicare la falsificazione di monete, oro o argento. La metafora qui proposta concerne, pertanto, l'aspetto degli stranieri: all'apparenza sembrano essere aristocratici (si muovono λαιψηρῶι ποδί) ma non è detto che a ciò corrisponda una nobiltà reale¹⁵⁵. In relazione alle vicende umane il termine ricorre spesso associato agli oracoli, qualora si rivelino fallaci o falsi, e in Euripide occorre, oltre che in questo luogo, ancora in *Hipp.* 616 e *Med.* 516 con la

¹⁵³ Con Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁵⁴ Camper 1831, *ad loc.*

¹⁵⁵ Si riprende, per antifrasi, il *leitmotiv* del discorso di Oreste ai vv. 368ss.

medesima accezione¹⁵⁶; ricorre ancora in Ar. *Ran.* 721, passo che sembra dipendere a sua volta dal citato verso di *Medea*. Il significato da attribuire alla metafora (che ritorna ai versi 558-559), costruita con ἐν e dativo, potrebbe essere: se sono nobili, speriamo non siano nobili ‘adulterati’ falsificati (non d’oro al 100%), infatti non è raro che questo accada e che coloro che dovrebbero essere nobili anche d’animo (oltre che d’aspetto) in realtà sono malvagi. Si tratta, dunque, della manifestazione di un certo timore da parte del vecchio di trovarsi di fronte degli impostori. Per quel che concerne la costruzione ἐν κίβδηλοι il nesso potrebbe essere inteso, con K-G I 463 *ad Hel.* 1277 ἐν εὐσεβεῖ= εὐσεβής, ἐν κίβδηλοι= κίβδηλος, che conferma l’esegesi di Denniston «under the category of»¹⁵⁷, *i.e.* della specie degli impostori¹⁵⁸. Il costrutto, euripideo, ricorre ancora in *Phoen.* 1276 οὐκ ἐν αἰσχύνῃ τὰ σά, *IT* 762 ἐν ἀσφαλεῖ *et al.*

χαίρειν... προσεννέπω: indirizzarsi a qualcuno mediante l’uso di una terza persona, o del costrutto corrispondente, per salutarlo è forma di cortesia e indice di eleganza dell’espressione¹⁵⁹.

vv. 553-554: χαῖρ’, ὃ γεραῖέ. τοῦ ποτ’, Ἡλέκτρα, τόδε
παλαιὸν ἀνδρὸς λείψανον φίλων κυρεῖ;

τοῦ ποτ’... φίλων κυρεῖ: «in quale parte dei tuoi amici è questo vecchio rudere di uomo, Elettra?»; tale linea interpretativa risale a Heath, che annotava: «Verte *ad quem amicorum tuorum, Electra, pertinent veteres hae hominis reliquiae; id est, Quisnam est hic e tuis antiquis amicis?*»¹⁶⁰. κυρέω ha dunque valore di ἐστί, ma è costruito senza il participio predicativo sul modello di Soph. *Ai.* 984 ποῦ μοι γῆς κυρεῖ τῆς Τρωιάδος; mentre τοῦ equivale a τινός.

¹⁵⁶ Il termine è glossato da Ael. Herod. *Philetaerus*, 51.1-5: Ὑπόχαλκον νόμισμα τὸ μὴ δόκιμον καὶ κίβδηλον. Ἐρεῖς δὲ καὶ τὸν πονηρὸν οὕτως· κίβδηλος ἄνθρωπος καὶ ὑπόχαλκος. Λέγεται δὲ κίβδηλον κρύβδηλόν τι ὄν, παρὰ τὸ ἀποκεκρυμμένον ἔχειν ἐν ἑαυτῷ τὸ δῆλον.

¹⁵⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁵⁸ Cf. anche Wecklein 1906, *ad loc.*: «trügerisch» (ingannevole). Per una discussione sul valore della metafora cf. Seaford 1998, p. 137-139.

¹⁵⁹ Per una discussione su questo uso dell’aoristo cf. Lloyd 1999, p. 34.

¹⁶⁰ Heath 1762, II p. 156. E cf. Wecklein 1906, *ad loc.*.

Non pare vi siano altre esegesi possibili per il passo poiché la soluzione proposta da Paley: «of which of your friends is he the slave?»¹⁶¹, che presuppone per κυρεῖ il valore di ‘tocca (sc. in sorte)’, ‘appartiene’, ‘pertiene’, non è agevole: infatti in tal caso il verbo avrebbe dovuto essere costruito con il dativo (τινί) e non con il genitivo (τοῦ)¹⁶². Osta, inoltre, a una lettura di tal genere la risposta di Elettra al verso seguente (οὗτος τὸν ἄμὸν πατέρ’ ἔθρεψεν, ὃ ξένε) che presuppone ‘Chi è quest’uomo?’ piuttosto che ‘di chi è il servo?’¹⁶³.

Il tono sprezzante di Oreste è dato dal nesso ἀνδρὸς λείψανον, «relietto di uomo», espressione colloquiale equivalente del più raffinato ἄθλιον εἶδωλον di Soph. *OC* 109-110, menzionato da Paley. Tale considerazione potrebbe avallare l’ipotesi (avanzata da Denniston probabilmente sulla traduzione di Paley) che Oreste pensi piuttosto a un servo o uno schiavo, forse della casa di Elettra (che, come si evince dai vv. 112-113 disponeva almeno di alcune ancelle). E lo stupore insito in τί φής; di 556 giustifica la suggestione.

Ἡλέκτρα: Denniston rilevava «Would a (supposedly) complete stranger use this form [sc. Ἡλέκτρα] of address, instead of the more distant γύναι?»¹⁶⁴. Egli supponeva che Oreste abbia dimenticato di essere sotto mentite spoglie e si sia lasciato sfuggire il nome di Elettra, per l’atteso vocativo γύναι. È opportuno considerare la plausibilità di una tale ipotesi nell’ambito di una rappresentazione teatrale che risponde a un complesso di regole preciso. Poiché Oreste non è una persona reale, la sua reazione emotiva non può essere ignorata, ma deve provocare una reazione negli altri personaggi. Il testo non fornisce alcuna indicazione in proposito, ma le parole di Oreste ai vv. 558-560 suggeriscono che il pedagogo, proprio a questo punto, cominci a scrutare con attenzione lo straniero, forse insospettito dalla sua esclamazione (Ἡλέκτρα)¹⁶⁵. In ogni caso il riconoscimento non poteva essere dilazionato ulteriormente.

¹⁶¹ Paley 1858, *ad loc.*; esegesi seguita anche da Weil 1868, *ad loc.*: «à quel ami appartient donc ce vieux débris d’homme?».

¹⁶² Anche τυγχάνω richiede, con questa accezione, la medesima costruzione, è pertanto da escludere l’ipotesi che qui il verbo κυρέω sia usato come suo equivalente (per cui cf. anche K-G II 63-65).

¹⁶³ Non è persuasivo, a tal proposito, il commento di Paley (1858, *ad loc.*) che aggiungeva: «And the answer virtually is, ‘he was a slave in the service of the Atridae’».

¹⁶⁴ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁶⁵ Non è decisivo il commento di Cropp (1988, *ad loc.*): «He is after all accepted as a friend in the house».

v. 555: οὔτος τὸν ἄμὸν πατέρ' ἔθρευεν, ὃ ξένε.

La risposta di Elettra è cortese ma volta a evidenziare la dignità del vecchio e l'importanza che ha avuto per lei e la sua famiglia.

ἄμὸν: ἄμὸν dovrebbe essere la forma dorica per ἐμός laddove ἄμὸν quella per ἡμέτερος; ma, come rilevano anche K-G I 602 n. 1 e LSJ⁹ s.v., l'uso linguistico non rispetta questa regola e le due forme sono del tutto intercambiabili. Il nostro passo sembra richiedere piuttosto un singolare, «di mio padre», in quanto l'uso del plurale ('nostro padre') implica che Elettra abbia già riconosciuto Oreste.

vv. 556-557: Οἷ. τί φήεις; ὄδ' ὄς σὸν ἐξέθρευε σύγγονον;
Ηλ. ὄδ' ἔσθ' ὁ σώσας κείνον, εἶπερ ἔστ' ἔτι.

φήεις: la lezione manoscritta φής, conservata da Vettori e Seidler¹⁶⁶, si spiega più facilmente con la trascuratezza che il copista di L ha mostrato nel trascrivere lo *ι* *adscriptus*, la *varia lectio* φήεις è preferita dagli editori moderni.

ἐξέθρευε: la lezione originaria del manoscritto è stata emendata da Pierson in ἐξέκλειψε¹⁶⁷. Lo studioso prendeva le mosse dalla considerazione che il vecchio non avrebbe educato Oreste, ma piuttosto lo avrebbe sottratto alla spada di Egisto (come si afferma ai versi 16, 286-287, 409, 506, 540 di questo dramma), e la risposta di Elettra al verso 557 sembrerebbe confermare la sua congettura. Alle ragioni addotte da Pierson, Seidler aggiungeva la seguente considerazione: «non tam propter locos istos [*i.e.* i versi citati da Pierson] damnandam puto, quam propter Electrae responsum, et quod senex ille Orestem potuit quidem τρέφειν, sed non ἐκτρέφειν»¹⁶⁸. Contro il verbo trādito è, inoltre, l'occorrenza di ἔθρευεν al verso precedente, che suggerisce un errore di diplografia. Per tali ragioni tutti gli editori adottano l'emendamento. Il testo legge dunque: τί φήεις; ὄδ' ὄς σὸν ἐξέκλειψε σύγγονον; «Che dici? colui che nascose tuo fratello?».

¹⁶⁶ Vettori 1545, *ad loc.*; Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁶⁷ Pierson 1752, II p. 242: «At enimvero Senex ille Orestem non educaverat, sed tantum sceleratis Aegisthi et Clytaemnestrae manibus surripuerat. Quare vel verbum e praecedenti versu huc intrusum est (...); vel litterarum vicinitas errorem peperit».

¹⁶⁸ Le argomentazioni di Seidler sono, però, smentite dal verso 13 dell'*Elettra* sofoclea in cui occorre proprio ἐκτρέφειν in relazione al rapporto tra il pedagogo e Oreste; cf. anche Aesch. *Choe.* 750, e *infra*.

Una più attenta analisi e considerazione di alcuni *loci paralleli* dall'*Elettra* di Sofocle e dalle *Coefore* suggerisce, nondimeno, cautela prima di operare l'emendamento. Alla domanda di Oreste, infatti, Elettra risponde: ὄδ' ἔσθ' ὁ σώσας κεῖνον, εἴπερ ἔστ' ἔτι, «Lui è proprio quello che lo salvò, se ancora vive». La posizione enfatica di ὄδε, ripresa dal verso precedente, mette in rilievo che proprio il pedagogo in persona è quello cui Oreste deve la vita. ὄδε ha qui valore di οὗτος (cf. K-G I 644) come in Soph. *Ant.* 189 ἦδ' ἐστὶν ἡ σώζουσα. Se si ipotizza che Oreste chieda a Elettra: ὄδ' ὃς σὸν ἐξέθρεψε σύγγονον; «Questo è colui che *allevò* tuo fratello?», la risposta di Elettra, ὄδ' ἔσθ' ὁ σώσας κεῖνον, εἴπερ ἔστ' ἔτι, è strutturata in modo da enfatizzare questa differenza. La ripresa delle parole di Oreste è, infatti, letterale, con la differenza che all'ovvio ἐξέθρεψε, sostituisce il più efficace ὁ σώσας, come a ribadire che il pedagogo non si preoccupò semplicemente di allevare Oreste come aveva fatto con suo padre, ma quando la sua vita fu in pericolo lo sottrasse alla morte certa. Con l'emendamento di Pierson il contrasto diviene molto meno stridente e i due verbi (ἐξέκλεψε e σώσας) quasi una ripetizione l'uno dell'altro; la reiterazione dello stesso verbo in due versi consecutivi, sia pure raramente, è documentata in Euripide, cf. commento *ad vv.* 276-277.

Per quel che concerne le obiezioni mosse da Pierson riguardo alla contraddizione che vi sarebbe con gli altri luoghi del dramma in cui il vecchio è detto essere stato il τροφεύς di Agamennone, è opportuno ricordare che tale trattamento del mito è documentato anche in *Choe.* 750 in cui la nutrice afferma di aver ἐξέθρεψα μητρόθεν δεδεγμένη il piccolo Oreste; e ancora nel prologo dell'*Elettra* sofoclea quando il vecchio pedagogo si definisce colui che (v. 13) ἦνεγκα κάξέσωσα κάξεθρεψάμην il piccolo Oreste, con una ripresa letterale del nostro passo (ἐξέθρεψε/ ὁ σώσας). Che il vecchio sia stato il pedagogo di Agamennone non esclude che possa aver allevato anche Oreste prima di affidarlo alle cure di Strofio (*i.e.* prima che Egisto concepisse il proposito di ucciderlo). Nella rappresentazione tradizionale del mito, infatti, la figura del pedagogo non è legata ad Agamennone, ma proprio a Oreste e risale alla tradizione pre-eschilea che lo identificava in Taltibio, araldo di Agamennone¹⁶⁹.

¹⁶⁹ Cf. Paduano 1982, Soph. *El.* 13; *FHG*, Nic. fr. 34. 4 Ὅτι Αἴγισθος Ἀγαμέμνονα κτείνας τὸν βασιλέα συμβουλῆι τῆς γυναικὸς Κλυταιμνήστρας, καὶ τὸν Ὁρέστην τὸν τοῦ Ἀγαμέμνονος υἱὸν

vv. 558-559: ἔα·

τί μ' ἐσδέδορκεν ὥσπερ ἀργύρου σκοπῶν
λαμπρὸν χαρακτῆρ'; ἢ προσεικάζει μέ τωι;

ὥσπερ ἀργύρου σκοπῶν/ λαμπρὸν χαρακτῆρ': la metafora formulata dal pedagogo ai versi 550-551 è riutilizzata nelle parole di Oreste. Il conio è λαμπρόν perché nuovo: il termine ricorre anche al verso 37 in un'accezione del tutto diversa per indicare la nobiltà di nascita del contadino (cf. commento *ad v.*). Seaford rilevava, a questo proposito, che «the scar identifies Orestes as a unique individual, the long-lost brother. But the coin-metaphor, appropriate though it turns out to be the identifying scar (χαρακτήρ), implies the recognition not of a unique identity but of its opposite, of a *type* and of the *quality* guaranteed not (as in heroic myth) by a unique identity but rather by adherence to the type»¹⁷⁰.

ἦ: di solito la disgiuntiva ἦ (lat. *an*) nelle interrogative dirette ricorre per introdurre il secondo termine di una ipotesi, e si trova in correlazione con ἦ, oppure ἄρα, o πότερον (lat. *utrum ...an*), cf. K-G II 532 (13). È lecito pertanto, nel nostro passo, ipotizzare con Denniston¹⁷¹ un errore di trascrizione dell'accento e leggere ἦ̃. Quest'ultimo infatti nelle interrogative dirette occorre piuttosto per esprimere genericamente una ipotesi ('forse', lat. *ne*) e risulta più pertinente al contesto introdotto dalla domanda di Oreste.

v. 561: φίλου γε φωτός. τί δὲ κυκλεῖ πέριξ πόδα;

κυκλεῖ πέριξ πόδα: l'espressione si presta a due diverse linee esegetiche. Sull'esempio di *Or.* 632 Μενέλαε, ποῖ σὸν πόδ' ἐπὶ συννοίαι κυκλεῖς, Denniston preferiva intendere il passo nel senso di «'walk round and round' in absorbed reflection»¹⁷², pur non escludendo la possibilità che il pedagogo stia girando intorno allo stesso Oreste. Letteralmente il testo legge: «Perché gira il passo tutt'intorno?», che lascia aperta la possibilità di un μοι sottinteso e dunque «Perché gira il passo tutt'intorno (a me)?», *i.e.*

ἔμελλεν ἀνειλεῖν. Τοῦτον δὲ ἐρρύσατο Ταλθύβιος ἐξαργάσας, καὶ ἐκθέμενος εἰς τὴν Φωκίδα παρὰ Στρόφιον.

¹⁷⁰ Seaford 1998, p. 138.

¹⁷¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁷² Denniston 1939, *ad loc.*.

«mi gira intorno?». Rispetto ai versi dell'*Oreste* il verso 561 ha, infatti, *πέριξ* che sembra suggerire, anche sulla scorta di *Ba. 12* (*πέριξ ἐγὼ ἴκλυψα βοτρύωδει χλόη*) e *Aesch. Pers. 418* (*κύκλωι πέριξ ἔθεινον*), la seconda linea interpretativa. D'altro canto i versi 558-559 testimoniano che il vecchio stava scrutando Oreste con molta insistenza ed è da presumere che se avesse distolto per qualche istante lo sguardo da lui, per riflettere tra sé, non avrebbe suscitato alcuna reazione. I versi seguenti, infine, confermano che l'accurata osservazione dello straniero ha dato i suoi frutti: il pedagogo ha trovato la cicatrice, la prova sicura che stava cercando.

vv. 563-565: Πρ. ὦ πότνι', εὐχου, θύγατερ Ἥλέκτρα, θεοῖς.
 Ηλ. τί τῶν ἀπόντων ἢ τί τῶν ὄντων πέρι;
 Πρ. λαβεῖν φίλον θησαυρόν, ὃν φαίνει θεός.

τί... ἢ τί ... πέρι: la lezione manoscritta al v. 564 è stata sospettata da Musgrave¹⁷³ per la ripetizione del pronome interrogativo τί. Per risolvere l'*impasse*, pertanto, egli proponeva di leggere la seconda occorrenza come indefinito insieme a una modifica della punteggiatura: τί; τῶν ἀπόντων, ἢ τι τῶν ὄντων πέρι; «Perché? Per qualcosa che è accaduto o che non è accaduto?».

Anche Seidler¹⁷⁴ considerava sospetta la ripetizione dell'interrogativo e per tale ragione adottava l'indefinito di Musgrave, senza, però, alterare la punteggiatura: «τί τῶν ἀπόντων, ἢ τι τῶν ὄντων πέρι; e accostava il verso a *Soph. El. 305-306* μέλλων γὰρ ἀεὶ δοῦν τι τὰς οὐσας τέ μου /καὶ τὰς ἀπούσας ἐλπίδας διέφθορεν. Poiché tale parallelo è stato riproposto anche da Denniston¹⁷⁵, che ha aggiunto *Ant. 1108-1109* ἴτ' ἴτ' ὀπάονες,/οἷ τ' ὄντες οἷ τ' ἀπόντες, è opportuno soffermarsi sulla questione. Infatti, questi luoghi non paiono essere pertinenti a quello che è il senso atteso per *El. 563-564* per una ragione: mentre il valore semantico di *Soph. El. 305-306* è «Ma ormai con il suo tardare ha distrutto ogni speranza, vicina e lontana» (trad. Paduano 1982), e *Ant. 1108-1109* «tutti i miei servi, presenti e assenti» (trad. Paduano 1982); il testo di 564 ha un significato molto diverso: Elettra, infatti, sta chiedendo per quale ragione debba mai ringraziare gli dei, se per una grazia presente o per una grazia assente (*i.e. fort.* per aver ricevuto qualcosa di buono, o per non aver ricevuto qualcosa di cattivo).

¹⁷³ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹⁷⁴ Cf. Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁷⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

La costruzione del periodo è profondamente dissimile e la presenza dei participi ὄντες / ἀπόντες ο οὔσας / ἀπούσας, non è elemento sufficiente per accostare i due gruppi di versi sofoclei a questo passo. *El.* 564 è imperniato, infatti, sull'opposizione tra τί τῶν ἀπόντων e τί τῶν ὄντων πέρι e la disgiuntiva ἢ implica che l'una ipotesi escluda l'altra. La ripetizione dell'interrogativo è necessaria per enfatizzare tale aspetto (cf. *e.g. Med.* 748 τί χρῆμα δράσειν ἢ τί μὴ δράσειν; λέγε, Aesch. *PV* 606 παθεῖν· τί μῆχαρ ἢ τί φάρμακον νόσου;)

εὔχου... λαβεῖν: λαβεῖν dipende da εὔχου di verso 563 in quanto esplica la ragione per cui Elettra dovrebbe gioire. L'infinito aoristo λαβεῖν in dipendenza da εὔχομαι ricorre anche ai vv. 809-810 (τάναντί' ἤχεται, οὐ γεγωνίσκων λόγους, / λαβεῖν πατρῶια δώματ'). La lezione fu sospettata da Musgrave il quale riteneva non vi fosse alcuna ragione per Elettra di «accipere oraret, quem iam acceperat, thesaurum»¹⁷⁶; per tali ragioni egli ipotizzava dapprima una corruzione da λαθεῖν e in seguito da κρατεῖν. Ma non pare necessario alcun emendamento se assumiamo che, come si evince dal successivo φαίνει, le parole del pedagogo abbiano valore apotropaico: egli spera di essere nel vero ma ha ancora paura di sbagliare riguardo l'identità di Oreste perchè teme che un dio lo faccia apparire tale ai suoi occhi. L'invito alla preghiera a Elettra è dunque volto a concretizzare tali speranze.

vv. 566-569: Ηλ. ἰδοὺ καλῶ θεοῦς. ἢ τί δὴ λέγεις, γέρον.

Πρ. βλέψον νυν ἐς τόνδ', ᾧ τέκνον, τὸν φίλτατον.

Ηλ. πάλαι δέδορκα μὴ σύ γ' οὐκέτ' εὔφρονεῖς [L, φρονῆς L^{pc}P].

Πρ. οὐκ εὔφρονῶ γὰρ σὸν κασίγνητον βλέπων;

ἢ τί δὴ: il manoscritto legge un punto in alto dopo γέρον. Vettori¹⁷⁷ aggiungeva il punto interrogativo richiesto dal nesso ἢ τί, e tale punteggiatura è stata adottata in tutte le edizioni successive. Ma l'*impasse* costituita dalla presenza di ἢ in un verso strutturato come 566 non è eliminata. Infatti, la particella crea difficoltà dal momento che, sia se interrogativa, sia semplicemente disgiuntiva, non trova alcuna ragione nel nostro testo. La risposta che ci si attende da Elettra è: «Ecco, invoco gli dei; ma tu di cosa parli,

¹⁷⁶ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹⁷⁷ Vettori 1545, *ad loc.*.

vecchio?», laddove il testo tràdito legge: «Ecco, invoco gli dei; o forse tu di cosa parli?» e implica che Elettra ponga una seconda alternativa. Il testo parrebbe avere qualcosa di sbagliato. Una soluzione che restituisce un senso accettabile al testo potrebbe essere leggere, con Dobree¹⁷⁸, εἴ τι *pro* ἢ τί, restituire il punto fermo del manoscritto e intendere: «Ecco, invoco gli dei; se davvero stai dicendo qualcosa (*sc.* di sensato), vecchio»¹⁷⁹. Il testo acquista in tal modo un senso coerente con la risposta del pedagogo e l'invito a osservare Oreste. La corruzione tra ἢ e εἴ è, d'altro canto, frequente nei manoscritti a causa della pronuncia bizantina (-i- per entrambe le forme). σύ δὲ τί di Weil¹⁸⁰ restituisce un significato plausibile, ma è difficile da giustificare paelograficamente.

φρονεῖς: il testo tràdito presenta una correzione probabilmente da attribuire alla mano dello scriba di L, e legge φρονῆς. Il verso pertanto è stato trascritto: πάλαι δέδορκα μὴ σύ γ' οὐκέτ' εἶ φρονῆς. In tal modo, però, il verbo della principale sembra essere del tutto estraneo alla dipendente introdotta da μὴ che parebbe richiedere, invece, un *verbum timendi*; tali ragioni hanno, dunque, indotto Vettori¹⁸¹ a emendare δέδοικα *pro* δέδορκα e intendere: «da molto tempo temo che tu non ragioni bene». L'apparente scortesia di Elettra nei riguardi del vecchio pedagogo di Agamennone risulta in tal modo sanata e l'aporia del verso superata. Pertanto la congettura di Vettori è stata adottata da tutti gli editori fino a Murray, che decideva, invece, di restituire la lezione manoscritta. Tale soluzione è stata difesa anche da Denniston, il quale proponeva questa esegesi: «I have long been looking- to see wheter you have gone mad» e commentava: «Electra means the Old Man to take δέδορκα in phisical sense at first, answering his βλέψον, until she rounds on him with μὴ σύ γ' οὐκέτ' εἶ φρονῆς. A dash after δέδορκα woudl make this clearer. The shift from physical to mental vision is paralleled at Alc. 1126-1127, if, as I believe, ὄρῶ for ὄρα is right at 1127»¹⁸². Il problema di tale

¹⁷⁸ Dobree 1843, p. 123: «562 possis □ □ δ□- sed malim καὶ τί- forsan εἴ τι δὴ λέγεις – *if after all there is any thing in what you say*».

¹⁷⁹ Per εἴ δὴ cf. Denniston 1934, pp. 223-224, e p. 223 n. 1: «Jebb [1908] remarks on S. Tr. 27 that 'the tone of εἴ δὴ is sceptical, as that of εἴπερ is usually confident'. This is for the most part true, but not invariably».

¹⁸⁰ Weil 1879, *ad loc.*.

¹⁸¹ Vettori 1545, *ad loc.*.

¹⁸² Denniston 1939, *ad loc.*.

linea interpretativa è però costituito dal fatto che δέδορκα, come ha già rilevato Jackson¹⁸³, non equivale a σκοπῶ, pertanto non è possibile seguire Denniston e conservare il senso della congettura con la lezione manoscritta.

Stevens¹⁸⁴ proponeva di intendere μὴ σύ γ' οὐκέτ' εὔφρονῆις come un 'a parte' di Elettra. Tale via non risulta percorribile perché μή con il congiuntivo presente, usato per indicare una possibilità reale, come ha rilevato Diggle¹⁸⁵, non è documentato in Euripide e lo stesso Stevens ne era, in parte, consapevole¹⁸⁶.

Jackson¹⁸⁷, che pure conservava il trådito δέδορκα, congetturava φρονεῖς *pro* φρονῆις: infatti, poiché μή esprime timore, il modo richiesto è l'indicativo in quanto tale timore concerne il presente¹⁸⁸. Egli, inoltre, aggiungeva un punto dopo δέδορκα e un altro dopo μή, e leggeva: πάλαι δέδορκα.- μὴ σύ γ'· οὐκέτ' εὔφρονεῖς. «Lo vedo da molto. No! Sei fuori di te!» e ipotizzava che il secondo emistichio fosse pronunciato da Elettra alla vista di un cenno del pedagogo verso Oreste.

Brodhead¹⁸⁹ accoglieva φρονεῖς di Jackson, operava un emendamento da AMH ad AΛΛΗ e inseriva un punto interrogativo alla fine della frase: δέδορκ'· ἀλλ'ἦ σύ...;

Da un esame autoptico di L, Diggle ha letto, sotto la correzione dello scriba la lezione originaria, φρονεῖς¹⁹⁰. Dunque il testo trådito legge: πάλαι δέδορκα μὴ σύ γ' οὐκέτ' εὔφρονεῖς, cui Diggle aggiungeva un punto interrogativo. Il testo, scevro dalla proposizione indiretta introdotta da μή, può essere interpretato: «L'ho visto da molto tempo. Sei impazzito?», in riferimento all'allusione sull'identità dello straniero. Per μή che introduce una domanda, lo studioso, infine, rimandava a *Hipp.* 799, *Troa.* 178, *IA* 1536, *Aesch. Pers.* 344, *Su.* 295, *Ag.* 683, *PV* 247 e 959, *Soph. Tr.* 316, *OC* 1502.

Alla luce di queste considerazioni non può essere accettabile la linea esegetica proposta da per v. 569 da Denniston, che leggeva εὔφρονῶ nel senso di «to be well-disposed,

¹⁸³ Jackson 1955, p. 173.

¹⁸⁴ Stevens 1946, pp. 101-102.

¹⁸⁵ Diggle 1977, pp. 116-117.

¹⁸⁶ Cf. Stevens 1946, p. 101.

¹⁸⁷ Jackson 1955, p. 173.

¹⁸⁸ Cf. Goodwin 93 e Rijksbaron 2006³ p. 58 n. 2

¹⁸⁹ Broadhead 1968, pp. 127-128.

¹⁹⁰ Il compendio di εἰ, risulta a un esame autoptico, in effetti, ben visibile sotto la correzione che lo ha trasformato in un η (L f. 195v). La presenza della lezione φρονῆις in P suggerisce che entrambe le varianti fossero presenti nell'antigrafo; nondimeno non è facile definire con certezza cosa ciò significhi poiché non è il modo consueto di Triclinio di segnare la *varia lectio* e il fatto che egli abbia operato la correzione su *rasura* lascerebbe piuttosto ritenere che l'antigrafo leggesse -ῆς.

loyal» e intendeva l'intero verso: «I cannot look on your brother except with loving loyalty»¹⁹¹. Riprendendo le parole di Elettra il pedagogo risponderebbe piuttosto: «Sono impazzito io stesso guardando tuo fratello?». È vero tuttavia che l'occorrenza di (ἐ)γώ è insolita e non aveva torto Denniston nel rilevare che γάῳ sarebbe appropriato proprio perché il vecchio riprende le parole di Elettra, «Sono dunque impazzito mentre guardo tuo fratello?».

vv. 570-572: Ηλ. πῶς εἶπας, ὦ γεραί', ἀνέλπιστον λόγον;
Πρ. ὄρῶν Ὀρέστην τόνδε τὸν Ἀγαμέμνονος.
Ηλ. ποῖον χαρακτῆρ' εἰσιδών, ὦι πείσομαι;

γεραίε: la lezione tràdita presenta la forma piena del vocativo; l'elisione, operata da Seidler¹⁹², è giustificata da ragioni di ordine metrico.

ὄρῶν: l'infinito aoristo dipende da un sottinteso εἶπον. Camper adottava la vulgata ὄρῶν, presente nei mss. *Par. 2888 e 2714* (sui quali ha condotto la sua edizione) e faceva dipendere a sua volta il participio da εἶπον, facilmente deducibile dal verso precedente. Si tratta chiaramente di una *lectio facilior* di nessuna rilevanza poiché dipende da apografi di L; è, infine, opportuno precisare che Vettori leggeva il tràdito ὄρῶν e dunque la notizia di Dindorf (riportata anche da Wecklein in appendice) che attribuiva all' *editio princeps* la lezione ὄρῶν è inesatta¹⁹³.

ποῖον χαρακτῆρ': Elettra ricorre al termine utilizzato da Oreste al verso 559. χαρακτῆρ non è semplicemente un segno, ma un carattere impresso come un conio e dunque incancellabile, quale si rivelerà essere, infine, la cicatrice.

vv. 573-574: οὐλήν παρ' ὀφρύν, ἦν ποτ' ἐν πατρὸς δόμοις
νεβρὸν διώκων σοῦ μέθ' ἡμάχθη πεσών.

οὐλήν: il motivo della cicatrice è mutuato da *Od. 19.390ss*¹⁹⁴.

¹⁹¹ Denniston 1939, *ad loc.*, rinviava per il medesimo significato a Aesch. *Ag. 271* εἰ γὰρ φρονοῦντος ὄμμα σοῦ κατηγορεῖ.

¹⁹² Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁹³ Cf. Vettori 1545, *ad loc.*; ὄρῶν è pure la lezione dell'edizione del 1546; Dindorf 1840, *ad loc.*; Wecklein 1898, *Appendix ad El.* p. 61.

¹⁹⁴ Cf. Dingel 1969, Tarkov 1980.

οὐλήν... ἦν... ἡμάχθη: gli accusativi dipendono da un sottinteso ὄρω (cf. 575 ὄρω μὲν πτώματος τεκμήριον), «(vedo) la cicatrice sul sopracciglio, che si procurò un tempo nella casa paterna inseguendo un cervo con te, cadendo si ferì».

σοῦ μέθ': l'uso di una preposizione posposta che non si trovi in fine di trimetro è piuttosto raro. L'argomento è stato studiato da Lehrs e Wecklein e riassunto da Denniston¹⁹⁵. Da questi lavori si evince che l'uso della preposizione posposta (in relazione a un unico termine, senza aggettivo) sembrerebbe consentito nell'ambito del trimetro tragico in posizione intermedia nel verso come una sorta di licenza; elemento significativo nelle occorrenze rilevate da tutti e tre gli studiosi è la presenza dell'elisione.

vv. 575-576: Ηλ. πῶς φήεις; ὄρω μὲν πτώματος τεκμήριον.
Πρ. ἔπειτα μέλλεις προσπίτνειν τοῖς φιλότατοις;

ὄρω μὲν: μὲν è usato da solo, senza correlativo, con valore enfatico: «vedo certamente il segno della caduta». Elettra riconosce il segno indicato dal pedagogo, ma è ancora incredula.

τοῖς φιλότατοις: «colui che ti è più caro». L'uso del plurale in relazione a una persona cara (tra i familiari più intimi, genitori, fratelli o figli) è ben documentato in tragedia. Monk¹⁹⁶ ricordava che in Euripide occorre per indicare il marito in *HF* 514, il figlio in *Ion* 525; la figlia in *Troad.* 371. K-G I 18 menzionano anche Soph. *OT* 366 (la madre), *Ant.* 10 (Polinice) *et al.*¹⁹⁷.

vv. 577-579: Ηλ. ἀλλ' οὐκέτ', ὃ γεραϊέ· συμβόλοισι γὰρ
τοῖς σοῖς πέπεισμαι θυμόν. ὃ χρόνῳ φανείς,
ἔχω σ' ἀέλπτως **Ορ.** κάξ ἐμοῦ γ' ἔχη χρόνῳ.

¹⁹⁵ Lehrs 1862, pp. 310-312; Wecklein 1872, pp. 79-82; Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁹⁶ Monk 1813, p. 120, *ad Hipp.* 969 τὰ φίλτατα [*i.e.* 965]: «frequentabat Euripides, ut denotaret parentem, coniugem, vel liberos. De marito dicitur in Herc. F. 515; de patre Ion 537, 583. De filio ibid. 533. De filia Troad. 374. Iph. A. 1170 (...). In nostro igitur τὰ φίλτατα intelligo de marito ac liberis Phaedrae quos cum vita simul amiserat: vertendum autem puto, *if from her hatred of you she lost her dearest connections*».

¹⁹⁷ Per quanto riguarda il passo dell'*Ippolito* cui faceva riferimento Monk (1813, p. 120, *ad Hipp.* 969) è da precisare che, al contrario degli altri luoghi citati, in *Hipp.* 965 il collettivo è volto a designare la stessa Fedra e non, come intendeva Monk, «de marito ac liberis Phaedrae». Cf. Barrett (1964, p. 345 *ad Hipp.* 965): «A sorry trafficker in life you call her, if for enmity to you she lost what she hold most dear».

τοῖς σοῖς πέπεισμαι θυμόν. ᾧ: il verso fu sospettato di interpolazione da Jackson¹⁹⁸. Le ragioni dello studioso si fondavano sulla constatazione che il termine θυμός è utilizzato in questo verso in un'accezione non attestata in tragedia. Si tratterebbe infatti di un uso improprio poiché θυμός rappresenta il cuore, la parte in cui risiedono le passioni e non una parte razionale che si può persuadere con dei segni (συμβόλοισι). Jackson precisava, inoltre, che questa accezione del termine parrebbe in contrasto con *Theleph.* fr. 718K ὥρα σε θυμοῦ κρείσσονα γνώμην ἔχειν, e con tutta probabilità con il verso anonimo citato da Galeno (*Trag. fr. adesp.* 175 N²) ὁ θυμὸς αὐτὸν τῶν φρενῶν ἐξῆιγ' ἄνω nonché, possiamo aggiungere, con le circa quaranta occorrenze presenti nei drammi euripidei (riducibili a poco più di una trentina se si escludono dal computo i frammenti costituiti da poche parole e dunque di interpretazione non certa). Jackson ipotizzava che Elettra, dopo aver parlato al pedagogo, si rivolgesse direttamente a Oreste (con il quale condivide il verso seguente nella prima di una serie di *antilabai*) e leggeva: συμβόλοισι γὰρ / τοῖς σοῖς πέπεισμαι, σύγγον'· ᾧ. Nello stesso anno, Maas¹⁹⁹, anch'egli persuaso della necessità di intervenire sul verso, proponeva una soluzione che si differenziava da quella di Jackson solo per la soppressione del punto in alto dopo σύγγον': πέπεισμαι, σύγγον' ᾧ (si rammenta che i manoscritti leggono un punto fermo).

Diggle, nella sua edizione, manteneva θυμόν e in apparato, nel menzionare le due proposte di emendamento, ricordava che il termine tràdito è tutelato da *Il.* 9.587 *et al.*²⁰⁰. Il verso in questione è una tipica locuzione omerica, ᾧς τοῦ θυμόν ἐνὶ στήθεσσιν che può certo rinviare a una funzione intellettuale del θυμός come luogo di persuasione. L'obiezione di Diggle è dunque pertinente per quel che concerne il significato, anche se sappiamo che una accezione omerica non corrisponde *tout court* a un possibile uso tragico. Il punto nevralgico della questione tuttavia, a mio avviso, è un altro. Si tratta infatti non tanto e non solo del valore semantico da attribuire al termine, quanto della costruzione di quest'ultimo in relazione al verbo reggente πέπεισμαι. Abbiamo infatti una prima persona singolare del perfetto medio-passivo il cui significato è 'confido, credo, sono persuaso': il verbo di solito è costruito con il dativo

¹⁹⁸ Jackson 1955, pp. 140-141.

¹⁹⁹ Maas 1955, p. 377.

²⁰⁰ Diggle 1981a, *ad loc.*.

della cosa da cui ci si lascia persuadere, συμβόλοισι τοῖς σοῖς nel nostro caso, ed eventualmente l'accusativo della cosa di cui ci si è persuasi. Θυμόν, se fosse sano, dovrebbe essere in nominativo e il verbo alla terza persona singolare (*i.e.* «il mio animo è stato persuaso dai tuoi segni»), ma gli emendamenti sarebbero troppi e piuttosto difficili da giustificare da un punto di vista paleografico. Con una prima persona però il verso così trådito è insostenibile: «sono persuasa dai tuoi segni †l'animo†», θυμόν è di troppo²⁰¹. Il periodo potrebbe concludersi con πέπεισμαι; ma cosa seguiva? L'invocazione al fratello postulata da Jackson, e del tutto assente in questi versi, è forse l'alternativa più convincente anche in considerazione del fatto che, lo scambio di ΓΓ e Μ (γγ μ) è facile da giustificare nei manoscritti.

συμβόλοισι γὰρ/ τοῖς σοῖς: il termine presenta l'accezione di τεκμήριον di verso 575, σημεῖα, 'segno', diversa dall'attestazione di *Ion* 386 τὰ μητρὸς σύμβολα, in cui si fa riferimento, invece a oggetti concreti lasciati dalla madre. Tale significato, nondimeno, ricorre, oltre che nel nostro passo, anche in *Or.* 1130 μανθάνω τὸ σύμβολον, Aesch. *Ag.* 8 καὶ νῦν φυλάσσω λαμπάδος τὸ σύμβολον.

Crea difficoltà tuttavia l'uso del plurale, συμβόλοισι, in relazione alla sola cicatrice, specie se si considerano le altre occorrenze tragiche del termine. Oltre ai passi menzionati (*Ion* 386, *Or.* 1130 e Aesch. *Ag.* 8) che leggono un singolare, il termine occorre in *Med.* 613 Aesch. *Prom.* 487: entrambi leggono un plurale, che però è giustificato dal contesto di riferimento. Tali occorrenze suggeriscono, pertanto, che il plurale non possa essere usato, nel nostro passo, per indicare un singolo segno (*i.e.* la cicatrice) ed è da ritenere che esso rinvii a qualcos'altro. Per risolvere tale difficoltà Denniston ipotizzava che «Perhaps Electra means, somewhat illogically, though naturally, that she is convinced not only by the scar, but by the other signs which she had rejected»²⁰². Ma tale spiegazione, come già rilevato da Fraenkel²⁰³ (cf. commento

²⁰¹ Pare si possa escludere che l'espressione πέπεισμαι θυμόν ricalchi un costrutto omerico cristallizzato, con accusativo di relazione, in considerazione del fatto che delle 290 occorrenze di θυμόν (in accusativo) presenti nei poemi omerici, nessuna di esse può essere interpretata come accusativo di relazione in dipendenza da un verbo con diatesi medio-passiva; in particolare non vi sono istanze di θυμόν in dipendenza dalla forma media di πείθω, interpretabili come accusativo della cosa di cui ci si è persuasi. Il riscontro è stato condotto sull'edizione omerica oxoniense di Allen, 1920 e sul *Lexicon Hom.*, s.v..

²⁰² Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁰³ Fraenkel 1950, III p. 822 n. 1.

ad 518-544), non è persuasiva e il plurale συμβόλοισι non può essere motivato in relazione ai segni eschilei ormai rifiutati da Elettra.

È possibile, allora, che συμβόλοισι γὰρ/ τοῖς σοῖς non si riferisca solo alla cicatrice, ma alla rievocazione delle circostanze in cui Oreste se l'è procurata: le parole del pedagogo (la casa di Agamennone, il cervo, la caduta) hanno risvegliato in Elettra il ricordo sopito dell'incidente grazie al quale ora può prestare fede alle sue parole. È infatti plausibile che, considerata la posizione della cicatrice, sul sopracciglio, Elettra l'avesse già vista ma che ciò non fosse stato sufficiente a riconoscere nello straniero Oreste proprio perché non ricordava nulla della caduta né del segno rimasto.

χρόνωι: la ripetizione di questo termine da parte di Oreste risulta ambigua, poiché è stato proprio lui a dilazionare il momento del riconoscimento molto più del necessario.

v. 580: Ηλ. οὐδέποτ' ἐδόξασα. Ορ. οὐδ' ἐγὼ γὰρ ἤλπισα.

οὐδέποτ' ἐδόξασα: la lezione manoscritta è stata emendata da Musgrave («elegantius foret, meo iudicio») in οὐδέποτε δόξασ²⁰⁴. Il testo così emendato è stato accolto da molti editori per via della tendenza della sticomitia all'ellissi. Nondimeno la risposta di Oreste che presenta un tempo di modo finito, ἤλπισα, è argomento forte a favore del testo trådito che pertanto può essere conservato. Necessaria è invece l'elisione ἐδόξασ'.

vv. 581-584: Ηλ. ἐκεῖνος εἶ σύ; Ορ. σύμμαχος γέ σοι μόνος.

ἦν δ' ἀσπάσωμαί γ' ὄν μετέρχομαι βόλον
πέποιθα δ' ἢ χροῖ μηκέθ' ἠγεῖσθαι θεούς,
εἰ τᾶδικ' ἔσται τῆς δίκης ὑπέρτερα.

Il testo trådito di questi versi presenta alcuni problemi. La prima difficoltà è costituita da ἀσπάσωμαι di v. 582: il verbo è corrotto poiché il suo significato (*i.e.* 'accogliere con gioia', 'salutare') non è coerente con il contesto in cui occorre. Pertanto già Vettori²⁰⁵ emendava in ἐκσπάσωμαι, e il testo così corretto veniva trascritto anche dagli editori successivi. Weil²⁰⁶ leggeva ἀνσπάσωμαι, 'trascinare', emendamento

²⁰⁴ Musgrave 1778, *ad loc.*.

²⁰⁵ Vettori 1545, *ad loc.*.

²⁰⁶ Weil 1968, *ad loc.*.

paleograficamente molto economico, mentre Wecklein²⁰⁷ dapprima adottava ἄσπασμαι, ‘catturare’ e successivamente ‘ἦν δὴ σπασμαί γ’’, ‘tirare’²⁰⁸. Tra le molteplici proposte di emendamento l’ipotesi di Weil risulta più persuasiva, anche in considerazione del fatto che si configura, rispetto al trådito ἄσπασμαι, quale *lectio difficilior*. Infatti l’apocope di ἄνα-, sia pure di rado, è documentata (cf. K-G I 180) e la medesima corruzione ricorre al v. 467 dell’*Antigone* sofoclea in cui i *recentiores* hanno ἠσχόμεν *pro* ἠνσχόμεν²⁰⁹.

L’altra difficoltà del verso, non superata dall’emendamento, è costituita dalla presenza della protasi di un periodo ipotetico (ἦν) cui non segue l’apodosi. Per questa ragione Musgrave propose di eliminare δ’ («ne deesse videatur apodosis»)²¹⁰ e intendere ἦν come semplice interiezione: «Ecco, io attirerò nella rete...», e l’emendamento è stato seguito da molti editori. Nel 1880 Vitelli tornava a considerare il testo trådito e argomentava che δ’ espunto da Musgrave è in realtà l’indizio di una lacuna dopo v. 582²¹¹. Alla protasi («se attirerò nella rete colui che sto inseguendo»), che l’atetesi di Musgrave aveva eliminato, doveva con tutta probabilità seguire l’apodosi che egli immaginava essere qualcosa di simile a «le tue pene saranno finite» o «tu avrai la vera prova che io sono Oreste».

Diversa ipotesi è stata formulata da Mau che ha postulato una lacuna dopo ἄσπασμαι di verso 582: ἦν δ’ ἄσπασμαί <...> ὄν μετέρχομαι βόλον, che troverebbe conferma, secondo lo studioso, nei versi 596ss («Wenn ich dich begrüsst habe, so wollen wir nachdenken über die Ausführung des Anschlags, den ich vorhabe»)²¹². Se fosse così sarebbe, però, necessario, mi pare, attribuire i versi 583-584 a Elettra con Vettori²¹³. Contro questa linea esegetica, al di là della testimonianza del manoscritto (alcuni apografi attribuiscono i versi a Elettra), vi è la considerazione che la riflessione sui verdetti dell’oracolo è propria di Oreste in questa parte del dramma, laddove l’argomento sembra piuttosto estraneo a Elettra, almeno fino al momento in cui se ne serve per spingere il fratello riluttante al matricidio. Non sembra dunque che

²⁰⁷ Wecklein 1898, *ad loc.*.

²⁰⁸ Wecklein 1906, *ad loc.*. Altre congetture al verso sono reperibili in Wecklein 1898, *App. ad El.*, p. 61.

²⁰⁹ Cf. Lloyd-Jones -Wilson 1990, *ad Ant.* 467.

²¹⁰ Musgrave 1778, *ad loc.*.

²¹¹ Vitelli 1880, pp. 491-492.

²¹² Mau 1877, p. 301.

²¹³ Vettori 1545, *ad loc.*. Così anche Parmentier 1925, *ad loc.*.

sussistano le condizioni per avallare l'ipotesi di Mau, mentre parrebbero cogenti le argomentazioni di Vitelli.

μετέρχομαι: il verbo è di uso giuridico, «perseguire qualcuno», attestato con questa accezione in Antiph. 1.10 (ὅτι ὀρθῶς καὶ δικαίως μετέρχομαι τὸν φονέα τοῦ πατρός) *et al.*, mentre in Euripide lo stesso utilizzo occorre ancora in *Or.* 423 ὡς ταχὺ μετῆλθὸν σ' αἴμα μητέρος θεαί in relazione alle Erinni. Per il ricorso al linguaggio giuridico cf. anche commento *ad vv.* 668 e 974-978.

ἡγεῖσθαι θεούς: l'espressione ricorre anche in *Hec.* 800, in *Ba.* 1326 e in *Ar. Eq.* 32 ἐτεδὸν ἡγεῖ γὰρ θεούς. Oreste afferma di agire per conto di un dio. Nei versi che precedono il matricidio, a ruoli invertiti, sarà lo stesso Oreste a dubitare di questo responso e dell'identità di Apollo (cf. vv. 971-979).

vv. 585-595.

Questo breve intermezzo corale astrofico era probabilmente accompagnato da danze (ὑπόρχημα). Il canto è in versi in prevalenza docmiaci. Ai docmi si alternano giambi, cretici e anapesti. L'aria esprime la gioia suscitata dall'arrivo di Oreste.

v. 585: ἔμολες ἔμολες, ὦ, χρόνιος ἀμέρα,

ἔμολες ἔμολες: la ripetizione di un verbo è usuale in Euripide per manifestare un moto dettato dalla gioia improvvisa o dal dolore. Il movimento ricorda, per antifrasi, i versi iniziali della monodia di Elettra (vv. 112-113). Cf. anche *Phoen.* 295 ἔβας ἔβας (presente tuttavia solo in un gruppo di manoscritti, lezione non adottata da Diggle) e 1030 ἔφερες ἔφερες ἄχεα πατρίδι.

χρόνιος: «dopo tanto tempo», ricorre in questo stesso dramma anche ai versi 1157 in relazione al ritorno di Agamennone, dunque in un contesto molto diverso, accompagnato sempre dal verbo cui si riferisce; e al verso 1308 nelle parole d'addio di Oreste alla sorella.

Il verso legge 2 *dochm.*

vv. 586-587: κατέλαμψας, ἔδειξας ἐμφανῆ
πόλει πυρσόν, ὃς παλαιᾷ φυγᾷ

κατέλαμψας: probabilmente il verbo è usato in senso assoluto (*i.e.* ‘rifulgi’), mentre πυρσόν è retto dal seguente ἔδειξας. Il parallelo addotto da Denniston²¹⁴ per giustificare un possibile uso transitivo di καταλάμπω, *Hel.* 1131 ἀκταῖς ἀστέρα λάμψας, non è pertinente: in *Hel.* 1131, infatti, il verbo è costruito con l’oggetto espresso, ἀστέρα, mentre in *El.* 586 il verbo costruito senza oggetto e in relazione a χρόνιος ἀμέρα.

πυρσόν: si tratta di un uso metaforico per φώς, in realtà non frequente in Euripide che di norma utilizza il termine (di cui esistono tuttavia solo sei occorrenze) in senso proprio. Esso, come il seguente ὃς, designa Oreste.

φυγᾷ: il testo di L (f. 195v) legge φυλᾷ[ι] (per il tracciato del λ cf. φίλων *infra* a v. 601 dello stesso foglio)²¹⁵. P legge, al contrario, l’atteso φυγᾷ (f. 33r).

I versi sono costituiti da un dimetro misto (*an ia*, per cui cf. vv. 588-589) 586 e due docmi 587. Dale legge 586 un enoplio²¹⁶.

vv. 588-589: πατρῶϊων ἀπὸ δομάτων
τάλας ἀλαίνων ἔβα.

πατρῶ[ι]ων: per le ragioni esposte *ad* 209 (la corruzione è attestata piuttosto frequentemente nei manoscritti), anche in questo passo si potrebbe accogliere la sostituzione in πατρίων per emendamento congetturale di Nauck²¹⁷. Da un punto di vista metrico, se manteniamo la colometria del manoscritto, di seguito riportata, tuttavia il testo trådito dà un piede giambico e un docmio: πατρῶϊων ἀπὸ δομάτων, come nel verso seguente τάλας ἀλαίνων ἔβα, laddove se accogliamo l’emendamento di Nauck otteniamo un anapesto. Il problema principale costituito dalla colometria trådita è presentare un piede giambico (υ-) isolato che non può essere accettato. Alla luce di

²¹⁴ Denniston 1939, *ad loc.*.

²¹⁵ Una ulteriore prova di tale lezione è data dal *Par. gr.* 2888 f. 156v, apografo di L, che legge, con L, φυλᾷ.

²¹⁶ Dale 1968², p. 170-171 e 1983, p. 66.

²¹⁷ Nauck 1854, *ad loc.*.

queste considerazioni l'emendamento risulta necessario come pure l'alterazione della colometria del manoscritto secondo quanto proposto già da Denniston²¹⁸. I versi 588-589 possono, pertanto, essere letti come *an ia: πατριῶν ἀπὸ δωμαίων τάλας* e *dochm: ὀλαίων ἔβα*. I dimetri misti, anapestici e giambici, non sono rari nella lirica euripidea soprattutto in contesti giambo-docmiaci, cf. e.g. *Ion* 1448 e Diggle 1970, *ad Phaeth.* 276.

ὀλαίων: cf. *ad vv.* 131 e 202.

ἔβα: la lezione di L è ἔβασ, sopra la *varia lectio* ἔβα, che fornisce il senso qui richiesto, probabilmente da attribuire alla mano dello scriba. In particolare lo scriba sovrascrive alla α di ἔβασ un secondo α, i.e. ἔβα. Da un esame comparativo con P, che presenta anch'esso la doppia lezione, è da ritenere che entrambe fossero presenti nell'antigrafo di LP.

vv. 590-591: θεὸς αὖ θεὸς ἀμετέραν τις ἄγει
νίκαν, ὦ φίλα.

θεὸς αὖ θεὸς: la lezione manoscritta (*fort.* οὖν) è corretta in αὖ da Triclinio, medesima lezione è trascritta in margine dallo scriba di L. αὖ esprimerebbe, notava Denniston²¹⁹, il rovesciamento della fortuna che finalmente arride ai due fratelli. Lettura che parrebbe suffragata dai versi 593-594.

I versi leggono, se si mantiene la colometria trādita, a v. 590 un dimetro anapestico (Dale leggeva un enoplio)²²⁰ e a 591 un docmio.

ὦ φίλα: Seidler poneva un punto fermo dopo νίκαν e intendeva ὦ φίλα in relazione all'esortazione dei versi seguenti, rivolti a Elettra. L'interpunzione trādita, nondimeno, non crea difficoltà e il senso è chiaramente quello postulato dallo studioso anche se, con LP, si legge un punto fermo dopo φίλα.

vv. 592-595: ἄνεχε χέρας, ἄνεχε λόγον,

²¹⁸ Denniston 1939, p. 220.

²¹⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

²²⁰ Dale 1983, p. 66.

ἴει λιτὰς ἐς θεούς,
τύχαι σοι τύχαι
κασίγνητον ἐμβατεῦσαι πόλιν.

ἄνεχε... λόγον: «leva in alto le mani, leva in alto la voce», il testo greco è costruito mediante sineddoche (λόγον *pro* φόνον). ἄνεχε: il verbo presenta la doppia accezione di «levare in alto, sollevare» e il suo apparente contrario «trattenere, cessare». L'espressione ἄνεχε χέρσας è idiomatica, occorre già in *Od.* 18.100 *et al.*, più insolita invece la locuzione ἄνεχε λόγον. L'anafora è, tuttavia, efficace.

τύχαι σοι τύχαι: l'*editio princeps* legge un nominativo dovuto all'omissione, non infrequente da parte dello scriba di L, dello ι *adscriptus*. Tuttavia non sussistono dubbi sul fatto che si debba trattare di dativo: il soggetto è Elettra, come suggerisce la costruzione del periodo e naturalmente l'occorrenza di κασίγνητον al verso 595. Seidler intendeva τύχαι nel senso di «buona sorte», ma le occorrenze tragiche del termine non avallano tale ipotesi: infatti gli esempi addotti dallo studioso, *Choe.* 138 ἐλθεῖν δ' Ὀρέστην δεῦρο σὺν τύχηι τινί, e *Soph. Phil.* 775 ξὺν τύχηι δὲ πρόσφερε, come ha evidenziato Denniston²²¹, sono da intendere «con l'aiuto della sorte» per la presenza di σὺν da cui la connotazione positiva di 'buona sorte'. Tali considerazioni inducevano Denniston a ipotizzare che la seconda occorrenza di τύχαι, frutto di diplografia, potesse avere coperto un originario καλᾶι, «buona sorte» (già Reiske aveva proposto λευκαῖ σοι τύχαι²²²). Tuttavia è da rilevare che vi sono molti luoghi euripidei in cui l'accezione di buona o cattiva sorte è definita piuttosto dal contesto che da un aggettivo, e il verso in questione non sembra costituire un *unicum*²²³. Per quel che concerne il nostro caso, credo possa valere la considerazione che in questo luogo non è necessariamente richiesta una esplicazione del valore positivo della sorte mediante un aggettivo, dal momento che esso è conferito dalla stessa formulazione dell'augurio: il contesto suggerisce con forza che la sorte debba essere propizia, altrimenti le stesse

²²¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

²²² Reiske 1754, p. 179: «*ut candida tibi cum fortuna frater hanc in urbem venerit*».

²²³ A titolo di esempio si veda *Alc.* 889 τύχα τύχα δυσπάλαιστος ἦχει, *Hipp.* 371 ἄσημα δ' οὐκέτ' ἐστὶν οἷ φθίνει τύχα, e *Or.* 1537a ἰὼ ἰὼ τύχα, in cui la connotazione negativa non è data da un aggettivo ma dal contesto del lamento; mentre un' accezione chiaramente positiva definita soltanto dal contesto si ha in *Hipp.* 1114 τύχαν μετ' ὄλβου καὶ ἀκήρατον ἄλγεσι θυμόν.

parole del coro perderebbero efficacia. La ripetizione, infine, aggiunge enfasi al canto che si deve immaginare festoso.

ἐμβατεῦσαι πόλιν: è significativo che il nesso ritorni, in antitesi a questi versi, ai vv. 1250-1251 οὐ γὰρ ἔστι σοὶ πόλιν / τήνδ' ἐμβατεύειν, μητέρα κτείναντα σήν, nelle parole dei Dioscuri che pronunciano l'interdetto per Oreste di entrare in Argo dopo l'uccisione della madre. Per l'uso dell'infinito aoristo in dipendenza da un imperativo cf. commento *ad* 565. Il costrutto sembrerebbe indicare che l'azione per cui Elettra deve pregare gli dei debba ancora compiersi, pertanto è lecito ipotizzare che con πόλιν non si intenda l'intero territorio argivo (accezione peraltro poco usata), ma la città vera e propria. O piuttosto, metaforicamente, il palazzo di Agamennone nel quale si immagina debbano compiersi i delitti (il piano di Elettra non è ancora stato concepito, dunque il coro non può sapere che entrambi gli omicidi avverranno in campagna). O forse, come suggeriva Denniston, si tratta dell'entrata trionfale che Oreste farà in città dopo l'uccisione dei tiranni.

Se seguiamo la colometria del manoscritto i versi possono essere letti:

592= 2 *cr* ἄνεχε χέρας, ἄνεχε λόγον. A favore di questa scansione è per Dale (1983, p. 66) la presenza dell'anafora che suggerisce una lettura perfettamente simmetrica.

593= *ia cr* ἴει λιτάς ἐς θεούς *vel* 2 *ia sync* (Dale)

594= *dochm* τύχαι σοι τύχαι

595= 2 *dochm* κασίγνητον ἐμβατεῦσαι πόλιν.

Nondimeno il contesto docmiaco suggerisce che i versi 592-594 possano essere separati diversamente con Denniston (che seguiva la colometria di Murray) il quale proponeva 592-593: ἄνεχε χέρας, ἄνεχε λόγον ἴει λιτάς 2 *dochm*; 593-594: ἐς θεούς τύχαι σοι τύχαι *cr dochm*; 595: 2 *dochm*. La colometria di Denniston, adottata anche da Diggle, è volta, infatti a restituire all'ode una natura prevalentemente docmiaca. La corruzione si potrebbe spiegare con la considerazione che spesso la presenza del docmio non era avvertita dai copisti e ciò li induceva ad alterare la colometria. È da menzionare, infine, la proposta di Musgrave²²⁴ che postulava una geminazione di λιτάς in 593-594 per restituire 2 docmi come nei versi 592 e 595.

²²⁴ Musgrave 1778, *ad loc.*.

La struttura metrica dell'ode astrofica proposta pertanto rispecchia quella di Denniston e Diggle²²⁵:

- 585 ἔμολες ἔμολες, ὦ, χρόνιος ἄμερα, 2 *dochm*
586 κατέλαμψας, ἔδειξας ἐμφανῆ *an ia*
587 πόλει πυρσόν, ὃς παλαιᾷ φυγαῖ 2 *dochm*
588-589 πατρίων ἀπὸ δωμαίων τάλας *an ia*
589 ἀλαίνων ἔβα. *dochm*
590 θεὸς αὖ θεὸς ἀμετέραν τις ἄγει 2 *an*²²⁶
591 νίκαν, ὦ φίλα. *dochm*
592-593 ἄνεχε χέρας, ἄνεχε λόγον, ἴει λιτὰς 2 *dochm*
593-594 ἐς θεοῦς, τύχαι σοι τύχαι *cr dochm*
595 κασίγνητον ἐμβατεῦσαι πόλιν. 2 *dochm*

²²⁵ Sulla presenza dell'enoplio in 586 e 588 postulata da Dale (1983, 21, 66) si veda Itzumi 1991-1993, pp. 243-261, del quale si condividono le conclusioni.

²²⁶ Dale 1983, p. 66 annotava a proposito di questo verso che il dimetro anapestico è qui una variante dell'enoplio perché manca la cesura, ma cf. nota precedente.

vv. 596-600: Ορ. εἶέν· φίλας μὲν ἠδονὰς ἀσπασμάτων
 ἔχω, χρόνῳ δὲ καὖθις αὐτὰ δώσομεν.
 σὺ δ', ὦ γεραῖέ, καίριος γὰρ ἦλυθες,
 λέξον, τί δρῶν ἄν φονέα τεισαίμην πατρὸς
 μητέρα τε κοινωνὸν ἀνοσίων γάμων;

φίλας ... ἔχω: Oreste dichiara la propria gratitudine per l'affetto e la fiducia mostrata nei suoi confronti.

Ha creato problemi esegetici, invece, la seconda parte del periodo: χρόνῳ... δώσομεν. La prima difficoltà consiste nel valutare se δώσομεν sia riferito al solo Oreste, da intendere dunque come singolare, oppure sia un plurale in relazione allo stesso tempo a Oreste, Elettra e, eventualmente, le donne del coro. Dal momento che in tragedia il passaggio dal singolare al plurale poetico è piuttosto frequente (cf. e.g. *Troad.* 904 ὡς οὐδὲ δικαίως, ἦν θάνω, θανούμεθα e K-G I 84-85) la presenza del singolare ἔχω con cui Oreste si esprime all'inizio del verso non può essere ritenuta cogente. L'altra difficoltà è data dalla corretta esegesi del nesso αὐτὰ δώσομεν.

Paley interpretava δώσομεν come equivalente di ἀποδώσομεν e commentava «He means that he will return the endearments of his sister on a more fitting occasion, his present concern being to revenge himself on his father's murderers»²²⁷.

Wecklein accoglieva la suggestione di C. Haupt²²⁸ e riteneva αὐτὰ δώσομεν una glossa per ἀντιδώσομεν; il suo testo pertanto leggeva: ἔχω, χρόνῳ δὲ καὖθις ἀντιδώσομεν, «e io in futuro restituirò questi abbracci»²²⁹.

Simile esegesi è stata proposta da Denniston, il quale conservava il verbo tradito ma intendeva: «in my turn (καὖθις, cf. Pl. *Chrm.* 153D) bestow them on you in due time»²³⁰; tale lettura si fonda, però, sull'assunto che δώσομεν equivalga ad ἀποδώσομεν (come già Paley) e di conseguenza, che Oreste si sia dimostrato meno entusiasta di sua sorella durante i vv. 585-595. In alternativa, poi, ipotizzava che χρόνῳ δόντες ταῦτα potesse significare «consegnare queste cose al futuro» (come in *Ion* 575

²²⁷ Paley 1858, *ad loc.*.

²²⁸ C. Haupt 1874, p. 376.

²²⁹ Wecklein 1898, *ad loc.*, e 1906 *ad loc.*: «ἀντιδιδόναι: austauschen». Ma cf. Denniston (1939, *ad loc.*): «ἀντιδώσομεν is specious. But it can hardly mean 'exchange' (Wecklein): nor can it mean anything else».

²³⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

χρόνοι δὲ δόντες ταῦτ' ἴσως εὐροῖμεν ἄν) e pertanto riteneva possibile intendere: «but we will also (καί) consign their fuller enjoyment to time come». Infine, Page²³¹: «in time we will again give them (*sc.* the embraces)».

Per una corretta interpretazione del passo è necessaria un'attenta analisi dei due versi: ἔχω e δώσομεν sono costruiti, infatti, in netta opposizione, all'inizio e alla fine del verso; presente e futuro enfatizzano il contrasto tra ciò che ora riceve Oreste e ciò che un giorno, in futuro accadrà di nuovo. Tale struttura parrebbe supportata da μέν/δέ, presenti nell'uno e nell'altro *colon*, nonché dall'esclamazione iniziale εἶέν. Questa interiezione, infatti, è spesso utilizzata nei dialoghi della tragedia per indicare il passaggio da un discorso all'altro, equivalente dell'italiano: «Bene. Ma adesso passiamo a ...»²³². Il vero discorso di Oreste ha inizio, pertanto, al verso 598 nel momento in cui rivolge la parola al pedagogo per avere ragguagli che gli consentano di definire le modalità della vendetta. I versi precedenti, dunque, concludono velocemente le manifestazioni di gioia e di affetto mostrate dalle donne nei suoi riguardi. Alla luce di queste considerazioni, e sull'esempio di *Ion* 575, il significato di 597 è verosimilmente: «ma affideremo queste cose al futuro» *i.e.* «ma dobbiamo rimandare al futuro queste manifestazioni di affetto e di gioia in quanto adesso l'emergenza è un'altra». L'intero nesso χρόνοι δὲ καὶθις assume valore di «futuro, avvenire» come in Pl. *Leg.* 934a (εἰς τὸν αὐθις ἔνεκα χρόνον), pertanto sia la congettura di C. Haupt che l'interpretazione di Paley δώσομεν *pro* ἀποδώσομεν non trovano alcuna ragione nel testo.

ἤλυθες: cf. *ad v.* 168.

φονεᾶ: la sillaba finale è breve. Così Porson²³³: «Ultimam huius vocis, quae ex Grammaticorum monito produci debebat, ter corripit Euripides, hic [*Hec.* 882] et *Electr.* 599, 763. (...) Addo ipse Philemonem *ibid.* VII p. 307. E. ubi κεστρέ' ὀπτὸν occurrit; vocalis enim elidi non posset, nisi corripetur». Cf. anche K-G I 448 Anm. 2.

²³¹ Page *apud* Denniston 1939, *ad loc.*.

²³² Cf. Stevens 1937, pp. 189-190.

²³³ Cf. Porson 1802, p. 55, *ad Hec.* 876 [*i.e.* 882].

μητέρα... γάμων: il verso è stato espunto da Wilamowitz in considerazione di due elementi a suo giudizio estremamente significativi: la mancanza di una sillaba nel verso, che sarebbe indice di interpolazione, e la considerazione che «per totam fabulam matris caedem horrentem inducit Euripides, ut profecto tam nudam paricidii mentionem facere non potuerit»²³⁴. Le argomentazioni dello studioso, tuttavia, non sono decisive dal momento che anche in altri luoghi del dramma Oreste manifesta l'intenzione di uccidere la madre (cf. *e.g.* ad 614, 646), laddove per quel che concerne la sillaba mancante del trimetro la soluzione adottata da tutti gli editori è quella proposta da Canter²³⁵, e accolta da Seidler che rinviava a *HF* 584 πατέρα τε πρόεσβυν τήν τε κοινωνὸν γάμων: μητέρα τε <τήν> κοινωνὸν ἀνοσίων γάμων²³⁶.

vv. 601-604: ἔστιν τί μοι κατ' Ἄργος εὐμενὲς φίλων;
 ἢ πάντ' ἀνεσκευάσμεθ', ὥσπερ αἱ τύχαι;
 τῷ ξυγγένωμαι; νύχιος ἢ καθ' ἡμέραν;
 ποίαν ὁδὸν τραπώμεθ' εἰς ἐχθροὺς ἐμούς;

τί... φίλων: «c'è qualcosa di benevolo nei miei riguardi tra gli amici?» *i.e.* «c'è una qualche benevolenza nei miei riguardi tra gli amici?». L'uso del neutro per il maschile (τί) è frequente in ionico-attico, così come l'astratto per il concreto, cf. *e.g.* *Hec.* 794 ξενίας τ' ἀριθμῶι πρώτα τῶν ἐμῶν φίλων. (verso espunto da Diggle), Aesch. *Pers.* 1 τάδε μὲν Περσῶν τῶν οἰχομένων. Il nesso sarebbe dunque l'equivalente di τίς εὐμένεια φίλων ο τινὲς εὐμενεῖς φίλοι²³⁷.

ἀνεσκευάσμεθ': si tratta probabilmente di un uso figurato di ἀνασκευάζω, che al passivo ha come significato principale 'fare bancarotta'. Con questa accezione il verbo ricorre in Demosth. 33.9 *et al.*: nel nostro passo assume il valore di «siamo completamente rovinati». Il problema del verso è però costituito dal seguente ὥσπερ αἱ τύχαι. Infatti, se il primo emistichio significa «oppure tutto è perduto» ovvero «o

²³⁴ Wilamowitz 1875, p. 65: «ex Byzantinorum numero est».

²³⁵ Canter 1571.

²³⁶ Seidler 1813, *ad loc.*. Camper (1831, *ad loc.*) suggeriva, in alternativa, che κοινωνόν potesse essere una glossa inseritasi nel testo al posto di κοινόλεκτρον o una parola dal significato affine. Tale soluzione, però, in questo verso è in contrasto con ἀνοσίων γάμων, genitivo che dipende da κοινωνόν.

²³⁷ La congettura di Camper (1831, *ad loc.*) ἐμμενὲς *pro* εὐμενὲς condotta su Esichio (s.v. ἐμμενὲς· ἀδιαλείπτως A πρόθυμον) non è sostenibile malgrado postuli una corruzione piuttosto semplice, dal momento che il termine non risulta assolutamente documentato in Euripide.

siamo completamente rovinati» non è agevole individuare il corretto significato del conclusivo «come la sorte».

A questo proposito, pertanto, Denniston rilevava che la distinzione tra un uomo e la propria sorte è piuttosto insolita e tentava di giustificare il verso assumendo αἱ τύχαι nel senso di «‘outward circumstances’, which may be utterly ruined, yet leave something over in the way of personal, human relationships»²³⁸.

Accanto a questo tentativo esegetico, che appare, nondimeno, capzioso e pertanto poco persuasivo, si possono annoverare diversi emendamenti al secondo emistichio del verso. Kirchhoff proponeva²³⁹ ὅσπερ άτυχεῖς; Rauchenstein ὅσπερ αἰδ’έμαί; Schenkl ὅσπερ ἄν τύχοι; Herwerden ὡς πατήρ φθίνει; ὡς στεροραὶ τύχαι Stadtmueller e, in ultimo, Wecklein in apparato annotava «fort. ὡς ἐπεικάσαι»²⁴⁰.

Jackson²⁴¹ adottava la congettura di Stadtmueller, ma ne modificava la punteggiatura e spostava il punto interrogativo; la parte finale del verso diventava, in tal modo, una esclamazione: ἦ πάντ’άνεσχευάσμεθ’; ὦ στεροραὶ τύχαι. Non mi pare, però, si possa trattare di un emendamento risolutivo: esso presuppone, infatti, che, ancora prima della risposta del pedagogo, Oreste dia per scontato di non avere amici che lo possano aiutare. Inoltre tale correzione prevede l’inserimento, all’interno di una serie ininterrotta di sei domande (vv. 600-604), di una esclamazione che appare del tutto estranea sia al contesto che all’indole di Oreste.

Punto di partenza per una corretta esegesi del passo che nel medesimo tempo consenta di comprendere in cosa potesse consistere la seconda parte del *colon* è l’analisi della domanda di Oreste. «C’è ancora una qualche benevolenza degli amici nei miei riguardi, o siamo completamente rovinati come...»: quello che ci si attende a questo punto, se ὅσπερ è sano, è una categoria di persone alla quale Oreste si paragona nell’eventualità che tutto sia perduto. Un’ipotesi plausibile potrebbe essere leggere ἄτιμοι *pro* αἱ τύχαι: «c’è ancora una qualche benevolenza degli amici nei miei riguardi, o siamo completamente rovinati come gli ἄτιμοι?». Il termine, infatti, ricorre spesso in Euripide per indicare coloro che sono caduti in disgrazia mentre prima erano onorati, e spesso è

²³⁸ Denniston 1939, *ad loc.*.

²³⁹ Kirchhoff 1855, *ad loc.*.

²⁴⁰ Cf. Wecklein 1898, *ad loc.* e *App. ad El.* p. 61 per le congetture menzionate.

²⁴¹ Jackson 1955, p. 172.

utilizzato per designare coloro che hanno perduto i diritti civili (i proscritti)²⁴². Da un punto di vista paleografico, però, la corruzione non è facilmente spiegabile: ΑΙΤΥΧΑΙ ΑΤΙΜΟΙ (ατιμοί – αιτυχαι); si potrebbe pensare piuttosto che la parte finale del verso, dopo ΩΣΠΕΡΑΤ, fosse per qualche ragione illeggibile e il copista abbia tentato di ricostruire un significato compatibile, nel medesimo tempo, con la struttura metrica richiesta. Che τύχαι non possa essere sano, d'altronde, mi pare si evinca dalla risposta del pedagogo al verso 610: ἔχεις καὶ τῆι τύχηι: Oreste, anche se solo e senza amici può ancora risollevarne la propria sorte.

τῶι ξυγγένωμαι... ἐχθροὺς ἐμούς: Oreste chiede al pedagogo nell'ordine: «Con chi incontrami? Di giorno o di notte?». Tale sequenza ha destato sospetti in Denniston il quale argomentava che «is rather strange that Orestes should omit the most important question of all, 'Shall I attack openly, or in secret, by day or by night?'»²⁴³. Queste sono, infatti, le questioni poste dall'Oreste sofocleo ai vv. 1294-1295 dell'*Elettra* (σήμειν', ὅπου φανέντες ἢ κεκρυμμένοι / γελῶντας ἐχθροὺς παύσομεν τῆι νῦν ὁδῶι); e sulla base di tale parallelo Denniston proponeva, pertanto, πῶς *pro* τῶι a v. 603 (emendamento di Porson²⁴⁴) e la trasposizione di 603 *post* 604. I versi, in tal modo, leggerebbero: «quale strada intraprendere contro i miei nemici? In che modo (li) incontrerò? Di giorno o di notte?». Contro un'esegesi di questo tipo rimane, però, la constatazione (peraltro già formulata dallo stesso Denniston) che ξυγγένωμαι, riferito a ἐχθροὺς ἐμούς, perdebbe l'accezione positiva diversamente da Aesch. *Choe.* 470 e Soph. *El.* 411. Sebbene tali argomenti non siano decisivi, vi sono a favore del testo e dell'ordine tradito di 603-604 alcune considerazioni: Oreste ha appena chiesto se vi è in Argo qualche uomo a lui fedele, è piuttosto naturale che la domanda seguente sia di chi possa trattarsi. La risposta del pedagogo riproduce questi due momenti al verso 605 ('non hai nessun amico') e al 606 ('ma puoi scoprire se qualcuno è disposto ad aiutarti').

²⁴²Cf. e.g. *Med.* 696 ἄτιμοι δ' ἐσμὲν οἱ πρὸ τοῦ φίλοι, *Phoen.* 1761 νῦν ἄτιμος αὐτὸς οἰκτρὸς ἐξελαύνομαι χθονός *et al.*. Mentre per indicare coloro che hanno perso i diritti civili (ad Atene) occorre in Hdt. 1.173.5, Ar. *Av.* 766, Demosth. 21.32 *et al.*, e LSJ⁹ s.v..

²⁴³ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁴⁴ Porson 1812, p. 273.

vv. 605-609: ὃ τέκνον, οὐδείς δυστυχοῦντί σοι φίλος.
 εὖρημα γάρ τοι χρῆμα γίγνεται τόδε,
 κοινῆ μετασχεῖν τάγαθοῦ καὶ τοῦ κακοῦ.
 σὺ δ' ἐκ βάρων γὰρ πᾶς ἀνήρησαι φίλοις
 οὐδ' ἐλλέλοιπας ἐλπίδ' ἴσθι μου κλύων·

εὖρημα γὰρ τὸ χρῆμα: Seidler proponeva l'emendamento τοι *pro* τό in quanto la particella è usata spesso nelle sentenze generali²⁴⁵. Egli intendeva, dunque, il verso: «Illud rarissimum est, ut aliquis et laetae et adversae fortunae socium habeat»²⁴⁶. L'emendamento è accolto da tutti gli editori moderni proprio perchè l'espressione è gnomica; ricorre in Thgn. 79-82, Pd. N. 10. 78-79, mentre il fr. 462 Kannicht di Euripide ἐπίσταμαι δὲ καὶ πεπεύραμαι λίαν/ ὡς τῶν ἐχόντων πάντες ἄνθρωποι φίλοι riprende il concetto per antifrasi.

χρῆμα: è da annoverare nelle espressioni colloquiali proprio per l'uso versatile che ne viene fatto. Stevens²⁴⁷ ricordava, inoltre, che raramente ricorre anche per indicare in modo vago «the situation, the state of affairs». Oltre che in *El.* 606 la medesima accezione è attestata in *Soph. Phil.* 1265, *Tr.* 1136 *et al.*, e in *Ar. V.* 799, *Lys.* 660, *Pax* 38, *Ran.* 795.

μετασχεῖν: è epesegetico di χρῆμα τόδε.

ἐκ βάρων... ἐλπίδ': la lezione tràdita non prevede alcun segno di interpunzione che separi il periodo, che è una incidentale, dal resto della proposizione. Le parentesi sono state inserite da Heath: «Ista, in βάρων- ἐλπίδ', parenthesi includi debent. Ita igitur verte: *Tu vero, (nam funditus periisti totus amicis nec spem ullam reliquam fecisti) haec a me audiens accipe*»²⁴⁸. I versi sono di norma intesi: «... ma se nulla resta di te agli amici e tu hai tolto loro la speranza». Il testo tràdito, pertanto, assume come soggetto dell'intero passo gli amici di Oreste (o meglio coloro che un tempo erano suoi amici) ai quali egli non ha lasciato alcuna speranza, *sc.* hanno perso la speranza che egli possa un

²⁴⁵ Per la stessa ragione F.W. Schmidt leggeva τοι *pro* σοι al verso precedente, cf. Wecklein 1898, *App. ad El.*, p. 61.

²⁴⁶ Seidler 1813, *ad loc.*.

²⁴⁷ Stevens 1937, pp. 190-191.

²⁴⁸ Heath 1762, III p. 156.

giorno ritornare per cacciare gli usurpatori. Le sue sventurate vicende e il ritardo del suo rientro ad Argo lo hanno perduto.

Contro questa interpretazione si colloca un emendamento, in realtà molto lieve, proposto da A. Schmidt²⁴⁹, che legge ἐλλελοίπασ(ι) (con un semplice spostamento d'accento) *pro* ἐλλέλοιπας, e in tal modo il passo assume questo significato: «ed essi (i tuoi amici) ti hanno lasciato senza alcuna speranza, ascoltami...». Sarebbe, dunque, Oreste, e non i suoi amici, a essere rimasto da solo e senza speranza; tale esegesi è stata adottata da Keene che la riteneva più verosimile poiché «it is Orestes, not his friends, whose hopes have been wrecked»²⁵⁰, e spiegherebbe più facilmente la seguente affermazione del pedagogo: «tu hai ogni cosa nelle tue mani». Per quel che concerne la corruzione potrebbe essere stata facilitata dalla presenza di altri verbi alla seconda persona singolare, mentre l'elisione dello ι nella terza persona plurale del perfetto è documentata anche in *Troa.* 879, *Andr.* 377, *Ion* 1622, *HF* 539, *Cycl.* 679.

La differenza tra le due proposte esegetiche risiede nel fatto che la prima, il testo tradito dai manoscritti, presenta a Oreste l'eventualità (già peraltro ventilata dal verso 605) che nessuno dei suoi vecchi amici creda che lui possa compiere la sua vendetta con successo (*i.e.* è Oreste che ha tolto la speranza agli amici): di fronte a questa prospettiva il pedagogo gli ricorda che comunque il suo destino è nelle sue mani e può avere successo anche se nessuno lo aiuterà. Nella seconda eventualità la situazione è la seguente: il pedagogo prospetta a Oreste l'evenienza che le sue speranze di trovare degli amici che possano aiutarlo si rivelino vane, in quanto egli potrebbe essere lasciato solo, senza speranza, da quelli che un tempo erano suoi amici (*i.e.* i suoi amici lo hanno lasciato senza speranza): egli tuttavia lo invita a credere in se stesso e nel proprio successo. Le due prospettive, pur essendo molto simili, a una più attenta analisi non si rivelano del tutto equivalenti: se Oreste è giunto ad Argo per vendicare la morte di Agamennone, può essergli utile trovare degli alleati, ma la sua missione non dipende da costoro. La vendetta è un ordine di Apollo ed è rivolto solo a lui. Pertanto pare evidente che la proposta di Schmidt, sia pure paleograficamente economica, non può essere accolta e le ragioni di Keene non risultano cogenti.

²⁴⁹ Schmidt 1876.

²⁵⁰ Keene 1893, *ad loc.* e cf. Denniston 1939, *ad loc.*

vv. 610-611: ἐν χειρὶ τῆι σῆι πάντ' ἔχεις καὶ τῆι τύχῃ,
πατρῶιον οἶκον καὶ πόλιν λαβεῖν σέθεν.

ἐν χειρὶ... ἔχεις: *in potestate tua*. Il pedagogo ricorda a Oreste che il suo successo dipende solo dalla sua volontà e dalla sorte. L'uso di τύχη in questo verso, come si è già accennato, lascia aperta la possibilità che la sorte possa ancora essere favorevole a Oreste, e ciò è in contraddizione con quanto affermato al verso 602 se si conserva il trådito αἰ τύχαι. Tale elemento è pertanto cogente a riprova dell'interpolazione a v. 602 (cf. comm.).

λαβεῖν: l'infinito aoristo dipende da ἔχεις del verso precedente ed è epesegetico di πάντα: «è nelle tue mani e nella fortuna prendere ogni cosa, la casa paterna e la città». Λαβεῖν può essere inteso, come suggeriva Matthiae²⁵¹, nel senso di ἀναλαβεῖν perché anche se è vero, come ricordava Denniston, che Oreste non ha mai regnato su Argo, è altresì certo che egli è il legittimo erede di Agamennone dunque la sua missione consiste nel 'riprendersi' ciò che avrebbe già dovuto essere suo.

vv. 614-615: Οἶκ' ἤκω ἔπι τόνδε στέφανον· ἀλλὰ πῶς λάβω;
Πρ. τειχέων μὲν ἐλθὼν ἐντὸς οὐδ' ἄν εἰ θέλοις.

La struttura sintattica di 615 ha creato difficoltà esegetiche. Oreste ha appena chiesto al pedagogo in che modo egli possa ottenere questa vittoria (*i.e.* uccidere sua madre e il figlio di Tieste): il problema nella risposta dell'uomo pare costituito da οὐδ' ἄν εἰ θέλοις, una clausola condizionale cui manca l'apodosi. Il verso, da Seidler²⁵² in poi, è stato interpretato ἐντὸς τειχέων ἐλθὼν, οὐδ' εἰ θέλοις ἄν (λάβοις) e il senso di questa lettura è: «entrando nella città, neppure se volessi potresti ottenerla (*i.e.* la vittoria)». Allo stesso modo intendeva Wecklein che commentava: «οὐδ' ἄν (λάβοις), εἰ θέλοις. Aber der Sinn ist nicht passend. Vielleicht hat der Text ursprünglich οὐδαμῆι πόλεως gelautet (τειχέων μὲν πόλεως ἐντὸς ἐλθὼν οὐδαμῆι λήψῃ τόνδε τὸν στέφανον)»²⁵³. D'altro canto, dei numerosi emendamenti congetturali proposti,

²⁵¹ Matthiae 1824, *ad loc.*: «Tum λαβεῖν esse videtur pro ἀναλαβεῖν».

²⁵² Seidler 1813, *ad loc.*.

²⁵³ Wecklein 1906, *ad loc.*.

nessuno risulta persuasivo; inoltre molti di essi si fondano sulla vulgata ἐλθεῖν, attestata in alcuni codici apografi di L (e dunque da attribuire a errore o fraintendimento del copista) della quale, pertanto, non si è ritenuto opportuno trattare²⁵⁴. Gli editori, dunque, preferiscono conservare il testo trādito.

Denniston commentava che οὐδ'εἰ θέλοις ἄν sembrerebbe sano perché il testo è costruito sull'opposizione tra una apodosi sottintesa implicita nella presenza di μέν («but (δέ) the might be killed in the country») e la protasi espressa («perché anche se volessi non potresti sc. ucciderli in città»). In alternativa proponeva λάθοις *pro* θέλοις, frutto di una corruzione dovuta allo scambio tra λ e θ cui avrebbe fatto seguito il cambiamento della vocale (da α a ε), il cui senso sarebbe: «not even if you succeeded in getting into the city unobserved»²⁵⁵.

Contro entrambe queste linee esegetiche Broadhead²⁵⁶ ha mosso alcune obiezioni: se ἐλθὼν equivale a εἰ ἔλθοις, «se tu entrassi», il riferimento a questa disponibilità a entrare presuppone che venga spiegato il pericolo insito nell'entrare, *i.e.* «stai correndo un grosso rischio e anche se tu volessi (correrlo) non potresti (ottenere la vittoria)»; ma poiché tale spiegazione non è presente nel verso la clausola condizionale rimane nel vago e costituisce un'aporia insormontabile. Per quel che concerne la soluzione di Denniston, Broadhead rilevava che essa non risolve l'illogicità della clausola condizionale, pertanto non è decisiva. Volta a risolvere tale *impasse* è la soluzione da lui proposta ἐλθὼν ἐντὸς οὐδ' ἄν εἰσίδοις, «non potresti vederlo» *i.e.* «non riusciresti ad avvicinarti a Egisto»; per giustificare il cambio poco economico egli ipotizzava, infine, un errore nell'onciale da εἰ θέλοις (ΕΙΘΕΛΟΙC -ΕΙCΙΔΟΙC)²⁵⁷.

Nessuna di queste obiezioni risulta decisiva in considerazione di altri due fattori: l'espressione οὐδ' ἄν εἰ θέλοις (con e senza ellissi dell'ottativo) come argomentava in maniera convincente Diggle²⁵⁸, è euripidea e trova altre attestazioni in *Andr.* 595 οὐδ' ἄν εἰ βούλοιτό τις, *Hel.* 434 οὐδ'εἰ θέλοιεν, ὠφελεῖν ἔχοιεν ἄν e *Antiope* fr. 48.5

²⁵⁴ Cf. Wecklein 1898, *App. ad El.* p. 61.

²⁵⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁵⁶ Cf. Broadhead 1968, p. 128.

²⁵⁷ A una conclusione volta a eliminare l'*impasse* costituita da εἰ θέλοις, del resto era giunto già Barnes (1694, *ad loc.*), il quale prendeva le mosse dalla considerazione che una espressione del tipo «*Moenia intrare nequis, ne si velis quidem*», come egli intendeva il verso, non ha alcun senso, e pertanto proponeva di leggere, sulla scorta di *Hcl.* 615: «οὐδ' ἄν μὴ θέμις, *non licet*». Anche il testo di Barnes è fondato sulla vulgata ἐλθεῖν *pro* ἐλθὼν.

²⁵⁸ Diggle 1981, pp. 37-38.

Kambitsis οὐδ' ἄν ἐκφύγομεν εἰ βουλοίμεθα; l'uso di ἄν con ellissi dell'ottativo è altresì documentato in attico almeno in Soph. *Phil.* 115 e Ar. *Nub.* 108 (cf. K-G I 243-244).

Alla luce di queste riflessioni, dunque, il verso 615 può essere ritenuto sano: «certo entrando dentro le mura, anche se tu volessi (*sc.* usare questa strategia) non potresti (*sc.* riuscire ad avvicinarti a lui)». La tendenza alla brachilogia è piuttosto frequente nell'ambito della sticomitia, mentre l'interdizione di oltrepassare le mura giustifica lo spostamento della scena dall'interno del palazzo di Agamennone, che costituisce il dato tradizionale del mito (cf. Aesch. *Choe.* e Soph. *El.*), all'esterno, la campagna, il luogo in cui saranno perpetrati entrambi gli omicidi in questo dramma.

v. 617: Πρ. ἔγνωσ· φοβεῖται γάρ σε κούχ εὔδει σαφῶς.

κούχ εὔδει σαφῶς: l'uso di σαφῶς in questo contesto crea difficoltà. L'avverbio può essere inteso, oltre che nel senso di «in modo chiaro, evidente», anche come «certamente, sicuro», ma difficilmente credo si possa intendere «e non dorme tranquillamente». L'unica interpretazione coerente con l'uso dell'avverbio pare essere: «ha paura di te, e di sicuro non dorme», come in Aesch. *Ag.* 1636 τὸ γὰρ δολῶσαι πρὸς γυναικὸς ἦν σαφῶς, Soph. *Phil.* 40 ἀνήρ κατοικεῖ τούσδε τοὺς τόπους σαφῶς *et al.*.

vv. 618-619: Ορ. εἶέν· σὺ δὴ τοῦνθένδε βούλευσον, γέρον.
Πρ. κάμοῦ γ' ἄκουσον· ἄρτι γάρ μ' ἐσῆλθέ τι.

εἶέν: cf. commento *ad vv.* 596-600.

κάμοῦ γ' ἄκουσον: il testo trådito, «certamente, ascoltami», sarebbe piú adatto se Oreste avesse posto una domanda, ma poiché 618 equivale quasi a una domanda («Vecchio, da ora in poi consigliami tu»), la risposta, sia pure poco incisiva, è plausibile. Così Seidler: «i.e. quod nos dicimus: ja mich eben höre»²⁵⁹. Vi sono, nondimeno, due congetture, che a prezzo di un lieve emendamento, restituiscono un

²⁵⁹ Seidler 1813, *ad loc.*.

testo più completo: τᾶμ' οὖν di Weil²⁶⁰, soluzione giustificata da *Ion* 1609 τὰμὰ νῦν ἄκουσον (parallelo addotto da Diggle)²⁶¹: «ascolta le mie parole»; più interessante di καὶ μὴν di Kirchhoff²⁶².

vv. 620-623: Οἷ. ἐσθλόν τι μηνύσειας, αἰσθοίμην δ' ἐγώ.
Πρ. Αἴγισθον εἶδον, ἠνίχ' εἶρπον ἐνθάδε.
Οἷ. προσηγάμην τὸ ῥηθέν. ἐν ποίοις τόποις;
Πρ. ἀγρῶν πέλας τῶνδ', ἵπποφορβίων ἔπι.

μηνύσειας... αἰσθοίμην: Oreste afferma: «Che possa rivelarsi qualcosa di buono e io stesso lo possa *perceive*». L'esegesi del verso non ha creato particolari difficoltà fino a Denniston (nessuno degli editori precedenti si è soffermato su di esso), il quale commentava ironicamente: «Orestes ironically prays only for power to understand, not for power to initiate. Euripides seems to be intentionally making his hero cut a poor figure. He is helpless himself, throws himself on the resourcefulness of the Old Man, and then is piqued at having to play a subordinate role»²⁶³. Si tratta, come è evidente, di un fraintendimento del valore dell'ottativo aoristo αἰσθοίμην, che non può essere inteso nell'accezione di 'capire', bensì di 'perceive', 'sentire'. È possibile, infatti, ipotizzare, con Lloyd²⁶⁴, che l'ottativo aoristo in questo verso sia usato da Oreste, per due volte (μηνύσειας e αἰσθοίμην), per esprimere attesa, ma con auspici favorevoli, per qualcosa che ancora non conosce. La stessa formula è documentata nelle parole di Clitemnestra in *IA* 607-608 ὄρνιθα μὲν τόνδ' αἴσιον ποιούμεθα,/ τὸ σόν τε χρηστὸν καὶ λόγων εὐφημίαν; qui la regina si servirebbe di tale costrutto per esprimere speranze nei riguardi di un *omen* il cui significato è ancora oscuro. Il punto è allora tentare di stabilire quale sia il tratto caratterizzante questo tipo di aoristo nel nostro verso. Sebbene riconducibile a un contesto simile, *El.* 620 non implica alcun riferimento a un *omen*²⁶⁵, laddove esprime certamente una sorta di approvazione, mediante una formula di cortesia, per le parole del pedagogo, di cui però tuttora Oreste non ha udito il contenuto.

²⁶⁰ Weil 1879, *ad loc.*.

²⁶¹ Diggle 1981a, *ad loc.*.

²⁶² Kirchhoff 1867, *ad loc.*. Questo emendamento è stato adottato anche da Basta Donzelli (1995, *ad loc.*) che rinviava, in apparato, a Denniston 1934, pp. 355-356 (come già faceva Denniston 1939, *ad loc.*).

²⁶³ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁶⁴ Cf. Lloyd 1999, pp. 36-37.

²⁶⁵ Diversamente da quanto asseriva Cropp 1988, *ad loc.*: «Or. speaks in superstitious formulae, as if consulting a seer of prophet».

Si tratterebbe, dunque, di una speranza o fiducia da parte di Oreste che l'idea balenata nella mente del vecchio si possa finalmente rivelare decisiva. Alla luce di queste considerazioni il verso 620 potrebbe essere inteso in questi termini: «che possa rivelarsi qualcosa di buono e io stesso lo *percepisca come tale*», *i.e.* «che io stesso *senta* che è il piano giusto». Inadeguate sono pertanto le traduzioni di Cropp: «May you disclose some good thing for me to learn»²⁶⁶, e di Kovacs: «May the plan you reveal- and I listen to- be a good one»²⁶⁷. Il definitivo consenso al piano si ha con *προσηκόμην* di verso 622 (che rientra nella classificazione di Lloyd nell'uso performativo dell'aoristo, usato appunto per esprimere approvazione) in cui Oreste mostra di aver compreso prima ancora che il discorso sia concluso²⁶⁸.

ἵπποφορβίων ἔπι: resta da definire dove si trovasse precisamente Egisto quando il pedagogo lo ha scorto. Il testo legge: «presso i suoi campi, *ἵπποφορβίων ἔπι*». Fa difficoltà la traduzione di *ἵπποφορβίων ἔπι*. Il termine è tradotto dai dizionari moderni (cf. LSJ⁹ *s.v.*), in relazione a quest'unico passo «luogo per allevare i cavalli» ovvero «allevamento di cavalli», laddove il significato attestato in altri luoghi (Hdt. 4.110.2, Xen. *Hel.* 4.6.6) è «mandria di cavalli».

Paley riteneva che la lezione originaria potesse essere piuttosto *ἵπποφορβίοις* «corrupted on account of τῶνδ', which belongs to ἀγρῶν. The genitive seems to mean, 'on the horsepasture'. It is not easy to supply πορευόμενον, 'going towards'»²⁶⁹.

Headlam²⁷⁰, diversamente, suggeriva che *ἵπποφορβίων ἔπι* potesse significare semplicemente ἐφ' ἵππων: Egisto è fuori con un seguito di cavalli, una squadra delle sue stesse guardie del corpo (v. 628). A una simile conclusione giunse anche Denniston il quale ipotizzava per *ἵπποφορβίων* il senso di «pasturing herds»²⁷¹, oppure semplicemente luogo per il pascolo («pastures»). Egli immaginava, pertanto, che Egisto

²⁶⁶ Cropp 1988, *ad loc.*.

²⁶⁷ Kovacs 1998, *ad loc.*.

²⁶⁸ Si tratta di un ulteriore argomento a favore della esegesi proposta per il verso 620, poiché Oreste mostra di capire fin troppo bene le parole del pedagogo e questo è in contraddizione con una sua eventuale ammissione di incapacità, implicita nella lettura proposta da Denniston. Cf. anche Lloyd 1999, p. 37: «Orestes is not imposing an unexpected meaning on the Old Man's words, but politely exploiting the formula in order to express a favourable response to them».

²⁶⁹ Paley 1858, *ad loc.*.

²⁷⁰ Headlam 1901, p. 100.

²⁷¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

stesse controllando i suoi cavalli prima di scegliere la vittima tra i vitelli allevati nelle vicinanze.

Tuttavia nessuna di queste linee esegetiche sembra essere suffragata dal testo dei versi seguenti. Se, infatti, si prosegue la lettura del passo, alla domanda posta da Oreste (v. 624, «Cosa faceva?»), il pedagogo risponde (v. 625): «Celebrava una festa per le ninfe, così mi è sembrato», e ancora (v. 627): «Non so nulla eccetto questo: si stava armando per uccidere un bue». Questo è quanto il pedagogo ha visto mentre si recava a casa di Elettra, nient'altro. Alla luce di questi versi credo non si possa assolutamente intendere ἵπποφορβίων ἔπι nel senso «presso i cavalli», né secondo l'esegesi proposta da Headlam, né da Denniston: è improbabile, dunque, che prima di scegliere il vitello da mattare, Egisto si fosse recato dai suoi cavalli. Egli è stato visto prepararsi a mattare un bue e da questo il vecchio ha arguito che stesse allestendo un rito sacro per le Ninfe. Il nesso ἵπποφορβίων ἔπι, in risposta a ἐν ποίοις τόποις; non può che significare, allora, ciò che i due termini che lo compongono esprimono separatamente: «nelle vicinanze dell'allevamento dei cavalli», un luogo che si deve presumere essere prossimo, se non il medesimo, a quello in cui si trovavano i buoi da mattare. Forse in questo caso la relazione con i cavalli è meno importante di quanto possa sembrare e il nesso può essere semplicemente inteso «presso l'allevamento»²⁷².

vv. 624-625: Οἶ. τί δρῶνθ'; ὁρῶ γὰρ ἐλπίδας ἐξ ἀμηγάνων.
Πο. Νύμφαις ἐπόρσυν' ἔροτιν, ὡς ἔδοξέ μοι.

Il trimetro di verso 624 presenta una sillaba in più: il ritmo è stato regolarizzato da un emendamento di Scaliger che legge un accusativo singolare eliso ἐλπίδ', per l'accusativo plurale trådito. Anche questa correzione è stata tacitamente accolta nel testo da Barnes²⁷³, e dunque attribuita a quest'ultimo dalla critica antica²⁷⁴.

²⁷² Purtroppo non ho trovato altri luoghi in cui il termine possa essere inteso nel senso di allevamento in generale. A sostegno di questa ipotesi, oltre l'uso di un traslato da parte di Euripide, vi è solo un passo del grammatico Aristofane (*Nomina Aetatum*, 276.13-15) ἵπποφόρβια δὲ οἱ τόποι ἐν οἷς τρέφονται, ἃ καλοῦνται καὶ μάνδρα, da cui si può ulteriormente dedurre che il termine μάνδρα, di solito (ma non sempre) in relazione ai recinti dei cavalli, possa essere usato nel senso generico di μάνδρα τῶν προβάτων, attestato in alcuni lessici (Ps. Zonara e Fozio), e infine ipotizzare per l'occorrenza di *El.* 623 l'equivalenza ἵπποφορβίων = μάνδρα.

²⁷³ Cf. Barnes 1694, *ad loc.*

²⁷⁴ Cf. Collard 1974, p. 247.

ἐξ ἀμηχάνων: ἐκ indica provenienza in relazione certo al passaggio da una situazione senza uscita a una possibile speranza: «Vedo una speranza (scaturire) da una situazione impossibile».

ἔροτιν: si tratta della forma eolica²⁷⁵ per εὐροτή, come legge anche una nota supralineare dello scriba di L (f. 196r). Il termine risulta però attestato anche in una iscrizione dorica²⁷⁶ oltre che nel fr. Adesp. 679 Kannicht-Snell, η τάνδ' ἔροτ[ιν]²⁷⁷ in cui però è parzialmente restituito per emendamento congetturale. Non trova invece alcun riscontro la notizia di Denniston (che risale a Musgrave)²⁷⁸ di una attribuzione cipriota da parte di Esichio. L'errore è forse stato causato dalla presenza di due lemmi in prossimità di ἔροτιν glossati da Esichio con l'attributo Κύπριοι.

v. 627: Πρ. οὐκ οἶδα πλὴν ἓν· βουσφαγεῖν ὠπλίζετο.

οὐκ οἶδα πλὴν ἓν: l'espressione è euripidea e ricorre ancora al verso 752 di questo dramma, *Hipp.* 599, *Suppl.* 933, *HF* 1143 e *Ion* 311 ai quali si potrebbero accostare anche *Hipp.* 1004 (οὐκ οἶδα προὔξιν τήνδε πλὴν) e il fr. 480 Kannicht (οὐ γὰρ οἶδα πλὴν).

vv. 628-633: Ορ. πόσων μετ' ἀνδρῶν; ἢ μόνος δμῶν μέτα;
Πρ. οὐδεις παρῆν Ἀργεῖος, οἰκεία δὲ χεῖρ.
Ορ. οὐ πού τις ὅστις γνωριεῖ μ' ἰδών, γέρον;
Πρ. δμῶες μὲν εἰσιν, οὐς ἐγὼ οὐκ εἶδόν ποτε.
Ορ. ἡμῖν ἄν εἶεν, εἰ κρατοῖμεν, εὐμενεῖς;
Πρ. δούλων γὰρ ἴδιον τοῦτο, σοὶ δὲ σύμφορον.

οὐ πού: Oreste è sempre più preoccupato che qualcuno lo riconosca e possa, per mostrare fedeltà ai tiranni, ucciderlo. Il verso 630 manca della *personae nota* in L, mentre P fornisce la corretta indicazione.

²⁷⁵ Così Eusth. *Commentarii ad Homeri Odysseam*, 2.258.44: Αἰολεῖς δὲ προπαροξυτόνως καὶ κατὰ μετάθεσιν ἔροτιν, ὡς ἀπὸ εὐθείας τῆς ἠ ἔροτις.

²⁷⁶ In Dittenberger 1915-1924, n. 1009.5, cf. LSJ⁹ s.v..

²⁷⁷ Kannicht-Snell, 1981.

²⁷⁸ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*.

Al verso 631 il testo tràdito presenta problemi di metrica: οὐς ἐγὼ οὐκ εἶδόν ποτε comporta una forma di sinizesi attestata in Sofocle²⁷⁹ ma mai in Euripide. Pertanto il testo è stato emendato in οὐς ἔγ' da Triclinio che ha corretto su *rasura*. P legge il testo con la correzione, ed è da ipotizzare che questa lezione rispecchi il dettato dell'antigrafo di LP. Non è, tuttavia, possibile accogliere tale emendamento poiché ἐγὼ, com'è noto, non si elide.

Ma per tentare una soluzione a tale aporia è opportuno procedere con ordine. Alla domanda di Oreste, «Per caso c'è qualcuno che, nel vedermi, possa riconoscermi?», il testo manoscritto legge questa risposta: «Di certo sono servi che io non ho mai visto». In considerazione di verso 629, οὐδεὶς παρῆν Ἀργεῖος, οἰκεία δὲ χεῖρ, «Nessun argivo solo la schiera dei famigli», la domanda di Oreste dovrebbe essere interpretata in relazione alla οἰκεία χεῖρ, come pure la risposta del pedagogo. Al di là della difficoltà metrica, al testo tràdito sono state mosse obiezioni di due ordini: la prima concerne la contraddizione che si verrebbe a creare con il verso 851 nel quale Oreste si rivolge ai servi presenti appellandoli πατρὸς παλαιοὶ δμῶες, «antichi servi di mio padre», cui segue, poco dopo, il riconoscimento da parte di un vecchio servitore di Agamennone. L'altra risiede nella presenza del μέν *solitarium* nel primo emistichio. Per queste ragioni si è affermata la *lectio vulgata*, frutto di un emendamento congetturale di Pierson, οἷ σε γ'²⁸⁰. Il testo in tal modo leggerebbe: «Certo sono servi che non ti hanno mai visto».

Le incongruenze presenti nel passo però, pur con tale emendamento, non sono del tutto superate per due serie di ragioni: innanzi tutto da un punto di vista semantico non si spiega né come mai il pedagogo sappia per certo che quei servi non hanno mai visto Oreste; né tantomeno si supera l'aporia data dalla contraddizione con i versi 852-853 nei quali Oreste è, di fatto, riconosciuto da un vecchio servo di Agamennone. Risulta inoltre difficile da spiegare la presenza di γε che enfatizza σε piuttosto che εἶδόν, senza considerare la strana correlazione μέν/γε che si verrebbe a creare; è da rilevare, infine,

²⁷⁹ Cf. Soph. *Ant.* 458, *OT* 332, 1002, *Ph.* 1390, *OC* 939, 998.

²⁸⁰ Pierson 1752, p. 244: «Quaerenti Orestae, num forte quis esset inter servos Aegisthi, qui se cognosceret, respondet Senex: δμῶες μὲν εἰσιν, οὐς ἐγ'οὐκ εἶδόν ποτέ. *Famuli sunt, quos nunquam ego vidi.* Inepte, si quid iudico, et prorsus praeter mentem Tragici. Nec immerito se torsit Barnesius, bene observans ω non elidi, et alias ἐγὼ ante οὐκ per sinizesi coalescere. Exempla nimis sunt vulgata, quam ut huc referri debeant. Nos lenissima mutatione difficultatem hanc tollemus, et sensum restituemus Euripide dignum: δμῶες μὲν εἰσιν, οἷ σε γ'οὐκ εἶδόν ποτέ. *Servi sunt, qui te nunquam viderunt. Vides, quam apte haec quaestioni Orestae respondeant.*».

con Denniston, che οἱ σέ γ' οὐκ εἶδόν per σὲ δὲ οὐκ εἶδον «is not very natural Greek»²⁸¹. Alla luce di tali considerazioni mi pare che non sia di alcun vantaggio accogliere l'emendamento di Pierson. Le difficoltà presenti nella lezione trādita sembrano semmai accresciute, piuttosto che superate, mediante un emendamento di questo tipo. Forse migliore, sia pure paleograficamente meno economica, la proposta di Heath, il quale leggeva οὐς ἔγωγ' εἶδόν ποτε, «*quos ego olim noveram*» poiché «si enim senex nunquam vidisset dixisset, quomodo Orestes interrogare pergeret, an benevoli futuri essent, Aegistho a se superato?»²⁸².

Infine, è appena il caso di ricordare la proposta di Kovacs e Willink (*apud Kovacs*)²⁸³ che pur presentando il vantaggio di restituire il testo atteso, esula del tutto dalla verosimiglianza paleografica. Lo studioso si proponeva, infatti, di fornire un testo che avesse congruenza con i versi 851-853, un uso plausibile di μέν e una retorica comprensibile. La clausola μέν, argomentava infatti Kovacs, deve significare 'uno schiavo può riconoscerti' (il riferimento è al verso 853) per cui un greco plausibile potrebbe essere δμῶν μὲν εἷς τις (*pro* δμῶες μὲν εἰσιν), mentre l'ultima parte del verso dovrebbe significare 'ma gli altri non ti hanno mai visto'. Willink allora suggeriva οἱ δὲ σ' οὐκ εἶδόν ποτε (*pro* οὐς ἔγ' οὐκ εἶδόν ποτε). Lo stesso Kovacs si rendeva conto quanto fosse arduo giustificare una simile corruzione e ipotizzava che ἐγὼ potesse essere stato, forse, generato da un errore di una glossa in cui εἶδον fosse stato scambiato per una prima persona: una volta invalidato questo elemento si sarebbe generato il caos.

Se si conserva, al contrario, la *paradosis* con la sinizesi ἐγὼ οὐκ (rara certo, ma non impossibile) il verso si potrebbe intendere: «di certo sono servi che io non ho mai visto», in relazione, come abbiamo evidenziato, alla οἰκεία χεῖρ di verso 629. La presenza di μέν si potrebbe giustificare, allora, ipotizzando un valore limitativo: «per quel che concerne la οἰκεία χεῖρ sono servi che non ho mai visto». Questo implica certamente che con molta probabilità essi non saranno in grado di riconoscere Oreste perché sopraggiunti in seguito al suo allontanamento; tale esegesi autorizza altresì l'ipotesi che potrebbero esservi altri servi, oltre la schiera dei famigli di Egisto, dei quali

²⁸¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁸² Heath 1762, III p. 156.

²⁸³ Kovacs 1996, p. 105.

però il vecchio non sa dire nulla. Per quel che concerne infine la contraddizione insita nel racconto del messaggero ai versi 761-858, e in particolare ai versi 851-853, è opportuno tenere presente che Oreste, una volta ucciso l'usurpatore, deve legittimare la propria posizione di fronte alla schiera dei fedeli di Egisto e, in un tale contesto, l'appellativo πατρὸς παλαιοὶ δμῶες potrebbe configurarsi semplicemente quale *captatio benevolentiae*. «Antichi servi di mio padre» si potrebbe anche interpretare allora come «servi dell'antica casa di mio padre» e quindi «miei» dal momento che Egisto non è altri che un usurpatore. Il fatto che un vecchio lo abbia riconosciuto è un elemento funzionale al *plot*, necessario per legittimare la posizione di Oreste all'interno dell'οἶκος di Agamennone. Il verso 632, ἡμῖν ἄν εἶεν, εἰ κρατοῖμεν, εὐμενεῖς; e la conseguente risposta dell'aio si concentrano significativamente sul comportamento degli schiavi in generale: «starebbero con noi se vincessimo?» «è tipico degli schiavi». Si tratta evidentemente di una considerazione che esula dal contesto dei famigli di Egisto e ipotizza, in generale, il comportamento dei servi, chiunque essi siano, di fronte alla vittoria di Oreste.

ἡμῖν ἄν εἶεν: Vettori²⁸⁴ inseriva <δ'> ἄν per evitare l'asindeto e Denniston avallava tale emendamento. Nondimeno l'asindeto nell'ambito di una serie di domande incalzanti sembrerebbe funzionale alla rapidità della sticomitia che tocca, via via, i punti nevralgici dell'agguato; l'assenza di coordinazione lascia intravedere, inoltre, il bisogno di Oreste di sapere che tutto è sotto controllo, prime avvisaglie dell'incertezza che si andrà configurando nel seguito del dramma.

δούλων γὰρ: è correzione di Triclinio per il tràdito λέξων, di L^{ac} e P, che non ha alcun senso in questo contesto. Vettori²⁸⁵ leggeva λέξω (probabilmente emendato da λέξων di P), mentre il *Par. gr.* 2888 legge δούλων di L. Gli altri apografi ricorrono a emendamenti congetturali (δίλων e ἄλλων forse le due versioni del *Par. gr.* 2714)²⁸⁶.

²⁸⁴ Vettori 1545, *ad loc.*.

²⁸⁵ Vettori 1545, *ad loc.*.

²⁸⁶ In realtà Musgrave, Seidler, Porson e Dindorf ascrivevano al *Par. gr.* 2888 la lezione δίλων e ascrivono δούλων a Musgrave (emendamento congetturale come i codd. Laurenziani). Nondimeno il *Par. gr.* 2888 al f. 157v legge in maniera inequivocabile δούλων. Non ho potuto effettuare il controllo autoptico sul *Par. gr.* 2714, che conserva due copie dell'*Elettra* e pertanto potrebbe contenere entrambe le varianti.

Porson (poiché disponeva del solo dettato degli apografi) ipotizzava una corruzione dalle due lezioni ΔΙΑΩΝ et ΑΛΛΩΝ e leggeva ΔΜΩΩΝ, termine usato di frequente in Euripide²⁸⁷. Forse più vicino al dettato originale euripideo, e comunque paleograficamente economico, pare l'emendamento di Triclinio, anche se con tutta probabilità la soluzione è frutto di congettura. Da scartare, infine, la proposta di Reiske, βλάψει²⁸⁸.

vv. 636-639: Ορ. ὁδὸν γὰρ αὐτήν, ὡς ἔοικ', ἀγροὺς ἔχει
 Πρ. ὅθεν ἰδὼν σε δαιτὶ κοινωνὸν καλεῖ.
 Ορ. πικρὸν τε συνθοινάτορ', ἦν θεὸς θέλη.
 Πρ. τοῦνθένδε πρὸς τὸ πῖπτον αὐτὸς ἐννόει.

ὁδὸν γὰρ: il testo così tradito sembrerebbe richiedere una preposizione che consenta di interpretare correttamente la risposta di Oreste al suggerimento del pedagogo: il senso richiesto è «lungo la stessa strada» e non «la stessa strada». Pertanto già Barnes per restituire senso logico alla lezione manoscritta, ipotizzava la caduta di κατά: ὁδὸν κατ'αὐτήν (*i.e.* κατ'αὐτήν τὸν ὁδόν)²⁸⁹; tale soluzione presenta, però, la difficoltà di assumere la corruzione ΚΑΤ ΓΑΡ, non particolarmente economica. Più persuasiva pare invece la proposta di Pierson (accolta da tutti gli editori), ὁδὸν παρ' αὐτήν, che egli intende «*Juxta ipsam viam, ut videtur, agros habet*»²⁹⁰ per cui lo studioso rinviava ad *Alc.* vv. 835-836 (ὀρθὴν παρ' οἴμον ἢ 'πὶ Λαορίσαν φέρει/ τύμβον κατόψῃ ξεστὸν ἐκ προαστίου). L'emendamento congetturale, infine, risulta estremamente economico da un punto di vista paleografico in quanto presuppone la sola corruzione di Π in Γ. Meno convincente ed economica invece la proposta di Scaliger: ὁδὸν γὰρ, ὡς ἔοικεν, εἰς ἀγροὺς ἔχει²⁹¹.

ὅθεν ἰδὼν: l'inserimento di <γ'> ἰδὼν è congettura di Barnes, che però nel testo della sua edizione preferiva la lezione (frutto di emendamento congetturale) ὅθεν ἄν ἰδὼν...

²⁸⁷ Porson *apud* Kidd 1815, p. 227.

²⁸⁸ Reiske 1754, p. 179.

²⁸⁹ Barnes 1694, *ad loc.*.

²⁹⁰ Pierson 1752, p. 244.

²⁹¹ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

καλῆι (*pro* καλεῖ), con il tribraco in prima sede²⁹². L'inserimento di γε è stato successivamente riproposto da Pierson come soluzione univoca per il verso e per questa ragione alcuni editori attribuiscono a lui l'emendamento²⁹³. L'inserimento di una particella che chiuda la sillaba finale di ὄθεν risulta necessario per ragioni di ordine metrico in quanto restituisce la sillaba lunga del primo piede giambico. Le parole del pedagogo si realizzano al verso 784.

πικρόν τε: si adotta l'emendamento di Reiske²⁹⁴ πικρόν γε: τε è con tutta probabilità corrotto dal momento che una congiunzione non è necessaria in questo contesto.

πρὸς τὸ πῖπτον: l'espressione è euripidea e ricorre identica nel fr. 175 Kannicht per indicare il futuro, ciò che accadrà e di cui ancora non si conosce l'esito.

vv. 640-647: Ορ. καλῶς ἔλεξας. ἢ τεκοῦσα δ' ἐστὶ ποῦ;
Πρ. Ἄργει· παρέσται δ' ἐν πόσει θοίνην ἔπι.
Ορ. τί δ' οὐχ' ἄμ' ἐξορματ' ἐμὴ μήτηρ πόσει;
Πρ. ψόγον τρέμουσα δημοτῶν ἐλείπετο.
Ορ. ξυνῆχ' ὑποπτος οὔσα γιγνώσκει πόλει.
Πρ. τοιαῦτα· μισεῖται γὰρ ἀνόσιος γυνή.
Ορ. πῶς οὔν ἐκείνην τόνδε τ' ἐν ταῦτῳ κτενῶ;
Ηλ. ἐγὼ φόνον γε μητρὸς ἐξαιτήσομαι.

Oreste chiede al pedagogo: «e mia madre dov'è?». Il vecchio risponde: Ἄργει· παρέσται δ' ἐν πόσει θοίνην ἔπι e il testo è stato sospettato di interpolazione. Ἄργει deve essere inteso naturalmente «in città», in opposizione al fatto che Egisto si trova, inaspettatamente, in campagna a celebrare il rito in onore delle Ninfe. Il problema sembrerebbe essere costituito dal seguente ἐν πόσει. Il nesso non può essere interpretato come intendevano Barnes e Camper nel senso di «*in computatione*»²⁹⁵, «al simposio» dopo la cerimonia, per due ragioni di una certa rilevanza: la presenza del successivo θοίνην ἔπι, che a questo punto risulterebbe ridondante, e il fatto che per πόσις, -εως sembrerebbe attestata per il dativo più frequentemente la forma ionica

²⁹² Cf. Barnes 1694, *ad loc.*.

²⁹³ Cf. Pierson 1752, p. 245; ascrivono l'emendamento a Pierson Paley 1858, Weil 1868.

²⁹⁴ Reiske 1754, p. 179.

²⁹⁵ Cf. Barnes 1694, *ad loc.* e Camper 1831, *ad loc.*.

πόσι, laddove πόσει è dativo di πόσις, -ιος ‘sposo’, ‘marito’. Per le medesime ragioni non è possibile accogliere ἔτι πόσει («più tardi al banchetto») di Seidler²⁹⁶, con il dattilo in terza sede di trimetro, che pure presenterebbe il vantaggio di ipotizzare una corruzione facilmente spiegabile da un punto di vista paleografico (la confusione di TI Π N è infatti piuttosto frequente), e allo stesso tempo focalizzerebbe l’attenzione sull’aporia che si presenta a Oreste al verso 646 e cioè che la regina non sarà presente durante il sacrificio, ma solo successivamente al banchetto. Non pare legittimo neppure interpretare il nesso ἐν πόσει nel senso di «nel suo sposo» *i.e.* «sarà presente al banchetto in suo marito» (Kovacs²⁹⁷), dunque non resta che considerare il passo corrotto.

Al verso 646 Oreste prende atto dell’impossibilità di uccidere entrambi contemporaneamente, e al 647 Elettra si propone come colei che allestirà l’uccisione (o ucciderà) della propria madre. Tutto ciò lascia supporre che il verso 641 legga una risposta dalla quale si evinca o che la regina non interverrà al banchetto, oppure che vi arriverà troppo tardi per essere uccisa insieme a Egisto. La prima ipotesi è stata vagliata da Jacobs che leggeva δ’οὐ πόσει, supponeva la corruzione ἐν –οὐ (EN- OΥ) e intendeva l’intero verso «*Argis est; neque cum marito sacra facit*»²⁹⁸, esegesi che sembrerebbe confermata dal seguente 643, τί δ’ οὐχ ἄμ’ ἐξορμᾷτ’ ἐμὴ μήτηρ πόσει; come rilevava lo stesso Jacobs. Purtroppo, però, tale interpretazione, oltre a ipotizzare una non semplice corruzione, si scontra con la difficoltà di conciliare l’affermazione con i versi 1132-1135 dai quali si evince che la regina dopo aver compiuto il sacrificio per il nuovo nato (*i.e.* il figlio che crede Elettra abbia partorito) avrebbe raggiunto lo sposo al banchetto. Pertanto non resta che ipotizzare nella risposta di verso 641 un riferimento al fatto che Clitemnestra sopraggiungerà in un momento successivo, troppo tardi per essere uccisa insieme a Egisto.

Le proposte di emendamento al verso in questa direzione sono state numerose, se si elimina παρέσται σὺν πόσει di Scaliger²⁹⁹ e παρέσται δέ γε πόσει di Schaefer³⁰⁰ (la prima perché elimina l’occorrenza di δέ che è necessaria, la seconda in quanto

²⁹⁶ Seidler 1813, *ad loc.*.

²⁹⁷ Kovacs 1996, p. 106.

²⁹⁸ Jacobs 1790, p. 199.

²⁹⁹ Scaliger *apud* Barnes 1694.

³⁰⁰ Schaefer 1811, *ad loc.*.

metricamente inaccettabile), rimangono da vagliare: ἐν πόλει di Heath³⁰¹, che però suppone una seconda fase della festa in città (notizia di cui non si ha sentore altrove). ἐν τάχει di Reiske³⁰² è in contraddizione con ciò che si afferma nei versi seguenti, in quanto se la regina sopraggiungesse «in fretta, presto» non sussisterebbe alcuna difficoltà per ucciderli insieme.

Diggle accoglieva la congettura di Nauck³⁰³ οὔν: nondimeno una lettura di questo tipo pone l'accento sul fatto che la regina sopraggiungerà, piuttosto che sullo sfasamento temporale che, come si evince dalle parole di Oreste, è il nodo irrisolvibile della questione³⁰⁴.

Weil proponeva dapprima ἐν μέρει³⁰⁵ di Hartung³⁰⁶, successivamente ἐν σκότῳ³⁰⁷ che restituisce il senso richiesto: «quando sarà buio si unirà al marito per il banchetto». Tale affermazione è del tutto coerente con le parole del pedagogo al v. 643, ψόγον τρέμουσα δημοτῶν ἐλείπετο; d'altro canto, però, questa congettura presenta il problema di dover spiegare una corruzione poco plausibile³⁰⁸.

Paleograficamente più probabile potrebbe essere la corruzione da ἐν σκότει di Heimsoeth³⁰⁹, dalla forma neutra σκότος, -εως (-ους): il termine risulta attestato in Euripide solo due volte in *Hec.* 831 (verso espunto da Diggle che comunque preferisce la *lectio* maschile presente in alcuni manoscritti) e in *HF* 1159 (emendato da Dindorf nella forma maschile corrispondente).

Essa pone l'attenzione sul fatto che la regina sopraggiungerà con il buio, troppo tardi per essere uccisa con Egisto. L'affermazione dell'aio ψόγον τρέμουσα δημοτῶν ἐλείπετο si spiegherebbe pertanto in relazione al fatto che Clitemnestra non ha il coraggio di celebrare un sacrificio davanti a delle persone che ritengono il suo comportamento ἀσεβής, pertanto interviene solo nella parte finale della cerimonia.

³⁰¹ Heath 1762, III p. 156.

³⁰² Reiske 1754, p. 179; non più persuasive risultano le altre proposte di Reiske: «ἐν βραχεῖ *in brevi*, aut ἐν ποσὶν [*sic*], *hoc ipso momento, quod coram est*».

³⁰³ Nauck 1854, *ad loc.*.

³⁰⁴ Così Kovacs 1996, p. 106.

³⁰⁵ Weil 1868, *ad loc.*: «Toutes les conjectures qui maintiennent πόσει sont erronées, puisque ce mot provient évidemment du vers suivant. Nous avons écrit ἐν μέρει, correction autrefois proposée par Hartung, et confirmée par l'antithèse ἄμ'(α)».

³⁰⁶ Altre congetture sono reperibili in Wecklein 1898, *App. ad El.* pp. 61-62.

³⁰⁷ Weil 1879, *ad loc.*.

³⁰⁸ Kovacs (1996, p. 106) ipotizzava allora una diplografia da πόσει del verso seguente.

³⁰⁹ Heimsoeth *apud* Wecklein 1898, *App. ad El.* p. 62.

ἐξορμᾶτ': l'emendamento di Reiske³¹⁰ ἐξωρμᾶτ'(o) è accolto da tutti gli editori; il testo trådito è frutto di un banale errore di trascrizione.

ξυνῆχ': συνῆκα, «Ho capito», qui come al verso 260 (ξυνῆκ'· Ὁρέσθη μή ποτ' ἐκτείσει δίκην) il valore dell'aoristo è, come sostiene Lloyd³¹¹, risultativo più che immediato («capisco») e la seguente affermazione di Oreste avalla una esegesi di questo tipo: ὑποπτος οὔσα γινώσκει πόλει, «Ho capito (sc. quello che intendi). Sa di essere odiosa alla città».

τοιαῦτα: si tratta di una espressione volta a confermare le parole di Oreste. Ricorre identica in *Hec.* 776 τοιαῦτ', ἐπειδὴ συμφορὰν ἔγνω Φρυγῶν, cui segue analogamente la spiegazione di ciò che si è appena affermato.

πῶς οὔν ἐκείνην τόνδε τ' ἐν ταῦτῳ κτενῶ: la domanda di Oreste riconduce la questione al punto nevralgico: «In che modo ucciderò questo e quella nello stesso tempo?». I versi precedenti hanno definito in maniera inequivocabile che la regina non sarà presente al momento del sacrificio (qualunque soluzione si accetti per il verso 641) pertanto rimane da risolvere ancora il punto più importante del piano. La proposta di Denniston³¹², accolta da Diggle, di porre un punto interrogativo dopo πῶς οὔν modifica in maniera rilevante i termini della questione: «In che modo? Ucciderò nello stesso momento quella e questo?». Ma posta in questi termini la domanda è fuori luogo (Oreste dovrebbe aver capito che ciò non è possibile), e allo stesso tempo la seguente affermazione di Elettra assume il sapore di una trovata estemporanea. Credo, al contrario, che solo mantenendo il testo trådito l'intero discorso assuma la coerenza che la situazione merita: Oreste sa che non può uccidere i due contemporaneamente e allora si chiede in che modo debba agire. L'indicativo è necessario perché la questione posta è reale e la difficoltà di ordine pragmatico. La risposta di Elettra rappresenta la soluzione al problema.

³¹⁰ Reiske 1754, p. 179.

³¹¹ Lloyd 1999, p. 43.

³¹² Denniston 1939, *ad loc.*.

ἐξαιτήσομαι: questa la lezione manoscritta. L (f. 196r) legge una glossa marginale, da attribuire alla mano dello scriba, che presenta in alternativa la *varia lectio* ἐξαορτίσομαι (P f. 34r legge solo ἐξαιτήσομαι). Si tratta della trascrizione errata (dovuta a itacismo) per ἐξαορτύσομαι, una forma verbale piuttosto rara ma attestata quattro volte in Euripide; in questo dramma ricorre ancora al verso 422 per bocca del contadino che invita Elettra a rientrare per preparare qualcosa da mangiare agli ospiti³¹³. Vettori³¹⁴ nella sua edizione accoglie ἐξαορτίσομαι della quale restituisce la forma corretta ἐξαορτύσομαι e tale variante è adottata in tutte le edizioni. Il verso ha dunque questo significato: «Io stessa allestirò l'uccisione di mia madre».

Il tràdito ἐξαιτήσομαι, scartato da tutti gli editori da Vettori in poi, è stato riproposto da Denniston, e difeso, in seguito, da Kamerbeek³¹⁵. Con il verbo tràdito il testo era inteso da Denniston: «I will ask the privilege of my mother's murder»³¹⁶, che tacitamente rinvia all'allestimento dell'uccisione. Il problema di questa, pur suggestiva, lettura risiede nel fatto che è piuttosto arduo tradurre ἐξαιτεῖσθαι con 'reclamo il privilegio': il verbo nella forma media occorre infatti nelle preghiere o per chiedere una grazia per sé. Anche gli esempi citati da Denniston per avallare l'accezione da lui proposta non sono di natura diversa: Soph. *El.* 656 è una preghiera di Clitemnestra ad Apollo, analoga a una preghiera è l'occorrenza in *OC* 586 in cui il verbo è usato da Teseo che, nel rispondere a Edipo, afferma che la sua richiesta non è difficile da esaudire. Infine Denniston rinvia a LSJ⁹ s.v. II.1. in cui si discute il significato alla forma media, *i.e.* «ask for oneself, demand», e l'unico luogo citato è, ancora una volta, il verso 656 dell'*Elettra* sofoclea. A queste considerazioni si aggiunga che la corruzione da ἐξαορτύσομαι in ἐξαιτήσομαι è piuttosto semplice, pertanto non resta che adottare nel testo la *varia lectio* con l'emendamento di Vettori³¹⁷.

vv. 648-652: Οἶ. καὶ μὴν ἐκεῖνά γ' ἡ τύχη θήσει καλῶς. 648
 Ηλ. ὑπηρετεῖτω μὲν δυοῖν ὄντοιν τόδε. 649

³¹³ Le altre istanze occorrono *ad Hcl.* 419 e *Antiop.* 48.88 Kannicht (=10.82 Page).

³¹⁴ Vettori 1545, *ad loc.*.

³¹⁵ Kamerbeek 1987, p. 280.

³¹⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

³¹⁷ Cf. Zuntz 1965, pp. 130-131: «The original ἐξαορτύσομαι had been vitiated by the ρ having been miscopied as ι- most probably from a text written in maiuscule letters. Re-checking that original, a corrector put the fault right in the margin and, as before, this correction was transmitted as, and taken for, a variant reading».

Πρ. ἔσται τάδ'· εὐρίσκεις δὲ μητρὶ πῶς φόνον; 650
Ηλ. λέγ', ὃ γεραῖέ, τάδε Κλυταιμήμεστραι μολῶν. 651
λεχῶ μ' ἀπάγγελ' οὔσαν ἄρσενος τόκωι. 652

I versi in questione presentano una serie di problemi di natura testuale ed esegetica. A 649 è stata messa in dubbio l'autenticità di μέν, il cui uso *solitarium* è insolito, poiché, a differenza di verso 615 (cf. commento) non sembra essere presente alcuna antitesi. La struttura del verso ha avallato l'ipotesi che al posto della particella vi fosse un numerale μία (*sc.* τύχη, emendamento proposto da Wecklein³¹⁸) in opposizione a δυοῖν come spesso in Euripide³¹⁹. L'altra difficoltà pare essere costituita dalla presenza dell'imperativo ὑπηρετεῖτω che, nel testo tradito con τόδε, dovrebbe avere come soggetto ἡ τύχη del verso precedente. Così almeno intendeva lo scriba di L che ha glossato in margine al verso (f. 196r) «ἦγ.(ου)ν τὸ τῆς τύχης».

Proviamo, allora, a immaginare una possibile sistemazione del testo ai vv. 649-650 postulando come soggetto di ὑπηρετεῖτω la τύχη (di v. 648). Innanzitutto l'emendamento di μέν risulta necessario per due ragioni: la mancanza di opposizione da un lato, e la necessità di un riferimento alla sorte dei due fratelli cui accenna Oreste al verso precedente (v. 648). Inoltre, poiché il soggetto del verso precedente è ancora la sorte, vv. 648-649 dovrebbero essere intesi: «Or. E per il resto la sorte sistemerà ogni cosa» «El. Una stessa sorte (μία) servirà entrambi per questo (τόδε)». Alla luce di tali considerazioni non pare vi siano ragioni per attribuire il verso 650 con LP al vecchio pedagogo. Poiché, infatti, il pedagogo non è stato chiamato in causa non vi è motivo che egli risponda a Elettra: ἔσται τάδ'. Pertanto, sembrerebbe plausibile assegnare il v. 650 a Oreste come proponeva Dobree³²⁰: «Sarà fatto; hai trovato come uccidere la madre?» etc.

A una siffatta sistemazione dei versi ostano, però, due elementi testuali: in primo luogo continua a fare difficoltà l'uso dell'imperativo (ὑπηρετεῖτω) laddove ci si attenderebbe, piuttosto, un ottativo³²¹, ὑπηρετοίη (del resto già Dobree³²² aveva

³¹⁸ Wecklein 1898, *ad loc.*; e cf. 1906, *ad loc.*: «μία δυοῖν, eine beliebte Zusammenstellung».

³¹⁹ Cf. *e.g.* Hipp. 1403 τρεῖς ὄντας ἡμᾶς ὄλεσ', ἦισθημαι, μία, Ion 539 δύο μίαν θαυμάζομεν, Hec. 896 ὡς τῶδ' ἀδελφὸν πλησίον μιᾷ φλογί, IT 1065 ὄρατε δ' ὡς τρεῖς μία τύχη τοὺς φιλτάτους, Hel. 731 κρεῖσσον γὰρ τόδ' ἢ δυοῖν κακοῖν/έν' ὄντα χρῆσθαι, Or. 1244 τρισσοῖς φίλοις γὰρ εἷς ἀγών, δίκη μία, e cf. anche Soph. Ant. 55 τρίτον δ' ἀδελφὸν δύο μίαν καθ' ἡμέραν.

³²⁰ Dobree 1843, p. 123.

³²¹ Così Denniston 1939, *ad loc.*.

congetturato ὑπερετοῖ τᾶν ἑν). In secondo luogo la stessa espressione ἔσται τάδ' non sembra avere senso se il soggetto di ὑπηρετείτω rimane ἡ τύχη. Come può Oreste affermare ἔσται τάδ' dal momento che il resto non dipende da lui? E d'altronde come potrebbe il vecchio pedagogo? Tali considerazioni inducono a ritenere necessario l'emendamento proposto da Tyrwhitt, ὄδε *pro* τόδε, indipendentemente dall'attribuzione della battuta seguente³²³. La motivazione di Tyrwhitt è la seguente: «Pro τόδε reponendum credo ὄδε, Paedagogus scilicet. Cf. infra 664ss»³²⁴. Il verso in tal modo va inteso: «Questo (*sc.* il pedagogo) servirà entrambi»; l'emendamento di Wecklein μία *pro* μέν non è più proponibile, mentre δ'εἷς di Weil³²⁵ (suggerito da Denniston e da Diggle in apparato) si giustifica difficilmente da un punto di vista paleografico, e non restituisce un costrutto documentato in tragedia³²⁶. È, pertanto da ritenere, che μέν abbia qui valore enfatico, il che è coerente con quanto segue; v. 650 può, a questo punto, essere assegnato al pedagogo con LP: «Sarà fatto; hai trovato come uccidere la madre?».

Le ragioni di simmetria addotte da Denniston per giustificare l'attribuzione del verso a Oreste non trovano alcun fondamento, come si è già argomentato, nel testo. Tale aporia, d'altronde, non era sfuggita allo studioso che affermava: «The line [*i.e.* 650] comes rather better from the Old Man than from Orestes, ἔσται τόδε conveying his assent. The only reason for assigning it to Orestes is the consideration of symmetry»³²⁷. Diggle assegnava, con Denniston, il verso a Oreste.

È utile una precisazione: per l'attribuzione di 650 all'aio non può essere ritenuto argomento cogente la *personae nota* presente sul manoscritto, al contrario di quanto affermava Kovacs³²⁸. La presenza del nome Πρ. piuttosto che della semplice *paragraphos* non è di per sé elemento sufficiente a fugare eventuali dubbi sull'indicazione del parlante dal momento che le *personarum notae* sono integrazioni posteriori alle *paragraphoi*, e come tali frutto di interpretazione dello scriba/filologo: nel nostro caso la *nota* si è resa necessaria perché la *paragraphos* avrebbe fatto pensare

³²² Dobree 1843, p. 123.

³²³ E infatti lo accoglie anche Diggle che assegna il verso 650 a Oreste.

³²⁴ Tyrwhitt *apud* Musgrave 1762, p. 174.

³²⁵ Weil 1879, *ad loc.*.

³²⁶ HF 982, Εἷς μὲν νεοσσὸς ὄδε θανὼν Εὐρυσθέως, presenta un costrutto diverso non accostabile al nostro passo.

³²⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

³²⁸ Così Kovacs 1987a, pp. 261-262.

piuttosto ad Oreste (ma ciò avviene anche al verso 647 per Elettra e ogni qualvolta tra due personaggi si inserisce il terzo)³²⁹.

δοῶν: è correzione di Triclinio laddove L presenta la forma δεῶν, per una discussione sulla questione cf. commento *ad v.* 95.

Al verso 651 il manoscritto legge una interruzione della sticomitia e attribuisce i versi 651-652 a Elettra. La sticomitia ha inizio al verso 612 e si protrae, se seguiamo l'assegnazione delle battute di LP, fino al verso 670. Tale irregolarità non occorre, dunque, a metà della sticomitia come voleva Denniston (per il quale questa si protrae fino al verso 684), ma nella seconda parte di essa. Se questa anomalia possa essere accettata è argomento ancora in discussione tra gli studiosi: mentre Denniston³³⁰ riteneva una interruzione a quest'altezza segno di interpolazione, studi più recenti quali quelli di Schwinge e Seidensticker³³¹, al contrario, ritengono che essa sia funzionale all'introduzione della nuova fase del piano. I versi 651-652 segnano inoltre, come ha rilevato Mastronarde³³², un cambiamento tra i personaggi del dialogo (da Oreste-Pedagogo a Elettra-Pedagogo). È opportuno precisare, al di là delle conclusioni cui ciascuno studioso giunge, che l'analisi dell'uso e delle modalità della sticomitia nei tre tragici consente di estrapolare alcune regole che di norma sono piuttosto attendibili e che, rispetto a tali regole, il nostro passo costituisce un'anomalia. Nondimeno non ritengo questo elemento cogente per ricusarne l'autenticità.

Chi non reputa di dover accogliere tale anomalia, ricorre alla soluzione di Matthiae³³³ che per restituire regolarità alla sticomitia proponeva l'espunzione del verso; o a quella di Camper³³⁴ (così Diggle) il quale, invece, indicava dopo 651 una lacuna che verosimilmente avrebbe dovuto contenere un verso recitato dal pedagogo.

Il problema di 651-652 non risiede tanto nel fatto che la sequenza interrompe la sticomitia, quanto piuttosto nella sua struttura sintattica. 651 legge: «o vecchio, vai da

³²⁹ Cf. Lowe 1962, Wilson 1970, Turner 1971, p. 15 e Basta Donzelli 1995, pp. 5-7.

³³⁰ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*, che rinviava a Gross 1905, p. 42 per avallare le sue ipotesi.

³³¹ Cf. Schwinge 1968, p. 133 n.50, che dipende da Kubo 1966, e Seidensticker 1971, pp. 183-220 (in particolare 210).

³³² Mastronarde 1979, p. 94.

³³³ Matthiae 1824, *ad loc.*: «Mihi versus insititius esse videtur, ex eo confictus, quod aliquis ad ἀπάγγελλε adscripserat Κλυταμνήστρου. Nami satis erat dicere ἀπάγγελλε, matri nimirum, quod e precedente versu facile intellegitur; nec nemini duos imperativos quorum prior genus, alter partem designat, λέγε- ἀπάγγελλε, deinceps positos».

³³⁴ Camper 1831, *ad loc.*.

Clitemnestra e dille queste cose» e 652 «dille che ho partorito un figlio maschio». I due versi sono in asindeto e vi è la ripetizione di λέγε / ἀπάγγελλε laddove ci si attenderebbe una subordinata; inoltre assolutamente superfluo sembra essere τάδε che, se da una parte, rende il verso 651 sintatticamente completo³³⁵ ne accresce l'anomalia. Ma anche se si accettasse la lacuna dopo 651, che consentirebbe di aggirare il problema sintattico, non si eliminerebbe l'*impasse* semantica: i due versi presentano comunque una ripetizione inutile e, come ha rilevato Kovacs³³⁶, è piuttosto insolito dire a una persona: «dì a Clitemnestra ciò che sto per dirti» senza contare che il pedagogo non potrebbe rispondere altro che qualcosa di simile a: «Dimmi pure, cosa devo fare?». L'atetési di Matthiae resta pertanto l'unica soluzione percorribile.

ἄρσενος τόκωι: Dobree leggeva τόκου³³⁷. L'emendamento però non sembra necessario se intendiamo τόκος nel senso di «parto» (piuttosto che «figlio», accezione peraltro meno comune): «dille che io sono puerpera per il parto di un maschio».

vv. 653-654: Πρ. πότερα πάλαι τεκοῦσαν ἢ νεωστὶ δῆ;
 Ηλ. λέγ' ἡλίους, ἐν οἷσιν ἀγνεύει λεχώ.

Il pedagogo chiede a Elettra se deve riferire che ha partorito da tanto tempo o si è appena sgravata, e la donna risponde, stando alla testimonianza manoscritta: λέγ' ἡλίους, ἐν οἷσιν ἀγνεύει λεχώ, «dille i giorni in cui una puerpera si purifica». L'esegesi non presenta particolari difficoltà e il significato di ἡλίους equivalente di 'giorni' si evince chiaramente dal contesto: il termine, inoltre, con il medesimo valore è anche in *Hel.* 652 ἡλίους δὲ μυροῖους, mentre senza la presenza di un numerale occorre ancora in *Phoen.* 546 εἶθ' ἥλιος μὲν νόξ τε δουλεύει μέτροις, in cui tale valore è dato dall'opposizione a νόξ.

Senonché dal verso 1126 di questo dramma (δεκάτην σελήνην παιδὸς ὡς νομίζεται)
 e da due passaggi di Aristofane (*Av.* 494

³³⁵ Né il distico risulta più convincente se si adotta con Jacobs (1790, p. 199) l'emendamento di 651 in λέγω, γεραιέ, πάντα· Κλυταιμνήστραι μολών (soluzione, peraltro, poco economica), che egli intende: «*iam omnia audies* (h. omnem consilii mei viam atque rationem). *Accede Clytaemnestram eique nuntia me filium partu edidisse*».

³³⁶ Kovacs 1987a, p. 262.

³³⁷ Dobree 1843, p. 123.

Εἰς δεκάτην γὰρ ποτε παιδαρίου κληθεὶς ὑπέπινον ἐν ἄστε e soprattutto 922-923 Οὐκ ἄρτι θύω τὴν δεκάτην ταύτης ἐγώ,/ καὶ τοῦνομ' ὥσπερ παιδίωι νυνδὴ ῥέμην;) si ricava la notizia che il rito per dare il nome al bambino si celebrava il decimo giorno dopo la nascita, e questo ha indotto Elmsley³³⁸ a emendare λέγ' ἡλίους in δέχ' ἡλίους, «i dieci giorni in cui una puerpera si purifica». L'emendamento è stato accolto da tutti gli editori anche in considerazione del fatto che Λ *pro* Δ è una corruzione piuttosto frequente, e una volta avvenuta questa sostituzione il passaggio da δέκα a λέγε potrebbe essere stato facile. Nondimeno vi sono due complicazioni: la prima è di ordine sintattico. La costruzione che si ottiene con questo emendamento non è piana: δέχ' ἡλίους in dipendenza da un participio aoristo (τεκοῦσαν) fa difficoltà poichè il verbo richiederebbe un numerale ordinale (cf. K-G I 314) come evidenziava già Denniston (che però accoglieva l'emendamento)³³⁹; inoltre le altre attestazioni di questo rito, nelle quali non è mai utilizzato il cardinale, ma l'ordinale δεκάτη (per cui cf. v. 1126 e Ar. Av. 494), sembrerebbero suggerire che se anche in questo passo ci fosse stato un numerale questo sarebbe stato δεκάτη. Ancora, è opportuno ricordare che al verso 654 Elettra non sta parlando del rito per dare il nome al bambino (cui si accenna solo ai versi 1125-1126) ma dei giorni ἐν οἷσιν ἀγνεύει λεχώ, cioè dei giorni trascorsi i quali una puerpera non è più considerata contaminata.

Dalle ricerche condotte da Parker risulta che il quinto giorno dalla nascita si celebrava la cerimonia dell' ἀμφιδρόμια³⁴⁰ (da distinguere a quanto pare da quella del decimo giorno in cui si dava il nome al bambino)³⁴¹. È ragionevole ipotizzare (così anche Parker) che in questo momento la madre non fosse più considerata contaminata, altrimenti sarebbero stati contagiati anche gli altri partecipanti alla cerimonia. È, nondimeno, probabile che in occasione di questa cerimonia la madre fosse ancora impura ma non nella condizione di contaminare gli altri ed è altresì presumibile che

³³⁸ Elmsley 1813, p. 93 *ad Hcld.* 603: «Addam locum ex Euripidis Electra, ubi literarum Δ et Λ similitudo scripturam corruerit».

³³⁹ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*: «With δέχ' ἡλίους, the construction is not very easy, after the aorist participle τεκοῦσαν: after a perfect participle (τετοκυῖαν) or a present participle it would be quite in order, though an ordinal numeral would be more natural (K. II. i. 314). Probably the construction looks back to λεχώ... οὔσαν».

³⁴⁰ Così Parker 1983, p. 51 che citava Deubner 1952, pp. 374-377.

³⁴¹ Sullo svolgimento della cerimonia non si hanno notizie dettagliate, così la descrive Parker (1983, p. 51): «At the *amphidromia*, the child was carried at a run around the hearth. Details are uncertain, but the main point of the ceremony was probably to bring the new member into contact with the household's sacred centre, at which brides and newly-bought slaves were also presented».

sarebbe tornata completamente pura per la cerimonia del nome che si celebrava il decimo giorno. Quest'ultimo punto, però, rimane piuttosto controverso in quanto pare che l'unica attestazione dei dieci giorni per la completa purificazione della madre sia ricavabile dal verso 654 dell'*Elettra* euripidea emendato da Emsley³⁴². Tale considerazione è elemento cogente contro la congettura che, oltre a non essere suffragata da alcun elemento testuale, introduce una precisazione di cui non si hanno altre testimonianze.

Se torniamo al nostro testo: Elettra vuole che Clitemnestra accorra e pertanto deve farle sapere che non è più nello stato in cui può contaminare chi le sta vicino (condizione che non implica, come si è detto, che la madre fosse completamente pura). Il verso, così come ci è trasmesso dalla tradizione medievale, insieme all'informazione fornita dai vv. 1125-1126, attesta tutt'al più che questo intervallo era sicuramente uguale o minore ai dieci giorni; dalle altre fonti di cui disponiamo³⁴³, invece, è lecito ipotizzare che il periodo in cui la puerpera era in grado di contaminare chi le si avvicinava fosse di soli cinque giorni. L'affermazione di Elettra a questo punto del dramma è ancora imprecisa, «dille i giorni...», e la domanda posta dalla regina a v. 1123 ἀλλὰ τί μ' ἐκάλεις, τέκνον; autorizza piuttosto a ritenere che solo in seguito, a v. 1126 appunto, sarà introdotta la cerimonia del decimo giorno (che, per quanto ne sappiamo, non è necessariamente da porre in relazione con la completa purificazione della madre). Dunque benchè suggestiva la proposta di emendamento congetturale di Elmsley non è sufficientemente supportata e pertanto non credo sia prudente accoglierla.

vv. 655-661: Πρ. καὶ δὴ τί τοῦτο μητρὶ προσβάλλει φόνον;
 Ηλ. ἤξει κλύουσα λοχεῖ' ἐμοῦ νοσήματος.
 Πρ. πόθεν; †τί δ'† αὐτῆι σοῦ μέλειν δοκεῖς, τέκνον;
 Ηλ. ναί· καὶ δακρῦσει γ' ἀξίωμ' ἐμῶν τόκων.
 Πρ. ἴσως· πάλιν τοι μῦθον ἐς καμπὴν ἄγω.
 Ηλ. ἐλθοῦσα μέντοι δῆλον ὡς ἀπόλλυται.
 Πρ. καὶ μὴν ἐπ' αὐτάς γ' εἰσίω δόμων πύλας.

³⁴² Parker 1983, p. 52 n. 74.

³⁴³ Per la purificazione della madre Parker rinviava a schol. Pl. *Tht.* 160e, Suda s.v. ἀμφιδόμια e Apostolio 2.56.

λοχεῖ' ἔμοῦ νοσήματος: il testo tràdito non è chiaro e probabilmente l'emendamento di Barnes³⁴⁴ che legge λόχι' ἔμοῦ *pro* λοχεῖ' ἔμοῦ, l'aggettivo per il nome, restituisce un testo più adatto a esprimere i dolori del parto (come in *Ba.* 94 λοχίαις δ' αὐτίκα νιν). E Musgrave³⁴⁵ completava la correzione ed emendava in λόχι' ἔμοῦ νοσήματα come in *Nicia* 6.270.4 (κῆρας ἀπ' ὠδίνων τῆλε βαλεῖν λοχίων); Kirchhoff³⁴⁶ proponeva, in seguito, λόχιά μου *pro* λόχι' ἔμοῦ. Il testo, pertanto, legge: λόχιά μου νοσήματα.

πόθεν; τί δ' αὐτῆι: il testo di 657 non è congruente con la risposta di Elettra. Il vecchio pedagogo sta chiedendo: πόθεν; «Perché mai?»³⁴⁷, τί δ': «perché mai credi che a lei importi qualcosa di te, figlia?». La risposta di Elettra, ναί, «Certamente», è, pertanto, incoerente con questa domanda. Il testo presenta dunque una corruzione e Diggle, a ragione, poneva tra *cruces* τί δ'. La difficoltà risiede nella mancanza di elementi certi che possano guidare a un emendamento.

Le proposte volte a correggere il testo sono numerose, ma nessuna risulta persuasiva. Heath eliminava il punto interrogativo dopo πόθεν e intendeva: «*unde vero ipsi tuarum rerum aliquid curae esse putas?*»³⁴⁸. Tale soluzione però non è perseguibile in quanto πόθεν τί è incompatibile con δέ. Seidler³⁴⁹, che ha rilevato questa anomalia, proponeva di leggere τί interrogativo come un indefinito, ma questa alterazione è in contraddizione con il contesto (una interrogativa diretta). Weil³⁵⁰ alterava τί δ' in σὺ δ'; in tal modo si avrebbe: «Credi forse che le importi qualcosa di te?», un testo accettabile, ma a prezzo di un emendamento poco economico.

Broadhead³⁵¹ ha, invece, dubitato di πόθεν e ha ipotizzato πόθεν τιν' *pro* πόθεν τί. Ma né questo emendamento né τοσόνδε δ' (l'altra proposta di Broadhead) risolvono

³⁴⁴ Barnes 1694, *ad loc.*: «At vero λόχι' *pro* λόχια legendum puto, potius, quam λοχεῖ' *pro* λοχεῖα; nam et τὰ λόχια idem scio, quod λοχεῖα, et λόχοι θάλαμοι dicuntur, *Cubicula puerperarum*; (...) Sed et λοχεῖ' potest hic stare, et anapaestus erit in tertio loco».

³⁴⁵ Musgrave 1762, II p. 126.

³⁴⁶ Kirchhoff 1867, *ad loc.*.

³⁴⁷ Per quest'uso cf. *Choe.* 515 (πόθεν χοὰς ἔπεμφεν;) e Denniston (1939, *ad loc.*): «the elliptical use 'How can that be?' seems to be confined to Euripides, Aristophanes, and prose (see L&S, s.v. I.4). It is no doubt colloquial. ποῦ is used in a somewhat similar sense».

³⁴⁸ Heath 1762, III p. 156.

³⁴⁹ Seidler 1813, *ad loc.*.

³⁵⁰ Weil 1879, *ad loc.*.

³⁵¹ Cf. Broadhead 1968, p. 129.

l'*impasse* generata dalla risposta di Elettra, senza considerare la difficoltà paleografica di una corruzione di questo genere.

Kamerbeek³⁵² ha, però, sottolineato, che il problema del testo risiede nell'interrogativo τί sia se lo si considera come «Perché», sia come accusativo di relazione: egli proponeva pertanto di porre un punto interrogativo dopo τί δ'; da intendere «cosa?» nel senso di τί γάρ; (per cui cf. Denniston 1934, 176). Parimenti interessante, anche per la verosimiglianza paleografica risulta l'emendamento suggerito da Diggle in apparato τοιαύτηι *pro* τί δ' αὐτῆι: «Perché? Credi che a quella importi qualcosa di te?». La corruzione potrebbe spiegarsi con l'inversione di I e O e la successiva alterazione di O e Δ.

τοι μῦθον ἐς καμπὴν ἄγω: il testo di questo verso, conservato inalterato da Nauck, Paley, Parmentier è stato emendato da Wecklein, Weil, Murray e Diggle che accoglievano per ἄγω la congettura di Jortin³⁵³ ἄγε, già adottata da Musgrave e Seidler. Diggle infine emendava anche τοι in μοι³⁵⁴ e il verso legge: ἴσως· πάλιν μοι μῦθον ἐς καμπὴν ἄγε.

Nondimeno è opportuno chiedersi se il nostro testo abbia davvero bisogno di tali emendamenti. La *paradosis* legge: «ti porto di nuovo il discorso al καμπή» laddove con gli emendamenti di Jortin e Diggle diventa: «riportami il discorso al καμπή»; si può evidenziare che se si conserva il testo trådito fa difficoltà la presenza di τοι in dipendenza dall'imperativo, anche se questo non è un argomento decisivo. A favore della congettura di Jortin è però l'ulteriore constatazione che è Elettra e non il pedagogo a riprendere il discorso dove era stato interrotto, al verso 660 ἐλθοῦσα *etc.* pertanto appare più verosimile leggere ἄγε. L'emendamento di Diggle, se si adotta ἄγε, è necessario.

Il verso legge una metafora piuttosto complessa legata a una pratica sportiva, il δίκυλος, molto diffusa nella Grecia antica. La metafora è stata interpretata da Heath in questi termini: «*Forsan; iterum tibi sermonem ad metam duco; id est, Hoc respondo nondum mihi satisfecit; iterum ergo sermo tuus ad metam quam proposui ducendus est.*

³⁵² Kamerbeek 1987, p. 276.

³⁵³ Jortin *apud* Musgrave 1778.

³⁵⁴ Cf. Diggle 1981a, *ad loc.*, che in apparato, rinviava a Dunbar 1970, p. 272.

καμπή scilicet *meta* est; in certamine autem vehiculari circa metam flectebantur currus».

Tale esegesi è stata seguita fino a quando Denniston ha interpretato in maniera corretta la metafora. Egli, infatti, ha evidenziato che la traduzione proposta da LSJ⁹ s.v. (che segue l'interpretazione di Heath) «bring a speech to *its goal*» non tenga conto della presenza di πάλιν. Nel contesto di questo verso καμπή è riferito alle due tappe del δίκυλος (per cui cf. anche vv. 954-956 e Aesch. Ag. 344): la prima tappa (il primo giro esterno) è stato compiuto da Elettra («Clitemnestra verrà»), ma quando Elettra ha parlato delle lacrime della regina la conversazione è uscita fuori dal discorso principale. L'invito del pedagogo è di tornare al punto in cui ha lasciato il dialogo (la corsa nella metafora, il καμπή, probabilmente il percorso dopo la curvatura che conduce alla parte finale della gara) e il significato potrebbe essere, concludeva Denniston: «back to the track leading to the goal»³⁵⁵; l'immagine è complessa ma forse per un greco era qualcosa di simile a quello che per i moderni è una qualsiasi metafora sportiva. Alla luce di queste considerazioni si potrebbe aggiungere un ulteriore elemento a favore della congettura di Jortin: dal momento che è Elettra che ha compiuto la prima parte della gara (*i.e.* escogitare il modo per fare accorrere Clitemnestra) è verosimile che sia lei, e non il vecchio, a dover tornare sul percorso che ha abbandonato e concludere la seconda tappa del δίκυλος. Il verso 660, ἐλθοῦσα μέντοι δῆλον ὡς ἀπόλλυται, che definisce la seconda parte degli eventi («se viene è morta») conferma questa lettura. Una metafora analoga ricorre al verso 883.

εἰσίω, prima persona del congiuntivo di εἴσειμι non è accettabile in questo contesto dal momento che il soggetto del periodo è la regina Clitemnestra (καὶ μὴν ἐπ' αὐτάς γ' εἰσίω δόμων πύλας): è lei che giungerà a casa di Elettra.

Musgrave leggeva, pertanto, εἰσίτω δόμων (imperativo di supposizione da εἴσειμι)³⁵⁶ e interpretava: «*Immo sane: modo ipsas aedium portas ingreditur*»³⁵⁷. Mentre Seidler proponeva la sola alterazione dell'accento, εἰσιῶ, congiuntivo da εἰσίημι: «*Atqui in*

³⁵⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁵⁶ Per cui cf. Denniston 1939, *ad loc.* e K-G II 237.

³⁵⁷ Musgrave 1762, II p. 126: «De Clitemnestra agitur, cui insidiae in aedibus Electrae fruebantur. Ad earum vero successum non admodum intererat senem domum ingredi, Clytemnestram ipsam quam maxime».

ipsas aedium portas (illam) immittam»³⁵⁸. Il problema di entrambe le congetture, che pure sono molto economiche, risiede nella contraddizione che vi sarebbe tra ἐπί ed εἶσ, come ha sottolineato Denniston. Per quel che concerne εἰσίημι una ulteriore difficoltà è costituita dal fatto che si tratta di un verbo di uso molto raro, documentato negli storici, ma poco in tragedia, a ciò si aggiunga che il congiuntivo esortativo alla prima persona è usato di rado in Attico³⁵⁹.

Tale aporia è superata dall'emendamento congetturale di Tucker, εἶσι σῶν, particolarmente economico da un punto di vista paleografico in quanto presuppone una semplice aplografia di σ. Si ottiene, in tal modo: Πρ. καὶ μὴν ἐπ' αὐτάς γ' εἶσι σῶν δόμων πύλας, una soluzione soddisfacente, nella quale però fa difficoltà il presente indicativo laddove ci si sarebbe attesi un futuro. Anche Diggle, dopo Murray, leggeva nel testo εἶσι σῶν, ma in apparato proponeva εἰσίτω con ἐς αὐτάς di Fix³⁶⁰ (emendamento, quest'ultimo, volto a eliminare l'incongruenza tra ἐπί ed εἶσ-).

Poco persuasiva l'esegesi di Kamerbeek³⁶¹ il quale prendeva le mosse da Kells³⁶². Poiché εἰσέρχομαι è usato dalle parti che devono presentarsi davanti alla corte di giustizia, egli ipotizzava che anche εἴσειμι nel nostro contesto assuma il medesimo valore. Considerato che tale accezione del verbo è ben documentata nell'oratoria (cf. LSJ⁹ s.v. III.2), il verso si dovrebbe interpretare: «Let her appear (implied: before the court of justice), up to the very door of the house», *i.e.* «Lascia che si presenti (*sc.* prima che alla corte di giustizia) davanti alla porta di casa», e la corte di giustizia sarebbe l'agguato nel quale sta per cadere. Egli riteneva che in questo contesto ἐπί è molto più adatto di ἐς e allo stesso tempo la contraddizione sarebbe eliminata poiché εἰσίτω rinvia al linguaggio giuridico. Nondimeno, una ipotesi di questo tipo sia pure attraente, non è sufficientemente dimostrabile: εἴσειμι anche quando ha valore di «presentarsi davanti a un tribunale» o «intentare una causa contro qualcuno» è documentato soltanto con l'accusativo semplice oppure con εἰς, πρὸς o κατὰ con accusativo, mai con altre preposizioni. A ciò si aggiunga la considerazione che l'esegesi proposta, qualora fosse accettabile, non sarebbe del tutto corretta dal momento che la regina dovrebbe

³⁵⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

³⁵⁹ Cf. Goodwin, 88.

³⁶⁰ Fix 1844, *ad loc.*: «Mox malim ἐς αὐτάς, tum quod non dici posse videtur εἰσιέναι ἐπὶ πύλας (nam diversum est εἰσιέναι ἐπὶ τινι), tum quod quodam modo responsi lusus εἰς ἄιδου illud commendat».

³⁶¹ Kamerbeek 1987, pp. 281-282.

³⁶² Kells 1966, pp. 51-53, *ad* 668, per cui cf. *infra* commento.

presentarsi davanti alla porta di casa come se fosse la corte di giustizia e non prima che alla corte di giustizia³⁶³.

vv. 662-663: Ηλ. οὐκοῦν τραπέσθαι σμικρὸν εἰς Ἴαιδου τόδε;
Πρ. εἰ γὰρ θάνομι τοῦτ' ἰδὼν ἐγὼ ποτε.

σμικρὸν: cf. commento *ad* 498.

οὐκοῦν: cf. commento *ad* v. 239, leggi οὐκουν.

La lezione manoscritta di verso 662 fa difficoltà per la presenza di τόδε che, ovviamente, non può essere riferito a Clitemnestra. Musgrave emendava il verso in σμικρὸν εἰς ὁδὸν τόδε, e interpretava «*Non igitur parvi momenti est, recte hoc procedere*» dove εἰς ὁδὸν è espressione ellittica per εἰς ὁρθὴν ὁδόν, «*in viam quam oportet*»³⁶⁴; Wecklein manteneva il testo tradito e intendeva σμικρὸν τόδε, «*gewiss ist dies doch dann ein geringes*»³⁶⁵, «certo questo è proprio una piccola cosa», ma, come ha rilevato Denniston, una esegesi di questo tipo richiederebbe un diverso ordine delle parole (*i.e.* οὐκοῦν τόδε σμικρὸν, τραπέσθαι εἰς Ἴαιδου). La soluzione più plausibile è postulare una corruzione da πότε con Kvicala (così Denniston, Diggle e Basta Donzelli)³⁶⁶.

εἰ γὰρ... ποτε: si tratta di un costrutto ben documentato in Omero, in attico e nei tragici in particolare, nell'ambito del quale εἰ (o, in alternativa εἴθε) ha la funzione di particella modale e si accompagna all'ottativo per esprimere augurio o desiderio («Oh, possa io morire dopo aver visto...») senza distinzione tra desiderio realizzabile e irrealizzabile (cf. LSJ⁹ s.v. III e GI² s.v. II B). Ricorre in termini molto simili al nostro passo anche in *Or.* 1100, εἰ γὰρ τοῦτο κατθάνομι' ἰδὼν.

vv. 664-665: Ηλ. πρῶτιστα μὲν νυν τῶιδ' ὑφήγησαι, γέρον.
Πρ. Αἴγισθος ἔνθα νῦν θυηπολεῖ θεοῖς;

³⁶³ Anche Radermacher (1900, p. 151) ha proposto un emendamento a questo passo: ἐπ'αὐτὰς τάσδ'ἴτω; nondimeno se da una parte questa congettura ha il merito di eliminare ogni incongruenza testuale, da un punto di vista paleografico si allontana troppo dal testo manoscritto.

³⁶⁴ Musgrave 1762, II p. 126.

³⁶⁵ Wecklein 1906, *ad loc.*.

³⁶⁶ Kvicala 1879, pp. 301-302.

πρώτιστα... γέρον: il verso sembrerebbe essere in contraddizione con quanto afferma Oreste al 669 (στείχοιμ' ἄν, εἴ τις ἡγεμὼν γίγνοιθ' ὁδοῦ): τῶιδ' ὑφήγησαι significa «guida costui». Per superare l'aporia Denniston considerava ὑφήγησαι «merely 'point out the way', so that 669 is not tautologous». Nondimeno, ostano a una tale esegesi due considerazioni: innanzitutto quando ὑφηγέομαι assume il valore di 'indicare la via' richiede una costruzione con l'accusativo della cosa che è indicata; tale obiezione, nondimeno, non è cogente in quanto si potrebbe assumere una costruzione ellittica. Ma anche se l'esegesi proposta da Denniston fosse scemata da perplessità, essa non eliminerebbe la contraddizione tra i versi, insita, piuttosto che nel preciso significato di ὑφήγησαι, nel fatto che 669-670 sembrano ignorare del tutto tale affermazione. L'incongruenza, pertanto, non si risolve.

Per quanto concerne v. 665, se si assume 664 nel senso di «innanzi tutto, vecchio, fai da guida a lui», nella seguente risposta dell'aio si potrebbe eliminare il punto interrogativo, che leggono i manoscritti (L f. 196v e P f. 34r). Il verso 665 diventa, quindi, un completamento del pensiero di Elettra: «Nel luogo in cui Egisto in questo momento sta sacrificando agli dei». I puntini di sospensione di Murray, infine, non sono necessari.

vv. 666-667: Ηλ. ἔπειτα παντῶν μητρὶ τὰπ' ἐμοῦ φράσον.

Πρ. ὡς ταῦτα γ' ἐκ σοῦ στόματος εἰρησθαι δοκεῖν.

ἔπειτα παντῶν: Pierson³⁶⁷ leggeva ἔπειτ' ἅπαντῶν.

ὡς ταῦτα γ': il testo trådito presenta in questo verso una proposizione consecutiva all'infinito retta da ὡς. Si tratta, secondo uno studio condotto da Diggle³⁶⁸ sull'equivalenza ὡς/ ὥστε nelle consecutive, di un costrutto piuttosto raro in Euripide³⁶⁹. Le occorrenze di consecutive all'infinito rette da ὡς, anziché ὥστε, presenti nei manoscritti sono quattro. La prima è *Alc.* 358-359, le altre tre sono nei drammi alfabetici: *Cycl.* 647-648, *El.* 667 e *IT* 300. Vi sono, inoltre, altre quattro istanze in cui il costrutto compare come lezione alternativa solo in alcuni manoscritti che di solito gli editori tralasciano in quanto lezioni secondarie. Queste ultime sono escluse dal

³⁶⁷ Pierson 1752, II p. 246.

³⁶⁸ Diggle 1981, p. 8.

³⁶⁹ Il costrutto è, invece, ben documentato in Eschilo e Sofocle, ma solo nei casi in cui è richiesto per esigenze di natura metrica perché la parola seguente comincia per consonante; laddove si può elidere, invece, anche gli altri tragici preferiscono ὥστε.

computo. Per quel che concerne le occorrenze ritenute certe da Diggle, è da notare che nessuna di quelle sopra citate risulta conservata nel testo dagli editori (anche se questo non costituisce di per sé argomento decisivo contro il costrutto). È da rilevare, infine, che in *Alc.* 358-359 ed *El.* 667 la scelta tra ὡς e ὥστε dipende soltanto da una diversa divisione delle lettere, mentre in tutti gli altri luoghi in cui occorre, la parola che segue ὡς comincia per vocale, dunque per restituire ὥστ' è necessario l'inserimento di un solo τ.

In *El.* 667 tutti gli editori accolgono la congettura di Elmsley³⁷⁰ ὥστ' αὐτά γε, che restituisce, tra l'altro, un costrutto (ὥστε...γε) ben documentato. Prima di procedere alla sostituzione, è opportuno comprendere cosa muta con tale emendamento. Il trådito (ὡς) ταῦτα γε significa «le stesse cose, certo...», dove γε ha valore rafforzativo del pronome che precede. αὐτά γε, al contrario, ha la funzione di un pronome determinativo (*ipsa*) e significherebbe, allora, «proprio le stesse cose». Poiché Elettra ha appena detto «(cerca) mia madre e dille ciò che riguarda me», il testo trådito legge la seguente risposta del pedagogo: «Quello che hai detto, certo, sembrerà che sia tu a parlare», piuttosto che «Proprio le stesse cose, sembrerà che sia tu a parlare», che si ottiene con l'ipotesi di Elmsley³⁷¹.

Poiché entrambe le soluzioni sono ugualmente plausibili, e in considerazione del fatto che la differenza, in questo passo, è data solo da una diversa divisione delle lettere nel passaggio al corsivo, il dato cui ci si deve attenere è l'uso euripideo. Il costrutto di gran lunga più documentato in Euripide per esprimere una proposizione consecutiva retta da un verbo all'infinito è ὥστε e non ὡς: Diggle ha rilevato 103 istanze di ὥστε e infinito; in 41 di esse ὥστε è eliso (ὥστ' o ὥσθ') pertanto lo studioso conclude che «and so if we trust the manuscripts and suppose that Euripides did not debar himself from using ὡς= ὥστε, a padoxical conclusion emerges: that he used ὥστε in 41 places where the metre would admit ὡς, and ὡς in a small number of places where the metre would admit

³⁷⁰ Elmsley 1826, p. 300.

³⁷¹ Solo Slings (1997, p. 151) preferiva conservare il testo trådito, ma le sue argomentazioni, *i.e.* che il testo emendato da Elmsley non sarebbe coerente con l'affermazione di Elettra a v. 666, non risultano cogenti.

ὄστε, and yet never once used ὡς where the metre would *not* admit ὄστε»³⁷². È, pertanto, lecito adottare l'emendamento di Elmsley³⁷³.

v. 668: Ηλ. σὸν ἔργον ἤδη· πρόσθεν εἴληχας φόνου

Il verso ha creato in passato numerose difficoltà di natura esegetica. In particolare problematica risultava l'interpretazione del nesso εἴληχας φόνου. Paley commentava: «'The lot of the murder has fallen to you first', i.e. you, Orestes, are to undertake the first part of the action, to kill Aegisthus (...) The expression however can best understood by referring it to the custom of drawing lots as to which of several criminals should die first»³⁷⁴. E adduceva a sostegno di questa lettura *HF* 970 e *IT* 1046. Anche Denniston ha avallato tale esegesi ipotizzando che entrambi i passi *El.* 668 e *IT* 1046 possano fare riferimento a una stessa espressione proverbiale e, dal momento che *IT* 1046 legge ποῦ τετάξεται φόνου, suggeriva anche per *El.* 668 la corruzione φόνου *pro* φόνου. La spiegazione non è soddisfacente.

Una più attendibile esegesi del verso è stata fornita da Kells³⁷⁵, che lo ha messo in relazione con λαχεῖν φόνου, espressione greca usata per presentare una causa di omicidio, come attestano numerosi luoghi tra cui egli ricordava Demosth. 21.120 φόνου δ' ἂν εἰκότως ἐμαυτῶι λαχεῖν e Arist. *Ath.* 57.2. λαγχάνονται δὲ καὶ αἱ τοῦ φόνου δίκαι πᾶσαι πρὸς τοῦτον. λαχεῖν φόνου πρόσθε assumerebbe il valore di «to have a time assigned to one for appearing in court before another person as prosecutor in a homicide-case»³⁷⁶; πρόσθεν εἴληχας φόνου equivalgono a «you go first, because you are first prosecutor; you come into court before I do». Dunque se λαχεῖν φόνου significa «avere il permesso di intentare un processo», il verso dovrebbe significare: «tu hai ottenuto prima il diritto di intentare il processo», *i.e.* «tocca a te il primo passo per il processo». Una esegesi di questo tipo è coerente con l'uso del linguaggio giuridico presente anche in altri luoghi della tragedia e rafforza l'ipotesi (sostenuta dallo stesso

³⁷² Diggle 1981, p. 9

³⁷³ Per ragioni dello stesso ordine in *Alc.* 358-359 si preferisce la congettura di Reiske ὄστ' ἢ *pro* ὡς τὴν.

³⁷⁴ Paley 1858, *ad loc.*. L'informazione si ricava dallo scolio *ad Ar. Pax* 364.

³⁷⁵ Kells 1966, pp. 51-52.

³⁷⁶ Kells 1966, p. 51.

Kells) che Elettra e Oreste (almeno in questa prima fase) credano di avere un diritto quasi legale di punire gli assassini di Agamennone (cf. vv. 953-956)³⁷⁷.

vv. 669-670: Οἶ. στείχοιμ' ἄν, εἴ τις ἡγεμὼν γίγνοιθ' ὁδοῦ.
Πρ. καὶ μὴν ἐγὼ πέμποιμ' ἄν οὐκ ἀκουσίως.

I versi 669-670 sembrano ignorare 664-665: una affermazione quale «Io andrei se *lui* mi accompagnasse» sarebbe tollerabile come una ripetizione o una tautologia (così la definisce Denniston), ma εἴ τις ἡγεμὼν γίγνοιθ' ὁδοῦ tradisce l'ignoranza da parte di Oreste del fatto che già il pedagogo è stato designato a questo compito. La risposta del pedagogo («e io stesso di potrei accompagnare volentieri»), poi, è inaspettata e, infine, i due dopo questo scambio di battute non si muovono dalla scena. I versi, per quanto mi risulta, sono stati sospettati di interpolazione per la prima volta da Slings³⁷⁸ il quale aggiungeva alle mie perplessità le seguenti motivazioni: στείχοιμ' ἄν occorre sei volte in Euripide³⁷⁹ (*El.* 669, *Ion* 418, 668 e 981, *Ba.* 515 e 845) e in tutte le istanze è una affermazione indipendente, «io andrei», seguita da un punto in alto; non è preceduta né seguita da alcuna proposizione subordinata o da un participio³⁸⁰. Diggle³⁸¹ a proposito di *Ion* 417-418 rilevava che il nesso di solito è indipendente dalla proposizione che lo precede ed è utilizzato per esprimere la volontà di andare; elencava le istanze euripidee di στείχοιμ' ἄν ma non diceva nulla a proposito di *El.* 669 che pure sembrerebbe costituire una ulteriore eccezione alla norma. Alla luce di tali considerazioni parrebbe lecito avanzare l'ipotesi che i vv. 669-670 siano interpolati o, perlomeno, dubbi.

³⁷⁷ A sostegno di questa lettura Kells adduceva le seguenti argomentazioni: innanzi tutto la metafora si adatta bene alla situazione perché l'azione è pericolosa e soggetta all'arbitrio della fortuna (è noto che i procedimenti legali greci dipendevano molto dalla fortuna e per questa ragione erano accostabili all'ordalia). Il processo per omicidio ad Atene deriva direttamente dalla vendetta di sangue (faida) familiare, e presenta molte delle sue caratteristiche, non ultimo il fatto che il querelante deve essere un parente stretto del morto (cf. la legge di Dracone, I.G. i². 115; [Dem.] 47.68-73).

³⁷⁸ Slings 1997, p. 152.

³⁷⁹ Dal computo è stato escluso *Rhes.* 201.

³⁸⁰ L'espressione non è documentata in Eschilo, mentre in Sofocle ricorre solo una volta in *Ant.* 1108 ὃδ' ὡς ἔχω στείχοιμ' ἄν. Questa occorrenza costituisce, tra l'altro, l'unico caso in cui il nesso è legato alla proposizione precedente.

³⁸¹ Diggle 1981, p. 101; a proposito di *Ion* 981 (στείχοιμ' ἄν· ἀλλὰ ποῦ γενήσεται τόδε;), lo studioso evidenziava inoltre che l'istanza è piuttosto insolita e apre a una possibilità di emendamento.

vv. 671-698.

Il testo del manoscritto legge la sticomitia fino al verso 670. A partire da 671 ha inizio la preghiera a Zeus strutturata in tal modo: vv. 671-672 Oreste, v. 673 Elettra, vv. 674-675 Oreste, v. 676 Elettra, vv. 677-683 Oreste; i vv. 684-698, attribuiti a Elettra, chiudono l'episodio. La distribuzione delle battute è coerente: Oreste pronuncia i primi due versi che rappresentano l'invocazione a Zeus. Elettra ripete l'invocazione in un verso. Poi Oreste pronuncia altri due versi di invocazione a Era, ed Elettra ripete l'invocazione; infine Oreste pronuncia sette versi di invocazione al padre con i quali si conclude la preghiera. Elettra (v. 684) pronuncia un verso di transizione (πάντ', οἶδ', ἀκούει τάδε πατήρ· στείχειν δ' ἀκμή) per poi concludere l'episodio con una esortazione al fratello. La preghiera è enunciata da un solo parlante in piena consonanza con tutte le altre preghiere agli dei documentate in tragedia. Nondimeno il testo presenta una serie di difficoltà testuali che hanno indotto molti editori, a partire da Kirchhoff, a trasformarlo in una sticomitia che, continuando la precedente, si prolunga fino al verso 683.

vv. 671-675: Οἶ. ὦ Ζεῦ πατρῷε καὶ τροπαῖ' ἐχθρῶν ἐμῶν 671
οἰκτείρεθ' ἡμᾶς· οἰκτρὰ γὰρ πεπόνθαμεν. 672
Ἡλ. οἴκτιρε δῆτα σοῦ γε φόντας ἐκγόνους. 673
Οἶ. Ἦρα τε βωμῶν ἢ Μυκηναίων κρατεῖς 674
νίκην δὸς ἡμῖν, εἰ δίκαι' αἰτούμεθα. 675

Il primo problema è costituito dal tradito οἰκτείρεθ' al verso 672, che non può essere ritenuto sano. Il testo, infatti, richiede un imperativo di seconda singolare (l'invocazione è a Zeus), ma il solo οἴκτιρε non è sufficiente poiché per eliminare lo iato è necessaria un'altra lettera. L'edizione dell'*Elettra* del 1546³⁸² legge οἴκτιρε θ' (mentre Vettori³⁸³ οἰκτείρε θ') e Musgrave³⁸⁴ in οἴκτιρ' ἐθ': entrambe queste soluzioni, però, prevedono l'inserimento di una particella, τε ο ἔτι, poco opportuna nel contesto, solo per ragioni di ordine metrico.

³⁸² Nota come Vettori 1546.

³⁸³ Vettori 1545, *ad loc.*.

³⁸⁴ Musgrave 1778, *ad loc.*.

Due proposte più convincenti da un punto di vista testuale e paleografico sono οἴκτειρε γ' di Fix³⁸⁵ e οἴκτειρε δ' di Kvicala³⁸⁶: l'una e l'altra, però, presuppongono un cambio di parlante³⁸⁷. Per questa ragione il verso, attribuito dai manoscritti a Oreste insieme al precedente, è stato assegnato a Elettra e di conseguenza 673 (che la tradizione assegna a Elettra) al pedagogo (Kvicala) oppure a Oreste (Kirchhoff³⁸⁸). Questo processo ha innescato una serie di cambi di parlante che hanno trasformato il testo in una sticomitia. Kirchhoff operava inoltre le seguenti trasposizioni: 671-674-675-676-672-673-677 e assegna alternativamente un verso a Oreste e uno a Elettra fino a 683. Kvicala³⁸⁹, come abbiamo detto, inseriva all'interno della sticomitia anche il pedagogo (che per il manoscritto esce di scena al verso 670) e assegnava un verso a ciascun personaggio, da 671 a 683, con questo ordine: Vecchio-Oreste-Elettra. Dall'edizione di Kirchhoff in poi tutti gli editori, tranne Weil, estendevano la sticomitia fino al verso 683 (che però è stato trasposto da Reiske³⁹⁰ prima di 682) seguendo a volte Kirchhoff, altre Kvicala, altre ancora apportando piccoli cambiamenti personali. Murray allungava la sticomitia anche ai versi 682 (ora post 683)-684 assegnando 682 (che Kirchhoff aveva dato a Or.) a Elettra e 684 (che LP attribuiscono a Elettra) al pedagogo. Questa assegnazione è stata difesa da Denniston³⁹¹ (e adottata da Diggle) sulla base di queste riflessioni: 1. I dodici versi si dividono bene in quattro terne. 2. Il fatto che il terzo verso di ogni terna sia pronunciato da un nuovo parlante si evince chiaramente da 673 e 676 che la tradizione assegna a Elettra e dal fatto che δῆτα, con la ripetizione della parola (cf. v. 673 οἴκτειρε δῆτα e v. 676 δὸς δῆτα) si trova di solito nelle risposte (sebbene non sempre, cf. Denniston 1934, pp. 276-277). Pertanto considerazioni di simmetria provano che anche 679 e 683 devono essere pronunciati da un nuovo parlante. 3. Al verso 676 τοῖσδε, se pronunciato da Elettra risulterebbe insolito poiché, al contrario di quanto accade per ὄδε = ἐγώ, non vi sono occorrenze in cui si ha la medesima equivalenza per il plurale οἶδε

³⁸⁵ Fix 1844, *ad loc.*.

³⁸⁶ Kvicala 1879, pp. 303-304.

³⁸⁷ In realtà quando Fix propone la sua congettura non ipotizzava un cambio di parlante, ma rinviava a *Suppl.* 842 εἰπέ γ', *IA* 817 δὸς γ', *Ion* 518 εἰς φρόνει γε: in questi luoghi particella ricorre in un verso pronunciato da un nuovo parlante solo in *Ion* 518. Tali paralleli, tuttavia, sono stati messi in dubbio da Diggle (1981, p. 22) che legge rispettivamente εἰπέ δ', δὸς δ', rendendo in tal modo necessario (come già era implicito nella lettura di Kvicala) un cambio di parlante in anche *Elettra* 672.

³⁸⁸ Kirchhoff 1855, *ad loc.*.

³⁸⁹ Ma già Burges 1810, p. 616, assegnava in tal modo i versi: 671 Or., 672 El., 673 Or., 674 El., 675 Or., 676 El., 677 Or., 678 El., 679 Or..

³⁹⁰ Reiske 1754, p. 180.

³⁹¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

=ἡμεῖς (lo stesso ragionamento vale anche per 679). Tali argomenti, tuttavia, non sono decisivi e si fondano su valutazioni soggettive. In particolare le ragioni di simmetria grazie alle quali apparirebbe ragionevole, secondo Denniston, ipotizzare un ulteriore cambio di parlante ai versi 679 e 683 non hanno alcun fondamento scientifico. Per quel che concerne, infine, l'alternanza di parlanti qui introdotta nel pronunciare una preghiera, come già argomentato da Kovacs e Basta Donzelli³⁹², essa costituisce un *unicum* di cui non vi sono paralleli in tragedia. Infatti Denniston rinviava al suo *Greek Particles* (1934, p. 137) in cui sono annoverati una serie di esempi desunti, però, tutti da commedie.

Pertanto prima di operare una così radicale trasformazione del testo tradito è opportuno porsi un interrogativo: è possibile che un manoscritto che nei precedenti 58 versi ha ommesso il segno delle *paragraphoi* solo una volta (al verso 630) possa registrare una negligenza di ben otto *paragraphoi* in soli 13 versi?³⁹³ Mentre, infatti, sull'attribuzione delle battute ai personaggi è lecito dubitare, è da ritenere, come si è detto, che le *paragraphoi* fossero già presenti nel testo in maiuscola da cui è stato copiato l'antigrafo di LP. A ciò si aggiunga che LP, anche in questa sequenza, segnano un cambio di parlante in tutti i luoghi in cui il testo lo richiede. Una così palese alterazione di queste ultime, resta pertanto una eventualità piuttosto remota. Ed è da questa considerazione che pare opportuno prendere le mosse per analizzare i problemi posti dal testo.

Innanzitutto per ragioni di verosimiglianza con la struttura di altre preghiere non è prudente accogliere al verso 672 l'emendamento di Fix in quanto esso implica un cambio di parlante. Pertanto è necessario vagliare le altre alternative. Il testo richiede fortemente un imperativo e Elmsley³⁹⁴ (e in seguito Dobree³⁹⁵) proponeva l'imperativo aoristo οἴκτιρον (οἴκτειρον) che presenta, rispetto alla forma all'indicativo, il vantaggio di eliminare lo iato. Vi sono però due ordini di difficoltà riguardo questa congettura: innanzitutto da un punto di vista paleografico la corruzione da οἴκτιρον a οἴκτίρεθ' non è facile da spiegare; forse si potrebbe pensare a una corruzione da ο a ε, l'eliminazione del ν e l'introduzione di θ' per restituire la metrica. In alternativa uno scriba poco esperto può aver frainteso il verso 671 e immaginato che servisse un

³⁹² Così anche Kovacs 1987a, p. 263 e Basta Donzelli 1991, p. 9.

³⁹³ P si rivela ancora più accurato in quanto non omette neppure una *paragraphos*.

³⁹⁴ Elmsley *apud* Finglass 2007, p. 743.

³⁹⁵ Dobree 1843, p. 123.

plurale, alterando il trådito οἴκτιρον nel plurale οἰκτίρετε. Una ulteriore difficoltà parrebbe però costituita dal fatto che, con tale sistemazione dei versi, mentre la sequenza οἴκτιρον ἡμᾶς / οἴκτιρε δῆτα è assegnata a un unico parlante, il seguente δὸς ἡμῖν (v. 675) / δὸς δῆτα (v. 676) presenta, al contrario, un cambio di parlante. Tale aporia, tuttavia, si supera in considerazione di due elementi: se valutiamo le ripetizioni οἴκτιρον ἡμᾶς / οἴκτιρε δῆτα e δὸς ἡμῖν / δὸς δῆτα nel loro insieme, ci si accorge che esse risultano molto più coerenti se si conserva la tradizionale alternanza dei parlanti (entrambe οἴκτιρον ἡμᾶς e δὸς ἡμῖν costituiscono il secondo verso dell'invocazione rispettivamente a Zeus e a Era); d'altro canto l'alternanza di imperativo presente e aoristo risulta già attestata in questi stessi versi (cf. οἴκτιρε presente, δός aoristo, ἄμυνε presente, ἐλθέ aoristo), mentre per quel che concerne la *variatio* dello stesso verbo (οἴκτιρον/ οἴκτιρε), che è il punto nevralgico della questione, essa ricorre anche in *Hipp.* 473-474 ἀλλ', ὦ φίλη παῖ, λῆγε μὲν κακῶν φρενῶν, / λῆξον δ' ὑβρίζουσ', che Barrett commentava: «the aor. of the act of abandoning a course of action, the pres. of its subsequent discontinuance (...); but the distinction is negligible, and the variation is not a matter of subtle nuance but of mere metrical convenience»³⁹⁶; e, ricordava Wecklein³⁹⁷ (il quale accoglieva nel testo della propria edizione la congettura di Dobree, ma con un cambio di parlante), anche in *Aesch. Suppl.* 205-206 (con la trasposizione operata da Hermann e accolta anche nell'edizione oxoniense di Page) κεδνὰς ἐφετμάς· Ζεὺς δὲ γεννήτωρ ἴδοι. / Δα. ἴδοιτο δῆτα πρῆμενοῦς ἀπ' ὄμματος e 215-216 εἰδὼς ἄν αἴσαν τήνδε συγγνοίη βροτοῖς. / Δα. συγγνοῖτο δῆτα καὶ παρασταίη πρόφρων.

vv. 676-681: Ηλ. δὸς δῆτα πατρὸς τοῖσδε τιμωρὸν δίκην. 676
 Ορ. σύ τ' ὦ κάτω γῆς ἀνοσίως οἰκῶν πάτερ 677
 καὶ γῆ τ' ἄνασσα, χεῖρας ἦι δίδωμ' ἐμάς 678
 ἄμυν' ἄμυνε τοῖσδε φιλτάτοις τέκνοις. 679
 νῦν πάντα νεκρὸν ἐλθὲ σύμμαχον λαβῶν 680
 οἴπερ γε σὺν σοὶ Φρύγας ἀνήλωσαν δορὶ 681

³⁹⁶ Cf. Barrett 1964, p. 246. Non sembrano cogenti le obiezioni mosse da Slings (1997, p. 153) nei riguardi del parallelo con *Hipp.* 473-474. Secondo lo studioso si tratterebbe di due casi profondamente diversi per la presenza nell'uno dell'alternanza μέν/δέ: mi pare però che il commento di Barrett consenta di superare facilmente osservazioni di questa natura.

³⁹⁷ Wecklein 1898, *ad loc.*.

LP assegnano il verso 676 a Elettra. Contro questa attribuzione pesano le ragioni esposte da Denniston a proposito dell'equivalenza οἶδε = ἡμεῖς (cf. *supra ad vv.* 671-675). Pare, infatti, che il parlante non possa includere se stesso quando afferma δὸς δῆτα πατρὸς τοῖσδε τιμωρὸν δίκην, che pertanto dovrebbe essere interpretato: «concedi a costoro la giustizia vendicatrice del padre». Se fosse Elettra a pronunciare queste parole i versi significherebbero: «Concedi a costoro (*sc.* Oreste e il pedagogo) la giustizia vendicatrice di mio padre». Ma contro questa esegesi osta il fatto che il pedagogo sta per uscire definitivamente di scena e non prenderà parte alla vendetta. Kvicala, dunque, assegnava 676, e per la stessa ragione anche 679, al pedagogo, e questa attribuzione è stata adottata anche da Wecklein, Murray e Diggle. Pure Basta Donzelli, persuasa dalle argomentazioni di Denniston, assegnava 676 al pedagogo: ma poi, per non lasciare Elettra fuori dalla preghiera, le attribuiva la coppia di versi 674-675 seguendo una proposta di Reiske («Porro tribuendus est hic versus cum duobus proxime sequentibus Electrae. Mulieres enim Iunonem invocabant»)³⁹⁸. Tuttavia la studiosa conservava l'assegnazione trädita del verso 679 ἄμυν' ἄμυνε τοῖσδε φιλτάτοις τέκνοις, che è di Oreste. Per giustificare questa attribuzione essa rinviava a Aesch. *Choe.* 501 ἰδὼν νεοσσοῦς τούσδ' ἐφημένους τάφωι e Soph. *OT* 41 ἰκετεύομέν σε πάντες οἶδε πρόστροποι. I due passi presentano, infatti, due occorrenze di οἶδε= ἡμεῖς e credo possano non solo avallare l'attribuzione a Oreste di 679 come riteneva Basta Donzelli, ma anche l'assegnazione a Elettra di 676, che pertanto può essere conservata. Unico tra gli editori moderni a mantenere il testo trädito è Kovacs, il quale dapprima intendeva 676, seguendo le obiezioni di Denniston: «Grant these men (Orestes and the Old Man) the right to avenge (my or a) father»³⁹⁹, ma nella sua edizione traduceva: «Yes, grant to these children here vengeance for their father!», una esegesi del tutto plausibile⁴⁰⁰.

³⁹⁸ Reiske 1754, p. 180. E Basta Donzelli (1991, p. 10) commentava: «sembra appropriato che Oreste invochi Zeus e la sorella invochi Era».

³⁹⁹ Cf. Kovacs 1987a, p. 265.

⁴⁰⁰ Per quanto riguarda δὸς... πατρὸς ... τιμωρὸν δίκην, in questo caso διδόναι δίκην non ha il senso di «pagare la pena», ma τιμωρὸν δίκην è «giustizia vendicatrice del padre», per questa esegesi cf. Basta Donzelli 1991, pp. 9-10.

Al verso 678 LP leggono καὶ γῆ τ' ἄνασσα, χεῖρας ἦι δίδωμ' ἐμάς. Il testo è stato emendato da Musgrave⁴⁰¹ in καὶ Γαῖ' che restituisce una invocazione alla terra, con la quale parrebbe accordarsi il secondo emistichio in cui riecheggia l'antica consuetudine di invocare le ombre dei morti battendo le mani tese a terra. Tale usanza è attestata tra l'altro da *Troad.* 1305-1306, *Il.* 9.567-569, *Od.* 11.423, Hymn. Apoll. 333 e 340, Aesch. *Choe.* 375-6. L'emendamento di Musgrave è paleograficamente economico in quanto restituisce la forma epica del vocativo ed è avallato dal verso 1177 ἰὸ Γᾶ καὶ Ζεῦ πανδεοκέτα, in cui si ripete la medesima invocazione. La corruzione di ΓΑΙΑ in ΓΗ è attestata anche al v. 1177, in *Hel.* 1643 e *Phoen.* 818; l'introduzione di τ' potrebbe essere stata dettata da ragioni di natura metrica.

La proposta di Jacobs⁴⁰², Ἑκάτη, condotta sulla testimonianza dello scolio a Teocr. *Id.* Π.11/12a χθονίαν δὲ τὴν Ἑκάτην φησί, παρόσον Περσεφόνης τροφός, pur essendo pertinente (invocazioni di questo tipo erano fatte di solito agli dei inferi) non è necessaria⁴⁰³. Infine, l'emendamento proposto da Tyrwhitt («nisi multo fallor, legendum est Δίκη τ' ἄνασσα»⁴⁰⁴) è poco congruente con ciò che segue.

Ma la difficoltà esegetica di 678 risiede piuttosto nel fatto che per esprimere l'atto di battere il suolo con le mani, Euripide abbia utilizzato il verbo δίδωμι.

Non risolveva l'*impasse* Reiske che, nel tentativo di interpretare il testo, annotava: «χεῖρας τῆι γῆι διδόναι significat, precantem, ad nomen terrae, manus ambas in genus, et terram manibus tetigisse, et sic osculum ipsi impressisse». E, mentre Matthiae era indotto a espungere il verso in considerazione del fatto che tale invocazione «incommodè interponitur, quum et 672 et 674 ad solum Agamemnonen spectent»⁴⁰⁵; Weil⁴⁰⁶, al contrario, lo conservava proprio in quanto parte dell'invocazione ad Agamemnone, ma non affrontava la difficoltà data da questo particolare uso di δίδωμι.

⁴⁰¹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

⁴⁰² Jacobs 1790, p. 196.

⁴⁰³ La verosimiglianza paleografica di tale proposta (EKATH T' *pro* KAIΓH T') la renderebbe probabile se non vi fosse l'alternativa, più semplice, di Musgrave che consente di mantenere il testo tràdito pressochè inalterato.

⁴⁰⁴ Tirwhitt *apud* Musgrave 1762, p. 173.

⁴⁰⁵ Matthiae 1824, *ad loc.* e cf. anche Cobet 1857, p. 54.

⁴⁰⁶ Cf. Weil 1868, *ad loc.*: «L'invocation de la Terre n'est ici que subsidiaire : elle forme une sorte de parenthèse, ou plutôt elle fait partie de l'invocation d'Agamemnon. C'est que l'ombre de ce roi ne peut agir qu'avec le secours de la Terre». E ancora Weil 1877, *ad loc.*: «En s'adressant aux mânes ou aux dieux souterrains, on tendait les bras vers la terre ; quelquefois on la frappait même des mains».

Herwerden difendeva il testo tràdito e rilevava: «Εὐφρήμως poeta δίδωμι dixit, cogitans, ἐφίημι»⁴⁰⁷. Tale spiegazione può essere ritenuta soddisfacente e costituire elemento cogente a favore dell'autenticità del verso in quanto rinvia alla consuetudine, ben documentata nell'ambito della drammaturgia euripidea, e già rilevata da Wilamowitz⁴⁰⁸, di ricorrere a questo verbo anche laddove il testo ne richiede uno più preciso come accade anche in *HF* 1402, *Troad.* 1175-1176, *Ba.* 618-621 *et al.*.

vv. 682-684 : *Op.* ἤκουσας, ὃ δεῖν' ἐξ ἐμῆς μητρὸς παθών; (682)
 χῶσοι στυγοῦσιν ἀνοσίους μιάστορας. (683)
Hl. πάντ', οἶδ'[εν], ἀκούει τάδε πατήρ· στείχειν δ' ἀκμή. (684)
 πάντ' οἶδα· πρὸς τὰδ' ἄνδρα γίγνεσθαί σε χρῆ. (693)

Al verso 684 il tràdito οἶδεν è stato emendato da Vettori⁴⁰⁹ in οἶδ': la prima persona singolare è richiesta sia dal testo che dal metro.

Reiske trasponeva il verso 683 prima di 682 e intendeva: «*o tu, qui dira passus es, audistine?*»⁴¹⁰. La trasposizione funziona ed è accolta da tutti gli editori. Al verso 683 (collocato prima di 682) si conclude la sticomitia proposta da Kvicala e la preghiera agli dei. Nel manoscritto segue la conclusione dell'episodio costituita da 15 trimetri pronunciati da Elettra, a partire da v. 684. Anche queste ultime battute non sono esenti da problemi di natura testuale.

Il testo di Diggle presenta un prolungamento della sticomitia di altri due versi: 682, che i manoscritti attribuiscono a Oreste (ma fuori dalla sticomitia), ora, nell'ambito della sticomitia generata dagli emendamenti di cui sopra, è di nuovo assegnato a Oreste (Kirchhoff); si rammenta che il verso precedente, 683 trasposto da Reiske, è del pedagogo (Kvicala)⁴¹¹. Il verso 684, attribuito da LP ancora a Elettra è assegnato da Murray, seguito da Diggle, al pedagogo. Rispetto al testo tràdito, pertanto, il testo di Diggle presenta questa sistemazione:

Pg. χῶσοι στυγοῦσιν ἀνοσίους μιάστορας. (683)
Op. ἤκουσας, ὃ δεῖν' ἐξ ἐμῆς μητρὸς παθών; (682)
Pg. πάντ', οἶδ'[εν], ἀκούει τάδε πατήρ· στείχειν δ' ἀκμή. (684)

⁴⁰⁷ Herwerden 1893, p. 235.

⁴⁰⁸ Così Dodds 1960, *ad Ba.* 618-621: «as Wilamowitz pointed out, Eur. often uses διδόναι where we expect a more precise verb».

⁴⁰⁹ Vettori 1545, *ad loc.*.

⁴¹⁰ Reiske 1754, p. 180.

⁴¹¹ Murray, invece, lo assegnava a Elettra.

Diggle accoglieva, inoltre, la trasposizione di Broadhead⁴¹² di 693 dopo 684 e da questo verso ha inizio il discorso di Elettra. Ma qual è il problema di 693 nell'ordine in cui è trasmesso nella tradizione medievale? Il verso legge: πάντ'οἶδα· πρὸς τὰδ' ἄνδρα γίγνεσθαί σε χροή e non è presente alcuna *paragraphos* a indicare un cambio di parlante. Poiché il verso precedente, pronunciato da Elettra, legge: τάναντί' ἔσται τῶνδε· ταῦτα σοὶ λέγω, «e dentro ogni cosa è predisposta (*sc.* per il suicidio), sappilo», è evidente che πάντ'οἶδα, al verso seguente non può essere pronunciato ancora da Elettra. Per questa ragione già Vettori trasformava 693 in una *antilabe* dividendo, in tal modo, il testo tra Oreste ed Elettra: [Ορ.] πάντ'οἶδα· [Ηλ.] πρὸς τὰδ' ἄνδρα γίγνεσθαί σε χροή. Tale sistemazione del verso, è stata adottata da tutti gli editori fino a Diggle⁴¹³ il quale, al contrario, concordava con Broadhead sul fatto che 693 possa essere stato dislocato dal suo posto originario, dopo 684, proprio a causa dell'identico attacco (πάντ'οἶδα). Per giustificare tale corruzione egli ricordava alcuni esempi analoghi che però, grazie a un numero maggiore di testimonianze, sono stati più facilmente risolti: *e.g.* *Alc.* 276 (om. LP), 533-534 (om. L^{ac}), *Suppl.* 974b (om. LP, restituito da una citazione di *Plut. mor.* 394B) e *Hel.* 561 (LP, restituito da *Ar. Thesm.* 911). Contro l'*antilabe* di 693, infine, gli argomenti addotti da Diggle sono sostanzialmente di due ordini: il primo è che *antilabai* isolate si trovano di rado in Euripide; il secondo risiede nel fatto che al verso 693 il passaggio da un parlante all'altro avverrebbe dopo il terzo elemento di un trimetro: questa divisione si trova solo in passaggi in cui il dialogo è concitato, e in cui almeno un altro verso è diviso. Diggle ricordava che i due casi in cui la divisione è isolata sono *Hipp.* 310 Ἴππόλυτον ... Φα. οἶμοι. Τρ. θιγγάνει σέθεν τόδε; in cui il parlante è interrotto e *Hel.* 1514 Θε. τί δ' ἔστιν; Αγ. ἄλλης ἐκπόνει μνηστεύματα, in cui è stata fatta una domanda concitata. Si può rilevare che la prima obiezione non è cogente e i casi di *antilabai* isolate che ricorrono in altri drammi euripidei, già menzionati da Kovacs⁴¹⁴, avallano la sistemazione del verso operata da Vettori: *Suppl.* Αδ. ὃ παγκάκιστε Θε. σῆγ', Ἄδραστ', ἔχε στόμα, *HF* 531 Με. ὃ φίλτατ' ἀνδρῶν <Αμ.> ὃ φάος μολῶν πατρί, *Ion* 803 Πρ. μητρὸς δ' ὁποίας ἐστὶν Χο. οὐκ ἔχω φράσαι. Solo l'ultimo di questi

⁴¹² Broadhead 1968, pp. 130-131.

⁴¹³ Diggle 1981, pp. 38-39.

⁴¹⁴ Kovacs 1984, pp. 238-239.

passi è stato emendato da Diggle che, nella propria edizione, attribuiva il verso per intero al coro, con Kirchhoff. Per quel che concerne il secondo argomento, le obiezioni sono più difficili da smentire in quanto tutti gli esempi addotti presentano una divisione del verso dopo il secondo o il terzo piede (dunque dopo il quarto o il sesto elemento); a ciò si aggiunga che qualora si mantenga l'attribuzione a Oreste di πάντ'οἶδα, l'unica interpretazione possibile è: «ho capito tutto», e contro questa esegesi vi sono altri due ordini di fattori. Il primo è che di solito πάντ'οἶδα significa «so tutto», «ogni cosa, lo so» per cui cf. LSJ⁹ s.v. e GI² s.v. (e vedi anche *infra ad v.* 766). In secondo luogo il verso nella collocazione originaria implica che πάντ'οἶδα sia riferito piuttosto alle ultime parole di Elettra, che alla necessità della vendetta per il padre. La trasposizione di 693 dopo 684 appare pertanto necessaria, ma comporta l'ulteriore difficoltà della redistribuzione delle battute. Dal momento che non si è ritenuto opportuno, fino a questo momento, alterare l'assegnazione del manoscritto, il testo proposto si presenta in questi termini: vv. 677-682 (post 683) a Oreste, vv. 684-698 a Elettra. Se accettiamo di trasporre 694 dopo 684 è chiaro che i versi non possono essere attribuiti entrambi allo stesso parlante in quanto il secondo è una sorta di ripetizione, rafforzativa, del primo: 684 πάντ', οἶδ', ἀκούει τάδε πατήρ· στείχειν δ' ἀκμή./ 693 πάντ', οἶδα· πρὸς τὰδ' ἄνδρα γίγνεσθαί σε χροή. «il padre ascolta ogni cosa, lo so», «ogni cosa, lo so; per questo...». Con l'introduzione di una virgola (πάντ', οἶδα, Broadhead⁴¹⁵). La stessa struttura ricorre, in questo passo, ai versi 672-673 e 675-676. Una sua dislocazione potrebbe essere stata facilitata dall'assenza in esso (contrariamente a 673 e 676) di una particella (δῆτα, γε) che rafforzasse la ripetizione e, allo stesso tempo, la legasse al verso precedente⁴¹⁶. Se si ipotizza che il verso sia pronunciato dal vecchio pedagogo (è l'unica attribuzione che non implica una ulteriore alterazione delle battute assegnate), si

⁴¹⁵ Broadhead 1968, p. 131.

⁴¹⁶ Per due versi consecutivi in cui la ripetizione di una sola parola sottintende la ripetizione dell'intero concetto espresso, Diggle in apparato rinviava a *El.* 507-508 ἀνόνητ' ἔθρεψας / ἀνόνηθ' ὄμως, *IT* 920-921 οὐκ ἦν τόθ' οὗτος / οὐκ ἦν χρόνον, *Soph. OT* 987-988 καὶ μὴν μέγας / μέγας, ξυνήμ'. Contro la plausibilità di questi paralleli si colloca l'intervento di Basta Donzelli 1991, p. 12: «In tutti e tre i casi [citati da Diggle] la ripetizione della parola iniziale equivale a una conferma di tutto quanto detto in precedenza che può essere sottintesa senza danno. Diverso è il caso di *El.* 693 se collocato dopo il 684 (...). La risposta di Oreste [Elettra per i manoscritti, Oreste per Vettori] non solo non dovrebbe sottintendere ciò che precede ma neanche ciò che è detto per ultimo. Inoltre se in qualche modo sostenibile potrebbe apparire la ripetizione della parola iniziale πάντα, meno plausibile appare la ripetizione del parentetico οἶδα. In vista di ciò, la trasposizione appare poco probabile». Nondimeno tali argomentazioni perdono consistenza nel momento in cui si legge, con Broadhead, una virgola (*i.e.* πάντ', οἶδα) nel testo della risposta (*v.* 693) che, con LP, si ritiene di assegnare a Elettra.

deve ammettere altresì che i manoscritti abbiano omissso il segno della *paragraphos*. Si tratterebbe in ogni caso di una sola omissione per P, e l'unica dopo quella di verso 630 per L, il che appare plausibile. Il vecchio pedagogo, rimasto estraneo alla preghiera dei due fratelli, interviene a questo punto per ricondurre Elettra e Oreste al punto della discussione e ricordare loro che *στείχειν δ' ἀκμή*.

Per quanto concerne l'espressione *πρὸς τὰδ' ἄνδρα γίνεσθαί σε χορή* Austin⁴¹⁷ ricordava i vv. 349-350 di questo dramma, *Cycl. 595, Men. Sam. 63-64 e Heliod. 1.11.5*.

vv. 685-698: καί σοι προφωνῶ πρὸς τὰδ' Αἴγισθον θανεῖν·
ὥς εἰ παλαισθεῖς πτῶμα θανάσιμον πεσῆι,
τέθνηκα κἀγὼ μηδέ με ζῶσαν λέγε·
παίσω κάρα γὰρ τοῦμὸν ἀμφήκει ξίφει.
δόμων ἔσω βᾶσ' εὐτρεπὲς ποιήσομαι.
ὥς ἦν μὲν ἔλθῃ πύστις εὐτυχῆς σέθεν,
ὀλολύξεται πᾶν δῶμα· θνήσκοντος δέ σου
τάναντί' ἔσται τῶνδε· ταῦτα σοὶ λέγω. 692
ὑμεῖς δέ μοι, γυναῖκες, εὖ πυρσεύετε 694
κραυγὴν ἀγῶνος τοῦδε· φρουρήσω δ' ἐγὼ
πρόχειρον ἔγχος χειρὶ βαστάζουσ' ἐμῆι.
οὐ γὰρ ποτ' ἐχθροῖς τοῖς ἐμοῖς νικωμένα
δίκην ὑφέξω, σῶμ' ἐμὸν καθυβρίσαι.

Dell'ultima sequenza di trimetri infine, i versi 685-692 sono stati espunti da Broadhead, 685-689 da Diggle, 688 da Nauck, Paley e Jackson, 688-692 da Kovacs e 698-693 da Wilamowitz.

Il verso 685 presenta alcune difficoltà di natura testuale: *πρὸς τὰδ'*, come ha rilevato Diggle⁴¹⁸, si trova di solito all'inizio di una clausola imperativa («per questo dunque») (cf. anche 693), pertanto la sua posizione nel verso è sospetta. Il testo *προφωνῶ Αἴγισθον θανεῖν* è, inoltre, dubbio in quanto il verbo *προφωνῶ* con l'infinito aoristo indica di solito un comando, di conseguenza l'espressione dovrebbe significare «io ti ordino che Egisto muoia»; desta sospetti il fatto che mentre si può ordinare di uccidere qualcuno, non si può comandare che qualcuno muoia, e questo è argomento che induce

⁴¹⁷ Austin 1970, II p. 54 (*ad Men. Sam. 63-64*).

⁴¹⁸ Diggle 1981, p. 38.

a ritenere il testo corrotto. L'emendamento di Seidler (e Emsley)⁴¹⁹, *κτανεῖν*, si configura come la soluzione paleograficamente più economica⁴²⁰ con la quale il verso assumerebbe il senso: «per questo ti ordino di uccidere Egisto». Denniston, al contrario, giustificava il testo trådito poiché «the meaning is simply 'I solemnly declare to thee that Aegisthus is to die' lit. 'the dying of Aegisthus' (the aorist being 'timeless', as at 565)»⁴²¹.

Ma il punto nevralgico della questione rimane la posizione di *πρὸς τὰδ'*. Diggle⁴²² dopo aver condotto uno studio sull'uso del nesso nei drammi euripidei, concludeva che quando le parole *πρὸς τὰδ'* si trovano in una clausola imperativa o semi imperativa sono collocate all'inizio della frase, e rinviava a *El.* 693, *Hipp.* 304, *Andr.* 950, *Cret.* 472e.35 K (fr. 82.2 Austin), *Aesch. Pers.* 170, *ScT* 312, *Eum.* 545 *et al.*. Nessuno di questi esempi può avallare *El.* 685, che egli per tali ragioni non emendava ed espungeva insieme a 686-689⁴²³.

Broadhead⁴²⁴, invece, leggeva *πρὸς τὰδε* in relazione a ciò che è stato appena detto, *i.e.* alla rassicurazione che Agamennone abbia udito la preghiera dei figli (sia che 684 venga attribuito al pedagogo sia che lo si assegni a Elettra). Infatti poiché Agamennone ha sentito ogni cosa, Oreste deve essere coraggioso e portare a compimento la sua missione. Ma anche in questa prospettiva Broadhead riteneva che la posizione di *πρὸς τὰδε* fosse segno di interpolazione. In alternativa all'espunzione egli proponeva, pertanto, di emendare il verso in *καὶ σοι προφρωνῶ μὴ πρὸς Αἰγίστου θανεῖν*, «ti chiedo di non farti uccidere da Egisto», in relazione, allora, ai versi seguenti. Una volta caduto *μή, τὰδ'* potrebbe essere stato introdotto per restituire la metrica.

Diversamente intendevano altri (Paley, Denniston) che leggevano la locuzione *πρὸς τὰδ'* in stretta relazione con *ὥς* di 686, inserivano una virgola dopo *θανεῖν*, e interpretavano: «per questo io ti dico che Egisto deve morire, perché se tu fallirai anche io morirò». Paley commentava: Elettra «urges the certainty of her own suicide, if he

⁴¹⁹ Seidler 1813, *ad loc.* e Emsley *apud* Finglass 2007, p. 743.

⁴²⁰ Infatti la corruzione di *κτανεῖν* in *θανεῖν* (e viceversa) è documentata in *Andr.* 686 (BOP *θανεῖν* MAVL *κτανεῖν*), 810 (OP *θανεῖν* VLP *κτανεῖν*) e *IT* 1017 (P *κτανεῖν* L *θανεῖν*), *Rh.* 635 (OL^{mg} *κτανεῖν* VLP *θανεῖν*).

⁴²¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴²² Diggle 1981, p. 38.

⁴²³ La posizione di *πρὸς τὰδε* era sospetta già per Matthiae 1824, *ad loc.*: «alibi semper haec formula ab initio sententiae ponitur, ut de veritate lectionis dubitem».

⁴²⁴ Broadhead 1968, pp. 130-132.

should fail, as an additional motive for ensuring success»⁴²⁵. Tale esegesi risale, però, a Reiske il quale spiegava: «685 πρὸς τὰδε significat *ad hanc legem, ea conditione. Edico tibi voloque, hac lege cadat Aegisthus, ut nisi ille ceciderit, ego ipsa perierim*»⁴²⁶. La posizione anomala del nesso in una frase imperativa si spiegherebbe dunque proprio con il fatto che mentre di solito esso è usato in riferimento a ciò che precede, in questo caso sarebbe in funzione di ciò che segue. Questa spiegazione, però, non sembra tener conto del fatto che quest'uso non è sufficientemente documentato in greco. Infatti accade che tutte le altre occorrenze di πρὸς τὰδε nei drammi di Euripide, in cui il nesso si trovi non all'inizio ma all'interno della proposizione presentino queste due caratteristiche: non sono frasi imperative e in tutte le istanze πρὸς τὰδε è in relazione con ciò che precede e mai con ciò che segue; cf. *supra ad El.* 274, 693, *Hipp.* 697, *Or.* 747, *IA* 1210. Pertanto tale esegesi, avallata anche da Kovacs e Basta Donzelli⁴²⁷, non può essere ritenuta soddisfacente. Le alternative sono quindi o conservare i versi con l'emendamento di Broadhead o espungerli con Diggle.

I gruppi 686-689 e 690-692 ripetono sostanzialmente lo stesso concetto. Broadhead ha proposto l'espunzione di entrambi i gruppi, Diggle ha conservato i soli 690-692 mentre Kovacs ha espunto 688-692.

I versi 688-689 sono in asindeto tra loro: 688 è stato espunto da Nauck (che dapprima eliminava tutto il gruppo 685-689, mentre in seguito si limitava al solo 688)⁴²⁸. Anche Denniston ha rilevato, a proposito di questo verso, che il testo παίσω κάρα γὰρ τοῦμὸν ἀμφήκει ξίφει non può essere sano, «κάρα is impossible. Greeks did not commit suicide by stabbing their heads, an inconvenient method»⁴²⁹.

Le soluzioni prospettate sono: l'emendamento di Geel (*sic* Diggle 1981a, *ad loc.*) e Kirchhoff⁴³⁰, γὰρ ἦπαρ, che potrebbe essere accolto a patto però di operare una ulteriore alterazione della punteggiatura; oppure κέαρ γὰρ di Reiske⁴³¹, che è altrettanto plausibile. A questi emendamenti, inoltre, sarebbe necessario aggiungere

⁴²⁵ Paley 1858, *ad loc.*.

⁴²⁶ Reiske 1754, p. 180.

⁴²⁷ Cf. Kovacs 1984, p. 239 e Basta Donzelli 1991, p. 12.

⁴²⁸ Nauck 1854, *ad loc.* e 1871 *ad loc.*.

⁴²⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴³⁰ Kirchhoff 1867, *ad loc.*.

⁴³¹ Reiske 1754, p. 181.

l'espansione adottata da Vettori⁴³² di δόμων in δόμων <δ'>, volta a eliminare l'asindeto con il seguente 689. Come si evince da quanto detto le correzioni necessarie per rendere questi versi accettabili sono molteplici, a ciò si aggiunga che, come ha rilevato Jackson⁴³³, anche con l'emendamento di Kirchhoff (o in alternativa di Reiske) l'espressione di Elettra rimane insolita. Infatti il suicidio (o l'uccisione) consumato trafiggendosi ἡ̃πταϞ è documentato in greco, ma con preposizione (πρός o εἰς) e mai con l'accusativo semplice. Per queste ragioni Jackson riconosceva nel costrutto, anomalo per l'età classica, un segno di interpolazione bizantina: dopo aver avallato l'atetési di Nauck, ipotizzava, pertanto, anche una lacuna di un verso prima di 689 in considerazione del fatto che l'attuale 688 fosse in origine una glossa marginale inserita da un copista bizantino, successivamente finita nel testo a sostituzione dell'originario 688⁴³⁴.

Anche v. 689 non è esente da difficoltà; in particolare εὐτρεπὲς ποιήσομαι è stato oggetto di discussione. Denniston pensava a un riferimento a τὸ ξίφος cui Elettra aveva accennato al verso precedente (evidentemente lo studioso, malgrado le perplessità, non riteneva di espungere il verso 688). Ma, come ha rilevato Broadhead⁴³⁵, in questo caso il modo più semplice per Elettra di esprimere questo concetto sarebbe stato ὁ νῦν ἔσω βῶσ'. Il nesso potrebbe rinviare allora, più in generale, al fatto che ogni cosa sarà predisposta per l'eventualità che debba uccidersi.

I versi 690-692 ribadiscono ancora una volta: «se giunge una buona notizia tutta la casa griderà di gioia. Altrimenti se tu morirai sarà il contrario. Queste cose ti dico». I due gruppi 685-689 e 690-693 sembrerebbero, pertanto, alternativi. A favore dell'autenticità di 690-693 parrebbero esservi due ordini di ragioni: essi sono quasi del tutto scevri da problemi testuali e possono essere conservati senza ricorrere ad alcun emendamento. Inoltre con la trasposizione di 693 dopo 684, 692-694 risultano perfettamente consequenziali. Il nesso ταῦτα σοὶ λέγω / ὑμεῖς δὲ è infatti, come ricorda Diggle⁴³⁶, un costrutto tipicamente euripideo che ricorre anche in *El.* 1276, *Suppl.* 1213, *Hel.*

⁴³² Vettori 1545, *ad loc.*.

⁴³³ Jackson 1950, p. 234.

⁴³⁴ Così Jackson 1950, p. 234.

⁴³⁵ Broadhead 1968, p. 132.

⁴³⁶ Diggle 1981, pp. 38-39.

1662, *Antiope* 223.119 (tutti esempi in cui il contrasto si gioca nell'ambito di un unico verso).

Al contrario Kovacs⁴³⁷ considerava la presenza di ὀλολύξεται πᾶν δῶμα la spia di una interpolazione per il gruppo 690-692. Assurdo, per lo studioso, sarebbe il fatto che ὀλολύξεται πᾶν δῶμα suggerisce che un intero palazzo si abbandonerà alla gioia, il che è ridicolo se applicato alla casa del contadino.

Ma ὀλολύζω non deve necessariamente essere messo in relazione con le urla di gioia della casa del contadino: il verbo, infatti, è usato in tragedia anche per indicare la voce acuta delle donne quando innalzano una preghiera agli dei (cf. LSJ⁹ s.v. I); significativa mi pare l'occorrenza in Aesch. *Eum.* 1043 ὀλολύξατε νῦν ἐπὶ μολπαιῖς che potrebbe essere un interessante richiamo intertestuale alla nostra istanza. Se Oreste ucciderà Egisto, tutte le donne innalzeranno una preghiera agli dei. Per quel che concerne invece l'obiezione riguardo πᾶν δῶμα in relazione alla povera dimora del contadino, essa può essere superata in considerazione del fatto che πᾶν δῶμα è la casa di Elettra in senso lato, *i.e.* Elettra e le donne del coro (che non sono sue ancelle, ma donne libere) e tutti coloro che attendevano il ritorno di Oreste. Esso è inoltre funzionale allo sviluppo dell'azione in quanto, almeno fino al matricidio, Oreste ed Elettra non agiscono da soli ma con l'appoggio della comunità.

Infine, non sembrano decisive le argomentazioni che Basta Donzelli adduceva per giustificare l'intera sequenza che conservava nella sua edizione (fatta eccezione per 688 che espungeva con Jackson segnando una lacuna): la studiosa non riteneva i versi 688-693 una ripetizione di 685-689 ma li intendeva piuttosto come un completamento del pensiero di Elettra. «Oreste deve uccidere Egisto 1. per vendicare il padre. 2. per salvare la vita di Elettra. 3. per far risorgere la gioia di quanti attendono il ritorno dei sovrani legittimi»⁴³⁸. Nondimeno, se si espungessero i versi 685-689, il motivo della morte di Elettra sarebbe evocato solo ai versi 695-697: in essi diviene davvero tragico proprio perché taciuto al fratello. Diversamente anche questo elemento costituirebbe una ulteriore ripetizione.

⁴³⁷ Kovacs 1984, pp. 238-239.

⁴³⁸ Basta Donzelli 1991, p. 14.

II STASIMO (vv. 699-746)

Il secondo stasimo dell'*Elettra* è costituito da due coppie strofiche in responsione: strofe α vv. 699-712, antistrofe α vv. 713-726, strofe β vv. 727-736, antistrofe β vv. 737-746. Il canto è estremamente danneggiato e presenta, pertanto, problemi di natura testuale e metrica.

STROFE E ANTISTROFE Α

ἀταλᾶς ὑπὸ ματέρος Ἀργείων
 ὀρέων ποτὲ κληδῶν (700)
 ἐν πολιαῖσι μένει φήμαις
 εὐαρμόστοις ἐν καλάμοις
 Πᾶνα μοῦσαν ἠδύθροον
 πνέοντ', ἀγρῶν ταμίαν,
 χρυσέαν ἄρνα καλλιπλόκαμον (705)
 πορευῶσαι. πετρίνοις δ' ἐπι-
 στὰς κᾶρυξ ἰάχει βάρθοις.
 Ἄγορὰν ἀγορᾶν, Μυκη-
 ναῖοι, στείχετε μακαρίων
 ὀψόμενοι τυράννων (710)
 φάσματα δείματα.
 χοροὶ δ' Ἀτρειδῶν ἐγέροισιν οἴκους.

Il v. 699 risulta di difficile esegesi, e, inoltre, la sua struttura metrica non risponde all'antistrofico 713. I versi si presentano, pertanto: 699 ἀταλᾶς ὑπὸ ματέρος Ἀργείων
 ∪ ∪ - ∪ ∪ - ∪ ∪ - - - ~ 713 θυμέλαι δ' ἐπίτναντο χρυσήλατοι ∪ ∪ - ∪ ∪ - ∪ ∪ - - ∪ ∪ .
 Se si adotta la colometria trādita da LP, v. 713 può essere interpretato come un *gl cr o*, in alternativa, 2 *dochm*; ma nessuna di tali soluzioni pare agevole per 699: nella prima ipotesi fa difficoltà, infatti, la responsione nell'ultimo piede (*mol// cr*)¹ nonché l'ultima sillaba breve del gliconeo di v. 699; nella seconda, il verso così trasmesso non è accostabile a un 2 *dochm* (ma per la discussione di entrambe queste soluzioni cf. *infra*). Per quanto concerne l'esegesi una prima ambiguità è riscontrabile nella precisa definizione della dipendenza del nesso Ἀργείων ὀρέων che, così come è trasmesso, autorizza tre diverse possibilità: da ματέρος, da κληδῶν o da πορευῶσαι. Per superare

¹ Questa responsione risulta comunque attestata, anche se molto di rado, come clausola di un *metron* eolo coriambico in Soph. *OC* 117/149 per cui vd. Dale 1981, p. 54, e cf. anche *OC* 1559/1571 e Dale 1983, p. 42 (in contesto docmiaco).

n'est pas rare que le commencement et la fin d'une phrase se rattachent l'un à l'autre»⁷, come pure κληδών sarebbe da riferire ancora a ἄρνα πορεῦσαι.

Al contrario, Wecklein proponeva l'emendamento Ἀργείοις *pro* Ἀργείων e interpretava: «φήμαις μένει (eine Kunde erhält sich in altersgrauer Sage) Πᾶνα πορεῦσαιί ποτε ἄρνα Ἀργείοις ὀρέων (nach Argos oder Mykene, vgl. 709 und 715) ἀταλᾶς ὑπὸ ματέρος (aus den Bergen vom Euter der Mutter weg, denn ἀταλᾶς steht im Sinne von ἀταλλούσης, τρεφούσης)»⁸. Tale emendamento è volto, come si evince, a restituire un senso al testo, ma non risolve l'*impasse* metrica.

Non risulta persuasiva la soluzione di Murray⁹ che operava la trasposizione di ἄρνα a v. 699 e leggeva: ἀταλᾶς ὑπὸ ματρὸς <ἄρν'>/ Ἀργείων/ in responsione con θυμέλαι δ'ἐπίτναντο χρυ-/ σήλατοι/. Tale sistemazione del verso, infatti, non sembra decisiva in quanto rende ancora più involuto il periodo che presenterebbe un sostantivo (ἄρνα) separato da ben sei versi dagli aggettivi che ad esso si riferiscono (χρυσέαν καλλιπλόκαμον).

Una proposta esegetica rivolta esclusivamente alla risoluzione dell'*impasse* metrica è quella di Wilamowitz¹⁰ il quale si è occupato, però, solo dell'antistrofe. Egli adottava la seguente colometria per v. 713: θυμέλαι δ'ἐπίτναντο χρυσήλα-/ e leggeva un enoplio poiché considerava la prima sillaba di χρῦσήλατοι breve in quanto «halte ich num und gebe die Kürze im χρυσ- hier und bei Pindar Nem. 7,78 zu.». Osta contro tale esegesi il fatto che mentre per χρύσεος, che ricorre in Pindaro *N.* 7.78, tale prosodia è certa, non altrettanto lo è per i suoi composti; in particolare χρυσήλατος in tutte le occorrenze in poesia realizza sempre o l'elemento lungo o quello anceps, ma mai quello breve¹¹.

Denniston¹² leggeva i versi rispettivamente *gl mol = gl cr*, sia pure evidenziando l'assoluta irregolarità («a highly irregular responsion») della responsione *mol cr*. Ma, come si è già evidenziato, la difficoltà di tale esegesi non è confinata solo a questo elemento, infatti, è altresì improbabile accogliere la lettura di un verso strutturato come 699 in termini di *gl*. Per leggere un gliconeo è necessario ipotizzare una fine di periodo

⁷ Weil 1868, *ad loc.*.

⁸ Wecklein 1906 *ad loc.*, e cf. anche Wecklein 1898, *ad loc.*.

⁹ Murray 1913, *ad loc.*.

¹⁰ Wilamowitz 1921, pp. 214-215.

¹¹ Così Basta Donzelli 1995a, p. 886 n. 10.

¹² Denniston 1939, p. 221.

metrico per allungare la *brevis in longo*, ἀταλᾶς ὑπὸ ματέρος ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪, e mentre nella strofe questo non crea difficoltà, l'antistrofico 713 presenta nel piede corrispondente una sinafia verbale (χρῦ-/σήλατοι) che costringe a escludere tale soluzione¹³. Denniston, inoltre, conservava il testo trådito ma ne rilevava alcune anomalie semantiche. In particolare egli riteneva l'aggettivo ἀταλᾶς inappropriato se riferito a una madre e ricordava che in Omero ed Esiodo ἀταλός è usato sempre per i giovani animali e per i bambini. Un altro significato attestato in Omero potrebbe essere 'gaido', 'saltellante', che però sembrerebbe, allo stesso modo, non adatto a una madre: egli suggeriva, allora, che in questo contesto ἀταλᾶς possa avere valore di 'suckling her lamb' ('allattando il proprio agnellino') derivato da un'accezione secondaria di ἀτάλλω e intende ὑπό 'da sotto': «... che Pan abbia portato da sotto la tenera madre (sc. che lo allattava) un agnello dal vello d'oro...»¹⁴. Ma poiché tale valore di ἀταλός non risulta attestato egli ipotizzava che, se la trasposizione di Murray è corretta «we should read ἀταλάν, assimilated to ματρός when ᾄρνα dropped out»¹⁵.

Dale¹⁶ infine leggeva v. 713 2 *dochm* e interpretava v. 699 come una risoluzione della forma docmiaca ----: «699ff. Choriambic with hemiepes penultimate. Text of the first line must be wrong. 713 Could be equivalent to two dochmiacs», per il metro anapestico equivalente di uno docmiaco rinviava, infine, a un suo precedente lavoro¹⁷. Questa soluzione potrebbe essere ritenuta plausibile se non fosse che, al di là dello schema proposto dalla Dale, non si riesce ad identificare la struttura del verso 699 come docmiaca con nessun altro parallelo. In linea di principio ciò che afferma la studiosa è del tutto possibile, dalla forma ---- si può ricavare un docmio, ma di solito è il contesto a suggerire tale interpretazione, e l'unica indicazione che potrebbe supportare l'esegesi è la responsione con il verso 713 (che la studiosa legge 2 *dochm*). Ora, se è vero che tale forma è attestata in altri luoghi tragici (per cui cf. e.g. Aesch. *Eum.* 841=873, Eur. *Hipp.* 814, e in particolare *Hec.* 684=720, 1059 *et al.*) è altresì da rilevare

¹³ Questo indipendentemente dalla definizione di gliconeo che si intende accogliere. Tale esegesi non è agevole né se si interpreta il gliconeo come xx – ∪∪ – ∪∪ con Hermann (1816, pp. 68-70) o xx – ∪∪ – x∪ con Itsumi (1984, pp. 66-82), né se si accetta la definizione di Koster (1962, p. 212) e Snell (1982, p. 44) che lo intendono con le due sillabe finali in anaclessi, o meglio libere ma che raramente si realizzano come ∪∪.

¹⁴ Interpretazione che, come si è visto, risale già a Wecklein 1906, *ad loc.*, per cui vd. sopra.

¹⁵ Il suggerimento è di Page (*apud* Denniston 1939, *ad loc.*).

¹⁶ Dale 1981, pp. 98-99.

¹⁷ Dale 1968, p. 116: «Among the shorter cola, the use of – – – – as a transition phrase between anapaestic and dochmiacs has already been mentioned».

che si tratta di contesti docmiaci e non eolo-coriambici come il nostro¹⁸. E di ciò si rendeva conto, probabilmente, anche Dale che infatti ipotizzava per 699 una corruzione. Basta Donzelli¹⁹ al contrario considerava sano 699 e segnava tra *cruces* 713 poiché riteneva che l'anomalia risiedesse piuttosto in quest'ultimo verso²⁰. È l'unica tra gli studiosi a considerare corrotto 713 piuttosto che 699 che interpretava come 2 *an* (manca la diresi) o in alternativa un *en*; tale conclusione si fonda essenzialmente su due punti: innanzitutto il v. 713 così come ci è trasmesso non è di facile esegesi. In secondo luogo mentre il cretico come clausola del gliconeo è poco documentata, l'anapesto «si incontra spesso in contesti polimetrici: *Andr.* 296=304, 298=306 (tra giambi), *Hyps.* fr.64, 77 e 81, p. 47 Bond (tra docmi)²¹. Ma esso si incontra spesso anche in contesti eolo coriambici: *S. OT* 469-471=479-481 (dopo 2 tel+ reiz) (...), *El.* 112-113=127-128 (in apertura di una stanza in eolo coriambici) 2 anll 2 an ll. Apertura anapestica anche in *El.* 168= 190 (apparentemente 2 an sp)».

Tale analisi merita, però, alcune precisazioni: per quel che riguarda i suffissi *mol* e *cr*, contrariamente a quanto sostiene Basta Donzelli, essi risultano entrambi poco documentati come suffissi di versi eolo coriambici. Ma il cretico come clausola di un verso eolico ricorre più di frequente rispetto al molosso: *Soph. Ant.* 1144 (*ia penth chor cr*), *Ph.* 1180-1181 (*chor tetram cr*); *Eur. HF* 791=808 (*wil l, tel* nella strofe, *cre*). Per il molosso ho trovato un'unica occorrenza in *Ion* 1237 e il già citato *OC* 1559/1571 in cui al *mol*, però, risponde il *cr*. Per quanto concerne *El.* 168/190, è opportuno ricordare che il verso non è in apertura della stanza ma ne costituisce il secondo *colon*, interpretabile piuttosto *wil* o *gl ~wil* (cf. commento)²². Infine per quanto concerne l'esegesi di v. 713 vd. commento.

Diggle²³, invece, aveva segnato tra *cruces* ματέρος Ἀργείων a v. 699 e credo che questo debba essere considerato il punto critico della prima strofe dello stasimo. Poiché la difficoltà che si presenta è, a un tempo, semantica e metrica non è opportuno procedere alla soluzione di una aporia senza affrontare l'altra. Il punto di partenza per

¹⁸ Anche se è da ricordare che il docmio all'inizio di stanze eolo coriambiche è ben documentato in tragedia, per cui vedi *Aesch. Supp.* 630=643, 656=677, 678=688; *Soph. Tr.* 1004-1014, 1023-1041; *Eur. Alc.* 213=226, *HF* 735-737=750-752.

¹⁹ Basta Donzelli 1995a, p. 887 e 1995 p. 79 (*Conspectus metrorum*).

²⁰ Basta Donzelli 1995a, pp. 886-887.

²¹ Per Dale (1968, pp. 168-169), però, come ha rilevato la stessa Basta Donzelli, in questo caso non si tratterebbe di un dimetro anapestico ma di «dragged enoplians».

²² Cf. anche Dale 1981 p. 93 che legge *chor en A*.

²³ Diggle 1981a, *ad loc.*.

una corretta esegesi del passo non può essere altro che la sua struttura metrica ricavabile, per simmetria, dall'antistrofico 713, che lo si interpreti come un *metron* coriambico (*gl vel tel cr*) o docmiaco (*2 dochm*). Poiché non vi sono ragioni di dubitare del testo e della metrica del primo emistichio, la sezione da ritenere corrotta coincide con le *cruces* di Diggle: 699 ἀταλᾶς ὑπὸ †ματέρος Ἀργείων† ∪ ∪ – ∪ ∪ †– ∪ ∪ – – – † = 713 θυμέλαι δ'ἐπίτναντο χρυσήλατοι ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – – ∪ –. Il testo tràdito della strofe ha questo significato: «Tra le molte leggende rimane un racconto: Pan, custode dei campi, che soffia la musa dal dolce canto nei flauti armoniosi, un giorno portò un agnello d'oro dalla bella chioma da sotto la giovane madre».

La costruzione del periodo comincia a v. 700 e prosegue fino a 706 per poi recuperare l'informazione fornita a v. 699 (il primo del canto). πορεύω nella forma attiva non risulta costruito con il genitivo semplice, nè è possibile attribuire al nesso il valore di provenienza «dai monti argivi», in quanto quando assume tale accezione il verbo è costruito con ἐξ e il genitivo (cf. *e.g. Alc.* 233, 508, *Hipp.* 1156, *IA* 616) e in questi casi ha piuttosto il valore di 'avanzare', 'uscire fuori' (da una abitazione *et sim.*), accezione non appropriata in questo contesto. È pertanto, improbabile che anche Ἀργείων ὄρεων possa dipendere da πορεύσασαι e che possa essere letto in successione a ἀταλᾶς ὑπὸ ματέρος. Il nesso indica, più probabilmente, il luogo da cui ha avuto origine la leggenda dell'agnello d'oro: «tra le molte leggende dei monti argivi rimane un racconto».

Vi è, però, un'altra anomalia in questi primi versi e risiede nell'assenza del verbo che indica l'atto di sottrarre alla madre il piccolo prodigio: tale azione è solo suggerita dalla presenza di ὑπό, ma il testo appare incompleto e l'espressione ὑπὸ ματέρος, *i.e.* 'da sotto la madre', non è soddisfacente. Poiché non è possibile procedere all'emendamento inserendo, con Dindorf, una preposizione, è necessario affrontare il problema da una prospettiva nuova. Da un punto di vista metrico, come si è evidenziato, l'anomalia è data dalla sequenza †– ∪ ∪ – – – † che non risponde a – ∪ – – ∪ –: se si adotta l'emendamento di Dindorf, ματρός, si ottiene – ∪ – – – in responsione con – ∪ – – ∪ –. Se si legge il verso, con Dale, *2 dochm*, 713 presenta questa struttura ∪ ∪ – ∪ ∪ – | ∪ – – ∪ –; e mentre il primo emistichio di 699 è congruente con tale lettura il secondo, a questo punto, farebbe difetto di una sillaba (∪ – –). Ciò che manca nel testo è un verbo, di cui probabilmente ὑπό rappresenta la prima parte in tmesi, che indica quello

che Pan ha fatto prima di portare giù dai monti il prodigio, *i.e.* lo ha sottratto alla giovane madre; il verbo che in greco esprime questa azione è ὑφαιρέω, e poiché la preposizione è in tmesi il testo mancante potrebbe essere il participio aoristo, ἐλών nella forma dell'accusativo singolare, ἐλόντα. Si propone, dunque, questa sistemazione del testo di 699: ἀταλαῖς ὑπὸ ματρός ἐλόντ' Ἀργείων ∪ ∪ – ∪ ∪ – | ∪ ∪ – – – in responsione con v. 713 ∪ ∪ – ∪ ∪ – | ∪ – – ∪ –²⁴. Il testo così strutturato legge: «Tra le molte leggende dei monti argivi rimane un racconto: Pan, custode dei campi, che soffia la musa dal dolce canto nei flauti armoniosi, un giorno portò un agnello d'oro dalla bella chioma dopo averlo sottratto alla giovane madre».

vv. 704- 705: πνέοντ', ἀγρῶν ταμίαν,
 χρυσέαν ἄρνα καλλιπλόκαμον
=718-719: μολπαὶ δ' ἠϋξοντ' ἔραταί
 χρυσέας ἄρνος †ἐπίλογοι†

καλλιπλόκαμον: oltre che in questo passo e in *Ba.* 112 (στέφετε λευκοτρίχων πλοκάμων)²⁵, tutte le altre occorrenze di (καλλι)πλόκαμον sono in riferimento a capelli umani e non a velli di animali. Elemento, questo, che costituisce una difficoltà per Denniston che commentava «nor does the fact that the lamb is a τέρας go far towards justifying the use of the word»²⁶. Tale obiezione, nondimeno, non è cogente e non vi sono ragioni testuali che inducano a ritenere il termine spurio o corrotto. L'emendamento condotto da Heath²⁷, καλλίποκον, e adottato molti editori²⁸, è piuttosto dettato da ragioni di ordine metrico poiché il verso presenta, rispetto all'antistrofico 719, una sillaba in più.

²⁴ Per questa forma di responsione del docmio cf. Gentili-Lomiento 2003, p. 238 numeri 1 e 19 (come in *HF* 878b). Si tratta di due forme riconducibili allo schema c) del docmio attico per cui cf. *ibid.* p. 237.

²⁵ Cf. Dodds 1960, *ad Ba.* 112: «The word τρίχες is applicable to wool (Hes. *Op.* 517), and though πλόκαμος is normally a tress of human hair, the golden lamb is called by Eur. καλλιπλόκαμος, *El.* 705», e in nota aggiunge: «*El.* 705 is however, metrically faulty as it stands in the MSS., and it may be that καλλίποκον (Heath) should be read there *metri gratia*». Il termine, infatti, in *Ba.* 112 è tutelato dalla responsione con l'antistrofico (malgrado Barrett, *apud* Dodds, abbia proposto una alterazione di strofe e antistrofe per eliminare l'occorrenza).

²⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁷ Heath 1762, III p. 157: «Ut metri, quod periodicum est, constet ratio, legendum καλλίποκον, *pulchro vellere*. Error talis est, ut facile Librario imperio et oscitanti obrepere potuisse concipiatur».

²⁸ Solo Murray (1913, *ad loc.*) e Basta Donzelli (1995a, pp. 888-889) conservavano il tràdito καλλιπλόκαμον.

Il verso 705, infatti, nella colometria di LP, si presenta con questa struttura metrica: x--u--uu-, (si considera χρυσέαν bisillabico per sinizesi, la prima sillaba può essere lunga o breve), mentre l'antistrofico 719, che però è corrotto: x--u †uuu-†²⁹. La forma metrica di questi versi sembrerebbe quella di un dimetro coriambico alterato da una sillaba in più nella strofe e da una breve al posto del primo piede lungo del coriambo nell'antistrofe. Il metro in questa forma non può essere conservato: è necessario, pertanto, decidere se essere conservativi della colometria di un manoscritto che si è rivelato, di norma, abbastanza affidabile, o modificare la colometria per conservare il termine tràdito.

La proposta di Heath riconduce il v. 705 a un dimetro coriambico e chi ha ritenuto di accogliere tale soluzione ha condotto l'emendamento a 719 in funzione della strofe. Pertanto, con tale soluzione, si otterrebbe: 705 χρυσέαν ἄρνα καλλίποκον x--u--uu- = 719 x--u †uuu-† da emendare in x--u--uu- (delle congetture a v. 719 si discuterà *infra*). Contro καλλίποκον, però, vi è la considerazione già avanzata da Parmentier (e avallata da Basta Donzelli)³⁰ che il termine non risulta affatto documentato («verbum aliunde ignotum»), ed è il frutto di una congettura moderna. Tale obiezione non è cogente poiché se è vero che καλλίποκον non risulta attestato altrove in greco, lo è la forma non composta πόκος che è il termine appropriato per designare il vello degli ovini. Nondimeno non sembra prudente adottare l'emendamento nel nostro testo.

Murray, come si è visto, trasponeva ἄρνα al verso 699 e otteneva, in tal modo, due dimetri coriambici in responsione ai versi 705/719. Ma questa soluzione, oltre ai problemi già evidenziati, comporta anche l'eliminazione del parallelo χρυσέαν ἄρνα/ χρυσέας ἄρνός, stilisticamente efficace che non sembra frutto di interpolazione.

Basta Donzelli, invece, proponeva alcune alterazioni alla colometria di LP per rendere plausibile la struttura metrica dei versi 705-719. Collocava, pertanto, χρυσέαν e χρυσέας rispettivamente ai versi 704 e 718 e leggeva:

704/705 πνέοντ', ἀγρῶν ταμίαν, χρυσέαν/ ἄρνα καλλιπλόκαμον
718/ 719 μολπαὶ δ' ἠΰξοντ' ἐραταὶ χρυσέας/ ἄρνός †ἐπίλογοι†

²⁹ Le *cruces* sono di Diggle 1981a, *ad loc.*.

³⁰ Parmentier 1925, *ad loc.* e Basta Donzelli 1995a, p. 888.

In tal modo 704=718 diventa un \simeq *gl* mentre 705 è un *cr chor* (entrambi *cola* attestati in Euripide): da questo punto, per Basta Donzelli, si dovrebbe prendere le mosse per condurre un emendamento a v. 719³¹.

Poiché neppure tale soluzione è persuasiva e non risolve l'*impasse* della responsione, è utile considerare ancora una volta l'opportunità di *καλλιπλόκαμον*. Il passo sembra riecheggiare³² nel fr. VIII dell'*Atreus* di Accio (209-213 Ribbeck) la cui fonte, stando a Kannicht³³ e Lesky³⁴ dovrebbero essere proprio i vv. 699-719 dell'*Elettra* euripidea: *Adde huc quod mihi portento caelestum pater/ Prodigium misit, regni stabilimen mei, /Agnum inter pecudes aurea clarum coma/ Em clare Thyestem clepere ausum esse e regia, /qua in re adiutricem coniugem cepit sibi.*

L'uso di *coma*, utilizzato da Accio per indicare il vello dell'animale, è per Basta Donzelli una ulteriore dimostrazione dell'autenticità di *καλλιπλόκαμον* («c'è solo da sottolineare che anche *coma* è detto propriamente dei capelli umani»)³⁵. Il termine è glossato da De Rosalia «*Graeca vox*»³⁶, inoltre, in poesia, sin dall'epoca arcaica, è attestato anche un suo uso traslato in relazione a cose che hanno l'apparenza di capelli umani, come il vello degli ovini, l'erba, la criniera dei cavalli e persino i raggi del sole (cf. Lewis-Short s.v., ThLL s.v.). E, infine, segnalo che il termine *coma* ritorna, significativamente, anche in Seneca *Thyestes* v. 225 ancora una volta per indicare il vello d'oro³⁷.

Dunque, appare plausibile che la scelta di *coma* da parte del poeta latino sia la spia della presenza, nel passo euripideo, di un termine non immediatamente riconducibile al pelo o al vello di un animale e questo farebbe supporre che sotto la *vox latina* vi fosse *καλλιπλόκαμον* o un vocabolo dalle caratteristiche affini, rispetto al quale *καλλίποκον* è *lectio faciliior*. L'esperienza paleografica, inoltre, suggerisce che il termine che di

³¹ Basta Donzelli 1995 *ad loc.* e p. 79.

³² Parallelo addotto per la prima volta da Weil 1868, *ad loc.*.

³³ Kannicht 2004, p. 437.

³⁴ Lesky 1922/1923, pp. 172-198.

³⁵ Basta Donzelli 1995a, p. 890.

³⁶ De Rosalia 1982, p. 30.

³⁷ Kannicht era propenso a ritenere Euripide fonte di Seneca anche sulla base della testimonianza dello scolio ad Ar. *Ach.* 433= *Cress.* da cui si apprende che Tieste, sia nelle *Cressai* che nell'omonimo dramma, si presentava in scena vestito di stracci per cui egli riporta Sen. *Thyesth.* 505 (Atreo al fratello): «*squalidam vestem exue...*».

solito si corrompe in $\text{--}\pi\lambda\acute{o}\kappa\alpha\mu\omicron\varsigma$ non è $\text{--}\pi\acute{o}\kappa\omicron\varsigma$ ma il suo affine $\text{--}\pi\lambda\acute{o}\kappa\omicron\varsigma$ ³⁸: nel nostro passo, allora, si potrebbe ipotizzare non καλλίποκον ma καλλίπλοκον ³⁹. Al contrario di καλλίποκον , καλλίπλοκον risulta attestato, anche se in autori tardi⁴⁰ (ma πλόκος è di uso comune in tragedia), e il fatto che esso assuma un valore del tutto equivalente a καλλιπλόκαμον consente di conservare la medesima ambiguità semantica che è caratteristica peculiare del verso⁴¹. La struttura metrica di v. 705 risulta, in tal modo, un *wil* e avalla la colometria di LP (si legge $\text{--}\lambda\check{\iota}\text{--}$ per *correptio attica*): $\chi\rho\upsilon\sigma\acute{\epsilon}\alpha\nu\ \acute{\alpha}\rho\nu\alpha\ \text{καλλιπλόκον}\ \text{---}\cup\ \text{---}\cup\text{---}$.

ιάχει : al verso 707 la lezione di LP è ιάχει , un presente dal verbo ιάχω , di uso prevalentemente epico, anche se attestato in Euripide *Or.* 1465, *Ar. Equ.*, 1016 e *Av.* 772. Ma poiché ιάχω è documentato nell'epica solo all'imperfetto o aoristo⁴², per ovviare a queste difficoltà, Elmsley⁴³ proponeva di leggere ΐαχεν da ιάχω (forma epica di imperfetto o aoristo documentata), dunque con scansione certa $\text{ΐ}\check{\alpha}\chi\text{--}$. Denniston⁴⁴ pensava piuttosto che il trådito ιάχει fosse un imperfetto dell'equivalente attico ιαχέω . La prosodia richiesta in questo passo è $\cup\cup\text{--}$ e mentre ιάχω non crea difficoltà da questo punto di vista, la scansione prevalentemente attestata di ιαχέω in attico è $\text{ΐ}\check{\alpha}\chi\text{--}$ ⁴⁵. Più persuasiva la proposta di Diggle⁴⁶ il quale adottava, invece, nella propria edizione la lezione ιαχεῖ , presente storico da ιαχέω , e, per quel che riguarda la scansione, osservava che $\text{ΐ}\check{\alpha}\chi\text{--}$ è documentato anche in attico (cf. LSJ⁹ s.v. ιαχέω) e occasionalmente attestato anche in Euripide.

³⁸ Per la corruzione ιοπλόκαμος *pro* ίοπλοκος cf. Pindaro *O.* 6.30 e *I.* 7.23. In entrambi i casi la restituzione del termine è dovuta a una congettura di Bergk ma sulla base della responsione strofica.

³⁹ Questo stesso emendamento è attribuito da Wecklein 1898, *App. ad El.* p. 62, a Seidler che però non ne fa menzione nell'edizione dell'*Elettra* del 1813.

⁴⁰ A questo proposito cf. anche *infra* v. 724 *ad* ἀγόρους .

⁴¹ Cf. Pseudo-Zonaras, *Lexicon*, s.v. : $\text{«Εὐπλόκαμος, καλλίπλοκος»}$; è significativo che il termine sia stato utilizzato come glossa: poiché una glossa è, di norma, un termine più comune e di immediata comprensione rispetto alla parola che deve spiegare, tale uso suggerisce che la forma composta καλλίπλοκος fosse abbastanza diffusa.

⁴² Cf. Chantraine 1999, p. 313.

⁴³ Elmsley 1813, p. 105 (*ad Hcld.* 752): $\text{«pro$ ιάχει *malim* ΐαχεν , *prima et secunda brevi»}.*

⁴⁴ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴⁵ Attestata in Euripide *El.* 143a, 1150; *Hcld.* 752; *HF* 349; *Tr.* 515; *Or.* 826, 965; *Hel.* 1486.

⁴⁶ Diggle 1990, p. 116.

πετρῖνοις ... οἴκους: «L'araldo grida mettendosi sul gradino (tribuna) di pietra: O micenei, in piazza, venite in piazza per vedere i †terribili† prodigi dei nostri felici sovrani. †Danze† celebravano la casa degli Atridi».

I versi 710-711 (φάσματα δείματα 2 da / χοροὶ δ' Ἀτρειδῶν ἐγέραιρον οἴκους: *ia cho ba*) non rispondono ai versi 725-726 (τὰν κερόεσσαν ἔχειν *hem* / χρυσέομαλλον κατὰ δῶμα ποίμναν· 2 *cho ba*). La corruzione sembrerebbe coinvolgere piuttosto la strofe in cui la lezione manoscritta δείματα è stata sospettata perché appare del tutto inappropriata in questo contesto e potrebbe trattarsi di una reminiscenza di *El.* 456 (σήματα δείματα) o di *Hec.* 70 (φάσμασι, δείμασι). Né l'araldo né i micenei potevano immaginare, infatti, che il prodigio, simbolo della regalità sulla città, sarebbe stato causa di grandi sciagure per la casa degli Atridi. L'atmosfera descritta è festosa e la presenza di μακαρίων τυράννων sembrerebbe escludere qualunque riferimento *post eventum* (presente invece in *Or.* 995-1000). Denniston proponeva per tali ragioni un proprio emendamento congetturale⁴⁷: φάσματα δεινά· χοροὶ δ' *hem* / <αὐτίκ'> Ἀτρειδῶν ἐγέραιρον οἴκους· 2 *cho ba*; Diggle⁴⁸ inseriva tra *cruces* δείματα / χοροὶ e in apparato annotava: φάσματα δεινά· χοροῖ-/[*hem*]/ <σιν> δ' Ἀτρειδῶν ἐγέραιρον οἴκους· [*cr cho ba*] con χρυσόμαλλον di Heath nell'antistrofico 726 (lezione attestata anche in *Or.* 998). Entrambe le congetture restituiscono la responsione e apparentemente eliminano l'anomalia semantica. Con gli emendamenti di cui sopra i versi significano: «...per vedere i prodigi straordinari dei nostri beati sovrani. E subito danze celebrano la casa degli Atridi. (*vel* Con danze celebrano la casa degli Atridi)».

Stinton⁴⁹ riteneva di dover conservare il testo tràdito in quanto considerava il nesso coerente con il contesto poiché ogni portento è qualcosa che suscita allarme. Per quanto concerne la responsione strofica egli leggeva 711= 724 - - - - - - - - - - 2 *da ia* (cf. commento *ad vv.* 459/471). Mentre Basta Donzelli⁵⁰ sospettava del binomio φάσματα δείματα solo per la mancanza di responsione strofica. La studiosa prendeva in considerazione le congetture θαύματα (Jacobs) o σήματα (Schmidt) o δείγματα

⁴⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴⁸ Diggle 1981a, *ad loc.*.

⁴⁹ Stinton 1965, pp. 142-146.

⁵⁰ Basta Donzelli 1995a, p. 890.

(Hermann) o simili, e κῶμοι (*pro χοροί*) di Erfudt *heml cr cho ba* (con χρυσόμαλλον)⁵¹, e nella sua edizione inseriva il nesso tra *crucēs*.

Ad una più attenta analisi è, però, l'intero binomio φάσματα δείματα ad apparire sospetto. Infatti, non è chiaro perché mai l'araldo, nel convocare i cittadini, debba parlare di φάσματα, *i.e.* di 'prodigi' al plurale. Il prodigio è uno solo e si tratta di un essere animale in carne e ossa (tanto che secondo la leggenda, Atreo avrebbe dovuto sacrificarlo ad Artemide).

φάσμα inoltre non è il termine adatto ad esprimere, in greco, il significato di τέρας. In tragedia, infatti, le occorrenze di φάσμα (al singolare e al plurale) sono le seguenti: Aesch. *Ag.* 274 (πότερα δ' ὀνειρών φάσματ' εὐπιθῆ σέβεις), 145 (δεξιὰ μὲν κατάμομφα δὲ φάσματα), 415 (φάσμα δόξει δόμων ἀνάσσειν); Soph. *El.* 501 (εἰ μὴ τόδε φάσμα νυκτὸς εὔ κατασχῆσει), 644 (ἄ γὰρ προσεῖδον νυκτὶ τῆϊδε φάσματα), *Tr.* 509 (φάσμα τάυρου, «il fiume dall'aspetto di toro»); Eur. *Alc.* 1127 (ὄρα δὲ μή τι φάσμα νεοτέρων τόδ' ἦι), *Ion* 1354 (ῶ μακαρία μοι φασμάτων ἦδ' ἡμέρα), 1395 (τί δῆτα φάσμα τῶν ἀνεπίστων ὄρω), *IA* 252 (εὔσημόν γε φάσμα ναυβάταις), *IT* 42 (ἄ καινὰ δ' ἦκει νύξ φέρουσα φάσματα), 1263 (Χθὼν ἐτεκνώσατο φάσματ' ὀνειρών), *Hel.* 569 (ῶ φωσφόρ' Ἐκάτη, πέμπε φάσματ' εὐμενῆ), *Hec.* 70 (τί ποτ' αἴρομαι ἔννυχος οὕτω δείμασι φάσμασιν), fr. 11.24 Page (ἐλθόντα θύσειν φάσμα [πο]ντίω[ι θε]ῶι). In tutti questi luoghi il termine è utilizzato per indicare esclusivamente visioni notturne, sogni o fantasmi; neppure in un caso è riferito a un essere umano o a un animale. Esichio glossava: φάσμα· φάντασμα. σημεῖον, τέρας, e Ammonio, *s.v.*, precisava che <φάσμα> μὲν ἐστὶ τὸ ὅμοιον ἀληθείαι mentre τέρας δὲ τὸ ἐναργὲς σῶμα ἐτερόμορφον. Si tratterebbe in entrambi i casi di 'prodigi', ma con una netta differenza, confermata dall'uso tragico: φάσμα è simile alla realtà, ma non è reale (come ad esempio il simulacro di Elena); al contrario τέρας è un corpo visibile che ha qualcosa di diverso⁵². L'araldo di certo invita la

⁵¹ Tali congetture sono reperibili in Wecklein 1898, *App. ad El.* p. 62.

⁵² La medesima differenza è in ThGL VIII, p. 673 *s.v.* (che dipende da Ammonio): «*Visum, Spectrum* [Per φάντασμα, σημεῖον, τέρας exp. Hesych., quae accurate distinguit Ammon. p.142.(...) Ut φάσματα dicit Eur. *Hec.* 70, et ὄψιν de re eadem. (...) Item *Ostentum, Portentum, Prodigium*. [Her. 3, 10 (capitò un portento grandissimo, piove come non è mai piovuto da allora), Pd. Ol. 8, 47, Aesch. *Ag.* 145]. Bud. Aristoteli in *Meteoreol.* φάσμα esse ait Ostentum, Prodigium ut sunt χάσμα et βόθωνοι in coelo. Sed et a Plutarcho Caesare accipi pro Ostento s. Portento.(...)».

cittadinanza a vedere un τέρας (v. 722) ma non un φάσμα né, tantomeno, molti φάσματα.

Φάσματα δείματα potrebbe essere stata, allora, una glossa che si è poi infiltrata nel testo (favorita, forse, da una struttura metrica compatibile) e ha finito per sostituire il nesso che voleva commentare. Φάσματα δείματα sembra infatti una interpretazione *post eventum*, fatta da un lettore che conosceva le nefaste conseguenze dell'episodio per la stirpe degli Pelopidi e si è servito, per chiosare il testo, di una espressione euripidea che probabilmente ricordava a memoria (cf. *Hec.* v. 70)⁵³.

Dunque, se tale ipotesi è plausibile, al v. 711 si avrebbe [φάσματα δείματα] <— — — —>. Poiché tale colometria non corrisponde perfettamente a quella dei manoscritti (che indicano fine verso dopo φάσματα al v. 711 e κερό- al v. 724) si potrebbe ritenere plausibile l'emendamento di Diggle con χοροῖ- al verso 711 e <σιν> δ'Ἀτρείδων ἐγέραιρον οἴκους· al verso 712, e dunque leggere ai vv. 711-712 (=725-726) *cr chor ba* (con χρυσόμαλλον al v. 726)⁵⁴. In alternativa si deve considerare corrotto solo il v. 711 e accettare per 712/726 una corrispondenza di questo tipo ∞∞∞ — —∞∞—. Si tratta, ovviamente, di una forma molto rara di corrispondenza tra *ia cho* e *2 cho* che ricorre ancora in questo stesso dramma ai vv. 438/448 (che potrebbero costituire un interessante parallelo): ∞—∞ —∞∞—⁵⁵. Pertanto non è prudente escludere⁵⁶ che Euripide abbia voluto inserire un *colon ia cho* in responsione con un *2 chor* come esperimento metrico. Infatti la responsione ∞∞ è piuttosto rara anche in metri di natura eolo coriambica, ma è pur sempre attestata (ad esempio nel gliconeo). Per il *colon ia cho* che, con Itsumi, non può essere ritenuto un *wil* (poiché questo ha sempre il terzo

⁵³ Una ipotesi interessante, anche se non sostenibile filologicamente né metricamente mediante la soluzione proposta dall'autore, è stata formulata da Headlam (1901, pp. 99-101). Egli ipotizzò che il senso delle parole dell'araldo avrebbe potuto essere qualcosa di simile a: «You need not be afraid to come, because this τέρας is neither δυσθέατον nor φοβερόν: it is only a little golden lamb»; egli proponeva φάσματ' ἄδειμα, ma tale soluzione non è persuasiva per le ragioni già esposte a proposito di φάσμα alle quali si aggiunga che ἄδειμα risulta attestato solo nei lessici.

⁵⁴ L'alterazione della colometria potrebbe essere, anche in questo caso, una spia della presenza di parole estranee al contesto metrico che si è cercato di adattare alla struttura dell'antistrofe.

⁵⁵ Il verso è stato sospettato e variamente emendato per ragioni di ordine testuale e non metrico (cf. commento *ad v.*), tuttavia gli emendamenti non eliminano questa anomalia metrica. Anche se la responsione in 438/448 è del tipo ∞, è tuttavia significativo che si tratti del terzo piede del wilamowiziano che, come ha rilevato Itsumi (1982, p. 59) deve sempre essere lungo.

⁵⁶ Cf. Itsumi 1982, pp. 59-74.

piede lungo) né un metro eolico, è da rilevare tuttavia che esso, in tragedia e soprattutto in Euripide, si trova spesso intercalato a *cola* eolo coriambici⁵⁷.

δ'Ἀτρείδων ἐγέραιρον οἴκους: anche se potrebbe sembrare insolito parlare di Atridi, dal momento che all'epoca della narrazione la casa era di Atreo, il testo è di certo sano. Infatti, come ipotizzava Seidler⁵⁸ sulla base di Soph. *OC* 1066 Θησειδων «de Theseo cum militibus suis», si potrebbe intendere «Atrei et gentis eius».

Il v. 713, θυμέλαι δ'ἐπίτναντο χρυσήλατοι, rappresenta uno dei punti di più difficile interpretazione di tutto il dramma. A creare difficoltà è il significato del nesso θυμέλαι δ'ἐπίτναντο χρυσήλατοι.

Il primo tentativo esegetico di v. 713 risale a Musgrave⁵⁹, il quale, dopo aver collazionato diversi luoghi, tragici e non, sosteneva riguardo al significato di θυμέλαι: «videor mihi statuere posse, θυμέλην primario sensu esse, atrium amplum, et magnificum, sive id in regum divitumque aedibus, sive in Deorum templis, esset» e spiegava «solenne enim in magna publicaue laetitia erat templa Deorum sacrificandi causa aperire». θυμέλαι χρυσήλατοι è ritenuto equivalente a χρυσήρεις οἴκους di Eur. *Ion* 155 e a χρυσήρεις θριγκούς di *IT* 120, mentre per ἐπίτναντο si ipotizzava un significato assimilabile a ἐπετάννυτο⁶⁰. Questa linea esegetica è stata adottata da tutti gli editori fino all'inizio del secolo scorso. E così Weil⁶¹ traduceva: «les temples s'ouvraient comme dans un jour de fête» e Wecklein⁶²: «es öffneten sich die goldgeschmückten Opferhallen». Ma tale esegesi si basa sulla corrispondenza, postulata appunto da Musgrave, di χρυσήλατοι /χρυσήρεις, equivalenza smentita però dalle occorrenze dell'aggettivo in Euripide: in tutti i luoghi in cui ricorre, infatti, χρυσήλατος significa «battuto in oro, d'oro massiccio», l'espressione è sempre

⁵⁷ Itsumi 1982, p. 69.

⁵⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁵⁹ Musgrave 1778, *ad loc.* Le edizioni precedenti intendono θυμέλαι χρυσήλατοι «arae obductae auro», sulla guida della prima traduzione che risale all'edizione del testo del 1546 (*sine loco, typogr. et nom.*) attribuita a Piero Vettori.

⁶⁰ Diversamente Seidler (1813, *ad loc.*) riteneva che ἐπίτναντο fosse una lezione corrotta per ἐπίπλαντο («sed quod emendavimus de Verss. Dochm. l.c. ἐπίπλαντο, id etiamnum verum puto, aliter tamen explico») e traduceva il nesso: «arae opplebantur scil. sacrificis».

⁶¹ Weil 1877, *ad loc.*

⁶² Wecklein 1906, *ad loc.*

appropriata e l'aggettivo qualifica oggetti concreti che verosimilmente potevano essere fatti d'oro⁶³. Per quel che riguarda ἐπίτναντο = ἐπετάννυντο, l'equivalenza è del tutto plausibile (cf. LSJ⁹ 1409 s.v., «poetic form of πετάννυμι»). La verosimiglianza esegetica dipende pertanto dal senso che assume il nesso θυμέλαι χρυσήλατοι. Infatti, se χρυσήλατοι vuol dire «battuto in oro» appare poco verosimile che θυμέλαι possano essere gli altari o addirittura i templi degli dèi, né tantomeno un «atrium amplum, et magnificum».

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento tre studiosi si sono occupati del significato di questo termine. Il primo fu Robert⁶⁴ il quale, prendendo le mosse dal valore che il termine assume in riferimento alla struttura del teatro, arrivò alla conclusione che θυμέλη fosse un «Unterbau», una gradinata sia di altari che di altri edifici⁶⁵. Successivamente Doerpfeld⁶⁶ restrinse ulteriormente il significato a «Unterbau» di un altare. La cosa singolare, però, è che egli a proposito di *El.* 713 affermava che il poeta parla chiaramente di «goldgetriebenen Geräthen», «arredi fatti d'oro» che erano esposti o disposti, affinché su di essi si sacrificasse; Doerpfeld arrivava a questa conclusione partendo dal fatto che l'interpretazione di Robert, «Thüren oder Wände des Temples» («porte o pareti di un tempio»), non ha alcun significato in questo contesto.

Il problema di questa interpretazione è, tuttavia, come ha evidenziato Gow⁶⁷, che un significato del genere non solo non è attestato, ma si giustifica difficilmente. L'ultima linea esegetica del verso è appunto quella proposta da Gow e seguita da Denniston⁶⁸. Gow esamina accuratamente l'uso del termine in tutti i contesti in cui si presenta e arriva a queste conclusioni: θυμέλη deriva da θύω nel senso primitivo di questo verbo, cioè bruciare. Il significato originario sarebbe, allora, secondo lo studioso, quello di 'luogo del fuoco', un sinonimo di ἐστία e ἐσχάρα. Questo significato potrebbe essere ulteriormente suffragato dalla presenza del termine θυμέλη in un frammento

⁶³ Cf. *Med.* 786 e 949 πλόκον (v.l. στέφος) χρυσήλατον, *Hipp.* 862 σφενδόνης χρυσηλάτου, e inoltre *Ion* 25 ὄφεισιν ... χρυσηλάτοις, *Andr.* 166s. ἐκ χρυσηλάτων / τευχέων, *Phoe.* 62 χρυσηλάτοις πόρπασιν, *IA* 1565 κανοῦν χρυσήλατον, fr. 960. 10-11 Κ. Π<ιερ>ίαν τε πέτραν / χρυσήλατον.

⁶⁴ Robert 1897, pp. 138-148.

⁶⁵ L'esegesi di Robert si fonda sull'interpretazione di una iscrizione di Delo databile al 279 a.C., di cui si tratterà più avanti.

⁶⁶ Doerpfeld 1902, pp. 249-257.

⁶⁷ Gow 1912, pp. 213-238, cui si rimanda per l'analisi dettagliata di tutte le occorrenze del termine.

⁶⁸ Denniston 1939, *ad loc.*

dell'*Hymnus in Vestam* di Aristonoo (vv. 13-16): Ἐστία, δίδου δ' ἀμοιβὰς / ἐξ ὁσίων
πολὸν ἡμᾶς / ὄλβον ἔχοντας / ἀεὶ λιπαρόθρονον / ἀμφὶ σὸν θυμέλαν χορεύειν, in
cui θυμέλη sembra equivalere a ἔστια. E ancora da [Eur.] *Rhes.* 233-236 στρατιᾶς /
Ἑλλάδος διόπττας / ἴκοιτο καὶ κάμφειε πάλιν θυμέλας οἴ-/κων πατρὸς Ἰλιάδας, in
cui θυμέλας potrebbe rappresentare la casa (ἔστια) cui Dolone deve fare ritorno sano e
salvo, come spiegano anche gli scolî *ad l.* del *Vat. gr.* 909 (II 331 Schwartz): τοὺς
βωμούς. | ἐπὶ τὴν ἔστιαν. Resta il fatto che in entrambi i passi il significato di 'altare',
cui accennano anche gli scolî del *Vat. gr.* 909, è del tutto plausibile.

A queste riflessioni è necessario, credo, aggiungere ancora qualche chiarimento a
proposito di altri luoghi, per certi versi più problematici, in cui il termine occorre.
Alcuni passi tragici, infatti, in particolare Eur. *Ion* 46 (ὑπὲρ τε θυμέλας διορίσαι
πρόθυμος ἦν), 112-115 (ἄγ', ὦ νεηθαλὲς ὦ / καλλίστας προπόλευμα δάφ-/νας ἄ
τὰν Φοίβου θυμέλαν / σαίρεις ὑπὸ ναοῖς), 226-228 (εἰ μὲν ἐθύσατε πελανὸν πρὸ
δόμων / καὶ τι πυθέσθαι χροῖζετε Φοίβου, / πάριτ' ἐς θυμέλας) non si spiegano
immediatamente supponendo la corrispondenza θυμέλη = ἔστια. A proposito di *Ion*
114, infatti, Robert assumeva l'equivalenza (comprovata, a suo avviso, anche dai vv.
161ss. dello stesso dramma) con μυχὸς δόμων, cioè la parte più interna della casa o, in
questo caso, del tempio. Inoltre, come ha ammesso lo stesso Gow, non si può negare
che vi siano alcuni luoghi in cui il significato più opportuno per θυμέλη (più spesso
usato al plurale) sia quello di 'altare'. La pluralità di valenze che il vocabolo assume si
può forse spiegare mediante uno sviluppo semantico dal senso primario di 'luogo del
fuoco' (che si trovava nel luogo più nascosto e protetto della casa o del tempio) a quello
traslato di 'luogo sacro'. Quest'ultimo è il valore che deve ammettersi nei passi appena
citati dello *Ione*. Ma è altresì vero che un'accezione di questo tipo non risolve il
problema posto da *El.* 713. Per quel che riguarda *El.* 713, la situazione appare molto più
complessa. Se, infatti, θυμέλαι deve essere inteso nel senso di «focolare», non può
essere rappresentato indifferentemente da ἔστια o ἐσχάρα, perché il significato
richiesto per questa occorrenza sembrerebbe piuttosto «small portable hearths»⁶⁹, cioè
'piccoli focolari', 'bracieri portatili' il cui nome comune è ἐσχάραι o più spesso
ἐσχαρίδες, e potrebbe essere tradotto «bracieri» o «incensieri». Essi dovrebbero essere

⁶⁹ Gow 1912, pp. 224-226.

stati abbastanza simili al θυμιατήριον, una parola che etimologicamente ha una maggiore connessione con θυμέλη. Si ha notizia che questi ‘piccoli bracieri’ o ‘incensieri’ spesso erano fatti di metallo, come è attestato dalle iscrizioni contenenti inventari dei templi⁷⁰. Tuttavia il significato del nostro passo non può essere: «the braziers of beaten gold were set out, and the altar fires flashed through the city of the Argives», come ha ipotizzato in prima istanza Gow. Infatti, se si postula questa accezione del termine non si risolve l’aporia generata dall’uso di πίτνημι. Lo stesso Gow si rende conto di questa difficoltà e in nota, allora, ammette che il riferimento di *El.* 713 potrebbe essere a degli incensieri aperti, cioè senza copertura, come quello rappresentato su un’*hydria* a figure rosse (London, British Museum E 226; ca. IV sec. a.C.)⁷¹ e ripropone la traduzione di ἐπίτναντο con «erano aperti»⁷². Se si parte da un significato ormai piuttosto accertato di θυμέλαι, il nostro passo richiederebbe, dunque, un ulteriore slittamento semantico dall’accezione di ‘luogo del fuoco’ a ‘luogo in cui si brucia qualcosa di sacro o attinente al sacro’. Sappiamo da Antifane⁷³ che bruciare incenso in onore degli dèi era comune nei riti e nei sacrifici, e dal momento che al fuoco sugli altari si fa cenno ai vv. 714s. (σελαγεῖτο δ’ ἄν’ ἄστυ / πῦρ ἐπιβώμιον Ἀργείων) è plausibile ipotizzare qui un riferimento a un altro ambito in cui si effettuavano i sacrifici. Anche a questa interpretazione, però, sono state mosse alcune critiche⁷⁴ per il fatto che, sì, abbiamo notizia di incensieri con copertura, ma essi venivano tenuti chiusi perché l’incenso uscendo dai fori non si consumasse troppo velocemente; inoltre è da rimarcare a questo proposito che Gow fa riferimento semplicemente a incensieri «aperti», cioè senza alcuna copertura, e questo pare ancora incompatibile con l’uso di ἐπίτναντο.

È possibile, però, se si prendono le mosse proprio dall’indagine di Gow, aggiungere alla sua discussione due elementi che potrebbero condurre ad una corretta esegesi del v. 713

⁷⁰ Cf. Homolle 1890, p. 411 (θυμιατήριον χαλκοῦν ed ἐσχαρὶς ἀργυρᾶ) per i templi di Delo e *CIG* II 2859 (ἐσχαρὶς χρυσεῖ) per il tempio di Apollo Didimeo a Mileto.

⁷¹ Cf. *Corpus Vasorum Antiquorum* (CVA), British Museum (6), 8 e tav. 95.

⁷² Significato, peraltro, attestato per πέταννυμι (che è equivalente di πίτνημι, cf. LSJ⁹ 1409 s.v.) in diversi luoghi, in particolare cf. *Il.* XXI 531 πεπταμένας ἐν χερσὶ πύλας ἔχετ’ εἰς ὃ κε λαοὶ, 538, *Od.* XXI 50 πληγέντα κληῖδι, πετάσθησαν δέ οἱ ὄκα e ancora in Theocr. 16,6 ἡμετέρας Χάριτας πετάσας ὑποδέξεται οἴκωι; cf. inoltre lat. *pateo* e av. *paθana-* (vd. Frisk, *GEW* II 520s. s.v. πέταννυμι).

⁷³ Cf. fr. 162 K.-A. ταῖς εὐτελείαις οἱ θεοὶ χαίρουσι γάρ / τεκμήριον δ’ ὅταν γὰρ ἐκατόμβας τινὲς / θύωσιν. Cf. anche Ar. *Av.* 190 ed Eubul. fr. 94 K.-A..

⁷⁴ Vd. in part. Basta Donzelli 1995a, pp. 884-885 n. 4.

dell'*Elettra* euripidea. Se infatti ἐπίτνωντο può significare «erano aperti», quello che dobbiamo cercare è una tipologia di incensiere o braciere dotato di copertura che potesse essere rimossa, almeno in alcune occasioni.

Una testimonianza iconografica che permette di avallare tale ipotesi per l'interpretazione di *El.* 713, è rappresentata dalla scena dipinta su un'anfora a figure rosse (London, British Museum E 328; ca. 480-440 a.C.)⁷⁵ che rappresenta, significativamente, un sacrificio a una dea. Al centro della scena, tra il giovane che compie il sacrificio e la stessa dea, vi è un incensiere, di fattura molto semplice, presumibilmente di metallo, con copertura completamente priva di fori. Una *kylix* attica a figure rosse (London, British Museum E 88; ca. 440 a.C.)⁷⁶ rappresenta invece una donna che sta bruciando incenso, l'incensiere è aperto e la copertura di forma conica, lavorata, è poggiata a terra. Indipendentemente dal fatto che questa copertura fosse chiusa o forata (non è possibile stabilirlo con certezza), si tratta di una preziosa testimonianza del fatto che, in occasioni particolari, questi incensieri fossero usati aperti, forse per consentire una maggiore diffusione dell'incenso nell'aria. Ad un'attenta osservazione, anche l'*hydria* menzionata da Gow (British Museum E 226) presenta un particolare interessante per la nostra ricerca. Si tratta della rappresentazione presente nel livello inferiore: la scena non può essere identificata con precisione in quanto manca la parte centrale, ma accanto a una delle figure femminili conservate si scorge il fusto di un oggetto che verosimilmente potrebbe essere un piccolo braciere; la parte superiore, purtroppo, è andata perduta, ma rimangono chiaramente visibili le tracce di piccole fiammelle rosee che consentono di ipotizzare la presenza di fuoco; se ci fosse una qualche copertura non possiamo dire con certezza. Ma se tutti questi oggetti possono essere ricondotti all'ἔστια, il focolare domestico (come testimoniano i passi citati), allora le θυμέλαι di *El.* 713 possono ragionevolmente essere gli 'incensieri' dei vasi E 88 ed E 328⁷⁷. A questo si aggiunga la presenza del termine in una iscrizione di Delo⁷⁸, τὴν θυμέλην τοῦ βώμοῦ τοῦ ἐν τῆι νήσωι κονιάσαντι, in cui θυμέλη indica

⁷⁵ Cf. CVA, British Museum (5), p. 8 e tav. 62.

⁷⁶ Cf. Beazley 1963², I 631 nr. 43; Milne 1939, p. 250.

⁷⁷ Questa ricerca è stata possibile grazie alla collaborazione del Greek and Roman Department del British Museum, in particolare al prezioso aiuto di Charles Arnold e Alexander Reid.

⁷⁸ Si tratta dell'iscrizione IG II/2 161 A 95 di Delo, databile al 279 a.C., la medesima dalla quale Robert aveva dedotto per θυμέλη il significato di «Unterbau». Anche Gow ha analizzato l'iscrizione, intendendola, però, nel senso di βώμιος ἐσχάρα di *Ph.* 274, e rinviando per il significato alla glossa *ad*

proprio il luogo sull'altare in cui il fuoco bruciava. È verosimile ipotizzare che anche in questo caso potesse trattarsi di 'incensieri' posti sugli altari (κονιάω in relazione ai vasi presenta il significato di 'impeciare', cf. LSJ⁹ 977 s.v. 2)⁷⁹.

L'uso di questo termine potrebbe essere stato, dunque, frutto di una precisa scelta poetica di Euripide, forse dettata da ragioni di ordine metrico, per indicare, in modo generico, tutta una categoria di oggetti di dimensioni ridotte, che verosimilmente potevano essere χρυσήλατοι (sono pur sempre appartenenti alla casa di Atreo), con una copertura che poteva essere rimossa, e utilizzati in occasioni molto speciali per i riti e i sacrifici agli dèi. Il verso 713 potrebbe allora essere interpretato: «incensieri d'oro massiccio stavano aperti [*i.e.* erano accesi per un'occasione speciale]».

v. 714: σελαγεῖτο δ' ἄν' ἄστυ

σελαγεῖτο: per l'uso medio del verbo cf. anche Ar. *Nub.* 285 ὄμμα γὰρ αἰθέρος ἀκάματον σελαγεῖται.

vv. 716-717: λωτός δὲ φθόγγον κελάδει
κάλλιστον, Μουσᾶν θεράπων,

λωτός nel significato di aulo è attestato solo in Euripide e nei poeti tardi (Meleagro *AP* 7.182.4). In Euripide ricorre anche in luoghi non lirici: *HF* 11, *IA* 438, *Ba.* 687.

κελάδει: è una forma eolica non contratta da κελαδέω, qui usato con valore di presente storico (cf. vv. 707, 721 e 724). L'altra occorrenza è in Sapph. fr. 2.5 P «ἐν δ' ὕδωρ ψῦχρον κελάδει δι' ὕσδων μαλίνων».

Μουσᾶν θεράπων: si tratta di una correzione di Vettori⁸⁰ da μουῖσαν θεράπων; L'emendamento è plausibile poiché si tratta di una perifrasi nota, per cui cf. Ar. *Av.* 909 Ἐγώ; μελιγλώσσων ἐπέων ἰεῖς ἀοιδᾶν/ Μουσάων θεράπων ὀτρηνός ma l'espressione risale a [Hom.] *Margites* fr. 1. 1-2 P ἦλθέ τις ἐς Κολοφῶνα γέρον καὶ

loc. dello scoliaste: τὰ κοιλώματα τῶν βωμῶν, le parti cave dell'altare (nelle quali probabilmente bruciava il fuoco).

⁷⁹ Devo la segnalazione dell'iscrizione in relazione al problema qui analizzato, nonché l'ipotesi della presenza di incensieri anche in questo contesto, al Prof. A.C. Cassio.

⁸⁰ Vettori 1545, *ad loc.*.

θεῖος ἀοιδός,/ Μουσάων θεράπων καὶ ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος⁸¹. Potrebbe rinviare, in questo passo, a una personificazione delle Muse (cf. v. 703).

vv. 718-719: μολπαὶ δ' ἠϋξοντ' ἐραταὶ
χρυσέας ἀρνὸς †ἐπίλογοι†

Per la responsione con la strofe cf. *supra ad v.* 705.

ἠϋξοντ': il verbo nella forma medio passiva, sembra costruito con un predicativo del soggetto: «e i canti diventavano sempre più amabili»: per la costruzione del medio-passivo con il predicativo del soggetto cf. *Ba.* 183, *Aesch. Su.* 388 e *LSJ*⁹ s.v. II.2.

ἐπίλογοι: la lezione trādita è corrotta. Il termine risulta attestato dal V secolo ma con il significato di 'ragionamento', 'conclusione' *et sim.*, accezione che non è compatibile con il contesto del dramma. Il verso è stato, pertanto, variamente emendato sulla guida della responsione con la strofe che legge 2 *chor*.

L (f. 196v) (e i suoi apografi) legge un ὥς prima di ἐπίλογοι; si tratta di un'aggiunta da parte di Triclinio nel tentativo di restituire la responsione con la strofe (il trādito 705 ha, come si è visto, una sillaba in più): per questo nei tentativi di emendamento operati fino a Wecklein è presente ὥς. Poiché si tratta, e la critica è concorde, di un maldestro sforzo di restituire la responsione, che esula dalla comprensione del testo, non è opportuno tenerne conto e, pertanto, non si è ritenuto di riferire degli emendamenti congetturali che lo includono⁸².

Nauck⁸³ proponeva εἴτα δόλοι (δόλοι già di Camper⁸⁴) e Wecklein⁸⁵ εὐλογίαι (nella medesima accezione che il termine presenta in *HF* 356 χθων δι' εὐλογίας θέλω) e intendeva il verso «magnifici canti per l'agnello d'oro risuonavano sempre più forte e tra essi le lodi di Tieste».

⁸¹ E cf. Allen 1912, p. 156.

⁸² L'elenco esaustivo di tali proposte è reperibile in Wecklein 1898, *App. ad El.* pp. 62-63.

⁸³ Nauck 1854, *ad loc.*.

⁸⁴ Camper 1831, *ad loc.*.

⁸⁵ Wecklein 1898, *ad loc.* e cf. anche 1906, *ad loc.*: «Herrliche Gesänge auf das goldene Lamm erschollen immer lauter unter dem Preise des Thyestes».

Murray⁸⁶ annotava in apparato «ἐπίλογοι *non intellegitur*, fortasse ‘petitores’ significat ut ἐπίλεγμα ‘*petitio*’ Pap. Grenf. I 37,14» (II sec. a.C.)⁸⁷. Mentre nella prima edizione⁸⁸ aveva proposto ἐπήβολοι ο ἀμφίλογοι⁸⁹.

Le congetture di Wecklein e Murray presuppongono però che a partire da verso 718 si passi alla descrizione delle feste fatte in casa di Tieste in opposizione a quelle di Atreo. Ostano contro questa linea esegetica due difficoltà testuali: la prima, già evidenziata da Denniston, risiede nell’uso dell’aggettivo ἐραταί; non risulta chiaro, infatti, perché mai le feste di Tieste avrebbero dovuto essere più amabili di quelle di Atreo (si suppone, ovviamente che i versi precedenti si riferiscano ai festeggiamenti di quest’ultimo). Per questa ragione Murray proponeva ἔτεροι *pro* ἐραταί (che con una semplice trasposizione di lettere sarebbe diventato in un primo momento ἔρεται, poi corretto in ἐραταί). L’altra difficoltà consiste nel fatto che δέ di verso 718 dovrebbe assumere, secondo questa interpretazione, valore avversativo: da una parte si descrivono le celebrazioni di Atreo (vv. 713-717), dall’altra quelli di Tieste (vv. 718-720). Ma tale valore semantico non è supportato dalla sintassi del testo perché, se così fosse, sarebbe stata necessaria la classica opposizione μὲν/δέ. Ora, se è vero che δέ può essere usato *solitarium*, questo accade quando esprime semplicemente due concetti diversi ma non in opposizione tra loro⁹⁰. Nel nostro passo, al contrario, non solo le feste di Atreo e Tieste dovrebbero essere in conflitto, ma la presenza di δέ continuativo ai versi 712, 713, 714, 716 imporrebbe un μὲν che assicuri valore avversativo al δέ di verso 718, perché si possa distinguere dai precedenti. Infine, non è da trascurare il fatto che Tieste non ha alcun motivo di festeggiare poiché non ha ancora sottratto l’agnello d’oro al fratello (cf. vv. 720-726).

Tali ragioni, al contrario, rendono più efficace la congettura di Nauck, εἴτα δόλοι, che implica una rottura del periodo: i versi 712-718 fino ad ἀρνός descrivono i

⁸⁶ Murray 1913, *ad loc.*.

⁸⁷ Si tratta del Pap. Grenf. 37, edito da Grenfell 1896, I p. 69, r. 15 e non 14 come segnalava Murray: «ἐπιλέγματος ἀναγνωσθέντος» (devo il riferimento preciso a Lorenza Savignago). È un papiro documentario del II sec. a.C. e il termine non risulta attestato altrove (cf. anche LSJ⁹ s.v.): tali ragioni inducono a non ritenere plausibile l’esegesi proposta da Murray.

⁸⁸ Murray 1904, *ad loc.*.

⁸⁹ Del tutto simile è la proposta di Kovacs (1998, *ad loc.*), ἀμφὶ λόγοις, con ἔτεροι di Murray al verso 718: «but other were the songs that swelled in praise of the golden lamb because of the words of Thyestes: for with...».

⁹⁰ Cf. Denniston 1934, p. 162.

festeggiamenti della casa di Atreo, «poi gli inganni di Tieste». La resa poetica è notevole. L'atmosfera di festa e gioia è bruscamente interrotta dal furto del vello d'oro. Paleograficamente la confusione ΕΠΙΛΟΓΟΙ ΕΙΤΑΔΟΛΟΙ è plausibile e fornisce un senso efficace. È necessario introdurre un punto in alto dopo ἄρνός, mentre μολπαί ἐραταί devono di conseguenza essere posti in relazione all'agnello. E questo costituisce, a mio avviso, il punto debole della congettura. Infatti, in questo luogo più che il genitivo χρυσέας ἄρνός ci si sarebbe aspettati un dativo: «i canti per l'agnello d'oro diventavano sempre più amabili». Denniston⁹¹ tentava di giustificare tale costrutto adducendo come parallelo la costruzione al genitivo dei verbi di dire o di pensare (*verba dicendi et cogitandi*) (cf. K-G I 363 c) nei quali il genitivo dipende quasi sempre non direttamente dal verbo ma da un accusativo (nominativo nel caso di verbi intransitivi o passivi o in subordinate). Fa difficoltà, però, il fatto che ἤϋξοντο (ἀὐξάνω) non è un verbo di dire e una costruzione di questo tipo rimane singolare. D'altro canto è davvero arduo immaginare una spiegazione diversa senza alterare il testo tradito.

Se si prova a considerare quanto segue: κρυφίαις γὰρ εὐ-/ναῖς πείσας ἄλοχον φίλαν / Ἄτρээς, τέρας ἐκκομί-/ζει πρὸς δώματα, «infatti, poiché aveva sedotto furtivamente l'amata moglie di Atreo, si era portato a casa il prodigio». γὰρ di v. 720 indica che il verso precedente doveva preannunciare l'operato di Tieste. E in effetti gli inganni di Tieste sono due: la seduzione di Eroe e il furto dell'agnello. È verosimile che il contenuto di v. 719, pertanto, contemplasse χρυσέας ἄρνός in relazione a ἑπίλογοι Θυέστου, senza, tuttavia, eliminare il riferimento all'altro (e per Atreo forse più grave) inganno, *i.e.* il tradimento di Eroe.

Una soluzione possibile in questa direzione, che si presenta allo stesso tempo paleograficamente molto economica, si ottiene se si legge ai vv. 719-720: «χρυσέας ἄρνός εἶτα λόγοι/ Θυέστου»; si conserva εἶτα di Nauck che contribuisce a rendere l'immagine poetica di un mutamento improvviso e repentino, quasi in parallelo a quello del corso del sole dei vv. 727-728, in linea con lo stile narrativo che procede per immagini sovrapposte, tipico dei cori tragici euripidei. Il senso potrebbe essere: «poi, a un certo punto, voci (racconti) di un agnello d'oro di Tieste» o anche «poi le parole di Tieste intorno all'agnello d'oro». È necessario un punto fermo dopo ἐραταί a v. 718,

⁹¹ Denniston 1939, *ad loc.*: «μολπαὶ ἄρνός, 'the song of the lamb', is as good Greek as 'a song of sixpence' is good English (see note on 228)».

mentre γάρ di v. 720 assume valore epesegetico di 719. La sintassi, brachilogica, è costruita con l'omissione della preposizione (per il complemento di argomento) sul modello di genitivo oggettivo illustrato da K-G I 332 (b. einen Genetiv des Objekts) μῦθος πατρός *i.e.* μυθοῦνται περὶ πατρός, e anche *ibid.* 335-336 che consente di ipotizzare per il nostro passo l'equivalenza λόγοι χρυσεάς ἄρνός = λέγειν περὶ χρυσεάς ἄρνός. Per l'uso di εἶτα posposto cf. anche *Suppl.* 297.

vv. 722-726: Ἀτρέως, τέρας ἐκκομίζει πρὸς δώματα· νεόμενος δ' εἰς ἀγόρους ἄυτει τὰν κερόεσσαν ἔχειν χρυσεόμαλλον κατὰ δῶμα ποιίμαν.

τέρας: cf. *Or.* 998 τό χρυσόμαλλον ἄρνός τέρας.

ἐκκομίζει: Seidler glossava «*i.e.* ἐξ Ἀτρέως δωμάτων κομίζει πρὸς τὰ ἑαυτοῦ δώματα»⁹². Si tratta di un presente storico da ἐκκομίζω; se si conserva, a v. 724 il trādito ἄυτει, forma di imperfetto epico, è indispensabile indentere, con Denniston, ἐκκομίζει con valore di piuccheperfetto, in quanto «He had taken the lamb secretly to his hown house. Then he comes to the Agora, and produces it at the critical moment»⁹³. Tale esegesi non risulta necessaria se si accoglie l'emendamento di Heath⁹⁴, ἄυτεῖ, forma di presente storico.

ἀγόρους: è usato quasi indistintamente per indicare le persone riunite in assemblea e il luogo in cui si tiene. Esichio glossa ἄγορος· ἄθροισμα. στρατός ἢ καὶ δημηγόρος, cf. anche *IT* 1096 ποθοῦσ' Ἑλλάνων ἀγόρους, *HF* 412 ἄγορον ἀλίσαξ φίλων e *Andr.* 1037 πολλαὶ δ' ἄν' Ἑλλάνων ἀγόρους (*i.e.* στρατός, Hesych.) στοναχαί. È da notare che il termine ricorre solo in questi luoghi euripidei e nell'*Achilleide Bizantina* (un poema epico del XIV sec. d.C.) oltre che in alcuni lessici (cf. LSJ⁹ s.v.). L'uso del plurale farebbe pensare a una riunione di molte persone, forse l'assemblea popolare davanti alla quale Tieste strappa la fatidica promessa al fratello.

⁹² Seidler 1813, *ad loc.*.

⁹³ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁹⁴ Heath 1762, III p. 157.

Per la metrica dei versi 725-726 cf. *supra ad vv.* 711-712.

ποίμναν: il termine è qui pertinente a un singolo capo di bestiame come in Antiph. fr. 52 v. 4 «νεογενοῦς ποιμήνης δ' ἐν αὐτῇ πνικτὰ γαλατοθρέμωνα», mentre in *El.* 495 il riferimento è all'intero gregge. L'uso è, tuttavia, ben documentato in latino e in Sen. *Thyest.* 225 si legge: «Est Pelopis altis nobile in stabulis pecus, arcanus aries»⁹⁵. Mentre in greco è attestato l'uso di ποιμήνη per il singolare οἷς, ἄρνιον, ἄμνός.

La struttura metrica di strofe e antistrofe α alla luce di quanto argomentato, potrebbe essere interpretata in tal modo:

Χο. ἀταλᾶς ὑπὸ ματρὸς ἐλόντ' Ἀργείων	υ υ - υ υ - υ υ - - - -
ὄρέων ποτὲ κληδῶν (700)	υ υ - υ υ - ϑ <i>reiz</i>
ἐν πολιαῖσι μένει φήμαις	- υ υ - υ υ - - - - <i>gl vel ibyc</i>
εὐαρμοστόις ἐν καλάμοις	- - - - υ υ υ - <i>wil</i>
Πᾶνα μοῦσαν ἠδύθροον	- υ - υ - υ υ - <i>wil</i>
πνέοντ', ἀγρῶν ταμίαν,	υ - υ - υ υ - ^ <i>wil (vel heptasyll B)</i>
χρυσέαν ἄρνα καλλίπλοκον (705)	- - - υ - υ υ - <i>wil</i>
πορεῦσαι. πετρίνοις δ' ἐπι-	υ - - - - υ υ - <i>gl</i>
στάς κᾶρυξ ἰαχεῖ βάθροισ·	- - υ υ - υ - <i>gl</i>
Ἄγοράν ἀγοράν, Μυκη-	ϑ - υ υ - υ - <i>tel</i>
νάϊοι, στείχετε μακαρίων	- - υ υ ϑ υ - <i>gl</i>
ὀψόμενοι τυράννων (710)	- υ υ - - - - <i>dim cho^</i>
†φάσματα δειμάτα.†	† † †
χοροὶ δ' Ἀτρειδῶν ἐγέραιρον οἴκους.	υ υ - υ - - - υ - - - <i>ia cho ba</i> (cf. antistrofe)
θυμέλαι δ' ἐπίτναντο χρυσήλατοι,	υ υ - υ υ - υ - - - <i>gl (vel tel) cre o 2 dochm</i>
σελαγεῖτο δ' ἀν' ἄστυ	υ υ - υ υ - ϑ <i>reiz</i>
πῦρ ἐπιβῶμιον Ἀργείων· (715)	- υ υ - υ υ - - - - <i>gl vel ibyc</i>
λωτὸς δὲ φθόγγον κελάδει	- - - - υ υ υ - <i>wil</i>
κάλλιστον, Μουσᾶν θεράπων,	- υ - υ - υ υ - <i>wil</i>
μολπαὶ δ' ἠὔξοντ' ἐραταῖ·	υ - υ - υ υ - ^ <i>wil (vel heptasyll B (Dale))</i>
χρυσέας ἀρνὸς εἶτα λογοὶ	- - - υ - υ υ - <i>wil</i>
Θυέστου· κρυφίαις γὰρ εὐ- (720)	υ - - - - υ υ - <i>gl</i>
ναῖς πείσας ἄλοχον φίλαν	- - υ υ - υ - <i>gl</i>
Ἀτρέως, τέρας ἐκκομί-	ϑ - υ υ - υ - <i>tel</i>
ζει πρὸς δῶματα· νεόμενος δ'	- - υ υ ϑ υ - <i>gl</i>
εἰς ἀγόρους αὐτεῖ	- υ υ - - - - <i>dim cho^</i>
τὰν κερόεσσαν ἔχειν (725)	- υ υ - υ υ - <i>hem</i>
χρυσέομαλλον κατὰ δῶμα ποιμναν.	- υ υ - - - - υ - - - <i>dim cho ba</i>

⁹⁵ Barnes (1696, *ad loc.*) commentava: «Ovis autem pro grege haud adeo infrequens aut ignota est figura. Notum est autem, hic non nisi singularem ovem intellegi». E Musgrave 1778, *ad loc.*: «Sic Latini *pecus* de una ove nonnumquam adhibent».

STROFE E ANTISTROFE B

727-736: τότε δὴ τότε φαεν-
νάς ἄστρον μεταβάς ὁδοῦς
Ζεὺς καὶ φέγγος ἀελίου
λευκόν τε πρόσωπον ἰοῦς,
τὰ δ' ἔσπερα νῶτ' ἐλαύνει
θερμᾶι φλογὶ θεοπύρῳι,
νεφέλαι δ' ἔνυδροι πρὸς ἄρκτον,
ξηραὶ τ' Ἀμμωνίδες ἔδραι
φθίνουσ' ἀπειροδρόσοι,
καλλίστων ὄμβρων Διόθεν στερεῖσαι.

Il problema del primo *colon* di strofe e antistrofe β è ancora una volta costituito dalla metrica. Si ha, infatti, una struttura di questo tipo: v. 727 τότε δὴ τότε φαεν- = 737 λέγεται τὰν δὲ πί-, υυ—υυ—=υυ—υυ—, i versi seguenti sono *cola* di natura eolo coriambica⁹⁶.

Questo primo *colon* è stato variamente interpretato. Wilamowitz⁹⁷ seguiva la divisione delle parole e lo analizzava come un *metron* enopliaco, o in alternativa, come *metron* ionico catalettico. Denniston poneva un punto interrogativo e in nota: «Metrically obscure. Can it be a dochmius, with (long) first syllable resolved (for which cf. S. OC. 117 τίς ἄρ' ἦ; ποῦ νάϊει; and other examples cited by Wilamowitz, G.V. 405)? (...) But there no places for Ionics in a system of this kind»⁹⁸.

È vero, nondimeno, che su tale forma di docmio la critica non è concorde. Gentili⁹⁹ lo interpretava come docmio del gruppo c), rispettivamente n. 14 e 16 e citava per il primo *El.* 737 e per il secondo *El.* 726 (*i.e.* 727). Successivamente Gentili-Lomiento¹⁰⁰, invece, anche se hanno continuato a classificare entrambe le forme come docmiache, non menzionano tra le occorrenze i nostri versi. I due *cola*, comunque compaiono ai numeri 36 e 22 del gruppo c), e non vi sono ragioni per dubitare della legittimità di tale responsione¹⁰¹. Infatti, malgrado Barrett¹⁰² e Diggle¹⁰³ siano inclini all'eliminazione

⁹⁶ La colometria dei manoscritti (L f. 196v e P f. 34v) non legge la sinafia verbale; il *colon* termina rispettivamente a φαεννάς e λέγεται. Tale scansione è conservata da Wilamowitz (1921, p. 559) e Basta Donzelli (1995, *ad loc.* e p. 80); se si segue questa suddivisione il *colon* seguente legge un *tel* invece che un *gl*, ma non si risolve l'*impasse* del *colon* 1 (cf. *infra*).

⁹⁷ Wilamowitz 1921, pp. 559-560.

⁹⁸ Denniston 1939, pp. 222-223.

⁹⁹ Gentili 1952, p. 165.

¹⁰⁰ Gentili-Lomiento 2003, pp. 237-238.

¹⁰¹ Lo schema υυ— υυ—, che corrisponde al verso 737, e al n. 22 di Gentili-Lomiento è escluso da Conomis 1964, p. 23 e da West 1982, p. 109 dall'elenco dei docmi. Riconducono tale soluzione al

delle pochissime attestazioni di tali forme docmiache mediante emendamento, Medda¹⁰⁴ riconosceva nella forma responsiva $\cup\cup\cup\cup\cup\cup$ senza dubbio un docmio. Egli ammetteva, certo, che esistono fra le attestazioni di questa struttura metrica una serie di passi corrotti, ma accanto a questi ve ne sono altri che sono stati emendati solo *metri causa*¹⁰⁵ e forse, in questi casi, sarebbe meglio affidarsi alla lezione dei manoscritti. E Gentili-Lomiento non esitano a definire docmi quei *cola* che, presenti nei sistemi docmiaci, «non possono essere interpretati se non come varianti del docmio attico e presentano tutti una cosiddetta ‘lunga irrazionale’ soluta»¹⁰⁶.

Innanzitutto bisogna chiedersi se i versi 727/737 rientrano nelle categorie citate dai due studiosi e considerare il fatto che il nostro passo risulta ulteriormente complicato da una responsione libera (non infrequente nei docmi¹⁰⁷) del tipo $\cup\cup\cup\cup\cup\cup$, e dal fatto che non si tratta di un sistema docmiaco.

Poiché il testo tradito a v. 727, τότε δὴ τότε φαεν-/νάς, non è sintatticamente corretto, le soluzioni proposte mirano a normalizzare il metro senza alterarne il significato. Più complesso sembra il caso di v. 737, λέγεται τὰν δὲ πί-/στιν, perché se il verso fosse sano, dal momento che non è possibile ipotizzare un uso assoluto di λέγω (tanto più se vicino ad una infinitiva), il verbo dovrebbe reggere la proposizione introdotta da στρέψαι ai vv. 739-742, *i.e.* «dicono che il sole abbia mutato il suo corso».

Per superare l' *impasse*, Hartung¹⁰⁸ proponeva per v. 727 τότε δὴ τότε <δὴ> e per v. 737 λέγεται <τόδε>, restituendo, in tal modo, un oggetto a λέγω. Tale soluzione è stata accolta anche da Weil¹⁰⁹ che però al verso 737 aggiungeva <τάδε>. In tal modo si ottiene un telesilleo. Diggle accoglieva nel testo entrambe le congetture.

docmio invece Wilamowitz 1921, p. 405, Koster 1962, p. 225, Pohlsander 1964, p. 139, Dale 1968, p. 105 e Medda 1993, p. 132 n. 75.

¹⁰² Barrett 1964, p. 434 (*Addenda, ad Hipp.* 670) che menziona tra gli altri *El.* 1152 (cf. commento *infra*) e *Ba.* 998, passi per i quali non è agevole alcun emendamento («*El.* and *Ba.* are obdurate»).

¹⁰³ Diggle 1977, p. 213.

¹⁰⁴ Medda 1993, p. 132 n. 75.

¹⁰⁵ Per un elenco di questi passi cf. Medda 1993, pp. 132-133 n. 75.

¹⁰⁶ Gentili-Lomiento 2003, p. 237.

¹⁰⁷ Cf. *Soph. Ant.* 1266=1289a: $\cup\cup\cup\cup\cup\cup$; Gentili-Lomiento (2003, p. 237) ricordano che malgrado si sia tentato con varie congetture di ripristinare la responsione perfetta, alla fine Pearson e Jebb conservano il testo dei codici. H. Lloyd-Jones e N.G. Wilson adottano, al contrario, un emendamento poiché non riconoscono legittimità, evidentemente, a questo tipo di responsione.

¹⁰⁸ Hartung 1850, *ad loc.*

¹⁰⁹ Weil 1868, *ad loc.*

Fritzsche¹¹⁰ proponeva, invece, τότε δὴ τότε φανᾶς e λέγεται τὰ δὲ πίστιν; in tal modo risulterebbe un *colon* analogo ai vv. 700=714 (~~~~) nella scansione proposta dallo studioso (diversa da quella qui adottata, cf. *supra ad v.*). Per quel che concerne il primo emendamento, Slings¹¹¹ ha obiettato che mentre l'espressione τότε δὴ τότε rientra in un uso tipicamente euripideo della particella δὴ (cf. E. *Or.* 1483, *Hec.* 930 *et al.*), la ripetizione di δὴ sarebbe attestata solo in *Alc.* 442 (πολὸν δὴ πολὸν δὴ). Mentre Basta Donzelli, a proposito della congettura di Fritzsche, sottolineava che φανός nella lirica tragica è usato solo di rado. E, infatti, l'aggettivo nella forma contratta risulta attestato in tragedia solo in Eschilo (*PV* 537) e mai in Sofocle o Euripide che preferiscono, invece, la variante φαεννός (e cf. anche LSJ⁹s.vv.). Per quel che concerne le obiezioni mosse da Slings, al contrario, è da evidenziare che definire τότε δὴ τότε espressione tipicamente euripidea non è corretto poiché essa occorre nel *corpus* euripideo con certezza solo in altri due luoghi, *Or.* 1483 e *Hec.* 930, mentre una costruzione analoga con un termine diverso è documentata solo due volte (*Hclid.* 873, νῦν δὴ νῦν e *Hec.* 909, δοῦν δὴ δοῦν)¹¹².

Ma al di là della plausibilità di tali emendamenti, la difficoltà risiede piuttosto nel fatto che nel momento in cui si opera un'alterazione del verso esclusivamente *metri causa* si modifica, *ipso facto*, il significato di un testo che non presenta alcun problema esegetico. Se, infatti, si leggono i vv. 737ss così come sono stati trasmessi dai manoscritti: «Dicono, ma in me vi è poca fede al riguardo, che il sole dal volto aureo abbia mutato la calda sede *per la sventura mortale a causa di una contesa tra uomini*». Lo scetticismo di Euripide, dunque, sarebbe rivolto solo alla causa che ha determinato il mutamento del corso del sole, le vicende di Atreo; mentre egli non sembra dubitare che tale mutamento sia davvero accaduto. Al contrario, se si fornisce un oggetto a λέγεται (*i.e.* τάδε, τὰ ο τόδε) il periodo iniziale è completo; τὰν δὲ πίστιν, non è più un inciso ma l'inizio di un nuovo discorso e λέγεται τάδε non è in relazione a quanto segue, ma piuttosto a quanto affermato nella strofe¹¹³. I vv. 737ss. con questa soluzione

¹¹⁰ Cf. Fritzsche 1856, p. 20.

¹¹¹ Slings 1997, p. 154.

¹¹² Su 401 occorrenze di δὴ nei drammi euripidei vi sono solo tre passi sicuri in cui appare una espressione costruita come τότε δὴ τότε e uno con la ripetizione di entrambi i lemmi (sul modello τότε δὴ τότε δὴ), per cui vd. anche Allen-Italie 1954, s.v.. Poco per decidere cosa sia tipicamente euripideo e cosa non lo sia.

¹¹³ Il punto in alto dopo λέγεται τάδε è di Wilamowitz (1921, p. 559).

leggerebbero, pertanto, con Denniston: «The tale is told: but I cannot believe that...». «Narrano queste cose, ma in me è poca fede che il sole abbia mutato il suo corso...»: con questa sistemazione del verso, il dubbio del poeta diviene epistemologico in quanto si allarga all'intero racconto dei vv. 727-736. Tali ragioni suggeriscono prudenza nell'alterare il testo in un punto così delicato; risulta pertanto necessario accogliere ai vv. 727/737 il *colon* ~~-υ~ come un docmio.

μεταβάς: L, f. 196v, in origine leggeva μεταβάλλει (come P) e sovrascritto, forse dallo scriba, γρ. μεταβάς. Successivamente Triclinio ha inserito la v.l. μεταβάς nel testo, probabilmente per ragioni di ordine metrico, e ha cancellato γρ. μεταβάς (entrambe le scritture originarie risultano ben visibili sul manoscritto). La presenza di γρ. induce a ritenere che tale variante fosse presente nell'antigrafo¹¹⁴.

Ma μεταβάς non è la forma verbale corretta, pertanto gli editori adottano di norma la congettura di Musgrave¹¹⁵ μετέβασ', indicativo aoristo, che è il verbo richiesto dal nostro contesto. Da un punto di vista paleografico la corruzione in μεταβάς è facile, specie in considerazione del fatto che questa forma di aoristo è estremamente rara¹¹⁶; tali ragioni giustificano anche, come riteneva Denniston¹¹⁷, la variante μεταβάλλει che è *lectio facilior*¹¹⁸. Meno persuasiva la congettura di Heath¹¹⁹ che fornisce un imperfetto, μετέβαλλ', laddove è necessario un aoristo. μετέβαλεν di Parmentier¹²⁰ restituisce, invece, una forma di aoristo meglio documentata, e paleograficamente si giustifica piuttosto da μεταβάλλει, ma per questo si configura anch'essa quale *lectio facilior*.

«E allora, allora Zeus mutò il corso splendente degli astri e la luce del sole e il bianco volto dell'aurora».

¹¹⁴ Ma per il valore di γρ. cf. anche Wilson 2002, 242-243 e 2008, 79-81.

¹¹⁵ Musgrave 1778, *ad loc.*: «Legendum metri gratia μετέβασ' vel μετέβαλλ'».

¹¹⁶ Di cui, è bene ricordarlo, questo passo rappresenta l'unica occorrenza.

¹¹⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹¹⁸ Le perplessità sull'uso transitivo di μεταβαίνω, espresse da Schmidt (1874, p. 563) e condivise da Wecklein (1899, p. 303), potrebbero essere superate in considerazione del fatto che, come affermava Basta Donzelli, la documentazione relativa a quest'uso al momento è troppo limitata per poterne ricavare delle regole precise (cf. Basta Donzelli 1995a, pp. 894-895).

¹¹⁹ Heath 1762, III p. 157.

¹²⁰ Parmentier 1925, *ad loc.*.

ἐλαύνει: il soggetto non può essere Zeus. Non tanto perché difficilmente si può ammettere che fosse Zeus a guidare il carro del sole (Denniston¹²¹), quanto piuttosto perché il periodo è costruito con un parallelo, τὰ δ'ἔσπερα / νεφέλαι δ', «mentre l'uno (*i.e.* il sole) muove verso le regioni occidentali con la calda fiamma di fuoco divino, le nuvole...» tale da non lasciare dubbi: non vi è alcun bisogno di menzionare il sole perché non vi sono altri soggetti con cui si potrebbe fare confusione. Il racconto cosmologico si snoda su due piani, da una parte l'inversione del corso del sole, dall'altra il mutamento climatico che ne è la conseguenza.

νῶτα: potrebbe essere un accusativo dello spazio percorso usato qui per indicare il moto a luogo¹²², cf. K-G I 311-312.

«(Il sole) muove verso le regioni occidentali con la calda fiamma del fuoco divino», θερμαῖ φλογὶ θεοπύρῳ: sull'interpretazione di questo verso non tutta la critica è concorde. Denniston riteneva che «though it is hotter in the afternoon than in the morning, θερμαῖ φλογὶ θεοπύρῳ seems rather a strong expression for the westering sun. (...) The emphasis on the *direction* of the sun, who, when blazing in high heaven, is making for the west, not for the east»¹²³. Il sole starebbe allora, secondo questa linea esegetica, sorgendo da ovest. O meglio, nel momento in cui Zeus compie il mutamento il sole, anziché indebolirsi mentre volge al tramonto, rimane alto nel cielo. Ma se così fosse, piuttosto che di un'inversione del corso del sole, che implica un movimento in senso contrario, questo fenomeno sembrerebbe alludere all'aurora boreale. Il testo euripideo, al contrario, pare andare in un'altra direzione. È interessante, per l'esegesi di questi versi, la testimonianza dello scolio *ad Or.* 998, τὸ χρυσόμαλλον ἄρῳνός ὀπό-/τε γένετο τέρας¹²⁴: lo scoliaste, dapprima, ricorda che il sole, per un giorno, sarebbe andato da occidente a oriente. Poi, però, continua dicendo che Euripide avrebbe costruito il discorso in maniera persuasiva, dal momento che «la fisica degli astri ci dice che il sole va al contrario nel percorso del cielo; dicono infatti che prima il sole andava

¹²¹ Denniston 1939, *ad loc.*

¹²² Wilamowitz (1921, p. 560) glossava «nach Western», 'verso ovest' e cf. anche Denniston 1939, *ad loc.*

¹²³ Denniston 1939, *ad loc.*

¹²⁴ Cf. Schwartz 1891, II 31-36: ὁ γὰρ φυσικὸς λόγος τὸν ἥλιον ἀποδείκνυσι τὴν ἐναντίαν ἰόντα πορείαν τῷ οὐρανῷ. φασὶ γὰρ ὅτι πρότερον μὲν ἐκ καρκίνου εἰς διδύμους ἐποιεῖτο τὴν πορείαν, ὥστε τὸν σωματοειδῆ ἥλιον ἀπεστραφέναι πρὸς τὴν δύσιν τὸ πρόσωπον, νῦν δὲ διὰ τὴν Ἀτρέως καὶ Θυέστου ἀδικίαν ἀποστραφέντα πρὸς ἀνατολήν φέρεσθαι ἔχοντα φαινόμενον ἡμῖν τὸν νῶτον.

dalla costellazione del cancro verso quella dei gemelli (...). Perciò mentre prima il tramonto avveniva a oriente, ora a occidente». Parrebbe la stessa versione del mito che Euripide presenta nel fr. 397b Kannicht, forse appartenente al *Thyestes*, δείξας γάρ ἄστρον τήν ἐναντίαν ὁδόν / δήμους τ' ἔσωισα καὶ τύραννος ἰζόμεν, «infatti mostrando il corso degli astri al contrario/ preservai il popolo e sedetti come re», e in *Or.* 1003-1004a, Ἄλιου μετέβαλεν ἄρμα, / τὰν πρὸς ἑσπέραν κέλευθον/ οὐρανοῦ. Non sembrano sussistere dubbi, pertanto, sul fatto che il corso del sole sia stato invertito in maniera definitiva e perenne neanche nel nostro passo. Infatti l'espressione τὰ δ' ἑσπερα νῶτ' ἐλαύνει /θερμῶι φλογὶ θεοπύρῳι, non può significare altro che «il sole muove verso ovest...» il che suggerisce che prima di questo episodio sulla terra il sole sorgesse a ovest e tramontasse a est, mentre l'attuale percorso è stato determinato «da una sventura mortale»¹²⁵.

Diversamente, non è agevole comprendere perché mai il mutamento provocato dalla contesa tra i Pelopidi debba essere considerato la causa dei fenomeni descritti ai vv. 733-736¹²⁶: «mentre le nuvole ricche d'acqua verso il nord, e le asciutte sedi di Ammone rimaste senz'acqua (che non conoscono umidità) deperiscono, private delle piogge bellissime provenienti da Zeus». Si deve, pertanto, concludere, come suggeriva Kemball-Cook¹²⁷, che nel percorso che il sole compiva da occidente verso oriente passava da nord: il sud era fresco e umido e il nord caldo e asciutto. Come conseguenza del mutamento compiuto da Zeus a causa di Atreo, il sole non solo compie il percorso in direzione opposta, ma passa da sud anziché da nord, provocando uno stravolgimento nelle condizioni di vita di migliaia di persone.

πρὸς ἄρκτον: *sc.* ἐλαύνουσι.

ἄπειροι δρόσου: il testo tradito crea problemi di responsione con l'antistrofe; si accoglie, pertanto ἀπειρόδροσοι, congettura di Bothe¹²⁸, un *hapax* che però restituisce un senso plausibile al testo. L'accezione da conferire al termine è probabilmente 'privo

¹²⁵ Significativo è ancora a questo proposito lo scolio *ad* 998 (Schwartz 1891, II 998 37-40) che continua ricordando come πιθανῶς δὲ τὸ κατὰ τὰς Πλειάδας εἴληπται. τὰ μὲν γὰρ ἄλλα ζώδια πρώτην φαίνει τὴν κεφαλὴν κατὰ ἀνατολὰς, ὁ δὲ ταῦρος τὸ στῆθος προφαίνει, καθ' ὃ εἰσιν αἱ Πλειάδες, ὥστε ἀνεστραμμένην καὶ τούτοις τὴν ἀνατολὴν γίνεσθαι.

¹²⁶ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*: «Why a reversal of sun's course produces a reversal in the climates of northern and southern lands is not clear».

¹²⁷ Kemball-Cook 1950, p. 95.

¹²⁸ Bothe 1802, *ad loc.*.

di acqua', 'rimasto senz'acqua' o 'privo di umidità' più che di 'rugiada' come l'esegesi letterale potrebbe suggerire (cf. LSJ⁹ s.v. 'unbeviewed', 'parched'). Le sedi di Ammone sono divenute aride perché sono senza umidità da quando sono state private delle piogge.

vv. 737-746: λέγεται τὰν δὲ πί-
στιν σμικρὰν παρ' ἔμοιγ' ἔχει,
στρέψαι θερμὰν ἀέλιου
χρυσωπὸν ἔδραν ἀλλάξαν-
τα δυστυχίαι βροτείωι
θνατᾶς ἔνεκεν δίκας.
φοβεροὶ δὲ βροτοῖσι μῦθοι
κέρδος πρὸς θεῶν θεραπείαν.
ῶν οὐ μνασθεῖσα πόσιν
κτείνεις, κλεινῶν συγγενέτιο' ἀδελφῶν.

Per la struttura metrica di v. 737 cf. *supra ad* 727. Per quel che concerne il testo, come si è detto, si conserva la lezione trādita: λέγεται, τὰν δὲ πί-/στιν. Pertanto, poiché τὰν δὲ πί-/στιν σμικρὰν παρ' ἔμοιγ' ἔχει è un inciso, la proposizione infinitiva introdotta a v. 739 da στρέψαι è retta da λέγεται.

Il testo dei versi seguenti è abbastanza sicuro. Al verso 739 LP leggono ἀέλιου, mentre Canter¹²⁹ emendava in ἀέλιον. Se si mantiene la lezione trādita al genitivo è però necessario modificare l'aggettivo χρυσωπὸν in χρυσωποῦ e ipotizzare un soggetto sottinteso che, verosimilmente potrebbe essere Zeus. Se si attribuisce a στρέψω valore transitivo, i versi potrebbero essere intesi: «Dicono che (Zeus) abbia fatto ruotare la calda ἔδραν (sede?) del sole dal viso aureo...». Ostanto contro tale esegesi due ordini di difficoltà: il primo risiede nel valore da attribuire a θερμὰν ἔδραν, che difficilmente può essere inteso come 'la calda sede', poiché è qualcosa che Zeus farebbe ruotare. Il secondo nel fatto che tale esegesi non tiene conto di ἀλλάξαντα.

Se, al contrario, si adotta l'emendamento di Canter, ἀέλιον, l'esegesi del periodo è più ambigua: è possibile ipotizzare che il soggetto dell'infinitiva sia Δία sottinteso, oppure ἀέλιον χρυσωπόν. Nondimeno tale soluzione non risulta persuasiva in quanto non

¹²⁹ Canter 1571.

risolve l'*impasse* rappresentata da un uso transitivo di στρέφω in relazione al nesso θεομὸν ἔδραν.

Per questa ragione Paley (che accoglieva ἀέλιον nel testo) traduceva: «that the Sun turned in the opposite direction his hotly-glowing golden throne»¹³⁰. E, allo stesso modo, Weil commentava: «θεομὸν ἔδραν. Ces mots semblent désigner le char du soleil»¹³¹. Ma, come rilevava già Denniston, difficilmente si può intendere ἔδραν nel senso di 'carro del sole'. Le accezioni documentate di ἔδρα che potrebbero essere compatibili con il nostro passo sono 'regione del cielo', 'posizione nel cielo', attestati in Erodoto 7.37.2 e soprattutto Eur. *IT* 193-194 ἀλλάξας δ' ἐξ ἔδρας ἱερὸν ὄμμ' ἀνγᾶς ἄλιος. Tutti questi significati non sono compatibili con un uso transitivo di στρέφω. È, per tali ragioni, necessario provare a ipotizzare un uso intransitivo del verbo: in tal modo, θεομὸν ἔδραν dipenderebbe esclusivamente da ἀλλάξαντα e il significato del passo sarebbe: «Dicono, ma in me è poca fede al riguardo, che il sole dal volto aureo si sia voltato mutando la calda sede (regione calda del cielo), sventura per i mortali, a causa di una lite tra uomini».

Questa interpretazione è coerente con quanto asserito nella strofe a proposito del mutamento del corso del sole e degli astri: il sole si è girato e ha invertito il proprio corso e, di conseguenza, la propria θεομὸν ἔδραν; in tal modo ha generato lo sconvolgimento climatico tra nord e sud descritto ai versi 733-736. Il periodo così costruito non lascia adito a dubbi su quale sia l'oggetto dello scetticismo di Euripide. Non l'intera vicenda, come è stato interpretato¹³², ma il fatto che un tale sconvolgimento sia accaduto solo a causa di una contesa tra due uomini. La dignità regale di Atreo, legittimo sovrano di Micene, non basta a spiegare una tale ingiustizia. Il discorso continua in questa direzione in maniera coerente.

δυστυχίαι βροτείωι: il nesso presenta due diverse esegesi entrambe plausibili, 'per la sventura umana', ma anche 'sventura per i mortali'. Wilamowitz interpretava «δυστυχίαι βροτείωι, für δυστυχεῖς ἄνθρωποι»¹³³, e Wecklein «Ob menschlicher

¹³⁰ Paley 1858, *ad loc.*.

¹³¹ Weil 1868, *ad loc.*.

¹³² Tra gli altri Paley 1858, *ad loc.*, Wilamowitz 1921, p. 560, Denniston 1939, *ad loc.* e da ultimo Stinton 1976, p. 80.

¹³³ Wilamowitz 1921, p. 560.

Verblendung» ('a causa della cecità (*i.e.* peccati) umana')¹³⁴. Denniston, al contrario, considerava il nesso in relazione a Tieste e traduceva: «changing it for man's misfortune (*i.e.* Thyestes)»¹³⁵, ma tale esegesi sembra meno probabile.

θνατῶς ἔνεκεν δίκας: «a causa di una contesa tra uomini», δίκη ha il valore di 'giudizio', 'contesa' (cf. LSJ⁹ *s.v.*).

«I racconti che incutono timore ai mortali (sono) un vantaggio per il culto degli dei. Non ricordando queste cose uccidi il tuo sposo, madre di illustri fratelli».

Questi versi sono stati giudicati da una parte come l'espressione dello scetticismo di Euripide nei confronti degli dei, dall'altra come l'ennesimo esempio di incoerenza del drammaturgo. Wilamowitz riteneva caratteristico di Euripide «in dem Schlusssatze, der zu der mythischen Handlung zurückführt, der Klytaimestra zum Vorwurfe machen lässt, eine Geschichte vergessen zu haben, die er eben für eine pia fraus erklärt hat»¹³⁶.

Denniston, invece, li paragonava alle asserzioni presenti nel *Sisifo* di Crizia (fr. 1 Nauck= fr. 19 Snell) e li interpretava in questo modo: «The story is probably not true. But such stories have a good moral effect, and it is a pity that you do not call them to mind, Clitemnestra».

Stinton, infine, riguardo al senso generale dei versi 737-742 riteneva che «formally this is not an expression by Euripides of disbelief in the divine operation of justice, but an affirmation by the chorus of faith in divine equity. They cannot believe that Zeus could be so harsh as to prosecute Atreus' claim at such a cost»¹³⁷. Il coro non può credere che Zeus voglia esaudire le preghiere di Atreo al punto da sconvolgere il corso degli astri e il clima sulla terra. Ovviamente le cose sono complicate proprio dal fatto che il racconto è fondato e la giustizia divina in realtà è una divina ingiustizia. Euripide non esprimerebbe allora scetticismo nei riguardi del mito ma sottolineerebbe, piuttosto, quanto siano crudeli gli dei e quanto dolore possano provocare a molti per il vantaggio di un loro protetto.

L'esegesi proposta da Stinton risulta, pertanto, persuasiva; nondimeno permane ancora la difficoltà di conciliare i versi 742-743 con 744-746 e di definire con precisione quale

¹³⁴ Wecklein 1906, *ad loc.*.

¹³⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹³⁶ Wilamowitz 1921, p. 560.

¹³⁷ Stinton 1976, pp. 81-82.

possa essere il significato di «i racconti che incutono paura ai mortali sono un vantaggio per gli dei». E, infine, cosa avrebbe dovuto ricordare la regina Clitemnestra che le avrebbe impedito di uccidere Agamennone.

Se si postula per δέ di verso 743 (φοβεροὶ δὲ) un valore esplicativo¹³⁸ (*i.e.* «e infatti i racconti...»), l'espressione potrebbe essere interpretata in relazione al racconto appena concluso (sul quale, come si è detto, non vi sono ragioni di dubitare). ὄν di v. 745 è riferito a μῦθοι di v. 743 che rappresenta l'oggetto dei ricordi della regina. Si tratta di una affermazione che, pur prendendo le mosse dal mito dei Pelopidi, si carica di una portata più generale e il cui senso dovrebbe essere: 'Non posso credere che Zeus abbia fatto questo agli uomini, se lo avesse fatto sarebbe tremendo, se davvero gli dei fossero capaci di questo sarebbe una cosa di cui avere timore. E infatti racconti che incutono timore (come questo, che è reale) sono un vantaggio per la religione (perché gli uomini temono gli dei). E se tu, Clitemnestra, ti fossi ricordata quanto crudelmente gli dei abbiano perseguito il vantaggio di Atreo, avresti avuto paura di uccidere il suo diretto discendente ed erede: era già scritto che essi avrebbero fatto lo stesso anche per Agamennone e che dunque tu saresti stata crudelmente uccisa'¹³⁹.

Nessuna contraddizione dunque, né scettico rifiuto del mito, ma tragica presa di coscienza della condizione umana che, indipendentemente dalle azioni che compie, è sempre in balia degli dei.

συγγενέτειρ': il termine occorre solo in questo luogo. Si tratta di un termine sul cui significato non c'è unanime consenso da parte della critica. Vi sono due possibili linee esegetiche: la prima risale a Barnes¹⁴⁰ il quale notava che se συγγενέτειρα è inteso nel

¹³⁸ Cf. Denniston 1934, pp. 169-170.

¹³⁹ Diversa è l'interpretazione proposta da Stinton (1976, p. 83) per questi ultimi versi. Egli riteneva, innanzi tutto, φοβεροὶ δὲ convalore avversativo e che fosse una risposta direttamente all'espressione di discredito appena pronunciata. Ciò implica che i racconti che incutono timore possono anche non essere reali dal momento che l'avversativa pone l'accento sull'incredibile natura della vicenda non sulla sua realtà. Inoltre egli riferiva ὄν di verso 745 a θεῶν di v. 744, e intendeva il passo in questo modo: «'frightenings tales are useful for religion even if they are false'», e, continuava, «'but any story will serve to induce piety, provided it frightens people'. The truth of a particular story is irrelevant, provided it illustrates the general truth, that gods intervene in human affairs with a terrifying harshness. This is what Clytemnestra should have remembered». Nondimeno una spiegazione di questo tipo non chiarisce fino in fondo quali avrebbero dovuto essere i timori di Clitemnestra: la regina avrebbe anche potuto immaginare che gli dei, per una sorta di compensazione, avrebbero aiutato lei. L'intero stasimo invece, a mio avviso, sembra mettere in luce il legame che intercorre tra Atreo e lo stesso Zeus.

¹⁴⁰ Barnes 1694, *ad loc.*.

senso di συγγενής ο σύγγονος, cioè ‘sorella, consanguinea’, per κλεινῶν ἀδελφῶν si devono intendere Castore e Polluce, fratelli di Elena e Clitemnestra (per cui cf. v. 996): «sorella di illustri fratelli». Diversa, e più persuasiva, l’esegesi di Heath che commentava: «exemplum certe istius significationis, quippe quae analogiae repugnat, adducere debuerat. Hic quidem valet ac σὺν πόσει γενέτειρα»¹⁴¹, per cui cf. lat. ‘genitrix’, voce di origine indoeuropea. Alla luce di tale esegesi κλεινῶν ἀδελφῶν sono, piuttosto, Elettra e Oreste: «madre di così illustri figli».

Questa seconda interpretazione risulta, pertanto, più coerente con il contesto dello stasimo che alluderebbe, a questo punto, alla vendetta perpetrata dai figli di Agamennone ai danni di Clitemnestra.

Vi è, però, un significato secondario di γενέτειρα= figlia (da cui si potrebbe risalire a un valore di συγγενέτειρα= sorella), attestato in Euforione 84.4, e tale accezione occorre in tragedia ancora in *Ion* 916 e *Soph. OT* 478. Prendendo le mosse da questi passi, Weil¹⁴² (seguito da Wecklein e Denniston¹⁴³) riteneva più plausibile che il verso significasse, con Barnes: «Soeur de frères illustres», poiché il crimine di Clitemnestra sarebbe in contrasto con la virtù di Castore e Polluce. Quanto all’esegesi di Heath (seguita da tutti gli altri editori) Weil commentava che «il est vrai que γενέτειρα désigne ordinairement la mère. Ma c’est faire injure au poète que d’expliquer ces mots, comme font la plupart des interprètes».

Nondimeno, un riferimento ai Dioscuri in questi versi non pare essere particolarmente appropriato. Il coro rimprovera alla regina di aver compiuto un atto insano e lascia presagire che gli stessi dei la puniranno per l’uccisione di Agamennone. Poiché lo strumento per perpetrare tale vendetta sono proprio i suoi figli, non è inopportuno un cenno a Elettra e Oreste che sono allo stesso tempo figli di lei, ma pure di Agamennone (συν-), e che si configurano come i vendicatori del padre, ma anche gli ultimi eredi della stirpe di Atreo.

¹⁴¹ Heath 1762, III p. 157. Medesima interpretazione è stata avanzata da Musgrave (1778, *ad loc.*): «Vox rarissima, et vix alibi, credo, occursit. Vis eius cognoscitur ex voce γενέτειρα, matrem significare, unde sequitur, συγγενέτειραν esse, quae simul procreavit, i.e. simul cum marito», e avallata da Seidler (1813, *ad loc.*).

¹⁴² Weil 1868, *ad loc.*.

¹⁴³ Cf. Wecklein 1906, *ad loc.* e Denniston 1939, *ad loc.*; nessuno dei due ha citato Weil dal commento del quale, nondimeno, dipendono entrambi.

La struttura metrica di strofe e antistrofe β è piuttosto regolare (per i vv. 727-737 cf. *supra*) e si mantiene la colometria del manoscritto (fanno eccezione le sinafie verbali).

τότε δὴ τότε φαεν- υυ-υυ- 2 dochm
 νὰς ἄστρον μετέβασ' ὁδοῦς --- υυυ-υυ- gl
 Ζεὺς καὶ φέγγος ἀελίου ---- υ-υυυ- wil
 λευκόν τε πρόσωπον ἄ- (730) --υυ-υ- tel
 οὔς, τὰ δ' ἔσπερα νῶτ' ἐλαύ- υ-υυ-υ- gl
 νει θερμᾶι φλογὶ θεοπύρῳι, ----υυυυ- gl
 νεφέλαι δ' ἔνυδροι πρὸς ἄρκ- υυ-υυ-υ- gl vel tel
 τον, ξηραὶ τ' Ἀμμωνίδες ἔ- ---- υυυ- wil
 δραὶ φθίνουσ' ἀπειρόδροσοι, (735) -υ-υ-υυ- wil
 καλλίστων ὄμβρων Διόθεν στερεῖσαι. ---- υυυ-υ- wil ba

λέγεται, τὰν δὲ πί- υυ-υυ- 2 dochm
 στιν σμικρὰν παρ' ἔμοιγ' ἔχει, -- υυυ-υυ- gl
 στρέψαι θερμὰν ἀέλιον --- υ-υυυ- wil
 χρυσωπὸν ἔδραν ἀλλά- ---υυ-υ- tel
 ξαντα δυστυχίαι βροτεί- υυ-υυ-υυ- gl
 αι θνατᾶς ἔνεκεν δίκας. ----υυυυ- gl
 φοβεροὶ δὲ βροτοῖσι μῦ- υυ-υυ-υ- gl vel tel
 θοι κέρδος πρὸς θεῶν θεραπεί- ---- υυυ- wil
 αν. ὧν οὐ μνασθεῖσα πόσιν (745) -υ-υ-υυ- wil
 κτείνεις, κλεινῶν συγγενέτειρ' ἀδελφῶν. ---- υυυ-υ- wil ba

III EPISODIO (vv. 747-858)

vv. 747-750: ἔα ἔα·

φίλοι, βοῆς ἠκούσατ', ἢ δοκῶ κενὴ
ὑπῆλθέ μ', ὥστε νεοτέρω βροντῇ Διός;
ἰδοῦ, τάδ' οὐκ ἄσημα πνεύματ' αἴρεται.
δέσποιν', ἄμειπον δώματ', Ἡλέκτρα, τάδε.

δοκῶ: il trådito δοκῶ, frutto di una errata trascrizione dell'accento è insostenibile e la correzione δοκῶ di Vettori¹ necessaria. Il termine ricorre solo in questo passo, si tratta, dunque, di un *hapax* equivalente di δόκησις, cui è accostabile per significato, *i.e.* «apparenza, illusione» (cf. LSJ⁹ *s.v.*). Il nome è ascrivibile alla categoria dei temi in vocale aspra (-oj), femminili, per i quali è attestato il solo singolare. Oltre a δοκῶ, come variante di δόκησις è documentato anche il sostantivo maschile in -ος δοκός, -ου, che presenta tuttavia un maggior numero di occorrenze. La medesima relazione intercorre tra μελλῶ (attestato solo in Aesch. Ag. 1356 μελλοῦς e nei lessici) e μέλλησις e ancora tra ἠχώ (che però risulta normalmente documentato) ed ἠχή.

ὥστε νεοτέρω βροντῇ: il testo trådito sembrerebbe essere corrotto dal momento che il caso richiesto per il nesso νεοτέρω βροντῇ in dipendenza da ἠκούσατ' di verso 747 è un genitivo (cf. anche βοῆς) e non un nominativo. La contaminazione si spiegherebbe facilmente e la lezione corretta potrebbe essere restituita dalla congettura di Bothe² (in seguito riproposta da Kayser) νεοτέρως βροντῆς, accolta anche da Diggle³.

Nodimeno, il testo trådito, conservato fino all'edizione di Murray, è stato variamente giustificato dagli editori. In particolare Weil⁴ riteneva che la forma al nominativo fosse equivalente di βοῆ ἐγένετο; mentre Denniston⁵ ipotizzava che ὥστε νεοτέρω βροντῇ fosse del tutto analogo a οἷα ἐστὶ νεοτέρω βροντῇ e postulava, dunque, anche per il nostro verso una copula sottintesa. Il parallelo addotto da Denniston per giustificare la propria esegesi del passo è Aesch. Eum. 628, τόξοις ἐκηβόλοισιν ὥστ' Ἀμαζόνος, che però, a differenza di El. 748, presenta una costruzione più regolare in quanto ha l'atteso

¹ Vettori 1545, *ad loc.*.

² Bothe 1802, *ad loc.*.

³ Diggle 1981a, *ad loc.*.

⁴ Weil 1868, *ad loc.*.

⁵ Denniston 1939, *ad loc.* e 1934, p. 526 e n. 3.

genitivo (Ἀμαζόνος); per questo passo, dunque, tale equivalenza (ὥστε= οἷα ἐστί) non solo non è necessaria, ma vi è una diversa e più lineare esegesi. Slings⁶, invece, giustificava il costrutto tradito come una sorta di ‘scivolamento’, attestato in Omero⁷, grazie al quale, di norma, dopo una interruzione, un caso meno marcato (nominativo o accusativo) è usato al posto di uno più marcato (genitivo o dativo). Tuttavia egli non ricordava neppure un esempio di tale uso in tragedia e a proposito di *Hipp.* 429, che presenta una corruzione del tutto analoga, egli stesso propendeva per l’emendamento con il dativo: προθεῖς κάτοπτρον ὥστε παρθένοι νέαι (παρθένος νέαι LP).

Per l’uso di ὥστε nelle comparative cf. Denniston 1934, pp. 526-527.

νεοτέρα βροντή, «il boato sotterraneo», è associato a Zeus; egli non è propriamente una divinità infera, ma ogni tuono, anche sotterraneo, dipende da lui. Ciò si evince, senza dubbio, da Aesch. *Prom.* 992-993 βροντήμασι/ χθονίοις e 1082-1083 βρυχία δ’ ἤχῳ παραμυκᾶται/ βροντῆς, ἔλικες δ’ ἐκλάμπουσι. Paley evidenziava che νεοτέρα βροντή è «the usual phrase for the subterranean rumbling that precedes or accompanies an earthquake»⁸. Invece il nesso βροντή Διός, che risale a Omero (cf. *Il.* 13.796 βροντῆς πατρὸς Διός) ricorre ancora in *Hipp.* 1201-1202 ἔνθεν τις ἤχῳ χθόνιος, ὡς βροντή Διός,/ βαρὺν βρόμον μεθῆκε.

οὐκ ἄσημα πνεύματ’ αἴρεται: l’esegesi di questo verso ha creato alcune difficoltà. Paley⁹ interpretava αἴρεται = μείζω γίγνεται e πνεῦμα come una voce che si percepisce a intervalli. Keene, invece, intendeva l’espressione «the breeze tidings of the issue»¹⁰. Poco persuaso di tale esegesi Denniston rilevava che è difficile intendere αἴρεται nel senso di φέρεται, con Keene e pensava piuttosto per πνεύματα a una metafora per ‘fortuna’ come in *El.* 1147-1148 μετάτροποι πνέου-/σιν αἴρα δόμων e *Suppl.* 1048 τέκνον, τίς αἴρα.

Tali spiegazioni risultano, però, poco persuasive, mentre parrebbe verosimile intendere con Camper «πνεύματα nusquam alio sensu quam *flatus, aurarum, animaeque* et

⁶ Slings 1997, pp. 155-156.

⁷ La casistica del fenomeno nei poemi omerici è analizzata da Slings 1994, pp. 411-427. Neppure in questo lavoro è, però, possibile reperire paralleli di tale costrutto in tragedia.

⁸ Paley 1858, *ad loc.*.

⁹ Paley 1858, *ad loc.*.

¹⁰ Keene 1893, *ad loc.*: «Compare the passage in *Marmion* where the fortunes of the battle are borne on the breeze to those who at a distance are awaiting tidings of the issue».

*ventorum, Euripidi memorata (...)*¹¹, nel senso di τάδε (ά) αἴρεται οὐκ ἄσημα πνεύματ' (sc. ἐστί), «questi che si sollevano non sono suoni indistinti (oscuri)» dove è sottinteso «ma si tratta delle grida di vittoria» (ancora non è chiaro se per Oreste o per Egisto). οὐκ ἄσημα ricorre ancora con accezione del tutto simile al nostro passo in Soph. Tr. 866-867.

vv. 751-753: Ηλ. φίλαι, τί χροῖμα; πῶς ἀγῶνος ἤκομεν;
Χο. οὐκ οἶδα πλὴν ἔν· φόνιον [p, ἐμφόνιον LP] οἰμωγὴν κλύω.
Ηλ. ἤκουσα κάγώ, τηλόθεν μὲν ἀλλ' ὅμως.

τί χροῖμα: l'uso di tale locuzione con il verbo espresso o piuttosto sottinteso ricorre in vari luoghi tragici. Si tratterebbe di una forma colloquiale attestata anche in Aesch. Choe. 885 (τί ἐστὶ χροῖμα; τίνα βοῆν ἴστης δόμοις)¹².

πῶς ἀγῶνος ἤκομεν: l'uso di ἤκω con il genitivo è ben documentato in greco per esprimere lo stato di una situazione riguardo a un preciso aspetto, «come stiamo quanto alla lotta (i.e. come va la lotta)?». Occorre spesso in Erodoto (di solito con un avverbio) per cui cf. e.g. 1.30.4, 1.149.2 et al..

ἔν· φόνιον: Al verso 752 LP leggono ἐμφόνιον termine che non risulta attestato altrove. Il testo è corretto solo in P (f. 34v) in cui è presente l'annotazione γρ. ἔν, di da attribuire, probabilmente, al secondo correttore (i.e. P² per cui cf. introduzione). Non è necessario postulare che P² abbia attinto la lezione da un'altra fonte, se si accetta l'ipotesi che il γρ. stia qui per γράφε o γραπτέον, e rimandi dunque a una congettura dello stesso revisore¹³. D'altro canto è nota la tendenza di P a omettere le glosse interlineari che pure l'antigrafo presentava (come si evince dal raffronto con L). Al contrario se si fosse trattato della lezione di Λ, sarebbe stata trascritta su *rasura*, come avviene di norma anche in questo codice. La correzione di p è stata accolta da Vettori¹⁴ e per suo tramite dagli editori successivi.

οὐκ οἶδα πλὴν ἔν: cf. commento *ad v.* 627.

¹¹ Camper 1831, *ad loc.*.

¹² Cf. Stevens 1937, p. 190. Tale espressione è ascrivibile alla categoria (b) (p. 190).

¹³ Cf. Wilson 2002, pp. 242-243 e 2008, pp. 79-81.

¹⁴ Vettori 1545, *ad loc.*.

vv. 755-760: Χο. μακρὰν γὰρ ἔρπει γῆρως, ἐμφανῆς γε μὴν.
 Ηλ. Ἄργεϊος ὁ στεναγμὸς ἢ φίλων ἐμῶν;
 Χο. οὐκ οἶδα· πᾶν γὰρ μείγνυται μέλος βοῆς.
 Ηλ. σφαγὴν ἀυτεῖς τήνδ' ἐμοί· τί μέλλομεν;
 Χο. ἔπισχε, τρανῶς ὡς μάθης τύχας σέθεν.
 Ηλ. οὐκ ἔστι· νικώμεσθα· ποῦ γὰρ ἄγγελος;
 Χο. ἦξουσιν· οὔτοι βασιλέα φαῦλον κτανεῖν [L, κρατεῖν P].

στεναγμὸς ἢ φίλων: il testo così tradito significa semplicemente: «Il lamento argivo o dei miei amici?». Si tratta della risposta, carica di attesa, di Elettra alle parole della corifea: «Giunge una voce da lontano, ma chiara». La particella ἢ, correttamente trascritta sui manoscritti, deve essere conservata. Murray¹⁵, nondimeno, riteneva opportuno modificare la punteggiatura tradita e leggere: Ἄργεϊος ὁ στεναγμὸς· ἢ φίλων ἐμῶν; «O lamento Argivo! Forse uno dei miei amici?». A favore di questa ipotesi Denniston¹⁶ argomentava che, come si evince da verso 629, Egisto non ha argivi con sé, anche se è naturale chiamare argivi le persone che formano il seguito di Egisto per contrapporle a Oreste e Pilade. Si tratta come è evidente di alterazioni che non trovano alcuna ragione nel testo e, pertanto, non necessarie.

πᾶν γὰρ μείγνυται μέλος βοῆς: espressione ossimorica in cui l'uso di μέλος è connesso inevitabilmente alle urla di dolore e morte che si odono in lontananza. Una simile accezione è documentata in Soph. Ai. 976 βοῶντος ἄτης τῆσδ' ἐπίσκοπον μέλος. Page¹⁷ suggeriva che μέλος potesse essere frutto di una corruzione come nel pap. Fitzwilliam di Med. 1176 che legge ὀλολυγῆς μέλος *pro* μέγαν attestato nei codici (lezione, questa, corretta). È possibile però che il termine sia impiegato qui nel senso generico di suono¹⁸.

σφαγὴν ἀυτεῖς τήνδ' ἐμοί: la difficoltà di questo verso risiede nella presenza dell'accusativo τήνδε (in accordo con σφαγὴν) laddove ci si attenderebbe un dativo strumentale. Questo se si ritiene che il senso del verso debba essere: «con queste parole

¹⁵ Murray 1913, *ad loc.*.

¹⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁷ Page *apud* Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁸ Per l'uso di espressioni ossimoriche nei lamenti della tragedia cf. Loraux 2001, pp. 107-112.

tu mi inciti al suicidio, cosa sto aspettando?» (lett. invochi per me l'uccisione), in relazione, ovviamente, a quanto affermato da Elettra ai vv. 697-698. Diversamente, τήνδε in relazione a σφαγήν, come intendeva Heath¹⁹, «*hanc mihi cedem peragendam esse clamore tuo mones*», risulta poco persuasivo poiché l'intenzione di perpetrare il proprio suicidio è stata espressa da Elettra prima che il coro cantasse lo stasimo.

Pertanto, se il testo è sano, è da ritenere plausibile, piuttosto, l'esegesi di Seidler il quale commentava appunto: «sed vocem τήνδε non intellexit [*sc.* Heath], quae, si sensum spectas, non pertinet ad σφαγήν, sed ad illa, quae dixerat Chorus, perinde ac si dixisset τάδε ἀυτεῖς, ἐμοὶ σφαγήν, *cum haec mihi nuntias, nuntias (hortaris), ut me occidam*»²⁰. Egli reputava, pertanto, che l'accusativo τήνδε sarebbe stato attratto dal caso di σφαγήν. Così Paley traduceva: «In saying this (*viz.* that there is yet no distinct note of victory) you bid me kill myself»²¹, e Weil «c'est le signal de la mort que tu me donnes là»²² e aggiungeva che il greco τήνδε corrisponde al francese *là*.

Per superare l'aporia, invece, Diggle preferiva accogliere la congettura di Schmidt²³, τῆιδε (che si spiegherebbe facilmente anche da un punto di vista paleografico) e la giustificava mediante il raffronto con Soph. *El.* 643 ἀλλ' ὄδ' ἄκουε· τῆιδε γὰρ κἀγὼ φράσω e OC 1300 ἔπειτα κἀπὸ μάντεων τούτῃ κλύω²⁴. Il testo trådito è stato difeso, in seguito da Kamerbeek²⁵, il quale ha riconsiderato l'esegesi di Seidler e Weil. τί μέλλομεν: il riferimento è al suicidio di Elettra, il plurale è poetico.

ἔπισχε: il verbo è stato sospettato da Wecklein²⁶; la difficoltà sarebbe dovuta all'uso intransitivo di ἐπίσχω qui documentato, mentre di norma il verbo ha valore transitivo. Per superare l'*impasse* Wecklein proponeva, dunque, sull'esempio di *Hec.* 842 παράσχεσ χειῖρα τῆι προεσβύτιδι in cui sono attestate entrambe le forme (παράσχεσ da MOP e πάρασχε *cet.*²⁷), la forma di imperativo di ἐπέχω, ἐπίσχεσ (con il medesimo significato) e, per restituire la struttura metrica richiesta, l'inversione τρανῶς

¹⁹ Heath 1762, III p. 157.

²⁰ Seidler 1813, *ad loc.*.

²¹ Paley 1858, *ad loc.*.

²² Weil 1868, *ad loc.*.

²³ Schmidt 1868, pp. 7-8 e Diggle 1981a, *ad loc.*.

²⁴ Verso espunto da Lloyd-Jones- Wilson 1990, *ad loc.*.

²⁵ Kamerbeek 1987, p. 282.

²⁶ Wecklein 1898, *ad loc.*: «fort. τρανῶς ὡς ἐπίσχεσ».

²⁷ Cf. Diggle 1984, *ad loc.*.

ὡς ἐπίσχεσ *pro* ἔπισχε, τρανῶς ὡς. Nondimeno una tale alterazione del testo non sembra essere necessaria in considerazione del fatto che il verbo con valore intransitivo è, in realtà, documentato in Pl. *Phaedr.* 257c, e, anche se il nostro passo rimane l'unica attestazione di un uso assoluto di ἐπίσχω, tale uso risulta, al contrario, attestato per la forma semplice ἴσχω (per cui cf. Aesch. *Choe.* 1052, Soph. fr. 314.101Radt *et al.*)²⁸.

κτανεῖν: «non è cosa da poco uccidere un re». La lezione di P è, invece, κρατεῖν, che si configura, come suggeriva già Denniston, quale *lectio difficilior*; sebbene di solito il verbo risulta costruito con il genitivo, κρατεῖν con l'accusativo significa 'superare', 'prevalere'; tale differenza è chiara da K-G I 368, Anm. 16 «κρατεῖν τινα, als: τοὺς πολεμίους, heisst besiegen (= νικᾶν, Lex. Sequer. p. 151), während κρ. τινος dem Lat. *potiri* entspricht», e cf. e.g. Soph. *OC* 1380-1381 τοιγὰρ τὸ σὸν θάκημα καὶ τοὺς σοὺς θρόνους/ κρατοῦσιν. Il testo leggerebbe: «non è cosa da poco prevalere su un sovrano». L'errore paleografico potrebbe, pertanto, essere non di P, ma del copista di L.

vv. 761-764: ΑΓΓΕΛΟΣ

ὃ καλλίνικοι παρθένοι Μυκηνίδες,
νικῶντ' Ὀρέστην πᾶσιν ἀγγέλλω φίλοις,
Ἄγαμέμνονος δὲ φονέα κείμενον πέδωι
Αἴγισθον· ἀλλὰ θεοῖσιν εὐχεσθαι χρεῶν.

Al verso 761 Wecklein²⁹ in apparato leggeva: «fort. ΘΕΡΑΠΙΩΝ» *pro* ΑΓΓΕΛΟΣ sull'esempio di verso 766.

φονεᾶ: cf. commento *ad v.* 599.

θεοῖσιν: è bisillabico per sinizesi³⁰.

θεοῖσιν εὐχεσθαι: cf. v. 415 προσεύξεται θεοῖς.

²⁸ Denniston 1939, *ad loc.*, menzionava però Soph. *Phil.* 539, ἐπίσχετον, σταθῶμεν, che potrebbe avallare l'ipotesi di Wecklein: nondimeno l'alterazione dell'*ordo verborum* suggerisce cautela.

²⁹ Wecklein 1898, *ad loc.*, e cf. 1906, *ad loc.*: «Der Bote wird nach 766 besser als θεράπων bezeichnet».

³⁰ Per quel che concerne la scansione di θεός e θεά e loro casi nel trimetro parlato euripideo Diggle (1974, pp. 30-36), prendendo le mosse da uno studio di Rumpel (1867, pp. 244-248), ne ha studiato la sinizesi nei tragici e in Euripide in particolare. L'attenzione dello studioso si è soffermata sulla quantità della sillaba che precede il termine e che influenzerebbe la scansione di θεός e θεά. L'argomento è stato studiato in seguito da Battezzato (2000, pp. 41-80), il quale giungeva a conclusioni sensibilmente diverse da quelle di Diggle. Per la questione si rinvia pertanto a entrambi questi lavori.

vv. 765-770: Ηλ. τίς δ' εἶ σύ; πῶς μοι πιστὰ σημαίνεις τάδε;
 Αγ. οὐκ οἶσθ' ἀδελφοῦ μ' εἰσορῶσα πρόσπολον;
 Ηλ. ᾧ φίλτατ', ἔκ τοι δειμάτος δυσγνωσίαν
 εἶχον προσώπου· νῦν δὲ γιγνώσκω σε δή.
 τί φήεις; τέθνηκε πατρὸς ἐμοῦ στυγνὸς φονεύς;
 Αγ. τέθνηκε· δίσσοι ταῦθ', ἃ γοῦν βούληι, λέγω.

οἶσθ'... εἰσορῶσα: «non ti sei accorta nel guardarmi che sono un servo di tuo fratello?».

πατρὸς ἐμοῦ: la *paradosis* legge πατρὸς γε ἐμοῦ, corretto da Triclinio in γ' ἐμοῦ. La presenza di γε, inserito forse per errore, non è necessaria e risulta metricamente incompatibile in quanto allungherebbe -τρὸς, che, al contrario, deve essere breve poiché rappresenta la terza sillaba del tribraco (-κε πατρὸς); l'anomalia è stata eliminata da Scaliger³¹.

L legge δίσσοι, 'duplice', 'doppio', forma corrotta da δίς σοι («due volte a te») lezione di P (f. 34v) che presumibilmente riflette il dettato dell'antigrafo³². Medesimo emendamento ha poi condotto, indipendentemente, Canter³³ al quale risulta ascritto negli apparati, ma δίς σοι è, ad una più attenta analisi dei caratteri tipografici, già la lezione dell'*editio princeps*³⁴.

ταῦτα: il testo è stato emendato da Porto³⁵ in ταῦτα, *ipsa*, in relazione al desiderio di Elettra di sentire ripetere proprio le stesse cose che il messaggero ha già detto. La corruzione è plausibile e ταῦτα si configura quale *lectio difficilior*. Seidler³⁶, invece, preferiva mantenere il testo trådito e intendeva ταῦτα ὅτι τέθνηκε.

ἃ γοῦν βούληι: l'espressione è euripidea, cf. *Troad.* 74 ἔτοιμ' ἃ βούληι τὰπ' ἐμοῦ.

³¹ Dell'emendamento si è appropriato, ancora una volta, Barnes il quale (1694, *ad loc.*) annotava: «Ita ut clarius sonaret versus et expeditius curreret, reieci γ', quod male irrepererat inter πατρὸς et ἐμοῦ», cf. *ad v.* 222 e Collard 1974, p. 247.

³² Non vi sono dubbi, a un esame autoptico del manoscritto, che si tratti di due parole distinte (δίς σοι), per cui cf. nello stesso foglio vv. 744, 758, 767 *et al.*

³³ Canter 1571.

³⁴ Cf. Vettori 1545, f. 19r (Γ III). La differenza con il carattere tipografico usato per indicare il -σσ- intervocalico si evince dal raffronto con i vv. 446 (f. 12v) e 1078 (f. 25r, Δ).

³⁵ Porto 1599, p. 117: «frequens hic error occurrit lectori».

³⁶ Seidler 1813, *ad loc.*

vv. 771-773: Ηλ. ὦ θεοί, Δίκη τε πάνθ' ὀρώσ', ἤλθές ποτε.
ποιῶι τρόπῳι δὲ καὶ τίνι [L^{ac} P, τίνος Tr] ῥυθμῶι φόνου
κτείνει Θυέστου παῖδα; βούλομαι μαθεῖν.

Δίκη: la giustizia è personificata e accostata agli dei. Denniston ricordava che spesso in Euripide Δίκη è menzionata come figlia di Zeus (*Med.* 764 ὦ Ζεῦ Δίκη τε Ζηνὸς Ἑλίου τε φῶς, e cf. fr. 151 τήν τοι Δίκην λέγουσι παῖδ' εἶναι Διὸς / ἐγγύς τε ναίειν τῆς βροτῶν ἀμαρτίας) o di Crono (fr. 222K =40 *Antiope* τήν τοι Δίκην λέγουσι παῖδ' εἶναι Χρόνου) e nel fr. 979K οὔτοι προσελθοῦσ' ἡ Δίκη σε, μὴ τρέσης,/ παῖσει πρὸς ἧπαρ οὐδὲ τῶν ἄλλων βροτῶν/ τὸν ἄδικον, ἀλλὰ σίγα καὶ βραδεῖ ποδὶ/ στείχουσα μάρψει τοὺς κακούς, ὅταν τύχη.

La giustizia procede, dunque, con passo «calmo e lento», come suggeriscono anche i nostri versi. Δίκη personificata ritornerà ai versi 955 e 958 dopo l'uccisione di Egisto, mentre non verrà più invocata dopo l'uccisione della madre. Qui la prosopopea è funzionale a legittimare l'assassinio compiuto da Oreste che si avvale, in tal modo, del placito degli dei.

ποιῶι τρόπῳι δὲ: δέ in L è stato inserito da Triclinio per ragioni di ordine metrico. Nello stesso verso τίνι presenta un allungamento in tempo forte per la presenza di ῥ³⁷.
κτείνει: presente storico per l'aoristo ἔκτεινε.

vv. 774-776: Αγ. ἐπεὶ μελάθρων τῶνδ' ἀπήραμεν πόδα,
ἐσβάντες ἦμεν δίκροτον εἰς ἀμαξιτὸν
ἐνθ' ἦν ὁ κλεινὸς τῶν Μυκηναίων ἄναξ.

ἀπήραμεν πόδα... ἐσβάντες: «dopo che levammo il piede da questa casa», sc. «ci allontanammo». Il testo trådito, con la punteggiatura dei manoscritti, è chiaro e non presenta problemi esegetici. Infatti, il nesso ἀπήραμεν πόδα, è documentato in Euripide, cf. e.g. *Hec.* 965 ἦδη πόδ' ἔξω δωμαίων αἴροντί μοι, e un'espressione analoga occorre ancora in *Troad.* 342 μὴ κοῦφον ἄρηι βῆμ' ἐς Ἀργείων στρατόν³⁸.

³⁷ L'allungamento in tempo forte è un fenomeno che interessa, com'è noto, quei casi in cui una sillaba breve in tempo forte diventa lunga; cf. Gentili-Lomiento 2003, p. 22: «[essa si può trovare] all'inizio, all'interno o in fine di parola, quando è seguita da λ, μ, ν, ρ, σ e ϕ, che possono valere- sul piano fonetico- come consonanti doppie (in questo caso il segno della lunga si pone sulla consonante)».

³⁸ Così Seidler 1813, *ad loc.*.

Una esegesi diversa fu proposta da Musgrave³⁹ il quale intendeva πόδα in relazione a ἐσβάντες, δίκροτον connesso a πόδα e, di conseguenza, presupponeva uno spostamento dopo ἀπήραμεν della virgola che i manoscritti leggono dietro πόδα: «dopo che ci allontanammo da questa casa, portammo entrambi i piedi...», poiché il sintagma βαίνω πόδα è euripideo e documentato (cf. *e.g.* v. 94 di questo dramma).

Nondimeno sono opportune alcune considerazioni: il testo con la punteggiatura trädita, infatti, è perfettamente sostenibile, e ἀπήραμεν πόδα rispecchia una costruzione del tutto simile a βαίνω πόδα, sia pure meno documentata, nella quale, tuttavia, il verbo è usato con valore transitivo. L'interpretazione proposta da Musgrave, al contrario, postula per ἀπαίρω un valore intransitivo («dopo esserci allontanati da questa casa, levammo i piedi verso..»), soluzione compatibile, in effetti, con il testo trädito, ma non necessaria.

δίκροτον: «battuto due volte», *i.e.* «strada a due vie». Diggle in apparato cita la congettura di Lobeck⁴⁰, δικρόον, «biforcuto». δικρόον non risulta attestato in Euripide, ma è facile immaginare una corruzione in δίκροτον documentato oltre che in questo luogo anche in *IT* 407 ἢ ῥοθίοις εἰλατίνας δικρότοισι κώπας, in cui però il testo è sicuro. Non pare, tuttavia, vi siano ragioni per emendare il verso.

ὁ κλεινὸς τῶν Μυκηναίων ἄναξ: la *paradosis* legge «l'illustre signore di Micene». Diggle ha adottato la congettura di Elmsley⁴¹ (e in seguito di Kvičala⁴²) καινός, che si configurerebbe quale *lectio difficilior*, e ha modificato la punteggiatura del verso leggendo un punto in alto dopo Μυκηναίων; il testo, in tal modo, assume questo valore: «dove c'era quello nuovo dei Micenei: il sovrano»⁴³.

È opportuno, nondimeno, verificare la plausibilità di tali alterazioni. La confusione tra καινός e κλεινός si spiega facilmente: se la si ipotizza nell'onciale, infatti, A e Λ sono scambiate di frequente; a ciò si aggiunga che la lettura bizantina di ει è identica a ι. La

³⁹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

⁴⁰ Lobeck 1820, p. 233, *s.v.* δίκροτον: τοῦτο οἱ ἀρχαῖοι δικροῦν καλοῦσιν, e in nota: «δικρόον εἰς ἀμαξιτόν Eur. El. 775 fortassis pro δίκροτον scribendum».

⁴¹ Elmsley *apud* Finglass 2007, p. 143.

⁴² Kvičala 1879, pp. 305-306.

⁴³ Diggle 1981a, *ad loc.*.

medesima corruzione, infatti, occorre con molta probabilità in *HF* 38, 541 (in entrambi i luoghi *καινός* è restituito da una congettura di Elmsley), 769 (per emendamento congetturale di Pierson) e *Hel.* 1399 (restituito da Reiske). L'errore paleografico opposto (da *κλεινός* in *καινός*) è documentato invece in *IA* 1263 (restituito per congettura di Reiske) e, infine, in *Suppl.* 593 *ad κλεινὸν ἐν κλεινῶ* lo scriba di L ha sovrascritto *καινὸν ἐν καινῶ* probabilmente come *varia lectio* (accolta da Diggle nella sua edizione). L'aggettivo, come abbiamo ricordato (cf. commento *ad v.* 327), è usato in senso ironico anche in *Soph. El.* 300, oltre che naturalmente in questo dramma al verso 327, ma il punto è che in *El.* 776 non vi è traccia di ironia e il racconto del messaggero è scevro da commenti. Tali ragioni inducono a ritenere plausibile la congettura di Kvičala: *καινός*, infatti, conferisce coerenza alla narrazione.

Meno persuasiva mi pare, invece, l'alterazione operata da Diggle della punteggiatura, che manterrei inalterata: «il sovrano di Micene, quello nuovo (*sc.* non Agamennone)» in quanto contribuisce ad evidenziare l'antitesi con il vecchio e legittimo re; a tal proposito ancora Kvičala: «Allerdings herrschte zur Zeit Aigisthos schon das achte Jahr, aber im Gegensatz zu dem früheren, angestammten Herrscher der Mykenaiër konnte er *καινός* genannt werden. Vgl. 876 f. νῦν οἱ πάρος ἀμετέρας γαίης τυραννεύσουσι φίλοι βασιλῆς»⁴⁴.

vv. 778-781: δρέπων τερείνης μυρσίνης κάραϊ πλόκουσ·
 ἰδὼν τ' ἀυτεῖ· Χαίρετ', ὦ ξένοι· τίνες
 πόθεν πορεύεσθέ τ' ἐκ ποίας χθονός;
 ὁ δ' εἶπ' Ὀρέστης· Θεσσαλοί· πρὸς δ' Ἄλφειδὸν

μυρσίνης: cf. commento *ad vv.* 324 e 512; in relazione a un sacrificio agli dei il mirto ricorre in *Alc.* 172 *πτόρθων ἀποσχίζουσα μυρσίνης φόβην*, mentre in *Ion* 120 *μυρσίνας ἱερὰν φόβαν*, 'le sacre chiome di mirto' sono evocate in relazione al tempio di Apollo.

κάραϊ: LP e l'*editio princeps* leggono *κάρα*, l'emendamento è di Porto⁴⁵ ed è accolto da tutti gli editori.

⁴⁴ Kvičala 1879, pp. 305-306.

⁴⁵ Porto 1599, p. 117.

ἰδὼν τ': Blaydes⁴⁶ leggeva ἰδὼν δ' «ma nel vederli...» che conferisce valore avversativo al periodo; Egisto si interrompe e comincia a parlare con gli stranieri⁴⁷.

πόθεν πορεύεσθέ τ' ἐκ ποίας χθονός; al trimetro manca una sillaba, è pertanto necessario integrare il verso mediante un emendamento. Il primo tentativo è da ascrivere a Canter⁴⁸ che leggeva πόθεν πορεύεσθόν (duale) τε καὶ ποίας χθονός, «dove andate e da quale regione (venite)?». Barnes⁴⁹ proponeva, invece, πορεύεσθ' ὄντες ἐκ; e Reiske⁵⁰ πορεύεσθ' ἐς τί, καίς «(id est καί ἐς)» oppure, in alternativa, πορεύεσθ' ἐς τί δ' Ἀργείων χθόνα; tutti emendamenti che si scontrano con la difficoltà della verosimiglianza paleografica. Infine Musgrave⁵¹ πόθεν πορεύεσθ' ἔστε τ' ἐκ..., «dove andate e di quale regione siete?»; egli riproponeva un costrutto, εἰμί + ἐκ e genitivo per indicare la provenienza da un luogo, ben documentato in greco sin da Omero, cf. *Od.* 24.304, *Thuc.* 1.25.2 *et al.* Pertanto l'emendamento è accolto da tutti gli editori.

v. 783: κλύων δὲ ταῦτ' Αἴγισθος ἐννέπει τάδε

κλύων: l'accentazione del manoscritto legge un participio presente. West⁵², prendendo le mosse da lavoro di Schulze⁵³, proponeva di leggere un participio aoristo, κλυών, che

⁴⁶ Blaydes 1901, p. 261.

⁴⁷ Per il valore avversativo di δέ (come ἀλλά) cf. Denniston 1934, pp. 165-167.

⁴⁸ Canter 1571.

⁴⁹ Barnes 1694, *ad loc.*.

⁵⁰ Reiske 1754, p. 181.

⁵¹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

⁵² West 1984, pp. 172-180. Lo studioso tenta di recuperare tutte le attestazioni dell'infinito e del participio aoristo fino ad ora accentate come le corrispondenti forme del presente. Egli ne riconosce 80 in Euripide (contro 77 di presente), 49 in Sofocle (contro 65 di presente) e solo 30 in Eschilo (contro 19 di presente), anche se non tutte condivisibili.

⁵³ Cf. Schulze 1888, pp. 330-355. L'intuizione di Schulze è stata quella di riconoscere che l'omerico ἔκλυον è un aoristo (e non un imperfetto), e che il presente κλύω, documentato per la prima volta in Hes. *Op.* 726, è una formazione secondaria. Da queste premesse egli è giunto alla conclusione che in alcuni luoghi tragici l'aoristo omerico è ancora riconoscibile, non solo nella forma ἔκλυον ma anche in forme come κλυεῖν, κλυων, κλύοιμι. L'assenza di queste voci nei manoscritti è da attribuire alla mancanza di annotazioni dei grammatici in proposito perché, in particolare nel passaggio dall'onciale al minuscolo, l'arduo compito di riconoscere le forme di un aoristo ormai in disuso era attribuito a uno scriba che avrebbe dovuto porsi il problema di interpretare il verbo in funzione del suo contesto. Schulze fu seguito da Wilamowitz che nella sua edizione di Eschilo riconobbe almeno due volte questo aoristo (*Ag.* 680 e *Pers.* 266) e da Fraenkel (1950, che rinviava anche a E. Kweck, *Studia in Aeschylum*, Göttingen, 1890, p. 14). Per quel che concerne le edizioni moderne, West ha rilevato che anche le edizioni teubneriane di

presuppone un solo cambio di accento. L'aoristo si giustificerebbe nel nostro contesto per il fatto di corrispondere ad una azione puntuale: «Egisto, nell'udire le parole di Oreste, dice queste cose».

vv. 784-787: Νῦν μὲν παρ' ἡμῶν χρῆ συνεστίους ἐμοί
θοίνην γενέσθαι· τυγχάνω δὲ βουθυτῶν
Νύμφαις· ἔῶιοι δ' ἐξαναστάντες λέχους
ἐς ταῦτόν ἤξετ'. ἀλλ' ἴωμεν ἐς δόμους·

παρ' ἡμῶν... γενέσθαι: il verso così tradito significa: «Ora a casa mia bisogna che siate miei compagni di banchetto». Sembrerebbe creare difficoltà l'accusativo θοίνην laddove ci si attende un dativo o un genitivo. Mentre nel pleonasma dato dalla presenza di παρ' ἡμῶν ed ἐμοί in riferimento alla stessa persona (Egisto) non parrebbe esservi nulla di davvero sospetto, anche se il nesso ha destato perplessità nella critica.

Già Barnes⁵⁴ aveva sospettato il testo e proponeva θοίνην πενέσθαι, soluzione, invero, poco persuasiva, come già evidenziava Musgrave «quod in convivis invitandis minime urbanum esset»⁵⁵. Dawes emendava θοίνην γενέσθαι in θοίνη ἔγγενέσθαι «hoc est θοίνη ἐγγενέσθαι, *epulis interesse*; haec utique cum pronunciaret dictaris librarius, scriba sibi visus est audire, quod et sono simillimum est θοίνην γενέσθαι»⁵⁶.

Mentre Musgrave preferiva piuttosto ὁμοῦ θοίνη γανοῦσθαι («per gioire insieme a banchetto»)⁵⁷; ma tale emendamento si giustifica solo se si postula una corruzione in tre punti dello stesso verso. Seidler, pertanto, conservava il tradito ἐμοί, ma accoglieva θοίνη e intendeva: «*estote mihi convivae in hac mea domo*»⁵⁸.

Anche Weil adottava θοίνη e glossava: «ἐμοί et θοίνη dependent de συνεστίους γενέσθαι: le second de ces datifs ajoute une détermination plus précise»⁵⁹. Murray⁶⁰

Euripide curate da Garzya (1980, *Alceste* e 1978, *Andromaca*) e Sansone (1981, *Ifigenia Taurica*) restituiscono l'aoristo in alcuni luoghi, mentre Dale 1967, *ad Hel.* 930, luogo in cui Fraenkel indicava la necessità di leggere un aoristo (cf. Fraenkel 1950, *ad Ag.* 680), riconosceva il valore dell'aoristo ma non indicava alcun cambio di accento. Infine la questione non è stata affrontata nelle edizioni oxoniensi di Murray e Diggle. A questi dati si aggiunga Basta Donzelli 1995 e 2002² (*Elettra*) che ha restituito l'aoristo in alcuni luoghi, e segnala tutti quelli riscontrati da West.

⁵⁴ Barnes 1694, *ad loc.*.

⁵⁵ Musgrave 1778, *ad loc.*.

⁵⁶ Dawes 1745, p. 345.

⁵⁷ Musgrave 1778, *ad loc.*.

⁵⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁵⁹ Weil 1868, *ad loc.*.

⁶⁰ Murray 1913, *ad loc.*.

conservava il pleonasma παρ' ἡμῶν / ἐμοί e adottava θοίνης di Reiske⁶¹ e Denniston difendeva tale sistemazione del passo che intendeva: «In our company, as my guest»⁶². Come pure Diggle⁶³, il quale leggeva θοίνης di Reiske. Nondimeno per quanto concerne παρ' ἡμῶν / ἐμοί egli, pur ammettendo che l'espressione è del tutto accettabile e non crea particolari difficoltà, preferiva adottare ὁμοῦ di Musgrave, «which restores an idiomatic pleonasm», ὁμοῦ in coppia con un composto di συν- che ricorre ancora in *Supp.* 595 γὰρ ξυνόνθ' ὁμοῦ, *Hel.* 104 οὐ ξυνωλόμην ὁμοῦ, fr. 419.3K σύμμεικτα μὴ δίκαια καὶ δίκαι' ὁμοῦ, *Soph. Ai.* 1309 ὁμοῦ συγκειμένους, *Tr.* 545 ξυνοικεῖν τῆιδ' ὁμοῦ, 1237 συνναίειν ὁμοῦ, *Solon* fr. 24.16 D (36 West) ὁμοῦ βίην τε καὶ δίκην ξυναρμόσας.

Poco persuaso di tale soluzione era Kovacs⁶⁴ il quale, invece, considerava sano ἐμοί e ipotizzava che παρ' ἡμῶν potesse essere stata una glossa inseritasi nel manoscritto a sostituire il nesso che avrebbe dovuto chiarire. Egli, pertanto, espungeva παρ' ἡμῶν e inseriva la congettura di Sybel μένοντας⁶⁵: «Ora dovete rimanere a condividere il banchetto con me»⁶⁶. Si tratta, come è evidente, di due problemi distinti: poiché, infatti, un emendamento per θοίνην è necessario la scelta cade inevitabilmente tra un genitivo e un dativo, a meno di non ipotizzare la corruzione nel verbo. Barnes leggeva, come si è detto, πένεσθαι θοίνην, riprendendo un costrutto omerico (cf. *Od.* 3.428, 4.531 *et al.*): soluzione paleograficamente molto economica (Π *pro* Γ) e forse accettabile da un punto di vista semantico, «preparare il banchetto»; mentre già Scaliger⁶⁷ aveva proposto τὸ νῦν γενέσθαι. Ma per analogia con l'equivalente costrutto συνέστιος πόλεος, «concittadino» (per cui cf. *Aesch. Sept.* 773), la congettura di Reiske, συνεστίους θοίνης, potrebbe rappresentare una buona soluzione.

Diverso è, al contrario, il caso di παρ' ἡμῶν / ἐμοί; sebbene la proposta di emendamento di Musgrave, alla luce delle argomentazioni di Diggle, possa essere ritenuta piuttosto

⁶¹ Reiske 1754, p. 181.

⁶² Denniston 1939, *ad loc.*.

⁶³ Diggle 1981, p. 39 e cf. anche 1981a, *ad loc.*.

⁶⁴ Kovacs 1996, p. 107.

⁶⁵ Sybel 1868, p. 64 (*Sententiae Controversae*).

⁶⁶ Del nesso παρ' ἡμῶν sospettava anche Wecklein (1898, *ad loc.*) che annotava: «fort. γὰρ ὑμᾶς» e cf. 1906, *ad loc.*. Altre congetture volte a sostituire il nesso, reperibili in Wecklein (1898, p. 63), sono: νῦν μὲν γὰρ ὑμῶν χορὴ συνεστίοις ἐμοὶ di Schoell, παρόντας *pro* παρ' ἡμῶν di Schenkl, παρ' ὑμῶν di Vitelli e γὰρ ὑμῶν ... συνεστίοις ἐμοὶ θοίνην di Bothe.

⁶⁷ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

suggestiva, il testo non presenta elementi che suggeriscano di sostituire un uso pleonastico, peraltro attestato in Euripide (almeno in *Med.* 323 μενεῖς παρ' ἡμῖν οὔσα δυσμενῆς ἐμοῖ), con un altro (συν-/ ὁμοῦ)⁶⁸.

ἐς ταῦτόν ἤξετε: l'espressione è stata interpretata da Seidler: «*quum mane e lecto exsurrexeritis, eodem pervenietis, quo scilicet pervenissetis, si ad me non deflexissetis, i.e. iter vestrum nihilominus perficere poteritis*»⁶⁹. Weil, che seguiva tale esegesi, glossava: «*Vous arriverez au même résultat, vous regagnerez le temp perdu*»⁷⁰.

Diversamente intendeva Denniston, il quale escludeva l'esegesi di Seidler e ipotizzava una interpretazione meno marcata: «*I will put you on the same place on your road as the one you are not leaving*» e precisava che in ogni caso il senso è: «*it will be all the same to you*», «*the slight delay will make no difference to you*»⁷¹. Tale esegesi, nondimeno, non è soddisfacente per Kovacs⁷², il quale ha argomentato che ciò che Egisto intendeva dire è che il giorno successivo avrebbero tenuto una *buona velocità* come se non si fossero fermati. Egli riteneva superflua la presenza di λέχους che emendava in τάχους. Per giustificare il costrutto ἐς ταῦτόν con il genitivo rinviava a *Troad.* 684 ἐς ταῦτόν ἤκει συμφορᾶς, 1036 ἐς ταῦτόν λόγου e *Phoen.* 458 ἐς γὰρ ταῦτόν ὄμμασιν βλέπων/ λέξεις τ' ἄμεινον τοῦδέ τ' ἐνδέξει λόγους. Ma, se per i versi delle *Troiane* il parallelo potrebbe essere significativo, in *Phoen.* 458 il verso, come si vede, presenta una costruzione profondamente diversa dal nostro passo, e il genitivo non può in alcun modo essere riferito al nesso ἐς ταῦτόν (cf. e.g. Kovacs 1998, *ad loc.*). Al contrario l'accusativo in dipendenza da ἐξάνιστημι risulta ben documentato. Il testo non presenta inoltre elementi che facciano supporre una corruzione difficile da spiegare paleograficamente⁷³.

Per quel che concerne il significato, l'esegesi proposta da Denniston ne individua, mi pare, il punto nevralgico: Egisto non dice niente altro che «domani alzandovi all'alba

⁶⁸ Sia pure economica, infatti, tale soluzione presenta il rischio di far convergere espressioni attestate (sia pure in misura minore) che non presentano alcun problema sintattico, in un unico nesso che si sostituisce ad esse in ogni occorrenza.

⁶⁹ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁷⁰ Weil 1868, *ad loc.*.

⁷¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁷² Cf. Kovacs 1996, p. 108.

⁷³ Nella propria edizione euripidea (1998, *ad loc.*), però, Kovacs manteneva il testo tràdito in tutto il passo, e in apparato annotava «fort. τάχους».

sarà lo stesso», senza fare alcun riferimento alla destinazione o alla velocità dei due stranieri. È da rimarcare, infatti, che l'espressione è euripidea e ricorre oltre che in questo luogo anche in *Hipp.* 273, fr. 330.1K, *Hec.* 748, *Troad.* 684, *Phoen.* 1045, *Or.* 1280: in tutti questi passi il nesso ἐς ταὐτὸν ἦκω non significa niente altro che «è lo stesso» o «essere allo stesso punto» sia in senso proprio che figurato.

vv. 788-790: καὶ ταῦθ' ἅμ' ἠγόρευε καὶ χερὸς λαβὼν
παρῆγεν ἡμᾶς· οὐδ' ἀπαρνεῖσθαι χρεῶν.
ἐπεὶ δ' ἐν οἴκοις ἦμεν, ἐννέπει τάδε·

οὐδ' ἀπαρνεῖσθαι χρεῶν: «dovete accettare». Il testo ha destato sospetti in Kvičala⁷⁴ il quale riteneva che il testo così tradito dovrebbe essere inteso come una continuazione dell'invito (cominciato a v. 787 ἄλλ' ἴωμεν ἐς δόμους), costruzione, a suo avviso poco verosimile («unwahrscheinlich»). Egli, pertanto, leggeva a v. 790 l'imperfetto παρῆν per il tradito χρεῶν e ipotizzava che il messaggero non stesse riportando, tramite discorso diretto, le parole di Egisto, ma continuasse la narrazione in terza persona, *i.e.* «e quelli non rifiutarono». La difficoltà nasce dal fatto che il manoscritto legge un punto in alto per indicare il passaggio dal discorso indiretto del messaggero al discorso diretto di Egisto; se le parole οὐδ' ἀπαρνεῖσθαι χρεῶν non si intendono pronunciate in prima persona da Egisto, «non bisogna rifiutare», *i.e.* «non accetto un rifiuto», il passo sembrerebbe necessitare di un emendamento. Il trattino prima di καὶ ταῦθ' e dopo παρῆγεν ἡμᾶς, volto a segnalare l'inizio e la fine dell'inciso del messaggero, risolve l'aporia⁷⁵.

ἐπεὶ... τάδε: il verso fu espunto da Wilamowitz⁷⁶ che lo considerava un caso manifesto di interpolazione in quanto interromperebbe, senza ragioni evidenti, il discorso diretto di Egisto; prova lampante ne sarebbe la punteggiatura. In realtà non vi sono elementi che possano suffragare l'espunzione del verso, tanto più che in presenza di una alternanza tra discorso diretto e indiretto non vi sono regole univoche per l'interpretazione della punteggiatura. Il verso, al contrario, fornisce una informazione

⁷⁴ Kvičala 1879, p. 306.

⁷⁵ Anche se è da rilevare che Kvičala disponeva di un testo con l'ortografia già corretta.

⁷⁶ Wilamowitz 1883, 231 n.1.

interessante sul luogo in cui si svolgeranno le operazioni di preparazione e allestimento del sacrificio.

I versi seguenti descrivono il rituale di preparazione al sacrificio (791-804) e il sacrificio stesso accompagnato dalle preghiere di Egisto (805-826); l'osservazione delle viscere per gli auspici (827-837) e infine l'uccisione di Egisto da parte di Oreste (838-843).

Il luogo in cui si svolge la scena, tuttavia, non può essere uno spazio esterno, poiché non emergono dal testo elementi cogenti che possano suggerirlo. Se, infatti, i versi 787 (ἀλλ' ἴωμεν ἐς δόμους) e 790 (ἐπεὶ δ' ἐν οἴκοις ἤμεν) rinviano a uno spazio interno, sia esso inteso nel senso di casa, abitazione o αὐλή della casa, è necessario ipotizzare che il sacrificio qui descritto si svolga all'interno (sia pure in uno spazio scoperto o semi scoperto). Il verso 802 (παῖσα δ' ἐκτύπει στέγη) non lascia adito a dubbi e non pare persuasiva la spiegazione di Cropp che intendeva: «the sacrifice would not take place indoors, but its noise makes the building resound»⁷⁷, né la più cauta riflessione di Denniston il quale rilevava semplicemente che il verso 802 «not imply that the sacrifice takes place indoors»⁷⁸. Entrambe queste spiegazioni non danno conto del perché il messaggero avrebbe dovuto soffermarsi su un elemento estraneo alla cerimonia, *i.e.* il rimbombo all'interno. Ai versi 795-804 si descrivono una serie di azioni che implicano la presenza di uno spazio attrezzato per il sacrificio ed è da presumere (poiché non si evince il contrario da nessun elemento testuale) che esso si svolga in questo stesso spazio. Altre spiegazioni appaiono, insomma, poco plausibili in quanto prendono le mosse da un dato che non viene messo in discussione, di cui però non si ha notizia nel testo, e da questo tentano di spiegare il resto. Ma, se si prescinde da qualunque elemento estraneo al testo, le possibili interpretazioni sono solo due: o intendere i lemmi οἶκος e δόμος nel senso di tempio o recinto sacro (cf. Eur. *Phoen.* 1373 *et al.*), o, in alternativa, ipotizzare che il sacrificio si svolga in uno spazio interno, ma scoperto, al centro della casa (l'αὐλή, appunto), elemento, quest'ultimo, che spiegherebbe il frastuono.

⁷⁷ Cropp 1988, *ad loc.*.

⁷⁸ Denniston precisava (p. 149 n.1), seguendo Stengel 1920, pp. 14-15, «large victims were sacrificed, not at altars within temples, but at βωμοὶ πρόνοιοι outside». Questa affermazione, tra l'altro, implica che le vittime di dimensioni più piccole potessero essere sacrificate all'interno.

v. 792: ὡς ἀμφί βωμὸν στῶσι χερσίνων π**α*

π**α*: il termine, illegibile su L (Basta Donzelli suggeriva πάλαι) è stato corretto da Triclinio in πέλας, l'avverbio che ci si attende qui e che probabilmente rispecchia il dettato dell'antigrafo di L. P (f. 35r) legge πέλας.

vv. 796-797: Αἴγιθ', ἔτοιμοι κοῦκ ἄρπανούμεθ', ἄναξ.
τοῦτον μὲν οὖν μεθεῖσαν ἐκ μέσου λόγον.

ἄρπανούμεθ' è stato emendato in ἄρπανούμεσθ' da Triclinio.

ἔτοιμοι: sc. ἐσμέν, «siamo pronti». Per l'ellissi della prima persona plurale di εἰμί cf. K-G I 40-41 e commento *ad* v. 37. Per quel che concerne l'ellissi con ἔτοιμος essa rientra nelle categorie di nomi presenti in K-G e, come ha sottolineato Harry⁷⁹, non pare vi siano elementi a favore di una tendenza della lingua greca a omettere il verbo εἰμί, soprattutto alla prima e alla seconda persona, in presenza dell'aggettivo ἔτοιμος. L'orientamento rilevato da Harry, che attribuisce l'omissione piuttosto alla necessità brachilogica determinata dal contesto, è supportato, al contrario, da un'analisi delle istanze di ἔτοιμος presenti in Euripide: su 20 occorrenze del termine il verbo è omesso, oltre che in questo passo, in *Hcl.* 502, *Med.* 612 e *Phoen.* 969.

τοῦτον... λόγον: l'esegesi di questo verso crea difficoltà. Il messaggero ha appena riportato le parole di Oreste: «Se a degli stranieri è lecito sacrificare, siamo pronti e non ci rifiutiamo». I versi seguenti (797-798) sono costruiti mediante l'opposizione μὲν /δέ, pertanto sono legati tra loro da un rapporto logico. Paley traduceva il 797 «apart from the company; in private conference with the king»⁸⁰, ma questa esegesi non trova riscontro nè nel testo nè tantomeno nel contesto. Weil invece, intendeva μεθιέναι λόγον ἐκ μέσου nel senso di «De même qu'on dit προτιθέναι λόγον ἐς μέσον, *sermonem in medium proferre*, on peut aussi dire μεθιέναι λόγον ἐκ μέσου, *laisser un discours*,

⁷⁹ Harry 1904, pp. 132-135.

⁸⁰ Paley 1858, *ad loc.*.

abandoner un sujet de conversation». Contro questa linea interpretativa Keene⁸¹ ha sollevato due obiezioni interessanti: innanzitutto essa è difficilmente compatibile con il contesto poiché nei versi precedenti Oreste ha acconsentito a compiere il sacrificio insieme ad Egisto, e nei seguenti sono forniti i dettagli del rito sacrificale. In secondo luogo μεθιέναι λόγον di solito non significa «abbandonare un discorso» ma «pronunciare un discorso» (*Hipp.* 499 e 1202; cf. LSJ s.v.). A ciò si aggiunga che questa esegesi non tiene conto della presenza di μέν e δέ, che implica una opposizione tra i due versi e presuppone che il v. 797 si chiuda con un punto fermo piuttosto che un punto in alto come leggono i manoscritti. Keene⁸² proponeva, pertanto, di leggere εἰς μέσον, «così parlarono davanti a tutti» e questa soluzione fornisce il senso richiesto perché la conversazione è avvenuta in pubblico, al cospetto di servi e attendenti. Paleograficamente la confusione tra IC e K non richiede spiegazioni, come pure la confusione tra v e υ, facilitata inoltre dallo scambio εἰς/ ἐκ. La proposta di Keene è plausibile e nel contempo giustifica l'opposizione μέν /δέ: «mentre pronunciavano questo discorso davanti a tutti, i servi, deposte le lance...».

Non pare persuasiva, infine, la soluzione di Denniston che interpretava ἐκ (μέσου) nel senso di ἐν (per cui cf. LSJ⁹ s.v.) «proceeding from», «pronunciarono questo discorso avanzando dal mezzo (*i.e.* davanti a tutti)»⁸³. Tale suggerimento, malgrado presenti il vantaggio conservare inalterato il testo, non può essere ritenuta una valida alternativa per ragioni di ordine sintattico.

vv. 800-802: οἱ μὲν σφάγι' ἐνέφερον, οἱ δ' ἦιρον κανῶ,
 ἄλλοι δὲ πυρὰν ἦπτον ἀμφὶ τ' ἐσχάρας
 λέβητας ὄρθουν· πᾶσα δ' ἐκτύπει στέγη.

σφάγι' ἐνέφερον: la lezione manoscritta presenta due difficoltà. La prima risiede nell'uso transitivo di ἐμφέρω, di cui non vi sono altre attestazioni in greco, poiché il verbo di norma risulta costruito con il dativo (*i.e.* «portare in»); l'altra consiste nella

⁸¹ Cf. Keene 1893, *ad loc.*, che commentava: «If ἐκ μέσου be retained, translate simply 'in the midst'. The Greeks say, 'the spoke thus *from* the midst', where we would say 'in the midst', just as they say 'to fight *from* horseback' (ἀφ' ἵππων μάχεσθαι) instead of 'on horseback'».

⁸² Keene 1893, *ad loc.*: «Perhaps we should read εἰς μέσον».

⁸³ Denniston 1939, *ad loc.*.

struttura metrica del verso che oltre al tribraco in seconda sede, in associazione con uno iato -γι' ἐ-, risulta carente di una sillaba.

In realtà l'occorrenza del tribraco in seconda e in terza sede di trimetro non è di per sé elemento sospetto; esso infatti ricorre in Euripide ancora al verso 826 κἀνεῖτο λαγόνας, ἱερὰ δ' ἐς χεῖρας λαβὼν e in *Alc.* 159 ἤκουσαν, ὕδασι ποταμίους λευκὸν χροῶα, *Andr.* 40 πατήρ τε θυγατρὶ Μενέλεως συνδρᾷ τάδε, *HF* 515 οὐκ οἶδα, θύγατερ· ἀφασία δὲ κᾶμ' ἔχει, *Ion* 259 πέφυκας; ὄνομα τί σε καλεῖν ἡμᾶς χρεῶν e 1389 ὃ στέμμαθ' ἱερὰ, τί ποτέ μοι κεκεύθατε, *IT* 953 ἐς δ' ἄγγος ἴδιον ἴσον ἅπασι Βακχίου, *Hel.* 1089 παρῆιδί τ' ὄνυχα φόνιον ἐμβαλῶ †χροός†, *Phoen.* 918 σοί γ', ἀλλὰ πατρίδι μεγάλα καὶ σωτήρια, *Or.* 288 οἶμαι δὲ πατέρα τὸν ἐμόν, εἰ κατ' ὄμματα e 472 ἤκοι σὺν ἀλόχῳ πολυετῆς σεσωμένος, *Bacch.* 276 Γῆ δ' ἐστίν, ὄνομα δ' ὀπότερον βούλῃ κάλει, 446 σκιρτῶσι Βρόμιον ἀνακαλούμεναι θεόν e 1301 Πενθεῖ δὲ τί μέρος ἀφροσύνης προσῆκ' ἐμῆς, *IA* 1220 πρώτη σ' ἐκάλεσα πατέρα καὶ σὺ παῖδ' ἐμέ e in alcuni frammenti. Nondimeno, come si evince da tutti gli esempi riportati⁸⁴, sembra che Euripide si sia attenuto alla regola di non separare in due diverse parole le ultime due brevi del tribraco che vanno a sostituire la lunga. Rispetto a tale norma, il v. 800 oltre a presentare, al contrario, le due brevi in parole diverse (-γι' ἐ-), ha un secondo tribraco (in terza sede) al quale, come si è detto, manca una sillaba. Appare, pertanto, lecito emendare il verso.

Le soluzioni proposte sono due: Schaefer⁸⁵ leggeva σφαγεῖ ἐνέφερον; egli proponeva, dunque, la sostituzione del trādito σφάγιον, «vittima sacrificale», con σφαγεῖτον, «vaso» (per il sangue delle vittime), e risolveva in tal modo l'*impasse* metrica (ma non lo iato). Tale soluzione tuttavia non elimina il problema costituito dall'uso transitivo di ἐμφέρω, non documentato in greco. L'emendamento di Scaliger⁸⁶ σφαγεῖτον ἔφερον (CΦΑΓΕΙΟΝΕΦΕΡΟΝ *pro* CΦΑΓΙΕΝΕΦΕΡΟΝ) implica la sola confusione -ει- -ι-, attribuibile alla pronuncia bizantina, e di -ο- -ε-, anch'essa piuttosto comune.

⁸⁴ Un'eccezione sembrerebbe costituita da *Bacch.* 1301, che però è un caso a parte per la presenza dell'interrogativo τί.

⁸⁵ Schaefer 1811, *ad loc.*.

⁸⁶ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

πυρᾶν ἤπτον: la singolarità semantica data dall'immagine dei servi di Egisto che «accendevano la pira» è superata facilmente con l'emendamento di Canter⁸⁷ che implica solo una diversa divisione delle parole: πῦρ ἀνῆπτον.

ἀμφί τ' ἐσχάρα: Denniston ha difeso l'accusativo retto da ἀμφί sulla base di K-G I 490. Mentre, tra gli editori moderni, Diggle e Kovacs hanno accolto l'emendamento di Wecklein, che nel testo manteneva il caso trådito mentre in apparato annotava: «fort. ἐσχάραϊς»⁸⁸. Diggle in apparato rinvia a *Il.* 18.344 (ἀμφὶ πυρὶ στήσαι τρίποδα μέγαν) e *Od.* 8.426 (ἀμφὶ δέ οἱ πυρὶ), e difatti il costrutto trådito non è di per sé errato, ma l'espressione omerica per indicare lo stare presso il fuoco, senza alcuna relazione con verbi di moto, prevede il dativo. Nondimeno il nostro passo non rappresenta una situazione statica: è descritto, infatti, lo spostamento degli oggetti necessari per il sacrificio da parte dei servi e ciò lo distingue dai passi omerici citati da Diggle a sostegno del dativo. Sulla base di quanto argomentato in K-G II 489-490, che sottolinea tale differenza, pertanto, l'accusativo trådito nel nostro passo pare giustificato⁸⁹.

πᾶσα δ' ἐκτύπει στέγη: l'espressione ricorre pressochè identica in *Med.* 1179-1180 ἅπασα δὲ/ στέγη πυκνοῖσιν ἐκτύπει δραμήμασιν. Nel passo della *Medea* si tratta della descrizione dell'andirivieni delle ancelle che corrono per tutta la casa a portare la notizia della morte della principessa. In questo luogo, in maniera inequivocabile, si evince che la casa rimbomba di suoni che si producono al suo interno e non di suoni esterni che risuonano all'interno e questa parebbe essere l'unica esegesi possibile anche per il *El.* 802.

vv. 803-807: λαβῶν δὲ προχύτας μητρὸς εὐνέτης σέθεν
ἔβαλλε βωμούς, τοιάδ' ἐννέπων ἔπη·
Νύμφαι πετραῖαι, πολλάκις με βουθυτεῖν
καὶ τὴν κατ' οἴκους Τυνδαρίδα δάμαρτ' ἐμὴν
πράσσοντας ὡς νῦν, τοὺς δ' ἐμοὺς ἐχθροὺς κακῶς

⁸⁷ Canter 1571.

⁸⁸ Wecklein 1898, *ad loc.*.

⁸⁹ Kannicht 1969, *ad Hel.* 182-183 difende il costrutto ἀμφί + accusativo e smorza la differenza tra i due riconducendola a esigenze di natura metrica: «Die hier infolge de Umstellung metri causa in Kauf genomme Änderung des überlieferten ἔρνεσιν in ἔρνε(α) involviert keine Änderung der Bedeutung: vgl. Etwa *Ba.* 821 und v. 421, *Alc.* 947 und *Hec.* 787».

ἐννέπων è correzione di Triclinio per ἐννέπειν trascritto in L; l'errore paleografico – ει– pro –ω– è piuttosto comune. P legge ἐννέπων.

βουθυτεῖν: l'infinito nelle preghiere ha valore di ottativo ed è ben documentato in tragedia, cf. *Suppl.* 3, Aesch. *ScTh* 253, *Choe.* 307, Ar. *Ach.* 250 e 817. Il suo uso risale a Omero, cf. *e.g. Il.* 2.413 e 7.179, *Od.* 17.354, attestato anche in Pindaro *P.* 1.67. La costruzione si spiega ipotizzando un sottinteso δός ο ποιήσον (Aristarco sottintende γένοιτο ο εἶη), per una discussione della questione cf. K-G II 22-23 e Goodwin 313-314.

ἐμοὺς ἐχθροὺς κακῶς: la costruzione del periodo, come rilevava già Seidler⁹⁰, è anacolutica: «che tutto vada come adesso per me e per la figlia di Tindaro, e male per i miei nemici», e sottintende nella prima parte del periodo «che tutto vada come adesso, bene per me e per la figlia di Tindaro e male per i miei nemici»; per δέ di verso 807 in opposizione a μέν sottinteso, cf. Denniston 1934, p. 165. Cf. Soph. *El.* 646-647 εἰ μὲν πέφηνεν ἐσθλά, δὸς τελεσφόρα, εἰ δ' ἐχθρά, τοῖς ἐχθροῖσιν ἔμπαλιν μέθες.

vv. 808-810: λέγων Ὀρέστην καὶ σέ. δεσπότης δ' ἐμὸς
τᾶναντί' ἠύχετ', οὐ γεγωνίσκων λόγους,
λαβεῖν πατρῶια δώματ'. ἐκ κανοῦ δ' ἐλὼν

ἠύχετ'... λαβεῖν: cf. *commento ad vv.* 565 e 611.

γεγωνίσκων: la voce è glossata da Esichio (γεγωνίσκει· λέγει); il verbo γεγωνίσκω è attestato oltre che in attico in alcuni autori tardi e nei lessicografi. Oltre che in questo passo in attico ricorre solo in Aesch. *Prom.* 627 e Thuc. 7.76.1.

vv. 811-814: Αἴγισθος ὀρθὴν σφραγίδα, μοσχίαν τρίχα
τεμῶν ἐφ' ἀγνὸν πῦρ ἔθηκε δεξιᾷ,
κᾶσφαξ' ἐπ' ὤμων μόσχον ὡς ἦραν χεροῖν
δμῶες, λέγει δὲ σῶι κασιγνήτῳ τάδε·

⁹⁰ Seidler 1813, *ad loc.*: «scil. πράσσειν. Anacoluthon est. Latet in antecedentibus εἶδ' πράσσειν ἐμέ. Conferri hic potest Clytaemnestrae oratio in Soph. *Electr.* v. 850».

ὄρθην σφραγίδα: l'errore paleografico è stato emendato da Vettori⁹¹ che restituisce l'atteso σφραγίδα, il coltello sacrificale. Il termine in tragedia ricorre solo al verso 1142 di questo dramma (κανοῦν δ' ἐνήρκται καὶ τεθηγμένη σφραγίς) ma è ben documentato in autori più tardi e nei lessicografi. ὄρθην è riferito per sineddoche alla lama dritta e tagliente.

μοσχίαν: questo il dettato manoscritto, laddove L. Dindorf proponeva il più diffuso μοσχείαν⁹². La *lectio* trādita non comporta problemi di ordine metrico, ma a favore della congettura di Dindorf, accolta da Murray, Diggle e Basta Donzelli, vi è la considerazione che l'aggettivo in forma ridotta non risulta attestato in attico prima del 3-2 sec. a.C.; nondimeno la stessa forma estesa μοσχείαν è attestata in tragedia solo in questo passo euripideo (anche se risulta documentata da Senofonte).

πῦρ ἔθηκε δεξιῶι: Denniston rilevava, forse a ragione, che l'uso della destra sembrerebbe sottolineare un dettaglio rituale: «It would be natural to use the left hand, as the right has just been used for cutting»⁹³. Allo stesso rituale dovrebbe essere ricondotta l'abitudine di gettare nel fuoco i peli dell'animale prima del sacrificio (cf. anche *Alc.* 76 ὅτου τόδ' ἔγχος κρατὸς ἀγνίστηι τρίχα); testimonianze di quest'uso risalgono a Omero, cf. *e.g.* *Od.* 4.440-446, e ritornano in Verg. *Aen.* 6.245-247 *et summas carpens media inter cornua saetas/ ignibus imponit sacris, libamina prima,/ voce vocans Hecaten caeloque Ereboque potentem*, mentre un passo di Aristofane (*Av.* 971-974) sottolinea l'importanza del colore del vello (λευκότριχα), cui però il nostro verso non fa alcun cenno.

κᾶσφαξ'... δμῶες: la vittima è sollevata sulle spalle dei servi mentre Egisto compie l'uccisione rituale. Reiske proponeva di inserire una virgola dopo κᾶσφαξ' e intendeva: «*mactabat vitulum ex humeris famulorum dependentem*»⁹⁴, ma tale alterazione non è necessaria. Infatti l'esegesi proposta da Reiske funziona anche se si conserva la

⁹¹ Vettori 1545, *ad loc.*.

⁹² Emendamento attribuito a L. Dindorf da Nauck nell'edizione del 1871³ ma a se stesso in quella del 1860².

⁹³ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁹⁴ Reiske 1754, p. 181.

punteggiatura tràdita: «e quando i servi sollevarono il vitello sulle spalle, egli lo colpì». Si tratta dell'uso di uccidere la vittima sacrificale sollevandola da terra; già l'Odissea ci fornisce una testimonianza di questo rituale in 3. 453ss, in cui però il primo colpo è inferto alla vittima a terra e solo successivamente questa viene sollevata per ricevere il colpo di grazia. È ipotizzabile che la vittima sacrificata da Egisto non fosse molto grande. Infine una cerimonia simile è inscenata in *Hel.* 1561ss, da cui si evince che trasportare la vittima sulle spalle per il sacrificio o infliggere il colpo mentre era sollevata facesse parte del rito greco⁹⁵. Sebbene l'*Elena* descriva un sacrificio fittizio, l'accordo del passo con i versi dell'*Elettra* suggerisce che, probabilmente, nella forma esso ricalcasse le modalità della vera uccisione sacrificale⁹⁶.

vv. 815-818: ἐκ τῶν καλῶν κομποῦσι τοῖσι Θεσσαλοῖς
 εἶναι τόδ', ὅστις ταῦρον ἀρταμεῖ καλῶς
 ἵππους τ' ὀχμάζει· λαβὲ σίδηρον, ᾧ ξένε,
 δεῖξόν τε φήμην ἔτυμον ἀμφὶ Θεσσαλῶν.

ἐκ τῶν καλῶν κομποῦσι: il tràdito ἐκ è stato sospettato da Scaliger⁹⁷ che annotava nella propria *editio Canteriana* «ἐν τῶν καλῶν»⁹⁸. Contro questa linea è Seidler, il quale conservava, invece, il tràdito ἐκ e commentava: «exquisitior lectio librorum: neque de una re sermo est, sed de duabus»⁹⁹, *i.e.* saper squartare un toro e domare i cavalli. Allo stesso modo Weil traduceva l'espressione ἐκ τῶν καλῶν «parmi les choses honorables»¹⁰⁰ e tale spiegazione parrebbe una buona difesa del testo tràdito. Senonchè le attestazioni di ἐκ con il genitivo non avallano in alcun modo una esegesi come quella proposta da Weil e Seidler (con valore partitivo), mentre a favore della congettura di Musgrave, già Headlam¹⁰¹ ricordava che si tratta di una espressione topica

⁹⁵ Paley 1858, *ad loc.*.

⁹⁶ Di diverso avviso era Denniston il quale riteneva che questi versi non potessero essere considerati quale testimonianza attendibile di un rituale greco in quanto si tratta di un nulla di fatto, una messinscena per ingannare Teoclimeno: «*Hel.* 1561 is *nilhil ad rem*, for, as Stengel points out, Menelaus is prepared to say, and Theoclymenus' servants to believe, that anything under the sun is a 'Greek custom'» (1939, *ad loc.*).

⁹⁷ *Apud* Collard 1974, p. 247. La medesima soluzione è poi stata congetturata da Musgrave al quale è attribuita negli apparati delle edizioni antecedenti il 1974.

⁹⁸ Musgrave 1778, *ad loc.*.

⁹⁹ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁰⁰ Weil 1868, *ad loc.*.

¹⁰¹ Headlam 1895, p. 289.

e ben documentata in greco¹⁰². Tanto basta per sostenere questa congettura che si configura, tra l'altro, quale *lectio difficilior* dal momento che ad un occhio poco attento il numerale ἕν poteva sembrare la preposizione ἐν (soprattutto nella *scriptio continua* dell'onciale) che, com'è noto, non regge il genitivo; a uno scriba deve essere sembrato naturale restituire una preposizione che di norma è usata con questo caso.

ὅστις: è epesegetico di τόδε e sottintende τῶν Θεσσαλῶν. ὅστις equivale a *quicumque*, come argomentato in K-G II 423 6, e il testo dovrebbe significare: «uno dei Tessali è questo: che chiunque (di essi) è in grado di squartare un toro e domare i cavalli». La notizia non è una innovazione euripidea: pare che l'abilità dei tessali di domare i cavalli e mattare i tori fosse nota in tutta la Grecia, così almeno si evince da un passo delle *Dialexeis* (2.19) Θεσσαλοῖσι δὲ καλὸν τὼς ἵππως ἐκ τᾶς ἀγέλας λαβόντι αὐτῶι δαμάσαι καὶ τὼς ὀρέας· βῶν τε λαβόντι αὐτῶι σφάξαι καὶ ἐκδεῖραι καὶ κατακόψαι, ἐν Σικελίαι δὲ αἰσχροὺν καὶ δόλων ἔργα.

ἄρταμεῖ: il verbo è documentato oltre che in questo passo in *Alc.* 494, nel frammento 612 Kannicht di Euripide, in quello eschileo 281a.35 Radt e nel fr. 148 degli *adespota*, oltre che nei lessicografi. In *Alc.* 494 il verbo ricorre a proposito dei cavalli di Diomede, e, da solo (ἄρταμεῖν), costituisce il fr. 612 K dei *Peliades*, ricavato dalla testimonianza di Esichio; tale attestazione dipende, tuttavia, da un emendamento congetturale di Meursio (Εὐριπίδης Πελιάσι) laddove il cod. legge πολία e Musurus πολιάσιν. Per quel che concerne il significato, Esichio ci informa che nella diatesi attiva è κατακόπτειν ('fare a pezzi', 'tagliare'), mentre in *Alc.* 494, in cui ricorre nella diatesi media, è glossato κρεανομήσαι ('dividere la carne').

ὀχμάζει: Fozio glossa il verbo συνέχεται, χειροῦται, 'sottomettere', 'soggiogare', mentre altrove il significato è piuttosto 'legare', 'tenere stretto'. Ma nel senso di 'domare un cavallo' ricorre ancora in *Soph. Ant.* 351, ἵππον ὀχμάζεται ἀμφὶ λόφον

¹⁰² A titolo di esempio si ricordano Aelian *VH* 13.5 καὶ ἐκ τούτου τοῖς Θεβαίοις ἐν τῶν καλῶν ἐδόκει τὸ τῶν ὠραίων ἐρᾶν, Timocles fr. 8.4 Kock εἰ δ' ἔστι τὸ φιλέταιρον ἐν τι τῶν καλῶν, Alexis fr. 263.1 Kock ἐν γὰρ νομίζω τοῦτο τῶν ἀνελευθέρων, Plat. *Phaedr.* 263d ἐν τι τῶν ὄντων, *Gorg.* 447c καὶ γὰρ αὐτῶι ἐν τοῦτ' ἦν τῆς ἐπιδείξεως e *Phoen.* 1668 ἐν τοῦτ' ἂν εἴη τῶν ἀπορρήτων πόλει.

ζυγῶι, interpretazione con cui concorda lo scolio ad Ap. Rhod. I.743: κυρίως δέ ἐστιν ὀχμάσαι τὸ ἵππον ὑπὸ χαλινὸν ἀγαγεῖν ἢ ὑπὸ ὄχημα.

vv. 819-823: ὁ δ' εὐκρότητον Δωρίδ' ἀρπάσας χερσῶν,
ῥίψας ἀπ' ὤμων εὐπρεπῆ πορπάματα,
Πυλάδην μὲν εἴλετ' ἐν πόνοις ὑπηρέτην,
δμῶας δ' ἀπωθεῖ· καὶ λαβὼν μόσχου πόδα
λευκὰς ἐγύμνου σάρκας ἐκτείνων χέρρα·

Δωρίδα: *sc.* κοπίς. Si tratta del coltello sacrificale come si evince dal verso 836 in cui è definito Δωρικὴ κοπίς. In L (f. 197r) in margine a questo verso lo scriba ha apposto la seguente glossa: εἶδος τι μαχαίρας ἢ δωρίς. Vi è una sorta di ambiguità semantica data dal fatto che il termine δωρίς indica il 'coltello sacrificale'; cf. le testimonianze dei lessicografi, in particolare Esichio, *s.v.*, glossa σκεῦος μαγειρικόν, «coltello da macellaio»; il termine ricorre in Anax. fr. 6.3 Kock e in Callimaco fr. 75.11 οἱ βόες ὄξεϊαν δευρόμενοι δωρίδα.

πορπάματα: il termine, attestato solo in questo luogo, in *HF* 959 e *Rh.* 442. Esichio lo glossa con χλαμύς, mantello, ma l'etimologia (πύροπη è la fibbia della veste, cf. v. 318) suggerisce che si potesse trattare di un particolare tipo di manto che si fissava con la fibbia. E esso, però, risulta documentato anche in una iscrizione¹⁰³ in cui ha il significato di «fibbia» (secondo un processo sineddotico piuttosto comune nelle iscrizioni per il vestiario).

ἐκτείνων χέρρα: «allungando la mano». Musgrave preferiva leggere χερσί e intendeva: «*extendens vituli sc. pedem manu*»¹⁰⁴, e l'emendamento è stato accolto da Kovacs, il quale lo riteneva necessario perché il trådito ἐκτείνων χέρρα sarebbe una ripetizione di λαβὼν. Ma non vi sono elementi per ipotizzare una corruzione del testo trådito che pertanto deve essere conservato.

vv. 824-826: θᾶσσον δὲ βύρσαν ἐξέδειρεν ἢ δρομεὺς

¹⁰³ In Kirchner 1913-1940, vol. 2, n.1126.31 (IV^a), si tratta della *Lex Amphictionum Delphorum* databile intorno al IV sec. a.C.

¹⁰⁴ Musgrave 1778, *ad loc.*.

δισσοὺς διαύλους ἵππειους διήνυσεν,
κἀνεῖτο λαγόνας. ἱερὰ δ' ἐς χεῖρας λαβὼν

ἵππειους: emendato da Scaliger con la *varia lectio* ἵππίους preferita dai tragici.

δισσοὺς διαύλους ἵππίους: cf. commento *ad vv.* 659 e 954-956. La stessa metafora ricorre anche in *Med.* 1181-1182, ma nel nostro verso appare particolarmente appropriata, come ha notato Paley¹⁰⁵, per via del movimento compiuto da Oreste per scuoiare la vittima che sembra ripercorrere il percorso del fantino nel δίαυλος. Il doppio δίαυλος era percorso, a quanto pare, in una corsa detta δρόμος ἵππιος o ἐφίππιος (per cui cf. Hipp. *De diaeta salubri* 2.63 e Plat. *Leg.* 833b) che consisteva nel percorrere due volte la lunghezza dello stadio a piedi. Per questa ragione non può essere accolto l'emendamento congetturale di Musgrave che proponeva la lezione ἵππιος, un nominativo da accordare con δρομεύς di verso 824 che può solo significare, come ha argomentato Denniston, 'fantino'. Platone, *Leg.* 833b¹⁰⁶, lo chiama ἐφίππιος e lo definisce come una distanza intermedia tra il δίαυλος e il δόλιχος¹⁰⁷. Misurare il tempo mediante la distanza è proprio di quelle popolazioni che non disponevano di cronometri, ha rilevato Schwartz, che menzionava oltre al nostro passo anche *Med.* 1180-1181 e Hipp. *De diaeta salubri* 5.21¹⁰⁸.

διήνυσεν: il tràdito διήνυσεν, che sembrerebbe poco pertinente al contesto (il verbo richiesto è un presente), potrebbe essere spiegato come una particolare forma di aoristo, ben documentata in Omero (cf. *e.g.* *Il.* 3.33-36, 13.389 *et al.*, ma anche Theocr. 13.61, espunto però da alcuni editori), usata, di norma, per esprimere un paragone, e traducibile con un presente (cf. Goodwin 55 e K-G I 161). Pertanto è di norma conservato dagli editori.

Il testo tràdito è stato sospettato, invece, da Kovacs¹⁰⁹ il quale riteneva che: «but as transmitted we have an actual runner when we want a potential one, one who *could have run*»; il parallelo secondo Kovacs, pertanto, non dovrebbe essere espresso

¹⁰⁵ Paley 1858, *ad loc.*.

¹⁰⁶ Plat. *Leg.* 833a-b: πρῶτος δὲ εἴσεισιν ὁ τὸ στάδιον ἀμιλλησόμενος σὺν τοῖς ὅπλοις, δεύτερος δὲ ὁ τὸν δίαυλον, καὶ τρίτος ὁ τὸν ἐφίππιον, καὶ δὴ καὶ τέταρτος ὁ τὸν δόλιχον.

¹⁰⁷ Si tratta una corsa di fondo di 4258 metri.

¹⁰⁸ Cf. Schwartz 1887, pp. 493-495.

¹⁰⁹ Kovacs 1996, pp. 108-109.

mediante un aoristo ma un congiuntivo potenziale διήνυσ' ἄν, «potrebbe percorrere» forma che del resto parrebbe attestata anche in *Med.* 1181-1182 (dove però la particella ἄν è restituita da emendamento congetturale di Musgrave accolto da tutti gli editori).

χεῖρας: Diggle ha riportato in apparato la *lectio* presente nel *Riccardiano* 77, manoscritto apografo di L, χέρας, che restituirebbe il giambo in quinta sede di trimetro. Si tratta probabilmente di un errore paleografico, o forse di una congettura che non risulta, però, necessaria.

κἀνεῖτο λαγόνας: «e scoprì le viscere, il ventre». Esichio glossa il verbo ἀνίεναι δέρειν ‘scuoiare’; pertanto il significato di λαγόνας, anche in relazione a ἰερά δ' ἐς χεῖρας λαβῶν, dovrebbe essere ricondotto al ventre o alle viscere scoperte dopo che Oreste ha liberato i fianchi dalla pelle.

vv. 827-829: Αἴγισθος ἦθρει. καὶ λοβὸς μὲν οὐ προσῆν
σπλάγχνοις, πύλαι δὲ καὶ δοχαὶ χολῆς πέλας
κακὰς ἔφαινον τῶι σκοποῦντι προσβολάς.

καὶ λοβὸς ... προσβολάς: gli *omen* che si presentano a Egisto sono di due ordini: da una parte è la mancanza dei lobi del fegato indice di cattivo auspicio mentre dall'altra, evidenziata mediante l'opposizione μὲν /δέ, vi è un presagio di cattivo augurio che si evince dall'osservazione della vescichetta biliare («ricettacoli della bile»). Medesimi gli elementi menzionati anche in Aesch. *Prom.* 493-495 (σπλάγχνων τε λειότητα, καὶ χροιάν τίνα/ ἔχουσ' ἄν εἴη δαίμοσιν πρὸς ἠδονήν/ χολή, λοβοῦ τε ποικίλην εὐμορφίαν) in relazione all'arte divinatoria di Prometeo¹¹⁰.

δοχαὶ χολῆς: dovrebbero essere i «ricettacoli della bile», anche se alcuni preferiscono tradurre «cistifellea», sebbene quest'ultimo significato sia attestato piuttosto per il plurale χολαί. In Aesch. *Prom.* 494-495, ἔχουσ' ἄν εἴη δαίμοσιν πρὸς ἠδονήν/ χολή, si tratta di un passaggio sineddotico (il contenente per il contenuto) e nulla esclude che possa operare lo stesso processo nell'immagine descritta in questi versi. Non è

¹¹⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

necessario dunque supporre un significato diverso da quello attestato nel linguaggio tecnico.

πέλας: probabilmente in relazione con il genitivo χολῆς, posposto, come accade spesso anche in tragedia. Diversamente lo si dovrà intendere in riferimento al seguente κακὰς προσβολάς: in Aesch. *Eum.* 504 τὰ πέλας κακά sono le disgrazie dei congiunti, ma in *El.* 829 manca l'articolo sostantivante nonché un genitivo cui l'avverbio dovrebbe appoggiarsi e per ovviare a questo problema Denniston ipotizzava un sottinteso οὔσας¹¹¹.

πύλαι: Esichio glossa πύλαι· Ἀριστοφάνης Τελμισσεῦσιν ἀπὸ τῶν θυτῶν λέγει· ἐκεῖνοι γὰρ ἐπισκέπτονται τὰς ἐκτροπὰς τοῦ ἥπατος καὶ τὰς φλέβας.

κακὰς προσβολάς: il passo è stato interpretato secondo due diverse linee esegetiche. Il nesso κακὰς προσβολάς potrebbe significare «attacchi dei nemici» se lo intendiamo nel senso di κακῶν προσβολάς con Denniston¹¹² (che ricordava Aesch. *Choe.* 283 προσβολάς Ἐρινύων). In tal modo dovrebbe significare: «e da una parte mancava un lobo nel fegato, mentre dall'altra gli orifizi e i ricettacoli vicino alla cistifellea mostravano a lui che li osservava attacchi nemici». Meno persuasivo appare leggere κακὰς προσβολάς in riferimento a πύλαι δὲ καὶ δοχαὶ χολῆς e tradurre con Parmentier¹¹³ il quale, sulla base di uno scolio dai *Commenti bernesi* a Lucano 1.621¹¹⁴, intendeva: «la veine porte et les vaisseaux voisins de la vésicule biliaire montrent à ses regards des saillies funestes», «gli orifizi e i ricettacoli vicino alla bile mostravano a lui che li osservava funeste sporgenze». Contro una esegesi di questo tipo ostano due ordini di difficoltà: innanzitutto essa parrebbe anacronistica, almeno fino a quando non

¹¹¹ Denniston 1939, *ad loc.*: «Perhaps 'close to the portal vein'. But it may go with προσβολάς *sc.* οὔσας».

¹¹² Denniston 1939, *ad loc.*.

¹¹³ Cf. Parmentier 1925, p. 224 n. 3: «On a jusqu'ici mal compris, à la fin de la phrase, les mots κακὰς προσβολάς: 'lui annonçaient un prochain malheur'. On n'a pas vu qu'ici le mot προσβολαί devait être ou remplacer un terme technique de l'hiéroskopie. A côté du *caput iecoris* l'haruspicine distingue dans le foie deux parties, *cellae*, une *pars familiaris* (à droite, s'appliquant au consultant) et une *pars hostilis* (à gauche, s'appliquant à l'ennemi)».

¹¹⁴ Si tratta di una raccolta di scoli datata agli ultimi secoli del I millennio che forniscono notizie (spesso confuse) sulle divinità galliche cui si fa riferimento nella *Pharsalia* di Lucano. Il passo citato da Parmentier nel commento *ad loc.* è: «cum ergo aspiciunt iocinera, intellegunt quae cella iaceat, quae pars saliat. Igitur dum vident de hostili parte venarum pulsus emergere, significari proelium recognoscunt».

emergeranno elementi che possano ricondurre ad una simile lettura delle viscere anche al tempo di Euripide; inoltre, presuppone un significato di προσβολή, ‘sporgenza dovuta a pulsazione’, assolutamente non documentato in greco.

v. 831: Τί χρῆμα’ ἀθυμεῖς; ᾗΩ ξέν’, ὀρρωδῶ τινα

Τί χρῆμα: «perchè». Il nesso è documentato con questa accezione, forse un colloquialismo¹¹⁵, solo in Euripide e precisamente in *Alc.* 512, *Hec.* 977, *HF* 1179 e *Cycl.* 669.

vv. 835-837: πόλεως ἀνάσσω; οὐχ, ὅπως παστηρίαν
θoinασόμεσθα, Φθιάδ’ ἀντὶ Δωρικῆς
οἴσει τίς ἡμῖν κοπίδ’ ἀπορρήξω χέλυ;

παστηρίαν: il termine è attestato solo al plurale, παστήρια, -ων, come si evince anche dalla glossa di Esichio (παστήρια· σπλάγχνα. τὰ ἐντοσθίδια. κοιλία) ed è un neutro. È, pertanto, necessario l’emendamento del trådito παστηρίαν nel neutro plurale παστήρια, soluzione proposta per la prima volta da Nauck¹¹⁶ e condotta proprio sulla guida della nota di Esichio. Gli apografi di L presentano, invece, la lezione πευστήρια, frutto di corruzione o congettura (?) del copista che letteralmente significa «interrogazione», per cui gli editori che dipendevano da questi manoscritti hanno dovuto sottintendere θυσία e interpretare il termine nel senso di «sacrificio fatto per interrogare gli dei». Si tratta di una voce non attestata in greco e ricostruita a posteriori da πεύθομαι, pertanto non sembra avere alcun senso la sua presenza in qualità di sostantivo femminile, né di aggettivo πευστήριος, -α, -ον, nei dizionari moderni¹¹⁷.

ὅπως θoinασόμεσθα: il futuro indicativo a volte prende il posto del congiuntivo nelle finali pure, e di solito è introdotto da ὅπως, cf. e.g. Aesch. *Choe.* 265 σιγᾶθ’, ὅπως μὴ

¹¹⁵ Cf. Stevens 1937, p. 191.

¹¹⁶ Nauck 1854, *ad loc.*

¹¹⁷ La presenza della voce come *varia lectio* per παστηρίαν nel *ThGL* (vol. VI, p. 1027) che pure indica come unico luogo *El.* 835 si giustifica, al contrario, con la mancanza all’epoca della sua stesura di uno *stemma codicum* attendibile per i manoscritti euripidei.

πέυσεταί τις, ὃ τέκνα, *Suppl.* 449 ὅπως δ' ὄμαιμον αἶμα μὴ γενήσεται, e Goodwin 115.

Φθιάδ'... χέλυον: il costrutto trådito di questi versi è stato piú volte alterato. In particolare sembrerebbe creare difficoltà la presenza di ἀπορρήξω. Innanzi tutto il significato documentato per il verbo è 'rompere', 'spezzare un legame', 'portare via', piuttosto che rompere nel senso di 'squartare', pertanto parrebbe necessario il cambio proposto da Schenkl¹¹⁸ in ἀναρρήξω. Paleograficamente il mutamento non è difficile (απο *pro* ανα). Il verbo può essere un congiuntivo aoristo o un indicativo futuro. Il congiuntivo aoristo con valore consecutivo, *i.e.* «Per mangiare le interiora, chi mi porta un coltello Ftio al posto di quello Dorico cosicché io possa spezzare il torace?», senza un imperativo (in genere φέρε ο ἄγε) è documentato in Omero ma non nel greco post omerico. Gli editori sono concordi nell'emendare con l'infinito aoristo di Musgrave¹¹⁹, ἀπορρήξαι, o meglio ἀναρρήξαι di Wecklein¹²⁰, che restituisce un costrutto attestato che corrisponde alla finale latina espressa con *ad* + gerundio (cf. K-G II 16-17): «...perché io possa spezzare il torace». Una difesa del testo trådito è stata condotta in seguito da Slings¹²¹ il quale, prendendo le mosse dal commento di Barrett *ad Hipp.* 567¹²², riteneva che il nostro verso potesse essere accostato a costrutti del tipo *Hipp.* 567 ἐπίσχετ', αὐδὴν τῶν ἔσωθεν ἐκμάθω ed *El.* 962 ἐπίσχεος· ἐμβάλωμεν εἰς ἄλλον λόγον e che l'imperativo (che è presente in entrambi gli esempi addotti) potesse essere sostituito da una proposizione che abbia valore di comando. A questo proposito egli ricordava due passi, *Il.* 22.129s βέλτερον αὖτ'ἔριδι ξυνεκαυνέμεν ὅττι τάχιστα· εἶδομεν ὀπποτέρωι κεν Ὀλύμπιος εὖχος ὀρέξει e *Aesch. Choe.* 889s δοίη τις ἀνδροκμήτα πέλεκυν ὡς τάχος·εἰδῶμεν εἰ νικῶμεν ἢ νικώμεθα, nei quali l'ottativo

¹¹⁸ Schenkl 1874, p. 93: «aber eine andere Frage ist es, ob ἀπορρηγνύοναι hier das passende Verbum ist. Die Stelle scheint vielmehr ἀναρρήξω zu fordern».

¹¹⁹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹²⁰ Wecklein 1898, *ad loc.*.

¹²¹ Slings 1997, p. 156.

¹²² Barrett 1964, *ad loc.*, a proposito di ἐκμάθω: «thi voluntative Ist-pers. subjv. is used when the performance of an action which the speaker wishes to perform depends, or when he affects it to depend, on the compliance of those he is addressing; it is used freely in the plur. (where the action is a joint one, and so essentially requires their co-operation), but in the compliance required. Often the impve. is φέρε ο ἄγε which has sunk to the level of a mere hortative or permission-seeking particle (so 864); but it can also be a true impve., as here and 1353».

ha valore di comando¹²³. Alla luce di tali paralleli parrebbe agevole conservare anche in *El.* 837 il trådito congiuntivo aoristo ἀναορρήξω (con la congettura di Schenkl) in dipendenza, dunque, dall'espressione di comando costituita da οἴσει τίς, «qualcuno mi porterà un coltello Ftio perché io possa spezzare...».

Al contrario il testo trådito non pare sostenibile se intendiamo ἀποορρήξω (o ἀναορρήξω) come futuro indicativo e accogliamo l'ipotesi di Seidler che nella sua edizione leggeva un punto interrogativo dopo κοπίδ' e un punto fermo dopo χέλυον: «Qualcuno mi porta un coltello Ftio al posto di quello Dorico? Spezzerò il torace»¹²⁴.

Infine l'indefinito τίς è più adatto al contesto (qualunque sia la soluzione adottata) rispetto all'interrogativo τίς trådito dal manoscritto.

vv. 841-843: ἐς σφονδύλους ἔπαισε, νωτιαῖα δὲ
ἔρρηξεν ἄρθρα· πᾶν δὲ σῶμ' ἄνω κάτω
ἤσπαιρεν ἠλάλαζεν δυσθνήσκον φόνωι.

Al verso 843 ἠλάλαζε è stato sospettato da molti editori. Le ragioni sono sostanzialmente di due ordini: il soggetto della proposizione è πᾶν δὲ σῶμα pertanto il senso dei versi 843-844 così come li ha trasmessi la tradizione medievale è: «e tutto il corpo dal basso verso l'altro si dimenava, urlava morendo per l'uccisione». La prima difficoltà risiede nel fatto che di solito non è un corpo a lanciare un urlo e a morire, ma una persona. Per superare l'*impasse* Schenkl¹²⁵ proponeva di emendare ἠλάλαζε in ἠλέλιζε, da ἐλελίζω (la prima forma del verbo), e intendeva il passo: «e tutto il corpo dal basso verso si dimenava, vibrava morendo per l'uccisione». Nondimeno questo emendamento congetturale ha senso solo se si ipotizza un uso intransitivo di ἐλελίζω¹²⁶. Il verbo infatti nella forma attiva presenta il significato di «fare volgere, girare, far vibrare o far tremare», ma non quello di «vibrare o tremare», che è invece documentato per la forma passiva. Per ottenere il senso richiesto è necessario dunque ipotizzare un valore intransitivo di ἠλέλιζε, che però non è assolutamente attestato. Coloro che difendono la possibilità di una tale interpretazione ricordano che l'uso

¹²³ Così anche Garvie 1986, *ad loc.*.

¹²⁴ Lo studioso giustificava in nota la sua scelta rispetto all'emendamento di Musgrave: «Sed Orestis festinanti illud magis accomodat est» (Seidler 1813, *ad loc.*).

¹²⁵ Schenkl 1874, p. 84.

¹²⁶ E difatti Schenkl annotava (1874, p. 84): «welches intransitiv oder absolut zu fassen wäre».

intransitivo di verbi di solito transitivi è ben documentato in greco: così Denniston¹²⁷ menzionava *El.* 435, 477 e 1234 (con la lezione tràdita φαίνουσι, cf. commento *ad v.*), luoghi discussi in K-G I 95, cui Slings¹²⁸ aggiungeva *El.* 739-741. Senonchè i passi citati dagli studiosi presentano dei verbi transitivi usati intransitivamente (per *El.* 739-741 cf. tuttavia commento *ad vv.*) il cui impiego è però è documentato in greco anche in altri luoghi, laddove non lo è per ἐλελίζω. A ciò si aggiunga che l'uso della forma attiva di questo verbo avrebbe creato confusione con l'omografo ἐλελίζω(2), da ἐλελεῦ, che significa «gridare, cantare», mentre l'uso della diatesi media avrebbe potuto aggirare anche questa complicazione. Pertanto, mi pare che con questa soluzione la difficoltà, lungi dall'essere superata, risulti, anzi, accresciuta.

Chi non ritiene di accogliere questa soluzione propende piuttosto per l'emendamento di Bothe¹²⁹ (un tempo attribuito a Paley che lo congetturò indipendentemente), che leggeva δυσθνήσκων *pro* δυσθνήσκον, recuperando in tal modo un soggetto umano per ἤλάλαζε. Ciò comporta che il soggetto della proposizione sia δυσθνήσκων, mentre πᾶν δὲ σῶμα è interpretato quale accusativo di relazione: «e morendo per l'uccisione urlava e si dimenava in tutto il corpo dal basso verso l'alto». Neppure questa soluzione è però esente da aporie: in primo luogo l'ordine delle parole e soprattutto la presenza di δέ suggerirebbero che il soggetto almeno di ἤσπαιρεν sia πᾶν δὲ σῶμα e l'asindeto tra i due verbi (ἤσπαιρεν ἤλάλαζε) indicherebbe che essi abbiano il medesimo soggetto. L'altra difficoltà è costituita dal fatto che ἀλαλάζω è di norma usato per le urla di gioia e in particolare lo è al verso 855 di questo dramma, χαίροντες ἀλαλάζοντες. Vi sono però due riflessioni da fare in proposito: da una parte se è vero che ἀλαλάζω è di solito usato per le urla di gioia (spesso per una vittoria) è altresì vero che a volte si utilizzano proprio ἀλαλάζω o ὀλολύζω per le urla di dolore e disperazione (cf. *e.g.* Soph. fr. 534 Radt ὅς ἦδε βοῶσ' ἀλαλαζομένη¹³⁰, *Troad.* 1000 e Soph. *El.* 750 per ὀλολύζω).

¹²⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹²⁸ Slings 1997, p. 157.

¹²⁹ Bothe 1802, *ad loc.*.

¹³⁰ Il frammento è scritto al dramma PIZOTOMOI (*Le Maghe*) appartenente al ciclo di Medea, in cui è descritto il rito compiuto dalla maga volto all'uccisione del proprio padre. Il contesto, come si evince, non rinvia alla gioia della vittoria, ma più probabilmente all'ululato malefico della strega ed è pertanto accostabile al nostro passo. Si riporta per facilitare la contestualizzazione la traduzione dell'intero frammento di Paduano (1982, vol. II pp. 965-966): «Ella, torcendo gli occhi lontano dalle mani, raccoglie in vasi di bronzo il bianco siero che stilla dal taglio [...] Ceste segrete custodiscono le radici tagliate, che ella mieteva nuda, con falci di bronzo, gridando, ululando».

Infine, mentre è vero che l'asindeto tra ἤσπαιρον e ἠλάλαζεν suggerisce che le azioni sono compiute da uno stesso soggetto (come ha rilevato Denniston è rarissimo l'asindeto tra due proposizioni), mi sembrano meno cogenti le ragioni che impediscono di individuare in quel soggetto δυσθνήσκων piuttosto che πᾶν δὲ σῶμα. E infatti πᾶν δὲ σῶμα è interpretato quale accusativo di relazione anche da Diggle¹³¹ il quale, accogliendo entrambe le congetture nel suo testo, ἠλέλιξε di Schenckl e δυσθνήσκων di Bothe, avalla questa linea esegetica.

Ma dal momento che, come abbiamo già ribadito, le ragioni a favore dell'emendamento di Schenckl non sembrano decisive, il testo potrebbe essere interpretato come segue (con δυσθνήσκων e il trådito ἠλάλαζεν): «poi mentre moriva si dimenava per tutto il corpo e ululava di dolore per l'uccisione». Per quel che concerne, infine, la ripetizione del medesimo verbo con significato opposto al verso 855 è da ritenere, se il testo è sano, che si tratti di un contrasto voluto che oppone alle urla dell'usurpatore morente, il grido di gioia per il legittimo sovrano¹³². Diversamente bisognerà considerare il passo corrotto, ma allora si dovrà ipotizzare una soluzione diversa da quella proposta da Schenckl¹³³.

v. 845-846: πολλοὶ μάχεσθαι πρὸς δὺ· ἀνδρίας δ' ὑπο
ἔστησαν ἀντίπρωιρα σείοντες βέλη

ἀνδρίας: Elmsley¹³⁴ commentava: «We are persuaded that there is no such word in Greek, at least in Attic Greek, as ἀνδρία. The true form is ἀνδρεία»; in questo luogo l'emendamento ἀνδρείας *pro* ἀνδρίας, necessario, è stato introdotto da L. Dindorf sulla guida del passo citato¹³⁵.

βέλη: letteralmente sono i 'dardi', ma qui è usato nel senso generico di 'armi' come si evince dal parallelo con il verso 844, εὐθὺς ἦιξαν ἐς δόρυ, per cui cf. LSJ s.v. 2 e verso 1159 (in cui probabilmente indica l'ascia).

¹³¹ Diggle 1981a, *ad loc.*.

¹³² È interessante il commento di Easterling (1988, p. 104) a questo proposito: «In this line the asyndeton χαίροντες ἀλαλάζοντες seems to echo the similar pattern ἤσπαιρον ἠλάλαζε at v. 843, another seemingly ironic touch».

¹³³ La proposta di Valckenaer ἐσφάδαιζε presenta il vantaggio di restituire il testo atteso, ma manca di verosimiglianza paleografica.

¹³⁴ Cf. Elmsley 1813, pp. 210-211, *ad HF* 474.

¹³⁵ L. Dindorf 1825, *ad loc.* e cf. anche Fix 1843, *ad loc.*.

vv. 849-853: φονέα τὲ πατρὸς ἀντετιμωρησάμην
τλήμων Ὀρέστης· ἀλλὰ μὴ με κτείνετε,
πατρὸς παλαιοὶ δμῶες. οἱ δ', ἐπεὶ λόγων
ἤκουσαν, ἔσχον κάμακας· ἐγνώσθη δ' ὑπὸ
γέροντος ἐν δόμοισιν ἀρχαίου τινός.

φονεᾶ τὲ: per quel che concerne la scansione di φονεᾶ cf. commento *ad v.* 599.

τέ emendato da Vettori¹³⁶ in δέ, soluzione adottata dagli editori moderni.

τλήμων Ὀρέστης: si tratta di un appellativo frequente per il figlio di Agamennone che ricorre, oltre che in questo luogo, anche in *Or.* 35, 74, 845, 947, 1334, Aesch. *Choe.* 933 e Soph. *El.* 602.

μὴ με κτείνετε: «non mi uccidete». Elmsley¹³⁷ leggeva καίνετε, forma verbale, che presenta il medesimo significato, derivata da κτείνω. Le ragioni che suggerivano a Elmsley di operare questo emendamento sono di natura metrica: la prima sillaba del quinto piede di un trimetro giambico deve essere breve, se coincide con la fine di parola o è un monosillabo, per non incorrere nella violazione della legge di Porson. Ma l'emendamento di Elmsley a questo verso pare non tenere conto di due considerazioni: la prima è che di norma nei tragici opera la *correptio* (e quindi κτ- non andrebbe a chiudere με che resterebbe breve in accordo con la legge di Porson) pertanto non sarebbe strettamente necessario emendare il verso. La seconda risiede, come Basta Donzelli¹³⁸ (che pure accoglie l'emendamento) ha sottolineato in apparato, nel fatto che i monosillabi costituiscono una eccezione alla suddetta legge e difatti in Euripide troviamo passi come *Phoen.* 403 εἷ παρᾶσσε· τὰ φίλων δ' οὐδέν, ἦν τις δυστυχῆι e 885 εἰ μὴ λόγοις τις τοῖς ἑμοῖς τις πείσεται (che Diggle legge però ἑμοῖσι πείσεται) e *Troad.* 1182 ᾠ μῆτερ, ἠῦδας, ἦ πολύν σοι βοστρύχων. Nondimeno καίνω rispetto a κτείνω si configurerebbe quale *lectio difficilior* e la corruzione sarebbe piuttosto semplice da ipotizzare KTEINETE KAINETE¹³⁹.

¹³⁶ Vettori 1545, *ad loc.*.

¹³⁷ Elmsley 1811, p. 79.

¹³⁸ Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

¹³⁹ La nota di Camper (1831, *ad loc.*) sembrerebbe attribuire un altro valore all'emendamento: «Vir quidam Doctus, in Edinb. Review, καίνετε pro κτείνετε scribendum esse censet. At καίνειν *trucidandi*

πατρὸς παλαιοὶ δμῶες: «antichi servi di mio padre», per l'esegesi di questo verso cf. commento *ad v.* 631. L'espressione si spiega in termini di *captatio benevolentiae* volta a ribadire implicitamente che Egisto è solo un usurpatore, mentre il legittimo signore della casa è Agamennone (e questo indipendentemente dal fatto che i servi presenti abbiano cominciato a lavorare sotto il regno di Egisto e non prima). Il motivo, più volte ricorrente in questo dramma, si incentra dunque sulla legittimità di Oreste a regnare su Micene e a uccidere l'usurpatore e l'assassino di suo padre. Elemento, questo, che viene percepito e condiviso dai servi della casa e dal coro, diversamente da quanto accadrà nei riguardi del matricidio.

ἐγνώσθη δ' ὑπὸ/ γέροντος: cf. commento *ad v.* 287. Il nesso dovrebbe essere interpretato nel senso di «fu riconosciuto da un vecchio che da molto tempo viveva nella casa di Agamennone», in quanto questo è elemento necessario perché egli potesse riconoscere in Oreste il figlio di Agamennone. A questo proposito dunque è opportuna una precisazione: ἐν δόμοισιν ἀρχαίου non può essere inteso con Denniston¹⁴⁰ nel senso che il vecchio si trovasse all'interno della casa mentre gli altri stavano sacrificando all'esterno poiché non vi sono elementi a sostegno di tale esegesi; tali parole significano piuttosto che egli era «uno dei vecchi servitori della casa di Agamennone». Egli legittima dunque la posizione di Oreste di fronte ai più giovani δμῶες che subito gli fanno festa χαίροντες ἀλαλάζοντες.

vv. 854-858: στέφουσι δ' εὐθὺς σοῦ κασιγνήτου κάρα
χαίροντες ἀλαλάζοντες. ἔρχεται δὲ σοὶ
κάρ' ἐπιδείξων, οὐχὶ Γοργόνος φέρον
ἀλλ' ὄν στυγεῖς Αἴγισθον. αἷμα δ' αἵματος
πικρὸς δανεισμὸς ἦλθε τῷ θανόντι νῦν.

et conficiendi nozione, et de nefanda plerumque caede qua inermis opprimitur aliquis, a Tragicis adhibitum legas. Κτείνειν contra, *interficiendi* et *necandi*, seu paratus sive imparatus petatur». L'anonimo «vir doctus» è Elmsley (si tratta della recensione all'*Hecuba* di Porson uscita su *Edinburgh Review* del 1811, 70-94), ma le motivazioni dell'emendamento cui fa riferimento Camper esulano completamente dalle ragioni espresse da Elmsley che cita il verso dell'*Elettra* esclusivamente in relazione alle apparenti deroghe alla legge di Porson (art. cit. p. 79).

¹⁴⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

στέρφουσι: è il testo corretto da Triclinio per στρέφουσι (questa probabilmente la lezione sotto l'intervento di Triclinio) di L (f. 197v), mentre P (f. 35v) legge στέφουσι. κάρα' ἐπιδείξων: il testo di L è stato corretto da Triclinio in κάρα γ' ἐπιδείξων (così anche P) per evitare l'elisione di κάρα, tale soluzione genera, però, un anapesto in seconda sede. Forse più economica la soluzione di Heath¹⁴¹ che leggeva κάρα 'πιδείξων, adottata, pertanto, dagli editori moderni.

ἔρχεται... Αἴγισθον: i versi così trasmessi presentano una aporia esegetica dovuta alla presenza del nesso, di difficile interpretazione, κάρα Γοργόνας. Tradizionalmente i versi erano interpretati in tal modo: «Viene per portarti il capo non della Gorgone, ma di Egisto che tu odi». E così Denniston traduceva: «He is coming to hold a head before your eyes- not head of the Gorgon in his hand»¹⁴². E per ovviare all'apparente anomalia di dover tradurre con un genitivo quello che nel testo era inequivocabilmente un accusativo, ὄν Αἴγισθον, si ipotizzava Αἴγισθον *i.e.* Αἰγίσθου, ammettendo la dipendenza sintattica da στυγέω e quella logica da φέρων κάρα¹⁴³. Senonchè, come ha rilevato Kovacs¹⁴⁴, in tutto il dramma non vi sono notizie che possano rinviare alla presunta testa recisa di Egisto; tutti i riferimenti sono al suo cadavere o a lui morto (ma presumibilmente intero): cf. vv. 895 αὐτὸν τὸν θανόντα σοι φέρω, 898-899 σὸς γὰρ ἔστι νῦν/ δοῦλος, πάροιθε δεσπότης κεκλημένος, 959 εἶέν· κομίζειν τοῦδε σῶμ' ἔσω χρεών. Tali ragioni inducono a ricusare una esegesi di *El.* 855-856 nei termini proposti da Denniston poiché non parrebbe essere supportata da alcun elemento testuale. I versi, dunque, devono essere interpretati, con Kovacs: «viene per mostrarti non la testa della Gorgone ma Egisto (tutto intero) che tu odi», per cui lo studioso ricorda anche *Phoen.* 455-456 οὐ γὰρ τὸ λαμότμητον εἰσορᾷς κάρα/Γοργόνας, ἀδελφὸν δ' εἰσορᾷς ἦκοντα σόν. A ciò si aggiunga che οὐ κάρα Γοργόνας è un'espressione

¹⁴¹ Heath 1762, III p. 158.

¹⁴² Denniston 1939, *ad loc.*. Questa lettura è stata ripresa da Sider (1977, pp. 16-17) e Hammond (1984, p. 374).

¹⁴³ Si tratta di un ragionamento verosimile, per cui di solito si rinvia al commento di Porson 1802, *ad Or.* 1645 [*i.e.* 1629]. Le evidenti ragioni sarebbero di ordine metrico dal momento che il trimetro in questo luogo richiede una sillaba breve e la parola successiva comincia per vocale (un genitivo non solo presenterebbe la quantità sbagliata ma darebbe luogo a uno iato). Cf. ancora Weil 1868, *ad loc.*: «ἀλλ'ὄν στυγεῖς Αἴγιστον équivaut à ἀλλ'Αἰγίσθου ὄν στυγεῖς». Diversamente F. G. Schmidt eliminava l'*impasse* leggendo ἀλλ'οὔ στυγεῖς μέγιστον.

¹⁴⁴ Kovacs 1987, pp. 139-141.

proverbiale per «non devi avere paura», come si evince oltre che dal citato passo delle *Fenicie* anche da *Or.* 1520-1521 e *Alc.* 1118. È da ritenere, dunque, che Kovacs abbia ragione, che la testa di Egisto non sia stata tagliata e che Oreste non porti proprio nulla nelle mani.

È, nondimeno, interessante ricostruire la genesi di una tale linea esegetica. Se si rilegge con attenzione il testo dei manoscritti, ἔρχεται: ἐπιδείξων significa «viene per mostrarti», l'oggetto è κάρα, segue una virgola. Fino a questo punto il testo deve essere interpretato: «viene a mostrarti il capo». οὐχὶ Γοργόνοσ φέρων non può essere altro che «portando non della Gorgone (*sc.* quello)» e infine ἀλλ' ὄν στυγεῖσ Αἴγισθον, «ma Egisto che tu odi». L'espressione è ambigua e l'interpretazione tradizionale rappresenta senza dubbio il modo apparentemente più economico di intendere il testo. In particolare fa difficoltà la presenza del doppio participio in dipendenza da ἔρχεται, ἐπιδείξων, «viene per mostrarti» e φέρων, «portando», perché implica che vi siano due periodi diversi. Per ovviare a tale *impasse* Musgrave¹⁴⁵ aveva proposto di emendare ἐπιδείξων in ἐπίδειξιν, ma né Seidler (e gli editori successivi), né, in seguito, Denniston hanno ritenuto di dover accogliere tale emendamento poiché i due participi potevano continuare a coesistere (il pleonasma in greco è frequente) e il testo trådito non pareva essere corrotto. La situazione si complica, però, nel momento in cui non si accoglie l'idea (e l'evidenza ha dimostrato che non lo si può fare) che i due participi introducano due periodi sintattici diversi. Se leggiamo, dunque, ἐπίδειξιν di Musgrave che assume il valore di predicativo dell'oggetto (di κάρα e Αἴγισθον) ed eliminiamo la virgola, il testo legge: ἔρχεται δὲ σοὶ / κάρα ἐπίδειξιν οὐχὶ Γοργόνοσ φέρων / ἀλλ' ὄν στυγεῖσ Αἴγισθον, «viene a portarti *come prova* non il capo della Gorgone ma quell'Egisto che tu odi», che è esattamente ciò che il senso richiede. Per ἐπίδειξιν con valore di «prova, esempio, dimostrazione» cf. *Phoen.* 871 θεῶν σόφισμα καπίδειξιν Ἑλλάδι *et al.* e Aeschin. 1.47 ἑτέροις δὲ ἐπίδειξιν ποιούμενος.

αἷμα... θανόντι νῦν: se αἷματος è genitivo di prezzo, come intendeva Denniston¹⁴⁶ sulla scorta di KG I 377-379, πικρὸς δανεισμός, predicativo di αἷμα, è il «prestito a

¹⁴⁵ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹⁴⁶ Denniston 1939, *ad loc.*, e cf. anche Keene (1893, *ad loc.*): «'his (Aegisthus') death to-day has paid in blood a bitter debt of blood', E.P. Coleridge».

usura» concesso a Egisto quale compenso per il sangue versato di Agamennone. L'immagine è antifrastica e se δανεισμός è l'«interesse» per il sangue versato, il passo potrebbe essere così interpretato: «il sangue giunge come interesse di sangue per lui che ora è morto». Egisto avrebbe ricevuto il 'compenso di sangue' con gli interessi come pagamento per aver perpetrato l'uccisione di Agamennone.

III STASIMO (vv. 859-879)

Il terzo stasimo dell'*Elettra* si presenta come un interludio corale, una forma di ὑπόρχημα per molti versi accostabile ai vv. 585-595. L'ode è strutturata in una coppia strofica in dattilo epitriti (strofe α vv. 859-865 e antistrofe α vv. 874-879), intercalata da un intermezzo dialogato in trimetri giambici. Si tratta di una struttura che ricorre con maggiore frequenza nei drammi più antichi¹, come ad esempio in Aesch. *Pers.* 256ss e 694ss, *Suppl.* 348ss. La danza in dattilo epitriti rievoca le vittorie ai giochi celebrate dagli epinici dei poeti lirici (Pindaro e Bacchilide innanzitutto): la metafora della vittoria presso le rive dell'Alfeo (*i.e.* i giochi olimpici) ricorre significativamente in questi versi che celebrano la definitiva supremazia di Oreste, eroe figlio di eroi, su Egisto, l'usupatore dall'aspetto muliebre.

STROFE A.

vv. 859-861: Χο. θεὸς ἐς χορόν, ὦ φίλα, ἴχνος,
ὡς νεβροὺς οὐράνιον
πήδημα κουφίζουσα σὺν ἀγλαΐαι.

θεὸς ἐς χορόν...: «disponi il piede alla danza...». I versi sembrano essere presenti in un famoso coro delle *Baccanti*, vv. 866ss, e, come suggeriva Herwerden², entrambi i passi potrebbero dipendere dai versi 50-57 dell'*Epinicio* 12 di Bacchilide³.

οὐράνιον: Wecklein in apparato annotava: «fort. αἰθέριον. Cfr. Tro. 325»⁴. Nondimeno l'uso di una immagine iperbolica è giustificato dall'atmosfera gioiosa del canto: 'celeste' e non semplicemente 'etereo' è il balzo che dovrà compiere Elettra per manifestare la propria felicità. Un uso simile, ma in senso ironico, ricorre anche in Ar. *Vesp.* 1492 σκέλος οὐράνια ἐκλακτίζων e 1525 ῥῖπτε σκέλος οὐράνιον· βέμβικες ἐγγενέσθων.

¹ Così ha rilevato Page *apud* Denniston 1939, *ad loc.*.

² Herwerden 1899, pp. 231-232.

³ La numerazione dei versi, come pure il testo di seguito riportato, è di Irigoien 1993: φαίνων· τό γε σὸν [κλέος αἰ]νεῖ /καί τις ὑψαυχῆς κό[ρα -]/ [-~~~]ραν πό-/δεσσι ταρφέως/ ἤύτε νεβροὺς ἀπεν[θής]/ ἀνθεμόεντας ἐπ[ὶ ὄχθους] /κουφα σὺν ἀγχιδόμ[οις] θρώσι-/ κουσ' ἀγακλειτα[ῖς ἐταίρα]ις·

⁴ Wecklein 1898, *ad loc.*. Il verso cui rinviava è *Troad.* 325 πάλλε πόδ' αἰθέριον, <ἄναγ'> ἄναγε χορόν.

ἀγλαΐαι: qui è usato nel senso di ‘gioia’ ‘allegria’; per altre accezioni cf. commento *ad* v. 175.

vv. 862-863: νίκας στεφαναφορίαν
κρείσσω τοῖς παρ’ Ἀλφειοῦ ῥεέθροις τελέσας

= **vv. 876-877:** νῦν οἱ πάρος ἀμετέροι γαίας
τυραννεύσουσι φίλοι βασιλῆες

Il verso 863 non corrisponde all’antistrofico 877 (che metricamente si presenta come un giambelego)⁵, in quanto ha una sillaba lunga in più nel primo emistichio e una in meno nel secondo. Non sussistono dubbi sul fatto che l’anomalia debba essere individuata in v. 863 piuttosto che nel suo antistrofico, 877, poiché esso presenta un’aporia semantica: si tratta della presenza del dativo plurale τοῖς, inaccettabile in quanto dopo κρείσσω ci si attende un secondo termine di paragone in genitivo (*i.e.* τῶν *pro* τοῖς).

La mancanza di responsione alla fine del *metron*, al contrario, è più agevole da sanare; vi sono due alternative ugualmente plausibili. Triclinio emendava il tràdito τελέσας (LP) in τελέσσας; con questa soluzione però è necessario accogliere anche ῥεέθροις di Murray⁶ (*pro* ῥεέθροις), due correzioni semplici e facilmente giustificabili. Diversamente si può accogliere l’emendamento di Seidler⁷, e leggere βασιλῆς *pro* βασιλῆες al verso 878; anche tale emendamento prevede un solo cambio, paleograficamente altrettanto economico.

Meno agevole è, al contrario, trovare una soluzione che consenta di rimuovere la difficoltà semantica e metrica del primo emistichio di v. 863. Per superare l’*impasse* Bothe⁸ e, in seguito, Seidler⁹ hanno ritenuto di dover espungere τοῖς. Il testo con tale soluzione legge: v. 863 κρείσσω παρ’ Ἀλφειοῦ ῥεέθροις τελέσας = v. 878 τυραννεύσουσι φίλοι βασιλῆς. Mentre, però, v. 878 risulta plausibile, v. 863 necessita, per essere correttamente compreso, di alcune precisazioni; tali ragioni inducevano Seidler ad annotare: «Scripsi igitur *στεφαναφοριᾶν* et constructionem ita explico: κασίγνητος σέθεν τελέσας (ἔστὶ) κρείσσω (scil. ἔργα) τῶν νίκας

⁵ Cf. Diggle 1969, p. 52 e Dale 1981, p. 80.

⁶ Murray 1913, *ad loc.*.

⁷ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁸ Bothe 1802, *ad loc.*.

⁹ Seidler 1813, *ad loc.*.

στεφαναφοριᾶν παρ' Ἀλφειοῦ ῥέεθροις»¹⁰. Ma, come è evidente dall'esegesi di Seidler, è qui necessario un genitivo (sia esso l'atteso τῶν o un meno immediato στεφαναφοριᾶν).

Il problema è stato affrontato da una prospettiva diversa da Weil¹¹, il quale proponeva di leggere στεφαναφόρα κρεί-/σσω τῶν παρ'Ἀλφειοῦ, segnava la fine del *colon* dopo la prima sillaba di κρείσσω e leggeva i versi 862-863 e, di conseguenza 877-878, insieme: in tal modo si modificano i rapporti responsivi e la sillaba da eliminare non è più necessariamente τοῖς, ma può essere la più innocua -ρίαν che diventa -ρα, ugualmente accettabile e paleograficamente economica; τοῖς è emendato nell'atteso τῶν e il testo legge: νικᾷ στεφαναφόρα κρεί-/σσω τῶν παρ'Ἀλφειοῦ τελέσας, in responsione con τυραννέουσιν φίλοι βασιλῆς. Senonchè questa soluzione non deve essere parsa molto persuasiva allo studioso, se pochi anni più tardi¹² egli stesso propose una ulteriore versione del proprio emendamento: νικᾷ στεφαναφορίαν/ κρείσσω τῶν παρ'Ἀλφειοῦ e per restituire la piena responsione accoglieva nell'antistrofe <αῶ> τυραννέουσιν φίλοι βασιλῆς. La medesima congettura è tuttavia da ascrivere a Musgrave¹³ (con τᾶς *pro* τοῖς al verso 863). Con questi emendamenti congetturali i versi leggono o un *prosod dochm pros* oppure, in alternativa, *en reiz hem*.

Tucker¹⁴, poi a sua volta, leggeva νικᾷ στεφαναφορίαν/ κρείσσω παρ'Ἀλφειοῦ (con νικᾷ *pro* νίκας, emendamento di Canter¹⁵, e l'espunzione di Bothe) ῥέεθροῦ τελέσας¹⁶, e intendeva τελέσας con valore intransitivo (come ἀνύσας) nel senso di 'portare a compimento' (cf. LSJ *s.v.*): «Egli ha vinto una corona grandissima senza essersi recato presso le correnti dell'Alfeo»¹⁷. Nell'edizione commentata del 1906, poi,

¹⁰ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹¹ Nell'edizione del 1868 Weil conservava il testo trådito e glossava: «Construisez: νικᾷ τελέσας (στεφαναφορίαν) κρείσσω στεφαναφοριᾶν (τῶν) παρ' Ἀλφειοῦ ῥέεθροις, il est victorieux, ayant remporté une palme plus noble que les palmes de l'Alphée (d'Olympie)», mentre una prima versione dell'emendamento è nell'edizione del 1879 e successivamente in un articolo del 1894 (Weil 1894, pp. 206-207) ne propone una variazione.

¹² Cf. Weil 1894, pp. 206-207 e, pertanto, Weil 1905, *ad loc.*.

¹³ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹⁴ Cf. Tucker 1896, 100-101.

¹⁵ Canter 1571.

¹⁶ Questa congettura fu attribuita erroneamente da Wecklein (nell'edizione del 1898) a Lenting invece che a Tucker. L'errore è segnalato nei *Corrigenda* della stessa edizione a p. 70: «p. 34 v. 863 lege T.G. Tucker pro Lenting».

¹⁷ Le congetture volte ad emendare questo difficile passo sono in realtà molto più numerose e reperibili in Wecklein 1898, *Appendix ad Electram*, pp. 63-64.

Wecklein accoglieva la soluzione di Tucker (e Seidler) e traduceva: «als Sieger trägt er einen Siegespreis davon, einen herrlicheren hat er nicht am Gestade des Alpheios errungen»¹⁸.

Murray segnava tra *cruces* κρείσσω τοῖς (seguito da Basta Donzelli¹⁹) e in apparato annotava: «κρείσσω τοῖς (h.e. τῆς), ni fallor, glossema est pro οὐ τὰν»²⁰

Diggle proponeva di leggere τελεσάντων *pro* τελέσας (e conservava il metro trådito dell'antistrofe con βασιλῆες) e intendere: «Your brother has won a crown-winning greater than those who have performed crown-winnings by the Alpheius»²¹, «tuo fratello ha vinto un serto piú grande di coloro che hanno compiuto (τελεσάντων) le gesta presso l'Alfeo». L'errore paleografico si spiegherebbe con la confusione di τελεσάντων con un participio da parte di uno scriba che l'avrebbe poi assimilato al caso del soggetto. L'omissione dell'articolo con il participio è frequente e lo studioso rinviava a Aesch. *Pers.* 245, *Ag.* 705-706, *Soph. Ant.* 131-133, *Phil.* 1312, *Eur. IT* 1301, *Phoen.* 270, *Ba.* 476, e K-G I 608-609.

Nondimeno poiché nessuna di tali soluzioni risulta del tutto soddisfacente è forse opportuno prendere le mosse dalla *paradosis*. I manoscritti leggono: νίκας στεφαναφορίαν/ κρείσσω τοῖς παρ' Ἄλφειοῦ ῥέεθροις τελέσας, gli emendamenti necessari per una corretta comprensione del testo potrebbero essere: adottare la soluzione di Weil τῶν *pro* τοῖς e nell'antistrofico accettare l'inserimento di <αῶ> (Musgrave) τυραννέουσιν; se si conserva il trådito βασιλῆες a v. 878 (che si potrebbe configurare quale *lectio difficilior*) è necessario altresì l'emendamento di Triclinio-Murray ῥέεθροισι τελέσας. Il metro a questo punto legge: ---/---/---/--- che potrebbe essere interpretato come *en reiz hem*, una struttura consueta e ben documentata nei dattilo epitriti²². Questa soluzione presenta, rispetto alle altre, il vantaggio di restituire un testo molto vicino alla lezione trådita (l'unico emendamento congetturale è τῶν di Weil): νίκας στεφαναφορίαν κρεί-/σσω τῶν παρ' Ἄλφειοῦ ῥέεθροισι τελέσας e νῦν οἱ πάρος ἀμετέροι γαί-/ας <αῶ> τυραννέουσιν φίλοι βασιλῆες, «tuo fratello ha conseguito il diritto di portare la

¹⁸ Wecklein 1906, *ad loc.*.

¹⁹ Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

²⁰ Murray 1913, *ad loc.*.

²¹ Diggle 1967, pp. 52-53.

²² Cf. a titolo di esempio Stes. *Thebais* 222b. 211-231, *Eur. Med.* 410ss. e Gentili-Lomiento 2003, pp. 208ss.

corona della vittoria più di quelli (*sc.* che l'hanno ottenuta) presso le correnti dell'Alfeo».

νίκας: molti editori accolgono la soluzione di Canter²³ νικᾶι; il testo trådito νίκας στεφαναφορίαν risulta, nondimeno, coerente anche in relazione al fatto che la metafora si gioca sul parallelo tra l'uccisione di Egisto e la vittoria Olimpica, cui il nesso, νίκας στεφαναφορίαν, sembra alludere. Nondimeno se si accoglie la soluzione suggerita da Canter si ottiene: «tuo fratello ha conseguito con questa vittoria il diritto di portare la corona più di quelli presso le rive dell'Alfeo», ipotesi ugualmente plausibile.

vv. 864-865: κασίγνητος σέθεν· ἀλλ' ἐπάειδε
καλλίνικον ὠιδὸν ἐμῶι χορῶι.

ἐπάειδε: il verbo è stato sospettato da Blaydes²⁴, il quale ha ipotizzato una corruzione da ὑπαείδω; l'emendamento, adottato da Diggle, è stato condotto su Ar. *Ran.* 366 ἢ κατατιλᾶι τῶν Ἑκατείων κυκλίοισι χοροῖσιν ὑπάιδων (che lo scoliaste commenta ὑπάιδων τοῖς χοροῖς κυκλίοις ἤγουν λυρικοῖς ποιήμασιν), Call. *h. Dian.* 240-242 αὐτὰ δ', Οὔπι ἄνασσα, περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο /πρῶτα μὲν ἐν σακέεσσιν ἐνόπλιον, αὔθι δὲ κύκλωι /στησάμεναι χορὸν εὐρύν· ὑπήεισαν δὲ λίγειαί e Luc. *salt.* 30 ἄμεινον ἔδοξεν ἄλλους αὐτοῖς ὑπάδειν, tutti luoghi che sembrano legittimare ὑπαείδω anche per il nostro passo. D'altro canto, il verbo ἐπάιδω è attestato in tragedia in Aesch. *Ag.* 1021 nell'accezione 'fare incantesimi' (πάλιν ἀγκαλέσαιτ' ἐπαείδων;) come glossa lo scoliaste (Triclinio): ἐπωιδᾶς λέγων, valore che sembra presente anche nelle altre occorrenze documentate. Parrebbe dunque che il senso di 'cantare in accompagnamento a' (con il dativo, *i.e.* ἐμῶι χορῶι) sia attestato piuttosto per ὑπαείδω (o la forma contratta di uso più frequente ὑπάιδω), pertanto l'emendamento di Blaydes risulta necessario. La confusione tra ἐπ- e ὑπ- è piuttosto frequente²⁵ essa occorre anche

²³ Canter 1571, *ad loc.*.

²⁴ Blaydes 1901, p. 263.

²⁵ Cf. Fraenkel 1950, II (*ad Ag.* 69) p. 42.

in *Hipp.* 1194, *Hclid.* 854, *Andr.* 906, *Hel.* 202, *Ba.* 778, *Aesch. Pers.* 191, *Soph. Tr.* 931, e forse *Ion* 851²⁶.

καλλίνικον ᾠδᾶν: i manoscritti leggono ᾠδ' ᾠν, mentre ᾠδᾶν è emendamento di Vettori²⁷ che restituisce certamente il dettato originario. Il nesso rinvia al grido di vittoria degli inni in onore di Eracle come attesta lo scolio a Pindaro Olimpica 9.1 τήνελλα καλλίνικε χαῖρε ἄναξ Ἡράκλεις, αὐτός τε καὶ Ἴόλαος, αἰχμητὰ δύο.

INTERMEZZO IN TRIMETRI GIAMBICI

vv. 866-872: Ηλ. ᾧ φέγγος, ᾧ τέθριππον ἠλίου σέλας,
ᾧ γαῖα καὶ νύξ ἦν ἐδερχόμενη πάρος,
νῦν ὄμμα τοῦμόν ἀμπυχαί τ' ἐλεύθεροι,
ἐπεὶ πατρὸς πέπτωκεν Αἴγισθος φονεύς.
φέρ', οἷα δὴ ἴγω καὶ δόμοι κεύθουσί μου
κόμης ἀγάλαματ' ἐξενέγκωμαι, φίλαι,
στέψω τ' ἀδελφοῦ κροῖα τοῦ νικηφόρου.

ᾧ φέγγος: l'invocazione alla luce del sole, alla terra e alla notte è comune non solo nel dramma ma anche in prosa (cf. *e.g.* Demosth. *de Cor.* 139 ᾧ γῆ καὶ θεοί). Forse significativo è il parallelo con *Or.* 1496 ᾧ Ζεῦ καὶ Γᾶ καὶ Φῶς καὶ Νύξ, in cui l'apostrofe ricorre quasi negli stessi termini ma il contesto è profondamente diverso: si tratta di un verso della monodia dello schiavo frigio, l'occasione è paradossale e l'intento è chiaramente parodico. Altrove (*e.g.* *Hipp.* 672 ἰὸ γᾶ καὶ φῶς e *Phoen.* 1290 ἰὸ μοι πόνων, ἰὸ Ζεῦ, ἰὸ Γᾶ) l'invocazione è intercalata, invece, a un lamento.

νύξ ἦν ἐδερχόμενη πάρος: la preghiera alla notte, dopo quella alla luce del giorno ritorna, in termini antifrastici, anche in *Soph. El.* 200-203 (ᾧ πασᾶν κείνα πλέον ἀμέρα/ ἐλθοῦσ' ἐχθίστα δὴ μοι/ᾧ νύξ, ᾧ δείπνων ἀρρήτων/ἔκπαγλ' ἄχθη). Un'altra invocazione alla notte è il verso con cui Elettra fa la propria entrata in scena in questo dramma (v. 54), ᾧ νύξ μέλαινα, χρυσέων ἄστρον τροφέ. Forse ora il riferimento è, in senso metaforico, alle tenebre in cui per anni Elettra ha vissuto sotto il

²⁶ Per cui cf. Diggle 1981a, *ad loc.* («ἐπ- L, quod fort. interpolatori imputari debet») e Diggle 1981, pp. 39-40.

²⁷ Vettori 1545, *ad loc.*.

regime del tiranno Egisto. In tal modo intendeva Seidler che annotava: «Optime explicat Hermannus, *quam spectabam, quam meditabar antea, quod scil. vim sibi inferre Electra voluerat. Νύκτα Orcum nonnumquam significare notum est*»²⁸, e cf. *Or.* 1225 ὦ δῶμα ναίων Νυκτὸς ὀρφναίας πάτερ.

ἀμπτυχαί: è lezione di P e correzione, in L, di Triclinio dal tràdito ἀναπτυχαί, forma estesa. Il termine nella forma apocopata ricorre solo in *Ion* 1445 ἰὼ ἰὼ λαμπρῶς αἰθέρος ἀμπτυχαί, in relazione all'aria. Anche ἀναπτυχαί è attestato solo in due luoghi tragici e nei lessici. In particolare ricorre in *Hipp.* 601 ὦ γαῖα μήτερον ἡλίου τ' ἀναπτυχαί, che lo scoliaste glossa ὦ ἀκτῖνες, καθὸ τὸ σκότος ἀναπτύσσουσι καὶ ἡμῖν δηλοῦσι τὰ πάντα διὰ τοῦ φωτός; in *Soph. fr.* 956.2 Radt νυκτός τε πηγὰς οὐρανοῦ τ' ἀναπτύχας e nei lessici. Denniston commentava: «Elsewhere ἀναπτυχαί is used only of the heavens and heavenly bodies (as πτυχή is often used)»²⁹; ma è da rilevare che le testimonianze di cui si dispone sono davvero esigue.

ὄμμα τοῦμὸν ἀμπτυχαί τ' ἐλεύθεροι: Heath commentava «ἀμπτυχαί sunt oculorum *explicationes* vel *reclusiones*, quasi dixisset Electra, nunc mihi liberum est, oculos attollere et aperire»³⁰; si tratta evidentemente di una endiadi, quindi si potrebbe tradurre: «ora finalmente sono libera di aprire i miei occhi». Se, al contrario, si interpreta il periodo costruito mediante sineddoche, il senso è: «ora finalmente i miei occhi e gli sguardi sono liberi».

ἀμπτυχαί è femminile: per questa ragione Blaydes³¹ emendava ἐλεύθεροι in ἐλεύθεραι. In realtà ἐλεύθεροι è una forma di femminile poiché ἐλεύθερος si comporta, in poche ma documentate istanze, come un aggettivo a due uscite: oltre che nel nostro passo ciò accade anche in *Aesch. Ag.* 328-329 οὐκέτ' ἐξ ἐλευθέρου δέξης. La questione è discussa in K-G I 535-536 (in particolare Anm. 1).

δὴ ᾿γω: è emendato da Canter in δὴ ᾿χω³².

²⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

²⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁰ Heath 1762, III p. 158.

³¹ Blaydes 1901, p. 263: «Leg. ἐλεύθεραι, quae forma semper alibi apud nostrum obtinet».

³² Canter 1571: «videtur scribendum οἶα δὴ ᾿χω».

κόμης ἀγάλματ’»: «ornamenti per la chioma». Se ai versi 190-193 il coro aveva ricordato che Elettra non possedeva gli ornamenti necessari per la festa in onore di Era, è chiaro che in questo passo si tratta di ornamenti di natura diversa, per il capo di Oreste.

ἐξενέγκωμαι: fanno difficoltà, nella *paradosis*, l’uso della forma media e la prima persona singolare. Elettra, infatti, sta invitando qualcuno (φέρε... φίλοι, *i.e.* le donne del coro) a prendere in casa gli ornamenti per Oreste. Denniston giustificava l’uso della forma media (che dovrebbe avere valore riflessivo) rinviando alla discussione di K-G I 102-103 («for the exceptional use of the middle see K II i. 102-3»³³), ma tale indicazione non è cogente. Infatti mentre K-G analizzano verbi intransitivi usati di rado nella diatesi media (per i quali il valore riflessivo è, pertanto, l’unico possibile), ἐκφέρω è transitivo³⁴. L’emendamento di Lenting³⁵ ἐξενέγκωμεν è, per questa ragione, necessario ed elimina entrambe le difficoltà. Il testo, così emendato, legge: «Suvvia, tutto quanto possiedo, e gli ornamenti che la mia casa custodisce, portiamo fuori, o care, perché io possa incoronare il capo di mio fratello vincitore». Per il costruito φέρε + congiuntivo aoristo cf. commento *ad vv.* 835-838.

ANTISTROFE A.

vv. 873-875: Χο. σὺ μὲν νυν ἀγάλματ’ ἄειρε
κρατί· τὸ δ’ ἀμέτερον
χωρήσεται Μούσαισι χόρευμα φίλον.

χωρήσεται ... χόρευμα: «si diffonderà la nostra danza cara alle muse». L’uso di χωρέω è appropriato e non vi sono ragioni per emendare nel futuro di χορεύω, ‘danzare’, χορεύσεται, come suggeriva Seidler («scribendum χορεύσεται. Futurum medii activa significatione legitur apud Aesch. Ag. 35 [*i.e.* 31]»³⁶) per analogia con Aesch. Ag. 31 αὐτός τ’ ἔγωγε φροίμιον χορεύσομαι.

³³ Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁴ Cf. K-G II 102: «Hieraus erklärt sich die Erscheinung, dass mehrere intransitive Verben, welche die Sprache sonst durch die Aktivform bezeichnet, zuweilen als Reflexive aufgefasst und durch die Medialform ausgedrückt wurden».

³⁵ Lenting 1821a, p. 60.

³⁶ Seidler 1813, *ad loc.*.

Χωρήσεται χόρευμα, infatti, rispetto a χορεύσεται χόρευμα è *lectio difficilior*, χωρήσομαι è ben documentato in tragedia e in attico (cf. LSJ⁹ s.v.). Infine è opportuno considerare che, se si adottasse l'emendamento di Seidler, χόρευμα diverrebbe accusativo dell'oggetto interno e risulterebbe necessario cercare un nuovo soggetto.

vv. 876-879: νῦν οἱ πάρος ἀμετέροι γαίᾳς
 τυραννεύσουσι φίλοι βασιλῆες
 δικαίως, τούσδ' ἀδίκους καθελόντες.
 ἀλλ' ἴτω ξύναυλος βοᾷ χαρᾷ.
 ἀδίκως L^{ac} ἀδίκους L^{pc} ἀδίκους P

νῦν ... ἀμετέροι: «e adesso quelli che un tempo (erano) i nostri amati sovrani della regione regneranno». Il testo di verso 876 così tràdito sembrerebbe essere appesantito dalla presenza di ἀμετέροι: se infatti l'aggettivo si riferisce ai sovrani di un tempo (Oreste ed Elettra) la presenza di «nostri» rende, infatti, superfluo γαίᾳς, «della regione». Wecklein³⁷ proponeva, pertanto, di emendare ἀμετέροι in ἀμετέρας, per rendere il testo più lineare senza elementi ridondanti. Infine, come si è già argomentato, a v. 877, per restituire la responsione con v. 863 (per cui cf. anche commento *ad loc.*) è necessaria l'espansione proposta da Musgrave, <αῶ>: «e adesso quelli che un tempo (erano) gli amati sovrani della nostra regione regneranno <di nuovo>».

βασιλῆες: la lezione tràdita si conserva non solo per ragioni di ordine metrico (cf. commento *ad vv.* 862ss) ma anche in considerazione del fatto che la forma epica -ῆες difficilmente può essere considerata frutto di errore del copista (che avrebbe più facilmente 'normalizzato' nella forma attica βασιλῆς), dunque è da ritenere originaria.

τούσδ' ἀδίκους: vi sono in questo verso due elementi sui quali riflettere. Innanzi tutto la presenza del dimostrativo τούσδ' che non si giustifica in questo contesto; e il fatto che l'avverbio ἀδίκως sia stato corretto, probabilmente dallo scriba di L³⁸, nella forma aggettivale (in accordo con τούσδ') ἀδίκους, lezione questa presente anche in P.

Contro il tràdito τούσδε risulta cogente, in particolare, il fatto che Oreste, a questo punto del dramma, ha ucciso il solo Egisto; di conseguenza è da ritenere che il plurale

³⁷ Wecklein 1898, *ad loc.*.

³⁸ Cf. Diggle 1981a, *ad loc.*.

abbia valore generale (cf. K-G I 18-19), astrazione che di norma non è compatibile con l'impiego del dimostrativo usato, al contrario, per indicare qualcuno in maniera specifica. Per quel che concerne il primo punto, dunque, il trådito τούσδ' è insostenibile ed è, quindi, necessario emendare il testo.

Le alternative proposte sono: operare una diversa divisione delle lettere, come proponeva Murray³⁹, il quale leggeva, pertanto, τοὺς δ' ἀδίκως καθελόντες, e interpretava «With guile he hath slain»⁴⁰ («ha ucciso con l'astuzia»). Osta, contro tale esegesi, la considerazione, già suggerita da Denniston⁴¹, che ἀδίκως non è equivalente all'inglese 'with guile', 'con l'inganno', ma significa «ingiustamente», mentre τοὺς δ' continua a fare difficoltà. Una diversa esegesi della medesima soluzione è stata proposta da Sumner⁴², il quale interpretava δ' con valore oppositivo e intendeva: δικαίως, τοὺς δ' ἀδίκως καθελόντες): «(...) gli amati sovrani della nostra regione regneranno <di nuovo> giustamente, dopo aver ucciso coloro che invece (δέ) (*sc.* regnavano) ingiustamente». Il costrutto non è molto diverso da quello documentato *ad* 807 (τοὺς δ' ἐμοὺς ἐχθροὺς κακῶς).

La soluzione adottata da tutti gli editori è espungere δ', con Matthiae⁴³, e leggere ἀδίκους con L^{pc} P. Il testo in tal modo legge: δικαίως, τοὺς ἀδίκους καθελόντες, «(...) gli amati sovrani della nostra regione regneranno <di nuovo> giustamente, poiché hanno ucciso gli ingiusti». Per quanto concerne la genesi dell'errore è da ritenere, se P dipende dall'antigrafo comune, che quest'ultimo leggesse ἀδίκους, mentre la forma avverbiale potrebbe essere stata frutto di un errore di trascrizione (–ω *pro* -ου).

Struttura metrica di strofe e antistrofe:

vv. 859-860= 873-874: ~~~~~ / ~~~~~ / *en hem*

vv. 861= 875: ~~~~~ || *iambel*

vv. 862-863= 876-877: νίκας στεφανανορίαν κρεί-/ σσω τῶν παρ' Ἀλφειοῦ

³⁹ Murray 1913, *ad loc.*.

⁴⁰ Murray 1905, p. 93: «So the MSS. The Chorus have already a faint feeling, quickly suppressed, that there may be another side to Orestes' action. Most editors alter the text to mean "He hath slain these guileful ones"». Da quanto affermato e da Murray 1913, *ad loc.*, si evince che egli riteneva ἀδίκως lezione corretta.

⁴¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴² Sumner 1959, pp. 135-136.

⁴³ Matthiae 1824, *ad loc.*.

-----/-----/ *en reiz*
νῦν οἱ πάρος ἀμετέροι γαί-/ας <αῦ> τυραννεύ-/

vv. 863bis= 877bis: ῥέεθροισι τελέσσας -----/ *hem*
σουσι φίλοι βασιλῆες

vv. 864=878: κασίγνητος σέθεν· ἀλλ' ὑπάειδε/
----- ----- *da epitr (epitr acef cf. Pd. O. 6.6) vel --- hem ~*
δικαίως, τοὺς δ' ἀδίκως καθελόντες/

vv. 865=879: καλλίνικον ὠιδᾶν ἐμῶι χορῶι -- ----- 2 *hypod*⁴⁴.
ἀλλ' ἴτω ξύναυλος βοᾶ χαρῶι

⁴⁴ Cf. Dale 1981, p. 80 per la struttura metrica dei versi 864=878 e 865=879.

IV EPISODIO (vv. 880-987)

vv. 880-885: Ηλ. ᾧ καλλίνικε, πατρὸς ἐκ νικηφόρου
γεγώς, Ὀρέστα, τῆς ὑπ' Ἰλίῳ μάχης,
δέξαι κόμης σῆς βοστρύχων ἀναδήματα.
ἦκεις γὰρ οὐκ ἀχρεῖτον ἔκπλεθρον δραμῶν
ἀγῶν' ἐς οἴκους ἀλλὰ πολέμιον κτανῶν
Αἴγισθον, ὃς σὸν πατέρα κάμὸν ὤλεσεν.

πατρὸς ἐκ νικηφόρου: regge τῆς μάχης ὑπ' Ἰλίῳ di verso 881.

ἀναδήματα: il verso presenta un anapesto in quinta sede di trimetro, in contravvenzione alla legge di Porson. La soluzione di Blomfield¹, che leggeva ἀνδήματα, forma poetica per ἀναδήματα che ben si adatta al metro, è forse l'ipotesi più semplice; nondimeno interessanti sono le argomentazioni di un anonimo recensore del Montly Review (1799)², il quale dopo aver rilevato un forte parallelismo con *Ippolito* vv. 82-83 ἀλλ', ᾧ φίλη δέσποινα, χρυσέας κόμης/ ἀνάδημα δέξαι χειρὸς εὐσεβοῦς ἄπο, riteneva che l'uso di ἀνάδημα nel nostro verso possa essere una reminiscenza da parte dello scriba di quel passo dell'*Ippolito*; ἀναδήματα, dunque, sarebbe stata una glossa marginale poi infiltratasi nel testo. Il termine atteso in *El.* 882 sarebbe piuttosto ἀγάλαμα, già usato poco prima per ben due volte, vv. 871 e 873, in relazione agli ornamenti da porre sul capo di Oreste. L'ipotesi è suggestiva, ἄγαλαμα è un termine molto usato da Euripide in tutte le diverse accezioni, mentre ἀνάδημα occorre solo nel citato passo dell'*Ippolito* e in *El.* 882; nondimeno la proposta di Blomfield resta la più verosimile.

ἔκπλεθρον: il lemma ricorre in questo passo e in *Med.* 1181, ἦδη δ' ἀνελθὼν κῶλον ἔκπλεθρον δρόμου, che lo scoliaste (AB³) glossa κῶλον ἔκπλεθρον: πλέθρον ἐστὶ μέτρον γῆς· κῶλον οὖν ἔκπλεθρον μέγα πήδημα ὡς ὑπερβαίνειν πλέθρον. In *Med.* 1181 la tradizione presenta questa situazione: L legge ἔκπλεθρον, mentre gli altri manoscritti (AB) hanno ἔκπλεθρον. Come hanno esaurientemente

¹ Blomfield 1812, p. 220.

² Montly Review 1799, p. 97 (recensione anonima).

³ Il codice identificato con la sigla A è il *Parisinus gr.* 2712, mentre B è il *Parisinus gr.* 2713.

dimostrato Reiske e Tyrwhitt⁴ ἔκπλεθρον non significa nulla, ma è piuttosto il frutto di un errore di trascrizione dello spirito, pertanto il termine, deve essere corretto anche nel nostro passo in ἔκπλεθρον, da ἕξ πλέθρον, di sei pletri che corrisponde alla lunghezza di 1 stadio (177,40 metri)⁵.

Αἴγισθον... ὄλεσεν: il verso ricorre identico al 970, per questa ragione Wecklein⁶ riteneva di espungerlo. Non vi sono elementi oggettivi per possano avallare una ipotesi di espunzione, anche in considerazione del fatto che ripetizioni di versi di questo tipo non sono infrequenti in tragedia, cf. commento *ad v.* 899.

vv. 886-889: σύ τ', ὃ παρασπίστ', ἀνδρὸς εὐσεβεστάτου
παίδευμα, Πυλάδη, στέφανον ἕξ ἐμῆς χειρὸς
δέχου· φέρηι γὰρ καὶ σὺ τῶιδ' ἴσον μέρος
ἀγῶνος. αἰεὶ δ' εὐτυχεῖς φαίνοισθέ μοι.

ἀνδρὸς εὐσεβεστάτου: Strofio, il re della Focide, padre di Pilade, che si è preso cura di Oreste fin da bambino.

παίδευμα: letteralmente 'allievo', 'discepolo', sappiamo tuttavia che Pilade è il figlio di Strofio. Benchè dunque in questo passo ci si attenderebbe piuttosto παίς, l'uso di un termine che rinvia all'ambito della παιδεία pare appropriato in quanto egli non è definito semplicemente figlio di un uomo εὐσεβεστάτος ma simile a lui per indole ed educazione, dunque degno dello stesso appellativo.

⁴ Alla stessa conclusione giunsero, a distanza di pochi anni Reiske (1754, p. 182) e Tyrwhitt (per cui vd. Musgrave 1762, Appendix pp. 173ss), del quale si riportano le argomentazioni a favore necessità del cambio di spirito: «Vox ἔκπλεθρον occurrit etiam in Medea v. 1181 ubi a Scholiaste redditur (cf. v. 883). Vix dubito quin vox utrobique scribi debeat ἔκπλεθρον cum aspirata, et verti sex πλέθρον, i.e. stadium. Πλέθρον enim est ἕκτον μέτρος ... σταδίου. Suidas in v. qua igitur analogia pro ἑξάπηχυς sex cubitorum, ἑξάπλευρος sex laterum, dici iubet Phrynicus p. 182 [*i.e.* 387.2]. ἔκπηχυς, ἔκπλευρος, eadem pro ἑξάπλεθρος usurpatur ab Euripide ἔκπλεθρος. Profito igitur quod ἀγὼν ἔκπλεθρος nihil aliud est quam ἀγὼν σταδίατος, facilis erit et elegans huius loci explicatio, et etiam alterius in Medea 1181 si pro ἔκπλεθρον reponamus ἑκπλέθρου».

⁵ Agli argomenti di Reiske e Tyrwhitt, Powell (1933, pp. 210-211) ha aggiunto una interessante discussione sul *De Sanitate Tuenda* 2,10 di Galeno volta, ancora una volta, a invalidare l'occorrenza di ἔκπλεθρον in *El.* 883 e *Med.* 1181.

⁶ Wecklein 1898, *ad loc.*.

δέχου: l'uso dell'imperativo presente in luogo dell'aoristo ha destato i sospetti di Keene⁷ e Wecklein: «nicht δέξαι wie 882, “gestatte, dass ich dich bekränze”»⁸. L'imperativo presente parrebbe, forse, scortese nei riguardi di Pilade, uno straniero che Elettra ha appena conosciuto. La questione è discussa in K-G I 189-192, da cui si può dedurre che le due forme di imperativo sono usate tenendo presente la natura dei due aspetti (momentaneo/ durativo). Pertanto si usa l'aoristo quando l'azione è considerata compiuta e assume il valore di una forma di cortesia; dobbiamo allora immaginare che al verso 882 Elettra abbia già dato gli ornamenti a Oreste e affermi: «ti prego di accettare...». Diversamente nel nostro caso, dopo aver celebrato le lodi di Oreste, Elettra si rivolge a Pilade nello stesso momento in cui gli sta consegnando l'onoreficenza, dunque l'azione è durativa perché è considerata nel suo svolgersi. La distinzione, però, non è sempre così netta e a volte non vi sono sensibili differenze, come si è già evidenziato (cf. commento *ad vv.* 676-681), e la scelta dell'una o l'altra forma sembrerebbe dettata piuttosto da ragioni di natura metrica o di *variatio*.

vv. 890-892: Οὐ θεοὺς μὲν ἡγοῦ πρόωτον, Ἥλέκτρα, τύχης
ἀρχηγέτας τῆσδ', εἶτα κάμ' ἐπαίνεσον
τὸν τῶν θεῶν τε τῆς τύχης θ' ὑπηρέτην.

È presente in questi versi il passo dell'*Agamennone* (vv. 810-813) in cui il re di Micene celebra la propria vittoria su Priamo: πρόωτον μὲν Ἄργος καὶ θεοὺς ἐγγχωρίους / δίκη προσειπεῖν, τοὺς ἐμοὶ μεταίτιους / νόστου δικαίων θ' ὧν ἐπραξάμην πόλιν/ Πριάμου. Il contrasto è enfatizzato, quasi a evidenziare la natura profondamente diversa di Oreste rispetto all'Atride.

θεοὺς... ὑπηρέτην: il merito della vittoria nell'impresa è dunque trasferito da Oreste agli dei e alla sorte («fautrice della vittoria») dei quali egli è solo il ministro (ὑπηρέτην). È significativo, infine, che egli non menzioni, neppure in questo breve momento di serenità, l'oracolo di Febo; esso sarà ricordato in questo dramma solo alla

⁷ Keene 1893, *ad loc.*: «The imperfect imperative is less peremptory than the aorist, and is therefore used by Electra to Pylades, while above to her brother Orestes she said δέξαι. The more differential shade of meaning may be expressed by translating δέχου 'deign to accept'». Ma l'uso suggerisce, piuttosto, una diversa esegesi.

⁸ Wecklein 1906, *ad loc.*. Ma cf. anche Wecklein 1898 *ad loc.*.

nella parte conclusiva, pochi versi prima del matricidio, e in termini di profondo scetticismo.

εἶτα κάμ' ἐπαίνεσον: «e solo dopo loda anche me».

vv. 893-895: ἤκω γὰρ οὐ λόγοισιν ἀλλ' ἔργοις κτανὼν
Αἴγισθον· ὥς δὲ τῷ σάφ' εἰδέναι τάδε
προσθῶμεν αὐτὸν τὸν θανόντα σοι φέρω

ἤκω γὰρ: «sono giunto infatti», γὰρ è in relazione a εἶτα κάμ' ἐπαίνεσον ὑπερήχτην, «solo successivamente loda me come ministro degli dei e della sorte». Ma dopo un primo momento di reticenza Oreste mostra orgoglio quando afferma: οὐ λόγοισιν ἀλλ' ἔργοις κτανὼν/ Αἴγισθον, «come colui che ha ucciso Egisto non a parole ma con i fatti».

Quanto segue è stato oggetto di dibattito per molto tempo. A creare difficoltà è il periodo ὥς δὲ τῷ σάφ' εἰδέναι τάδε προσθῶμεν, «e per dare in aggiunta una prova certa alla tua conoscenza». Questa affermazione è sembrata ridicola, non necessaria o ridondante. Il primo tentativo di emendare il testo è di Barnes, il quale leggeva προσθῶμεν *pro* προσθῶμεν e traduceva: «*ut autem cuius clare haec proponamus, i.e. ut haec certo scias*»⁹. Tale emendamento fu adottato, in seguito, da Seidler il quale interpretava a sua volta: «*et ut rem alicui clare cognoscendam exhibeamus, ob oculos ponamus*»¹⁰. A questa proposta però Paley ha mosso due obiezioni: innanzi tutto l'espressione *ut autem cuius clare haec proponamus* non è consequenziale con «ti porto il corpo di Egisto morto»; la seconda osservazione verte sull'uso di προτίθημι con due diverse accezioni di significato nell'ambito di pochi versi (il verbo ricorre infatti al verso 897 con il valore di 'porre'). Il primo di questi argomenti è piuttosto cogente e pare sufficiente a invalidare questa congettura¹¹.

⁹ Barnes 1694, *ad loc.* che commentava: «ὥς δὲ τῷ σάφ' εἰδέναι τάδε προσθῶμεν Ita potius lege, (...) nam σάφ' hic ponitur pro σάφε, non pro σαφεῖ, ut *Aemilio Porto* placet».

¹⁰ Seidler 1813, *ad loc.*. E cf. anche Bothe 1826, *ad loc.* e Dindorf 1840, *ad loc.*.

¹¹ La seconda obiezione è stata invece invalidata da Diggle (1981, pp. 117-119) il quale ha ricordato che la ripetizione del medesimo verbo con due significati diversi in versi consecutivi ricorre ancora in *El.* 44-45 e *Soph. Phil.* 1300-1301. A questi esempi si aggiunga anche *El.* 516-519, passo che, pur non presentando la ripetizione in due versi consecutivi, pone il medesimo problema esegetico (per cui vd. commento *ad vv.*).

Ancora il testo tràdito è stato difeso da Heath (anche se «mavult etiam τόδε pro τόδε»¹²) che traduceva: «*ut vero ad certam huius rei scientiam confirmandam aliquid addamus, ipsum mortuum tibi affero*». Anche tale esegesi è stata, però, oggetto di aspre critiche, in particolare da parte di Bothe che commentava «*incerta confirmanda sunt, non certa*»¹³; pertanto Oreste non avrebbe alcuna necessità di pronunciare una affermazione di questo tipo dal momento che Elettra crede fermamente in ciò che il messaggero e poi lo stesso Oreste hanno asserito. Un ulteriore tentativo di emendare la lezione dei manoscritti fu fatto da Reiske che leggeva, invece, τὸ (pro τῶι) σάφ' εἰδέναι τάδε προσθῶμεν e interpretava: «*ut verbis nostris et scientiae tuae claram et indubiam scientiam atque demonstrationem addamus*»¹⁴.

Il testo tràdito è stato, infine, difeso da Paley, Murray, Denniston¹⁵ e Basta Donzelli¹⁶ la quale ha evidenziato che, in realtà, tali parole servono a introdurre, rispetto al racconto del messaggero, una prova definitiva e inoppugnabile dell'impresa compiuta da Oreste. Tale linea esegetica non ha persuaso, invece, Diggle¹⁷ che riteneva il verso interpolato, frutto di un tentativo di eliminare l'asindeto presente nell'espressione (a suo avviso originaria) Αἴγισθον· αὐτὸν τὸν θανόντα σοι φέρω. Il verso sarebbe infatti, secondo lo studioso, una inutile e goffa ripetizione di αὐτὸν τὸν θανόντα σοι φέρω, con l'aggiunta di un elemento assolutamente fuori luogo (σάφ'εἰδέναι τάδε); Diggle, pertanto, dapprima ne ha proposto l'espunzione, mentre nell'edizione del dramma, per prudenza, lo ha inserito tra *cruces*¹⁸.

Il periodo non ha nulla di davvero scorretto, nondimeno è vero, come rilevava Bothe, che questa affermazione sottintende una sorta di scetticismo da parte di Elettra,

¹² Heath 1762, III p. 158.

¹³ Bothe 1826, *ad loc.*. Bothe, come si è ricordato, adottava l'emendamento di Barnes.

¹⁴ Reiske 1754, p. 182.

¹⁵ Una ulteriore precisazione è, a questo punto, necessaria: come si evince dal commento di Denniston e dalle traduzioni fornite da Paley e Murray (1905), essi intendevano τόδε in relazione alla testa e non al corpo di Egisto. Denniston 1939, *ad loc.*: «I think that Paley is right in taking τόδε (?τόδε) as Aegisthus' head, not his body, and that φέρω at 895 means 'carry', though it might well mean 'bring'. The head is Aegisthus (αὐτὸν τὸν θανόντα), as it is at 856-857». Per una discussione sulla questione si rinvia al commento ai versi 854-858.

¹⁶ Paley 1858, *ad loc.*, Murray 1913, *ad loc.*, Denniston 1939, *ad loc.* e Basta Donzelli 1991a, p. 112.

¹⁷ Diggle 1981, pp. 117-119.

¹⁸ Per quanto concerne la corruzione di una parte di uno o due versi Diggle ricordava che ciò è accaduto sicuramente in *Alc.* 795b-796a (del. Hwerden) ed *Hel.* 9b-10a (del. Nauck) e forse in *Suppl.* 842b-843a (del. Hermann).

elemento che al contrario non trapela da nessun altro fattore testuale. Nondimeno tale considerazione non può essere ritenuta argomento cogente per una atetesi del verso.

vv. 896-899: ὄν εἴτε χρήζεις θηρσὶν ἀρπαγὴν πρόθεσ,
ἢ σκυῖλον οἰωνοῖσιν, αἰθέρος τέκνοις,
πήξασ' ἔρεισον σκόλοπι· σὸς γάρ ἐστι νῦν
δοῦλος, πάροιθε δεσπότης κεκλημένος.

Con questa proposta Oreste, pio verso gli dei (vv. 890-892), sembra contravvenire ad una delle norme fondamentali del costume greco. Infatti, la netta separazione tra l'odio per il nemico in vita e la pietà per il corpo del nemico morto è espressa in maniera inequivocabile nelle parole di Teseo, in *Suppl.* 524-527: νεκροὺς δὲ τοὺς θανόντας, οὐ βλάπτων πόλιν/ οὐδ' ἀνδροκμητὰς προσφέρων ἀγωνίας,/ θάψαι δικαίῳ, τὸν Πανελλήνων νόμον/ σώζων. τί τούτων ἐστὶν οὐ καλῶς ἔχον, in nome del τὸν Πανελλήνων νόμον, che differenzia i greci dai barbari. Più problematico, invece, *Hclid.* 1050-1051, passo in cui Alcmena accetterebbe di restituire il cadavere di Euristeo per la sepoltura¹⁹. In *Soph. El.* 1487-1490 ἀλλ' ὡς τάχιστα κτεῖνε καὶ κτανῶν πρόθεσ/ ταφεῦσιν ὧν τόνδ' εἰκός ἐστι τυγχάνειν non vi sono elementi che consentano di ritenere che ταφεῦσιν ὧν τόνδ' εἰκός ἐστι τυγχάνειν («i seppellitori che è giusto abbia») siano «dogs and vultures» cui accenna Denniston²⁰. Proprio la gravità della violazione di questa norma induce a non ipotizzare nulla che non sia espressamente affermato.

¹⁹ Questa l'interpretazione più probabile, anche se l'esegesi del passo non è del tutto chiara. Se, infatti, nel testo si conserva la lezione tràdita κυσῖν, «ai cani», con Diggle, i versi 1048-1051 leggono: ὠφελεῖ δὲ κατθανῶν,/ κομίζετ' αὐτόν, δμῶες, εἴτα χρή κυσὶν/ δοῦναι κτανόντας, «bisogna che muoia, servi portatelo via, e dopo averlo ucciso lasciatelo ai cani», in netta contraddizione con quanto la stessa Alcmena aveva affermato in precedenza ai vv. 1022-1025: κτανοῦσα γὰρ/ τόνδ' εἴτα νεκρὸν τοῖς μετελθοῦσιν φίλων/ δώσω· τὸ γὰρ σῶμ' οὐκ ἀπιστήσω χθονί,/ οὔτος δὲ δώσει τὴν δίκην θανῶν ἐμοί. Per superare tale contraddizione Housman ha proposto di emendare il tràdito κυσί in κόνει, *i.e.* «alla polvere», che attenuerebbe la *metabolé* di Alcmena. A questo proposito però cf. Murray 1902, *ad loc.*: «sed revera discerptus fuit: cf. Strabo 9.377». D'altro canto, anche alla luce di tale notizia, κυσῖν si potrebbe spiegare come un tentativo, da parte di un copista che conosceva la sorte di Euristeo, di restituire un testo conforme alla tradizione. Il passo, dunque, non è un parallelo sicuro per *El.* 896-898. Denniston (1939, *ad loc.*) adduceva come ulteriore esempio il rifiuto di seppellire il cadavere di Polinice nelle *Fenicie*, passo che, tuttavia, parrebbe essere un caso ancora diverso da entrambi quelli già discussi. La sepoltura di Polinice è infatti fortemente problematizzata, al contrario di quanto avviene per Egisto.

²⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

ὄν εἴτε: Schaefer²¹ preferiva leggere ὄν εἴ τι per superare l'*impasse* costituita dalla presenza della particella oppositiva ἤ in correlazione con εἴτε. L'emendamento non è, tuttavia, necessario dal momento che questo tipo di correlazione (che corrisponde al latino *necne*) risulta ben documentata in greco, cf. Denniston 1934, p. 507.

ὄν ...τέκνοις: così Seidler esplicava il passo: ὄν εἴτε χρήζεις θηρσὶν ἀρπαγὴν προθεῖναι, πρόθεες, εἴτε χρήζεις σκῶλον οἰωνοῖσιν ἐρεῖσαι, ἔρεισον²².

L'emendamento di Herwerden²³ πρόες, «gettalo» *pro* πρόθεες «mettilo», sembrerebbe più appropriato al contesto e paleograficamente economico, ma l'autenticità del verbo è difesa dalla tradizione, per cui cf. *Il.* 24.409 ἦσι κυσὶν μελεῖστί ταμῶν προύθηγεν Ἀχιλλεύς e *Soph. El.* 1487 ἄλλ' ὡς τάχιστα κτεῖνε καὶ κτανῶν πρόθεες²⁴.

αἰθέρος τέκνοις: Aristofane si prende gioco di questa ed altre espressioni simili in *Ran.* 211 Λιμναῖα κρηῶν τέκνα e *Vesp.* 1518 τέκνα τοῦ θαλασσίοιο; una simile metafora per i pesci occorre anche in *Aesch. Pers.* 577-578 ἀναύδων /παίδων τᾶς ἀμιάντου.

πήξασ' ἔρεισον σκόλοπι: l'uso di impalare i cadaveri è proprio delle popolazioni barbare. Si tratta di una pratica testimoniata in diversi luoghi dai quali si evince chiaramente che l'impalatura non riguardava solo le teste, ma spesso l'intero corpo. Ciò è sufficiente a eliminare qualunque dubbio sul fatto che αὐτὸν τὸν θανόντα non indichi la testa di Egisto, ma, come il testo greco asserisce in modo inequivocabile, l'intero corpo dell'uomo. Di questa pratica si ha notizia in *IT* 1430 ἢ σκόλοπι πήξωμεν δέμας (dove l'immagine è richiamata da Toante) e *Rhes.* 513-515 ζῶντα συλλαβὸν ἐγὼ/ πυλῶν ἐπ' ἐξόδοισιν ἀμπεύρας ῥάχιν/ στήσω πετεινοῖς γυψὶ θοινατήριον; infine in *Aesch. Eum.* Apollo quando scaccia le Erinni afferma (v. 185): οὔτοι δόμοισι τοῖσδε χρίμπτεσθαι πρόεπει e ordina loro di andare piuttosto dove (vv. 189-190) καὶ μύζουσιν οἰκτισμὸν πολλὸν/ ὑπὸ ῥάχιν παγέντες, mentre in *Hdt.* 9.79

²¹ Schaefer 1811, *ad loc.*.

²² Seidler 1813, *ad loc.*.

²³ Herwerden 1878, p. 19.

²⁴ Paralleli addotti rispettivamente da Wecklein 1906, *ad loc.* e Diggle 1981a, *ad loc.*.

Pausania ricorda che tale consuetudine πρέπει μάλλον βαρβάροισι ποιέειν ἢ περ Ἑλλησι.

δοῦλος... κεκλημένος: l'espunzione di questo verso è stata proposta da Naber²⁵ e si fonda sostanzialmente su ragioni di simmetria. L'orazione di Elettra si snoda per una durata di dieci versi, così come il seguente intervento di Oreste. Dal momento che lo studioso è assolutamente persuaso della necessità di espungere, con Wecklein²⁶, il verso 885, ne consegue che anche nella orazione di Oreste deve essere eliminato un verso per mantenere la simmetria («non tamen poterimus, uti vides, versiculum eliminare ex Electrae oratione, antequam unum insitium senarium deprehenderimus in verbis Orestis») e la scelta cade su quello che a suo avviso «facile est agnoscere rudentem asinum»²⁷. Il periodo si concluderebbe, in tal modo, con un perentorio σὸς γὰρ ἐστὶ νῦν, «ora è tuo!».

Al di là delle considerazioni di simmetria che non possono essere ritenute cogenti, è vero che se un verso deve essere espunto il miglior candidato resta 899 che, da un certo punto di vista, smorza la ferocia delle parole appena pronunciate da Oreste. Ma il punto è che non vi sono ragioni oggettive che possano indurre in questo contesto a sospettare una interpolazione se non la considerazione che l'espunzione di entrambi i versi (885 e 899) non altera il testo, anzi lo rende più incisivo. Ma chi avrebbe potuto compiere una simile interpolazione? Non un attore; la forte simmetria del testo induce a ritenere che non si tratta di un intervento estemporaneo di un attore, quanto piuttosto di una scelta ponderata. Forse un interpolatore bizantino? Ma anche le ragioni di una tale operazione resterebbero poco chiare. Non vi sono pertanto ragioni decisive per eliminare il verso.

vv. 900-904: Ηλ. αἰσχύνομαι μέν, βούλομαι δ' εἰπεῖν ὄμως.
Ορ. τί χροῖμα; λέξον· ὡς φόβου γ' ἔξωθεν εἶ.
Ηλ. νεκροὺς ὑβρίζειν, μή μέ τις φθόνωι βάλῃ.
Ορ. οὐκ ἔστιν οὐδεὶς ὅστις ἂν μέμψαιτό σε.
Ηλ. δυσάρεστος ἡμῶν καὶ φιλόψυχος πόλις.

²⁵ Naber 1882, pp. 272-273.

²⁶ Cf. *infra ad* 885.

²⁷ Naber 1882, p. 273.

αἰσχύνομαι μὲν: «Ho ritegno, eppure vorrei parlare ugualmente». Elettra intraprende la propria *rhesis* sul cadavere di Egisto mediante una preterizione; da questo primo verso non è chiaro cosa abbia ritegno a dire. E proprio l'uso di εἶπεῖν senza un oggetto (*i.e.* parlare di Egisto?) ha destato perplessità nella critica: Weil, pertanto, commentava che «il y a une suspension à la fin du vers; Electre hésite et s'arrête: elle n'acheve sa pensée qu'au vers 902. Le sens s'enchaîne ainsi: αἰσχύνομαι μὲν νεκροὺς ὑβρίζειν βούλομαι δ' ὅμως εἶπεῖν»²⁸, e Wecklein, allo stesso modo, intendeva: «Ich schäme mich zwar (dessen, was ich vorhabe νεκροὺς ὑβρίζειν 902), will es aber dennoch sagen»²⁹. Tale esegesi non ha, però, persuaso Denniston il quale riteneva che l'espressione βούλομαι δ' εἶπεῖν potesse significare piuttosto «'I wish to name my wish', not 'to speak', which would be λέγειν»³⁰. Ipotesi che, tuttavia, non pare trovare alcun riscontro in tragedia che documenta, al contrario, un uso assoluto di εἶπεῖν con l'accezione di 'parlare' per cui cf. *e.g.* *Hclid.* 182 εἶπεῖν ἀκοῦσαί τ' ἐν μέρει πάρεστί μοι, *IA* 378 βούλομαί σ' εἶπεῖν κακῶς αὖ βραχέα, μὴ λίαν ἄνω, *Ba.* 775 ταρβῶ μὲν εἶπεῖν τοὺς λόγους ἐλευθέρους e fr. 883 ἀλλ' αἰσχρὸν εἶπεῖν καὶ σιωπῆσαι βαρὺ e che risulta essere del tutto plausibile anche nel nostro passo. La linea esegetica avallata da Weil e Wecklein (gli altri editori non si soffermano su questo verso) parrebbe, a questo punto, del tutto plausibile; è, però, opportuno valutare l'intero passaggio.

Per quanto concerne v. 900 è da rilevare che, in prima istanza, Elettra non rivela le ragioni della sua reticenza. Poiché sia αἰσχύνομαι che βούλομαι reggono un infinito, il verso potrebbe essere inteso in questi termini: αἰσχύνομαι μὲν (εἶπεῖν), βούλομαι δ' εἶπεῖν ὅμως. Questa esegesi dà conto dell'opposizione insita nella presenza di μὲν/δέ, e autorizza una prima traduzione: «Ho ritegno (di parlare), eppure vorrei parlare».

A queste parole Oreste risponde: τί χρῆμα; L'espressione è euripidea e di uso frequente: essa connota eccitazione o impazienza; si potrebbe pertanto intendere come una formula ellittica del verbo in cui è sottinteso ἐστί, *i.e.* «Cosa c'è?»; ovvero, in alternativa, poiché ricorre in una sticomitia, è possibile assumere che il verbo sottinteso sia stato espresso in precedenza (come accade in *HF* 714 τί χρῆμα; δόξης τίνος ἔχεις

²⁸ Weil 1868, *ad loc.*.

²⁹ Wecklein 1906, *ad loc.*; o, in alternativa, se si espungono 901-904: «ich schäme mich zwar zu reden, will es aber doch tun», infatti già Wecklein 1895, p. 488 aveva espunto il gruppo 901-904 perchè al v. 902 ὑβρίζειν «in keiner Verbindung steht».

³⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

τεκμήριον; *Ion* 1002 τί χρῆμα; †μέλλον† γάρ τι προσφέρεις ἔπος, *IA* 726 τί χρῆμα; πείθεσθαι γὰρ εἶθισμαι σέθεν) e intendere τί χρῆμα in relazione a quanto appena affermato da Elettra (*sc.* αἰσχύνῃ): «Di cosa (*sc.* hai ritegno)?»³¹. Quest'ultima linea interpretativa giustifica, altresì, lo scambio di battute brachilogico tra Oreste e Elettra ai versi 901-902.

La reticenza di Elettra al verso 900 a questo punto non può essere interpretata secondo quanto proposto sopra (αἰσχύνομαι μὲν εἰπεῖν) ed è pertanto necessario cercare un altro infinito che possa esplicitare l'oggetto della vergogna di Elettra. «Ho ritegno, eppure vorrei parlare», «Di cosa (hai ritegno)? Parla, poichè ormai non hai nulla da temere». Il valore dell'imperativo aoristo (cf. K-G I 189-191) è esortativo: Oreste invita la sorella a superare ogni esitazione che proviene dal timore delle maldicenze, perché sarebbe un peccato che lei, ora che non ha più nulla da temere, si lasciasse intimidire dal biasimo. Ora il cerchio si chiude con la risposta di Elettra: «νεκροὺς ὑβρίζειν» è governato da αἰσχύνομαι di verso 900 costruito qui con l'accusativo e l'infinito come in *Hel.* 415 *et al.*: «(Ho ritegno) a oltraggiare i morti, perché qualcuno potrebbe colpirmi con il biasimo»³². ὑβρίζειν assume in questo passo, dunque, l'accezione di 'oltraggiare a parole' piuttosto che 'violare un corpo'. A v. 905, infatti, Oreste conclude: λέγ' εἴ τι χρήζεις, σύγγον', «di pure quello che devi, sorella».

Ma proprio questo verso costituisce per Kovacs il punto debole dell'esegesi proposta (già avallata, come si è detto da Weil e Wecklein). Kovacs³³, infatti, obiettava che proprio la duplice accezione di significato di ὑβρίζειν rende ambiguo il linguaggio di Elettra e il testo così tradito non chiarisce come Oreste, al verso 905, ne possa 'divinare' il preciso significato; per superare tale aporia egli stabiliva una lacuna dopo 901 nella quale doveva essere esplicitato il vero intendimento di Elettra³⁴ nonché il verbo reggente di ὑβρίζειν. Quest'ultimo, infatti, per Kovacs, non può essere αἰσχύνομαι che a sua volta regge εἰπεῖν.

³¹ Cf. Stevens 1937, p. 22 e commento *ad v.* 751. Denniston (1939, *ad loc.*) allo stesso modo intendeva: «If we do, it is αἰσχύνῃ (taking the accusative of the thing that causes shame, as at *S. OT* 1079)».

³² Αἰσχύνομαι con l'infinito ha il significato di «ho ritegno di fare qualcosa» che non ho ancora fatto, per cui cf. Goodwin 357. Cf. anche Keene 1893, *ad loc.* e Denniston 1939, *ad loc.*.

³³ Kovacs 1987a, p. 266 e cf. anche Basta Donzelli 1991, pp. 112-113 n. 37, che però non prende una posizione esplicita.

³⁴ Schwinge 1968, p. 84, al contrario, concordava nel ritenere che al v. 905 Oreste ha interpretato ὑβρίζειν di Elettra come «ein Schmähén Worten».

Nondimeno tali considerazioni non risultano cogenti poiché già al verso 900 Elettra aveva espresso il desiderio di εἰπεῖν, «parlare» (ed è ovvio, anche se non è necessario specificarlo, che volesse parlare liberamente contro Egisto)³⁵, piuttosto che dilaniare o fare violenza in alcun modo al cadavere; che Oreste l'avesse già capito risulta chiaro da λέξον di 901.

φθόνωι βάλη: non è necessario leggere al verso 902, con Tyrwhitt³⁶, φθόνος *pro* φθόνωι, emendamento menzionato da Diggle³⁷ in apparato e condotto su Aesch. *Ag.* 947 μή τις πρόσωθεν ὄμματος βάλοι φθόνος e Pd. *I.* 7.39 ὁ δ' ἀθανάτων μὴ θρασσέτω φθόνος (cui Diggle in apparato ha aggiunto *O.* 8.55 μὴ βαλέτω με λίθωι τραχεῖ φθόνος). Tale correzione, infatti, non risulta necessaria in quanto βάλλω quando presenta l'accezione di 'colpire' risulta ben documentato anche con il dativo, come ha rilevato Porson³⁸, per cui cf. *e.g.* Ar. *Thesm.* 895 Βάυζε τοῦμὸν σῶμα βάλλουσα φόγωι, Soph. *Ai.* 1244 ἀλλ' αἰὲν ἡμᾶς ἢ κακοῖς βαλεῖτέ που, *Tr.* 940 ὡς νιν ματαίως αἰτίαι βάλοι κακῆι, *Phil.* 67 μὴ ταῦτα, λύπην πᾶσιν Ἀργείοις βαλεῖς. Non sembra essere necessaria neppure la *varia lectio* φόγωι di Nauck³⁹.

φιλόψυχος: al verso 904 il termine tradito non è difendibile; la πόλις di Elettra (quella di cui teme il giudizio) è δυσάρεστος e φιλόψογος, «difficile da placare e incline alla critica», come propose Vettori⁴⁰. Denniston suggeriva che «Euripides is perhaps thinking of contemporary Athens»⁴¹ e ricordava il commento dell'Eschilo aristofaneo in *Ran.* 1458-1459 Πῶς οὔν τις ἂν σώσειε τοιαύτην πόλιν,/ ἦι μήτε χλαῖνα μήτε σισύρα ξυμφέρεει.

vv. 907-908: Ηλ. εἶέν· τίν' ἀρχὴν προῶτά σ' ἐξείπω κακῶν,
ποίας τελευτάς; τίνα μέσον τάξω λόγον;

³⁵ Cf. anche Basta Donzelli 1991a, pp. 112-113 n. 37: «non a torto Kovacs si chiede in che modo Oreste possa divinare il pensiero di Elettra. Forse la soluzione è da cercare in εἰπεῖν (v. 900) che non varrà 'to name my wish' (Denniston) bensì 'parlare' (Kovacs), ma parlare contro Egisto; cfr. anche Cropp, *ad vv.* 900-906».

³⁶ Tyrwhitt *apud* Musgrave 1762, *Appendix*, p. 175.

³⁷ Diggle 1981a, *ad loc.*.

³⁸ Porson 1820, pp. 219-221 (*ad Thesm.* 902 [*i.e.* 895]).

³⁹ Nauck 1854, *ad loc.*.

⁴⁰ Vettori 1545, *ad loc.*.

⁴¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

εἶέν: cf. commento *ad vv.* 596-600. Elettra ha finalmente superato la reticenza e comincia il proprio discorso. Per quel che concerne l'*incipit* (τίν' ἀρχήν, ποίας τελευτάς, τίνα μέσον) tale ripartizione del discorso è topica e risale a Omero. È documentata oltre che in Omero (già Barnes⁴² ricordava *Od.* 9.14 τί πρῶτόν τοι ἔπειτα, τί δ' ὑστάτιον καταλέξω;), in Eur. *IA* 1125-1126 ἅπασι γὰρ πρότοισι χρήσασθαι πάρα/ κὰν ὑστάτοισι κὰν μέσοισι πανταχοῦ, e ancora in Theoc. 17. 3-4 ἀνδρῶν δ' αὖ Πτολεμαῖος ἐνὶ πρότοισι λεγέσθω/ καὶ πύματος καὶ μέσσοις· ὁ γὰρ προφερέστατος ἀνδρῶν.

Il passaggio dal singolare al plurale (τίν' ἀρχήν, ποίας τελευτάς) e viceversa è frequente in greco.

vv. 909-913: καὶ μὴν δι' ὄρθρων γ' οὔποτ' ἐξελίμπανον
 θρυσλλῦσ' ἅ γ' εἶπεῖν ἤθελον κατ' ὄμμα σόν,
 εἰ δὴ γενοίμην δειμάτων ἐλευθέρα
 τῶν πρόσθε. νῦν οὖν ἔσμεν· ἀποδώσω δέ σοι
 ἐκεῖν' ἅ σε ζῶντ' ἤθελον λέξαι κακά.

καὶ μὴν: Elettra sa bene da dove il suo discorso prenderà le mosse e il ricordo di ciò che desiderava dire comincia a riaffiorare. Al di là della retorica, certo presente, è però evidente che le cose da raccontare sono talmente tante che si affollano senza un ordine preciso nella mente della protagonista in uno dei momenti topici del dramma.

δι' ὄρθρων: Weil traduceva l'espressione «des mes veilles matinales, cf. v. 141»⁴³ mentre Keene «'each mornig early', 'morning by morning' cf. line 141»⁴⁴. Su tale interpretazione ha avanzato sospetti Denniston il quale ha rilevato che non vi sono paralleli «for this use without an ordinal, or sometimes a cardinal, numeral (...) Perhaps 'throughout the early hours of the mornings'»⁴⁵. E, in realtà, anche la trattazione di K-G (I 482) sul valore temporale di διὰ + genitivo parrebbe avallare tali perplessità, poiché non emergono elementi che possano giustificare una traduzione di δι' ὄρθρων nel senso

⁴² Barnes 1694, *ad loc.*.

⁴³ Weil 1868, *ad loc.*.

⁴⁴ Keene 1893, *ad loc.* e la medesima esegesi è di Wecklein 1906, *ad loc.*: «Morgen für Morgen».

⁴⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

di «ogni giorno». Nondimeno il valore iterativo dell'espressione potrebbe essere fornito dal concorso di due elementi diversi: in prima istanza la presenza del plurale ὄρθρων per esprimere un tempo continuato (si potrebbe intendere «durante le albe») che di per sé implica una reiterazione dell'azione compiuta da Elettra. A ciò si aggiunge l'uso di un nesso verbale οὐποτ' ἐξελίμπανον θρυλλῶσα, «non smettevo di dire e ridire», che assume pieno significato solo se si postula una ripetizione quasi ossessiva (e l'allusione di Weil e Keene alla monodia sostiene tale lettura) e legittima una interpretazione del nesso come «sin dal mattino presto (sc. ogni giorno)» e quindi «ogni mattina all'alba» ovvero «ogni mattino sin dall'alba» mediante una forma brachilogica ma efficace.

θρυλλῶσ': la voce trådita θρυλλῶσ' è stata normalizzata da L. Dindorf⁴⁶ nella *varia lectio* di uso classico θρυλοῦσα, da θρυλέω. L'emendamento è accolto da tutti gli editori.

ἅ γ' εἰπεῖν ἤθελον κατ' ὄμμα σόν: «quelle cose che certo avrei voluto dirti in faccia». Walberg⁴⁷ preferiva leggere l'atteso ἅ σε per il trådito ἅ γ', mentre Herwerden⁴⁸ ὅσα, «tutto quello che», e Vitelli⁴⁹, infine, ἅ κείπεῖν. Di questi quello di Walberg, paleograficamente economico, propone una soluzione ridondante per la presenza di σόν; mentre le lezioni di Herwerden e Vitelli non danno ragione dell'errore paleografico.

Nessuno di questi emendamenti risulta necessario in quanto l'uso di γε, con valore rafforzativo, non è fuori luogo e ricorre anche al verso precedente, cf. Denniston 1934, p. 123 e *Ion* 942, *Soph. Phil.* 559, *Ar. Pax* 479.

εἰ δὴ γενοίμην δειμάτων ἐλευθέρα: «se mai fossi diventata libera dalla paura», per il passaggio dal singolare al plurale cf. v. 908. εἰ δὴ suggerisce che Elettra pensava che non quel giorno non sarebbe mai arrivato (Denniston).

⁴⁶ L. Dindorf 1825, *ad loc.*.

⁴⁷ Walberg 1869, *ad loc.*.

⁴⁸ Herwerden 1878, p. 30.

⁴⁹ Vitelli 1880, p. 459.

ἀποδώσω δέ σοι: «ti restituirò». Camper proponeva l'emendamento ἐπιδώσω, condotto su *Med.* 186 μόχθου δὲ χάρις τήνδ' ἐπιδώσω, e interpretava «*insuper igitur tibi dabo.* (addam iis quae iam dedimus, ego et Orestes.)»⁵⁰; nondimeno, sebbene la confusione tra ἀπ- ed ἐπ- sia piuttosto frequente, il testo trådito presenta l'idea di 'pagare un debito', 'ricevere il meritato castigo', elemento topico nella vendetta per la morte di Agamennone insito anche nelle parole del messaggero ai versi 857-858 ἀϊμα δ' αἵματος/ πικρὸς δανεισμὸς ἦλθε τῶι θανόντι νῦν.

ἐκεῖν' ἅ σε ζῶντ' ἤθελον λέξει κακά: Weil annotava *ad v.* 913 «est, peut-être, interpolé»⁵¹; le ragioni risiederebbero nell'analogia con *v.* 910 (θουλλῶσ' ἅ γ' εἶπεῖν ἤθελον κατ' ὄμμα σόν) di cui pareva, allo studioso, una goffa ripetizione. Già Wecklein aveva espunto *vv.* 912-913⁵². Nessun editore, tuttavia, accoglie tale suggestione che non trova serie motivazioni nel testo. La ripetizione, quasi ossessiva, del medesimo concetto (che è il nucleo centrale di questa prima fase della *rhexis*) è, al contrario, funzionale al superamento del timore nei riguardi di Egisto, timore di cui Elettra fatica a liberarsi.

Nel 1837 J.A. Hartung pubblicava una edizione commentata dell'*Ifigenia in Aulide* euripidea alla quale premetteva una discussione dal titolo «*De Euripidis Fabularum interpolatione disputatio*». In questo breve saggio lo studioso si proponeva di eliminare dai testi euripidei le corruzioni dovute a errori di trasmissione e i passi interpolati: «hoc autem tempore id ago, ut interpolamenta ostendam, quibus Euripidis fabulae tanquam sordibus obductae squalent, et, quae sint eius depravationis rationes et quasi genera, exemplis demonstrarem»⁵³. I luoghi espunti da Hartung sono moltissimi (egli era incline all'epurazione e riteneva spurii, tra l'altro, per intero *Supplici* ed *Eraclidi*), e tra questi vi sono i versi 921-924 e 936-937 dell'*Elettra* a proposito dei quali egli annotava semplicemente: «Tautologiam efficiunt in Electra *vv.* 921-924 (a verbis ἴστω δ' ἀπαρ' οἷ δ' ἔχειν) itemque *vv.* 936-937: quare utramque sententiam expungere non

⁵⁰ Camper 1831, *ad loc.*.

⁵¹ Weil 1905, *ad loc.*.

⁵² Wecklein 1895, p. 487. Ma Wecklein 1898, *ad loc.* e 1906 *ad loc.* segnalava il dubbio solo in apparato.

⁵³ Hartung 1837, p. 2.

dubito»⁵⁴. Questa breve introduzione è utile per comprendere le ragioni che hanno indotto, dopo Hartung, parte della critica a espungere quasi la metà dei versi che costituiscono l'invettiva di Elettra su Egisto morto. Così oltre al verso 913 espunto da Weil, i versi 916-924 sono stati eliminati da Kovacs (già 921-924 da Hartung⁵⁵), 928-929 sospettati di interpolazione da Kovacs (929 già *locus desperatus* per Murray ed espunto da Hartung), 930-931 espunti ancora da Kovacs, 932-937 sospettati da Wecklein (già 936-937 espunti da Hartung), 941-944 espunti da Bruhn (già 943-944 da Vitelli) e infine 945-951 sospettati da Kovacs. In tal modo i 49 versi del discorso di Elettra si ridurrebbero a soli 27, ai quali si potrebbero aggiungere circa 8 versi di una lacuna che Kovacs collocava dopo 914.

vv. 914-915: ἀπώλεσάς με κώρφανήν φίλου πατρὸς
καὶ τόνδ' ἔθηκας, οὐδὲν ἠδικημένος,

ἀπώλεσάς με ...τόνδ' ἔθηκας: «mi hai rovinata e orfana dell'amato padre hai reso lui (*sc.* Oreste)». Il testo trådito dei versi 914-916 non è accettabile in quanto presenta incongruenze sintattiche e semantiche. In particolare è da rilevare l'assenza di un secondo με in dipendenza da ἔθηκας e la presenza di un predicativo dell'oggetto femminile (*i.e.* ὀρφανήν) in relazione a un oggetto maschile (καὶ τόνδε), *i.e.* Oreste. Tali aporie, rilevate da Kovacs⁵⁶, rendono necessari alcuni emendamenti ai versi. Il testo che ci si attende, a questo punto, potrebbe essere pertanto: κώρφανήν φίλου πατρὸς <με> καὶ τόνδ' ἔθηκας (metricamente insostenibile), «mi hai reso orfana dell'amato padre e hai rovinato <me> e lui (*sc.* Oreste)».

Nondimeno, una volta superata l'*impasse* metrica, persisterebbero, nel testo proposto, alcune difficoltà: le proposizioni sono coordinate laddove ci si attenderebbe una

⁵⁴ J.A. Hartung, strenuo sostenitore della superiorità di Euripide rispetto agli altri due tragici è inoltre autore di una raccolta di saggi critici sulle tragedie euripidee, *Euripides Restitutus, sive scriptorum Euripidis ingeniiue censura, quam faciens fabulas quæ exstant explanavit examinavitque, earum quæ interierunt reliquias composuit atque interpretatus est, omnes, quo quæque ordine natæ esse videntur, disposuit et vitam scriptoris enarravit J. A. Hartungus*, Hamburgi Gothæ 1843-44, volta, ancora a riabilitare la grandezza poetica di Euripide dalle aspre critiche di Schlegel che «Euripidis fabulas infamare coepit, et cum illo Hermannus», (Hartung 1837, p. 2).

⁵⁵ Hartung curò poi un'edizione completa delle opere di Euripide (1848-1853, *Elettra* 1850) nella quale ridusse sensibilmente il numero di passi ritenuti interpolati, e molti di quelli un tempo espunti, tra cui i versi 921-924, 929 e 936-937 dell'*Elettra*, furono invece conservati. Di conseguenza «già espunti da Hartung», qui e più avanti, è da intendere «olim Hartung» (1837 ma non 1850).

⁵⁶ Cf. per tutta la questione Kovacs 1996, p. 110.

subordinata («mi hai rovinata rendendomi orfana del padre»), e la presenza del predicativo dell'oggetto al femminile singolare (dunque in relazione con la sola Elettra), ὄρφανήν, in presenza di due oggetti (<με> καὶ τόνδε)⁵⁷. A queste è opportuno aggiungere una ulteriore riflessione: il seguente οὐδὲν ἠδικημένος è, al contrario, un singolare maschile, chiaramente in relazione al solo Oreste, *i.e.* «lui che non ti ha fatto alcun torto». Poiché si ritiene che Elettra non pensasse di meritare (al contrario di suo fratello) un siffatto trattamento, parrebbe plausibile ipotizzare che καὶ τόνδ' ἔθηκας, οὐδὲν ἠδικημένος non debba essere messo in relazione con v. 914 (ἀπώλεσάς με κῶρφανήν φίλου πατρὸς), ma piuttosto con un verso andato perduto nel quale, probabilmente, Elettra si sarebbe soffermata sull'esilio di Oreste e la taglia posta sulla testa di lui che, οὐδὲν ἠδικημένος, in nulla aveva offeso Egisto. Tali argomenti inducono a ritenere che almeno un verso sia caduto dopo il 914.

Un lacuna in questo punto era già stata ipotizzata da Kovacs⁵⁸, il quale, tuttavia, riteneva che questa dovesse svilupparsi per circa otto versi nei quali Elettra avrebbe ripreso i principali capi d'accusa contro Egisto: la morte di Agamennone (l'unico presente nel testo trådito), l'esilio di Oreste e il proprio matrimonio con il contadino. Non vi sono, però, ragioni oggettive che inducano a condividere tale estensione, in quanto il testo non presenta alcun indizio che possa suggerire che tutti e tre gli argomenti menzionati dallo studioso fossero sviluppati nella *rhexis* di Elettra. L'esilio di Oreste e il matrimonio al contadino non sono ricordati da Elettra, d'altro canto, neanche nell'agone con la regina, mentre l'assassinio di Agamennone e, soprattutto, l'unione sacrilega tra Egisto e Clitemnestra ritorna continuamente in maniera ossessiva in diversi luoghi del dramma.

L'estensione che è legittimo ipotizzare nella lacuna è, pertanto, uno o due versi nei quali si trovava il verbo reggente κῶρφανήν φίλου πατρὸς e il predicativo di καὶ τόνδ' ἔθηκας.

vv. 916-917: κᾶγῃμας αἰσχρῶς μητέρ' ἄνδρα τ' ἔκτανες
στρατηλατοῦνθ' Ἑλλησιν, οὐκ ἐλθὼν Φρύγας.

⁵⁷ Così Kovacs, ma il primo argomento non è cogente.

⁵⁸ Kovacs 1996, p. 110.

καΰγημας... οὐκ ἔλθων Φρύγας: questo gruppo di versi è stato espunto da Kovacs⁵⁹. Le motivazioni dello studioso però non sono decisive. Esse si fondano su due ordini di ragioni: il primo è che i versi ‘sono deboli’ e nel parlare dell’adulterio e dell’assassinio quest’ultimo è ricordato per secondo e infine l’accostamento di μητέρ con ἄνδρα al verso 916 è strano; il secondo punto, di natura meno soggettiva, concerne l’uso del participio ἔλθων con un accusativo semplice, Φρύγας, laddove ci si sarebbe attesi una preposizione, εἰς Φρύγας, «tra i Frigi». Per quel che concerne il primo punto è da notare che l’elemento della sessualità sfrenata e quasi empia di Egisto è motivo topico non solo dell’Elettra euripidea ma anche in Sofocle (cf. *e.g.* *El.* 272-273), e non stupisce che nel suo discorso argomenti di natura politica (la legittima successione al trono di Micene) si intreccino con quelli di natura sessuale. Si tratta, infatti, insieme all’estraneità alla guerra di Troia, di elementi che caratterizzano Egisto in quanto figlio di Tieste: egli, come suo padre, preferisce l’inganno (cf. vv. 718ss), e uno dei motivi per cui Elettra lo contrapporrà per tutta la durata della *rhesis*, non solo in questi primi versi, all’eroe omerico che vede in Agaemennone (στρατηλατοῦνθ’ Ἑλλησιν) e (invano) in Oreste.

Per quel che concerne la struttura sintattica di verso 917 si tratta di un costrutto tipicamente omerico in cui il verbo di moto con un accusativo di luogo è costruito senza preposizione, ben documentato anche in tragedia; cf. *e.g.* *Med.* 7 Μήδεια πύργους γῆς ἔπλευσ’ Ἰωλκίας, 12 ὧν ἀφίκετο χθόνα, *Andr.* 1167 Δελφίδος ἐκ γῆς δῶμα πελάζει, *Ba.* 847 ἦξει δὲ βάκχας, *Soph. El.* 893 ἐπεὶ γὰρ ἦλθον πατρὸς ἀρχαῖον τάφον e K-G I 311-312. La scelta potrebbe essere stata dettata da ragioni di natura metrica.

vv. 918-920: ἐς τοῦτο δ’ ἦλθες ἀμαθίας ὥστ’ ἦλπισας
ὡς ἐς σὲ μὲν δὴ μητέρ’ οὐχ ἔξεις κακὴν
γῆμας, ἐμοῦ δὲ πατρὸς ἠδίκηι λέχη.

«A tal punto di stoltezza sei giunto da sperare che una volta sposata mia madre non avresti avuto una cattiva (moglie), e hai violato il letto di mio padre». Vi sono due difficoltà in questi versi: da ἦλπισας dipendono il futuro ἔξεις e l’aoristo ἠδίκηις, posti

⁵⁹ Kovacs 1996, p. 111.

tra loro in un rapporto temporale che si spiegherebbe più facilmente mediante subordinazione piuttosto che coordinazione. Tali ragioni hanno indotto, probabilmente, Canter⁶⁰ ad emendare il trådito ἠδύκεις nella terza persona ἠδύκει (congettura riproposta da Hartmann⁶¹); il verbo sarebbe, in tal modo, in relazione alla regina (non più a Egisto). Il testo così legge: «A tal punto di stoltezza sei giunto da sperare che sposando mia madre (μὲν) non avresti avuto una cattiva (moglie), mentre (δὲ) lei aveva già violato il letto di mio padre».

Tale emendamento, inoltre, giustifica l'uso del futuro e dell'aoristo: da una parte, infatti, Egisto (nel passato in relazione al futuro) sperava che «avrebbe avuto una buona moglie», dall'altra, invece, (nel passato in relazione a trapassato) questa aveva già tradito il primo marito. Per restituire una corretta *consecutio temporum* Paley⁶² proponeva, infine, di leggere ἔξοις *pro* ἔξεις; soluzione, nondimeno, non necessaria poiché il futuro indicativo è più comune dell'ottativo futuro nel discorso diretto (anche in dipendenza da un tempo passato), mentre l'ottativo è più frequente nel discorso indiretto, cf. Goodwin 43-44, *Hclid.* 1051 e *Soph. El.* 963.

Una diversa proposta esegetica è da parte di coloro che non ritenevano di accogliere l'emendamento di Canter (ἠδύκει); in particolare Seidler⁶³ e Camper intendevano λέχη con l'accezione di 'moglie', e i versi: «*Eo autem dementiae processisti, qui sperassis te, in te quidem scilicet, matrem meam tibi nuptam, non iniustam habiturum, patris vero mei iniustum reddideris torum*» che equivale a «*Qui, cum coniugem patris mei iniqua in ipsum et iniusta cuncta docueris, matrem istam meam, tibi scilicet, probam fore uxorem speraveris*»⁶⁴. Analogamente Weil, che conservava il trådito ἠδύκεις, traduceva: «et tu avais cependant violé le lit de mon père, et cependant tu avais rendu ma mère infidèle à son premier époux»⁶⁵. Nondimeno l'emendamento di Canter sembra restituire il contrasto tra l'illusione di Egisto e la vera natura di Clitemnestra, antitesi presente anche

⁶⁰ Canter 1571.

⁶¹ Hartmann 1882, p. 128.

⁶² Paley 1858, *ad loc.*: «It would be easy to read ἔξοις, which would better suit the past tenses ἤλπισας and ἠδύκεις».

⁶³ Seidler 1813, *ad loc.*: «Sensus est: In te quidem putabas matrem meam iniustam fore, in patrem autem meum fecisti ut iniusta esset». Ma già Heath 1762, III p. 158: «Canterus mavult ἠδύκει, sed atque hic stare postest vulgatum».

⁶⁴ Camper 1831, *ad loc.*.

⁶⁵ Weil 1877, *ad loc.*, ma vedi anche Weil 1868, *ad loc.*.

nei versi seguenti e nell'agone di Elettra con la madre, laddove la *paradosis* imputa tutta la colpa, assassinio e adulterio, al solo Egisto.

σὲ μὲν: l'emendamento di Reiske⁶⁶ σ' ἐμὴν non è necessario, poiché μητέρα non è altri che ἐμὴν μητέρα per Elettra. Al contrario è opportuno mantenere il μὲν trådito anche in relazione all'opposizione μὲν/ δέ con il verso successivo, funzionale in particolare con l'emendamento di Canter ἠδίκει.

vv. 921-924: ἴστω δ', ὅταν τις διολέσας δάμαρτά του
κρουπαῖσιν εὐναῖς εἶτ' ἀναγκασθῆι λαβεῖν,
δύστηνός ἐστιν, εἰ δοκεῖ τὸ σωφρονεῖν
ἐκεῖ μὲν αὐτὴν οὐκ ἔχειν, παρ' οἷ δ' ἔχειν.

I versi furono in un primo momento espunti da Hartung⁶⁷, che però, come abbiamo rilevato, nell'edizione dell'*Elettra* del 1850 decise di conservarli. Essi, infatti, figurano nella *Vita Euripidis*⁶⁸ in una formulazione che li lega inequivocabilmente alla paternità euripidea: λέγοντος δὲ τοῦ γήμαντος αὐτὴν 'σωφρονεῖ παρ' ἐμοί' 'δύστηνος εἶ' ἔφη 'εἰ [γυναῖκα] δοκεῖς παρ' ὧι μὲν αὐτὴν σωφρονεῖν, παρ' ὧι δὲ μή'⁶⁹.

Nondimeno, malgrado questa testimonianza, Kovacs ha ritenuto il gruppo frutto di interpolazione poiché «two things are fatally wrong»⁷⁰: il soggetto di ἴστω δ' che sarebbe lasciato nel vago, e l'idea che Egisto sia stato costretto a sposare Clitemnestra (εἶτ' ἀναγκασθῆι λαβεῖν).

Tali ragioni, tuttavia, non sono cogenti. Per quel che riguarda il primo punto, infatti, è da rilevare che ἴστω δ' non è altro che una forma anacolutica: «sappia, chi avendo sedotto la moglie di un altro..., (sc. che) è uno sventurato»; ricorre anche in Pd. O. 11.11-12 ἴσθι νῦν, Ἀρχεστράτου /παῖ, τεῖς, Ἀγησίδαμε, πυγμαχίας ἔνεκεν, in cui, proprio come nel nostro passo, è sottinteso ὅτι⁷¹. Infine non vi è nulla di strano nell'uso di ἀναγκάζω in relazione alle nozze tra Egisto e Clitemnestra: il discorso è generico e

⁶⁶ Reiske 1754, p. 182: «μὲν locum hic non habet. Nam sequens δέ non respicit huc, sed ad ἥλιπιας quare leg. εἷς σ' ἐμὴν».

⁶⁷ Hartung 1837, p. 31: «Tautologiam efficiunt in Electra vv. 921-924», si tratterebbe della ripetizione di vv. 918-920.

⁶⁸ Cf. Schwartz 1887, 5. 8-9.

⁶⁹ Cf. Keene 1893, *ad loc.*.

⁷⁰ Kovacs 1996, p. 110.

⁷¹ Cf. Camper 1831, *ad loc.*.

in questo dramma in Elettra ribadisce con forza che egli ha sposato la regina per interesse e non per amore e il verso 925 («vivevi cose tremende, non pensando di vivere male») conferma una esegesi di questo tipo. L'idea della costrizione potrebbe forse rinviare alle circostanze: Clitemnestra siede con diritto sul trono di Micene e per Egisto questo è l'unico modo per accedervi. Questi due elementi farebbero propendere per l'autenticità del passo, piuttosto che pensare ad una aggiunta; parimenti da scartare è l'ipotesi di una interpolazione istrionica come suggeriva, in ultima istanza, anche Denniston⁷².

οἷ: si tratta di una forma poco documentata in Euripide, Allen e Italic s.v. οἷ segnano il nostro passo e la *lectio incerta* οἷ in *Troad.* 704 (lezione di P, laddove V [*Vaticanus gr.* 909] presenta la forma ἐκ σου accolta da Diggle). Hermann e Badham inoltre hanno congetturato il pronome in *Andr.* 53. In generale la forma risulta attestata in tragedia molto di rado, ma ciò non implica in alcun modo che i passi che la contengano debbano essere espunti o emendati, cf. e.g. Aesch. *Ag.* 1147 περέβαλον γάρ οἱ πτεροφόρον δέμας, Soph. *Ai.* 906 αὐτὸς πρὸς αὐτοῦ, δῆλον· ἐν γάρ οἱ χθονί, *El.* 195 ὅτε οἱ παγχάλκων ἀνταία, *OC* 1630 αὐδᾶι μολεῖν οἱ γῆς ἄνακτα Θησέα, Cratin. 241 Kock Ἦραν τέ οἱ Ἀσπασίαν τίκτει Καταπυγοςύνη, per οἷ (sia con valore riflessivo che dimostrativo) mentre οἷ con valore riflessivo ricorre solo in *OT* 1257 κίχοι διπλῆν ἄρουραν οἷ τε καὶ τέκνων, cf. K-B I 591-592 e Denniston⁷³.

κρυπταῖσιν εὐναῖς: è allusione agli amori furtivi di Tieste, cf. v. 719 e commento.

vv. 925-929: ἄλγιστα δ' οἰκεῖς, οὐ δοκῶν οἰκεῖν κακῶς·
 ἦδεισθα γὰρ δῆτ' ἀνόσιον γήμας γάμον,
 μήτηρ δὲ σ' ἄνδρα δυσσεβῆ κεκτημένη.
 ἄμφω πονηρῶ δ' ὄντ' ἀφαιρεῖσθον τύχην
 κείνη τε τὴν σὴν καὶ σὺ τοῦ 'κείνης κακόν.

⁷² Cf. Denniston 1939, *ad loc.*: «the vaguely conveyed suggestion is somewhat strange, and one may suspect, as in other places, interpolation arising out of a marginal adscript or an actor's desire to elaborate the speech».

⁷³ Denniston 1939, *ad loc.*.

οἰκεῖς: la forma di presente tràdito dai manoscritti è stata emendata nell'imperfetto ὄικεις da Musgrave⁷⁴.

Denniston riteneva che un presente storico fosse poco probabile in questo luogo, e giustificava la confusione paleografica poiché in una forma più antica di alfabeto entrambi i dittonghi (οι e οί) erano rappresentati allo stesso modo, *i.e.* OI.

ἤιδεισθα: la forma eolica di piuccheperfetto III (con valore di imperfetto) è di solito sostituita con la variante epica ἤδησθα, proposta da Lobeck⁷⁵. Le due voci sono spesso confuse nei manoscritti.

κεκτημένη ἄνδρα: l'espressione è rovesciata, volta a evidenziare l'inversione dei ruoli, cf. per il valore antifrastico IA 715 κείνῳ μελήσει ταῦτα τῷ κεκτημένῳ.

ἄμφω πονήρω... κακόν: «dal momento che entrambi eravate empì, prendevate lei la tua sorte e tu la sua cattiveria». Il tràdito ἀφαιρεῖσθον è insostenibile poiché il contesto richiede un passato. La soluzione di Kirchhoff⁷⁶ ἀφηρεῖσθον è plausibile da un punto di vista paleografico e restituisce il tempo atteso. Denniston accoglieva tale emendamento in quanto riteneva di poter interpretare il verbo nel senso di «to remove a burden»⁷⁷, 'eliminare un fardello', e quindi 'prendere sulle proprie spalle il peso di un altro'; nondimeno tale accezione non sembra essere supportata dai significati documentati per ἀφαιρέω che, nella forma media, significa piuttosto 'portare via per sé' (cf. LSJ⁹ s.v.: «take away for oneself»), mentre gli esempi addotti da Denniston presentano, al contrario, il verbo nella forma attiva. Per quel che concerne il nostro verso, poi, il LSJ⁹ s.v. glossa: «also in reciprocal sense, ἀφαιρεῖσθον τύχην ye *have received each the fortune of the other*». Senonchè questa esegesi non tiene conto del fatto che i versi dopo τύχην leggono ancora καὶ σὺ τοῦκείνης κακόν e questo costituisce elemento cogente contro una interpretazione del verbo, almeno nel nostro passo, in senso reciproco. Pertanto poiché le alternative esegetiche possibili con ἀφαιρέω non sono soddisfacenti, è necessario un emendamento. Vi è però una ulteriore

⁷⁴ Musgrave 1778, *ad loc.*

⁷⁵ Lobeck 1804, p. 6.

⁷⁶ Kirchhoff 1867, *ad loc.*

⁷⁷ Denniston 1939, *ad loc.*

difficoltà da tenere presente nell'esegesi di questi versi: qualunque sia il corretto significato da attribuire al verbo reggente, la struttura di verso 929 si presenta asimmetrica, laddove il testo atteso con una costruzione del genere sarebbe stato certo κείνη τε τοῦ σοῦ καὶ σὺ τὴν ἐκείνης (Seidler⁷⁸), «lei il tuo e tu il suo», o κείνη τε τοῦ σοῦ καὶ σὺ τοῦ κείνης κακοῦ, «lei la tua cattiva sorte e tu la sua» (Kovacs⁷⁹) o κείνη τε τῶν σῶν καὶ σὺ τῶν κείνης κακῶν (Weil⁸⁰). Sebbene questo non sia di per sé indizio sicuro di interpolazione, è da rilevare che alcuni degli emendamenti congetturali proposti sono volti a sanare anche questa apparente anomalia. Schöll leggeva ἀφηρεῖσθον τύχην (vel δίκην)... σύ τοι κείνης λαβών, Herwerden ἐπηυρέσθην (già Nauck) κακὴν ... σὺ τὴν κείνης τύχην, Vitelli ἐπηυρέσθην κακὸν ... σὺ τὴν κείνης τύχην, Schenkl καὶ σὺ τὴν κείνης ἅμα⁸¹. Inoltre Kayser proponeva di leggere καλὸν *pro* κακὸν e intendere dunque τύχη nel senso di εὐτυχία, rovesciando completamente i termini del discorso; ma tale ipotesi non sembra essere suffragata da alcun elemento testuale. I due emendamenti paleograficamente più economici sono pertanto ἐπηυρέσθην (ΕΠΗΥΡΕCΘΗΝ ΑΦΗΡΕΙCΘΟΝ) di Nauck⁸² e ἀνηυρέσθον (ΑΝΗΡΕΙCΘΟΝ ΑΦΗΡΕΙCΘΟΝ) di Walberg⁸³. La soluzione di Nauck presenta però un verbo, ἐφευρίσκω, usato alla forma media molto di rado (ma che occorre anche in Aesch. *PV* 28), il cui significato potrebbe essere 'escogitare per sé' o 'rivelarsi' che si adatta con fatica al contesto (da qui i tentativi di Herwerden e Vitelli). ἀνηυρέσθον di Walberg fornisce finalmente il senso che si è invano tentato di attribuire al tràdito ἀφηρεῖσθον, «avete accolto lei la tua sorte e tu la sua cattiveria». È opportuno rilevare, infine, che la difesa e l'esegesi della *paradosis* (con l'emendamento di Kirchhoff) proposta da Parmentier⁸⁴ non è assolutamente sostenibile; lo studioso infatti riteneva che il passo dovesse essere interpretato alla luce della dottrina socratica esposta nel *Gorgia* di Platone: «Les deux époux savaient que l'impiété ou le crime est en réalité le vrai et le seul mal, et que son auteur est par excellence misérable (v. 925, cf. *Gorgias* 521 C, 471 B, 478 E). En raison de la même

⁷⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁷⁹ Kovacs 1996, p. 114.

⁸⁰ Weil 1968, *ad loc.*.

⁸¹ Cf. Wecklein 1898, *Appendix ad El.* p. 64.

⁸² Nauck 1854, *ad loc.*.

⁸³ Walberg 1869, *ad loc.*.

⁸⁴ Parmentier 1925, *ad loc.*.

ignorance du vrai bien, chacun des deux était privé de la connaissance du mal de l'autre, et leur perversité les empêchait de voir qu'ensemble ils formaient une maison misérable». ἀφαιρέω è interpretato come passivo (ipotesi possibile) ma nel senso di 'être privé (de la connaissance)'. E naturalmente questo significato risulta attestato per la forma passiva di ἀφαιρέω, ma non è chiaro in che modo Parmentier abbia potuto ricavare il seguente 'de la connaissance' laddove il testo tràdito leggerebbe semplicemente: «essendo entrambi malvagi siete stati privati lei della tua sorte e tu della sua malvagità».

τοῦκείνης è frutto di un emendamento congetturale presente nel codice apografo *Par. gr.* 2888 f. 165r (nonché nel *Riccardiano* 77) che, dall'*editio princeps* di Vettori, ha sostituito il tràdito τοῦ κείνης di LP. L'emendamento è, pertanto, da ascrivere al copista del *Par. gr.* 2888, Aristobulo Apostolis e non più a Vettori.

vv. 930-937: πᾶσιν δ' ἐν Ἀργείοισιν ἤκουες τάδε·
Ὁ τῆς γυναικός, οὐχὶ τάνδρὸς ἢ γυνή.
καίτοι τόδ' αἰσχρόν, προστατεῖν γε δωμάτων
γυναῖκα, μὴ τὸν ἄνδρα· κάκεινους στυγῶ
τοὺς παῖδας, ὅστις τοῦ μὲν ἄρσενος πατρὸς
οὐκ ὠνόμασται, τῆς δὲ μητρὸς ἐν πόλει.
ἐπίσημα γὰρ γήμαντι καὶ μείζω λέχη
τάνδρὸς μὲν οὐδεῖς, τῶν δὲ θηλειῶν λόγος.

I versi 932-937 sono stati sospettati da Wecklein⁸⁵ perché considerati irrilevanti (già 936-937 espunti da Hartung). Tale ipotesi è stata poi avallata da Kovacs⁸⁶ che ne propose l'espunzione. A creare difficoltà, secondo lo studioso, sarebbe in particolare l'idea che Egisto fosse considerato inferiore per rango rispetto a Clitemnestra (era pur sempre il figlio di Tieste) e che di conseguenza fosse quest'ultima a comandare in casa. Ma, continuava lo studioso, «nothing else in the play suggests that Aegisthus was not master in his own house»: e infatti, a dispetto dei sentimenti nei riguardi di sua moglie, egli pone una taglia sulla testa di Oreste e fa sposare Elettra al contadino. Kovacs riteneva, però, tali elementi essere cogenti a favore dell'espunzione del gruppo 932-937 e di conseguenza anche di 930-931 (sospettati da lui per la prima volta), cui essi sono

⁸⁵ Cf. Wecklein 1898, *ad loc.* e 1906 *ad loc.*.

⁸⁶ Kovacs 1996, p. 115.

strettamente legati, per analoghe ragioni. Le argomentazioni di Kovacs (e in parte di Wecklein) non tengono conto di due elementi fondamentali, a mio avviso, per l'esegesi del passo. Le parole di Elettra non rappresentano la narrazione fedele della vita coniugale di Egisto e Clitemnestra, si tratta, piuttosto, di un discorso retoricamente elaborato volto a distruggere l'immagine pubblica di Egisto quale degno sostituto di Agamennone, e non privo, forse, di connotazioni psicologiche interessanti per la comprensione del complesso rapporto tra Elettra Egisto e Clitemnestra. I versi, sottolineava Page, «are irrelevant only to the general situation, not to Electra's theme in this place»⁸⁷, al contrario, nell'ambito della *rhexis*, essi assumono un ruolo centrale e significativo.

ὁ τῆς γυναικός, οὐχὶ τάνδρὸς ἢ γυνή: questo dicevano di lui gli Argivi, probabilmente con una formula che ricalca la medesima espressione usata per indicare discendenza o parentela (*i.e.* ὁ Φιλίππου) da intendere dunque «lui era detto il marito di lei e non lei la moglie di lui», cf. Ar. *Lys.* 63 Ἡ γοῦν Θεογένους, «la moglie di Teogene».

ὠνόμασται non indica, in questo luogo, il vero nome dei figli, ma come erano chiamati dal popolo. Camper⁸⁸ ricordava a questo proposito i versi 365-366 dell'*Elettra* sofoclea νῦν δ' ἐξὸν πατρὸς / πάντων ἀρίστου παῖδα κεκλήσθαι che modulano un concetto del tutto analogo in relazione a Crisotemide. Una immagine molto simile ritorna in termini antifrastici ancora ai vv. 1103-1104 del nostro dramma (cf. *infra* commento).

Nauck⁸⁹ postulava una lacuna dopo v. 937, mentre Schenkl⁹⁰ proponeva, infine, la trasposizione del gruppo 936-937 dopo 931 perché li riteneva congruenti con quanto affermato sui rapporti coniugali. Nondimeno è da ritenere che i versi siano posti a chiosa di entrambe le affermazioni di Elettra, sul nome di lui e su quello dei figli, pertanto non pare opportuno alterarne l'ordine.

vv. 938-940: ὁ δ' ἠπάτα σε πλεῖστον οὐκ ἐγνωκότα. [L ἐγνωκότα, P]
ἠῦχαις τις εἶναι τοῖσι χρήμασι σθένων·
τὰ δ' οὐδὲν εἰ μὴ βραχὺν ὀμιλῆσαι χρόνον.

⁸⁷ Page 1934, p. 76.

⁸⁸ Camper 1831, *ad loc.*.

⁸⁹ Nauck 1854, *ad loc.*.

⁹⁰ Schenkl 1874, p. 93.

ὁ δ' ἠπάτα... ἐγνωκότα: il verso presenta una costruzione anacolutica in apparenza poco congruente sintatticamente al successivo v. 939. I due manoscritti presentano una punteggiatura diversa: mentre L legge un punto fermo che indurrebbe a sospettare, con Nauck, la caduta di uno o più versi dopo 937 (cf. *supra*), P legge una virgola, che, al contrario riferisce 938 al seguente 939. Gli editori del testo, sin dall'*editio* vettoriana, leggono tutti una virgola e legano i due periodi.

Per giustificare tale costrutto Reiske postulava un sottinteso τοῦτό ἐστι e intendeva «*quod autem tibi maxime imposuit ignorantibus, (hoc est) quod iactaveris te non de nihilo esse. Solent Attici apodosin omittere*»⁹¹, e in modo del tutto simile Seidler adottava l'esegesi già proposta da Grozio⁹²: *Sed te fefellit ista res vel maxime Quod tibi placebas propter auri copiam*⁹³. Condividono la medesima linea esegetica Cropp, «And what deceived you most, though you did not know it- you prided yourself you were someone on the strength of possessions»⁹⁴, e Kovacs, «But where you were most deceived and mistaken was that you thought you were really someone on the strength of your money»⁹⁵. Pertanto il testo tradito può essere tradotto: «ciò che il tuo cuore soprattutto non sapeva, ti gloriavi di essere qualcuno perché possedevi ricchezze: ma queste cose nessuno le possiede se non per un breve tempo».

L'asindeto tra le due proposizioni, laddove sarebbe richiesto un rapporto di subordinazione (*i.e.* «ciò che il tuo cuore soprattutto non sapeva *era questo: mentre ..*»), potrebbe avallare l'ipotesi della lacuna (che dovrebbe contenere l'antecedente del relativo ὁ), in quanto si ha l'impressione (agevolata dal punto fermo di L) che i due periodi debbano continuare a essere separati da un punto, perché non congruenti. Ma in greco l'anacoluto costituito da una relativa sospesa con il pronome neutro e una costruzione al participio risulta documentato, per cui cf. K-G II 105-107 e *Il.* 24.510, *Eur. Hec.* 970, *Hel.* 289, *IT* 947 *et al.*; la concitazione della *rhexis* di Elettra motiverebbe il ricorso a tale costrutto e la lezione di P è da ritenere corretta.

⁹¹ Reiske 1754, p. 182.

⁹² Cf. Grozio 1626, p. 363.

⁹³ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁹⁴ Cropp 1987, *ad loc.*.

⁹⁵ Kovacs 1998, *ad loc.*.

ἡύχεις τις εἶναι equivale all'espressione omerica εὐχόμεθ' εἶναι. Euripide usa la forma attiva del verbo al posto di quella deponente ancora in *Hclid.* 931 οὐ γὰρ ποτ' ἡύχει χειῖρας ἴξεσθαι σέθεν, *Andr.* 311 σὲ μὲν γὰρ ἡύχεις θεᾶς βρέτας σώσειν τόδε, *Hel.* 1368 μορφᾷ μόνον ἡύχεις e 1619 οὐκ ἄν ποτ' ἡύχουν οὔτε σ' οὔθ' ἡμᾶς λαθεῖν, *IT* 336 ἡύχου δὲ τοιάδ', ᾧ νεᾶνι, σοὶ ξένων, *Or.* 355 θεόθεν πράξας ἄπερ ἡύχου.

vv. 941-944: ἡ γὰρ φύσις βέβαιος, οὐ τὰ χρήματα.
 ἡ μὲν γὰρ αἰεὶ παραμένουσ' αἴρει κακά·
 ὁ δ' ὄλβος ἀδίκως καὶ μετὰ σκαιῶν ξυνὼν
 ἐξέπτατ' οἴκων, σμικρὸν ἀνθήσας χρόνον.

I versi 941-944 sono stati espunti da Bruhn⁹⁶ (942-944 già Vitelli⁹⁷) in quanto queste parole sarebbero estranee al contesto e poco adatte nei riguardi di un uomo che è già stato privato delle ricchezze con la morte. I versi 943-944 inoltre sono citati da Stobeo 4.31.99 sotto il lemma Φοινίσσαις e il solo 944 da Sesto Empirico *adv. math.* 11.55 (*sine lemmate*) che lo fa seguire al verso 558 delle *Fenicie* (ὁ δ' ὄλβος οὐ βέβαιος, ἀλλ' ἐφήμερος). Tali circostanze, tuttavia, inducono a postulare un errore di attribuzione da parte di uno o più antologisti (da cui entrambi dipendono) piuttosto che ritenere i versi spuri. Non vi sono poi, ragioni di alcun tipo che inducano a diffidare di questi versi: le parole di Elettra, infatti, logica conseguenza di quanto appena affermato, sembrerebbero piuttosto volte a ribadire la vanità di chi si sente al di sopra degli altri grazie a una ricchezza (e, di conseguenza, a un potere politico) ottenuta ἀδίκως. Alle argomentazioni di Kovacs⁹⁸, che queste dichiarazioni sarebbero contraddette dalla considerazione che lo stesso Egisto era di stirpe regale tanto quanto la regina, si può obiettare che, per ragioni ancora in parte ignote⁹⁹, Clitemnestra, in tutte le testimonianze relative agli Atridi (non solo nei drammi attici), sembra detenere legittimamente il potere sul trono di Argo in assenza di Agamennone¹⁰⁰.

⁹⁶ Bruhn 1887, pp. 303-305.

⁹⁷ Vitelli 1880, pp. 511-512.

⁹⁸ Kovacs 1996, pp. 110-111.

⁹⁹ Una ipotesi in proposito è formulata da Leduc 1990, vol. 1, pp. 265ss.

¹⁰⁰ Diversa, ad esempio, è la situazione di Penelope che è costretta ad escogitare l'espedito della tela per tenere a bada i proci: malgrado, infatti, la presenza del vecchio Laerte e del giovane Telemaco, pare che la regina non potesse detenere il potere regale sull'isola di Itaca in assenza del legittimo sovrano.

ἀδίκως è lezione da Stobeo mentre LP presentano la forma aggettivale ἀδίκος in accordo con ὄλβος.

ἀνθήσας è lezione manoscritta da preferire a ὀμιλήσας di Stobeo, cf. K-G II 13-14.

ἡ γὰρ φύσις βέβαιος: «infatti solo la natura è costante». Si tratta di una immagine che ricorre molto di frequente nel pensiero greco, per cui cf. v. 390 e commento, *Or.* 126 ὃ φύσις, ἐν ἀνθρώποισιν ὡς μέγ' εἶ κακόν, fr. 810 μέγιστον ἄρ' ἦν ἡ φύσις· τὸ γὰρ κακὸν/ οὐδεὶς τρέφων εἶ χρηστὸν ἂν θεῖη ποτέ, *Soph.* fr. 201d Radt ἀρετῆς βέβαιαι δ' εἰσὶν αἱ κτήσεις μόνης, *Democr.* fr. 176 DK τύχη μεγαλόδωρος, ἀλλ' ἀβέβαιος, φύσις δὲ αὐτάρκης.

ἡ μὲν γὰρ... αἴρει κακά: «l'una infatti rimanendo sempre elimina le avversità»; l'uso di αἴρω ha destato perplessità da parte della critica¹⁰¹, nondimeno il verbo nella medesima accezione del nostro passo è documentato anche in *Aesch. Eum.* 846 δυσπάλαμοι παρ' οὐδὲν ἦραν δόλοι, *Men.* fr. 239 *et al.*. L'esegesi del verso ha, tuttavia, creato alcune difficoltà, pertanto Bothe¹⁰² proponeva di leggere αἴρει κακά, «solleva le avversità», che implica un errore paleografico solo nella trascrizione dell'accento. La soluzione però non è più persuasiva della forma trādita che sembrerebbe configurarsi quale *lectio difficilior* ed è supportata dagli esempi citati. Altre proposte di emendamento non sono più plausibili della *paradosis*: αἰνεῖ κακά di Kirchhoff¹⁰³ è ambiguo e non risolutivo, mentre αἴρει κάρα di Tirwhitt¹⁰⁴ («Haec enim semper perdurans tollit caput. Sic in *Aesch. Choe.* p.247 ed. Steph.») complica ulteriormente la metafora¹⁰⁵. αἴρει καλά di Sandford¹⁰⁶ che invertirebbe i termini dell'immagine, anche se paleograficamente plausibile, non fornisce un senso piano.

¹⁰¹ In particolare cf. Denniston 1939, *ad loc.*: «Presumably 'bears sorrow's load', αἴρει being equivalent to φέρει. (...) αἴρει κακά 'hold his head high', is surely quite un-Greek. ἀρκεῖ κακά is better».

¹⁰² Bothe 1802, *ad loc.*.

¹⁰³ Kirchhoff 1855, *ad loc.*.

¹⁰⁴ Tirwhitt *apud* Musgrave 1762, p. 176.

¹⁰⁵ Le altre proposte di emendamento congetturale, ἀρει μῆνος di Schenkl, ἔχθει κακά di Vitelli, ἐργει κακά di Holzner, sono paleograficamente insostenibili; per un elenco esaustivo fino al 1898 cf. Wecklein 1898, *App. ad El.* p. 64.

¹⁰⁶ Cf. Wecklein 1898, *App. ad El.* p. 64.

ὁ δ' ὄλβος: «invece la ricchezza», a questo punto il testo legge ἀδίκως sc. ὄν, «(essendo) ingiusta e (ottenuta) con compagni ottusi». Se, al contrario, si adotta la lezione di Stobeeo ἀδίκως il senso risulta più lineare poiché non è più necessario sottintendere ὄν: «mentre la ricchezza (ottenuta) ingiustamente con compagni ottusi...». Il pensiero ricorre ancora in Euripide in *Phoen.* 555-558 (versi però espunti da Diggle¹⁰⁷) e questo potrebbe giustificare la confusione fatta dagli antologisti.

σκαϊῶν: cf. lat. *Scaevus*. L'aggettivo indica ciò che sta a sinistra con tutte le implicazioni negative che l'immagine comporta. In relazione a persone assume di solito il valore di 'sciocco', 'ottuso', 'rozzo' e questo potrebbe essere il senso da attribuire anche nel nostro passo. In tragedia e in commedia è di solito opposto a σοφός, cf. Soph. fr. 921, Ar. *Nub.* 790, *Ve.* 1183 e ancora in Demosth. 18.20. L'accezione morale in senso moderno, 'malvagio', 'perverso' è tarda e ricorre per la prima volta nei vangeli, pertanto non parrebbe che essa possa essere attribuita al nostro passo. L'essere ottusi è inoltre un luogo comune di coloro che sperperano in poco tempo grandi ricchezze, cf. *Phaethon* fr. 776 K (= vv. 164-167 Diggle).

vv. 945-946: ἃ δ' ἐς γυναῖκας (παρθένωι γὰρ οὐ καλὸν λέγειν) σιωπῶ, γνωρίζω δ' αἰνίζομαι.

ἃ δ' ἐς γυναῖκας: letteralmente «quello che (hai fatto) alle donne», esegesi che presupporrebbe, quindi, un ἐποίεις sottinteso¹⁰⁸. Per superare tale difficoltà Musgrave proponeva di leggere τὰ δ' *pro* ἃ δ'¹⁰⁹ e interpretare piuttosto «*quod autem attinet ad*», «per quel che riguarda le donne». Questa espressione con la medesima accezione è presente, tra l'altro, in Aesch. *Ag.* 830¹¹⁰ τὰ δ' ἐς τὸ σὸν φρόνημα, μέμνημαι κλύων, parallelo suggerito da Blaydes¹¹¹, e in molti esempi in prosa. La soluzione di Musgrave consentirebbe, pertanto, una lettura piana del testo tradito senza dover postulare alcun verbo sottinteso. Ma la presenza della stessa locuzione nel fr. 7 Kock di Eubulo, vv. 6-7 ἃ δ' εἶς τ' ἐδωδὴν πρῶτα καὶ ῥώμης ἀκμήν/ καὶ πρὸς ὑγίειαν e nel fr. F 494K, col.

¹⁰⁷ Diggle 1994, *ad loc.*.

¹⁰⁸ Così Paley 1858, *ad loc.*.

¹⁰⁹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹¹⁰ Per cui cf. il commento di Fraenkel (1950) *ad loc.*.

¹¹¹ Blaydes 1901, p. 264.

IV r.12, da Eur. *Melanippe*, ἃ δ' εἶσ' θεοὺς αἶ (πρῶτα γὰρ κρίνω τάδε) e col. IV r.18 ἃ δ' εἶς τε Μοίρας τὰς τ' ἀνωνύμους θεάς, come già suggeriva Fraenkel¹¹², autorizza altresì a ipotizzare che una esegesi di questo tipo («*quod attinet ad*») sia possibile anche per il nostro verso così come è trasmesso dalla tradizione manoscritta, senza, dunque, alcuna necessità di ricorrere a un emendamento congetturale. La presenza di un segno di interpunzione dopo σιωπῶ (LP leggono un punto in alto, gli editori moderni preferiscono una virgola) agevola tale interpretazione. La reticenza di Elettra è in realtà espediente retorico che, mediante l'uso della preterizione, vuole sottolineare, ancora una volta, l'indegno comportamento di Egisto e la sua inadeguatezza al ruolo: «Per quel che riguarda le donne, tacerò (non si addice a una vergine parlarne), vi accennerò però in modo comprensibile».

vv. 947-951: ὕβριζες, ὡς δὴ βασιλικοὺς ἔχων δόμους
 κάλλει τ' ἄραρῶν. ἀλλ' ἔμοιγ' εἴη πόσις
 μὴ παρθενωπὸς ἀλλὰ τάνδρῆϊ τρόπου.
 τὰ γὰρ τέκν' αὐτῶν Ἄρεος ἐκκρεμάννυται,
 τὰ δ' εὐπρεπῆ δὴ κόσμος ἐν χοροῖς μόνον.

ὕβριζες: «facevi (loro) violenza». La connotazione sessuale della violenza inferta da Egisto alle donne sembrerebbe conferita dalla reticenza di Elettra (παρθένωι γὰρ οὐ καλὸν). Nondimeno le parole che seguono lasciano aperta la possibilità che egli ottenesse il suo scopo grazie alla bellezza (κάλλει τ' ἄραρῶς) e alla ricchezza ingiustamente conquistata. Forse, allora, sarebbe più opportuno intendere ὕβριζες in senso intransitivo, *i.e.* «eri dissoluto», «eri dedito ai piaceri»; il verbo ricorre con questa accezione in Xen. *Mem.* 2.1.30 τῆς μὲν νυκτὸς ὕβρίζουσα, τῆς δ' ἡμέρας τὸ χρησιμώτατον κατακοιμίζουσα.

ὡς δὴ: «solo perché avevi una casa regale», cf. Denniston 1934, p. 230 'just because'.

ἀρᾶρῶν: il participio presente trādito non è sostenibile per la presenza della sillaba breve in arsi -ρᾶ-, l'emendamento di Scaliger¹¹³, ἀρᾶρῶς, è da preferire.

¹¹² Fraenkel 1950, p. 383 n. 2.

¹¹³ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

L'espressione ἄραρός κάλλει, letteralmente «equipaggiato di bellezza», potrebbe sembrare insolita perché, di norma, ἀραρίσκω con questo significato è usato in relazione a oggetti concreti, cf. *Il.* 13. 407, 15.737 *et al.*. Ma il testo tradito è tutelato da Pd. Pd. *I.* 2.19 καὶ τόθι κλειναῖς <τ'> Ἐρεχθειδῶν χαρίτεσσιν ἄραρός, menzionato da Keene¹¹⁴; Denniston, inoltre, ricordava che medesimo scivolamento di significato è attestato per il nesso εἶδεως ἐπταμμένος di *Hdt.* *I.* 199 e 8. 105 (cf. *LSJ*⁹ *s.v.*).

ἀλλ' ἔμοιγ'...: questa affermazione di Elettra è stata attribuita da Denniston alla tendenza di Euripide a «lose sight of the dramatic situation»¹¹⁵, poiché la protagonista è già sposata con il contadino. Ma l'idea delle nozze forzate di Elettra termina con la morte di Egisto che di quelle nozze era stato il fautore. Proprio perché quel matrimonio era puramente nominale, come ricorda la protagonista al verso 259 (οὐ κύριον τὸν δόντα μ' ἠγεῖται), ora Elettra legittimamente può affermare quale sia l'uomo che vorrebbe per sé. I versi 1199-1200 (τίνα γάμον εἶμι; τίς πόσις με δέξεται/ νυμφικὰς ἐς εὐνάς;) e 1249 (Πυλάδη μὲν Ἥλέκτρον δὸς ἄλοχον ἐς δόμους) confermano questa lettura. Per le stesse ragioni non può essere accolta l'alternativa esegetica proposta da Denniston, che intendeva i versi 948-949 «I like a husband to be so and so»: l'espressione ἀλλ' ἔμοιγ' εἶη πόσις tradisce fin troppo chiaramente che si tratta di un desiderio intimo di Elettra mediante un processo per certi versi accostabile alla negazione freudiana.

τὰ γὰρ ... μόνον: la bellezza muliebre di Egisto, che rispecchia un'indole debole, dedita alla danza più che alla guerra, e di conseguenza all'amore più che al regno, è un *topos*: l'Oreste eschileo lo definisce un uomo dall'animo femminile in *Choe.* 304 δυοῖν γυναικοῖν ὄδ' ὑπηκόους πέλειν, θήλεια γὰρ φρήν, e cf. *Sen. Ag.* 890 *semivirum*.

Ἄρεος ἐκκρεμάννυται: «sono attaccati (*i.e.* devoti) ad Ares». Seidler ricordava che ἐκκρεμάννυσθαι τινός è «*adhaerere alicui ita, ut totum te ei commites, sive arctissime se ad aliquid applicare*»¹¹⁶ come si evince da Platone *Leg.* 5.732E ἔστιν δὴ φύσει

¹¹⁴ Keene 1893, *ad loc.*.

¹¹⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹¹⁶ Seidler 1813, *ad loc.*.

ἀνθρώπειον μάλιστα ἡδονὰ καὶ λῦπαι καὶ ἐπιθυμίαι, ἐξ ὧν ἀνάγκη τὸ θνητὸν πᾶν ζῶον ἀτεχνῶς οἶον ἐξηρητῆσθαι τε καὶ ἐκκρεμάμενον εἶναι σπουδαῖς ταῖς μεγίσταις; il significato del nostro contesto sarebbe paragonabile a *Suppl.* 735-736 σοῦ γὰρ ἐξηρητήμεθα /δρῶμέν τε τοιαῦθ' ἂν σὺ τυγχάνης θέλων. In *El.* 950, forse, vi è una allusione all'aspetto fisico virile per antifrasi a quanto affermato sulla bellezza di Egisto.

κόσμος ἐν χοροῖς μόνον: Denniston ricordava, però, che lo stesso Euripide «had poured out the wine for the ὀρχησταί, the aristocratic boys who danced at the temple of Apollo»¹¹⁷ (Ath. 424E-F); e che la descrizione di Elettra risponde al ritratto di Paride in *Il.* 6.503ss, in contrasto con la virilità di Ettore e azzardava «Is Euripides perhaps here contrasting Alcibiades and Laches (killed at Mantinea in 418)?»¹¹⁸. Il parallelo è certo difficile¹¹⁹, ma le ragioni di tale opposizione andrebbero forse cercate nell'identificazione, attuata da Elettra, di tutto il bene nella virilità dell'eroe omerico, l'assente Agamennone, e nel disprezzo di tutto ciò che si discosta da questo modello. Questo non implica, però, che il medesimo disprezzo dovesse essere condiviso da Euripide il quale propone una lettura fortemente problematizzata del mito.

vv. 952-956: ἔρρ' οὐδὲν εἰδὼς· ὧν ἐφευρεθεὶς χρόνῳ
 δίκην δέδωκας. ὧδέ τις κακοῦργος ὧν
 μή μοι τὸ πρῶτον βῆμ' ἐὰν δρᾶμη καλῶς
 νικᾶν δοκείτω τὴν Δίκην, πρὶν ἂν πέλας
 γραμμῆς ἴκηται καὶ τέλος κάμψῃ βίου.

I versi 953-956 sono citati da Stobeo 1.3.18 (*sine lemmate*, ὥστε τῆς ἐπικουρίας... πρὶν ἂν τέλος γραμμῆσι κεῖται καὶ τέλος κάμψῃ βίου), mentre i soli 954-956 in Orione *Antholog.* Euripidis 15 (πρὶν ἂν τέλος γραμμῆσι κεῖται καὶ πέρας κάμψῃ βίου).

¹¹⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹¹⁸ Per quanto concerne i riferimenti ad Alcibiade nella scena greca cf. Vickers 1987, 1989 e 1989a, da cui, però, l'ipotesi di Denniston non parrebbe fondata.

¹¹⁹ E, del tutto, infondato se *Elettra* appartiene agli anni 423-420.

ἔρρ’... δέδωκας: il verso può essere interpretato seguendo due linee esegetiche diverse. Se si conserva la punteggiatura trādita di LP che leggono un punto in alto dopo εἰδὼς, il senso di οὐδὲν εἰδὼς potrebbe essere ‘incosciente’, ‘che non sa’, e il passo, come intendeva Seidler: «*Peri, qui nihil plane intellexisti, i.e. qui de rebus humanis pessime iudicavisti, cuius rei (i.e. cuius insipientiae) iam a tempore, rerum vindice, deprehensus poenas dedisti*»¹²⁰. Ma una esegesi di questo tipo ha senso solo se ἔρρε può assumere il valore del latino «*Peri*», «*Muori da incosciente!*» o in alternativa «*Va’ in malora da incosciente!*»: infatti, se Egisto fosse stato consapevole delle conseguenze del proprio operato si sarebbe comportato in modo diverso (*i.e.* da saggio); o, in alternativa, il testo così strutturato potrebbe significare che, forse, Egisto è morto «incosciente» perché non ha capito per quale ragione e da chi sia stato ucciso.

Questa linea esegetica, tuttavia, non parrebbe logicamente congruente con quanto segue; da un punto di vista sintattico, inoltre, se si legge il punto in alto dopo εἰδὼς (ἔρρ’ οὐδὲν εἰδὼς· ὧν ἐφευρεθεὶς χρόνῳ) verrebbe a mancare un antecedente per il relativo ὧν. Il senso di ὧν ἐφευρεθεὶς χρόνῳ, infatti, dovrebbe essere: «delle cose (per cui) scovato dal tempo hai pagato il fio». Non agevola una migliore esegesi del costruito neppure la lettura di ὧν *pro* ὧν¹²¹, *i.e.* «poiché sei stato scovato dal tempo», oppure ὡς proposto da Bothe¹²², *i.e.* «perché scovato dal tempo».

Tali difficoltà suggeriscono che la morte inconsapevole di Egisto («senza sapere nulla») debba essere messa in relazione con quanto segue. Pertanto risulta necessario eliminare il punto in alto dopo εἰδὼς, inserire una virgola dopo ἔρρ’, e legare la proposizione a ὧν ἐφευρεθεὶς. Così aveva già letto Heath, il quale intendeva: «*Pereas, o nullius earum [i.e. οὐδὲν τούτων] perite rerum, quarum post tempus detectus poenas dedisti*»¹²³, «*Va’ in malora, senza sapere il perché di nessuna delle cose per cui, scovato dal tempo, hai pagato il fio*», o infine, come suggeriva ancora Seidler: «*abi, nihil suspicatus harum rerum, quas nunc poenae loco passus es*»¹²⁴, in cui οὐδὲν εἰδὼς è

¹²⁰ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹²¹ Proposto, con altri emendamenti, già da Hirzel, Kirchhoff, Sybel e Vitelli (cf. Wecklein 1898, *App. ad El.*, p. 64).

¹²² Bothe 1802, *ad loc.*.

¹²³ Heath 1762, III pp. 158-159, ma già le edizioni Hervagiana (1551) e Brubachiana (1558) avevano omesso l’interpunzione.

¹²⁴ Seidler 1813, *ad loc.*, il quale, tuttavia, preferiva la prima proposta esegetica (cf. *supra*).

interpretato come οὐδὲν αἰσθανόμενος «senza alcun sospetto», su *Hec.* 674 ἤδ' οὐδὲν οἶδεν.

Infine, Denniston argomentava che ὧν in questo contesto non può significare ἐκείνων ὧν, «knowing none of the things for which you have paid the penalty»¹²⁵, perchè Elettra vorrebbe che Egisto fosse consapevole della sua punizione e non dei suoi peccati; lo studioso pertanto riteneva che ὧν dovesse assumere qui il valore di ἐκείνων ἄ, accusativo interno, in dipendenza da δίκην δέδωκας. In alternativa egli preferiva l'emendamento di Bothe¹²⁶ ὡς (interpretato, però, con l'alterazione della punteggiatura): «muori, non sapendo che...».

Nondimeno le argomentazioni di Denniston non appaiono decisive. Infatti, se si intende ὧν equivalente a ἐκείνων ὧν, come suggeriva Heath, la *paradosis* assume, al contrario, una connotazione più complessa: vi sarebbe, infatti, una nota di rammarico nelle parole di Elettra perché Egisto è morto senza sapere per quale ragione, ma anche senza essersi reso conto di aver vissuto una vita da miserabile cf. vv. 937, 939 e 946-947. Si tratta, mi pare, di un punto caro a Elettra che, per contro, quando si troverà di fronte alla propria madre non esiterà a rivelarle che lei e Oreste stanno per ucciderla (vv. 1093-1095 εἰ δ' ἀμείψεται φόνον δικάζων φόνος, ἀποκτενῶ σ' ἐγὼ/ καὶ παῖς Ὀρέστης πατρὶ τιμωρούμενοι) né a ricordarle le ragioni per cui sta pagando il fio (vv. 1060-1097).

Kovacs, nella propria edizione, ha accolto invece una proposta, estremamente suggestiva, di Radermacher che leggeva οὐδὲν εἰδὼς <σ>ῶν (*sanum*), «tu che non conosci nulla di integro», *i.e.* «uomo dai pensieri corrotti»: un emendamento che postula un semplice errore di aplografia (ΕΙΔΩCCΩΝ- ΕΙΔΩCΩΝ)¹²⁷. In tal modo il testo leggerebbe: «Va' in malora, tu che non conosci nulla di sano! Scovato dal tempo hai pagato il fio». Con questo emendamento la sintassi è indubbiamente più piana, tuttavia tale linea interpretativa non sembra avallata dalle occorrenze del termine (σῶν), che tra le varie accezioni presenta (cf. LSJ⁹ s.v.): per le persone 'salvo', 'indenne', 'incolume'

¹²⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹²⁶ Che, però, egli attribuiva a Walberg (il quale lo aveva congetturato indipendentemente da Bothe, 1802, ma molto tempo più tardi nel 1869, cf. n. 95).

¹²⁷ Kovacs riteneva necessario eliminare dal testo ogni riferimento al fatto che Egisto fosse morto senza sapere nulla, dal momento che la *rhexis* di Elettra ha senso se (1996, p.112): «is that the dead man addressed still exists and is conscious both of his past and of what is being said to him now. The supposition that there is no longer any conscious being corresponding to the name Aegisthus would deprive the present exercise of any point».

in senso fisico; ‘conservato’, ‘integro’, ‘protetto’ in relazione alle cose; e ‘intatto’, ‘integro’ detto di denaro o di patrimoni, laddove non sembra documentata alcuna istanza in cui è presente l’accezione di ‘integro’, ‘non corrotto’, in senso morale richiesta dal nostro contesto. Pertanto è più prudente mantenere il testo tràdito¹²⁸.

ἐφευρεθεὶς χρόνωι: il *topos* del tempo rivelatore ricorre anche in Soph. *OT* 614 χρόνος δίκαιον ἄνδρα δείκνυσιν μόνος e 1212 ἐφηϋρέ σ’ ἄκονθ’ ὁ πάνθ’ ὀρῶν χρόνος.

ᾧδέ τις κακοῦργος ὦν... πέλας: il tràdito πέλας, «prima che sia giunto nei pressi del traguardo», è stato messo in dubbio da Weil poiché, di norma, si vince quando si supera il traguardo e non semplicemente quando si giunge vicino ad esso. La lezione di Orione (cf. *supra*) che presenta l’inversione, rispetto al testo tràdito, dei lemmi τέλος/ πέρας (*pro* πέλας) ai versi 955-956: πρὶν ἂν τέλος γραμμῆσι κεῖται καὶ πέρας κάμψι βίου, ha guidato Weil a congetturare πέρας *pro* πέλας in 955¹²⁹: πρὶν ἂν πέρας/ γραμμῆς ἵκηται καὶ τέλος κάμψι βίου. Tale emendamento è accolto dagli editori moderni, ma il testo finale, *i.e.* «prima che sia giunto all’estremità del traguardo», non risulta soddisfacente e l’espressione sembrerebbe piuttosto un’endiadi (sia πέρας che γραμμῆς indicano il punto finale della corsa¹³⁰). Denniston lo interpretava: «the finish consisting in the line»¹³¹. Nondimeno quanto segue, καὶ τέλος κάμψι βίου, «e svolti la curva finale della vita», parrebbe essere argomento decisivo a favore del testo tràdito¹³²: entrambe le metafore di questi versi, infatti, descrivono il corridore non quando ha già tagliato il traguardo, ma nel punto immediatamente precedente ad esso e cioè quando è nei pressi del traguardo dopo aver svoltato la curva finale del δίαυλος. La

¹²⁸ Gli emendamenti proposti a questi versi sono numerosi e reperibili in Wecklein 1898, *Appendix ad Electram*, pp. 64-65. Essi sono volti perlopiù a superare l’*impasse* costituita dalla presenza del punto in alto dopo εἰδῶς e dal relativo ᾧ con una soluzione che non preveda una alterazione della punteggiatura. Tra queste è opportuno menzionare, oltre a quello già ricordato di Bothe (che leggeva ἐφηϋρέθης), οὐδὲν εἰδῶς ἦν ἐφευρεθεὶς di Wecklein (*olim* Wecklein, non accolto nell’edizione) e οὐδὲν εἰδῶς σῶν di Schmidt che si distinguono dagli altri almeno per verosimiglianza paleografica.

¹²⁹ Weil 1868, *ad loc.*: «Dans Stobée on lit deux fois τέλος. Dans Orion, *Anthologn.*, vers la fin: πρὶν ἂν τέλος et πέρας κάμψι. Cette dernière leçon se rapproche le plus du texte primitif: elle prouve que πέλας, qui ne dit pas assez, provient de πέρας».

¹³⁰ Γραμμῆ è sia la linea d’inizio che il traguardo, cf. LSJ⁹ *s.v.*

¹³¹ Denniston 1939, *ad loc.*

¹³² Che la *paradosis* possa essere sana è stato escluso in via definitiva da Denniston (1939, *ad loc.*) con la considerazione che «‘near the finish’ is an unlikely expression, and πέρας is probably right».

metafora ritorna negli stessi termini in *Hipp.* 87 τέλος δὲ κάμψαμι' ὥσπερ ἠρξάμην βίου, *Hel.* 1666 ὅταν δὲ κάμψης καὶ τελευτήσης βίον, e in *Soph. OC* 91 ἐνταῦθα κάμψειν τὸν ταλαίπωρον βίον; per una discussione sull'immagine vd. commento *ad v.* 659. La massima, invece, è di Solone ma qui è rielaborata nella metafora sportiva, cf. *Solon fr.*13.29-32 West οἱ δὲ φύγωσιν/ αὐτοί, μηδὲ θεῶν μοῖρ' ἐπιούσα κίχη,/ ἦλυθε πάντως αὔτις· ἀναίτιοι ἔργα τίνουσιν/ ἢ παῖδες τούτων ἢ γένος ἐξοπίσω e cf. *Hipp.* 87 τέλος δὲ κάμψαμι' ὥσπερ ἠρξάμην βίου.

κακοῦργος: «malfattore», si tratterebbe, come ha sottolineato Kells¹³³, di un termine usato, ad Atene, per indicare una intera categoria di persone che hanno commesso crimini di diversa natura, come si evince da *Dem.* 24.102, *Ant.* 5.9, *Lys.* 13.78, *Aeschin. in Tim.* 90-91.

ᾧδέ τις: «in questo modo uno che è cattivo»; la lezione di Stobeo ὥστε (τῆς ἐπικουρίας) non può essere ritenuta attendibile per emendare l'asindeto generato da ᾧδε in considerazione del fatto che la citazione presenta (anche rispetto a quella di Orione) diverse imprecisioni. La consecutiva introdotta da ὥστε renderebbe, poi, meno incisiva e perentoria l'affermazione di Elettra: «così come non posso credere che un malvagio che percorre bene il primo tratto abbia già sconfitto la Giustizia, prima che sia giunto nei pressi del traguardo e svolti la curva finale della vita».

vv. 959-966. Sulla distribuzione delle battute.

Or. εἶέν· κομίζειν τοῦδε σῶμ' ἔσω χρεῶν
 σκότῳ τε δοῦναι, δμῶες, ὡς, ὅταν μόλη
 μήτηρ, σφαγῆς πάροιθε μὴ 'σίδηι νεκρόν.
 Hl. ἐπίσχεσ· ἐμβάλωμεν εἰς ἄλλον λόγον.
 Or. τί δ'; ἐκ Μυκηνῶν μῶν βοηδρόμους ὀρῶ;
 Hl. οὐκ, ἀλλὰ τὴν τεκοῦσαν ἦ μ' ἐγείνατο.
 Or. καλῶς ἄρ' ἄρκυν ἐς μέσην πορεύεται.
 Hl. καὶ μὴν ὄχοις γε καὶ στολῆι λαμπρύνεται.

I versi 959-967 in entrambi i manoscritti sono così ripartiti: 959-961 Or., 962 El., 963 Or, 964 *par.* (*i.e.* El.), 965 *par.* (*i.e.* Or.), 966 *par.* (*i.e.* El.), 967 *par.* (*i.e.* Or.).

¹³³ Kells 1966, p. 52.

Tale assegnazione è stata alterata, a partire da Camper, da quasi tutti gli editori. Camper modificava l'attribuzione del gruppo di versi 959-961 da Oreste a Elettra con la seguente motivazione: «Versus *Electrae* sunt adsignandi mariti δμῶας compellanti. Hanc enim, quae se matris caedem in structuram esse pollicita sit, magis quam Oresten, ista decent»¹³⁴. Ne consegue che, per conservare la struttura sticomitica del passo, devono essere assegnati a Oreste i versi 962, 964 e 966 e a Elettra 963, 965.

Crea difficoltà, nell'ambito di tale proposta, l'assegnazione a Oreste di v. 962 ἐπίσχες· ἐμβάλωμεν εἰς ἄλλον λόγον, «aspetta, passiamo a un altro argomento»; il verso, infatti, sarebbe più pertinente se pronunciato da Elettra. Camper giustificava la sua soluzione in quanto «matris caedem horrenti, quod vel ex sqq. Abunde constat», ma questa spiegazione non risulta persuasiva. Poi, il v. 963 è, con tale sistemazione, pronunciato da Elettra; Camper giustificava tale assegnazione poiché riteneva che, in tal modo, si potesse conservare il trådito ὄρῶ (che Bothe aveva alterato in ὄρῶας¹³⁵) in quanto sarebbe la stessa Elettra, «terroribus agitur, atque ideo, quod alii cernant, id ipsa, prae sanguinis aestu, videre vix potest», a porsi la domanda: ἐκ Μυκηθῶν μῶν βοηθόμους ὄρῶ; «Vedo forse soccorritori da Micene?». Il verso 964 è, quindi, pronunciato da Oreste; tale sistemazione richiede, però, l'emendamento ἢ σ' ἐγείνατο *pro* ἢ μ' ἐγείνατο, «*matrem illam nostram, quae Te peperit*»¹³⁶. Il verso 965 si addice solo a Elettra, continuava Camper, e rinviava a Soph. *El.* 1476-1477. E infine il 966 deve essere attribuito al coro, ma non prima di avere trasposto il 967, da ascrivere con la tradizione a Oreste (cf. Aesch. *Choe.* 899), davanti a 966.

Tale ristrutturazione di un testo che non presenta alcuna difficoltà esegetica merita alcune considerazioni, specie in relazione al fatto che essa è stata adottata da Murray e Diggle e avallata dal commento di Denniston.

Per quel che concerne l'attendibilità dei manoscritti nell'attribuzione delle battute si rinvia alla discussione fatta ai versi 671-698. Le ragioni di Camper, come si è ribadito, si fondano sulla necessità che i versi 959-961 debbano essere pronunciati da Elettra e non da Oreste perché è lei e non il debole Oreste (che mostrerà incertezza nei versi

¹³⁴ Camper 1831, *ad loc.*.

¹³⁵ Bothe 1802, *ad loc.*, emendamento già ascritto a Seidler (1813, *ad loc.*). Per una discussione della congettura cf. *infra ad loc.*.

¹³⁶ Camper non chiariva le ragioni di tale necessità; l'emendamento non è infatti richiesto dal testo e Diggle (1981a, *ad loc.*), che accoglieva tale assegnazione delle battute, conserva il trådito ἢ μ' ἐγείνατο.

seguenti) a volere con convinzione la morte della propria madre: σφραγῆς πάροιθε sarebbero parole troppo dure se proferite da Oreste che, solo dopo pochi versi (v. 967), manifesterà la propria riluttanza al matricidio. Nondimeno a favore della testimonianza dei manoscritti vi sono due elementi: il primo, già rilevato da Basta Donzelli¹³⁷, risiede nell'osservare che i due versi, che certo appaiono profondamente inconciliabili, sono pronunciati l'uno prima e l'altro dopo che Oreste ha visto la propria madre, davanti alla quale le ragioni di Elettra cominciano a venire meno. A ciò si aggiunga, come si è evidenziato anche a proposito dei versi 596ss.¹³⁸, che εἶέν (v. 959) è spesso usato per marcare la transizione da un discorso all'altro ed è dunque plausibile postulare che fosse pronunciato, in relazione al discorso di Elettra, da un parlante diverso (cf. v. 907).

Inoltre le argomentazioni a favore dell'alterazione delle battute, si scontrano ben presto con difficoltà esegetiche innegabili: ammesso, infatti, che il verso 962 possa essere proferito da Oreste, è piuttosto insolito che Elettra chieda al proprio fratello cosa stia vedendo (se si accoglie ὀρῶις di Bothe¹³⁹), o peggio ancora che la stessa Elettra si chieda cosa mai stia vedendo arrivare (v. 963, con ὀρῶ trādito), mentre Oreste, che non vede Clitemnestra da quando era bambino, abbia la prontezza di rispondere οὐκ, ἀλλὰ τὴν τεκοῦσαν ἢ μ' ἐγείνατο¹⁴⁰. È Elettra, al contrario, l'unica tra i due perfettamente in grado di discernere ciò che vede, e non Oreste. La proposta di Camper è poco plausibile, ancora, a v. 965, καλῶς ἄρ' ἄρκυν ἐς μέσην πορεύεται, che risulta ora assegnato a Elettra. Al verso 582, infatti, Oreste aveva affermato ἦν δ' ἀνσπάσωμαί γ' ὄν μετέρχομαι βόλον: non solo sarebbe più appropriato che anche in questo caso la metafora della caccia fosse pronunciata da lui, ma il linguaggio stesso con cui essa è formulata rinvia a un immaginario maschile¹⁴¹. Il tono potrebbe essere profondamente mutato poiché, dopo aver visto la propria madre, è plausibile che Oreste constati con rammarico che la rete gettata intorno a lei si stia chiudendo; che si tratti, insomma, del primo passo verso la *metabolé* che, in una climax ascendente, culminerà al verso 975 (μητροκτόνος νῦν φεύξομαι, τόθ' ἀγνὸς ὢν). Per giustificare il verso, Camper, poi, rinviava a Sofocle *El.* vv. 1476-1477 (τίνων ποτ' ἀνδρῶν ἐν μέσοις ἀρκυστάτοις/

¹³⁷ Basta Donzelli 1991, p. 21.

¹³⁸ Cf. commento *ad loc.* e Stevens 1937, pp. 189-190.

¹³⁹ Bothe 1802, *ad loc.*.

¹⁴⁰ Cf. v. 283 ἀλλ', ὃ ξέν', οὐ γνοίην ἂν εἰσιδοῦσά νιν.

¹⁴¹ Cf. O'Brian 1964, pp. 22-23 e Basta Donzelli 1991, p. 21.

πέπτωχ' ὁ τλήμων;): ma anche tale confronto si spiegherebbe più facilmente se il verso fosse pronunciato da Oreste, poiché a proferire l'analoga frase è Egisto e non Elettra; per il resto il parallelo non prova nulla. Dunque, anche v. 965 è più coerente se si conserva l'attribuzione trādita dai manoscritti.

Le aporie risultano, però, davvero insormontabili solo a v. 966, momento in cui le contraddizioni insite in questa linea interpretativa giungono a un punto critico. È indubitabile, infatti, che il verso 967 (τί δῆτα δροῶμεν; μητέρ' ἢ φονεύσομεν;) debba essere assegnato, con la tradizione, a Oreste. Ma, poiché se si segue Camper, anche 966 è pronunciato da Oreste, coloro che hanno ritenuto di operare tale alterazione hanno dovuto escogitare una soluzione: Camper invertiva l'ordine dei versi 967-966, attribuiva quest'ultimo al coro e ripristinava la sequenza originaria solo da v. 968 (El.). Per ricostituire l'ordine richiesto, invece, Kirchhoff (1955), seguito da Vitelli¹⁴², postulava l'inversione 966-965 e una lacuna dopo 965; Nauck¹⁴³ ipotizzava una lacuna dopo 966, mentre C. Haupt¹⁴⁴ risolveva il problema espungendo 966. In seguito Kirchhoff (1867), poco persuaso della prima soluzione proposta (1855), postulava una interruzione della sticomitia e attribuiva entrambi, vv. 965-966, a Elettra. Murray¹⁴⁵ seguiva quest'ultima proposta che Denniston giustificava in tal modo: «Anyhow, whether spoken consecutively, or with a lost line coming in between, both 965 and 966 are more appropriate in Electra's mouth. The brutality of 965, indeed, stamps her clearly as the speaker; and 966 comes better from her than from Orestes»¹⁴⁶.

Diggle ha accolto l'assegnazione di Camper e la lacuna di Kirchhoff (1855). Kovacs, invece, conservava l'ordine trādito ma accettava la trasposizione di Kirchhoff e Basta Donzelli è l'unico editore a leggere il testo inalterato.

vv. 959-961: Οἷεν· κομίζειν τοῦδε σῶμ' εἴσω χρεὼν
σκότῳ γε δοῦναι, δμῶες, ὥς, ὅταν μὲν
μήτηρ, σφαγῆς πάροιθε μ' εἰσίδῃ νεκρόν.

¹⁴² Vitelli 1880, pp. 425-427.

¹⁴³ Nauck 1854, *ad loc.*.

¹⁴⁴ C. Haupt 1874, p. 376.

¹⁴⁵ Murray 1913, *ad loc.*.

¹⁴⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

εἴσω: la lezione manoscritta legge uno spondeo in quinta sede di trimetro, per questa ragione si preferisce la *varia lectio* ἔσω (le due varianti si alternano per ragioni metriche) presente per la prima volta nell'*editio* Brubachiana (1558).

σκότωι γε: la proposta di Reiske¹⁴⁷ σκότωι τε restituisce la correlazione, necessaria, tra i periodi introdotti da κομίζειν e δοῦναι entrambi retti da χρεῶν (*sc.* ἐστί).

μ' εἰσίδηι: L c. 198r presenta in margine una glossa esplicativa del testo: «μὴ πρὸ τοῦ σφαγήναι εἰσίδηι τὸν τοῦ αἰγίσθου νεκρὸν». Dal momento che μ' equivale a μὴ non è possibile ipotizzare una elisione della particella negativa che di solito davanti εἰ onvero ου si unisce per sinizesi (cf. *Ion* 313 ὡς μὴ εἰδόθ' ἦτις μ' ἔτεκεν ἐξ ὄτου τ' ἔφον, *Hipp.* 1335 τὸ μὴ εἰδέναι μὲν πρῶτον ἐκλύει κάκης, *Soph. OT* 13 εἶην τοιάνδε μὴ οὐ κατοικτίρων ἔδραν, 221 ἴχνευον αὐτό, μὴ οὐκ ἔχων τι σύμβολον, *et al.*): la forma *plena* è restituita da Schaefer¹⁴⁸, e adottata dal solo Murray¹⁴⁹, laddove gli altri editori preferiscono la lezione con aferesi di εἰ, μὴ 'σίδηι, annotata da Scaliger in margine alla propria edizione Canteriana¹⁵⁰. In quest'ultimo caso è necessario ipotizzare la *varia lectio* ἐσίδηι, attestata meno in Euripide ma pur sempre documentata. Da un punto di vista paleografico forse la *scriptio plena* si spiegherebbe più facilmente in quanto è solo necessario supporre che un copista poco esperto abbia eliso la particella negativa nel tentativo di far tornare la metrica.

vv. 962-965: Ηλ. ἐπίσχες· ἐμβάλωμεν εἰς ἄλλον λόγον.
Ορ. τί δ'; ἐκ Μυκηνηῶν μῶν βοηθόρους ὀρῶ;
Ηλ. οὐκ, ἀλλὰ τὴν τεκοῦσαν ἢ μ' ἐγείνατο.
Ορ. καλῶς ἄρ' ἄρκυν ἐς μέσην πορεύεται.

ἐπίσχες: «Aspetta, così che possiamo passare a un altro argomento», cf. commento *ad* vv. 835-837. La pertinenza di ἐμβάλλω in questo contesto è stata messa in dubbio da Denniston¹⁵¹, il quale osservava che ἐμβάλλειν, con valore intransitivo, ha spesso un

¹⁴⁷ Reiske 1754, p. 182.

¹⁴⁸ Schaefer 1811, *ad loc.*.

¹⁴⁹ Murray 1913, *ad loc.*.

¹⁵⁰ Cf. Collard 1974, p. 247.

¹⁵¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

senso fisico ben definito ('gettarsi dentro un fiume o un lago', e in generale in un luogo) e nessuno dei significati documentati di questo verbo è adatto al nostro contesto. Pertanto egli proponeva di leggere ἐκβάλλω e menzionava come possibile parallelo la sola espressione ἐκβολὴ λόγου, usata da Tucidide (1.97.2) per 'digressione'. Ma come ha rilevato Diggle¹⁵² tale locuzione non può essere ritenuta parallelo sufficiente per avallare questa congettura anche in considerazione del fatto che in tragedia ἐκβάλλω in senso intransitivo non è documentato (come lo stesso Denniston affermava, peraltro, nel commento a verso 96). Diggle proponeva a sua volta εἰσβάλλω, e ricordava che il verbo ricorre in significati analoghi anche in *Hipp.* 1198, *Cycl.* 99, *Andr.* 968, *Ba.* 1045 e *Phaeton* 168¹⁵³. Ma poi, poco persuaso dagli esempi addotti che presentano εἰσβάλλω costruito con l'accusativo semplice (dunque non usato intransitivamente) piuttosto che con εἰς, come in *El.* 962, aggiungeva: «but εἰς is commonly added by other writers when the verb is used intransitively, and it is added by Euripides when he use the verb transitively at 79 βοῦς εἰς ἀρούρας ἐσβαλὼν»¹⁵⁴.

In mancanza di una alternativa più interessante non resta che postulare un uso figurato per il verbo tràdito¹⁵⁵. È da rilevare, nondimeno, che l'intera espressione sembrerebbe piuttosto ambigua: in particolare, non è chiaro perché Elettra dovrebbe dire a suo fratello di aspettare per passare a un altro argomento. Entrambe le difficoltà rilevate, si potrebbero superare facilmente mediante la congettura proposta da Vitelli¹⁵⁶, λόχον *pro* λόγον. L'uso di ἐμβάλλειν costruito con εἰς τι, 'gettarsi in qualcosa' è infatti documentato di solito in relazione a un luogo: il traslato, qui necessario, non sarebbe dunque così lontano dall'accezione propria del verbo e forse il senso del verso risulterebbe più coerente con ciò che segue: *El.* «Aspetta, lanciamoci in un altro agguato», *Or.* «Che c'è? Vedi forse soccorritori (βοηδρόμους *sc.* di Egisto) da Micene?», *El.* «No, ma vedo colei che mi ha generato». Quando Elettra pronuncia il verso 962, Oreste teme di essere stato scoperto: la sua domanda è molto più coerente se

¹⁵² Diggle 1977, p. 119.

¹⁵³ Si riportano per completezza i luoghi citati da Diggle: *Hipp.* 1198 ἐπεὶ δ' ἔρημον χῶρον εἰσεβάλλομεν, *Cycl.* 99 Βρομίου πόλιν ἔοιγμεν ἐσβαλεῖν, *Andr.* 968 ἐσβαλεῖν ὀρίσματα, *Ba.* 1045 λέπας Κιθαιρώνειον εἰσεβάλλομεν e *Phaeton* 168 ἔλα δὲ μήτε Λιβυκὸν αἰθέρ' εἰσβαλὼν.

¹⁵⁴ Diggle 1977, p. 119 n. 17. Nell'edizione (1981a, *ad loc.*) Diggle conservava il testo tràdito e annotava la propria congettura in apparato.

¹⁵⁵ Keene 1893, *ad loc.* rilevava che la medesima metafora ricorre in *Plat. Theat.* 165D ἐμβαλὼν ἄν εἰς τὸ ἀκούειν καὶ ὀσφραίνεσθαι καὶ τὰς τοιαύτας αἰσθήσεις.

¹⁵⁶ Vitelli 1880, pp. 425-426.

la sorella lo ha appena messo in guardia in vista di una nuova imboscata, piuttosto che in relazione a un semplice cambio di argomento. Il cambio tra χ e γ è paleograficamente semplice se avvenuto nel corsivo.

ὄρῳ: il verbo trådito potrebbe essere conservato, se la battuta è pronunciata da Oreste con la tradizione: «Che succede? Sono forse soccorritori da Micene quelli che vedo?», sebbene una domanda in prima persona (senza alcun intento ironico) sia piuttosto insolita e l'emendamento di Bothe, ὄρῳις, renda il testo molto piú lineare: «Che c'è? Vedi forse soccorritori (*sc.* di Egisto) da Micene?».

οὐκ... μ' ἐγείνατο: l'espressione è topica; ricorre ancora in *Or.* 29 μητέρ' ἢ σφ' ἐγείνατο e in *Soph. El.* 261 ἦι προῶτα μὲν τὰ μητρος, ἦ μ' ἐγείνατο, in entrambi i luoghi pronunciata da Elettra.

καλῶς... πορεύεται: per l'immagine della caccia cf. v. 582, *Soph. El.* 1476-1477, *Med.* 1277 ὡς ἐγγυς ἦδη γ' ἐσμὲν ἀρκύων ξίφους, *HF* 729-730 βρόχοισι δ' ἀρκύων κεκλήσεται/ ξιφηφόροισι, e per la rete dei cacciatori cf. *Xen. Cyn.* 2.6 e 2.10, e *supra*.

vv. 966-970: Ηλ. καὶ μὴν ὄχοις τε καὶ στολῆι λαμπρύνεται.
Ορ. τί δῆτα δρῶμεν μητέρ'; ἦ φονεύσομεν;
Ηλ. μῶν σ' οἴκτος εἶλε, μητρος ὡς εἶδες δέμας;
Ορ. φεῦ·
πῶς γὰρ κτάνω νιν, ἦ μ' ἔθρεψε κᾶτεκεν;
Ηλ. ὥσπερ πατέρα σὸν ἦδε κᾶμὸν ὄλεσεν.

Schaefer leggeva ὄχοις γε *pro* ὄχοις τε emendamento condotto su Porson *ad Phoen.* 1638¹⁵⁷.

μητέρ'¹⁵⁸ è correzione di Triclinio (così anche P), mentre L presentava, con molta probabilità la *scriptio plena* μρα.

¹⁵⁷ Porson 1802, *ad Phoen.* 1638 [*i.e.* 1622]: «Saepe additur γε in eadem sententia cum ἀλλὰ μὴν, καὶ μὴν, οὐδὲ μὴν, οὐ μὴν, sed nunquam, nisi interposito alio verbo, ut breviter monui ad Hec. 403».

¹⁵⁸ Cf. Zuntz 1965, p. 110.

δοῶμεν: Vettori¹⁵⁹ segnava un punto interrogativo dopo δοῶμεν per analogia con il verso 899 delle *Coefore* (Πυλάδη, τί δράσω; μητέρ' αἰδεσθῶ κτανεῖν;) laddove il manoscritto presenta un punto interrogativo dopo μητέρ: «Cosa faremo a (nostra) madre? La uccideremo?». La soluzione di Vettori, «Che faremo? Uccideremo nostra madre?», è preferibile poiché Oreste sa che il piano prevede di uccidere Clitemnestra; il punto centrale della domanda allora, ciò che crea angoscia, è se 'oseranno ucciderla davvero'.

Nondimeno, tale soluzione presenta la difficoltà sintattica, rilevata da Denniston, data dal fatto che «the postponement of ἤ is very rare»¹⁶⁰. La particella posposta è infatti documentata in tragedia solo dopo un vocativo, ma mai dopo altre forme: si tratterebbe pertanto di un *unicum*, generato, peraltro, da un emendamento congetturale. Tuttavia, la posposizione della particella risulta attestata in prosa, cf. Plat. *Lg.* 935D, *Resp.* 469C: forse potrebbe trattarsi di una forma di colloquialismo, come la posposizione di μὲν al 963¹⁶¹.

οἴκτρος: la pietà di Oreste è ora elemento su cui Elettra ironizza, per smorzare l'incertezza crescente del fratello. Cf. vv. 294-295 ἔνεστι δ' οἴκτρος ἀμαθία μὲν οὐδαμοῦ, / σοφοῖσι δ' ἀνδρῶν. Le parole di Elettra sostituiscono il Pilade eschileo, ma sono prive di alcun riferimento all'oracolo delfico, cf. Aesch. *Choe.* 900-901 ποῦ δαὶ τὸ λοιπὸν Λοξίου μαντεύματα (900)/ τὰ πυθόχρηστα, πιστά τ' εὐορκώματα.

φεῦ· πῶς ... κάτεκεν: l'uso dello ὕστερον πρότερον accresce il *pathos*.

πατέρα: il tribraco in seconda sede costituito da un trisillabo è molto raro, ma comunque documentato: come ha rilevato Descroix¹⁶², ricorre solo una volta in Eschilo (*Choe.* 1 Ἐρμῆ χθόνιε, πατρῶι' ἐποπτεύων κράτη) mentre in Euripide occorre più di frequente: oltre a questo passo in *Ion* 968 σὲ καὶ πατέρα σὸν δυστυχοῦντας εἰσορῶν e in *Ba.* 18 κεῖται μιγάσιν Ἑλλησι βαρβάροις θ' ὁμοῦ, 261 ὅπου βότρυος ἐν δαιτὶ

¹⁵⁹ Vettori 1545, *ad loc.*.

¹⁶⁰ Denniston 1939, *ad loc.* ma già Id. 1934, p. 283 ii.

¹⁶¹ Come rilevava Zuntz (1965, p. 110) proprio in relazione a quanto affermato a proposito di μητέρ (cf. *supra*) non può essere in alcun modo una alternativa per ricostruire il testo trådito l'emendamento di Wecklein 1898, il quale in apparato leggeva: «fort. δοῶμεν; ἤ φόνον φονεύσομεν;».

¹⁶² Descroix 1931, p. 159.

γίγνεται γάνος, 662 λευκῆς χιόνος ἀνεῖσαν εὐαγεῖς βολαί, 1302 ὑμῖν ἐγένεθ' ὅμοιος, οὐ σέβων θεόν¹⁶³.

vv. 971-973: Οἶ. ᾧ Φοῖβε, πολλήν γ' ἀμαθίαν ἐθέσπισας.
Ηλ. ὅπου δ' Ἀπόλλων σκαιὸς ἦι, τίνες σοφοί;
Οἶ. ὅστις μ' ἔχρησας μητέρ', ἦν οὐ χρῆν, κτανεῖν.

Il passo è costruito in antitesi ai versi 899-902 delle *Coefore*. L'oracolo delfico è tacciato di πολλήν γ' ἀμαθίαν, «grande stoltezza», e mentre l'esitazione di Oreste si risolve nel dramma eschileo nello spazio di un verso, qui lo scambio di battute è più articolato e retoricamente elaborato. La medesima immagine ritorna a v. 981 e, nelle parole di Castore, ai versi 1244-1246 e 1302. In altre opere euripidee ricorre in *Andr.* 1029-1036, *IT* 711-715, *Or.* 28-31, 160-165, 191-194, 416-417 e 590-595.

ὅστις... κτανεῖν: «egli ha vaticinato di uccidere colei che non bisognava». La paronomasia ἔχρησας... οὐ χρῆν accresce l'enfasi nelle parole di Oreste poiché evidenzia il contrasto tra il precetto del dio e la sua percezione della realtà.

Al verso 973, Kovacs leggeva χρῆ per l'imperfetto (ἐ)χρῆν (postulava, infatti, un errore paleografico piuttosto frequente nel *corpus* euripideo), e intendeva: «His oracle was that I should kill my mother, whom it is not right to kill»¹⁶⁴, «il suo oracolo era di uccidere qualcuno che non bisogna (uccidere), mia madre» piuttosto che «Il suo oracolo era di uccidere mia madre, che non bisognava (uccidere)». La *paradosis* presenta, rilevava lo studioso, una connotazione di obbligo inadempito, non necessaria in questo contesto. Tale soluzione, parrebbe preferibile in quanto, rispetto a χρῆν dei manoscritti, fornisce coerenza e compattezza al testo mediante l'opposizione passato/ presente qui necessaria. Mentre, infatti, l'oracolo è già stato pronunciato, l'ingiustizia che comporta il suo adempimento non è ancora stata perpetrata: l'espressione di questo disagio richiede, pertanto, un tempo presente. L'uso dell'imperfetto implica, infatti, che οὐ 'χρῆν sia relativo all'oracolo (già dato) piuttosto che all'uccidere la madre (atto ancora da compiere), e il testo dovrebbe essere inteso: «Il suo oracolo era qualcosa che non bisognava (*sc.* che fosse): che io uccidessi mia madre». Contro tale esegesi osta, però, il

¹⁶³ E cf. Keene 1893, *ad loc.*.

¹⁶⁴ Kovacs 1996, p. 117.

relativo ἦν, accusativo singolare femminile, il cui antecedente non può essere altri che μητέρα; il testo dunque non può essere inteso diversamente da: «Il suo oracolo era che io uccidessi *colei che* (i.e. ἦν) non bisognava (sc. uccidere)».

Per ovviare a questa difficoltà gli editori hanno tradotto mediante parafrasi: così Parmentier «en m'ordonnant le meurtre inouï de ma mère!»¹⁶⁵, e Cropp «You bade me kill my mother, a forbidden victim» per poi annotare nel commento «lit. 'Who enjoined me to kill (my) mother, whom it was wrong (for me to kill)'»¹⁶⁶.

Il verso 930 delle *Coefore* ἔκανες ὄν οὐ χρῆν, καὶ τὸ μὴ χρεὼν πάθε, «tu hai ucciso chi non dovevi, ora soffri quello che devi», sembrerebbe avallare la congettura di Kovacs per antifrasi; il verso è, infatti, pronunciato da Oreste contro Clitemnestra e allude all'uccisione di Agamennone, già compiuta nel passato per la quale ora la regina deve pagare il fio. In questo luogo χρῆν (imperfetto) è pertanto giustificato; il ricordo di questo verso potrebbe avere influenzato chi ha trascritto dall'onciale al corsivo il verso 973 dell'*Elettra* euripidea poiché esso implica solo una diversa trascrizione dell'accento e l'inserimento di un ν.

vv. 974-979: Ηλ. βλάπτῃ δὲ δὴ τί πατρὶ τιμωρῶν σέθεν;
Ορ. μητροκτόνος νῦν φεύξομαι, τόθ' ἀγνὸς ὢν.
Ηλ. καὶ μὴ γ' ἀμύνων πατρὶ δυσσεβῆς ἔση.
Ορ. ἐγὼ δὲ μητρὸς τοῦ φόνου δώσω δίκας;
Ηλ. τῶ; δ** πατρῶϊαν διαμεθίης τιμωρίαν;
Ορ. ἄρ' αὐτ' ἀλάστωρ εἶπ' ἀπεικασθεὶς θεῶι;

Al verso 975 le parole di Oreste parrebbero essere in antitesi alla convinzione di Elettra di avere una sorta di diritto a uccidere la propria madre (per vendicare il padre) (cf. v. 974). Infatti, l'espressione μητροκτόνος νῦν φεύξομαι, τόθ' ἀγνὸς ὢν, si configurerebbe, secondo una linea esegetica proposta da Kells¹⁶⁷, in termini di negazione della presunta legittimità propugnata da Elettra. Kells, infatti, ha ipotizzato che ἀγνός, nel nostro contesto, non assuma semplicemente l'accezione 'puro' in senso etico, ma piuttosto 'innocente' in senso giuridico (Kells è però costretto a rinviare

¹⁶⁵ Parmentier 1925, *ad loc.*.

¹⁶⁶ Cropp 1988, *ad loc.*.

¹⁶⁷ Kells 1966, p. 52 n.4 e cf. commento *ad* 668.

all'uso giuridico di καθαρός in Demosth. 9.44; 20.158; 23.55), poiché, infatti, essere μητροκτόνος è un crimine perseguitato legalmente.

L (f. 198r) presenta, accanto a φεύξομαι, la glossa κατηγορηθήσομαι, *i.e.* «sarò accusato» (ricavata direttamente dal suo antigrafo), verbo di uso giuridico che, insieme a δώσω δίκας (v. 977), «pagherò la colpa», come suggeriva Denniston, potrebbe avallare l'esegesi di Kells.

νῦν: è in riferimento a un futuro imminente, «presto sarò accusato di matricidio», per cui cf. *Il.* 5.279, 1.200 *et al.*.

τότε...: «mentre prima ero innocente». Oreste è in mezzo tra un futuro da μητροκτόνος e un passato da ἄγνός, ai quali guarda da una posizione extratemporale, sospeso nell'inazione. La connotazione passata del participio ὄν è fornita da τότε, cf. anche v. 543 τότ' ὄν παῖς; per il participio con valore di imperfetto cf. anche v. 1203-1204 τοτ' οὐ/ φρονοῦσα, δεινὰ δ' εἰργάσω, *Hec.* 484, *Or.* 485 e 808¹⁶⁸.

μῆν: L presenta al f. 198v sopra μῆν, sovrascritto probabilmente da Triclinio, la negazione μή. Si tratta, con molta probabilità, di una *varia lectio*, presente nell'antigrafo e omessa dallo scriba (come pure in P), ma qui necessaria. La medesima congettura è stata, in seguito, fatta da Reiske, il quale dipendeva dall'apografo *Par. gr.* 2888 che al f. 166v non legge la variante di L. Per le stesse ragioni l'emendamento è attribuito a Reiske da Seidler, Camper e Dindorf¹⁶⁹.

Reiske, inoltre, preferiva la variante ἔσει per il trådito ἔση, e glossava «καὶ μή γ' ἄμύνων *impius eris* (affirmat, non interrogat) *si patrem non ulciscaris*»¹⁷⁰; ma non vi sono ragioni per privilegiare la congettura di Reiske (sebbene rappresenti la forma più attestata di futuro medio).

ἐγὼ δὲ μητρὸς τοῦ φόνου: l'articolo prima di φόνου è perfettamente sostenibile e, come suggeriva Denniston, potrebbe avere valore di un quasi dimostrativo ('questo

¹⁶⁸ Keene 1893, *ad loc.*.

¹⁶⁹ Seidler 1813, *ad loc.*, Camper 1831, *ad loc.*, Dindorf 1840, *ad loc.*.

¹⁷⁰ Reiske 1754, pp. 182-183.

omicidio’): «But I shall pay the penalty for my mother’s murder»¹⁷¹. Vi è però una difficoltà nel testo tradito insita nella presenza di ἐγὼ δὲ, enfatizzato dalla posizione predominante di inizio verso, mentre il punto centrale della discussione sembrerebbe piuttosto δώσω δίκας μητρὸς, unico argomento utile a Oreste per contrastare πατρὶ τιμωρῶν di Elettra.

Per ovviare a tale difficoltà Murray¹⁷² leggeva τῶι *pro* τοῦ con conseguente alterazione della punteggiatura tradita: ἐγὼ δὲ μητρὸς; τῶι φόνου δώσω δίκας; «E se io (uccidessi) la madre? A lei pagherò il fio dell’uccisione?». Ma contro tale proposta osta la considerazione che il testo greco, per assumere il significato postulato da Murray, richiederebbe a questo punto una negazione: «Ma *non* pagherò a lei il fio dell’uccisione?», poiché la domanda di Oreste è retorica. Né agevola l’esegesi intendere con Denniston¹⁷³ τῶι in relazione ad Apollo o ad Agamennone (*i.e.* «a lui pagherò il fio dell’uccisione») in quanto δώσω δίκας ha il significato, di derivazione giuridica, di «scontare una pena», accezione che verrebbe a mancare con una esegesi di questo tipo. A ciò si aggiunga che la prima parte della domanda (la si voglia assumere isolata o no) fa difficoltà e richiede, pertanto, un verbo sottinteso e anche una particella dubitativa (‘*se* morisse, *se* la uccidessi’). Nessuna di queste linee esegetiche sembrerebbe pertanto percorribile.

Tra le diverse proposte volte a fornire una interpretazione più agevole, è interessante la soluzione di Weil, γ’οὐ φόνου, perché restituisce, appunto, la negazione richiesta dal contesto: «Mais en revanche n’aurai-je pas à subir la peine du meurtre de ma mère?»¹⁷⁴, «E io non dovrò pagare la colpa dell’uccisione della madre?». Paleograficamente la confusione ΤΟΥ ΓΟΥ è possibile, mentre la correlazione δέ... γέ è ben documentata in Euripide, in particolare nelle repliche¹⁷⁵. Per quanto concerne, invece, l’aporia posta da ἐγὼ δὲ a inizio verso, Musgrave proponeva di leggere ἐγῶϊδα μητρὶ... δώσω;

¹⁷¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁷² Murray 1913, *ad loc.*.

¹⁷³ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*. In realtà tale soluzione non ha persuaso fino in fondo neppure Denniston il quale concludeva: «But I feel grave doubts about demonstrative τῶι here. The facts are given by Kuhner (II.i. 582-583), and from them the following conclusions may be drawn. (...) All this hardly justifies a strongly emphatic demonstrative τῶι here».

¹⁷⁴ Cf. Weil 1905, *ad loc.*: «Εγὼ δὲ, σὺ δὲ, s’emploient, comme en latin, *ego vero, tu vero*».

¹⁷⁵ Cf. Denniston 1934, pp. 152-153 e cf. *Ion* 368 ἀλγύνεται δέ γ’ ἡ παθοῦσα τῆι τύχηι, 518 σὺ δ’ εὔφρονει γε, καὶ δὴ ὄντ’ εὔπράξομεν, 1330 ἡμεῖς δὲ μητροιαῖς γε πάσχοντες κακῶς, *Med.* 818 σὺ δ’ ἂν γένοιό γ’ ἀθλιωτάτη γυνή, *HF* 1249 σὺ δ’ ἐκτὸς ὧν γε συμφορᾶς με νουθετεῖς, *Andr.* 584 οὐμὸς δέ γ’ αὐτήν ἔλαβε παῖς παιδὸς γέρας.

laddove μητρὶ è una lezione presente sui manoscritti *Par. gr.* 2888 (f. 166v) e *Riccardianus* 77, entrambi *codices descripti* di L, che lo studioso ha collazionato¹⁷⁶. Si tratta, come è evidente, di una congettura che non può in alcun modo assurgere a *varia lectio*, anche se potrebbe rivelarsi una felice intuizione. ἐγῶν e δώσων sono invece congetture dello studioso. In tal modo il testo leggerebbe: «So che pagherò alla madre il fio dell'uccisione», soluzione che sembrerebbe appiattare il testo, e lascia intravedere una resa da parte di Oreste; ma tale rinuncia giungerà, al contrario, solo dopo aver tentato di sostenere ancora una volta l'insania dell'oracolo (vv. 979, 981). Questa stessa proposta è stata poi ripresentata da Herwerden¹⁷⁷ insieme a δ'οὐ (*pro* τοῦ), e ad una alterazione della punteggiatura trādita che consentiva di leggere un punto in alto dopo ἐγῶν. Denniston giustificava tale emendamento poiché paleograficamente economico: «Once ἐγῶν becomes ἐγὼ δέ, the δέ after μητρὶς becomes impossible, and δ'οὐ is changed into τοῦ»¹⁷⁸, anche se non riteneva necessarie le due ulteriori correzioni μητρὶ e δώσων. La soluzione di Denniston (adottata da Diggle e Basta Donzelli) legge a v. 977: ἐγῶν μητρὶς δ'οὐ φόνου δώσω δίκας; «Lo so. Ma non pagherò il fio per l'uccisione della madre?».

In tal modo, però, il baricentro della discussione è spostato da Oreste dall'ἀσέβεια verso la madre, a un generico terrore di essere punito, laddove le parole di Elettra sono incentrate sul fatto che Oreste, rifiutando la vendetta (μή πατρὶ τιμωρῶν), sarà πατρὶ δυσσεβῆς. È possibile allora che μητρὶ di Musgrave (e del *Par. gr.* 2888)¹⁷⁹, possa restituire una lettura più complessa del verso poiché riconduce i termini della discussione tra l'alternativa inconciliabile di una εὐσέβεια verso il padre che è allo

¹⁷⁶ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹⁷⁷ Herwerden 1872, p. 41.

¹⁷⁸ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁷⁹ Il *Riccardianus* 77, un apografo di L, legge al verso 977 ἐγὼ δέ μητρὶ τοῦ φόνου δώσω δίκας, così come il *Par. gr.* 2888. Di recente questa lezione è stata difesa da Curnis (2005, pp. 109-116), rispetto al testo di L e agli emendamenti proposti dalla critica. Egli però, nel sostenere tale lezione, arriva ad affermare: «Ulteriore possibilità, rispondente a criteri filologici non esclusivamente meccanici, è quella di chi abbia riflettuto sulla variante *difficilior* della tradizione manoscritta: ἐγὼ δέ μητρὶ τοῦ φόνου δώσω δίκας, del cod. *Riccardianus* R». Non è chiaro in che modo egli possa definire quella che al più può essere annoverata tra le congetture, peraltro già proposta da Musgrave (1778, *ad loc.*) e annoverata come tale in Wecklein 1898, *Appendix ad El.* p. 65, come una variante *difficilior* della tradizione, né come possa concludere l'intervento con l'affermazione (p. 116) «andrebbe letto il dativo μητρὶ nella forma opportunamente *preservata* [corsivo mio] dall'accurato codice Riccardiano» dal momento che il *Riccardianus* è senza alcun dubbio *codex descriptus* di L (cf. Turyn 1956, pp. 366-367, Diggle 1981a, p. XI, e Basta Donzelli 1991, pp. 87-88 e *supra* introduzione).

stesso tempo ἀσέβεια verso la madre. L'emendamento è da ascrivere ad Aristobulo Apostolis in quanto il *Par. gr.* 2888 è più antico del *Ricc.* 77.

Se si conserva il necessario emendamento di Weil, il verso si potrebbe, pertanto, leggere: ἐγὼ δὲ μητρὶ γ'οὐ φόνου δώσω δίκας; «Ma io stesso non dovrò pagare alla madre il fio di questa uccisione?». Per la costruzione cf. vv. 1145-1146 τοσὴνδ' ἐγὼ/ δώσω χάριν σοι, σὺ δὲ δίκην ἔμοι πατρός, e *Soph. El.* 538 τᾶμ' οὐκ ἔμελλε τῶνδέ μοι δώσειν δίκην. La risposta di Oreste alla assurda richiesta della sorella diviene ora accorata e ricca di *pathos*. Da un punto di vista paleografico la corruzione di μητρὶ in πατρός potrebbe essere stata causata dalla presenza del genitivo seguente, del passaggio da ΓΟΥ a ΤΟΥ si è già detto. Questa soluzione presenta, infine, il vantaggio di mantenere la punteggiatura trådita e di integrare l'apparente anomalia insita in ἐγὼ δὲ a inizio di frase in una risposta retoricamente efficace. In alternativa si potrebbe leggere ἔγωγε (cf. K-G II 539 b) con δ'οὐ di Herwerden¹⁸⁰.

Al verso seguente il manoscritto legge τῶ [*i.e.* τῶι]; δ**, su cui è sovrascritto dalla mano dello scriba (e riscritto da Triclinio nel testo) δαί, P (f. 36v) legge τῶ δαί senza alcun segno d'interpunzione. La lezione originaria di L è incerta, ma potrebbe essere stata frutto di un semplice errore di scrittura poiché la correzione è da ascrivere alla mano dello scriba che si è subito accorto dell'errore: forse δὲ o δὴ (*sic* Diggle 1981a, *ad loc.*).

Il testo di L si presenta, pertanto, in questo modo: τῶ; δαὶ πατρώϊαν διαμεθίης τιμωρίαν; Vi sono due ordini di difficoltà in questa lezione che inducono a ritenere il verso corrotto: in primo luogo 'τῶ;' non fornisce un senso soddisfacente, né è più agevole l'esegesi del verso se si sposta il punto interrogativo dopo δαί, leggendo τῶ δαὶ; «A chi dunque?». Infatti, poiché Oreste ha appena affermato: «Ma io non dovrò pagare il fio alla madre per questa uccisione?», la replica di Elettra è inconsistente. Tale lettura, inoltre, non risulta persuasiva nella seconda parte del verso (πατρώϊαν διαμεθίης τιμωρίαν). Se si elimina, con P, il punto interrogativo il verso, al contrario,

¹⁸⁰ Le altre proposte di emendamento al verso sono reperibili in Wecklein 1898, *Appendix ad Electram* p. 65. Si tratta di soluzioni che postulano un alto numero di interventi al verso e si allontanano, perciò, dalla *paradosis*: φόνον δὲ μητρὸς μὴ τρέσας δώσω δίκας (L. Schmidt), σέβων δὲ μητρὶ (olim F. Gu. Schmidt), ὄργῃ (olim θιγῶν) δὲ πατρός (Weil [1879]), θιγῶν δὲ μητρὸς μητρὶ δὲ δώσω δίκας (Vitelli). Mentre Schenkl proponeva di espungere entrambi i versi 977-978.

leggerebbe: τῷ δαὶ πατρῶϊαν διαμεθίης τιμωρίαν, «A chi dunque lasci la vendetta paterna» ma questa interpretazione non è sufficientemente supportata dai significati documentati per διαμεθίημι, di norma ‘lasciar andare’, ‘abbandonare’. A ciò si aggiunga che nessuna delle istanze di δαί in Euripide si presenta associata a un dativo. La particella ricorre, infatti, solo in due locuzioni πῶς δαί e τί δαί e sempre in frasi interrogative dirette: *Cycl.* 450 πῶς δαί; *Med.* 1012 τί δαὶ κατηφῆς ὄμμα καὶ δακρυροεῖς; *Ion* 275 τί δαὶ τόδ’; ᾗρ’ ἀληθὲς ἦ μάτην λόγος; *Hel.* 1246 πῶς δαί; λέλειμμαί τῶν ἐν Ἑλλησιν νόμων. Nessuna di queste due locuzioni è però plausibile in questo contesto, di conseguenza poiché è necessario ipotizzare una corruzione del testo di v. 978 è verosimile che essa interessi il nesso τῷ δαί.

La critica ha operato seguendo due diverse linee esegetiche: da una parte Barnes aveva proposto di leggere διαμεθίης *pro* διαμεθίης («ob sensum et versum praecipue») ¹⁸¹, e questa soluzione è stata accolta da Musgrave ¹⁸² insieme a τί δ’ ἄν per τῷ δαί (egli introduceva per la prima volta una particella dubitativa): τί δ’ ἄν πατρῶϊαν διαμεθίης τιμωρίαν; «Cosa (accadrà) se abbandonerai la vendetta del padre?».

L’altra linea interpretativa risale a Porson ¹⁸³, il quale proponeva τῷ δ’ αὖ e διαμεθείς, un participio per il presente trådito διαμεθίης: τῷ δ’ αὖ πατρῶϊαν διαμεθείς τιμωρίαν, «A lui (*i.e.* Apollo) (*sc.* δώσεις δίκην) se abbandoni la vendetta paterna». Se infatti si conserva il trådito τῷ non è possibile immaginare che esso sia retto da διαμεθίημι, che ha valore transitivo e regge l’ accusativo (per cui cf. *Ba.* 627 e 635), e l’unico verbo da cui può dipendere è δώσω di 977. Tale soluzione è stata accolta da Seidler e dagli editori che da questi dipendevano.

Camper ¹⁸⁴ a sua volta leggeva τῷ δ’, ἦν, e Nauck ¹⁸⁵, dopo aver collazionato entrambe le congetture, adottava τί δ’, ἦν. La soluzione di Nauck è stata lodata da Diggle ¹⁸⁶ il quale rilevava che il nesso (τί δ’, ἦν ο, in alternativa, τί δ’ εἰ) risulta ben documentato in tragedia e commedia, per cui rinviava *e.g.* a *Hclld.* 1020 τί δ’ ἦν θάνηι τε καὶ πόλει

¹⁸¹ Barnes 1694, *ad loc.*.

¹⁸² Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹⁸³ Porson 1802, *ad Phoen.* 1638 [*i.e.* 1622] p. 368.

¹⁸⁴ Camper 1831, *ad loc.*.

¹⁸⁵ Nauck 1854, *ad loc.*.

¹⁸⁶ Diggle 1974, p. 17 n.1.

πιθώμεθα; *Ion* 357 τί δ' εἰ λάθραι νιν Φοῖβος ἐκτρέφει λαβών;¹⁸⁷. Il testo di Nauck dunque, accolto da Diggle e Basta Donzelli, leggeva infine: τί δ', ἦν πατρῶϊαν διαμεθῆις τιμωρίαν; «Ma cosa accadrà se trascuri la vendetta paterna?».

Tuttavia, una soluzione di questo tipo non dà ragione dell'errore paleografico, poiché la corruzione di τῶ in τί non è economica; inoltre essa sembrerebbe esulare dal punto focale della questione e cioè che Oreste è destinato, suo malgrado, a pagare il fio al proprio padre o alla propria madre. La sua replica al verso 979 ἄρ' αὐτ' ἀλάστωρ εἶπ' ἀπεικασθεῖς θεῶ; suggerisce, al contrario, che già al verso precedente vi fosse un riferimento al dio, di fronte al quale egli, ormai disarmato, tenta l'impossibile: persuadere la sorella che non Apollo ma un ἀλάστωρ, un demone vendicatore, abbia parlato dal sacro tripode. A ciò si aggiunga una ulteriore considerazione: il solo punto interrogativo è in L, dopo τῶ, mentre enbrambi LP leggono un punto fermo a fine verso. Poiché il punto interrogativo dopo τῶ non pare avere alcuna ragione, non sembra sussistano elementi oggettivi, particelle o avverbi interrogativi, che possano indurre a leggere un punto e virgola anche a fine verso. La frase è, a mio avviso, asseverativa piuttosto che interrogativa: Elettra non ha dubbi sul fatto che Oreste non dovrà rendere conto dell'omicidio alla madre, ma a lui, ad Apollo, il cui simulacro era probabilmente presente sulla scena (e forse Elettra lo indicava, cf. commento *ad vv.* 215-219 e 222), se abbandonerà la vendetta paterna.

Propongo, pertanto, di leggere τῶι δ' ἄν per τῶι δαὶ (la confusione nel corsivo tra ν e ι è piuttosto frequente) una virgola per il punto e virgola e adottare διαμεθῆις di Barnes: τῶι δ', ἄν πατρῶϊαν διαμεθῆις τιμωρίαν, «A lui piuttosto (dovrai rendere conto), se abbandonerai la vendetta paterna!». In tal modo il testo oltre ad essere paleograficamente molto vicino alla lezione manoscritta (in particolare a P che parrebbe, in questo caso, più conservativo), risulta del tutto coerente con le due affermazioni di Oreste ai versi 977 e 979: «Ma io stesso non dovrò rendere conto alla madre dell'uccisione?» El. «A lui (*sc.* dovrai rendere conto) piuttosto, se trascuri la vendetta del padre», Or. «Forse un demone ha parlato assumendo le sembianze del dio». Cf. *Or.* 1668-1669 καίτοι μ' ἐσήμει δέϊμα, μή τινος κλύων /ἀλαστόρων δόξαμι σὴν κλύειν ὄπα.

¹⁸⁷ Cf. Stevens 1937, p. 184.

vv. 980-984: Ηλ. ἱερὸν καθίζων τρίποδ’; ἐγὼ μὲν οὐ δοκῶ.
 Ορ. οὐδ’ ἄν πιθοίμην εὖ μεμαντεῦσθαι τάδε.
 Ηλ. οὐ μὴ κακισθεὶς εἰς ἀνανδρίαν πεσῆς·
 Ορ. ἀλλ’ εἰς τὸν αὐτὸν τῆιδ’ ὑποστήσω δόλον;
 Ηλ. ᾧ καὶ πόσιν καθεῖλεν Αἴγισθον κτανών.

L omette le *paragraphoi* ai versi 980 e 981, ma P legge una corretta attribuzione delle battute. Ai vv. 983-984 entrambi i manoscritti segnano due *paragraphoi* e assegnano rispettivamente a Oreste 983 e a Elettra 984.

οὐδ’ ἄν: Elettra ha appena affermato (v. 980) in risposta allo scetticismo del fratello riguardo all’oracolo di Apollo: ἱερὸν καθίζων τρίποδ’; ἐγὼ μὲν οὐ δοκῶ, «(Un demone) che sedeva sul sacro tripode? Io non credo», e Oreste ribatte: οὐδ’ ἄν πιθοίμην εὖ μεμαντεῦσθαι τάδε. Sull’esegesi di οὐδέ la critica non è concorde.

Seidler che nel testo conservava la lezione trādita, in nota proponeva la congettura di Hermann οὐ τᾶν, e glossava: «οὐδ’ ἄν πιθοίμην i.e. neque etiam illud credam, bene se habere hoc datum oraculum. Hermanno tamen aptius videtur οὐ τᾶν pro οὐδ’ ἄν»¹⁸⁸. La difficoltà in questo verso sembrerebbe risiedere, dunque, nella presenza della negazione οὐδέ. Questa infatti, come rilevava Denniston, potrebbe essere intesa nel senso di ‘né’, «Né io posso credere....», ma allora è strano che sia omesso ἐγώ; d’altro canto anche le obiezioni dello studioso contro l’esegesi proposta da Wecklein¹⁸⁹, che conservava οὐδ’ ἄν e intendeva οὐδέ nel senso di ‘niente affatto’ («niente può convincermi di questo»), parrebbero decisive¹⁹⁰.

Una difesa della *paradosis* è stata fatta da Kells¹⁹¹, il quale riteneva che se οὐδέ può significare ‘neppure’ e nega μεμαντεῦσθαι, cui conferisce enfasi, il testo potrebbe essere inteso: «I cannot believe that such advice could *even* have been oracled well!»¹⁹², «Io non potrei credere *neppure* che queste cose siano state profetizzate bene». Nella sticomitia lo stile tende ad essere breve, veloce allusivo e per questo è frequente il

¹⁸⁸ Seidler 1813, *ad loc.*; della congettura di Hermann si ha notizia solo da questo luogo.

¹⁸⁹ Wecklein 1906, *ad loc.*: «Gar nicht kann ich mich davon überzeungen». (niente può convincermi di questo) che Denniston (1939, *ad loc.*) liquidava: «I do not believe that this use is attested in tragedy».

¹⁹⁰ Denniston 1934, pp. 197-198, Id. 1936a, p. 115 e LSJ⁹ s.v..

¹⁹¹ Kells 1966, p. 53.

¹⁹² Kells 1966, p. 53.

ricorso a figure come la *variatio* e l'iperbato. Egli adduceva come parallelo alla sua discussione Soph. *El.* 630-631 οὐκ οὐκ οὐκ ἔάσεις οὐδ' ὑπ' εὐφήμου βοῆς / θῦσαι μ', «will you *not* then let me *even sacrifice* in decent silence?», in cui οὐδέ nega θῦσαι, Ant. 731 οὐδ' ἄν κελεύσαμε' εὐσεβεῖν ἐς τοὺς κακοὺς, che lo stesso Denniston¹⁹³ intendeva «I would *not even...*», in cui οὐδέ è in relazione non a κελεύσαμει ma a εὐσεβεῖν, e, infine, Soph. *El.* 1304, κούδ' ἄν σε λυπήσασα δεξαίμην βραχὺ, οὐδέ è riferito a βραχὺ.

Contro una esegesi di questo tipo sono da rilevare alcune difficoltà: innanzi tutto i paralleli sofoclei menzionati da Kells (e Denniston in altro contesto), sono affermazioni retoriche, significano, cioè, il contrario di quanto affermato (*i.e.* «lasciami sacrificare in pace!», «Ti consiglio di non rispettare i malvagi», *etc.*), mentre in *El.* 981 Oreste vuole davvero dire che non riesce a credere che quello possa essere ritenuto un buon oracolo. Pertanto non è esatto postulare che nel nostro passo οὐδέ neghi μεμαντεῦσθαι, poiché ciò su cui Oreste pone l'attenzione e che costituisce il punto nevralgico della sua risposta è che lui *non crede* nell'oracolo; dunque οὐδέ non può negare altro che πιθοίμην, al quale deve essere, pertanto, riferito. Nell'ambito di questa interpretazione οὐδέ, come si è detto, non può essere sano. Il testo deve significare: «Non potrò mai credere che questo oracolo sia stato profetizzato bene!»; l'unica lezione possibile per questo verso, allora, è proprio il testo preservato da P (f. 36v) che legge: οὐκ' ἄν πιθοίμην εἴ μεμαντεῦσθαι τάδε. L'asindeto (che la congettura di Hermann elimina) rende il testo più duro e contribuisce ad accrescere la tensione nelle parole di Oreste.

I versi 982-984 sono così assegnati dalla tradizione: 982 *El.*, 983 *Or.*, 984 *El.*. Weil¹⁹⁴ (seguito da Denniston e, in seguito, da Diggle) ha ritenuto di attribuire ad Elettra anche verso 983. Nondimeno vi sono alcuni problemi di natura testuale che è opportuno considerare prima di procedere ad una definitiva designazione dei parlanti.

¹⁹³ Discusso, come gli altri precedenti, da Denniston 1936a, pp. 115-116.

¹⁹⁴ Weil 1868, *ad loc.*.

οὐ μὴ ...πεσῆις: il verbo deve essere emendato nel corrispondente futuro sigmatico, πεσῆι, come suggerito da Elmsley¹⁹⁵; il futuro, infatti, al contrario del congiuntivo aoristo (che preceduto da οὐ μὴ esprime una forte negazione, qui assolutamente inopportuna), indica un comando negativo. Questa norma è stata messa in dubbio, però, da Goodwin il quale, dopo aver analizzato una nutrita serie di esempi (tra i quali, tuttavia, non figura *El.* 983) in cui i manoscritti presentano il costrutto οὐ μὴ + congiuntivo aoristo emendato dagli editori in futuro (in quanto il contesto richiede un comando negativo), ammette la possibilità che anche il congiuntivo potesse anche essere usato per esprimere un comando negativo¹⁹⁶. Nondimeno gli esempi addotti non sono numerosi e permane il sospetto dell'errore paleografico; l'emendamento di Elmsley appare pertanto la soluzione più economica.

Il verso successivo è attribuito dalla tradizione medievale a Oreste; Weil rilevava però che «ce vers appartient évidemment à Électre, aussi bien que le précédent et le suivant»¹⁹⁷.

ἀλλ' εἰς τὸν αὐτὸν τῆιδ' ὑποστήσω δόλον; εἰς è inaccettabile con ὑφίστημι. Nel senso di 'tendere (un agguato)', infatti, il verbo è costruito, di norma, con il dativo della persona e l'accusativo della cosa. Gli emendamenti proposti sono sostanzialmente di due ordini: ῆ di Vettori¹⁹⁸ (ῆ di Matthiae) ovvero εἶ di Weil¹⁹⁹; la scelta tra i due varia a seconda che si attribuisca il verso a Oreste o a Elettra. Nella prima ipotesi, Oreste incredulo e, presumibilmente, inorridito chiede «Ma le tenderemo forse lo stesso agguato?»; al suo quesito Elettra risponde (e questa replica complica l'esegesi del passo): «con il quale anche (lei) ha ucciso lo sposo †Αἴγισθον κτανών†», qui il testo è corrotto e le *cruces* sono di Diggle²⁰⁰.

Prima di procedere all'analisi dei problemi testuali di 984, è opportuno fare alcune considerazioni sull'attribuzione di verso 983. Se lo si assegna a Oreste, fa difficoltà il

¹⁹⁵ Elmsley 1818, *ad Med.* 1120-1124, p. 251: egli leggeva in realtà πεσεῖ, ma la forma più usuale di futuro sigmatico (che giustificerebbe una eventuale corruzione) è πεσῆι.

¹⁹⁶ Cf. Gildersleeve 202-205, e in particolare 202 n.3, Goodwin 103-104 e K-G II 221-223. Ma cf. Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁹⁷ Weil 1868, *ad loc.*.

¹⁹⁸ Vettori 1545, *ad loc.*.

¹⁹⁹ Weil 1868, *ad loc.*: «Les éditeurs écrivent ἀλλ'ῆ ou ἀλλ' ῆ. Ils n'ont pas vu que les rôles étaient mal distribués».

²⁰⁰ Diggle 1981a, *ad loc.*.

fatto che Elettra risponda alla domanda del fratello come se proseguisse un discorso. Oreste non ha specificato di quale agguato si tratti e l'impressione è che il verso, se pronunciato da lui, manchi di qualcosa (ma la metrica osta contro tale ipotesi). Se, al contrario, si attribuisce con Weil il verso a Elettra: τὸν αὐτὸν δόλον diviene il naturale antecedente di ὄϊ, il periodo prosegue mentre Elettra ricorda all'attonito Oreste non solo in che modo ma anche perché egli debba uccidere Clitemnestra (vv. 983-984). A questo punto sono necessari, però, il cambio εἶ *pro* εἰς (più economico di ἦ) e ὑποστήσω in ὑποστήσων, entrambi proposti da Weil. Il costrutto risultante, adottato da Diggle, una proibizione introdotta da οὐ μή seguita da un comando positivo introdotto da ἀλλά (oppure da δέ), è ben documentato: cf. *Ba.* 792-793 οὐ μὴ φρενώσεις μ', ἀλλὰ δέσμιος φυγῶν/ σώσῃ τὸδ'; *Ar. Nub.* 505 οὐ μὴ λαλήσεις, ἀλλ' ἀκολουθήσεις ἐμοὶ *et al.*²⁰¹. Mentre per quel che concerne εἶ ... ὑποστήσων cf. *Suppl.* 326-327 οὐκ εἶ νεκροῖσι καὶ γυναιξὶν ἀθλίαις/ προσωφελήσων. Il testo di 983 legge, infine: ἀλλ' εἶ τὸν αὐτὸν τῆιδ' ὑποστήσων δόλον.

Una volta attribuito il verso a Oreste, εἶ non aveva alcun senso ed è stato facile (anche se improprio) il cambio in εἰς, come pure è sembrato naturale 'aggiustare' ὑποστήσων.

ὄϊ καὶ πόσιν καθεῖλεν Αἴγισθον κτανῶν. Il testo di questo verso è corrotto. καθεῖλεν è la lezione manoscritta di LP; poi, in L, Triclinio ha sovrascritto un ζ, *i.e.* καθεῖλες, seconda persona singolare. La prima difficoltà risiede nel fatto che se si conserva il testo dei manoscritti, καθεῖλεν, il soggetto del verbo è Clitemnestra, pertanto Elettra starebbe affermando: «nello stesso modo in cui lei uccise il suo sposo». A questo punto però Αἴγισθον κτανῶν deve essere emendato in Αἰγίστου μέτα di Wilamowitz²⁰² o Αἰγίστου χερὶ di Parmentier²⁰³. Per giustificare una correzione di questo tipo (che si configura nei termini di una riscrittura, con i limiti che questo comporta) è tuttavia necessario postulare una disfacimento fisico del manoscritto e Denniston ipotizzava, per tali ragioni, una mutilazione (come in *Aesch. Ag.* 1664, 1672 e 1673). Si tratta di una soluzione estrema che nulla aggiunge alla nostra conoscenza del testo, e di cui non si ha alcuna altra prova, al contrario, invece, del passo citato

²⁰¹ Cf. Gildersleeve 205 e Goodwin 103-104.

²⁰² Wilamowitz *sic* Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁰³ Parmentier 1925, *ad loc.*.

dell'*Agamennone*, in cui tale corruzione interessa tre versi molto vicini tra loro. L'alternativa è considerare la correzione di Triclinio: ὧι καὶ πόσιν καθεῖλες Αἴγισθον κτανών, «con lo stesso inganno con cui hai colto il suo sposo, uccidendo Egisto». Questa lezione è accolta da Basta Donzelli²⁰⁴, ma non è scevra da contraddizioni.

Innanzitutto la *querelle* tra gli studiosi verte sulla corretta identificazione della correzione operata da Triclinio: mentre Diggle, infatti, non esitava ad attribuirlo alla seconda revisione tricliniana (Tr²), operata, secondo la ricostruzione di Zuntz, senza il ricorso all'antigrafo (e dunque non assimilabile a una *varia lectio*), Basta Donzelli argomentava che potesse trattarsi della prima revisione, fatta, con tutta probabilità, in seguito a collazione dell'antigrafo. Il colore dell'inchiostro, quasi nero, con cui Triclinio ha sovrascritto un -ς alla lezione, parrebbe, in effetti, dare ragione a Basta Donzelli. Vi è però una considerazione da fare: il modo in cui la variante è stata inserita farebbe supporre che l'antigrafo di LP leggesse entrambe le forme (forse nello stesso modo in cui sono state riportate su L), altrimenti, se καθεῖλες fosse stata l'unica lezione dell'antigrafo è da ritenere che Triclinio avrebbe riscritto su *rasura* la forma corretta come in altri casi analoghi.

Poiché entrambe le soluzioni parrebbero essere legittimate dall'antigrafo, è necessario procedere per altre vie prima di giungere ad una corretta sistemazione del testo di v. 984.

Gli argomenti avanzati da Denniston che, cioè, sia strano che Elettra parli di Egisto come πόσιν, appellativo di solito riservato ad Agamennone, laddove il Tiestide è piuttosto usurpatore, tiranno o amante di Clitemnestra²⁰⁵, non risultano cogenti. Già a verso 326 μέθηι δὲ βροχθεῖς τῆς ἐμῆς μητρὸς πόσις, Elettra usa l'appellativo in relazione a Egisto. Vi sono, tuttavia, altre considerazioni di un certo peso contro questa lezione: *in primis* il periodo è ridondante, πόσιν καθεῖλες ed Αἴγισθον κτανών sembrano descrivere la stessa immagine, mentre è plausibile che i due verbi indichino due azioni diverse, in stretta relazione tra loro ma non identiche. È probabile, dunque, che il soggetto di entrambi i verbi sia unico, ma le azioni correlate. Un altro argomento che evidenzia la debolezza di questa lezione (καθεῖλες) emerge se consideriamo la situazione: è poco probabile che Elettra per spronare Oreste, così terrorizzato all'idea

²⁰⁴ Basta Donzelli 1991, pp. 20-21 e 1995 *ad loc.*.

²⁰⁵ Denniston (1939, *ad loc.*) ricordava anche che al verso 1116 Elettra definisce Egisto πόσιν, ma il contesto è chiaramente diverso e lei sta cercando di usare un tono conciliante con la madre.

del matricidio da dubitare persino di Apollo, ricordi al fratello che ha già ucciso con violenza Egisto. Poiché Clitemnestra sta pagando un crimine ben preciso apparirebbe più verosimile che Elettra, in un momento di grande difficoltà per Oreste, faccia riferimento all'uccisione di Agamennone, sposo della regina, che lei non ha esitato a perpetrare. È necessario che Oreste si persuada che quanto che sta per compiere non è un matricidio, ma un atto di vendetta dovuto a suo padre.

A ciò si ricollega la considerazione che la scena presente in questi versi è certo quella delle *Coefore* eschilee (vv. 888ss) ma l'arrivo di Clitemnestra sul carro, con le sue schiave frigie e le ricche vesti è la riscrittura della scena dell'arrivo di Agamennone dell'omonima tragedia. Le modalità con cui si svolge questo secondo crimine non sono per nulla simili all'uccisione di Egisto, ma ripercorrono in maniera quasi antifrastica l'agguato di Egisto e Clitemnestra contro Agamennone (cf. Aesch. Ag. 944-957). I nostri versi non possono dire altro che: «tenderemo a lei lo stesso inganno con cui uccise il suo sposo». Qualunque emendamento deve prendere le mosse da questo punto. Le *crucis* di Diggle sono dunque ben giustificate, poiché le due soluzioni congruenti con il contesto (Αἰγίστου μέτα e Αἰγίστου χειρὶ) non appaiono altrettanto plausibili da un punto di vista paleografico. Non è possibile accogliere l'emendamento di Walberg²⁰⁶, Αἴγιστος κτανών, «lo stesso inganno con cui Egisto sorprese il marito uccidendolo»: da un punto di vista sintattico presenta la medesima difficoltà evidenziata a proposito di καθεῖλες, e allo stesso tempo è poco probabile che Elettra in un momento così difficile per Oreste sottolinei che l'uccisione di Agamennone è stata compiuta da Egisto. Piuttosto ci si aspetterebbe che lei, per spronare definitivamente il fratello, addossi a Clitemnestra ogni colpa commessa spingendosi fino ad affermare che persino l'uccisione di Egisto (perpetrata da Oreste) sia stata causata dal gesto insano della regina, che coinvolgendolo nell'assassinio del proprio marito lo ha reso bersaglio della giusta vendetta dei figli. Si potrebbe forse intendere κτείνω con valore causativo e interpretare i versi 983-984: ὦι καὶ πόσιν καθεῖλεν Αἴγισθον κτανών, «ma le tenderai lo stesso inganno con cui anche (*i.e.* allo stesso tempo²⁰⁷) uccise il marito condannando a morte (decretando la morte di) Egisto». L'accezione nella forma attiva è ben documentata ed è propria del linguaggio giuridico per cui confronta Hdt. 3.80

²⁰⁶ Walberg 1869, *ad loc.*.

²⁰⁷ Per il valore di καί 'allo stesso tempo' cf. *Held.* 981 δεινόν τι καὶ συγγνωστόν e Denniston 1939, *ad loc.*.

κτείνει τε ἀκρίτους, Plat. *Euthph.* 4b εἴτε ἐν δίκῃ ἔκτεινεν ὁ κτείνας εἴτε μή, Aristot. *Pol.* 1285a 8 κτεῖναι γὰρ οὐ κύριος, Lys. 10.11 ὁ μὲν γὰρ διώκων ὡς ἔκτεινε δίομνυται, ὁ δὲ φεύγων ὡς οὐκ ἔκτεινεν *et al.* e LSJ⁹ *s.v.*. Elettra starebbe allora gravando la regina persino dell'uccisione di Egisto, compiuta materialmente dal fratello ma decretata dalle azioni di Clitemnestra (cf. a questo proposito vv. 1093-1094 e commento).

vv. 985-987: Οἶ. ἔσειμι· δεινοῦ δ' ἄρχομαι προβλήματος,
καὶ δεινὰ δρᾶσω γ'. εἰ θεοῖς δοκεῖ τάδε
ἔστω· πικρὸν δὲ χῆδὺ τ' ἀγώνισμά μοι.

δεινοῦ δ' ἄρχομαι προβλήματος: l'aporia del verso è costituita da πρόβλημα, di difficile esegesi in questo contesto. «Mi accingo a compiere un difficile *compito*», che è quanto il testo richiederebbe, non è ritenuta una traduzione attendibile per προβλήματος. Il termine da προβάλλω ('gettare avanti', 'portare avanti') è documentato con le seguenti accezioni (cf. LSJ⁹ *s.v.*): 1. promontorio, 2. ciò che è gettato in avanti (come protezione o difesa, armatura), 3. problema matematico. Il LSJ⁹ *s.v.* registra, ma in riferimento al solo *El.* 985, «*task, business*». Il ThGL (vol. VI, p. 658) annotava, invece, anche le accezioni: «*difficultas, dubitatio, discrimen*» e rimandava oltre che al nostro passo a Polibio 28.11.9, 2.52.2 e 30.17.15 in cui il termine si può intendere nel senso di 'problema, *impasse*, imbarazzo'. Il punto è, però, che nel nostro verso anche questo significato non è pertinente.

Un tentativo di mantenere il testo tràdito è stato fatto da Paley²⁰⁸ il quale rinviava a *Rhes.* 183 ψυχὴν προβάλλοντ' ἐν κύβοισι δαίμονος e traduceva 'a risk', mentre Wecklein lo intendeva quale «*propositum, Aufgabe*»²⁰⁹, da cui probabilmente la voce del LSJ⁹. Keene²¹⁰, invece, leggeva δεινῶν per δεινοῦ δ', e interpretava il verso: «*against horrors am I essayng a defence (i.e. it is to escape the penalties that I obey the god) and deeds of horror will I do (i.e. by slaying my mother)*». Il significato di

²⁰⁸ Paley 1858, *ad loc.* che aggiungeva: «The two following verses are perhaps spurious».

²⁰⁹ Wecklein 1906, *ad loc.*.

²¹⁰ Keene 1893, *ad loc.*: «Non of the translations commonly given, 'task', 'risk', 'proposed plan', seems to have much point. In the preceding lines Orestes has been balancing the consequences respectively of obedience to the oracle and of disobedience. The bald repetition, 'I am essayng a dreadful task, and dreadful is the deed I am about to do' sounds particularly frigid as the result of so grave a deliberation».

προβλήμα è quello attestato nei dizionari e un parallelo del costruito δεινῶν προβλήματος è in Ar. *Vesp.* 615 πρόβλημα κακῶν.

Ma anche questa esegesi, come ha sottolineato Denniston, è poco plausibile dal momento che è difficile interpretare ἄρχομαι προβλήματος nel senso di ‘intraprendere una difesa’. Per quel che concerne le accezioni proposte da Paley e Wecklein, non sono sufficientemente supportate dalla documentazione di cui si dispone, né dall’etimologia. L’unico valore possibile, se il testo è sano, è, con Denniston²¹¹, «problema» e il riferimento di Euripide potrebbe essere alle discussioni della scuola sofistica; il testo allora dovrebbe significare: «mi accingo a cominciare un problema terribile, e terribili cose farò». Nondimeno questo significato non ha persuaso fino in fondo lo studioso che infine proponeva di emendare in προβήματος, «passo in avanti». Si tratta di una ipotesi già vagliata da Camper, suggerita dall’apografo par. (*Par. gr.* 2714 f. 20r) che legge προβάματος, e ricavata per collazione da Ar. *Pl.* 758-759 ἐκτυπεῖτο δὲ/ ἐμβὰς γερόντων εὐρύθοις προβήμασιν; ma da questi rifiutata («proinde mihi et προβλήματος et προβήματος aequae hic spuria esse videntur»)²¹². Il passo in tal modo leggerebbe: «Vado. Mi accingo a compiere un terribile passo in avanti, e certo farò cose terribili». Questa soluzione è accolta dagli editori moderni e pare congruente con il testo di *El.* 985.

Una ulteriore linea esegetica è quella proposta da West²¹³ il quale riteneva che in questo luogo προβλήμα fosse usato in relazione al sacrificio che Oreste sta per compiere (*i.e.* il matricidio): egli ricordava che nel sacrificio rituale i celebranti prima scagliavano chicchi d’orzo sopra la vittima e sopra gli altari. Questo gesto è definito οὐλοχύτας κατάρχεσθαι (*Od.* 3.445) o προβαλέσθαι (*Il.* 1.548) e dal momento che il rito è stato ricordato pochi versi prima (vv. 803-804) è possibile che δεινοῦ δ’ἀρχομαι προβλήματος potesse essere una metafora per indicare che Oreste sta per ‘compiere il primo passo in avanti di una carneficina’. Ma questa soluzione non è persuasiva per due ordini di ragioni: ai versi 803ss (addotti come parallelo da West) il sacrificio è quello perpetrato da Egisto, e non da Oreste, e quindi il riferimento ai grani d’orzo non parebbe

²¹¹ Denniston 1939, *ad loc.*: «Orestes sees the matricide *sub specie aeternitatis* as a *cause célèbre* for future ages, a theme for a *suasoria*».

²¹² Camper 1831, *ad loc.*.

²¹³ Cf. West 1980, pp. 14-15; egli rinviava, per le modalità in cui era compiuto, il rito sacrificale a Burkert 1966, pp. 116-120.

essere pertinente; a ciò si aggiunga che una interpretazione di questo tipo postula per προβλήματος allo stesso tempo due diversi significati incompatibili tra loro: il ‘rito prima del sacrificio’ e il ‘passo in avanti’ che Oreste sta per compiere. L’emendamento congetturale di Denniston è la soluzione più persuasiva per il passo.

δράσω γ’: γε è stato inserito da Triclinio, probabilmente per correggere un errore dello scriba (P legge δράσω γ’). La particella con valore asseverativo, evita lo iato e allo stesso tempo conferisce forza all’affermazione di Oreste.

I due periodi, καὶ δεινὰ δράσω γ’ e εἰ θεοῖς δοκεῖ τάδε, sono separati da una virgola in L (f. 198v) e da un punto fermo in P (f. 36v); si preferisce la punteggiatura di P.

Weil leggeva εἰ δὲ θεοῖς «afin de pouvoir rattacher cette phrase à ἔστω. Le mot θεοῖς est ici monosyllabe»²¹⁴; nondimeno il forte asindeto risulta qui funzionale, e l’emendamento di Weil non pare necessario.

ἔστω· πικρὸν δὲ χῆδὺ τὰ γώνισμά μοι: χῆδὺ è emendamento di Triclinio (Tr² per Zuntz e Diggle) per ragioni metriche, mentre L leggeva δὲ καὶ ἠδὺ. χῆδὺ è anche la lezione di P.

Lett. «sia (*sc.* come piace agli dei). Ma per me questa impresa è amara e dolce allo stesso tempo». Fa difficoltà l’affermazione di Oreste che improvvisamente dichiara di provare una sorta di piacere nel compiere l’impresa. Per questa ragione Musgrave²¹⁵ proponeva di leggere δ’οὐχ ἠδὺ, «è amara e non dolce», e questo emendamento è stato adottato da tutti gli editori in ragione di una presunta coerenza da parte di Oreste. Coloro che hanno ritenuto meno persuasiva la soluzione di Musgrave, hanno provveduto a ipotizzare corruzioni diverse, nel tentativo, però, di giungere alla medesima conclusione: eliminare l’apparente aporia. Così Denniston²¹⁶ preferiva leggere πικρὸν δὲ χῶδε, mentre Diggle²¹⁷ (che nel testo ha adottato δ’οὐχ ἠδὺ) proponeva la variante κοῦχ ἠδὺ. Già West²¹⁸, ne aveva suggerito l’espunzione (ma già Paley aveva sospettato dei vv. 986-987, cf. *supra*).

²¹⁴ Weil 1868, *ad loc.*.

²¹⁵ Musgrave 1778, *ad loc.*.

²¹⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

²¹⁷ Diggle 1981a, *ad loc.*.

²¹⁸ West 1980, p. 15.

Se si adotta la punteggiatura di P, seguita da tutti gli editori, le due proposizioni risultano separate, ἔστω diviene, in tal modo, l'apodosi del periodo ipotetico cominciato con εἰ θεοῖς δοκεῖ τάδε: «mi accingo a compiere passo terribile, e terribili sono le cose che farò. Se così piace agli dei, sia. Ma questa impresa per me è dolce e amara allo stesso tempo».

Se si suppone che l'ipotesi di West sia verosimile, e si espunge v. 987, è necessario legare il periodo ipotetico al quanto precede (con L): «Vado. Mi accingo a compiere un passo terribile, e infatti farò cose terribili, se agli dei così piace». Tale sistemazione dei versi mette in luce, mi pare, il punto nevralgico della questione: senza 987 anche 985 e 986 appaiono piatti e ridondanti. La forza dell'affermazione di Oreste risiede proprio nell'ossimoro γλυκύπικρον, che per tali ragioni è necessario conservare.

Pertanto, se si prova a conservare il testo trådito, anche la prospettiva esegetica ne risulta capovolta poiché Oreste si è piegato al proprio destino e ha deciso di obbedire all'oracolo delfico: la sua impresa è amara perché sta per uccidere la madre, ma è dolce in quanto si configura quale vendetta per il padre. Se non avesse in sé neppure questa convinzione non potrebbe trovare la forza per compiere un gesto tanto terribile. La discordanza nell'animo di Oreste non emerge dall'uso di ἡδὺ, ma piuttosto da πικρὸν, che esprime la sua riluttanza al matricidio, nuovo sentimento scaturito, quasi inaspettatamente, nel momento in cui ha visto la propria madre. Sentimento che caratterizza con forza l'Oreste euripideo.

vv. 988-997: Xo. ἰώ,

βασίλεια γύναι χθονὸς Ἀργείας,
 παῖ Τυνδαρεύου,
 καὶ τοῖν ἀγαθοῖν ξύγγονε κούροιν
 Διός, οἱ φλογεράν αἰθέρα ἐν ἄστροις
 ναίουσι, βροτῶν ἐν ἀλὸς ῥοθίοις
 τιμὰς σωτήρας ἔχοντες·
 χαῖρε, σεβίζω σ' ἴσα καὶ μάκαρας
 πλούτου μεγάλης τ' εὐδαιμονίας.
 τὰς σὰς δὲ τύχας θεραπέυεσθαι
 †καιρός, ᾧ βασίλεια†.

In questi versi il coro celebra l'arrivo della regina intonando un canto anapestico di benvenuto. Esso è introdotto da una esclamazione di lamento, ἰώ (*extra metrum*) presente in entrambi i manoscritti. Successivamente, Triclinio ha eliminato in L ἰώ,

forse perché non riteneva tale gemito pertinente al tenore del canto che parrebbe essere di natura encomiastica nei riguardi della regina.

Gli editori moderni, al contrario, conservano la lezione originaria; Diggle²¹⁹ riteneva di potere integrare *ιώ* nell'ambito del canto nei termini di una esclamazione proferita dal coro prima di iniziare: le donne, infatti, si accingerebbero a mentire a Clitemnestra per proteggere il piano di Elettra. Questo lamento risulta, infine, particolarmente adatto al contesto anapestico nel quale ricorre ancora in *Suppl.* 1114, *IA* 590 e *Rh.* 379²²⁰.

Τυνδαρεύου: τυνδαρεύου P: τυνδαρούου L (e cf. introduzione), in L Triclinio ha, poi, corretto in -ρέου e infine Dindorf²²¹ ha normalizzato con la desinenza della declinazione attica, Τυνδάρεω, lezione accolta da tutti gli editori.

καὶ τοῖν... ἐν ἄλλοις ῥοθίοις: i Dioscuri sono definiti, qui come anche in *Or.* 1689-1690 σὺν Τυνδαρίδαις τοῖς Διὸς ὑγρῶς/ ναύταις μεδέουσα θαλάσσης²²², coloro che proteggono i mortali dai flutti del mare.

οἱ φλογερὰν αἰθέρα ἐν ἄστροις/ ναίουσι: «che vivono tra gli astri nell'etere splendente»; i versi ricordano *Hel.* 140 ἄστροις σφ'ὀμοιωθέντε φάσ' εἶναι θεῶ e 1498-1499 δι' αἰθέρος ἰέμενοι,/ παῖδες Τυνδαρίδαι,/ λαμπρῶν ἀστέρων ὑπ' ἄελ-/ λαις οἱ ναίετ' οὐράνιοι.

τιμὰς: «privilegio», cf. *IT* 776 σφαγίων, ἐφ' οἷσι ξενοφόνους τιμὰς ἔχω.

τιμὰς σωτήρας: il sostantivo σωτήρ è usato qui con valore aggettivale. Si tratta di una consuetudine diffusa nei poeti, e nei tragici in particolare, che prevede l'uso di sostantivi al posto di aggettivi, per cui cf. anche *Eur. Or.* 529 γέροντ' ὀφθαλμὸν, *Phoen.* 838 παρθένωι χερσί, *Alc.* 679 νεανίας λόγους, *Aesch. Ag.* 664 τύχη δὲ σωτήρ, *et al.* e cf. K-G I 271-273. In questo caso la forma maschile è usata per il femminile σωτεῖρας per cui cf. anche *Med.* 360 χθόνα σωτήρα *Aesch. Ag.* 897 σωτήρα ναὸς, *Sept.* 225 εὐπραξίας σωτήρος *et al.*

²¹⁹ Diggle 1974, p. 23 n. 4.

²²⁰ Già Wilamowitz 1875, p. 69: «ceterum anapaestorum lex duplicari *ιώ* iubet. cf. *Suppl.* 1114 et *ibi Hermannum*».

²²¹ Dindorf 1833, *ad loc.*

²²² Cf. Willink 1986, *ad loc.*

καιρός, ᾧ βασιλεία: il verso dovrebbe essere un paremiaco, ma in questo caso al *metron* mancherebbe una sillaba. La struttura metrica trādita è la seguente: – – – – – –, e dal momento che il secondo piede, –ρός, nel paremiaco dovrebbe essere lungo è necessario postulare la caduta di una sillaba tra καιρός e ᾧ; tale sillaba deve cominciare per consonante e le soluzioni possibili sono o una lunga –, ovvero, in alternativa, due brevi – –. Il verso prosegue il pensiero cominciato in 996, τὰς σὰς δὲ τύχας θεραπέεσθαι e il significato sembrerebbe essere: «è il momento opportuno di prendersi cura della tua sorte, o regina».

Ma una espressione di questo genere risulta, qui, ambigua per due ordini di ragioni: da una parte, come ha già notato Keene vi sono due possibili significati per θεραπέεσθαι in questo luogo; infatti, per la regina «is that her good fortune is such as should have court paid to it; to the audience the expression implies that Clytaemnestra’s fortunes require looking to, that her position calls for much care»²²³. O, in alternativa, è ipotizzabile che il coro stia davvero tentando di avvisare *in extremis* la regina, e allora τὰς σὰς δὲ τύχας θεραπέεσθαι potrebbe essere inteso nel senso di «stai attenta a quello che sta per accaderti», in relazione al piano di Elettra, ovviamente, e in generale al capovolgimento di fortuna rispetto a quanto affermato in 994-995, σεβίζω σ’ ἴσα καὶ μάκαρας/ πλούτου μεγάλης τ’ εὐδαιμονίας. D’altro canto, se una esegesi di questo tipo può avere senso, è però necessario che vi sia nell’uso di θεραπέω un valore primario, cui l’allusione al piano di Elettra possa essere sottesa, ed è proprio la ricerca di questo significato che crea problemi. Infatti, se si intende, con Keene, «prenditi cura della tua sorte», non è chiaro a cosa possa rinviare. Cropp traduceva: «that your fortune receive attention»²²⁴; mentre Kovacs: «is the time for your fortunes to be honored!»²²⁵. Tali linee esegetiche hanno, forse, la loro origine dal commento di Denniston: «The sense is, I think, ‘I venerate you, and this is an opportunity to pay homage to your maiesty’»²²⁶. E questo è un senso plausibile.

²²³ Keene 1893, *ad loc.*.

²²⁴ Cropp 1988, *ad loc.*.

²²⁵ Kovacs 1998, *ad loc.*.

²²⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

È opportuno ricordare, però, che il testo è metricamente corrotto. Triclinio ha sovrascritto a *καίρός κοινή* sc. *συλλαβή*²²⁷, forse per indicare che *καίρός* ὦ costituisce un anapesto. Ma poiché tale soluzione non è percorribile è opportuno cercare un'altra via.

Heath²²⁸ emendava in *καίρός γ'έμοί ὦ βασίλεια*, mentre Musgrave²²⁹ preferiva *καίρός νῦν ὦ βασίλεια*, «ora è il momento opportuno». La soluzione paleograficamente più economica sembrerebbe essere *καίρός <χαῖρ'> ὦ βασίλεια* di Nauck²³⁰, che postula una corruzione facilmente spiegabile come errore di aplografia. Gli emendamenti proposti da Musgrave e Nauck, adottati anche da Keene e Wecklein, sono, nondimeno, da scartare perché metricamente insostenibili. Laetitia Parker²³¹, infatti, ricordava che da un lavoro di Rupprecht²³² è risultato che la fine di parola dopo il terzo piede nei paremiaci sembrerebbe essere evitata quando il primo e il terzo piede sono lunghi e il quinto è costituito da due brevi; tale divieto, secondo Rupprecht, sarebbe assimilabile all'estensione della legge di Porson. Pertanto, sulla base di questa norma, non è più possibile accettare per *El.* 997 l'emendamento di Musgrave né quello di Nauck. La soluzione può contemplare, dunque, solo due sillabe brevi o in alternativa due lunghe in una sola parola, soluzione, quest'ultima che costringerebbe ad espungere ὦ. Nell'ambito di questa seconda possibilità si colloca la proposta di Camper²³³, fino a questo momento scartata dagli editori perché paleograficamente meno economica e ora rivalutata da Parker, *καίρός <παιδός>*, *βασίλεια*, in cui *παιδός* è in relazione a *τὰς σὰς* del verso precedente: «è il momento di prenderti cura della sorte di tua figlia». L'errore si spiegherebbe paleograficamente come aplografia da *-ος* a *-ος*, mentre l'inserimento di ὦ sarebbe dovuto ad un tentativo di ripristinare la metrica. Diversamente Diggle, che segnava tra *crucis* il verso, proponeva in apparato *<πότνι'>* ὦ. Entrambe le soluzioni sembrano ugualmente possibili ma vanno in due direzioni opposte: Camper infatti superava l'*impasse* semantica insita in *τὰς σὰς δὲ τύχας θεραπέυεσθαι* fornendo un senso scevro da complicazioni; d'altro canto la proposta di

²²⁷ Così per primo Murray 1913, *ad loc.*.

²²⁸ Heath 1762, III p. 159: «Versum manifeste mutilus est».

²²⁹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

²³⁰ Nauck 1854, *ad loc.*.

²³¹ Laetitia Parker 1958, p. 83.

²³² Rupprecht 1950, pp. 23-24.

²³³ Camper 1831, *ad loc.*.

Diggle conserva il significato del testo trådito inalterato, con la medesima ambiguità semantica (non dimentichiamo che dopo il matricidio il coro si scaglierà contro il gesto di Elettra). Il testo purtroppo non fornisce elementi decisivi per a favore dell'una o dell'altra linea esegetica, e pare pertanto opportuno non intervenire.

vv. 998-1003: ΚΛΥΤΑΙΜΗΣΤΡΑ

ἔκβητ' ἀπήνης, Τρωιάδες, χειρὸς δ' ἐμῆς
λάβεσθ', ἴν' ἔξω τοῦ λόγου στήσω πόδα.
σκύλοισι μὲν γὰρ θεῶν κεκόσμηται δόμοι
Φρυγίοις, ἐγὼ δὲ τάσδε, Τρωιάδος χθονὸς
ἐξαίρετ', ἀντὶ παιδὸς ἦν ἀπώλεσε
σμικρὸν γέρας, καλὸν δὲ κέκτημαι δόμοις.

ἔκβητ' ἀπήνης... στήσω πόδα: l'idea ricorre anche in *Phoen.* 846-848 ἔσθ' ὀρμίσαι σὸν πόδα· λαβοῦ δ' αὐτοῦ, τέκνον·/ ὡς παῖς ἔτ' ἀπτὴν πούς τε πρεσβύτου φιλεῖ/ χειρὸς θυραίας ἀναμένειν κουφίσματα, ma particolarmente significativo appare il parallelo con *IA* 617-618 κἀμοὶ χερὸς τις ἐνδότηω στηρίγματα·/ θάκους ἀπήνης ὡς ἂν ἐκλίπω καλῶς in cui è la stessa Clitemnestra, in un contesto profondamente diverso, a richiedere la medesima assistenza.

τοῦ λόγου: il testo trådito in questo contesto è insostenibile. Clitemnestra sta semplicemente scendendo dal carro. L'emendamento di Vettori²³⁴, τοῦδ' ὄχου, di norma adottato dagli editori, restituisce il senso richiesto in modo paleograficamente economico poiché implica la sola confusione di Δ e Λ, piuttosto frequente nell'onciale.

σκύλοισι μὲν... Φρυγίοις: si percepisce ironia nelle parole della regina. Per le spoglie dei nemici sui templi cf. commento *ad v.* 7.

ἀντὶ παιδὸς ἦν ἀπώλεσε: «in cambio della figlia che ha fatto perire», *sc.* Agamennone. Murray in apparato segnalava «fortasse recte (*sc.* ille, quem non nomino)»²³⁵. Gli editori preferiscono, tuttavia, adottare la lezione di Vettori ἀπώλεσα; in tal modo il testo significa: «in cambio della figlia che ho perso». L'emendamento

²³⁴ Vettori 1545, *ad loc.*.

²³⁵ Murray 1913, *ad loc.*.

postula una corruzione documentata abbastanza di frequente, nondimeno il tràdito ἀπόλεσε è interessante in quanto atto di accusa nei riguardi di Agamennone. Alla luce di tale esegesi ἀπόλεσε si configurerebbe, inoltre, quale *lectio difficilior* perché introduce una interpretazione non banale, mentre, allo stesso tempo, postula per ἀπόλλυμι l'accezione di gran lunga più documentata in tragedia (*i.e.* 'distruggere', 'rovinare', 'fare perire') rispetto a 'perdere', richiesta dall'emendamento di Vettori (cf. LSJ⁹ *s.v.*).

vv. 1004-1006: Ηλ. οὔκουν ἐγώ (δούλη γὰρ ἐκβεβλημένη
 δόμων πατρῶϊων δυστυχεῖς οἰκῶ δόμους),
 μήτερ, λάβωμαι μακαρίας τῆς σῆς χερός;

οὔκουν è correzione di Vettori per il tràdito οὐκοῦν, per cui cf. commento *ad v.* 239.

I versi 1004-1005 furono espunti da Wilamowitz²³⁶. La medesima immagine ricorre al verso 135 delle *Coefore*, καὶ γὰρ μὲν ἀντίδουλος.

μακαρίας τῆς σῆς χερός: «la tua mano beata», cf. vv. 995-996, ma se le parole pronunciate dalle donne del coro presentano un margine di ambiguità, l'affermazione di Elettra è fortemente sarcastica come si evince dai versi 1008-1009. L'aggettivo, però, rilevava Denniston²³⁷, è proprio dei sovrani per cui cf. v. 709. La stessa pungente ironia è presente in *Or.* 86 σὺ δ' ἢ μακαρία μακάριός θ' ὁ σὸς πόσις, sempre nelle parole di Elettra.

vv. 1008-1010: Ηλ. τί δ' αἰχμάλωτόν τοί μ' ἀπώικισας δόμων,
 ἠιρημένων δὲ δωμάτων ἠιρήμεθα,
 ὡς αἶδε, πατρὸς ὀρφανὰ λειψιμένα

τί δ': Heath inseriva qui un punto interrogativo: «*quidni vero? captivum certe me a domo patria abstraxisti. Respicit Electra scilicet id quod proxime dixerat Clytemnestra*»²³⁸. Una esegesi del tutto simile aveva postulato già Reiske, il quale però, conservava la punteggiatura tràdita: «τί δ' αἰχμάλωτον ὡς (id est ὡς αἰχμάλωτον)

²³⁶ Cf. Wecklein 1898, *App. ad El.* p. 65.

²³⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

²³⁸ Heath 1762, III p. 159.

quare vero me ut captivam abduxisti procul ab aedibus paternis?». La proposta di Heath restituisce una corretta esegesi del testo.

ὄρφαναὶ λελειμμένοι: la lezione dei manoscritti era stata sospettata da Seidler in quanto «λελειμμένοι non pertinet ad ἠιζήμεθα, sed ad αἶδε. Alias scripsisset λελειμμένος ex canone Dawesiano, cui calculum suum adjicit Porsonus ad *Hec.* 515 et alibi»²³⁹. Si tratta di una norma rilevata, appunto, da Porson *ad Hec.* 515: «Si mulier, de se loquens, pluralem adhibet numerum, genus etiam adhibet masculinum; si masculinum adhibet genus, numerum etiam adhibet pluralem»²⁴⁰. L'emendamento ὄρφανοὶ λελειμμένοι nel nostro passo, che restituisce la forma normalizzata al maschile, accolto anche da Diggle, è di Fix²⁴¹ il quale lo aveva condotto su *Hipp.* 349: in questo verso, infatti, non vi è accordo tra i manoscritti e mentre alcuni presentano la forma femminile κεχρημένοι, altri hanno invece quella corretta (che risulta *lectio difficilior*) κεχρημένοι.

Tale soluzione non ha, però, persuaso Denniston che evidenziava la profonda divergenza esistente tra i passi menzionati dagli studiosi ed *El.* 1010: qui infatti, Elettra non parla solo di sé («Si mulier, de se loquens»), ma di sé stessa e αἶδε, presumibilmente «whose fathers have presumably been killed in the war»²⁴². L'obiezione dello studioso è pertinente dal momento che se il riferimento è ad αἶδε il nostro passo richiede un plurale femminile, diversamente, nel caso in cui Elettra parlasse solo di sé stessa, un femminile singolare (ὄρφανὴ λελειμμένη) o un plurale maschile. Non pare dunque vi siano ragioni per accogliere l'emendamento di Fix (adottato da tutti gli editori) poiché se è vero, come rilevava Barrett²⁴³ che in alcuni casi il 'noi' delle donne può essere al maschile perché include anche gli uomini nella categoria, è altresì vero che non si tratta di questo passo. In *El.* 1010 il riferimento è esclusivamente a donne in quanto schiave di guerra, laddove è noto che nessun uomo viene lasciato vivere e condotto in schiavitù. Credo allora che non vi siano gli elementi per alterare il plurale femminile trādito.

²³⁹ Seidler 1813, *ad loc.*.

²⁴⁰ Porson 1802, p. 34 *ad Hec.* 515. [*i.e.* 511]

²⁴¹ Fix 1843, *ad loc.*.

²⁴² Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁴³ Barrett 1964, *ad Hipp.* 349.

vv. 1011-1012: Κλ. τοιαῦτα μέντοι σὸς πατήρ βουλεύεται
ἔς οὖς ἐχρῆν ἥκιστ' ἐβούλευσεν φίλων.

βουλεύεται: è inaccettabile per la presenza di ἐβούλευσεν al verso 1012.
L'emendamento di Vettori²⁴⁴, βουλεύματα, restituisce il senso richiesto.

τοιαῦτα μέντοι: «Ma egli non avrebbe dovuto concepire simili piani», μέντοι ha valore avversativo.

ἔς οὖς ἐχρῆν ἥκιστα: «verso chi non avrebbe dovuto assolutamente». Il riferimento è ovviamente a Ifigenia e l'uso del maschile plurale si giustifica in quanto è in relazione ad un singolare femminile (cf. commento *ad vv.* 1010). In alternativa però, si potrebbe intendere «verso Ifigenia e Clitemnestra» perché il torto è percepito dalla regina come compiuto anche contro sé stessa. Se però quanto argomentato a proposito di verso 1010 è corretto, questa ipotesi andrebbe scartata.

vv. 1013-1017: λέξω δέ· καίτοι δόξ' ὅταν λάβῃ κακὴ
γυναῖκα, γλώσση πικρότης ἔνεστί τις·
ὡς μὲν παρ' ἡμῖν, οὐ καλῶς· τὸ πρᾶγμα δὲ
μαθόντα σ' ἦν μὲν ἀξίως μισεῖν ἔχῃς,
στυγεῖν δίκαιον· εἰ δὲ μή, τί δεῖ στυγεῖν;

γυναῖκα, γλώσση: non vi sono particolari obiezioni alla presenza di una vocale breve davanti al nesso γλ-, sebbene questo fenomeno, come hanno rilevato Porson ed Emsley, sia piuttosto raro (cf. K-G I 305-306 e Descroix 1931, p. 20). Il testo tràdito fu difeso da Erfurdt²⁴⁵ il quale menzionava altri esempi tragici in cui l'evento si verifica. In tragedia infatti non mancano casi di vocale breve prima di γλ-, sia pure di rado, per cui cf. Aesch. Ag. 1629 Ὁρφεῖ δὲ γλῶσσαν τὴν ἐναντίαν ἔχεις e fr. 169.2 Radt κέντημα γλώσσης, σκορπίου βέλος λέγω nei trimetri, e Pers. 591 οὐδ' ἔτι γλῶσσα βροτοῖσιν nella lirica. Per quel che riguarda la vocale breve prima di βλ- si ricorda ancora Soph. OT 717 παιδὸς δὲ βλάστας οὐ διέσχον ἡμέραι. Ma per quel che concerne il nostro

²⁴⁴ Vettori 1545, *ad loc.*.

²⁴⁵ Erfurdt 1811, *ad Ai.* 1067.

passo Elmsley²⁴⁶ riteneva che si dovesse procedere all'emendamento in γλώσση γυναικός (*vel* γυναικῶν) poiché in Euripide il fenomeno si verifica solo in pochissimi casi. Tale emendamento, tuttavia, non pare opportuno per due ordini di ragioni: oltre al fatto che le argomentazioni di Elmsley non sono cogenti (la vocale breve è perfettamente coerente con il piede del trimetro che rappresenta) vi è la considerazione che l'esegesi del passo è di per sé problematica e alterarlo ulteriormente (Elmsley leggeva γυναικός in relazione a γλώσση) non è prudente. Nessun editore accoglie questa soluzione nel testo.

μαθόντα σ' ἦν μὲν ὀξίως μισεῖν ἔχης: il testo trådito di questo verso significa: «ma solo dopo aver appreso i fatti tu dovresti giudicare se hai ragione a odiare». La difficoltà di questa esegesi risiede, come ha rilevato Denniston²⁴⁷, nella presenza di σὺ che dovrebbe assumere un valore di 'tu generico', poiché il discorso della regina è incentrato su ciò che in generale colpisce una donna che abbia una cattiva fama. Gli editori pertanto accolgono l'emendamento di Reiske²⁴⁸, che leggeva μαθόντας *pro* μαθόντα σ' (che postula un semplice errore di trascrizione dall'onciale al corsivo) cui Seidler²⁴⁹ aggiungeva ἔχη *pro* ἔχης. In tal modo il testo legge: «ma solo dopo aver appreso i fatti (*sc.* gli uomini) dovrebbero giudicare se odiare ha una ragione».

καίτοι... οὐ καλῶς: alla luce di queste considerazioni è opportuno tentare una interpretazione per i versi più dibattuti di questo gruppo. Già Seidler notava che essi sono stati variamente interpretati dalla critica «sed inepte omnes». Il testo letteralmente legge: «E certo quando una cattiva fama colpisce una donna, vi è una certa malvagità nella lingua; ὥς μὲν παρ' ἡμῶν non giustamente. Ma solo dopo aver appreso i fatti *etc.*». L'aporia risiede nella corretta esegesi di ὥς μὲν παρ' ἡμῶν in stretta relazione con il valore che si intende attribuire all'affermazione: «vi è una certa malvagità nella lingua». In particolare Seidler intendeva γλώσση πικρότης ἔνεστί τις «orationi eius invis quid inest (i.e. eius orationem inviti audiunt, neque aequa lance pendunt)» e ὥς μὲν

²⁴⁶ Elmsley 1818, *ad Med.* 288. Ma la questione era stata discussa da Porson 1802, *ad Hec.* 302.

²⁴⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁴⁸ Reiske 1754, p. 183: «*dignum est nos rem aversari postquam eam cognoverimus, si ita habet, ut odium moveatur*».

²⁴⁹ Seidler 1813, *ad loc.*.

παρ' ἡμῶν, «ut mihi quidem videtur»²⁵⁰. La πικρότης sarebbe, dunque, ciò che i discorsi della donna suscitano nell'uditorio. Ma questa linea esegetica sembrerebbe impraticabile per due ragioni: la prima, sollevata da Denniston, in considerazione del fatto che l'uso di ἔνεστι parrebbe implicare che la πικρότης sia una qualità insita nella lingua della donna. A ciò si aggiunga che la traduzione di τις πικρότης con «quid invisī» (Seidler) comporta una accezione non documentata in greco per il termine. Denniston pertanto proponeva di intendere: «But a maligned woman has a sharp edge to her tongue. In my opinion, such bitterness is to be deplored. But she should not be condemned out of hand on account of it: she should be judged on the fact alone»²⁵¹. La πικρότης sarebbe allora una caratteristica dell'eloquio della donna: una sorta di arma di difesa contro il pregiudizio che costantemente accompagna le sue affermazioni. Ma allora come potrebbe la regina affermare: «such bitterness is to be deplored»? Ovvero ὡς μὲν παρ' ἡμῶν, οὐ καλῶς? Si tratterebbe forse di una sorta di *captatio benevolentiae*? Questa soluzione persuade poco la critica in quanto, come ha rilevato Diggle²⁵², una esegesi di questo tipo implica che la regina ammetta che ciò che sta per dire è intriso di cattiveria e di malvagità, affermazione retoricamente poco efficace. Clitemnestra deve persuadere l'uditorio (ed Elettra in particolare) ad ascoltarla prima di giudicare se l'odio nei suoi riguardi sia giustificato. Il punto nevralgico della questione risiede innanzi tutto nel valore che è possibile attribuire all'affermazione γλώσση πικρότης ἔνεστί τις. Se il significato di ὡς μὲν παρ' ἡμῶν è dato, come ricordava Diggle, da *Med.* 763 Αἰγεῦ, παρ' ἐμοὶ δεδόκησαι, *Hcl.* 881 λέξον· παρ' ἡμῶν μὲν γὰρ οὐ σοφὸν τόδε, *Ba.* 401 κακοβούλων παρ' ἔμοιγε φωτῶν, *Soph. Tr.* 589 δοκεῖς παρ' ἡμῶν οὐ βεβουλεῦσθαι κακῶς, e conformemente a quanto tradotto da Seidler «ut mihi videtur», «secondo me», allora la presenza di μὲν/δέ di verso 1015 farebbe ipotizzare che «secondo me non giustamente» sia in opposizione all'affermazione seguente: «ma prima bisogna giudicare i fatti». Poiché la regina sta affermando che quando una donna ha una cattiva reputazione vi è una certa amarezza nella sua lingua, non giustamente, perché prima bisogna valutare il suo reale comportamento, se il testo è sano non vi sono altre alternative che accogliere l'esegesi di Seidler.

²⁵⁰ Seidler 1813, *ad loc.*.

²⁵¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁵² Diggle 1977, p. 119.

Chi non ritiene condivisibili questi argomenti segue la linea interpretativa di Matthiae²⁵³ («*in oratione aliorum, quae illam mulierem carpunt, sermonibus*») in seguito riproposta da Cropp²⁵⁴. Quest'ultimo, infatti, non riteneva vi fossero particolari obiezioni a intendere γλώσση πικρότης ἔνεστί τις nel senso di lingua o discorso di persone le cui critiche sono fondate solo su credenze o pregiudizi, piuttosto che sulla reale conoscenza dei fatti. Nell'ambito di tale distinzione δόξα /πρῶγμα l'opposizione non sarebbe dunque tra μέν /δέ di verso 1015 ma piuttosto tra καίτοι di 1013 e δέ di 1015; per cui Cropp rinviava a Denniston 1934, p. 558. La frase introdotta da καίτοι suggerirebbe, pertanto, una situazione di svantaggio (l'opinione fondata sulla δόξα), come in Ar. *Acarn.* 368-369 λέξω δ'ὑπὲρ Λακεδαιμονίων ἃ μοι δοκεῖ./ καίτοι δέδοικα πολλά, laddove questa difficoltà sarebbe superata nella frase introdotta da δέ; infine il μέν di verso 1015 sarebbe *solitarium*. Contro una linea esegetica di questo tipo vi sono, però, alcune considerazioni: è difficile intendere γλώσση in riferimento a qualcuno che non sia la donna colpita dalla cattiva reputazione perché la costruzione del testo suggerisce, al contrario, che il soggetto logico dei due periodi sia il medesimo. La δόξα che colpisce la donna è la causa della γλώσση πικρότης propria della stessa donna: se il soggetto logico di questo secondo membro fosse diverso avrebbe dovuto essere esplicitato meglio²⁵⁵. Quanto all'opposizione καίτοι/ δέ evocata da Cropp, la situazione è più complessa rispetto a quanto da lui prospettato: gli esempi menzionati da Denniston 1934, p. 558 innanzi tutto sono relativi alla prosa e mai alla tragedia; inoltre «in such cases καίτοι covers the μέν clause only: so that δέ while formally balancing μέν, really goes behind μέν to answer καίτοι»²⁵⁶.

²⁵³ Matthiae 1824, *ad loc.*.

²⁵⁴ Cropp 1982, pp. 51-54.

²⁵⁵ Infatti non vi sono in tragedia paralleli che possano giustificare una tale linea esegetica. Alcune occorrenze di γλώσση sembrerebbero al contrario avallare l'esegesi che definisce la γλώσση πικρότης in relazione alla donna: quando infatti il termine occorre senza alcuna specificazione il riferimento è sempre al soggetto logico della frase (che negli esempi tragici coincide con il parlante, anche quando è in terza persona come nel nostro verso), per cui cf. *e.g.* Pd. *N.* 4. 280-283 αμοφίλου προπίδων. κείνος γὰρ ἐν παισὶν νέος,/ ἐν δὲ βουλαῖς πρέσβυς ἐγκύρ-/σαις ἑκατονταετεί βιοτᾶι/ ὄρφανίζει μὲν κακὰν γλῶσσαν φαεννᾶς ὀπός,/ ἔμαθε δ' ὑβρίζοντα μισεῖν, Aesch. *Suppl.* 446 καὶ γλῶσσα τοξεύσσα μὴ τὰ καίρια, *Choe.* 265-267 σιγᾶθ', ὅπως μὴ πεύσεταιί τις, ᾧ τέκνα,/ γλώσσης χάριν δὲ πάντ' ἀπαγγελεῖ τάδε/ πρὸς τοὺς κρατοῦντας, Eur. *IA* 117-118 λέγε καὶ σήμαιν', ἵνα καὶ γλώσση/ σύντονα τοῖς σοῖς γράμμασιν αὐδῶ; mentre quando si ha un cambio di soggetto di solito è esplicitato come in *HF* 1287-1288 (questo è vero indipendentemente dalla corruzione che interessa il verbo) κάπειθ' ὑποβλεπόμεθ' ὡς ἐγνωσμένοι,/ γλώσσης πικροῖς κέντροισι †κλιδουχούμενοι†.

²⁵⁶ Denniston 1934, p. 558.

Una corretta interpretazione del passo deve dunque prendere le mosse da due elementi imprescindibili: l'opposizione *καίτοι μὲν/δέ* (in cui *μὲν* non è *solitarium* ma in relazione con *καίτοι*), e il corretto valore di *ἔνεμι*. Neppure la soluzione proposta da Diggle pare però risolvere l'aporia: lo studioso infatti leggeva οὐ κακῶς *pro* οὐ καλῶς e intendeva: «When a woman gets a bad reputation, there is a certain bitterness in her tongue: in my opinion, not improperly»²⁵⁷.

Difatti se questa proposta supera la difficoltà di verso 1014, non rende conto davvero dell'opposizione *μὲν/δέ* che, a dispetto di quanto affermato dallo studioso, rimane irrisolta: da una parte vi è la giustificazione della cattiveria che tuttavia non pare consequenziale al seguente «ma invece è necessario conoscere i fatti». Né altre proposte di emendamento appaiono risolutive. Wilamowitz²⁵⁸ proponeva di leggere γὰρ per δὲ di 1015, ma non superava l'*impasse* costituita dall'uso di *ἔνεμι*. Mentre già Schenkl²⁵⁹ (e *olim* Wecklein) leggeva ὑμῖν per ἡμῖν: «Secondo *te* tale cattiveria non è giustificabile. Ma prima consideriamo i fatti». In tal modo però l'opposizione non sarebbe più tra la δόξα e la realtà, ma si sposterebbe sulla questione, secondaria, se la cattiveria nel discorso della regina sia giustificabile o no.

L'argomento sotteso a tale difesa non è altri che l'uccisione di Agamennone come si evince facilmente dallo sviluppo dell'agone. Dal momento che la γλώσση πιρκρότης è nella lingua della donna ciò non può significare altro che le sue parole saranno cattive nei riguardi dell'uomo che ha ucciso, non solo perché una donna colpita da cattiva fama deve difendersi, ma anche perché quanto è in procinto di narrare dimostrerà senza ombra di dubbio che quell'uomo meritava la morte. Se si ritorna ancora al significato da attribuire a ὡς μὲν παρ'ἡμῖν è, ora, chiaro che l'esegesi proposta fino a questo momento non tiene conto della presenza di ὡς; gli esempi citati da Diggle infatti non contemplano alcuna altra particella: se παρ'ἡμῖν può essere inteso «secondo me», ὡς μὲν παρ'ἡμῖν potrebbe essere «poiché nei miei confronti, per quel che mi riguarda, come nel mio caso», attribuendo a ὡς valore causale o limitativo ben documentato nelle frasi ellittiche e interpretando μὲν anche in relazione a *καίτοι*. Poiché i manoscritti non leggono alcuna interpunzione tra ὡς μὲν παρ'ἡμῖν e οὐ καλῶς si potrebbe intendere

²⁵⁷ Diggle 1977, p. 121.

²⁵⁸ Wilamowitz *apud* Wecklein 1898, *App. ad El.*, p. 65.

²⁵⁹ Schenkl 1874, p. 95 (ma cf. Wecklein 1895 e 1898, *App. ad El.* p. 65).

l'intero nesso come una incidentale, «poichè nei miei confronti non giustamente» (cf. LSJ⁹ s.v. παρά) in riferimento a καίτοι δόξ' ὅταν λάβῃ κακῆ. Il testo allora leggerebbe: «Lui piuttosto ha concepito simili piani contro chi dei suoi cari non avrebbe dovuto! Ma ti dirò di più: quando una cattiva fama colpisce una donna, vi è una certa cattiveria nelle sue parole. Poiché nei miei confronti (ciò è accaduto) a torto, allora solo dopo aver conosciuto i fatti, se l'odio ha una sua ragione è giusto odiare, altrimenti perché bisogna odiare?», o in alternativa «Ma ti dirò di più: quando una cattiva fama colpisce una donna, vi è una certa cattiveria nelle sue parole, come nel mio caso a torto». L'intento della regina è duplice: mostrare che la cattiva fama non ha ragion d'essere in quanto non si conoscono i fatti, e giustificare la cattiveria di quanto dirà. L'opposizione sarebbe dunque tra il torto subito dalla regina dovuto alla cattiva fama (i.e. assassina di un re buono) e la verità che è necessario conoscere prima di odiare (i.e. quel sovrano aveva commesso delitti contro i figli e contro la moglie).

vv. 1018-1019: ἡμᾶς δέδωκε Τυνδάρεως τῶι σῶι πατρὶ
οὐχ ὥστε θνήσκειν οὐδ' ἄ γεινάμην ἐγώ

Il testo trådito è stato emendato in due punti da Dawes²⁶⁰ δ' ἔδωκε *pro* δέδωκε e γεινάμην *pro* γεινάμην per la medesima ragione. Il trådito ἄ γεινάμην (o, che è lo stesso, ἀγεινάμην), infatti, è indice di crasi tra ἄ e ἐγεινάμην, ma questo crea uno spondeo in quarta sede di trimetro²⁶¹. Per la stessa ragione Barnes²⁶² aveva proposto ἄ γεινάμην, un aoristo senza aumento; nondimeno la soluzione di Dawes, paleograficamente economica, restituisce un testo più piano ed elimina, allo stesso tempo, l'*impasse* costituita dall'uso di δέδωκε. La confusione tra ἔδωκε e δέδωκε è frequente nei manoscritti per cui cf. *Troa.* 867 (ἔδωκε cod. *Vaticanus gr.* 909, δέδωκε *cet.*) *et al.*, mentre per il δέ con valore connettivo che segna il passaggio da un discorso generale ad uno più definito cf. *Phoen.* 473, *Alc.* 681, 1010 e *GP* 170-171. Clitemnestra intraprende l'attacco vero e proprio con energia: «Bene! Tindaro mi diede a tuo padre non perché morissimo io nè i figli che avrei generato» (cf. Goodwin 223-224). Il testo, così sistemato, è accolto da tutti gli editori.

²⁶⁰ Dawes 1745, p. 281.

²⁶¹ Anche Reiske qualche anno più tardi (1754, p. 183) congetturava indipendentemente γεινάμην.

²⁶² Barnes 1694, *ad loc.*.

Di natura retorica è, invece, una successiva proposta di emendamento di Kamerbeek²⁶³ il quale, dopo aver accolto entrambe le congetture di Dawes, riteneva opportuno leggere οὐχ *pro* οὐδ' al verso 1019, per restituire un esempio di anadiplosi enfatica della negazione (per cui rinviava a Soph. *OC* 587 οὐ σμικρός, οὐκ, ἀγὼν ὄδε, *Ai.* 970 θεοῖς, τέθνηκεν οὗτος, οὐ κείνοισιν οὐ, e K-G II 204-205 Anm. 1). Sebbene la proposta appaia suggestiva, non vi sono elementi nel testo che possano avallare una simile alterazione paleograficamente non economica.

vv. 1020-1023: κείνος δὲ παῖδα τὴν ἐμὴν Ἀχιλλέως
λέκτροισι πείσας ὄιχετ' ἐκ δόμων ἄγων
πρυμνοῦχον Αὔλιν, ἔνθ' ὑπερτείνας πύλας
λευκὴν διήμησ' Ἰφιγόνης παρῆδα

Questo passo ha destato le perplessità di Denniston il quale ha evidenziato che qui, per la prima volta, pare che sia stato lo stesso Agamennone a portare con sé Ifigenia in Aulide. Egli citava un articolo di Friedrich²⁶⁴ nel quale (prendendo le mosse da questo passo) si ipotizza che Agamennone in origine avesse organizzato un vero matrimonio con Achille; questa lettura tuttavia osta con il successivo λέκτροισι πείσας, che lascerebbe intendere piuttosto un inganno deliberato. Page²⁶⁵ immaginava, al contrario, che potesse trattarsi di una diversa versione del mito nella quale non Odisseo e Diomede (o in alternativa Taltibio) si siano recati a Micene a prelevare la fanciulla ma lo stesso Agamennone. Si tratta, mi pare, di ipotesi che non tengono conto della natura retorica del discorso di Clitemnestra. La regina sta semplicemente alludendo al fatto che fu Agamennone ad ordire l'inganno contro la sua stessa figlia conducendola (*i.e.* facendola andare) in Aulide con l'illusione delle nozze con Achille, e la medesima metafora è presente in *IT* 370 ἐν ἀρμάτων ὄχοις/ ἐς αἵματηρὸν γάμον ἐπόρθημευσας δόλωι²⁶⁶. Non si tratta, pertanto, di una ricostruzione storica, ma di argomento retorico volto a distruggere, ancora, l'immagine dell'Atride.

²⁶³ Kamerbeek 1987, p. 277.

²⁶⁴ Il riferimento di Denniston è a Friedrich 1935, pp. 73-100.

²⁶⁵ Page *apud* Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁶⁶ Cf. Weil 1868, *ad loc.*.

ὑπερτείνας πύλας: il luogo è stato emendato da Tyrwhitt²⁶⁷ in πῦρας, dalla collazione con *IT* 26-27 ἐλθοῦσα δ' Αὐλίδ' ἢ τάλαιν' ὑπὲρ πυρᾶς/ μεταρσία ληφθεῖς' ἐκαινόμην ξίφει, in cui il medesimo episodio è narrato dalla stessa Ifigenia. Altri emendamenti proposti per questo passo (il testo tràdito è inaccettabile) non sono altrettanto persuasivi: πόδας di Scaliger²⁶⁸, λύπας di Barnes²⁶⁹, ἔνθα τερεΐνας τάλας di Reiske²⁷⁰.

παρηΐδα: le perplessità di Denniston riguardo all'uso di παρηΐδα in un contesto in cui ci si sarebbe attesi un riferimento alla 'gola' di Ifigenia, più che alla sua 'guancia',²⁷¹ possono essere facilmente superate con Kells²⁷² che, seguendo Meurig-Davies²⁷³, suggeriva un uso sineddotico del termine. Meurig-Davies ipotizzava, infatti, che qui παρηΐδα sia stato usato genericamente per δέρον, mentre Kells riteneva, piuttosto, si potesse trattare di una scelta precisa e raffinata con la quale l'allusione sarebbe stata piuttosto alla bellezza virginale di Ifigenia, una immagine che ricorre anche in *Il.* 1.184 (Briseide), *Soph. Ant.* 781-782, *Phryn.* fr.13²⁷⁴.

vv. 1024-1026: κεί μὲν πόλεως ἄλωσιν ἐξιώμενος
ἦ δῶμ' ὀνήσων τᾶλλα τ' ἐκσώζων τέκνα
ἔκτεινε πολλῶν μίαν ὑπερ, συγγνωστά νιν.

ἐξιώμενος... ὀνήσων... ἐκσώζων: l'uso di tre participi in tempi diversi (presente, aoristo, presente) ha suscitato perplessità nella critica. Nauck²⁷⁵ per normalizzare v. 1025 leggeva ἐκσώσων, ma non vi sono ragioni per alterare il testo tràdito e la *variatio* è ben documentata nei tragici.

²⁶⁷ Tyrwhitt *apud* Musgrave 1762, p. 176.

²⁶⁸ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

²⁶⁹ Barnes 1694, *ad loc.*.

²⁷⁰ Reiske 1754, p. 183.

²⁷¹ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*: «If Iphigeneias' throat was cut from ear to ear, the knife might start just above the jaw-bone. But even so the expression seems to me unnatural».

²⁷² Cf. Kells 1966, p. 53.

²⁷³ Cf. Meurig-Davies 1950, p. 94.

²⁷⁴ Cf. anche Maxwell-Stuart 1965, pp. 312-313.

²⁷⁵ Nauck 1854, *ad loc.*.

ἐξιώμενος: letteralmente «curare, porre rimedio». Il verso andrebbe dunque inteso: «ma se per porre rimedio alla rovina della città»; nessuna necessità, pertanto, di accogliere l'emendamento di Wecklein²⁷⁶ ἐξωνούμενος (*i.e.* «per riscattare»).

συγγνωστά νιν: il testo trådito è stato emendato da Canter²⁷⁷ in συγγνώστ' ἄν ἦν, «sarebbe stato comprensibile», che conferisce al testo la sfumatura condizionale richiesta²⁷⁸.

1027-1048.

Da questo punto in poi la *rhexis* della regina è parsa poco coesa, l'organizzazione del discorso incoerente e non del tutto corrispondente alla reazione di Elettra. Pertanto la critica ha di volta in volta proposto una serie di espunzioni ed emendamenti volti a restituire quello che secondo ciascuno avrebbe dovuto rappresentare una più corretta disposizione della materia *pro vita sua* da parte di Clitemnestra.

Herwerden²⁷⁹ propose la trasposizione del gruppo 1041-1046 dopo 1029: egli infatti riteneva che il discorso relativo ad una ipotetica fuga di Menelao fosse più pertinente a quanto asserito ai versi 1024-1029. Vitelli²⁸⁰, invece, riteneva di dover espungere l'intero gruppo 1030-1040 (Agamennone ha portato con sé una concubina) e far seguire in modo del tutto naturale il gruppo 1041-1046 a 1027-1029; e Wecklein²⁸¹, nella propria edizione, operava l'atetési dei versi con le seguenti motivazioni: il discorso della regina risulta goffo in quanto i due argomenti di cui si serve per difendersi (l'uccisione di Ifigenia e l'arrivo di Cassandra) sono organizzati in maniera confusa (vv. 1018-1029 sacrificio di Ifigenia, 1030-1040 arrivo di Cassandra per poi riprendere di nuovo ai versi 1041-1045 il tema dell'uccisione della fanciulla). Inoltre, con l'espunzione di Vitelli i due passi concernenti Ifigenia diventerebbero consequenziali, laddove l'argomento

²⁷⁶ Wecklein 1898, *ad loc.* e 1906, *ad loc.*.

²⁷⁷ Canter 1571.

²⁷⁸ L'emendamento, accolto da tutti gli editori, era stato erroneamente attribuito a Scaliger da Murray (1913, *ad loc.*): la confusione è dovuta al fatto che lo stesso Scaliger lo aveva ricopiato nella propria edizione Canteriana da lui postillata. Cf. Collard 1974, p. 247.

²⁷⁹ Herwerden 1893, p. 235.

²⁸⁰ Vitelli 1880, p. 485.

²⁸¹ Wecklein 1898, *ad loc.* e 1906, *ad loc.*: «Die V. 1030-1040 unterbechen den Zusammenhang (Iphigenie ein Opfer für die entführte Helena) und sind von Vitelli als unecht erklärt worden. Der Gedanke von 1030f. steht nicht in Einklang mit 1041-1045 und die Gedanken von 1035-1040 gehören nicht hierher».

relativo alla concubina sarebbe giustamente eliminato, poiché la stessa Elettra non ne fa menzione nella propria replica. Quest'ultimo argomento è considerato dai sostenitori dell'espunzione un elemento cogente a favore dell'interpolazione di questi versi²⁸².

A queste argomentazioni si possono contrapporre alcune riflessioni dal momento che entrambe le proposte non sembrano sufficientemente suffragate da elementi testuali. Per quel che riguarda la trasposizione di Herwerden, infatti, se è vero che il trattamento narrativo della dissolutezza di Elena e della conseguente debolezza di Menelao potrebbe essere del tutto pertinente prima dei versi 1041-1045 (che contemplano, per assurdo, l'inversione della situazione), è altresì innegabile che, se si conserva il gruppo 1030-1040, i versi 1027-1029 risultano assolutamente necessari là dove sono collocati dalla tradizione. ἐπὶ τοῖσδε τοίνυν di 1030 ha senso, infatti, solo in relazione a quanto affermato nei versi immediatamente precedenti: se si operasse la trasposizione, ἐπὶ τοῖσδε τοίνυν seguirebbe πρὸς κείνου παθεῖν; ma è evidente che ἐπὶ τοῖσδε è l'uccisione della figlia contemplata quale ragione forte ma non risolutiva per la regina. L'altra ragione è la concubina che Agamennone si è portato a casa; l'inserimento di 1041-1046 (per la trasposizione) spezzerebbe la logica ferrea del discorso con quella che per il momento non sarebbe più che una insolita digressione.

L'espunzione di Vitelli, al contrario, produrrebbe nel testo una lacuna poiché le argomentazioni di Clitemnestra sarebbero ridotte a una sola e, da un punto di vista psicologico, si spiegherebbe meno facilmente l'ammissione dell'adulterio. Infatti, nell'ambito della disputa sul 'quando' la regina abbia intrapreso la relazione con Egisto, è fondamentale per la riuscita retorica della *rhexis* di Clitemnestra che il proprio adulterio sia stato successivo a quello perpetrato dallo stesso Agamennone con Cassandra. E proprio il fatto che Elettra non ne faccia esplicita menzione mi pare sia, piuttosto, segno che la regina abbia toccato un punto nevralgico. La reticenza di Elettra, dunque, conferisce autorità a questo argomento che pertanto non può essere considerato né un'aggiunta posteriore dello stesso Euripide, come suggeriva Denniston²⁸³, né tantomeno segno di interpolazione.

In ultima analisi è opportuno considerare la proposta di Wilamowitz, il quale conservava il gruppo 1030-1040 ed espungeva, al contrario, 1041-1045 perché «in sich

²⁸² Così anche Kunst 1924-1925, p. 151.

²⁸³ Denniston 1939, *ad loc.*.

sinnlos ist und den Zusammenhang zerstört, eine ganz thörichte Schauspielerinterpolation»²⁸⁴. E di Denniston che riteneva il passo grottesco ma non interpolato e ipotizzava che mediante tale ipotesi Euripide avesse voluto evitare di ripetere gli argomenti della Clitemnestra sofoclea²⁸⁵ ai versi 539-541 *πότερον ἐκείνῳ παῖδες οὐκ ἦσαν διπλοῖ,/ οὐς τῆσδε μᾶλλον εἰκὸς ἦν θνήσκειν, πατρὸς/ καὶ μητρὸς ὄντας, ἧς ὁ πλοῦς ὄδ' ἦν χάριν*. L'espunzione di Wilamowitz (1041-1045), quella di Vitelli (1030-1040) e la trasposizione di Herwerden (1029, 1041-1045, 1030) presentano inoltre la difficoltà di generare un asindeto o una rottura piuttosto forte tra i versi che risulterebbero essere consecutivi (1040 e 1046, 1029 e 1041, 1040 e 1046). Nondimeno, anche la *paradosis* presenta una forte rottura tra il verso 1045 e 1046 che crea alcune perplessità. Della difficoltà si era però accorto lo stesso Wilamowitz il quale, dal canto suo, proponeva di superare l'asindeto tra 1040 e 1046 leggendo *ἐκ τῶνδ' pro ἔκτειν'*, mentre Kovacs²⁸⁶, che accoglieva l'espunzione di Wilamowitz, nella propria edizione, segnava una lacuna prima di 1046.

vv. 1027-1029: *νῦν δ' οὐνεχ' Ἑλένης μάργος ἦν ὅ τ' αὖ λαβὼν
ἄλοχον κολάζειν προδότιν οὐκ ἠπίστατο,
τούτων ἕκατι παῖδ' ἐμὴν διώλεσεν.*

Ἑλένης *pro* Ἑλένη, restituito da Heath²⁸⁷ (e Tyrwhitt²⁸⁸), è forse errore di diplografia (–ς –ς) dal seguente μάργος. Diversamente Dobree²⁸⁹ leggeva ὅς τ' αὖ «*et (eius) qui-scil. Menelai*», e conservava Ἑλένης.

μάργος: cf. scolio *ad Andr.* 949 *μαργότητι: ἀπληστίαι τοῦ λέχους e πορνεύσασα βούλεται πρὸς ἀπολογία ἀτῆς πάσας ἀσχημονεῖν.*

vv. 1030-1034: *ἐπὶ τοῖσδε τοίνυν καίπερ ἠδικημένη
οὐκ ἠγρούμην οὐδ' ἄν ἔκτανον πόσιν.
ἀλλ' ἦλθ' ἔχων μοι μαινάδ' ἔνθεον κόρην*

²⁸⁴ Wilamowitz 1883, p. 223.

²⁸⁵ Denniston riteneva, infatti, che l'*Elettra* sofoclea fosse anteriore a quella euripidea, ma cf. commento *ad vv.* 1347-1348.

²⁸⁶ Kovacs 1996, pp. 120-123 e 1998, *ad loc.*.

²⁸⁷ Heath 1762, III p. 159.

²⁸⁸ Tyrwhitt *apud* Musgrave 1762, p. 176.

²⁸⁹ Dobree 1843, p. 124.

λέκτροις τ' ἐπεισέφρηκε, καὶ νύμφα δύο
ἐν τοῖσιν αὐτοῖσι δώμασιν κατείχομεν.

ἐπὶ τοῖσδε: la medesima soluzione dell'anapesto in prima sede di trimetro ricorre di frequente in Euripide, ricordiamo a titolo di esempio anche *Alc.* 375 (ἐπὶ τοῖσδε), *Hel.* 838 (ἐπὶ τοῖσδε), *Phoen.* 1240 (ἐπὶ τοῖσδε), *HF* 1017 (τότε μὲν) *et al.* cf. Descroix 1931, pp. 211-212.

οὐκ ἠγριούμην: la lezione di LP, l'imperfetto medio passivo ἠγριούμην, è stata emendata dal *Par. gr.* 2888 (f. 167v, congettura da ascrivere ad Aristobulo Apostolis) e Nauck²⁹⁰ nell'atteso aoristo ἠγριώμην.

μαινάδ' ἔνθεον κόρηγ: Cassandra non viene chiamata per nome neppure una volta in questo dramma, Clitemnestra si serve di una perifrasi per indicare la rivale al contrario di quanto avviene per Ifigenia (cf. v. 1023). Negli stessi termini relativi alla μανία di Cassandra si esprimono in *Troad.* 307 Ecuba, μαινὰς θοάζει δεῦρο Κασσάνδρα δρόμωι, e al vv. 414-415 Taltibio Ἀτρέως φίλος παῖς, τῆσδ' ἔρωτ' ἐξάίρετον/μαινάδος ὑπέστη, *et al.*.

ἐπεισέφρηκε: il perfetto trådito è perfettamente sostenibile come ha dimostrato Barrett²⁹¹; pertanto non vi è alcuna ragione di adottare l'emendamento proposto da Dawes²⁹², ἐπεισέφρησε, sebbene l'aoristo risulti documentato in *HF* 1267 ἐπεισέφρησε σπαργάνοισι τοῖς ἐμοῖς. L'uso di φρέω è un forte argomento a favore dell'autenticità dei versi: il verbo è attico antico e difficilmente un interpolatore lo avrebbe usato. Il verbo semplice risulta attualmente attestato solo una volta nell'imperativo aoristo φρές nel frammento 188 *FCA* (=489 *CAF*) ἔνθα ταθεῖς φρές μ' ὡς τὸ μειρακύλλιον, mentre l'occorrenza φρέω è documentata solo una volta in un

²⁹⁰ Nauck 1854, *ad loc.*.

²⁹¹ Barrett 1964, *ad Hipp.* 866.

²⁹² Dawes 1745, p. 282.

papiro (*Papyri magicae*, 12.53 Preisendanz σῦσιν φρεω ρωβαιοσοι σὺ εἴ
ατεφθο)²⁹³.

τοῖσιν αὐτοῖσι: il verso presenta una sillaba in più ma può essere facilmente
normalizzato mediante l'emendamento di Canter²⁹⁴ τοῖς αὐτοῖς.

κατείχομεν: l'unica esegesi possibile che consenta di conservare il tràdito κατείχομεν
consiste nel postulare un uso intransitivo di κατέχω, in modo che il testo si possa
intendere nel senso di «due donne (che) ci trattenevamo nella stessa casa».

Ma questa linea interpretativa risulta poco persuasiva per due ordini di ragioni: l'uso
della prima persona plurale fa difficoltà poiché la costruzione impersonale richiederebbe
una terza plurale (*i.e.* «due donne che si trattenevano nella stessa casa»); ma soprattutto
le attestazioni di κατέχω con valore intransitivo possono essere ricondotte tutte al
'trattenersi dal parlare' (cf. Soph. *OT* 782, Men. *Peric.* 824, *AP* 15.43 *et al.*) ovvero
'trattenersi per breve tempo in un luogo durante un viaggio' (costruito di norma con ἐς
+ accusativo cf. LSJ⁹ *s.v.*) o 'arrestarsi, terminare un viaggio', mentre per indicare
l'essere trattiene forzatamente in un luogo si usa di norma la forma passiva (cf. Hdt.
8.117.2, Thuc. 2.86.1, Soph. *Tr.* 249 *et al.* e cf. LSJ⁹ *s.v.*, GI² *s.v.*). Pertanto non può
essere ritenuta persuasiva la difesa del testo tràdito operata da Bothe²⁹⁵ e ripresa, in
seguito, da Denniston il quale citava come parallelo per il nostro passo *Ion* 551
(προξένων δ' ἔν του κατέσχες, che però parrebbe rientrare piuttosto nella categoria
del viaggio) e pensava che «there is a special appropriateness in the word here: 'we two
women lodged in the same hotel', it was not like living in a home»²⁹⁶. Allo stesso modo,
già Emilio Porto²⁹⁷, autore di una delle prime traduzioni del dramma²⁹⁸, per superare l'
impasse aveva ipotizzato che la forma attiva κατείχομεν fosse qui usata per il passivo.

Poiché nessuna di tali spiegazioni risulta persuasiva, né supportata da paralleli
autorevoli, è necessario emendare il testo. L'emendamento di Dawes che leggeva
κατεῖχ' ὁμοῦ, è quello paleograficamente più economico ed è stato condotto sulla

²⁹³ I composti sono altresì rari e spesso la lezione è corrotta. Per una discussione completa sul verbo cf. Barrett 1964, *ad Hipp.* 866-867.

²⁹⁴ Canter 1571.

²⁹⁵ Bothe 1826, *ad loc.*.

²⁹⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁹⁷ Porto 1599, p. 118: «Attice activum pro passivo κατειχόμεθα».

²⁹⁸ Cf. Dawes 1745, p. 282 ricordava la traduzione di Emilio Porto e «*Sed venit adducens mihi Maenadem afflatam numine puellam, Et lectis intulit, et sponsae duae In iisdem aedibus continebamur*».

traduzione di Porto; il testo assume, pertanto, questo significato: «e teneva (*sc.* Agamennone) due donne insieme nella stessa casa». Sulla medesima linea esegetica si colloca la congettura di Wecklein (*olim* Wecklein²⁹⁹) κατείχε νω, che nella sua edizione, però, accolse la soluzione di Dawes.

vv. 1035-1038: μῶρον μὲν οὔν γυναῖκες, οὐκ ἄλλως λέγω·
ὅταν δ', ὑπόντος τοῦδ', ἀμαρτάνηι πόσις
τᾶνδον παρώσας λέκτρα, μιμεῖσθαι θέλει
γυνὴ τὸν ἄνδρα χᾶτερον κτᾶσθαι φίλον.

Il concitato dialogo tra Oreste e Clitemnestra ai versi 918-921 delle *Coefore* ripercorre il tema dell'adulterio della regina come replica a quello commesso prima dal marito: il motivo è rapidamente messo da parte da Oreste che, con la secca battuta di verso 921, τρέφει δέ γ' ἄνδρὸς μόχθος ἡμένας ἔσω, chiude definitivamente l'argomento e ribadisce, *ipso facto*, che alle donne non può essere concessa la medesima libertà sessuale degli uomini. Si tratta, come è stato più volte evidenziato³⁰⁰, dell'idea per cui una donna dovesse tollerare di buon grado le concubine del marito (cf. *e.g.* le parole di Ermione in *Andr.* 940-943, Andromaca in *Andr.* 222-223 e Deianira in *Soph. Tr.* 459-462, 543-544): la retorica della Clitemnestra euripidea si spinge ben oltre e, nel ribadire γυνὴ μιμεῖσθαι θέλει, introduce il rovesciamento delle parti che, lungi dall'essere un elemento grottesco, denuda, come una cartina di tornasole, il vero comportamento di Agamennone. La reticenza di Elettra su questo punto segna il momentaneo vantaggio della regina. Ma, in questo dramma, la *rhexis* non è un'opportunità per Clitemnestra di persuadere Elettra, il suo è un processo di cui la condanna è già stata emessa per questo la sua arte retorica non servirà a salvarla.

μῶρον: il predicativo neutro in relazione a un nome femminile o maschile è usato di frequente in greco soprattutto (anche se non esclusivamente) nei proverbi e in frasi che in qualche modo ricalcano la struttura delle sentenze (cf. K-G I 58-59). In Euripide ricorre ancora in *Hipp.* 109-110 τερπνὸν ἐκ κυναγίας/ τράπεζα πλήρης, *Or.* 232 δυσάρεστον οἱ νοσοῦντες ἀπορίας ὑπο, 234 μεταβολὴ πάντων γλυκύ, 772 δεινὸν

²⁹⁹ Cf. Wecklein 1895 e 1898, *ad loc.*.

³⁰⁰ Cf. Foley 2001, pp. 57ss.

οἱ πολλοί, κακούργους ὅταν ἔχωσι προστάτας, *Med.* 329 πλὴν γὰρ τέκνων ἔμοιγε φίλτατον πολὺ *et al.*.

μῶρον μὲν οὖν γυναῖκες: «le donne sono folli». L'espressione potrebbe essere ricondotta a un proverbio presente nel *CPG*, in Michele Apostolio (5.75.1) Γυναικὸς φρένας: ἐπὶ τῶν ἀνοήτων, ma forse in questo passo, suggeriva Denniston³⁰¹, il riferimento potrebbe essere alla sfera sessuale, anche se non vi sono occorrenze in cui μῶρος rinvia esplicitamente alla dissolutezza sul modello di μάργος³⁰².

ὅταν δ'... παρώσας: la struttura sintattica del periodo è tipicamente euripidea³⁰³, cf. *Andr.* 30 per l'uso di παρώσας con la medesima accezione in relazione a una donna divenuta odiosa al proprio marito, come pure la costruzione della frase participiale (ὑπόντος τοῦδε) per riepilogare la proposizione introdotta da δὲ in opposizione a quella introdotta da μὲν. Infine cf. *Troad.* 95 μῶρος δὲ θνητῶν ὅστις (μῶρον μὲν οὖν γυναῖκες).

φίλον: il testo di L non è leggibile, φίλον è scritto in margine dallo scriba e corretto nel testo da Triclinio³⁰⁴. Il termine assume qui il significato di «amante», sebbene la regina si serva di un eufemismo.

vv. 1041-1048: εἰ δ' ἐκ δόμων ἦρπαστο Μενέλεως λάθραι,
κτανεῖν μ' Ὀρέστην χρῆν, κασιγνήτης πόσιν
Μενέλαον ὡς σώσαιμι; σὸς δὲ πῶς πατὴρ
ἠνέσχετ' ἂν ταῦτ'; εἶτα τὸν μὲν οὐ θανεῖν
κτείνοντα χρῆν τᾶμ', ἐμὲ δὲ πρὸς κείνου παθεῖν;
ἔκτειν', ἐτρέφθην ἦνπερ ἦν πορεύσιμον
πρὸς τοὺς ἐκείνῳ πολεμίους. φίλων γὰρ ἂν
τίς ἂν πατρὸς σοῦ φόνον ἐκοινώνησέ μοι;

Questo gruppo di versi, già sospettato da Wilamowitz³⁰⁵, è stato espunto da Kovacs³⁰⁶. Le ragioni dello studioso si fondano su due considerazioni, la prima di natura

³⁰¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁰² Questa ipotesi potrebbe però essere avallata da *Hipp.* 644 in cui μωρία rinvia chiaramente alla follia amorosa.

³⁰³ Cf. in particolare Kovacs 1996, p. 121.

³⁰⁴ Si tratta, pertanto, di una correzione apportata al testo su raffronto dell'antigrafo.

³⁰⁵ Wilamowitz 1883, p. 223 n. 1.

³⁰⁶ Kovacs 1996, pp. 121-123.

speculativa, la seconda di natura testuale e concerne la struttura sintattica di verso 1045. Per quel che è inerente al primo punto Kovacs riteneva che l'ipotesi di una moglie che uccide il figlio per salvare il marito della sorella fosse insolita, come l'uso di σώσαμι in relazione a Clitemnestra. Di questa ipotesi si è già discusso (cf. *supra ad* 1035-1038). Per quanto riguarda invece verso 1045 le perplessità non sono solo di Kovacs. Il primo ad avanzare sospetti sulla integrità del verso è stato Denniston il quale ha sollevato il dubbio che πάσχω potesse essere usato, in questo contesto, in senso assoluto. Il significato richiesto, infatti, dovrebbe essere: «Se Menelao fosse stato rapito di nascosto, bisognava che io uccidessi Oreste, per salvare il marito di mia sorella Menelao? E in che modo tuo padre avrebbe sopportato una cosa del genere? Ebbene non bisognava che egli morisse per aver ucciso mia figlia, mentre *io avrei dovuto soffrire* da parte sua?». Un uso assoluto di παθεῖν per un passo come questo, nondimeno, non risulta sufficientemente documentato: πάσχω è, infatti, usato con valore assoluto in opposizione a verbi di fare quali ad esempio ἔρδω, ποιέω, δρῶ, ῥέζω, e questo è il caso di *Choe.* 313 δρῶσαντα παθεῖν («chi ha fatto, soffra»), ma *El.* 1045 è costruito in maniera diversa. È opportuno considerare l'ipotesi, se παθεῖν è sano, che al periodo manchi qualcosa.

Tali riflessioni hanno indotto Denniston a suggerire θανεῖν *pro* παθεῖν: «mentre io sarei morta per mano sua?»³⁰⁷. Lo studioso ricordava che i due verbi sono stati confusi nei manoscritti anche in *Soph. OT* 722, mentre un contrasto simile a quello tra οὐ θανεῖν e θανεῖν (che si verrebbe a creare con l'emendamento) ricorre anche al verso 1017 (στυγεῖν δίκαιον· εἰ δὲ μή, τί δεῖ στυγεῖν). Questa scelta non ha persuaso Jackson³⁰⁸ il quale proponeva, invece, di leggere πόθεν *pro* θανεῖν (il verbo non sarebbe qui necessario).

Entrambe tali soluzioni sono state ritenute poco soddisfacenti da Diggle³⁰⁹ in quanto si fondano sul presupposto che οὐ neghi l'infinito θανεῖν, mentre di solito per negare l'infinito si usa μή; in questo verso, dunque, οὐ non può negare altro che χρῆν (per cui cf. *Hcl.* 969 e per entrambe le negazioni cf. *Ion* 1314-1318). Pertanto οὐ θανεῖν χρῆν

³⁰⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁰⁸ Jackson 1955, pp. 176-177.

³⁰⁹ Diggle 1977, pp. 121-122.

significa «non bisognava che egli morisse?», *i.e.* «egli doveva morire!»³¹⁰, che seguito da ἐμὲ δὲ πρὸς κείνου θανεῖν di Denniston dà un risultato non accettabile: «mentre io sarei morta per mano sua». A queste riflessioni Diggle aggiungeva che l'intera struttura del periodo sembrerebbe denunciare, piuttosto, che una parte essenziale dell'antitesi è, probabilmente, andata perduta poiché le antitesi euripidee di solito sono costruite mediante un contrasto pieno. Il testo allora mancherebbe di un verso che egli immaginava essere *e.g.*: <κτείνοντα αὐτοῦ παῖδας, οὐκ ἐλάσσονα>; l'oggetto di παθεῖν sarebbe andato perduto nell'ipotetico 1045b mentre il testo in origine recitava qualcosa di simile a: «Ebbene non bisognava che egli morisse per aver ucciso mia figlia, e io avrei sofferto meno da parte sua se avessi ucciso suo figlio?». Poiché le argomentazioni di Diggle risultano suffragate anche da K-G II 184-185, gli emendamenti proposti da Denniston e Jackson non possono essere accolti. Per le medesime ragioni non risulta persuasiva neppure la congettura di Cropp³¹¹ che ipotizzava invece ἠνέσχετ' ἄν ταῦτ'; εἶτα τὸν μὲν οὐ θανεῖν/ κτείνοντα χρῆν τᾶμ', ἐμὲ δὲ τάκεινου θανεῖν; che sarebbe stato alterato nel testo che i manoscritti ci hanno trasmesso da uno scriba (per ragioni che Cropp non specifica). Pertanto l'unica soluzione plausibile sembrerebbe accogliere la lacuna con Diggle.

Vi sarebbe, tuttavia, in questi versi un altro elemento di difficoltà che Kovacs³¹² ha individuato nell'asindeto presente al verso 1046, ἔκτειν', ἐτρέφθην: infatti, quando due verbi sono in asindeto, di norma ci si attende che siano dei sinonimi. Lo studioso (che ha espunto 1041-1045) ipotizzava, allora, una lacuna il cui contenuto fosse esplicativo di ἔκτειν' risolvendo in tal modo l'*impasse* (un passaggio troppo brusco tra 1040 e 1046) che l'eliminazione del gruppo 1041-1045 verrebbe a creare. Ma, come si è già rilevato (cf. commento *ad vv.* 841-843) questi elementi non possono essere ritenuti argomento cogente a favore di una interpolazione, né spia di una lacuna, poiché l'asindeto tra due verbi indica soltanto che essi hanno lo stesso soggetto (nel nostro caso Clitemnestra). Questa costruzione potrebbe suggerire, piuttosto, un rapporto di subordinazione logico temporale, insito nel periodo: «l'ho ucciso, e per ucciderlo mi

³¹⁰ Piuttosto che «Bisognava che egli non morisse?». Diggle (1977, p. 122) ricordava, inoltre, che una domanda simile ricorre in *Rh.* 643 e un altro esempio di un infinito separato da οὐ dal verbo che sta negando si trova in *IT* 659 οὐ λέγειν ἔχοντά με.

³¹¹ Cropp 1982, p. 53.

³¹² Kovacs 1996, p. 121.

sono rivolta ai suoi nemici», una sorta di *hysteron proteron* costruito in modo consueto (cf. anche vv. 11-12 e commento).

ἐτρέφθην ἥμπερ: l'emendamento di Boissonade³¹³ ἥμπερ è necessario e implica un cambio paleografico piuttosto semplice. ἥμπερ, documentato con valore locativo (cf. *Il.* 6.41, *Xen. An.* 6.5.10 *et al.* e cf. *LSJ*⁹ s.v.), era già stato suggerito da Seidler: «Accusativus ἥμπερ pendet ab ἐτρέφθην. Plane ἐτρέφθην ἐκείνην ὁδόν, ἥμπερ ἦν πορεύσιμον»³¹⁴; esso consente di superare l'*impasse* costituita dalla necessità di sottintendere l'accusativo ὁδόν e interpretare, con Seidler, πορεύσιμον come equivalente di ὁδόν πορεύεσθαι: «L'ho ucciso. Mi volsi per dove si poteva passare».

τίς ἄν πατρὸς σοῦ φόνον ἐκοινώνησέ μοι: «quale infatti dei suoi amici avrebbe condiviso con me l'uccisione di tuo padre?». Fa difficoltà, in questo verso, la costruzione di κοινονέω con l'accusativo della cosa, laddove di norma regge il genitivo. Wecklein lo giustificava come una sorta di accusativo di relazione e interpretava la frase equivalente di κοινωνεῖν φόνιον κοινωνίαν³¹⁵. Contro questa esegesi Denniston³¹⁶ ha rilevato che l'accusativo di relazione è limitato ai casi in cui il sostantivo presenta un significato identico o affine, pertanto mentre è possibile dire ἀγωνίζεσθαι φόνον (*Andr.* 336-337) perché φόνος è una specie di ἀγώνισμα, non sarebbe plausibile accettare φόνον ἐκοινώνησε. Egli proponeva, pertanto, di leggere il genitivo φόνου, e di operare la *variatio ordinis*, τίς ἄν φόνου σοῦ πατρὸς, che tale emendamento richiede; alla corruzione di φόνου in φόνον sarebbe seguita l'alterazione dell'ordine delle parole per ragioni di natura metrica (φόνου genera uno iato con ἐκοινώνησέ). Questo emendamento è stato accolto da tutti gli editori.

A favore del testo trådito vi è però una nota presente in K-G I 344, Anm. 1 che raggruppa numerosi esempi di verbi che di norma reggono il genitivo costruiti in accusativo. *El.* 1048 è l'unica occorrenza registrata per κοινονέω, nondimeno potrebbe trattarsi di un uso eccezionale ma pur sempre consentito. A ciò si aggiungano due considerazioni: l'accusativo di relazione costruito con l'oggetto interno è invece

³¹³ Boissonade 1826, *ad loc.*; il medesimo emendamento era ascritto da Denniston (1939, *ad loc.*) a Page.

³¹⁴ Seidler 1813, *ad loc.*.

³¹⁵ Wecklein 1906, *ad loc.*.

³¹⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

documentato in prosa, cf. e.g. Plat. *Resp.* 540c (κοινωνίαν κοινωνήση) e *Leg.* 881e (κοινωνίαν κοινωνήση), e l'analogo κοινώω (che pure di norma regge il genitivo) presenta alcune occorrenze in più in accusativo per cui cf. *Alc.* 426, Th. 8.8, 8.75 et al.³¹⁷.

vv. 1051-1054: δίκαι' ἔλεξας, ἢ δίκη δ' αἰσχροῶς ἔχει.
γυναῖκα γὰρ χρῆν πάντα συγχωρεῖν πόσει,
ἥτις φρενήρης· εἰ δὲ μὴ δοκεῖ τάδε,
οὐδ' εἰς ἀριθμὸν τῶν ἐμῶν ἦρει λόγων.

I manoscritti assegnano questo gruppo di versi a Elettra: essi costituirebbero la risposta alle parole della regina. Camper li ascriveva invece al coro, «Choro equidem de ante dictis aribitrium interponenti suum, restituendos eos censui»³¹⁸, ma già Jacobs³¹⁹ aveva rilevato che il discorso di Elettra avrebbe dovuto cominciare a v. 1054. Questa attribuzione è stata difesa da Wilamowitz³²⁰ poiché in alcun modo Elettra avrebbe potuto pronunciare le parole δίκαι' ἔλεξας nei riguardi della difesa di Clitemnestra, sia pure con le opportune limitazioni che il contesto impone.

Infatti, anche coloro che non ritengono di dover alterare l'assegnazione dei versi hanno però giudicato inappropriate tali parole e hanno pertanto tentato la via dell'emendamento: così Nauck³²¹ leggeva δίκηην, e il senso sarebbe: «hai pronunciato la tua difesa», per cui cf. LSJ⁹ s.v. iv 2b. Tale esegesi, pur plausibile, presuppone che il termine assuma nelle due occorrenze presenti nel verso due accezioni diverse: «difesa» e «giustizia».

Weil³²² proponeva nella sua edizione δίκαια λέξω e Vitelli³²³ εἰκαῖ' (vel βία') ἔλεξας. L'attribuzione di Camper è stata accolta, invece, da tutti gli editori moderni. Il significato di questi versi è: «Hai detto cose giuste, ma la tua giustizia ha in sé qualcosa

³¹⁷ Ma già Keene 1893, *ad loc.*: «Rare use of accusative instead of genitive after κοινωνέω». La *paradosis* è stata difesa da Kamerbeek (1987, p. 276) che l'assumeva nel senso di κοινῆι ἐμηχανήσατο, e Slings (1997, p. 159) che riprendeva le argomentazioni di K-G I 344, Anm.1. Del tutto improbabile parrebbe, invece, la soluzione di Herwerden (1884, p. 207) che espungeva φόνον perché lo riteneva una glossa inseritasi nel testo al posto di un originario τῶνδ' ἐκοινωνήσε μοι.

³¹⁸ Camper 1831, *ad loc.*.

³¹⁹ Jacobs 1790, pp. 199-200.

³²⁰ Wilamowitz 1921, pp. 71-72.

³²¹ Nauck 1854, *ad loc.*.

³²² Weil 1868, *ad loc.*.

³²³ Vitelli 1880, p. 469.

di turpe. Infatti una donna deve assecondare completamente il marito, se è sana di mente». Vi è, effettivamente, in queste parole un tono più pacato (anche se non conciliatorio) che sembrerebbe esulare dall'indole di Elettra e dalle modulazioni ben più dure che assumerà la *rhexis*. L'attribuzione al coro però presuppone un errore paleografico molto antico che implica la sola omissione di una *paragraphos* a v. 1055. δίκαι' ἔλεξας: l'idea di una giustizia che ha in sé qualcosa di αἰσχρός ricorre spesso nei drammi relativi agli Atridi, in particolare in *Or.* 194 Xo. δίκαι μέν. Ηλ. καλῶς δ' οὐ, *IT* 559 ὡς εὔ κακὸν δίκαιον ἐξεπράξατο e *Soph. El.* 558-560 τίς ἂν/ τούτου λόγος γένοιτ' ἂν αἰσχίων ἔτι,/ εἴτ' οὖν δικαίως εἴτε μή.

ἡ δίκη: Nauck leggeva σὴ δίκη, emendamento condotto su *Soph. El.* 1037, τῶι σῶι δικαίωι δῆτ' ἐπισπέσθαι με δεῖ; nel contesto di *El.* 1055 l'emendamento è ridondante.

χρῆν: il testo trådito non è accettabile, né come infinito né come imperfetto senza aumento, e il contesto richiede il presente χρῆ come ha congetturato Matthiae³²⁴.

εἰ δὲ μὴ... ἦκει λόγων: la difficoltà di questo testo risiede, come ha rilevato Reiske³²⁵, nella presenza della particella dubitativa, εἰ, con l'indicativo presente (ἦκει). Lo studioso proponeva, pertanto, due soluzioni alternative ἦι δὲ μὴ ... ἦκει, «chi non condivide queste affermazioni», ovvero εἰ δὲ μὴ con una seconda singolare al congiuntivo (δόκηις ed ἦκηις). Ma l'introduzione di ἦι consente una semplificazione del testo perchè restituisce il soggetto logico all'impersonale δοκεῖ e permette altresì di lasciare inalterate entrambe le forme verbali.

οὐδ' εἰς ἀριθμὸν τῶν ἐμῶν ἦκει λόγων: non è necessario emendare il testo come riteneva Seidler (il quale leggeva ἦκεις e intendeva «*si vero tibi haec secus videantur, neque tu in congruentiam orationis meae venis*, i.e. si mecum non congruis, consentis, memento etc.»³²⁶). Il testo trådito può essere interpretato, come già suggeriva Reiske:

³²⁴ Matthiae 1824, *ad loc.*.

³²⁵ Reiske 1754, p. 183.

³²⁶ Seidler 1813, *ad loc.*.

«*cui vero id non videtur, illa penes me ne in censum quidem venit*»³²⁷, «chi non la pensa così non giunge alla considerazione delle mie parole», *i.e.* «non lo tengo in conto». Il termine ἀριθμός ricorre con accezione analoga anche in *Or.* 623 εἰ τοῦμόν ἔχθος ἐναριθμῆι κῆδός τ' ἐμόν, e fr. 519 K δειλοὶ γὰρ ἄνδρες οὐκ ἔχουσιν ἐν μάχη/ἀριθμόν.

vv. 1055-1059: Ηλ. μέμνησο, μῆτερο, οὐς ἔλεξας ὑστάτους
λόγους, διδοῦσα πρὸς σέ μοι παρορησίαν.
Κλ. καὶ νῦν γέ φημι κοῦκ ἀπαρνοῦμαι, τέκνον.
Ηλ. ᾄρα κλύουσα, μῆτερο, εἴτ' ἔρξεις κακῶς;
Κλ. †οὐκ ἔστι, τῆι σῆι δ' ἠδὲ προσθήσω φρενί†.

Se i versi 1051-1054 devono essere attribuiti al coro con Camper, v. 1055 costituisce la prima reazione di Elettra alle parole della regina. Il tono diviene più aspro rispetto ai versi precedenti, ed Elettra cerca di assicurarsi che la madre mantenga la parola data (v. 1049 λέγ' εἴ τι χρήζεις κἀντίθεος παρορησίαι).

τέκνον: il tono della regina è conciliante sia nei toni che nell'accordare libertà incondizionata (παρορησία) alla figlia. L'uso di τέκνον parrebbe in opposizione all'ironia con la quale Elettra ha definito sua madre ai versi 1006, 1055 (μῆτερο).

ᾄρα κλύουσα ... ἔρξεις: vi è, in questo verso, un allungamento della vocale breve di ᾄραᾶ generato dal gruppo *muta cum liquida κλ-*. Il fenomeno sia pur di rado, rilevava già Porson³²⁸, risulta attestato anche in tragedia: esso è attivo soprattutto in verbi composti da un prefisso + κλ, mentre è piuttosto insolito in casi come quello postulato in *El.* 1058. Questa tipologia di allungamento è invece poco documentato e, di solito, è indice di corruzione del passo. Tali ragioni hanno suggerito agli editori di accogliere uno dei numerosi emendamenti proposti al verso. Nondimeno prima di procedere ad eliminare l'*impasse* può essere utile esaminare altri casi simili nei quali il fenomeno si verifica: Aesch. fr. 399.1 Radt τὸ γὰρ βρότειον σπέρμ' ἐφήμερα φρονεῖ, *Alc.* 542 αἰσχρόν παρὰ κλαίουσι θοινᾶσθαι ξένους (che Diggle però, con Dobree, leggeva

³²⁷ Reiske 1754, p. 183.

³²⁸ Porson 1802, p. 123 *ad Or.* 64.

αἰσχροῦν <γε> παρὰ κλαίουσι θοινᾶσθαι ξένους), fr. 402.2K³²⁹, fr. 411.4K πύθονται ἄν ἄστοι πάντες ἃ κρύπτειν χρεών (ma ἃ κρύπτειν χρεών è espunto da Kannicht), fr. 642.1 K³³⁰ οὐ γὰρ παρὰ κρατῆρα καὶ θοίνην μόνον, *Med.* 246 ἦ πρὸς φίλον τιν' ἦ πρὸς ἥλικα τραπεῖς (verso espunto da Wilamowitz e Diggle), *IA* 636 ὑποδρομοῦσα προσβαλεῖν διὰ χρόνου (allungamento conservato da Diggle³³¹).

Denniston e West³³² sono meno severi riguardo alla possibilità che il fenomeno si manifesti, sia pure in casi estremamente rari, anche nei trimetri tragici. Mentre Barrett³³³ ricordava che la *correptio attica* opera in particolare nei trimetri per influenza della lingua parlata (nella commedia infatti il fenomeno non conosce alcuna eccezione), di conseguenza lo studioso non trovava alcuna difficoltà ad accogliere tale allungamento nelle parti liriche, influenzate piuttosto dagli altri dialetti (quello dorico in particolare), mentre rimane dubbioso sulla possibilità che esso si verifichi nelle parti dialogate. Nondimeno egli citava alcuni esempi ritenuti significativi anche se dubbi.

Già Seidler³³⁴ riteneva l'*impasse* facilmente superabile come licenza di reminiscenza epica, mentre Hermann (*apud* Seidler) preferiva leggere ἄρ' ἄν, Dobree³³⁵ ἄρ' οὖν, Weil³³⁶ e Kvicala³³⁷ οὐκ ἄρα. Murray³³⁸ suggeriva ἄρ' εἶ, nel senso di «listening graciously», ma, al di là della difficoltà paleografica, si tratta di una esegesi poco plausibile.

³²⁹ Kannicht (2004, *ad loc.*) conservava il testo tràdito e in apparato glossava: «ὄτι π'λ- in senario suspectum (Erfurdt *Annotationes... in Soph. Trag.* [1821] 283 sqq., Denniston ad *El.* 1058, Barrett ad *Hipp.* 760; minus severe West *Gr. Metre* 17 improbante Diggle *Euripidea* 316 sq.: cf. Devine-Stephens *Prosody of Gr. Speech* 244)».

³³⁰ Conservato anche da Kannicht (2004, *ad loc.*) che annotava in apparato: «παρὰ κ'ρ- in iambo euripideo suspectum (vid. ad F 402.2), quare locum Polydo poetae tribuit Snell; sed παρὰ κρ- facile restituitur».

³³¹ Lo studioso nell'edizione oxoniense ha conservato il verso senza segni diacritici, e in apparato ha riportato la congettura di Porson περιβαλεῖν volta ad eliminare l'*impasse* διὰ χ'ρ-. In Diggle 1992, p. 13, si legge però a proposito di *IA* 636: «Porson's περιβαλεῖν would be needed at (636), if genuine». Si tratta di un significativo esempio, mi pare, in cui il testo non offre davvero alcun appiglio per rendere attiva la *correptio attica*, tanto che lo stesso studioso, pur essendo persuaso del fatto che tale scansione non possa essere contemplata nei trimetri euripidei, non osa alterare la lezione tràdita.

³³² Denniston 1939, *ad loc.* e West 1982, p. 17.

³³³ Barrett 1964, *ad Hipp.* 760.

³³⁴ Seidler 1813, *ad loc.*.

³³⁵ Dobree 1843, p. 124.

³³⁶ Weil 1868, *ad loc.*. Ma Weil 1877 leggeva ἦ παρακαλοῦσα.

³³⁷ Kvicala 1879, p. 307.

³³⁸ Murray 1913, *ad loc.*.

Prendendo le mosse dalla proposta di Hermann, Broadhead³³⁹ ha poi proposto una nuova congettura, ᾄρ' ἄν κλύουσα, μήτερο, εἴτ' ἔρξαις (*pro* ἔρξαις) κακῶς; egli ha adottato la forma di participio aoristo dorica ἔρξαις (attestata in Pd. O. 10.91 *et al.*) di cui il futuro ἔρξαις sarebbe *lectio facilior*. Entrambi i participi dipenderebbero da κακῶς e il senso sarebbe: «dunque madre, se ascoltassi delle cattiverie mi faresti del male?». Tale congettura è stata adottata da Diggle e Kovacs, mentre Basta Donzelli inseriva ᾄρα tra *crucis*.

κλύουσα: il verbo è in relazione ad una azione non ancora compiuta, pertanto sarebbe plausibile leggere con West³⁴⁰ il participio aoristo κλυῶσα al posto del presente. Mi pare che questa soluzione possa essere preferibile sia per coloro che conservano il testo tràdito (l'azione espressa da ἔρξαις è appunto al futuro), sia per chi decide di adottare l'emendamento di Broadhead che leggeva, appunto, un participio aoristo³⁴¹.

Alla domanda di Elettra la regina risponde: οὐκ ἔστι, τῆι σῆι δ' ἠδὲ προσθήσω φρενί. Il verso presenta due ordini di difficoltà: ἠδὲ richiede qualcosa che lo sostantivi, e il senso generale della risposta non è coerente. Non è chiaro, infatti, cosa Clitemnestra voglia dire a Elettra. Di certo le assicura che non le farà alcun male, anzi asseconderà il suo cuore. I tentativi fatti da Denniston³⁴² per giustificare l'uso di ἠδὲ come equivalente di ἠδονή, già discussi da Loyd-Jones³⁴³, non sono persuasivi poiché dei due esempi citati dallo studioso, il primo, Soph. Ph. 1020 (ἀλλ' οὐ γὰρ οὐδὲν θεοὶ νέμουσιν ἠδὲ μοι), non può essere ritenuto un parallelo per la presenza di οὐδὲν, mentre l'altro, Eur. fr. 263K, è corrotto³⁴⁴. Jackson³⁴⁵ proponeva οὔκ· εἴ τι σῆι τῆιδ' ἠδὲ προσθήσω φρενί, e intendeva: «No, se porterò qualcosa di dolce al tuo cuore in questo modo». Questa soluzione se da una parte ha risolto l'*impasse* rappresentata da ἠδὲ, dall'altra però mantiene inalterata la difficoltà, già evidenziata, di non spiegare assolutamente in che modo la regina intenda portare dolcezza al cuore di Elettra: ha già pronunciato la

³³⁹ Broadhead 1950, pp. 121-122.

³⁴⁰ Cf. West 1984, pp. 172-180 e commento *ad v.* 783.

³⁴¹ Le due congetture parrebbero legittimarsi reciprocamente.

³⁴² Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁴³ Lloyd-Jones 1957, pp. 97-100.

³⁴⁴ Cf. Kannich 2004, *ad loc.*.

³⁴⁵ Jackson 1955, pp. 176-177.

propria *rthesis* ed ha concesso la piena libertà di parola alla figlia. Per quel che riguarda, infine, la soluzione di ἔστι in εἶ τι essa risulta persuasiva sia da un punto di vista semantico che da quello paleografico: la confusione è attestata anche in *IT* 494 dove εἶ τι è correzione di Triclinio, laddove il manoscritto leggeva ἔστι. Lloyd-Jones ha poi proposto un miglioramento alla lettura di Jackson, eliminando τῆιδε e congetturando γε: οὐκ· εἶ τι σῆι γ' ἠδὲ προσθήσω φρενί³⁴⁶.

Diggle³⁴⁷ ha segnato tra *crucis* l'intero verso, e in apparato ha annotato una propria soluzione: οὐκ· εἶ τι τῆι σῆι δ' ἠδὲ προσθήσω φρενί. Essa restituisce una lezione molto più vicina ai manoscritti il cui senso dovrebbe essere: «No, e qualunque cosa piacerà al tuo cuore, io te la concederò»³⁴⁸, per l'espressione lo studioso rinvia a *Alc.* 744-745 εἰ δέ τι κάκεῖ/ πλέον ἔστ' ἀγαθοῖς, *Soph. OT* 1365-1366 εἰ δέ τι πρεσβύτερον ἔτι κακοῦ κακόν/ τοῦτ' ἔλαχ' Οἰδίπους, l'antecedente è omesso come in *Alc.* 755, mentre l'ellissi di ἐστί ricorre anche in *Aesch. PV* 816-817. In tal modo si risolverebbero entrambe le aporie presenti nel verso, Clitemnestra si dichiara disponibile a ogni compromesso, in perfetta coerenza con quello che sarà il comportamento che la condurrà alla morte.

Meno persuasiva appare la soluzione proposta a suo tempo da Weil (e rivalutata da Broadhead e, in seguito, da Kovacs), οὐκ ἔστι, τῆι σῆι δ' ἠδὲ προσθέσθαι φρενί, che lo studioso così commentava: «je corrige la leçon οὐκ ἔστι, τῆι σῆι δ' ἠδὲ προσθέσω φρενί dans laquelle les deux membres de phrase répugnaient à toute saine interprétation»³⁴⁹ e Kovacs intendeva: «Not so: it is a pleasure to fall in with, accede to, your way of thinking»³⁵⁰. Lo stesso emendamento era stato tradotto da Broadhead: «It is a pleasure for me to fall in with your purpose»³⁵¹. Questa soluzione postula un intervento paleograficamente più pesante sul testo, senza risolvere la difficoltà insita

³⁴⁶ Lloyd-Jones 1957, p. 100.

³⁴⁷ Diggle 1969, pp. 54-55, 1981a, *ad loc.* («dubitanter»).

³⁴⁸ Questa soluzione risulta estremamente simile all'interpretazione che già Heath (1762, III p. 159), seguito da Seidler, aveva dato del testo trådito: «Non ita est: immo quod animo tuo gratum erit, insuper tibi retribuam».

³⁴⁹ Weil 1868, *ad loc.*.

³⁵⁰ Kovacs 1996, p. 123 e 1998, p. 269: «No: it is a pleasure to accommodate myself to your mind».

³⁵¹ Broadhead 1950, pp. 121-122.

nell'esegesi di προσθέσθαι φρενί come equivalente di τῆι φρενὶ χάριν παρασχεῖν di OC 1182-1183³⁵².

vv. 1060-1064: Ηλ. λέγοιμ' ἄν· ἄρχῆ δ' ἦδε μοι προοιμίου·
εἶθ' εἶχες, ὧ τεκοῦσα, βελτίους φρένας.
τὸ μὲν γὰρ εἶδος αἶνον ἄξιον φέρει
Ἑλένης τε καὶ σοῦ, δύο δ' ἔφυτε συγγόνω,
ἄμφω ματαίω Κάστορός τ' οὐκ ἀξίω.

λέγοιμ' ἄν: cf. commento *ad v.* 300.

ἀρχῆ δ' ἦδε μοι προοιμίου: «e questo è l'inizio del mio proemio». Se il testo è sano e deve essere interpretato alla lettera, fa difficoltà il fatto che Elettra affermi di pronunciare non solo una introduzione, ma anche un inizio di introduzione. Se ἀρχῆ προοιμίου è il verso 1061, una sorta di premessa a quanto si affermerà, significa necessariamente che i seguenti 24 versi che sviluppano il motivo introdotto in 1061 costituiranno il proemio vero e proprio (1062-1085). Infine il corpo del discorso comincerebbe al verso 1086, per la durata di 11 versi se si ritengono interpolati 1097-1099, di 13 se questi sono sani. Denniston, perplesso, commentava: «Certainly, the προοίμιον here rather overweights the subsequent argument of the merits of the case»³⁵³. La difficoltà insita in una *rhexis* strutturata in tal modo ha destato sospetti di interpolazione sin dalla critica ottocentesca: Wecklein³⁵⁴ accoglieva, infatti, l'emendamento di Vitelli³⁵⁵ εὐχῆ δ' ἦδε μοι προοίμιον (προοίμιον già di Kvicala³⁵⁶), «questo desiderio è il mio proemio», circoscrivendo la durata del proemio al solo verso 1061. Schenkl³⁵⁷ πικροῦ λόγου e Herwerden³⁵⁸ λόγου πέλει, Keene invece in apparato: «perhaps we should read πρώτη λόγου»³⁵⁹.

Per superare l'*impasse* Diggle³⁶⁰ postulava, al contrario, la corruzione di προοιμίου, inserito per errore da un copista molto stanco al quale sarebbe stato suggerito dalla

³⁵² Diversa la proposta di Herwerden (1899, p. 232) che leggeva: οὐκ ἔσθ' (οὐ δῆθ'?), ὃ τῆι σῆι δ' ἦδὲ προσθήσεις φρενί, *i.e.* «non sane, sed addes quod tibi placet».

³⁵³ Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁵⁴ Wecklein 1898, *ad loc.* e 1906, *ad loc.*.

³⁵⁵ Vitelli 1880, p. 406.

³⁵⁶ Kvicala 1879, p. 307, e cf. Weil 1905, *ad loc.*: «peut-être προοίμιον».

³⁵⁷ Schenkl 1874, p. 95.

³⁵⁸ Herwerden 1878, p. 31.

³⁵⁹ Keene 1893, *ad loc.*.

³⁶⁰ Diggle 1969, p. 55.

prima parte del verso (λέγοιμ' ἄν, «parlerò», ἀρχή δ' ἴδε μοι, «questo è l'inizio» *i.e.* il proemio), e dalla somiglianza paleografica con il termine che avrebbe letto sull'antigrafo: παρρησίας. È παρρησίας, 'la libertà di parola', che pareva a Diggle essere quanto il contesto richiede, anche perché già a v. 1049 Clitemnestra aveva invitato Elettra a parlare παρρησίαι, a v. 1056 la stessa Elettra ha ricordato alla madre di avere ricevuto tale facoltà (διδούσα πρὸς σέ μοι παρρησίαν); risulterebbe, pertanto, plausibile se, all'inizio del discorso, la protagonista dichiarasse di volerne fare uso. L'ἀρχή παρρησίας, postulata da Diggle, sarebbe dunque costituita dal verso 1061 e il discorso vero e proprio avrebbe inizio dal seguente 1062³⁶¹.

Il punto nevralgico della questione è rappresentato, mi pare, dal valore che si può attribuire all'espressione ἀρχὴ προοιμίου. Se infatti la durata complessiva della *rhesis*, nella quale Elettra ha ricevuto piena libertà di parola, è di circa 37 versi (40 se non si espungono 1097-1099) è plausibile immaginare che il proemio non possa estendersi per una durata di 24. L'affermazione deve dunque essere riferita al solo verso 1061, laddove il discorso vero e proprio comincia con v. 1062. Il parallelo tra Clitemnestra ed Elena è funzionale a screditare, infatti, l'accusa di adulterio rivolta dalla regina ad Agamennone: Elettra non pronuncia apertamente una difesa del padre, ma distrugge l'immagine di moglie innocente costretta a subire l'adulterio nella propria dimora che la regina si era costruita ai versi 1032-1040. L'argomentazione sviluppata da Elettra si potrebbe accostare per certi versi a quella di Medea (vv. 490-491) che Susanetti ha definito una forma di sillogismo ipotetico (qui elaborato in termini forse più complessi): «si postula una condizione che convaliderebbe la tesi dell'avversario; ma poiché tale condizione non trova una rispondenza nella realtà, si arriva alla conclusione che l'argomento della parte avversa è infondato (cf. *Lisia*, III 22-23 e XII 32-22)»³⁶². Anche nel nostro verso si potrebbe assumere una ipotesi di questo genere: se davvero il cuore della regina fosse stato spezzato dall'uccisione della propria figlia e dal tradimento del marito (elemento qui sottilmente taciuto), allora lei avrebbe dovuto comportarsi diversamente nei riguardi degli altri figli. Ma dal momento che non lo ha fatto, le premesse che avrebbero potuto giustificare l'assassinio di Agamennone non sussistono, dunque la motivazione reale della regina deve essere stata un'altra (che Elettra non tarda a definire). Difficilmente si

³⁶¹ Ma Diggle 1981a, *ad loc.*, ha conservato il testo trådito e annotato la propria congettura in apparato.

³⁶² Cf. Susanetti 1997, p. 180.

può intendere, con Denniston e Cropp³⁶³, questo elaborato passo retorico come un preambolo al discorso vero e proprio. Pertanto a questo punto è opportuno chiedersi se il testo trådito non possa essere interpretato in questi termini ovvero se è necessario un emendamento.

A favore del testo dei manoscritti vi è infatti una nota di Collard³⁶⁴ nella quale si rileva che la tautologia ἀρχή... προοίμιου ricorre con una certa regolarità in Euripide, cf. e.g. *HF* 538 Ἄπολλον, οἷοις φροοίμοις ἄρχηι λόγου, *Phoen.* 1336 οὐκ εὐπροσώποις φροοίμοις ἄρχηι λόγου: il nesso dovrebbe assumere in questi passi il valore di «inizio». Purtroppo gli esempi addotti dallo studioso, pur essendo interessanti, non risolvono l'impasse del nostro verso: *El.* 1060 non legge, infatti, una tautologia ma una dipendenza al genitivo, ἀρχή... προοίμιου. I due termini, poi, ricorrono ancora in un altro luogo euripideo: si tratta di *Troad.* 712, ὡς μοι φροοίμων ἄρχηι κακῶν, «quale preludio di mali», in cui invece dell'atteso φροοίμοις ἄρχηι ο φροοίμοι ἄρχηι l'ipallage genera una concordanza diversa. Analogamente ἀρχή προοίμιου si potrebbe intendere equivalente di ἀρχή προοίμιον se vi fosse un aggettivo al genitivo singolare, ma dal momento che il termine si trova isolato è opportuno immaginare una soluzione diversa.

L'uso euripideo (*HF* 538 e *Phoen.* 1336, nonché *Troad.* 712) suggerisce che la corruzione intercorsa nel nostro passo sia quella postulata da Kvicala, è dunque opportuno leggere προοίμιον *pro* προοίμιου e intendere: «Parlerò. E questo è il mio preludio». Per le stesse ragioni non mi pare opportuno invece l'emendamento di Vitelli, che leggeva anche εὐχή *pro* ἀρχή, menzionato in alternativa da Diggle in apparato e accolto da Kovacs nella propria edizione.

εἶθ' εἶχες: l'uso dei tempi storici dell'indicativo con εἶ, γάρ, εἶθε per esprimere un desiderio irrealizzabile è ben documentato in tragedia, cf. anche *Alc.* 1072 εἶ γὰρ τοσαύτην δύναμιν εἶχον ὥστε σὴν, *Held.* 731 εἶθ' ἦσθα δυνατὸς δρᾶν ὅσον πρόθυμος εἶ, *Aesch. Ag.* 1537 ἰὼ γᾶ γᾶ, εἶθε μ' ἐδέξω, *Soph. OT* 1217-1218 εἶθε σ' εἶθε σε/ μήποτ' εἰδόμαν e *K-G I* 206-207.

³⁶³ Così Denniston 1939, *ad loc.* e Cropp 1988, *ad loc.*.

³⁶⁴ Collard 1984, p. 13.

αἶνον ἄξιον φέρει: lett. «infatti la tua bellezza e quella di Elena conseguono una lode adeguata». Porson³⁶⁵ proponeva di leggere φέρειν *pro* φέρει e intendere: «la tua bellezza, e quella di Elena, era certo degna di lode», forse più adatto al nostro contesto. Camper preferiva, al contrario, conservare il testo trådito che intepretava: «τὸ μὲν γὰρ εἶδος Ἑλένης τε και σοῦ ἄξιον (ὁμῖν) αἶνον φέρει. Ut sit αἶνον ἄξιον *debitam laudem*, s. quantum par est laudis»³⁶⁶. La lezione dei manoscritti è stata difesa da Keene³⁶⁷ e, in seguito, Denniston: «brings deserved praise as a reward»³⁶⁸. Ma la soluzione di Porson restituisce, con un emendamento quasi impercettibile, un testo più chiaro.

δύο... ἄμφω ματαίω Κάστορος: i due termini, δύο... ἄμφω, identificano l'opposizione presente tra le due sorelle e Castore. Ci si sarebbe attesi, per una sorta di simmetria, che il riferimento fosse a entrambi i Dioscuri: le due sorelle si sono rivelate indegne dei due fratelli. Per questa ragione Slings³⁶⁹, in relazione a quanto argomentato dalla critica a proposito del duale Κάστορε di verso 312 (cf. commento *ad loc.*) ha ipotizzato che anche in questo passo il riferimento possa essere a entrambi di Dioscuri, e ha proposto pertanto di leggere Καστόροιν *pro* Κάστορος. L'ipotesi è suggestiva, ma la corruzione parrebbe difficile da giustificare paleograficamente.

vv. 1065-1068: ἡ μὲν γὰρ ἄρπασθεῖς ἐκοῦσ' ἀπώλετο,
 σὺ δ' ἄνδρ' ἄριστον Ἑλλάδος διώλεσας,
 σκῆψιν προτείνουσ' ὡς ὑπὲρ τέκνου πόσιν
 ἔκτεινας· οὐ γὰρ ὡς ἔγωγ' ἴσασιν εὔ.

ἀπώλετο... διώλεσας: l'uso di due composti diversi dello stesso verbo, con significato del tutto assimilabile, nell'ambito di due versi ha destato i sospetti di Pierson che leggeva ἀπώχετο *pro* ἀπώλετο, e intendeva: «*Illa enim rapta, volens abiit et aufugit*»³⁷⁰. L'emendamento, accolto da Seidler, però eliminerebbe il gioco retorico costruito sul parallelo tra le sorelle («quella si rovinò... tu rovinasti il più nobile dei

³⁶⁵ Porson 1812, pp. 272-273.

³⁶⁶ Camper 1831, *ad loc.*.

³⁶⁷ Keene 1893, *ad loc.*: «Helen's beauty and thine bring meed of praise».

³⁶⁸ Denniston 1939, *ad loc.*. Così anche Kamerbeek 1987, p. 276.

³⁶⁹ Slings 1997, p. 159.

³⁷⁰ Pierson 1752, II p. 247.

Greci»), che raffigura Clitemnestra pari a Elena; non è adottato da nessuno degli editori moderni.

ἔκτεινας... εὖ: il verso è incompleto da un punto di vista semantico. Poiché, infatti, si avverte la necessità di un riferimento diretto alla regina, Elettra dovrebbe affermare: «infatti non <ti> conoscono bene come me». Gli emendamenti proposti vanno dunque in questa direzione: Dobree leggeva οὐ γάρ σ', mentre Porson ἴσασι σ' εὖ, Hartung ἐγὼ σ' e F.W. Schmidt³⁷¹ ὡς <σ'>, tutti paleograficamente spiegabili come errori di aplografia.

vv. 1069-1071: ἡ τῆς θυγατρὸς πρὶν κεκυρῶσθαι σφαγὰς,
νέον τ' ἀπ' οἴκων ἀνδρὸς ἐξωρημένου,
ξανθὸν κατόπτρῳ πλόκαμον ἐξήσκει κόμης.

ἡ τῆς θυγατρὸς: il testo trådito fa difficoltà e l'emendamento di L. Dindorf³⁷² ἥτις *pro* ἡ τῆς restituisce un significato chiaro: «poiché prima che fosse decretata l'uccisione di tua figlia», ed è accolto da tutti gli editori³⁷³.

ἐξήσκει: la struttura sintattica del periodo richiede una seconda persona singolare. Elettra non sta delineando una generica situazione («quando una donna...»), ma descrive ciò che ha visto fare alla propria madre. L'emendamento di *p* (il *rubricator* di P. Katrares), ἐξήσκεις è, dunque, necessario.

vv. 1072-1075: γυνὴ δ' ἀπόντος ἀνδρὸς ἥτις ἐκ δόμων
ἐς κάλλος ἀσκεῖ, διάγραφ' ὡς οὔσαν κακὴν.
οὐδὲν γὰρ αὐτὴν δεῖ θύραισιν εὐπρεπὲς
φαίνειν πρόσωπον, ἦν τι μὴ ζητῆι κακόν.

γυνὴ δ': «una donna che, quando suo marito è lontano da casa, persegue la bellezza, segnala come malvagia». L'*ordo verborum* di verso 1072 richiede alcuni chiarimenti: l'iperbato γυνὴ δ' ἀπόντος ἀνδρὸς ἥτις non è impossibile ma di certo è insolito; Denniston riteneva che «the object of the order is to present at once to the mind the two

³⁷¹ Dobree 1843, p. 124; gli altri emendamenti sono reperibili in Wecklein 1898, *App. ad El.* p. 65.

³⁷² L. Dindorf 1825, *ad loc.*.

³⁷³ Camper (1831, *ad loc.*) intendeva: «*filiae illius* (quae tibi semper in ore)».

vital elements in the thought, the woman and her absent husband»³⁷⁴. Diggle³⁷⁵ ricordava che ἦτις posposto ricorre ancora in *Cycl.* 128 (οὐδεὶς μολῶν δεῦρ' ὅστις οὐ κατεσφάγη) e la separazione di parole che costituiscono un unico nesso (ἀπόντος ἀνδρὸς ἐκ δόμων) da parole posposte in *Ion* 1307 (τὴν σὴν ὅπου σοι μητέρ' ἐστὶ νουθέτει) ed *El.* 813 (κᾶσφαξ' ἐπ' ὤμων μόσχον ὡς ἦραν χεροῖν, *i.e.* ὡς ἐπ' ὤμων ἦραν).

Un ulteriore elemento di difficoltà è costituito, però, dalla presenza, al verso 1073, del verbo ἀσκειῖ nella diatesi attiva laddove il testo richiede il significato medio (riflessivo). ἀσκέω infatti nella forma attiva può avere il valore di 'ornare' nel senso qui necessario, ma non 'ornarsi'; né aiuta a superare l'*impasse* sottintendere ἐαυτήν, poiché non vi sono paralleli che possano avallare l'equivalenza ἀσκειῖ ἐαυτήν/ ἀσκεται (cf. LSJ⁹ s.v.)³⁷⁶. Per ovviare a questa aporia, infatti, Wecklein³⁷⁷ leggeva εἶ δέμας *pro* ἐκ δόμων, e restituiva, in tal modo, un oggetto ad ἀσκειῖ; ma una congettura di questo tipo costringe a postulare una corruzione paleograficamente non facile. La difficoltà insita nella proposta di Wecklein è avvertita anche da Diggle, il quale suggeriva superarla mediante una lacuna della durata di un verso dopo 1072; questa, verosimilmente, avrebbe dovuto contenere l'oggetto mancante di ἀσκειῖ, *e.g.* <θύραζε φοιτήσουσα πέπλοισιν δέμας>³⁷⁸. A queste perplessità si aggiunga l'ulteriore considerazione che il testo così come è stato trasmesso dalla tradizione manoscritta presenta un costrutto, ἐς κάλλος ἀσκειῖ, che non risulta attestato altrove: il verbo infatti è di norma costruito con l'accusativo semplice. L'imperativo presente διάγραφε, qui inaspettato sia se rivolto a Clitemnestra sia se usato in senso generico, costringe a ipotizzare ancora una volta un ἐαυτήν taciuto, altrimenti la proposizione risulta priva di senso: «raffigura come malvagia». I due versi seguenti procedono sulla stessa linea ed enunciano una sentenza di sapore generico, tanto che Paley³⁷⁹ poteva paragonarla a *Prop.* 1.2 26 «uni si qua placet, culta puella est», mentre Denniston ricordava a sua volta *Lys.* 1.8 ἐπ' ἐκφορὰν γὰρ αὐτῆι ἀκολουθήσασα ἢ ἐμὴ γυνὴ ὑπὸ τούτου τοῦ ἀνθρώπου ὀφθεῖσα χρόνῳ

³⁷⁴ Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁷⁵ Diggle 1969, p. 54.

³⁷⁶ E cf. a questo proposito Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁷⁷ Wecklein 1898, *ad loc.* e 1906, *ad loc.*: «εἶ δέμας ist für ἐκ δόμων gesetzt, damit ἀσκειῖ ein Objekt erhält und weil ἐκ δόμων nicht seine richtige Stelle hat (ἀπόντος ἐκ δόμων)».

³⁷⁸ Diggle 1981, p. 41.

³⁷⁹ Paley 1858, *ad loc.*.

διαφθείρεται. L'impressione è, pertanto, che il gruppo 1072-1075 sia un'aggiunta posteriore, una piuttosto goffa riscrittura di un luogo comune da parte di un interpolatore che, forse, riteneva appropriata una tirata generale contro le donne, all'interno dell'invettiva di Elettra. Ma ad Elettra non serve un luogo comune, le basta raccontare quello che ha osservato e taciuto per tanto tempo. È opportuno ricordare che la medesima immagine ricorre, proprio in relazione a Elena, in *Troad*. 1022-1023 *κάπὶ τοῖσδε σὸν δέμας/ ἐξῆλθες ἀσκήσασα κάβλεψας πόσει*, costruita però con una diversa eleganza e, probabilmente, punto di riferimento per l'interpolatore.

Al verso 1076, la *rhexis* di Elettra recupera la seconda persona singolare e prosegue l'invettiva contro la madre. L'immagine è costruita sapientemente mediante una *climax* ascendente da οὐ ἴσασιν ὡς ἔγωγε («gli altri non sanno quello che io so») di verso 1068, a οἶδ' ἐγὼ («io so che tu...») di 1076 volta a smascherare la prima delle menzogne della regina: l'introduzione del gruppo 1072-1075 smorza l'efficacia di questa rappresentazione.

θύρασιν: la forma corretta in attico è θύρασιν, come suggeriva Elmsley³⁸⁰, per tutti i nomi che presentano σ, ι e ρ prima della desinenza del dativo plurale.

vv. 1076-1079: μόνη δὲ πασῶν οἶδ' ἐγὼ σ' Ἑλληνίδων,
εἰ μὲν πατρῶ' ἦν εὐτυχῆ, κεχαρμένην,
εἰ δ' ἦσσον' εἶη, συννεφοῦσαν ὄμματα,
Ἄγαμέμνον' οὐ χροίζουσας ἐκ Τροίας μολεῖν.

μόνη: il testo tràdito legge: «io sola tra tutte le donne Greche so che tu ...», laddove con l'emendamento μόνην³⁸¹: «io so che tu sola tra tutte le donne Greche». Il testo manoscritto tende ad enfatizzare la conoscenza cui Elettra allude al verso 1068 e la posizione di μόνη a inizio verso potrebbe essere un elemento a favore del nominativo. Nondimeno l'allusione alle donne greche risulta più efficace in funzione del contrasto con Clitemnestra che, al contrario di tutte le altre, parteggia per i troiani.

³⁸⁰ Elmsley 1818, p. 157 n. , *ad Med.* 466.

³⁸¹ Di solito attribuito a Vettori, ma impropriamente. Infatti, tale emendamento non è presente nell'*editio princeps* di Vettori del 1545, ma solo in quella che comunemente viene definita la ristampa del 1546 la cui paternità difficilmente si può fare risalire allo studioso fiorentino. Di questa lezione non vi è alcuna traccia nelle postille che lo studioso appose alla propria copia dell'*editio princeps* (oggi conservata a Monaco presso la Bayerische Staatsbibliothek); poiché si ritiene che l'edizione del 1546 non sia da ascrivere a Vettori, sarebbe da assegnare, come gli altri emendamenti di questa edizione, ad un anonimo editore.

πατρῶ' ἦν εὐτυχῆ: il discorso richiede un contrasto tra l'atteggiamento della regina e quello delle altre donne poiché Elettra sa per certo che sua madre *κεχαρμένην*, era contenta, quando i greci erano sconfitti. Il testo trådito sembrerebbe, per questa ragione, essere corrotto: εἰ μὲν ἦν εὐτυχῆ non può essere accettato, infatti, se non in relazione ai troiani, dunque l'emendamento di Canter³⁸² τὰ Τρωῶν' *pro* πατρῶ', risulta necessario: «se le cose andavano bene per i Troiani eri felice». Ma la costruzione di verso 1078 εἰ δ' ἦσσαν' εἶη, e la dipendenza da un tempo passato fanno propendere piuttosto per il successivo emendamento di Musgrave³⁸³ che restituisce εὐτυχοῖ (corruzione facilmente spiegabile per la pronuncia bizantina) ed elimina quindi ἦν (forse inserito per dare un senso al testo una volta che εὐτυχοῖ è diventato εὐτυχῆ); la sillaba perduta si recupera leggendo Τρώων *pro* Τρωῶν'.

κεχαρμένην: participio perfetto con valore verbale, cf. K-G I 102-103.

LP leggono *συννεφοῦσαν*: *συννέφουσαν* è la lezione del *Riccardiano* 77 (forse una congettura del copista) ed emendamento di Cobet³⁸⁴.

vv. 1080-1085: καίτοι καλῶς γε σωφρονεῖν παρεῖχέ σοι·
 ἄνδρ' εἶχες οὐ κακίον' Αἰγίσθου πόσιν,
 ὃν Ἑλλάς αὐτῆς εἶλετο στρατηλάτην·
 Ἑλένης δ' ἀδελφῆς τοιάδ' ἐξεργασμένης
 ἐξῆν κλέος σοι μέγα λαβεῖν· τὰ γὰρ κακὰ
 παράδειγμα τοῖς ἐσθλοῖσιν εἰς ὄψιν τ' ἔχει.

παρεῖχέ σοι: l'uso impersonale di *παρέχω* qui equivalente di *ἐξῆν* (cf. v. 1084), «era possibile», era stato ipotizzato già da Emilio Porto³⁸⁵. Questa accezione è comune e ricorre anche in Pd. I. 8.69, Hdt. 1.9.2, Thuc. 6.86.5 *et al.*. Medesimo valore anche per il participio dello stesso verbo è documentato dallo scolio *ad* Aesch. *Pers.* 20 (*πολέμου στίφος παρέχοντες*), che glossa *ad* *παρέχοντες*] ὄντες. Il nostro verso legge dunque: «E certo ti era perfettamente possibile essere saggia».

³⁸² Canter 1571.

³⁸³ Musgrave 1778, *ad loc.*.

³⁸⁴ Cobet 1854, p. 134.

³⁸⁵ Porto 1599, p. 118.

εἴλετο: si allude al fatto che Agamennone fu eletto come comandante di tutti i greci, per cui cf. *Or.* vv. 1167-1168 Ἀγαμέμνονός τοι παῖς πέφυχ', ὃς Ἑλλάδος/ ἦρξ' ἀξιωθείς, οὐ τύραννος, ἀλλ' ὅμως.

ἐξῆν κλέος σοι μέγα λαβεῖν: il periodo è costruito in parallelo al verso 1080 «ti era possibile ottenere una grande gloria».

εἰς ὄψιν: la lezione manoscritta, «al cospetto di», è stata emendata da Scaliger³⁸⁶ in εἴσοψιν ('considerazione', 'visione') in dipendenza da ἔχει. Il termine, oltre che in questo passo, risulta attestato in Euripide in *Phaet.* 156 Diggle (=774.36 K), verso estremamente frammentario. Il senso generale dovrebbe essere: 'le cattive azioni dovrebbero costituire un monito per chi è saggio', ma il significato letterale non è chiaro. Se intendiamo ἔχει costruito con il doppio accusativo si potrebbe intendere: «Per i saggi le cattive azioni hanno valore (considerazione) di un monito (sono un termine di paragone)», *i.e.*, come concludeva Heath «*rem in quam intueantur, et inde documenta sibi utilis hauriant*»³⁸⁷. Non pare persuasiva, al contrario, la lettura proposta da Denniston che intendeva τὰ γὰρ κακὰ in opposizione a τοῖς ἐσθλοῖσιν: «the bad involves, for the benefit of the good (ἐσθλοῖσιν neuter, *dativus commodi*) a standard comparison, and people's attention»³⁸⁸.

vv. 1086-1087: εἰ δ', ὡς λέγεις, σὴν θυγατέρ' ἔκτεινεν πατήρ,
ἐγὼ τί σ' ἠδίκησ' ἐμός τε σύγγονος;

σὴν θυγατέρ' ... πατήρ: Ifigenia è identificata esclusivamente come figlia di Clitemnestra (σὴν) in opposizione a ἔκτεινεν πατήρ. Il possessivo, già usato dalla regina nei riguardi di Ifigenia (vv. 1045, quasi a sottolineare il profondo legame con la figlia), è qui strumentale e ironico nelle parole di Elettra. L'esclusivo affetto di cui godeva Ifigenia non contempla alcuna forma sostitutiva: Elettra e Oreste sono stati, pertanto, allontanati dalla madre.

³⁸⁶ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

³⁸⁷ Heath 1762, III p. 159.

³⁸⁸ Denniston 1939, *ad loc.*. Tra gli emendamenti proposti a questo passo ricordiamo εἰς ὄψιν τρέχει di Reiske e ἐσθοῖσι κείσοψιν φέρει di Camper. La lezione trådita εἰς ὄψιν costringerebbe a postulare una corruzione nel precedente τοῖς ἐσθλοῖσιν in τῶν ἐσθλῶν con la conseguente perdita di una sillaba del trimetro. La soluzione di Scaliger risulta pertanto la più economica.

vv. 1088-1090: πῶς οὖν πόσιν κτείνας' οὐ πατρώιους δόμους
ἡμῖν προσῆψας, ἀλλ' ἀπηνέγκω λέχη
τάλλότρια, μισθοῦ τοὺς γάμους ὠνουμένη,

οὖν πόσιν κτείνας' οὐ: il testo presenta uno spondeo in quarta sede facilmente eliminabile con la congettura proposta da Canter³⁸⁹ πῶς οὐ, πόσιν κτείνασα, πατρώιους δόμους o in alternativa con Camper³⁹⁰ πῶς δ' οὐ, πόσιν κτείνασα, πατρώιους δόμους.

ἀπηνέγκω λέχη: il testo tràdito potrebbe essere conservato, ma l'emendamento di Bothe³⁹¹, ἐπηνέγκω λέχει, conferisce una maggiore connotazione giuridica al testo. Il verbo ἐπιφέρω è infatti il termine tecnico per «portare in dote» in occasione del matrimonio, come si evince da *Lys.* 19.14 ἐκεῖνος γὰρ ὅτ' ἦν ἐν τῇ ἡλικίαι, παρὸν μετὰ πολλῶν χρημάτων γῆμαι ἄλλην, τὴν ἐμὴν μητέρα ἔλαβεν οὐδὲν ἐπιφερομένην. La medesima congettura fu ipotizzata anche da Camper; quest'ultimo, dopo aver collazionato il passo di Lisia, intendeva il testo: «*pro dote in matrimonium adtulisti rem alienam (peculium et patrimonium nostrum)*»³⁹².

vv. 1091-1096: κοῦτ' ἀντιφεύγει παιδὸς ἀντὶ σοῦ πόσις
οὔτ' ἀντ' ἐμοῦ τέθνηκε, δις τόσως ἐμὲ
κτείνας ἀδελφοῦ ζῶσαν; εἰ δ' ἀμείψεται
φόνον δικάζων φόνος, ἀποκτενῶ σ' ἐγὼ
καὶ παῖς Ὀρέστης πατρὶ τιμωρούμενοι.
εἰ γὰρ δίκαι' ἐκεῖνα, καὶ τάδ' ἔνδικα.

κοῦτ'... ζῶσαν: Elettra demolisce una per una le argomentazioni della regina relative all'uccisione di Agamennone. Il suo amore per Ifigenia non è credibile in funzione del disamore manifestato nei riguardi degli altri due figli (non vi è alcun cenno a Crisotemide in questo dramma): e così Oreste, non Agamennone, è andato in esilio, ed Elettra è stata uccisa due volte da viva (δὶς τόσως), la prima con la perdita del padre e la seconda con il matrimonio al contadino (v. 247 ἐγημάμεσθ', ὧ̃ ξεῖνε, θανάσιμον

³⁸⁹ Canter 1571.

³⁹⁰ Camper 1831, *ad loc.*.

³⁹¹ Bothe 1802, *ad loc.*.

³⁹² Camper 1831, *ad loc.*.

γάμον e cf. commento). Il momento è topico, Elettra ha gettato la maschera e non esita a parlare con franchezza pronunciando ai versi 1093-1095 la definitiva condanna a morte. Il rischio che la madre fugga via non sembra essere contemplato, la rete è tesa, la regina cerca la riconciliazione, ma la sentenza è stata emessa. In questi versi sono ripercorsi brevemente i capi d'accusa contro l'imputata, come in una vera arringa in tribunale: l'uccisione ingiustificata di Agamennone, l'esilio di Oreste e il matrimonio di Elettra. Ma la condanna che segue, pronunciata da Elettra, accusatore e giudice di questo processo, ha il sapore di una giustizia univoca, di una sentenza già emessa da tempo. D'altro canto la scena colpisce anche per il coraggio con il quale Elettra, quasi come un eroe omerico, rivela senza schermi le proprie intenzioni alla madre e il contrasto con l'uccisione di Egisto perpetrata da Oreste che colpisce alle spalle, è palmare. Clitemnestra potrebbe fuggire ma, inaspettatamente, in conformità con la narrazione mitologica, decide di entrare a compiere i sacri riti per un bambino che non c'è.

δὲς τόσως: l'espressione è euripidea e ricorre ancora in *Med.* 1047 (δὲς τόσα), 1194 (δὲς τόσως), *Hclid.* 293 (δὲς τόσα), *Hec.* 392 (δὲς τόσον), fr. 995.1K (δὲς τόσοις), *Cycl.* 147 (δὲς τόσον).

εἰ δ' ἀμείψεται... τιμωρούμενοι: Elettra ripropone l'argomento della madre (l'uccisione di Agamennone è stata decretata da quella di Ifigenia) in maniera antifrastica. Il verso è stato variamente interpretato dalla critica. Paley, Wecklein, Keene e Denniston intendevano δικάζω nel senso di 'sedere in giudizio, punire' e interpretavano φόνον ora in dipendenza da entrambi i verbi (δικάζων e ἀμείψεται, Paley), ora dal solo δικάζων (Keene), o infine da ἀμείψεται (Wecklein); le traduzioni proposte sono: «if slaughter is to requite slaughter, as the avenger of it» (Paley³⁹³), ovvero «if bloodshed in judgement on bloodshed shall come in turn» (Keene³⁹⁴) o «den Mord wird zur Sühne Mord vergelten» (Wecklein³⁹⁵). Tali soluzioni non risultano persuasive; né agevola l'esegesi del passo la soluzione di Denniston che precisava «the penalty (φόνος) is personified as the judge trying the case»³⁹⁶.

³⁹³ Paley 1858, *ad loc.*.

³⁹⁴ Keene 1893, *ad loc.*.

³⁹⁵ Wecklein 1906, *ad loc.*.

³⁹⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

La difficoltà di questa linea esegetica risiede nel fatto che essa implica che il φόνος (soggetto) sia il secondo assassinio ottenuto come ricompensa per il primo (oggetto) e questo crea confusione. Ciò che Elettra sta dicendo, in realtà, è che l'uccisione di sua madre è stata decretata nel momento in cui lei ha commesso l'omicidio di Agamennone. Pertanto il corretto significato da attribuire a δικάζων può essere definito in conformità a quanto rilevato da Kells³⁹⁷: lo studioso ricordava, infatti, che quando δικάζω ha il valore di 'comminare, decretare una pena', il verbo regge l'accusativo della sentenza o della pena comminata: pertanto φόνον è la pena decretata per la prima uccisione commessa (φόνος) e dipende da δικάζω, per cui cf. *Or.* 164 e LSJ⁹ s.v.. Possiamo dunque tradurre il nesso φόνον δικάζων «decretando l'uccisione». Meno persuasiva mi pare al contrario l'esegesi proposta dallo studioso per ἀμείβεσθαι. Kells infatti, escludeva che il verbo potesse assumere il significato di 'chiedere in cambio' in quanto con questa accezione esso risulta documentato solo quando il suo soggetto è una persona e la pena richiesta è in dativo o in accusativo, mentre, aggiungeva, «I cannot find an instance of the middle verb used where the requiter *is itself the penalty*, where it (if it is a thing) substitutes itself (as it must do here) for the thing which it requites»³⁹⁸. Egli pertanto interpretava ἀμείβεται nel senso di '*bring another in its train*', 'portare in accompagnamento', come in *Cycl.* 312 (πολλοῖσι γὰρ) κέρδη πονηρὰ ζημίαν ἠμείψατο e spiegava il passo: «if one murder is to *bring another in its train*, decreeing it, then I and Orestes shall (of necessity) slay you!»³⁹⁹.

Nondimeno anche questa esegesi non risolve il problema sollevato da Kells a proposito di ἀμείβεσθαι: innanzitutto il verso del *Ciclope* non può essere ritenuto un vero parallelo per il nostro in primo luogo perché esso è costruito con il dativo della persona e l'accusativo della cosa, laddove *El.* 1093 presenta il solo *accusativus rei*; inoltre, per quel che concerne il significato, ἀμείβεται è qui usato nel senso di 'portare in cambio, ricambiare' e non '*bring another in its train*' (accezione certo ricavabile dal contesto ma non peculiare), se *Cycl.* 312 significa «i guadagni male acquisiti portarono in cambio danno» (cf. LSJ⁹ s.v.); infine, se il passo del *Ciclope* (che pure è unico) può essere ritenuto un precedente per il nostro, non vi sono ragioni che impediscano di acquisire

³⁹⁷ Kells 1960, pp. 129-134.

³⁹⁸ Kells 1960, p. 129.

³⁹⁹ Kells 1960, p. 130.

l'accezione qui richiesta dal verbo, sia pure come *unicum* di esempio in cui una cosa richiede se stessa come ricompensa. Vi è infatti una sottile differenza tra le due occorrenze di φόνος in quanto il primo rappresenta la colpa (φόνος) e il secondo la pena (che è essa stessa una colpa, ma questo è peculiare degli Atridi). Per queste ragioni in *El.* 1093-1095 il significato da attribuire ad ἀμείψεται può essere quello già definito da Paley, Wecklein e Denniston, 'ricambiare, ottenere come ricompensa' e il passo può essere interpretato: «ma se una uccisione (φόμος, *i.e.* quella di Agamennone) ne otterrà in cambio un'altra (φόνον), decretandola (poiché l'ha decretata), allora io stessa e Oreste ti uccideremo»⁴⁰⁰. Quello che Elettra sta affermando assume un doppio significato: da una parte lo stesso φόμος di Agamennone ha decretato il nuovo φόνον come ricompensa (cf. anche vv. 857-858 e commento), ma lo svolgersi degli eventi rientra nella medesima catena di delitti nella quale la stessa Clitemnestra ha collocato la morte di Ifigenia (cf. vv. 1044-1045 εἶτα τὸν μὲν οὐ θανεῖν/ κτείνοντα χρῆν τᾶμα)⁴⁰¹.

vv. 1097-1101: ὅστις δὲ πλοῦτον ἢ εὐγένειαν εἰσιδὼν
 γαμεῖ πονηρὰ μῶρός ἐστι· μικρὰ γὰρ
 μεγάλων ἀμείνω σῶφρον' ἐν δόμοις λέχη.
 Χο. τύχη γυναικῶν ἐς γάμους. τὰ μὲν γὰρ εὖ,
 τὰ δ' οὐ καλῶς πίπτοντα δέρομαι βροτῶν.

I versi 1097-1099 sono stati tramandati anche da Stobeeo (4.22.122) che li cita in sequenza ad un frammento delle *Cressai* (fr. 464 K). Essi pongono inoltre alcuni problemi di natura esegetica. Il gruppo fu espunto da Hartung⁴⁰² con la seguente motivazione: «Si Aegistho exprobarentur, non improbaturum me fore arbitror; adversus Clytaemnestram autem tam inepte dicuntur quam sunt a reliqua oratione discrepantia. Sublatis illis vim suam dignitatemque orationi redditam videbis». E, in effetti, i versi sembrano del tutto fuori luogo in questa sede. Essi infatti sono indirizzati ad un uomo

⁴⁰⁰ Mi pare che una esegesi di questo tipo possa essere avallata dal parallelo con Aesch. *Choe.* 400-402, ἀλλὰ νόμος μὲν φονίας σταγόνας/ χυμένας ἐς πέδον ἄλλο προσαιτεῖν/ αἶμα. Nel dramma eschileo il sangue versato richiede altro sangue, il νόμος della Dike richiede l'uccisione di Clitemnestra, mentre in Euripide è lo stesso φόμος ad esigere in cambio un altro φόνον, ma il principio non muta e la legge sottesa a φόνον δικάζων φόμος è la medesima.

⁴⁰¹ Cf. *Soph. El.* 577-581 in cui è la stessa Clitemnestra a ribadire, per antifrasi, il valore di questa norma: εἰ δ' οὖν, ἐρῶ γὰρ καὶ τὸ σόν, κείνον θέλων/ ἐπαφελῆσαι ταῦτ' ἔδρα, τούτου θανεῖν/ χρῆν αὐτὸν οὐνεκ' ἐκ σέθεν; ποίωι νόμωι;/ ὄρα τιθεῖσα τόνδε τὸν νόμον βροτοῖς /μὴ πῆμα σαυτῆι καὶ μετάγνοιαν τίθης.

⁴⁰² Cf. Hartung 1837, pp. 34-35.

che cerca di ottenere ricchezze e nobiltà mediante un matrimonio con una donna di condizione sociale superiore che è, nell'ottica emersa anche dalla *rhesis* di Elettra sul cadavere del reggente, il caso di Egisto e non, evidentemente, quello di Clitemnestra. Per questa ragione non sembra plausibile la spiegazione fornita da Parmentier⁴⁰³, che conservava l'intero passo: lo studioso infatti riteneva che gli ultimi versi della *rhesis* di Elettra non fossero rivolti a sua madre ma al coro che rappresenta il pubblico. Ma anche nell'ambito di una interpretazione di questo tipo, i versi restano pur sempre una chiosa conclusiva di un discorso argomentato contro la regina, che si è appena risolto con una dichiarazione di guerra (ἀποκτενῶ σ' ἐγὼ / καὶ παῖς Ὀρέστης): se essi sono indirizzati al pubblico questo richiede, allo stesso modo, un riferimento (peraltro già fornito al verso 1090) a una donna che servendosi delle proprie ricchezze cerca di acquistare un marito e non il contrario (che in tale contesto appare del tutto estemporaneo). Una difesa del testo tràdito fondata su criteri di natura diversa è stata condotta, invece, da Vahlen⁴⁰⁴ il quale ha argomentato, innanzitutto, che l'espunzione di 1097-1099 turberebbe la simmetria tra la *rhesis* di Clitemnestra e quella di Elettra (entrambe di 40 versi nella tradizione manoscritta) e comporterebbe l'espunzione dei seguenti 1100-1101 (operata da Nauck⁴⁰⁵) contro i quali non vi sono ragioni intrinseche. Egli aggiungeva, inoltre, che un pensiero simile, d'altro canto, era già stato espresso da Elettra ai versi 916, 936-937; e infine sottolineava che la testimonianza di Stobeo non dovrebbe essere ritenuta argomento probante il fatto che i versi in questione appartengano alle *Cressai*: è chiaro, infatti, che Stobeo sta citando i versi utilizzando due fonti diverse.

Nondimeno, anche gli argomenti di Vahlen non sono cogenti. Per quel che riguarda il primo punto, infatti, è da rilevare che le ragioni di simmetria non sono criteri oggettivi sui quali condurre l'analisi filologica di un passo, a meno che ovviamente non si tratti di una strofe in responsione. Le due *rheses* sono dettate da ragioni profondamente diverse: mentre infatti la regina Clitemnestra sta organizzando una difesa nel tentativo di persuadere la figlia ad accogliere il proprio punto di vista, la *rhesis* di Elettra è condotta quando ormai la rete è tesa e la trappola sta per scattare. La cosiddetta simmetria è, inoltre, alterata da altre due scelte testuali (a mio avviso necessarie) da operare:

⁴⁰³ Parmentier 1925, *ad loc.*.

⁴⁰⁴ Vahlen 1891, pp. 362-363.

⁴⁰⁵ Nauck 1854, *ad loc.*.

l'indicazione di una lacuna dopo verso 1045 suggerita da Diggle (e qui accolta) e l'espunzione del gruppo 1071-1075. A ciò si aggiunga una ulteriore riflessione: la simmetria non è un concetto assoluto, né definibile in modo oggettivo e così se Vahlen riteneva di poter definire simmetrici due discorsi con il medesimo numero di versi, non era della stessa opinione Fraenkel⁴⁰⁶ il quale rilevava, al contrario, che la conclusione del discorso di Elettra (qualora si espungessero i vv. 1097-1099) al verso 1096 (καὶ τὰδ'ἔνδικα) è del tutto simmetrica alle ultime parole di Clitemnestra (v. 1050 οὐκ ἐνδίκως)⁴⁰⁷ e questa costituiva, per lo studioso, una prova a favore dell'interpolazione di 1097-1099. Per quel che concerne l'espunzione di 1100-1101, la riflessione di Vahlen non pare cogente e la questione sarà affrontata in seguito. Che già ai vv. 916, 936-937 Elettra avesse espresso un pensiero simile è, mi pare, argomento a favore dell'interpolazione proprio in considerazione del fatto che quei versi appartengono alla *rhexis* contro Egisto.

Veniamo infine alla testimonianza di Stobeo. I versi sono tramandati in questa sequenza (Stob. 4.22.121-122):

Εὐριπίδου Κρήσσαις
 Γαμεῖτε νῦν, γαμεῖτε, καῖτα θνήσκετε
 ἢ φαρμάκοισιν ἐκ γυναικὸς ἢ δόλοισ.
 Ὅστις δὲ πλοῦτον ἢ εὐγένειαν εἰσιδὼν
 γαμεῖ πονηράν, μῶρός ἐστι· μικρὰ γὰρ
 μεγάλων ἀμείνω, σῶφρον' εἰ δόμοις ἔχει.

I primi due versi della citazione sono un invito a non contrarre matrimonio e costituiscono il fr. 464 delle *Cressai* euripidee, laddove gli ultimi tre appartengono ad un contesto chiaramente diverso. È evidente, infatti, che Stobeo (o più probabilmente la sua fonte) abbia omissso il lemma prima di Ὅστις δὲ. L'edizione dei frammenti euripidei curata da Kannicht non legge i versi dell'*Elettra* nel fr. 464 e nel commento *ad loc.* lo studioso precisava: «quibus sine lemmate continuo adhaerent vss. E. *El.* 1097-1099 loco fabulae quo traditur parum apti eaque de causa duce Hartung a plerisque damnati, sed a nostra sententia utique alieni», né essi sono contemplati in alcuno dei frammenti delle *Cressai*. Steinberg⁴⁰⁸, che pure era persuaso dell'attendibilità della testimonianza di

⁴⁰⁶ Fraenkel 1946, p. 86 n. 3.

⁴⁰⁷ Medesima simmetria lo studioso rilevava (1946, p. 86) a proposito di *Or.* 541 οὐκ εὐδαμονῶ e *Or.* 601 οὐκ εὐδαμόνως.

⁴⁰⁸ Steinberg 1864, p. 10.

Stobeeo, era però costretto a legarli al frammento 463Nauck (=Kannicht)⁴⁰⁹, ma anche in questo contesto non sembrano essere appropriati. È da ritenere, dunque, che i versi avessero originariamente un'altra collocazione. Sulla genesi dell'errore è opportuno ricordare l'ipotesi di Fraenkel il quale immaginava che passi come *Cressai* fr. 363 e 364, *El.* 1097-1099 e *Or.* 602-604 *et al.* appartenessero ad una antologia di *gnomai* sulle donne o sul matrimonio cui Stobeeo (o la sua fonte) hanno attinto, e una volta omessa l'indicazione corretta del dramma (sia il nostro passo che *Or.* 602-604 sono riportati *sine lemmate*) sarebbero stati confusi con passi citati poco prima o poco dopo (non è escluso che la fonte di Stobeeo li attribuisse all'*Elettra*).

Per quel che concerne invece la presenza dei versi 1097-1099, che ritengo si debbano espungere, nel manoscritto dell'*Elettra*, Denniston⁴¹⁰ ipotizzava che potessero essere stati una glossa marginale al verso 1090 (τάλλότρια, μισθοῦ τοὺς γάμους ὠνουμένη) poi inseritasi nel testo, mentre Page⁴¹¹ preferiva attribuire l'interpolazione a un attore che avrebbe prolungato la propria parte per dare il tempo al collega (che interpretava la corifea) di ricordare i versi seguenti che aveva dimenticato. Questa ipotesi suggerisce che i versi 1000-1101 siano originari.

I versi 1100-1101 erano, dunque, considerati sani da Page e anche da Denniston. Li difese Wilamowitz⁴¹² per ragioni di simmetria con i versi 1051-1054 pronunciati dal coro dopo la *rhexis* della regina. L'espunzione, proposta da Nauck («hoc loco incomodi»⁴¹³), è stata condivisa, invece, da Diggle e Kovacs. La riflessione del coro, che verte in questi versi sul caso, la τύχη, che governa il matrimonio delle donne, ripristinando il punto di vista al femminile necessario in questo contesto, potrebbe essere adeguata a quanto affermato da *Elettra* in generale. La medesima immagine ricorre ancora in Euripide fr. 1056K οὐ πάντες οὔτε δυστυχοῦσιν ἐν γάμοις/ οὔτ' εὐτυχοῦσι· συμφορὰ δ' ὅς ἂν τύχη/ κακῆς γυναικός, εὐτυχεῖ δ' ἐσθλῆς τυχών; mentre per quel che concerne l'uso di πίπτοντα in relazione alla sorte cf. *Or.* 603-604 οἷς δὲ μὴ πίπτουσιν εὔ,/ τά τ' ἔνδον εἰσὶ τά τε θύραζε δυστυχεῖς (espunti, forse a

⁴⁰⁹ Il frammento leggeva in tal modo: οὐ γὰρ ποτ' ἄνδρα τὸν σοφὸν γυναικὶ χρεῖ/ δοῦναι χαλινούς οὐδ' ἀφέντ' ἔαν κρατεῖν-/ πιστὸν γὰρ οὐδέν ἐστιν-εἰ δέ τις κυρεῖ/ γυναικός ἐσθλῆς, εὐτυχεῖ κακὸν λαβών./ Ὅστις δὲ πλοῦτον ἢ εὐγένειαν εἰσιδὼν/ γαμεῖ πονηρὰν, μῶρός ἐστι-μικρὰ γὰρ/ μεγάλων ἀμείνω, σῶφρον' εἰ δόμοις ἔχει.

⁴¹⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴¹¹ Page 1934, pp. 102-103.

⁴¹² Wilamowitz 1883, p. 231 n. 1.

⁴¹³ Nauck 1854, *ad loc.*.

ragione, da Herwerden e Diggle). Non vi sono argomenti cogenti, dunque, per l'atetesi di questo secondo gruppo.

πονηρὰ: la lezione manoscritta è corrotta, la variante di Stobeo πονηρὰν restituisce un buon testo.

ἐν δόμοις λέχη: LP, εἰ δόμοις ἔχει: Stobeo; ma il testo dei manoscritti è del tutto sostenibile.

vv. 1102-1104: Κλ. ὦ παῖ, πέφυκας πατέρα σὸν στέργειν ἀεὶ.
ἔστιν δὲ καὶ τόδ'· οἱ μὲν εἰσιν ἀρσένων,
οἱ δ' αὖ φιλοῦσι μητέρα μᾶλλον πατρός.

ὦ παῖ: l'affermazione esprime rassegnazione, ma ormai la regina è priva di rabbia nei riguardi della figlia.

οἱ μὲν... οἱ δε: «è così: alcuni sono per i maschi (*i.e.* padri), altri invece amano la madre più del padre». τόδε è, infatti, in relazione a quanto appena affermato (v. 1102) e καί, come suggeriva Denniston⁴¹⁴, lo enfatizza.

I versi 1103-1104 furono espunti da Kirchhoff⁴¹⁵.

vv. 1105-1106: συγγνώσομαί σοι· καὶ γὰρ οὐχ οὕτως ἄγαν
χαίρω τι, τέκνον, τοῖς δεδραμένοις ἐμοί.

συγγνώσομαι: è correzione di Triclinio da συγγνώμαι di L, plausibile da un punto di vista semantico ma con una sillaba in meno nel trimetro; forse un errore di aplografia dal successivo σοι.

vv. 1107-1108: σὺ δ' ὦδ' ἄλουτος καὶ δυσείματος χροῶ
λεχῶ νεογνῶν ἐκ τόκων πεπαυμένη;

Il verso 1108 fu espunto da Nauck⁴¹⁶ e, in seguito, Kvicala⁴¹⁷ propose l'eliminazione anche di 1107 e 1110. La difficoltà, rilevata da molti editori in questi versi, risiede nel fatto che la menzione da parte della regina del parto di Elettra sembrerebbe essere in

⁴¹⁴ Denniston 1934, pp. 321-322.

⁴¹⁵ Kirchhoff 1867, *ad loc.*.

⁴¹⁶ Nauck 1854, *ad loc.*.

⁴¹⁷ Kvicala 1879, p. 308.

contraddizione con quanto affermerà in 1123-1124. Da un punto di vista logico, inoltre, essi interrompono il flusso di pensieri di Clitemnestra. Per questa ragione il gruppo viene di solito trasposto, con Weil⁴¹⁸, dopo 1131 momento in cui la regina decide di accondiscendere alla richiesta di Elettra.

Prima di procedere, però, ad una trasposizione di questo tipo, difficile da giustificare anche da un punto di vista paleografico, pare opportuna un'analisi più attenta. La regina ha appena affermato di non essere contenta di ciò che ha fatto, e improvvisamente si rende conto delle condizioni di miseria cui è costretta la figlia che ha appena partorito. Quindi prosegue affermando: οἴμοι τάλαινα τῶν ἐμῶν βουλευμάτων·ὡς μᾶλλον ἢ χρῆν ἤλασ' εἰς ὄργην πόσιν. Si tratta, come ha sottolineato Mastronarde⁴¹⁹, di un tentativo di chiudere con il passato e, nell'ambito di questa esegesi, i versi 1107-1108 risultano del tutto coerenti con il contesto nel quale li ha trasmessi la tradizione. La regina è, infatti, a conoscenza del parto di Elettra in quanto ne è stata informata dal pedagogo (cf. vv. 652-656) e proprio per questa ragione si è recata alla dimora del contadino, anche se non conosce il motivo per cui la figlia ha bisogno di lei.

Non vi è, fino a questo punto, alcuna contraddizione con v. 1023 (Κλ. παῦσαι λόγων τῶνδ'. ἀλλὰ τί μ' ἐκάλεις, τέκνον;); e, se Elettra non rispondesse, v. 1124, ἤκουσας, οἴμαι, τῶν ἐμῶν λοχευμάτων·, i versi potrebbero rimanere nella loro posizione originaria. Ma, crea difficoltà, nella risposta di Elettra, l'uso di οἴμαι, «hai saputo, credo, del mio parto», poiché del parto si è già discusso ai vv. 1107-1108. Chi ritiene di trasporre i versi dopo 1131 però non tiene conto di due elementi: innanzi tutto essi appaiono decontestualizzati e slegati da ciò che segue e ciò che precede; anche in questa nuova sede, infatti, le parole della regina da un canto pongono fine alla discussione in modo brusco con l'introduzione di un argomento del tutto estemporaneo (avrebbe dovuto accorgersi prima delle condizioni della figlia), mentre dall'altro non danno ragione di quanto si affermerà a vv. 1132-1133 (ἀλλ' εἶμι, παιδὸς ἀριθμὸν ὡς τελεσφόρον/ θύσω θεοῖσι). Infine, essa non risolve l'aporia rappresentata dalla presenza di οἴμαι⁴²⁰. Insomma, qualora la sede originaria di 1107-1108 non fosse quella

⁴¹⁸ Weil 1905, *ad loc.*: «Après ce vers, on lisait deux vers tout à fait déplacés ici, que j'insère avant 1132. La distance est de vingt-quatre vers. Cf. *Iph. Taur.*, 1394».

⁴¹⁹ Cf. Mastronarde 1979, pp. 91-92.

⁴²⁰ Questo argomento è stato rilevato da Denniston (1939, *ad loc.*) che però accoglieva la trasposizione di Weil.

in cui li ha trasmessi il manoscritto, non sembra che essa possa essere quella assegnata da Weil. La difficoltà si potrebbe superare più agevolmente ipotizzando, con Mastronarde, che οἴμοι abbia valore ironico: «Hai saputo, mi pare, del mio parto», *i.e.* «so che hai saputo del mio parto, ecco ti ho mandata a chiamare perché tu compia i sacrifici necessari»⁴²¹.

Vi è un'ultima precisazione da fare a proposito della trasposizione di Weil. Questa è stata di recente difesa da Slings⁴²² il quale, alle argomentazioni già discusse, ha aggiunto la considerazione che il verso 1132 non potrebbe costituire l'apertura del discorso di Clitemnestra in quanto la formula ἄλλ' εἶμι che costituisce l'incipit del verso, che ricorre sei volte in Euripide (oltre al nostro passo anche in *Alc.* 209, *Andr.* 89, *IT* 636, *Ph.* 1009, *Ba.* 857), non sarebbe mai attestata all'inizio di un discorso. Questo non è del tutto esatto. Infatti il nesso ἄλλ'εἶμι ricorre a inizio di un discorso (sempre all'interno di un dialogo) anche in *Hec.* 401 ἄλλ'οὐδ'ἐγὼ μὴν τήνδ'ἄπειμ'αὐτοῦ λιπών, e risulta documentato anche in Eschilo *Ag.* 1313 Κα. ἄλλ' εἶμι κὰν δόμοισι κωκύσουσ' ἐμήν, *Choe.* 781 Τρ. ἄλλ' εἶμι καὶ σοῖς ταῦτα πείσομαι λόγοις, in Sofocle *Tr.* 86 Υλ. ἄλλ' εἶμι, μῆτερ· εἰ δὲ θεσφάτων ἐγὼ, *Tr.* 389 Δη. ἄλλ' εἶμι· καὶ γὰρ οὐκ ἀπὸ γνώμης λέγεις e una volta in Aristofane *Eq.* 488 ΑΛ. Ἄλλ' εἶμι· προῶτον δ', ὡς ἔχω, τὰς κοιλίας. E esso può dunque costituire l'apertura del discorso di Clitemnestra che, poco disposta a discutere le condizioni di miseria cui è sottoposta la figlia, decide di compiere il sacrificio prima che sia troppo tardi per raggiungere Egisto.

vv. 1109-1110: οἴμοι τάλαινα τῶν ἐμῶν βουλευμάτων·
ὡς μᾶλλον ἢ χρῆν ἦλασ' εἰς ὄργην πόσιν.

πόσιν: il testo tràdito può significare soltanto: «più di quanto fosse necessario ho spinto lo sposo (*i.e.* Egisto) all'ira (*i.e.* verso di te)». Questa esegesi si scontra con due diversi ordini di problemi: da una parte, infatti, ciò è incoerente con quanto affermato ai versi 27-28; dall'altra il contesto sia ai versi precedenti che nella seguente risposta di Elettra fa un esplicito riferimento ad Agamennone, laddove Egisto non è mai menzionato fino al verso 1134. Infine, come rilevava Denniston⁴²³, l'accezione di ἐλαύνω nel senso di

⁴²¹ Mastronarde 1979, p. 92.

⁴²² Slings 1997, p. 159.

⁴²³ Denniston 1939, *ad loc.*.

‘indurre qualcuno verso alcuni sentimenti’ non sembra essere attestata altrove. A ciò si aggiunga la considerazione che al verso 1116 Elettra ha affermato: «e perché il tuo sposo (*i.e.* Egisto) è così feroce nei miei riguardi», che non avrebbe senso se già Clitemnestra avesse affrontato il problema in questi versi. La soluzione accolta da tutti gli editori è *πόσει* di Gomperz⁴²⁴; con questo emendamento il testo legge: «mi sono spinta più di quanto fosse necessario per l’ira contro il marito (*i.e.* Agamennone)» in accordo con quanto affermato dalla stessa Clitemnestra ai versi 1031ss. Questa lettura presuppone un uso intransitivo di *ἐλάύνω*, documentato anche in Eur. *HF* 904, Hdt. 2,124,5 *et al.*. Diversamente bisognerà ipotizzare una lacuna prima di 1110 nella quale fosse contenuto il corretto riferimento ad Egisto.

Tale soluzione non è stata ritenuta accettabile da Steidle⁴²⁵, il quale argomentava che Clitemnestra quando menziona Agamennone in presenza di Elettra userebbe sempre l’espressione ‘tuo padre’ (per cui si rinvia ai vv. 1011, 1018, 1043, 1048, 1050, 1102). Al contrario quando si riferisce ad Egisto (cf. *e.g.* 1134, 1138) usa il termine ‘sposo’. In realtà le argomentazioni di Steidle, pur essendo generalmente vere, presentano almeno una eccezione quando al verso 1031 la regina afferma: οὐκ ἠγριώμην οὐδ’ ἂν ἔκτανον πόσιν, in cui il riferimento è indubbiamente ad Agamennone.

Interessante è, infine, la proposta di Basta Donzelli che ha accolto la congettura di Gomperz nel testo, ma in apparato annotava: «an πότε pro πόσιν?», emendamento, che, in effetti, risolverebbe l’*impasse* in maniera più economica: «mi sono spinta più di quanto fosse necessario nell’ira, a quel tempo».

vv. 1116-1117: Ηλ. τί δαί [δ* L] πόσιν σὸν ἄγριον εἰς ἡμᾶς ἔχεις;
Κλ. τρόποι τοιοῦτοι· καὶ σὺ δ’ αὐθάδης ἔφους.

L (f. 199r) leggeva τί δ*, mentre δαί, lezione di P, è correzione di Triclinio (si tratta probabilmente della lezione dell’antigrafo di LP). Per δαί cf. commento *ad v.* 244, Kannicht *ad Hel.* 1246 e Denniston 1934, pp. 262-264.

δαί appartiene al linguaggio colloquiale del V secolo «Perché mai... ?»⁴²⁶. Il testo è stato, nondimeno, emendato da Nauck⁴²⁷ in τί δ’αῶ, «e perché poi...?», e tale

⁴²⁴ Gomperz 1875, p. 764.

⁴²⁵ Steidle 1968, p. 66 n. 24.

⁴²⁶ Denniston (1939, *ad loc.*) conservava il tràdito τί δαί che traduceva «‘Well, why...’» e commentava «proceeding to the next charge».

variazione sembrerebbe conferire una maggiore incisività alla richiesta di Elettra che sposta la discussione da Oreste a se stessa. Fino a questo momento, infatti, la regina ha chiarito le ragioni che le impediscono di far rientrare Oreste a Micene, ma adesso Elettra chiede a sua madre il perché dell'odio che Egisto prova nei suoi riguardi. Paleograficamente il passaggio da δ'αῶ a δαί è piuttosto facile. Meno persuasiva sia da un punto di vista semantico che paleografico, infine, sembra la proposta di Weil⁴²⁸, τί δή.

È interessante la costruzione ἔχεις πόσιν σὸν ἄγριον εἰς ἡμᾶς, che rilegge la colpa di Egisto in termini di responsabilità di Clitemnestra, «e perché poi ha uno sposo così crudele verso di me?»: è lei che lo ha scelto ed è lei che ha uno sposo feroce nei riguardi di Elettra.

τρόποι τοιοῦτοι: *scil.* αὐτοῦ, «tale è la sua indole».

καὶ σὺ δέ: il costrutto è raro in tragedia, ma come ha rilevato Seidler⁴²⁹ le due particelle non costituiscono un unico nesso: καί ha valore di *etiam*, mentre δέ è connettivo (cf. anche Denniston 1934, p. 200).

vv. 1119-1121: Κλ. καὶ μὴν ἐκεῖνος οὐκέτ' ἔσται σοι βαρῦς.
Ηλ. φρονεῖ μέγ'· ἐν γὰρ τοῖς ἐμοῖς ναίει δόμοις.
Κλ. ὀρᾷς; ἂν αὖ σὺ ζωπυρεῖς νείκη νέα.

καὶ μὴν: «e certamente», con questa affermazione la regina tenta di assecondare la linea apparentemente conciliante di Elettra.

ἔσται σοι: secondo quanto argomentato da Porson⁴³⁰ quando un trimetro termina con un cretico (σοι βαρῦς) e l'ultimo piede è preceduto da un monosillabo, il quinto piede deve essere un giambo o un tribraco. Il nostro verso costituisce solo una apparente eccezione a questa legge, dal momento che quando la seconda sillaba del quinto piede è una enclitica non è necessario che la prima sillaba sia breve. Pertanto il testo tràdito,

⁴²⁷ Nauck 1854, *ad loc.*.

⁴²⁸ Weil 1905, *ad loc.*.

⁴²⁹ Seidler 1813, *ad loc.*; καὶ σὺ γ' era, invece la proposta di Elmsley (*apud* Finglass 2007, p. 743) già attribuita a Blomfield.

⁴³⁰ Porson 1802, *Praef. ad Hec.* XXX-XXXI.

non contravvenendo, ad alcuna norma metrica rende del tutto immotivato l'emendamento di Wecklein⁴³¹, ἐστὶ σοι.

βαρύς: «duro, tremendo» cf. anche *Hec.* 722 δαίμων ἔθηκεν ὅστις ἐστὶ σοι βαρύς. φρονεῖ μέγ': malgrado Egisto sia già morto, il rancore di Elettra non si è placato.

ἄν αὖ σὺ ζωπυρεῖς: il testo tràdito è corrotto in quanto fa difficoltà la particella modale ἄν. Tra le varianti proposte sono da menzionare ἄ νῦν σύ di Scaliger⁴³², ἄ γ' αὖ di Lenting⁴³³ ma l'emendamento di Boissonade⁴³⁴ ἄν', che restituisce la tmesi ἀνά.... ζωπυρεῖς, è la soluzione più consona al testo. Per la tmesi nei tragici cf. anche K-G I 533-535.

vv. 1123-1124: Κλ. παῦσαι λόγων τῶνδ'. ἀλλὰ τί μ' ἐκάλεις, τέκνον;
Ηλ. ἤκουσας, οἴμαι, τῶν ἐμῶν λοχευμάτων·

ἀλλὰ τί μ' ἐκάλεις: Clitemnestra tronca improvvisamente la discussione e chiede la ragione per cui è stata chiamata dalla figlia. Non vi è, come si è già evidenziato, alcuna contraddizione con i versi 1107-1108 poiché il fatto di avere avuto un bambino non era, evidentemente, ragione sufficiente per chiamare la madre. La seguente risposta di Elettra riprende il discorso dall'inizio per giungere però al vero punto della questione, il sacrificio per il nuovo nato. Cf. anche *supra ad vv.* 1107-1108.

ἤκουσας... τῶν ἐμῶν λοχευμάτων: il costrutto ἀκούω (ο κλύω) seguito da genitivo, quando ha valore di 'avere sentito dire', è piuttosto raro in quanto di norma si preferisce la costruzione con accusativo e infinito; esso, risulta, tuttavia, documentato per cui cf. anche KG 1 360 Anm. 9 b) e *Soph. Ant.* 1182 ἦτοι κλυοῦσα παιδὸς ἢ τύχηι περᾶι, *OC* 307 εὔδει, κλυῶν σου δεῦρ' ἀφίξεται ταχύς *et al.*.

vv. 1125-1127: τούτων ὑπέρ μοῦ θῦσον οὐ γὰρ οἶδ' ἐγώ
δεκάτη σελήνη παιδὸς ὡς νομίζεται.
τρῖβων γὰρ οὐκ εἶμ', ἄτοκος οὔσ' ἐν τῷ πάρος.

⁴³¹ Wecklein 1898, *ad loc.*.

⁴³² Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

⁴³³ Lenting 1821, p. 117.

⁴³⁴ Boissonade 1826, *ad loc.*.

τούτων ὑπέρο μοῦ: il testo dei manoscritti è stato emendato da Seidler⁴³⁵ in ὑπέρο μοι: «riguardo a questo (*scil.* parto) sacrifica per me».

Al verso successivo il trådito δεκάτη σελήνη potrebbe essere conservato se si interpretasse: «come prescrive il decimo giorno del bambino», intendendo con l'espressione δεκάτη σελήνη il «sacrificio prescritto per il decimo giorno». Tuttavia ὡς νομίζεται è forma impersonale e di solito significa «come è costume, come si usa», allora δεκάτη σελήνη potrebbe essere inteso δεκάτη σελήνη, *i.e.* «nel decimo giorno». L'emendamento di Musgrave⁴³⁶ δεκάτην σελήνην (per cui lo studioso rinviava a Ar. Av. 922 Οὐκ ἄρτι θύω τὴν δεκάτην ταύτης ἐγώ) accolto da tutti gli editori moderni, consente, però, di aggirare la difficoltà semantica e di conservare, da una parte, l'accezione di «sacrificio del decimo giorno» per il nesso δεκάτη σελήνη in dipendenza da θύω, senza alterare, dall'altra, il naturale significato ὡς νομίζεται. Vi sono alcune ragioni per cui quest'ultima sembrerebbe essere la soluzione più soddisfacente. Innanzitutto essa consente di dare ragione dell'uso di σελήνη in luogo dell'attemo ἥλιος (che ricorre invece al verso 654, per cui cf. commento) per indicare il tempo del bambino, poiché il riferimento è ad un rito ben preciso (forse in relazione ad Artemide); allo stesso tempo ciò non parrebbe implicare che il sacrificio stesso dovesse svolgersi di notte (la regina entra in casa a compiere il rito per poi recarsi da Egisto). Ma cf. anche *Suida s.v.* Δεκάτην ἐστιάσαι: ἔθος ἦν παίδων γεννωμένων τοῖς Ἀθηναίοις ἀστοῖς, τῆι ἰ' τῶν νυκτῶν ἀπὸ τῆς γενέσεως συγκαλεῖσθαι τοὺς πρὸς πατρὸς καὶ μητρὸς (e cf. Bekker Anecd. 1.237.26 Δεκάτην ἐστιᾶσαι: τὸ τῆι δεκάτῃ ἡμέραι τῆς γεννήσεως τοῦ παιδὸς συγκαλεῖν τοὺς συγγενεῖς καὶ τοὺς φίλους, καὶ τιθέναι ὄνομα τῶι παιδί, καὶ εὐωχεῖν τοὺς συνεληλυθότας), che sembrerebbe, al contrario, suggerire che la cerimonia si svolgesse di notte. O forse semplicemente al tramonto (del resto il dramma è giunto ormai al termine). Per quel che concerne σελήνη nel senso di 'una notte' piuttosto che 'un mese' (*i.e.* un ciclo lunare come in *Alc.* 431 e *Troad.* 1075) cf. anche *AP* 16.102 1 Οἶον καὶ Κρονίδης ἔσπειρέ σε τῆι τρισελήνωι/ νυκτὶ.

⁴³⁵ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁴³⁶ Musgrave 1778, *ad loc.*.

τρῖβων: «infatti io non sono esperta»; l'uso di τρῖβων con questa accezione è documentato in Euripide (cf. e.g. *Ba.* 717, *Med.* 686, e anche *Ar. Nu.* 869, *V.* 1429) ed è da ricondurre, come suggeriva Denniston⁴³⁷, all'uso colloquiale.

εἶμι: la corretta lezione εἶμι è restituita dal Par. gr. 2888 (f. 170r, probabilmente una congettura di Aristobulo Apostolis).

vv. 1129-1131: Ηλ. αὐτὴ λόχευον κάττεκον μόνη βρέφος.
Κλ. οὕτως ἀγεῖτον' οἶκον ἴδουται φίλων;
Ηλ. πένητας οὐδεὶς βούλεται κτᾶσθαι φίλους.

λόχευον: l'aumento, 'λόχευον, è stato restituito da Heath.

ἀγεῖτον' οἶκον: il testo di L è frutto di una correzione di Triclinio (Tr¹) laddove la lezione originaria risulta illeggibile nelle ultime due lettere (οἶκ**). Vi sono due ordini di difficoltà nella *paradosis*: da una parte la costruzione di ἴδουω con l'accusativo nel senso di 'abitare una casa' non sembra essere documentata altrove (cf. KG 1.313-314, Anm. 13 e LSJ⁹ s.v.); in secondo luogo il testo così trādito deve comunque essere emendato in quanto necessita di un soggetto che non può essere (se ἀγεῖτον' οἶκον è accusativo) alla terza persona singolare. L'emendamento richiesto è allora ἴδουσαι di Musgrave, che restituisce Elettra come soggetto logico e grammaticale del verso: «abiti una casa così priva di amici?» Una alternativa interessante, che consentirebbe di conservare il verbo trādito dal manoscritto, forte dell'autorità dell'antigrafo di L, potrebbe essere la proposta di Camper (1831, *ad loc.*) di intendere la domanda di verso 1130 rivolta al Coro («abita (*scil.* Elettra) davvero una casa così solitaria?») e di conseguenza assegnare a quest'ultimo (invece che a Elettra) la battuta di verso 1131. In tal modo la seconda difficoltà posta dal verso sarebbe superata senza alcun emendamento congetturale: la regina si rivolgerebbe al Coro per avere una conferma delle parole della figlia. D'altro canto le donne del Coro hanno dimostrato anche in altri luoghi la loro fedeltà a Elettra. Per quel che riguarda, invece, l'assegnazione delle battute essa potrebbe essere stata confusa molto presto quando il cambio di parlante era segnalato dalla sola *paragraphós*⁴³⁸. Restano però, anche con questa soluzione, due

⁴³⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴³⁸ Seidler (1813, *ad loc.*) suggeriva in apparato: «Tertia persona ἴδουται ferri quodammodo possit, si Clytaemnestram putes rem secum ipsam mirari, atque ita de praesente Electra tertiam personam adhibere».

ordini di difficoltà da risolvere. La prima aporia è data ancora dalla presenza dell'accusativo semplice ἄγεῖτον' οἶκον, senza alcuna preposizione, in dipendenza da ἰδρῶ⁴³⁹. Per questa ragione, in alternativa, gli editori preferiscono adottare l'emendamento di Vettori⁴⁴⁰ che legge invece il nominativo ἄγεῖτων οἶκος. Con questa soluzione infatti il significato da attribuire a ἰδρῶται dovrebbe essere 'è situata' in senso geografico, come suggeriva Denniston: «la tua casa si trova così solitaria e priva di amici?», con una accezione del verbo ben documentata soprattutto in relazione a città o popolazioni (cf. LSJ⁹ s.v. e GI² s.v.). Una ulteriore difficoltà in questo verso è però costituita dal nesso ἄγεῖτων φίλων che traduciamo in maniera impropria «priva di amici». L'aggettivo ἄγεῖτων, «solitario, senza vicini» (cf. γεῖτων), è infatti poco documentato in greco (l'unica altra attestazione in tragedia è Aesch. PV 270 ἄγεῖτονος πάγου, mentre non è registrato nei lessici) ma non risulta mai costruito in dipendenza da un genitivo anche perché il suo significato è completo e non ha bisogno di una ulteriore specificazione. Forse anche l'occorrenza dell'aggettivo è frutto di una corruzione, per esempio da ἀπέχων: paleograficamente i due termini non sono molto diversi ΑΠΕΧΩΝ-ΑΓΕΙΤΩΝ e un copista stanco potrebbe aver letto la prima parte della parola e poi sostituito il termine; o in alternativa ἄγεῖτων potrebbe essere stata una glossa marginale all'intero nesso ἀπέχων φίλων, poi infiltratasi nel testo per la forte somiglianza con il termine glossato. In tal modo il testo si potrebbe intendere più facilmente: οὕτως ἀπέχων οἶκος ἰδρῶται φίλων; «Così lontana dagli amici si trova la casa?»⁴⁴¹.

v. 1132-1135: ἄλλ' εἴμι, παιδὸς ἀριθμὸν ὡς τελεσφόρον
 θύσω θεοῖσι. σοὶ δ' ὅταν πρῶξω χάριν
 τήνδ', εἴμ' ἐπ' ἀγρὸν οὗ πόσις θυηπολεῖ
 Νύμφαισιν. ἀλλὰ τούσδ' ὄχους, ὀπάονες,

Cf. commento *ad* 1107-1108.

⁴³⁹ Il verbo è invece ben documentato con κατὰ ο ἔς e accusativo per cui cf. *Hel.* 46 Ζεὺς—τόνδ' ἔς οἶκον Πρωτέως ἰδρῶσατο e ancora *Hdt.* 8.73 κατὰ χώρην ἰδρῶται.

⁴⁴⁰ Vettori 1545, *ad loc.*.

⁴⁴¹ La medesima difficoltà deve essere stata percepita da Lenting (1821, p. 117) che proponeva di leggere ἄγεῖτον' οἶκον ἰδρῶται φίλος.

παιδὸς ἀριθμὸν ὡς τελεσφόρον/ θύσω: l'espressione equivale, come suggeriva Seidler, a δεκάτην θύειν di Ar. Av. 922.

ἐπ' ἀγρὸν: Diggle annotava in apparato: «ἀγρῶν (cl. 1343) vel ἀγρούς».

ὄχους: il riferimento è al carro con gli animali.

v. 1141: θύσεις γὰρ οἷα χροή σε δαίμοσιν θύειν.

θύειν: la prosodia del verbo è incompatibile con la sua sede metrica né è in alcun modo plausibile postulare θύειν poiché una lettura di questo tipo non risulta sufficientemente suffragata da esempi in tragedia: infatti mentre θύειν potrebbe essere accettabile per la commedia (cf. *e.g.* Ar. *Ach.* 792) lo stesso discorso non è valido per il dramma attico le cui regole sono molto più rigide⁴⁴². Un tentativo di difesa del verbo risale a Paley il quale commentava che: «the υ in θύω is properly long; and though verbs in -ύω, as κωλύω, ἠπύω, ἀλύω do occasionally, in some dialects, shorten the υ, still we can hardly doubt that here we should read οἷα δαίμοσιν θύειν σε χροή»⁴⁴³. Nauck⁴⁴⁴ aveva proposto, pertanto, di emendare θύειν nel sostantivo θύη⁴⁴⁵ e tale soluzione è accolta dagli editori moderni anche in considerazione del fatto che postula una corruzione facilmente giustificabile; e Kirchhoff⁴⁴⁶ leggeva «fort. θύσεις δὲ θύμαθ' οἷα χροή σε δαίμοσιν». Una buona alternativa alla soluzione di Nauck potrebbe essere, forse, οἷα χροή σε θύειν δαίμοσιν di Burney⁴⁴⁷ anche se con quest'ultima verrebbe meno il gioco chiastico tra θύσεις/ θύη.

v. 1143: ἦπερ καθεῖλε ταῦρον, οὗ πέλας πεσῆι

⁴⁴² Cf. anche Schulze 1892, p. 334 n.4 e Denniston 1939, *ad loc.*.

⁴⁴³ Paley 1858, *ad loc.*.

⁴⁴⁴ Nauck 1854, *ad loc.*.

⁴⁴⁵ Cf. LSJ⁹ *s.v.*, in cui si legge θύειν *ad El.* 1141 ma «*s.v.l.* [*si vera lectio*], fort. θύη» e GI2 *s.v.*.

⁴⁴⁶ Kirchhoff 1855, *ad loc.*.

⁴⁴⁷ *Sic* Wecklein 1898, *App. ad El.*, p. 67.

ἦπερ: la lezione corretta ἦπερ è restituita dall'*editio princeps* di Vettori⁴⁴⁸. L'ironia di Elettra si fa pungente e tradisce, in questo verso, il profondo odio nei riguardi della madre: il toro che è stato appena sgozzato è, naturalmente, Egisto.

v. 1146: δώσω χάριν σοι, σὺ δὲ ἔμοι δίκην πατρός.

δὲ ἔμοι: vi sono due soluzioni alternative per superare l'aporia data dallo iato, la trasposizione di Bothe⁴⁴⁹ δὲ δίκην ἔμοι che restituisce allo stesso tempo il normale *ordo verborum*, accolta da Diggle e Basta Donzelli, o l'inserimento di <γ'>, σὺ δὲ <γ'> ἔμοι δίκην di Barnes⁴⁵⁰ (difeso da Cobet e Headlam). Entrambe le soluzioni sono paleograficamente plausibili, per l'omissione di γε cf. anche commento *ad* 1224.

δώσω χάριν σοι: «io farò a te questo favore», cf. ancora vv. 1133, 1138. δίκην è qui usato nel senso di «giustizia».

⁴⁴⁸ Vettori 1545, *ad loc.*.

⁴⁴⁹ Bothe 1826, *ad loc.*.

⁴⁵⁰ Barnes 1694, *ad loc.*.

IV STASIMO (vv. 1147-1171)

La scena, priva di attori, è occupata dal canto del Coro che attende con trepidazione l'esito dell'agguato. Non traspaiono in questo canto, al contrario di quanto avverrà nel *kommós* (vv. 1177-1232), elementi di empatia nei riguardi della regina. Clitemnestra è paragonata ad una leonessa che uccide la preda con crudeltà e determinazione, mentre sono rievocate, ancora una volta (cf. vv. 9, 157), le modalità con le quali è stata perpetrata l'uccisione di Agamennone, ma dal punto di vista dell'Atride. Il tono è dunque di compianto per il re ucciso e il matricidio è evocato solo in termini di distribuzione della giustizia (cf. v. 1147 ἄμοιβαὶ κακῶν). Nelle battute finali, però, dopo le urla di dolore e le preghiere della regina, il Coro manifesta un primo cedimento (v. 1168 ὄμωξα κἀγὼ).

Il canto, in versi docmiaci intercalati a giambi, è strutturato in una coppia strofica (strofe e antistrofe) nell'ambito della quale tuttavia non è possibile stabilire con certezza la lunghezza di ciascuna strofe né la presenza di un epodo. Il testo tràdito parrebbe, infatti, incompleto nella strofe e, probabilmente, nell'antistrofe (alla quale mancherebbe almeno un verso); la lacuna, di lunghezza indefinita, era indicata in L dallo stesso Triclinio (cf. L f. 199v: λείπει κῶλον) in coda prima dell'antistrofe ed è giustificata dal fatto che la strofe consta di soli otto versi laddove l'antistrofe ne avrebbe 17. Tale annotazione fu poi cancellata, sempre da Triclinio, che al verso 1163 (ὄρεία τις) annotò in margine ἐπὼδ¹. Questa glossa suggerisce che Triclinio avesse in un secondo momento interpretato il canto come costituito da una coppia strofe-antistrofe di soli otto versi (dunque nessuna necessità di indicare una lacuna dopo 1154) e un epodo composto dai restanti nove versi. L'ipotesi della lacuna è stata accolta nell'edizione oxoniense di Diggle (e già da Murray, Wecklein e Kirchhoff), laddove Basta Donzelli (seguendo Weil, Schroeder e Münscher²) preferiva distribuire i versi secondo quest'ultima indicazione manoscritta.

La questione merita attenzione anche in relazione al fatto che entrambe le indicazioni corrispondono alla seconda mano di correzioni operata da Triclinio e dunque, con molta probabilità, frutto di una personale interpretazione del passo senza il ricorso all'ausilio

¹ P (ff. 38r-38v) non legge alcuna annotazione.

² Weil 1877, *ad loc.*, Schroeder 1928, pp. 96-97, Münscher 1927, p. 166.

dell'antigrafo di L. In particolare due sono i punti nevralgici da prendere in considerazione per una analisi del problema: il luogo in cui si colloca la lacuna (tra i vv. 1154 e 1155) e l'ipotetico inizio dell'epodo (vv. 1163-1164). Il verso 1155 (παλλίρους δὲ τάνδ' ὑπάγεται δίκαν) così come è stato trasmesso dalla tradizione, infatti, non è difendibile e necessita di un emendamento in quanto il periodo manca di un soggetto (cf. *infra* comm. *ad loc.*). Inoltre, i vv. 1163-1163 (ὄρεία τις ὡς λέαιν' ὀργάδων/ δρούχα νεμομένα τάδε κατήνυσεν, «come una leonessa montana che si aggira tra praterie e selve, lei ha compiuto queste cose»), se fosse plausibile la seconda ipotesi di Triclinio, e dunque non vi fosse alcuna lacuna, costituirebbero l'incipit dell'epodo. Ma questo crea un problema di natura esegetica in quanto, mentre la rappresentazione della ὄρεία τις ὡς λέαινα è coerente come chiosa dell'immagine evocata ai versi 1156-1162 dell'antistrofe, essa appare del tutto fuori luogo ed estemporanea nell'ambito del nuovo contesto richiamato dai versi seguenti. L'ipotetico epodo, infatti, dovrebbe comprendere 1163-1164 e poi proseguire con la preghiera di Clitemnestra (v. 1165 ὦ τέκνα, πρὸς θεῶν, μὴ κτάνητε μητέρα), seguita dal suo lamento (v. 1067 ἰὼ μοί μοι) e dai versi in cui il coro comincia a provare pietà per la regina uccisa. Nel canto in cui prevalgono le urla di dolore della regina un inizio con l'immagine della leonessa fiera che ha compiuto il suo delitto risulta inatteso. La rappresentazione di una vittoria è certo più coerente con il contesto dell'uccisione di Agamennone che con il matricidio. Per questa ragione mi pare che non si possa avallare la divisione del canto in strofe antistrofe ed epodo nei termini posti da Triclinio, e sia, al contrario, necessario postulare una lacuna di lunghezza indefinita dopo 1154 (che forse si estendeva anche per uno o più versi dell'antistrofe): i versi 1163-1164, infine, non possono essere altro che la chiosa dell'antistrofe. La diversa modulazione dei toni a partire da v. 1165 induce, inoltre, a non escludere che il canto si potesse concludere con un epodo (che Murray e Diggle non segnalano). Le parole disperate della regina e l'improvvisa *metabolé* del Coro, infatti, parrebbero suggerire che i vv. 1165-1171 costituissero un amebeo con funzione epodica³ che il copista ha ommesso di segnalare.

vv. 1147-1149: Χο. ἀμοιβὰ κακῶν· μετάτροποι πνέου-
σιν αὔραι δόμων. τότε μὲν λουτροῖς

³ Cf. Gentili-Lomiento 2003, p. 63.

(che però può essere emendato facilmente leggendo ἀχίσω *pro* ἰαχίσω) e forse *IT* 645 (la cui scansione è complicata dal fatto di non presentarsi in responsione).

vv. 1150-1154: ἰάχησε δὲ στέγα λάινοί
τε θριγκοὶ δόμων, τάδ' ἐννέποντος· ᾗΩ
σχετλία, τί με, γύναι, φονεύσεις φίλαν
πατρίδα δεκέτεσιν [δεκέταισιν ἐν <L>?P]
σποραῖσιν ἐλθόντ' ἐμάν;

στέγα: l'emendamento di Musgrave¹² στέγεα per ripristinare la perfetta corrispondenza delle sillabe non è necessario ai fini della piena responsione metrica. I versi 1150/1158 leggono 2 *dochm*.

ἐννέποντος: la variante ἐνέποντος, necessaria qui per la responsione metrica, è stata introdotta due volte nella tradizione del testo dell'*Elettra*. La prima risale all'edizione anonima del 1546, mentre gli editori che dipendono dalla sola edizione del 1545 attribuiscono l'emendamento a Musgrave che lo congetturò indipendentemente. Il verso in responsione con 1159 è costituito da 2 *dochm*.

Il verso 1152 non risponde all'antistrofico 1160. Fa difficoltà la scansione del vocativo femminile σχετλία: 1152 † ~ ~ - † ~ ~ ~ - | ~ ~ ~ ~ - / 1160 ~ ~ ~ ~ ~ - | ~ ~ ~ ~ -, in quanto presenta l'iniziale *anceps* del docmio risolta. Per superare l'*impasse* Seidler¹³ proponeva di leggere un neutro plurale ᾧ σχέτλια (*i.e.* Agamennone non starebbe invocando Clitemnestra, ma «cose terribili *scil.* mi stanno accadendo»), ma questa soluzione è poco persuasiva in quanto, come sottolineava Denniston¹⁴, insieme al neutro plurale qui ci si sarebbe attesi anche un sostantivo. Weil leggeva σχέτλιος, ἥ (femminile) e ipotizzava l'uso dell'aggettivo a due uscite e non a tre (attestato in Euripide anche *ad IT* 651 e cf. K-B 1 535-537) e glossava: «ᾧ σχέτλιος, ἥ γύναι φονεύσεις equivaut à ᾧ σχετλία γύναι, ἥ φονεύσεις»¹⁵. Prendendo le mosse da questo emendamento Diggle¹⁶ proponeva il semplice σχέτλιε, vocativo femminile a due uscite dal quale è anche facile

¹² Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹³ Seidler 1813, *ad loc.*: «usus neutrius σχέτλια admodum frequens est nostro et mox recurrit v. 1165».

¹⁴ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁵ Weil 1877, *ad loc.*.

¹⁶ Cf. Diggle 1977, p. 123.

spiegare la corruzione; in tal modo il verso torna al più consueto schema: - - - - -|¹⁷. La medesima corruzione metrica occorre anche in *IT* 859 (δολίαν *pro* δόλιον, Hartung), e *Soph. Ai.* 358 (ἀλίαν *pro* ἄλιον, Hermann). Per la separazione di nome e aggettivo al vocativo cf. *Hipp.* 840-841, *Troad.* 165-166 e infine *El.* 167. Denniston era, al contrario, meno drastico nell'escludere la possibilità di un docmio con la prima lunga risolta¹⁸ e di conseguenza sulla responsione - - -/- - -¹⁹. E la soluzione di Diggle non ha persuaso del tutto neppure Basta Donzelli che preferiva, per prudenza, mantenere la *paradosis tra cruces*.

δεκέτεσιν: il trådito δεκέταισιν ἐν presente in P e probabilmente in L^{ac}, non corrisponde all'antistrofico πόσις, ὅτι ποτὲ τὰν, pertanto è opportuno adottare la correzione di Triclinio, δεκέτεσιν, che restituisce la responsione senza alterare il significato del testo.

vv. 1155-1159: παλλίρους δὲ τάνδ' ὑπάγεται δίκαν
 διαδρομού λέχους, μέλεον ἂ πόσιν
 χρόνιον ἰκόμενον εἰς οἴκους
 Κυκλώπειά τ' οὐράνια τείχε' ὀ-
 ξυθήκτωι ἴβέλους ἔκανεν ἴ αὐτόχειρ,

¹⁷ Non è persuasiva l'esegesi proposta da Heath (1762, III p. 159) che leggeva: «σχέτλια τί με, γύνοι, φονεύεις (φονεύεις *pro* φονεύσεις iam Victorius)» e intendeva il verso «glyconius ex epitrito quarto et ditrochaeo».

¹⁸ La questione è stata discussa in maniera dettagliata in questo lavoro nel commento *ad v. 727* cui si rimanda.

¹⁹ Cf. Denniston 1939, p. 224; in seguito Kannicht (1969, *ad Hel.* 670) ammetteva questo tipo di responsione, mentre Bond (1981, *ad HF* 878), al contrario, esprimeva dubbi sulla possibilità di un docmio con la prima *anceps* risolta e rinviava alla discussione di Diggle, pur riconoscendo che, in effetti, tranne *El.* 1152 e *Ba.* 998 (non confermato dalla responsione) le altre occorrenze risultano facilmente emendabili. Nondimeno egli riteneva prudente non emendare il testo. Infine Barrett (1964, *ad Hipp.* 670, p. 434 *Addenda*) escludeva la probabilità di una tale occorrenza specie in responsione con un docmio regolare. Egli non considerava *Hipp.* 1277 e 1279, luoghi nei quali l'emendamento risulta intuitivo e 1277 in cui l'emendamento è fortemente richiesto dal testo. Per quel che concerne *HF* 878, *IT* 859, *Soph. Ai.* 358 Barrett li riteneva emendabili (cf. *supra*). Difficili restano per lo studioso, ancora una volta, *El.* 1152 e *Ba.* 998. Mentre le altre cinque istanze di questa forma metrica si possono risolvere facilmente assumendo una licenza prosodica per la sinizesi ια, ιαι (come *καρδίαν* che ricorre tre volte in Aesch. e *Pers.* 1038 *διᾶινε διᾶινε*). Infine sono esclusi dal computo di Barrett i *cola* che possono essere letti diversamente da un docmio.

παλλίρρους: il termine, trasmesso dalla tradizione manoscritta, non risulta documentato altrove; pertanto è da ritenere un errore di trascrizione. L'atteso παλλίρρους è stato restituito nell'*editio princeps* da Vettori²⁰.

δίκαν: l'accusativo trådito è stato emendato nel nominativo δίκια da Vettori, seguito da molti editori, per ragioni sintattiche: al periodo mancherebbe il soggetto. Diversamente intende chi sostiene l'esistenza di una lacuna di lunghezza indefinita da collocare prima di v. 1155, che dunque potrebbe coinvolgere anche un ipotetico primo verso dell'antistrofe contentente il soggetto di ὑπάγεται. Così Murray²¹ riteneva che il soggetto (perduto) potesse essere χρόνος, possibilità contemplata anche da Denniston²². Se il testo è sano, ὑπάγεται è da intendere nel senso di 'attrarre, procurare' (cf. LSJ⁹ s.v.) e δίκαν sarebbe la punizione per l'adulterio e l'assinnio commessi dalla regina: «con il suo riflusso procura questa giustizia (punizione) come ricompensa di una unione illegittima». Diversamente, se si accoglie l'emendamento δίκια, il testo legge: «la giustizia, come ricompensa per l'unione illegittima, con il suo riflusso soggioga costei». Ma la prima linea esegetica si scontra con una difficoltà difficile da superare: al verso 1156, infatti, μέλεον ᾗ πόσιν («lei che lo sposo infelice») implica che il relativo ᾗ abbia un antecedente al verso precedente ed esso non può essere che τάνδε. Pertanto se si conserva la *paradosis* l'unica lettura possibile è: «con il suo riflusso procura a costei una punizione come ricompensa»; nondimeno, nell'ambito di una esegesi di questo tipo, fa difficoltà la costruzione di ὑπάγω che, nella forma media richiede il doppio accusativo, mentre «soggiogare qualcuno a qualcosa» di norma si esprime con il costrutto τίνα εἰς τίνα. L'emendamento di Vettori risulta, dunque, necessario indipendentemente dall'esistenza della lacuna.

μέλεον ᾗ πόσιν: cf. *Hel.* 340 τί μοι πόσις μέλεος ἔτλα in cui la medesima locuzione assume un significato del tutto diverso.

διαδρομού: letteralmente 'errante' (cf. διατρέχω). L'accezione «adultero» è data probabilmente dall'idea di vagare da un letto all'altro per cui cf. *Pd. P.* 2.35 εὐνάϊ

²⁰ Cf. Vettori 1545, *ad loc.*.

²¹ Murray 1913, *ad loc.*.

²² Cf. Denniston 1939, *ad loc.*.

παράτροποι, e Hesych. s.v. δρομάς ἢ ἐταίρα, così Reiske glossava: «*coniugium desultorium* ab Agamemnone ad Aegisthum»²³.

Κυκλώπειά τ' οὐράνια: «le mura costruite dai Ciclopi alte fino al cielo». Secondo la leggenda i grandi blocchi di pietra con cui furono edificate le mura di Micene sarebbero stati collocati *in loco* proprio dai Ciclopi.

εἰς οἴκους: εἰς è la lezione del *Par. gr.* 2888 f. 171r (da ascrivere, ancora una volta, ad Aristobulo Apostolis e non a Vettori che lo ha ricavato proprio da questo manoscritto) laddove L presenta la variante di Triclinio, ἐς. La lezione originaria di L è, però, incerta²⁴ (ἐς ο εἰς) anche se da un accertamento autoptico del manoscritto sembrerebbe potersi distinguere il compendio per εἰ; mentre P ha ἐς²⁵. A ciò si aggiunga che sia la presenza di εἰς nell'apogr. *Par.* e il fatto stesso che Triclinio abbia corretto il testo manoscritto, farebbe propendere ad una lettura di L della forma piena, altrimenti bisognerà pensare che l'intervento di Triclinio sia stato semplicemente un ritocco di un ἐς preesistente. Il senso di questa operazione sul testo non è, tuttavia, molto chiaro. Forse, come suggeriva Basta Donzelli²⁶, l'annotazione marginale su L f. 199v ἀντισπαστικά potrebbe aver indotto Triclinio a interpretare (conformemente alla dottrina di Efestione X,2, p.32 5C) il docmio come un pentemimere antispastico. Ma anche alla luce di questa esegesi (che pure non si adatta ai *cola* 1149/1157) non si definisce fino in fondo il progetto metrico dello studioso bizantino²⁷.

Resta il fatto che εἰς risulta necessario per il metro, *2 ia vel ia penthem +cr (=mol)*, cf. *ad* 1149. Heimsoeth²⁸ preferiva tuttavia leggere ἐς δόμους, mentre Page congetturava ἐστῖαν. Ma non vi sono ragioni che inducano a sospettare l'interpolazione.

ὀ-ξυθήκτωι βέλους ἔκτανεν αὐτόχειρ: il testo così tràdito si presenta per la struttura metrica del tutto coerente con il corrispondente 1151 della strofe, ma non è sostenibile da un punto di vista sintattico. Il senso richiesto è infatti: «di propria mano con l'arma

²³ Reiske 1754, p. 184.

²⁴ Così Basta Donzelli (1995, *ad loc.*) che in apparato annotava «ἐς an εἰς L incertum», ma già Diggle 1981a, *ad loc.*: «ἐς <L?> P».

²⁵ Cf. introduzione.

²⁶ Cf. Basta Donzelli 1989, pp. 78-79.

²⁷ Cf. Basta Donzelli 1994 e Tessier 2005.

²⁸ Heimsoeth 1865, p. 34.

affilata lo uccise». A fare difficoltà è dunque il genitivo βέλους qui al posto dell'atteso dativo βέλει. Per questa ragione Triclinio ha corretto il testo in βέλει καν', (ἔκτανεν avrebbe dato luogo ad uno iato) con cui però viene meno la responsione con la strofe. Murray leggeva ὄξυθήτου retto da αὐτόχειρ e ma come rilevava Denniston «holding the weapon in her own hand» non è una costruzione agevole²⁹. Diggle inseriva, allora, il testo tra *crucis* e così anche Basta Donzelli. È opportuno, nondimeno, vagliare alcuni emendamenti congetturali proposti al testo dagli editori: Bothe (e indipendentemente Seidler)³⁰ onviava alla difficoltà leggendo βέλει <κατ>έκαν', corruzione facilmente spiegabile come errore di aplografia; se però βέλει è corretto, forse lo iato si potrebbe eliminare mediante l'inserimento di una particella, così Camper³¹ leggeva βέλει γ' ἔκτανεν, «lei che appunto uccise il povero sposo di propria mano con l'arma affilata» e tale soluzione potrebbe essere soddisfacente e paleograficamente molto economica.

vv. 1160-1164: πέλεκον ἐν χειροῖν λαβοῦσα τλάμων
 πόσις, ὅ τι ποτε τὰν
 τάλαιναν ἔσχεν κακόν.
 ὀρεῖα τις ὡς λέαιν' ὀργάδων
 δρύοχα νεμομένα τάδε κατήνυσεν.

λαβοῦσα τλάμων: il testo è stato emendato da Fix³² in λαβοῦσ'. ᾧ τλάμων, mentre Seidler³³ preferiva leggere λαβοῦσ'. ᾧ τλάμων. Murray³⁴ inseriva, invece, alla fine di verso 1162 (nella sua divisione dei versi il 1161) un punto interrogativo, ma non vi sono ragioni per accoglierlo. I manoscritti leggono semplicemente il segno della divisione dei *cola*.

λέαινα: cf. Aesch. Ag. 1258 in cui la regina è definita δίπους λέαινα. L'espressione riecheggia, in maniera significativa, nei versi in cui si ricorda l'uccisione di Agamennone e la vendetta per Ifigenia, volta a ribadire la fierezza della regina (cf. anche *Med.* 187 τοκάδος δέογμα λεαίνης e 1342 λέαιναν, οὐ γυναιῖκα).

²⁹ Murray 1913, *ad loc.* e Denniston 1939, *ad loc.*.

³⁰ Bothe 1802, *ad loc.* e Seidler 1813, *ad loc.*.

³¹ Camper 1831, *ad loc.*.

³² Fix 1843, *ad loc.*.

³³ Seidler 1813, *ad loc.*.

³⁴ Murray 1913, *ad loc.*.

δρύοχα: lett. δρύοχος è il puntello, il sostegno di una costruzione. Τὰ δρύοχα sono i boschi di querce o le selve (cf. δρυῖς), qui e in *AP* 6.16.6 τὸν δὲ κατὰ δρυόχους (οἱ δρύοχοι).

vv. 1165-1167: Κλ. (ἔσωθεν)

ὦ τέκνα, πρὸς θεῶν, μὴ κτάνητε μητέρα.

Χο. κλύεις ὑπόροφον βοάν;

Κλ. ἰὼ μοί μοι.

ὦ τέκνα: cf. *Or.* 825-828 θανάτου γὰρ ἀμφὶ φόβωι/ Τυνδαρις ἰάχησε τάλαι-/να· Τέκνον, οὐ τολμᾶις ὅσια/ κτείνων σὰν ματέρα e *Aesch. Choe.* 827-830 “τέκνον”, “ἔργωι πατρός” αὐδα,/ καὶ πέραιν’ ἀνεπίμομφον ἄταν.

ὑπόροφον: cf. ὑπὸ ὄροφος, lett. «sotto il tetto, dentro casa». L’aggettivo è equivalente del più consueto ὑπορόφιος, e ricorre ancora in *Or.* 147 per cui cf. Willink 1986, *ad Or.* 147.

ἰὼ μοί μοι: il verso può essere considerato un’esclamazione *extra metrum* o, in alternativa, un docmio³⁵.

vv. 1168-1171: Χο. ὠμῶξα καὶ γὰρ πρὸς τέκνων χειρουμένης.

νέμει τοι δίκαν θεός, ὅταν τύχηι.

σχέτλια μὲν ἔπαθες, ἀνόσια δ’ εἰργάσω,

τάλαιν’, εὐνέταν.

ὠμῶξα ... χειρουμένης: in questo verso il Coro mostra i primi segni di compassione nei riguardi della regina uccisa. Οἰμῶζω quando ha valore transitivo di norma regge l’ accusativo, cf. e.g. *Soph. Ai.* 962 θανόντ’ ἂν οἰμῶξειαν; qui, però, ὠμῶξα probabilmente è usato in senso intransitivo, ‘gemo, mi lamento’, per cui potrebbe reggere χειρουμένης. Un parallelo di questo costrutto in Euripide si ritrova in *Hipp.* 1405 ὠμῶξα τοίνυν καὶ πατρὸς δυσπραξίας. Diversamente si dovrà intendere il

³⁵ Cf. Wilamowitz 1921, p. 407.

genitivo utilizzato in senso assoluto come ipotizzava Seidler³⁶. Nondimeno i verbi che esprimono dolore (come pure le esclamazioni di lamento) spesso presentano costrutti di questo tipo, cf. e.g. *Hec.* 1256 ἤ μὲ παιδὸς οὐκ ἀλγεῖν δοκεῖς; e K-G I 388-389. Il verso è un trimetro giambico.

νέμει τοι δίκαν: «Il dio distribuisce la giustizia, quando tocca (*i.e.* quando è il momento giusto)». L'idea è che la giustizia divina debba comunque compiersi, presto o tardi. Nel caso di Clitemnestra forse la regina si era illusa di poter aggirare questa norma, ma si sbagliava. Il medesimo pensiero ritorna anche nel frammento 979 Kannicht ἡ Δίκη... σῖγα καὶ βραδεῖ ποδὶ/ στείχουσα μάρψει τοὺς κακοὺς, ὅταν τύχη, e in *Choe.* 59-65, entrambi i passi riecheggiano Sol. 13 West 27-30 θεῶν μοῖρ' ἐπιούσα κίχη.

σχέτλια μὲν ἔπαθες, ἀνόσια δ' εἰργάσω: «ora soffri cose atroci, ma hai fatto cose empie». Qui σχέτλια, neutro plurale, non ha bisogno del sostantivo, cf. v. 1052. Paley³⁷ preferiva leggere ἀνόσι' εἰργάσω, ma la correlazione μὲν/δέ (tràdita dai manoscritti) è estremamente significativa in questa sentenza. Il metro è un 2 *dochm*.

τάλαινα: «infelice»; l'aggettivo potrebbe riferirsi a σχέτλια μὲν ἔπαθες piuttosto che ἀνόσια δ' εἰργάσω e questo ne giustifica l'accezione, ma cf. l'interessante commento di Denniston *ad loc.* a proposito della doppia valenza di τάλας.

STRUTTURA METRICA

STROFE E ANTISTROFE

vv. 1147-1155: υ̣--υ̣-υ̣υ̣υ̣-υ̣- 2 *dochm*

vv. 1148-1156: υ̣υ̣υ̣-υ̣-υ̣υ̣υ̣-υ̣- | 2 *dochm*

vv. 1149-1157: υ̣ υ̣ υ̣ υ̣ υ̣ υ̣ -υ̣- | 2 *ia vel ia penthem* + *cr (=mol)*

vv. 1150-1158: υ̣--υ̣-υ̣υ̣υ̣-υ̣- 2 *dochm*

vv. 1151-1159: υ̣--υ̣-υ̣υ̣υ̣-υ̣- | 2 *dochm*

vv. 1152-1160: σχέτλια, τί με, γύναι, φονεύσεις φίλαν υ̣υ̣υ̣υ̣υ̣-υ̣-υ̣-υ̣-υ̣- | 2 *dochm*

vv. 1153-1161: υ̣υ̣υ̣υ̣υ̣-υ̣- *dochm* +

³⁶ Cf. Seidler 1813, *ad loc.*: «χειρομ[]νης non pendet ab []μοξα, sed absolute sumendum est omissio α[]τ[]ς».

³⁷ Paley 1858, *ad loc.*: «Perhaps we should read []νόσι' ε[]ργάσω. This is better suited to the metre. The δ[] in a similar manner should perhaps be omitted in Suppl. 466, σο[] μ[]ν δοκε[]τω τα[]τ', []μο[] [δ[] τ[]ναντ[]α».

vv. 1154-1162: ◡-◡---◡◡ *ia + cr*³⁸
 vv. -1163: ◡---◡-◡---◡- | 2 *dochm*
 vv. -1164: ◡◡◡◡◡-◡◡◡-◡-|| 2 *dochm*

Epodo (?)

v. 1165: ---◡---◡-◡-◡-|| 3 *ia*
 v. 1166: ◡-◡-◡-◡-◡- || 2 *ia*
 v. 1167: ◡--- || *extra metrum vel dochm*
 v. 1168: ---◡---◡---◡-|| 3 *ia*
 v. 1169: ◡---◡-◡◡◡◡-◡-| 2 *dochm*
 v. 1170: ◡◡◡◡◡◡◡◡◡◡-◡-| 2 *dochm*
 v. 1171: ◡---◡- ||| *dochm*

³⁸ In alternativa entrambe le coppie di versi possono essere interpretate come *lec + dochm*, per cui cf. Dale 1983, p. 69 *ad* 1152-1161.

IV EPISODIO (vv. 1172-1359)

vv. 1172-1176: ἄλλ' οἶδε μητρὸς νεοφόνους ἐν αἵμασιν
πεφυρμένοι βαίνουσιν ἐξ οἴκων πόδα
τρόπαια, δείγματ' ἀθλίων προσφθεγμάτων.
οὐκ ἔστιν οὐδεὶς οἶκος ἀθλιώτερος
τῶν Τανταλείων οὐδ' ἔφυ ποτ' ἐκγόνων.

Questi versi costituiscono un intermezzo in trimetri giambici del Coro che descrive l'entrata in scena dei matricidi e probabilmente copre il lasso di tempo necessario alla sistemazione del nuovo scenario. Dal momento che ai versi 1227-1232 i corpi senza vita di Egisto e Clitemnestra sono sulla scena è probabile che essi vi fossero portati in questo momento sull'*ekkylema*, una piattaforma mobile munita di ruote o dai servi (e ciò giustifica la necessità dell'intermezzo)¹. Mentre da verso 1173 sembrerebbe doversi escludere che anche Elettra e Oreste facessero ingresso sull'*ekkylema*. Ma, come ha rilevato Taplin, dal momento che il teatro greco non presenta didascalie, ogni azione significativa sulla scena si rispecchia nei dialoghi e in questi versi spicca l'assenza di alcun riferimento ai due cadaveri. Per questa ragione Paley² ipotizzava l'esistenza di una lacuna di almeno un verso dopo 1174 nella quale, con tutta probabilità, il Coro faceva riferimento ai corpi dei due tiranni o almeno a quello di Clitemnestra³. L'ipotesi della lacuna è stata accolta da Diggle, Kovacs mentre Basta Donzelli conservava il testo senza segni diacritici⁴.

ἐν αἵμασιν: la presenza di ἐν, rilevava già Denniston⁵, farebbe pensare piuttosto ad un traslato per «vestiti», «ma ecco essi avanzano intrisi del sangue appena versato», *i.e.* con i vestiti intrisi; la stessa immagine ricorre in *Or.* 1196 Μενέλαος Ἐλένης πτωῶν ἰδὼν ἐν αἵματι (verso che però Diggle espungeva seguendo Nauck).

βαίνουσιν ἐξ οἴκων πόδα: cf. v. 94 e commento.

¹ Per una ricostruzione della scenografia cf. Taplin 1977, pp. 327-329, 357-359 e 442-443. Meno probabile parrebbe l'ipotesi di Denniston (1939, *ad loc.*) che i corpi potessero essere visti attraverso le porte aperte della casa di Elettra poiché proprio da verso 1173 si ha l'impressione che il corpo fosse collocato vicino ai due matricidi.

² Paley 1858, *ad loc.*: «Perhaps a verse has been lost, in which some participle like φέροντες occurred».

³ Kovacs (1996, p. 124) ipotizzava che il verso contenesse qualcosa di molto simile a <καὶ μὴν ἐν αὐταῖς δὴ πύλαις νεκροὺς ὄρω/ τῶν πρὶν τυράννων, δυσφιλεστάτης μάχης>.

⁴ Cf. Diggle 1981a, *ad loc.*, Kovacs 1998, *ad loc.* e Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

τρόπαια... προσφθεγμάτων: il verso è di difficile esegesi, per questa ragione è stato variamente emendato. Letteralmente il testo legge: «trofei (*sost.*), prova di appellativi (*vel* parole) disgraziati». Non è facile trarre un senso plausibile da quanto tramandato dalla tradizione; Hermann interpretava l'espressione: «*Afferunt victricia documenta miserae allocutionis, i.e. sanguine victoriam prae se ferentes ostendunt veram fuisse matris vocem occidi se clamitantis*»⁶. Nel tentativo di superare l'*impasse* rappresentata da προσφθεγμάτων, già Musgrave⁷ aveva, invece, congetturato προσφραγμάτων («vittime o sacrifici»). Denniston commentava che «δείγματα προσφθεγμάτων has been twisted into meaning 'proof that the boding expressed in the cry was warranted', language both unnatural and tame»⁸. In seconda battuta egli considerava il genitivo προσφθεγμάτων retto non da δείγματα ma dall'aggettivo τροπαῖα (emendato da Reiske⁹), l'intera frase equivalente di τὰ τροπὴν προσφθεγμάτων ἀποδεικνύοντα, e il nesso τροπαῖα δείγματα assimilabile a τροπῆς δείγματα come ἀλώσιμον βάξιν per ἀλώσεως βάξιν in Ag. 10. Diggle accoglieva entrambi gli emendamenti, ma il risultato non sembra soddisfacente: «trofei, esempi di sacrifici disgraziati». Nessuna delle soluzioni proposte pare plausibile soprattutto in relazione al fatto che il testo è certo lacunoso di almeno un verso. Credo, infatti, che la difficoltà di questo verso, al di là delle possibili soluzioni, sia garanzia del fatto che τρόπαια (o forse più probabilmente τροπαῖα) dovesse essere in relazione a qualcosa che è andato perduto e proprio questa mancanza osta a qualunque soluzione per 1174.

ἀθλίων... ἀθλιώτερος: la ripetizione è volta a enfatizzare la sventura della casa dei Tantalidi.

Τανταλείων: cf. v. 11 e commento. Il riferimento a Tantalo piuttosto che a Pelope o Atreo allontana indietro nel tempo l'origine della colpa per la stirpe di cui Elettra e Oreste sono gli ultimi rampolli, fino a farla risalire al capostipite colpevole, secondo la

⁶ Hermann *apud* Seidler 1813, *ad loc.*.

⁷ Musgrave 1778, *ad loc.*.

⁸ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁹ Cf. Reiske 1754, pp. 184-185, che glossava: «*spectacula vultus aversione digna, averruncanda documenta luctuosorum alloquiorum, quibus nos iam iam compellabunt*».

tradizione, di aver imbandito agli dei a banchetto le carni del proprio figlio Pelope. Cf. anche *IT* 200 ἐκβαίνει ποινὰ Τανταλιδῶν e *Pd. O.* 1.54 ἦν Τάνταλος οὔτος.

Il *kommós* (vv. 1177-1232) tra i matricidi e il Coro è articolato in tre coppie strofiche in responsione: strofe α- antistr. α (vv. 1177-1205), strofe β- antistr. β (vv. 1206-1213), strofe γ- antistr. γ (vv. 1221-1232); i metri sono giambi e trochei lirici intercalati a docmi.

I manoscritti assegnano i versi 1177-1181 a Oreste, i versi 1182-1189 a Elettra, 1190-1197 a Or., 1198-1200 El., 1201-1202 Or.; a v. 1203 (da δεινὰ δ'εἰργάσω)-1205 L (f. 200r) aggiunge una *nota personae* e assegna i due versi a El., mentre P (f. 38v) mantiene l'attribuzione a Or. Al verso 1206 Triclinio aggiungeva la *nota personae* e assegnava i versi 1206-1209 ancora a Or. (in P tale modifica non risultava necessaria perché l'intero gruppo 1201-1209 è di Oreste); 1210-1212 a El., 1213-1217 a Or. (P assegna a El. l'intero gruppo 1210-1217), 1218-1220 al Coro, 1221-1223 a Or., 1224-1225 a El., 1226-1129 al Coro, 1230-1232 a El., 1233-1236 al Coro. Rispetto a questa ripartizione i versi 1185-1189 sono stati assegnati al Coro da Kirchhoff¹⁰ (mentre già Seidler¹¹ li aveva attribuiti a Oreste per ragioni di analogia con l'antistrofe). Camper¹² assegnava al Coro anche 1201-1205; e infine Kirchhoff ancora al Coro il gruppo 1210-1212. Questa distribuzione delle battute è stata accolta da tutti gli editori, mentre l'unico tentativo di difesa del dettato manoscritto risale a Stoessl¹³.

KOMMOS. STROFE E ANTISTROFE A.

vv. 1177-1181: Ορ. ἰὸ Γᾶ καὶ Ζεῦ πανδεορκέτα
βροτῶν, ἴδετε τάδ' ἔργα φόνι-
α μυσαρᾶ, δίγωνα σώματ' ἐν
†χθονὶ κείμενα πλαγαῖ†
χερὸς ὑπ' ἐμᾶς, ἄποιν' ἐμῶν
πημάτων

La corretta colometria di questi primi versi della strofe si ricava dai corrispettivi nell'antistrofe. LP, infatti, non leggono la medesima divisione dei *cola* tra strofe e

¹⁰ Kirchhoff 1855, *ad loc.*.

¹¹ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹² Camper 1831, *ad loc.*.

¹³ Stoessl 1956, pp. 75-81.

antistrofe. Un primo tentativo di restituire la responsione si deve a Seidler, il quale nella propria edizione del testo riproduceva la sistemazione dei versi elaborata in *De Versibus Dochmiacis* alle pagine 371-372¹⁴. Le precedenti edizioni della tragedia, infatti, non riconoscevano una struttura responsiva in questi versi, in particolare Vettori nell'*editio princeps* conservava la colometria di P senza alcuna annotazione metrica, mentre lo stesso Canter presentava il *kommós* con la colometria trådita e l'annotazione «ΜΟΝΟΣΤΡΟΦΙΚΑ» prima di verso 1177¹⁵. Il riconoscimento di una struttura responsiva del canto ha consentito a Seidler di individuare nel testo una lacuna di due versi che egli collocava dopo *πημάτων* (v. 1181). Il verso successivo (v. 1182) presente sul manoscritto, infatti, corrisponde metricamente a 1198. La colometria di Seidler pur tenendo conto dell'antistrofe, presenta alcuni emendamenti testuali e alcune variazioni che trasformano i versi, di natura giambo trocaica, in docmi¹⁶.

ὶὼ... πανδερχέτα: comincia l'invocazione di Oreste a Zeus che vede ogni cosa. L'aggettivo è un *hapax*, mentre la *varia lectio* πανδερχής quando presenta l'accezione 'che tutto vede' è di solito appellativo di Apollo (cf. e.g. *AP* 9.525.17). L'immagine di Zeus che tutto conosce dei mortali è, nondimeno, topica e ricorre ancora in Aesch. *Eum.* 1045 Ζεὺς παντόπτας, Soph. *OC* 1085-1086 παντ-/όπτα Ζεῦ e Ar. *Ach.* 435 ὤ Ζεῦ δίοπτα καὶ κατόπτα πανταχῆι. Il verso, cui corrisponde l'antristrofico 1190, è un *docmio + ia* (υ---σ---υ-). Nauck¹⁷ leggeva Γαῖα *pro* Γᾶ, rendeva il *colon* un dimetro giambico, e, per la stessa ragione, Weil¹⁸ al verso 1190, antistrofico corrispondente, emendava il trådito ἰὼ Φοῖβ', ἀνύμνησας δίκαν in Ἴὼ Φοῖβ' οἶαν ὑμνησας δίκαν. Entrambe le soluzioni sono state menzionate in apparato da Diggle. Nondimeno è da rilevare che la combinazione *dochm + ia* in un contesto costituito in prevalenza da giambi lirici è *lectio difficilior* rispetto al semplice 2 *ia* e, come ha dimostrato Conomis, in contesti di questo tipo la combinazione *ia + dochm* o *dochm + ia* nello stesso *colon* è piuttosto usuale¹⁹.

¹⁴ Seidler 1811, pp. 371-372.

¹⁵ Cf. Vettori 1545, *ad loc.*, Canter 1571.

¹⁶ Le variazioni testuali sono l'inversione πανδερχέτα βροτῶν al v. 1177 e l'introduzione di un secondo ἴδετ' al v. 1178.

¹⁷ Nauck 1854, *ad loc.*.

¹⁸ Weil 1905, *ad loc.*.

¹⁹ Cf. Conomis 1964, che alle pp. 47-48 fornisce una serie cospicua di esempi in cui occorre questa combinazione metrica nelle parti in giambi lirici dei drammi.

χθονὶ κείμενα πλαγᾶι: il *colon* è metricamente incompatibile con l'antistrofico 1193 che è un *ia + dochm* (υυυυ----υ-). La struttura metrica di questo verso, υυ-υυ-- , tradisce la caduta di almeno due sillabe; a ciò si aggiunga l'incompatibilità della sequenza υυ-υυ con un *incipit* giambico. Qualunque congettura volta a sanare questo verso dovrebbe, pertanto, tenere conto di entrambe le difficoltà. Le proposte di emendamento presentate fino ad ora non sono particolarmente soddisfacenti. La soluzione di Walberg²⁰ χθονὶ <τάδε> πλαγᾶι κείμενα (già χθονὶ <τάδε> κείμενα πλαγᾶι Grotefend) presenta la difficoltà, evidenziata da Diggle²¹, di avere la fine di parola dopo la lunga anceps nel secondo *metron*. Headlam²², invece, leggeva χθονὶ <διγόνωι> πλαγᾶι κείμενα, e otteneva in tal modo υυ υυ----υ- in perfetta corrispondenza con l'antistrofico. Nondimeno l'espressione <διγόνωι> πλαγᾶι, «per i due colpi», pare assolutamente improbabile al punto da rendere la soluzione non percorribile. Infine Diggle proponeva di emendare in χθονὶ κεχυμένα πλαγᾶι <διπλᾶι>, «caduti a terra per il doppio colpo» e, dal momento che il metro risultante è un dimetro giambico, accoglieva per 1193 l'emendamento di Weil²³ λάχε' ἀπὸ γᾶς Ἑλλανίδος *pro* λέχε' ἀπὸ γᾶς τᾶς Ἑλλανίδος, restituendo la responsione. Nella sua edizione però lo stesso Diggle (che accoglieva λάχε' di Weil a v. 1193) non adottava il proprio emendamento (menzionato in apparato) e poneva il verso tra *crucis*. Eppure neanche la soluzione di Diggle può essere persuasiva per almeno due ragioni: l'uso di χέω per indicare i corpi dei tiranni caduti è inappropriato dal momento che il significato primario del verbo è 'versare, spargere', e anche il significato di 'lasciare cadere' o semplicemente 'cadere' è sempre in relazione a qualcosa di liquido o che comunque si può spargere (cf. LSJ⁹ s.v.). D'altro canto anche l'idea del «doppio colpo» inferto ai tiranni è poco persuasiva sia perché in realtà Clitemnestra ne ha ricevuti molti di più poiché Oreste ha colpito a caso velandosi gli occhi, sia per l'uso di δίγωνα al verso precedente che probabilmente ha influenzato le congetture. È forse possibile immaginare una soluzione alternativa. L'analogia con le altre due coppie strofiche suggerisce che i versi 1180=1193 potrebbero essere, come si è evidenziato, un dimetro

²⁰ Walberg 1869, *ad loc.*.

²¹ Diggle 1981, p. 123.

²² Headlam 1902, p. 251.

²³ Weil 1868, *ad loc.*, il quale, tuttavia, leggeva: «λάχε' ἀπὸ γᾶς Πελασγίδος».

giambico o in alternativa un docmio in combinazione con un piede giambico (soluzione che sembrerebbe privilegiata per le ragioni già discusse). Se si conserva il verso 1193 nella sua forma originaria (con la sola variante *λάχεα* di Weil che risulta più persuasiva di *λέχεα* di Triclinio e P, per cui cf. *infra* comm. *ad loc.*)²⁴, esso presenta una struttura metrica (υυυυ- ---υ-) che può essere letta, appunto, come *ia+ dochm*²⁵. Per emendare 1180 è indispensabile affrontare il problema in maniera duplice: è altresì necessario considerare che difficilmente *χθονὶ κείμενα* può considerarsi corrotto dal momento che *κείμεαι* è un verbo estremamente comune e piuttosto appropriato nel nostro contesto. Se fosse corrotto però non il verbo ma solo la sua forma, una soluzione plausibile potrebbe essere l’inserimento di una particella *χθονὶ <δε>* e la lettura di *κείνται pro κείμενα: χθονὶ <δε> κείνται πλαγᾶι*, che assumerebbe la seguente struttura metrica: υυυ-- --. Il primo emistichio è un piede giambico in perfetto accordo con l’antistrofico; la corrispondenza si può esprimere con lo schema υυυ υ-. Il secondo emistichio deve essere un docmio: il primo termine *πλαγᾶι* fornisce le due sillabe lunghe, in accordo con 1193. Resta da organizzare la parte finale del verso che presumibilmente dovrà corrispondere a quella dell’antistrofico. Nell’operare l’emendamento si dovrà individuare, pertanto, un vocabolo con la seguente struttura metrica: -υ-. Oreste afferma con disperazione (vv. 1178-1181): «guardate queste azioni sanguinose, abominevoli, i due cadaveri/ giacciono a terra per il colpo/ dalla mia mano», quello che manca potrebbe essere o un verbo da cui dipende *χερὸς ὑπ’ ἐμᾶς*, «il colpo *inferto* dalla mia mano», o, in alternativa un aggettivo che accompagni *πλαγᾶι*, «il colpo terribile, luttuoso, mortale (*scil. inferto*) dalla mia mano». Per quel che concerne la prima alternativa, che sembrerebbe più interessante, non sono riuscita a trovare una soluzione compatibile con il metro; se al contrario mancasse l’aggettivo esso potrebbe verosimilmente essere *καιρίη* (*vel καιρία*), «mortale, sferrato al momento opportuno» che rievoca le parole di Agamennone in Aesch. Ag. 1343 ὄμοι πέπληγμαι καιρίαν πληγὴν ἔσω e che pertanto potrebbe configurarsi come un richiamo intertestuale. Il testo leggerebbe dunque: «guardate queste azioni sanguinose, abominevoli, i due cadaveri/ giacciono a terra per il colpo mortale/ (*scil. inferto*) dalla

²⁴ Così anche Basta Donzelli 1991, pp. 28-29 n. 83.

²⁵ Cf. Gentili-Lomiento 2003, p. 239, esso corrisponde alla forma n. 21 dello schema c) che occorre ancora in Aesch. *Eum.* 781 e Ar. *Av.* 1195.

ripetizione di τύχας, infatti, per lo studioso è banale in assenza di un aggettivo che qualificchi in modo significativo il termine; egli pertanto proponeva di leggere ἰὸν τύχας, σ<κληρ>ᾶς τύχας *vel* σ<τερορ>ᾶς τύχας (per cui cf. *Andr.* 98 στερορόν τε τὸν ἐμόν δαίμον' ὧι συνεζύγην) o in alternativa σ<τυγν>ᾶς²⁹. Per le medesime ragioni Hutchinson³⁰, invece, dopo aver collazionato *Troa.* 471 (ὅταν τις ἡμῶν δυστυχῆ λάβηι τύχην) proponeva di emendare in σᾶς δυστυχοῦς. Diversamente interpretava l'anomalia Barrett³¹ il quale rilevava che non vi è nulla di davvero banale in 1181 così come è trādito, mentre il problema potrebbe risiedere piuttosto nell'antistrofico 1201 πάλιν πάλιν φρόνημα σὸν, in cui φρόνημα sembrerebbe appesantire l'intera sequenza (1201-1205) che contiene, nell'ambito di pochissimi versi, anche φρονεῖς e φρονοῦσα. E mentre l'opposizione φρονεῖς e οὐ φρονοῦσα mette in luce la *metabolé* dell'animo di Elettra ed è dunque frutto di una scelta stilistica ben precisa, è ipotizzabile che φρόνημα fosse originariamente una glossa per la variante λήμα e che in seguito sia stata inserita nel testo per errore. Questa ipotesi sembrerebbe piuttosto verosimile anche in considerazione di due elementi: da una parte il testo di 1181 è sano e la ripetizione di τύχας parrebbe funzionale al lamento del Coro, mentre l'anomalia si riscontra solo da un punto di vista metrico; dall'altra è interessante rilevare che λήμα, termine ben documentato in Euripide e nei tragici in genere, negli scoli euripidei è di norma glossato proprio con φρόνημα, cf. *e.g. schol. ad Med.* 119, 348, *Alc.* 982, *Or.* 1625. Il metro risultante sarebbe allora υ̣-υ̣-υ̣- un 2 *ia* sincopato come 1181.

μᾶτερ τεκοῦσ': per superare l'*impasse* metrica di questo verso (al quale mancano ben tre sillabe rispetto all'antistrofico) la soluzione meno improbabile, anche se non definitivamente persuasiva, è la ripetizione di <ἄλαστα> proposta da Grotefend³². Denniston³³ considerava l'uso del chiasmo da parte di Euripide elemento funzionale in questo contesto; non mi pare vi siano ragioni cogenti contro l'interpretazione della ripetizione in termini di epanadiplosi, malgrado le perplessità di Denniston dovute alla

²⁹ Cf. Diggle 1969, p. 55, ma nell'edizione del testo inseriva entrambi i versi tra *crucis* e annotava le proprie congetture in apparato.

³⁰ Hutchinson 1985, *ad Aesch. Sept.* 170.

³¹ Barrett 2007, p. 474.

³² La congettura è reperibile in Wecklein 1898, *App. ad El.* p. 67.

³³ Denniston 1939, *ad loc.*

presenza di fine verso: μάτερο τεκοῦσ' <ἄλαστα>. / ἄλαστα μέλεα καὶ πέρα. Le altre soluzioni, ambedue proposte da Weil, ἰὼ τύχας, κακὰς σέθεν τύχας τεκοῦσα, μάτερο (Weil 1868, *ad loc.*) *vel* ἰὼ τύχας, τεῶς τύχας μάτερο, τεκοῦσα κᾶϊτα *vel* τεκοῦσα κᾶϊτα, μάτερο (Weil 1905, *ad loc.*) volte a risolvere le difficoltà metriche presenti in entrambi i versi non sembrano percorribili. La soluzione più prudente sembrerebbe pertanto inserire il verso tra *cruces* con Diggle.

ὑπαί: Willink (1986, *ad Or.* 497) ipotizzava, infine, che la forma (l'unica attestazione in Euripide) possa essere frutto di corruzione da ὑπό, ma non vi sono ragioni cogenti per emendare.

vv. 1190-1197: Ορ. ἰὼ Φοῖβ', ἀνύμνησας δίκαν
 ἄφατα, φανερά δ' ἐξέπρα-
 ξας ἄχεα, φοίνια δ' ὄπασας
 λέχε' [Tr P, λεχέ' L] ἀπὸ γᾶς τᾶς Ἑλλανίδος.
 τίνα δ' ἐτέραν μόλω πόλιν;
 τίς ξένος, τίς εὐσεβῆς
 ἐμὸν κᾶρα προσόψεται
 ματέρα κτανόντος;

δίκαν: se dipende da ἄφαντα del verso successivo è necessario emendare in δίκαια, con Murray³⁴ e il metro diventa un *dochm+ ia* in responsione con 1177. Diversamente si dovrà operare l'emendamento di Nauck³⁵ Φοῖβε σὰν ὑμνησας che consente di non alterare il metro, o ἰὼ Φοῖβ' <οί>αν ὑμνησας δίκαν di Weil³⁶ che rende il verso un trimetro giambico (per cui è però necessario l'emendamento Γαῖα di Nauck al 1177, cf. commento *ad loc.*). La congettura di Murray però è estremamente facile da un punto di vista paleografico δίκαν- δίκαι' (la confusione di τ e ν è frequente nel corsivo) e consente di conservare il metro trādito.

ἄφατα: lett. «impronunciabili», mentre la lezione φανερά, adottata dagli editori, è una congettura di Elmsley³⁷ che restituisce altresì la piena responsione con l'antistrofico e

³⁴ Murray 1913, *ad loc.*.

³⁵ Nauck 1854, *ad loc.*.

³⁶ Weil 1905, *ad loc.*.

³⁷ Elmsley 1818, *ad Med.* 1218, n.3.

fornisce l'atteso contrasto ἄφαντα /φανερὰ. Il gioco chiastico enfatizza la contrapposizione tra i dolori, ben visibili, che ha provocato l'oracolo di Apollo e la sua giustizia, invisibile a chi ha compiuto l'atto matricida.

ἐξέπρωξω: il testo tràdito è stato emendato da Triclinio nel più adatto ἐξέπρωξας, forse ricavato da una correzione sopralineare (da ricondurre ad una *varia lectio* manoscritta?³⁸). Il testo originario di LP in realtà non è insostenibile: Oreste potrebbe semplicemente accusare se stesso di aver compiuto azioni ignobili, ma la presenza della seconda persona singolare al verso precedente (ἀνύμνησας) e seguente (ὄπασσας) non lasciano adito a dubbi.

φοίνια: la lezione di L è di solito sostituita dalla variante poetica dell'aggettivo presente in P, φόνια.

λέχε' ἀπὸ... Ἑλλανίδος: Hartung³⁹ proponeva l'espunzione di questo verso per due ordini di ragioni: «primum quod ὀπάζειν Atticis non *instare* vel *persequi* sed *tribuere* significabat, deinde quod non iam ea animi affectione est Orestes, ut gloriari velit rebus gestis, sed potius queratur quod ad patrandum facinus improbissimum sit dei oraculo impulsus». Tuttavia, anche per coloro che non condividono la necessità di espungere il verso, il testo così tràdito presenta un margine di ambiguità difficilmente giustificabile. Infatti con il tràdito λέχεα, 'letto nuziale, giaciglio' (o in alternativa 'sposo/a') il testo non ha senso se, come glossava Weil, è da intendere «exterminasti sanguinaria concubia e terra Graecanica»; inoltre tale esegesi, sebbene poco chiara, parrebbe rinviare all'uccisione della madre, di cui Oreste si è appena dichiarato pentito, ma in termini antifrastici, in quanto si tratterebbe di una orgogliosa rivendicazione dell'atto matricida. Una lezione che difficilmente si concilia con le parole appena pronunciate da Oreste, né con quanto affermerà il Coro nei versi seguenti. Malgrado le perplessità di Denniston⁴⁰, dunque, il testo tràdito non può essere conservato. Ma la soluzione di Weil, λάχε',

³⁸ Sic Diggle 1981a, *ad loc.*.

³⁹ Cf. Hartung 1837, p. 68.

⁴⁰ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*: «Hence it is by no means a certain emendation here. I think λέχεα is sound, 'la couche des meurtriers loin de la terre hellénique', Weil». Le perplessità dello studioso, in realtà, sono in parte giustificate dal fatto che il termine λάχεα, proposto in alternativa da Weil e accolto dagli editori e qui, non risulta attestato altrove in Euripide, ed è presente una volta in Soph. *Ant.* 1303 restituito però da una congettura per il tràdito λέχος. Nondimeno esso è documentato in Eschilo, Pindaro e Senofonte e nel tragico Moschione e questo pare argomento sufficiente per fugare i dubbi dello studioso.

‘sorte’, paleograficamente molto economica, consente di restituire un testo accettabile: «tu mi hai dato un destino macchiato di sangue lontano dall’Ellade⁴¹», in sintonia con quanto affermato ai versi 1190-1191 e con il tono dell’intero *kommós* prima dell’entrata in scena dei Dioscuri.

ὄπò: come suggeriva Denniston ha qui valore assoluto, da intendere ‘lontano da’ senza ipotizzare la dipendenza da un verbo (ὄπάζειν non supporta alcuna costruzione di questo tipo). Pertanto nell’esegesi del verso sono da escludere le interpretazioni che legano il verbo direttamente alla preposizione (e.g. fai scaturire dall’Ellade un destino macchiato di sangue *et sim.*). Quest’uso è prettamente epico per cui cf. *Il.* 12.70 *et al.*, *Soph. OC* 900 e *K-G I* 456-457.

γαῖς τᾶς: Triclinio (Tr²) sul manoscritto ha cancellato τᾶς per rendere il verso un 2 *ia*. Il verso, come si è rilevato, è in responsione con 1180 e dal momento che l’operazione di Triclinio non dipende da un altro manoscritto, mi pare si possa conservare il testo tràdito e leggere 1193 *ia dochm* con Basta Donzelli (per una più dettagliata analisi metrica del verso cf. *supra* commento *ad* 1180).

τίνα δ’ ἐτέρων: «infatti in quale altra città mi recherò?». δέ ha qui valore di γάο, è in relazione a quanto affermato ai versi 1192-1193 («mi hai dato un destino macchiato di sangue lontano dall’Ellade») e ha senso solo con la congettura di Weil. Per le medesime ragioni ἐτέρων πόλιν è una città non greca. Essere banditi dalla Grecia ha qui valore metaforico per essere ‘banditi dalla società civile’. Per i crimini più abominevoli era però difficile trovare una città disposta ad accogliere chi ne fosse contaminato, ma una volta accettato nella nuova città l’assassino non era trattato come un nemico in quanto la prerogativa era proprio quella di andare via dal proprio territorio⁴².

Il verso 1195, un lezizio, è in responsione con quello che è stato preservato di 1181a, *πημάτων*, –υ–, punto da cui ha inizio la lacuna (cf. *ad vv.* 1177-1232). Così come i

⁴¹ Cf. Weil 1868, *ad loc.*: «tu m’as attiré le sort d’un meurtrier, φόνια λάχεια, (l’exil), de la part de la terre Pélasge, c’est-à-dire : tu es cause que la terre d’Argos, infectée par le sang qu’elle a bu, ne supporte plus ma présence».

⁴² Così Parker 1983, p. 118 che ricorda oltre il nostro passo anche *Soph. OC* 944-950, *HF* 1286-1290, *Hipp.* 1066-1067 *et al.*.

successivi versi 1196-1197 (2 *ia* e *ithyph*) corrispondono nella strofe alla lacuna segnalata da Seidler⁴³.

ἐμὸν κάρα προσόφεται: la contaminazione è una infezione che si trasmette anche con lo sguardo. Parker⁴⁴ sottolineava, a questo proposito, che Eracle, dopo l'uccisione dei suoi figli, senza alcuna ammonizione esterna si vela gli occhi perché sa di essere contaminato (cf. *HF* 1155-1156 e commento di Bond 1981, *ad loc.*). Edipo si acceca con le proprie mani perché ha visto ciò che non avrebbe dovuto (*Soph. OT* 1370-1415), e Teseo (*Hipp.* 946) quando chiede al figlio finalmente di guardarlo negli occhi, ne viene contaminato, altrimenti non vi sarebbero ragioni per cui Ippolito si sarebbe schermato gli occhi così a lungo (cf. Barrett 1964, *ad loc.*).

vv. 1198-1200: Ἰλ. ἰὸ μοι μοι. ποῖ δ' ἐγώ, τίς ἐς χῶρον,
τίνα γάμον εἶμι; τίς πόσις με [Triclinio, P] δέξεται
νυμφικᾶς ἐς εὐνάς;

ἰὸ μοι μοι: Triclinio ha emendato in ἰὸ ἰὸ μοι per ragioni di ordine metrico; il verso è un trimetro giambico in responsione con 1182.

τίς ἐς χῶρον: l'emendamento di Triclinio ἐς χορόν, «quali danze» per il tradito «quale regione», conservato anche in P, sembrerebbe più adatto ad esprimere il rammarico di Elettra specie in considerazione del seguente τίνα γάμον εἶμι; Nozze e danze sono infatti il punto nevralgico su cui si snoda ai versi 310ss il lamento di Elettra (per cui cf. comm. *ad loc.*) e il rimpianto della gioia delle danze è un grande rammarico dell'*Ifigenia taurica* ai vv. 1143-1151.

τίς πόσις με: με è inserito da Triclinio; il verso è un 3 *ia* in responsione con v. 1183. Il riferimento alle nozze, che potrebbe sembrare fuori luogo, diviene qui la cifra dell'esclusione dalla vita sociale per la contaminazione dovuta al matricidio. Gli elementi menzionati da Elettra rappresentano infatti l'impossibilità di continuare una vita normale (o forse nel suo caso di intraprenderla). Le nozze con il contadino non sono dimenticate (così Keene e Denniston), ma la validità di questa unione, già solo formale, è venuta meno con la morte di Egisto (per cui cf. vv. 255-261).

⁴³ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁴⁴ Parker 1981, p. 316.

vv. 1201-1205: Χο. πάλιν πάλιν φρόνημα σὸν
μετεστάθη πρὸς αὔραν·
φρονεῖς γὰρ ὅσια νῦν, τότε οὐ
φρονοῦσα, δεινὰ δ' εἰργάσω,
φίλα, κασίγνητον οὐκ ἐθέλοντα.

LP ascrivono i versi a Oreste, successivamente Camper⁴⁵ li assegnò al Coro in considerazione del fatto che affermazioni di questo tipo sarebbero del tutto incoerenti se pronunciate da Oreste. La contraddizione, in particolare, sarebbe tra 1203-1205 e i versi 1178-1179 e v. 1206. L'assegnazione di Camper è seguita pertanto da tutti gli editori. Il Coro esprime qui per la prima volta una esplicita condanna del matricidio, cf. anche *Andr.* 1036, in cui il Coro si schiera contro il matricida, ma allo stesso tempo insinua il dubbio sulla possibilità che l'ordine sia stato davvero impartito da Apollo: ᾄ δαῖμον, ᾄ Φοῖβε, πῶς πείθομαι;

φρόνημα: fort. λήμα (Barrett), cf. commento *ad* 1185.

μετεστάθη πρὸς αὔραν: «cambia con il vento». Per quest'uso di πρὸς cf. K-G I 520 e LSJ⁹ *s.v.*.

οὐ φρονοῦσα: «mentre prima non pensavi»; per l'uso del participio con valore di imperfetto cf. v. 975. Significativa l'opposizione chiasmica tra νῦν/τότε, φρονεῖς/ οὐ φρονοῦσα.

δεινὰ δ'εἰργάσω: restituisce l'intera colpa ad Elettra a dispetto di quanto affermato da Oreste ai versi 1178-1179, e il verso 1205 definisce finalmente la reale entità dell'accaduto.

οὐκ ἐθέλοντα: il testo tràdito presenta rispetto all'antistrofico una sillaba in più. L'atteso οὐ θέλοντα è stato restituito da un emendamento congetturale di Seidler⁴⁶.

STROFE E ANTISTROFE B.

vv. 1206-1209: <OQ.> κατεῖδες οἶον ἅ τάλαιν' ἐῶν πέπλων
ἔβαλεν ἔδειξε μαστὸν ἐν φωναῖς,
ἰὼ μοι, πρὸς πέδωι

⁴⁵ Camper 1831, *ad loc.*.

⁴⁶ Seidler 1813, *ad loc.*.

τιθεῖσα γόνιμα μέλαια; τὰν κόμαν δ' ἐγώ.

La *personae nota* Or. è di Triclinio, laddove il LP non presentano alcun segno di *paragraphós*. Si tratta, evidentemente, di una carta manoscritta poco accurata da questo punto di vista, dal momento che il cambio di parlante è evidente in tutti i punti segnalati da Triclinio o da altri editori. I versi in questione non possono essere attribuiti a Elettra per mancanza di altre indicazioni manoscritte oltre che per il contenuto, il resoconto in prima persona dell'uccisione da parte di Oreste, anche in considerazione del fatto che da 1206 ha inizio la Strofe β del *kommós*.

ἔῶν πέπλων/ ἔβαλεν: il costrutto fa difficoltà ed è stato variamente emendato. Reiske⁴⁷ proponeva ἐκ τῶν πέπλων ἔβαλεν, con l'eliminazione di ἔῶν, pronome mai attestato in tragedia (le uniche occorrenze, Aesch. *fr.* 350 e *IA* 1530 che Diggle crocifiggeva, sono ritenute spurie). Per ragioni dello stesso ordine Bothe⁴⁸ (e indipendentemente anche Seidler⁴⁹) proponeva di leggere ἔξω πέπλων ἔβαλεν, emendamento paleograficamente molto economico adottato anche da Diggle e Basta Donzelli (e avallato da Denniston)⁵⁰. Di diversa natura sono le soluzioni proposte da Weil⁵¹ ἔῶν πέπλων ἐξέβαλ' e Herwerden⁵² ἔῶν πέπλων ἔβαλλεν ἔξω μαστὸν (e 1215 χεῖρας), che conservano l'occorrenza di ἐός. ἐξέβαλ' di Weil sembrerebbe supportato da Or. 527 ὅτ' ἐξέβαλλε μαστὸν ἰκετεύουσά σε e la corruzione facilmente spiegabile, ma ἔῶν πέπλων ἐξέβαλε senza alcuna preposizione continua a fare difficoltà. La soluzione di Bothe resta dunque la più economica. Il verso, in responsione con 1213-1214 (i due *cola* risultano separati in LP), è un *3 ia*.

ἔβαλεν ἔδειξε: l'asindeto tra i due verbi acuisce il *pathos* della scena. Nel tentativo di eliminarlo Weil leggeva ἔδειξε μαστὸν, ἐλάβετ' ἐν φοναῖσιν e glossava: «as-tu vu comment l'infortunée montra son sein (en dehors) de ses vêtements?»⁵³, mentre in un

⁴⁷ Reiske 1754, p. 185.

⁴⁸ Bothe 1802, *ad loc.*.

⁴⁹ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁵⁰ Da ricordare anche l'emendamento di Porson ἄνω *pro* ἔῶν, nonché ἐμῶν πέπλων ἐλάβετ' *pro* ἔῶν πέπλων ἔβαλεν di Elmsley (1818, *ad Med.* 1229, n.).

⁵¹ Weil 1894, p. 207.

⁵² Herwerden 1877, pp. 32-33.

⁵³ Weil 1868, *ad loc.*.

articolo successivo propose la soluzione ἐξέβαλ', ἔδειξε μαστὸν ὄν φονεῦσιν⁵⁴. Nessuno di questi interventi sembra però essere necessario. L'immagine è topica, propria dell'uccisione di Clitemnestra e richiama allo stesso tempo un motivo tradizionale della pietà materna, per cui cf. Ecuba in *Il.* 22.80 e la stessa Clitemnestra (presente sulla scena) in *Choe.* 896-898; mentre è rievocata come ricordo ancora in *Or.* 527 (da Tindareo) e 841 (dal Coro).

ἐν φοναῖς: emendato da Seidler e Elmsley⁵⁵ in ἐν φοναῖσιν per ragioni metriche. Il verso, in responsione con 1215, è un 2 *ia+ ba*.

τὰν κόμαν δ' ἐγώ: l'espressione potrebbe essere intesa solo come una sorta di reticenza: «e i capelli... io stesso», ma anche questa esegesi risulta poco persuasiva. Non supporta il testo trådito il parallelo con *Or.* 1469-1473, menzionato da Denniston⁵⁶, inerente peraltro alla monodia del frigio, e dunque di tono decisamente diverso. Un tentativo di risolvere l'aporia del verso è da ascrivere allo scriba di L che ha aggiunto in margine al verso εἶδον: l'integrazione potrebbe essere stata presente nell'antigrafo di L, come glossa supralineare volta a spiegare l'accusativo τὰν κόμαν. Reiske invece interpretava: «*et praeterea quoque comam, vel potius ab ἐγώ incipit Electrae sermo*»⁵⁷. La congettura di Seidler⁵⁸ τακόμαν risolve facilmente l'*impasse* ed è pertanto accolta da tutti gli editori. L'errore si spiega paleograficamente con una errata divisione delle parole nel passaggio dall'onciale al corsivo. Il verso è un trimetro giambico.

vv. 1210-1212: Χο. σάφ' οἶδα· δι' ὀδύνας ἔβας,
ἰήιον κλύων γόον
ματρὸς ἅ σ' ἔτικτεν.

L'attribuzione al Coro di questi versi risale a Kirchhoff⁵⁹, mentre LP li assegnano a Elettra.

κλύων: da leggere κλυών participio aoristo, cf. commento *ad v.* 783.

⁵⁴ Weil 1894, p. 207.

⁵⁵ Seidler 1813, *ad loc.* e Elmsley *apud* Finglass 2007, p. 743.

⁵⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁵⁷ Reiske 1754, p. 185.

⁵⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁵⁹ Kirchhoff 1855, *ad loc.*.

vv. 1213-1217: Ορ. βοὰν δ' ἔλασκει τάνδε, πρὸς γένυν ἐμὸν
 τιθεῖσα χέρας· Τέκος ἐμόν, λιταίνω.
 παρηίδων τ' ἐξ ἐμῶν
 ἐκρίμναθ' [Triclinio, ἐκριμνᾶθ' LP], ὅσπερ χέρας ἐμὰς λιπεῖν
 βέλος.

Questo gruppo di versi è attribuito da L a Oreste, laddove P lo assegna, insieme ai precedenti 1210-1212, a Elettra. A Elettra riteneva di assegnarlo anche Wilamowitz⁶⁰, seguito da Murray 1902 (ma non 1913) e Denniston. Secondo questi studiosi, malgrado sia più probabile che Clitemnestra invochi la pietà di Oreste piuttosto che quella di Elettra, le ragioni di una alterazione di questo tipo vanno ricercate nella struttura complessiva del *kommós*. Se i versi fossero lasciati a Oreste, argomentava infatti Denniston⁶¹, il τάλαινα di verso 1218 sarebbe rivolto dal Coro alla regina, laddove è molto più naturale immaginare che sia indirizzato a Elettra. Inoltre se si seguissero le indicazioni di L Elettra sarebbe completamente assente da questo gruppo di strofe e antistrofe, e non pronunciarebbe alcuna battuta tra i versi 1200 e 1224; al contrario se si modificasse l'attribuzione di questo gruppo si otterrebbe una precisa simmetria tra le diverse parti del *kommós*, in particolare nella prima e nella terza coppia strofica Oreste avrebbe lo stesso numero di versi di Elettra e Coro insieme, laddove nella seconda coppia, con l'assegnazione di Wilamowitz, Oreste avrebbe 4 versi, il Coro 3 Elettra 4 e ancora il Coro 3, rivelando una struttura non meno simmetrica che nelle altre due coppie strofiche. Vi è però, contro tali argomentazioni, un problema di difficile soluzione: Elettra avrebbe in mano una spada. Non vi sono altri luoghi da cui si evince questo particolare, al contrario tutta la descrizione del matricidio sottintende che sia Oreste ad impugnare la spada, tanto che la stessa Elettra per dimostrare il proprio coinvolgimento materiale nell'uccisione afferma al v. 1225 ξίφους τ' ἐφηψάμαν ἅμα, «ho afferrato la spada insieme a te», *i.e.* la stessa spada di Oreste. A ciò si aggiunga la considerazione che alle parole del Coro ai versi 1218-1220 («come hai potuto tollerare la vista di questa uccisione?») è Oreste a rispondere, in maniera del tutto pertinente, ἐγὼ μὲν ἐπιβαλὼν φάσκη κόραϊς ἐμαῖς (v. 1221). Infine se questa ipotesi fosse in qualche modo plausibile, ci si sarebbe attesi una maggiore enfasi su questo dettaglio che si configurerebbe quale innovazione euripidea. L'ipotesi di Wilamowitz-Denniston non

⁶⁰ Cf. Wilamowitz 1883, p. 232.

⁶¹ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*.

pare pertanto in alcun modo sostenibile e il gruppo deve essere assegnato, con L, a Oreste.

παρὸς γένυον ἐμῶν: il verso è un 3 *ia*, per tale ragione è necessario leggere γένυον. La sillaba, di norma breve, si presenta lunga anche nel *fr.* 530 Kannicht, ed è difesa da Wilamowitz⁶² anche in *Hel.* 374; una situazione simile si riscontra per στραχῦς in *HF* 5 e Ἰτῦν di *Soph. El.* 148 e *Ar. Av.* 212 e cf. anche K-B I 439. Non pare dunque vi siano ragioni per introdurre un γ' a chiusura della sillaba come voleva Matthiae⁶³.

τιθεῖσα χέρσας: è la lezione di L, sebbene χέρσας (-εσ-) sia stato riscritto da Triclinio (Tr²). P legge χέρσας mentre la lezione originaria di L parrebbe essere il segno della εἶ⁶⁴. Tale lettura indurrebbe a ritenere che l'antigrafo contenesse entrambe le varianti. Nondimeno il metro richiede in questa sede una sillaba lunga (il verso è 2 *ia* + *ba* in responsione con v. 1207) pertanto Seidler⁶⁵ propose la *varia lectio* χείρσας (=L^{ac}?) o, in alternativa, l'inversione χέρσας τιθεῖσα· Τέκος ἐμόν, λιταίνω (o ancora τιθεῖσα χέρσας· ἐμόν τέκος). La soluzione paleograficamente più economica è comunque χείρσας.

παρηίδων τ' ἐξ ἐμῶν: ragioni di ordine metrico inducono a leggere con Seidler⁶⁶ παρηίδων, trisillabico. Il verso è, infatti, un *ba* + *cr* (cf. 1208). L'atteggiamento qui descritto richiama un gesto di supplica frequente (forse la regina è in ginocchio davanti al figlio) e documentato anche in alcune rappresentazioni vascolari⁶⁷.

vv. 1218-1220: Χο. τάλαινα. πῶς ἔτλας φόνον
δι' ὀμμάτων ἰδεῖν σέθεν
ματρὸς ἐκπνεούσας;

Il gruppo di versi è assegnato dai manoscritti al Coro. Non vi sono ragioni per dubitare di tale attribuzione, nondimeno Seidler lo dava a Elettra in quanto «Male haec Choro

⁶² Wilamowitz 1921, p. 274.

⁶³ Matthiae 1824, *ad loc.*.

⁶⁴ Si tratterebbe, se tale lettura è corretta, di una variante di Tr² presente in P.

⁶⁵ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁶⁶ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁶⁷ Cf. Prag 1985, p. 59 (G2) Pl. 37b, ma vedi anche Fraenkel 1950, II p. 138 n. 2 e Cropp 1988, *ad loc.*.

tribuuntur»⁶⁸, e tale scelta è stata avallata da Camper⁶⁹. Le parole sono, al contrario, appropriate al Coro che chiede a Oreste come abbia potuto tollerare la vista di un tale strazio. Se fosse Elettra a pronunciare tale affermazione, essa apparirebbe inopportuna poiché lei stessa si è appena accusata del medesimo crimine.

τάλαινα: è da riferire indubbiamente alla regina morta (cf. commento *ad* 1212-1217).

πῶς ἔτλας: Weil⁷⁰ introduceva un connettivo πῶς <δ'> ἔτλας per smorzare l'asindeto. Ma forse non vi sono ragioni per dubitare della correttezza del testo trådito dal momento che τάλαινα è riferito a Clitemnestra e la domanda retorica πῶς ἔτλας φόνον a Oreste e cf. commento *ad* 120-135⁷¹.

ἐκπνεούσας: qui «esalare l'ultimo respiro»; il verbo è usato in senso assoluto come in *HF* 885 ταχὺ δὲ πρὸς πατρὸς τέκν' ἐκπνεύσεται, e *Soph. Ai.* 1026 φονέως ἄρ' ἐξέπνευσας, mentre cf. *Eur. Hel.* 142 σφαγαῖς ἀδελφῆς οὔνεκ' ἐκπνεῦσαι βίον, *Or.* 1163 ἐγὼ δὲ πάντως ἐκπνέων ψυχὴν ἐμὴν, *Aesch. Ag.* 1493 ἀσεβεῖ θανάτῳ βίον ἐκπνέων.

STROFE E ANTISTROFE Γ.

vv. 1221-1223: *Or.* ἐγὼ μὲν ἐπιβαλὼν φάραγ κόμαις ἐμαῖσι
φασγάνῳ κατηρξάμαν [L^{pc}, -ξάμην L^{ac}]
ματέρος ἔσω δέρας μεθείς.

κόμαις ἐμαῖσι: il termine risulta qui inappropriato, mentre l'atteso κόραϊς è lezione del solo P (f. 38v), in cui è correzione dello scriba che con un segno chiude il tratto superiore del μ e lo trasforma in ρ.; tale lezione è adottata da tutti gli editori⁷². Oreste si copre gli occhi con il mantello e uccide sua madre colpendo a caso. La corruzione in L potrebbe essersi originata dal ricordo da parte del copista del rituale tipico delle cerimonie sacrificali che iniziavano proprio con il taglio della chioma della vittima e di solito erano descritte in termini molto simili (cf. l'uso del verbo κατάρχω e cf. anche

⁶⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁶⁹ Camper 1831, *ad loc.*: «Versus Electrae merito tribuit Seidlerus».

⁷⁰ Weil 1879, *ad loc.*, ma cf. anche 1905, *ad loc.*.

⁷¹ Così anche Slings 1997, p. 160. Diversamente intendevano Diggle (1981a, *ad loc.*) e Basta Donzelli (1995, *ad loc.*) che accoglievano l'emendamento di Weil; in questo caso per il connettivo posposto cf. Denniston 1934, p. 174.

⁷² Per una breve discussione sulla variante si rinvia all'introduzione.

Alc. 74 *infra*). Al tràdito ἐμοῖσι è da preferire per ragioni metriche, ἐμοῖς proposto da Seidler⁷³. Per l'assenza di cesura nel verso cf. Diggle 1994a, p. 475, n. 158.

κατηρξάμων: letteralmente il verbo significa 'cominciare un sacrificio' ed è proprio del linguaggio tecnico dei riti sacrificali. In questo contesto sembrerebbe rinviare piuttosto al sacrificio stesso, *i.e.* «col coltello la immolai», e Denniston ha rilevato che il nostro è l'unico passo in cui κατάρχω assume tale significato⁷⁴. Nondimeno l'uso di una espressione molto simile in *Alc.* 74 ὡς κατάρξωμαι ξίφει⁷⁵, che rinvia all'inizio di una cerimonia che prevedeva il taglio dei capelli prima dell'uccisione della vittima potrebbe costituire un indizio per una corretta esegesi del nostro passo. Il testo infatti potrebbe semplicemente significare «e io stesso dopo essermi coperto gli occhi con il mantello ho dato inizio al sacrificio (*i.e.* all'uccisione)», mentre i versi successivi nei quali Elettra ricorda il proprio ruolo nel matricidio costituiscono il momento in cui l'uccisione vera e propria si compie. In altri termini Oreste avrebbe dato il primo colpo con gli occhi bendati ed Elettra avrebbe poi conficcato l'arma in profondità portando a compimento il delitto. Questa esegesi risolverebbe l'*impasse* rilevata da Denniston⁷⁶ riguardo allo svolgimento del rito: la presenza di μεθείς, participio aoristo, infatti, indica che l'azione compiuta è puntuale e dunque porterebbe a escludere che Oreste abbia toccato sua madre con la spada prima di ucciderla per dare inizio al rito sacrificale. D'altro canto non vi sono attestazioni di un rito che prevedeva di toccare la vittima con l'arma prima di ucciderla.

ματέρος: potrebbe dipendere da κατηρξάμων di norma costruito con il genitivo per cui cf. *IT* 56, *Phoe.* 573 *et al.*. Ma la costruzione si presenta in questi versi volutamente ambigua e κατηρξάμων potrebbe essere usato in senso assoluto; in questo caso ματέρος dipenderebbe da ἔσω δέρας μεθείς: «ho dato inizio al sacrificio lasciando cadere (la spada) dentro il collo di mia madre».

⁷³ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁷⁴ Cf. Denniston 1939, *ad loc.*. Unica eccezione è *Ar. Av.* 959, Μὴ κατάρξῃ τοῦ τράγου, che potrebbe costituire una preziosa testimonianza di tale accezione del verbo, anche se la presenza del capro farebbe piuttosto propendere per un uso metaforico; mentre in *Plut. Caes.* 66 ἅπαντας γὰρ ἔδει κατάρξασθαι καὶ γεύσασθαι τοῦ φόνου, esso è usato metaforicamente per 'uccidere'.

⁷⁵ Cf. LSJ⁹ *s.v.*, ma contro questa esegesi era Denniston 1939, *ad loc.*.

⁷⁶ Denniston 1939, *ad loc.*, infatti evidenziava che: «One might have imagined that Orestes, by a ghastly piece of ritual, *touched* his mother with his sword before killing her».

μεθείς: forse in questo passo si potrebbe preferire, come suggeriva Denniston, l'accezione 'lasciare cadere' («let fly», per cui cf. *Or.* 1133) per enfatizzare la casualità (che è però ineluttabile) del gesto di Oreste compiuto ad occhi chiusi.

vv. 1224-1226: Ηλ. ἐγὼ δέ ἐπεκέλευσά σοι
ξίφους τ' ἐφηψάμην ἄμα.
Χο. δεινότατον παθέων ἔρεξας.

I versi 1224-1225 sono assegnati dal manoscritto a Elettra, mentre il 1226 è del Coro. Seidler attribuiva, invece, ad Elettra anche 1226 e, per restituire un costrutto accettabile, alterava ἔρεξας in ἔρεξα. Hermann⁷⁷ lo attribuiva (insieme a 1232, ultimo verso dell'antistrofe, τέρμα κακῶν μεγάλων δόμοισιν) a Oreste. La distribuzione di Seidler è stata seguita da Diggle, mentre Basta Donzelli ha conservato il dettato manoscritto. Non sembra infatti vi siano ragioni evidenti per emendare. Il verso è coerente se pronunciato dal Coro che condanna ancora una volta esplicitamente l'azione di Elettra.

δέ ἐπεκέλευσα: il testo dei manoscritti deve essere emendato per superare lo iato e restituire la responsione con l'antistrofe (v. 1230); Triclinio emendava in δέ <γ'> ἐπεκέλευσα, mentre Musgrave⁷⁸ preferiva leggere δ'ἐπε<γ>κέλευσα; infine Nauck δ'ἐπ<εν>εκέλευσα. Il testo trådito con l'emendamento di Triclinio è però avallato anche da *Or.* 1236 (in cui ἐπεκέλευσα è lezione di BVa eAaAt⁷⁹) ἐγὼ δέ γ' ἐπεκέλευσα κἀπέλυσ' ὄκνου, come rilevava anche Porson⁸⁰, e parrebbe, dunque, da preferire; la corruzione è inoltre facilmente spiegabile dal momento che l'omissione di γε nei manoscritti è piuttosto frequente in particolare quando occorre insieme a δέ⁸¹.

ἐφηψάμην: la forma ἐφηψάμαν è restituita da Seidler sul modello del precedente κατηρξάμαν.

ἄμα: la *brevis in longo* segna la fine di periodo metrico; il verso è un 2 *ia* in responsione con 1231.

⁷⁷ Hermann *apud* Seidler 1813, *ad loc.*.

⁷⁸ Musgrave 1778, *ad loc.*.

⁷⁹ Rispettivamente *Parisinus gr.* 2713, *Vaticanus Palat. gr.* 98 (usato solo per le parti mancanti in *Vaticanus gr.* 909), *Ambrosianus C 44 sup.*, *Athous Dionysii* 334, in Diggle 1994.

⁸⁰ Porson 1802, *ad Or.* 1234 [*i.e.* 1236]

⁸¹ Cf. Porson *ad Or.* 1234 e Headlam 1901, pp. 99-101.

vv. 1226-1229: <Ορ.> λαβοῦ, κάλυπτε μέλεα ματέρος πέπλοις
καθάρμοσον σφραγάς.
φονέας ἔτικτες ᾗρά [Tr, ᾗρα LP] σοι.

Il manoscritto non legge alcun segno per l'attribuzione di questo gruppo che è assegnato con Seidler a Oreste. Diversamente l'intero gruppo 1226-1229 dovrebbe essere inteso come continuazione da 1225 e dunque essere attribuito al Coro; il *pathos* dei versi («prendi, copri con il peplo le membra della madre») e l'attribuzione di 1230-1233 a Elettra fanno propendere, piuttosto, per l'interpretazione di Seidler.

καθάρμοσον σφραγάς: il verso manca di una sillaba rispetto al corrispettivo della strofe che legge un lezicio; l'emendamento di Seidler <καί> risolve nel medesimo tempo l'*impasse* metrica e semantica. La corruzione si spiega facilmente come aplografia dal seguente καθαρμοσον.

ᾗρα: è correzione di Triclinio mentre LP leggono ᾗρα. Il valore della particella è conclusivo/esclamativo, le due forme in questo contesto sono equivalenti e la sostituzione è dovuta probabilmente all'uso attico, cf. Denniston 1934, pp. 44-45.

vv. 1230-1232: Ηλ. ἰδοῦ, φίλαι τε κοῦ φίλαι
φάρσα γ' ἀμφιβάλλομεν,
τέρμα κακῶν μεγάλων δόμοισιν.

φίλαι τε κοῦ φίλαι: «a te amata e non amata». Il manoscritto legge uno ι *adscriptus* che Reiske per primo ha interpretato come dativo⁸². ἀμφιβάλλω costruito con dativo è la forma più frequente in tragedia quando il verbo presenta l'accezione di 'gettare (addosso), avvolgere' per cui cf. anche *HF* 465 στολήν τε θηρὸς ἀμφέβαλλε σῶι κάραι, Aesch. *Pers.* 50 ζυγὸν ἀμφιβαλεῖν δούλιον Ἑλλάδι *et al.* e LSJ⁹ s.v.; Seidler⁸³, invece, emendava in φίλαν τε κοῦ φίλαν. Espressioni di questo tipo, frequenti in

⁸² Reiske 1754, p. 185. È da rilevare, infatti, che entrambi i manoscritti dell'*Elettra* leggono di solito lo ι sottoscritto (spesso omesso) quando si tratta di dativo. Sia l'*editio princeps* che le edizioni successive leggono, pertanto, un nominativo plurale femminile (lo ι è ascritto, mentre nel dativo di queste edizioni è sottoscritto) e l'*impasse* non è risolta neppure dalla traduzione latina (e.g. quella di Porto) che consente peraltro di mantenere la medesima ambiguità del testo greco.

⁸³ Seidler 1813, *ad loc.*.

Euripide⁸⁴, furono il bersaglio della parodia di Aristofane, per cui cf. *e.g.* *Ach.* 395-396 Ἔνδον ἔστ' Εὐριπίδης;/ Οὐκ ἔνδον ἔνδον ἐστίν, εἰ γνώμην ἔχεις/ Πῶς ἔνδον, εἴτ' οὐκ ἔνδον;

φάρεα γ': il testo, carente di una sillaba rispetto al corrispettivo della strofe, è stato emendato da Triclinio in φάρεα δέ γ', da Seidler⁸⁵ in φάρεα σε γ', mentre Kirchhoff⁸⁶ ha congetturato φάρεα τάδ', «questo mantello», ipotizzando che una volta caduto τάδ', γ' sia stato inserito per evitare lo iato φάρεα ἀμφιβάλλομεν. La congettura è adottata da tutti gli editori in quanto restituisce un senso più completo all'espressione.

τέρμα κακῶν μεγάλων δόμοισιν: dell'attribuzione di questo verso ha dubitato Hermann che, come si è rilevato, lo assegnava al Coro insieme a 1226 (già tradito dal manoscritto), cf. *supra* commento *ad vv.* 1224-1226.

τέρμα: letteralmente «la fine» e il verso legge: «la fine dei grandi mali per questa famiglia», esegesi sostenuta da Denniston che infatti intendeva: «the end of the great sorrows»⁸⁷. Ma dal momento che il termine può assumere altresì il valore di «punto culminante» mi sembrerebbe più appropriata l'esegesi proposta da Weil («le couronnement de grans malheurs»⁸⁸) e Parmentier («la suprême infortune»⁸⁹): «punto culminante delle immense sciagure di questa famiglia». Interessante è la traduzione proposta da Kovacs che coglieva entrambe le accezioni del termine e intendeva: «the last and greatest of our house's great woes»⁹⁰. Un parallelo significativo di questo costruito è in *Suppl.* 369 εἰ γὰρ ἐπὶ τέρμα καὶ τὸ πλεον ἐμῶν κακῶν in cui τέρμα... κακῶν rappresenta nel medesimo tempo la fine e il punto culminante dei mali. Per quel che concerne l'attribuzione del verso proposta da Kirchhoff⁹¹, che anche Denniston preferiva assegnare al Coro (alterando la punteggiatura tradita e leggendo un punto

⁸⁴ Cf. ancora *Alc.* 521 ἔστιν τε κούκέτ' ἔστιν, *Hec.* 566 ὁ δ' οὐ θέλων τε καὶ θέλων, *Ion* 1444 ὁ καθθανών τε κού θανών, *Phoen.* 272 πέποιθα μέντοι μητρὶ κού πέποιθ' ἅμα, 357 φρονῶν εὔ κού φρονῶν, *Hel.* 138 τεθνᾶσι κού τεθνᾶσι.

⁸⁵ Seidler 1813, *ad loc.*.

⁸⁶ Kirchhoff 1855, *ad loc.*.

⁸⁷ Denniston 1939, *ad loc.*.

⁸⁸ Weil 1868, *ad loc.*.

⁸⁹ Parmentier 1925, *ad loc.*.

⁹⁰ Kovacs 1998, *ad loc.*.

⁹¹ Hermann (*apud* Seidler 1813, *ad loc.*) a sua volta lo assegnava a Oreste.

fermo dopo ἀμφιβάλλομεν), è seguita anche da Basta Donzelli, ma non da Diggle. Con tale assegnazione si andrebbe a ripristinare la perfetta simmetria tra i parlanti in tutte le coppie di strofe e antistrofe alterata dalla mancata assegnazione a Elettra di 1226. In particolare in questa coppia strofica in responsione Oreste pronuncierebbe i primi tre versi (1221-1223 e 1227-1228), Elettra i seguenti due versi (1224-1225 e 1229-1230) e il Coro l'ultimo (1226 e 1230), mentre l'assegnazione di Diggle conserva la simmetria escludendo il coro da questa coppia strofica (Oreste pronuncierebbe sempre tre versi e Elettra gli altri tre). Al di là di considerazioni di simmetria che non sembrano essere cogenti per alterare l'assegnazione trādita delle battute, è tuttavia vero che il verso appare, dopo il gesto pietoso di Elettra, una sorta di sentenza conclusiva di tutto il canto, e, al pari di 1226, sembrerebbe più adatto se pronunciato dal Coro, al quale pertanto si ritiene opportuno assegnarlo⁹².

Infine è forse il caso di menzionare l'ipotesi di Denniston⁹³ il quale immaginava che per l'intera durata del *kommós* dal Coro si distinguesse la voce di un coreuta che pronunciava solo pochi versi in difesa di Oreste. Questa ipotesi scaturiva dalla considerazione che vi sarebbe contrasto tra affermazioni quali 1189 (πατρὸς δ' ἔτεισας φόνον δικαίως) e i versi precedenti di esplicita condanna del matricidio, e ancora tra 1226 (φονέας ἔτικτες ἄρα σοι) e 1232 (τέρμα κακῶν μεγάλων δόμοισιν); per superare tali apparenti contraddizioni egli proponeva di attribuire i versi 1189 e 1232 ad un singolo coreuta che levava la propria voce a difesa di Oreste. Nondimeno l'ipotesi, sia pure suggestiva, non sembrerebbe essere sufficientemente suffragata da elementi testuali, il caso del finale dei *Sette* citato da Denniston è profondamente diverso e lo stesso studioso escludeva la possibilità che il Coro fosse diviso in due distinti emicori. Prudenza invita a non alterare l'assegnazione trādita più di quanto non sia esplicitamente richiesto dal testo.

STRUTTURA METRICA DEL *KOMMÓS* (VV. 1177-1232)

STROFE E ANTISTROFE A VV. 1177-1205

⁹² La fine di periodo metrico sembrerebbe inoltre avallare il cambio di parlante, anche se non costituisce di per sé argomento decisivo.

⁹³ Denniston 1939, *ad loc.*.

- vv. 1177-1190: υ---σ----υ- *dochm* + *ia*
 vv. 1178-1191: υ-υυυυ-υυυ 2 *ia*
 vv. 1179-1192: υυυυυυ-υ- 2 *ia*
 vv. 1180-1193: χθονὶ <δε> κείνται πλαγᾶι καιρίηι υυυ σ- ----υ- *ia* + *dochm*
 vv. 1181-1194: υυυυ-υ-υ- 2 *ia*
 vv. 1181a : -υ-
 1195: -υ-υ-υ-υ- *lec*
 vv. -1196: υ-υ-υ-υ-υ- 2 *ia*
 vv. -1197: -υ-υ-υ- *ithyph*
 vv. 1182-1198: υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ- 3 *ia*
 vv. 1183-1199: υυυυυυ-υ-υ-υ-υ-υ- 3 *ia*
 vv. 1184-1200: -υ-υ-υ-υ- *ithyph*
 vv. 1185#1201: υ-υ-υ-†-υ-υ-† # υ-υ-υ-υ-υ-υ- 2 *ia sync* /2 *ia*
 vel πάλιν πάλιν λήμα σὸν υ-υ-υ-υ-υ- 2 *ia sync*
 vv. 1186#1202: †-υ-υ-υ-† # υ-υ-υ-υ-υ-υ- *ia* + *ba*
 vv. 1187-1203: υ-υ-υ-υ-υ-υ- 2 *ia*
 vv. 1188-1204: υ-υ-υ-υ-υ-υ- 2 *ia*
 vv. 1189-1205: υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ- *ia* + *cr* + *ba*

STROFE E ANTISTROFE B (VV. 1206-1220)

- vv. 1206-1213-1214: υ-υ-υ-υ-υ-σ-υ-υ- 3 *ia*
 vv. 1207-1215: υυυυ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ 2 *ia* + *ba*
 vv. 1208-1216: υ-υ-υ-υ-υ- *ba* + *cr*
 vv. 1209-1217: υ-υ-υυυυ-υ-υ-υ-υ-υ-υ- 3 *ia*
 vv. 1210-1218: υ-υ-υυυυ-υ-υ-υ- 2 *ia*
 vv. 1211-1219: υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ- 2 *ia*
 vv. 1212-1220: -υ-υ-υ-υ-υ- *ithyph*

STROFE E ANTISTROFE Γ (VV. 1221-1232)

- vv. 1221-1227: υ-υ-υυυυ-υ-υ-υ-υ-υ-υ- 3 *ia*
 vv. 1222-1228: -υ-υ-υ-υ-υ-υ- *lec*
 vv. 1223-1229: σ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ- 2 *ia*
 vv. 1224-1230: υ-υ-υυυυ-υ-υ-υ-υ- 2 *ia*
 vv. 1225-1231: υ-σ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ- 2 *ia*
 vv. 1226-1232: -υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ- *alc decasyll*

vv. 1233-1237: Χο. ἄλλ' οἶδε δόμων ὑπερ ἀκροτάτων
 φαίνουσί τινες δαίμονες ἢ θεῶν
 τῶν οὐρανίων· οὐ γὰρ θνητῶν γ'
 ἦδε κέλευθος. τί ποτ' ἐς φανεράν
 ὄψιν βαίνουσι βροτοῖσιν;

La parte finale di questo dramma era ritenuta spuria da Nauck⁹⁴ che giudicava i versi 1233-1359 indegni di Euripide. I versi 1233-1237 sono dimetri anapestici. In conformità con le epifanie divine il Coro non esita a riconoscere la natura ultraterrena dell'apparizione anche se non è in grado di individuare l'identità del dio ο, come in questo caso, degli dei. L'epifania stessa infatti denota la presenza di un entità divina che si manifesta, di solito, per portare aiuto agli esseri umani⁹⁵. Epifanie divine concludono molti dei drammi superstiti di Euripide *Hipp.*, *Andr.*, *Suppl.*, *El.*, *IT*, *Ion*, *Hel.*, *Or.* e *Ba.*. I Dioscuri in questo dramma, probabilmente, giungevano dall'alto sollevati mediante un congegno meccanico che permetteva loro di essere più in alto rispetto agli attori (δόμων ὑπερ ἀκροτάτων) almeno al loro arrivo e alla partenza, forse su una speciale piattaforma detta *theologeion*⁹⁶.

ἄλλ' οἶδε... τινες: Camper⁹⁷ preferiva leggere ἄλλ' οἶδε... φαίνουσι, τίνες; δαίμονες ἢ θεῶν/ τῶν οὐρανίων; e considerava τίνες οἶδε correlati; tale soluzione è stata accolta da Murray e Parmentier⁹⁸ mentre Denniston ammetteva che «τίνες is mor vivid than τινες; perhaps a shade too vivid for the rather formal context»⁹⁹. Di diversa natura le ragioni addotte da Diggle¹⁰⁰ per respingere l'emendamento. Lo studioso infatti ha analizzato tutte le combinazioni in cui ὄδε è unito a τίς e a τις e, per quel che concerne il dimostrativo τίς ha rilevato che τίς ὄδε è la costruzione normale mentre ὄδε τίς è quella anormale¹⁰¹, essa pertanto potrebbe essere usata qualora si voglia

⁹⁴ Cf. Nauck 1855, pp. 8-9: «Sed omnino extremam huius fabulae (1233-1359) non possum a me impetrare ut genuinam existimem, tot miracula insunt et ineptiae: itaque nolim ex his versibus dicendi leges repeti».

⁹⁵ Cf. *New Pauli* s.v. Epiphany.

⁹⁶ Cf. Taplin 1977, pp. 443-447.

⁹⁷ Camper 1831, *ad loc.*.

⁹⁸ Cf. Murray 1913, *ad loc.* e Parmentier 1925, *ad loc.*. Mentre Keene (1893, *ad loc.*) attribuiva il medesimo emendamento a Sandford.

⁹⁹ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁰⁰ Cf. Diggle 1981, p. 41.

¹⁰¹ Le combinazioni documentate sono le seguenti: τίς ὄδε/ τις ὄδε (e ὄδε τίς/ ὄδε τις). Diggle ha cercato le varie occorrenze di queste quattro combinazioni in tragedia, in Aristofane e Menandro. La

conferire enfasi al dimostrativo (*e.g.* questa persona, chi è?¹⁰²). Ma in tutte le occorrenze di ὄδε τίς a ὄδε segue immediatamente τίς, o sono separati da una particella, mai dal verbo. Da questi dati apparirebbe, secondo Diggle, poco probabile l'emendamento congetturale di Camper specie in considerazione del fatto che ὄδε separato da τίς da più di una parola risulta, al contrario, documentato in Euripide anche in *Alc.* 136, *Andr.* 879 e in Aristofane *Av.* 1414. Infine Diggle rilevava che in almeno nove istanze (su un totale di 11) il costrutto ὄδε τίς descrive l'arrivo di un personaggio la cui identità è sconosciuta, cf. *e.g.* *Andr.* 1228-1230 δαίμων ὄδε τίς ... Φθίας πεδίον ἐπιβαίνει (ancora una epifania divina). Le ragioni addotte da Diggle sono interessanti ma non cogenti, nondimeno insieme alle considerazioni di Denniston rendono davvero poco attraente la congettura di Camper.

φαίνουσι: l'uso di φαίνω in senso assoluto crea difficoltà in questo passo. Già Seidler¹⁰³ rilevava che φαίνουσι in questo luogo dovrebbe essere inteso come equivalente di φαίνονται. Un tentativo di difendere il testo tràdito, accolto nell'edizione di Murray, è da ascrivere a Denniston, ma gli esempi citati dallo studioso a sostegno di un uso intransitivo del verbo con questa accezione di significato ('mostrarsi', 'apparire' *vel* 'emanare luce') sono ritenuti corrotti da tutti gli editori: in *HF* 794 il tràdito ἔφανε edito da Murray è invece sostituito da Diggle con l'emendamento di Pflugk che legge l'aoristo passivo ἐφάνθη, in 811 ἐσοῦν ἔφανε è stato emendato in ἐσοῦντι (*olim* Wecklein) φαίνει e Aesch. *Ag.* 101 ἀγανὴ φαίνουσ' ἐλπὶς in ἄς ἀναφαίνεις ἐλπὶς¹⁰⁴. Il significato richiesto 'apparire, mostrarsi' o in alternativa 'emanare luce' (segno dell'epifania divina, che Diggle riteneva, in ogni caso, inappropriato) nella forma attiva parrebbe dunque non essere

combinazione più diffusa è τίς ὄδε, che compare in Euripide in 36 occorrenze, 8 in Eschilo, 14 in Sofocle, 2 in Aristofane, e una volta in Menandro. Di τίς ὄδε Diggle ha riscontrato solo 4 esempi certi, laddove ὄδε τίς ne presenta 11. Infine per quel che concerne τίς ὄδε le combinazioni in cui ὄδε viene prima, come nel nostro passo, sono di numero decisamente inferiore solo 7 di cui 5 nei comici.

¹⁰² Cf. Thomson 1939, pp. 147-152.

¹⁰³ Seidler 1813, *ad loc.*, ma già Porto 1599, p. 119, commentava che: «Vel Attice positum activum pro passivo φαίνονται. Vel ἐαυτοῦς subaudiendum».

¹⁰⁴ L'emendamento di Ahrens è stato accolto anche da Fraenkel (1950, *ad loc.*) il quale nel commento sottolineava che è necessario considerare il passo corrotto e «whether φαίνεις (M) or φαίνει (V) we cannot say- and therefore must not be used as a basis for restoration».

documentato¹⁰⁵. Il verbo è ritenuto per tali ragioni corrotto dagli editori moderni¹⁰⁶ che hanno accolto la congettura di Hartung¹⁰⁷ βαίνουσι¹⁰⁸.

Ma anche questa soluzione pare poco persuasiva per due ordini di ragioni: da una parte infatti il medesimo verbo ricorre pochi versi più avanti (1237) sempre in relazione ai Dioscuri quando il coro si chiede perché mai delle divinità giungano visibili agli occhi dei mortali (ὄψιν βαίνουσι βροτοῖσιν). E, mentre al verso 1237 l'uso di βαίνω nel senso di 'giungere' è perfettamente coerente con il contesto e il verbo è usato in senso generico, v. 1234 sembrerebbe richiedere una locuzione più adatta ad evidenziare la particolare condizione (δόμων ὑπερ ἀκροτάτων) in cui gli dei (o demoni che siano) hanno deciso di manifestarsi agli uomini. Il verbo richiesto da 1234 è dunque qualcosa di molto simile a 'mostrarsi', 'apparire'¹⁰⁹: questa accezione in relazione a persone è data da φαίνω nella forma passiva, dall'aoristo epico φάνεσκον e dal perfetto πέφηνα ma nessuna di queste strade sembra essere percorribile per emendamento. Non resta che conservare il trådito φαίνουσι tra *cruces*.

δαίμονες ἢ θεῶν: di solito i due termini sono usati come sinonimi, ma δαίμονες sono divinità di natura inferiore rispetto agli dei τῶν οὐρανίων, discendenti da dei o divinizzati (come nel caso di Castore). È ciò che Platone, *Symp.* 202d-e, afferma a proposito di Eros¹¹⁰: (202d 11) Ὡσπερ τὰ πρότερα, ἔφη, μεταξύ θνητοῦ καὶ ἀθανάτου. L'affermazione del Coro sembrerebbe essere però di natura retorica, poiché della distinzione tra δαίμονες e θεοί non si curerà, in seguito, né il Coro né gli stessi Dioscuri (cf. vv. 1298, 1328, 1356); mentre al verso 1329 essi si distinguono dagli dei

¹⁰⁵ Diggle (1981, p. 41) che rifiutava l'esegesi proposta da Denniston, rilevava tuttavia che, forse, l'unico passo tragico in cui il verbo assume il significato di 'emanare luce' è *Soph. El.* 1358-1359 πῶς οὕτω πάλαι / ξυνὸν μ' ἔληθες οὐδ' ἔψαινες; che Jebb (1924, *ad loc.*, che però leggeva ἔφαινες) aveva interpretato come un richiamo all'apostrofe ὦ φίλτατον φῶς di 1354, pur ribadendo che φαίνω «is never really intransitive (= 'to appear') except in the epic aor. φάνεσκον». Ma anche questa accezione non è utile all'esegesi del passo in questione.

¹⁰⁶ Cf. Diggle 1981a, *ad loc.*, Basta Donzelli 1995, *ad loc.*.

¹⁰⁷ Hartung 1850, *ad loc.*.

¹⁰⁸ Alla congettura di Hartung pensava lo stesso Nauck (1855, p. 8) il quale tuttavia aggiungeva: «Sed omnino extremam huius fabulae partem (1233-1359) non possum a me impetrare ut genuinam existimem, tot miracula insunt et ineptiae».

¹⁰⁹ In un contesto sintattico diverso ἐκφαίνω è il verbo usato in *Ion* 1549-1550 per l'epifania di Atena; mentre l'altro dramma in cui l'arrivo del *deus ex machina* è annunciato da un attore, *Andr.* 1226-1228, non presenta analogie sintattiche o verbali con *El.* 1233ss (si esclude dal computo *Rh.* 886ss). A causa della mutilazione del testo nulla si può dire quello che accadeva nell'epifania delle *Baccanti*.

¹¹⁰ Burkert 1985, pp. 179-181 e 328-332.

celesti (οὐρανίδαι), ἔνι γὰρ κάμοι τοῖς τ' οὐρανίδαίς. Δαίμονες è nondimeno un appellativo proprio dei Dioscuri anche in *IT* 267-272 e in ogni caso li configura quali divinità di ordine inferiore rispetto ai celesti.

vv. 1238-1240: διόσκοροι Ἄγαμέμνονος παῖ, κλυθι· δίπτυχοι δέ σε
καλοῦσι μητρὸς σύγγονοι Διόσκοροι,
Κάστῳρ κασίγνητός τε Πολυδεύκης ὄδε.

διόσκοροι: dal verso 1240 si evince chiaramente che il parlante è il solo Castore e l'emendamento di Bothe¹¹¹, Κάστῳρ, risulta dunque necessario. Essi si qualificano immediatamente quali fratelli di Clitemnestra anche se apparirà chiaro che appaiono in qualità di ministri di Febo per conto del quale sono giunti a Micene.

δίπτυχοι: forma poetica per 'due'; il termine con questa accezione ricorre ancora in *IT* 242, *Soph. fr.* 152, *et al.*, mentre di solito assume il significato di 'duplice', 'doppio' per cui cf. *Ion* 1010 *et al.*, e LSJ⁹ s.v..

Κάστῳρ è correzione di p¹¹², laddove L e P^{ac} leggono la forma errata Κάστορ.

vv. 1241-1246: δεινὸν δὲ ναός ἀρτίως πόντου σάλον
παύσαντ' ἀφίγμεθ' Ἄργος, ὡς εἶδομεν
σφαγὰς ἀδελφῆς τῆσδε, μητέρος δὲ σῆς.
δίκαια μὲν νῦν ἦδ' ἔχει, σὺ δ' οὐχὶ δρᾷς.
Φοῖβος τε, Φοῖβος—ἀλλ' ἄναξ γάρ ἐστ' ἐμός,
σιγῶ· σοφὸς δ' ὢν οὐκ ἔχρησέ σοι σοφά.

ναός: il testo trådito ai versi 1241-1242 legge «dopo aver placato una tempesta marina terribile...»; a questo punto ci si attenderebbe il dativo plurale ναυσίν (restituito da Barnes¹¹³) o ναύταις (emendamento di Reiske¹¹⁴). Il costrutto trådito, infatti, presenta due difficoltà: la prima consiste nella costruzione del genitivo ναός in dipendenza da δεινὸν... σάλον, da cui dipenderebbe, però, anche l'altro genitivo, πόντου. L'altra risiede nella considerazione che la tempesta è pericolosa non per una sola ma per molte navi o naviganti. Le congetture proposte si equivalgono da un punto di vista semantico, mentre paleograficamente suppongono una corruzione del testo non meccanica. La

¹¹¹ Bothe 1826, *ad loc.*.

¹¹² E lezione dell'apografo *Par. gr.* 2888, da ascrivere ad Aristobulo Apostolis.

¹¹³ Barnes 1694, *ad loc.*.

¹¹⁴ Reiske 1754, p. 185.

soluzione paleograficamente più economica δεινὸν δὲ ναὸς ἀρτίως πόντιον σάλον menzionata da Denniston¹¹⁵ risulta, come rilevava lo stesso studioso, altrettanto insolita.

εἶδομεν: ἐσεῖδομεν è una raffinata e felice congettura di Vettori¹¹⁶ che restituisce il trimetro giambico.

δίκαια... δρῶις: l'ambivalenza dell'azione di Oreste emerge anche dalle parole di Castore, come già era accaduto al verso 1189 pronunciato dal Coro, cf. anche *Or.* 538-539 θυγάτηρ δ' ἐμὴ θανοῦσ' ἔπραξεν ἔνδικα./ ἀλλ' οὐχὶ πρὸς τοῦδ' εἰκὸς ἦν αὐτὴν θανεῖν (Tindareo) e il fr. 5 Snell del tragico Theodectas, proveniente dall'*Oreste*, δίκαιόν ἐστιν, ἥτις ἂν κτείνῃ πόσιν./ ταύτην θανεῖν, υἰὸν τε τιμωρεῖν πατρί.

μὲν νῦν: il testo trådito, come rilevava Denniston, produce un asindeto; l'economico emendamento di Barnes¹¹⁷ μὲν νυν, restituisce una formula di passaggio equivalente a μὲν οὖν, che occorre nella prosa di Erodoto, Senofonte e Platone per cui cf. anche K-G II 118¹¹⁸.

Φοῖβος τε, Φοῖβος: risulta emendato in Φοῖβος δέ, Φοῖβος nell'edizione anonima del 1546, ed è più incisivo di Φοῖβός σε, Φοῖβος di Porson¹¹⁹. Solo l'edizione Brubachiana legge il testo con l'emendamento in quanto è l'unica delle edizioni cinquecentesche a dipendere dalla 'vettoriana' del 1546¹²⁰. Denniston ha difeso, al contrario, il costruito trådito¹²¹.

Φοῖβος... σοι σοφά: l'espressione è simile a *Or.* 28 Φοῖβος δ'ἀδικίαν μὲν τί δεῖ κατηγορεῖν; formulazione tuttavia più pacata ma cf. Willink 1986, *ad loc.*.

ἀλλ' ἄναξ γάρ ἐστ' ἐμός/ σιγῶ: la reticenza implica una critica all'operato del dio; una formula molto simile occorre anche in *Med.* 83 (la nutrice nei riguardi di Giasone) ὄλοιτο μὲν μή· δεσπότης γάρ ἐστ' ἐμός· e *IT* 37 τὰ δ' ἄλλα σιγῶ, τὴν θεὸν

¹¹⁵ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹¹⁶ Vettori 1545, *ad loc.*.

¹¹⁷ Barnes 1694, *ad loc.*.

¹¹⁸ E cf. Denniston 1939, *ad loc.*.

¹¹⁹ Porson 1812, p. 273.

¹²⁰ Cf. Basta Donzelli 1989, p. 105.

¹²¹ Denniston 1939, *ad loc.*: «For once, this rather matter-of-fact speech rises to passion: anadiplosis (...), and then aposiopesis».

φοβουμένη (Ifigenia nei confronti di Artemide). I Dioscuri pur non essendo umani non sono dei celesti, pertanto non possono criticare in alcun modo l'operato di Apollo, al quale sono in qualche modo sottoposti, né è in loro potere contravvenire a quanto la Moira e lo stesso Zeus hanno stabilito (cf. vv. 1247-1248).

vv. 1249-1251: Πυλάδῃ μὲν Ἥλεκτρον δὸς ἄλοχον ἐς δόμους,
σὺ δ' Ἄργος ἔκλιπ'· οὐ γὰρ ἔστι σοὶ πόλιν
τήνδ' ἐμβατεύειν, μητέρα κτείναντα σήν.

Πυλάδῃ: alle nozze di Pilade con Elettra accennerà lo stesso Oreste in *IT* 695-696 e 915¹²², mentre da Pausania (II 16.6-7) apprendiamo che Ellanico (fr. 155) scrisse che da Elettra e Pilade erano nati due figli. Per quel che riguarda il contadino marito di Elettra cf. commento *ad* 1199 e *infra ad v.* 1286.

οὐ γὰρ ἔστι... κτείναντα σήν: «Infatti non sarà possibile per te mettere piede in questa città, poiché hai ucciso tua madre». Il testo letteralmente richiederebbe il dativo κτείναντι in accordo con σοι, *i.e.* a te che hai ucciso tua madre non è lecito mettere piede in città (proposto da Scaliger e accolto da Murray¹²³). Nondimeno il costrutto tràdito è stato difeso da Musgrave, Weil, Wecklein¹²⁴ e, più di recente, da Diggle. Musgrave¹²⁵ leggeva κτείναντα come una enallage e con la medesima argomentazione anche Seidler¹²⁶ decideva di conservare il testo tràdito a dispetto dell'emendamento di Scaliger. Mentre Weil argomentava che «l'accusatif κτείναντα se rapporte a σέ, sujet sous-entendu de ἐμβατεύειν. Le datif κτείναντι, qui serait aussi de mise, se rapporterait à σοι»¹²⁷. Osta contro tale argomentazione il fatto, già rilevato da Diggle¹²⁸, che κτείναντα non è parte della costruzione dell'infinitiva ma segue l'infinito in una funzione indipendente. Si tratterebbe, per lo studioso, di una struttura particolare che

¹²² *IT* vv. 695-696 σωθεὶς δέ, παῖδας ἐξ ἐμῆς ὀμοσπόρου/ κτησάμενος, ἦν ἔδωκά σοι δάμαρτ' ἔχειν, e v. 915 τῶιδε ξυνοικεῖ βίον ἔχουσ' εὐδαίμονα (Oreste parla di Elettra).

¹²³ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*, e Murray 1913, *ad loc.*

¹²⁴ Wecklein 1906, *ad loc.*: « κτείναντα nach σοι mit dem Infinitiv verbunden, vgl. Zu Med. 659».

¹²⁵ Musgrave 1778, *ad loc.*

¹²⁶ Seidler 1813, *ad loc.*

¹²⁷ Weil 1868, *ad loc.* Una spiegazione molto simile era stata fornita da Barnes (1694, *ad loc.*): «parum cautus [Scaliger], etiam σέ posse eleganter intellegi, ut sit hic loci sensus et ordo οὐ γὰρπόλιν ταύτην ἐμβατεύειν σε.... κτείναντα τὴν μητέρα...».

¹²⁸ Diggle 1981, p. 44.

occorre in modo parallelo anche in *Med.* 814-815 οὐκ ἔστιν ἄλλως· σοὶ δὲ συγγνώμη λέγειν/ τάδ' ἐστὶ, μὴ πάσχουσαν, ὡς ἐγώ, κακῶς, *Erecht.* fr. 65 Austin 95-97, Aesch. *Ag.* 341-342, 1610-1611, *Soph. Ai.* 1006-1007. Mi pare piuttosto che il costrutto possa essere ricondotto a un uso dell'accusativo del participio (simile all'accusativo assoluto), ben documentato in tragedia, per cui anche quando il participio si trova in relazione a un altro caso (come il dativo in *El.* 1250-1251) il greco preferisce la forma all'accusativo; tale costrutto è discusso in K-G II 111-112 e cf. e.g. Aesch. *Choe.* 410-411 πέπαλται δαῦτέ μοι φίλον κῆρ,/ τόνδε κλύουσιν οἴκτον *et al.*: i.e. «non è permesso a te mettere piede in questa città, poiché hai ucciso tua madre».

vv. 1252-1257: δειναὶ δὲ Κῆρες αἰ κυνώπιδες θεαὶ
τροχηλατήσους' ἐμμανῆ πλανώμενον.
ἐλθὼν δ' Ἀθήνας Παλλάδος σεμνὸν βρέτας
πρόσπτυξον· εἴρξει γὰρ νιν ἐπτοημένας
δεινοῖς δράκουσιν ὥστε μὴ ψάθειν σέθεν,
γοργῶφ' ὑπερτείνουσα σου κάραι κύκλον.

δειναὶ δὲ Κῆρες: le Erinni sono definite Κῆρες Ἐρινύες in Aesch. *Sept.* 1055 e Κῆρες ἀναπλάκητοι in *OT* 472 κυνώπιδες θεαὶ: «le dee dal volto di cagna». Le Chere sono degli spiriti che puniscono la trasgressione alle norme divine, in particolare le Erinni sono legate alla rottura dei vincoli di sangue. Qui sono immaginate come cagne (1342-1344), o serpenti (1256, 1345) o ancora con unghie affilate e dita di serpenti, immagini proprie della tradizione mitologica dell'*Orestidae* e presenti anche in Aesch. *Eum.* 111-113, 131-132, 147, 246-247, 253, 305-306 *et al.*.

Κῆρες αἰ: il testo tradito è integrato dal necessario emendamento di L. Dindorf¹²⁹ Κῆρες <σ'> αἰ accolto da tutti gli editori: «le terribili Chere le dee dalla faccia di cagna ti daranno la caccia furibonde».

τροχηλατήσους: il verbo ricorre sempre in relazione alle Erinni che perseguitano Oreste in *Or.* 35-36 τλήμων Ὀρέστης .../ κεῖται, τὸ μητρὸς δ' αἰμά νιν τροχηλατεῖ/ μανίαισιν in relazione all'immagine della follia scatenata dal matricidio e dalla persecuzione delle Erinni (che in questo dramma si manifestano quali allucinazioni dello stesso Oreste).

¹²⁹ L. Dindorf 1825, *ad loc.*.

Ἀθήνας Παλλάδος σεμνὸν βρέτας: cf. Aesch. *Eum.* 79-80 μολὼν δὲ Παλλάδος ποτὶ πτόλιν/ ἴζου παλαιὸν ἄγκαθεν λαβὼν βρέτας; forse la statua lignea di Atena Polias nel Partenone descritta dallo *schol. ad Demosth.* 22.45 παρθενὸν ναὸς ἦν ἐν τῇ ἀκροπόλει παρθένου Ἀθηνᾶς περιέχων τὸ ἄγαλμα τῆς θεοῦ (attribuita a Fidia) e Paus. 1.26.6 ἐστὶν Ἀθηνᾶς ἄγαλμα ἐν τῇ νῦν ἀκροπόλει.

εἴρξει γὰρ νιν ἐπτοημένας ... δεινοῖς δρόκουσιν: per questo verso sono state proposte diverse linee esegetiche. Paley interpretava il dativo δεινοῖς δρόκουσιν in relazione a ἐπτοημένας, «scared, driven on by the snakes in their hair», mentre Weil, al contrario, riteneva che ἐπτοημένας designasse la caccia delle Erinni contro Oreste e che δεινοῖς δρόκουσιν fosse governato da ψαύειν e si riferisse ai capelli delle stesse Furie¹³⁰. Tale interpretazione è stata condivisa da Keene¹³¹. Diversamente Denniston riteneva i serpenti una allusione ai capelli delle Erinni cui si farà riferimento al v. 1345, «the snakes (probably the Furies' hair: see note on 1345) add to their fury»¹³²: nell'ambito di una interpretazione di questo tipo ἐπτοημένας avrebbe l'accezione di 'eccitate', 'infuriate' e δρόκουσιν sarebbe un dativo strumentale riferito a ἐπτοημένας. Tale esegesi, tuttavia, non risulta persuasiva. Forse maggiore plausibilità presenta l'interpretazione suggerita da successivamente da Parmentier (e seguita da Kamerbeek¹³³) il quale intendeva: «Elle les frappera d'épouvante et empêchera leurs terribles serpents de t'atteindre»¹³⁴. ἐπτοημένας sarebbe, dunque, participio predicativo in dipendenza da νιν εἴρξει, mentre δεινοῖς δρόκουσιν indicherebbero i serpenti dei capelli della Gorgone sullo scudo di Atena. Le Erinni fuggiranno spaventate dai capelli di serpente della Gorgone (precisamente ciò che ci si attende dall'egida di Atena).

γοργῶφ' ὑπερτείνουσα: LP leggono γοργῶπ' laddove la corretta trascrizione davanti a spirito aspro è stata restituita da Barnes¹³⁵. γοργῶπα: «dall'aspetto di gorgone» è riferito a κύκλον, sostituzione sineddolica per ἄσπίς. Il termine risulta documentato

¹³⁰ Weil 1868, *ad loc.*: «ἐπτοημένας désigne ici, non la crainte, mais la poursuite passionnée, l'acharnement des Furies contre leur victime».

¹³¹ Keene 1893, *ad loc.*.

¹³² Denniston 1939, *ad loc.*.

¹³³ Kamerbeek 1987, p. 285.

¹³⁴ Parmentier 1925, *ad loc.*.

¹³⁵ Barnes 1694, *ad loc.*.

solo in Euripide; oltre che in *El.* 1257 occorre ancora in *Or.* 261 γοργῶπες, ἐνέρων
ἰέρεια, δειναὶ θεαί (relativo alle Erinni) e in *HF* 131-132 ἴδετε πατέρος ὡς γορ-
/γῶπες αἶδε προσφερεῖς.

σου κάρα: il dativo κάρα è restituito, ancora una volta, da Barnes e σου è sostituito
dal dativo σῶι proposto da Elmsley¹³⁶.

vv. 1258-1261: ἔστιν δ' Ἄρεός τις ὄχθος, οἷον πρῶτον θεοὶ
ἔζοντ' ἐπὶ ψήφοισιν αἵματος πέρι,
Ἄλιρρόθιον ὅτ' ἔκταν' ὠμόφρων Ἄρης,
μῆνιν θυγατρὸς ἀνοσίων νυμφευμάτων,

Ἄρεος: il testo tràdito presenta un anapesto nel secondo piede del trimetro giambico,
per questa ragione Seidler¹³⁷ emendava in Ἄρεως (con sinizesi di –εω) restituendo uno
spondeo. Sebbene l'anapesto in seconda sede sia ammesso da Euripide (si tratta di una
ulteriore estensione del drammaturgo nell'uso di questo piede nel trimetro tragico)¹³⁸ la
soluzione di Seidler, che legge la desinenza della declinazione attica potrebbe essere
plausibile ed è pertanto accolta dagli editori. La vicenda è ricordata ancora in *Or.* 1648-
1652 e *IT* 940-944.

Ἄλιρρόθιον: LP leggono Ἄλλιρρόθιον, emendato da Triclinio nel nome corretto del
figlio di Poseidone. Il riferimento è allo stupro della figlia di Ares Alcippe da parte di
Alirrotio. La vicenda è narrata anche da Pausania 1.21.4-5¹³⁹ e Pseudo Apollod.
3.180¹⁴⁰ che riprende il racconto di questi versi sull'istituzione dell'Areopago.
Diversamente Eschilo nelle *Eumenidi* fa risalire la nascita dell'Areopago proprio alla
vicenda di Oreste.

μῆνιν: l'accusativo è qui usato in funzione appositiva all'idea espressa dal verbo:
«nell'ira per l' unione sacrilega con la figlia». Di questa costruzione dubitava

¹³⁶ Elmsley 1816, p. 277.

¹³⁷ Seidler 1813, *ad loc.*. Ma cf. *El.* 298 e Porson 1802, *ad Or.* 593 [*i.e.* 588].

¹³⁸ Sebbene piuttosto di rado, a partire, parrebbe, da *HF* e di norma limitatamente ai nomi propri, ma a
questo proposito cf. Descroix 1931 pp. 206-208 e Allen 1973, pp. 330-332.

¹³⁹ Paus. 1.21. 4-5: ἔστι δὲ ἐν αὐτῶι κρήνη, παρ' ἧι λέγουσι Ποσειδῶνος παῖδα Ἄλιρρόθιον
θυγατέρα Ἄρεως Ἀλκίπην αἰσχύναντα ἀποθανεῖν ὑπὸ Ἄρεως, καὶ δίκην ἐπὶ τούτῳ τῶι φόνῳ
γενέσθαι πρῶτον.

¹⁴⁰ Ps.-Apoll. 3.180: Ἀγραύλου μὲν οὖν καὶ Ἄρεος Ἀλκίπην γίνεται. ταύτην βιαζόμενος Ἄλιρρόθιος,
ὁ Ποσειδῶνος καὶ Νύμφης Εὐρύτης, ὑπὸ Ἄρεος φωραθεὶς κτείνεται. Ποσειδῶν δὲ ἐν Ἀρείῳ πάγων
κρίνεται δικαζόντων τῶν δώδεκα θεῶν Ἄρει, καὶ ἀπολύεται.

fortemente Nauck¹⁴¹, ma essa parrebbe tutelata da *Or.* 1105 Ἑλένην κτάνομεν, Μενέλεωι λύπην πικράν e cf. K-G II 284-285¹⁴².

vv. 1262-1263: πόντου κρέοντος παῖδ', ἴν' εὐσεβεστάτη
ψῆφος βεβαία τ' ἔστιν ἐκ τε τοῦ θεοῖς.

ψῆφος: il termine è usato per indicare il voto, il risultato della votazione, la sentenza e il luogo in cui essa è promulgata (il tribunale). In *IT* 945 ὁσία ψῆφος, ancora in relazione all'Areopago, è il tribunale sacro istituito da Zeus per Ares, ma in *Or.* 1651-1652 εὐσεβεστάτην/ ψῆφον è il voto («il più sacro dei voti»).

ἐκ τε τοῦ θεοῖς: letteralmente il testo legge «lì la sentenza è la più sacra e certa» o «lì è il voto più sacro e certo». A fare difficoltà è il secondo emistichio di 1263. Schaefer¹⁴³ emendava pertanto in ἐκ γε τοῦ («da allora»), soluzione accolta da Seidler. Il problema di questo emendamento risiede però, come rilevava Denniston¹⁴⁴, nella presenza di γε che sembrerebbe del tutto fuori luogo, mentre K-G I 582-583 e 586 parrebbe avallare piuttosto il testo trådito (l'espressione è documentata per cui cf. anche Hdt. 6.84) o la variante ἐκ δὲ τοῦ, con il significato di «*ex eo tempore*». In alternativa la soluzione di Pierson¹⁴⁵, ἐκ τούτου, (accolta da Denniston e Diggle) potrebbe restituire un testo accettabile: «da allora (*i.e.* da quando fu giudicato Ares) lì il voto...»¹⁴⁶. L'inserimento di τε si potrebbe spiegare con un tentativo di restituire la metrica del verso dopo la caduta del primo του per aplografia; tale emendamento presenta, rispetto al testo trådito, il pregio di eliminare l'ulteriore congiunzione (τε). Ma la vera difficoltà del verso sembrerebbe essere costituita dal dativo plurale θεοῖς. Scaliger¹⁴⁷ emendava in ἐκ τε του θεῶν, che Barnes glossava «*h.e.* ἐκ τε τινὸς τῶν θεῶν, δηλονότι Ἀθηνᾶς, αὕτη ἢ ψῆφος δικαιοτάτη γένηται καὶ εὐσεβεστάτη»¹⁴⁸: «lì il voto è sacro sopra ogni altro e (ispirato) da uno degli dei». Questo emendamento è stato accolto da

¹⁴¹ Nauck 1854, *ad loc.*.

¹⁴² Altri luoghi in cui si riscontra un costrutto molto simile sono *Alc.* 7, *Andr.* 291, *Troad.* 879, *HF* 226, *IA* 234.

¹⁴³ Schaefer 1811, *ad loc.*.

¹⁴⁴ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁴⁵ Pierson 1752, II p. 248.

¹⁴⁶ Non sembra essere persuasiva la congettura di Murray che nel testo chiudeva tra *crucis* l'emistichio e in apparato aggiungeva «fortasse ἐκ Πάγου cf. *Dem.* 18, 133 *sim.*».

¹⁴⁷ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

¹⁴⁸ Barnes 1694, *ad loc.*.

Parmentier che traduceva: «Là existe un suffrage très saint, sùr et venant d'un dieu»¹⁴⁹, e poi in nota sottolineava che qui, come nell'*Ifigenia Taurica* e nelle *Eumenidi*, Oreste è giudicato dai cittadini ateniesi (cf. v. 1317) e non, come in Demostene 23.66 (δικάσαι δ' Εὐμενίσιν καὶ Ὁρέστη οἱ δώδεκα θεοί), da dodici dei, pertanto «le suffrage très saint» indicherebbe il *suffragium Minervae*. Nondimeno una soluzione di questo tipo (che pure è paleograficamente piuttosto economica) non risulta convincente per due ordini di ragioni: innanzitutto Atena non è ancora mai stata indicata quale giudice dell'Areopago, la cui sacralità sembrerebbe piuttosto essere conferita dalla assoluta imparzialità e saggezza della giuria; a ciò si aggiunga che l'espressione più semplice in greco per indicare «dagli dei» o semplicemente «da un dio» è proprio ἐκ θεῶν *vel* ἐκ τοῦ θεοῦ mentre l'espressione ἐκ τε του θεῶν resta comunque singolare. Per tali ragioni Basta Donzelli inseriva tra *crucis* ἐκ τε τοῦ θεοῖς e in apparato proponeva βροτοῖς *pro* θεοῖς di Kirchhoff¹⁵⁰ con ἐκ γε τοῦ di Schaefer: «da allora lì il voto è sacro sopra ogni cosa per gli uomini». Ma il problema di Oreste non è con gli uomini quanto con gli dei e in particolare con le Erinni della madre che lo perseguitano e con Apollo che gli ha impartito l'ordine, e questo dovrebbe bastare per invalidare la proposta di Kirchhoff. Diggle (ma già Denniston) accoglieva la congettura di Tucker¹⁵¹ il quale proponeva di leggere ψήφου βεβαία τ' ἐστὶν ἐκ γε τοῦ θέσις, «da allora lì il voto (θέσις ψήφου) è sacro sopra ogni cosa e sicuro». Vi è però da considerare *in primis* che *Or.* 1651-1652 εὐσεβεστάτην/ ψῆφον potrebbe suggerire che anche nel nostro passo εὐσεβεστάτη ψῆφος sia sano e indichi, con la medesima accezione, il voto sacro (o il sacro tribunale) dell'Areopago. A ciò si aggiungano due ulteriori considerazioni: da una parte non vi sono altre attestazioni per l'espressione θέσις ψήφου, lett. «il dare il voto», sia pure usato in modo sineddotico per il semplice ψῆφος tanto che lo stesso Tucker doveva ammettere che qui θέσις ψήφου corrisponde al più consueto θέσθαι ψῆφον (cf. *infra* v. 1266). Questo parallelo non è però altrimenti documentato (si potrebbe pensare piuttosto all'espressione θέσις νόμων, 'il dare le leggi'), e la stessa collocazione dei due termini all'interno del verso non avalla una esegesi di questo tipo. La soluzione più corretta sembrerebbe essere conservare il testo

¹⁴⁹ Parmentier 1925, *ad loc.*.

¹⁵⁰ Kirchhoff 1855, *ad loc.*.

¹⁵¹ Tucker 1896, p. 101.

tràdito con l'emendamento di Pierson e leggere: ψῆφος βεβαία τ' ἔστιν ἐκ τούτου θεοῖς, «da allora [*i.e.* da quando fu giudicato Ares per la vicenda di Alirrothio] per gli dei lì il voto è sacro sopra ogni cosa e sicuro [*i.e.* alle cui decisioni gli dei si attendono perché ne hanno piena fiducia]»¹⁵². Non sembra cogente, contro una esegesi di questo tipo, l'obiezione di Denniston¹⁵³ fondata sulla considerazione che se il tribunale è sacro per gli dei allora ci si attenderebbe anche un riferimento agli uomini: 'sacro per gli dei e per gli uomini', analisi forse viziata dalla traduzione di Murray «trusted of man and God»¹⁵⁴.

vv. 1264-1267: ἐνταῦθα καὶ σὲ δεῖ δρᾶμεῖν φόνου πέρι.
 ἴσαι δέ σ' ἐκσώζουσι μὴ θανεῖν δίκη
 ψῆφοι τεθεῖσαι· Λοξίας γὰρ αἰτίαν
 ἔς ταυτὸν οἴσει, μητέρος χρήσας φόνον.
 καὶ τοῖσι λοιποῖς ὄδε νόμος τεθήσεται,

δρᾶμεῖν: Seidler¹⁵⁵ sottintendeva ἀγῶνα *vel* κίνδυνον, correre una gara, forse una metafora assimilabile a 'giocarsi la partita' e dunque da intendere nel senso di 'correre un rischio'; così interpretava anche Denniston il quale rilevava che «δρᾶμεῖν in this sense without an internal accusative is strange»¹⁵⁶. Ma in questo passo δρᾶμεῖν sembrerebbe piuttosto in relazione φόνου πέρι, dunque avrebbe valore intransitivo e il costruito potrebbe essere assimilato a Hdt. 7.57 περὶ ἐωυτοῦ τρέχων («rischiando la propria vita») e 9.37.2 τρέχων περὶ τῆς ψυχῆς («affrontare il pericolo di vita») per cui cf. LSJ⁹ s.v., GI² s.v.; in tal caso δεῖ δρᾶμεῖν φόνου [*sc.* δίκης] πέρι potrebbe significare «è necessario che tu affronti il processo per omicidio» ma è indispensabile sottintendere non ἀγῶνα *vel* κίνδυνον di Seidler, bensì il sostantivo δίκη (che occorre, infatti, anche al verso seguente)¹⁵⁷. Per questa accezione di φόνου δίκη (propria del linguaggio giuridico) cf. Antiph. 6.42, Plat. *Leg.* 778d, Aristot. *Ath.* 57.2 *et al.*.

¹⁵² In modo simile interpretava anche Weil (che però accoglieva la congettura di Schaefer) nel momento in cui glossava (1868, *ad loc.*): «βεβαία θεοῖς qui inspire confiance aux dieux».

¹⁵³ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁵⁴ Murray 1905, p. 79.

¹⁵⁵ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁵⁶ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁵⁷ Se questa esegesi è corretta non è necessario l'emendamento proposto da Camper (1831, *ad loc.*) il quale in considerazione del fatto che «vix mihi Graeca satis hic videtur esse dictio φόνου πέρι, in qua φόνον *Orestis mortem* intelligere durum est, cum de *Clytaemnestrae caede* agatur. De hac vero nullum certamen initurus est Orestes, de cuius capite lis erit. Itaque suspectum mihi habetur istud φόνον, pro quo

ἐκσώζουσι: il presente tradito è stato emendato nel futuro ἐκσώσουσι da Porson¹⁵⁸; l'emendamento è interessante in quanto gli avvenimenti descritti dai Dioscuri sono proiettati in un futuro vicino, ma non ancora compiuto¹⁵⁹. Difendeva il presente, invece, Seidler il quale considerava: «exspectes ἐκσώσουσι. Sed vide, ne in praesenti lateat hoc, ratm iam esse apud Deos Orestis absolutionem. Sic Soph. Oed. Col. 589»¹⁶⁰. Ma anche Denniston rilevava che «in view of 1266-7, must forecast an actual acquittal, not merely give the conditions of acquittal. The present is rather misleading ambiguous here, and ἐκσώσουσι is tempting here»¹⁶¹.

ἐς ταυτὸν οἴσει: l'atteso αὐτόν è restituito da Vettori¹⁶². οἴσει ha qui valore di ἀνοίσει.

vv. 1270-1272: δειναὶ μὲν οὔν θεαὶ τῶιδ' ἄχει πεπληγμένοι
πάγον παρ' αὐτὸν φάσμα δύσονται χθονός,
σεμνὸν βροτοῖσιν εὐσεβὲς χρηστήριον.

δειναὶ μὲν οὔν: nelle *Eumenidi* Atena trasforma le terribili Erinni in Eumenidi, σεμναὶ θεαί, dee venerabili che daranno prosperità alla città di Pallade. Così anche in Dinarco 1.87¹⁶³ da cui apprendiamo che le Erinni accettano il verdetto dell'Areopago riguardo a Oreste e vengono integrate nel sistema di giustizia del tribunale ateniese per il futuro. Non è chiaro se Euripide segua un diverso sviluppo del mito: se in questi versi, infatti, le Erinni dopo la sconfitta subita nell'Areopago, sprofonderanno in una voragine della terra (se χάσμα è corretto) e lì avrà origine un oracolo (di cui non si hanno altre notizie) è altresì vero che egli potrebbe riprendere mediante allusione un motivo articolato nel

parum abest quin restituendum poëtae suadeam ψυχῆς πέρι»; emendamento cui lo stesso Denniston (1939, *ad loc.*) guardava con interesse.

¹⁵⁸ Porson 1812, p. 273.

¹⁵⁹ Già la traduzione latina presente nell'edizione del 1546 leggeva il futuro «servabunt», come pure Porto (1597).

¹⁶⁰ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁶¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁶² Vettori 1545, *ad loc.*.

¹⁶³ Din. 1.87 (*In Demosthenem*): αὐταὶ αἱ σεμναὶ θεαὶ τῆι πρὸς Ὀρέστην ἐν τούτῳ τῶι συνεδρῶι κρίσει γενομένη, καὶ τῆι τούτου ἀληθείαι συνοίκους ἑαυτὰς εἰς τὸν λοιπὸν χρόνον κατέστησαν. Cf. anche *schol. ad Thuc.* 1.126 (τῶν σεμνῶν θεῶν) e *schol. ad Demosth.* 21.115 e infine per studio sulle Eumenidi in tragedia cf. Brown 1984.

finale delle *Eumenidi* eschilee. Ai versi 1031ss infatti la guida del corteo afferma βᾶτε δόμῳ μεγάλαι φιλότιμοι/ Νυκτὸς παῖδες ἄπαιδες ὑπ' εὐφροῖνι πομπᾶι-/ εὐφραμεῖτε δέ, χωρῖται./ γᾶς ὑπὸ κεύθεσιν ὠγυγίοισιν/ τιμαῖς καὶ θυσίαις περιόσεπτα τύχοιτε, le dee dunque abiteranno sotto terra e saranno sempre onorate con sacrifici. Mentre l'innovazione parrebbe piuttosto nell' *Ifigenia Taurica* in cui si accenna ad un diverso motivo dello sviluppo mitico quando Oreste, per giustificare la propria presenza nella terra dei Tauri, ai versi 968-982 ripercorre le vicende dell'Areopago e ricorda che solo alcune delle Erinni hanno accettato il verdetto (e hanno preteso la costruzione di un tempio nei pressi del tribunale) mentre altre hanno continuato a perseguitarlo (evento che avrebbe dato origine alla vicenda).

φάσμα: è lezione di LP, laddove χάσμα è una congettura di Vettori¹⁶⁴ adottata da tutti gli editori (a volte tacitamente) dal momento che δύσονται φάσμα χθονός non è difendibile. Χάσμα parrebbe, inoltre, essere supportato, come si è rilevato, da *Eum.* 1034 γᾶς ὑπὸ κεύθεσιν ὠγυγίοισιν.

σεμνὸν βροτοῖσιν εὐσεβὲς χρηστήριον: il testo sembrerebbe ridondante per la presenza dei due aggettivi σεμνὸν ed εὐσεβὲς entrambi relativi a χρηστήριον; senonchè l'aggettivo εὐσεβής è proprio degli uomini e risulta poco appropriato se in riferimento a un oracolo. L'alternativa proposta da Denniston di intenderlo in senso passivo (*i.e.* consacrato) non sembra suffragata da altre attestazioni del termine¹⁶⁵, pertanto quasi tutti gli editori adottano la congettura di Clarke (*ad Il.* 4.242¹⁶⁶, introdotta nella tradizione dell'*Elettra* euripidea da Musgrave), εὐσεβέσι *pro* εὐσεβές, che restituisce una lettura più corretta: σεμνὸν βροτοῖσιν εὐσεβέσι χρηστήριον (a prezzo di un anapesto in terza sede) «un oracolo sacro per gli uomini pii». Reiske¹⁶⁷ emendava

¹⁶⁴ Vettori 1545, *ad loc.*.

¹⁶⁵ Resta la constatazione di Keene (*ad loc.*) che tutti gli altri aggettivi di questo genere come ἀγνώς, ἀμαθής, ἄσινής, ὑποπτος sono usati sia con significato attivo che passivo (cf. anche Denniston 1939, *ad loc.*).

¹⁶⁶ Cf. Clarke 1740, *ad Il.* 4.242, p.172: «verbum σέβισθαι, proprie *Hominum* est; *Rerum*, non nisi καταχρηστικῶς. Unde in transcurso emendandus apud *Euripidem*, *Electrae* versus 1273; Σεμνὸν βροτοῖσιν εὐσεβὲς χρηστήριον. Ubi, primo, vox εὐσεβές, cum χρηστήριον coniuncta, nihili est. Deinde istuc σεμνὸν εὐσεβές, quam hiulcum et inconcinnum! Legendum Σεμνὸν βροτοῖσιν εὐσεβέσι χρηστήριον. Videturque ex rythmo, ita pronunciatum fuisse, ac si scriptum esset εὐσεβεσι».

¹⁶⁷ Reiske 1754, p. 185.

in ἀστιβές, ‘consacrato’, aggettivo più appropriato ad un luogo, mentre Seidler¹⁶⁸ (il quale, però, conservava il testo trådito) proponeva in alternativa σεμνὸν βροτοῖσι τ’ εὐσεβῆς χρηστήριον, soluzione che tuttavia non risolve l’*impasse*.

χρηστήριον: di questo oracolo, come si è accennato, non vi sono altre attestazioni, per questa ragione Hartung¹⁶⁹ leggeva μυστήριον (cf. v. 87 in cui è stato ipotizzato da Musgrave l’errore contrario). Vi è poi κριτήριον di Denniston da intendere nel senso di δικαστήριον come in Pl. *Leg.* 767b e « κριτήριον would be in apposition, not to χάσμα, but to πάγος. The order of words appears at first sight to tell against this. But the emphasis is on πάγον παρ’ αὐτόν, the important point being, not that Erinyes vanish below the earth, but that they take up their abode close to the very tribunal before which they lost their suit»¹⁷⁰. Ma un costrutto di questo genere risulterebbe eccessivamente macchinoso a fronte di un risultato comunque poco persuasivo. Pertanto non sembra prudente alterare il testo trådito in assenza di altre indicazioni di una possibile corruzione; a ciò si aggiunga che Euripide potrebbe avere inserito un elemento di innovazione, forse, come ipotizzava Brown¹⁷¹, influenzato dal mito di Anfiarao che, una volta inghiottito dalle voragini della terra, divenne un eroe oracolare; o, dal momento che entrambi i miti fanno riferimento a divinità ctonie, potrebbe trattarsi di una variante di cui non ci è pervenuta altra testimonianza.

vv. 1273-1275: σὲ δ’ Ἀρκάδων χρὴ πόλιν ἐπ’ Ἀλφειοῦ ῥοαῖς
οἰκεῖν Λυκαίου πλησίον σηκώματος·
ἐπώνυμος δὲ σοῦ πόλις κεκλήσεται.

In *Or.* 1645-1647 i Dioscuri profetizzano a Oreste l’esilio per un anno in Arcadia e solo dopo questo periodo egli potrà recarsi ad Atene per essere giudicato dall’Areopago. Da questi versi sembrerebbe, al contrario, che Oreste dopo essere stato assolto dal tribunale di Atena dovrà trascorrere l’intera vita in esilio. Notizia di un *Oresteion* in Menalia (località dell’Arcadia) si ha da Tucidide 5.64.3 e Hdt. 1.67.8, quest’ultimo accenna anche alla sepoltura di Oreste (τὴν θήκην τοῦ Ὀρέστω) in Arcadia.

¹⁶⁸ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁶⁹ Hartung 1850, *ad loc.*.

¹⁷⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁷¹ Brown 1984, p. 263 n. 20.

Λυκαίου πλησίον σηκώματος: si tratta del santuario di Apollo Liceo in Arcadia descritto da Paus. 8.38.6¹⁷² (Strab. 8.388) non molto lontano dall'*Oresteion*.

vv. 1278-1283: μητέρα δὲ τὴν σὴν ἄρτι Ναυπλίαν παρῶν
Μενέλαος, ἐξ οὗ Τρωϊκὴν εἶλε χθόνα,
Ἑλένη τε θάψη· Πρωτέως γὰρ ἐκ δόμων
ἦκει λιποῦσ' Αἴγυπτον οὐδ' ἦλθε Φρύγας·
Ζεὺς δ', ὡς ἔρις γένοιτο καὶ φόνος βροτῶν,
εἶδωλον Ἑλένης ἐξέπεμψ' ἐς Ἴλιον.

Per quel che concerne la sepoltura di Egisto e Clitemnestra, Pausania (2.16.6) ci informa che essa era visibile fuori dalle mura di Micene, mentre quella di Agamennone, Cassandra ed Elettra si trovava all'interno. Egisto sarà sepolto dagli abitanti di Micene e Clitemnestra da Elena, sua sorella: Elettra e Oreste sono esautorati, dunque, da un gesto di pietà filiale a causa del crimine commesso (cf. Lys. 31, 20-23 e Demosth. 57.70). La versione del mito di Elena cui accenna Euripide in questo passo, e che sarà poi oggetto dell'omonimo dramma, presenta elementi di distinzione rispetto alla tradizione precedente. Il nucleo della storia risale indubbiamente alla *Palinodia* di Stesicoro (fr. 15-16 Page, cui si deve anche la notizia dell'εἶδωλον¹⁷³) che modulava il motivo della permanenza di Elena presso la reggia di Proteo in Egitto, mentre Erodoto 2.113.20 tenta probabilmente una razionalizzazione del mito nel narrare che Elena e Alessandro giungono in Egitto per errore a causa di venti contrari. In questo dramma il motivo contribuisce, senz'altro, ad evidenziare l'inanità dell'azione umana che soggiace, anche nelle sue espressioni più cruente e drammatiche, al cinico gioco degli dei (Ζεὺς δ', ὡς ἔρις γένοιτο καὶ φόνος βροτῶν, e cf. anche vv. 737-747 e commento), cf. *Hel.* 36-40, *Or.* 1639-1642 e fr. 1082 Kannicht, inoltre *Hes.* fr. 204.94-104 West e, infine, *Cypria* fr. 1.

Ναυπλίαν παρῶν: il costrutto con accusativo senza preposizione (εἰς) ricorre anche in *Cycl.* 95 πόθεν πάρεισι Σικελὸν Αἰτναῖον πάγον e *Ba.* 5 πάρειμι Δίρκης νόμαθ'

¹⁷² Frazer (1913, *ad* Paus. 38.8.6) ricordava che il santuario è menzionato sotto il nome di Pizio (Πύτιον) in una iscrizione di Megalopoli. La stessa iscrizione menziona anche la 'strada di Licosura' che confermerebbe la localizzazione del santuario fornita da Pausania.

¹⁷³ Cf. a questo proposito anche Dio Chrys. 11.41 e Wilamowitz 1913, pp. 241-242.

Ἴσμηνοῦ θ' ὕδωρ, equivalente a εἰς Ναυπλίαν παρών ο, come glossava Weil¹⁷⁴, εἰς Ναυπλίαν ἀφικόμενος, «che è giunto al porto di Nauplia». L'emendamento di Scaliger¹⁷⁵ Ναυπλία non è pertanto interessante in quanto comporterebbe uno scivolamento di significato da «che è appena giunto al porto di Nauplia» a «che si trova nel porto di Nauplia», come se Menelao si trovasse lì da molto tempo (ma cf. ἄρτι).

θάψη: il testo trådito legge un congiuntivo aoristo [*i.e.* θάψηι]; l'emendamento nell'atteso futuro θάψει, «seppellirà», è da ascrivere ad Aristobulo Apostolis poiché si riscontra per la prima volta nel *Par. gr.* 2888, f. 173v, da dove lo ha attinto Vettori¹⁷⁶, cui la tradizione lo ha assegnato.

οὐδ' ἦλθε Φρύγας: ἦλθεν è stato restituito da Seidler¹⁷⁷.

vv. 1284-1287: Πυλάδης μὲν οἶν κόρην τε καὶ δάμαρτ' ἔχων
Ἀχαιίδος γῆς οἴκαδ' εἰσπορευέτω,
καὶ τὸν λόγῳ σὸν πενθερὸν κομιζέτω
Φωκέων ἐς αἴαν καὶ δότῳ πλούτου βάρος.

κόρην τε καὶ δάμαρτ' ἔχων: «prendi in moglie (ἔχων) la vergine e sposa (*i.e.* Elettra)». ἔχω ha qui il significato di 'prendere in moglie' e κόρην τε καὶ δάμαρτα sono appellativi di Elettra; diversamente intendeva Musgrave¹⁷⁸ il quale leggeva δάμαρτ' ἔχων 'prendi in moglie' e di conseguenza emendava κόρην in χαίρων. La presenza di καί esclude del tutto questa linea esegetica.

εἰσπορευέτω: «conduci verso...», così la *paradosis*. Ma dal momento che Ἀχαιίδος γῆς dovrebbe indicare il Peloponneso, la terra degli Achei (cf. *Il.* 9.141 Ἄργος ἰκοίμεθ' Ἀχαιϊκὸν, *Od.* 3.251 Ἄργεος ἦεν Ἀχαιϊκοῦ *et al.*), il verbo richiesto non dovrebbe suggerire un moto a luogo, ma un allontanamento dalla Ἀχαιίδος γῆς verso οἴκαδε (di Pilade). Paley, per tali ragioni, leggeva Ἀχαιίδ' ἐς γῆν «let him take her into Achaia on

¹⁷⁴ Weil 1868, *ad loc.*.

¹⁷⁵ Scaliger *apud* Barnes 1694, *ad loc.*.

¹⁷⁶ Cf. Vettori 1545, *ad loc.*.

¹⁷⁷ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁷⁸ Musgrave 1778, *ad loc.*.

his route homewards»¹⁷⁹, ma questa congettura non tiene conto del fatto che l'avverbio οἴκαδε contiene in sé una determinazione di moto verso luogo. La congettura di Reiske¹⁸⁰ ἐκπορευέτω risolve l'*impasse* in maniera paleograficamente economica: «si allontanano dalla regione Achea verso casa tua».

καὶ... κομιζέτω: «e conduca colui che fu tuo cognato solo a parole». Il riferimento sembrerebbe essere al contadino marito di Elettra (cf. anche vv. 47-48 στένω δὲ τὸν λόγουςι κηδεύοντ' ἐμοὶ/ ἄθλιον Ὀρέστην); il termine πενθερός indica in modo generico un parente acquisito tramite matrimonio (in genere il suocero, ma a volte anche il cognato e in un frammento sofocleo, 305 Radt, il genero¹⁸¹). Una sorta di rimborso sia emotivo che economico (δότη πλούτου βάρος) per il contadino che si è preso cura di Elettra più come tutore che in qualità di marito.

πλούτου βάρος: l'espressione è singolare e, come ha già rilevato Denniston¹⁸², non sufficientemente documentata dal momento che *IT* 416 fa riferimento al peso reale di un tesoro sulla nave. Βάρος di Herwerden¹⁸³, emendamento condotto su Soph. *Ai.* 130 μακροῦ πλούτου βάρει, restituisce un buon testo e l'aggettivo βαθύπλυτος, menzionato da Denniston presente nel fr. 453K (Εἰρήνα βαθύπλυτε) e Aesch. *Suppl.* 554 (βαθύπλυτον χθόννα) entrambi indicati da Diggle in apparato, avalla ulteriormente tale congettura. A ciò si aggiunga che una corruzione di questo tipo risulta documentata anche dai codici A, D, Xr, Xs, Zr¹⁸⁴ di Soph. *Ai.* 130 che leggono πλούτου βάρει.

vv. 1289-1291: χώρει πρὸς οἶκον Κεκροπίας εὐδαίμονα.
πεπερωμένην γὰρ μοῖραν ἐκπλήσας φόνου
εὐδαιμονήσεις τῶνδ' ἀπαλλαχθεῖς πόνων.

¹⁷⁹ Paley 1858, *ad loc.*.

¹⁸⁰ Reiske 1754, pp. 185-186.

¹⁸¹ Il frammento, σὺ δ', ὃ μέγιστων τυγχάνουσα πενθερῶν, da ascrivere all' *Ifigenia* sofoclea, allude con tutta probabilità ad Achille (*sic* Radt 1999, *ad loc. et* LSJ⁹ *s.v.*) (è pronunciato da Odisseo a Clitemnestra); nondimeno Radt in nota glossava: «πενθερῶν ad Peleum Thetidemque spectare censuit Maas (teste Snell)», nel qual caso assumerebbe il significato di 'consuocero'.

¹⁸² Denniston 1939, *ad loc.*.

¹⁸³ Cf. Herwerden 1878, p. 31.

¹⁸⁴ Rispettivamente rispondenti nell'edizione oxoniense di Lloyd-Jones- Wilson ai manoscritti *Paris. gr.* 2712, *Neapol.* II. F.9, *Vindob. phil. gr.* 161, *Vindob. supp. gr.* 71, *Marc. gr.* 616.

οἶκον Κεκροπίας: il testo tràdito legge «recati verso la casa felice di Atene (Cecrope)», ma l'indicazione che Oreste sta ricevendo dai Dioscuri non può essere altri che quella di recarsi verso l'Acropoli di Atene (luogo in cui ha sede l'Areopago). Per questa ragione fa difficoltà, né οἶκον Κεκροπίας può essere interpretato, come ipotizzava Paley, «the metropolis of Attica»¹⁸⁵. La congettura di Valckenaer¹⁸⁶ ὄχθον, altura, colle, rievoca in modo paleograficamente economico Κεκροπίων πετρῶν, usato in *Ion* 936 per indicare l'Acropoli di Atene. D'altro canto al verso 1258 Ἄρεώς τις ὄχθος indica l'Aeropago, come pure Ἄρειον ὄχθον di *IT* 961.

πεπρωμένην γὰρ μοῖραν ἐκπλήσας φόνου: lett. «una volta portato a termine il tuo destino di assassinio» che Seidler glossava in nota: «id est, fata, quae ad caedem, quam fecisti, spectant, sive sortem, quae tibi fatalis est ob caedem»¹⁸⁷. Di φόνου dubitava già Musgrave¹⁸⁸ il quale preferiva leggere μόγου, 'dolore', come in *Soph. OC* 1744 (μόγος ἔχει); e lo stesso Seidler che ipotizzava piuttosto φόβου, la cui corruzione si sarebbe spiegata più facilmente. Camper¹⁸⁹ preferiva leggere πόνου al verso 1290 e φόβων al 1291, e postulava, in tal modo, nel medesimo tempo la trasposizione delle parole e la corruzione di Seidler., Nauck leggeva βίου e, infine, Wecklein annotava in apparato «fort. πλάνου»¹⁹⁰, 'errante' e F.W. Schmidt πόνων (e φόνου al verso seguente). Ma non vi sono ragioni per dubitare del testo tràdito: il destino di Oreste è quello di compiere il matricidio le cui conseguenze non si esauriscono con l'uccisione di Clitemnestra ma con l'assoluzione da parte del tribunale di Atena; per tale ragione egli non avrà compiuto fino in fondo il proprio destino fino a quando non sarà del tutto assolto e liberato dalla furia persecutrice delle Erinni della madre. Il testo tràdito sembrerebbe inoltre avallato anche da *Med.* 861-862 ἄδακρυν μοῖραν / σχήσεις φόνου (menzionato da Denniston¹⁹¹).

¹⁸⁵ Paley 1858, *ad loc.*.

¹⁸⁶ Sic Camper 1831, *ad loc.*.

¹⁸⁷ Seidler 1813, *ad loc.*.

¹⁸⁸ Musgrave 1778, *ad loc.*.

¹⁸⁹ Camper 1831, *ad loc.*.

¹⁹⁰ Wecklein 1898, *ad loc.*.

¹⁹¹ Denniston 1939, *ad loc.*, che difendeva il testo: «is probably sound. (Cf. *Med.* 861-2, with Page's note.) The 'lot of murder' is not finished until its consequences, the wanderings, are finished».

- vv. 1292-1307:** Ορ. ὃ παῖδε Διός, θέμις ἐς φθογγὰς
τὰς ὑμετέρας ἡμῖν πελάθειν;
Κα. θέμις, οὐ μυσσαροῖς τοῖσδε σφαγίοις.
Ηλ. κάμοι μύθου μέτα, Τυνδαρίδαι; (1295)
καὶ σοί· Φοίβωι τήνδ' ἀναθήσω
πρᾶξιν φρονίαν.
– πῶς ὄντε θεῶ τῆσδέ τ' ἀδελφῶ (1298)
τῆς καταφθιμένης οὐκ ἠρκέσατον
Κῆρας μελάθροισ; (1300)
Κα. μοῖρας ἀνάγκης ἠγεῖτο χρεῶν
Φοίβου τ' ἄσοφοι γλώσσης ἐνοπαί.
τί δαὶ μ' Ἀπόλλων, ποῖοι χρῆσμοι (1303)
φρονίαν ἔδοσαν μητρὶ γενέσθαι;
– κοινὰ πράξεις, κοινοὶ δὲ πότμοι, (1305)
μία δ' ἀμφοτέρους
ἄτη πατέρων διέκναισεν.

Questo il testo e la distribuzione delle battute dei versi 1292-1307 di L. Le indicazioni di P coincidono fatta eccezione per: verso 1295 attribuito a Oreste, v. 1296 che legge Διόσκ., laddove L ha omissa la *paragraphós*, v. 1303 in cui segna la *paragraphós* (omessa da L); infine, a v. 1295 assegnato a Oreste (mentre L lo dà a Elettra) il *rubricator* di P, *p* (i.e. Katrares) ha annotato: «Ἡλ. ἦ» davanti alla *personae nota*. Per quel che riguarda i versi 1296 e 1303 le indicazioni di *p* sono senz'altro corrette: καὶ σοί di 1296 indica indubbiamente un cambio di parlante e il contenuto dei due versi (1296-1297) è da attribuire ai Dioscuri o, più probabilmente, a Castore. Come pure τί δαὶ μ' (τίς δ' ἔμ' se si accoglie l'emendamento di Bothe per cui cf. *infra*) di 1303 suggerisce un ulteriore cambio di parlante e il riferimento a qualunque estraneità rispetto all'oracolo di Apollo indica che il parlante non può essere altri che Elettra. Come si è già affermato la distribuzione delle battute presente sui manoscritti, al di là del segno della *paragraphós*, non può essere considerata vincolante perché la trascrizione della *paragraphós* in *personae nota* è frutto di una interpretazione. È però evidente che i versi 1294, 1296-1297, 1301-1302 e 1305-1307 debbano essere attribuiti con LP ai Dioscuri (Castore), mentre per i versi 1303-1304 è opportuno seguire P e segnare una *paragraphós* (battuta da attribuire, come si è detto, a Elettra). Per quel che concerne invece l'assegnazione dei parlanti ai versi 1292, 1295, 1298 la tradizione critica, sin dai tempi dell'*editio princeps* vettoriana non è concorde. Vettori, infatti, attribuiva i versi 1292-1293 e 1298-1300 al Coro, e di conseguenza Orelli alterava il

tràdito μυσσαροῖς di verso 1294 con μυσσαροῖς, più opportuno se riferito a un gruppo di sole donne; per il resto ci si atteneva alla tradizione di P. Tale interpretazione è stata seguita da tutti gli editori successivi fino a Diggle.

L'assegnazione tràdita è stata ritenuta poco persuasiva sin dalle prime edizioni per le seguenti ragioni¹⁹²: innanzi tutto è improbabile che i Dioscuri ritengano che Oreste ed Elettra non siano contaminati (μυσσαροί), dal momento che hanno compiuto il matricidio e non hanno ancora espiato la pena; in secondo luogo è poco probabile che un dativo plurale maschile dipenda da un dativo plurale neutro perché questo avrebbe creato confusione; per ovviare a questa difficoltà infatti Musgrave leggeva τοῖνδε σφαγίον, mentre Seidler preferiva sottintendere a μυσσαροῖς l'atteso οὔσιν ὑμῖν. La soluzione di Orelli dunque sembrava risolvere entrambe le difficoltà nel medesimo tempo. Al Coro (*sic* Vettori) che chiede: «è lecito per noi rivolgervi la parola?», Castore avrebbe risposto: «è lecito, infatti non voi non siete contaminate». A questo punto (v. 1295) Elettra chiede καὶ μοὶ μύθου μέτρα, Τυνδαρίδαι; «E anche a me è lecito parlare, Tindaridi?», i Dioscuri rispondono ancora una volta attribuendo la colpa ad Apollo e alla necessità, per cui Elettra osa chiedere, inoltre, perché mai lei non debba essere ritenuta responsabile dal momento che (al contrario di suo fratello) non ha obbedito ad alcun oracolo. Se 1295 è pronunciato da Elettra, Oreste non legge alcuna battuta in questa nuova versione del dialogo con gli dei; ma tale elemento non disturbava la critica tanto che Murray commentava: «numquam adloquitur Orestes deos; illa ut solet, audacior est»¹⁹³. A questo punto, però, sorge una ulteriore difficoltà rilevata da Winnington-Ingram¹⁹⁴ e condivisa da Denniston e Diggle: perché mai Elettra dovrebbe interporre la domanda di 1295 in mezzo al discorso del Coro, se poi, al verso 1303, è lei stessa a riprendere l'argomento dell'oracolo. Lo studioso pertanto suggeriva la trasposizione dei versi 1295-1297 dopo 1302 e l'attribuzione a Oreste di 1295¹⁹⁵: in tal modo il Coro farebbe una domanda inopportuna ai Dioscuri (πῶς ὄντε θεὸ τῆσδέ τ'

¹⁹² Si riassumono le obiezioni mosse da Stiblinus (1561), Barnes (1694), Musgrave (*apud* Beck), Beck (1778-1788), Seidler (1813), Orelli (1814) e implicitamente da Vettori (1545).

¹⁹³ Murray 1913, *ad loc.*

¹⁹⁴ Cf. Winnington-Ingram 1937, pp. 51-52.

¹⁹⁵ Tale trasposizione era già stata suggerita da Arnoldt (1878, p. 331 n.1) il quale fondava la propria proposta sul fatto che sembrerebbe più naturale che il Coro, dopo aver chiesto il permesso di parlare, formuli la domanda ai Dioscuri; che Oreste parli solo dopo aver udito che la colpa del suo crimine è attribuita ad Apollo, e infine, che i versi 1303-1304 di Elettra sono più coerenti se immediatamente preceduti dal gruppo 1295-1297.

ἀδελφὸν ...) per poi tacere fino alla fine del dramma, mentre solo dopo aver ascoltato verso 1294 e prendendo coraggio dalla risposta data al Coro, Oreste chiederebbe di poter parlare anche lui. Una volta che al fratello sia stata concessa la facoltà di parlare anche Elettra si sente in diritto di rivolgere una domanda senza alcuna necessità di chiedere il permesso. Anche la domanda di Elettra è inopportuna, lei non ha ricevuto alcun ordine dall'oracolo: la risposta dei Dioscuri è imbarazzata (e ciò proverebbe l'ironia euripidea in questo dramma) ma alla fine rivelano che tutto è accaduto perché il fato, ἄτη πατέρων, la colpa atavica degli Atridi, doveva compiersi. Vi sono però alcune difficoltà che lo stesso Winnington-Ingram rilevava e alle quali tentava di dare giustificazione: l'ambiguità presente tra i versi 1294 e 1296 rimane, ma risulta smorzata dall'intento satirico di Euripide nei riguardi dei Dioscuri (*i.e.* si trovano chiaramente in imbarazzo e sono costretti a cambiare versione dei fatti continuamente). L'altra obiezione è data dal fatto che, se si assegna 1295 a Oreste, quest'ultimo chiederebbe il permesso di parlare, senza poi pronunciare alcuna battuta. Questa apparente discrepanza è dovuta a Elettra che si intromette nel discorso impedendo al fratello di parlare; a ciò si aggiunga che l'obiettivo del poeta era qui, sosteneva Winnington-Ingram, non la lucidità del discorso, ma mettere in imbarazzo gli dei con domande scomode. Diversamente Denniston riteneva che la richiesta del permesso di parlare sembrerebbe implicare per Oreste piuttosto la domanda «Am I μυσσῶς?», sebbene poi lo studioso preferisca attribuire il verso a Elettra (e così anche Diggle).

In realtà le obiezioni contro questa sistemazione dei versi sono molto più significative di quelle illustrate da Winnington-Ingram e prescindono dalla stessa trasposizione proposta dallo studioso in quanto essa sembra essere in qualche modo richiesta dal testo solo se si opera l'assegnazione delle battute di Vettori. I più interessanti contributi a difesa dell'assegnazione tradata da LP, fatta eccezione per 1295 comunemente attribuito (con L) a Elettra, sono stati portati da Steidle, Kovacs e Basta Donzelli¹⁹⁶. La difficoltà maggiore riscontrabile nell'interpretazione di Vettori risiede nel fatto che se così fosse si tratterebbe dell'unico esempio in tragedia di un dialogo tra gli *dei ex machina* e il Coro; la domanda che la Corifea rivolge agli dei è superflua perché è ovvio che il Coro non è contaminato poiché gli esecutori del matricidio sono Oreste ed Elettra; e, infine,

¹⁹⁶ Cf. Steidle 1968, pp. 85-87, Kovacs 1985, pp. 310-314; a questi si aggiungano Stoessl 1956, pp. 82-85 e Basta Donzelli 1978, pp. 210-213 e 1987, pp. 29-34.

che anche i due fratelli non siano μυσσαροί (elemento che ha destato sospetti e perplessità sull'assegnazione di LP) è chiaro già da 1266-1267 (Λοξίας γὰρ αἰτίαν/ ἐς ταυτὸν οἴσει, μητέρος χρήσας φόνον) e da *Or.* 75-76 προσφθέγμασιν γὰρ οὐ μαινομαι σέθεν,/ ἐς Φοῖβον ἀναφέρουσα τὴν ἁμαρτίαν. I Dioscuri dunque mostrano pietà e partecipazione del destino di Oreste e dai passi citati sembrerebbe proprio che la condizione di μυσσαροί venga meno nei due fratelli nel momento in cui la colpa è attribuita verbalmente ad Apollo¹⁹⁷.

Se ritorniamo al testo tradito da LP:

ὦ παῖδε... πελάθειν; è la domanda di Oreste¹⁹⁸, «o figli di Zeus, è lecito a noi (*vel me*) rivolgermi la parola?». Ad essa i Dioscuri rispondono θέμις, οὐ μυσσαροῖς τοῖσδε σφαγίοις. Vi sono due possibili linee esegetiche per questo verso: la prima consiste nel sottintendere, con Seidler, a μυσσαροῖς οὖσιν ὑμῖν e leggere: «è lecito, a voi che non siete contaminati da questi delitti»¹⁹⁹. L'altra linea esegetica legge, invece θέμις οὐ μυσσαροῖς τοῖσδε σφαγίοις, eliminando la virgola dopo θέμις, «è lecito per coloro che non sono contaminati da queste uccisioni»; in questo caso il verbo sottinteso è εἰσί. La difficoltà nella prima interpretazione sembrerebbe essere piuttosto di natura logica: se infatti Castore rispondesse al parlante di 1292 direttamente «è lecito perché tu non sei contaminato» innanzitutto ci si aspetterebbe che ὑμῖν fosse espresso e su di esso si posasse l'enfasi; inoltre non si spiegherebbe la domanda posta al verso 1295 κάμοι μύθου μέτα, Τυνδαρίδα; che allora andrebbe dislocata, con Arnoltd, dalla sua posizione iniziale. Al contrario, se il verso 1294 significasse semplicemente: «è lecito

¹⁹⁷ Nondimeno resta il fatto che Oreste dovrà scontare un esilio senza ritorno dopo il processo e l'assoluzione dell'Areopago elemento che implica la possibilità di una purificazione senza perdono: la colpa del matricidio è attribuita ad Apollo, ma Oreste non potrà mai più tornare ad Argo. E cf. Parker 1983, *passim*.

¹⁹⁸ Cf. Basta Donzelli 1987, pp. 31-32: «C'è invece da chiedersi se, in quanto contaminato, Oreste avrebbe potuto rivolgere la parola ai Dioscuri (o al v. 1292 o al v. 1295). In casi del genere né il contaminato poteva rivolgere la parola ad altri né altri poteva rivolgergliela. (...) La situazione sembrerebbe sbloccarsi, nel caso che il non-contaminato rivolga la parola al contaminato», Oreste dunque può legittimamente chiedere il permesso di parlare.

¹⁹⁹ La difficoltà, già rilevata da Slings (1997, p. 153), presente in una esegesi di questo tipo risiederebbe nel fatto che l'uso predicativo di nomi e l'ellissi di ὧν in genitivo e dativo non sarebbe possibile in quanto ὧν non è mai omesso come predicativo participio (circostanziale) eccetto quando il predicativo costituente è modificato da particelle participiali (ὡς, ἄτε, καίπερ *et al.*); nondimeno una obiezione di questo tipo osta contro K-G II 101-103 e Goodwin 346 che, al contrario di quanto sostenuto dallo studioso, contemplano casi di questo genere tra cui Soph. *OT* 966 κλάζοντας ὄρνεις, ὧν ὑφ' ἡγήτων ἐγὼ (*scil.* ὄντων) che Slings non ritiene un parallelo sufficiente, e Thuc. 3.112 ἐπιπίπτει τοῖς Ἀμπρακιάταις ἔτι ἐν ταῖς εὐναῖς καὶ οὐ προηισθημένοις (*scil.* οὔσι) τὰ γεγενημένα, menzionato da Kühner in cui è sottinteso proprio οὔσι, come nel nostro passo.

per chi non è contaminato», 1295 (che dovrebbe essere assegnato a Oreste con P) sarebbe niente di più di quanto necessario per giungere all'affermazione di 1296-1297 Φοίβωι τήνδ' ἀναθήσω/ πρῶξιν φονίαν. Oreste dunque legittimamente chiede: «Anche a me è lecito parlare con voi, Tindaridi?», «Si, anche a te, perché io attribuisco ad Apollo quest'azione sanguinaria». Si tratta di una precisazione necessaria per Oreste e per lo spettatore. A questo punto, al verso 1298, Oreste formula la domanda vera e propria, quella per cui ha osato chiedere il permesso di parlare: πῶς ὄντε θεὸ τῆσδέ τ' ὄδελφῶ..., «perché voi che siete dei e suoi fratelli non teneste lontana la rovina distruttrice della casa?». I Dioscuri, a questo punto, ribadiscono che è stata la necessità e l'insensato oracolo di Apollo. Ritengo, pertanto, che il verso 1298 debba essere attribuito a Oreste (con Steidle²⁰⁰) perché il dialogo possa avere uno svolgimento coerente²⁰¹. Solo nel momento in cui la contaminazione è allontanata da Oreste mediante il ricordo dell'oracolo di Apollo, Elettra si sente chiamata in causa: lei non ha nulla da chiedere, ma vuole sapere chi potrà liberare lei stessa dalla contaminazione che si è procurata con il matricidio poiché non ha operato per ordine di Apollo, ma spinta dall'odio verso la madre. La prima battuta da assegnare a Elettra è dunque v. 1303, alla quale Castore risponde invocando l' ἄτη πατέρων.

Propongo pertanto tale assegnazione delle battute: 1292 Oreste (LP), 1294 Castore (LP), 1295 Oreste (P), 1296 Castore (LP), 1298 Oreste (Steidle), 1301 Castore (LP), 1303 Elettra (Vettori), 1305 Castore (Vettori).

καταφθιμένης οὐκ ἠρκέσατον: il testo trådito crea difficoltà di natura metrica; la soluzione di Elmsley²⁰², che restituisce la forma apocopata, καταφθιμένης, elimina facilmente l'*impasse*. La medesima corruzione occorre anche in *Suppl.* 984 (da cui l'emendamento di Elmsley). Elmsley proponeva altresì di leggere ἠρκεσάτην *pro*

²⁰⁰ Così anche Steidle 1968, pp. 85-87, il quale nondimeno riteneva che il verso 1295 non dovesse essere assegnato a Oreste perché ciò avrebbe creato una «unerträgliche Tautologie» con 1265 (ψῆφοι τεθεῖσαι· Λοξίας γὰρ αἰτίαν/ ἐς ταυτὸν οἴσει, μητέρος χρήσας φόνον). Ma questo argomento non mi pare cogente e piuttosto le affermazioni di Castore, dalle quali non si può prescindere, sembrerebbero una ripetizione di 1265-1266, anche se in un contesto piuttosto diverso in cui l'argomento non è l'espiazione della colpa di Oreste (dalla quale comunque non sarà liberato prima del processo) quanto piuttosto la contaminazione che tale colpa gli ha procurato.

²⁰¹ Come ha già rilevato Kovacs (1985, pp. 313-314), in un dialogo tragico il poeta non trascrive una conversazione informale, ma crea la struttura di un dialogo con delle regole ben precise. Pertanto non sembrano soddisfacenti le argomentazioni di Denniston e Winnington-Ingram, specie in un contesto quale quello dei versi 1292-1307 in cui il dialogo si svolge tra uomini e figure divine.

²⁰² Elmsley 1814, p. 59 n. 17 (*ad Suppl.* 984).

ἤρκεσατον, per restituire l'uscita -την del duale²⁰³. Egli infatti riteneva che le forma della seconda persona del duale dei tempi storici nel dramma attico dovesse essere sempre normalizzata e pertanto si dovesse eliminare l'uscita -τον. Ma come ha dimostrato Fraenkel²⁰⁴, che menzionava anche la discussione di K-B II 69-70, la *paradosis* può essere ritenuta convincente ed è da ipotizzare che entrambe le uscite occorressero nel dramma attico.

μοῖρας ἀνάγκης ἤγεῖτο χρεῶν: il testo trådito presenta difficoltà di ordine metrico e sintattico. Per questa ragione sono stati proposti diversi emendamenti: Seidler²⁰⁵ leggeva μοῖραν ἀνάγκης ἤγεν τὸ χρεῶν che restituisce un testo accettabile, «il destino della necessità condusse a ciò che doveva compiersi». Diversamente Tucker²⁰⁶ proponeva μοῖρά σ'ἀνάγκης ἤγ'εἰς τὸ χρεῶν e Murray²⁰⁷ μοῖρα τ'ἀνάγκης ἤγ' ἤι τὸ χρεῶν, ma già μοῖρα τ' Bothe²⁰⁸. Diggle adottava entrambe le soluzioni e leggeva μοῖρά τ' ἀνάγκη τ' ἤγ' ἐς τὸ χρεῶν, «la moira e la necessità condussero verso ciò che era destinato». Infine, Basta Donzelli (che nella propria edizione accoglie la soluzione di Diggle), annotava in apparato una propria congettura, pure interessante, μοῖραν ἀνάγκη τ' ἤγ' ἐς τὸ χρεῶν dalla collazione con fr. 491.3K τὴν μοῖραν εἰς τὸ μὴ χρεῶν παραστρέφων e *Andr.* 1007 ἐχθρῶν γὰρ ἀνδρῶν μοῖραν εἰς ἀναστροφήν, *i.e.* «la necessità condusse la moira verso ciò che era destinato»²⁰⁹.

ἐνοπαί: è la voce del dio. Il termine di solito assume l'accezione di 'grido', nei poemi omerici è il grido di guerra o di dolore (cf. *e.g.* Il. 16.246, 24.160 *et al.*). Nell'*Elettra* ricorre ancora una volta, al verso 198 οὐδεις θεῶν ἐνοπαῖς κλύει, in cui indica il grido di dolore della protagonista cui nessuno degli dei presta ascolto. In *IT* 1277 (ἐπὶ δ' ἔσεισεν κόμαν παῦσαι νυχίους ἐνοπάς) occorre ancora una volta in relazione a un oracolo (ma indica le visioni notturne), e in *Ion* 882 κιθάρας ἐνοπάν, è il 'grido della cetra' di Apollo.

²⁰³ Elmsley 1818, *ad Med.* 1041 [1073] (p. 217) proponeva una lista di termini la cui desinenza dovrebbe essere modificata.

²⁰⁴ Fraenkel 1950, *ad Ag.* 1207.

²⁰⁵ Seidler 1813, *ad loc.*.

²⁰⁶ Tucker 1896, pp. 100-101.

²⁰⁷ Murray 1913, *ad loc.*.

²⁰⁸ Bothe 1802, *ad loc.*.

²⁰⁹ Ma già in Basta Donzelli 1987, pp. 29-34.

τί δαὶ μ' Ἀπόλλων: il testo tràdito legge un anacoluto nel primo emistichio, «che cosa dunque Apollo, quali oracoli», che però è indifendibile in quanto presenta un giambo nel primo piede del dimetro anapestico²¹⁰. Già Reiske postulava τί κάμ' (καὶ ἐμὲ) Ἀπόλλων οἱ σοὶ χρησμοὶ, «tua oracula»²¹¹; mentre Musgrave leggeva *metri causa* τί δέ μ' Ἀπόλλων, e glossava: «hoc autem Electra non ut excusationem affert, sed queritur contra, se Orestis excusatione carere»²¹². La soluzione più persuasiva risulta quella di Bothe²¹³ (congettura formulata indipendentemente anche da Seidler) τίς δ' ἔμ' Ἀπόλλων.

vv. 1308-1310: Οἷ. ᾧ σύγγονέ μοι, χρονίαν σ' ἐσιδὼν
 τῶν σῶν εὐθύς φίλτρων στέρρομαι
 καὶ σ' ἀπολείψω σοῦ λειπόμενος.

ᾧ σύγγονέ μοι: l'uso di μοι *pro* μου è tipicamente attico, e ricorre spesso in Euripide, cf. e.g. fr. 117 K φίλαι παρθένοι, φίλαι μοι, fr. 306 K ἄγ', ᾧ φίλον μοι Πηγάσου, *Hipp.* 1092 ᾧ φιλτάτη μοι δαμόνων Λητοῦς κόρη, *HF* 626 σύ τ', ᾧ γύναι μοι, σύλλογον ψυχῆς λαβὲ *et al.*.

χρονίαν σ' ἐσιδὼν: l'espressione ricorre identica in *Or.* 475 χρόνιος εἰσιδὼν φίλον.
 ἀπολείψω σοῦ λειπόμενος: «e lascerò te che mi lasci». Camper²¹⁴ preferiva leggere ἀπολείπω, presente con valore futuro, ma il testo tràdito si configura, rispetto a questa soluzione, *lectio difficilior*.

v. 1311: Κα. πόσις ἔστ' αὐτός καὶ δόμος· οὐχ ἦδ'

αὐτός: l'emendamento di Barnes αὐτῆι restituisce il testo atteso; Elettra ha uno sposo e una nuova casa. La corruzione è forse errore di diplografia dall'uscita del termine seguente, δόμος. Gli antichi editori intendevano (cf. e.g. la traduzione di Porto):

²¹⁰ Il risultato sarebbe una pentemimere giambica+ anapesto.

²¹¹ Reiske 1754, *ad loc.*

²¹² Musgrave 1778, *ad loc.*.

²¹³ Bothe 1802, *ad loc.*.

²¹⁴ Camper 1831, *ad loc.*.

«*Maritus est ipse pater, frater, et domus uxori suae*»²¹⁵, esegesi che postulava Pilade quale soggetto sottinteso e aggiungeva i termini in corsivo per dare un senso al testo greco²¹⁶.

vv. 1314-1318: Ορ. καὶ τίνες ἄλλαι στοναχαὶ μείζους
ἢ γῆς πατρώας ὄρον ἐκλιπεῖν;
ἀλλ' ἐγὼ οἴκων ἔξειμι πατρὸς
καὶ ἐπ' ἀλλοτρίαις ψήφοισι φόνον
μητρὸς ὑφέξω.

L'intero gruppo di versi è attribuito dal manoscritto a Oreste. Nondimeno Bothe e, successivamente, Wilamowitz proponevano di assegnare i vv. 1314-1315 a Elettra e introdurre la *personae nota* Ορ. al verso 1316²¹⁷: Elettra dunque risponderebbe alla battuta dei Dioscuri, e a sua volta Oreste si rivolgerebbe alla sorella. Se i versi fossero pronunciati dal solo Oreste sarebbe piuttosto singolare che egli, dopo aver affermato: «quali sofferenze maggiori possono esserci di lasciare la terra patria?», aggiungesse: ἀλλ' ἐγὼ οἴκων ἔξειμι πατρὸς... μητρὸς ὑφέξω. Per questa ragione l'interpretazione di Bothe (riproposta anche da Lenting²¹⁸)-Wilamowitz è da preferire a quella dei manoscritti. Nondimeno Weil difendeva il testo tràdito, assegnava l'intero gruppo a Oreste e ipotizzava che nei primi due versi egli stia rispondendo ai Dioscuri riguardo alla sorte di Elettra, mentre da v. 1316 compiangia le proprie miserie²¹⁹.

πατρῴ[ι]ας: emendato in πατροίας da Schaefer²²⁰ per ragioni di ordine metrico (già Musgrave²²¹ postulava l'abbreviamento di -τρῴι-). Cf. vv. 209, 588 e 523.

²¹⁵ Porto 1599, *ad loc.*.

²¹⁶ La traduzione anonima dell'edizione 1546 legge semplicemente: «*Maritus est ipse [i.e. Pilade], et domus*».

²¹⁷ Cf. Bothe 1802, *ad loc.*, e Wilamowitz 1921, p. 71 che annotava: «in ipsis ultimis anapaestis vs. 1314 Orestes a Castoribus Electram, cui nihil mali immineat, nisi ut Argis careat, plangere vetitus haec loqui fertur».

²¹⁸ Lenting 1821, p. 118.

²¹⁹ Cf. Weil 1868, *ad loc.*: «Après avoir déploré le malheur de sa soeur, Oreste dit qu'il est lui-même encore plus malheureux qu'Électre». L'interpretazione tràdita di questo gruppo di versi è seguita, oltre che da Weil, anche da Seidler, Camper, Nauck, mentre Wecklein, Murray, Parmentier, Diggle, Kovacs e Basta Donzelli leggono l'assegnazione di Bothe.

²²⁰ Schaefer 1811, *ad loc.*.

²²¹ Musgrave 1778, *ad loc.*.

ἐκλιπεῖν: si legge l'emendamento di Heath²²² ἐκλείπειν per restituire un testo metricamente corretto.

ἐπ' ἄλλοτρίαις: *scil.* εἰμί, «sono in balia di...», «nelle mani di...»; il costrutto equivalente dunque di ἐπί τινι εἶναι, è discusso da K-G I 501, e indica una dipendenza da qualcuno corrispondente al latino *penes aliquem esse*, *i.e.* essere sotto il controllo, in balia di qualcuno. Tale costruzione è ben documentata in greco anche se gli esempi addotti da K-G sono relativi alla prosa (cf. *e.g.* Hdt. 8.29, 7.10.3, Is. 4.60, Thuc. 6.22 *et al.*).

φόνον μητρὸς ὑφέξω: l'espressione sembrerebbe di uso giuridico, ma in questo caso è necessario postulare l'equivalenza φόνον μητρὸς ὑφέξω /φόνου μητρὸς δίκην ὑφέξω, attestato in Platone (*Lg.* 872 C εἰ πολίτην κτείνας ὑπεῖχε φόνου δίκας), *i.e.* «renderò conto dell'uccisione della madre»²²³. Il verbo infatti assume tale accezione solo con δίκη (cf. LSJ⁹ *s.v.*) e una espressione del medesimo genere è attestata in *Or.* 1649 δίκην ὑπόσχεσ ἀίματος μητροκτόνου, «renderai conto del sangue versato» (cf. anche Soph. *OT* 552 δρῶν οὐχ ὑφέξειν τὴν δίκην, οὐκ εἴ φρονεῖς, 'scontare una pena'). Una esegesi di questo tipo sembrerebbe essere avallata, inoltre, dal fatto che nell'ambito del linguaggio giuridico φόνου è usato come forma brachilogica per φόνου δίκη, *i.e.* 'processo per omicidio' (cf. LSJ⁹ *s.v.*, GI² *s.v.*, Antiph. 6.42, Plat. *Lg.* 778d e commento *ad* 1264).

vv. 1319-1323: Κα. θάρσει, Παλλάδος ὄσιαν ἦξεις
πόλιν· ἄλλ' ἀνέχου.
Ηλ. περί μοι στέρνοις στέρνα πρόσσασπον,
σύγγονε φίλτατε·
διὰ γὰρ ζευγνῦσ' ἡμᾶς πατρῶων

Παλλάδος ὄσιαν: la sequenza – ∪ ∪ – *da an* negli anapesti è uno schema piuttosto raro, accettabile negli anapesti lirici (caratterizzati da una maggiore libertà) ma da

²²² Heath 1762, III p. 160.

²²³ Così Weil 1868, *ad loc.*: «ἐπ' ἄλλοτρίοις ψήφοισι φόνον (pour φόνου δίκην) μητρὸς ὑφέξω, au gré de juges étranger j'expierai le meurtre de ma mère». Per superare tale difficoltà invece Wecklein (1898, *ad loc.*) proponeva di leggere δίκην *pro* φόνου e ipotizzava che φόνου (poi corrotto in φόνον) fosse originariamente una glossa per il nesso μητρὸς δίκην.

escludere dai dimetri anapestici della parodo o dell'esodo²²⁴. In essi il fenomeno si verifica infatti piuttosto raramente e nella maggior parte delle occorrenze sembrerebbe facilmente emendabile²²⁵. L' *Elettra* euripidea però presenta oltre al passo in questione, a distanza di due versi, una seconda istanza di questa forma metrica e c'è da chiedersi se essa non possa essere in qualche modo tollerata. *El.* 1322-1323, infatti, è di norma conservato intatto σύγγονε φίλτατε· ---/ διὰ γὰρ ζευγνῦσ' ἡμᾶς πατρῶων --- --- ---, in considerazione della forte pausa sintattica (i manoscritti leggono un punto dopo φίλτατε) e conseguente indicazione della fine di verso che attenuerebbero la percezione del ritmo *da an* della sequenza. Ulteriore spia di una corruzione presente in *El.* 1319, già rilevata da Page²²⁶, sembrerebbe essere la presenza della clausola --- --- (θάρσει, Παλλάδος), anch'essa estremamente rara negli anapesti tragici. Su 1500 esempi euripidei di anapesti tragici Diggle²²⁷ ne avrebbe rilevato solo otto istanze: *El.* 1353 ἐκλύοντες μόχθων σώζομεν, considerato non emendabile e dunque conservato nel testo, *Andr.* 1228 (da accettare), *Troad.* 162, 199 (non emendabile), *Ion* 866 (non emendabile), *IA* 122-123 (spurio), 161 (spurio), 598 (spurio). Le altre occorrenze sono introdotte da emendamenti congetturali, dunque non computabili o appartengono alle odi corali. La difficoltà di *Elettra* 1319 sembrerebbe pertanto essere costituita dalla presenza di due irregolarità metriche nell'ambito del medesimo verso, difficilmente tollerabili. Le soluzioni proposte ad un testo che non presenta nulla di irregolare, vertono pertanto sull'alterazione dell'*ordo verborum*, piuttosto frequente, come si è più volte ribadito, nei manoscritti. Monk²²⁸ eliminava l'*impasse* leggendo θάρσει, Παλλάδος ἥξεις ὀσίαν, emendamento che risolve solo la più evidente delle difficoltà. Per questa ragione gli editori hanno preferito, di norma, adottare la trasposizione di Weil²²⁹, ὀσίαν, θάρσει, Παλλάδος ἥξεις; con quest'ultima, infatti, sono eliminate entrambe le anomalie, mentre la causa della corruzione potrebbe essere attribuita alla posizione parentetica di θάρσει (*sic* Diggle). Tale trasposizione, nondimeno, genera

²²⁴ Così intendevano Denniston 1939, *ad loc.*, Barrett 1964, p. 404, Diggle 1981, pp. 45-46, e Gentili-Lomiento 2003, p. 111: «nei dimetri è evitata la sequenza --- ---».

²²⁵ Dawe (1978, p. 88), ricordava *e.g.* Aesch. *Sept.* 827-828 (ritenuto spurio), 867-868 (interpolato) e a proposito di Euripide commentava: «We (...) must concede that Euripides, at any rate, can be credited with the occasional use of this license, though probably only in melic anapaest».

²²⁶ Page *apud* Diggle 1981, p. 45.

²²⁷ Diggle 1981, pp. 45-46.

²²⁸ Monk 1811, *ad Hipp.* 1362.

²²⁹ Weil 1868, *ad loc.*.

uno iato ai versi 1318-1319, μητρὸς ὑφέξω./ ὀσίαν, θάρσει (fenomeno che si ripete, ancora un volta, dopo pochi versi, 1333-1334, τάδε λοίσθιά μοι προσφθέγματά σου./ ὦ χαῖρε, πόλις): sebbene questa difficoltà possa essere facilmente superabile postulando una fine verso in 1318, è opportuno tenere presente, con Gentili-Lomiento, che «di norma tra i dimetri all'interno del sistema non sono tollerati né lo iato né la *brevis in longo*»²³⁰ il che equivale a postulare sempre la sinafia tra i *cola*. In entrambi i casi (*El.* 1318-1319 e 1333-1334) la mancanza di sinafia è stata legittimata da Elmsley²³¹ dal cambio di parlante. Lo studioso, infatti, rilevava che il fenomeno si verifica per cinque volte in *Soph. OC* 139-140, 143-144, 170-171, 173-174 e 1757-1758, in *Ant.* 932-933 oltre, che, naturalmente in *El.* 1333-1334. Tale spiegazione ha soddisfatto Page²³², Denniston e Diggle, ma il cambio di parlante non sembra essere di per sé elemento sufficiente e la giustificazione appare tautologica²³³. Se infatti i sistemi anapestici recitativi sono propri delle parti dialogate il cambio di parlante non può costituire una spiegazione all'assenza di sinafia. È forse da rilevare che in questo passo vi sono indubbiamente delle deviazioni rispetto alle norme metriche alle quali spesso non è opportuno né facile porre rimedio. Per quel che concerne verso 1319 l'ordine tradito delle parole (θάρσει, Παλλάδος ὀσίαν ἤξεις) resta il più persuasivo (anche se potrebbe per questa ragione configurarsi quale *facilior*) cui si potrebbe addurre come unico parallelo²³⁴ *Ion* 226 εἰ μὲν ἐθύσατε πελανὸν πρὸ δόμων (che ricorre in un sistema di anapesti recitati, conservato anche da Diggle)²³⁵. Diversamente si dovrà adottare la trasposizione di Weil che presenta comunque il pregio di enfatizzare ὀσίαν. πατρῶων: πατρῶων Schaefer cf. *ad* 1315.

vv. 1327-1331: Ηλ. φεῦ φεῦ· δεινὸν τόδ' ἐγηρύσω

²³⁰ Gentili-Lomiento 2003, p. 111.

²³¹ Elmsley 1818, *ad Med.* 1363 e 1364 [*i.e.* 1396-1397]

²³² Page 1955, *ad Med.* 1396.

²³³ A questa norma, poi, farebbe eccezione Aesch. *Ag.* 794-795 in cui lo iato tra i due dimetri è stato giustificato da Gentili-Lomiento (2003, p. 112) come la marca di una forte pausa semantica, laddove l'edizione oxoniense di Page legge una lacuna (v. 794bis).

²³⁴ Non sono stati computati passi dubbi, spuri o emendabili, né passi in cui l'anomalia metrica occorre nelle odi corali (come *e.g.* Aesch. *Eum.* 949, 993-994 *et al.*). Non si ritiene opportuno infine annoverare due luoghi aristofanei, *Pax* 169 e *Th.* 822, per la nota tendenza della poesia comica a trasgredire le norme metriche.

²³⁵ È forse significativo che sia nel nostro passo che nello *Ione* due fenomeni molto rari nei sistemi anapestici recitativi quali la sequenza *da an* e l'abbreviamento in iato si verificano nello spazio di pochi versi (cf. *El.* 1319 e 1331, *Ion* 222 e 226).

καὶ θεοῖσι κλύειν.
 ἔνι γὰρ κάμοι τοῖς τ' οὐρανίδαίς
 οἴκτοι θνητῶν πολυμόχθων.
 <Ορ.> οὐκέτι σ' ὄψομαι.

Il manoscritto attribuisce questo gruppo di versi a Elettra e Triclinio dava la battuta di 1331 a Oreste²³⁶. L'assegnazione a Castore (Dioscuri) di 1327-1330 risale a Vettori ed è seguita da tutti gli editori. L'unico tentativo di conservare l'interpretazione manoscritta risale a Stoessl²³⁷, mentre già Kvicala²³⁸ riteneva di espungere 1328-1330 e lasciare a Elettra il solo 1327. Se l'intero gruppo di versi fosse pronunciato da Elettra, alle parole del fratello βάλε, πρόσπτυξον σῶμα· θανόντος δ' / ὡς ἐπὶ τύμβῳι καταθρήνησον, «Vieni stringimi al petto, piangi sulla mia tomba come se io fossi morto», la protagonista risponderebbe: «Ahimé dici cose terribili persino per gli dei. Infatti è in me e nei celesti pietà per i mortali che soffrono». Mentre, al contrario, se fossero attribuiti a Castore, con Vettori, risulterebbe piuttosto strano che, all'udire parole così dense di dolore, Elettra tacesse. Se poi verso 1331 è di Oreste (e l'asindeto sembrerebbe confermare l'interpretazione di Triclinio) Elettra parlerebbe per la prima volta da 1324 solo al verso 1332 in risposta all'espressione di commiato (v. 1331 οὐκέτι σ' ὄψομαι). D'altro canto è altresì improbabile che 1329-1330 siano pronunciati da un mortale. Poiché 1327-1328 riprendono un motivo tipico della letteratura tragica relativo all'impassibilità degli dei nei riguardi della condizione umana, essi potrebbero verosimilmente costituire il doloroso commento di Elettra alle parole del fratello. Essi rimodulano, infatti, un motivo ricorrente nella produzione euripidea: in *Ippolito* 1396 è Artemide a ribadire ὀρῶ· κατ' ὄσσων δ' οὐ θέμις βαλεῖν δάκρυ («ti vedo; ma non è lecito versare lacrime»); ma l'immagine iperbolica di un dolore talmente grande da commuovere persino gli dei (*i.e.* coloro ai quali non è lecito piangere) ritorna in *HF* 1115 nelle parole di Anfitrione ἂ καὶ θεῶν τις, εἰ μάθοι, καταστένοι, «anche un dio, se sapesse, piangerebbe» e implica, mi pare, un punto di vista del tutto umano. I versi 1327-1328 andrebbero dunque attribuiti con L a Elettra. Diversamente per 1329-1330 è fondata l'interpretazione di Vettori e competono a Castore. L'attacco del verso, ἔνι γὰρ κάμοι, riprende la riflessione di Elettra ribadendo che infatti sia i Dioscuri che gli dei

²³⁶ La medesima indicazione in P è annotata dal *rubricator*(Catrares).

²³⁷ Stoessl 1956, p. 86.

²³⁸ Kvicala 1879, p. 312.

celesti (per la differenza cf. commento *ad* 1234²³⁹) condividono la sofferenza dei mortali affannati da così grandi dolori. Per γὰρ nelle risposte, posposto al verbo cf. Denniston 1934, pp. 86-87. L'omissione della *paragraphós* in questa carta manoscritta (f. 200v, da verso 1280) è stata posulata almeno in quattro luoghi (la cui evidenza è palmare): al verso 1303 (Vettori), 1315 (Bothe), 1331 (Triclinio), 1340 (P^r) e 1342 (Triclinio).

ἔνι γὰρ ...οἴκτου: «infatti è in me e nei celesti pietà per i mortali che soffrono». L'uso tragico imporrebbe, stando a quanto argomentato da Diggle²⁴⁰, il cambio del plurale tràdito οἴκτου nel corrispondente singolare οἴκτος in considerazione delle seguenti ragioni: ogni volta che il verbo εἶναι è supplito da ἔνι esso indica piuttosto una terza persona singolare, sempre ἔνεστι e neppure in una istanza ἔνεισι. Inoltre, mentre al singolare οἴκτος presenta l'accezione di 'pietà', al plurale esso denota una 'espressione di lamento', esegesi poco pertinente al contesto. Infine, concludeva lo studioso, il costruito ἔνεστι δ'οἴκτος risulta documentato in Euripide ancora in *El.* 294-295 ἔνεστι δ'οἴκτος ἀμαθία μὲν οὐδαμοῦ, / σοφοῖσι δ'ἀνδρῶν e *Or.* 702 ἔνεστι δ'οἴκτος, ἔνι δὲ καὶ θυμὸς μέγας. Il termine è dunque alterato nell'edizione oxoniense e nella teubneriana di Basta Donzelli. Contro una esegesi di questo tipo Verdenius²⁴¹ ricordava, nondimeno, che la prima obiezione osta contro *Il.* 14.141, *Od.* 18.355 e 21.288, in cui occorre ἔνι *pro* ἔνεισι, mentre per il tràdito οἴκτου egli non ritiene vi siano validi motivi contro la lettura 'sentimenti di pietà', e rinviava a K-G I 16. Senonchè è evidente che l'osservazione di Diggle si fonda sull'uso tragico e non sull'uso greco in generale, e per quel che concerne i nomi astratti che esprimono sentimento, se è vero che Kühner ammette tale possibilità nei tragici e nei lirici, è tuttavia da considerare il caso specifico del termine in questione. E le occorrenze tragiche di οἴκτος avallano senz'altro l'ipotesi di Diggle.

²³⁹ Per la medesima ragione non è necessario sottintendere ἄλλοις, *i.e.* e anche per gli altri dei, come ipotizzava Weil (1868, *ad loc.*), né emendare in καὶ τοῖς τοῖς Οὐρανίαις con Camper (1831, *ad loc.*).

²⁴⁰ Diggle 1981, p. 46.

²⁴¹ Verdenius 1988, p. 404.

οὐκέτι σ' ὄφομαι: il verso presenta un abbreviamento in iato –μαι/ οὐδ' autorizzato, forse, più che dal cambio di parlante come ipotizzava Denniston²⁴², dall'uso obbligato della sinafia (cf. K-B I 197-198). Il medesimo fenomeno si verifica altresì in *Ion* 222 οὐ θέμις, ᾧ ξένοι²⁴³ (anche qui il contesto è anapestico, mentre il verso legge due dattili).

vv. 1332-1339: Ηλ. οὐδ' ἐγὼ ἐς σὸν βλέφαρον πελάσω.
 Ορ. τάδε λοίσθιά μοι προσφθέγματά σου.
 Ηλ. ᾧ χαῖρε, πόλις·
 χαίρετε δ' ὑμεῖς πολλά, πολίτιδες.
 Ορ. ᾧ πιστοτάτη, στείχεις ἤδη;
 Ηλ. στείχω βλέφαρον τέγγουσ' ἀπαλόν.

Al verso 1332 la *personae nota* è stata inserita da Triclinio, mentre L legge la sola *paragraphós*. Per l'assenza di sinafia in 1333-1334 cf. *supra ad* 1318-1319.

I versi 1334-1338 risultano così suddivisi nel in LP: ᾧ χαῖρε, πόλις/ χαίρετε δ' ὑμεῖς/ πολλά, πολίτιδες./ ᾧ πιστοτάτη,/ στείχεις ἤδη. Che i quattro versi 1334-1338 dovessero costituire un sistema di dimetri (in analogia a quanto precece e segue) fu intuizione di Heath²⁴⁴.

vv. 1340-1341: <Ορ.> Πυλάδη, χαίρων ἴθι, νυμφεύου
 δέμας Ἥλέκτρας.

La *personae nota* è annotata da *p* mentre L omette la *paragraphós*. Il cambio di parlante è evidente: se ai versi 1338-1339 è Elettra a pronunciare il commiato definitivo, da 1340 la battuta compete a Oreste che affida a Pilade la sorella.

δέμας Ἥλέκτρας: *i.e.* Ἥλέκτραν. L'espressione è euripidea e ricorre ancora in *IA* 417 μήτηρ δ' ὁμαρτεῖ, σῆς Κλυταιμῆστρας δέμας, in relazione alla regina Clitemnestra. Cropp riteneva che «the whole phrase implies consummation of this marriage (unlike the first)»²⁴⁵, ma passi quali *Hec.* 724-725 ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τοῦδε δεσπότητος δέμας/ Ἀγαμέμνονος, *IT* 1440 φεύγων ἀδελφῆς τ' Ἄργος ἐσπέμψων δέμας, *Or.* 107 τί δ'

²⁴² Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁴³ È però da rilevare che il seguente 223 è inserito tra *crucis* da Diggle, anche se resta la constatazione che l'ultima sillaba di 222 deve, in qualche modo, abbreviarsi.

²⁴⁴ Heath 1762, III p. 160: «Quatuor sunt bases anapaesticae ex quibus dimetri duo constitui debent».

²⁴⁵ Cropp 1988, *ad loc.*.

οὐχὶ θυγατρὸς Ἑρμιόνης πέμπεις δέμας, sembrerebbero disattendere una esegesi di questo tipo.

vv. 1342-1346: τοῖσδε μελήσει γάμος. ἀλλὰ κύνας
τάσδ' ὑποφεύγων στεῖχ' ἐπ' Ἀθηνῶν.
δεινὸν γὰρ ἵχνος βάλλουσ' ἐπὶ σοὶ
χειροδράκοντες χρῶτα κελαιναί,
δεινῶν ὀδυνῶν καρπὸν ἔχουσαι.

τοῖσδε μελήσει: «A loro occuparsi delle nozze». Anche per quest'ultimo gruppo di versi L omette la *paragraphós*. L'assegnazione a Castore è ancora una volta da attribuire a Triclinio.

ἀλλὰ κύνας: Castore avvisa Oreste dell'arrivo delle Erinni, la scena rievoca *Choe*. 1048-1050 (in cui è lo stesso matricida ad avvertire l'arrivo delle dee) *δμοιαὶ γυναῖκες αἶδε Γοργόνων δίκην/ φαιοχίτωνες καὶ πεπλεκτανημένοι/ πυκνοῖς δράκουσιν· οὐκέτ' ἂν μείναμ' ἐγώ*. La dettagliata descrizione dei versi seguenti suggerisce che esse non fossero visibili al pubblico (nelle *Coefore* Oreste poteva scorgerle ma non il Coro), ma vi è differenza tra queste visioni (della cui realtà non si ha ragione di dubitare) e le allucinazioni del matricida nell'*Oreste* euripideo (in cui persino Elettra sarà scambiata per una di esse)²⁴⁶.

ἵχνος βάλλουσ' ἐπὶ σοὶ: «si scagliano contro di te». Il passo, ritenuto corrotto, fu emendato in vario modo: Musgrave²⁴⁷ leggeva *στέλλουσι pro βάλλουσι*, emendamento che risulta però poco persuasivo in quanto il nesso ἵχνος στέλλουσι è altrettanto peregrino; mentre Jacobs²⁴⁸ *πάλλουσι*, emendamento condotto su *Troad*. 326 *πάλλε πόδ' αἰθέριον*, che, però, parebbe avere la medesima attendibilità del testo tradito e che pertanto non ha ragione di essere adottato. Wecklein²⁴⁹, infine, proponeva *βαίνουσι*. Ma se ἵχνος è qui metaforicamente per *πόδα*, il verso non necessita di alcun

²⁴⁶ Cf. Garvie 1986, *ad Choe*. 973-1076, Willink 1986, *ad Or*. 211-315 e Brown 1983, pp. 14-22.

²⁴⁷ Musgrave 1778, *ad loc.*.

²⁴⁸ Jacobs 1790, p. 200.

²⁴⁹ Wecklein 1898, *ad loc.*.

emendamento e un parallelo autorevole può essere ritenuto, come suggeriva Denniston²⁵⁰, *Ion* 1321 λιποῦσα θριγκοὺς τούσδ' ὑπερβάλλω ποδῖ.

χειροδράκοντες: «dalle dita di serpente». L'accezione è parsa insolita perché le Furie di Eschilo sono descritte da Pausania (1.28.6 πρῶτος δέ σφισιν Αἰσχύλος δράκοντας ἐποίησεν ὁμοῦ ταῖς ἐν τῇ κεφαλῇ θριξὶν εἶναι) con capelli di serpenti come la Gorgone, sebbene questo elemento non appartenga alla tradizione eschilea²⁵¹. Per tale ragione Reiske congetturava σειροδράκοντες, o, in alternativa σπειροδράκοντες, «*quae Dracones circum se in spiras convolvunt*»²⁵²; mentre Wecklein preferiva χαιτοδράκοντες («dai capelli di serpente») in relazione alla tradizione più nota²⁵³. Interessante parrebbe l'esegesi di Weil che intendeva il testo tràdito: «armée de serpents, qui leur servent, en quelque sorte, de mains»²⁵⁴, che potrebbe trovare conferma anche nella tradizione iconografica. Parrebbe infatti che l'antropomorfizzazione delle Erinni debba essere fatta risalire a Eschilo, mentre la tradizione precedente, che si rispecchia verosimilmente nell'iconografia, rappresentava Oreste perseguitato non dalle terribili dee ma da uno o più serpenti²⁵⁵. E la natura ctonia delle Erinni è rievocata mediante l'immagine del serpente in più luoghi tragici: in *Or.* 256 le dee sono τὰς αἵματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας, mentre Aesch. *Eum.* 128 δεινῆς δρακαίνης ἐξεκλήραναν μένος. Non vi sono pertanto ragioni per alterare il termine tràdito o

²⁵⁰ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁵¹ Così Tucker 1901, *ad Choe.* 1049-1050 e Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁵² Reiske 1754, p. 186.

²⁵³ Wecklein 1898, *ad loc.*. Herwerden (1899, p. 233) annotava a questo emendamento: «Laborare χειροδράκοντες nemo non facile assentiantur editori. Aptè coniecit χαιτοδράκοντες, sed non minus aptè et unice tantum literulae mutatione 'θειροδράκοντες, coll. Δρακοντοέθειρα ex Orphei Lith. 536».

²⁵⁴ Weil 1868, *ad loc.*.

²⁵⁵ Cf. Prag 1985, pp. 44-51 e pl. 28-33; in particolare risultano interessanti le conclusioni dello studioso a chiosa della sezione dedicata all'iconografia relativa a Oreste e le Erinni, p. 51: «The *Eumenides* or 'Orestes and the Fury' appears to be represented in the sixth and early fifth centuries by three pieces that show a young man being harried by an enormous snake or snakes, a type which is distinct from the fighting and fountain-house scenes that can be linked with Cadmus or Apollo, and which we have taken to represent the primitive Fury, perhaps introduced into the story by Stesichorus. After 458 the Fury becomes anthropomorphized, in the manner which Pausanias ascribes to Aeschylus, and around 440 there is a group of large vases, with one exception closely linked iconographically, which appear to pick up the salient points of Aeschylus' *Eumenides* without actually illustrating the play». E dopo Prag, anche Cropp rilevava (1988, *ad loc.*): «they [*i.e.* le Erinni] appear as snakes in the earliest artistic representations (cf. *Eum.* 128), then after the *Oresteia* as having female human form and wielding snakes which sometimes reach out as if to bite the victim; they sometimes have wings and snakes in the hair».

ritenere il passo oscuro: l'immagine delle dita, o dei capelli o di altre parti del corpo delle terribili Erinni ne richiama per sineddoche l'originaria natura.

καρπὸν ἔχουσαι: «portano il frutto di terribili sofferenze», il verso è stato variamente interpretato. Musgrave, «Phrasis neque nota mihi, neque intellecta»²⁵⁶, emendava in κέντρα νέμουσαι, i.e. «stimulos regentes». E, in seguito, Seidler glossava: «fructum capientes e doloribus, sive gaudentes doloribus»²⁵⁷. Il verso sembrerebbe riecheggiare Aesch. Eum. 253 ὁσμὴ βροτείων αἱμάτων με προσγελαῖ, attitudine biasimata da Apollo che (vv. 190-192) ribadisce ἄρ' ἀκούετε/ οἴας ἐορτῆς ἔστ' ἀπόπτυστοι θεοῖς/ στέργηθρ' ἔχουσαι; Pertanto non sono necessari nè interessanti gli emendamenti proposti da Jacobs (κάρτος pro καρπόν) e da Keene²⁵⁸ che leggeva δειλῶν pro δεινῶν per eliminare, in tal modo, la presunta anomalia dovuta alla ripetizione nell'ambito di pochi versi di δεινόν/ δεινῶν.

vv. 1347-1348: νὼ δ' ἐπὶ πόντον Σικελὸν σπουδῆι
σώσοντε [ρ, σῶσον τε LP] νεῶν [Tr², ναῶν LP] πρώϊρας ἐνάλους.

ἐνάλους: il testo tràdito è frutto di corruzione dall'omerismo ἐνάλους, restituito da Scaliger²⁵⁹, «marino».

νὼ δ' ἐπὶ πόντον: «mentre noi (scil. ci affrettiamo) verso il mare». Il verbo che regge la proposizione dovrebbe essere στείχε di verso 1343. Sebbene vi sia un intervallo di quattro versi esso risulta facilmente recuperabile dal contesto e quasi esplicitamente richiamato da σπουδῆι. Non sembra necessario, pertanto, ipotizzare una lacuna di un verso prima di 1347 o dopo 1348 (con Denniston²⁶⁰) anche se l'ipotesi non può essere esclusa con certezza.

vv. 1350-1353: τοῖς μὲν μυσαρῶϊς οὐκ ἐπαρήγομεν,
οἷσιν δ' ὄσιον καὶ τὸ δίκαιον

²⁵⁶ Musgrave 1778, *ad loc.*.

²⁵⁷ Seidler 1813, *ad loc.*.

²⁵⁸ Keene 1893, *ad loc.*.

²⁵⁹ Scaliger *apud* Collard 1974, p. 248.

²⁶⁰ Denniston 1939, *ad loc.*: «With ἐπὶ πόντον a verb has to be supplied from στείχε 1343, a difficult ellipse. Perhaps a line has dropped out».

φίλον ἐν βιότῳ, τούτους χαλεπῶν
ἐκλύοντες μόχθων σώζομεν.

ὄσιον καὶ τὸ δίκαιον: Seidler rilevava che ὄσιον sta per τὸ ὄσιον, non ammissibile per ragioni di ordine metrico, e, se il testo è sano, questa sembrerebbe l'unica spiegazione plausibile. Infatti mentre casi in cui l'articolo è sottinteso nel secondo membro dell'espressione (e.g. τὸ ὄσιον καὶ δίκαιον) sono piuttosto frequenti (Denniston²⁶¹ ricordava Soph. OC 1313-1314 οἷος δορυσσοῦς Ἀμφιάρεως, τὰ πρῶτα μὲν/ δόρει κρατύνων, πρῶτα δ' οἰωνῶν ὀδοῖς), l'omissione nel primo membro quando risulta strettamente necessario, come in questo verso, non sembra essere documentata. È vero che il fenomeno si verifica anche in Phoe. 1257-1258 ἢ δυοῖν ὄρους ἔχει/ νίκης τε σῆμα καὶ τὸ τῶν ἡσσωμένων (versi ritenuti, tra l'altro, spuri da Diggle) e Soph. Phil. 1312 ὃς μετὰ ζώντων ὅτ' ἦν/ ἦκου' ἄριστα, νῦν δὲ τῶν τεθνηκότων (entrambi ricordati da Denniston), ma in nessun caso l'articolo è indispensabile. Per tale ragione sono stati proposti vari emendamenti al testo tràdito: Reisig²⁶² leggeva ὅστις δ' ὄσιος, menzionato anche da Camper (che, però, preferiva οἷσιν δ' ὄσίοις), ma più persuasivo risulta Ὅσια di Herwerden²⁶³, congettura condotta su Hel. 1353-1354 ὦν οὐ θέμις οὔθ' ὄσια (che però è *locus desperatus* per Diggle, il quale annotava «quid dicere velint prorsus incertum est») e fr. 773,70 K (=v. 113 *Phaeton* Diggle) κηρύσσω δ' ὄσιαν βασιλήιον; quest'ultimo, però, non può costituire un parallelo autorevole in quanto *locus desperatus* per Kannicht e Diggle²⁶⁴ (e cf. ancora *TrAd* fr. 501N² ὄσια δ' ἀνάγκη πολεμιωτάτη θεός). Inoltre il testo di 1351 sembrerebbe piuttosto essere costruito sul parallelismo ὄσιον καὶ τὸ δίκαιον in relazione al quale un'alterazione del primo membro non parrebbe necessaria (anche se potrebbe giustificare la corruzione da un eventuale ὄσια originario).

ἐκλύοντες μόχθων σώζομεν: per la *brevis in longo* cf. commento *ad vv.* 1318-1319.

v. 1354: οὔτως ἀδικεῖν μηθεὶς θελέτω

²⁶¹ Denniston 1939, *ad loc.*.

²⁶² Reisig 1823, p. 302 *ad Oed. Col.* 804.

²⁶³ Herwerden 1899, p. 233.

²⁶⁴ Cf. Kannicht 2004, *ad loc.* (p. 809): «*locus varie tentatus* (vid. Diggle *ad* 113 sq.)». Diggle 1970 p. 60, v. 113 e comm. *ad loc.* pp. 118-119.

μηθείς: è lezione di L. Si tratta, com'è noto, di una *varia lectio* per il più consueto μηδεῖς il cui uso è frequente nelle iscrizioni e nei papiri dal IV sec. in poi, per cui cf. e.g. *IG* 2².43.7 (del IV sec.)²⁶⁵, probabilmente in Aesch. fr. 323a Mette]τοι μηθε[²⁶⁶, e *Trag. Adesp.* 690.4 (Snell-Kannicht) μ]ηθείς μοι φθόνον, e con maggiore certezza in Men. *Epit.* 362 ἦ μηθὲν ἀγαθόν μοι γένοιτο, *Cith.* 91 μηθείς μάτην, *Sicion.* 256 μηθείς γενέσθω κύριος πρὶν ἂν φανῆι (*et al.*), e cf. LSJ⁹ s.v. μηδεῖς è voce normalizzata dal *Riccardiano* 77 e, indipendentemente, da Schaefer²⁶⁷ ed è accolto da tutti gli editori. La questione merita alcune considerazioni anche perché la *variatio* non risulta segnalata in tutti gli apparati e ciò impedisce un corretto computo delle istanze di questa forma in tragedia a meno di non effettuare un controllo diretto su tutti i manoscritti. Il meccanismo di desonorizzazione che ha portato da μηδεῖς a μηθείς risulta attestato, come si è rilevato, nelle iscrizioni attiche solo a partire dal IV secolo e, pertanto, è da ritenere che esso fosse presente nella lingua parlata. Questo spiegherebbe l'occorrenza in Menandro, ma è improbabile che il medesimo meccanismo fosse già operante nella lingua dei tragici del V secolo. È, infine, da rilevare che l'errore potrebbe essere stato facilitato dal seguente θελέτω e probabilmente risale a un copista di epoca ellenistica²⁶⁸.

vv. 1357-1359: Χο. χαίρετε· χαίρειν δ' ὅστις δύναται
καὶ ξυντυχίαι μὴ τιμὴν κάμνει
θνητῶν εὐδαίμονα πράσσειν.

πράσσειν: il presente πράσσει è restituito da Vettori²⁶⁹ per analogia a κάμνει del verso precedente; per l'espressione εὐδαίμονα πράσσει cf. *IA* 346 πράσσοντα μεγάλα, *Alc.* 605 κεδνὰ πράξειν *et al.*

²⁶⁵ Kirchner Berlin, 1913-1940.

²⁶⁶ Dal Pap. Heidelb. 185 databile intorno al 200 a.C. in Siegmann 1956, pp. 21-22. Siegmann legge μηθη, ma la riproduzione del papiro (tav. Va del medesimo volume) avalla piuttosto l'interpretazione di Mette (1959, p. 117).

²⁶⁷ Schaefer 1811, *ad loc.*, e cf. Seidler 1813, *ad loc.*: «ut voluerat Io. Miltonus».

²⁶⁸ Le riflessioni qui riportate sono frutto di una conversazione via e-mail con il prof. A.C. Cassio al quale devo le conclusioni sulla natura dell'errore.

²⁶⁹ Vettori 1545, *ad loc.*

Questi ultimi versi furono espunti da Hartung²⁷⁰ perché ritenuti frutto di interpolazione. Non vi sono però ragioni oggettive per reputare un'aggiunta posteriore questi versi che, secondo uno schema consueto nel dramma attico, accompagnano l'uscita del Coro dalla scena. I Dioscuri probabilmente sono già spariti sull'*ekkyklema*, mentre i due fratelli si allontanano definitivamente. Alla luce di quanto accaduto, le parole della Corifea nei versi finali di questo dramma non risultano inopportune o fuorvianti: «Addio. Felice tra i mortali colui che può vivere con serenità e non è afflitto dalla sventura». Come a ribadire che una volta imbattutisi nella sventura difficilmente l'esito potrà risultare felice²⁷¹.

²⁷⁰ Hartung 1850, *ad loc.*.

²⁷¹ Per un'analisi dei versi finali della tragedia attica in generale e sul problema dell'autenticità (che non è però cogente per l'*Elettra*) si rinvia a Roberts 1987. Infine è interessante ricordare il commento di West (1987) ai versi 1083-1084 dell'*Oreste*, χαῖρ· οὐ γὰρ ἡμῖν ἐστὶ τοῦτο, σοί γε μὴν/ οἱ γὰρ θανόντες χαρμάτων τητώμεθα: «Euripides several times follows the salutation *chaire* (lit. “be glad”) with a remark about the difficulty of doing so».

ΑΥΤΟΥΡΓΟΣ

[*fort.*] ᾧ γῆς Πελασγῶν νασμός,¹ Ἰνάχου ῥοαί,/ ὅθεν ποτ' ἄρας ναυσὶ χιλίαις Ἄρη ἐς γῆν ἔπλευσε Τρωιάδ' Ἀγαμέμνων ἄναξ. κτείνας δὲ τὸν κρατοῦντ' ἐν Ἰλιάδι χθονὶ Πρίαμον ἐλών τε Δαρδάνου κλεινὴν πόλιν (5) ἀφίκετ' ἐς τόδ' Ἄργος, ὑψηλῶν δ' ἐπὶ ναῶν τέθηκε² σκῦλα πλεῖστα βαρβάρων./ κάκει μὲν εὐτύχησεν· ἐν δὲ δώμασιν θνήσκει γυναικὸς πρὸς Κλυταιμῆστρας δόλωι καὶ τοῦ Θυέστου παιδὸς Αἰγίσθου χερσί. (10) χῶ μὲν παλαιὰ σκῆπτρα Ταντάλου λιπῶν ὄλωλεν, Αἰγισθος δὲ βασιλεύει χθονός, ἄλοχον ἐκείνου Τυνδαρίδα κόρην ἔχων. οὐς δ' ἐν δόμοισιν ἔλιφ' ὅτ' ἐς Τροίαν ἔπλει, ἄρσενά τ' Ὀρέστην θῆλύ τ' Ἥλέκτρας θάλος, (15) τὸν μὲν πατρὸς γεραῖος ἐκκλέπτει τροφεὺς μέλλοντ' Ὀρέστην χερὸς ὑπ' Αἰγίσθου θανεῖν Στροφίωι τ' ἔδωκε Φωκέων ἐς γῆν τρέφειν· ἧ δ' ἐν δόμοις ἔμεινεν Ἥλέκτρα πατρός, ταύτην ἐπειδὴ θαλερὸς εἶχ' ἥβης χρόνος (20) μνηστῆρες ἦιτον Ἑλλάδος πρῶτοι χθονός. δείσας δὲ μή τωι παῖδ' ἀριστέων τέκοι Ἀγαμέμνονος ποινάτορ', εἶχεν ἐν δόμοις Αἰγισθος οὐδ' ἤρμοζε νυμφίωι τινί. ἐπεὶ δὲ καὶ τοῦτ' ἦν φόβου πολλοῦ πλέων, (25) μή τωι λαθραίως τέκνα γενναίωι τέκοι, κτανεῖν σφε βουλευσάντος ὠμόφρων ὅμως μήτηρ νιν ἐξέσωσεν Αἰγίσθου χερὸς. ἐς μὲν γὰρ ἄνδρα σκῆψιν εἶχ' ὀλωλότα, παίδων δ' ἔδεισε μὴ φθονηθεῖη φόνωι. (30) ἐκ τῶνδε δὴ τοιόνδ' ἐμηχανήσατο Αἰγισθος· ὃς μὲν γῆς ἀπηλλάχθη φυγὰς Ἀγαμέμνονος παῖς, χρυσὸν εἶφ' ὃς ἂν κτάνη, ἡμῖν δὲ δὴ δίδωσιν Ἥλέκτραν ἔχειν δάμαρτα, πατέρων μὲν Μυκηναίων ἄπο (35) γεγῶσιν (οὐ δὴ τοῦτό γ' ἐξελέγχομαι· λαμπροὶ γὰρ ἐς γένος γε, χρημάτων δὲ δὴ πένητες, ἔνθεν ἠγένοι' ἀπόλλυται),

¹De Stefani, il testo di LP legge: ᾧ γῆς †παλαιὸν Ἄργος†, Ἰνάχου ῥοαί. In alternativa ho proposto ᾧ γῆς Πελασγῶν ὕδατ', Ἰνάχου ῥοαί.

²LP τέθεικε, Diggle ἔθηκε (Haupt).

ὡς ἀσθενεῖ δούς ἀσθενῆ λάβοι φόβον.
 εἰ γὰρ νιν ἔσχεν ἀξίωμ' ἔχων ἀνήρ, (40)
 εὐδοντ' ἄν ἐξήγειρε τὸν Ἀγαμέμνωνος
 φόνον δίκη τ' ἄν ἦλθεν Αἰγίσθωι τότε.
 ἦν οὐποθ' ἀνήρ ὅδε (σύνοιδέ μοι Κύπρις)
 ἦισχυν' ἐν εὐνήϊ· παρθένος δ' ἔτ' ἐστὶ δῆ.
 αἰσχύνομαι γὰρ ὀλβίων ἀνδρῶν τέκνα (45)
 λαβῶν ὑβρίζειν, οὐ κατάξιος γεγώς.
 στένω δὲ τὸν λόγοισι κηδεύοντ' ἐμοὶ
 ἄθλιον Ὀρέστην, εἴ ποτ' εἰς Ἄργος μολῶν
 γάμους ἀδελφῆς δυστυχεῖς ἐσόψεται.
 ὅστις δέ μ' εἶναί φησι μῶρον, εἰ λαβῶν (50)
 νέαν ἐς οἴκους παρθένον μὴ θιγγάνω,
 γνώμης πονηροῖς κανόσιν ἀναμετρούμενος
 τὸ σῶφρον ἴστω καὶ τὸς αὖ τοιοῦτος ὢν.

ΗΛΕΚΤΡΑ

ᾧ νῦξ μέλαινα, χρυσέων ἄστρον τροφέ, (54)
 ἐν ἧι τόδ' ἄγγος τῶιδ' ἐφεδρεῦδον κάραι (55)
 φέρουσα πηγὰς ποταμίας μετέρχομαι
 οὐ δῆ τι χρείας ἐς τοσόνδ' ἀφιγμένη (57)
 ἀλλ' ὡς ὑβριν δείζωμεν Αἰγίσθου θεοῖς.
 [γόους τ' ἀφήμ' αἰθέρ' ἐς μέγαν πατρί,]³ (59)
 ἢ γὰρ πανώλης Τυνδαρίς, μήτηρ ἐμή, (60)
 ἐξέβαλέ μ' οἴκων, χάριτα τιθεμένη πόσει·
 τεκοῦσα δ' ἄλλους παῖδας Αἰγίσθωι πάρα
 πάρεργ' Ὀρέστην κάμει ποιεῖται δόμων.
 Αὐ. τί γὰρ τάδ', ᾧ δύστην', ἐμὴν μοχθεῖς χάριν
 πόνους ἔχουσα, πρόσθεν εὖ τεθραμμένη, (65)
 καὶ ταῦτ' ἐμοῦ λέγοντος οὐκ ἀφίστασαι;
 Ηλ. ἐγὼ σ' ἴσον θεοῖσιν ἠγοῦμαι φίλον·
 ἐν τοῖς ἐμοῖς γὰρ οὐκ ἐνύβρισας κακοῖς.
 μεγάλη δὲ θνητοῖς μοῖρα συμφορᾶς κακῆς
 ἰατρὸν εὐρεῖν, ὡς ἐγὼ σὲ λαμβάνω. (70)
 δεῖ δῆ με κἀκέλευστον εἰς ὅσον σθένω
 μόχθου ἴπικουφίζουσας, ὡς ῥᾶιον φέρησι,
 συνεκκομίζεις σοι πόνους. ἄλις δ' ἔχεις
 τᾶξωθεν ἔργα· τὰν δόμοις δ' ἡμᾶς χρεῶν
 ἐξευτρεπίζεις. εἰσιόντι δ' ἐργάτηι (75)
 θύραθεν ἠδὲ τᾶνδον εὐρίσκειν καλῶς.
 Αὐ. εἴ τοι δοκεῖ σοι, στεῖχε· καὶ γὰρ οὐ πρόσω
 πηγαὶ μελάθρων τῶνδ'. ἐγὼ δ' ἄμ' ἡμέραι
 βοῦς εἰς ἀρούρας ἐσβαλὼν σπερῶ γύας.
 ἄργος γὰρ οὐδεὶς θεοὺς ἔχων ἀνὰ στόμα (80)
 βίον δύναιτ' ἄν ξυλλέγειν ἄνευ πόνου.

ΟΡΕΣΤΗΣ

³ Si espunge il v. 59 (con Sansone e Bain).

Πυλάδη, σὲ γὰρ δὴ πρῶτον ἀνθρώπων ἐγὼ (82)
 πιστὸν νομίζω καὶ φίλον ξένον τ' ἐμοί·
 μόνος δ' Ὀρέστην τόνδ' ἐθαύμαζες φίλων,
 πρᾶσσονθ' ἂ πρᾶσσω δεῖν' ὑπ' Αἰγίσθου παθῶν, (85)
 ὅς μου κατέκτα πατέρα χῆ πανώλεθρος
 μήτηρ. ἀφίγμαι δ' ἐκ θεοῦ μυστηρίων
 Ἀργεῖον οὕδας οὐδενὸς ξυνειδότος,
 φόνον φονεῦσι πατρὸς ἀλλάξων ἐμοῦ.
 νυκτὸς δὲ τῆσδε πρὸς τάφον μολὼν πατρὸς (90)
 δάκρυσ' ἐδῶκα καὶ κόμης ἀπηρξάμην
 πυρᾶι τ' ἐπέσφαξ' αἷμα μηλείου φόνου,
 λαθὼν τυράννους οἱ κρατοῦσι τῆσδε γῆς.
 καὶ τειχέων μὲν ἐντὸς οὐ βαίνω πόδα,
 δυοῖν δ' ἄμιλλαν ξυντιθεὶς ἀφικόμην (95)
 πρὸς τέρμονας γῆς τῆσδ', ἴν' ἐκβάλω πόδα
 ἄλλην ἐπ' αἷαν εἴ μὲ τις γνοιή σκοπῶν,
 ζητοῦντ' ἀδελφὴν⁴ (φασὶ γὰρ νιν ἐν γάμοις
 ζευχθεῖσαν οἰκεῖν οὐδὲ παρθένον μένειν),
 ὡς συγγένωμαι καὶ φόνου συνεργάτιν (100)
 λαβὼν τά γ' εἴσω τειχέων σαφῶς μάθω.
 νῦν οὖν (ἔω γὰρ λευκὸν ὄμμ' ἀναίρεται)
 ἔξω τρίβου τοῦδ' ἵχνος ἀλλαξώμεθα.
 ἢ γὰρ τις ἀροτῆρ ἢ τις οἰκέτις γυνὴ
 φανήσεται νῶιν, ἦντιν' ἱστορήσομεν (105)
 εἰ τούσδε ναίει σύγγονος τόπους ἐμή.
 ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τήνδε πρόσπολόν τινα
 πηγαῖον ἄχθος ἐν κεκαρμένωι κάραι
 φέρουσαν, ἐζώμεσθα κάκλυθώμεθα
 δούλης γυναικός, ἦν τι δεξώμεσθ' ἔπος (110)
 ἐφ' οἷσι, Πυλάδη, τήνδ' ἀφίγμεθα χθόνα.

Ηλ. σύντειν' (ῶρα) ποδὸς ὀρμάν· ὦ,
 ἔμβα ἔμβα κατακλαίουσα.
 ἰὼ μοί μοι.
 ἐγενόμαν Ἀγαμέμνονος (115)
 καί μ' ἔτικτε Κλυταιμῆστρα
 στυγνὰ Τυνδάρεω κόρα,
 κικλήσκουσι δέ μ' ἀθλίαν
 Ἥλέκτραν πολιῆται.
 φεῦ φεῦ σχετλίων πόνων (120)
 καὶ στυγερᾶς ζόας.
 ὦ πάτερ, σὺ δ' ἐν Αἶδαι
 κεῖσαι σᾶς ἀλόχου σφαγαῖς
 Αἰγίσθου τ', Ἀγάμεμνον.
 ἴθι τὸν αὐτὸν ἔγειρε γόον, (125)

⁴ Si conserva il testo di LP, mentre Diggle leggeva ζητῶν τ' ἀδελφὴν di Pierson.

ἄναγε πολύδακρυον ἄδονάν.
 σύντειν' (ώρα) ποδὸς ὀρμάν· ὦ,
 ἔμβα ἔμβα κατακλαίουσα.
 ἰὼ μοί μοι.
 τίνα πόλιν, τίνα δ' οἶκον, ὦ (130)
 τλᾶμον σύγγον', ἀλατεύεις
 οἰκτρὰν ἐν θαλάμοις λιπῶν
 πατρῷαις ἐπὶ συμφοραῖς⁵
 ἀλγίσταισιν ἀδελφάν;
 ἔλθοις δὲ πόνων ἐμοὶ (135)
 τᾷ μελέαι λυτήρ,
 ὦ Ζεῦ Ζεῦ, πατρί θ' αἰμάτων
 αἰσχίστων ἐπίκουρος, Ἄρ-
 γει κέλσας πόδ' ἀλάταν.
 θὲς τόδε τεῦχος ἐμᾶς ἀπὸ κρατὸς ἐ- (140)
 λοῦσ', ἵνα πατρὶ γόους νυχίους
 ἐπορθοβοάσω·
 ἰαχὰν Αἶδα μέλος
 Αἶδα πάτερ σοὶ⁶ (143)
 κατὰ γᾶς ἐνέπω γόους
 οἷς ἀεὶ τὸ κατ' ἤμαρ (145)
 λείβομαι, κατὰ μὲν φίλαν
 ὄνυχι τεμνομένα δέρον
 χέρα τε κρᾶτ' ἐπι κούριμον
 τιθεμένα θανάτῳ σῶι.
 ἔἔ, δρῦπτε κάρα· (150)
 οἷα δέ τις κύκνος ἀχέτας
 ποταμίῳις παρὰ χεύμασιν
 πατέρα φίλτατον καλεῖ,
 ὀλόμενον δολίοις βρόχων
 ἔρκεσιν, ὡς σὲ τὸν ἄθλιον, (155)
 πάτερ, ἐγὼ κατακλαίομαι,
 λουτρὰ πανύσταθ' ὕδρανάμενον χροῖ
 κοίται ἐν οἰκτροτάτῳ θανάτου.
 [ἰὼ μοί μοι]⁷ <~~~~>
 πικρᾶς μὲν πελέκεως τομᾶς (160)
 σᾶς, πάτερ, πικρᾶς δ' ἐκ (161)
 Τροίας δι' ὁδοῦ βουλᾶς⁸
 οὐ μίτραισι γυνά σε
 δέξατ' οὐδ' ἐπὶ στεφάνοις,
 ξίφεσι δ' ἀμφιτόμοις λυγρὰν

⁵ Si conserva il testo di LP, mentre gli editori di solito leggono l'emendamento di Vettori: ἐν θαλάμοις λιπῶν/ πατρῷοις ἐπὶ συμφοραῖς.

⁶ Si propone il testo di P, mentre L (dopo Triclinio) legge: †ἰαχὰν ἀοιδὰν μέλος/ Αἶδα, πάτερ, σοὶ †.

⁷ Si espunge il verso in quanto si ritiene che sia andato a sostituire un verso ora perduto.

⁸ Si propone un nuovo emendamento congetturale al testo che leggeva: †ἐκ/ Τροίας ὁδοῦ βουλᾶς †.

Αιγίσθου λώβαν θεμένα (165)
δόλιον ἔσχεν ἀκοίταν.

ΧΟΡΟΣ

Ἄγαμέμνωνος ὦ κόρα, ἦλυθον, Ἥλεκτρα, (167)

ποτὶ σὰν ἀγρότειραν αὐλάν.

ἔμολέ τις ἔμολεν γαλακτοπότας ἀνήρ

Μυκηναῖος οὐριβάτας· (170)

ἀγγέλλει δ' ὅτι νῦν τριταί-

αν καρύσσουσιν θυσίαν

Ἄργεῖοι, πᾶσαι δὲ παρ' Ἥ-

ραν μέλλουσιν παρθενικαὶ στείχειν.

Ηλ. οὐκ ἐπ' ἀγλαΐαις, φίλαι, (175)

θυμὸν οὐδ' ἐπὶ χρυσέοις

ῥομοῖς ἐκπεπόταμαι

τάλαιν', οὐδ' ἰστᾶσα χοροῦς

Ἄργείαις ἅμα νύμφαις

εἰλικτὸν κρούσω πόδ' ἐμόν. (180)

δάκρυσι **χορεύω**⁹, δακρύων δέ μοι μέλει

δειλαῖαι τὸ κατ' ἦμαρ. (183)

σκέψαι μου πιναρὰν κόμαν

καὶ τρύχη τάδ' ἐμῶν πέπλων, (185)

εἰ πρόποντ' Ἄγαμέμνωνος

κούρα ἔσται¹⁰ βασιλείαι

τᾶι Τροίαι θ', ἃ ἰμοῦ πατέρος

μέμναται ποθ' ἀλοῦσα.

Χο. μεγάλα θεός· ἀλλ' ἴθι καὶ παρ' ἐμοῦ χρῆσαι (190)

πολύπηνα φάρεα δύναι

χρῦσεά τε χάρισιν προσθήματ' ἀγλαΐας.

δοκεῖς τοῖσι σοῖς δακρύοις

μὴ τιμῶσα θεοῦς κρατή-

σειν ἐχθρῶν; οὔτοι στοναχαῖς (195)

ἀλλ' εὐχαῖσι θεοῦς σεβί-

ζουσ' ἔξεις εὐαμερίαν, ὦ παῖ.

Ηλ. οὐδεὶς θεῶν ἐνοπᾶς κλύει

τᾶς δυσδαίμονος, οὐ παλαι-

ῶν πατρὸς σφαγιασμῶν. (200)

οἴμοι τοῦ καταφθιμένου

τοῦ τε ζῶντος ἀλάτα,

ὅς που γᾶν ἄλλαν κατέχει

μέλεος ἀλαίνων ποτὶ θῆσσαν ἐστίαν, (205)

τοῦ κλεινοῦ πατρὸς ἐκφύς.

αὐτὰ δ' ἐν χερσὶν δόμοις

⁹ Si legge l'emendamento di Porson; LP presentano *χεύω*, Digge leggeva *υχεύω* di Hermann.

¹⁰ Si adotta la proposta di Nauck, mentre Diggle preferiva *κούραι τᾶι* di Reiske. LP *κούρας τὰ* (τᾶ Triclinio).

ναίω ψυχὰν τακομένα
δωμάτων φυγὰς πατρίων
οὐρείας ἄν' ἄπ'¹¹ ἐρίπνας. (210)
μάτηρ δ' ἐν λέκτροις φονίοις
ἄλλωι σύγγαμος οἰκεῖ.

- Χο. πολλῶν κακῶν Ἑλλησιν αἰτίαν ἔχει
σῆς μητρὸς Ἑλένη σύγγονος δόμοις τε σοῖς.
Ηλ. οἴμοι· γυναῖκες, ἐξέβην θρηνημάτων. (215)
ξένοι τινὲς παρ' οἶκον οἶδ' ἐφεστίους
εὐνάς ἔχοντες ἐξανίστανται λόχου·
φυγῆι σὺ μὲν κατ' οἶμον, ἐς δόμους δ' ἐγὼ
φῶτας κακούργους ἐξαλύξωμεν ποδί.
Ορ. μὲν', ὦ τάλαινα· μὴ τρέσῃς ἐμὴν χέρα. (220)
Ηλ. ὦ Φοῖβ' Ἀπολλων, προσπίτνω σε μὴ θανεῖν.
Ορ. ἄλλους κτάνοιμι μᾶλλον ἐχθίους σέθεν.
Ηλ. ἄπελθε, μὴ ψαῦ' ὦν σε μὴ ψαύειν χρεῶν.
Ορ. οὐκ ἔσθ' ὅτου θίγοιμ' ἄν ἐνδικώτερον.
Ηλ. καὶ πῶς ξιφήρης πρὸς δόμοις λοχῶις ἐμοῖς; (225)
Ορ. μείνας' ἀκουσον, καὶ τάχ' οὐκ ἄλλως ἐρεῖς.
Ηλ. ἔστηκα· πάντως δ' εἰμὶ σή· κρείσσων γὰρ εἶ.
Ορ. ἦκω φέρων σοι σοῦ κασιγνήτου λόγους.
Ηλ. ὦ φίλτατ', ἄρα ζῶντος ἢ τεθνηκότος;
Ορ. ζῆ· πρῶτα γὰρ σοι τὰγάθ' ἀγγέλλειν θέλω. (230)
Ηλ. εὐδαιμονοίης μισθὸν ἠδίστων λόγων.
Ορ. κοινῆι δίδωμι τοῦτο νῶιν ἀμφοῖν ἔχειν.
Ηλ. ποῦ γῆς ὁ τλήμων τλήμονας φυγὰς ἔχων;
Ορ. οὐχ ἓνα νομίζων φθείρεται πόλεως νόμον.
Ηλ. οὐ που σπανίζων τοῦ καθ' ἡμέραν βίου; (235)
Ορ. ἔχει μὲν, ἀσθενῆς δὲ δὴ φεύγων ἀνὴρ.
Ηλ. λόγον δὲ δὴ τίν' ἦλθες ἐκ κείνου φέρων;
Ορ. εἰ ζῆς, ποίας τε ζῶσα συμφορὰς ἔχεις¹²
Ηλ. οὐκ οὐν ὄρῳις μου πρῶτον ὡς ξηρὸν δέμας;
Ορ. λύπαις τε¹³ συντετηκός, ὥστε με στένειν. (240)
Ηλ. καὶ κρᾶτα πλόκαμόν τ' ἐσκυθισμένον ξυρῶι.
Ορ. δάκνει σ' ἀδελφὸς ὅ τε θανῶν ἴσως πατήρ.
Ηλ. οἴμοι· τί γὰρ μοι τῶνδ' ἔστι φίλτερον;
Ορ. φεῦ φεῦ· τί δ' ἢ σὺ [*sc.* φίλτερόν ἐστι]¹⁴ σῶι κασιγνήτῳ δοκεῖς;
Ηλ. ἀπὼν ἐκεῖνος, οὐ παρὼν ἡμῖν φίλος. (245)
Ορ. ἐκ τοῦ δὲ ναίεις ἐνθάδ' ἄστεως ἐκάς;
Ηλ. ἐγνημάμεσθ', ὦ ξεῖνε, θανάσιμον γάμον.
Ορ. ὦιμωξ' ἀδελφὸν σόν. Μυκηναίων τίνι;
Ηλ. οὐχ ὦι πατήρ μ' ἤλπιζεν ἐκδώσειν ποτέ.

¹¹ Si propone un nuovo emendamento congetturale; Diggle ἄν di Musgrave; LP ναίουσι.

¹² Si propone un nuovo emendamento congetturale; Diggle leggeva ὅπως τε ζῶσα συμφορὰς ἔχεις di Elmsley+ Vettori; LP ὅπου... συμφορὰς.

¹³ LP; Diggle γε di Heath.

¹⁴ Si legge la proposta di Platnauer; δαὶ σὺ L, δέ σὺ P; Diggle δ' αὖ σοῦ di Seidler.

Ορ. εἴφ', ὡς ἀκούσας σῶι κασιγνήτῳ λέγω. (250)
 Ηλ. ἐν τοῖσδ' ἐκείνου τηλορὸς ναίω δόμοις.
 Ορ. σκαφεύς τις ἢ βουφορβὸς ἄξιος δόμων.
 Ηλ. πένης ἀνὴρ γενναῖος ἔς τ' ἔμ' εὐσεβῆς.
 Ορ. ἢ δ' εὐσέβεια τίς πρόσεστι σῶι πόσει;
 Ηλ. οὐπόποτ' εὐνῆς τῆς ἐμῆς ἔτλη θιγεῖν. (255)
 Ορ. ἄγνευμ' ἔχων τι θεῖον ἢ σ' ἀπαξιῶν;
 Ηλ. γονέας ὑβρίζειν τοὺς ἐμοὺς οὐκ ἤξιου.
 Ορ. καὶ πῶς γάμον τοιοῦτον οὐκ ἦσθη λαβών;
 Ηλ. οὐ κύριον τὸν δόντα μ' ἠγεῖται, ξένε.
 Ορ. ξυνῆκ'· Ὀρέστη μὴ ποτ' ἐκτείση δίκην. (260)
 Ηλ. τοῦτ' αὐτὸ ταρβῶν· πρὸς δὲ καὶ σῶφρων ἔφυ.
 Ορ. φεῦ·
 γενναῖον ἄνδρ' ἔλεξας, εὔ τε δραστέον. (262)
 Ηλ. εἰ δὴ ποθ' ἤξει γ' ἔς δόμους ὁ νῦν ἀπών.
 Ορ. μήτηρ δέ σ' ἢ τεκοῦσα ταῦτ' ἠνέσχετο;
 Ηλ. γυναῖκες ἀνδρῶν, ὦ ξέν', οὐ παίδων φίλαι. (265)
 Ορ. τίνοσ δέ σ' οὐνεχ' ὑβρισ' Αἴγισθος τάδε;
 Ηλ. τεκεῖν μ' ἐβούλετ' ἀσθενῆ, τοιῶϊδε δούς.
 Ορ. ὡς δῆθε παῖδας μὴ τέκοις ποινάτορας;
 Ηλ. τοιαῦτ' ἐβούλευσ'· ὦν ἐμοὶ δοίη δίκην.
 Ορ. οἶδεν δέ σ' οὔσαν παρθένον μητρὸς πόσις; (270)
 Ηλ. οὐκ οἶδε· σιγῆι τοῦθ' ὑφαιρούμεσθά νιν.
 Ορ. αἶδ' οὖν φίλαι σοι τούσδ' ἀκούουσιν λόγους;
 Ηλ. ὥστε στέγειν γε τὰμὰ καὶ σ' ἔπη καλῶς.
 Ορ. τί δῆτ' Ὀρέστης πρὸς τὰδ', Ἄργος ἦν μόληι;
 Ηλ. ἦρου τόδ'; αἰσχροὺν γ' εἶπας· οὐ γὰρ νῦν ἀκμή; (275)
 Ορ. ἐλθὼν δὲ δὴ πῶς φονέας ἂν κτάνοι πατρός;
 Ηλ. τολμῶν ὑπ' ἐχθρῶν οἷ' ἐτολμήθη πατρός¹⁵;
 Ορ. ἦ καὶ μετ' αὐτοῦ μητέρ' ἂν τλαίης κτανεῖν;
 Ηλ. ταῦτῳ γε πελέκει τῷ πατῆρ ἀπώλετο.
 Ορ. λέγω τὰδ' αὐτῷ, καὶ βέβαια τὰπὸ σοῦ; (280)
 Ηλ. θάνοιμι μητρὸς αἷμ' ἐπισφάξασ' ἐμῆς.
 Ορ. φεῦ·
 εἴθ' ἦν Ὀρέστης πλησίον κλύων τάδε. (282)
 Ηλ. ἀλλ', ὦ ξέν', οὐ γνοίην ἂν εἰσιδοῦσά νιν.
 Ορ. νέα γὰρ, οὐδὲν θαῦμ', ἀπεξεύχθης νέου.
 Ηλ. εἷς ἂν μόνος νιν τῶν ἐμῶν γνοίη φίλων. (285)
 Ορ. ἄρ' ὄν λέγουσιν αὐτὸν ἐκκλέψαι φόνου;
 Ηλ. πατρός γε παιδαγωγὸς ἀρχαῖος γέρων.
 Ορ. ὁ κατθανὼν δὲ σὸς πατῆρ τύμβου κυρεῖ;
 Ηλ. ἔκυρσεν ὡς ἔκυρσεν, ἐκβληθεὶς δόμων.
 Ορ. οἴμοι, τόδ' οἶον εἶπας· αἴσθησις γὰρ οὖν (290)
 καὶ τῶν θυραίων πημάτων δάκνει βροτούς.
 λέξον δ', ἴν' εἰδὼς σῶι κασιγνήτῳ φέρω

¹⁵ Fort.; LP †πατήρ†.

λόγους ἀτερπεῖς ἀλλ' ἀναγκαίους κλύειν.
 ἔνεστι δ' οἴκτος ἀμαθίαί μὲν οὐδαμοῦ,
 σοφοῖσι δ' ἀνδρῶν· καὶ γὰρ οὐδ' ἀζήμιον (295)
 γνώμην ἐνεῖναι τοῖς σοφοῖς λίαν σοφῆν.
 Χο. καὶ γὰρ τὸν αὐτὸν τῶιδ' ἔρον ψυχῆς ἔχω.
 πρόσω γὰρ ἄστεως οὔσα τὰν πόλει κακὰ
 οὐκ οἶδα, νῦν δὲ βούλομαι καὶ γὰρ μαθεῖν.
 Ηλ. λέγοιμ' ἄν, εἰ χρή (χρὴ δὲ πρὸς φίλον λέγειν), (300)
 τύχας βαρείας τὰς ἐμὰς κάμοῦ πατρός.
 ἐπεὶ δὲ κινεῖς μῦθον, ἰκετεύω, ξένε,
 ἄγγελ' Ὀρέστη τὰμὰ κάκεινου κακά,
 προῶτον μὲν οἴοις ἐν πέπλοις ἀυλίζομαι,
 πίνωι θ' ὄσωι βέβριθ', ὑπὸ στέγαισί τε (305)
 οἴαισι ναίω βασιλικῶν ἐκ δωμάτων,
 αὐτὴ μὲν ἐκμοχθοῦσα κερκίσις πέπλους
 ἢ γυμνὸν ἔξω σῶμα καὶ στερήσομαι
 < >, (post 308)
 αὐτὴ δὲ πηγὰς ποταμίους φορουμένη. (309)
 ἀνέορτος ἱερῶν καὶ χορῶν τητωμένη (310)
 ἀνάινομαι γυναικας οὔσα παρθένος,
 ἀνάινομαι (LP) δὲ Κάστορ', ὃ πρὶν ἐς θεοὺς¹⁶
 ἐλθεῖν ἔμ' ἐμνήστευεν, οὔσαν ἐγγενῆ.
 μήτηρ δ' ἐμὴ Φρυγίοισιν ἐν σκυλεύμασιν
 θρόνῳ κάθηται, πρὸς δ' ἔδραισιν Ἀσίδες (315)
 δμῶαί στατίζουσ', ἄς ἔπερσ' ἐμὸς πατήρ,
 Ἴδαῖα φάρη χρυσέαις ἐζευγμένα
 πόρπαισιν. αἶμα δ' ἔτι πατρὸς κατὰ στέγας
 μέλαν σέσηπεν, ὃς δ' ἐκεῖνον ἔκτανεν
 ἐς ταῦτ' ἀβαίνων ἄρματ' ἐκφοιτᾷ πατρί, (320)
 καὶ σκῆπτρ' ἐν οἷς Ἑλλησιν ἐστρατηλάτει
 μαιφόνοισι χερσὶ γαυροῦται λαβῶν.
 Ἄγαμέμνωνος δὲ τύμβος ἠτιμασμένος
 οὔπω χόας ποτ' οὐδὲ κλῶνα μυρσίνης
 ἔλαβε, πυρὰ δὲ χέρσος ἀγλαΐσμάτων. (325)
 μέθηι δὲ βρεχθεὶς τῆς ἐμῆς μητρὸς πόσις
 ὁ κλεινός, ὡς λέγουσιν, ἐνθρῶισκει τάφῳ
 πέτροις τε λεύει μνήμα λάινον πατρός,
 καὶ τοῦτο τολμᾷ τοῦπος εἰς ἡμᾶς λέγειν·
 Ποῦ παῖς Ὀρέστης; ἄρά σοι τύμβῳι καλῶς (330)
 παρὼν ἀμύνει; ταῦτ' ἀπὼν ὑβρίζεται.
 ἀλλ', ὦ ξέν', ἰκετεύω σ', ἀπάγγειλον τάδε.
 πολλοὶ δ' ἐπιστέλλουσιν, ἐρμηνεὺς δ' ἐγώ,
 (αἱ χεῖρες ἢ γλῶσσοι ἢ ταλαίπωρός τε φρὴν
 κάρα τ' ἐμὸν ξυρῆρες) ὅ τ' ἐκεῖνον τεκῶν. (335)

¹⁶ Si legge la proposta di Scaliger sul testo di LP; Diggle ἀίσχύνομαι (Page) δὲ Κάστορ', ὃς πρὶν ἐς θεοὺς (Nauck).

αἰσχροὺν γὰρ, εἰ πατὴρ μὲν ἐξεῖλεν Φρύγας,
ὁ δ' ἄνδρ' ἓν' εἷς ὧν οὐ δυνήσεται κτανεῖν,
νέος πεφυκῶς καὶ ἀμείνωνος πατρός.

Χο. καὶ μὴν δέδορκα τόνδε, σὸν λέγω πόσιν,
λήξαντα μόχθου πρὸς δόμους ὠρμημένον¹⁷. (340)

Αυ. ἔα· τίνας τούσδ' ἐν πύλαις ὀρῶ ξένους;
τίνος δ' ἕκατι τάσδ' ἐπ' ἀγραύλους πύλας
προσῆλθον; ἦ 'μοῦ δεόμενοι; γυναικί τοι
αἰσχροὺν μετ' ἀνδρῶν ἐστάναι νεανιῶν.

Ηλ. ᾧ φίλατ', εἰς ὑποπτα μὴ μόλης ἐμοί· (345)
τὸν ὄντα δ' εἴσημι μῦθον· οἶδε γὰρ ξένοι
ἦκουσ' Ὀρέστου πρὸς με¹⁸ κήρυκες λόγων.
ἄλλ', ᾧ ξένοι, σύγγνωτε τοῖς εἰρημένοις.

Αυ. τί φασίν; ἀνὴρ ἔστι καὶ λεύσσει φάος;

Ηλ. ἔστιν λόγῳ γοῦν, φασὶ δ' οὐκ ἄπιστ' ἐμοί. (350)

Αυ. ἦ καὶ τι πατρὸς σῶν τε μέμνηται κακῶν;

Ηλ. ἐν ἐλπίσιν ταῦτ'· ἀσθενὴς φεύγων ἀνὴρ.

Αυ. ἦλθον δ' Ὀρέστου τίνα πορεύοντες λόγον;

Ηλ. σκοποὺς ἔπεμψε τούσδε τῶν ἐμῶν κακῶν.

Αυ. οὐκ οὐν τὰ μὲν λεύσσουσι, τὰ δὲ σύ που λέγεις; (355)

Ηλ. ἴσασι, οὐδὲν τῶνδ' ἔχουσιν ἐνδεές.

Αυ. οὐκ οὐν πάλαι χρῆν τοῖσδ' ἀνεπτύχθαι πύλας;

χωρεῖτ' ἐς οἴκους· ἀντὶ γὰρ χρηστῶν λόγων
ξενίων κυρήσεθ', οἷ' ἐμὸς κεύθει δόμος.

[αἴρεσθ', ὀπαδοί, τῶνδ' ἔσω τεύχη δόμων.] (360)

καὶ μηδὲν ἀντεῖπητε, παρὰ φίλου φίλοι
μολόντες ἀνδρός· καὶ γὰρ εἰ πένης ἔφυν,
οὔτοι τό γ' ἦθος δυσγενὲς παρέξομαι.

Ορ. πρὸς θεῶν, ὄδ' ἀνὴρ ὃς συνεκκλέπτει γάμους
τοὺς σοῦς, Ὀρέστην οὐ καταισχύνειν θέλων; (365)

Ηλ. οὔτος κέκληται πόσις ἐμὸς τῆς ἀθλίας.

Ορ. φεῦ·

οὐκ ἔστ' ἀκριβὲς οὐδὲν εἰς εὐανδρίαν· (367)

ἔχουσι γὰρ ταραγμὸν αἱ φύσεις βροτῶν.

ἦδη γὰρ εἶδον ἄνδρα γενναίου πατρὸς

τὸ μηδὲν ὄντα, χρηστὰ δ' ἐκ κακῶν τέκνα, (370)

λιμόν τ' ἐν ἀνδρὸς πλουσίου φρονήματι,

γνώμην δὲ μεγάλην ἐν πένητι σώματι.

[πῶς οὖν τις αὐτὰ διαλαβὼν ὀρθῶς κρινεῖ;

πλούτῳ; πονηρῶι τᾶρα χρήσεται κριτῆι.

ἦ τοῖς ἔχουσι μηδέν; ἀλλ' ἔχει νόσον (375)

πενία, διδάσκει δ' ἄνδρα τῆι χρεῖαι κακόν.

ἄλλ' εἰς ὄπλ' ἐλθῶν; τίς δὲ πρὸς λόγχην βλέπων
μάρτυς γένοιτ' ἂν ὅστις ἐστὶν ἀγαθός;

¹⁷ Si legge il testo di LP; Diggle ὁρμώμενον di Paley.

¹⁸ Si conserva il testo di LP; Diggle adottava un proprio emendamento congetturale: πρὸς ἐμέ.

κράτιστον εἰκῆι ταῦτ' ἔαν ἀφειμένα.]
οὔτος γὰρ ἀνήρ οὔτ' ἐν Ἀργείοις μέγας (380)
οὔτ' αὖ δοκήσει δωμάτων ὠγκωμένος,
ἐν τοῖς δὲ πολλοῖς ὦν, ἄριστος ἠύρεθη. 382
αἰνῶ μὲν οὔν τοῦδ' ἀνδρὸς ἐσδοχὰς δόμων, 396
ἐβουλόμην δ' ἂν εἰ κασίγνητός με σὸς 397
ἐς εὐτυχοῦντας ἦγεν εὐτυχῶν δόμους. 398¹⁹

[οὐ μὴ φρονήσεθ', οἱ κενῶν δοξασμάτων
πλήρεις πλανᾶσθε, τῆι δ' ὀμιλίαι βροτῶν
κρινεῖτε καὶ τοῖς ἦθεσιν τοὺς εὐγενεῖς;]²⁰ (385)

[οἱ γὰρ τοιοῦτοι τὰς πόλεις οἰκοῦσιν εὖ
καὶ δώμαθ'· αἱ δὲ σάρκες αἱ κεναὶ φρενῶν
ἀγάλατ' ἀγορᾶς εἰσιν. οὐδὲ γὰρ δόρυ
μᾶλλον βραχίων σθυναρὸς ἀσθενοῦς μένει·
ἐν τῆι φύσει δὲ τοῦτο κὰν εὐψυχία.] (390)

ἀλλ' ἄξιος γὰρ ὅ τε παρὼν ὅ τ' οὐ παρὼν 391
Ἄγαμέμνωνος παῖς, οὔπερ οὔνεχ' ἦκομεν,
δεξώμεθ' οἴκων καταλύσεις. χωρεῖν χρεῶν,
δμῶες, δόμων τῶνδ' ἐντός. ὡς ἐμοὶ πένης
εἴη πρόθυμος πλουσίου μᾶλλον ξένος. (395)

[ἴσως δ' ἂν ἔλθοι· Λοξίου γὰρ ἔμπεδοι
χρησμοί, βροτῶν δὲ μαντικὴν χαίρειν ἐῶ.]²¹ (400)

Χο. νῦν ἢ πάροιθε μᾶλλον, Ἥλεκτρα, χαρᾶι
θερμαινόμεσθα καρδίαν· ἴσως γὰρ ἂν
μόλις προβαίνουσ' ἢ τύχη σταίη καλῶς.
Ηλ. ᾧ τλήμων, εἰδὼς δωμάτων χρεῖαν σέθεν
τί τούσδ' ἐδέξω μείζονας σαυτοῦ ξένους; (405)

Αυ. τί δ'; εἴπερ εἰσὶν ὡς δοκοῦσιν εὐγενεῖς,
οὐκ ἔν τε μικροῖς ἔν τε μὴ στέρξουσ' ὁμῶς;
Ηλ. ἐπεὶ νυν ἐξήμαρτες ἐν σμικροῖσιν ὦν,
ἔλθ' ὡς παλαιὸν τροφόν ἐμόν²² φίλον πατρός, /
ὃς ἀμφὶ ποταμὸν Τάναον Ἀργείας ὄρους (410)
τέμνοντα γαίης Σπαρτιάτιδός τε γῆς
ποίμναις ὁμαρτεῖ πόλεος ἐκβεβλημένος·
κέλευε δ' ἱαυτὸν τόνδ' ἐς δόμους ἀφιγμένον†
ἔλθεῖν †ξένων †²³ τ' ἐς δαῖτα πορσῦναί τινα
ἡσθήσεται τοι καὶ προσεύξεται θεοῖς, (415)

¹⁹ Si adotta la trasposizione di Reeve.

²⁰ Si espungono i vv. 383-385 (con Murray).

²¹ Si espunge con Reeve.

²² Il testo di LP potrebbe essere sano; in alternativa si propone un nuovo emendamento congetturale da una proposta di Diggle (τροφέα μοι): τροφέα μου; LP τροφόν ἐμόν; Diggle τροφέ' ἐμοῦ di Elmsley.

²³ Si ritiene che nessuno degli emendamenti proposti al passo sia cogente. Pertanto si conserva il testo tra *crucis*.

ζῶντ' εἰσακούσας παῖδ' ὄν ἐκσώϊζει ποτέ.
οὐ γὰρ πατρῶϊων ἐκ δόμων μητρὸς πάρα
λάβοιμεν ἄν τι· πικρὰ δ' ἀγγείλαιμεν ἄν,
εἰ ζῶντ' Ὀρέστην ἢ τάλαιν' αἴσθοιτ' ἔτι.

Αυ. ἀλλ', εἰ δοκεῖ σοι, τούσδ' ἀπαγγελῶ λόγους (420)

γέροντι· χῶρει δ' ἐς δόμους ὅσον τάχος
καὶ τᾶνδον ἐξάρτυε. πολλά τοι γυνὴ
χρηζουσ' ἄν εὖροι δαιτὶ προσφορήματα.
ἔστιν δὲ δὴ τοσαῦτά γ' ἐν δόμοις ἔτι
ὥσθ' ἐν γ' ἐπ' ἤμαρ τούσδε πληρῶσαι βορᾶς. (425)

ἐν τοῖς τοιούτοις δ' ἠνίκ' ἄν γνώμη πέσηι,
σκοπῶ τὰ χρήμαθ' ὡς ἔχει μέγα σθένος
ξένοις τε δοῦναι σῶμά τ' ἐς νόσους πεσὼν
δαπάναισι σῶσαι· τῆς δ' ἐφ' ἡμέραν βορᾶς
ἐς σμικρὸν ἤκει· πᾶς γὰρ ἐμπλησθεὶς ἀνὴρ (430)
ὁ πλούσιός τε χῶ πένης ἴσον φέρει.

Χο. κλειναὶ νᾶες, αἶ ποτ' ἔβατε Τροίαν

τοῖς ἀμετρήτοις ἐρετμοῖς
πέμπουσαι χορεύματα Νηρηίδων,
ἴν' ὁ φίλαυλος ἔπαλλε δελ-

φὶς πρῶϊραις κυανεμβόλοι-
σιν εἰλισσόμενος,

πορεύων τὸν τᾶς Θέτιδος
κοῦφον ἄλμα ποδῶν Ἀχιλῆ
σὺν Ἀγαμέμνονι Τρωιάς (440)
ἐπὶ Σιμουντίδας ἀκτάς.

Νηρηίδες δ' Εὐβοΐδας ἀκτάς²⁴ λιποῦσαι

Ἡφαίστου χρυσέους ἀκμόνων
μόχθους ἀσπιστᾶν²⁵ ἔφερον τευχέων,
ἀνά τε Πήλιον ἀνά τ' ἐρου-

μῆς προυμῆς Ὀσσας ἱερᾶς²⁶ νάπας²⁶

Νυμφαΐας σκοπιᾶς
†κόρας μάτευσ' † ἔνθα πατήρ
ἰππότας τρέφεν Ἑλλάδι φῶς
Θέτιδος εἰναλίας γόνον (450)

ταχύπορον πόδ' Ἀτρεΐδαϊς.
Ἴλιόθεν δ' ἔκλυόν τινος ἐν λιμέσιν

Ναυπλίους βεβῶτος
τᾶς σᾶς, ᾧ Θέτιδος παῖ,
κλεινᾶς ἀσπίδος ἐν κύκλωι (455)
τοιάδε σήματα δεῖματα

²⁴ Si conserva il trådito ἀκτάς; Diggle ἄκρας di Orelli.

²⁵ Si legge il testo nell'ordine trådito con la proposta di emendamento di Weil; LP Ἡφαίστου χρυσέων ἀκμόνων/ μόχθους ἀσπιστᾶς ἔφερον τευχέων; Diggle adottava la trasposizione di Headlam: μόχθους ἀσπιστᾶς ἀκμόνων/ Ἡφαίστου χρυσέων ἔφερον τευχέων.

²⁶ Si legge il trådito προυμῆς e ἱερᾶς di Reiske. Diggle ἐρου-/ μῆς Ὀσσας ἱερᾶς νάπας di Wilamowitz. LP: προυμῆς ... ἱερᾶς.

Φρύγια²⁷ τετύχθαι·
περιδρομῶι μὲν ἵτυος ἔδραι
Περσέα **λαιμότομον**²⁸ ὑπὲρ ἄλῶς
ποτανοῖσι πεδίλοις κορυφὰν Γοργόνας ἴσχειν, (460)
Διὸς ἀγγέλωι σὺν Ἑρμῶι,
τῶι Μαίας ἀγροτῆρι κούρωι
ἐν δὲ μέσῳι κατέλαμπε σάκει φραέθων (464)
κύκλος ἀλίοιο (465)
ἵπποις ἄμ πτεροέσσαις
ἄστρον τ' αἰθέριοι χοροί,
Πλειάδες Ἰάδες, Ἐκτορος
ὄμμασι τροπαῖοι.²⁹
ἐπὶ δὲ χρυσοτύπῳι κράνει (470)
Σφίγγες ὄνυξιν ἀοίδιμον ἄγρῶν
φέρουσαι· περιπλεύρωι δὲ κύτει πύρπνοος ἔσπευ-
δε δρόμῳι λέαινα χαλαῖς
Πειρηναῖον ὄρῳσα πῶλον. (475)
ἄορι δ' ἐν φονίῳι τετραβάμονες ἵπποι ἔπαλλον,
κελαινὰ δ' ἀμφὶ νῶθ' ἴετο κόνις.
τοιῶνδ' ἀνακτα δοριπόνων
ἔκανεν ἀνδρῶν, Τυνδαρί, (480)
σὰ λέχεα, κακόφρον κόρα.
τοιγάρ σοί ποτ' οὐρανίδαί (483)
πέμψουσιν **θάνατον εἰς κακόν**³⁰
ἔτ' ἔτι φόνιον ὑπὸ δέρον (485)
ὄψομαι αἶμα χυθὲν σιδάρωι.

ΠΡΕΣΒΥΣ

ποῦ ποῦ νεᾶνις πότνι' ἐμῆ δέσποινά τε, (487)
Ἄγαμέμνωνος παῖς, ὄν ποτ' ἐξέθρηψ' ἐγώ;
ὡς πρόσβασιν τῶνδ' ὄρθιαν οἴκων ἔχει
ῥυσῶι γέροντι τῶιδε προσβῆναι ποδί. (490)
ὅμως δὲ πρὸς γε τοὺς φίλους ἐξελκτέον
διπλῆν ἄκανθαν καὶ παλίρροπον γόνυ.
ῶ θύγατερ (ἄρτι γάρ σε πρὸς δόμοις ὄρῳ),
ἦκω φέρων σοι τῶν ἐμῶν βοσκημάτων
ποιμνης νεογνὸν θρέμμ' ὑποσπάσας τόδε (495)
στεφάνους τε τευχέων τ' ἐξελὼν τυρεύματα,
παλαιόν³¹ τε θησαύρισμα Διονύσου τόδε
ὀσμῆι κατῆρες, σμικρὸν ἀλλ' ἐπεσβαλεῖν
ἦδὸ σκύφον τοῦδ' ἀσθενεστέρωι ποτῶι.
ἴτω φέρων τις τοῖς ξένοις τάδ' ἐς δόμους. (500)

²⁷ Non si ritiene il *locus desperatus* con Diggle per ragioni di ordine metrico.

²⁸ Si conserva il testo di LP; Diggle *λαιμοτόμων* di Seidler.

²⁹ Non si ritiene il verso *locus desperatus* per ragioni di ordine metrico con Diggle.

³⁰ Si propone un nuovo emendamento congetturale al verso; Diggle aveva proposto il proprio *θανάτου δίκαν*; LP *θανάτοισι κᾶν*.

³¹ Si legge il trådito *παλαιόν*; Diggle *πολιόν* di Seidler.

ἐγὼ δὲ τρύχει τῶιδ' ἐμῶν πέπλων κόρας
δακρυοῖσι τέγξας ἐξομόρξασθαι θέλω.

Ηλ. τί δ', ὦ γεραῖέ, διάβροχον τόδ' ὄμμ' ἔχεις;
μῶν τὰμὰ διὰ χρόνου σ' ἀνέμνησεν κακῶν;
ἢ τὰς Ὀρέστου τλήμονας φυγὰς στένεις (505)

καὶ πατέρα τὸν ἐμόν, ὃν ποτ' ἐν χεροῖν ἔχων
ἀνόνητ' ἔθρειψάς σοί τε καὶ τοῖς σοῖς φίλοις;

Πρ. ἀνόνηθ'· ὅμως δ' οὖν τοῦτό γ' οὐκ ἦνεσχόμην·

ἦλθον γὰρ αὐτοῦ πρὸς τάφρον πάρεργ' ὁδοῦ
καὶ προσπεσὼν ἔκλαυσ' ἐρημίας τυχῶν, (510)

σπονδάς τε, λύσας ἀσκὸν ὃν φέρω ξένοις,
ἔσπεισα, τύμβωι δ' ἀμφέθηκα μυρσίνας.

πυρᾶς δ' ἔπ' αὐτῆς οἷν μελάγχμιον πόκωι
σφάγιον ἐσεῖδον αἶμά τ' οὐ πάλαι χυθὲν
ξανθῆς τε χαίτης βοστρύχους κεκαρμένους. (515)

κἄθαύμασ', ὦ παῖ, τίς ποτ' ἀνθρώπων ἔτλη
πρὸς τύμβον ἐλθεῖν· οὐ γὰρ Ἀργείων γέ τις.

ἀλλ' ἦλθ' ἴσως που σὸς κασίγνητος λάθραι,
μολῶν δ' ἐθαύμασ' ἄθλιον τύμβον πατρός.

σκέψαι δὲ χαίτην προστιθεῖσα σῆι κόμηι, (520)

εἰ χρῶμα ταῦτόν κουρίμης ἔσται τριχός·
φιλεῖ γὰρ, αἶμα ταῦτόν οἷς ἂν ἦι πατρός,

τὰ πόλλ' ὅμοια σώματος πεφυκέναι.

Ηλ. οὐκ ἄξι' ἀνδρός, ὦ γέρον, σοφοῦ λέγεις,

εἰ κρυπτόν ἐς γῆν τήνδ' ἂν Αἰγίσθου φόβωι (525)

δοκεῖς ἀδελφὸν τὸν ἐμόν εὐθαρσῆ μολεῖν.

ἔπειτα χαίτης πῶς συνοίσεται πλόκος,

ὁ μὲν παλαιστραῖς ἀνδρὸς εὐγενοῦς τραφεῖς,

ὁ δὲ κτενισμοῖς θῆλυς; ἀλλ' ἀμήχανον.

πολλοῖς δ' ἂν εὖροις βοστρύχους ὀμοπτέρους (530)

καὶ μὴ γεῶσιν αἵματος ταῦτοῦ, γέρον.

Πρ. σὺ δ' εἰς ἵχνος βᾶσ' ἀρβύλης σκέψαι βάσιν

εἰ σύμμετρος σῶι ποδὶ γενήσεται, τέκνον.

Ηλ. πῶς δ' ἂν γένοιτ' ἂν ἐν κραταιλέωι πέδωι

γαίας ποδῶν ἔκμακτρον; εἰ δ' ἔστιν τόδε, (535)

δυοῖν ἀδελφοῖν ποὺς ἂν οὐ γένοιτ' ἴσος

ἀνδρός τε καὶ γυναικός, ἀλλ' ἄρσην κρατεῖ.

Πρ. εἰ δ' ἔστιν³² εἰ καὶ γῆν κασίγνητος μολῶν

<

> (post 538)

κερκίδος ὅττωι γνοίης ἂν ἐξύφασμα σῆς, (539)

ἐν ᾧ ποτ' αὐτὸν ἐξέκλεψα μὴ θανεῖν; (540)

Ηλ. οὐκ οἶσθ', Ὀρέστης ἠνίκ' ἐκπίπτει χθονός,

νέαν μ' ἔτ' οὔσαν; εἰ δὲ κᾶκρεκον πέπλους,

πῶς ἂν, τότ' ὦν παῖς, νῦν ἔχοι ταῦτ' ἂν φάρη³³

³² Si preferisce la *varia lectio* presente in L s.l.; Diggle leggeva οὐκ ἔστιν, (L *in lineam*).

εἰ μὴ ξυναύξοινοθ' οἱ πέπλοι τῶι σώματι;
 ἀλλ' ἢ τις αὐτοῦ τάφον ἐποικτίρας ξένος (545)
 †ἐκείρατ' ἢ τῆσδε σκοποῦς λαβὼν χθονός†.

Πρ. οἱ δὲ ξένοι ποῦ; βούλομαι γὰρ εἰσιδὼν
 αὐτοῦς ἐρέσθαι σοῦ κασιγνήτου πέρι.

Ηλ. οἶδ' ἐκ δόμων βαίνουσι λαιψηροῦ ποδί.

Πρ. ἀλλ' εὐγενεῖς μὲν, ἐν δὲ κιβδήλῳ τόδε· (550)
 πολλοὶ γὰρ ὄντες εὐγενεῖς εἰσιν κακοί.
 ὅμως δὲ χαίρειν τοὺς ξένους προσεννέπω.

Ορ. χαῖρ', ὦ γεραῖε. τοῦ ποτ', Ἥλέκτρα, τόδε
 παλαιὸν ἀνδρὸς λείψανον φίλων κυρεῖ;

Ηλ. οὔτος τὸν ἀμὸν πατέρ' ἔθρεψεν, ὦ ξένε. (555)

Ορ. τί φήεις; ὄδ' ὄς σὸν ἐξέθρεψε σύγγονον;³⁴

Ηλ. ὄδ' ἔσθ' ὁ σώσας κεῖνον, εἶπερ ἔστ' ἔτι.

Ορ. ἔα.
 τί μ' ἐσδέδορκεν ὥσπερ ἀργύρου σκοπῶν (558)
 λαμπρὸν χαρακτῆρ'; ἢ προσεικάζει μέ τῳ;

Ηλ. ἴσως Ὀρέστου σ' ἤλιχ' ἦδεται βλέπων. (560)

Ορ. φίλου γε φωτός. τί δὲ κυκλεῖ πέριξ πόδα;

Ηλ. καὐτὴ τόδ' εἰσορῶσα θαυμάζω, ξένε.

Πρ. ὦ πότνι', εὐχου, θύγατερ Ἥλέκτρα, θεοῖς.

Ηλ. τί τῶν ἀπόντων ἢ τί τῶν ὄντων πέρι;

Πρ. λαβεῖν φίλον θησαυρόν, ὃν φαίνει θεός. (565)

Ηλ. ἰδοῦ· καλῶ θεοῦς. ἢ τί/ εἶ τι δὴ λέγεις, γέρον; Mss.

Πρ. βλέψον νυν ἐς τόνδ', ὦ τέκνον, τὸν φίλτατον.

Ηλ. πάλαι δέδορκα· μὴ σὺ γ' οὐκέτ' εὖ φρονεῖς;

Πρ. οὐκ εὖ φρονῶ γὰρ σὸν κασίγνητον βλέπων;

Ηλ. πῶς εἶπας, ὦ γεραῖ', ἀνέλπιστον λόγον; (570)

Πρ. ὄρᾶν Ὀρέστην τόνδε τὸν Ἀγαμέμνονος.

Ηλ. ποῖον χαρακτῆρ' εἰσιδὼν, ὦι πείσομαι;

Πρ. οὐλήν παρ' ὀφρῶν, ἦν ποτ' ἐν πατρὸς δόμοις
 νεβρὸν διώκων σοῦ μέθ' ἡμάχθη πεσών.

Ηλ. πῶς φήεις; ὄρῶ μὲν πτώματος τεκμήριον. (575)

Πρ. ἔπειτα μέλλεις προσπίτνειν τοῖς φιλτάτοις;

Ηλ. ἀλλ' οὐκέτ', ὦ γεραῖε· συμβόλοισι γὰρ
 τοῖς σοῖς πέπεισμαι †θυμόν.†³⁵ ὦ χρόνῳ φανείς,
 ἔχω σ' ἀέλπτως Ορ. κάξ ἐμοῦ γ' ἔχη χρόνῳ.

Ηλ. οὐδέποτε δόξασ'. Ορ. οὐδ' ἐγὼ γὰρ ἤλπισα. (580)

Ηλ. ἐκεῖνος εἶ σύ; Ορ. σύμμαχός γέ σοι μόνος.
 ἦν δ' ἀνσπάσωμαί γ' ὃν μετέρχομαι βόλον
 < > (post 582)
 πέποιθα δ' ἢ χρὴ μηκέθ' ἠγεῖσθαι θεοῦς, (583)

³³ Si legge il testo trādito con la trasposizione di Barnes; Diggle πῶς ἂν τότ' ὦν παῖς ταῦτὰ νῦν ἔχοι φάρη con gli emendamenti di Barnes ed Elmsley. LP πῶς ἂν τότ' ὦν παῖς νῦν ταῦτ' ἂν ἔχη [L sscr. – oi, p] φάρη.

³⁴ Si legge il testo trādito; Diggle ὄδ' ὄς σὸν ἐξέκλεψε σύγγονον; di Pierson.

³⁵ Si inserisce il termine tra *crucis*; interessante la proposta di Maas-Jackson σύγγον'.

εἰ τᾶδικ' ἔσται τῆς δίκης ὑπέρτερα.
 Χο. ἔμολες ἔμολες, ὦ, χρόνιος ἀμέρα, (585)
 κατέλαμψας, ἔδειξας ἐμφανῆ
 πόλει πυρσόν, ὃς παλαιᾷ φυγᾷ
 πατρῶν ἀπὸ δωμάτων τάλας
 ἀλαίνων ἔβα.
 θεὸς αὖ θεὸς ἀμετέραν τις ἄγει (590)
 νίκαν, ὦ φίλα.
 ἄνεχε χέρας, ἄνεχε λόγον, ἴει λιτὰς (593)
 ἐς θεούς, τύχαι σοι τύχαι
 κασίγνητον ἐμβατεῦσαι πόλιν. (595)
 Ορ. εἶέν· φίλας μὲν ἡδονὰς ἀσπασμάτων
 ἔχω, χρόνῳ δὲ καῦθις αὐτὰ δώσομεν.
 σὺ δ', ὦ γεραῖέ, καίριος γὰρ ἦλυθες,
 λέξον, τί δρῶν ἂν φονέα τεισαίμην πατρὸς
 μητέρα τε <τὴν> κοινωνὸν ἀνοσίων γάμων; (600)
 ἔστιν τί μοι κατ' Ἄργος εὐμενὲς φίλων;
 ἢ πάντ' ἀνεσκευάσμεθ', ὥσπερ †αἰ τύχαι;† fort. ἄτιμοι³⁶
 τῶι ξυγγένωμαι; νύχιος ἢ καθ' ἡμέραν;
 ποῖαν ὁδὸν τραπώμεθ' εἰς ἐχθροὺς ἐμούς;
 Πρ. ὦ τέκνον, οὐδεὶς δυστυχοῦντί σοι φίλος. (605)
 εὖρημα γὰρ τοι χρῆμα γίγνεται τόδε,
 κοινῆ μετασχεῖν τὰγαθοῦ καὶ τοῦ κακοῦ.
 σὺ δ' (ἐκ βάθρων γὰρ πᾶς ἀνήρησαι φίλοις
 οὐδ' ἐλλέλοιπας ἐλπίδ') ἴσθι μου κλύων·
 ἐν χειρὶ τῆι σῆι πάντ' ἔχεις καὶ τῆι τύχηι, (610)
 πατρῶιον οἶκον καὶ πόλιν λαβεῖν σέθεν.
 Ορ. τί δῆτα δρῶντες τοῦδ' ἂν ἐξικοίμεθα;
 Πρ. κτανὼν Θυέστου παῖδα σὴν τε μητέρα.
 Ορ. ἦκω 'πὶ τόνδε στέφανον· ἀλλὰ πῶς λάβω;
 Πρ. τειχέων μὲν ἐλθὼν ἐντὸς οὐδ' ἂν εἰ θέλοις. (615)
 Ορ. φρουραῖς κέκασται δεξιαῖς τε δορυφόρων;
 Πρ. ἔγνωσ· φοβεῖται γὰρ σε κοῦχ εὐδει σαφῶς.
 Ορ. εἶέν· σὺ δὴ τοῦνθένδε βούλευσον, γέρον.
 Πρ. τᾶμ' οὖν ἄκουσον· ἄρτι γὰρ μ' ἐσῆλθέ τι.
 Ορ. ἐσθλὸν τι μηνύσειας, αἰσθοίμην δ' ἐγώ. (620)
 Πρ. Αἴγισθον εἶδον, ἠνίχ' εἶρπον ἐνθάδε.
 Ορ. προσηγάμην τὸ ῥηθέν. ἐν ποίοις τόποις;
 Πρ. ἀγρῶν πέλας τῶνδ', ἵπποφορβίων ἔπι.
 Ορ. τί δρῶνθ'; ὀρῶ γὰρ ἐλπίδ' ἐξ ἀμηγάνων.
 Πρ. Νύμφαις ἐπόρσυν' ἔροτιν, ὡς ἔδοξέ μοι. (625)
 Ορ. τροφεῖα παιδῶν ἢ πρὸ μέλλοντος τόκου;
 Πρ. οὐκ οἶδα πλὴν ἔν· βουσφαγεῖν ὠπλίζετο.
 Ορ. πόσων μετ' ἀνδρῶν; ἢ μόνος δμῶων μέτα;
 Πρ. οὐδεὶς παρῆν Ἀργεῖος, οἰκεία δὲ χεῖρ.

³⁶ Si inserisce il termine tra *crucis*, e si propone in alternativa un emendamento congetturale.

Ορ. οὐ πού τις ὅστις γνωριεῖ μ' ἰδών, γέρον; (630)
 Πρ. **δμῶες μὲν εἰσιν, οὐς ἐγὼ οὐκ εἶδόν ποτε**³⁷.
 Ορ. ἡμῖν ἂν εἶεν, εἰ κρατοῖμεν, εὐμενεῖς;
 Πρ. δούλων γὰρ ἴδιον τοῦτο, σοὶ δὲ σύμφορον.
 Ορ. πῶς οὖν ἂν αὐτῶι πλησιασθεῖην ποτέ;
 Πρ. στείχων ὅθεν σε βουθυτῶν ἐσόψεται. (635)
 Ορ. ὁδὸν παρ' αὐτήν, ὡς ἔοικ', ἀγρούς ἔχει.
 Πρ. ὅθεν <γ'> ἰδών σε δαιτὶ κοινωνὸν καλεῖ.
 Ορ. πικρὸν γε συνθοινάτορ', ἦν θεὸς θέληι.
 Πρ. τούνθενδε πρὸς τὸ πίπτον αὐτὸς ἐννόει.
 Ορ. καλῶς ἔλεξας. ἡ τεκοῦσα δ' ἐστὶ ποῦ; (640)
 Πρ. Ἄργει· παρεῖται δ' οὖν πόσει³⁸ θοῖνην ἔπι.
 Ορ. τί δ' οὐχ' ἄμ' ἐξωρῶντ' ἐμὴ μήτηρ πόσει;
 Πρ. ψόγον τρέμουσα δημοτῶν ἐλείπετο.
 Ορ. ξυνῆχ'· ὑποπτος οὔσα γινώσκει πόλει.
 Πρ. τοιαῦτα· μισεῖται γὰρ ἀνόσιος γυνή. (645)
 Ορ. **πῶς οὖν ἐκείνην τόνδε τ' ἐν ταυτῶι κτενῶ;**³⁹
 Ηλ. ἐγὼ φόνον γε μητρὸς ἐξαρτύσομαι.
 Ορ. καὶ μὴν ἐκεῖνά γ' ἡ τύχη θήσει καλῶς.
 Ηλ. ὑπηρετείτω μὲν δυοῖν ὄντοιν ὅδε.
 ΠΡ. **ἔσται τάδ'· εὐρίσκεις δὲ μητρὶ πῶς φόνον;**⁴⁰ (650)
 Ηλ. [λέγ', ὃ γεραιέ, τάδε Κλυταιμῆστραι μολών.]⁴¹
 λεχώ μ' ἀπάγγελλ' οὔσαν ἄρσενος τόκωι. (652)
 Πρ. **πότερα πάλαι τεκοῦσαν ἢ νεωστὶ δῆ;**
 Ηλ. **λέγ' ἠλίους, ἐν οἷσιν ἀγνεύει λεχώ**⁴².
 Πρ. καὶ δὴ τί τοῦτο μητρὶ προσβάλλει φόνον; (655)
 Ηλ. ἦξει κλύουσα λόχιά μου νοσήματα.
 Πρ. πόθεν; †τί δ'† αὐτῆι⁴³ σοῦ μέλειν δοκεῖς, τέκνον;
 Ηλ. ναί· καὶ δακρύσει γ' ἀξίωμ' ἐμῶν τόκων.
 Πρ. ἴσως· πάλιν μοι μῦθον ἐς καμπὴν ἄγε.
 Ηλ. ἐλθοῦσα μέντοι δῆλον ὡς ἀπόλλυται. (660)
 Πρ. καὶ μὴν ἐπ' αὐτάς γ' εἴσι σῶν δόμων πύλας.
 Ηλ. οὐκουν τραπέσθαι σμικρὸν εἰς Ἄιδου τότε;
 Πρ. εἰ γὰρ θάνοιμι τοῦτ' ἰδὼν ἐγὼ ποτε.
 Ηλ. πρῶτιστα μὲν νυν τῶιδ' ὑφήγησαι, γέρον.
 Πρ. Αἴγισθος ἔνθα νῦν θυηπολεῖ θεοῖς; (665)
 Ηλ. ἔπειτ' ἀπαντῶν μητρὶ τὰπ' ἐμοῦ φράσον.
 Πρ. ὥστ' αὐτά γ' ἐκ σοῦ στόματος εἰρησθαι δοκεῖν.
 Ηλ. σὸν ἔργον ἦδη· πρόσθεν εἴληχας φόνου.
 [Ορ. στείχοιμ' ἂν, εἴ τις ἡγεμὼν γίγνοιθ' ὁδοῦ.

³⁷ Si conserva il testo dei manoscritti; Diggle leggeva **οἱ σέ γ' οὐκ εἶδόν ποτε** di Pierson.

³⁸ Fort. **ἐν σκότει** di Heimsoeth.

³⁹ Si preferisce il testo dei manoscritti; Diggle: πῶς οὖν; ἐκείνην τόνδε τ' ἐν ταυτῶι κτενῶ;

⁴⁰ Si assegna il verso al pedagogo con LP; Diggle: Or.

⁴¹ Si espunge il verso con Matthiae; Diggle: conserva i versi e segna una lacuna post 651.

⁴² Si conserva il testo di LP; Diggle accoglie **δέχ' ἠλίους** di Elmsley.

⁴³ Interessante è **τοιαύτη** di Diggle.

Πρ. καὶ μὴν ἐγὼ πέμποιμ' ἄν οὐκ ἀκουσίως.]⁴⁴(670)

Si propone questa sistemazione dei vv. 671-693:

Ορ. ὦ Ζεῦ πατρῷε καὶ τροπαῖ' ἐχθρῶν ἐμῶν 671

οἰκτεῖρεθ' ἡμᾶς· οἰκτρὰ γὰρ πεπόνθαμεν. 672

Ηλ. οἴκτιρε δῆτα σοῦ γε φύντας ἐκγόνους. 673

Ορ. Ἦρα τε βωμῶν ἢ Μυκηναίων κρατεῖς 674

νίκην δὸς ἡμῖν, εἰ δίκαι' αἰτούμεθα. 675

Ηλ. δὸς δῆτα πατρὸς τοῖσδε τιμωρὸν δίκην. 676

Ορ. σύ τ' ὦ κάτω γῆς ἀνοσίως οἰκῶν πάτερ 677

καὶ Γαῖ' τ' ἄνασσα, χειρᾶς ἦι δίδωμ' ἐμάς 678

ἄμυν' ἄμυνε τοῖσδε φιλότατοις τέκνοις. 679

νῦν πάντα νεκρὸν ἐλθὲ σύμμαχον λαβῶν 680

οἵπερ γε σὺν σοὶ Φρύγας ἀνήλωσαν δορί 681

χῶσοι στυγοῦσιν ἀνοσίους μιάστορας. (683)

ἦκουσας, ὦ δεῖν' ἐξ ἐμῆς μητρὸς παθῶν; (682)

Πρ πάντ', οἶδ', ἀκούει τάδε πατήρ· στείχειν δ' ἀκμή. (684)

Ηλ. πάντ', οἶδα· πρὸς τὰδ' ἄνδρα γίνεσθαί σε χρεή. (693) **trasp.**

=Diggle

Diggle:

Ορ. ὦ Ζεῦ πατρῷε καὶ τροπαῖ' ἐχθρῶν ἐμῶν

<Ηλ.> οἴκτιρέ γ' ἡμᾶς· οἰκτρὰ γὰρ πεπόνθαμεν.

Πρ. οἴκτιρε δῆτα σοῦ γε φύντας ἐκγόνους.

Ορ. Ἦρα τε βωμῶν ἢ Μυκηναίων κρατεῖς

<Ηλ.> νίκην δὸς ἡμῖν, εἰ δίκαι' αἰτούμεθα. (675)

Πρ. δὸς δῆτα πατρὸς τοῖσδε τιμωρὸν δίκην.

Ορ. σύ τ' ὦ κάτω γῆς ἀνοσίως οἰκῶν πάτερ

<Ηλ.> καὶ Γαῖ' ἄνασσα, χειρᾶς ἦι δίδωμ' ἐμάς

<Πρ.> ἄμυν' ἄμυνε τοῖσδε φιλότατοις τέκνοις.

<Ορ.> νῦν πάντα νεκρὸν ἐλθὲ σύμμαχον λαβῶν (680)

<Ηλ.> οἵπερ γε σὺν σοὶ Φρύγας ἀνήλωσαν δορί

<Πρ.> χῶσοι στυγοῦσιν ἀνοσίους μιάστορας. (683)

<Ορ.> ἦκουσας, ὦ δεῖν' ἐξ ἐμῆς μητρὸς παθῶν; (682)

Πρ. πάντ', οἶδ', ἀκούει τάδε πατήρ· στείχειν δ' ἀκμή. (684)

Ηλ. πάντ', οἶδα· πρὸς τὰδ' ἄνδρα γίνεσθαί σε χρεή. (693)

[καί σοι προφωνῶ πρὸς τὰδ' Αἴγισθον θανεῖν· (685)

ὡς εἰ παλαισθεῖς πτώμα θανάσιμον πεσῆι,

τέθνηκα καὶ γὰρ μηδέ με ζῶσαν λέγε·

παίσω κάρα γὰρ τοῦμὸν ἀμφήκει ξίφει.

δόμων ἔσω βᾶσ' εὐτρεπὲς ποιήσομαι.]

ὡς ἦν μὲν ἔλθῃ πύστις εὐτυχής σέθεν, (690)

ὀλολύξεται πᾶν δῶμα· θνήσκοντος δέ σου

τᾶναντί' ἔσται τῶνδε· ταῦτα σοὶ λέγω.

ὕμεῖς δέ μοι, γυναῖκες, εὖ πυρσεύετε (694)

⁴⁴ Si propone l'atetesi dei versi.

κραυγὴν ἀγῶνος τοῦδε· φρουρήσω δ' ἐγὼ (695)
πρόχειρον ἔγχος χειρὶ βαστάζουσ' ἐμῆι.
οὐ γὰρ ποτ' ἐχθροῖς τοῖς ἐμοῖς νικωμένη
δίκην ὑφέξω, σῶμ' ἐμὸν καθυβρίσαι.

Χο. ἀταλαῖς ὑπὸ ματρὸς ἐλόντ' Ἀργείων⁴⁵

ὄρεων ποτὲ κληδῶν (700)
ἐν πολιαῖσι μένει φήμαις
εὐαρμόστοις ἐν καλάμοις
Πᾶνα μοῦσαν ἠδύθροον
πνέοντ', ἀγρῶν ταμίαν,
χρυσέαν ἄρνα καλλίπλοκον⁴⁶
πορεῦσαι. πετρίνοις δ' ἐπι-
στάς κᾶρυξ ἰαχεῖ βάθροισ·
Ἄγορὰν ἀγορὰν, Μυκη-
ναῖοι, στείχετε μακαρίων
ὀψόμενοι τυράννων (710)
[φάσματα δειμάτα.] <--->⁴⁷
χοροὶ δ' Ἀτρειδῶν ἐγέραιρον οἴκους.
θυμέλαι δ' ἐπίτναντο χρυσήλατοι,
σελαγεῖτο δ' ἀν' ἄστυ
πῦρ ἐπιβώμιον Ἀργείων· (715)
λωτὸς δὲ φθόγγον κελάδει
κάλλιστον, Μουσᾶν θεράπων,
μολπαὶ δ' ἠὔξοντ' ἐραταί·
χρυσέας ἄρνὸς εἶτα λογοὶ⁴⁸
Θυέστου· κρυφαῖαις γὰρ εὐ- (720)
ναῖς πείσας ἄλοχον φίλαν
Ἄτρεως, τέρας ἐκκομί-
ζει πρὸς δῶματα· νεόμενος δ'
εἰς ἀγόρους αὐτεῖ
τὰν κερόεσσαν ἔχειν (725)
χρυσεόμαλλον κατὰ δῶμα ποιίμναν.
τότε δὴ τότε φαεν-⁴⁹
νάς ἄστρων μετέβασ' ὁδοὺς
Ζεὺς καὶ φέγγος ἀελίου
λευκόν τε πρόσωπον ἀοῦς, (730)
τὰ δ' ἔσπερα νῶτ' ἐλαύνει
θερμᾶι φλογὶ θεοπύρῳι,
νεφέλαι δ' ἔνυδροι πρὸς ἄρκτον,
ξηραὶ τ' Ἀμμωνίδες ἔδραι
φθίνουσ' ἀπειροδρόσοι, (735)

⁴⁵ Si propone un nuovo emendamento congetturale per il tràdito ἱματέρος Ἀργείων†.

⁴⁶ Si legge la proposta di Seidler; LP καλλίποκον.

⁴⁷ Si espunge il nesso ritenuto inappropriato al contesto.

⁴⁸ Si propone un nuovo emendamento congetturale per il tràdito ἱεπίλογοι†.

⁴⁹ Si conserva il testo di LP; Diggle τότε δὴ τότε <δὴ> φαεν-.

καλλίστων ὄμβρων Διόθεν στερεῖσαι.

λέγεται, τὰν δὲ πί-⁵⁰

στιν σμικρὰν παρ' ἔμοιγ' ἔχει,
στρέψαι θερμὰν ἀέλιον
χρυσωπὸν ἔδραν ἀλλάξαν- (740)

τα δυστυχίαι βροτείωι
θνατᾶς ἔνεκεν δίκας.

φοβεροὶ δὲ βροτοῖσι μῦθοι
κέρδος πρὸς θεῶν θεραπείαν.
ῶν οὐ μνασθεῖσα πόσιν (745)
κτείνεις, κλεινῶν συγγενέτειρ' ἀδελφῶν.

ἔα ἔα·

φίλοι, βοῆς ἠκούσατ', ἢ δοκῶ κενὴ (747)
ὑπῆλθέ μ', ὥστε νερτέρας βροντῆς Διός;
ιδού, τὰδ' οὐκ ἄσημα πνεύματ' αἴρεται.
δέσποιν', ἄμειψον δώματ', Ἡλέκτρα, τάδε. (750)

Ηλ. φίλοι, τί χρῆμα; πῶς ἀγῶνος ἤκομεν;
Χο. οὐκ οἶδα πλὴν ἔν· φόνιον οἰμωγὴν κλύω.
Ηλ. ἤκουσα κάγώ, τηλόθεν μὲν ἀλλ' ὅμως.
Χο. μακρὰν γὰρ ἔρπει γῆρυς, ἐμφανῆς γε μὴν.
Ηλ. Ἀργεῖος ὁ στεναγμὸς ἢ φίλων ἐμῶν; (755)
Χο. οὐκ οἶδα· πᾶν γὰρ μείγνυται μέλος βοῆς.
Ηλ. σφαγὴν αὐτεῖς τῆιδέ μοι· τί μέλλομεν;
Χο. ἔπισχε, τρανῶς ὡς μάθης τύχας σέθεν.
Ηλ. οὐκ ἔστι· νικώμεσθα· ποῦ γὰρ ἄγγελοι;
Χο. ἤξουσιν· οὔτοι βασιλέα φαῦλον κτανεῖν. (760)

ΑΓΓΕΛΟΣ

ῶ καλλίνικοι παρθένοι Μυκηνίδες, (761)
νικῶντ' Ὀρέστην πᾶσιν ἀγγέλλω φίλοις,
Ἄγαμέμνωνος δὲ φονέα κείμενον πέδωι
Αἴγισθον· ἀλλὰ θεοῖσιν εὐχέσθαι χρεῶν.
Ηλ. τίς δ' εἶ σύ; πῶς μοι πιστὰ σημαίνεις τάδε; (765)
Αγ. οὐκ οἶσθ' ἀδελφοῦ μ' εἰσορῶσα πρόσπολον;
Ηλ. ῶ φίλτατ', ἔκ τοι δεύματος δυσγνωσίαν
εἶχον προσώπου· νῦν δὲ γιγνώσκω σε δῆ.
τί φῆις; τέθνηκε πατρὸς ἐμοῦ στυγνὸς φονεύς;
Αγ. τέθνηκε· δὶς σοι ταῦθ', ἃ γοῦν βούληι, λέγω. (770)
Ηλ. ῶ θεοί, Δίκη τε πάνθ' ὀρῶσ', ἦλθές ποτε.
ποίωι τρόπωι δὲ καὶ τίνι ῥυθμῶι φόνου
κτείνει Θυέστου παῖδα; βούλομαι μαθεῖν.
Αγ. ἐπεὶ μελάθρων τῶνδ' ἀπήραμεν πόδα,
ἐσβάντες ἤμεν δίκροτον εἰς ἀμαξιτὸν (775)
ἔνθ' ἦν ὁ καινὸς τῶν Μυκηναίων· ἄναξ.
κυρεῖ δὲ κήποις ἐν καταρρύτοις βεβῶς,

⁵⁰ Si conserva il testo di LP; Diggle λέγεται <τάδε>, τὰν δὲ πί-.

δρέπων τερείνης μυρσίνης κάραι πλόκους·
 ἰδὼν δ' αὐτεῖ· Χαίρετ', ὦ ξένοι· τίνες
 πόθεν πορεύεσθ' ἔστε τ' ἐκ ποίας χθονός; (780)
 ὁ δ' εἶπ' Ὀρέστης· Θεσσαλοί· πρὸς δ' Ἀλφειὸν
 θύσοντες ἐρχόμεσθ' Ὀλυμπίῳ Δί.
 κλύων δὲ ταῦτ' Αἴγισθος ἐννέπει τάδε·
 Νῦν μὲν παρ' ἡμῖν χρῆ συνεστίους ὁμοῦ
 θοίνης γενέσθαι· τυγχάνω δὲ βουθυτῶν (785)
 Νύμφαις· ἐῷοι δ' ἐξαναστάντες λέχους
 ἐς ταῦτόν ἤξετ'. ἀλλ' ἴωμεν ἐς δόμους—
 καὶ ταῦθ' ἄμ' ἠγόρευε καὶ χερὸς λαβὼν
 παρῆγεν ἡμᾶς—οὐδ' ἀπαρνεῖσθαι χρεῶν.
 ἐπεὶ δ' ἐν οἴκοις ἤμεν, ἐννέπει τάδε· (790)
 λούτρ' ὡς τάχιστα τοῖς ξένοις τις αἰρέτω,
 ὡς ἀμφὶ βωμὸν στῶσι χερνίβων πέλας.
 ἀλλ' εἶπ' Ὀρέστης· Ἀρτίως ἠγνίσμεθα
 λουτροῖσι καθαροῖς ποταμίων ρεῖθρων ἄπο.
 εἰ δὲ ξένους ἀστοῖσι συνθύειν χρεῶν, (795)
 Αἴγισθ', ἔτοιμοι κοῦκ ἀπαρνούμεσθ', ἀναξ.
 τοῦτον μὲν οὖν μεθεῖσαν εἰς μέσον⁵¹ λόγον·
 λόγχας δὲ θέντες δεσπότης φρουρήματα
 δμῶες πρὸς ἔργον πάντες ἴεσαν χέρας·
 οἱ μὲν σφαγεῖον ἔφερον, οἱ δ' ἦιρον κανᾶ, (800)
 ἄλλοι δὲ πῦρ ἀνήπτον ἀμφὶ τ' ἐσχάραις
 λέβητας ὠρθουν· πᾶσα δ' ἐκτύπει στέγη.
 λαβὼν δὲ προχύτας μητρὸς εὐνέτης σέθεν
 ἔβαλλε βωμούς, τοιάδ' ἐννέπων ἔπη·
 Νύμφαι πετραῖαι, πολλάκις με βουθυτεῖν (805)
 καὶ τὴν κατ' οἴκους Τυνδαρίδα δάμαρτ' ἐμὴν
 πράσσοντας ὡς νῦν, τοὺς δ' ἐμοὺς ἐχθροὺς κακῶς—
 λέγων Ὀρέστην καὶ σέ. δεσπότης δ' ἐμὸς
 τάναντί' ἠῦχετ', οὐ γεγωνίσκων λόγους,
 λαβεῖν πατρῶια δώματ'. ἐκ κανοῦ δ' ἐλὼν (810)
 Αἴγισθος ὀρθὴν σφαγίδα, μοσχείαν τρίχα
 τεμὼν ἐφ' ἀγνὸν πῦρ ἔθηκε δεξιᾷ,
 κάσφαξ' ἐπ' ὤμων μόσχον ὡς ἦσαν χεροῖν
 δμῶες, λέγει δὲ σῶι κασιγνήτῳ τάδε·
 Ἐν τῶν καλῶν κομποῦσι τοῖσι Θεσσαλοῖς (815)
 εἶναι τόδ', ὅστις ταῦρον ἀρταμεῖ καλῶς
 ἵππους τ' ὀχμάζει· λαβὲ σίδηρον, ὦ ξένε,
 δεῖξόν τε φήμην ἔτυμον ἀμφὶ Θεσσαλῶν.
 ὁ δ' εὐκρότητον Δωρίδ' ἀρπάσας χεροῖν,
 ῥίψας ἀπ' ὤμων εὐπρεπῆ πορπάματα, (820)
 Πυλάδην μὲν εἶλετ' ἐν πόνοις ὑπηρέτην,
 δμῶας δ' ἀπωθεῖ· καὶ λαβὼν μόσχου πόδα

⁵¹ Si preferisce l'emendamento congetturale di Keene; LP=Diggle ἐκ μέσου.

λευκάς ἐγύμνου σάρκας ἐκτείνων χέρα·
 θᾶσσον δὲ βύρσαν ἐξέδειρεν ἢ δρομεὺς
 δισσοὺς διαύλους ἰππίους διήνυσεν, (825)
 κἀνεῖτο λαγόνας. ἰερά δ' ἐς χεῖρας λαβῶν
 Αἴγισθος ἦθρει. καὶ λοβὸς μὲν οὐ προσῆν
 σπλάγχνοις, πύλαι δὲ καὶ δοχαὶ χολῆς πέλας
 κακὰς ἔφαινον τῶι σκοποῦντι προσβολάς.
 χῶ μὲν σκυθράζει, δεσπότης δ' ἀνιστορεῖ. (830)

Τί χρῆμ' ἀθυμεῖς; ᾠ ξέν', ὀρρωδῶ τινα
 δόλον θυραῖον. ἔστι δ' ἔχθιστος βροτῶν
 Ἀγαμέμνωνος παῖς πολέμιός τ' ἐμοῖς δόμοις.
 ὁ δ' εἶπε· Φυγάδος δῆτα δειμαίνεις δόλον,
 πόλεως ἀνάσπων; οὐχ, ὅπως παστήρια (835)
 θοινασόμεσθα, Φθιάδ' ἀντὶ Δωρικῆς
 οἴσει τις ἡμῖν κοπίδ' ἀναρρῆξαι χέλυν;
 λαβῶν δὲ κόπτει. σπλάγχνα δ' Αἴγισθος λαβῶν
 ἦθρει διαιρῶν. τοῦ δὲ νεύοντος κάτω
 ὄνυχας ἔπ' ἄκρους σταῖς κασίγνητος σέθεν (840)
 ἐς σφονδύλους ἔπαισε, νωτιαῖα δὲ
 ἔρρηξεν ἄρθρα· πᾶν δὲ σῶμ' ἄνω κάτω
 ἦσπαιρεν ἠλάλαζεν⁵² δυσθνήσκων φόνωι.
 δμῶες δ' ἰδόντες εὐθὺς ἦιξαν ἐς δόρυ,
 πολλοὶ μάχεσθαι πρὸς δύ' ἀνδρείας δ' ὑπο (845)
 ἔστησαν ἀντίπρωρα σείοντες βέλη
 Πυλάδης Ὀρέστης τ'. εἶπε δ'· Οὐχὶ δυσμενῆς
 ἦκω πόλει τῆιδ' οὐδ' ἐμοῖς ὀπάοσιν,
 φονέα δὲ πατρὸς ἀντετιμωρησάμην
 τλήμων Ὀρέστης· ἀλλὰ μὴ με καίνετε, (850)
 πατρὸς παλαιοὶ δμῶες. οἱ δ', ἐπεὶ λόγων
 ἦκουσαν, ἔσχον κάμακας· ἐγνώσθη δ' ὑπὸ
 γέροντος ἐν δόμοισιν ἀρχαίου τινός.
 στέφουσι δ' εὐθὺς σοῦ κασιγνήτου κάρρα
 χαίροντες ἀλαλάζοντες. ἔρχεται δὲ σοὶ (855)
 κάρρα πίδειζιν⁵³ (i.e. ἐπίδειζιν), οὐχὶ Γοργόνος φέρων
 ἀλλ' ὄν στυγεῖς Αἴγισθον. αἶμα δ' αἶματος
 πικρὸς δανεισμὸς ἦλθε τῶι θανόντι νῦν.

Χο. θεὸς ἐς χορόν, ᾧ φίλα, ἴχνος, ὡς νεβρὸς οὐράνιον
 πήδημα κουφίζουσα σὺν ἀγλαΐαι. (861)
 νικᾷ στεφαναφόρα κρείσσω τῶν παρ' Ἀλφειοῦ
 ῥεέθροις τελέσας
 κασίγνητος σέθεν· ἀλλ' ὑπάειδε
 καλλίνικον ὠιδὰν ἐμῶι χορῶι. (865)

Ηλ. ᾧ φέγγος, ᾧ τέθριππον ἡλίου σέλας,
 ᾧ γὰρ καὶ νύξ ἦν ἐδερχόμεν πάρος,

⁵² Si preferisce il testo di LP; Diggle ἠλέλιζε di Schenkl.

⁵³ Si adotta una congettura di Musgrave; Diggle πιδειζῶν di LP.

νῦν ὄμμα τοῦμὸν ἀμπτυχαί τ' ἐλεύθεροι,
 ἐπεὶ πατρὸς πέπτωκεν Αἴγισθος φονεύς.
 φέρ', οἷα δὴ ἔγω καὶ δόμοι κεύθουσί μου (870)
 κόμης ἀγάλατ' ἐξενέγκωμεν, φίλαι,
 στέψω τ' ἀδελφοῦ κροῦτα τοῦ νικηφόρου.
 Χο. σὺ μὲν νυν ἀγάλατ' ἄειρε κρατί· τὸ δ' ἀμέτερον
 χωρήσεται Μούσαισι χόρευμα φίλον. (875)
 νῦν οἱ πάρος ἀμετέρας γαίας τυραννεύσουσι φίλοι βασιλῆς
 δικαίως, τοὺς ἀδίκους καθελόντες. (878)
 ἀλλ' ἴτω ξύναυλος βοᾷ χαρᾷ.
 Ηλ. ὦ καλλίνικε, πατρὸς ἐκ νικηφόρου (880)
 γεγῶς, Ὀρέστα, τῆς ὑπ' Ἰλίω μάχης,
 δέξαι κόμης σῆς βοστρύχων ἀνδήματα.
 ἦκεις γὰρ οὐκ ἀχρεῖον ἐκπλεθρον δραμῶν
 ἀγῶν' ἐς οἴκους ἀλλὰ πολέμιον κτανὼν
 Αἴγισθον, ὃς σὸν πατέρα κάμὸν ὤλεσεν. (885)
 σὺ τ', ὦ παρασπίστ', ἀνδρὸς εὐσεβεστάτου
 παίδευμα, Πυλάδη, στέφανον ἐξ ἐμῆς χειρὸς
 δέχου· φέρηι γὰρ καὶ σὺ τῶιδ' ἴσον μέρος
 ἀγῶνος. αἰεὶ δ' εὐτυχεῖς φαίνοισθέ μοι.
 Ορ. θεοὺς μὲν ἠγοῦ πρῶτον, Ἥλέκτρα, τύχης (890)
 ἀρχηγέτας τῆσδ', εἶτα καὶ ἐπαίνεσον
 τὸν τῶν θεῶν τε τῆς τύχης θ' ὑπηρέτην.
 ἦγω γὰρ οὐ λόγοισιν ἀλλ' ἔργοις κτανῶν
 Αἴγισθον· ἴδω δὲ τῶι σάφ' εἰδέναι τάδε
 προσθῶμεν, αὐτὸν τὸν θανόντα σοι φέρω, (895)
 ὃν εἶτε χρήζεις θηρσὶν ἀρπαγὴν πρόθεσ,
 ἢ σκυλὸν οἰωνοῖσιν, αἰθέρος τέκνοις,
 πήξασ' ἔρεισον σκόλοπι· σὸς γὰρ ἐστὶ νῦν
 δοῦλος, πάροιθε δεσπότης κεκλημένος.
 Ηλ. αἰσχύνομαι μὲν, βούλομαι δ' εἰπεῖν ὅμως. (900)
 Ορ. τί χρήμα; λέξον· ὡς φόβου γ' ἔξωθεν εἶ.
 Ηλ. νεκροὺς ὑβρίζειν, μή μέ τις φθόνωι βάλῃ.
 Ορ. οὐκ ἔστιν οὐδεὶς ὅστις ἂν μέμφαιτό σε.
 Ηλ. δυσάρεστος ἡμῶν καὶ φιλόψογος πόλις.
 Ορ. λέγ' εἴ τι χρήζεις, σύγγον· ἀσπόνδοισι γὰρ (905)
 νόμοισιν ἔχθραν τῶιδε συμβεβλήκαμεν.
 Ηλ. εἶέν· τίν' ἀρχὴν πρῶτά σ' ἐξείπω κακῶν,
 ποίας τελευτάς; τίνα μέσον τάξω λόγον;
 καὶ μὴν δι' ὄρθρων γ' οὐποτ' ἐξελίμπανον
 θρυλοῦσ' ἅ γ' εἰπεῖν ἤθελον κατ' ὄμμα σόν, (910)
 εἰ δὴ γενοίμην δειμάτων ἐλευθέρα
 τῶν πρόσθε. νῦν οὖν ἔσμεν· ἀποδώσω δέ σοι
 ἐκεῖν' ἅ σε ζῶντ' ἤθελον λέξαι κακά.
 ἀπώλεσάς με κώρφανὴν φίλου πατρὸς

914b

καὶ τόνδ' ἔθηκας, οὐδὲν ἠδικημένος, (915)
 κᾶγημας αἰσχυρῶς μητέρ' ἄνδρα τ' ἔκτανες
 στρατηλατοῦνθ' Ἑλλησιν, οὐκ ἐλθὼν Φρύγας.
 ἐς τοῦτο δ' ἦλθες ἀμαθίας ὥστ' ἤλπισας
 ὡς ἐς σέ μὲν δὴ μητέρ' οὐχ ἔξεις κακὴν
 γήμας, ἐμοῦ δὲ πατρὸς ἠδίκει λέχη. (920)
 ἴστω δ', ὅταν τις διολέσας δάμαρτά του
 κρυπταῖσιν εὐναῖς εἴτ' ἀναγκασθῆι λαβεῖν,
 δύστηνός ἐστιν, εἰ δοκεῖ τὸ σωφρονεῖν
 ἐκεῖ μὲν αὐτὴν οὐκ ἔχειν, παρ' οἷ δ' ἔχειν.
 ἄλγιστα δ' ὄικεις, οὐ δοκῶν οἰκεῖν κακῶς· (925)
 ἠιδησθα γὰρ δῆτ' ἀνόσιον γήμας γάμον,
 μήτηρ δὲ σ' ἄνδρα δυσσεβῆ κεκτημένη.
 ἄμφω πονηρῶ δ' ὄντ' ἀνηρεῖσθον τύχην
 κείνη τε τὴν σὴν καὶ σὺ τοῦκείνης κακόν.
 πᾶσιν δ' ἐν Ἀργείοισιν ἤκουες τάδε· (930)
 Ὁ τῆς γυναικός, οὐχὶ τάνδρὸς ἡ γυνή.
 καίτοι τόδ' αἰσχυρόν, προστατεῖν γε δωμάτων
 γυναῖκα, μὴ τὸν ἄνδρα· κακείνους στυγῶ
 τοὺς παῖδας, ὅστις τοῦ μὲν ἄρσενος πατρὸς
 οὐκ ὠνόμασται, τῆς δὲ μητρὸς ἐν πόλει. (935)
 ἐπίσημα γὰρ γήμαντι καὶ μείζω λέχη
 τάνδρὸς μὲν οὐδεῖς, τῶν δὲ θηλειῶν λόγος.
 ὃ δ' ἠπάτα σε πλεῖστον οὐκ ἐγνωκότα,
 ἠϋχεῖς τις εἶναι τοῖσι χρήμασι σθένων·
 τὰ δ' οὐδὲν εἰ μὴ βραχὺν ὀμιλῆσαι χρόνον. (940)
 ἢ γὰρ φύσις βέβαιος, οὐ τὰ χρήματα.
 ἢ μὲν γὰρ αἰεὶ παραμένουσ' αἶρει κακά·
 ὃ δ' ὄλβος ἀδίκως καὶ μετὰ σκαιῶν ξυνὼν
 ἐξέπτατ' οἴκων, σμικρὸν ἀνθήσας χρόνον.
 ἃ δ' ἐς γυναῖκας (παρθένωι γὰρ οὐ καλὸν (945)
 λέγειν) σιωπῶ, γνωρίμως δ' αἰνίξομαι.
 ὕβριζες, ὡς δὴ βασιλικοὺς ἔχων δόμους
 κάλλει τ' ἄραρώς. ἀλλ' ἔμοιγ' εἴη πόσις
 μὴ παρθενωπὸς ἀλλὰ τάνδρείου τρόπου.
 τὰ γὰρ τέκν' αὐτῶν Ἄρεος ἐκκρεμάννυται, (950)
 τὰ δ' εὐπρεπῆ δὴ κόσμος ἐν χοροῖς μόνον.
 ἔρρ', οὐδὲν εἰδὼς ὧν ἐφευρεθεῖς χρόνωι
 δίκην δέδωκας. ὧδέ τις κακοῦργος ὧν
 μή μοι τὸ πρῶτον βῆμ' ἐὰν δρᾶμη καλῶς
 νικᾶν δοκεῖτω τὴν Δίκην, πρὶν ἂν πέλας⁵⁵ (955)
 γραμμῆς ἵκηται καὶ τέλος κάμψη βίου.

⁵⁴ Si segnala una lacuna con Kovacs.

⁵⁵ Si conserva il testo dei manoscritti; Diggle πέρας di Weil.

Χο. ἔπραξε δεινά, δεινὰ δ' ἀντέδωκέ σοι
καὶ τῶιδ'· ἔχει γὰρ ἡ Δίκη μέγα σθένος.

Si propone questa distribuzione del testo ai vv. 959-967 (=LP)

Ορ. εἶέν· κομίζειν τοῦδε σῶμ' ἔσω χρεῶν 959

σκότῳ τε δοῦναι, δμῶες, ὡς, ὅταν μόλη
μήτηρ, σφαγῆς πάροιθε μὴ 'σίδη νεκρόν.

Ηλ. ἐπίσχεσ· ἐμβάλωμεν εἰς ἄλλον λόγον. /fort. λόχον Vitelli

Ορ. τί δ'; ἐκ Μυκηνῶν μῶν βοηδρόμους ὀρῶ;

Ηλ. οὐκ, ἀλλὰ τὴν τεκοῦσαν ἤ μ' ἐγείνατο.

Ορ. καλῶς ἄρ' ἄρκυν ἐς μέσην πορεύεται. 965

Ηλ. καὶ μὴν ὄχοις γε καὶ στολῆι λαμπρύνεται. 966

Ορ. τί δῆτα δρῶμεν; μητέρ' ἧ φονεύσομεν;

Diggle.

Ηλ. εἶέν· κομίζειν τοῦδε σῶμ' ἔσω χρεῶν
σκότῳ τε δοῦναι, δμῶες, ὡς, ὅταν μόλη (960)

μήτηρ, σφαγῆς πάροιθε μὴ 'σίδη νεκρόν.

Ορ. ἐπίσχεσ· ἐμβάλωμεν εἰς ἄλλον λόγον.

Ηλ. τί δ'; ἐκ Μυκηνῶν μῶν βοηδρόμους ὀρᾶς;

Ορ. οὐκ, ἀλλὰ τὴν τεκοῦσαν ἤ μ' ἐγείνατο.

Ηλ. καλῶς ἄρ' ἄρκυν ἐς μέσην πορεύεται. (965)

<Ορ. > (post 965)

Ηλ. καὶ μὴν ὄχοις γε καὶ στολῆι λαμπρύνεται. (966)

Ορ. τί δῆτα δρῶμεν; μητέρ' ἧ φονεύσομεν;

Ηλ. μῶν σ' οἶκτος εἶλε, μητρὸς ὡς εἶδες δέμας;

Ορ. φεῦ·

πῶς γὰρ κτάνω νιν, ἤ μ' ἔθρεψε κᾶτεκεν; (969)

Ηλ. ὥσπερ πατέρα σὸν ἦδε κἀμὸν ὤλεσεν. (970)

Ορ. ᾧ Φοῖβε, πολλήν γ' ἀμαθίαν ἐθέσπισας.

Ηλ. ὅπου δ' Ἀπόλλων σκαῖος ἦι, τίνες σοφοί;

Ορ. ὅστις μ' ἔχρησας μητέρ', ἦν οὐ χρῆν, κτανεῖν.

Ηλ. βλάβπτῃ δὲ δὴ τί πατρὶ τιμωρῶν σέθεν;

Ορ. μητροκτόνος νῦν φεύξομαι, τόθ' ἀγνὸς ὦν. (975)

Ηλ. καὶ μή γ' ἀμύνων πατρὶ δυσσεβῆς ἔση.

Ορ. ἐγὼ δὲ μητρὶ γ' οὐ φόνου δώσω δίκας;⁵⁶

Ηλ. τῶι δ', ἄν πατρώϊαν διαμεθῆς τιμωρίαν⁵⁷

Ορ. ἄρ' αὐτ' ἀλάστωρ εἶπ' ἀπεικασθεῖς θεῶι;

Ηλ. ἱερὸν καθίζων τρίποδ'; ἐγὼ μὲν οὐ δοκῶ. (980)

Ορ. οὐκ' ἄν πιθοίμην εὔ μεμαντεῦσθαι τάδε⁵⁸

Ηλ. οὐ μὴ κακισθεῖς εἰς ἀνανδρίαν πεσῆι,

⁵⁶ Si preferisce la lezione frutto di emendamento congetturale di Aristobulo Apostolis e Scaliger; Diggle: ἐγῶιδ'· μητρὸς δ' οὐ φόνου δώσω δίκας; LP: ἐγὼ δὲ μητρὸς τοῦ φόνου δώσω δίκας;

⁵⁷ Si propone un nuovo emendamento congetturale δ', ἄν, insieme alla congettura di Barnes διαμεθῆς; Diggle: τί δ' ἦν πατρώϊαν διαμεθῆς τιμωρίαν di Nauck; LP: τῶ; δ** πατρώϊαν διαμεθῆς τιμωρίαν.

⁵⁸ Si adotta la lezione di P ; L = Diggle : οὐ τᾶν πιθοίμην εὔ μεμαντεῦσθαι τάδε.

ἀλλ' εἶ τὸν αὐτὸν τῆιδ' ὑποστήσων δόλον
ῶι καὶ πόσιν καθεῖλεν †Αἴγισθον κτανών†;
Ορ. ἔσειμι· δεινοῦ δ' ἄρχομαι προβήματος, (985)
καὶ δεινὰ δρᾶσω γ'. εἰ θεοῖς δοκεῖ τάδε,
ἔστω· πικρὸν δὲ χῆδὺ τὰ γώνισμά μοι⁵⁹

Χο. ἰώ,
βασίλεια γύναι χθονὸς Ἀργείας, (988)
παῖ Τυνδάρεω,
καὶ τοῖν ἀγαθοῖν ξύγγονε κούροιν (990)
Διός, οἱ φλογεράν αἰθέρ' ἐν ἄστροις
ναίουσι, βροτῶν ἐν ἀλὸς ῥοθίοις
τιμὰς σωτῆρας ἔχοντες·
χαῖρε, σεβίζω σ' ἴσα καὶ μάκαρας
πλούτου μεγάλης τ' εὐδαιμονίας. (995)
τὰς σὰς δὲ τύχας θεραπεύεσθαι
†καϊρός, ῶ βασίλεια†.

ΚΛΥΤΑΙΜΗΣΤΡΑ

ἔκβητ' ἀπήνης, Τρωιάδες, χειρὸς δ' ἐμῆς (998)
λάβεσθ', ἴν' ἔξω τοῦδ' ὄχου στήσω πόδα.
σκύλοισι μὲν γὰρ θεῶν κεκόσμηται δόμοι (1000)
Φρυγίοις, ἐγὼ δὲ τάσδε, Τρωιάδος χθονὸς
ἐξαίρετ', ἀντὶ παιδὸς ἦν ἀπώλεσε⁶⁰
σμικρὸν γέρας, καλὸν δὲ κέκτημαι δόμοις.
Ηλ. οὐκ οὖν ἐγὼ (δούλη γὰρ ἐκβεβλημένη
δόμων πατρῶιων δυστυχεῖς οἰκῶ δόμους), (1005)
μῆτερ, λάβωμαι μακαρίας τῆς σῆς χερὸς;
Κλ. δοῦλαι πάρεισιν αἶδε· μὴ σύ μοι πόνει.
Ηλ. τί δ'; αἰχμάλωτόν τοί μ' ἀπίωκισας δόμων,
ἠιρημένων δὲ δωμάτων ἠιρήμεθα,
ὡς αἶδε, πατρὸς ὄρφαναὶ λελειμμένοι⁶¹ (1010)
Κλ. τοιαῦτα μέντοι σὸς πατὴρ βουλευόμενα
ἐς οὐδ' ἐχρῆν ἠκιστ' ἐβούλευσεν φίλων.
λέξω δέ· καίτοι δόξ' ὅταν λάβῃ κακὴ
γυναῖκα, γλώσση πικρότης ἔνεστί τις·
ὡς μὲν παρ' ἡμῖν, οὐ κακῶς· τὸ πρᾶγμα δὲ (1015)
μαθόντας, ἦν μὲν ἀξίως μισεῖν ἔχῃ,
στυγεῖν δίκαιον· εἰ δὲ μή, τί δεῖ στυγεῖν;
ἡμᾶς δ' ἔδωκε Τυνδάρεως τῶι σῶι πατρὶ
οὐχ ὥστε θνήσκειν οὐδ' ἄγεινάμην ἐγώ.
κεῖνος δὲ παῖδα τὴν ἐμὴν Ἀχιλλέως (1020)
λέκτροισι πείσας ὄχηετ' ἐκ δόμων ἄγων

⁵⁹ Si conserva il testo di LP ; Diggle : ἔστω· πικρὸν δ' οὐχ ἦδὺ τὰ γώνισμά μοι di Musgrave.

⁶⁰ Si conserva la lezione dei codici; Diggle ἀπώλεσα di Vettori.

⁶¹ Si conserva la lezione dei codici; Diggle ὄρφανοὶ λελειμμένοι di Fix.

προυμνοῦχον Αὔλιν, ἔνθ' ὑπερτείνας πυρῶς
 λευκὴν διήμησ' Ἰφιγόνης παρηίδα.
 κεῖ μὲν πόλεως ἄλωσιν ἐξιώμενος
 ἢ δῶμ' ὀνήσων τ' ἄλλα τ' ἐκσώζων τέκνα (1025)
 ἔκτεινε πολλῶν μίαν ὑπερ, συγγνώστ' ἄν ἦν.
 νῦν δ' οὐνεχ' Ἑλένη μάργος ἦν ὅ τ' αὖ λαβὼν
 ἄλοχον κολάζειν προδότιν οὐκ ἠπίστατο,
 τούτων ἕκατι παῖδ' ἐμὴν διώλεσεν.
 ἐπὶ τοῖσδε τοίνυν καίπερ ἠδίκημένη (1030)
 οὐκ ἠγριώμην οὐδ' ἄν ἔκτανον πόσιν.
 ἀλλ' ἦλθ' ἔχων μοι μαινάδ' ἔνθεον κόρην
 λέκτροις τ' ἐπεισέφρηκε, καὶ νύμφα δύο
 ἐν τοῖσιν αὐτοῖς δώμασιν κατεῖχ' ὁμοῦ.
 μῶρον μὲν οὖν γυναῖκες, οὐκ ἄλλως λέγω· (1035)
 ὅταν δ', ὑπόντος τοῦδ', ἀμαρτάνη πόσις
 τ' ἄνδρον παρῶσας λέκτρα, μιμεῖσθαι θέλει
 γυνὴ τὸν ἄνδρα χᾶτερον κτᾶσθαι φίλον.
 κᾶπειτ' ἐν ἡμῖν ὁ ψόγος λαμπρύνεται,
 οἱ δ' αἴτιοι τῶνδ' οὐ κλύουσ' ἄνδρες κακῶς. (1040)
 εἰ δ' ἐκ δόμων ἤρπαστο Μενέλεως λάθραι,
 κτανεῖν μ' Ὀρέστην χρῆν, κασιγνήτης πόσιν
 Μενέλαον ὡς σώσαιμι; σὸς δὲ πῶς πατῆρ
 ἠνέσχετ' ἄν ταῦτ'; εἶτα τὸν μὲν οὐ θανεῖν
 κτείνοντα χρῆν τᾶμ', ἐμὲ δὲ πρὸς κείνου παθεῖν (1045)
 < >; (post 1045)
 ἔκτειν', ἐτρέφθην ἤπερ ἦν πορεύσιμον (1046)
 πρὸς τοὺς ἐκείνῳ πολεμίους. φίλων γὰρ ἄν
 τίς ἄν πατρὸς σοῦ φόνον ἐκοινώνησέ μοι,⁶²
 λέγ' εἴ τι χρήζεις ἀντίθετος παρρησία,
 ὅπως τέθνηκε σὸς πατὴρ οὐκ ἐνδίκως. (1050)
 Χο. δίκαι' ἔλεξας, ἢ δίκη δ' αἰσχροῶς ἔχει.
 γυναῖκα γὰρ χρὴ πάντα συγχωρεῖν πόσει,
 ἦτις φρενῆρης· ἦ δὲ μὴ δοκεῖ τάδε,
 οὐδ' εἰς ἀριθμὸν τῶν ἐμῶν ἦκει λόγων.
 Ηλ. μέμνησο, μήτερ, οὐς ἔλεξας ὑστάτους (1055)
 λόγους, διδοῦσα πρὸς σέ μοι παρρησίαν.
 Κλ. καὶ νῦν γέ φημι κοῦκ ἀπαρνοῦμαι, τέκνον.
 Ηλ. ἄρ' ἄν κλύουσα, μήτερ, εἶτ' ἔρξαις κακῶς;
 Κλ. †οὐκ ἔστι, τῆι σῆι δ' ἠδὲ προσθήσω φρενί†.
 Ηλ. λέγοιμ' ἄν· ἀρχὴ δ' ἦδε μοι προοίμιον⁶³. (1060)
 εἶθ' εἶχες, ὦ τεκοῦσα, βελτίους φρένας.
 τὸ μὲν γὰρ εἶδος αἴνον ἄξιον φέρειν
 Ἑλένης τε καὶ σοῦ, δύο δ' ἔφυτε συγγόνω,
 ἄμφω ματαίω Κάστορός τ' οὐκ ἀξίω.

⁶² Si conserva la lezione di LP; Diggle: τίς ἄν φόνου σοῦ πατρὸς ἐκοινώνησέ μοι; di Denniston.

⁶³ Si adotta l'emendamento congetturale di Kivala; Diggle= LP: προοίμιου.

ἡ μὲν γὰρ ἀρπασθεῖσ' ἐκοῦσ' ἀπώλετο, (1065)
 σὺ δ' ἄνδρ' ἄριστον Ἑλλάδος διώλεσας,
 σκῆψιν προτείνουσ' ὡς ὑπὲρ τέκνου πόσιν
 ἔκτεινας· οὐ γὰρ <σ'> ὡς ἔγωγ' ἴσασιν εὔ.
 ἦτις, θυγατρὸς πρὶν κεκυρῶσθαι σφραγάς,
 νέον τ' ἀπ' οἴκων ἀνδρὸς ἐξωρμημένου, (1070)
 ξανθὸν κατόπτρῳι πλόκαμον ἐξήσκεις κόμης.
 [γυνὴ δ' ἀπόντος ἀνδρὸς ἦτις ἐκ δόμων
 ἐς κάλλος ἀσκεῖ, διάγραφ' ὡς οὔσαν κακὴν.
 οὐδὲν γὰρ αὐτὴν δεῖ θύρασιν εὐπρεπές
 φαίνειν πρόσωπον, ἦν τι μὴ ζητῆι κακόν.]⁶⁴(1075)
 μόνην δὲ πασῶν οἶδ' ἐγὼ σ' Ἑλληνίδων,
 εἰ μὲν τὰ Τρώων εὐτυχοῖ, κεχαρμένην,
 εἰ δ' ἦσσον' εἶη, συννέφουσαν ὄμματα,
 Ἄγαμέμνον' οὐ χρήζουσαν ἐκ Τροίας μολεῖν.
 καίτοι καλῶς γε σωφρονεῖν παρεῖχέ σοι· (1080)
 ἄνδρ' εἶχες οὐ κακίον' Αἰγίσθου πόσιν,
 ὃν Ἑλλάς αὐτῆς εἴλετο στρατηλάτην·
 Ἑλένης δ' ἀδελφῆς τοιάδ' ἐξειργασμένης
 ἐξῆν κλέος σοι μέγα λαβεῖν· τὰ γὰρ κακὰ
 παράδειγμα τοῖς ἐσθλοῖσιν εἴσοψίν τ' ἔχει. (1085)
 εἰ δ', ὡς λέγεις, σὴν θυγατέρ' ἔκτεινεν πατήρ,
 ἐγὼ τί σ' ἠδίκησ' ἐμός τε σύγγονος;
 πῶς οὐ πόσιν κτείνασα πατρῷους δόμους
 ἡμῖν προσῆψας, ἀλλ' ἐπηνέγκω λέχει
 τὰλλότριά, μισθοῦ τοὺς γάμους ὠνούμενη, (1090)
 κοῦτ' ἀντιφεύγει παιδὸς ἀντὶ σοῦ πόσις
 οὔτ' ἀντ' ἐμοῦ τέθνηκε, δις τόσως ἐμὲ
 κτείνας ἀδελφῆς ζῶσαν; εἰ δ' ἀμείψεται
 φόνον δικάζων φόνος, ἀποκτενῶ σ' ἐγὼ
 καὶ παῖς Ὀρέστης πατρὶ τιμωρούμενοι. (1095)
 εἰ γὰρ δίκαι' ἐκεῖνα, καὶ τὰδ' ἔνδικα.
 [ὅστις δὲ πλοῦτον ἢ εὐγένειαν εἰσιδὼν
 γαμεῖ πονηρὰν μῶρός ἐστι· μικρὰ γὰρ
 μεγάλων ἀμείνω σῶφρον' ἐν δόμοις λέχη.]⁶⁵
 Χο. τύχη γυναικῶν ἐς γάμους. τὰ μὲν γὰρ εὔ, (1100)
 τὰ δ' οὐ καλῶς πίπτοντα δέρομαι βροτῶν.
 Κλ. ὦ παῖ, πέφυκας πατέρα σὸν στέργειν ἀεὶ.
 ἔστιν δὲ καὶ τόδ'· οἱ μὲν εἰσιν ἀρσένων,
 οἱ δ' αὖ φιλοῦσι μητέρα μαλλον πατρός.

Si propone questa sistemazione dei vv. 1105-1109 (=LP)
 συγγνώσομαί σοι· καὶ γὰρ οὐχ οὕτως ἄγαν (1105)
 χαίρω τι, τέκνον, τοῖς δεδραμένοις ἐμοί.

⁶⁴ Si ritiene di dover espungere il gruppo di versi 1072-1075; Diggle li conservava.

⁶⁵ Si espunge il solo gruppo di vv. 1097-1099 con Denniston e Page; Diggle espungeva con Nauck l'intero passo vv. 1097-1101.

Κλ. σὺ δ' ὦδ' ἄλουτος καὶ δυσείματος χροῖα (1107)
λεχὼ νεογνῶν ἐκ τόκων πεπαυμένη;
οἴμοι τάλαινα τῶν ἐμῶν βουλευμάτων· (1109)

Diggle: 1107-1108 post 1131 (Weil)
συγγνώσομαί σοι· καὶ γὰρ οὐχ οὕτως ἄγαν (1105)
χαίρω τι, τέκνον, τοῖς δεδραμένοις ἐμοί.
οἴμοι τάλαινα τῶν ἐμῶν βουλευμάτων· (1109)

ὡς μᾶλλον ἢ χρῆν ἦλασ' εἰς ὀργὴν πότε⁶⁶ (1110)
Ηλ. ὄψε στενάζεις, ἠνίκ' οὐκ ἔχεις ἄκη.
πατήρ μεν οὖν τέθνηκε· τὸν δ' ἔξω χθονὸς
πῶς οὐ κομίζη παῖδ' ἀλητεύοντα σόν;
Κλ. δέδοικα· τοῦμόν δ', οὐχὶ τούκεινου σκοπῶ.
πατρὸς γάρ, ὡς λέγουσι, θυμοῦται φόνωι. (1115)
Ηλ. τί δ' αὖ πόσιν σὸν ἄγριον εἰς ἡμᾶς ἔχεις;
Κλ. τρόποι τοιοῦτοι· καὶ σὺ δ' αὐθάδης ἔφυς.
Ηλ. ἀλγῶ γάρ· ἀλλὰ παύσομαι θυμουμένη.
Κλ. καὶ μὴν ἐκεῖνος οὐκέτ' ἔσται σοι βαρὺς.
Ηλ. φρονεῖ μέγ'· ἐν γὰρ τοῖς ἐμοῖς ναίει δόμοις. (1120)
Κλ. ὀρᾷς; ἂν' αὖ σὺ ζωπυρεῖς νείκη νέα.
Ηλ. σιγῶ· δέδοικα γάρ νιν ὡς δέδοικ' ἐγώ.
Κλ. παῦσαι λόγων τῶνδ'. ἀλλὰ τί μ' ἐκάλεις, τέκνον;
Ηλ. ἤκουσας, οἴμαι, τῶν ἐμῶν λοχευμάτων·
τούτων ὑπερ μοι θῦσον (οὐ γὰρ οἶδ' ἐγώ) (1125)
δεκάτην σελήνην παιδὸς ὡς νομίζεται.
τρίβων γὰρ οὐκ εἶμ', ἄτοκος οὔσ' ἐν τῷ πάρος.
Κλ. ἄλλης τὸδ' ἔργον, ἢ σ' ἔλυσεν ἐκ τόκων.
Ηλ. αὐτὴ ἴλοχευον κάτεκον μόνη βρέφος.
Κλ. οὕτως ἀπέχων οἶκος ἴδρυται φίλων;⁶⁷ (1130)

λεχὼ νεογνῶν ἐκ τόκων πεπαυμένη;
ἀλλ' εἶμι, παιδὸς ἀριθμὸν ὡς τελεσφόρον (1132)
θύσω θεοῖσι. σοὶ δ' ὅταν πράξω χάριν
τήνδ', εἶμ' ἐπ' ἀγρὸν οὗ πόσις θηηπολεῖ
Νύμφαισιν. ἀλλὰ τούσδ' ὄχους, ὀπάονες, (1135)
φάτναις ἄγοντες πρόσθεθ'· ἠνίκ' ἂν δέ με
δοκῆτε θυσίας τῆσδ' ἀπηλλάχθαι θεοῖς,
πάρεστε· δεῖ γὰρ καὶ πόσει δοῦναι χάριν.
Ηλ. χώρει πένητας ἐς δόμους· φρούρει δέ μοι
μή σ' αἰθαλώση πολύκαπνον στέγος πέπλους. (1140)
θύσεις γὰρ οἶα χρή σε δαίμοσιν θύη.
κανοῦν δ' ἐνήρκται καὶ τεθηγμένη σφραγίς,

⁶⁶ Si adotta l'emendamento congetturale di Basta Donzelli; Diggle πόσει di Gompertz; LP: πόσιν.

⁶⁷ Si propone un nuovo emendamento congetturale al verso; Diggle: οὕτως ἀγείτων οἶκος ἴδρυται φίλων; di Vettori; LP: ἀγεῖτον' οἶκον.

ἤπερ καθεῖλε ταῦρον, οὗ πέλας πεσῆι
πληγεῖσα· νυμφεύσει δὲ κὰν Ἄιδου δόμοις
ᾧπερ ξυνηῦδες ἐν φάει. τοσήνδ' ἐγὼ (1145)
δώσω χάριν σοι, σὺ δὲ δίκην ἐμοὶ πατρός.

Χο. ἀμοιβαὶ κακῶν· μετὰτροποι πνέου-
σιν αὔραι δόμων. τότε μὲν <ἐν> λουτροῖς
ἔπεσεν ἐμὸς ἐμὸς ἀρχέτας,
ιάχησε δὲ στέγα λάινοί (1150)

τε θριγκοὶ δόμων, τάδ' ἐνέποντος· ᾠ
σχέτλιε, τί με, γύναι, φονεύσεις φίλαν
πατρίδα δεκέτεσι
σποραῖσιν ἐλθόντ' ἐμάν;

< (post 1154)

>. (post 1154)

παλίρρους δὲ τάνδ' ὑπάγεται δίκαια (1155)

διαδρόμου λέχους, μέλεον ἃ πόσιν
χρόνιον ἰκόμενον εἰς οἴκους

Κυκλώπειά τ' οὐράνια τείχε' ὀ-
ξυθήκτωι †βέλους ἔκανεν†⁶⁸ αὐτόχειρ,
πέλεκυν ἐν χεροῖν λαβοῦσ'. ᾧ τλάμων (1160)

πόσις, ὅτι ποτὲ τὰν
τάλαιναν ἔσχεν κακόν.
ὄρεῖα τις ὡς λέαιν' ὀργάδων
δρύοχα νεμομένα τάδε κατήνυσεν.

Κλ. (ἔσωθεν) (1165)

ᾧ τέκνα, πρὸς θεῶν, μὴ κτάνητε μητέρα. (1165)

Χο. κλύεις ὑπώροφον βοάν;

Κλ. ἰὼ μοί μοι.

Χο. ὦιμωξα κἀγὼ πρὸς τέκνων χειρουμένης.
νέμει τοι δίκαιον θεός, ὅταν τύχηι.

σχέτλια μὲν ἔπαθες, ἀνόσια δ' εἰργάσω, (1170)
τάλαινα', εὐνέταν.

ἀλλ' οἶδε μητρὸς νεοφόνους ἐν αἵμασιν
πεφυρμένοι βαίνουσιν ἐξ οἴκων πόδα

< > (post 1173)

† τρόπαια, δείγματ' ἀθλίων προσφθεγμάτων†.⁶⁹ (1174)

οὐκ ἔστιν οὐδεὶς οἶκος ἀθλιώτερος (1175)

τῶν Τανταλείων οὐδ' ἔφου ποτ' ἐκγόνων.

Ορ. ἰὼ Γᾶ καὶ Ζεῦ πανδερχέτα

βροτῶν, ἴδετε τάδ' ἔργα φόνι-

α μυσσάρα, δίγωνα σώματ' ἐν

χθονὶ <δε> κείνται πλαγαῖ< καιρίη>⁷⁰ (1180)

⁶⁸ Fort. βέλει γ' ἔκανεν di Camper.

⁶⁹ Si ritiene che il verso sia *locus desperatus*; Diggle τροπαῖα, δείγματ' ἀθλίων προσφθαγμάτων di Reiske e Musgrave.

⁷⁰ Si propone un nuovo emendamento congetturale per restituire la responsione con 1193; Diggle †χθονὶ κείμενα πλαγαῖ†.

χερὸς ὑπ' ἐμᾶς, ἄποιν' ἐμῶν
πημάτων <

(1181)

>. (post 1181)

Ηλ. δακρῦτ' ἄγαν, ᾧ σύγγον', αἰτία δ' ἐγώ. (1182)

διὰ πυρὸς ἔμολον ἅ τάλαινα ματρὶ τᾶιδ',

ἅ μ' ἔτικτε κούραν.

<Χο.> ἰὼ τύχας †σαῖς τύχας (1185)

μᾶτερ τεκοῦσ' †

ἄλαστα μέλεα καὶ πέρα

παθοῦσα σῶν τέκνων ὑπαί.

πατρὸς δ' ἔτεισας φόνον δικαίως.

Ορ. ἰὼ Φοῖβ', ἀνύμνησας δίκαι' (1190)

ἄφαντα, φανερὰ δ' ἐξέπρα-

ξας ἄχεα, φόνια δ' ὄπασας

λάχε' ἀπὸ γᾶς Ἑλλανίδος. 1193

τίνα δ' ἐτέραν μόλω πόλιν;

τίς ξένος, τίς εὐσεβῆς (1195)

ἐμὸν κάρα προσόψεται

ματέρα κτανόντος;

Ηλ. ἰὼ ἰώ μοι. ποῖ δ' ἐγώ, τίν' ἐς χορόν,

τίνα γάμον εἶμι; τίς πόσις με δέξεται

νυμφικὰς ἐς εὐνάς; (1200)

Χο. πάλιν πάλιν φρόνημα σὸν

μετεστάθη πρὸς αὔραν·

φρονεῖς γὰρ ὅσια νῦν, τότε οὐ

φρονοῦσα, δεινὰ δ' εἰργάσω,

φίλα, κασίγνητον οὐ θέλοντα. (1205)

<Ορ.> κατεῖδες οἷον ἅ τάλαινα' ἔξω πέπλων

ἔβαλεν ἔδειξε μαστὸν ἐν φοναῖσιν,

ἰώ μοι, πρὸς πέδωι

τιθεῖσα γόνιμα μέλεα; τακόμαν δ' ἐγώ.

Χο. σάφ' οἶδα· δι' ὀδύνας ἔβας, (1210)

ἰήιον κλύων / κλυών⁷¹ γόον

ματρὸς ἅ σ' ἔτικτεν.

Ορ. βοὰν δ' ἔλασκε τάνδε, πρὸς γένυν ἐμὰν

τιθεῖσα χεῖρα· Τέκος ἐμόν, λιταίνω. (1215)

παρήιδων τ' ἐξ ἐμᾶν

ἐκρίμναθ', ὥστε χέρας ἐμὰς λιπεῖν βέλος.

Χο. τάλαινα. πῶς <δ'> ἔτλας φόνον

δι' ὀμμάτων ἰδεῖν σέθεν

ματρὸς ἐκπνεούσας; (1220)

Ορ. ἐγὼ μὲν ἐπιβαλὼν φάρη κόραις ἐμαῖς

φασγάνωι κατηρξάμαν

ματέρος ἔσω δέρας μεθείς.

Ηλ. ἐγὼ δέ <γ'> ἐπεκέλευσά σοι

⁷¹ Si restituisce il participio aoristo con West. Diggle: κλύων.

ξίφους τ' ἐφηψάμαν ἅμα. (1225)

Χο. δεινότατον παθέων ἔρεξα.

<Ορ.> λαβοῦ, κάλυπτε μέλεα ματέρος πέπλοις

<καὶ> καθάρμοσον σφαγᾶς.

φονέας ἔτικτες ἄρά σοι.

Ηλ. ἰδού, φίλαι τε κοῦ φίλαι (1230)

φάρεα τάδ' ἀμφιβάλλομεν,

Χο.⁷² τέρμα κακῶν μεγάλων δόμοισιν.

Χο. ἀλλ' οἶδε δόμων ὑπερ ἀκροτάτων

†φαιίνουσί†⁷³ τινες δαίμονες ἢ θεῶν

τῶν οὐρανίων· οὐ γὰρ θνητῶν γ' (1235)

ἦδε κέλευθος. τί ποτ' ἐς φανεράν

ὄψιν βαίνουσι βροτοῖσιν;

ΚΑΣΤΩΡ

Ἀγαμέμνωνος παῖ, κλυθι· δίπτυχοι δέ σε (1238)

καλοῦσι μητρὸς σύγγονοι Διόσκοροι,

Κάστωρ κασίγνητός τε Πολυδεύκης ὄδε. (1240)

δεινὸν δὲ ναυσὶν ἀρτίως πόντου σάλον

παύσαντ' ἀφίγμεθ' Ἄργος, ὡς ἐσειδομεν

σφαγᾶς ἀδελφῆς τῆσδε, μητέρος δὲ σῆς.

δίκαια μὲν νυν ἦδ' ἔχει, σὺ δ' οὐχὶ δρᾷς.

Φοῖβος δέ, **Φοῖβος**—ἀλλ' ἄναξ γὰρ ἐστ' ἐμός, (1245)

σιγῶ· σοφὸς δ' ὦν οὐκ ἔχρησέ σοι σοφά.

αἰνεῖν δ' ἀνάγκη ταῦτα· τάντεῦθεν δὲ χρῆ

πράσσειν ἂ Μοῖρα Ζεὺς τ' ἔκρανε σοῦ πέρι.

Πυλάδη μὲν Ἠλέκτραν δὸς ἄλοχον ἐς δόμους,

σὺ δ' Ἄργος ἔκλιπ'· οὐ γὰρ ἔστι σοὶ πόλιν (1250)

τήνδ' ἐμβατεύειν, μητέρα κτείναντα σήν.

δειναὶ δὲ **Κῆρές** <σ'> αἰ κυνώπιδες θεαὶ

τροχηλατήσους· ἐμμανῆ πλανώμενον.

ἐλθὼν δ' Ἀθήνας Παλλάδος σεμνὸν βρέτας

πρόσπτυξον· εἶρξει γὰρ νιν ἐπτοημένας (1255)

δεινοῖς δράκουσιν ὥστε μὴ ψάυειν σέθεν,

γοργῶφ' ὑπερτείνουσα σῶι κάραι κύκλον.

ἔστιν δ' Ἄρεώς τις ὄχθος, οὔ πρῶτον θεοὶ

ἔζοντ' ἐπὶ ψήφοισιν αἵματος πέρι,

Ἄλιρρόθιον ὅτ' ἔκταν' ὁμόφρων Ἄρης, (1260)

μῆνιν θυγατρὸς ἀνοσίων νυμφευμάτων,

πόντου κρέοντος παῖδ', ἴν' εὐσεβεστάτη

ψῆφος βεβαία τ' ἐστὶν ἐκ τούτου θεοῖς⁷⁴

ἐνταῦθα καὶ σὲ δεῖ δρᾶμεῖν φόνου πέρι.

⁷² Si assegnano i vv. 1226 e 1232 al Coro con Seidler. Diggle segue l'attribuzione dei manoscritti e non cambia parlante.

⁷³ Si ritiene il luogo *desperatus*; Diggle: βαίνουσι di Hartung.

⁷⁴ Si propone il testo dei mss. con l'emendamento congetturale di Pierson (ἐκ τούτου); Diggle: ψήφου di Tucker e ἐκ τούτου θέσις di Pierson; LP ψῆφος βεβαία τ' ἐστὶν ἐκ τε τοῦ θεοῖς.

ἴσαι δέ σ' ἐκσώσουσι μὴ θανεῖν δίκῃ (1265)
 ψῆφοι τεθεῖσαι· Λοξίας γὰρ αἰτίαν
 ἐς αὐτὸν οἴσει, μητέρος χρήσας φόνον.
 καὶ τοῖσι λοιποῖς ὅδε νόμος τεθήσεται,
 νικᾶν ἴσαις ψῆφοισι τὸν φεύγοντ' αἰεί.
 δειναὶ μὲν οὖν θεαὶ τῶιδ' ἄχει πεπληγμένοι (1270)
 πάγον παρ' αὐτὸν χάσμα δύσονται χθονός,
 σεμνὸν βροτοῖσιν εὐσεβέσι χρηστήριον.
 σὲ δ' Ἀρκάδων χρῆ πόλιν ἐπ' Ἀλφειοῦ ῥοαῖς
 οἰκεῖν Λυκαίου πλησίον σηκώματος·
 ἐπώνυμος δὲ σοῦ πόλις κεκλήσεται. (1275)
 σοὶ μὲν τάδ' εἶπον. τόνδε δ' Αἰγίσθου νέκυν
 Ἄργους πολῖται γῆς καλύψουσιν τάφωι.
 μητέρα δὲ τὴν σὴν ἄρτι Ναυπλίαν παρῶν
 Μενέλαος, ἐξ οὗ Τρωϊκὴν εἶλε χθόνα,
 Ἑλένη τε θάψει· Πρωτέως γὰρ ἐκ δόμων (1280)
 ἦκει λιποῦσ' Αἴγυπτον οὐδ' ἦλθεν Φρύγας·
 Ζεὺς δ', ὡς ἔρις γένοιτο καὶ φόνος βροτῶν,
 εἶδωλον Ἑλένης ἐξέπεμψ' ἐς Ἴλιον.
 Πυλάδης μὲν οὖν κόρην τε καὶ δάμαρτ' ἔχων
 Ἀχαιίδος γῆς οἴκαδ' ἐκπορευέτω, (1285)
 καὶ τὸν λόγῳ σὸν πενθερὸν κομιζέτω
 Φωκέων ἐς αἶαν καὶ δότῳ πλούτου βάθος.
 σὺ δ' Ἴσθμίας γῆς αὐχέν' ἐμβαίνων ποδὶ
 χῶρει πρὸς ὄχθον Κεκροπίας εὐδαίμονα.
 πεπρωμένην γὰρ μοῖραν ἐκπλήσας φόνου (1290)
 εὐδαιμονήσεις τῶνδ' ἀπαλλαχθεὶς πόνων.

Si propone questa distribuzione dei vv. 1292-1307:

Ορ. ὦ παῖδε Διός, θέμις ἐς φθογγὰς
 τὰς ὑμετέρας ἡμῖν πελάθειν;

Κα. θέμις, οὐ μυσσαροῖς τοῖσδε σφαγίοις.

<Ορ.> [Ηλ.] κάμοι μύθου μέτα, Τυνδαρίδα; (1295)

<Κα> καὶ σοί· Φοίβωι τήνδ' ἀναθήσω
 πρᾶξιν φονίαν.

– <Ορ> πῶς ὄντε θεῶ τῆσδέ τ' ἀδελφῶ (1298)

τῆς καταφθιμένης οὐκ ἠρκέσατον
 Κῆρας μελάθροις; (1300)

Κα. †μοῖρας ἀνάγκης ἠγεῖτο χρεῶν†⁷⁵

Φοίβου τ' ἄσοφοι γλώσσης ἐνοπαί.

<Ηλ> τίς δ' ἔμ' Ἀπόλλων⁷⁶ ποῖτοι χρησμοὶ (1303)

φονίαν ἔδοσαν μητρὶ γενέσθαι;

<Κα> κοινὰ πράξεις, κοινὸι δὲ πότμοι, (1305)
 μία δ' ἀμφοτέρους

⁷⁵ È interessante la soluzione di Basta Donzelli: μοῖραν ἀνάγκη τ' ἦγ' ἐς τὸ χρεῶν.

⁷⁶ Si legge la congettura di Bothe con Diggle. LP: τί δαὶ μ' Ἀπόλλων, ποῖτοι χρησμοὶ.

ἄτη πατέρων διέκναισεν.

Diggle:

Χο. ὦ παῖδε Διός, θέμις ἐς φθογγάς
τὰς ὑμετέρας ἡμῖν πελάθειν;
Κα. θέμις, οὐ μυσαραῖς τοῖσδε σφαγίοις.
Χο. πῶς ὄντε θεῶ τῆσδέ τ' ἀδελφῶ (1298)
τῆς καπρωμένης οὐκ ἠρκέσατον
Κῆρας μελάθροις; (1300)
Κα. μοῖρά τ' ἀνάγκη τ' ἦγ' ἐς τὸ χρεῶν
Φοίβου τ' ἄσοφοι γλώσσης ἐνοπαί.
Ηλ. κάμοι μύθου μέτα, Τυνδαρίδαι; (1295)
Κα. καὶ σοί· Φοίβωι τήνδ' ἀναθήσω
πρᾶξιν φονίαν.
<Ηλ.> τίς δ' ἔμ' Ἀπόλλων, ποῖοι χρησμοὶ (1303)
φονίαν ἔδοσαν μητρὶ γενέσθαι;
Κα. κοιναὶ πράξεις, κοινοὶ δὲ πότμοι, (1305)
μία δ' ἀμφοτέρους
ἄτη πατέρων διέκναισεν.

Ορ. ὦ σύγγονέ μοι, χρονίαν σ' ἐσιδὼν
τῶν σῶν εὐθύς φίλτρων στέρομαι
καὶ σ' ἀπολείψω σοῦ λειπόμενος. (1310)
Κα. πόσις ἔστ' αὐτῆι καὶ δόμος· οὐχ ἦδ'
οἰκτρὰ πέπονθεν, πλὴν ὅτι λείπει
πόλιν Ἀργείων.
Ηλ. καὶ τίνες ἄλλαι στοναχαὶ μείζους
ἢ γῆς πατρίας ὄρον ἐκλείπειν; (1315)
<Ορ.> ἀλλ' ἐγὼ οἴκων ἔξειμι πατρὸς
καὶ ἐπ' ἄλλοτρίαις ψήφοισι φόνον
μητρὸς ὑφέξω.
Κα. ὀσίαν, θάρσει, Παλλάδος ἦξεις⁷⁷
πόλιν· ἀλλ' ἀνέχου. (1320)
Ηλ. περί μοι στέρνοις στέρνα πρόσαιπον,
σύγγονε φίλτατε·
διὰ γὰρ ζευγνῦσ' ἡμᾶς πατρίων
μελάθρων μητρὸς φόνιοι κατάραι.
Ορ. βάλε, πρόσπτυξον σῶμα· θανόντος δ' (1325)
ὡς ἐπὶ τύμβωι καταθρήνησον.
Ηλ.⁷⁸ φεῦ φεῦ· δεινὸν τόδ' ἐγηρύσω
καὶ θεοῖσι κλύειν.
<Κα.>⁷⁹ ἔνι γὰρ κάμοι τοῖς τ' οὐρανίδαις

⁷⁷ Fort. LP: θάρσει, Παλλάδος ὀσίαν ἦξεις.

⁷⁸ Si ritiene di conservare l'assegnazione della battuta dei manoscritti; Diggle preferiva Κα. di Vettori.

οἶκτος θνητῶν πολυμόχθων. (1330)
 <Ορ.> οὐκέτι σ' ὄψομαι.
 Ηλ. οὐδ' ἐγὼ ἐς σὸν βλέφαρον πελάσω.
 Ορ. τάδε λοίσθιά μοι προσφθέγματά σου.
 Ηλ. ὦ χαῖρε, πόλις·
 χαίρετε δ' ὑμεῖς πολλά, πολίτιδες. (1335)
 Ορ. ὦ πιστοτάτη, στείχεις ἤδη;
 Ηλ. στείχω βλέφαρον τέγγουσ' ἀπαλόν.
 Ορ. Πυλάδη, χαίρων ἴθι, νυμφεύου (1340)
 δέμας Ἥλέκτρας.
 <Κα.> τοῖσδε μελήσει γάμος. ἀλλὰ κύνας
 τάσδ' ὑποφεύγων στεῖχ' ἐπ' Ἀθηνῶν·
 δεινὸν γὰρ ἵχνος βάλλουσ' ἐπὶ σοὶ
 χειροδράκοντες χρῶτα κελαιναί, (1345)
 δεινῶν ὀδυνῶν καρπὸν ἔχουσαι·
 νῶ δ' ἐπὶ πόντον Σικελὸν σπουδῆι
 σώσοντε νεῶν πρώϊρας ἐνάλους.
 διὰ δ' αἰθερίας στείχοντε πλακὸς
 τοῖς μὲν μυσαρῶϊς οὐκ ἐπαρήγομεν, (1350)
 οἷσιν δ' ὅσιον καὶ τὸ δίκαιον
 φίλον ἐν βιότῳ, τούτους χαλεπῶν
 ἐκλύοντες μόχθων σῶζομεν.
 οὕτως ἀδικεῖν μηδεὶς θελέτω
 μηδ' ἐπιόρκων μέτα συμπλείτω· (1355)
 θεὸς ὦν θνητοῖς ἀγορεύω.
 Χο. χαίρετε· χαίρειν δ' ὅστις δύναται
 καὶ ξυντυχίαι μὴ τινὶ κάμνει
 θνητῶν εὐδαίμονα πρᾶσσει.

⁷⁹ Si assegnano i versi a Castore con Vettori.

BIBLIOGRAFIA.

EDIZIONI CRITICHE E COMMENTI DELL' *ELETTA*.

Vettori 1545= Vettori P., *Euripidis Electra*, Romae 1545 (*editio princeps*).

Vettori 1546 *vel* edizione anonima 1546= *Euripidis Electra*, sine loci (fort. Basileae) 1546 (con una prima traduzione latina anonima).

Ed. Hervagiana 1551= Oporino J., *Euripidis tragoediae octodecim*, Basilea (Ionannes Hervagius) 1551³ (*Elettra* è aggiunta in coda da p. 870 solo nella terza edizione, 1551, ma non è presente nell'indice dei drammi).

Ed. Brubachiana 1558= *Euripidis tragoediae octodecim*, Francoforti (Peter Braubach) 1558.

Stiblin 1561= Stiblin G., *Euripidou Tragodion, tmema deutron. Euripidis Tragoediarum, pars altera*, Lutetiae Parisiorum (Paris) 1561.

Stiblin 1562= Stiblin C., *Euripidis poeta tragicorum princeps*, Basileae 1562.

Canter 1571= Canter W., *Euripidis tragoediae XIX*, Antwerpiae 1571.

Porto 1597= Porto M.E., *Euripidis tragoediae XIX*. Accedit nunc recens vigesimae, Latinam interpretationem M. Aemilius Portus, passim ita correxit et expelivit, Carminum ratio ex Gul. Cantero diligenter obseruata, additis eiusdem in totum Euripidem notis, Heidelberg 1597.

Canter 1602= *Euripidis Tragoediae quae extant*, cum Latina Gulielmi Canteri Interpretatione, (P. Stephanus) Genevae 1602.

Barnes 1694= *Euripidis quae extant omnia*, Cantabrigiae 1694.

Musgrave 1778= Musgrave S., *Euripidis quae extant omnia*, Oxonii 1778.

Beck 1788= Beck C.D., *Euripidis Tragoediae III*, Lipsiae 1788.

Bothe 1802= Bothe F.H., *Euripides' Werke*, Berlin und Stettin 1802 (*El.* vol. 4).

Elmsley? 1806= *Euripidou Elektra. Euripidis Electra. Ex editione Musgravii. Cum variarum lectionum delectu, in usum Scholae Regiae Westmonasteriensis*, Oxonii 1806.

Schaefer 1811= Schaefer G.H., *Euripidis tragoediae*, Lipsiae 1810-1811 (*El.* 1811).

Seidler 1813= Seidler A., *Euripidis Tragoediae*, vol. 2. *Electra*, Lipsiae 1813.

Matthiae 1824= Matthiae A., *Euripidis Tragoediae*, Lipsiae 1813-1836 (*El.* 1815, *notae in Electram* vol. VIII 1824).

Dindorf 1825= Dindorf L., *Euripidis fabulae*, Lipsiae 1825.

Boissonade 1826= Boissonade F.H., *Euripides*, Paris 1825-1826 (*El.* vol. V 1826).

Bothe 1826= Bothe F.H., *Poetae scenici Graecorum* I-II, Lipsiae 1825-1826 (*El.* vol. II 1826).

Dindorf 1830 *vel* 1869= Dindorf G., *Poetae scenici graeci*, Lipsiae 1830, 1869²

Camper 1831= Camper P., *Euripidis Electra*, Lugduni Batavorum (Leiden) 1831.

Dindorf 1833 *vel* 1840= Dindorf G., *Euripidis Tragoediae*, Oxonii 1832-1840 (*El.* 1833).

Fix 1843= Fix T., *Euripidis fabulae*, Paris 1843.

Hartung 1850= Hartung J.A., *Euripides' Werke*, Lipsiae 1848-1853 (*El.* 1850).

Nauck 1854 *vel* 1860 *vel* 1871= Nauck A., *Euripidis tragoediae*, Lipsiae 1854, 1860², 1871³.

Kirchhoff 1855= Kirchhoff A., *Euripidis tragoediae*, Berlin 1855.

Paley 1858= Paley F.A., *Euripides with an English Commentary*, London 1857-1860 (*El.* 1858) (1872-1880², *El.* 1874).

Kirchhoff 1867= Kirchhoff A., *Euripidis fabulae*, Berlin 1867-1868 (*El.* 1867).

Weil 1868 *vel* 1879 *vel* 1905= Weil H., *Sept tragédies d'Euripide*, Paris 1868, 1879², 1905³.

Weil 1877= Weil H., *Euripide Électre*, Paris 1877, 1879², 1903³.

Walberg 1869= Walberg C.A., *Euripidis Electra*, Uppsala 1869.

Keene 1893= Keene C.H., *The Electra of Euripides*, London 1893.

Wecklein 1898= Prinz R.-Wecklein N., *Euripidis fabulae*, Leipzig 1878-1902 (*El.* 1898).

Murray 1905= Murray G., *The Electra of Euripides*, London 1905.

Murray 1913= Murray G., *Euripidis fabulae*, Oxford I 1902, II 1904 1908² 1913³, III 1909 1913³ (*El.* II).

Wecklein 1906= Wecklein N., *Euripides Elektra*, Leipzig und Berlin 1906.

Parmentier 1925= Parmentier L., *Euripide Les troyennes, Iphigenie en Tauride, Electre*, texte établi et traduit par Leon Parmentier et Henri Gregoire, vol. 4, Paris (1925).

Denniston 1939= Denniston J.D., *Euripides Electra*, Commentary, Oxford 1939.

Diggle 1981a= Diggle J., *Euripidis fabulae*, Oxford I 1984, II 1981, III 1994 (*El.* II).

Cropp 1988= Cropp M., *Euripides' Electra*, Warminster 1988.

Basta Donzelli 1995 *vel* 2002= Basta Donzelli G., *Euripidis Electra*, Leipzig 1995, 2002².

Kovacs 1998= Kovacs D., *Euripides Suppliant women, Electra, Heracles*, vol. III, edited and translated by D.K., Cambridge (Mass.) London 1998.

EDIZIONI CRITICHE E COMMENTI DI ALTRE OPERE.

Allen 1912= Allen T.W., *Homerus*, Hymnos, Cyclum, Fragmenta, Margiten, Batrachomyomachiam, Vitas continens, Oxonii 1912.

Austin 1970= Austin C., Menandri *Samia et Aspis*, Berlin 1970.

Badham 1853= Badham C., *Euripidis Ion*, Londini 1853.

Barrett 1964= Barrett, W.S., *Euripidis Hippolytos*, edited with introd. and commentary by, Oxford 1964.

Bond 1981= Bond G.W., Euripides *Hercules*, with introduction and Commentary by, Oxford 1981.

FCA= CAF= Kock T., *Comicorum atticorum fragmenta*, 3 voll., Lipsiae 1880-1888.

Clarke 1740= Clarke S., *Homeri Ilias*, London 1729, 1735², 1740³.

Collard 1975= Collard C., *Euripides Supplices*, with introduction and commentary ed., 2 voll., Groningen 1975.

Demianczuk 1912= Demianczuk J., *Supplementum comicorum*, Cracovia 1912.

Di Benedetto 1965= Di Benedetto V., *Euripidis Orestes*, intr., testo critico, comm. e appendice metr., Firenze 1965.

Di Benedetto 1971= Di Benedetto V., *Euripide: teatro e società*, Torino 1971.

Diels-Kranz= Diels H.- Kranz W., *Die Fragmente der Vorsokratiker*, vol. 2, Berlin 1952⁶.

Dindorf 1822= Dindorf G., *Aristophanis Aves*, Oxonii 1822.

Dindorf 1830a= Dindorf G., *Aristophanis Comoediae*, Oxonii 1830.

Dindorf 1845= Dindorf L., *Pausaniae descriptio Graeciae*, Paris 1845 (praef. p. II).

Dodds 1944 *vel* 1960=Dodds E.R., *Bacchae*, ed., Oxonii 1940, 1960².

Elmsley 1813= Elmsley P., *Euripidis Heraclidae*, Oxonii 1813.

Elmsley 1818= Elmsley P., *Euripidis Medea*, Oxonii 1818, Lipsiae 1822 (in usum studiosae iuventutis).

Elmsley 1821= Elmsley P., *Euripidis Bacchae*, Oxonii 1821, Lipsiae (in usum studiosae iuventutis) 1822.

Elmsley 1823= Elmsley P., *Sophoclis Oedipus Coloneus*, Oxonii 1823 (ad v. 1056).

Erfurdt 1811= Erfurdt C.C.A., *Ajax Sophoclis tragoediae VI*, Lipsiae 1811.

Estienne 1570= Estienne H., *Diogenis Laertii de vitis, dogmatis, et apophtegmatibus eorum qui in philosophia claruerunt, libri X*, [Genavae], 1570.

- FHG= Muller C., *Fragmenta Historicorum Graecorum*, 5 voll., Parisiis 1841-1884.
- Fraenkel 1950= Fraenkel E., *Aeschylus Agamemnon*, edited with a commentary, Oxford 1950.
- Finglass 2007= Finglass P.J., «Unpublished emendations by Peter Elmsley on Euripides and Aristophanes», *CQ* n.s. LVII (2007) 742-746.
- Frazer 1913= Frazer J.G., «Pausanias' Description of Greece», 6 voll., London 1897, 1913².
- Froben 1533= Froben H., *Diogenis Laertii de vitis, decretis et responsis celebrium philosophorum*, Basileae 1533.
- Garvie 1986= Garvie A.F., *Aeschylus Choephoroi*, with introduction and commentary, Oxford 1986.
- Günther 1988= Günther H.C., *Euripides Iphigenia Aulidensis*, Leipzig 1988.
- Hartung 1837= Hartung, J. A., *Iphigenia in Aulide*, Erlangae 1837.
- Hermann 1800= Hermann G., *Euripidis Hecuba*, Lipsiae 1800.
- Hermann 1831= Hermann G., *Iphigenia in Aulide, Euripidis Tragoediae* vol. I/2, Lipsiae 1831 (Praef. pp. XVII-XIX).
- Hunter 1983= Hunter R.L., *Eubulus: The Fragments*, Cambridge 1983.
- Hutchinson 1985= Hutchinson G.O., *Aeschylus Septem contra Thebas*, Oxford 1985.
- Irigoin 1993= Irigoin J., *Bacchylide. Dithyrambes, épinicies, fragments*, Paris 1993.
- Jebb 1906= Jebb R.C., *Sophocles, The Antigone*, vol. 3, Cambridge 1906.
- Kambitsis 1972= Kambitsis J., *L'Antiope d'Euripide*. Edition commentée des fragments par Jean Kambitsis, Athènes 1972.
- Kamerbeek 1978= Kamerbeek J.C., *The plays of Sophocles, The Antigone*, vol. 3, Leiden 1978.
- Kannicht 1969= Kannicht R., *Euripides Helena*, Heidelberg 1969.
- Kannicht 2004= Kannicht R., *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, voll. 5/1, 5/2, Göttingen 2004.
- Kannicht-Snell= Kannicht R.- Snell B., *Fragmenta Adespota*, voll. 2, Göttingen 1981.
- Kock= Kock T., *Comicorum Atticorum fragmenta*, 3 voll., Lipsiae 1880-1888.
- Kopff 1982= Kopff E.C., *Euripides Bacchae*, Lipsiae 1982.
- Lloyd-Jones –Wilson 1990= Lloyd-Jones H. –Wilson N.G., *Sophoclis fabulae*, Oxford 1990.

Long 1964= Long H.S., *Diogenes Laertius Vitae Philosophorum*, Oxford 1964.

Marcovich 1999= Marcovich M., *Diogenes Laertius Vitae philosophorum*, Lipsiae 1999.

Mette= Mette H.J., *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*, Berlin 1959.

Monk 1813= Monk J.H., *Euripidis Hippolytos*, Cantabrigiae 1813².

Monk 1840 = Monk J.H., *Euripidis Iphigenia in Aulide*, Cantabrigiae 1840.

Nauck= Nauck A., *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, rec. A. Nauck, Supplementum continens Nova fragmenta euripidea et adespota apud scriptores veteres reperta adiecit B. Snell, Hildesheim 1964.

Paduano 1982= Paduano G., *Sofocle Tragedie*, Torino 1982.

Paduano 1998= Paduano G., *Aristotele Poetica*, intr. , trad. e note, Milano 1998.

Page 1955= Page D.P., *Euripides Medea*, text edited with introd. and commentary, Oxford 1955.

Parmentier-Grégoire 1926= Parmentier L.- Grégoire H., *Euripide Le Cyclope, Alceste, Médée, Les Heraclides*, texte établi et traduit par Leon Parmentier et Henri Gregoire, vol. 1, Paris 1926.

Pearson 1924= Pearson A.C., *Sophoclis fabulae*, Oxford 1924.

Platnauer 1938= Platnauer M., *Iphigenia in Tauris*, Oxford 1938.

Porson 1797= Porson R., *Euripidis Hecuba*, ad. fidem MSS. emendata, et brevibus notis instructa, London 1797.

Porson 1802= Porson R., *Euripidis tragoediae I*, Lipsiae 1802, 1807², 1824³.

Porson 1820= Porson R., *Notae in Aristophanem*, praem. et adiec. P.P. Dobree, Cantabrigiae 1820.

Radt= Radt S., *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Sophocles*, (F 730 a-g ed. R. Kannicht), Göttingen 1999.

Reisig 1823= Reisig K.C., *Commentarii in Sophoclis Oedipum Coloneum*, Iena 1823.

Ribbeck 1897= Ribbeck O., *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, vol. I, Lipsiae 1897.

Siegmann 1956= Siegmann E., *Literarische griechische Texte der Heidelberg Papyrussammlung*, Heidelberg 1956.

Snell-Kannicht 1981= Snell B.- Kannicht R., *Tragica Adespota, Fragmenta*, Göttingen 1981.

Sansone 1981= Sansone D., *Euripides Iphigenia in Tauris*, Lipsiae 1981.

- Schwartz 1887 *vel* 1891= Schwartz E., *Scholia in Euripidem*, 2 voll. Berlin: vol. 1, 1887; vol. 2, 1891 (repr. De Gruyter, 1966).
- Susanetti 1997= Ciani M.G.- Susanetti D., *Euripide Medea*, intr. e trad. (Ciani), commento (Susanetti), Venezia 1997.
- Susanetti 2010= Susanetti D., *Euripide Baccanti*, Roma 2010.
- Tessier 2005= Tessier A., *Demetrio Triclinio*, Scoli metrici alla tetraide sofoclea, ed., Alessandria 2005.
- Thomson 1966= Thomson G., *The Oresteia of Aeschylus*, Amsterdam 1966.
- Tucker 1901= Tucker T.G., *The Choephoroi of Aeschylus*, with critical notes, commentary, translation and a recension of the scholia, Cambridge 1901.
- Wecklein 1896= Wecklein N., *Aeschyli Prometheus*, Athenae 1896.
- West 1966= West M., *Hesiod Theogony*, with prolegomena and commentary, Oxford 1966.
- West 1987= West M., *Euripides Orestes*, Warminster 1987.
- Wilamowitz 1914= Wilamowitz-Moellendorf U., *Aeschyli Tragoediae*, Berolini 1914.
- Willink 1986=Willink C.W., *Euripides Orestes*, with introduction and commentary, Oxford 1986.
- Willink 2005= Willink C.W., «The second stasimon of Euripides' 'Electra'», *ICS XXX* (2005) 11-21.

STUDI.

Allen 1973= Allen S.W., *Accent and rhythm: prosodic features of Latin and Greek: a study in theory and reconstruction*, Cambridge 1973.

Allen-Italie 1954= Allen J.T.- Italie G., *A concordance to Euripides*, Berkeley-London 1954.

APF 3= «Referate und Besprechungen», *Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete*, III (1906) 257-336.

Arnoldt 1878= Arnoldt R., *Die chorische Technik des Euripides*, Halis Saxonum 1878.

Bandini 1764-1770= Bandini A.M., *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae / accedunt supplementa tria ab E. Rostagno et N. Festa congesta nec-non additamentum ex inventariis Bibliothecae Laurentianae depromptum*; occuravit Fridoff Kudlien, Lipsiae 1961 (ripr. an. dell'ed. Firenze 1764-1770).

Bain 1977= Bain D., *Actors and audience. A study of asides and related conventions in Greek drama*, Oxford 1977.

Bain 1977a= Bain D., «Eur. El. 518-544», *BICS XXIV* (1977) 104-116.

Bain 1981= Bain D., *Master, Servants and orders in Greek Tragedy*, Manchester 1981.

Bain 1981a= Bain D., «Euripides *Elektra* 515ff.», *LCM VI* (1981) 137.

Bardelli 1857= Bardelli G., *Elogio del Cav. Prof. Del Furia*, Firenze, 1857.

Barrett 2007= *Greek lyric, tragedy, and textual criticism: collected papers* / W. S. Barrett; assembled and edited by M. L. West, Oxford 2007.

Basta Donzelli 1978= Basta Donzelli G., *Studio sull'Elettra di Euripide*, Catania 1978.

Basta Donzelli 1980= Basta Donzelli G., «Euripide, *Elettra* 1» *RFIC CVIII* (1980) 385-403.

Basta Donzelli 1980a= Basta Donzelli G., «Euripide *Elettra* 518-544», *BICS XXVII* (1980) 109-119.

Basta Donzelli 1981= Basta Donzelli G., «Euripides, *Electra* 22-23», *SIFC LIII* (1981) 262-269.

Basta Donzelli 1987= Basta Donzelli G., «Cesura mediana e trimetro euripideo», *Hermes CXV* (1987) 137-146.

Basta Donzelli 1989= Basta Donzelli G., «Euripide, *Elettra*: dai codici alle prime edizioni a stampa», *BollClass X* (1989) 70-105.

- Basta Donzelli 1991= Basta Donzelli G., «Sulla distribuzione delle battute nell'Elettra di Euripide», *BollClass* XII (1991) 5-35.
- Basta Donzelli 1991a= Basta Donzelli Giuseppina, «Sulle interpolazioni nell' Elettra di Euripide», *Eikasmos* II (1991) 107-122.
- Basta Donzelli 1992= Basta Donzelli G., «Osservazioni sul I Stasimo dell'Elettra di Euripide», *Eikasmos* III (1992) 111-122.
- Basta Donzelli 1993= Basta Donzelli G., «Note sulla monodia di Elettra», *RIFC* CXXI (1993) 272-284.
- Basta Donzelli 1994= Basta Donzelli G., «Un filologo ispirato al lavoro: Demetrio Triclinio», in *Σύνδεσμος*, *Studi in onore di Rosario Anastasi*, Catania 1994, II, 7-27.
- Basta Donzelli 1995a= Basta Donzelli G., «Osservazioni sul II Stasimo dell'Elettra di Euripide», in L. Belloni, G. Milanese, A. Porro, *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, II, Milano 1995, 883-897.
- Basta Donzelli 1997= Basta Donzelli G., «Eur. *El.* 116: i secondi pensieri», *Eikasmos* VIII (1997) 27-28.
- Battezzato 2000= Battezzato L., «Synzesis in Euripides and the structure of the iambic trimeter-The case of θεός», *BICS* XLIV (2000) 41-80.
- Battezzato 2001= Battezzato L., «Euripides, *Electra* 300-301», *Mnem.* LIV (2001) 731-733.
- Battezzato 2008= Battezzato L., *Linguistica e Retorica della tragedia greca*, Roma 2008.
- Beare 1905= Beare J.I., «Miscellanea», *Hermathena* XXX (1905) 70-86.
- Beazley 1963= Beazley J.D., *Attic Red-figure Vase-painters*, Oxford 1963².
- Bianconi 2005= Bianconi D., *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, Paris 2005.
- Biedl 1955= Biedl A., *Zur Textgeschichte des Laertios Diogenes: Das Grosse Exzerpt Φ*, Città del Vaticano 1955.
- Björck 1950= Björck G., *Das Alpha impurum und die tragische Kunstsprache*, Uppsala 1950.
- Blaydes 1901= Blaydes F.H.M., *Adversaria critica in Euripidem*, Halis Saxonum 1901.
- Blomfield 1812= Blomfield C.J., «Monk's edition of Euripides' Hippolytos Coronifer», *QR* VIII (1812) 215-228.

- Blum 1951= Blum R., *La Biblioteca della Badia Fiorentina e i codici di Antonio Corbinelli*, Città del Vaticano 1951.
- Boeckh 1808= Boeckh A., *Graecae tragoediae principum, Aeschyli, Sophoclis, Euripidis, num ea, quae supersunt, et genuina omnia sint, et forma primitiva servata, an eorum familiis aliquid debeat ex iis tribui.*, Heidelbergae 1808.
- Bond 1974= Bond G.W., «Euripides' parody of Aeschylus», *Hermathena* CXVIII (1974) 1-14.
- Bonnet 1877= Bonnet M., «Die Parisier Handschriften des Laertios Diogenes», *RhM* XXXII (1877) 578-590.
- Briquet = Briquet C.M., *Les filigranes : dictionnaire historique des marques du papiers dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 4 voll., Paris Genève 1907, Leipzig 1923².
- Broadhead 1950= Broadhead H.D., «Notes on the tragic poets», *CQ* XLIV (1950) 121-122.
- Broadhead 1968= Broadhead H.D., *Tragica. Elucidations of Passages in Greek Tragedy*, Christchurch 1968.
- Brown 1983= Brown A.L., «The Erinyes in the Oresteia: Real Life, the Supernatural, and the Stage», *JHS* CIII (1983) 14-22.
- Brown 1984= Brown A.L., «Eumenides in Greek Tragedy», *CQ* n.s. XXXIV (1984) 260-281.
- Bruhn 1887= Bruhn E., *Lucubrationum Euripidearum capita selecta*, Lipsiae 1887.
- Buijs 1985= Buijs J.A.J.M., «Studies in the lyric Metres of Greek Tragedy», *Mnem.* XXXVIII (1985) 62-92.
- Burges 1810= Burges G., «Commentarius de Dialogis Euripideis», *CJ* II (1810) 609-617 (articolo anonimo attribuibile a lui dall'autorità di Monk 1840, *ad IA* 824, 1317).
- Burkert 1966= Burkert W., «Greek Tragedy and Sacrificial Ritual», *GRBS* VII (1966) 87-121.
- Burkert 1985= Burkert W., *Greek Religion: archaic and classical*, trad. Ingl. J. Raffan, Harvard 1985.
- Calderini 1913= Calderini A., «Intorno alla Biblioteca e alla cultura greca del Filelfo», *SIFC* XX (1913) 204-424.

- Cavallo 1995= Cavallo G.C., «I lineamenti culturali della trasmissione dei testi antichi a Bisanzio», in *Lo spazio letterario della Grecia antica. II: La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, 265-306.
- Chantraine 1953= Chantraine P., *Grammaire Homérique*, Paris 1953-1958.
- Chantraine 1999= *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*, avec un supplément sous la direction de A. Blanc, Ch. de Lamberterie, J-L. Perpillon, Paris 1999.
- Cobet 1850= Cobet C.G., *Diogenis Laertii de clarorum philosophorum vitis, dogmatibus et apophthegmatibus libri decem*, Paris 1850.
- Cobet 1854= Cobet C.G., *Variae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores graecos*, Lugduni-Batavorum 1854.
- Cobet 1857= Cobet C.G., «Variae Lectiones», *Mnemosyne* VI (1857), 1-56.
- Cobet 1858= Cobet C.G., *Novae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores graecos*, Lugduni-Batavorum 1858.
- Collard 1974= Collard C., «J.J. Scaliger' Euripidea Marginalia», *CQ* n.s. XXIV (1974) 242-249.
- Collard 1984= Collard C., «The Re-Editing of Euripides», *CR* n.s. XXXIV (1984) 9-15.
- Conomis 1964= Conomis N.C., «The dochmiac of Greek Drama», *Hermes* XCII (1964) 23-50.
- CVA= *Corpus Vasorum Antiquorum. Great Britain. British Museum*, VIII, Oxford 1931.
- Cropp 1982= Cropp M.J., «Euripides Elektra 1013-7 and 1041-4», *LCM* VII (1982) 51-54.
- Cropp-Fick 1985= Cropp M.-Fick G., *Resolutions and chronology in Euripides: the fragmentary tragedies*, *BICS* Suppl. 43, 1985.
- Cunliffe 1924= Cunliffe R.J., *A lexicon of the homeric dialect*, London 1924.
- Curnis 2005= Curnis Michele, «Eur. El. 977», *SIFC* IV 3a s. (2005), 109-116.
- Dain 1964= Dain A., *Les Manuscrits*, Paris 1964.
- Dale 1948 vel 1968= Dale A.M., *The lyric metres of Greek drama*, Cambridge 1948, 1968².
- Dale 1958= Dale A.M., «Greek metric 1936-1957», *Lustrum* II (1957) 5-51.
- Dale 1971= Dale A.M., «Metrical Analyses of Tragic Choruses. Dactylo-Epitrite», *BICS* Suppl. 21, 1, 1971.

- Dale 1981= Dale A.M., «Metrical Analyses of Tragic Choruses. Aeolo-Choriambic», *BICS* Suppl. 21, 2, 1981.
- Dale 1983= Dale A.M., «Metrical Analyses of Tragic Choruses. Dochmiac-Iambic-Dactylic-Ionic», *BICS* Suppl. 21, 3, 1983.
- Davies 1995= Davies M., «Theocritus' *Adoniazusae*», *G&R* XLII 2s. (1995) 152-158.
- Davies 1998= Davies M., «The Recognition Scene Again», *CQ* XLVIII (1998) 398-403.
- Dawe 1963= Dawe R.D., «Inconsistency of Plot and Character in Aeschylus», *PCPhS* IX (1963) 21-62.
- Dawe 1978= Dawe R.D., «The end of Seven Against Thebes yet again», in D. R.D., Diggle J. & Easterling P.E., *Dionysiaca*, Nine Studies in Greek Poetry, pres. to Sir Denys Page, Cambridge 1978, 83-103.
- Dawes 1745= Dawes R., *Miscellanea critica in Euripidem*, Lipsiae 1745.
- Dawes 1800= Dawes R., *Miscellanea critica*, curavit et appendicem adnotationis addidit T. Burgess, Lipsiae 1800.
- De Rosalia 1982= De Rosalia A., *Lexicon Accianum*, Hildesheim, Zurich, NY 1982.
- De Stefani 1997= De Stefani C., «Euripidea», *Maia* XLIX (1997) 87-91.
- Demianczuk 1912= Demianczuk J., *Supplementum comicum*, Krakau 1912.
- Denniston 1934= Denniston J.D., *Greek Particles*, Oxford 1934.
- Denniston 1936= Denniston J.D., «Lyric iambics in Greek drama» in *Greek poetry and life: essays presented to Gilbert Murray on his seventieth birthday, January 2, 1936*, Oxford 1936, 121-144.
- Denniston 1936a= Denniston J.D., «Ant. 730-731», *CR* L (1936) 115-116.
- Denniston 1948= Denniston J.D., «The Lyric Metres of Greek Drama by A. M. Dale», *CR* LXII (1948) 118-122.
- Descroix 1931= Descroix J., *Le trimètre iambique : des iambographes à la comédie nouvelle*, Macon 1931 (rist. an. NY-London 1987).
- Deubner 1952= Deubner L., «Die Gebräuche der Griechen nach der Geburt», *RhM* XCV (1952) 374-377.
- Devine-Stephens 1994= Devine A.M.- Stephens L.D., *The prosody of Greek speech*, Oxford 1994.

- Diels 1877= Diels H., «In iudicio de I. Bywater editione Heraclidi», *Jenaer Literaturzeitung* IV (1877) 393-395.
- Diggle 1969= Diggle J., «Marginalia Euripidea», *PCPhS* XV (1969) 30-59.
- Diggle 1970= Diggle J., *Euripides Phaethon*, Cambridge 1970.
- Diggle 1971= Diggle J., «The Transmission of Euripides», *CR* XXI (1971) 19-21.
- Diggle 1973= Diggle J., «The *Supplices* of Euripides», *GRBS* XIV (1973) 241-269.
- Diggle 1974= Diggle J., «On the *Heracles* and *Ion* of Euripides», *PCPhS* XX (1974) 3-36.
- Diggle 1974a= Diggle J., «Review of Tuilier, *Étude comparée du texte et des scholies d'Euripide*», *Gnomon* XLVI (1974) 746-749.
- Diggle 1975= Diggle J., «L'*Antiope* d'Euripide. Éd. Commentée des fragments par J. Kambitsis», *Gnomon* XLVII (1975) 288-291.
- Diggle 1976= Diggle J., «Notes on the Iphigenia in Tauris of Euripides», *PCPhS* XXII (1976) 42-45.
- Diggle 1977= Diggle J., «Notes on *Electra* of Euripides», *ICS* II (1977) 110-124.
- Diggle 1978= Diggle J., «On the Helen of Euripides», in Dawe R. D., D. J., Easterling P.E., *Dionysiaca*, Nine Studies in Greek Poetry, pres. to Sir Denys Page, Cambridge 1978, 159-177.
- Diggle 1981= Diggle J., *Studies on the Text of Euripides*, Oxford 1981.
- Diggle 1984= Diggle J., «M. West, Greek Metre», *CR* XXXIV n.s. (1984) 66-71.
- Diggle 1984a= Diggle J., «On the Manuscripts and Text of Euripides, *Medea*: II. The Text», *CQ* XXVII n.s. (1984) 65.
- Diggle 1984b= Diggle J., «The relationship between L and P in the *Heraclidae* of Euripides», in *Studi in onore di Adelmo Barigazzi*, vol. I, *Sileno* X, Roma 1984, 191-196.
- Diggle 1989= Diggle J., «The Papyrus Hypothesis of Euripides' Orestes», *ZPE* LXXVII (1989) 1-11.
- Diggle 1990= Diggle J., «On the Orestes fo Euripides», *CQ* XL (1990) 100-123.
- Diggle 1992= Diggle J., «The Teubner Iphigenia at Aulis», *CR* XLII (1992) 9-14.
- Diggle 1994a= Diggle J., *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994.
- Dingel 1969= Dingel J., «Gesang der *Odyssee* und die *Elektra* des Euripides», *RhM* CXII (1969) 103-109.

- Dittemberger 1915-1924= Dittemberger W., *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, 3^a ed., Berlin 1915-1924, n. 1009.5.
- Dobree 1843= Dobree P.P., *Adversaria*, London 1843, 1883².
- Doerpfeld 1902= Doerpfeld W., «Thymele und Skene», *Hermes* XXXVII (1902) 249-257.
- Dorandi 2009= Dorandi T., *Laertiana: studi sulla tradizione manoscritta di Diogene Laerzio*, Berlin 2009.
- Dunbar 1970= Dunbar N.V., «Three Notes on Aristophanes. Acharnians 593 and 1073-4, Peace 991-2, Birds 1229», *CR* XX n.s. (1970) 269-273.
- Dührsen 1996= Dührsen N.C., «De Diogenis Laertii cod. N falso laudato», *ZPE* CX (1996) 63-64.
- Easterling 1973= Easterling P.E., «Repetition in Sophocles», *Hermes* CI (1973) 14-34.
- Easterling 1988=Easterling P.E., «Tragedy and Ritual», *MHTIΣ* III (1988) 87-109.
- Edgar 1925-1931= Edgar C.C., *Zenon Papyri*, 4 voll. 1925-1931.
- Eleuteri 1991= Eleuteri P., *Francesco Filelfo copista e possessore di codici greci*, in D. Harlfinger-G. Prato, *Paleografia e codicologia greca. Atti del 2. colloquio internazionale, Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983*, Alessandria 1991, 163-179.
- Elmsley 1811= Elmsley P., «Porson's *Hecuba*», *Edinburgh Review* XXXVII (1811) 64-95.
- Elmsley 1811a= Elmsley P., «Butler's Edition of Aeschylus», *Edinburgh Review* XXXVIII (1811) 477-508.
- Elmsley 1812= Elmsley P., «Euripidis *Supplices Mulieres, Iphigenia in Aulide* et in *Tauris* cum notis J. Markland...», *QR* XIV (1812) 441-464.
- Elmsley 1813= Elmsley P., «Euripidis *Herculens Furens*. Rec. G. Hermannus», *CJ* XVI (1813) 199-218.
- Elmsley 1814= Elmsley P., «Euripidis *Supplices*. Rec. G. Hermmannus», *CJ* XVII (1814) 49-64.
- Elmsley 1816= Elmsley P., «Annotatio in Euripidis *Iphigeniam Tauricam*», *Mus. Crit.* II (1826) 273-307.
- Fraenkel 1918= Fraenkel E., «Lyrische Daktylen», *RhM* LXXII (1918) 161-197, 321-352.

- Fraenkel 1946= Fraenkel E., «A passage in the *Phoenissae*», *Eranos* XLIV (1946) 81-89.
- Fraenkel 1963= Fraenkel E., *Zu den Phoenissen des Euripides*, München 1963.
- Fedalto 2007= Fedalto G., *Simone Atumano*, Brescia 2007.
- Friedrich 1935= Friedrich W.H., «Zur Aulischen Iphigenie», *Hermes* LXX (1935) 73-100.
- Frisk GEW= H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1973.
- Fritzsche 1856= Fritzsche F.V., *Dissertatio Prima De Euripidis Choris Glyconeo Polyschematisto Scriptis*, Rostochii 1856.
- Fryde 1996= Fryde E.B., *Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici 1469-1510*, 2 voll., Aberystwyth 1996.
- Gallagher 2003= Gallagher R.L., «Making the stronger argument the weaker», *CQ* LIII n.s. (2003) 401-415.
- Garzya 1974= Garzya A.G., «Sul rapporto fra i codici L e P nel testo degli *Eraclidi* di Euripide, in J.L. Heller, J.K. Newman, *Studies in Greek Literatur and Paleography in honor of Alexander Turyn*, Urbana Chicago London 1974, 275-291.
- Gellie 1981= Gellie G., «Tragedy and Euripides' Electra», *BICS* XXVIII (1981) 1-12.
- Gentili-Lomiento 2003= Gentili B.- Lomiento L., *Metrica e Ritmica*, Milano 2003.
- GI²= Vocabolario della lingua greca / Franco Montanari ; con la collaborazione di Ivan Garofalo e Daniela Manetti ; fondato su un progetto di Nino Marinone, Torino 2000.
- Gionta 2003= Gionta D., «Pietro Candido e la più antica edizione umanistica delle *Dionisiache*», *SMU* I (2003) 11-44.
- Gionta 2004= Gionta D., *Le postille ad Epitteto nel manoscritto Laurenziano Redi 15*, in F. Bausi-V. Fera, *Laurentia Laurus. Per Mario Martelli*, Messina 2004, 243-263.
- Gildersleeve 1882= Gildersleeve B.L., «Notes from the Greek seminary», *AJPh* X (1882) 193-205.
- Gildersleeve = Gildersleeve B.L., *Syntax of classical Greek*, 2 voll., New York 1900-1911.
- Gompertz 1875= Gompertz T., *Beiträge zur Kritik und Erklärung griechischer Schriftsteller. II Zu Euripides*, Wien 1875.
- Goldhill 1986= Goldhill S., «Rhetoric and Relevance: Interpolation at Euripides, Electra 367-400», *GRBS* XXVII (1986) 157-171.

- Goodwin= Goodwin W., *Syntax of the moods and tenses of the Greek verb*, (Rewritten and enlarged), London 1965.
- Gow 1912= Gow A.S.F., «On the Meaning of the Word ΘΥΜΕΛΗ», *JHS* XXXII (1912) 213-238.
- Grenfell 1896= Grenfell P., *An Alexandrian Erotic Fragment and other Greek Papyri chiefly Ptolemaic*, ed., Oxford 1896.
- Grenfell-Hunt 1903= Grenfell P. -Hunt A.S., *The Oxyrhynchus Papyri III*, London 1903.
- Grenfell-Hunt 1906= Grenfell P. - Hunt A.S., *The Hibeh Papyri I*, London 1906.
- Gross 1905= Gross A., *Die Stichomythie in der griechischen Tragödie und Komödie: ihre Anwendung und ihr Ursprung*, Berlin 1905.
- Grozio 1626= Grozio U., *Excerpta ex tragoediis et comoediis graecis tum quae exstant, tum quae periervnt: emendata et latinis versibus reddita ab Hugone Grotio*, Parisiis 1626.
- Günther 1995= Günther H.C., *The Manuscript and the Transmission of the Paleologan Scholia on the Euripidean Triad*, Stuttgart 1995.
- Hammand 1984= Hammand N.G.L., «Spectacle and Parody in Euripides' *Electra*», *GRBS* XXV (1984) 373-387.
- Harry 1904= Harry E., «L'omission d'εἶναι avec ἔτοιμος», *RPh* XXVIII (1904) 132-135.
- Hartmann 1882= Hartmann J.J., «Euripidea», *Mnem.* X (1882) 122-128.
- Haslam 1976= Haslam M.W., «'O Ancient Argos of the Land'. Euripides, *Electra* 1», *CQ* XXVI n.s. (1976) 1-2.
- Haupt 1867= Haupt R., *De perfecti plusquamperfecti futuri exacti usu Euripideo*, Gissae 1867.
- Haupt 1874= Haupt C., «Zu Euripides *Electra*», *Philologus* XXXIII (1874) 374-376.
- Headlam 1895= Headlam, W. G., «Various coniectures III», *JPh* XXIII (1895) 260-323.
- Headlam 1899= Headlam W.G., «Notes on Euripides», *JPh* XXVI (1899) 233-237.
- Headlam 1901= Headlam W.G., «Notes on Euripides II», *CR* XV (1901) 98-108.
- Headlam 1902= Headlam W.G., «Transposition of Words in Mss», *CR* XVI (1902) 243-256.

Heath 1762= Heath B., *Notae sive lectiones ad tragicorum Graecorum veterum Aeschyli Sophoclis Euripidis quae supersunt dramata*, Oxford 1762.

Heimsoeth 1865= Heimsoeth F., *Kritische Studien zu den griechischen Tragikern*, Bonn 1865.

Hermann 1808= Hermann G., *Dissertatio de ellipsi et pleonasmo in Graeca lingua*, Berolini 1808.

Hermann 1816= Hermann G., *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816.

Hermann 1818= Hermann G., *Epitome doctrinae metricae*, Lipsiae 1818, 1844², 1852³.

Herwerden 1869= Herwerden H. van, *Studia Thucydidea*, Traiecti ad Rhenum (Utrecht) 1869.

Herwerden 1872= Herwerden H. van, *Studia critica in poetas scaenicos Graecorum*, Amsterdam 1872.

Herwerden 1874= Herwerden H. van, *Adnotationes criticae et exegeticae ad Euripidem*, Amsterdam 1874.

Herwerden 1877= Herwerden H. van, «Ad Euripidem», *Mnem.* V (1877) 21-46.

Herwerden 1878= Herwerden H. van, «Novae Lectiones Euripideae», *RPh* II (1878) 19-27.

Herwerden 1893= Herwerden H. van, «Novae commentationes Euripideae», *RPh* XVII (1893) 215-251.

Herwerden 1899= Herwerden H. van, «Euripidea», *Mnem.* XXVII (1899) 225-245.

Hose 1994= Hose M., «Zur Elision des AI im Tragödienverse», *Hermes* CXXII (1994) 32-43.

Homolle 1890= Homolle T., *Compte et inventaires des temples déliens en l'année 279*, *BCH* XIV (1890) 389-511.

Irigoin 1952= Irigoin J., *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952.

Irigoin 1958= Irigoin J., «A. TURYN, *The Byzantine manuscript tradition of the tragedies of Euripides*», *RhP* LXXXIV (1958) 320-323.

Irigoin 1958a= Irigoin J., «Les filigranes de Fabriano (noms de papetiers) dans les manuscrits grecs du début du XIV^e siècle», *Scriptorium* XII (1958) 44-50.

Irigoin 1967= Irigoin J., «An inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides by G. Zuntz», *JHS* LXXXVII (1967) 143-145.

Irigoin 1997= Irigoin J., *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997.

- Itsumi 1982= Itsumi K., «The ‘Coriambic Dimeter’ of Euripides», *CQ* XXXII n.s. (1982) 59-74.
- Itsumi 1984= Itsumi K., «The Gliconic in Tragedy», *CQ* XXXIV n.s. (1984) 66-82.
- Itsumi 1991-1993= Itsumi K., «Enoplian in Tragedy», *BICS* XXXVIII (1991-1993) 243-261.
- Jackson 1955= Jackson J.J., *Marginalia Scaenica*, Oxford 1955.
- Jacobs 1790= Jacobs F.C.W., *Animadversiones in Euripidis Tragoediae*, Gothae 1790.
- Jacobs 1809= Jacobs F.C.W., *Additamenta animadversionum in Atheni Deipnosophistes*, Ienae 1809.
- Jens 1971= Jens W., *Die Bauformen der griechischen Tragödie*, München 1971.
- Johansen 1959= Johansen F., *General Reflection in Tragic Rhesis*, Copenhagen 1959.
- Kamerbeek 1987= Kamerbeek J.C., «Some notes on Euripides’ *Electra*», *Mnem.* XL 3-4 (1987) 276-285.
- Kayser 1857= Kayser L., «Euripidis Tragoediae ex recensione A. Kirchhoffi 1855. Euripidis Tragoediae superstites et adesp. fragm. ex rec. A. Nauckii 1854, Euripidis *Ion* rec. C. Badham», *JfclPh* LXXV (1857) 113-135, 455-477.
- Keene 1890= Keene C.H., «Eur. *El.* 608sq.», *CR* IV (1890) 270-271.
- Keene 1891= Keene C.H., «Euripides *Electra* 797», *CR* V (1891) 127.
- Keene 1891a= Keene C.H., «Scholia on the ‘*Electra*’ of Euripides», *CR* V (1891) 432-433.
- Kells 1960= Kells J.H., «Euripides, *Electra* 1093-1095, and some uses of $\delta\iota\alpha\lambda\acute{\alpha}\zeta\epsilon\iota\nu$ », *CQ* X n.s. (1960) 129-133.
- Kells 1966= Kells J.H., «More Notes on Euripides’ *Electra*», *CQ* XVI n.s. (1966) 51-54.
- Kemball-Cook 1950= Kemball-Cook B.H., «Euripides, *Electra* 726-42», *CR* LXIV ns. (1950) 95.
- Kidd 1815= Kidd T., *Tract and miscellaneous criticisms of the late Richard Porson*, London 1815.
- Kirchner 1913-1940= Kirchner J., *Inscriptiones Graecae*, Berlin 1913-1940.
- Knoepfler 1991= Knoepfler D., *La Vie de Ménédème d’Érétrie de Diogène Laërce. Contribution à l’histoire et à la critique du texte des Vies des philosophes*, Basel 1991 (18-19).

- Koster 1936 vel 1962 = Koster W.J.W., *Traité de métrique grecque*, Leyde 1936, 1962².
- Koster 1952= Koster W.J.W., «De graecorum genitivo qui dicitur auctoris», *Mnem.* V s. 4 (1952) 89-94.
- Kovacs 1984= Kovacs, David Kovacs, «*Euripidis Fabulae II* by J. Diggle *Studies on the Text of Euripides: Supplices, Electra, Heracles, Troades, Iphigenia in Tauris, Ion* by James Diggle», *AJP* CV (1984) 236-241.
- Kovacs 1985= Kovacs D., «Castor in Euripides' *Electra* (El. 307-13 and 1292-1307)», *CQ* XXXV n.s. (1985) 306-314.
- Kovacs 1987= Kovacs D., «Where is Aegisthus' head?» *CPh* LXXXII (1987) 139-141.
- Kovacs 1987a= Kovacs D., «Treading the Circle Warily: Literary Criticism and the text of Euripides», *TAPhA* CXVII (1987) 257-270.
- Kovacs 1989= Kovacs D., «Euripides, *Electra* 518-544: Further Doubts about Genuineness», *BICS* XXXVI (1989) 67-78.
- Kovacs 1994= Kovacs D., *Euripidea*, Leiden NY Köln 1994.
- Kovacs 1996= Kovacs D., *Euripidea Altera*, Leiden NY Köln 1996.
- Kubo 1966= Kubo M., «The norm of myth: Euripides' *Electra*», *HSCP* LXXI (1966) 15-19.
- K-B= Kühner R.- Blass F., *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I, 1-2, Hannover Leipzig 1890-1892.
- K-G= Kühner R.- Gerth B., *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, 1-2, Hannover Leipzig 1898.
- Kvicala 1879= Kvicala J., *Studien zu Euripides. Mit einem Anhang sophokleischer Analekta*, Wien 1879.
- La Penna 1972= La Penna A., *Atreo e Tieste sulle scene romane*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, vol. I, Catania 1972, 357-371.
- Leduc 1990= C. Leduc, *Come darla in matrimonio?*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente*, ed. it., Roma-Bari, 1990, vol. I, *L'antichità*, pp. 246-316.
- Legrand 1885-1906= Legrand É., *Bibliographie hellénique*, 1885-1906, X voll.
- Lehrs 1862= Lehrs K., «Zur Litteratur von Sophokles Antigone. A. Meneike: Sophoclis Antigone», *JfKPh* (1862), 297-312.
- Leimbach 1972= Leimbach R., «Die Dioskuren und das Sizilische Meer in Euripides' Elektra», *Hermes* C (1972) 190-195.

- Lenting 1821= Lenting J., «Animadversiones criticae in Euripidem», in *Nova Acta Literaria Societatis Rheno-Traiectinae* I, Traiecti ad Rhenum (Utrecht) 1821, 1-120.
- Lenting 1821a= Lenting J., «Epistola critica ad Euripidis Alcestin», Zutphen 1821 (60).
- Lesky 1922-1923= Lesky A., «Die griechischen Pelopidendramen und Seneca Thyestes», *WS* XLIII (1922-1923) 172-198.
- Lexicon Homericum= Ebeling H., *Lexicon Homericum*, Leipzig 1885 (rist. Anast. Hildesheim 1963).
- Lewis-Short= A Latin dictionary founded on Andrews' edition of Freund's Latin dictionary / revised, enlarged, and in great part rewritten by Charlton T. Lewis and Charles Short, Oxford 1969.
- Lloyd-Jones 1957= Lloyd-Jones H., «Euripidea», *CR* VII n.s. (1957), 97-100.
- Lloyd-Jones 1958= Lloyd-Jones H., «Review of Turyn *The Byzantine Manuscript Tradition of the plays of Euripides*», *Gnomon* XXX (1958) 503-510.
- Lloyd-Jones 1961= Lloyd-Jones H., «Some Alleged Interpolations in Aeschylus' *Choephoroi* and Euripides' *Electra*», *CQ* XI (1961) 171-184.
- Lloyd 1999= Lloyd M., «The Tragic Aorist», *CQ* XLIX (1999) 24-45.
- Lobeck 1804= Lobeck C.A., *Initia doctrinae de usu apostrophi ex tragicorum reliquis ducta*, Vitebergae 1804.
- Lobeck 1820= Lobeck C.A., *Phrynichi eclogae nominum et verborum Atticorum*, Lipsiae 1820.
- Loraus 2001= Loraus N., *La voce addolorata*, trad. it. Torino 2001.
- Lowe 1962= Lowe J.C.B., «The Manuscript Evidence for Changes of Speaker in Aristophanes», *BICS* IX (1962) 27-42.
- LSJ⁹= A Greek-English lexicon / compiled by Henry George Liddell and Robert Scott, A new ed., (9.) revised and augmented throughout / by Henry Stuart Jones ; with the assistance of Roderick McKenzie, and with the co-operation of many scholars, Oxford 1940.
- Luppe 1981= Luppe W., «Die Hypothese zu Euripides' Elektra. P.Oxy. 420 (Nr. 388 Pack²)», *Philologus* CXXV (1981) 181-187.
- Maas 1955= Maas P., «Euripides Electra 578», *RhM* XCVIII (1955) 377.
- Maas 1962= Maas P., *Greek Metre*, Oxford 1962.

- Madvig 1871= Madvig J.N., *Adversaria critica ad scriptores Graecos et Latinos*, I-III, Hauniae 1871-1884 (rist. an. Hildesheim 1967), I, 238-242.
- Magnani 2000= Magnani M., *La tradizione manoscritta degli Eraclidi di Euripide*, Bologna 2000.
- Magnani 2003= Magnani M., «Euripides. Electra, Monachii et Lipsiae 2002 (G. Basta Donzelli)», *Eikasmos* XIV (2003) 477-480.
- Magnelli 2006= Magnelli E., «Un nuovo indizio (e alcune precisazioni) sui drammi ‘alfabetici’ di Euripide a Bisanzio tra XI e XII secolo», *Prometheus* XXIX (2003) 193-212.
- March 1989= March J., «Euripides’ BAKCHAI. A reconsideration in the light of vase-paintings», *BICS* XXXVI (1989) 33-65.
- Mason 1948= Mason P.G.M., «The Manuscript Tradition of Troades and Bacchae», *CR* 62 (1948) 105-107.
- Mason 1954= Mason P.G.M., «A note on Laurentianus XXXII, 2», *CQ* XLVIII (1954) 56-60.
- Mastronarde 1979= Mastronarde D.J., *Contact and Discontinuity: Some Conventions of Speech and Action on the Greek Tragic Stage*, Berkley Los Angeles London 1979.
- Mau 1877= Mau A., «Zu Euripides Elektra», in *Commentationes philol. in honorem Th. Mommseni*, Berolini 1877, 291-301.
- Maxwell-Stuart 1975= Maxwell-Stuart P.G., «ΠΑΡΗΣΙΣ: A note on Euripides Electra 1023», *CQ* XXV n.s. (1975) 312-313.
- Medda 1993= Medda E., «Su alcune associazioni del docmio con altri metri in tragedia (cretico, molosso, baccheo, spondeo, trocheo, coriambo)», *SCO* XLIII (1993) 101-234.
- Meillet-Vendryes 1966= Meillet A.- Vendryes J., *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris 1966⁴.
- Merkelbach 1959= Merkelbach R., *Studien zur Textgeschichte und Textkritik*, Herausg. von Hellfried Dahmann und R. M., Köln 1959.
- Meurig-Davies 1950= Meurig-Davies E.L.B., «Note on Euripides, Lucretius and Claudian», *CR* LXIV (1950) 94-95.
- Milne 1939= Milne Marjorie J., «Kylichnis», *AJA* XLIII (1939) 247-254.
- Mosin-Traljić 1957= Mosin V.A.- Traljić S.M., *Filigranes des 13 et 14. ss.*, 2 voll., Zagreb 1957.

- Most 2003= Most G.W., *Euripide ho gnomologikotatos* in M.S. Funghi, *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, Firenze 2003, vol. I, 141-166.
- Müller 1978= Müller G., «Textkritische Vorschläge zu griechischen Dichterstellen», *Eranos* CVI (1978) 4-14.
- Münscher 1927= Münscher K., «Zur Mesodischen Liedform», *Hermes* LXII (1927) 154-179.
- Musgrave 1762= Musgrave S., *Exercitationum in Euripidem libri duo*, Lugduni Batavorum 1762.
- Naber 1882= Naber S.A., «Euripidea», *Mnem.* X (1882) 258-289.
- Nauck 1855= Nauck A., *De tragicorum Graecorum fragmentis observationes criticae*, Berlin 1855.
- Newiger 1961= Newiger H.-J., «Elektra in Aristophanes' Wolken», *Hermes* LXXXIX (1961) 422-430.
- O'Brian 1964= O'Brian M., «Orestes and the Gorgon: Euripides' *Electra*», *AJPh* LXXXV (1964) 13-39.
- Olivieri 1896= Olivieri A., «De Electrae Euripideae libris florentinis», *RFIC* XXIV (1896) 462-484.
- Orelli 1814= Orelli J.K. von, Ἰσοκράτους λόγος περὶ τῆς ἀντιδόσεως hrhg. Von A. Mustoxydes, verbess., mit Anm. begl. Von J.K. v.O., Turici 1814, 396-397.
- Orvieto P., «Candido, Pietro», in *Dizionario Biografico degli italiani*, XVII (1974) 785-786.
- Pace 2001= Pace G., *Euripide Reso. I canti*, Roma 2001.
- Page 1934= Page D.L., *Actors' Interpolations in Greek Tragedy*, Oxford 1934.
- Page 1937= Page D.L., «The Chorus of Alcman's Partheneion», *CQ* XXXI (1937) 94-101.
- Panagl 1972= Panagl O., «Die ‚Dithyrambischen Stasima‘ des Euripides», *Wien St.* (1972) 5-18.
- Parker Laetitia 1968= Parker L.P.E., «Split resolution in Greek Dramatic Lyric» *CQ* XVIII n.s. (1968).
- Parker Laetitia 2007=Parker L.P.E. *Alcestis / Euripides ; with introduction and commentary by*, Oxford 2007.

- Parker 1983= Parker R., *Miasma. Pollution and Purification in early Greek religion*, Oxford 1983.
- Pertusi 1960= Pertusi A., «La scoperta di Euripide nel primo umanesimo», *IMU* III (1960) 101-152.
- Pierson 1752= Pierson J., *Verisimilium libri duo*, Lugduni Batavorum 1752.
- Platnauer 1960= Platnauer M., «Prodelision in Greek drama», *CQ* X n.s. (1960) 141.
- Polack 1976= Polack B.H., «Euripides, *Electra* 473-5», *CQ* XXVI n.s. (1976) 3.
- Pohlsander 1964= Pohlsander H.A., *Metrical studies in the lyrics of Sophocles*, Leiden 1964.
- Porson 1812= Porson R., *Adversaria*, eds. J.H. Monk, A.M. Blomfield, Cantabrigiae 1812.
- Porto 1599= Porto M.E., *Breves Notae In omnes Euripidis Tragoedias |M. Aemilii Porti, Francisci Porti Cretensis Breues Notae In omnes Evripidis Tragoedias |quae typis mandatae reperiuntur, in lucem nunc primùm prodeunt, Et Nobilissimo, Amplissimo[ue] Viro, Dn. Domino Iohanni Pacotio, in inclyta Rupellana Ciuitate Vrbanæ Praetori, qui vulgò Locumtenens Ciuilis appellatur, dedicatae*, Heiderlberg 1599, 112-119.
- Powell 1933= Powell J.U., «Ἐκπλεθροῦς and ἐκπλεθροῖζειν», *CR* XLVII (1933) 210-211.
- Prag 1985= Prag A.J.N.W., *The Oresteia: iconographic and narrative tradition*, Warminster 1985.
- Prato 1975= Prato C., *Ricerche sul trimetro euripideo*, in A. Filippo, P. Giannini, E. Pallara, R. Sardiello, *Ricerche sul trimetro dei tragici greci: metro e verso*, Roma 1975, 111-148.
- Pretagostini 1974= Pretagostini R., «Il colon nella teoria metrica», *RFIC* CII (1974) 273-282.
- Pretagostini 1995= Pretagostini R., *L'esametro nel dramma attico del V sec.*, in Fantuzzi M.-Pretagostini R., *Struttura e storia dell'esametro greco*, Roma 1995.
- Prinz 1876= Prinz R., «Zur Kritik des Euripides», *JfclPh* CXIII (1876) 737-750.
- PW= *Paulys Real-Encyclopadie der classischen Altertumswissenschaft*, herausgegeben von G. Wissowa, W. Kroll K. Mittelhaus, K. Ziegler, H. Gartner, 15 voll., Stuttgart 1903-1978.

- Radermacher 1891= Radermacher L., *Observationes in Euripidem miscellanea*, Bonnae 1891.
- Radermacher 1900= Radermacher L., «Varia», *RhM* LV (1900) 151.
- Radermacher 1903= Radermacher L., «Euripides als litterarischer Kritiker», *RhM* LXIII (1903) 546-551.
- Rauchenstein 1875= Rauchenstein R., «Zu Euripides Elektra», *JfclPh* CXI (1875) 28-32.
- Rec. Anonima, «Porson's *Hecuba & Orestes*, & Wakefield's *Diatribes*», *The Montly Review* (1799) 83-100.
- Reeve 1967= Reeve M., «Zuntz, *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*», *CR* LXII (1967) 250-254.
- Reeve 1973= Reeve M., «Interpolation in Greek Tragedy III», *GRBS* XIV (1973) 145-171.
- Reiske 1754= Reiske J.J., *Ad Euripidam et Aristophanem animadversiones*, Lipsiae 1754.
- Renehan 1976= Renehan R., *Studies in the Greek Texts*, Göttingen 1976.
- Reynolds-Wilson 1984= Reynolds L.D.- Wilson N.G., *D 'Homère a Erasme. La transmission des classiques grecs et latins*, Paris 1984.
- RGK= *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 3 voll., Wien 1981-1997.
- Ribbeck 1878= Ribbeck O., «Zu Euripides' Elektra», *RhM* XXXIII (1878) 479.
- Rijksbaron 1997= Rijksbaron A., *New Approaches to Greek Particles*, ed., Amsterdam 1997.
- Rijksbaron 2006= Rijksbaron A., *The Syntax and Semantics of the Verb in Classical Greek*, Chicago 2006³.
- Robert 1878= Robert C., «Zur Geschichte der Euripides-Handschriften», *Hermes* XIII (1878) 133-138.
- Robert 1897= Robert C., «Zur Theaterfrage», *Hermes* XXXII (1897) 138-148.
- Roberts 1987= Roberts Deborah H., «Parting Words: Final Lines in Sophocles and Euripides», *CQ* XXXVII n.s. (1987) 51-64.
- Romano 1992= Romano Cecilia, *Responsioni libere in Aristofane*, Roma 1992.
- Rosivach 1978= Rosivach V.J., «The 'golden lamb' ode in Euripides' Electra», *CPh* LXXIII (1978) 189-199.

- Rossi L.E., «La sinafia», in E.G. Livrea, A. Privitera, *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, Roma 1978, 789-821.
- Ruijgh 1985= Ruijgh C.J., «L'emploi 'inceptif' du thème du présent du verbe grec», *Mnem.* XXXVIII (1985) 1-61.
- Rumpel 1867= Rumpel J., «Zur synizesis bei den tragikern», *Philologus* XXVI (1867) 241-253.
- Rupprecht 1950= Rupprecht K., *Einführung in die griechische Metrik*, München 1950.
- Sansone 1984= Sansone D., «Euripidis fabulae by J. Diggle», *CPh* LXXIX (1984) 335-340.
- Schenkl 1874= Schenkl K., «Kritische Studien zu Euripides' Elektra», *ZöG* XXV (1874) 81-96.
- Schmidt 1876= Schmidt A., «Zu Euripides' Electra», *RhM* XXXI (1876) 558-566.
- Schmidt 1864= Schmidt F.W., «Zur Kritik des Euripides», *JfClPh* LXXXIX (1864) 319-332.
- Schmidt 1868= Schmidt F.W., «Kritische Miscellen», Gymnasium Carolinum, Neu Strelitz (1868) 7-8.
- Schmidt 1874= Schmidt F.W., «Satura Critica», Gymnasium Carolinum, Neu Strelitz (1874) 19-20.
- Schmidt 1875= Schmidt F.W., «Euripidea et adespota», *JfClPh* CXI (1875) 846-848.
- Schmidt 1886= Schmidt F.W., *Kritische studien zu den Griechischen Dramatikern II*, Berolini 1886.
- Schmidt 1877= Schmidt L., «Vermischte Bemerkungen», *Philologus* XXXVII (1877) 343-344.
- Schmidt 1881= Schmidt L., «Euripides Elect. 975», *Philologus* XL (1881) 72-73.
- Schroeder 1928= Schroeder O., *Euripidis Cantica*, Lipsiae 1928.
- Schwinge 1968= Schwinge E.R., *Verwendung der Stichomythie in den Dramen des Euripides*, Heidelberg 1968.
- Schulze 1888= Schulze W., «Zwei verkannte Aoriste», *Kuhn's Zeitschrift* XXXIX (1888) 230-255 (= *Kleine Schriften*, Göttingen 1966, 330-351).
- Schulze 1892= Schulze W., *Quaestiones Epicae*, Gutersloh 1892.
- Seaford 1985= Seaford R., «The Destruction of Limits in Sophokles' Elektra», *CQ* XXXV n.s. (1985) 315-323.

- Seaford 1998= Seaford R., «Tragic money», *JHS* CXVIII (1998) 119-139.
- Seidensticker 1975= Seidensticker B., *Die Stichomitie*, in Jens 1971, 183-220.
- Seidler 1811= Seidler A., *De versibus dochmiacis tragicorum graecorum*, Lipsiae 1811.
- Semitelos 1889= Semitelos D.C., «Diorthōtika eis Euripidēn», *BCH* XIII (1889), 81-112, 200-216.
- Sicherl 1975= Sicherl M., «Die editio princeps Aldina des Euripides und ihre Vorlagen», *RhM* CXVIII (1975) 205-225.
- Sicking 1997= Sicking C.M.J., *Particles in Questions in Plato*, in Rijksbaron 1997, 157-174.
- Sider 1977= Sider D., «Two Stage Directions for Euripides», *AJP* XCVIII (1977) 16-19.
- Slings 1994= Slings S.R., «Een tandje lager: Aanzetten voor eenn orale grammatica van Homerus», *Lampas* XXVII (1994) 411-427.
- Slings 1997= Slings S.R., «Notes on Euripides' Electra», *Mnem.* L (1997) 131-164.
- Smith 1982= Smith O.L., «On the Scribal Hands in the Ms p of Euripides», *Mnem.* XXXV (1982) 326-331.
- Smith 1992= Smith O.L., «Tricliniana II», *C&M* XLIII (1992) 187-229.
- Smith 1994= Smith O.L., «The development of Demetrius Triclinius' script style», *C&M* XLV (1994) 239-250.
- Snell 1935= Snell B., «Zwei Töpfe mit Euripides-Papyri», *Hermes* LXX (1935) 119-120.
- Snell 1982= Snell B., *Griechische Metrik*, Göttingen 1982².
- Solmsen 1967= Solmsen F., *Electra and Orestes: three recognitions in Greek tragedy*, Amsterdam 1967
- Spranger 1920= Spranger J.A., *Euripidis quae inveniuntur in codice Laurentiano Pl. XXXII, 2*, Florentiae 1920.
- Spranger 1932= Spranger J.A., *Euripidis quae in codicibus Palatino graeco inter Vaticanos 287 et Laurentiano Conv. Soppr. 172 (olim Abbatiae Florentinae 2664) inveniuntur phototypice expressa*, I-II, Florentiae 1939-1946.
- Stengel 1920= Stengel P., *Die griechischen Kultusaltertümer*, Munchen 1920.
- Steidle 1968= Steidler W., *Studien zum antiken Drama*, Munich 1968.
- Steinberg 1864= Steinberg H., *De interpolatione Euripideae Electrae*, Halle 1864.

- Stevens 1937= Stevens P.T., «Colloquial expression in Euripides», *CQ* XXXI (1937) 182-191.
- Stevens 1946= Stevens P.T., «Euripides, *Electra* 567-8 and *Alcestis* 1126-7», *CR* LX (1946) 101-102.
- Stinton 1965= Stinton T.C.W., «Two rare verse-forms», *CR* XV n.s. (1965) 142-146.
- Stinton 1975= Stinton T.C.W., «More rare verse-forms», *BICS* XXII (1975) 84-108.
- Stinton 1976= Stinton T.C. W., «Si credere dignum est», *PCPhS* XXII (1976) 60-89.
- Stinton 1977= Stinton T.C.W., «Pause and Period in the Lyrics of Greek Tragedy», *CQ* XXVII n.s. (1977) 27-66.
- Stinton 1990= Stinton T.C.W., *Collected papers on Greek tragedy*, with a foreword by H. Lloyd-Jones, Oxford 1990.
- Stoessl 1956= Stoessl F., «Die Elektra des Euripides», *RhM* XCIX (1956) 82-85.
- Sumner 1959= Sumner G.V., «Euripides *Electra* 876-878», *Mnem.* XII (1959) 135-136.
- Sybel 1868= Sybel L., *De repetitione verborum in fabulis euripideis*, Bonn 1868.
- Schwartz= Schwartz E., «Zu Euripides», *Hermes* XXXII (1897) 493-495.
- Taplin 1977= Taplin O., *The stagecraft of Aeschylus. the Dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*, Oxford 1977.
- Tarkow 1980= Tarkow T.A., «The scar of Orestes. Observations on an Euripidean innovation», *RhM* CXXIV (1980) 143-153.
- Tessier 2001= Tessier A., «M. Magnani, *La tradizione manoscritta degli Eraclidi di Euripide*», *MEG* I (2001), 252-259.
- ThGL= *Thesaurus Graecae Linguae*, ab H. Stephano constr., post ed. Anglicam novv. add. auctum, ordineque alphabet. Digestum tertio edd. Carolus Benedictus Hase, Guilielmus Dindorfius et Ludovicus Dindorfius, I-VIII Paris 1831-1865.
- Thomson 1939= Thomson G., «The post-ponement of Interrogatives in Attic Drama», *CQ* XXXIII (1939) 147-152.
- Tsitsibakou 1987= Tsitsibakou-Vasalos Evanthia, «The meter of the Lille Stesichorus», *GRBS* XXVIII (1987) 401-431.
- Tucker 1896= Tucker T.G., «Adversaria. Euripides, *Electra*», *CR* X (1896) 100-101.
- Tuilier 1968= Tuilier A., *Recherches critiques sur la tradition du texte d'Euripide*, Paris 1968.
- Turner 1971= Turner E.G., *Greek manuscripts of the ancient world*, Oxford 1971.

- Turyn 1957= Turyn A., *The Byzantine manuscript tradition of the tragedies of Euripides*, Urbana, 1957.
- Turyn 1964= Turyn A., *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, in Civitate Vaticana 1964.
- Turyn 1972= Turyn A., *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the libraries of Italy*, 2 voll., Urbana Chicago London 1972.
- Usener 1887= Usener H., *Epicurea*, Lipsiae 1887.
- Vahlen 1891= Vahlen J., «Zu Sophokles und Euripides Elektra», *Hermes* XXVI (1891) 351-366.
- Van Rossum 1998= Van Rossum-Steenbeek, Monique E., *Greek readers' digests? Studies on a selection of subliterate papyri*, Leiden 1998.
- Verdenius 1988= Verdenius W.J., «Reviews of Diggle's Studies on the text of Euripides», *Mnem.* XLI (1988) 402-404.
- Vettori 1582= Vettori P., *Variarum Lectionum*, Firenze 1582.
- Vickers 1987= Vickers M., «Alcibiades on stage. Philoctetes and Cyclops», *Historia* XXXVI (1987) 171-197.
- Vickers 1989= Vickers M., «Alcibiades on stage», *Historia* XXXVIII (1989) 41-65
- Vickers 1989a= Vickers M., «Alcibiades on stage» *Historia* XXXXVIII (1989) 267-299
- Vitelli 1880= Vitelli G., «Appunti critici sull'Elettra di Euripide», *RFIC* VIII (1880) 401-516.
- Vogel-Garthausen 1909= Vogel M.- Garthausen V., *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Hildesheim 1909.
- Vögler 1967= Vögler A., *Vergleichende Studien zur sophokleischen und euripideischen Elektra*, Heidelberg 1967.
- Wackernaël 1877= Wackernagel J., «Zum homerischen Dual», *ZVS* XXIII (1877) 302-310 (= *Kleine Schriften*, vol. 1, Göttingen 1954, 538-546)
- Wecklein 1869= Wecklein N., *Ars Sophoclis emendandi*, Herbigoli 1869.
- Wecklein 1895= Wecklein N., «Beiträge zur Kritik des Euripides», *SBAW* (1895) 479-543.
- Wecklein 1898a= Wecklein N., «Zur Kritik des Euripides II», *SBAW* (1898) 385-440.
- Wecklein 1899= Wecklein N., «Zur Kritik des Euripides III», *SBAW* (1899) 297-342.
- Wecklein 1872= Wecklein N., *Studien zu Aeschylus*, Berlin 1872.

- Wecklein 1921= Wecklein N., «Textkritische Studien zu den griechischen Tragikern», *SBAW* 1921, 1-104.
- Weil 1894= Weil H., «Observations sur des textes d'Euripide et d'Eschyle», *RPh* XVIII (1894) 201-219.
- West 1980= West M., «Tragica IV. The Demolition of Aechylus in Eur., El. 518-546», *BICS* XXVII (1980) 17-21.
- West 1982= West M., *Greek Metre*, Oxford 1982.
- West 1982a= West M., «Metrical Analyses: Timotheos and others», *ZPE* XLV (1982) 1-13.
- West 1984= West M., «Tragica VII», *BICS* XXXI (1984) 171-192.
- Wilamowitz 1875= Wilamowitz-Moellendorff U., *Analecta euripidea*, Berolini 1875.
- Wilamowitz 1883= Wilamowitz-Moellendorff U., «Die beiden Elektren», *Hermes* XVIII (1883) 214-263.
- Wilamowitz 1889= Wilamowitz-Moellendorff U., *Einleitung in die griechische tragodie*, Berlin 1889.
- Wilamowitz 1913= Wilamowitz-Moellendorf U., *Sappho und Simonides*, Berlin 1913.
- Wilamowitz 1918= Wilamowitz-Moellendorf U., «Homerische Glossen» *Sitz. Berl. Akad.* (1918) 739-742.
- Wilamowitz 1921= Wilamowitz-Moellendorf U., *Griechische Verskunst*, Berlin 1921.
- Wilson 1966= Wilson N.G., «Review of Zuntz *An inquiry into the transmission of the plays of Euripides*», *Gnomon* XXXVIII (1966) 334-342.
- Wilson 1970= Wilson N.G., «Indications of Speaker in Greek Dialogue Texts», *CQ* XX n.s. (1970) 305.
- Wilson 1990= Wilson N.G., *Filologi bizantini*, Napoli 1990.
- Wilson 1992= Wilson N.G., *From Byzantium to Italy : Greek studies in the Italian Renaissance*, London 1992.
- Wilson 2002= Wilson N.G., «An ambiguous compendium», *SIFC* XX (2002) 242-243.
- Wilson 2008= Wilson N.G., «More about γράφεται variants», *Acta Antiqua* I-II (2008) 79-81.
- Winnington-Ingram 1937= Winnington-Ingram R.P., «E. El. 1292-1307», *CR* LI (1937) 51-52.

- Winnington-Ingram 1969= Winnington-Ingram R.P., «Euripides: Poietes Sophos», *Arethusa* II (1969) 127-42.
- Winnington-Ingram 1969a= Winnington-Ingram R.P., «Tragica», *BICS* XVI (1969) 44-54.
- Wirth 1880= Wirth G., «De motione adiectivorum quae in -ιος, -αιος, -ειος, υιος terminantur», *Leipziger Studien zur classischen Philologie* III (1880) 1-56.
- Zeitlin 1970= Zeitlin F., «The Argive Festival of Hera and Euripides' Electra», *TAPhA* CI (1970) 645-669.
- Zielinski 1925= Zielinski T., *Tragodoumenon libri tres*, Cracow 1925.
- Zuntz 1955= Zuntz G., *The political plays of Euripides*, Manchester 1955.
- Zuntz 1965= Zuntz G., *An inquiry into the trasmission of the plays of Euripides*, Manchester 1965.
- Zuntz 1970= Zuntz G., «On the first verse of Euripides' *Electra*», *RhM* CXIII (1970) 276-281.
- Zuntz 1983= Zuntz G., «Eine Anmerkung zu Aischylos' 'Persen': Ἀσίς or Ἀσιός?», *Philologus* CXXVII (1983) 293-295.

ABSTRACT.

Il lavoro presentato si articola in tre diverse parti. Una introduzione che verte sul riesame della tradizione manoscritta del testo dell'*Elettra* di Euripide e si propone di definire, anche alla luce delle recenti acquisizioni della letteratura critica, in maniera più puntuale il rapporto tra di due codici latori del testo, il *Laurentianus pl. 32,2* (L) e il *Laurentianus conventi soppressi 172* (P). Una parte centrale, più corposa, che consiste nell'analisi verso per verso del testo della tragedia volta ad una riconsiderazione dei numerosi problemi testuali e metrici che essa presenta: punto di partenza è il testo dei codici (in particolare di L) che è, di volta in volta, discusso alla luce dei contributi della critica e delle scelte operate dai precedenti editori. Tra questi punto costante di riferimento e confronto sono state le due più recenti edizioni critiche proposte da Giuseppina Basta Donzelli per la collana teubneirana (1995, 2002²) e da James Diggle (Oxford 1981), nonché il più recente commento filologico alla tragedia allestito da John Dewar Denniston per i tipi della Oxford Clarendon Press (1939). La terza parte del lavoro riproduce, infine, il testo del dramma frutto della discussione proposta nel commento e che si discosta per scelte linguistiche, testuali e metriche, nonché per una rivalutazione del testo della tradizione, dalle edizioni precedenti.

The work is organized into three sections. The first part is an introduction that focuses on the re-examination of the manuscript tradition of the Euripides' *Electra*; the aim of this review is to determine the relationship between the two codices of the play, *Laurentianus pl. 32,2* (L) and *Laurentianus conventi soppressi 172* (P). The second part of this research is a commentary on the play for a new reconsideration of its several problems, textual and metrical. The starting point is the text of L which is analysed in the light of the several contributions of the critic and of the latest editors' textual choices. Important reference points in this part of the work were the last two editions of the Euripides' *Electra* proposed by Giuseppina Basta Donzelli (Teubner 1995, 2002²) and James Diggle (Oxford 1981), and the latest philological commentary on the play set up by John Dewar Denniston (Oxford 1939). The third part of this dissertation is the final text of the play based on the work done in the commentary: it is different than other editions for linguistic, textual and metrical choices.